3 1761 08103300 3

IT
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOCINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXXIX
(Maggio-Giugno 1903)

05582
17/5/06

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I. 131

1903

AP
37
N8
V.189

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

IL CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE [1]

Io ho l'onore di parlare quest'oggi come Presidente del Congresso e come Presidente del Comitato ordinatore. Mi corre quindi l'obbigo di ringraziare innanzi tutto l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione pel vivo interesse da lui dimostrato nel promuovere il Congresso, di ringraziare l'onorevole Sindaco, il quale ha dato prova della sua febbrile energia affinchè l'ospitalità offerta agli stranieri riescisse degna del gran nome di Roma, del nome illustre dei Colonna. E debbo finalmente ringraziare gli stranieri accorsi in così gran numero e con tanti uomini illustri, inviati a rappresentare nel Congresso i loro Governi, le loro grandi istituzioni scientifiche.

Noi del Comitato ordinatore non ci nascondemmo le difficoltà dell'impresa divenute maggiori, pel fatto che molti di noi, a cominciare da me, non si erano mai trovati a compiere un simile ufficio. Pure ci tenemmo obbligati ad accettare l'incarico, perchè una volta annunziato il Congresso internazionale, in nome del Governo d'Italia e del Sindaco di Roma, era divenuto per ogni Italiano un dovere, massime verso gli stranieri, il non far mancare la promessa ospitalità. Ci decidemmo quindi a fare ogni opera, per riuscire il meno male possibile. Sperammo nella vostra cortese indulgenza, fidammo che ci avreste tenuto conto almeno della bontà delle nostre intenzioni.

Messi all'opera, ci domandammo quale era l'utile che, senza farsi vane illusioni, si poteva cavare dal Congresso. Mille volte si è ripetuto, che i Congressi, in sostanza, non servono ad altro che a far conoscere i dotti gli uni agli altri, ed a stringere fra di loro amichevoli relazioni. Ma noi crediamo che, nel caso presente, se ne possa sperare un utile assai maggiore, tanto per gl'Italiani quanto anche per gli stranieri.

Nella seconda metà del secolo XIX gli studi storici hanno fatto fra noi un progresso assai maggiore che generalmente non si creda. Dopo avere nel Rinascimento avuto l'onore di creare la forma moderna di scrivere la storia, noi avemmo una serie non interrotta di storici autorevoli sino al grande, al sommo Muratori. Ma al principio del secolo XIX eravamo discesi ad una forma di storia puramente letteraria. Di essa il più celebre rappresentante fu Carlo Botta, uomo certamente di molto ingegno e di qualità letterarie non comuni, che aveva però un grande disprezzo per la ricerca e lo studio dei documenti, i quali son pure l'unica base salda e sicura della storia, come il Muratori aveva già prima

(1) Discorso pronunziato all'apertura del Congresso storico internazionale di Roma.

luminosamente dimostrato. Ora è appunto nella ricerca ed illustrazione dei documenti, anzi in tutti quelli che si possono chiamar gli elementi costitutivi della storia nazionale, che nella seconda metà del secolo noi abbiamo fatto grandissimo progresso.

Per citar solo qualche esempio, noi avevamo per la storia del diritto e delle istituzioni politiche medioevali appena qualche solitario cultore, ed oggi, in quasi tutte le nostre Università vi sono professori che hanno pubblicato opere di molto valore. Lo stesso possiamo dire per lo studio delle lingue romanze, col quale si è addirittura trasformata, rinnovata la storia della nostra letteratura nei primi secoli. Nè minore progresso si è fatto nella filologia classica, nella linguistica, nella diplomatica e paleografia. Immenso è stato anche il materiale archeologico, che si è andato raccogliendo. A dimostrare poi quanto sia vivo in tutto il paese l'interesse per gli studi storici, basta il grandissimo numero di Deputazioni e Società di storia patria, sorte quasi in ogni angolo d'Italia coll'aiuto dei Comuni, delle Provincie, del Governo, dei privati cittadini, a fine di raccogliere e pubblicare nuovi documenti. Esse superano già il numero di trenta, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Molti sono anche gli Archivi storici o Riviste che vanno illustrando il materiale così raccolto. E dinanzi al nostro Congresso sono da ogni parte del Paese pervenute proposte per iniziare nuove pubblicazioni di documenti.

Ma ora è necessario apparecchiarsi a dare un altro passo innanzi. Bisogna cominciare a fare la sintesi del materiale raccolto, e servirsene per la storia narrativa, a cui esso è destinato, e della quale ci siamo finora assai poco occupati. E per potere in ciò pienamente riuscire, è necessario ancora occuparci assai più che non facciamo della storia dei popoli stranieri. Gli studi storici cominciarono fra noi a risorgere, insieme con la letteratura, per promuovere ed aiutare il risorgimento nazionale. Le ricerche con più ardore iniziate e condotte, le questioni più vivamente discusse furono quelle che avevano attinenza con la libertà e la indipendenza della patria. Fu un grande vantaggio, ma non senza il pericolo di cadere in quella tendenza unilaterale, che fa veder tutto sotto un aspetto troppo esclusivamente nazionale. E ne risultò ancora il fatto innegabile, che la storia italiana è divenuta il soggetto quasi unico delle nostre ricerche. Nella stampa, nelle scuole secondarie, nelle Università troppo poco ci occupiamo della storia degli altri paesi. Certo la Storia d'Italia, massime nel Medio Evo, è un campo così vasto da poter dare lavoro a molte generazioni di dotti. Ma essa rimane inesplicabile, senza la storia degli altri paesi. Le invasioni germaniche, il carattere universale della Chiesa e dell'Impero, le preponderanze straniere nei secoli XVI e XVII, l'azione esercitata fra noi dalla Rivoluzione francese e dall'Impero napoleonico, tutto ci conduce continuamente, necessariamente fuori d'Italia. Quando prendiamo in esame uno qualunque dei nostri statuti municipali, troviamo subito in lotta fra loro il diritto germanico col romano che continuamente prevale. Quando lo studioso delle lingue e letterature romanze esamina i nostri poemi cavallereschi, è costretto subito a leggere quelli di Francia e di Bretagna, da cui essi derivano. Noi prendemmo da ogni parte d'Europa gli elementi della nostra civiltà, i quali assimilammo, e dobbiamo studiarli in tutta Europa, se vogliamo capire ciò che veramente siamo, quale è l'azione non piccola che la civiltà nostra esercitò su quella degli altri popoli.

Questa è ora la tendenza dei nostri studi, questo il bisogno presente del nostro spirito. Ed è assai facile perciò il capire quanto vivo debba essere in noi il desiderio di stringere cogli stranieri non solamente cordiali relazioni sociali, ma anche vere e proprie alleanze intellettuali. Il nostro invito muove dal bisogno che sentiamo di avvicinarci al vostro spirito, conoscere meglio la vostra storia, il carattere della vostra varia civiltà. E se il presente Congresso riuscirà, come noi speriamo, a raggiungere, in parte almeno, questo scopo, esso avrà per noi una grande importanza.

Se poi volgiamo lo sguardo al di là delle Alpi, la questione si allarga necessariamente all'esame delle presenti condizioni sociali e politiche, con le quali gli studi storici si trovano naturalmente connessi. La Società muta di secolo in secolo, ed a misura che essa ci presenta un'altra delle sue mille facce, noi dobbiamo rifare la storia sotto un nuovo aspetto. Questa è la ragione per la quale, anche quando essa fu scritta da uomini sommi, noi dobbiamo più tardi rifarla di nuovo. Ed è la ragione per la quale, se vogliamo indagare il vario indirizzo che la storia va prendendo, ci è forza esaminare contemporaneamente l'indirizzo che via via va prendendo la società.

Il secolo XIX è stato chiamato il secolo delle nazionalità. Esse infatti non si potevano formare nel Medio Evo, che riconosceva per tutto una sola autorità politica nell'Imperatore, una sola autorità religiosa nel Papa. Nel Rinascimento si cominciarono a formare e dividere le nazioni, le quali, dopo la Rivoluzione francese, assunsero il loro carattere definitivo, che ha dato la sua propria impronta alla società, alla civiltà moderna. Il patriottismo nazionale formò la nostra educazione politica, fu lo stimolo più efficace al progresso, la sorgente di molti sacrifici, di mille nobili virtù. Esso giovò molto allo storico, perchè, infondendogli fede nei destini della patria, stimolò le sue ricerche, dette energia al suo stile, animò la sua eloquenza. Pure ogni medaglia ha il suo rovescio, e la esagerazione del patriottismo semina gelosie e rancori, promuove guerre, ci rende parziali, c'impedisce di vedere e riconoscere tutto ciò che le nazioni debbono le une alle altre. Se però v'è un concetto che risulta sempre più chiaro, a misura che procediamo nei nostri studi, si è l'unità intrinseca della storia, massime dei popoli moderni. Il carattere stesso delle moderne nazionalità implica una loro comune unità e solidarietà, non potendo esse vivere isolate come i popoli antichi, ma dovendo essere in continua relazione fra loro, perchè hanno bisogno le une delle altre. Se una qualunque delle grandi nazioni scomparisse dalla storia, tutte le altre perderebbero qualche cosa di utile, di necessario alla loro esistenza, al loro benessere. I grandi uomini come Dante e Shakspeare sono la personificazione vivente dello spirito nazionale dei popoli in mezzo ai quali nacquero, dai quali ebbero, ed ai quali dettero la forma del proprio spirito. Eppure essi sono nel cielo dell'arte come stelle di primaria grandezza, dalle quali piove perenne una luce benefica su tutti noi, senza distinzione di patria, di luogo e di tempo. Se uno di essi scomparisse, ciascuno di noi avrebbe perduto una parte, forse la migliore, del suo spirito.

Non ostante le guerre che si son fatte e che continueranno a farsi tra loro le nazioni, tutto ci spinge a dare sempre maggiore importanza al concetto della comune solidarietà dei popoli, perchè sempre più chiaro apparisce l'interesse che tutti abbiamo nella generale prosperità, e quindi nell'avvicinare piuttosto che allontanare o mettere

fra loro a conflitto questi varî popoli. Ed a ravvicinarli contribuisce ora il fatto stesso, che l'Europa si trova fra due Stati grandi, colossali, come la Russia, che ha più di 130 milioni di abitanti, e gli Stati Uniti che da tre milioni, quanti ne avevano nel proclamare la loro indipendenza, sono già vicini a 80 milioni, senza che si veda dove troveranno un limite alla loro espansione. Molti degli altri Stati si sentiranno al paragone divenuti microscopici, il che li spingerà naturalmente, per tutelare la loro indipendenza, i loro interessi, a stringersi fra loro. Ciò fece nascere il concetto, vagheggiato ora in Inghilterra, di un Impero confederato, e di una alleanza degli Anglo-Sassoni, come fece parlare di altre future alleanze dei popoli latini o dei popoli germanici. Queste, è vero, sono questioni dell'avvenire, ma è pur certo che da più parti ci sentiamo ora spinti verso questo possibile ravvicinamento. Nè ad esso fa ostacolo il carattere stesso delle nazionalità, massime se guardiamo al modo come s'andarono nella storia formando: quasi tutte si costituirono infatti colla fusione di più popoli in uno. I Longobardi si fusero in Italia colle popolazioni romane, e ne nacque un popolo nuovo; i Normanni si fusero in Inghilterra cogli Anglo-Sassoni, e ne nacque una società nuova: così più o meno per tutto. L'unità nazionale della Svizzera è formata da popoli che parlano tre lingue e professano due religioni diverse. E sotto i nostri propri occhi gli Stati Uniti sono come un vasto oceano, nel quale, per fiumi diversi, vengono a sboccare Tedeschi, Irlandesi, Inglesi, Scandinavi, Italiani, fondendosi continuamente in un popolo solo, orgoglioso della sua grande, possente unità. La carta geografica dell'Europa si è andata sempre, anche nel secolo XIX, mutando di continuo. Recentemente abbiamo visto l'Italia e la Germania costituirsi, riunendo in uno popoli che s'erano, durante molti secoli, combattuti. In presenza di una così continua, vertiginosa mutabilità del passato, chi può presumere di profetizzar per l'avvenire una persistente immobilità?

Senza voler fare i profeti, noi possiamo riconoscere che stiamo entrando in un periodo affatto nuovo della storia del mondo. Tutte le grandi nazioni, prese come da un impulso vertiginoso, irresistibile, quasi temessero di venir prevenute, si affrettano a fondar colonie, occupando le terre abitate da genti di colore. È inutile discutere se ciò sia un bene o un male. Basta notare che è un fatto ed un fatto inevitabile. Al moltiplicarsi della popolazione, al desiderio di dominare, alla speranza di trovare inesplorate ricchezze, si aggiunge che i progressi della scienza applicata all'industria hanno aumentato la produzione in modo che il cercare ad essa nuovi sbocchi, in mezzo a nuove popolazioni, è divenuto un bisogno cui nulla più resiste. E tutto spinge per la stessa via. I viaggiatori hanno esplorato la terra in ogni direzione: nessuna regione ci è più ignota. Le strade ferrate già s'avanzano per tutto, e fra poco traverseranno il deserto africano. I progressi della medicina, che già combatte con efficacia la malaria ed ha quasi affatto cacciato da Cuba la febbre gialla, potranno rendere sempre meno difficile ai bianchi l'avanzarsi nei climi più inospitali. Così, tra non molto, essi si troveranno a contatto con centinaia di milioni di genti di colore, in mezzo a forme di società affatto nuove o poco note. Quali ne saranno le conseguenze, quali problemi si presenteranno all'uomo di Stato ed all'uomo di scienza, quali nuovi pericoli sorgeranno e quali guerre scoppieranno, nessuno può prevederlo. È vero che noi ci avanziamo sereni, tranquilli, in mezzo a

questo oscuro laberinto, a questo, come è stato chiamato, caos di popoli. Ma anche i promotori, gli autori della rivoluzione francese erano tranquilli. Essi s'aspettavano una pacifica evoluzione della società, per opera dei filosofi; e quando già il terreno si apriva sotto i loro piedi, speravano ancora nel vicino trionfo della giustizia, della fratellanza e della pace. Invece il sangue corse a fiumi. Nessun avvenimento, osserva ben a ragione il Tocqueville, più inevitabile, più di lunga mano apparecchiato, fu meno preveduto.

Ed a tutto questo s'aggiunge la grande incertezza delle nostre cognizioni sull'origine delle razze, sul loro carattere fisico e morale, sulle conseguenze del loro mescolarsi, sul loro progredire, decadere o estinguersi. Nel passato e nel presente molti sono i fatti, che restano per noi ricoperti ancora di un velo impenetrabile, molte le domande che facciamo a noi stessi senza poter dare una risposta soddisfacente. Come mai gli Arabi, dopo tante conquiste e tanto splendore, sono ricaduti nella barbarie? Abbiamo affermato e ripetuto, che le popolazioni così dette turaniche, le quali pur minacciarono più volte l'Occidente, sono affatto negate alla civiltà. Ma come mai allora gli Ungheresi son divenuti una delle più belle razze d'Europa, una nazione cavalleresca, assai avanzata in civiltà? Ci riteniamo sicuri che la China si è cristallizzata nella sua presente forma sociale, senza poterne uscire, senza poter mai partecipare alla civiltà europea; ma come mai i Giapponesi, che son pure della stessa razza, hanno fatto improvvisamente così rapidi progressi nelle arti della pace e della guerra? Qualche volta la razza bianca, avvicinandosi a quella di colore, si è mescolata con essa ed è decaduta. Qualche volta invece la razza di colore si estinse per la impossibilità di vivere insieme con la bianca, la quale altra volta si lasciò vincere da così cieco furore contro quella di colore da distruggerla, come fecero gli Spagnuoli nelle grandi Antille. Nè sono pur troppo mancati più tardi, e perfino ai nostri giorni, esempi di questa inopinata, quasi selvaggia ferocia dei bianchi. I negri dell'Africa, invece, portati negli Stati Uniti d'America, sopravvissero, rimanendo schiavi. Ma la schiavitù fu poi causa della più terribile fra le guerre civili, una guerra nella quale, secondo gli scrittori americani, si calcola che di ferro o di malattie morirono o rimasero storpi circa un milione di uomini. La schiavitù fu abolita, e i negri, dichiarati uguali ai bianchi, ebbero anche il suffragio elettorale. Ma la ripugnanza fra gli uni e gli altri crebbe invece di diminuire; non possono sedere a mensa insieme, non possono viaggiare nello stesso vagone, andare nello stesso omnibus. Praticamente i negri non possono esercitare il suffragio elettorale che la legge teoricamente loro concede. Qualcuno di tanto in tanto è linciato. E così, dopo tanto generoso sangue versato, il problema rimane insoluto, e nessuno sa dire che cosa sarà mai di questi, che son più di sette milioni di negri, i quali si trovano in mezzo ai bianchi, ed aumentano invece di diminuire. Forse se i bianchi non li avessero voluti avvicinare troppo a se stessi, li avrebbero allontanati meno. I più grandi conoscitori ed ammiratori degli Stati Uniti non sanno che cosa prevedere, e si limitano a dire che è inutile legiferare senza tener conto della realtà dei fatti, perchè la natura sarà sempre più forte di noi.

In mezzo a così grande oscurità, una cosa sola riman certa, ed è che le nazioni civili non possono ormai più presumere d'occupare le terre abitate da genti di colore con lo scopo solamente di vendere le

loro manifatture, impadronirsi dei prodotti del suolo, profittar delle miniere senza punto pensare agl'interessi materiali e morali degl'indigeni, senza occuparsi di sapere se la nostra presenza li migliora, deteriora, o distrugge. Ciò sarebbe contrario ai principii della civiltà che professiamo. Vi si opporrebbe violentemente la stessa nostra coscienza, la quale finirebbe col chiederci: che cosa hai tu fatto di coloro che presumi di chiamare tuoi fratelli?

Ogni secolo ha i suoi grandi problemi da risolvere. Il XIX ebbe quello di dar forma determinata alle nazionalità, e di sollevare a dignità nuova le classi lavoratrici, riconoscendo il rispetto dovuto al lavoro manuale. Ci siamo convinti che la società è fatta pel bene non di una classe sola, ma di tutte, che le classi superiori son tenute, nel comune interesse sociale, a procurare il miglioramento delle inferiori. L'emigrato italiano che, colla forza del suo braccio, traforando il Sempione, apre nuove vie al cammino della civiltà, e si priva di tutto per aiutare i suoi che vivono lontani nella patria, che egli non dimentica mai, è circondato di tutto il nostro rispetto. Il conduttore che guida il treno attraverso il Gottardo o le molteplici gallerie dell'Appennino, portando nella propria mano il destino della sua vita, con quello di centinaia di altri, non è più per noi un personaggio meno utile alla società, inferiore a colui che, sdraiato sopra una poltrona, legge un poeta. Dopo molti conflitti e molti pericoli, che non sono ancora finiti, noi abbiamo redento, consacrato il lavoro dell'operaio, aumentando così la forza, la dignità sociale. E ciò costituirà forse la gloria maggiore del secolo XIX. Il secolo XX deve non solo condurre a compimento quest'opera, ma deve ancora, accanto al concetto di nazionalità promuovere quello di solidarietà internazionale, e deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare, e senza il pericolo di promuover nuove tempeste come quelle di cui altre volte ci minacciarono gli Unni, gli Arabi, i Mongoli. E come le classi superiori della nostra società sollevarono se stesse provvedendo alle inferiori, così la razza bianca salirà a maggiore altezza morale, se riuscirà ad illuminare di nuova luce la coscienza delle razze inferiori.

Si direbbe che la scienza, la quale suol sempre trovarsi all'avanguardia della civiltà, si sia, come per istinto, accorta di tutto ciò, e che già si vada apparecchiando ai nuovi destini. In passato era assai difficile fare una psicologia scientifica dei popoli e delle razze, perchè la vecchia filosofia si occupava dell'uomo come se fosse un puro spirito, immutabile, sempre lo stesso, in tutti i tempi, in tutti i luoghi: ma oggi essa, unendosi alla fisiologia, è divenuta una scienza del tutto nuova, che ha fatto meraviglioso progresso. La moderna psicologia studia lo spirito umano quale lo troviamo nella realtà, mutabile da luogo a luogo, di secolo in secolo, unito al corpo che lo circonda e stringe da ogni lato. L'antropologia era condannata a raccogliere osservazioni più o meno esatte, senza mai arrivare a collegarle in una vera unità scientifica, andando dietro a teorie preconcette sulla unità o varietà della specie umana. Ma ora anch'essa, coll'aiuto della nuova psicologia, della fisiologia e delle molteplici relazioni dei viaggiatori, sta facendo grande cammino. Lo stesso è seguito colla storia. Per lungo tempo essa s'occupò principalmente dei grandi e più visibili fatti politici, delle relazioni diplomatiche, delle rivoluzioni e delle guerre: assai più di ciò che è este-

riore, che dell'interno organismo della società. Ma è già qualche tempo che cerca di penetrare sempre più addentro. Non le basta più sapere quello che è avvenuto, vuol sapere come è avvenuto. Non le basta descrivere i popoli e la varia loro civiltà, vuol sapere di quali elementi, con quale misterioso processo s'andarono formando queste civiltà, il carattere, la coscienza di questi popoli. Anche qui si vuol sostituire all'anatomia descrittiva l'anatomia comparata, la fisiologia e la biologia. Già il Savigny ed il Niebuhr cominciarono, collo studio del diritto e delle istituzioni politiche, a penetrare più addentro nella società. Si studiarono poi i costumi, le lettere, le arti, la vita pubblica e privata, la famiglia e lo Stato. Un altro passo importante fu dato ai nostri giorni collo studio accurato dell'elemento economico, studio al quale naturalmente spingevano le grandi questioni economiche che agitavano ed agitano la società presente. Lasciando qui da parte le esagerazioni così dei difensori, come dei detrattori del nuovo metodo, non è possibile negare, che esso giovò non poco a far cercare, spesso anche a far trovare le prime radici dei fatti, non più alla superficie, ma assai al di sotto di essa. Un nuovo aiuto adesso verrà certo alla storia dall'elemento etnografico dalla nuova psicologia e dalla nuova antropologia, dallo studio scientifico e non più ipotetico dell'azione dei climi sull'uomo, dalle condizioni geografiche, da quella che il Ritter chiamò la funzione storica dei continenti.

D'inestimabile vantaggio saranno da una parte i grandi progressi fatti dalle scienze naturali, economiche, giuridiche, e dall'altro l'enorme materiale storico che si va ogni giorno accumulando. Ad un reale bisogno dello spirito moderno deve certo rispondere, un grande scopo deve certo avere questa febbrile attività con cui tutte le nazioni civili fanno a gara per raccogliere e pubblicare i documenti del loro passato. Per la prima volta nella storia del mondo i Governi riconoscono questo come un dovere imperioso dello Stato moderno. La stessa Inghilterra, la quale ha sempre cercato di lasciar più che è possibile alla privata iniziativa, si dovette finalmente decidere anch'essa a pubblicare la sua grande raccolta nazionale a spese del pubblico. Questa passione di raccogliere e dare in luce bolle di papi, diplomi imperiali, statuti, leggi, trattati di commercio non può essere una mania oziosa di eruditi. Essa cresce ogni giorno e diviene più generale. Già dinanzi al Congresso abbiamo la proposta di fare il tentativo di unire alla raccolta di carte pubbliche una raccolta di carte private, impresa vastissima, destinata a meglio conoscere tutta la vita del popolo nella sua pubblica e privata attività. Noi siamo oggi persuasi che unico mezzo a conoscere noi stessi e la società in cui viviamo è quello di raccogliere tutti gli elementi del passato. La storia è l'unica base sicura della scienza sociale. Colui che ricerca le carte polverose negli Archivi, raccoglie il materiale necessario per potere con sicurezza cominciare a studiare e conoscere il destino degli Stati, dei popoli, dell'uomo. Questa è la cagione del grande ardore, della insaziabile avidità con cui sono condotte tali ricerche. E più ci spingiamo indietro nel passato, verso i tempi primitivi, più questo ardore diviene irrefrenabile. Giammai come ora ogni documento, ogni iscrizione, ogni pietra che ci avvicini un po' più alle origini, richiama l'attenzione di tutti i dotti d'ogni parte del mondo. Non ci basta conoscere come si sono formate le grandi società, le grandi opere d'arte: vogliamo spingere lo sguardo più oltre, e conoscere quali sono le vie, quali i primi passi coi quali uscimmo dalla barbarie per entrare nel

regno dello spirito ed illuminare la nostra coscienza. Tale sembra essere la meta a cui con più vivo ardore aspiriamo, il problema che più d'ogni altro richiama la nostra attenzione, stimola febbrilmente la nostra curiosità. E certo lo studio del modo col quale, in questo grande crogiuolo di popoli che si chiama Europa, s'andarono formando le varie civiltà e nazionalità, è quello che più d'ogni altro potrà darci aiuto efficace a risolvere i grandi problemi che il nuovo secolo ci presenta.

Tutte le grandi raccolte, cui abbiamo accennato, cominciarono dopo la Rivoluzione francese, ed ebbero, come portava la natura dei tempi, carattere strettamente nazionale. A misura però che si procedette innanzi apparve sempre più chiara la necessità d' interpetrare la storia di un popolo con l' aiuto di quella degli altri, e quindi la opportunità di aggiungere al lavoro nazionale un lavoro internazionale. Questa è una tendenza che si manifesta in più modi, contemporaneamente nella scienza. Già le principali Accademie hanno iniziato una confederazione per compiere in comune alcuni grandi lavori d' interesse generale. Un' altra prova ce ne danno le molte Riviste letterarie e scientifiche di carattere internazionale, che vengono continuamente alla luce, scritte da dotti d'ogni nazione, spesso anche in diverse lingue. Sarebbe certo assai desiderabile, assai utile, se un giorno potessimo metterci d'accordo, affinchè tutte le grandi raccolte di documenti si facessero con norme uniformi, con metodo comune, in modo che, unite insieme, potessero formare come una grande raccolta internazionale, destinata ad illustrare tutta quanta la storia dei popoli civili. Per ora siamo ancora lontani dal potere sperar di toccare questa meta desiderata, giacchè il carattere nazionale, qualche volta anche locale, è sempre prevalente, e spesso costituisce lo stimolo principale alle ricerche. Ma accordi parziali fra alcune almeno delle Società storiche, e tentativi di lavori da farsi in comune, si potrebbero fin d'ora iniziare senza difficoltà. Utile sarebbe, ad esempio, se Tedeschi ed Italiani potessero accordarsi per una pubblicazione di documenti destinati ad illustrare tutta la storia dei Longobardi, popolo che appartiene così alla Germania come all' Italia. Non potrebbero Italiani, Francesi ed Inglesi fare lo stesso pei Normanni? A provare la opportunità di tutto ciò sta il fatto che, appena annunziato il presente Congresso, furono proposte e si discutono già parecchi disegni di simili lavori. Se riuscissimo ad iniziarne qualcuno, se riuscissimo a porre chiaramente la questione generale, lasciando negli animi la convinzione che il lavoro internazionale, nelle scienze in genere e negli studi storici in ispecie, è cominciato a divenire utile, in certi casi anche necessario, il nostro Congresso avrebbe una vera importanza, perchè risponderebbe ad un bisogno reale dei nostri tempi.

E se a quest' opera l' ora presente è opportuna, non meno opportuno è, io credo, il luogo in cui ci siamo radunati. Io non ricorderò qui le antiche glorie di Roma, non parlerò dell' Impero o della Repubblica. Osserverò piuttosto che ora, in questo momento, Roma è la sola città del mondo, in cui quasi tutte le nazioni civili hanno sentito il bisogno di fondare scuole per la ricerca e pubblicazione di antichi documenti, vere e proprie scuole storiche nazionali, riunite in questa città, che di sua natura par destinata a serbar sempre il suo carattere universale di antica madre delle genti. Gl' illustri direttori di esse sono qui presenti al Congresso, il che dovrebbe agevolare la

possibilità degli accordi nell' interesse della scienza. E noi Italiani che, dopo secoli di divisioni e di guerre civili, provammo la gioia di unirci in un popolo solo, gettandoci gli uni nelle braccia degli altri, per aver finalmente una patria, siamo forse tra coloro che più cordialmente possiamo fare l'invito di venire a questo convegno internazionale, dimenticando un momento tutto quello che ci divide, per ricordarci solo di quello che, nell'interesse comune della civiltà e del progresso, ci unisce. Noi che, nel nostro costituirci a nazione, ci presentammo come pegno di pace fra i popoli civili, volgiamo ora ad essi l' invito di voler dare con noi il primo passo verso la concordia del lavoro comune. Alla erronea credenza di coloro i quali credono che la grandezza e la forza di una nazione tragga vantaggio dalla debolezza delle altre, cerchiamo dunque di sostituire e diffondere l' assai più vero e giusto convincimento, che alla prosperità di un popolo è utile, spesso è necessaria, quella degli altri. Così, aiutandoci a vicenda, potremo assai meglio compiere la missione dei tempi nuovi. Ed è certo di lieto augurio che questo Congresso si apra sotto gli auspicî dei nostri Sovrani, che rappresentano la felice unione di popoli lungamente divisi, e sono perciò la personificazione vivente dell'unità della patria. Alle MM. VV. noi quindi dobbiamo esprimere la nostra più viva riconoscenza per l'onore concessoci della vostra Augusta presenza. E lo facciamo colla viva speranza, che questa riunione possa essere preludio di futura concordia, a vantaggio degli studi e della comune prosperità delle nazioni civili.

P. Villari.

SALE E PELLAGRA

Come giustamente avvertiva l'onorevole Direttore di questa Rivista (1), noi siamo giunti in Italia a quel punto di esaurimento oltre il quale non è più possibile andare. E difatti non vi è più alcun partito che non convenga sulla urgenza d'una riduzione delle tasse almeno sui consumi più necessari alla vita. Se non che permanendo ancora negli animi, sacrati alle vecchie ubbie barbariche, quella di non toccare le spese militari malgrado la perfetta pace di cui godiamo e di cui vediamo dover godere per un pezzo, anzi giungendo a tal punto di cecità da farci acconsentire ad aumentare alla chetichella quelle spese sotto i pretesti più speciosi, e permanendo la contraddittoria ma non ingiusta convinzione di dover malgrado ciò lasciare intatto il bilancio, riesce troppo chiaro

Che le cappe fornisce poco panno
(*Parad.* XI)

ed il panno non passando pare i 20 ai 25 milioni vien fuori la necessità del discutere quale dei consumi più urga sollevare.

Naturalmente sulle prime vien subito in mente anche per quella dedizione che sempre abbiamo noi Latini per chi è alla testa del governo doversi preferire quello del sale. Ma qui devo fare, malgrado una certa repugnanza, una premessa. Da un ventennio e più a questa parte, si è andato formando dai partiti più opposti, una strana specie d' igiene applicata alla politica, una nuova forma d' igiene industriale, che io chiamerei igiene politica; è un' igiene che si dà d'attorno per accomodarsi alle brame, e alle vicende dei partiti come alla fortuna degli uomini politici, sicchè vien voglia spesso di giurare, come quello spiritoso patrizio di Roma che dopo gli abusi coloniali dei geografi avea finito col non credere alla geografia, che l' igiene sia più un'arme di parte che una disciplina scientifica.

Per non so poi quale ragione essa si è accanita, da molti anni, intorno alla pellagra, così da deviarne invece che favorirne le ricerche in tutti i modi; sicchè i suoi sforzi li devo contare fra gli ostacoli più gravi che io ho incontrati in 30 anni di lotta per far trionfare la vera nozione sulle cause, e la cura del gravissimo morbo. La cosa giunse al punto che l'elenco delle pretese cause che dovrebbero provocare la pellagra, e che variavano secondo gli appetiti ed i capricci dei partiti, l' elenco, dico, sarebbe così numeroso da non bastarvi un foglio di stampa; - ora era la triste abitazione, ed ora la cattiva condizione delle acque, ed ora la mancanza di carne, ed ora la troppa scarsezza di alimento, la inanizione cronica, e fra gli altri per non so quale doppio e

(1) Vedi *Antologia,* 16 novembre 1902.

contraddittorio capriccio, che vicendevolmente bastava per elidersi, era ora la troppa abbondanza di cibi salati, ora la mancanza di sale.

Non v' è nessuna di queste più o meno errate affermazioni, che non abbia avuto il suo partito, il suo ministero che ne sugellava i deliri con una buona circolare, o con una buona serqua di decreti, che seguivano le sorti naturalmente delle grida Spagnole. L'unico che non incontrava questa fortuna, combattuto, o dimenticato da tutti, sopratutto dai governi, e dall'Accademie, ero io colla mia teoria del maiz guasto alla quale nessuno voleva acconciarsi, perchè non pareva giovasse ad alcuna ragione di partito.

E non so poi per quale strana singolarità, di tutte queste non dico teorie ma bizzarrie, quella non ancora del tutto tramontata che ha lasciato una sopravvivenza perfino nella legge così ben redatta sulla pellagra, è l' influenza che possa avere la scarsezza del sale nel provocare la pellagra o nel favorirla.

*
* *

Eppure io posso sostenere con recisione che non esiste alcun rapporto, fra la scarsezza del sale e l' imperversare della pellagra. Basterebbero già a dimostrarlo questa grafica (V. *Tavola grafica*) che mostra la variazione del prezzo del sale in 20 anni, in rapporto all'andamento dei morti per pellagra, il cui incremento è precisamente inverso a quello del prezzo del sale, e il fatto che nelle Asturie, in Ispagna, e nelle isole e coste Venete da noi tanto si abusa insieme col maiz guasto, di pesci salati che vi si volle trovar da alcuni la causa della pellagra.

Ma v' ha di più. Da un' inchiesta condotta da me, e da pochi miei amici sull'alimentazione del contadino dell'alta Italia, risultò il prevalervi assoluto (1) della alimentazione maidica, ma insieme sempre di altri alimenti che a farlo apposta son sempre straricchi di sale: come a Cordenons latte, formaggio, pesce salalo: fava, formaggio, pesce a Verrua: formaggio, latte, castagne a Belluno: salami e lardo a Como, e latte caprino, legumi a Breno: carne di bue e maiale a Capannari (Lucchese): pesce, lardo, riso a Cremona: pesce, maiale a Rovigo: salumi e formaggio a Treviso: pesce, formaggio, latte e uova a Ferrara. E mentre è purtroppo vero che la quantità di frumento diminuisce sempre ogni anno nei consumi, l'opposto pare accada del sale: poichè il suo consumo è andato aumentando a mano a mano: cioè da kg. 6.76 nel 1878 a kg. 7.20 nel '97-98 a kg. 7.31 nel 1898-99 (2), cifre queste inferiori a quelle dell' Inghilterra (kg. 13) e dell'Austria (14.5) ma non molto differenti da quelle di Spagna, Olanda, Germania (7.9).

Per comprendere l'importanza di questi ultimi dati giova ricordare che il Bunge, che fu il più fanatico apostolo del sale, ne determina il massimo necessario per un popolo che si alimenta di vegetali, in 1 a 2 grammi per individuo: così che noi ne consumiamo da 8 a 16 volte di più della quantità necessaria per il nostro organismo! Anzi più recentemente Kemmerich invece ne ridurrebbe il minimo necessario a meno di un grammo. E allora noi ne consumeremmo da 16 a 18 volte di più.

(1) *Trattato della pellagra*. Torino. Bocca. 1892. - *La pellagra in Italia*. 1880. - *La pellagra in Sissa*, 188[illegible]. - *La pellagra nell'Umbria*, 1884. - *Inchiesta sulle condizioni economiche dei contadini dell'alta e media Italia*. Milano. 1877.

(2) Annuario statistico Italiano, 1900, pag. 508.

Ben inteso non neghiamo in alcun modo l'utilità del sale, esso si combina nel nostro corpo agli altri alimenti chimici di prima necessità, come per esempio all'albumina, e li rende assimilabili (Paulow); mentre senza il sale sarebbero come un'inutile scoria eliminati; così cani nutriti a carne e latte, privati d'ogni traccia di sale in poco tempo morirono lasciando una grande quantità di albumina nei liquidi escreati.

Fin qui consiste tuttà la utilità del sale, e non più. E poichè gli elementi a cui esso sale è legato si consumano e rinnovano di continuo, e quindi molta parte di esso viene espulso e dal sudore e dall'urina, questa quantità deve essere continuamente rinnovata.

Ma, ripetiamo, la quantità che ne occorre è così piccola che la troviamo già abbondantissima negli stessi alimenti più usati dal popolo, per esempio a 1 grammo per litro nel latte; a 2.7 grammi nel sangue e anche nei cibi vegetali: per esempio, a 0.01 per cento nel grano: a 0.023 per cento nel mais: 0.03 per cento nelle patate; 0.003 nel riso: 0.013 nelle fave; 0.014 nei piselli (Bunge).

La teoria creata dal Bunge (1) secondo cui esso sarebbe un antidoto degli alimenti troppo ricchi di potassa come son quasi tutti i cereali salvo il riso, per la quale i liquidi organici, e specialmente il sangue, avrebbero un'affinità chimica maggiore che pel sodio, sicchè ne nascerebbero combinazioni incompatibili colla vita se le grandi quantità di sale sodico non ne neutralizzassero gli effetti deleterii, fu dimostrata falsa dallo Stadelmann, dal Beckmann, dall'Hagenthorn che provarono con una serie d'esperimenti sugli animali non corrispondere affatto al regime vegetariano alcun eccessivo accumulo di sali di potassio nei liquidi organici: così in conigli nutriti successivamente con latte vaccino e con paglia di frumento il sangue conserva la sua composizione normale, sebbene la paglia di frumento contenga dei sali di potassio in quantità enormemente maggiore che il latte vaccino.

*
* *

Dunque, che cosa resta di tutto l'enorme rumore, che crea la pseudoigiene politica intorno al sale? Ciò solo: che al di fuori della quantità necessaria al nostro organismo da noi Italiani più che abbondantemente ingerita, esso è un buon aroma, un buon condimento di poco prezzo, subito allestito, di facile trasporto e conservazione, che senza portarci gravi danni quando non se ne abusi (2), giova alla nostra nutrizione, perchè come ogni aroma ci aguzza l'appetito, e quindi accelera la digestione.

E volesse il cielo che questo condimento noi lo dessimo al minimo prezzo anche se nulla abbia da fare colla pellagra, anche se il suo

(1) *Trattato di Chimica fisiologica* (Trad. Albertoni): *Ethnolog. Nachtrag über die Bedeutung des Kochfalzes 1874 (Zeit. f. Biob.*, 10., 1874).

(2) Bunge malgrado il suo fanatismo pel sale conviene pel primo che la quantità del sale a noi necessaria essendo minima (2 grammi mangiando grano, 2 decigrammi mangiando riso), quando se ne porti la quantità a 20 e 30 grammi al giorno obbligando i nervi ad uno sforzo eccessivo perchè essi ne eliminano ordinariamente solo 6 a 8 grammi si possono provocare gravi malattie, nefriti, per esempio, come coll'abuso dell'alcool: mali di cui non ci accorgiamo che quando non possiamo più portarvi rimedio (opera cit., pag. 107). Ciò tanto più spicca dopo che Richet et Langlois (*Journ. de Phisiologie*, 1900) mostrarono che la soprasaturazione di cloruri nel cibo non ne accresce la quantità nei tessuti.

maggior consumo non abbia alcun rapporto colla salute pubblica: perchè chi non vede quanto questo minimo dei cibi superflui sia in fine pur a sua volta necessario al povero nostro popolo!!

Cosa possiamo altro concedergli se non gli daremo almeno questo così semplice condimento a buon mercato?

Come non ricordare col gran poeta che:

. . . . . anch'esso
Il mendico più vile ha di soverchio
Nella miseria sua pur qualche cosa.
Se nulla più concedi alla natura
Di ciò che a lei bisogna, abietta allora
Come quella dei bruti è nostra vita.

(*Re Lear*, Scena IV, Atto II)

*
* *

Ma non è ovvio, dato che noi siamo un popolo smunto, e che soffre quasi la fame, certo la miseria pel troppo caro prezzo del grano, non è ovvio il richiedere quale dei due consumi si debba prima sgravare, se quello del pane o quello del sale?

È una atroce ironia che ricorda troppo le frasi imprudenti della Duchessa di Lamballe (e che le costarono care) quello di scusarsi col dire al proletario: « Noi, se per causa dei nostri interessi non possiamo diminuire il prezzo del pane di cui più tu abbisogni, ebbene noi ti faciliteremo il modo di digerirlo »; oppure: « Non potendo darti pane ti daremo del companatico, del condimento; che stuzzichi quell'appetito che non possiamo o non vogliamo soddisfarti ».

E ciò senza pensare che se il popolo è arrivato a tale grado di urgente miseria di non poterseli procurare, quei due grammi di sale che gli sono veramente necessari, allora non son più le misure fiscali che bisogna apprestare, ma quelle della vecchia carità.

Nè parliamo ora dei danni possibili per la finanza anche nel senso che si avrà un bel provvedere perchè restino ugualmente colpite dalla tassa le qualità sopraffine superiori di sale in uso esclusivo delle ricche mense, ma con una facile manovra di pestello, o di reagenti, le categorie inferiori diventeranno superiori e queste sfuggiranno alla tassa.

Questa preferenza pei consumi del pane a quelli del sale ha anche un vantaggio strettamente igienico nella questione della pellagra; poichè i dati più precisi ci dimostrano che al minor prezzo del frumento corrisponde la diminuzione della pellagra e viceversa. Fu già infatti dimostrato dall'Antonini (1) per la provincia di Bergamo dall'81 all'85, confrontando il prezzo del frumento col numero dei pazzi pellagrosi, che le due cifre van sempre in linea parallela, salvo che qualche volta in cui il numero dei pazzi pellagrosi aumenta solo l'anno seguente alla carestia, il che si spiega per la lunga incubazione che richiede la manifestazione del male. All'inchiesta dell'Antonini seguì quella del Pernusotti dal '96 al '97 e '98 per la provincia di Udine, di Sepilli per la provincia di Brescia, e in questi ultimi tempi perchè nessun dubbio più restasse, comparve la stupenda monografia dell'Amadei (*Il numero dei pellagrosi in rapporto al prezzo dei generi alimentari*, in *Rivista pellagrologica* 1902, novembre) che ripete i medesimi studi per la provincia di Cremona per 35 anni per i pazzi pella-

(1) *Archivio di Psicol. ed Antrop. criminale,* 1901.

grosi: e quello che forse è ancora più importante, per 20 anni anche pei morti di pellagra: dato questo che non lascia il più leggero dubbio sulla diagnosi della malattia: perchè essa viene risuggellata dalla autopsia e dalla lunga durata dell'osservazione. Anche qui il parallelismo è completo, salvo quelle variazioni, per es., nel 1893-95, che vengono dal maggior accrescersi del prezzo del maiz e quindi dal peggiorarsi della sua qualità più in uso (Vedi *Tavola grafica*): posciachè quando il prezzo del grano cresce sul mercato, il nostro contadino stremato stringe ancora più i propri consumi e invece di granturco buono, compera del granturco guasto e lo mangia in maggior quantità o puro o mescolato agli altri cereali, e allora però s'ammala e muore di pellagra.

Dopo ciò non resta alcun dubbio. Se anche le mie 700 esperienze sul maiz guasto non avessero dimostrato in esso la sola causa della pellagra, queste grafiche lo proverebbero irrevocabilmente, mentre smentiscono ogni influenza del sale.

*
* *

Ma la preferenza in favore degli sgravi del grano ha anche una ragione strettamente finanziaria poichè colla stessa somma che pesa sul bilancio per lo sgravio sul sale si può portare un vantaggio decuplo al consumatore e quindi al proletario, diminuendo i dazi sul grano.

Già dimostrarono coi fatti il De Viti e il Giretti, il Mosca e molti altri che i quattro quinti di questa tassa non erano incassati dall'erario, ma dai grandi proprietari di terra e dei mulini a vapore: il De Viti calcola in circa 200 milioni questa somma pagata dal consumatore ai latifondisti. Supposto che quel dazio fosse ridotto a 3.50 il quintale - scrive il Giretti (*Per la libertà del pane*, 1901, Roux) - la perdita per l'erario non andrebbe al di là di 20 a 25 milioni, mentre il vantaggio reale dei consumatori ottrepasserebbe i 125 milioni.

Ma più chiaramente questa idea è espressa dall'amico carissimo mio Gaetano Mosca che a lungo si occupò di tale questione e che pregato da me riassunse in questa lettera i suoi calcoli, e non c'è bisogno di dire che egli è in politica fra i conservatori più convinti e più tenaci:

« Sulla questione della diminuzione del dazio del sale, intorno alla quale Ella mi chiede informazioni, ho realmente scritto alcuni articoli circa due anni fa: e in essi calcolavo che ogni soldo di diminuzione dell'imposta sul sale portava un danno all'erario da 8 a 9 milioni; quindi una diminuzione di 2 soldi al chilogrammo produce un minore introito di circa 17 milioni l'anno.

« Facevo pure il calcolo che riducendo il dazio sul grano da 7.50 a lire 5 il quintale e quello sulle farine (poichè oltre al dazio protettore sul grano ve n'ha un'altro complementare sulle farine a beneficio dei mulini a vapore) da 2.30 a 7.50 al quintale, si sarebbe potuto diminuire il prezzo del pane di 0.5 centesimi il chilogrammo.

« L'accennata diminuzione del dazio sul grano e sulle farine danneggerebbe l'erario per una somma di 48 milioni l'anno circa.

« Ora è certo che un rinvilio del pane di 0.5 centesimi al kg. farebbe in media risparmiare ad una famiglia di operai di 5 persone almeno 36 lire l'anno. Mentre abbassando di 2 soldi al kg. il prezzo del sale la stessa famiglia non verrebbe a risparmiare che 3.50 all'anno. A questo punto tiri Lei le conseguenze.

NUMERO DEI MORTI PER PELLAGRA IN RAPPORTO AL PREZZO DEI GENERI ALIMENTARI.

(Dr. Amadei. 1902)

La linea tratteggiata indica i morti per pellagra nei capoluoghi; la linea continua indica i morti per pellagra in tutti i comuni.

La serie di piccoli circoli indica i prezzi medi annuali del mais.

La serie di croci indica i prezzi medi annuali del frumento.

La linea spezzata indica il prezzo del sale consumato per testa.

« Colla stessa perdita dell'erario si può fare risparmiare ad una famiglia povera L. 36 oppure 3.50 all'anno.

« Ma... colla riduzione del prezzo sul sale si possono ottenere gli applausi di tutti ; mentre riducendo il dazio sul grano e quello sulle farine, evidentemente si nuoce agli interessi di alcuni... ».

Non calcoliamo poi il vantaggio che verrebbe al paese e allo Stato non solo dal maggior consumo del grano, ma dal maggior consumo di tutti gli altri oggetti voluttuari, quando la minor spesa del pane ne lasciasse loro qualche margine. In Inghilterra si son veduti, infatti, quintuplicare i consumi dopo la grande rivoluzione economica. « L'Inghilterra - scrive con felice ironia il prof. Billia (*Lo Stato*, ecc., Milano 1900) - col libero scambio in 10 anni fece un guadagno di 100 miliardi, il che dimostra che il libero scambio tolse alle altre nazioni questi 100 miliardi, poichè al guadagno di chi vende corrisponde il danno di chi compera ».

Si devono aggiungere ancora i vantaggi che verrebbero dalle colture più produttive sostituite a quelle arretrate, protette dal dazio. Nè si può dire coi fautori del dazio, che questo giova a emanciparci dalle importazioni (che del resto, come ben ci dimostravano il Billia, il Barone, il Giretti, il De Viti, ecc., sono a lor volere il coefficiente principale della esportazione e quindi non devono suscitarci alcun errore); fatto è che dopo il dazio la importazione di grano aumentò invece che diminuire, segno che il dazio non servì neanche ad estendere e a intensificare la produzione del grano, sia che ciò abbia dipeso dalla inerzia dei proprietari e dalla scarsezza dei capitali o sia pure dalla poca fertilità dei terreni, poichè bisogna dir una volta ai sordi per poca voglia di sentire la verità, che il terreno dell'Italia, salvo la valle del Po, è poco favorevole alla cultura del grano, nè ci offre campi nuovi da sfruttare salvo che a prezzo di così forti capitali, che sarebbero sprecati oggi in Italia, dove il capitale è la merce che più scarseggia: quando poi si può avere lo stesso prodotto da paesi in cui cresce senza bisogno di cristallizzazione di capitali per concimi, acque, prosciugamenti, ecc., a un tasso infinitamente inferiore, mettendoci in caso di occupar altrove a un interesse ben maggiore, nelle industrie o nel commercio, questo capitale, come fa la Francia con noi e con la Spagna da cui piglia la mano d'opera degli operai già cresciuti e impratichiti del lavoro.

Si è detto poi che quella diminuzione del dazio sul grano porterebbe una diminuzione nei salari. Ma il caro dei viveri, come nota Berfield (1), è già di per sè una diminuzione di salari ; e l'esempio dell'Inghilterra luminosamente provò come il ribasso dei viveri, aumentando i consumi, induca gli industriali a rialzare invece che costringerli ad abbassare i salari.

Si aggiunga che l'Italia essendo un paese povero circondato da paesi ricchi, non essendo produttore, in grande scala, di articoli di grande necessità (carbone, grano, cotone), per ottenere buoni trattati di commercio non ha in mano altra leva che quella di aprire colle massime facilitazioni i propri mercati, poichè i prodotti non si scambiano che coi prodotti.

La politica protezionista, provocando la rappresaglia, diminuisce il valore di scambio dei nostri prodotti, mentre fa pagare più care le merci che noi siamo costretti ad importare. Infatti si vede che nel

(1) Berfield. *Organis. of industries.*

periodo dal '78 all'86, con trattati di commercio relativamente liberali, ebbimo un totale di esportazioni ed importazioni, esclusi i metalli preziosi, di 21.244.754.000; applicata la tariffa dell'87, si scese nell'88-96 a un totale di 19.485.781.000 con una perdita per l'esportazione di 1 miliardo 87 milioni, mentre l'importazione perdette solo 691 milioni.

*
* *

Credo aver esposti fatti convincenti, e non frasi per dimostrare quanto sia preferibile, anche per riguardo all'igiene della pellagra, l'alleggerire i dazi sul grano in confronto alle tasse sul sale: non perciò mi lusingo di essere ascoltato. Ma almeno se questo solo sgravio si deve adottare, fingendo vedervi immaginari benefici, si risparmi l'atroce ironia, che è nel primitivo progetto di legge, di innestarvi proposte di sgravio a carico del dazio sul grano e di voler cioè far servire quest'ultimo a formare un fondo di sgravi più o meno fantastico: ironia doppiamente atroce perchè fa pagare al povero, con un danno reale, un vantaggio ipotetico e perchè fissa come con un chiodo simbolico un dazio che pesa esageratamente sulla classe più povera in confronto delle altre, e contro il consiglio di ogni sano economista. « Una buona economia - scrive Berfield (1) - non può coprire con una mano la rapacità mentre coll'altra difende la proprietà ».

C. Lombroso.

(1) Berfield, *op. cit.*

EDOARDO ROD

Uno dei personaggi usciti dalla penna di Edoardo Rod ha per un momento l'idea di scrivere un romanzo singolare. « Ci si vedrebbe un eroe armato di tutto quel che fa duopo per piacere altrui: bello, giovane, elegante, appariscente, coraggioso, ecc. In principio egli parte verso la vita con tutte le illusioni. Esse cadono, pagina per pagina: egli viene ingannato dall'amante, maltrattato dagli amici, burlato dalla gente di chiesa, fatto ludibrio degli uomini di legge, derubato dalla gente per bene. Tali stimoli destano la sua critica, e tosto, più crudele che le stesse vicende contro sè medesimo, si compiace nel circondarsi di rovine: riconosce il nulla di quanto ha creduto: la fede, che l'avea, sotto diverse forme, sostenuto, crolla: la sua volontà si rilassa, la sua intelligenza s'affievolisce: egli non è più che un avanzo di naufragio sbattuto da venti contrari. Frattanto ha menato un'esistenza avventurosa, favorevole alle peripezie il cui racconto potrebbe essere assai piccante. Egli cominciò colla teologia che gli pareva la scienza delle scienze e che cessò tosto di soddisfarlo: stanco di praticare senza credere, l'abbandona per la politica ove pensa trovare più largo spazio per lo sviluppo delle sue facoltà e beneficar gli uomini, che s'ostina ad amare nonostante i disinganni da loro cagionatigli. La politica lo mena al giornalismo ch'egli prende per un sacerdozio ». Abbreviamo. Questo personaggio che accumula in sè poco verosimilmente tante vicende, passa al socialismo, diventa un apostolo, acquista il potere, la cui esperienza gli fa riconoscere impraticabili tutti i suoi progetti. Accusato d'inerzia, poi di tradimento, egli accetta il giudizio che si fanno di lui, rinuncia alle grandi idee per lanciarsi nelle grandi imprese. Allora acquista ricchezze e onori. Distribuendo una parte del suo superfluo vien benedetto da tutti. Ma ciò lo nausea: egli si dà all'alcool e alla morfina che non giungono a distruggere la sua salute di ferro. Che gli resta? Infine riprende la sottana di prete e va a predicare, in qualche villaggio sperduto, un dio a cui non crede più...

Punto confortante il libro immaginato dallo scrittore che racconta sè medesimo, nel *Sens de la Vie*. Questo eroe non è molto dissimile dallo stesso protagonista, e, infine, come nei sogni in cui si sogna di sognare e i personaggi si sdoppiano e si sovrappongono, esso non è molto dissimile da quello che fu, per gran parte dell'opera sua, Edoardo Rod.

*
* *

Il Rod cominciò a scrivere giovanissimo. Nato a Nyon, una piccola città valdese sul lago Lemano, fra Ginevra e Losanna, nel 1857, esordì nel '79 con un opuscolo su l'*Assommoir* ove prendeva partito per Zola. Seguirono tre o quattro romanzi, fra cui *Palmire Veulard*, che

odora di naturalismo fin nel titolo, in cui i precetti del maestro venivano seguiti non senza ingegno e con qualche accenno che lasciava indovinare le preoccupazioni che dovevano poi distinguere tutta l'opera posteriore. Egli fu dei primi a' staccarsi dalla falange, a cui d'altronde non aveva appartenuto ufficialmente, prima ancora del chiassoso manifesto dei Cinque.

Il naturalismo non dava un'orientazione consolante. D'altronde lo spirito del tempo era tutto impregnato di positivismo: il determinismo, che metteva l'uomo in balia di forze fin allora poco note, inclinava gli osservatori verso il giuoco degli istinti o verso gl'ingranaggi psicologici che vi erano strettamente legati: tale anche Bourget. E la sensibilità si acuiva e il bisogno ch'era in fondo a certe anime, di qualcosa più alto, più sano, più vivificante, accresceva l'inquietudine e l'acuiva fino alla disperazione.

Da questo stato d'animo uscì *La Course à la Mort*.

Che cosa sia questo libro non è agevole definire. Il romanzo ha oggi assunto forme innumerevoli. Un trattato di pessimismo incarnato in un personaggio può ben formare un romanzo. È questo una specie di giornale intimo in cui un triste personaggio, misantropo e malato di nevrosi, racconta sè stesso dal momento in cui una larva d'amore lo ha reso talmente espansivo da spingerlo a confidarsi e a chiarirsi sulla carta bianca. I fatti non vi abbondano. « Non mi è mai accaduto nulla, - scrive egli, - o, se qualcosa mi accadeva, me n'accorgevo appena ». Ma qualcosa gli accade in fine. Egli ama. Ama veramente? Cecilia è una strana giovinetta: non ha veduto che qualche cantuccio di mondo e già « elle est revenue de tout »: non sa nulla e tutti i soggetti di ricerca intellettuale le son famigliari almeno per la loro fine desolante e per i dubbî e le angoscie che lasciano dietro di sè. Ella gli somiglia: è amore o affinità di temperamento e di vicende? Pensano entrambi troppo ad altro perchè ciò sia amore. Sottile e profondo e abilissimo a dissecarsi egli resta incerto di fronte a lei. Ella è un enigma e rimane ed egli sarebbe infelice ch'ella si svelasse, per tema di disamarla poi. Hanno qualche impulso che li getterebbe l'un verso l'altra: si guardano, si penetrano l'un l'altra: la riflessione soffoca ogni trasporto. Si salutano infine senza rimpianto.

Gli è che non può amare: egli è troppo occupato di sè stesso: non è assorbito, posseduto dal suo amore, il quale gli lascia ancora luogo a troppi pensieri, a troppi sogni, a troppe scorrerie e vagabondaggi nel passato, nel futuro, nella realtà odiata e in un ideale che non riesce nè a desiderare nè a formulare. Invano si rifugia nei ricordi d'infanzia: il bel paesaggio fra il Lemano e il Giura, il primo timido amore, la fede perduta, i piaceri volgari, le curiosità malsane... Egli fruga nel suo passato con una franchezza che ha imparato dal suo compatriota Gian Giacomo. E disprezza il presente e ha terrore del futuro. « Non sono certo di soffrire, ma come sono certo di non essere felice! E aspiro alla sofferenza quasi quanto alla felicità, purchè giunga a interessarmi di me stesso altrimenti che a un singolare meccanismo ».

« E la terra mi chiama, - conclude. - Potrei adagiarmi sul suo seno per assopirmi nel suo mistero. Potrei unirmi ad essa più strettamente che ad un'amata. Potrei chiederle infine la mia parte della sua incoscienza... Non farei meglio che non contemplar passivamente le sue inutili primavere? »

E qui finisce questo libro, incoerente e disorganico come il suo protagonista: una vita che si svolge in sogni e in incubi la cui intensità è immensamente superiore alla vita reale.

Immaginate ora questo malinconico eroe in viaggio di nozze. Perocchè egli s'è sposato. Perchè? non lo sa: è la vita... Egli si trova a disagio dappertutto, anche in Italia ove passa tre mesi a visitar i musei: « La fatigante chose que le génie de l'homme! » Ma egli ama: oh, senza passione! Ma la solitudine è vinta, vinto l'amor della solitudine in cui l'odioso *io* era tiranno. *Vae soli!* Oh amare, agire, non più riflettere! L'intimità con un essere differente da lui, semplice e docile lo conforta. E poi è la casa ora animata, e gli arredi che prendono vita, su cui regna una volontà piena di grazia. Ella è tranquilla, fiduciosa, uguale a se stessa, mentre egli ha alternazioni di tenerezza e di durezza, movimenti di protezione e di tirannia. Nel lavoro, nella noia, ella è lì presso, silenziosa: scompare, ricompare: egli sente su di sè lo sguardo di lei come una carezza: sente penetrare in lui quest'altra parte di se stesso, come un calore vivificante.

La vita s'impone, naturalmente. In un momento d'indugio su se stesso il suo atto gli appare grave. Ora egli ha un dovere: ecco la parola vuota di senso: e non ha più diritto pieno su se stesso. Non può più nemmeno far assegnamento su la morte, la gran liberatrice, poichè un altro essere gli è aderente. Vivere perchè lo vuole Dio? per il progresso umano? per la religione del dolore? Tutto ciò non ha forza imperativa. « Ecco, non credo in nulla, eppure vivo ».

Ed ecco accettata, mal volentieri, la vita.

Ma la vita, quando la si accetta, porta dei problemi, sopratutto la vita a due. In fondo egli ha l'anima d'un credente: crede nella negazione. La sposa invece ha conservato la fede dei suoi padri. Ma errore e verità sono parole relative per lui: un dolce errore non val meglio che un'amara verità?

Intanto, sebbene s'accorga di mutare, e si inquieti di questa fugacità, di questa fluidità che non ci permette neanche di essere immutabili nello spazio di questa sì breve esistenza, sebbene la ragione della sua vita gli sfugga ancora, egli non si china più sul suo cuore soltanto per scrutarne il giuoco squilibrato: ci vede un mistero e lo accetta senz'ira.

Ma un avvenimento naturale, che per lui assume proporzioni spaventevoli, si avvicina. È la rivelazione che i romanzieri e i commediografi di vecchia maniera facevano susurrare nell'orecchio del futuro padre fra trepidanti sorrisi. Qui lo scrittore, avvezzo ad analizzarsi con una franchezza che altri chiamerebbe brutale, s'interroga, e non trova in sè medesimo verso il nascituro altro sentimento che di pietà per se stesso, di oppressione per l'immensa responsabilità, di gelosia per la parte che questi assume di già nella vita della sposa. Ecco un essere che avrebbe potuto non esistere, e che per sua colpa esisterà: colpa sì, poich'egli sa che la vita è un male. E si avventura con la fantasia in tutte le ipotesi con una ridicola intensità d'angoscia. Talvolta il bimbo muore, talvolta la madre, od entrambi... Sarà un maschio? Una femmina? O due gemelli!... Qualche volta si burla di se stesso atrocemente. La moglie attende al corredo: « Il y a surtout un petit costume saumon, au crochet, qui m'agace horriblement et qui paraît se multiplier. Il prend toutes les poses: je l'ai déjà vu étendu sur les canapés, debout contre le dossier des chaises, pelotonné sur des fau-

teuils, vide, veule et pourtant vivant à sa manière - et je me représente ce que sera ma vie quand il criera, pleurera, grognera sans cesse... ».

Voi immaginate che il bimbo nasce, glielo mettono sulle braccia e tutto è finito. Chi resiste all'infanzia? È una bella bimba e la vecchia serva ne va pazza. A lui la vista soltanto della creaturina cagiona malessere: egli la sfugge: ce ne vorrà del tempo prima ch'egli provi almeno un po' di pietà « pour ce petit paquet de chair humaine! » Le donne diventano madri d'oggi a domani, « mais la paternité, cela ne s'apprend pas aussi vite ». È d'uopo che si svegli l'intelligenza, è d'uopo un abbozzo di sorriso e il primo sguardo di riconoscimento: è d'uopo sopratutto la prima malattia. La morte è inevitabile e se ne accetta il pensiero, ma la sofferenza è anormale, mostruosa, ingiusta. Come si può veder un bimbo soffrire? E quando si rimase qualche giorno in ansia per una piccola vita che si svolge sotto i nostri occhi e pericola e accenna di estinguersi « on comprend alors que peut-être la vie vide, affreuse, inique et féroce vaut encore mieux que le néant ».

E lo scrittore prorompe in una pagina di profonda poesia:

« Vis donc, petite Marie, puisque tu n'a pas voulu mourir! Vis, c'est-à-dire souffre, pleure, désespère, vis jusqu'au bout, aussi longtemps que le destin voudra te traîner sur ses claies! Et sais-tu, puisqu'il ne peut plus te souhaiter de n'être pas née, puisqu'il n'a plus la force de te souhaiter de mourir jeune comme ceux qu'aiment les dieux, sais-tu ce que te souhaite ton père? C'est de tout voir, de tout sentir, de tout connaître et de tout comprendre, - je dis tout, et je sais les amertumes que renferme ce mot et je ne voudrais pas t'en épargner une seule: parce que, si tout est douleur, chimère et mensonge, l'ensemble de ces mensonges, de ces chimères et de ces douleurs est pourtant beau, comme un paysage fait d'abîmes; et parce q'il y a une satisfaction suprême à sentir qu'on se transforme avec les années, qu'on reflète toujours plus d'images, comme un fleuve s'élargit en roulant vers la mer, et qu'on EST, et qu'on AURA ÉTÉ, et que rien, ni révolutions humaines, ni catastrophe universelle, ne pourra jamais faire que l'on n'ait eu cette part d'éternité qui est la vie humaine... »

Ed ecco compiuto il miracolo. La minuscola creatura uscita di lui l'ha radicato alla vita, gli ha fatto sentir la terra sotto i piedi e gli ha dato un'orientazione: ora egli sa che l'uomo non trova la ragione di vivere in se stesso: è duopo che si riversi in altrui, nella famiglia prima, poi ne' suoi simili, nella società. Ama egli già il suo prossimo? « J'aime qu'on aime, je ne sais si j'aurai la force d'aimer ». Ma ci giungerà. Ora s'accorge anche di altre vite che si muovono nel suo cerchio. Muore una serva che l'ha visto nascere: che conto ha tenuto di lei? Ah!, com'è crudele colui che si lascia assorbire dal suo proprio io mentre tanti altri soffrono!

A questo punto interviene un libro. Edoardo Rod non ha mai celato le influenze che ebbero su di lui le opere dei contemporanei. Interviene cioè una letteratura nuova, integra e sana, Tolstoi e Dostojewsky, i russi. Può un libro intervenire efficacemente in una vita? I libri hanno spesso malvagi influssi; il Rod esaminerà questo fatto più tardi. Ne hanno anche dei buoni, se non direttamente sulle masse, certo sugli scrittori stessi a cui tocca di guidarle.

Accettava dunque la vita, il triste eroe, ora l'ama, negli altri, se non in lui stesso. Gli altri prima gli erano indifferenti, quasi ne-

mici, il *vulgus profanum*, ma lo spettacolo umano comincia a commuoverlo. Quand'egli torna al paese natale (la natura è sempre la gran medicatrice), egli vuol dissiparsi nelle cose ed assorbir, le cose in se stesso: sdegna le realtà per non ammirarne che il riflesso nel suo cuore: le realtà son fuggitive, solo i sentimenti sono eterni. Ma come non commuoversi alla vista di un contadino che raspa tutto il giorno in un suolo ingrato?

« È impossibile concepir la pietà senza l'amore e l'amore senza la fede: impossibile amare senza credere. Fede che afferma, fede che nega, fede che fa gli apostoli del cielo o del nulla o del progresso... » E allora viene la religione. Quale? Il culto tradizionale, le vecchie certezze? Un giorno egli entra a San Sulpizio e tra l'ebbrezza della folla si sente commosso, sollevato e mormora una preghiera d'ateo: « Siate lodato, Signore, di averci ingannati invece di rivelarci l'orrore della verità! - Siate lodato per il pensiero d'Eternità che ci poneste come miraggio per rinnovar la forza delle esauste carovane! - Siate lodato per l'idea del divino che s'apre in noi come il più bel fiore della nostra intelligenza. - Siate lodato, in fine, perchè le nostre anime possono confondersi in un'anima universale, amante e sublime, che in quest'ora benedetta canta la vostra gloria ».

*
* *

Ho analizzato un po' diffusamente questi due primi libri perchè ci forniscono la base su cui si fonda tutta l'opera di scrittore e di pensatore svolta in vent'anni di ricca produzione da Edoardo Rod. Se nessuno fu come lui tanto profondamente smarrito, nessuno potè più solidamente restaurarsi.

Entrambi questi libri sono privi d'equilibrio e d'unità: sono una specie di giornale in cui vengono registrati pensieri e fatti: pochi fatti, molti pensieri, senza guida, senza freno, di filosofia, di letteratura e di vita vissuta: più denso il secondo di fatti e di figure, più vario e meno intenso. Nel primo è la diagnosi spietata di una malattia comune al suo tempo e in lui allo stato acuto, malattia dovuta sopratutto al fatto di aver rifiutato quello che dava prima alimento alla vita, e di aver cercato invano altre sostanze nutritive. Mancava all'anima fluttuante un punto d'appoggio, la ragione della esistenza.

L'ha egli trovata nel *Sens de la Vie?* Certo che no. S'egli si fosse fermato all'istinto misterioso che fa prolungare in altri esseri la propria vita, che ci fa annientarci per procreare, vivere soltanto per le vite nuove, fino ad un termine che ignoriamo, ed avesse accolto con serenità il mistero, si potrebbe concludere ch'egli ha trovato una ragione della vita. Ma egli non n'è pago: egli va oltre, fa nuove domande, ripete le antiche, vorrebbe poter pronunciare non soltanto colle labbra « Padre nostro che sei ne' cieli... », e non ci riesce, e il libro finisce per ribadire il dubbio, per ripiombare nello sconforto chi cercava una certezza o un'acquiescenza. Noi vedremo più oltre il Rod ripetere lo stesso tentativo: ogni suo libro, fino al più recente, vorrebbe finire nella medesima orazione: « je me mis à murmurer - des lèvres, hélas! des lèvres seulement: Notre père qui êtes aux cieux... »

La Course à la Mort aveva sollevato molte proteste ed era stato proclamato deprimente e dannoso: *Le Sens de la Vie* fu premiato dall'Accademia francese col premio Jouy, un premio di virtù, se non

erro. Ed a ragione: pochi libri offrono una lezione più amaramente tonificante.

Un punto stabile era trovato: per affermarlo il Rod pensò di studiare qual fosse l'orientazione morale negli scrittori che più erano in onore a quel tempo. Ma prima, poichè i due primi libri gli avevano dato la misura della propria forza, volle fare un esame di coscienza letterario, riflettere, prescriversi una linea direttiva. Erano di moda i manifesti letterari e i raggruppamenti in iscuole. Egli pensò di lanciar un manifesto e di crear una formula, od almeno un nome, e creò l'*intuitivismo*. Senza molta fiducia tuttavia, poichè ne attribuì l'origine al fatto che il suo nuovo volume *Les trois Cœurs* non aveva lo spessore voluto... Era sempre la mania di « erigersi a sistema », che si confessa il protagonista della *Course à la Mort*. Infatti egli dava *après coup* la formula già impiegata nei due romanzi precedenti: sostituire all'osservazione del naturalismo l'osservazione interiore. « Le Moi est haïssable », aveva detto Pascal; ma Montaigne: « Moy, je regarde dedans moy, je n'ay affaire qu'à moy, je me considère sans cesse, je me contreroole, je me gouste ». Avevano ragione entrambi. È odioso l'*io* esclusivo ed egoista: esso diviene ben altro quando si estende: diviene la chiave che apre i misteri dell'anima umana. « Guardar in sè, non per conoscersi, nè per amarsi, ma per conoscere ed amare gli altri: cercare nel microcosmo del proprio cuore il gioco del cuore umano: partir da esso per giunger fuori di sè stessi, e perchè in noi stessi, checchè si dica, si riflette il mondo ».

Quanto alla tecnica, abolire la *descrizione*, i *racconti retrospettivi*, le *scene* che conservano un'aria artificiale o teatrale, sfuggire alla tirannia dei fatti troppo concreti e delle figure troppo precise, per poterne estrarre più facilmente il significato generale: tornare infine al *simbolo*.

Il programma non fu seguito, neanche dallo stesso autore, come tutti i programmi. *Les trois Cœurs* però è una stretta applicazione di esso più ancora di quanto lo fossero i precedenti: lo si direbbe scritto in prima persona, indi trasposto in terza.

In questa prefazione egli spiega altresì il suo distacco dal naturalismo; ma più energicamente l'aveva già espresso per lui il protagonista del *Sens de la Vie*. In mezzo alla mischia che è per lui la vita, egli guarda con ira i poeti, i pensatori, gli artisti, coloro che già esprimevano l'ideale comune e guidavano i popoli. Essi « jonglent avec les phrases, les sons, les rythmes ou les couleurs, dédaigneux de la foule et fiers de leur retraite ». Essi proclamano « qu'il y a divorce entre eux et les autres hommes, ou qu'ils sont des savants qui constatent, et, du haut de leur tour d'ivoire, ils jettent dans le vide leurs documents ou leurs rêveries ». E altrove più distintamente: « Sì, la letteratura è diventata un fermento di dissoluzione, ci snerva e ci rovina...; sono i romantici prima, che togliendo le briglie al pensiero e disciogliendo la forma, hanno preparato i trionfi dello spirito rivoluzionario... Oggi, i naturalisti scoraggiano le masse cogli ignobili quadri che dipingono sotto pretesto di verità, e gli altri - quelli che s'intitolano psicologi - col falso spiritualismo che affettano e il grossolano sensualismo che velano di eleganze, distillano un tossico ancor peggiore... »

In *Les Idées morales du temps présent*, ove si diede a rintracciare i precetti direttivi che possono desumersi dagli scrittori allora più

seguiti, egli non s'esprime certo con l'invettiva del suo esasperato eroe, ma non è meno esplicito, pur riconoscendo i meriti geniali dei suoi autori. Egli divide i suoi tipi in *negativi* e in *positivi*. Renan, Schopenhauer, Zola, Bourget, Lemaître, Scherer son dei primi, scettici garbati, pessimisti dissolventi, indifferenti esperimentatori, dilettanti, eleganti, increduli per l'intelligenza e mistici per sentimento. Fra coloro che vogliono ricostruire sono Dumas, riformatore empirico, Brunetière, tradizionalista, Tolstoi vagamente cristiano, De Vogüé cattolico deciso. La gamma è completa, ma difficile è trovarvi il tono con cui la nostra coscienza risuoni in accordo. Una morale che soddisfaccia alle esigenze dell'anima moderna deve scaturire dalla nostra novella concezione del mondo, e siccome questa non è ancora ben solida, essa giungerà forse tardi.

E neanche Edoardo Rod l'ha trovata finora: si direbbe anzi che egli se ne tenga lontano per un intimo dissidio inerente al suo spirito. Egli ha troppa simpatia ancora per le dolci tradizioni che la sua intelligenza ripudia: è come chi guarda innanzi cogli occhi e lascia addietro il cuore. Noi vedremo questa contraddizione, altamente interessante ad ogni modo e ben caratteristica dell'oggi, in tutti i suoi libri.

*
* *

Il programma letterario delineato dal Rod ci autorizza a immaginare che nell' opera sua egli racconti con maggiore o minor precisione se stesso: ma non avevamo bisogno delle sue indicazioni per crederlo. Tutti coloro che hanno veramente penetrato addentro nell'anima umana hanno cominciato per vestir di sè medesimi gli eroi della lor fantasia; lo scrittore o si ricostruisce interamente o incarna in più d'un personaggio più d'un lato della propria personalità: le creature uscite dalla sua fantasia sono simultanee parti di lui stesso, o riflettono gli stadii della sua evoluzione, sono tanti lui stesso successivi. S'intende, a scanso di equivoci e perchè l'autore non divenga oggetto di curiosità pettegole, che le vicende per cui passano i personaggi sono il più sovente delle semplici possibilità che egli ha immaginato, spingendo agli ultimi limiti una propria tendenza che il più delle volte non ha mai trovato a manifestarsi, complicando e sciogliendo col raziocinio e coll' intuito azioni e conseguenze puramente ipotetiche.

Sappiamo già a un di presso di qual tempra è plasmato il personaggio ideale che vogliamo seguire attraverso i principali romanzi di Rod. Egli è nato in un paese rude, fra gente attaccata alle tradizioni, nella fede protestante. I suoi studi furono severi e inutili: gli incatenarono la gioventù; gli riempirono il cervello di nozioni che dovrà in gran parte ripudiare, e il cuore di rimpianti. Indi studiò per sè stesso, e l'arido positivismo lo rese sapiente, orgoglioso e disperato.

Allora nasce in lui la reazione che nasceva intorno nella società. Intorno si diffondono nuove teorie sociali che riescono ad attrarre l'attenzione anche degli artisti, commossi dal soffio possente di pietà umana gettato in Europa dal romanzo russo. La Francia s'è aperta più che mai alle correnti internazionali. Ibsen, Björnson, i prerafaelliti, Wagner turbano profondamente le coscienze anche dei letterati puri e dei dilettanti. Il nostro personaggio è un curioso e un assaggiatore, quasi come il Rod stesso che ha già composto due volumi

di *Études sur le XIXme siècle*. Egli conosce qualcosa di più che non i Francesi d'allora, in genere, e fra l'altro Leopardi e i poeti inglesi contemporanei (1).

L'eroe dei *Trois Cœurs* ha un *Pensieroso* sul caminetto, alle pareti la *Giuditta* di Sodoma e il *Re Cophetua* di Burne Jones e ricanta sovente a se stesso:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> fossimo tratti per incantamento...

egli ama lanciarsi fuor dalla realtà nel cielo dei sogni.

Poco gli vale aver accanto una moglie e una bimba che son gelose delle sue contemplazioni lontane. Egli dice a se stesso che ignora ugualmente l'estasi e la passione, che il suo essere riserba tutta la sua individualità; non fu mai diminuito da un altro che l'abbia assorbito e vinto. E aspira a misteri d'anima e di carne che gli saranno inaccessibili col dileguarsi dell'età.

Non indugiamoci a seguire Richard Noral in queste esperienze. Dal suo amore con un'avventuriera, pieno di menzogne e di avvilimenti, dal suo *flirt* con Mme de Hays non trarrà altro frutto che di compromissioni, di viltà, di dissoluzione nella propria famiglia e nell'anima sua.

Tralasciamo *La Sacrifiée*, un caso di coscienza assai pungente e romanzesco, e seguiamo il nostro personaggio ideale traverso il romanzo che più diede fama al suo autore, *La vie privée de Michel Teissier*.

Il soggetto è noto. Un *leader* del partito che si propone la restaurazione morale della Francia s'innamora perdutamente d'una ragazza. Egli ha moglie e due figlie. Dopo aver lottato invano contro la passione, egli abbandona la famiglia e si esilia volontariamente coll'amata.

Qui finisce il libro, ma subito lo segue il secondo e l'espiazione, cioè *La seconde vie de Michel Teissier*. Morta la moglie, egli prende seco le due figlie. Ma la pressione ostile subìta da parte dell'ambiente a causa delle sue condizioni famigliari l'hanno reso rivoluzionario e fanno rivivere in lui impeti d'azione e d'ambizione. Il che apporta disgrazia alla sua figlia maggiore che, non potendo sposare il suo amato il cui padre è d'idee opposte a quelle del padre suo, muore prima che questi si persuada che la sua carriera politica è finita.

Vedete subito il difetto dell'opera. Il castigo di Teissier non è ineluttabile e il suo caso dimostra troppo poco. La moglie poteva non morir di crepacuore, la figlia poteva non innamorarsi del figlio d'un avversario politico. In se stesso e nel suo amore doveva egli trovar il castigo, non in circostanze esterne. Ma non soltanto per difetto di logica l'opera non è persuasiva, bensì sopratutto perchè l'autore *ha amato la colpa* e non l'espiazione ed è contro il suo proprio sentimento intimo ch'egli ha punito quella coppia da lui dipinta nobile, alta, combattente con lunga pertinacia contro la passione, cedente

(1) Non è d'uopo qui di ricordare le benemerenze di Edoardo Rod, come critico, verso il nostro paese. Il suo volume *Études sur le XIXme Siècle* era quasi tutto dedicato all'Italia contemporanea, perocchè inaugurandosi con Leopardi veniva con Cavour, Garibaldi, i veristi italiani, fino a Edmondo De Amicis ed offriva uno schizzo di vita italiana più esatto assai di quanto non si sia fatto dopo la proclamazione della *Renaissance latine*. *Nouvelles Études* fa una nuova scorreria nella coltura europea, da Bœcklin a Fogazzaro, ecc.

soltanto ad una forza superiore alle forze umane. Appena proviamo pietà per la moglie sacrificata, ma il nostro desiderio, suscitato e fomentato dallo scrittore, è questo, che essi non siano infelici qual s' intravede dalla chiusa del primo volume.

E il pubblico non badò infatti alle intenzioni dell' autore: si commosse alla sua commozione, e preferì il primo volume, ch'è uno dei più forti romanzi di Edoardo Rod.

Il Rod si compiaceva dunque nello studio della passione d'amore con una tendenza sempre crescente. Ecco qui appunto *Le Silence*, un altro dei migliori suoi libri. Sono due novelle condotte con arte sapiente e rilegate fra loro da un disegno comune. « Ahimè! chi dunque nelle cose del cuore segnerà l' esatto limite del bene e del male? Chi dirà quando l'amore vietato dalle leggi umane è pur vietato dalle leggi superiori di cui presentiamo talvolta la divina indulgenza? Chi dirà se la colpa non vien espiata dal dolore o forse perfino mutata nella sua essenza? Poichè, infine, la forza d'amare, al di sopra d'ogni cosa, d'un cuore che si espande fino a spezzar le catene dei pregiudizî, d'un'anima che si esalta al di sopra degli impedimenti sociali, non è invece una virtù? » Ed egli si sente compreso di turbamento e di pietà dinanzi a certe anime che rasentano silenziosamente la morte ad ogni minuto e talvolta vi sono precipitate volontariamente o, non di rado anche, volontariamente trattenute a vivere da una volontà superiore ad ogni disperazione.

« Ci sono degli esseri che non paiono vivere più d'un momento, come ci son delle piante che non fioriscono più d'una volta ». Il Rod ha voluto anche cogliere uno di questi supremi episodii che espandono un'anima fino ai limiti della sua capacità in *Les Roches blanches*. È questa volta un pastore protestante. L'autore ci conduce in una piccola città valdese, Bielle, dalle vecchie case rampicate a gradini sulla riva del Lemano. Il giovane pastore s'accende a poco a poco di viva simpatia per una giovane donna, moglie a un dei maggiorenti, Massod de Bussens, che rappresenta ai suoi occhi la bellezza morale e fisica, la bontà, l'ideale. Egli viene corrisposto e i due s'incontrano una prima volta per caso nel bosco, presso due pietre bianche cui è unita una leggenda; una seconda volta si ritrovano allo stesso posto e si promettono di non più vedersi. Intanto il marito, avvisato da una lettera anonima, allontana la moglie e tutto è finito. La moralità ci è data dalla leggenda delle *roches blanches*, le due pietre poste all'orlo d'un sentiero del bosco. Due amanti, narra la leggenda, che non avevano potuto unirsi, si erano votati a Dio: l'una s'era fatta monaca, l'altro trappista. Come si ritrovassero la storia non dice; ma essa racconta ch'essi s' incontravano quasi ogni notte nel bosco. Essi lottavano contro il loro amore. Compresero che non avrebbero potuto resistere. E la sera che le lor labbra s'incontrarono, essi risolvettero di mai più vedersi. Ma quando vollero separarsi, ecco che le lor membra s'irrigidirono. Nel loro sforzo contro l'amore l'umanità era morta in essi. Le anime loro avevano vinto, ma non erano più che due pietre.

Il romanzo contiene ora vivaci schizzi di vita provinciale, ora delicate pagine idilliche. Contempliamo qui per la prima volta il bel paesaggio lacustre: da un lato il Giura dalle linee severe d'onde emerge la cima rotonda e bianca della Dôle, dall'altra il Lemano: facciamo conoscenza col sindaco Quartier « énorme, la rouge figure hérissée de poils jaunes, trempé de sueur, soufflant comme une phoque », con Pidoux, il far-

macista, con Rabourin, fabbricante di cappelli, col notaio Tiercet « long, maigre, ossu, la face immobile, les yeux ternes, et, avec son petit nez mince brusquement recourbé, l'air d'un échassier qui aurait un bec d'oiseau de proie » e infine il simpatico dottore radicale e miscredente Mathorel. Tutte queste figure passano e ripassano nei romanzi seguenti di Rod svolgentisi a Bielle (sappiamo ch'è questa Nyon, la sua città natale), *Les Roches blanches*, *Mademoiselle Annette*, *L'Eau courante*, e i fedeli lettori gliene domanderanno notizie ancora nei futuri romanzi.

Rod è divenuto più artista. Ha rinunziato al suo programma che gli vietava di dipingere e di costruire delle scene? Sì e no: certo non fa sfoggio di tavolozza, come non cerca colpi di teatro: egli rimane, qui più ancora che altrove, ben accosto alla realtà, men che mai *letterario*.

Che cosa ha voluto provare il romanziere? Ci ha rallegrati, ci ha fatti sognare, ci ha commossi, ma se dobbiamo trarre la conclusione dalle ultime pagine, dov'è il moralista? Personalmente io amo quest'altra morale e la trovo più sana della convenzionale, più vicina alle leggi fondamentali della natura e ho ragioni per credere che la nuova filosofia ne troverà le formole sicure. Ma colui che ha fatto sì crudelmente espiare Michel Teissier, consiglierebbe ora al pastore Trembloz di andare fino in fondo alla sua passione?

L'esser mutati in pietra è, secondo questa conclusione, « la sorte degli uomini che hanno troppa anima per ignorare l'amore, e troppa virtù per abbandonarvisi. Resistano o cadano, il dolore li attende: è d'uopo che la luce che brilla in essi li divori o s'estingua... »

Questo periodo finale delle *Roches blanches* ci fa presentire *Dernier Refuge*, il romanzo che vien dopo e che segna la cima dell'ascesa verso l'apoteosi dell'amore. Voi vedete il nostro personaggio che dopo le vane esperienze, dopo una passione uccisa nel proprio cuore, spezza ogni freno e si lancia fuor d'ogni costume, d'ogni legge, s'immerge nel cielo o nell'abisso dell'amore, verso la morte che n'è il coronamento.

Perocchè l'eroe che abbiamo seguito fin qui traverso i romanzi di Rod, spogliandolo delle contingenze e delle modalità attribuitegli in ciascuno di essi, non è di quegli uomini che, accettando l'ordinamento presente della famiglia e della società, lo violano con l'inganno vivendo senza leggi o acconciandosi facilmente della contraddizione con esse. Altri romanzieri pongono i loro personaggi all'infuori della vita ordinaria, ne eliminano tutte le responsabilità. I personaggi di Bourget, a mo' d'esempio, amano: non hanno altro da fare: la vita è per essi un regalo: sono ricchi. Ma l'amore è per essi piacere più o meno raffinato, senza conseguenze: non procreano. Essi si mescolano con una gran facilità: e l'autore ci prega persino di prendere sul serio il crudele enigma d'una donna che ne ama tre in una volta.

Per gli eroi di Rod i rapporti dell'uomo con la donna non possono essere semplici motivi di piacere: quelli vanno in fondo alle cose. O la rinunzia o l'unione in faccia al mondo, qualunque tragedia possa ciò apportare.

Perciò può parere stranamente ingenua la sortita di Marcel Duguay in *Dernier Refuge*, che verso il marito della sua amante prorompe: « Voi dimenticate, o ignorate che ci amiamo! » e grida a lei: « Vieni! »

Marcel Duguay, un inventore di genio, diventa l'amante della moglie di un banchiere che gli fornisce i capitali per i suoi esperimenti. La donna lotta a lungo col dovere e col senso della maternità, poichè ha un figlio. La loro relazione è delle più difficili e intralciate e i loro rari convegni costano loro mille torture. Un dì la giovane donna s'ammala, ed egli, temperamento ardente e volontario, si dibatte nell'impazienza e nell'ansia, accorre dov'ella si trova, si fa vedere errare intorno alla villa, finisce per presentarsi, mentre il marito che ha sospettato d'una loro eccessiva simpatia e vuol troncarla in due e due quattro, da uomo avvezzo a tagliar corto, mette carte in tavola e gli spiega perchè non potrà più riceverlo... La scena è magistrale. All'amante, il quale appellandosi al loro amore le impone di venire con lui, la donna non risponde, e lo lascia partire. Ma quando l'assale il terrore ch'egli torni a casa sua per uccidersi, lo raggiunge, unita a lui per sempre.

E partono insieme in un paese d'oblio, in un golfo della Riviera, ove vivono la lor passione aspettando che s'imponga loro la necessità della morte, cui erano già da lungo persuasi. Infatti il pensiero del figlio, il sentirsi stranieri dappertutto e il terrore di veder finire quell'amore per cui si sono strappati fuori dalla vita sociale, li induce a rifugiarsi nel seno della grande consolatrice.

Amore e morte, integrazione e dissoluzione sono i due estremi della vita umana. A quest'inno all'amore a cui il Rod tendeva dopo le *Sens de la Vie* l'ha spinto forse Wagner ch'egli fu dei primi a far conoscere in Francia in un colla filosofia pessimista tedesca, e Giacomo Leopardi. E il personaggio, di cui andiamo delineando il profilo districandolo dai successivi romanzi, vi fu spinto forse dal fatto che egli sentiva talmente distinte e numerose e oppressive le catene create intorno a lui dalla società, che non poteva esser contento se non quando le avesse spezzate. Per un momento soltanto, poichè, che cosa porta i due amanti al suicidio, se non l'impossibilità del loro amore nell'ambiente sociale?

Ho detto che il Rod non è di quelli i quali trattano leggermente questa faccenda piuttosto grave che è l'amore. Ma fra l'amore trastullo e l'amore tragedia a cui egli ci conduce esistono dei gradi. Concediamo che l'amore spezzi ogni legge sociale, ogni legge morale, ma esso pure ha delle leggi intrinseche, ed esse non implicano necessariamente la distruzione, ma secondo la lor finalità il perfezionamento degli esseri, e non può venir messo al di fuor della vita quello che è creatore di vita. Prima di terminare il suo sviluppo sinfonico sui temi della passione d'amore si sarebbe potuto desiderare che il Rod celebrasse anche l'amore superiore sì alla volontà, ma non alla coscienza, pieno d'un mistero non terrifico, ma benigno: traente lungo le piccole e le grandi, le dolorose e le gioiose peripezie della vita due esseri perfettamente corrispondenti e fusi in una unità salda e attiva, serena e datrice altrui di serenità.

Invece egli riguardando l'ultima opera sua (egli, o il nostro personaggio, poichè questa volta è di nuovo uno scrittore), si sgomentò per l'ammaestramento pernicioso che potevano trarne gl'ignari e i deboli. Allora intraprese un esame di coscienza.

Clarencé, autore drammatico, il protagonista di *Au milieu du chemin*, trovasi « nel mezzo del cammin di nostra vita ». Quello che viene a fargli conoscere d'esser caduto in una « selva oscura » è un fatto di cronaca riportato dai giornali proprio alla vigilia d'una sua *première*.

Una ragazza fu rinvenuta asfissiata e accanto all'origliere della morta stava un dramma di lui, *Amore e morte*, segnato nei punti più fervorosi. Un libro può dunque avere intorno a sè ripercussioni così profonde? L'esaltazione estetica d'un atto può indurre, di una in altra analogia, alla imitazione totale nella realtà?

La riflessione intorno all'opera sua induce lo scrittore all'esame della propria vita. L'accordo fra la propria arte e la propria vita non è l'ideale? Egli non s'era mai domandato se esso esistesse in lui. E l'idea della necessità d'una restaurazione morale nell'arte sua lo induce altresì a cercare di conformarvi la vita. Ma egli trovasi in lotta col costume e colle leggi. Ama, riamato, da dieci anni, una donna divorziata ed entrambi non hanno mai pensato a sposarsi, ella anzi vi è contraria. In breve, l'inquietudine, il malessere, lo smarrimento crescono talmente in lui che, nello scrupolo dell'influsso che può avere non solo l'opera, ma anche l'esempio, si riduce a rientrare in tutte le catene che la società ha ribadite intorno alla nostra vita individuale. Non avevo ragione quando citavo in principio di questo studio il romanzo che vorrebbe eseguire il protagonista di *La Course à la Mort?*

Non è d'uopo discutere le tendenze ultime di questo romanzo. Più d'una volta lo sviluppo logico d'un carattere o dell'idea ch'esso incarna conduce il Rod a conclusioni che vanno oltre il suo pensiero. Notiamo nondimeno queste oscillazioni piuttosto profonde che vanno dall'anarchia, quand'egli considera l'individuo isolato, all'accettazione di tutto l'ordine stabilito, quando si tratta dell'uomo sociale.

Quest'evoluzione di sentimenti e d'idee ci mostra di qual tempra morale è dotato il carattere di Edoardo Rod. Uno studio opportuno potrebbe compiersi sulla morale degli uomini rimasti al nostro tempo morali. Di quali elementi è formata? Come si spiega la condotta *onesta* in chi non ammette nessun imperativo esteriore all'uomo? È l'atavismo, è la forza d'inerzia del cristianesimo, è un'intuizione che ci fa persuasi la morale futura non poter dissentire di troppo da questa nostra che pratichiamo senza darcene ragione? È certo intanto ed è consolante il fatto che, scosse le basi dell'antica morale e non fondate ancora quelle della nuova, gl'individui e la società non ne abbiano risentito un disastroso disorientamento. Prova, che la vita ha intime forze di conservazione e di continuazione più possenti di quelle che l'uomo viene foggiandosi nei codici e nei dogmi.

Possiamo presumere intanto da questa resipiscenza di *Au milieu du chemin*, che il nostro eroe non ripeterà più l'esperimento di lanciarsi fuor dei centri di gravitazione terrestre, nello spazio dove roteano dei soli struggenti. *Mademoiselle Annette* è infatti l'apologia dello spirito di sacrificio. L'umile ragazza ch'è la protagonista del romanzo, nell'età che la vita sorride e l'avvenire promette la felicità, assiste al fallimento di suo padre, che le spezza un sogno d'amore e la respinge nell'oscurità e nella miseria. Il padre e il fratello emigrano al Canadà: ella rimane a curare il nonno paralitico. Qui incomincia per lei una vita da suora di carità. Ella ha parecchi zii: uno sparì da giovinetto dietro una banda di saltimbanchi, un altro andò senza un soldo agli Stati Uniti ove fece fortuna, un terzo è giardiniere nella villa d'un signore straniero, una zia è in Inghilterra: si emigra facilmente dalle avare terre montagnose: siamo a Bielle, nel Vallese. Ed ecco che una meteora appare a sbalordire la piccola città. Lo zio d'America vi piomba un giorno, compra la villa dello straniero, vi colloca la zitella, accetta un

pranzo alla Testa di Moro, offertogli dalle nostre vecchie conoscenze, il sindaco Quartier, il notaio Tiercet, ecc. ecc., e sparisce l'indomani dopo aver lasciato diecimila franchi all'asilo e quattro letti all'ospedale.

Che fortuna per la zitella! - pensano i concittadini. Ma ciò non ha punto sconcertato la ragazza. Ella comincia col rimborsare i creditori del padre; mentre lo zio giardiniere le mantiene la villa in buono stato come prima. Un giorno lo zio vagabondo torna in patria, spinto dall'istinto oscuro che riconduce i raminghi a morire dove son nati, ed ella lo raccoglie moribondo. La zia d'Inghilterra diventa vedova ed Annetta si fa mandare il più infelice de' suoi figli, uno scemo. Invia del danaro al fratello del Canadà per comprar della terra... Ma non per questo ha comprato la villa il milionario zio. Un dì ripiomba a Bielle. Egli ha lavorato, vuol riposarsi: e che trova?

Immaginate lo stupore e la disapprovazione dell'egoista, che, persuaso d'aver fatto in tutta la vita il suo dovere d'uomo, stima debolezza ogni indulgenza. Caccia il fratello giardiniere, lascia partire la nipote che non vuol offrirgli i suoi servigi se non accompagnata da un tisico e da uno scemo. Ma la solitudine, l'inazione, l'irreduttibilità dell'ambiente tradizionalista hanno presto ragione del feroce uomo, e la vince naturalmente la dolcezza serena, l'espansione altruista d'Annetta. L'americano subisce una bella trasformazione: egli viene a credere, per esempio, che: « Il miglior lavoro è quello ch'esige maggior fatica e che in luogo di favorire lo scambio, aumenta semplicemente la riserva dei prodotti di prima necessità ». Egli viene ad accordarsi col buon pastore Trembloz, un altro esemplare di sacrificio (*Les Roches blanches*), il quale dice: « Noi non siamo che formiche... Ma formiche coscienti, di cui un occhio invisibile osserva il lavoro... Ci sono enormi ineguaglianze nei guadagni che dà questo lavoro, ma non ce n'ha affatto nella specie... Ci nutra appena o ci arricchisca, che importa? Le nostre opere si appoggiano, si completano, s'equivalgono. Noi ne abbiamo determinato la scala secondo il guadagno che esse apportano. Errore: bisognerebbe misurarla secondo la loro utilità comune. Si vedrebbe allora forse che migliori, che superiori - se teniamo alla gerarchia - sono quelle che riescono più immediatamente efficaci ».

Queste parole (che non costituiscono forse la legittima conclusione del libro e che non implicano la necessità del sacrificio individuale) ci mostrano che il Rod intuisce una morale sociale che non è lungi dal soddisfare i più ardimentosi precursori d'un futuro ordinamento, basato più sui valori intimi dell'uomo che non sulla sua produzione di materiale benessere comune.

*
* *

Edoardo Rod è riconosciuto a Ginevra come il maggiore dei letterati che uscirono dagli argomenti locali, svizzeri, per entrare come parte attiva nella letteratura francese e mescolarsi al movimento europeo (1). Nondimeno egli non disconobbe l'elemento di originalità che gli veniva dalla sua regione. Egli rimane profondamente svizzero: la libertà di spirito che attinse nell'ambiente cosmopolita è unita in lui, talvolta perfino in contraddizione, con l'austerità morale che ereditò

(1) Paul Maillefer. *Histoire du Canton de Vaud* testè uscito presso Payot a Losanna in occasione del primo Centenario della libertà valdese.

dai suoi padri. Il paese nativo inoltre gli lasciò i rimpianti e le nostalgie, che formano nei cuori di coloro che ne vivono lontani un fondo vivo di poesia. Perciò, dopo *Les Roches blanches*, l'ambiente svizzero prende sempre maggiore importanza in romanzi successivi, sopratutto in *Là-haut* e *L'Eau courante*. Il primo è una vivissima dipintura della trasformazione che vanno subendo le più remote, vergini vallate delle Alpi, a causa del *tourismo* invadente, della ingordigia degl'impresarî, dei nuovi desiderî che rendono infelici i montanari. Di qua e di là dal versante avviene il medesimo disgustoso fenomeno: perciò questo libro pare scritto per l'alto Piemonte e l'alta Lombardia ugualmente che per la Svizzera. *L'Eau courante* narra la storia umile e tristissima d'una famiglia campagnuola che viene in lite con un'altra vicina a causa d'una sorgente che nasce nel proprio podere e passa ad alimentare il molino di questa. La terra, si sa a chi appartiene, ma l'acqua corrente? Il Rod non giunge a condannare la proprietà, che ora si disputa anche l'aria, ma ci fa un quadro desolante delle basse passioni che alimenta e dei delitti ch'essa cagiona, ci scolpisce con viva impronta i parassiti che impinguano attorno ad essa, succhiando il sangue del contadino, il sangue della terra nutrice.

Non ho spazio per additare alcuni tipi che risaltano fortemente nell'opera di Edoardo Rod; ma non posso tralasciare di indicare al lettore i bei caratteri di donna ch'egli ha creato. Da Susanna di *Michel Teissier* alla Jane del *Ménage du Pasteur Naudié*, da Mademoiselle Annette alla Claudina di *Au milieu du chemin*, è tutta una stilata. Egli eccelle sopratutto nel penetrare i caratteri timidi, silenziosi, poco appariscenti, nello analizzare i tesori di bene che hanno in serbo le compagne della nostra vita. Dei nostri desiderî, delle nostre ambizioni, dei nostri errori sono esse le vittime e insieme le consolatrici.

Quando la seconda moglie di Teissier riesce a guadagnare il perdono e la simpatia della sua figliastra, e s'abbracciano piangendo, egli non comprende che quelle lagrime « venivano da una stessa fonte per confondersi in una stessa corrente, ch'esse non erano che un sospiro nel pianto eterno di quelle che sono le eterne vittime del nostro egoismo, della nostra ambizione e della nostra crudeltà », - e quando Clarencé chiede, debole e disperato, all'amante che rinunzi alle idee che alimentarono la sua vita, che accetti le leggi sociali e il matrimonio, Claudina lo guarda lungo tempo senza parlare. « Ma poi le sue ultime resistenze, il grido del suo orgoglio, la rivolta del suo amore giovane e tirannico, si fondevano a poco a poco in una tenerezza infinita ». Perchè sopratutto ella è donna, creatura d'amore.

*
* *

Ed eccoci all'ultimo romanzo che mi ha porto occasione a questo articolo. L'*Inutile Effort*, uscito testè nella *Revue des deux Mondes* e in volume dal Perrin, è già riconosciuto dalla critica uno dei migliori romanzi di Rod. Le qualità di narratore, di plasmator di caratteri e di analizzatore di svolgimenti psichici che abbiamo riscontrato precedentemente sono qui messe a gran prova: lo scrittore è nel pieno dei suoi mezzi; per l'invenzione, per il rigore dello sviluppo, per l'equilibrio delle parti è opera maestra di pensatore e d'artista.

La favola è semplice: io la sciuperò ricostruendola. Immaginate una sala da pranzo, la siesta, al lume tranquillo della lampada. La

signora è seduta dinanzi al tavolino attendendo a qualche lavoruccio: il marito, un avvocato nel fior della carriera, legge un giornale: c'è anche un fratello di lui, tipo di sognatore, spostato in quell'ambiente. Ad un tratto il marito porta gli occhi su una notizia, un piccolo *fatto diverso*: si tratta d' una ragazza, una modista francese, accusata d'aver fatto annegare una sua bambina nel Tamigi.

Si chiama Francesca Dessommes... Egli riesce a stento a dissimulare il suo terrore. È un peccato di gioventù: quella fu una sua fiamma, e la bimba è suo sangue, non c'è dubbio. Che farà l'integro ed abile avvocato, onore del foro parigino, padre di quei due bimbi graziosi e saggi che giocano ai piè di mamma? La lotta coi proprii istinti egoistici, il dibattersi di quella povera anima tra il timore dello scandalo e l'impulso di aiutare l'infelice ch' egli non crede colpevole, tra la volontà ostile della moglie che non vuol veder turbata la famiglia, guastata la carriera di lui, diminuito il brillante avvenire dei figli, e i consigli pietosi del fratello che impersona la sua coscienza non ancora soppressa, fanno meditare il lettore: mentre dall'altro lato il processo che si svolge di là della Manica, declinante verso uno scioglimento terribile, lo tengono in un'ansia ininterrotta.

Ho detto più sopra che il Rod non ha mai dissimulato l'influenza dell'opera tolstoiana su di lui: qui vedete qualcosa di *Risurrezione*, ma il lavoro è naturalmente ben diverso. Il grande Russo è un poeta: foggia delle immagini sulla sua statura e l'ammaestramento che se ne trae non può essere per i lettori comuni immediato, determinato. Il Rod invece ci pone il caso in mezzo alla nostra vita: i suoi personaggi ci passano a lato tutti i giorni: salutiamo tutti i giorni quest'avvocato che ha una tal responsabilità, o consimile, sulla coscienza... Diamo così poca importanza ai falli di gioventù: c'è anzi chi trova più morale che uno studente abbia rapporti con una modista che non con le venditrici d'amore: è più sano: poi viene la saggezza e il matrimonio!

È tempo di restaurare l'amore, ch' è la cosa più alta della vita individuale e la base della vita sociale. Per questo è necessario che la donna comprenda un giorno la sua dignità d'essere umano e l'amore non sia da parte sua subito, ma donato colla coscienza del valore del dono: a ciò si condurrà un giorno ella stessa. Nel frattempo è deplorevole che il costume dei popoli latini riguardi così leggermente l'amore. Noi adoriamo la maternità nella madre nostra, non ne teniamo conto o la disprezziamo nelle nostre coetanee. E la letteratura fomenta il male.

Intanto che avviene della povera modista? In Inghilterra esiste la pena di morte, l'impiccagione!

E Leonardo, l'avvocato, giunge troppo tardi, col suo fratello Raimondo: invocano la grazia, non l' ottengono. Questi soltanto ottiene di poter vedere la condannata un ultimo istante. La scena nel carcere è una delle più belle, più pure pagine ch' io abbia mai lette: non posso resistere alla tentazione di riportarne un brano:

— ...Vous vous rappelez comme j'étais heureuse?... Puisque je ne l'ai plus, pourquoi vivrais-je?... Ils croient que je l'ai tuée!... Ils m'ont condamnée pour cela!... Allez, je veux bien mourir...

Un long frisson secoua l'ombre affolée derrière la grille, une indicible expression de terreur passa dans la voix qui devint haletante et rauque:

— Mais ainsi!... ainsi!... Oh!... de cette mort-là!...

— Françoise! Françoise! s'écria Raymond... Je croyais avoir mesuré votre douleur... Je ne savais pas!... Et je ne puis rien dire qui vous rende une

étincelle d'espérance!... Ce que je vous apporte,... toute ma pitié, toute ma tendresse... avez-vous trop souffert pour sentir cela?.. Savoir que nous sommes deux au monde qui agonisons avec vous.. et que nous gardons intacte notre foi... et que nous donnerions notre vie pour sauver la vôtre.. dites, n'est-ce pas un souffle sur votre désespoir?

Le frisson s'était apaisé, l'ombre restait de nouveau immobile derrière la grille:

— Oui, murmura la voix lointaine.. Mais la peur... la peur... Ce n'est que la peur, je vous assure... Pas de rancune, oh non!... Je n'en veux à personne.. Léonard, ah! Léonard.... s'il vous demande, dites-lui que je lui pardonne.. L'enfant est morte, n'est-ce pas?.. C'est là le malheur.. Mais peut-être.. que tout est juste.. Sait-on jamais ce qu'on expie!

La voix mourut sur cette grande parole, et les mains de Raymond se crispèrent contre la grille:

— Ah! Françoise!.. Vous entendre parler ainsi... sans rien pouvoir... Être là.. vous voir... de si loin... de si loin...

— Vous êtes venu, dit-elle.. Je pensais à vous, dans la prison... Je me demandais quelquefois: me croit-il coupable, comme les autres?... Je pensais bien que non, mais je n'étais pas sûre... Tout est possible, n'est-ce pas?.. Il est arrivé tant de choses!.. A présent, je sais!... Cela me fait du bien... Merci... Il m'est doux de vous dire adieu.. Votre voix sera la dernière...

— Écoutez-la, Françoise, et ne désespérez pas: il y a Dieu!

Le mot jaillit comme le cri suprême du voyageur perdu dans les sables. Il remplit la cage enclose dans les murs formidables, traversa le labyrinthe des corridors, des portes, des murailles, courut vers la liberté du ciel qui le dévora. Mais Raymond ne put rien ajouter à cet appel qu'il répéta, en hésitant déjà:

— Il y a Dieu...

Derrière le treillis, d'une voix plus lointaine encore, Françoise répondit:

— Oui... oui... peut-être!...

La porte s'ouvrait: le geôlier lui frappa sur l'épaule.

*
* *

A rendere completa la sua fisonomia di scrittore vale la pena di aggiungere alcune considerazioni tecniche. Se egli non si picca più di seguire scrupolosamente il suo metodo intuitivo, egli persiste tuttavia nel proposito di eliminare quanto non è strettamente necessario allo svolgimento delle crisi d'anima che va rappresentando, dipinge i personaggi con una rapidità espressiva, narra nella maniera più semplice e diretta. Del naturalismo ha mantenuto la precisione realistica nel tratteggiare i personaggi secondari, i tipi di provincia che compenetra d'una bonomia, d'una indulgenza emanante dal suo proprio cuore reso sereno dalla contemplazione disinteressata della vita: dello psicologismo ha conservato l'acutezza dell'analisi che dirige con metodo non sofistico e non su intrighi costruiti per il gusto di sciogliere, ma su caratteri e avvenimenti comuni, sicuri, da chiunque verificabili, e perciò dimostrativi.

Edoardo Rod ha ora quarantasei anni. Fra gli scrittori della sua generazione si fece presto un posto a parte: ora le preoccupazioni che l'avevano invaso fin dal principio della sua carriera, quando studiava le idee morali dei contemporanei, sono penetrate anche nello spirito di quasi tutti gli scrittori francesi della sua generazione e della seguente, da Bourget ai Margueritte, a Marcel Prévost, a Edoardo Estaunié. Ma mentre in parecchi non è morta l'abitudine del dilettantismo, altri abbracciano le teorie morali più disparate, dalle dogmatiche del cat-

tolicismo alle più incerte e provvisorie, come uomini che s'accorgessero tardi di naufragare.

Il Rod presagiva tutto ciò nel suo studio su *Les Idées morales*, prima che Bourget in *Cosmopolis* s'invaghisse di Leone XIII.

Perciò egli non si arruolerà col neo-cristianesimo. Egli è troppo acuto critico, ha troppo riguardato, per rimettere la fronte e gli occhi nelle bende del dogma; come è troppo amante della libertà, conquistata a sì caro prezzo, per immaginarla utile a sè e nociva al popolo. Ma finora egli s'è troppo compiaciuto nel contemplare la bellezza d'un passato che tramonta ineluttabilmente. La morale della rinuncia, del sacrificio è una morale disumana per chi ha respinto l'illusione d'una felicità ultra-terrena, e se uno spirito disinteressato può estrarne una bellezza, l'uomo è in genere più inclinato ad approfittarne che ad ammirarla. Non circondiamo di poesia una rinuncia che ingrossa il peculio o accresce la quantità di gioia terrena a coloro che non rinunciano.

La critica della società odierna è proseguita dal Rod con minor violenza di Tolstoi, ma forse con maggior sicurezza e con logica irrefutabile. Ma non si proverà egli a ricostruire? S'obbietterà che questo non è compito di romanziere, ma di poeta: poeti sono i fondatori delle filosofie e delle religioni. Ma è dato anche al romanziere creare non solo gli eroi che ha veduto esistere, sibbene quelli che vorrebbe esistessero. E forse esistono di già. Ogni giorno che viviamo è la soluzione d'un problema di movimento e di equilibrio materiale e morale. Ora, è evidente che molti di noi hanno respinto le basi su cui fondavasi la loro concezione della vita: come vivono essi? Pur vivono, in un'altra atmosfera, con altro nutrimento da quello che i padri avevano loro fornito, e i loro figli non avranno più da compiere nel loro organismo quelle eliminazioni e quel lavorìo di ricostituzione che hanno reso la lor fisionomia nervosa e pallida. Sapranno che la vita è la sola cosa data loro positivamente in retaggio e che la morale è di viverla colla massima intensità. Sapranno che la vita di ciascuno s' allarga e s' esalta quanto più si riflette e s'espande in altrui, quasi vivessero anche negli altri e il loro cuore propagasse fino in quelli i suoi palpiti, e il loro sangue le pulsazioni vivificanti. Sapranno che se la coscienza dell'individuo è la risultante di minimi aggregati, la massa dell'umanità ha una coscienza, disorganica oggi, domani salda. Oggi, mentre negli angoli delle strade si affigge la formula: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », le intelligenze devono anche lanciare il loro grido di collegamento, non per dissolvere quelli, ma per aggiungere loro un elemento di coesione ben più efficace che tutti i tentativi di riforme economiche; la nozione e il senso della loro originaria coesione non soltanto alla terra che deve nutrirli, ma a loro stessi, e ai loro figli. La morale cristiana ci dice soltanto che dobbiamo morire: dobbiamo sopratutto vivere.

GIOVANNI CENA.

LE TOMBE DI MONTELIBRETTI

Dormivano, senza una croce,
in undici tombe serene
in seno alla valle, laggiù:
dormivano a' piedi d' un noce
fra un onduleggiare d'avene.
Un altro dormiva più su.

A mezzo la costa: dov'era,
sognando la tua libertà,
o Roma lontana, caduto:
nell'ultima notte sua nera
te sola, sognata città,
te sola invocando, sperduto.

Aveva difeso con furia
la porta: da Montelibretti
poi s'era lanciato allo sterro
scoperto: vermiglia l'ingiuria
fischiavagli fra i denti stretti
seguendo ogni colpo del ferro.

Così si perdette lontano,
ferito. Poi giunse la sera.
Riudiva una voce: - Figliuolo!...
Ei volle tornare: pel piano
saliva una bruma leggèra:
s'udiva un lamento d'assiuolo.

S'udivan più fiochi lamenti
ancora... Fra l'erba odorosa
gemevano sotto le stelle
amici e nemici morenti...
Vagava per l'aria fumosa
l'odore delle nepitelle.

Ei volle tornare... Ma all'alba
coloro che avean seppellito
quegli undici nella valletta
lo rinvennero nella scialba
chiarezza, digià irrigidito,
accanto alla sua bajonetta.

E quella gli poser sul petto:
e poi che a nessuno riuscì
di fargli serrare le ciglia,
gli poser sul viso il berretto,
e lo seppelliron così.
Poi volsero verso Scandriglia.

Così per ciascuna sua vena
sentiva la terra feconda
il sangue dei dodici eroi:
aveano una tomba serena,
aveano una tomba gioconda,
o Lazio, quei morti. Eran tuoi.

Mutavano i cieli piovorni,
passava pel suolo latino
aprile dai verdi capelli;
squillava, saluto ai bei giorni,
dai rami del noce al mattino
uno spincionìo di fringuelli.

Passavano le estati bionde,
e di rosolacci di sangue
infioravano quelle fosse;
parea che le zolle profonde
rendessero al tempo che langue
brandelli di camicie rosse.

Autunni, recinti di foglie
sanguigne, fragranti di poma,
passavano: e già da quei dì
il terzo era presso alle soglie,
che giù dalla parte di Roma
un rombo lontano s'udì.

Ma quei non l'udiron. Non era
così che avventandosi a morte
avevan sognata l'impresa,
ma come a un soffiar di bufera
l'aprirsi di tutte le porte,
e suon di campane a distesa

da ognuno dei suoi campanili,
e tu, che tra vampe d'incendi
e tra lampeggiar di coltelli
e tra fulminar di fucili
sorgevi con gridi tremendi
a quel rantolar di fratelli.

E atteser che fuor da la fossa,
col balzo di quella che balia
ferina fu al primo tuo re,
per entro una nuvola rossa
balzassi al richiamo d'Italia
che tutta volgevasi a te.

Fu questo il gran sogno. Poeti,
speraron te libera per la
virtù del tuo sangue latino:
e pianse nei vesperi cheti
autunno dai cieli di perla
su quel sogno garibaldino.

E invano pel fiume regale
s'infuse da Passo Corese
un rivol vermiglio. Tu no,
tu non l'attendevi: fatale
presagio pur esso discese.
E un mandorlo un poco tremò.

Tremò su nell'alto d'un colle:
un brivido scosse le fronde
sul cielo terso come un vetro:
il rivol passò Ponte Molle,
disparve tra nebbie profonde,
verso la notte di San Pietro.

Che cosa attendevi per muovere?
Splendeva, laggiù, come un rogo
il Sogno, ai confini del Lazio,
il Sogno ricinto di rovere.
Ma tu dormivi sotto il giogo,
o signora di San Pancrazio!

E invano giungean di Toscana
armati di sogni e di schioppi
e dalle macchie di Sabina,
e preludiando a Mentana
ti ruggivano fra gli scoppi
la canzone garibaldina.

Or quei non udiron. Nel cuore
del Lazio, immemori or essi
posavan nelle fosse quadre:
sereni, sì come alle aurore
cullati dai canti sommessi
dormirono in grembo alla madre:

e come su i sonni lontani
vegliava il sorriso materno,
sorrisi di ceruli monti,
di cieli sereni, di piani
tranquilli, incantesimo eterno,
fluivano da gli orizzonti:

fluivan sovr'essi, che puri
e forti, nel roseo mattino
del vivere, udiron la morte
suonar la diana a' tamburi,
e giacquer nel grembo divino
di te, che sei pura e sei forte

ed incorruttibile, o Terra.
E bene così, senza legno
di bara, frammisti alle zolle
scavate in un'alba di guerra,
e senza una croce per segno
posavano ai piedi del colle.

Qualcuno or scavò quelle fosse,
raccolse quei resti d'eroi,
li tenne nella palma aperta,
guardò curïoso, ne scosse
la terra dai teschi. Due buoi
trainaron poi lenti per l'erta

quell'ossa. Stridevan le ruote
del carro. Fra le rame gialle
del noce frusciava il ponente,
passava su le fosse vuote
con impeti d'ira dolente,
gemeva per tutta la valle.

Ma in alto taceva il villaggio,
quieto ed immemore, avvolto
di cerula serenità:
taceva sul lento viaggio
dei resti d'un sogno sepolto
l'autunno della Libertà.

GUELFO CIVININI.

ROMANZI E NOVELLE

I.

La provincia è miniera inesauribile pei romanzieri e novellieri. La civiltà non vi ha ancora prodotto quel livellamento di costumi, di sentimenti, di passioni, di caratteri che rende quasi uniformi le grandi città. In provincia, a poche miglia di distanza, un paesetto, un borgo, una famiglia, un individuo mostrano dissomiglianze così strane, particolari così notevoli, che l'artista non è costretto a fare grandi sforzi per studiarli e ritrarli. Bisogna però ch'egli sia nato colà, cresciuto nella stessa atmosfera morale ed abbia ricevuto inconsapevolmente le stesse impressioni che foggiano quegli individui nella tale o tal'altra maniera, e che poi lo mettono nell'opportuna circostanza di intuire, d'indovinare, di completare quel che l'osservazione diretta o indiretta spesso non può dargli. Così soltanto accadrà che parecchi individui gli si confondano in uno nell'immaginazione, concedendo a quest'uno i lor tratti più caratteristici, gesti, frasi, movimenti interiori, ingenuità, superstizioni che accrescono la vitalità del personaggio e glielo fanno balzar fuori dalla penna con scultoria evidenza, più reale, se si potesse dire, della stessa realtà.

E parlando di vita provinciale, non intendo indicare soltanto la contadinesca, ma anche quella delle altre classi sociali che la distanza e le scarse relazioni commerciali tengono in gran parte immuni dal lavorio di livellamento o che ne risentono appena le prime influenze. La lotta, la resistenza che la vita nuova vi provoca e accende sono supremamente interessanti perchè straordinariamente caratteristiche. Le influenze della civiltà, col loro bene e col loro male, pur cominciando a modificare individui e classi, non si compenetrano con essi, rimangono ordinariamente, e a lungo, a fior di pelle: o creano strani ibridismi, che perdurano più che consimili ibridismi non sogliano altrove.

Per ciò la provincia rimarrà, ancora un gran pezzo, miniera inesauribile di originali argomenti pei romanzieri e pei novellieri. E fanno benissimo coloro che, scopertovi un filone, non lo abbandonano più.

Grazia Deledda continua, con felice insistenza, a rivelarci quell'angolo della Sardegna dove ella è nata e cresciuta e dove corre a ritemprarsi ogni anno da che Roma è divenuta, per ragioni di famiglia e d'interessi, suo soggiorno. A ogni nuovo romanzo di lei, nuove ignorate creature, nuovi ignorati paesaggi ci sorgono dinanzi con larga e geniale prodigalità. Dopo *La via del male* e *Il vecchio della montagna,* ecco la storia di Costantino Ledda e di Giovanna Era a cui non toglie interesse la finzione con che l'autrice si è compiaciuta di complicarla, mettendo l'azione nel futuro, dal 1904 al 1908, epoca

nella quale ella ha creduto probabile che il divorzio diventi legge in Italia.

Contrariamente alla sua abitudine, questa volta Grazia Deledda ha infiltrato una tesi nel romanzo. Il suo istinto di artista però l'ha salvata dai difetti che ogni tesi introduce in un'opera d'arte. Per quanto ripugni il sentir raccontare come avvenuto quel che forse potrebbe accadere in un piccolo paesetto della Sardegna se il divorzio venisse, un giorno o l'altro, votato al Parlamento italiano, il lettore è talmente sedotto e ammaliato dal fascino di realtà scaturiente da ogni pagina del romanzo, che dimentica, senza stento, l'assurdità del punto di partenza dell'azione.

Costantino Ledda viene accusato dell'omicidio di un suo zio. È innocente di questo delitto, ma gli indizi, le circostanze sono tutte contro di lui; e la giustizia umana, che non ha sempre occhi così penetranti da discernere il vero dal falso, lo condanna a ventisette anni di reclusione. Che farà la povera Giovanna Era? Se fosse vissuto il suo bambino, ella si sarebbe consacrata a lui: avrebbe lavorato e sofferto per lui: ma il bambino è morto, e come morto può reputarsi suo marito che sconta la pena nel bagno di Procida.

C'è Brontu Dejas, ricco contadino, che non le ha perdonato di aver sposato Costantino Ledda invece di lui, e che l'ama ancora non ostante il disprezzo mostrato ogni volta che ne parla o ne sente parlare. Ha tentato di dimenticarla, ubbriacandosi coll'acquavite... E ora che sa della condanna del marito, si è lasciato scappare di bocca: Se — Giovanna Era fa divorzio, io la sposo! — Giovanna non può difendersi contro le insidie che le tendono la miseria e i consigli delle persone interessate a favorire Brontu Dejas. E il divorzio avviene, e avviene anche il matrimonio con Brontu. La madre di lui, sopra tutti, n'è contenta, perchè Giovanna è povera, sana, frugale, senza pretese, lavoratrice come una bestia. Con lei l'avara zia Martina avrà in casa una schiava.

Infatti accade così. E intanto che Costantino soffre nel bagno penale di Procida, Giovanna soffre peggio in casa del nuovo marito che non sa ribellarsi alla tirannia di sua madre! Un bel giorno però, Giacobbe Dejas parente di Brontu, morso da una tarantola, muore confessando che l'assassino dello zio di Costantino è stato lui. Il processo del Ledda viene riveduto, e l'innocente, scarcerato, torna a Nuoro, pur sapendo che non vi troverà più nè parenti, nè casa. Va a chiedere ospitalità a un povero vecchio pescatore di sanguisughe, e non osa ricercar di vedere neppure da lontano colei che non è più sua moglie e che gli sta sempre fitta nel cuore. Ma una sera, saputo che Brontu e sua madre sono assenti per un furto di bestiame accaduto nella loro campagna, egli più non resiste: va.

« Senza esitare penetrò sotto il portico. E subito distinse la figura di Giovanna seduta sul gradino della porta.

« Anch'essa riconobbe subito Costantino, e balzò in piedi rigida di terrore; ma la voce cauta e commossa di lui la rassicurò.

« — Non aver paura. Sei sola?

« — Sì.

« Un secondo dopo si trovarono abbracciati ».

Evidentemente il romanzo non avrebbe dovuto finir qui. L'autrice o prepara una continuazione, o ha voluto evitare con fine malizia le tristi conseguenze della tesi.

Un romanzo, una commedia, un dramma non risolvono altro che un caso particolare, se mai; cioè non risolvono quasi niente. Interrompendo a quel punto la sua narrazione, l'autrice sembra che abbia voluto dire:

— Ed ora, ogni lettore tiri le conseguenze a modo suo; il mio cómpito è finito. È assai che io abbia cercato d'indovinare quel che probabilmente accadrà in quell'angolo di Sardegna, tra quelle anime rozze ma buone, tra quelle creature avide, interessate, quando avverrà che il divorzio diventi legge dello Stato. Non vi basta che io vi abbia fatto conoscere Costantino Ledda, Giovanna Era, la zia Bachisia, il pescatore di sanguisughe Isidoro Pane, Giacomo e Brontu Dejas, e quell'arpia di zia Martina?

Non vi basta che vi abbia fatto vedere la macabra scena in cui sette vedove, sette maritate e sette ragazze assistono, cantando i tradizionali scongiuri, alla propaginazione, tra il concime, del morsicato dalla tarantola? Non vi basta che io vi abbia fatto respirare l'aria balsamica delle *tancas* e quella fresca e sottile delle montagne dell'Orthobene; che vi abbia fatto godere lo spettacolo delle albe, dei tramonti, delle notti stellate nella brughiera di Orlei, insomma che vi abbia dato la sensazione di vivere realmente in quel remoto angolo della mia isola? La tesi del divorzio? Ma io non discuto, narro; e se sono riuscita a farvi dimenticare il capriccio di aver messo la mia azione nel futuro, in un futuro non molto lontano, tanto meglio per voi e per me! L'importante è che i miei personaggi non possano confondersi coi personaggi di altre regioni italiane, e neppure con quelli delle altre provincie della stessa mia Sardegna.

Infatti quanta vita, quanto colore! Quanta diversità di caratteri! E che scioltezza, e che franchezza di narrazione! Niente di soverchio, tutto sostanza. Se non che, da qualche tempo in qua, nel *Vecchio della montagna* e in questo *Dopo il divorzio*, l'autrice non sta più in guardia contro certe stonature di stile e di immagini che tentano di sovrapporsi all'ordinaria sua efficace semplicità impersonale. Il paesaggio non è più visto con gli occhi dei personaggi e l'espressione è troppo ricercata, troppo letteraria, come suol dirsi e malamente. Ho notato che Giovanna Era, ripensando al marito rimasto in carcere, ricorda che egli aveva due grandi occhi castanei e una piccola bocca di fanciulla innocente. E la fossetta sul mento! *Sembrava un giovane Apollo!* Ho notato l'insistenza dell'aggettivo *granitico* applicato non solamente al viso e alle figure dei *gendarmi - due figure che sembravano di granito - tra le granitiche figure dei carabinieri,* - ma anche, ed è peggio, a qualche cosa di meno palpabile: « La sera calava, grave e grigia come *una visione di granito* »!

Costantino Ledda, scarcerato, ritorna a Nuoro, per la vallata di Isalle. Qualche volta si fermava guardando di qua e di là del sentiero e pensava: — Oh! oh! La valle mi sembra più piccola ora! Sarà perchè ho visto il mare. — È l'impressione giusta. Ma non riconosco l'impressione nè l'espressione giuste quando egli pensa - giacchè è lui che guarda - che la vallata *rideva alla primavera, simile ad un vecchio selvaggio, ubbriaco di sole e di profumi, copertosi per ischerzo di fronde e di ghirlande... E narcisi e ginestre, i cui grandi cespugli fioriti sembravano fossero stati immersi in un bagno di oro, s'abbandonavano su l'orlo dei ciglioni, come intenti a guardare il fondo della valle... Ad oriente ed al nord, le montagne parevano come enormi pietre preziose sopra una fascia di raso lilla.*

No, no; lasci la poderosa autrice queste meschine fiorettature di descrizioni a chi non ha la sua forza di visione esatta, di espressione appropriata alla condizione intellettuale dei personaggi; e non le sembrino pedanterie queste minute osservazioni a proposito di un romanzo ridondante di vita, dove il comico e il tragico sgorgano dai casi narrati con così schietta naturalezza da non far trasparire nessuna intenzione di far colpo. Noi sorridiamo e ridiamo o ci sentiamo commossi dallo spettacolo di quei casi senza mai scorgere che l'autrice abbia calcato la mano per ottenere un effetto di commozione o di riso; e appunto per ciò non vorremmo più incontrare nei suoi futuri romanzi - e saranno molti - le piccole stonature accennate.

*
* *

Col suo *Turno,* Luigi Pirandello ci dà un graziosissimo quadro di genere. Dalla Sardegna saltiamo in Sicilia, tra personaggi di classe più elevata che non i contadini di Nuoro, ma che conservano ancora la tipica originalità provinciale. Sono una mezza dozzina. Quel don Marcantonio Ravì! Ha una bella figlia da maritare e vorrebbe maritarla bene, poichè non ha dote. Giovanotti ce ne son troppi, non però di quelli che a un padre previdente possano assicurare, sposando, il benessere della figliuola. — Ragioniamo! - egli va dicendo ai suoi amici, per convincerli che fa bene cercando di dar la figliuola al ricco vecchio don Diego Alcozér. Ma gli amici gli ridono sul muso, dubitano che egli dica proprio sul serio. — Via! In coscienza qual padre affiderebbe la figlia a uno di quei giovanotti senza posizione e che, quando se ne son fatta una, pretendono la dote? Dunque? Dunque bisogna sposarla con un vecchio se il vecchio è ricco. Un buon giovane poi, volendo, alla morte del vecchio, si capita sempre. —

È accomodante don Marcantonio Ravì; e anche don Diego Alcozér, che ha seppellito quattro mogli ed ha settantadue anni. Ora riprende la quinta unicamente perchè ha paura di star solo in casa; ha paura degli spiriti! Egli sa che a Stella stanno attorno parecchi spasimanti: don Pepè Alletto, Mauro Salvo e Luca Borrani... Bene!... Se ne farà altrettanti amici che gli terranno compagnia. Di Stella, l'onoratezza in persona, non c' è da dubitare. Ma egli ha fatto i conti senza l'oste, anzi senza gli osti, quanti sono coloro che lo vorrebbero veder morto, per prendere il turno, ognuno sperando che sarebbe toccato a lui. Il vecchio però ha la pelle durissima. Superata una fiera polmonite, diventa insopportabile. I rivali intanto si accapigliano e il povero don Pepè Alletto è sul punto di dover fare un duello, per l'irruente imprudenza di suo cognato, l'avvocato Coppa, spaccone furibondo. Il quale giuoca un bel tiro al povero don Pepè. Fatto annullare il matrimonio tra Stellina e l'Alcozér, l'avvocato sposa lui Stellina, la rende infelice con la terribile gelosia, e un bel giorno muore di un colpo apoplettico in tribunale, dopo aver lanciato il calamaio in testa al Presidente.

Così, finalmente, arriva il turno di don Pepè, che sposando Stellina potrà anche far da padre agli orfani di sua sorella!

Il vecchio don Diego intanto prende una sesta moglie, Tina Mèndola, una delle amiche di Stellina.

Non pensi intanto il lettore che da questo magro sunto egli si sia potuto fare un'approssimativa idea del racconto del Pirandello, così pieno di arguzia, di sanissimo umore, di vita soprattutto! Che deli-

ziose macchiette, una più comica dell'altra, una più vera dell'altra! E con che agilità esse si muovono in quell'ambiente di provincia, agendo, parlando, senza che mai l'autore intervenga per conto proprio, quantunque ogni pagina del suo racconto sembri sorridere sornionamente sotto gli occhi del lettore con quella trasparente limpidezza di lingua e di stile che sa dir tutto e che dice quel che deve dire, nè una parola di più nè una parola di meno.

*
* *

Romanzo di costumi regionali è pure *Alle porte della felicità* di Pasquale De Luca. Vi formicola la vita napoletana delle stiratrici, dei barbieri, dei piccoli negozianti, e di avvocati e studenti che, con la scusa del *socialismo*, ricercano facili amori e insidiano la felicità dei *compagni:* cose che non accadono soltanto a Napoli, ma che qui prendono particolari atteggiamenti e particolare colorito con le scampagnate, con le vincite al lotto, col basso pettegolezzo delle operaie e delle rivenditrici di strada.

Veramente la cornice, qua e là, attira l'occhio più del quadro che è triste e, forse contro le intenzioni dell'autore, un po' comico anche quando vorrebbe essere tutt'altro. Giacchè, alla fine, quel povero barbiere figlio di tisici e tisico marcio (che ha sposato Marinella Parroco, la bella stiratrice, e che non può godere la prima notte di nozze, più che per consiglio del medico, per l'astuzia dello studente e *compagno* Ribolla che vorrebbe prendere il suo posto) non riesce ad apparire tragico neppure quando muore tra le braccia della sposina, dopo che gli è stato accordato il permesso... di esser marito! Ma intanto egli è un bel tipo di liberale e libero pensatore; liberale per tradizioni di famiglia, libero pensatore per suggestione del cittadino avvocato Borgiotti che, tra le altre cose, gli ha fatto apprendere a memoria l'*Inno a Satana* del Carducci, oltre a tutto il frasario mitingaio *progressista*. Infatti Ciccillo non vuol confessarsi, com'è necessario dovendo sposare in chiesa la sua Marinella, e fa una specie di ricatto a donna Orsolina, nipote di don Nicolino Scoppa, per ottenere da questo un biglietto di confessione senza fare la confessione. Sposerà in chiesa unicamente per contentare la fidanzata e la madre di lei. Pranzo di nozze, lassù, al podere dei Pirozzoli, e poi ballo in casa della sposa... Ma il povero Ciccillo ha avuto uno sbocco di sangue proprio sul punto di pronunziare il suo *sì* a piè dell'altare ed ha fin macchiato la veste bianca della sposa! Lo strapazzo del pranzo all'aria aperta e del ballo nella stireria fino a notte avanzata fanno sviluppare la febbre al povero tisico. E si può dire che da quella sera cominci la sua agonia.... Io non so se alcuni scabrosi particolari siano proprio napoletani; ma sospetto che l'autore abbia un po' calcato la mano, mettendo in bocca alla sposa quelle parole con cui ella annunzia alla madre quel che dovrà accadere la sera, finalmente; e facendo recitare il rosario alle due vecchie mamme degli sposi perchè la Madonna li assista. Forse, o m'inganno, alcune velature negli ultimi capitoli non sarebbero state inopportune e avrebbero tolto, senza forse, quella involontaria stonatura di comico che turba la trista morte del povero Ciccillo proprio alle porte della felicità.

Il pericolo di questi studi di vita provinciale sta nella illusione che gli accessorî spesso producono sul novelliere o sul romanziere, quasi essi possano supplire alla mancanza di spiccato carattere regionale nel fatto,

che dovrebbe poi essere l'importante. E sta anche negli eccessi di lingua e di stile in cui il pretesto del colorito fa cascare gli scrittori. Parlando del canonico Scoppa, il De Luca scrive: « E adesso dopo aver battuto la cavallina peggio di uno stallone militare, essendosi approssimata la vecchia, il reverendo si svagava a decorticare il suo simile ». E più giù, quando Ciccillo va da donna Orsolina per ottenere col suo intervento la polizzina di confessione dallo zio canonico: « Seguì un battibecco infernale; la signora alzava la cresta, il giovanotto gonfiava il bargiglio. E presero a strillare, ad agitarsi entrambi, che parevano morsicati dalla tarantola ». E a proposito di certi suonatori girovaghi intervenuti nella scampagnata di nozze: « I loro latrati musicali coprirono tosto gli altri rumori: mentre la voce del violino si imbizziva in una fuga di acuti, quella del mandolino lo rincorreva, tremolando per la rabbia mal celata di non poterla sorpassare, e la chitarra, donna di mondo, ammoniva entrambi, con un accento cupo d'indolenza ». Periodo che mi sembra falso di tono: come mi son sembrati inutili: lo *sforcato* e gli *squasilli* e il *mi fai morire a me* e qualche altro napoletanismo che il De Luca si è lasciato sfuggire, e non aggiungono niente al colore. Ce n'è molto senza di essi, e in ogni capitolo. Egli però si è dimenticato di mettere in pratica il consiglio del Verga che leggo riportato in fondo al volume a proposito dei *Racconti silvani*: « Ella ha stoffa di artista vero. Faccia dunque di sua testa e vada con le sue gambe. Le dico questo per metterla in guardia contro certi neologismi troppo arrischiati, che non sono peraltro necessarii, e contro certe *formole* che non le sono schiettamente personali ». Per scusa io voglio accennare un mio sospetto: che *Alla porta della felicità* sia rimasto un bel pezzo nel cassetto dello scrittore. Ricordo un brano di esso, *Le Nozze*, pubblicato nella *Strenna della libreria Pierro* nel 1891. L'autore non ha avuto, probabilmente, la pazienza di rileggere il suo manoscritto. Pasquale De Luca, da nove anni a questa parte, ha fatto molti passi in avanti; son sicuro di trovarne la prova in un futuro lavoro. La sua Napoli lo ispiri bene! È il mio sincerissimo augurio.

***

Coloro che per poco non reputano il romanzo e la novella regionale opera d'arte inferiore perchè si occupano di umili personaggi, di sentimenti, di passioni, di azioni appartenenti a un'umanità senza dubbio più semplice e meno spirituale di quella dei grandi centri, non riflettono che l'animale uomo è sempre interessante in qualunque condizione si trovi; non riflettono che anzi è più interessante là dove si scopre più sincero, meno ipocrita, meno involuto dalle apparenze sociali.

Io credo piuttosto che col pretesto della spiritualità o intellettualità, come vien chiamata, parecchi romanzieri e novellieri ci diano una falsa rappresentazione di quel che dovrebbero essere nella società elevata i sentimenti e le passioni, i vizi e le virtù, i caratteri insomma; e che nella ricercata idealizzazione l'osservazione seria, severa, inesorabile sia sopraffatta da intemperanze di fantasia, da combinazioni artificiose le quali portan con sè uguali intemperanze e artificiosità di stile che si abbarbicano attorno all'albero vitale della creazione artistica e lo intristiscono, vivendo a spesa di esso, come l'edera con gli alberi a cui si attacca.

È giusto però notare che da qualche tempo in qua i nostri romanzieri si provano di accostarsi alla realtà senza adoprare modi di narrazione e di stile disdicevoli al soggetto, e quasi sovrapposti ad esso per capricciosa ornamentazione più che per altro: ed è giusto anche notare che fin chi, esuberante di ingegno, si compiaceva di soggetti strani, ricercati forse per sbalordire con la loro arditezza *i borghesi*, lasciando l'antica via, mette il suo vigore a servigio di argomenti più umili e nello stesso tempo più interessanti.

Mi vengono sotto la penna due nomi, quelli di Alfredo Oriani e di Luciano Zuccoli per riprova della mia osservazione.

Alfredo Oriani, che ha abbandonato il suo pseudonimo di Ottone di Banzole, dalle *Memorie inutili* alla *Disfatta* e all'*Olocausto* di cui ora voglio parlare, è passato, con parecchi romanzi, a traverso questo stadio di creazione bizzarra, di studi di passioni anormali e di caratteri strani: e, prima, con *Disfatta* ed ora con *Olocausto* è entrato in una maturità che conserva quasi tutte le sue belle originali forze, aggiungendovi quella misura che caratterizza un forte ingegno. Come *Disfatta*, *Olocausto* è storia piena di grande tristezza. Una buona e povera ragazza viene indotta, dalla madre e da una cattiva vicina, a sacrificare quel che essa ha di più sacro e di più caro: e ne muore di dolore. Questo misero fatto di cronaca dà modo all' Oriani di delinearci con spietata crudezza l'ambiente in cui la povera buona creatura è tormentata con subdola raffinatezza, e di metterci sotto gli occhi la putrida piaga di quella *tratta delle bianche* che non si esercita soltanto con l'esportazione delle vittime, ma forma parte integrale della corruzione dei nostri costumi e sembra quasi irrimediabile. L'Oriani non è mai stato così severamente pieno di profondo sentimento come in questo suo romanzo che lascia grande impressione nell'animo del lettore. Quella mamma corrotta e quasi inconsapevole del male che fa: la vile vicina subornatrice: la tenitrice del magazzino di confezioni che copre con esso il suo infame mestiere: il buon prete consolatore: la dolce e compassionevole creatura: tutti sono personaggi improntati di forte vitalità e che rimangono fissati nella memoria del lettore quasi personaggi reali.

In mezzo a tanta verità mi stupisce come la potenza artistica dell'Oriani sia venuta meno in due o tre punti: in quei due sogni della protagonista dove la forma non è riuscita a dare al concetto la giusta espressione, quel qualcosa di vago, di confuso, d' inconsistente che qualifica i sogni anche più approssimativi alla realtà. L' artista si è lasciato prender la mano da una strana prodigalità di particolari e l'effetto è mancato. Egualmente troppo particolareggiato è il primo capitolo, che lascia l'impressione di un cominciamento non ben calcolato con le proporzioni del lavoro e con l' importanza di un personaggio assolutamente episodico. E in una nuova edizione - il libro dovrebbe ottenerla presto - io desidererei che Alfredo Oriani facesse, sparire dal suo lavoro queste piccole mende, forse troppo pedantescamente da me notate.

Maleficio occulto di Luciano Zuccoli non ha nessuna esitazione di forma. È lavoro splendidamente fuso, tutto d'un pezzo, dalla prima all'ultima linea.

Si può discutere la psicologia dei personaggi: ma io ho la vecchia abitudine di accettare i personaggi quali li ha voluti l' autore: mi preoccupo soltanto della loro coerenza. In psicologia non c'è niente

di prestabilito, di assoluto. Ogni individuo è un caso da sè: nelle contingenze della vita esso può regolarsi e si regola oppostamente a quel che farebbe un altro nelle medesime circostanze. Da ciò l'infinita varietà che porge materia alle creazioni dei romanzieri e dei novellieri e che sarà inesauribile finchè la natura non avrà esaurito alla sua volta la riproduzione degli individui. Ognuno di essi infatti rappresenta una delle mille e mille possibilità in cui si incarnano le variazioni dell'idea di una specie o d'un genere.

Il protagonista di *Maleficio occulto,* a cui l'autore ha ceduto per un po' la penna, non è certamente uomo equilibrato. È stato l'amante di donna Clara ed ora vorrebbe riprenderla o almeno impedirle di sposare il barone Lorenzo Scavolino, ch'egli sospetta autore dell'assassinio della moglie. E così ci narra, con nervosa rudezza, tutto quel che egli ha fatto perchè quel matrimonio non avvenisse: la sua lunga inchiesta per scoprire la colpabilità del barone; la sua convinzione di essere arrivato a raggiungere questa certezza e trasfonderla per qualche tempo anche in donna Clara. Egli narra minutamente tutto quel che spetta a lui, ma non può fare attrettanto per gli altri personaggi. Non riesce a spiegarseli e per ciò essi rimangono un po' misteriosi anche pel lettore. Questo, che qualcuno ha notato come difetto del lavoro, a me invece sembra un bel pregio. L'autore non ha dimenticato un solo istante che egli scrive in nome, diciamo come gli antichi, del protagonista. Ora costui, parlando degli altri personaggi, non può rivelarci niente di più di quel che a lui è permesso di vedere e di osservare; deve contentarsi delle apparenze, deve arrestarsi davanti alla impenetrabilità della coscienza altrui. Dal momento che il romanziere ha nascosto la sua personalità dietro quella figura, non gli era più lecito di intervenire. Se nella narrazione rimangono oscurità, ambiguità, incoerenze, l'autore non c'entra più. Prendetevela, se vi piace, col protagonista o meglio con la necessità delle cose; volendo, anche lui non avrebbe potuto dirvi niente di più senza correr pericolo di perdere la sua personalità artistica. In quanto a lui, all'ultimo, è rinsavito e, per quel che lo riguarda, è stato sincerissimo. « Perchè questa sciocca disperazione? Perchè una donna che non è più tua amante, che non ti crede, che ti disprezza, perchè questa donna sposa un altro, tu vuoi uccidere e ucciderti? » Rileggete le ultime pagine; là, l'analisi psicologica è spietata e completa. Se Clara è un enimma, e il barone Lorenzo forse più di lei, era necessità di arte che rimanessero tali.

— L'autore, in questo caso, non avrebbe dovuto adottare la forma di narrazione prescelta! Perchè metter la penna in mano dello stesso protagonista che non ha neppure la cortesia di dirci come si chiami?

— Ah sì? La risposta più semplice è: che all'autore è piaciuto così. E non ammette replica, visto che non si è tradito un sol momento, visto che il personaggio da lui creato risulta vivo ed integro, con le sue buone o cattive qualità. Il romanziere non aveva altr'obbligo: e bisogna anzi lodarlo e rallegrarsi con lui della sua bella e riuscita prova d'arte. Quando un autore arriva a darci quel che intendeva darci, poco o molto, secondo il suo capriccio, è canone di buona critica non pretendere di più. Secondo me, *Maleficio occulto* è un gran passo avanti dopo *Lussuriosi*, *Il designato*, *Roberta* e quella *Morte di Orfeo* che mi sembra la più debole delle sue produzioni. Ho letto

soltanto pochi capitoli del suo nuovo romanzo militare quando una rassegna cominciò a pubblicarlo in fogli staccati, e non mi attento di giudicarlo da essi. Ma non posso trattenermi di rallegrarmi con lui del suo accostarsi sempre più alla realtà e di vedergli adoprare quella efficacissima semplicità di forma che è fra le più grandi difficoltà da superare specialmente in Italia al tempo di oggi.

*
* *

Tale semplicità di forma e sincerità di osservazione ha ricercato un giovane romanziere che è al suo secondo esperimento, Lucio d'Ambra, con *L'Oasi*. Nella dedica del suo libro ad Hugues Le Roux, egli dice di aver scritto questo romanzo « sotto la norma severa d'una sincerità illimitata ». E aggiunge: « Non vi è arte senza sincerità. Nè vi è, io credo, alcuno scrittore che possa rinunziare ad una dote che è tanto facile per quanto è seducente, che possa non voler profumare le pagine dei suoi libri d'un aroma che non subisce alti e bassi di mode letterarie o di evangeli di scuole ».

Fa piacere sentir proclamare questa verità da un giovane e in un tempo in cui i giovani si lasciano appunto così facilmente trascinare da certe mode letterarie e da certi apocrifi evangeli di scuola.

Anche questa di *L'Oasi* è una storia triste. Maurizio Clarena, romanziere e poeta, tornando una sera a casa un po' più tardi del solito, trova vuoto il caro nido: sua moglie è fuggita con l'amico che egli reputava il più fido, e senza sentir rimorso di abbandonare il bambino che avrebbe dovuto più cementare il loro legame di amore.

Maurizio Clarena è talmente sconvolto dall'inattesa sciagura, da pensare di attentar alla sua vita. Il grido del bambino dall'altra stanza: - Mamma! Mamma! - lo salva dal commettere una viltà che sarebbe pure stata un gran delitto. Nell'immensa desolazione della sua esistenza non è però il bambino l'oasi confortatrice, ma la conoscenza di una straniera, la signora Berg, vicina di villa, che ha preso a voler bene al piccolo *Plon-Plon* incontrato nelle sue giornaliere passeggiate pei campi. La signora Berg opera il miracolo di ravvivare il cuore di Maurizio che egli stimava morto. L'amore, prima, e la completa dedizione, poi, della bella straniera lo illudono per alcuni mesi col sogno di una felicità che non avrebbe avuto mai fine... Ahimè! Necessità di famiglia richiamano la dolce amante a Copenaghen: e, appena partita lei, il piccolo *Plon-Plon* si ammala, e muore! Al letto del malato, avvisata da un amico, è intanto accorsa la madre, la moglie infedele, già punita della sua colpa con l'abbandono e il suicidio dell'amante. Il marito, fiaccato dalla sventura, non osa scacciarla, anzi la trattiene quand'ella, sepolto il bambino, sta per partire. « Clarena aveva paura di rimanere solo. Camilla gli sarebbe rimasta a fianco, ed essi avrebbero attraversato l'infinito deserto, legati, per quanto nemici implacabili, dalla stessa grossa catena di vergogna e di dolore, di rimpianto e di espiazione! »

Certamente, in molte pagine, specialmente in quelle nelle quali apparisce la dolce e intelligente creaturina a cui i genitori hanno appiccato, non so perchè, il nomignolo di *Plon-Plon*, la sincerità trionfa e vi spande un sorriso di luce che rallegra.

Ma non mi sembra che sia altrettanto sincera la psicologia di Maurizio, sincera nel senso di esser conforme al carattere datogli dall'autore. Sì, egli è un debole: la fuga della moglie lo ha prostrato,

ma non stenta molto però a consolarsene con l'avventura con la signora Berg. E quando il bambino muore, è troppo poco il dirci: *Egli aveva paura di rimaner solo!* - troppo poca, troppo improvvisa è la parola - Restate! - rivolta in quel punto alla moglie infedele, per potere spiegarci il gran mutamento avvenuto nell'animo di lui. Evidentemente il giovane autore ha avuto fretta di finire il suo romanzo; e questa fretta, me ne dispiace assai, si rivela anche in molte trascuratezze di lingua e di stile che avrebbe dovuto e potuto evitare e che in gran parte provengono forse da eccessiva familiarità coi moderni romanzi francesi. Ho notato quasi ad ogni pagina un'incredibile sovrabbondanza di *piccolo*, di *piccoli*, di *piccole* alla quale il nostro geniale diminutivo avrebbe potuto facilmente metter riparo. Gli è scappato dalla penna un *fantomaticamente* che, ricordandolo, deve produrgli gran rimorso, non ostante le belle pagine linde e schiette e da cui viene aggravata la colpa delle tante trascuratezze. — Come mai? - mi son domandato. E mi è parso doveroso l'avvertirlo. Giacchè Lucio d'Ambra ha geniale ingegno di narratore: possiede il senso della misura; ha limpida l'intuizione delle proporzioni di un'opera d'arte: *Il Miraggio* e questa *L'Oasi* lo mostrano con evidenza. La figura del bambino *Plon-Plon* basta, è vero, a compensare i difetti di concezione e di forma di quest'ultimo libro: ma dal giovane autore ormai possiamo pretendere e richiedere ben altro. E l'avremo. Non faccio un augurio: esprimo una certezza.

***

Su la Lyona di Amilcare Lauria non è romanzo psicologico nè romanzo di avventure: partecipa dell'uno e dell'altro genere, e si potrebbe qualificare bizzarro capriccio d'artista che, lasciato da parte per un momento il romanzo provinciale, di cui *Donna Candida, Micia, Il povero Don Camillo* sono bei documenti, vuol divertirsi a tenere in ansiosa attenzione la curiosità dei lettori.

La *Lyona* è il *yacht* su cui un giovane signore inglese, annoiato della vita ordinaria, avido di rare e forti impressioni, viaggia solo pel mondo, sempre insodisfatto e irrequieto, finchè il caso non gli fa incontrare a Napoli, nel villino di due vecchie parenti, la giovane pianista che viene, più volte la settimana, a rallegrare con la sua valentia di suonatrice gli ozi delle due zitellone entusiaste di eccellente musica. Vederla ed esserne conquiso è quasi tutt'uno. Egli lotta un po' contro il fascino che si spande dalla strana ed elegante persona di Elda Sidera; ma, sul punto di ripartire, non resiste più e conduce via con sè la sirena che lo ha ammaliato.

Amilcare Lauria ha profuso tutti i più splendidi colori di cui può disporre un artista per dipingere la vita di amore di questi due esseri erranti nell'infinita ampiezza del mare, sotto l'uguale infinita distesa del cielo. Il giovane signore inglese vien sempre più sopraffatto dal potentissimo incanto della maliarda, e tardi si accorge che la perfida ha anche conquiso il suo amico comandante del piccolo equipaggio. Allora, di giorno in giorno, di minuto in minuto, la gelosia gli fa ricercare quali misteriosi e tetri segreti si devono nascondere nel cuore di quella donna venuta a sconvolgere tutta la felicità della sua vita libera ed errante. Egli la sorveglia, egli la spia, tenta invano di farla parlare; e quando non può dubitare più, appena acquistata la certezza del tradimento, si eleva a giudice della miserabile

che si è fatto giuoco dell' ingenuo cuore di lui, che gli ha tolto la consolazione della fedeltà di un amico. E prima che ella possa sfuggirgli, nel mare di quell' India dove è andato a cercare, assieme con lei, nuove distrazioni e nuove impressioni, trasformatosi da giudice in esecutore di giustizia, egli butta giù nelle acque notturnamente solcate dalla *Liona*, come repugnante oggetto pestifero, la vile creatura immeritevole di compassione e di pietà.

Chi fosse Elda Sidera e quali fosche tenebre circondassero la sua esistenza, s' intravede dalla narrazione di un comandante di piroscafo, in un pranzo, qualche mese dopo. S' intravede, ma senza che il mistero venga diradato, senza che la figura tracciata dal romanziere perda niente di quel fascino che si diffonde dalla persona di colei e che avvince anche il lettore.

Elda Sidera è un simbolo? È la deleteria influenza della donna, di certe donne per lo meno, su la sorte di caratteri deboli, fantasticatori dell' impossibile? L'autore non lo dice; non lascia neppure sospettare che questa intenzione gli sia passata, un momento, per la testa. Ha creato una figura enimmatica, strana eppur viva e ridondante di verità, e l'ha resa con possente evidenza quale l' immaginazione gliel' ha presentata. Così il suo cómpito di artista gli è parso compiuto; ed ha avuto ragione. Se la buona volontà del lettore vuol scorgere in essa un simbolo, si serva pure. E se il romanziere gli ha offerto il pretesto di fantasticare a perdita d'occhio per tentar di schiarire il mistero di quella donna supplendo alla voluta reticenza, completando accenni, sviluppando indizî, gliene sia molto grato: non è cosa che accade ogni giorno nella lettura di un romanzo.

*
* *

Meglio sbizzarrirsi con una realtà che rasenta il sogno, o che almeno si allontana dall' ordinario andamento della vita, come ha fatto il Lauria, piuttosto che perdersi a indovinare da pochi dubbî elementi e a costruire su di essi caratteri, passioni, avvenimenti che dovrebbero assumere sembianze di realtà. Si parla spesso della facoltà di intuizione degli artisti e se n' esagera l' importanza. La creazione artistica non può avvenire *ex nihilo*. Vorrei che di questo si persuadesse finalmente il giovane scrittore siciliano che ha pubblicato mesi fa il suo quinto romanzo, parte di un ciclo che s' intitola: *La Madre Natura* e si suddivide in tre triadi: *La Triade dell'amore, La Triade del cibo, La Triade della morte*. Della prima egli ha già messo fuori due volumi che vorrebbero studiare « l'amore negli animi morbosi », *La Moglie di Eligio;* « l'amore negli animi innocenti », *Teresina Molieri*. Della seconda uno solo, *Il Tribuno di Montecitorio*, che riguarda « la prosperità nei popoli »: della terza, *Clelia dell'Arco*, che riguarda « la morte nei gaudenti ».

Ormai, dopo la *Comédie Humaine* del Balzac e i *Rougon-Macquart* dello Zola, la tentazione dei romanzi ciclici è diventata irresistibile. Il Verga coi *Vinti* e il D'Annunzio coi suoi *Romanzi della Rosa*, del *Giglio* e del *Melagrano* l' hanno reso di moda anche in Italia. Il Verga ha fatto cosa organica, da pari suo; ed è da rimpiangere che il terzo volume della serie dei *Vinti* si faccia attendere troppo. Il D'Annunzio, maraviglioso lavoratore, ha già compiuto il primo ciclo e iniziato gli altri due. Ma tanto il Verga che lui erano già poderosamente preparati all' uopo.

Il giovane romanziere, che ha concepito il ciclo e le tre triadi di *La gran Madre Natura*, si è accinto, invece, alla vasta concezione con temeraria fiducia nelle forze del suo ingegno: ha avuto troppa fretta, ed ha sbagliato.

Voglio dirlo subito: Luigi Marrocco Diprima non è ingegno volgare. Ha belle e rare qualità di osservatore e di narratore e la sua *Moglie di Eligio* basta per attestarlo anche ai più incontentabili. Ma il suo ingegno è ancora rude, scomposto, sconvolto come un piccolo mondo in creazione. Lo studio, la coltura letteraria non sono riusciti a disciplinarlo. La sua immaginazione somiglia a un vulcano che lancia fuori e vomita lava e scorie di ogni sorta. La sua lingua e il suo stile sono della stessa natura. Eppure in questo semi-barbaro - la qualifica non gli dispiaccia - si rivela, non ostante tutto, una rara potenza di artista. Quando il soggetto non travalica i confini della sua personale osservazione, come in quel *La Moglie di Eligio* che mi sembra sia rimasto la sua miglior prova narrativa, egli riesce a farsi ammirare a dispetto delle violente crudezze di rappresentazione e di parola. Ho letto questo romanzo molti anni fa, e l'impressione del vigore di certe scene e di certe descrizioni non mi si è affievolita. Il lavoro era solidamente impiantato; i personaggi risultavano con robusta impudenza. Non avevano soltanto brutale l'atto, secondo il loro particolar carattere, ma brutale anche il motto, quel motto che colpisce per terribile evidenza e fa fremere come se inattesamente ci percotesse l'orecchio con voce di viva creatura umana, per via. Si capiva che l'autore avea lavorato dal vero, senza scrupoli di sorta alcuna, senza preoccuparsi dei lettori delicati, insistendo con una specie di voluttà selvaggia su sensazioni, sentimenti, espressioni che gli sembrano più appropriati alla schietta e rude manifestazione del suo concetto. E ciò gli faceva perdonare la confusione, il barocchismo di molti punti dove la forma letteraria gli avea resistito, riluttante.

In un precedente lavoro - *Fino allo stato d'assedio* - abbozzo più che altro, si era mostrato più eccessivo. Ma anche là la materia del racconto si scorgeva osservata direttamente: si trattava di contadini siciliani, di zolfatari, se non rammento male, di avvenimenti che rivelavano il fermento prodromo di quello che poi condusse, pochi anni addietro, allo stato di assedio in Sicilia. La rappresentazione era cruda, la forma crudissima, incerta, gontia, inadequata: ma quanti bagliori d'ingegno, che facevano esclamare: - Peccato! - L'esclamazione però non si ripeteva davanti a *La Moglie di Eligio*: o usciva dalle labbra attenuata dal sentimento di piacere e di sodisfazione che lo spettacolo della forza, qualunque essa sia, materiale o intellettuale, produce.

Disgraziatamente, egli, che vive in una piccola città dell'interno della Sicilia, che ha fatto fugaci apparizioni nel continente e nella capitale, è stato preso dalla smania di tentar la rappresentazione artistica di una società da lui potuta appena intravedere e che è la più complicata, la più ingannevole per chi non può osservarla e studiarla da vicino. Si scorge, senza nessuno stento, ch'egli ha lavorato di immaginazione, sopra elementi carpiti a caso in qualche conversazione con persone ignare, o male informate, sforzandosi d'indovinare, esagerando, falsando involontariamente, rendendo grotteschi e deputati e ministri, che pur potrebbero porgere, in sèguito a osservazioni immediate, larghissima parte alla caricatura e alla satira.

Chi conosce, anche superficialmente, la vita politica della capitale, alla lettura di *Il tribuno di Montecitorio*, prova un senso di pena per l'inane lavoro del romanziere. Peggiore impressione lascia la sua *Clelia dell'Arco*, moglie di un bestiale ministro dell'Istruzione pubblica, che sorpassa anche i limiti del più fantastico grottesco!

Egli ce ne fa questo ritratto:

« Il ministro era uomo attempato, di statura un po' bassa, straordinariamente pingue, dai peli (*sic*) fulvi. Il colore della sua pelle, singolarissimo, richiama alla mente la tinta pallida del violaceo sbiadito. Aveva la faccia grossa, quasi sempre paonazza, dall'aspetto sonnolente: la fronte stretta, sparsa di un pallore di cera, gli occhi piccoli e acuti di strano splendore, il naso grosso, le labbra gonfie, il mento e la guancie piene: portava i baffi folti ed egualmente tagliati, amava comparire raso e incerottato: aveva il collo corto e vigoroso: le mani grosse dalle dita sproporzionate le cui riquadre (*sic*) peiose facevano prevedere un pugno enorme. Nella sua obesità di borghese pacifico e spensierato, nulla appariva di principesco (*era principe dell'Arco, per norma del lettore*), di gentile, di delicato. L'andatura pesante con cui moveva i passi era quella di un contadinone, i moti lenti del suo corpo badiale e adiposo emanavano qualcosa d'ignobile. Nondimeno, la vanità agganciava pel collo il ministro. Era vago di corteggiare con una specie di fanatismo questa o quella signora, ch'egli chiamava donna, e nulla gli solleticava l'amor proprio quanto la soddisfazione di avere delle amanti: questa smania, inconcepibile (?) lo spingeva ad apparire bello, e si profumava del miglior modo. Esteriormente la esuberanza del grasso, l'aspetto addormentato del viso facevano intravedere una specie di ottusità dei sensi e una totale inerzia della carne: ma in realtà egli era ben diverso nel suo essere interiore. L'amore, la gelosia, la bile lo irrigavano (*sic*) nel profondo ».

Ho voluto trascrivere questo brano, perchè da esso si possono giudicare e il metodo con cui tutto il romanzo è imbastito, e le insufficienze della forma.

C'è nel soggetto un'idea originale così inabilmente attuata da non poter far credere che questo romanzo sia dello stesso autore che ha scritto le rudi poderose pagine di *La moglie di Eligio*.

Un giovane romanziere meridionale, capitato dalla provincia in Roma, vien presentato alla moglie del ministro dell'Istruzione pubblica. Donna Clelia dell'Arco - *strana ed eteroclita*, come si qualifica da sè - gli propone di scrivere un romanzo di cui ella vuol darle il soggetto.

Intanto romanziere e ministressa cominciano ad imbastire un amoretto romantico, ideale, che poi va a finire diversamente. I capitoli del romanzo, *L'Adulterio*, che quegli scrive e le dà a leggere, s'intrecciano con gli altri del romanzo che l'autore scrive per conto suo: e gli avvenimenti narrati dal giovane romanziere adombrano gli avvenimenti che si svolgono tra lui e donna Clelia. Sarebbe identica la catastrofe, se il lavoro di lui non si arrestasse al terzo capitolo, interrotto dalla catastrofe operata dal geloso marito che sorprende gli adulteri. Egli, che ammazza, pugnalandolo, l'amante, non ha il coraggio di finire la bellissima moglie, quantunque le gridi, quasi come Otello: *L'ultima tua prece, o muori dannata!* Donna Clelia però si uccide da sè con lo stesso pugnale che ha tolto la vita al disgraziato

romanziere. E allora il ministro, dopo aver mandato un servitore ad avvertire l'ufficio di polizia, trovato in una stanza il manoscritto dei primi tre capitoli dell'*Adulterio*... si mette a leggerli!

E arrivato alle ultime parole: *Galdino, felice, la riabbracciò; ed ella disse che voleva morire così, col capo sul petto di lui*, — « Croce di Cristo! - esclama - Croce di Cristo! È morta così, col capo sul petto di lui! — E rilette quelle ultime parole, prende risolutamente una penna, la intinge nell'inchiostro e *con pacatezza vi scrive sotto:* FINE ».

Eppure, in tali assurdità, nelle non minori assurdità di cui è formicolante il *Tribuno di Montecitorio*, è impossibile non riconoscere l'ingegno, e non rimpiangere di vederlo adoprato in soggetti che sorpassano assolutamente la competenza dell'autore. C'è, per esempio, in questo romanzo la figura dell'onorevole Istace che certe volte prende forma di abbozzo possente...

È da sperare che Luigi Marrocco Diprima torni indietro, si raccolga, governi la sua forma letteraria altrettanto quanto la sua immaginazione? Non so prognosticarlo; ma credo che non gli sarebbe difficile. E questa convinzione mi ha spinto a compire il mio dovere di critico. Giacchè la critica che non sa far altro che incensare o demolire riesce sempre o inutile o inefficace e fallisce al suo scopo. Riconoscere e ammirare l' ingegno anche nelle sue aberrazioni e ammonirlo e tentar di ritrarlo dalla via sbagliata, se spesso risulta opera vana, è atto di onesta coscienza a cui nessuno deve sottrarsi.

*
* *

Quando si parla di osservazione diretta, di documenti umani come si soleva dire anni fa, a proposito di opere d'arte narrativa, è facilissimo essere fraintesi. Coloro che non hanno una chiara idea del modo con cui la realtà si trasforma, si adatta, si purifica nella immaginazione del romanziere e del novelliere si divertono a parlare di fotografia, di processi verbali e cose simili, e ottengono la povera sodisfazione di far ridere gli sciocchi. L' opera d' arte è gelosa della sua organica essenza. La sua realtà è tutt' altro che la realtà della vita: è realtà sublimata. E per ciò il romanzo o la novella, così detta *a chiave*, che lasciano trasparire sotto la figura del personaggio artistico le sembianze del personaggio reale, riescono opera d' arte inferiore, che può lusingare la morbosa curiosità di scandali da parte del pubblico, ma che diminuisce, per la sua ambigua natura, la elevata impressione propria della purissima opera d'arte. A questa noi richiediamo l'illusione completa: vogliamo che ci trasporti nel suo mondo ideale senza sotterfugi di sorta alcuna: vogliamo che i suoi personaggi abbiano la densità, la solidità del personaggio reale; uomini non fantasmi, che, tolto in prestito un falso nome, parlando ed agendo, ci ammicchino a ogni po' per dirci che, infine, si son messi una maschera, e che non bisogna lasciarsi ingannare dalla loro effimera apparenza.

Giuseppe de' Rossi, nel suo ultimo romanzo, *Quando il sogno è finito*... ha tentato di risolvere, con profitto dell' impressione che il soggetto deve produrre sul lettore, il problema di mischiare personaggi reali e viventi ai personaggi creati dalla sua immaginazione; il suo buon senso di artista lo ha però preservato dall'eccesso a cui tale capriccio poteva condurlo.

Egli si è lusingato che mettendo come comparse, e non altro, nella tragica avventura del pittore Paolo Landi, Pascarella, Giustino Ferri, Ugo Fleres, Mezzabotta, Vassallo, Diego Angeli, Ugo Ojetti, Olga Ossani, Annibale Gabrielli, e pure me e i pittori Nino Mataloni e Gino de Bini, egli si è lusingato di dare al suo romanzo tanta aria di credibilità quanta non ne avrebbe potuto mai ricevere da personaggi-comparse, battezzati con altri nomi. Non mi sembra ch' egli abbia raggiunto l'intento, nè credo d'altra parte il suo lavoro avesse bisogno di tale piccolo artificio per riuscire interessante. Artificio inutile per quei lettori a cui i nomi e le persone di quegli scrittori e artisti non sono noti; impaccioso per coloro che li conoscono, perchè essi interrompono di tratto in tratto l'opera della Maya artistica che già lo avvinceva. Prima di aprire un romanzo il lettore è rassegnato a lasciarsi sopraffare dall'inganno che lo scrittore gli prepara. Se la potenza di questo lo soggioga sùbito, meglio per tutti e due; il lettore si abbandona volentieri; ed è tanto più lieto quanto più si sente afferrato dall'illusione fino alla irresistibile commozione, fino alle lagrime. Se il romanziere si preoccupa un po' troppo dei particolari per rendere più credibile la sua storia, ottiene spesso l'effetto contrario, mette in diffidenza il lettore, e allora l'incanto è rotto.

Questo accade talvolta nel primo libro di *Quando il sogno è finito*, dove le *comparse* appariscono. Allorchè Paolo Landi, per tentar di soffocare una passione infelice, parte per l'Oriente l'amico romanziere, che ci narra i suoi casi, ha fin cura di trascriverci un moscone di Gibus dal *Mattino*: « A Roberto Bracco e Vittorio Pica, i quali hanno voluto accompagnarlo fino alla soglia della cabina, egli ha tracciato un lungo itinerario di questo suo artistico pellegrinaggio ». Dimenticavo che l'insidia comincia dopo il frontispizio del libro, con la dedica: *Alla memoria di Margherita Varghi Landi*, che il lettore poi scoprirà essere l'involontaria cagione della misera fine di Paolo Landi... Niente di male, se la preoccupazione si fosse mantenuta in tali limiti; ma essa ha influito un po' su le proporzioni del romanzo. Dopo le prime parole che egli ci riferisce di Paolo Landi: *Ognuno di noi ha nel corso della vita propria un fatto saliente il quale è derivato da un numero grande di piccole cause, fattori infinitesimali che lo hanno prodotto, e il quale è, a sua volta, causa di tutti gli effetti tristi e giocondi che seguono nel tempo. La vita, in fondo non è che un fatto solo...* » Dopo le altre parole: « *Hai veduto? Il fatto culminante della mia vita ha distrutto tutto quanto il passato e ne ha sconvolto tutto quanto il futuro...* » il lettore non vorrebbe saper altro che questo fatto culminante e le sue conseguenze. La preoccupazione di dare al romanzo l'aspetto di una specie di monografia del pittore ha traviato alquanto il romanziere. In certi punti alla mente del lettore un po' pratico del mestiere si affaccia il sospetto che quest'opera d'arte sia stata primieramente concepita sott'altra forma e che perciò l'autore si sia poi trovato un po' impacciato nel ridurla alla forma attuale.

Ma appena l'autore si è tolto dalle incertezze dei preliminari, il dramma si spiega vigoroso, incalzante fino alla fine. Non tento neppur di riassumerlo; renderei un cattivo servizio al lettore e all' autore.

Non è un animo forte Paolo Landi.

La sua sensibitità, la sua sentimentalità mal resistono all'urto degli avvenimenti. Egli ha l'apparenza di lottare, e invece si lascia fa-

cilmente travolgere dalla infelice passione per colei che è divenuta sua cognata, e che ignora di essere stata amata prima che il caso la facesse sposa del fratello di lui.

Giuseppe De Rossi ha rappresentato, insisto con piacere su questa parola, ha rappresentato, senza lasciarsi vincere da smanie di minuta analisi psicologica, tutta la triste evoluzione di quest'anima di artista che l'amore della sua arte non arriva a salvare, e che travolge miseramente nel suo destino anche gli esseri a lui più cari che gli vivono attorno. L'ha rappresentato con vigore e con semplicità di concezione e di forma. Appena qualche raro aggettivo e qualche frase - *nemmeno il mistero alborale della macchia* - ricordano le sue predilezioni stilistiche di una volta. Ed è proprio da rallegrarsi che il fenomeno di purificazione avvenuto in lui si manifesti con crescente evidenza nella nostra letteratura narrativa.

*
* *

Appena venuto fuori: *Dopo il Divorzio* di Grazia Deledda, un'altra donna, Anna Franchi, ha pubblicato: *Avanti il Divorzio*. L'una si è contentata di rimanere artista, senza concludere nè pro nè contro la tesi: l'altra, invece, pur rimanendo artista, ha detto: « Se un esempio di più, se una novità dolorosa narrata sinceramente può svegliare qualche assopita coscienza per la lotta... ebbene... non si nasconda quest'umile novità ».

Umile? Terribile, avrebbe dovuto dire. Il suo libro non sembra un romanzo; forse è la realtà, la verità, spietatamente e sinceramente raccontata, senza che la immaginazione della scrittrice abbia avuto bisogno di aggiungere niente ai casi di Anna Mirelli e del suo sozzo marito Ettore Streno. La prefazione dell'onorevole Berenini, un po' declamatoria e un po' pretenziosa, non aumenta il valore al libro: io credo anzi che sarebbe stato meglio farne a meno. Un' opera d' arte perde merito quando assume l'aria di voler essere qualcosa di più che opera d'arte. Fortunatamente la scrittrice ha capito che bastava esporre semplicemente la misera vita di Anna Mirelli perchè il lavoro colpisse i cuori e gli intelletti com'era sua intenzione.

Esso è tutto un fremito, tutto un urlo di dolore quasi dalla prima all'ultima pagina. Di tratto in tratto, il cielo nuvoloso si rischiara: ondate di sole, ondate di profumi primaverili, sorrisi della natura e degli uomini appaiono a rallegrare fuggevolmente la giovinezza della buona e bella creatura che sarebbe stata felice con poco, con un nonnulla, se l'uomo, a cui l'ha legata la cieca volontà del padre, non ne avesse maculato corpo ed anima e non l'avesse ridotta alla disperazione. Vittima di costui brutalmente corrotto e corruttore, ella ha i sensi, il cuore lungamente addormentati, conquisi dalla lotta di ogni giorno, di ogni ora. Ma alla prostrazione, alla stanchezza, tien dietro finalmente la ribellione.

In un momento di irresistibile sincerità, Anna avea detto al marito:

« — Ascolta: non t'amo più, non potrei mai dimenticare in quale lezzo rivoltante di passioni viziose tu mi hai fatto vivere. Mi vuoi teco? Sia; non per te, ma pei miei figli. Non ti ricorderai però che la legge ti fa mio padrone; mai più insozzerai il mio corpo col tuo contatto...

« — Tu finirai per amare un altro - gli dice il marito.

« — Forse, e allora te lo dirò... ».

E quando il suo cuore avvampa di un amore intenso per Giorgio Minardi, suo *primo vero amore, suo amore cosciente*, ella si abbandona senza ritegno, sentendo dissolvere ad uno ad uno i legami che la costringevano al suo brutto passato: e le lagrime che le scendono su la faccia impallidita dai begli occhi cupi e profondi, portano via rapidamente le visioni dolorose di tante sconcezze.

Il marito ha la sfrontataggine di sporger querela al tribunale per l'adulterio della moglie.

Anna in uno scatto di fierezza dice al suo avvocato:

« — Parlerò, esporrò la verità; vedranno per quali penose vie sono giunta a questo.

« — A che scopo? - risponde l'avvocato.

« — Per essere giudicata, per essere difesa.

« — Nulla serve. Il fatto esiste... Perchè non ha fatto lei ciò che adesso fa suo marito?

« — Perchè ho avuto paura dei miei figli!...

« — I figli sono del padre.

« — Anche quando è disonesto?... »

La sua anima si ribella sempre più. Quel marito che l' ha mille volte tradita e vilipesa, che le ha teso mille insidie di ricatti, che ha sperperato il patrimonio, che le ha tolto i figli sarà dunque sempre legalmente il suo padrone?

« — È così: il fatto esiste! - le aveva detto quella volta l'avvocato ».

E ora nella desolazione del terrore di vedersi ritolti i figli, ella smania, si dibatte dolorosamente, pronta a tutto. E al suo nuovo avvocato, domanda, trambasciando:

« — Ma che debbo fare?

« — Bisognerebbe tornar a vivere col marito.

« — No, no! Questo non posso!

« — Naturalmente.

« — Che schifo! Che ribrezzo! Sarebbe una prostituzione! »

E sarebbe stato sacrificio inutile! Tutto è crollato, tutto è sparito attorno a lei di quel che le era più caro. Solo Giorgio Minardi è là, al suo fianco, umile, buono, innamorato, lavoratore. Anch'essa lavora: ma non bastano a consolarla le gioie che i suoi scritti le procurano, lodati dalle persone intelligenti ed oneste che la stimano e le vogliono bene non ostante tutto!

« Davanti a lei s'apre un orizzonte di bene. La verità! Dire la verità, affinchè possa esser utile a chi dolora. Per lei ormai non occorre più nulla. La legge del suo cuore le basta: e poi, la sua vita sarà breve! »

Ed Anna Franchi ci ha detto la verità in nome della sua Anna Mirelli. La scrittrice dev'essere egualmente contenta di quel che ha narrato e del modo con cui lo ha narrato. Il suo romanzo è quasi un'opera d' arte senza nessun lenocinio d' arte. E tanto più esso fa soffrire, e scuote, e indigna quanto più la scrittrice, lasciando parlare la nuda realtà degli avvenimenti, si è contentata di trascrivere ogni cosa, fatti e sentimenti, quasi l'anima travagliata di Anna Mirelli si fosse trasfusa in Lei e avesse dettato come san dettare soltanto i grandi dolori.

Ad Anna Mirelli è mancata una cosa: La fede! Il suo Dio è un fantasma panteistico che può in qualche modo appagare certe menti

ma non confortare e consolare i cuori che soffrono. Ci vuole Gesù per questi. Anna Mirelli lo ignora sin da bambina. Probabilmente il sentimento religioso non l'avrebbe salvata; ma certamente la scrittrice si è privata di tinte e di contrasti che avrebbero potuto rendere ancora più interessante la lotta di quella povera creatura con sè stessa, con le circostanze e con la perfidia altrui. Le è parsa più fiera, così sola, così fidente nelle proprie forze, così vinta e vittoriosa nello stesso tempo? Io non oso di contradirla.

Con le novelle *Dulcia Tristia*, col racconto *Decadente*, con due volumetti per giovinetti e bambini, *Cirillo a reggimento* e *Viaggi di un soldatino di piombo*, Anna Franchi ci aveva dato i suoi primi saggi narrativi.

Non parrà un biasimo, se dirò che nessuno di essi faceva sperare questo straziante *Avanti il Divorzio*.

II.

In un momento di malinconia, nella prefazione di un mio recente volume di novelle, ho lamentato che il romanzo minacci di uccidere questa ricca e varia forma così rigogliosa e fiorente fino a pochi anni addietro. Forse ho avuto torto; ma è innegabile che il gusto del pubblico non è più favorevole, come prima, verso la novella. Gli editori lo apprendono dai loro libri di cassa, e gli autori mostrano di essersi già accorti di questa dolorosa deviazione, che vorrei sperare passaggera. Giacchè è strano che ciò avvenga quando la mano dei novellieri è divenuta più ferma, più sicura, e quando la novella, come notavo appunto in quella mia lamentazione, « mostra la sua grande facilità di adattarsi a ogni genere di soggetti, di poter quasi fare a meno dei soliti casi passionali e di spingersi verso regioni elevate, senza diminuire per questo la genialità della sua forma ».

E giacchè mi son permesso di citare me stesso, chiedo scusa se continuo. Io mi domandavo:

« Per quali ragioni il romanzo ha preso in questi ultimi anni il sopravvento su la novella?

« Ragioni puramente letterarie non ho saputo scoprirne. Veggo, però, che molti romanzi odierni, come contenuto, sono novelle più o meno abilmente diluite in trecento e più pagine, a furia di descrizioni e di pretesa analisi psicologica. Gli stessi fatti richiederebbero in una novella sforzi d'ingegnosità tecnica infinitamente maggiori. La novella è il sonetto dell'arte narrativa.

« Non mi si accuserà di esagerazione, se affermerò che è più facile lo scrivere un mediocre romanzo anche di cinquecento pagine, che non un'eccellente novella di dieci paginette soltanto. È vero che le eccellenti novelle sono rare quanto gli eccellenti romanzi; ma io non ho ritegno di aggiungere che una mediocre novella, non fosse per altro, per la brevità, non ha tempo di annoiare i lettori » (1).

Questo, veramente, non è merito d'arte, nè da tenerne conto. Nell'arte di foggiar la novella, però, da un ventennio in qua, i nostri progressi sono straordinari davvero. Parrebbe che il favore del pubblico dovesse accrescersi in equo rapporto con questo perfezionamento;

(1) Luigi Capuana, *Delitto ideale*. Palermo, Sandron, 1902.

niente affatto. Spieghi altri il fenomeno, io mi contenterò di additare ai lettori della *Nuova Antologia* una serie di volumi che onorano la produzione novellistica italiana di quest'anno.

Le *Novelle sentimentali* di Matilde Serao che il Belforte ha pubblicato nella sua elegante *Collezione Elena* non aggiungono certamente nulla alla fama della illustre scrittrice, ma non possono passare inosservate. Hanno tutta la malìa della calda abbondanza di passione e della fine ironia, tra scettica e triste, che caratterizza specialmente i suoi ultimi volumi di novelle. Quei due che si amano da lontano, ignoti l'una all'altro, e che conosciutisi, finiscono d'amarsi, egli per disillusione, ella per orgoglio ferito: e quegli altri due che alimentano il loro amore con la invincibile mutua diffidenza e si separano dolorosamente:

« — Non potete essere più forte del vostro dubbio?

« — No. E voi, mi amate?

« — Forse, - ella disse - ma non debbo amarvi.

« — Non osate?

« — Non oso.

« Ancora silenzio.

« — Addio, dunque, Massimo.

« — Addio, Luisa...

« Eppure quanto si amavano! »

E in ultimo quell'uomo che ora vive di ricordi, che avea molto amato ed era stato molto amato, e che, per una fatalità della sorte, non era stato corrisposto mai e mai aveva corrisposto, sono, sì, piccoli casi di coscienza, ma con che disinvoltura, con che abilità di forma narrati anzi messi sotto gli occhi!

Disinvoltura ed abilità di forma, che, senza mortificare la personalità degli scrittori, si rende già più comune e si fa notare anche in coloro che muovono, si può dire, i primi passi nel cammino dell'arte.

*
* *

Nella stessa *Collezione Elena* è apparsa una lunga novella della giovane scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Théresah - *Al Piccolo Parigi* - interessante per l'efficace sicurezza con cui vi è narrata la malinconica storia del fallimento del vecchio proprietario di quel negozio: per la fermezza di mano con cui è disegnata la gentile e crudele figura di Mariettina Sarravezza alla quale un adoratore poeta ha regalato il mussettiano nome di *Mimì Pinson!* L'ingrata, quando la stella del vecchio Bolasco tramonta, cessa a poco a poco di portargli i mazzolini di fiori con cui gli soleva dimostrare la sua riconoscenza per averla accolta nel negozio e salvata dalla miseria. Il buon vecchio prevede quel che sta per accadere e n'è afflitto, non tanto per sè quanto per lei.

« — Mariettina, prima di andarmene (giacchè egli non può vivere colà dove non è più padrone e dove si sente appena tollerato), Mariettina, prima di andarmene voglio dirti una cosa, senza rancore, bambina, come un nonno, è vero?... Conservati sempre buona, sempre buona... »

Ed ella, ingenuamente pensosa, risponde:

« — È colpa mia se il padrone è più buono con me che con le altre? Anche lei, signor Bolasco, mi voleva bene... »

Ah! era un'altra cosa! Egli era vecchio; il nuovo padrone invece, è molto giovane!

E il vecchio va via dal non più suo *Piccolo Parigi*, già trasformato in modo da non riconoscerlo; va via per lavorare, come l' età gli consente, ignoto fra ignoti, in uno *scagno* altrui, in un vasto, disadorno e tetro magazzino del porto, e senza nessuna speranza che quella Mariettina, da lui voluta bene come figliuola, pensi una sola volta di andare a ricercarlo per recargli qualche mazzolino di fiori, come quando *Al Piccolo Parigi* il padrone era lui!

Dalle *Notti di Passione* al *Rigoletto* e al *Piccolo Parigi*, Théresah in poco tempo, si è liberata dai falsi lucciconi di stile, dalle preziosità di sentimento, che ingombravano il suo primo saggio novellistico: è già in possesso di così libera padronanza della tecnica narrativa, da far spesso riflettere a noi di un'altra generazione quanto siano fortunati i giovani di oggi che trovano facilitata ogni via per acquistare quelle virtuosità della forma allora costate a noi tante prove e riprove, tanti sforzi e tante lotte!

*
* *

Ed ecco qui un'altra signorina che ha lasciato appena da due anni la Scuola Superiore di Magistero, eccola venir fuori con un volume di novelle e profili dal gentil titolo *Occhi sereni* che appunto fanno maravigliare per la spigliata agilità della forma oltre che per la fina e arguta osservazione del contenuto. *I capricci di Ninì*, *Ricordi di scuola*, *L'Ospite* non hanno neppure l'ombra dell'esitazione che si scorge, di solito, nei primi saggi di chiunque. Le figure dei personaggi ci si rizzano davanti piene di vita.

Oh quella turbolenta e capricciosa Ninì che arriva fin a produrre un profondo cambiamento nell'animo dello zio poco paziente coi bambini, che non ha voluto crearsi una famiglia per esser libero di studiare, di viaggiare, di fare assolutamente il comodo suo: barbaro, scettico, libero pensatore, con un ideale di umanità nutrito soltanto di scienza. Quando sua sorella, madre di Ninì, accenna di far studiare alla figliolina la musica, egli si ribella: — La musica irrita, vi dico io: acuisce i nervi, fa nascere sentimenti impossibili, sognare cose assurde, come nei romanzi, e che, non esistendo, ti fanno infelice. Mandateli invece (*i figli*) in bicicletta, subito, all'aria aperta, fateli correre finchè ne hanno voglia e non li tenete rinchiusi, non li incretinite sui libri, non li portate nelle chiese a ingrettirsi l'anima!

Ma Ninì, la capricciosa Ninì, finisce con imporsi allo zio sempre riluttante: e un giorno lo trascina anche in chiesa, dove egli non aveva messo piede da tanti anni. E mentre egli sta là, tra seccato ed indispettito, ecco le campane che diffondono le loro vibrazioni pel tempio quasi vuoto.

« Tante volte Gustavo (*lo zio*) aveva udito quelle campane da casa e mai non gli avevano fatto impressione; ma là dentro, in quel silenzio, in quella solitudine, fra quelle colonne marmoree, in quell'odore diffuso d'incenso, esse acquistavano un linguaggio nuovo: e l'uomo positivo, l'uomo pratico, che sorrideva di tutte le idealità, si accorse che da dieci minuti stava là come un poeta, come un sognatore, come un estatico, con un'agitazione misteriosa in petto e un leggiero tremito nelle mani ».

Non è una conversione ma un' impressione forse non duratura, e il non avervi insistito sopra è bel merito della narratrice. Uguale destrezza, anzi superiore, è nell' *Ospite*, dove è studiato il caso dell' inconsapevole passione che s'insinua nel cuore di una giovinetta per un uomo maturo, a cui ella sacrifica un'altra passioncina nascente, e a cui non ha tempo nè coraggio di rivelare il suo vero segreto. Soltanto quando l'ospite, senza nessun sospetto di quel che la sua presenza ha prodotto, va via, soltanto allora la povera Emma, tornata dall'accompagnarlo assieme con la mamma alla stazione, ha piena coscienza della sua triste sorte. Una strana curiosità la spinge nella camera che l'ospite aveva abitata:

« Ansiosamente si diede a cercare con lo sguardo in ogni angolo se qualche oggetto di lui fosse stato dimenticato: le pareva impossibile che là dentro non ci fosse più nulla di colui che era andato via portando con sè il suo segreto.

« Su lo scrittoio, nel portacenere, era rimasta un po' di cenere bianca e lì accanto una scatola vuota di cerini.

« Allora, la sensazione di dolore che mezz'ora prima non aveva trovato rispondenza nella mente sbalordita si delineò potente, la colse con uno spasimo improvviso e nuovo, in quella stanza dov'egli non era più, dove non sarebbe mai più tornato...

« Ora l'inganno spariva e restava la realtà, svelata brutalmente dal distacco: il cuore aveva agito da solo, all' insaputa della mente inesperta. Il primo affetto si perdeva già, lontano, tornando alle regioni del sogno, d'onde era partito, e il nuovo, il vero affetto umano e forte, già le ingigantiva nell'anima.

« Due lagrime cocenti le rigarono le guance. Ella nascose il viso fra le mani, e il primo singhiozzo consapevole le scosse l' esile persona, là, davanti a una scatoletta vuota, e a un po' di cenere bianca! »

La signorina Rosa de Leonardis può andare orgogliosa di questo primo passo; e io credo che ella abbia avuto torto mettendo sul frontespizio del suo volume: *novelle e profili per giovinette*, accenno che potrà forse limitare il numero dei lettori che merita.

Decisamente le donne tendono a far poderosa concorrenza agli uomini nel romanzo e nella novella. Io non sento per la produzione femminile quell'altezzoso disdegno che affettano taluni. Esse, naturalmente, vi recano qualità particolari di sentimenti e di osservazione che la diversificano dalla nostra e la rendono importante. La letteratura narrativa italiana ha già nomi femminili che le fanno onore. E poi « Il mondo è vasto, c'è posto per tutti », diceva lo zio Tristano, mettendo delicatamente fuori della finestra la mosca importuna invece di ammazzarla.

*
* *

In riprova di quel che ho detto, per esempio, nessuna donna si avventurerà mai per quelle *Vie del peccato* dove ci conduce con tanto brio, con tanta signorile agilità Ugo Ojetti nel suo volume di novelle che ha questo titolo pieno di allegre promesse e di seduzione: promesse e seduzioni larghissimamente mantenute. Si ride, si sorride a ogni pagina, come con le novelle del buon tempo antico, quando il Boccaccio, il Firenzuola, il Bandello, per nominare essi soltanto, narravano liberamente, senza scrupoli, senza reticenze le licenziose avventure degli uomini e delle donne loro contemporanei. Egli riprende

la tradizione, portandovi qualcosa di più: quel sapore di amabile ironia, di indulgente compassione, di tristezza dissimulata anche, che sono propri dello spirito moderno, stavo per dire cristiano, da cui vien molto perdonato a coloro che hanno molto amato, quantunque talvolta abbiano pure malamente amato.

I casi sono di rarità raffinata, i personaggi hanno l'impudenza delle loro azioni. In certi momenti davanti a loro si sta incerti, se si debba ridere o rimaner seri e riflettere intorno a la miseria del cuore e dell'intelligenza umana. Le storielle *L'Equilibrio*, *L'altra*, *Sei Verità*, appartengono a questa categoria. Non si ride con *La colpa degli altri* nè con la *La scelta*, non ostante la maliziosa aria che il novelliere assume quasi per nascondere un breve impeto di commozione. Ma se ne rifà subito con *Un amuleto*, con *Per l'anima dei defunti*, con *Per l'arte*, con *Il Concorso*, dove il comico e le arditezze delle perifrasi sono assolutamente esilaranti. Si vede che l'autore si è divertito moltissimo lui pensando a divertire i lettori; credo anzi che egli sia riuscito a divertire perchè probabilmente non ha pensato punto ai lettori, e per ciò non ha avuto nessun timore di spaurirli, di scandalizzarli durante quel paio di ore che occorrono per divorare le dugento sessant' otto pagine del suo volume.

La forma è alata, fresca, squisitamente limpida, quale probabilmente nessuno se l'aspetterebbe da Ugo Oietti romanziere di *Il Vecchio* e un po' fautore, tempo fa, del cosmopolitismo decadente.

— Cose leggerine, leggerine! - ho sentito dire a qualcuno parlando di queste novelle.

Come se Ugo Ojetti avesse prima mostrato l'intenzione di voler mettere insieme un piccolo trattato di morale in azione, e poi avesse furbescamente cambiato le carte in mano al lettore.

Sì, egli ha voluto fare appunto cose *leggerine*, *leggerine*: ma ciò non vuol dire cose insignificanti e molto meno facilissime a farsi. E il *Le vie del peccato* rimarrà senza dubbio uno dei più bei volumi della recente novellistica italiana.

*
* *

Un altro cantuccio di mondo dove le signore non saprebbero avventurarsi è quello descritto da Edoardo Boutet nelle sue novelle raccolte sotto il titolo: *Il Madro:* tristo vocabolo, nato non si sa come nè quando, ma certamente sul palcoscenico, dietro le quinte: pronunziato forse per scherzo da qualche comico maligno, raccolto dagli altri, e ormai sul punto di passare dal gergo teatrale al dizionario dell'uso e, tra qualche tempo, maturo per la consacrazione nel futuro Dizionario della Crusca, se questo non avesse già oltrepassato la sillaba *Ma*. La triste parola, che deforma sacrilegamente il nome di madre. Edoardo Boutet l'ha illustrata con la gran competenza che gli viene dalla profonda cognizione dell'argomento, e con la vivacità di rappresentazione e di espressione che è la sua caratteristica, e direi la incancellabile impronta della sua origine napoletana.

I fatti da lui raccontati non par di leggerli. Si vede, si sente parlare invece... chi? I suoi personaggi? Lui? È difficile distinguerlo. In ogni pagina un formicolio, un fermento, anzi uno scoppio di vita, di realtà che par ecceda la natura del libro: infatti lo fa dimenticare. Strane voci femminili, roche, stridule, che hanno perduto la dolcezza

del sesso anche per l'età: gesticolamenti, scene violenti, repugnanti pure quando comiche, e che fanno malinconia pure quando promuovono il riso: E stilano: *Atenaide*, il madro di nobiltà decaduta, che disgrazie di famiglia e l'irrefrenabile passione della figliuola per l'arte hanno, a sentir lei, trascinata su quel palcoscenico ch'ella si proclama costretta ad attraversare col lembo della veste sollevato fino al ginocchio: *Genevieffa*, il madro che ha tre figlie nell'arte e tre pensionanti in casa - l'*amoroso*, il *brillante* e il vecchio *suggeritore* - e che sa chiudere a tempo un occhio e anche tutti e due, non ostante la sua pretesa rigidezza morale, e i suoi ostentati atti di pietà...

Ma io tenterei l'impossibile cercando di dare qualche tratto caratteristico di tutte e sei le figure *madro* presentateci dal Boutet. Per riuscire in qualche modo, bisognerebbe largamente trascrivere: e anche così facendo non raggiungerei lo scopo. Qui forma e concetto son tutt'uno. Ogni novella è venuta fuori come fusione stupendamente riuscita: l'arte non si scorge, e si sentono, ripeto, le intonazioni delle diverse voci dei personaggi, si vedono distintamente i loro gusti, e gli atteggiamenti, e le smorfie: e a malappena qualcosa che sembra il ghigno un po' feroce dell'autore, già condensato nella dedica: « Alle madri del palcoscenico, la virtù delle quali rende più triste la miseria del *Madro* ».

Se qualcuno dicesse al Boutet: - Bravo! ci avete regalata una prosa eccellente che si fa leggere tutta d'un fiato! - o pure: - Peccato! se la vostra prosa fosse meno barbara, meno arruffata, meno inelegante! - io credo che egli lo guarderebbe in viso con quegli occhi neri, vivacissimi, dove spesso sorride l'arguta malizia della sua razza meridionale Sarebbe capace di rispondergli: - Ma io non ho mai pensato a fare prosa di nessuna sorta, nè bella nè brutta! - Sarebbe quasi capace di maravigliarsi, come quel personaggio molieresco ben noto, ch'egli abbia fatto della prosa senza saperlo.

— Ho parlato, ho raccontato sinceramente, di nient'altro preoccupato all'infuori di essere efficace, servendomi della parola, della frase, dell'immagine che mi son venute spontanee su le labbra nell'eccitazione, nella commozione, nella foga indignata del dire! Non sono uno stilista io! Non sono un retore io! Che diamine vi passa per la mente?

Ecco quel che forse risponderebbe Edoardo Boutet, e non avrebbe torto. Quanti così detti *stilisti* dovrebbero, secondo me, invidiarlo!

*
* *

Ed ecco ancora un'altra regione dell'arte narrativa dove l'ingegno femminile penetrerà difficilmente: la regione della sottile ironia, del bonario scetticismo, della satira che ha l'aria di non esser tale e che ferisce come affilatissima lama: regione dove Luigi Pirandello già spazia da maestro con due volumi di novelle: *Le beffe della morte e della vita* e *Quand' ero matto*. Tra i giovani, ormai egli non è più una lieta promessa. Questa l'avemmo tempo fa con le tre novelle *Amori senza amore*, serene, un po' soavemente tristi, un po' lievemente scettiche, d'una fisonomia propria, che già annunziava la personalità futura dello scrittore.

Essa non si è fatta attendere troppo. Luigi Pirandello ha già preso bravamente il suo posto, e lo manterrà fortemente, tra i più eletti narratori italiani.

Egli cerca volentieri, e trova sempre, piccoli angoli inesplorati della vita ordinaria o del cuore umano. L'ironia del suo scetticismo si perde talvolta in una gentil vena di sentimento di pietà per le miserie umane, dove la morte e la vita sembrano farsi beffe della volontà dell'individuo, e indurlo ad agire come non dovrebbe o non vorrebbe. Ed ecco il vecchio Tommaso Aversa che, perduto l'unico amico assieme col quale ha trascorso la vita, non sa come passare il tempo altrimenti che con l'illudersi di dargli notizie di questo mondo, scrivendo quel che fa, quel che pensa da che l'amico - che gli aveva già fatto il tradimento di prender moglie a cinquantasei anni, e costringerlo a cangiare abitudini di punto in bianco – se n'è andato all'altro mondo. Erano vissuti nella stessa casa, tanti anni, avevano dormito nella stessa camera in due lettini accanto! E quel tardivo matrimonio li aveva divisi peggio che non ora la morte... Sì, sì, gli dava notizia di tutto e anche della moglie. Egli la sorveglierà, per conto dell'amico: le impedirà di rovinarsi con quei parassiti che si è messi in casa... Sarà geloso per conto dell'amico, e infine - non è meglio che sia accaduto così? - sposerà la vedova, la odiata quando l'amico era vivo, colei che aveva interrotto la loro intimità e che forse era stata involontaria cagione della morte di lui!

Ed ecco le *tre carissime*, Giorgia, Soave, Irene, le tre sorelle che s'incontravano da per tutto, a ogni concerto, a ogni prima rappresentazione, al Pincio, al Corso, l'una al braccetto della madre, le altre due avanti vestite con una certa bizzarria piena di gusto e quasi ridente di eleganza. Erano belle, non civette, e sfiorivano durante l'assidua ricerca di un marito. È colpa loro se alla fine si stufano di attendere? Giorgia, la più coraggiosa, dà l'esempio; le altre la seguono a brevi intervalli. La società si scandalizza, quasi le mette al bando... E allora... allora esse trovano quel che prima avevano cercato invano. E poi dite, se vi basta l'animo, che l'onestà giovi in questo brutto mondo!

Beffe della vita e della morte avrà presto un secondo volume. E che altro è *Quand'ero matto* se non una variazione forse più arguta, più elevata, più fine su lo stesso tema?

Oh, quel filantropo sul serio, che, mentre egli camminava per le sue terre in punta di piedi, curvo per veder di non calpestare qualche fiorellino o qualche insetto, dei quali riviveva in sè la tenue vita di un giorno, gli altri gli rubavano le campagne, la casa, lo spogliavano a dirittura! All'ultimo, sposata la vedova del suo maggior ladro sente dirsi da questa: — Ringrazia la buon'anima, che ebbe almeno l'accortezza di metter da parte quel poco di danaro ch'era suo, per la nostra vecchiaia! — e finisce col godere, rinsavito, il frutto della più savia tra le virtù: la previdenza d'un ladro!

Oh, quel povero Micuccio che aveva venduto, rompendola coi parenti, un poderetto lasciatogli in eredità da uno zio prete, per accompagnare fino a Napoli la sua Teresina perchè studiasse il canto! Dopo sei anni (quanti eran rimasti di accordo che dovevano passarne per darle tempo di farsi strada liberamente) egli arriva inaspettato nell'albergo dove la Teresina, già in gran fama e ribattezzatasi Lina Mauris, celebra coi suoi corteggiatori il compleanno! E capito che ormai ella è perduta per lui, nè più degna di lui, va via senza rivederla, col cuore infranto, lasciandole certe lumie che le aveva portato in regalo dalla Sicilia!...

« Sul finir della cena, Lina Mauris comparve nella stanza dove la mamma piangeva, sola, mentre di là quei signori schiamazzavano e ridevano.

« — È andato via? - domandò, sorpresa...

« — Guarda - le disse la madre, senza frenar più le lacrime col tovagliuolo. - Ti aveva portate le lumie...

« — Oh, belle! - esclamò Lina rallegrandosi.

« Strinse un braccio alla vita e ne prese con l'altra mano quante più poteva portarne.

« — No, di là, no! - protestò vivamente la madre.

« Ma Lina scrollò le spalle nude e corse in sala gridando:

« — Lumie di Sicilia! Lumie di Sicilia! »

***

E poichè è stata nominata la Sicilia, colgo l'occasione di parlare di *Vita Paesana* del giovane siciliano Attilio Barbiera che è alla sua vigilia d'armi e che promette assai bene. Anche lui è cascato un poco nell'illusione di scambiare la cornice pel quadro, cioè i piccoli particolari per fatti essenzialmente caratteristici: serio pericolo a cui si va incontro nei soggetti regionali. Ma, tra le nove che compongono il volume, tre o quattro novelle - *I Zarbo, Caloiaro, Pel voto* e anche *I Manlia* - fanno eccezione, cioè rivelano qualche cosa che non è comune e che non potrebbe, con lievi differenze, accadere in qualunque provincia italiana. *I Zarbo,* specialmente notevole per l'ampiezza del disegno, prende l'apparenza di un romanzo in iscorcio. Assistiamo alla dissoluzione di una famiglia, dopo la morte del padre che teneva tutti in un pugno « e faceva come il pastore che tira sassate ora a questa ed ora a quell'altra delle sue bestie quando cercano di uscire dal branco, per ispingerle insieme sulla buona via ». Ed è bella e gentile la figura della sorella maggiore che si sacrifica per tutti, dopo una delusione di amore, mentre il fratello Luigi che sposa una Liotta avrebbe voluto fare la divisione della proprietà e mettere il fuoco delle liti in famiglia. Non è la ben venuta quest'estranea in casa Zarbo. Dei due cognati, Michele si giuoca l'anima in Casino per distrarsi, e Garlando si svaga in campagna con la figlia del massaio. Soltanto Maria dice alla cognata: — Ora tu pure sei padrona qui dentro e non devi avere soggezione. — Le ha fin ceduto la sua camera per collocarvi il letto nuziale. Invano la zia Sinforosa le ripeteva: — Asina! tu ti sacrifichi per loro, e un giorno o l'altro ti troverai male pel troppo buon cuore! — Proprio così! Per buon cuore, si lascia strappare da Luigi la donazione della sua parte di patrimonio: e quando l'astuto fratello e la cognata han raggiunto il loro intento, la trattano così ingratamente da costringerla ad andar via di casa. « E corse a buttarsi tra le braccia della zia Sinforosa, singhiozzando: — Non voglio più vederli!... Preferisco morir di fame, lontana da tutti!... » Questo è lo scheletro: ma la novella è piena vita, di movimento, rapida con misura, e i personaggi sono così provinciali che par di averli conosciuti, quantunque incontrati ora per la prima volta. *Caloiaro,* è vero, ricorda *Rosso Malpelo* del Verga, ma come una cava di rena può richiamare in mente la zolfara. *Il Voto,* parimente, dove si tratteggiano i miseri intrighi delle miserissime lotte municipali, non è soggetto nuovo; ma nuovi sono certi caratteri e certi particolari: e non è poco. Bisogna anche osservare che il Bandiera ha voluto descrivere

la intera vita di un paesetto nei suoi diversi aspetti, e nelle sue diverse classi sociali; e se non ha sempre trovato la nota originale, se non ha sempre preso di mira un carattere interessante, si è ingannato per eccesso di scrupolosità: bel difetto in un giovine.

***

Un altro giovine, Alessandro Lalia Paternostro, si è ingannato, ma in modo diverso, col suo volume di novelle intitolato: *Per la Bellezza*, al quale egli ha premesso un'epigrafe che dovrebbe farne intravvedere le maliziose nascoste intenzioni. Cattivo segno quando uno scrittore stima necessario il cartellino per dichiarare quel che, invece, dee venire rivelato soltanto dalla sua opera d'arte!

Il caso non è nuovo. Probabilmente si è verificato in lui lo stesso fenomeno prodottosi in Federico de Roberto quindici anni fa. L'editore Emilio Treves avea rifiutato di pubblicargli il volume di novelle *La sorte* perchè tutti i personaggi di essa gli sembravano brutti, antipatici, quasi l'autore avesse unicamente voluto dipingere quel che vi è di più marcio e più sensuale nella società. — Ho parecchi peccati editoriali sulla coscienza, - aggiungeva - non intendo aumentarli, diffondendo un genere che io considero assai pernicioso non solo per il senso morale ma anche per il buon gusto delle nuove generazioni. Una cucina letteraria composta tutte di droghe non può che rovinarlo.

Federico de Roberto, che aveva coscienza di aver voluto fare un'opera d'arte, diè il suo volume a un altro editore, e fece benissimo: e da *La sorte*, è salito su, su, fino alle invidiabili cime dove ha posto due gloriose pietre miliari: *Illusione* e *I Vicerè*. Fu però tentato di canzonare un poco il Treves con un altro volume di novelle idealiste, sentimentali, caricatura del genere feuillettiano, bourgettiano, e lo accompagnò con una lunga lettera riuscita un modello di finissima ironia. Ebbene... il Treves pubblicò il volume, *Documenti umani*, ma quasi nessuno badò alla prefazione di esso; e Federico de Roberto fu anzi *etichettato* dalla critica quale imitatore del Bourget e passa ancora per tale. Giacchè, sventuratamente, è così: quando a uno scrittore è stata appiccicata un'etichetta...! È vero che il de Roberto se l'era un po' meritata. Egli aveva indossato così bene la giubba degli scrittori idealisti, da dimenticarsi che voleva fargli il verso e divertirsi alle spalle loro. L'ironia era rimasta un'intenzione con cui egli aveva, inconsapevolmente, lastricato, secondo il proverbio, un piccolo tratto della via dell'inferno. Si era lasciato trasportare, aveva imitato con tale perfezione, che le sue imitazioni non differivano in niente dai modelli; la gente le comprava senza accorgersi della falsificazione, e se ne rallegrava con l'autore. Forse era quistione di pochi punti, di qualche linea mancanti, perchè l'intenzione della caricatura venisse scoperta; forse con un po' di attenzione... Ma è inutile sofisticare con tanti forse. Convien dire che quei pochi punti, che quella linea non erano stati sorpassati, quantunque all'autore rimanesse la sodisfazione di veder scambiate per genuine le sue falsificazioni bourgettiane.

Questi punti, questa linea non l'ha sorpassati neppure Alessandro Lalia-Paternostro scrivendo le falsificazioni decadenti di *Per la Bellezza*. Si è lasciato prender la mano anche lui. Ma io credo che certe aberranze stilistiche e d'immagini siano talmente per se stesse tale

caricatura, che il far la caricatura della caricatura diventa impresa impossibile.

« Il tuo sguardo mi ruppe le ossa. Ti sollevai con forza, e ti trasportai correndo, laggiù al bivio, presso l'argine del fiume. Il sedile di pietra, nascosto fra la verzura, ci accolse come il gran letto dei nostri abbandoni, de le nostre dedizioni... mentre il paesaggio moriva - fremente - ne l'ombra, che da la valle saliva, saliva vittoriosa, spegnendo su le colline intorno l'ultima luce smorta....

« La luna ci guardava sempre, con gli occhi fissi e imbambolati...

« Io seppi comprendere le cose ineffabili che gridò ne la notte di terrore il sangue della vergine pura. E perchè il tempo non le distruggesse, volli eternarle con l'arte... »

Crede il Lalia-Paternostro di aver aggravato la penna scrivendo così, caricaturando così? Ho letto cose più enormi in certi scritti di decadenti. Egli è rimasto al di qua del fosso. E poi, la caricatura di quel genere era ormai inutile. Si fa la caricatura dei vivi: si lasciano in pace i morti. Questo non vuol dire ch'egli non abbia dato una prova d'ingegno anche con *Per la Bellezza*. Ma del suo ingegno e della sua cultura avevamo già ben altre prove.

LUIGI CAPUANA.

Quanto potrà costare il prossimo riordinamento ferroviario

Il tempo è galantuomo e sebbene tanto il paese che il Parlamento abbiano trovato opportuno di preoccuparsene il meno possibile, siamo ormai alla vigilia della disdetta delle attuali convenzioni ferroviarie e a soli due anni dalla loro scadenza. Due anni, con un Governo parlamentare, come il nostro, se pure basteranno, non sono troppi davvero per provvedere, in un modo o nell'altro, coll'esercizio di Stato o coll'esercizio privato, all'assetto delle ferrovie, sicchè non pare inutile, pure lasciando da parte quasi ogni disputa sul problema, così complesso, importante ed arduo, di farsi un' idea, almeno approssimativa, dell'entità dei capitali necessari a risolverlo.

È ciò che ci accingiamo a fare il più concisamente, in base a dati abbastanza attendibili, in quanto fu possibile di averli, rinunciando - è bene di avvertirlo - a quella precisione, riconosciuta impossibile dalla teoria e dalla pratica in materia di preventivi ferroviari. Certo, però, che delle cifre da esporsi, alcune che dipendono da impegni tassativi, derivanti da legge o da contratto, sono suscettibili di poca o nessuna variazione, mentre altre, dedotte da apprezzamenti tecnici o statistici, hanno carattere assolutamente approssimativo.

Nè potrebbe essere diversamente, trattandosi di preventivi per costruzioni di linee ferroviarie o di grandi stazioni, preventivi che, per quanto accurati, vengono sempre superati dai consuntivi e talora, pur troppo, in misura soverchia, come si è verificato assai spesso nell'iliade finanziaria dei lavori delle strade ferrate, e specialmente delle gallerie per esse necessarie, in Italia.

Ad ogni modo, il preventivo (dedotto da indagini accurate e da presunzioni abbastanza fondate) si presenta in una somma, se non ingente, per lo meno assai considerevole, che tornerà utile sia tenuta presente dall'opinione pubblica del paese, per informarlo dei sacrifici, a cui, con qualsiasi soluzione, deve sottomettersi, se vuole procurarsi quel buon assetto ferroviario, che è indispensabile al progresso dell'economia nazionale.

Ciò premesso, veniamo senz'altro alle cifre, aggiungendo un'avvertenza. Ed è che, secondo la natura di queste spese, crediamo opportune di scinderle in due categorie. Esborsi indeclinabili e immediati al 30 giugno 1905: spese più o meno urgenti, tutte, però, egualmente necessarie, nel settennio successivo al 30 giugno 1905.

Esborsi indeclinabili e immediati al 30 giugno 1905:

Somme sborsate nel 1885 dalle attuali Società esercenti per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, da pagarsi il 30 giugno 1905 (di cui 135 alla Mediterranea)	milioni	265.0
Somme anticipate dalle Società per provviste di nuovo materiale, a norma della legge 25 febbraio 1900, pagabili *ut supra* (75 alla Mediterranea e 32 all'Adriatica)	»	107.0
Passività presunte della Cassa aumenti patrimoniali e dei Fondi di riserva al 30 giugno 1905, pagabili *ut supra* (questa passività riguarda la Mediterranea)	»	25.0
Importo delle opere stabili eseguite dalle Società, con approvazione del Governo, a norma dell'art. 101 dei Capitolati annessi alle Convenzioni, pagabili *ut supra* (1,500,000 Mediterranea e 640 mila Adriatica)	»	2.1
Prezzo di riscatto (obbligatorio nel caso che non si rinnovino le Convenzioni) delle linee Arona-Domodossola e Santhià-Borgomanero-Arona, compreso il relativo materiale rotabile	»	48.0
Impianti ed equipaggiamenti elettrici per le linee a trazione elettrica (Mediterranea 8 e Adriatica 4.8)	»	12.8
Disavanzo delle Casse di previdenza (Si possono calcolare 227 milioni circa, da cui però vanno dedotti circa 35 milioni per 2 per cento del prodotto lordo ultrainiziale e per ammontare delle sopratasse)	»	192.0
Totale	milioni	651.9

*
* *

Spese più o meno urgenti, tutte, però, egualmente necessarie, nel settennio successivo al 30 giugno 1905:

Per la Rete Mediterranea: raddoppiamento di binari, ampliamento stazioni e officine: lavori diversi lungo le linee, compreso il completamento del doppio binario Pisa-Civitavecchia (30 milioni), Novara-Arona (3 milioni), doppio binario Torre Annunziata-Battipaglia (5 milioni)	milioni	200.0
Per la Rete Mediterranea: acquisto di materiale rotabile e d'esercizio	»	50.0
Raddoppiamento di binario e rettifiche della linea Genova-Spezia (dà già più di 70 mila lire al chilometro)	»	100.0
Nuova linea, presto indispensabile, a doppio binario da Firenze a Bologna (Firenze-Prato-Sasso-Bologna: questo è il tracciato, che ha maggiore probabilità di scelta)	»	100.0
Raddoppio di binario della grande linea Adriatica: Bologna-Ancona, Ancona-Foggia, Foggia-Brindisi (Bologna-Ancona dà già più di 40.600 al chilometro: Ancona-Foggia più di 31.000: Foggia-Brindisi più di 24.700. Vedi pel preventivo di spesa lo studio dell'ing. Abati, capitano di Stato Maggiore)	»	105.0
Stazioni di Milano secondo gli studii fatti dalle attuali Società esercenti (La relazione dell'ultima Commissione governativa, del 13 novembre 1902, non espone cifre pel progetto che suggerisce, il di cui preventivo, però, ammonterebbe a più di 60 milioni)	»	45.0
Nuova linea di accesso al Porto di Genova: spesa minima (linea Genova-Piacenza 240 milioni: linea Genova-Gavi-Novi 108; linea Genova-Rigoroso-Tortona 103 milioni)	»	100.0
Per la Rete Adriatica: ampliamento stazioni e officine: lavori diversi lungo le linee: impianti fissi: materiale rotabile, ecc.	»	150.0
Totale	milioni	850.0

Nè basterebbe ancora, perchè non abbiamo tenuto conto dello eventuale riscatto delle linee di proprietà della Società Adriatica (vecchie Meridionali), che, avverandosi, potrebbe caricare il Tesoro di una annualità probabilmente superiore al milione e un quarto. Così pure abbiamo tralasciato il preventivo di spesa per la Rete Sicula e per la Sardegna.

*
* *

Occorrerebbero adunque 652 milioni circa pel 30 giugno 1905 e altri ottocentocinquanta milioni, almeno, si dovrebbero spendere, per non disorganizzare il servizio ferroviario, nel settennio successivo. Un totale, insomma, di circa mille e cinquecento milioni (pure stando ai preventivi più modesti e senza la piena sicurezza di non avere tralasciato, in un lavoro sommario come è questo, qualche altra impostazione necessaria) costituisce la somma strettamente richiesta dal prossimo riordinamento delle ferrovie.

Ora, calcolando, con previsione ottimista, al 3 ½ per cento l'interesse necessario per procurarsi i millecinquecento milioni, si avrebbe il carico di una annualità perpetua di cinquantadue milioni e mezzo. Che se, per seguire le norme amministrative più previdenti e sane, si deliberasse, con *maggiore* prudenza, di ammortizzare il debito in trent'anni, o con *minore*, di ammortizzarlo in cinquant'anni, sarebbero necessarie impostazioni passive ben più rilevanti (1), che ammonterebbero alle cifre cospicue di ottantuno milioni e mezzo o di sessantaquattro milioni annuali.

Sono cifre queste, che possono costituire un fardello non lieve pel Tesoro italiano; che devono dare da riflettere profondamente a Governo e Parlamento; che bastano a richiamare l'attenzione del paese sull'importanza finanziaria del problema, di cui ormai una prossima soluzione s'impone.

Poichè questa urgente spesa dell'assetto delle ferrovie dovrà, in ogni modo, andare a carico dello Stato, non è forse indifferente, per quanto riguarda l'onere che ne verrà al Tesoro, la soluzione in un senso, piuttosto che nell'altro opposto, del problema ferroviario?

È una domanda, assai importante dal punto di vista finanziario, che si presenta spontanea, dopo di avere accertato - sia pure molto approssimativamente - a quanto ascenderà il dispendio necessario per sistemare le nostre ferrovie e se la pone tosto anche una persona assai competente, l'on. Carmine, in uno studio pubblicato nel gennaio scorso da questa stessa Rivista. Il Tesoro dovrebbe in ogni modo sopportare le conseguenze della liquidazione dell'attuale ordinamento ferroviario, dice l'on. Carmine e aggiunge: « le sopporterebbe direttamente, « quando venisse adottato l'esercizio di Stato nella solita forma; e le « sopporterebbe indirettamente, ma non meno integralmente, anche nel « caso della stipulazione di nuove Convenzioni, perchè, sia le attuali « Società, sia altri eventuali contraenti, qualora assumessero l'onere « di quella liquidazione, lo sconterebbero naturalmente nella determi- « nazione del corrispettivo che si obbligherebbero di pagare allo Stato ».

E quanto dice l'on. Carmine per le spese di liquidazione vale anche per tutte le altre necessarie all'assetto ferroviario, che, col sistema da

(1) Interesse al 3 ½ per cento e quota di ammortamento - sempre al 3 ½ per cento - darebbero per la durata di 30 anni l'annualità di 5.437 per cento e per 50 anni del 4.263.

lui suggerito dell'*esercizio per conto dello Stato*, dovranno pure andare in ultima analisi a carico del Tesoro, al quale resterà, per contro, l'eventuale prodotto netto delle ferrovie.

Il ragionamento dell'on. Carmine non può essere astrattamente più esatto, ma praticamente sono ben diverse le conseguenze ultime per le finanze dello Stato, secondo che gli si addossino direttamente le spese di liquidazione dell'attuale ordinamento e quelle per l'assetto ferroviario futuro, o l'onere di tutte queste spese gli vada solo indirettamente, facendolo assumere dalle Società esercenti.

Nè vale - sia detto qui per incidente - tentare di uscirne per via indiretta, col sostituire all'*esercizio di Stato* l'esercizio ferroviario *per conto dello Stato*. Se pure a questo espediente si vuol dare la qualifica di sistema, non riesce perciò meno un sistema ibrido, che nella sua essenza e nei suoi effetti mantiene - se non peggiora - tutti i gravi difetti, insiti nell'esercizio di Stato. E infatti, influenze spurie parlamentari, lentezze ed incertezze burocratiche, rilasciatezze disciplinari, sperperi ed economie fuori di luogo, difetto d'iniziative industriali, vincoli a libertà e rapidità di esecuzione, controlli troppo minuziosi e diffidenti: tutte le qualità negative, che ha lo Stato per esercitare una grande industria, non si possono, pur troppo, bandire dall'esercizio di Stato soltanto col mutargli forma e tentare di dargli una autonomia apparente, chiamandolo esercizio per conto dello Stato. L'unico effetto certo, che se ne ritrarrà, dovrà pur consistere in un aumento di congegni burocratici, di Commissioni inefficaci e non responsabili e di spese per sovrabbondanza d'impiegati e per uffici di sorveglianza alla nuova azienda, esercitata per conto dello Stato.

Qualora il Tesoro debba assumere direttamente tutte queste spese, così rilevanti, non potendo - ed è ovvio, che logicamente non debba farlo - caricarne pochi bilanci, sarà obbligato a ricorrere ad operazioni di credito, per procurarsene i mezzi, a cui non basterebbero gli incassi ordinari del Tesoro stesso. Ciò che significa accendere nuovi debiti ed emettere nuova Rendita perpetua o redimibile. Ora, non v'ha chi non veda, che nelle condizioni attuali dell'erario, dopo di aver iniziato colla legge 12 giugno 1902, relativa al 3 $^1/_2$ per cento, un periodo preparatorio alla conversione del consolidato 5 per cento, ciò equivarrebbe ad aggiungere un nuovo e grave ostacolo al conseguimento del grande scopo ultimo, a cui mira la legge stessa.

È bensì vero, adunque, quanto fu così chiaramente esposto dall'autore dell'articolo già citato, che cioè, anche nell'ipotesi di esercizio privato, qualsiasi contraente lo assumesse e si caricasse l'onere di tali spese, le sconterebbe nella determinazione del corrispettivo da pagarsi allo Stato, sul quale, perciò, sia pure indirettamente, in ultima analisi, l'onere stesso verrebbe a pesare. Si dimenticano, però, così, i due vantaggi, l'uno sostanziale e l'altro formale, che da tale sistema vengono praticamente all'erario, vantaggi che pure compenserebbero largamente qualche eventuale sacrificio maggiore ad esso imposto. Il primo: di evitargli la necessità, dura sempre e oggi, come abbiamo detto, anche più dannosa, di riaprire in un modo o nell'altro il libro del debito pubblico. Il secondo di scansare l'aumento del passivo in bilancio, convertendolo, invece, in diminuzione di attivo.

Aumento di passivo o diminuzione di attivo sono in fondo la stessa cosa e producono l'identico effetto di peggioramento del bilancio. E chi si arrischierebbe neppure di metterlo in dubbio? Eppure, data l'iden-

tica situazione finanziaria, parlamentarmente parlando, le conseguenze si presentano in fatto diverse.

Accresciuto il passivo, aumentate le spese (e l'esperienza del passato anche in Italia lo dimostra) si ha la naturale tendenza a confidare nell'incremento continuo e maggiore delle entrate: si fa troppo a fidanza sull'avvenire, si cede alla facile tentazione delle previsioni troppo rosee e si cade, quasi senza avvedersene, nel disavanzo. Scemato l'attivo, non si può chiudere gli occhi all'evidenza spietata delle cifre, al duro avvertimento che esse danno e l'ammonimento, che viene allora più facile dall'opinione pubblica, infonde anche nel finanziere meno rigido la forza sufficiente per opporsi a nuove spese e per cercare di scemare quelle esistenti. In altri termini: il pericolo del disavanzo diviene troppo patente, troppo manifesto, per potere agevolmente nasconderlo e la responsabilità del ministro del Tesoro si presenta così scoperta, da non permettergli che una linea di condotta prudente e consentanea al supremo interesse della finanza e dell'economia nazionale.

*
* *

Chiudiamo questa digressione, confidando che al senno del Governo e del Parlamento riuscirà di dare, anche finanziariamente, al problema ferroviario in Italia la migliore soluzione, che l'ambiente e le circostanze potranno consentire.

La spesa necessaria, come abbiamo visto, è assai considerevole e tale da esigere la massima cautela e previdenza in chi dovrà assumere la grande responsabilità di erogarla, deliberando il sistema di esercizio ferroviario più confacente, più utile al paese. Certo, che questa spesa dell'assetto ferroviario diventa oggidì una delle più intensamente produttive per la vita economica di ogni nazione moderna, giacchè, colla trasformazione d'idee, portata dalla crescente civiltà, il fattore economico va sempre più emergendo, in guisa da subordinare il fattore politico e il fattore sociale.

L'emulazione fra i popoli, che rifugge ogni giorno più dalla contesa brutale delle armi, tende ora alla lotta instancabile, feconda e difficile insieme, pel predominio economico. La forza di un paese si commisura dalla sua ricchezza e ad un tempo, in seno di ogni nazione, si lotta continuamente, senza posa, per ottenerne la migliore distribuzione e la massima diffusione al maggior numero dei cittadini.

I mezzi di comunicazione servono efficacemente ad agevolare la produzione e gli scambi, mentre sono appunto le ferrovie, in cui, sui continenti, si concentrano ed accelerano tali mezzi. Il popolo che possiede una rete ferroviaria più diffusa e perfetta, colla quantità, colla precisione, colla celerità dei trasporti e colla modicità del loro costo, tenderà a prevalere nella incessante lotta economica, che ferve ora nel mondo.

L'Italia nuova deve riconquistare quanto ha perduto nei lunghi anni del servaggio e della disgregazione politica, moltiplicando alla sua crescente produzione le vie della terra e del mare, colle ferrovie e colle linee di navigazione.

È bene che il paese abbia un'idea, almeno approssimativa, di quanto dovrà pur pagare coi frutti del suo lavoro e del suo risparmio per questa spesa delle ferrovie, così indispensabile e così utile, da cui ha diritto di ritrarre tutti quei grandi servigi, che sono necessari al progresso della sua vita economica.

UGO PISA.

IL MAESTRO JOHANNES JOHANSEN

RACCONTO

Il mendicante.

Era notte, e il maestro Johansen stava seduto sulla duna; strappava a ciuffi l'erba secca e la gettava al vento che, dopo averla levata in alto e portata per un tratto, l'abbandonava a terra.

I suoi progetti, le sue speranze, dov'erano? Sparsi al vento come quell'erba!

Il mare ondeggiante si stendeva ai suoi piedi, lontano lontano, fino alle isole perdute nella bruma del crepuscolo, fino all'orizzonte orlato d'una striscia luminosa. Di là partivano le onde, facendosi vieppiù grosse e scure. Giunte alla spiaggia erano d'un nero cupo, coronate di spuma bianca. Tritoni e Nereidi riposavano nel palazzo di cristallo, in fondo ai vasti abissi senza luce: Nettuno, l'incoronato di alghe, dormiva accanto all'aureo tridente sfuggitogli di mano: Afrodite al suo fianco sognava il vago Adone. E tutti giacevano immoti da lungo tempo, da migliaia d'anni, tutti gravati da un magico sonno. Sono stati scacciati, fugati a suon di campane, dalla croce levata in alto, gli Dei ch'erano *belli*. Ma il tempo in cui si desteranno si avvicina, perchè gli Dei non dormono eternamente. Quando Nettuno brandirà il suo tridente, la terra tremerà e Afrodite aprirà gli occhi e spargerà fra gli uomini *nuovi* l'*antica* gioia, spargerà rose e gigli e papaveri e magiche reti dorate.

Adesso il mondo, orbato de' suoi Dei, è desolato e arido. Idoli vani hanno usurpato l'antica maestà divina, e di essa si paludano per dominare il mondo. Astarte occupa il trono d'oro di Afrodite e alletta giovanetti e donzelle, offrendo loro dei calici colmi di liquore inebbriante, e ride del terrore che ad essi incute il serpente attorcigliato ai suoi piedi. Mammone siede sul trono di Giove e governa il mondo. Invece di lanciar folgori sparge monete d'oro, al rumoreggiare del tuono fa riscontro il tintinnio del metallo. Ma gli uomini tremano al suo cospetto e chiamano sacro il luogo in cui convergono le sue monete, a somiglianza dei Greci che dicevano sacri i luoghi colpiti dal fulmine.

Oh! quando risorgeranno dal sonno fatale gli antichi Dei immortali?

Il maestro Johansen si mosse verso la spiaggia. Il cielo s'era rischiarato e il mare luceva come argento. L'aria era tiepida come d'estate. Provava un grande godimento a girare così di notte, sognando grandi poemi e grandi sinfonie. Allora dimenticava lo spreco che faceva delle sue forze in tante piccole poesie, senza mai riuscire a concentrare i suoi pensieri in *un' unica* opera grande e degna. Ma poi, pensando che non aveva trovato un solo periodico, nè un editore qualunque che

avesse voluto pubblicare le sue poesie, si sentiva l'anima piena di amarezza, e si lamentava d'aver visto in sogno gli antichi Dei. Prostratevi agli idoli, adorate Mammone, sciogliete inni ad Astarte, e sarete celebri!

Esser celebre! Oh, anche questa era stata un'illusione della sua età giovanile! Aveva sognato di svegliare colla sua voce gli Dei d'Olimpo! O vaneggiamento infantile!

Erano ormai sette anni ch'egli viveva in questo remoto paese di pescatori, e non aveva creato nulla. No, la colpa non era tutta degli uomini, era anche sua, certo! Non era, no, il cigno, che aveva creduto di essere. Il Pastore aveva ragione. Quell'uomo freddo e banale sapeva valutare gli uomini ed aveva valutato anche lui. Il maestro Johannes Johansen era un sognatore, un visionario, disamato da tutti per propria colpa. Ed egli sospirava l'amore come una naiade sbattuta sulla terra asciutta sospira l'acqua. La povera piccola naiade si spegne, si strugge di sete, la povera piccola naiade - l'anima sua, che non trovava la strada per tornare all'amore da cui era nata!

Ad una rapida voltata del sentiero, presso un cespuglio d'ontani il maestro si vide dinanzi il mare.

Quale strano bagliore si sprigionava laggiù da quell'onda candida fra tutte le altre? Era forse una Nereide che aveva udito il grido dell'anima sua?

Si avvicinava sempre più a terra. Venuta dove il mare era troppo basso per nuotare, l'apparizione si sollevò dalle onde. Ah! Era Afrodite stessa, avvolta nella chioma bionda, su cui la luna posava un raggio d'argento! Si avanzava lentamente, radiante di bellezza, come ai tempi antichi. Con un gesto lento sgombrò i capelli dalla fronte e volse intorno i grandi occhi stupiti. Il silenzio era alto. Solo, un gabbiano bianco, forse svegliato d'improvviso, svolazzava intorno a lei.

Nei lontani paesi de' Sud, in Grecia, Afrodite era circondata da colombi, qui nel Nord un gabbiano solitario le faceva corona. Ma il mare e il cielo erano più belli, più vasti che nei paesi meridionali, l'aria ugualmente mite, ma più serena e pura. Poi la Dea sprofondò nell'ombra della riva, e il maestro Johannes non vide più nulla.

Era stata una visione, un sogno ad occhi aperti, o la realtà? C'era in tutto il villaggio una figlia di pescatori di forme così mirabili?

Il maestro Johansen rifece la strada per cui era venuto. Vedeva sempre dinanzi a sè quella figura di donna come l'aveva vista là sulla spiaggia. Il sangue gli martellava nelle guancie, mentre correva verso casa. Volle fissare l'imagine in una poesia.

Giunto a casa cominciò a scrivere:

Prostrato in riva al mare ondoso (i cieli
Cingea la notte d'ingemmati veli)
Pregavo, quando Afrodite sull'onde
Veniente vidi cinta di colombe.

L'aure il bel volto sfïoravan gravi
Di rugïade, in ciel ridean le stelle,
E l'onde in sogno, languide sorelle,
Posavano più lunghe e più soavi.

Ed io le braccia a Cipride, alla bella
Anadiomene tesi: O tu divina
Abbi pietà di me. Sulla marina
Nei cieli ardeva viva la sua stella.

No, la lingua era troppo povera per riprodurre la sublime visione: non ne poteva dare che un' imagine incerta e scolorita. Posò la penna malcontento e indispettito. Spense il lume e si accostò alla finestra aperta.

L'aria mite lo accarezzò di nuovo, e di nuovo vide sorgere davanti a sè il mare e la meravigliosa apparizione.

E allora una nuova rivelazione scese sul suo capo: venne lieve come una colomba e lo avviluppò tutto: la sentiva vicina, ma non se la sapeva ancora spiegare. Guardò le sue mani posate sul davanzale della finestra. Il chiarore vago della luna le faceva apparire più bianche e più delicate del solito. E allora gli apparve chiaro il senso della rivelazione. Era nato per essere scultore. Al pari di Prometeo doveva creare delle figure secondo l' imagine che viveva in lui. Per questo vedeva le cose distinte, plastiche, per questo i suoi pensieri prendevano forme corporee, diventavano carne ed ossa. Per questo le sue mani erano così svelte e fini.

Impiegò i giorni successivi a percorrere la campagna in tutte le direzioni per esaminare il terreno. Lontano dalle abitazioni umane, dai prati e dai campi trovò un burrone asciutto, sul cui fondo l' ombra regnava perenne. Vi discese, tenendosi alle radici dei frassini che crescevano sui margini dello scoscendimento per non scivolare, perchè il terreno era sdrucciolevole. Palpò la terra colle dita e la trovò pastosa e plastica. Raccolse le grosse pietre che giacevano sparse sul suolo e con quelle innalzò una specie di sedile.

Era quello il luogo in cui voleva imparar a maneggiare il suo nuovo linguaggio, plasmare forme sempre nuove e ridistruggerle, finchè non corrispondessero alle imagini ideali sorte nell'anima sua. Là si sentiva lontano dal mondo. Di tratto in tratto un uccello marino mandava un grido stridulo nell'aria limpida o un sassolino ruzzolava per la china e veniva a cadere ai suoi piedi. Faceva fresco in fondo al burrone e l'anima sua trovava pace in quel luogo: la pace necessaria alla preparazione dell'opera grande. Perchè anche lì, nell' umido e oscuro recesso, l' imagine di Afrodite stava dinanzi agli occhi del maestro, circonfusa dall'aureola d'una magica luce azzurra. A lei aveva votato il suo lavoro, le sue fatiche.

Siccome i bambini avevano le vacanze del raccolto, il maestro percorse tutti i giorni il lungo cammino fino al burrone. L'aria intorno a lui vibrava sotto l'ardente sole d'estate, i campi biondeggiavano a destra ed a sinistra, ma egli si dirigeva verso il punto più inospitale di tutta la contrada e camminando vedeva davanti a sè l'imagine di Afrodite, un po' incerta ed evanescente in tutta quella luce, ma risplendente ai suoi occhi sovra ogni altra cosa.

In quel tempo un vecchio mendicante batteva il paese da quelle parti. I suoi abiti erano stinti, di taglio antico e non si adattavano più alla sua persona. Avendo raccolti mendicando alcuni soldi entrò in un'osteria e sedette sulla panca accanto alla stufa senza guardarsi intorno. Un uomo seduto ad una tavola imbandita lo osservava senza che egli se ne avvedesse. Il lume ad olio che ardeva sulla tavola del vecchio illuminava debolmente il suo volto. Gli occhi apparivano più sprofondati nelle orbite, la rughe si acce tuavano maggiormente. La folta barba grigia, arruffata ed incolta, i radi capelli brizzolati lo facevano apparire più vecchio di quel che non fosse. Ad uno ad uno gli avventori se ne andarono a casa e rimasero solo il vecchio mendi-

cante e l'uomo che lo osservava. Questi sollevò il lume e ne rischiarò il volto del mendicante.

— Johansen, sei tu! - disse posando il lume sul tavolo.

— No, signore, - disse il mendicante con voce sorda - non lo sono, ma conosco un certo Johansen. È stato in prigione anche lui.

— Lo conoscete? Sapete che delitto ha commesso?

— Ha ucciso sua moglie, quantunque l'amasse.

— Parlatemi di lui. Ecco, o vecchio, della birra e del vino. Mangiate, bevete! Mi sembrate stanco del cammino!

— Ho camminato a lungo, - disse il mendicante, - ma non sono stanco, perchè cerco il figlio di quel Johansen che avete nominato. Gli devo portare i saluti di suo padre, ed egli mi aiuterà forse. Sapete dove posso trovarlo?

— No, povero vecchio. Ci sono molti che si chiamano Johansen, in questi paesi, ma nessuno è figlio del fattore Johansen.

— Allora devo continuare il mio cammino, disse il mendicante chiudendo gli occhi.

Ma l'altro lo pregò di parlargli di Johansen ch'era stato suo amico.

Il mendicante lo guardò coi suoi grandi occhi bruni, poi disse:

— È stato trattato bene. Era nutrito a sufficienza e aveva tanto spazio da muoversi quanto gli bastava. La sua camera non era nè grande nè bella, ma lo nascondeva agli occhi del mondo. O, perchè lo hanno rilasciato due anni prima! Nel gran silenzio che lo circondava, il suo cuore si era fatto tranquillo, ed egli si era riconciliato coi vivi e coi morti, anche colla donna che ha ucciso. Adesso va ramingo per il mondo come un mendicante, soffre la fame ed il freddo quando piove e quando il tempo imperversa, e ad ogni passo perde come granelli d'oro delle particelle di pace e di calma, del tesoro accumulato a costo di tanti dolori. Egli va in cerca di suo figlio, e quando l'avrà trovato non avrà più bisogno di quel tesoro. Se suo figlio lo riconoscerà, se suo figlio lo accoglierà, egli avrà trovato un nuovo, un grande tesoro; se invece suo figlio lo scaccierà, andrà ramingo per il mondo come Assuero, l'ebreo errante... però morirà... presto.

— Johansen, sei tu, tu stesso! non negarlo!

— Sì, son io, Lassen, - disse il mendicante stringendogli la mano. - Non sai proprio dov'è mio figlio, che è divenuto?

— Non lo so. Ma ti aiuterò a cercarlo. Resta qui con me: farò delle ricerche, e quando sapremo dov'è, lo farò venire.

— No, Lassen, non posso accettare. Perdona al tuo vecchio amico, che è sempre stato un uomo strano, lo stesso voglio cercare mio figlio e presentarmi a lui senza ch'egli mi conosca.

Lassen scosse il capo.

— Vieni con me almeno per oggi...

— No, lasciami. Ritorna domani! Ma ora lasciami. Perchè tu potresti farmi ricordare delle cose che sono sepolte nel passato.

Quando Lassen il giorno dopo tornò all'osteria, il mendicante era scomparso.

Continuò a percorrere il paese. I mietitori lavoravano sui campi, e i contadini lo chiamavano a sè e gli offrivano di guadagnarsi qualche soldo, aiutandoli nel lavoro. Ma Johansen non voleva lavorare, e a tutti coloro che gli rivolgevano la parola chiedeva se non conoscevano Johannes Johansen, il figlio del fattore Johansen che aveva ucciso la moglie diciotto anni fa. E in ogni villaggio rivolgeva la stessa domanda a chiunque gli dava l'elemosina. Ma nessuno sapeva rispondergli.

Erano passate parecchie settimane dal giorno della sua liberazione quando gli dissero in un paese che Johannes Johansen era maestro nel vicino villaggio. Si diresse verso il villaggio a passi più rapidi. Attraversava una landa arida e il sole scottava, quando arrivò all'orlo d'un avvallamento, il cui margine scosceso era guernito di frassini. Si adagiò all'ombra, sul terreno scottante, e distrattamente guardò verso il fondo. Allora vide un giovine, seduto sopra un sedile di pietra, intento a plasmare la terra bianchiccia e pastosa. Non ne vedeva il volto, ma vedeva ciò ch'egli formava. Era una figura di donna nuda, delle dimensioni d'un bambino.

Il giovane si alzò, collocò la figurina in una nicchia, la osservò a distanza, ma scosse il capo e la ritolse. Diede nuove forme al corpo, accentuò i lineamenti del volto, profuse intorno al corpo un ondeggiar di capelli disciolti, tornò ad esaminarlo, ma non se ne mostrò ancora soddisfatto.

— Che uomo strano, - pensò il mendicante osservandolo - che vive nel mondo e si nasconde in una buca umida e oscura, e plasma la creta molle per farne una figura che il suo occhio solo vede. Nessuno sa che egli è qui: e se qualcuno lo sapesse, egli sarebbe deriso e beffato. Eppure non è più strano del vecchio Johansen che va cercando suo figlio...

Il mendicante si alzò e riprese il suo cammino. Giunse presto al villaggio. Ma lì non chiese l'elemosina: voleva che suo figlio non avesse a vergognarsi di lui. Non domandò neppure di suo figlio, perchè riconobbe subito l'edifizio scolastico.

Il giorno dopo si pose fin dal mattino all'angolo della casa ad aspettare che qualcuno ne uscisse. Attese per molte ore. Finalmente ne uscì il maestro. Era suo figlio, lo riconobbe subito agli occhi - ed era lo strano giovane che aveva osservato il giorno innanzi.

Quando il maestro passò davanti a lui, il vecchio lo salutò.

Il maestro Johansen si voltò e, come vide il mendicante, mise la mano in tasca e gli pose qualche soldo nella mano stesa. Poi proseguì il suo cammino. Contemplava mentalmente l'ideale figura di Afrodite quale si era rivelata a lui nella sua visione e comparandola coll'immagine imperfetta che le sue mani ne avevano plasmato, distintamente sentiva il gran divario che correva fra l'una e l'altra. Ma non voleva cedere nella lotta, voleva diventare artista per forza propria!

Il mendicante lo seguì collo sguardo: poi ritornò all'osteria.

Il mattino seguente stette di nuovo ad aspettare il figlio all'angolo della casa. E alla stessa ora come il giorno innanzi il maestro uscì, e di nuovo il vecchio lo salutò. Il maestro Johansen si voltò e avvedendosi dello spasimo di dolore che contraeva il volto del vecchio mendicante, si fermò.

Il mendicante gli stese la mano: il maestro gli diede tutto ciò che aveva in tasca: poi proseguì il suo cammino.

Il terzo giorno il mendicante fu di nuovo allo stesso posto. Salutò di nuovo il maestro, e lo guardò coi suoi occhi bruni come un animale ferito guarderebbe colui che ha il potere di guarirlo: ma il maestro non osò incontrare i suoi sguardi: perchè, quando mise la mano in tasca per dargli un'elemosina, si accorse ch'era vuota. Rientrò in casa per prender del denaro, ma quando uscì il mendicante era sparito.

— Che uomo strano! - pensò. - Aveva pur visto che era mia intenzione di prender del denaro, eppure se n'è andato. Perchè gli ho

dato ieri tutto quel che avevo con me? Ho io il diritto di prodigare il mio danaro? Ero fuor dei sensi? O Afrodite, tu hai ammaliato i miei sensi, io non vedo più che la tua immagine. O come posso io occuparmi della cosa più terrena, del danaro, quando sono intento a riprodurre la tua divina bellezza!? Ma questo mendicante era diverso da tutti gli altri che ho visto prima d'ora. Pareva che, più del mio denaro, chiedesse il mio cuore. Ma il mio cuore non glielo potevo dare, perchè appartiene a te, o Afrodite!

E continuando la sua strada non pensava che all'opera sua.

Il mendicante invece, ritornato all'osteria, sedette, appoggiando la testa sulle mani. Guardava fisso davanti a sè, sul pavimento. D'improvviso si alzò, chiamò l'oste e gli pagò il cibo e l'alloggio. L'oste gli chiese dove aveva intenzione di andare. Il vecchio con un riso rauco rispose:

— Per il mondo, oste, per il mondo; perchè io non sono altri che Assuero, l'ebreo errante!

L'oste guardò spaventato il mendicante, che partiva senza più volger intorno uno sguardo.

— Trina, - disse a sua moglie, - te l'ho detto fin da ieri, io, che quello lì era un originale; e vorrei giurare che è proprio lui, l'ebreo errante!

— Purchè non ci porti sventura, - piagnucolò Trina.

— Sventura? Hum hum! Però si dice, e mio nonno l'ha sempre ripetuto, che Assuero porta la guerra dove passa...

— Ed io ho paura, adesso - continuò la moglie: - proprio da noi doveva venire! purchè non ritorni!

Ma non ritornò più mai.

L'enigma.

Una domenica, all'uscita della chiesa, il maestro Johansen domandò al pescatore Niels se sapeva indicargli una ragazza capace di tenergli in ordine la casa e di assistere la signora Berggren, che d'inverno era sempre malaticcia.

E Niels gli indicò Karen.

Pochi giorni dopo la ragazza si presentò in casa del maestro, che la prese al suo servizio.

La signora Berggren fu costretta a letto per tutto l'inverno. Alla sera il maestro Johansen era solito tenerle compagnia leggendo ad alta voce; qualche volta leggeva una sua poesia, ma soltanto quando Karen era ancora occupata in cucina.

Karen disimpegnava tutte le faccende domestiche, ma quando le aveva terminate, si sedeva a piedi del letto della signora Berggren. Anche lei, per espresso desiderio della vecchia signora, non la chiamava più altrimenti che « signora Thora ».

I pomeriggi d'inverno sono brevi e propizi alle espansioni intime, ma presto le due donne non ebbero più nulla a dirsi e la signora Berggren pregò la fanciulla di leggerle qualche cosa. Karen si schermì dicendo che « il signor maestro leggeva così bene, che lei avrebbe sfigurato troppo ». Ma la signora Berggren disse:

— Karen, tu fai torto a lui, dispregiando te stessa. Sei pur stata sua scolara!

— Ma solo per due anni, signora Thora, - disse la ragazza, - e d'allora ad oggi son passati ben sette anni, che son un bel pezzo. Io non so leggere che nel libro di preghiera e nella Bibbia.

E perciò Karen lesse i quattro Evangeli, l'uno dopo l'altro.

Leggeva poco, ogni giorno, perchè faceva molte domande, a cui la signora Berggren rispondeva con lunghe spiegazioni. E ambedue ne erano contente.

Spesso la signora Berggren voleva alzarsi, ma le forze le mancavano ed era costretta a ritornare in letto. Verso la fine dell'inverno peggiorò. Aveva forti dolori e le si formarono delle piaghe sul dorso. Parlava della morte.

— Signora Thora, - disse un giorno il maestro Johansen - io non reggo più. Voglio far venire il medico.

Ma ella cercò di dissuaderlo. — Son vecchia, - disse, - ho più di settant'anni: devo pensare alla morte. Non sarà poi tanto brutta!

Il maestro Johansen pregò vari contadini di condurlo alla prossima stazione ferroviaria, ma nessuno ne volle sapere. Dicevano che le strade erano troppo cattive e pericolose, per modo che neppur la posta non giungeva più al villaggio da parecchie settimane. E questo era vero. Quando egli disse loro che la signora Berggren era gravemente ammalata, gli indicarono una donna del paese che la sapeva più lunga di tutti i medici della città. E siccome egli non promise di rivolgersi a lei, gli voltarono le spalle e lo lasciarono solo. Aveva ragione il Pastore: il maestro non credeva a nulla, ed era persuaso di saper tutto meglio degli altri.

Perciò un giorno di vacanza il maestro Johansen andò solo alla stazione, senza che nè la signora Berggren nè Karen ne sapessero nulla. Indossò gli stivaloni e la pelliccia e s'incamminò, sul far del mattino; a mezzogiorno giunse alla piccola stazione, e qui seppe che le comunicazioni ferroviarie erano interrotte e perciò ritornò a casa. Malgrado le esortazioni delle persone che gli dicevano di diffidare dell'oscurità, non volle pernottare alla stazione e si rimise in cammino.

Il cielo era plumbeo e immobile; la neve acquosa e pesante, coperta da un grosso strato di ghiaccio, era alta parecchi palmi sul suolo. Ogni passo gli costava fatica. Era terribilmente stanco. Avrebbe voluto gettarsi sulla neve e dormire, ma sapeva che non si sarebbe svegliato mai più da quel sonno. La strada gli sembrava eterna, molto più lunga che nell'andata.

E annottava. La poca luce diffusa fra la volta metallica e opaca del cielo e la campagna brulla scemava rapidamente.

Il maestro Johansen affrettava il passo, ma si sentiva sempre più stanco. Era quasi notte quando passò vicino al luogo dove l'imagine di Afrodite giaceva nascosta in una nicchia. Non vi pensò neppure, intento solo a guadagnar terreno. Udì un urlo lontano; non poteva essere l'abbaiar d'un cane, chè il paese era troppo distante. Lo riconobbe e rabbrividì. I lupi! i lupi! Ed egli era solo nella vasta campagna, nell'oscurità invadente! A poco a poco la neve cominciava a brillare quasi di luce propria, e su quel candore spiccavano distintamente gli arbusti, gli alberi solitari. E laggiù, laggiù vedeva i lupi. Non urlavano più, perchè l'avevano scorto. Lo temevano forse, poiche egli appariva gigantesco, nella luce crepuscolare. La paura è forte, l'amore è più forte, ma la fame è più forte di tutto. Si avvicinavano, lenti, paurosi, attratti irresistibilmente da quella parvenza

oscura. Allungavano il collo - sì, sentivano l'odore della carne! Erano molto paurosi, ma uno di essi uscì dal gruppo e si slanciò sul maestro Johansen con un abbaiar breve e feroce che morì subito in un rantolo roco. Il maestro aveva afferrata la belva alla gola e con forza erculea l'avea strozzata. E già gli altri lupi saltavano intorno a lui e gli occhi loro pieni di fame brillavano nell'oscurità. Appena il maestro ebbe lanciato fra essi l'animale ancor fremente, si precipitarono sul fratello e ne dilaniarono le carni.

Il maestro si diede ad una corsa pazza credendosi sempre inseguito dai lupi, raggiunse il villaggio e lo attraversò di corsa, udendo l'urlare e l'abbaiare delle belve, vedendole danzare intorno a sè cogli occhi brillanti e i denti affilati; cadde affranto sulla porta della scuola. Quando ritornò in sè non ricordava più nulla, non sapeva neppure d'esser stato alla stazione.

Dopo qualche giorno soltanto riebbe la nozione dell'accaduto. Non poteva credere d'aver osato quel viaggio, non capiva come avesse potuto strozzare un lupo affamato. O forse tutto ciò era un'allucinazione della sua fantasia esaltata dalla paura?

Quel giorno Karen s'era affacciata più e più volte alla porta, e la signora Berggren era stata piena di apprensione per il suo amico. L'angoscia sofferta in quelle ore le fece dimenticare i propri dolori, e da quel giorno stette meglio. Le sue piaghe guarirono ed ella cominciò a parlar della guarigione e della primavera, ma non poteva ancora alzarsi.

La primavera si avvicinava lentamente, di pochi passi ogni dì, ma si avvicinava. Ormai la finestra stava aperta per lunghe ore, poichè l'aria si faceva mite. Il maestro Johansen ritornava dalle sue passeggiate portando degli anemoni, e un giorno finalmente portò le prime violette. L'ammalata voleva aver quei fiori accanto a sè, sul tavolino vicino al letto, e Karen doveva rinnovarvi l'acqua tutti i giorni. Leggeva sempre la Bibbia nei pomeriggi, progredendo lentamente.

Leggeva appunto l'ottavo capitolo del Vangelo di San Giovanni, leggeva della peccatrice che gli Scribi e i Farisei avevano condotta al cospetto di Gesù.

« Ma quando Gesù disse: - Getti primo la pietra chi di voi si sente senza peccato - uscirono tutti.

« E Gesù si levò: e come non vide altri che la donna, disse a lei: - Donna, dove sono i tuoi accusatori? nessuno ti ha condannata?

« Ed essa rispose: - Nessuno, o Signore.

« E Gesù disse: - E neppur Io ti condannerò: va e non peccar mai più ».

Karen si fermò.

— E dove sarà andata?

La signora Berggren sorrise.

— Ritornò a casa e divenne una brava donna; e qui sta appunto il nocciolo della questione, cara bambina. E tu, di', dove credevi che fosse andata?

— Lontano, lontano, signora Thora, dove nessuno la conoscesse, perchè gli Scribi ed i Farisei l'avrebbero pur sempre lapidata.

— Ma Gesù non l'aveva condannata. Egli l'aveva assolta della sua colpa, e quand'anche gli uomini l'avessero uccisa...

— Oh! ma è una cosa atroce, esser lapidata... una pietra dopo

l'altra... morire lentamente... No, signora Thora, non posso più leggere, oggi; mi racconti qualche cosa, per scacciare questo pensiero...

E la signora Berggren le parlò della sua infanzia, della giovinezza e dei tempi di cui le aveva parlato sua madre, quando, d'inverno, sedevano sole alla fiamma del camino.

Più tardi verso la primavera, la signora Berggren ricadde nella debolezza e fu ripresa da forti dolori. Passava molte notti insonni, e spesso di giorno perdeva i sensi. Il medico, che il maestro Johansen fece venire dalla città, disse che la morte della vecchia signora doveva avvenire tra poche settimane. Prescrisse delle polveri di morfina per alleviarle i dolori, ma convenne che ogni soccorso era vano.

Il maestro fu molto distratto a scuola, in quel tempo; parlava con voce sommessa, pregando i bambini di non far chiasso, perchè la signora Berggren era molto ammalata. La sua tristezza si trasfuse in certo modo nella scolaresca, ed anche i ragazzi più indomabili sedevano tranquilli nei banchi innanzi il principio delle lezioni. Non osavano pronunciare una parola a voce alta, non osavano ridere: pareva che intuissero la vicinanza della morente.

Solo quando parlava colla signora Berggren, il maestro si mostrava sereno e lieto. Le diceva com'era bello il giardinetto davanti alla casa, e che alcuni rosai erano già carichi di boccinoli: ancor pochi giorni tepidi, e sarebbero sbocciati. Egli continuava a portarle dei fiori, drabe bianche e smilze, denti di leone gialli e ortiche campestri dai petali rossi, tutta la povera flora delle sterili dune.

E un giorno le portò le prime rose del giardino. Faceva caldo ormai, anche di notte, come d'estate, e di giorno i raggi del sole erano assai cocenti.

Quel giorno la signora Berggren era lieta del benessere che provava, quasi entrasse in convalescenza dopo una lunga malattia. Si sentiva un po' debole ancora, ma anche questo sarebbe passato presto. Volle tenere la finestra aperta tutto il giorno, e l'aria primaverile entrò a fiotti nella camera. Le rose sul tavolino spandevano il loro profumo.

Karen voleva leggere, ma la signora Berggren le accarezzò i capelli biondi.

— No, oggi no, bambina mia, - disse dolcemente - oggi voglio parlarti io.

E la vecchia signora le raccontò tutto ciò che di buono e di caro aveva incontrato nella vita, e le sue guancie rifiorivano a quei ricordi. Non s'accorse che annottava e continuò a rievocare le memorie del passato. Parlava simbolicamente e chiamava sè stessa la Principessa della favola, trasformata in mendicante. E poi venne il principe liberatore.

Il maestro Johansen entrò; la scuola era terminata.

Karen lo guardò. Dalla porta schiusa dietro a lui entrava nell'andito un fascio di luce, il cui riflesso irradiava i suoi capelli e i lineamenti fini del volto. Karen vide per la prima volta ch'era bello.

Dopo pranzo la signora Berggren pregò il maestro di leggerle le sue poesie, tutte quelle che aveva fatte durante il tempo della loro vita comune: erano poche. Il maestro Johansen le lesse, benchè Karen fosse presente, perchè sapeva di compiere l'ultima volontà d'una morente. Leggeva con voce calma.

— Son tutte? - domandò la signora Berggren, quand'egli tacque.

— Sì - rispose.

La signora Berggren riflettè.

— Eppure no, - disse esitando - ne manca una... sì, una... quella alla morte?

E lo guardò supplichevole.

E allora lesse anche questa.

O morte, dai tuoi occhi trasognati
Mi guarda un gran mondo di pace.
Che valgo qui tra gli uomini turbati?
Portami nell'ombra ove si tace!

Papaveri vermigli, bianche rose
Del lago, umide perle cristalline,
Cipressi, gigli pallidi e mimose
Cingon l'anella nere del suo crine.

Il volto pallido, le guancie smorte
Un raggio del tramonto veste ancor,
Ed oh! le labbra tue, o bella Morte,
A noi sorridono con tanto amor!

È stanco il core ed il pensiero ardente,
Tu sola hai pietà del mio soffrire,
O toglimi, ti prego, dolcemente
Fra le tue braccia, o bella Morte!

Un volger dei tuoi occhi trasognati
M'avvolge l'alma di sublime pace.
Che valgo qui tra gli uomini turbati?
Portami nell'ombra ove si tace....
o bella Morte!

— O bella morte, - ripetè la signora Berggren a voce bassa - eppure essa è un mistero. Chi tra i viventi la può comprendere? Il dubbioso, il credente, l'ateo rabbrividiscono, pensando a lei. Anch'io ho paura, ho paura, perchè non so che cosa sia. Lo sapessi almeno oggi, poichè oggi devo morire!...

— Signora Thora, - la interruppe il maestro, - la morte non esiste, non esiste che la vita! Ciò che noi chiamiamo morte non è che una nuova, una più alta forma della vita...

— No, signor Johannes, - disse la signora Berggren con fermezza - io credo alla morte, quand'anche tutto il mondo la negasse, perchè oggi devo morire. Ma voglio che la mia morte sia *bella*.

Si fece un gran silenzio nella stanza.

— È notte, - riprese la signora Berggren, e l'aria è dolce. Qui dentro mi sento soffocare. Figli miei, portatemi fuori, voglio morire sotto il cielo scoperto.

E Johannes e Karen l'avvolsero nelle coperte e la portarono fuori.

— Voglio morire sui gradini della casa, - diss'ella pianamente e quelli la deposero dov'essa desiderava. Afferrò la mano del maestro: - Johannes, la prego, suoni ancora una volta...

Il maestro ebbe un sussulto, ma vinse certi propositi che il risentimento gli avea dettati e s'incamminò verso la chiesa. Pensò un momento di chiederne il permesso al Pastore, ma non potè vincersi fino a tal punto.

Il maestro Johannes suonava. Lievi, pieni di arcani misteri, i suoni venivano a lei per l'aria limpida

— Karen, - disse ella dopo qualche tempo, - va a coricarti, bambina mia, vorrei esser sola. Va, va! - e a lei pure diede la mano.

Rimase sola. Com'era bello morire! Il cielo diafano di primavera, in cui brillavano tutte le stelle e le case scure dai tetti imbiancati dalla luna. Quella scena, l'aveva già vista così una volta, l'altra, la prima volta. E di nuovo giunse le mani in atto di adorazione. E come le rose del giardinetto impregnavano ogni cosa del loro profumo! E quei suoni soavissimi! Le venivano da lontano, da lontano...

In quel lontano paese giace un lago, un lago profondo. Là non risplende il sole, non brilla la luna, e le stelle son tutte spente. Ma il cielo è sempre roseo come all' ora del tramonto o dell'aurora. Il lago non ha onde, perchè il vento è stanco prima di giungervi: le sue sponde sono coronate di ninfee che risplendono di magica luce. Oh! la voluttà di tuffarsi in quelle acque, a liberare l'anima da tutte le sofferenze, da tutti i dolori!

Sul fondo del lago giace sommerso un antico scrigno. Oh! chi potesse sollevarlo! Poichè in quello scrigno sta celato uno scritto e per colui che legge i caratteri in esso tracciati, antichi come l'umanità, la morte non ha più segreti. Egli può chiamar la morte col suo vero nome... ma quel lago si chiama Nirvana... Nirvana...

Karen venne correndo per l' anticamera; aveva udito un tonfo sordo. Sui gradini la signora Berggren giaceva morta. Karen la trasportò in camera, e la adagiò fra i cuscini. Poi corse in chiesa.

Il maestro Johansen suonava sempre. Pensava alla morte. La sentiva avvicinarsi a passi furtivi, come in quella notte, quando il fanciullo vegliava accanto al cadavere della madre e il padre vagava errabondo nelle tenebre. Non la vedeva, ma d'un tratto la sentì lì presso, accanto a sè! S'udì un colpo alla porta. Il maestro balzò in piedi e scese le scale. Alla porta stava Karen sotto i raggi della luna, coi capelli sciolti per le spalle. Egli rabbrividì.

— Afrodite! - gli disse una voce interna: e la guardò.

— Signor maestro, - disse Karen a bassa voce, - è morta.

Niels.

L'autunno volgeva verso la fine. Ivar, Niels e Gorm erano intenti a certe riparazioni di una loro barcaccia.

Gorm era un forestiero: aveva neri i capelli e la barba rada, e per quanto si stirasse e si allungasse, toccava appena la spalla di Niels. Gorm parlava molto e volentieri. Se uno degli altri pescatori gliene faceva un rimprovero, Gorm gli rivelava con aria di mistero d'aver in sè del sangue finnico ma, aggiungeva, questa è una storia lunga, che scenderà nella tomba con me. E se gli altri lo guardavano poi con diffidenza, egli rideva mettendo fra i suoi denti neri una nuova porzione di tabacco da masticare.

I pescatori danesi hanno il pensiero lento e la lingua pesante, perciò Gorm si distingueva da tutti gli altri. Lui parlava di tutto e di tutti. Gli altri non avevano che da ascoltarlo. Grom spalmava di catrame una rappezzatura della barcaccia, dicendo:

— La colpa è tua, Niels. Perchè gliel'hai messa in casa?

Niels tenne sospesa la sega che maneggiava e disse lentamente:

— Sua zia la trattava male, e non andavano d'accordo.

— Be', - riprese Gorm - è vero che non aveva genitori. Suo padre annegò, credo, insieme col tuo, e sua madre non l'ho mai conosciuta.

Ma la zia è un demonio di donna. Con sette di quelle lì vorrei dar l'assalto all'inferno. Voglio esser dannato se la mia Kersti non è peggiore. Ma tu, Niels, sei un asino, se credi che io ti presti fede.

Tacque e Niels lo guardò, ma non disse nulla. Allora Gorm continuò:

— Lo so, che nelle fiere avete sempre ballato insieme, fino a spezzar le tavole dell'impiantito; ma, Niels, sei pur stato una bestia a credere che ti sarebbe rimasta fedele. Sei abbastanza uomo per capire un discorso chiaro, ed io ti dico: sei una bestia. Perchè adesso se l'è presa *lui*.

Ivar aveva ascoltato e come Gorm tacque, masticò un poco la sua pipa e poi disse:

— Goddam, non so di chi parlate.

— O vecchio orso, - disse Gorm ridendo, - e di chi se non del maestro e di Karen?

— Ah! - mormorò Ivar, continuando il suo lavoro.

— Non ci credo, - disse Niels.

— Niels, sei una testa di legno, - disse Gorm con serietà; - ti compiango perchè sei proprio stupido. Sarebbe stata più sicura in un covo di leoni. Tu non conosci le donne, ma io le conosco. Avresti dovuto interrogarmi prima. Voglio esser fulminato se non è vero che ella sta nuda davanti a lui, ed egli ha portato a casa molti sacchi d'argilla e dal fabbro Morten ha fatto mettere insieme a furia di spranghe piegate e saldate una specie di scheletro magro magro, più magro del vecchio Berggren, e poi il falegname Pettersen gli ha fatto una tavola grande e spessa, e su questa tavola hanno inchiodato quella specie di ragno umano. E ora lei sta nuda davanti a lui, che la copia. Voglio morir dannato se non è vero!

— Gorm, tu dici delle sciocchezze, - disse recisamente Niels.

Ivar era dello stesso parere; ma non credette necessario di dirlo, poichè Niels aveva già parlato.

Gorm rise del riso di chi la sa lunga.

— L'ho visto con questi occhi! E, Niels, te lo dico io, che Karen... Basta, io me n'intendo, e voglio che il diavolo mi porti se non ho ragione!

— Magari ti portasse via davvero! - urlò Niels - perchè sei un bugiardo! - e gli si slanciò addosso col pugno stretto. Ma Gorm teneva in mano il pennello intriso di catrame, e glielo strofinò sul viso.

Ivar si mise a ridere fino a scoppiarne, ma Niels strappò il pennello di mano allo straniero, e lo gettò lontano; poi afferrò Gorm con due braccia che parevano tenaglie di ferro, e lo scaraventò sulla sabbia umida, sì che gli scricchiolarono le ossa.

Gorm si alzò fregandosi le membra.

— Sei una testa di legno, Niels, ma hai delle buone braccia.

Ivar rideva sempre; si teneva il petto colle mani, e la sua pipa dondolava in qua e in là ritmicamente. Niels gli gridò:

— Non ridere, stupido, - e lo guardò così ferocemente da fermargli il riso in gola.

— Goddam, - disse Ivar, - ha il diavolo addosso.

Niels andò a lavarsi la faccia al mare; Gorm lo seguì di soppiatto coll'intenzione di spingerlo nell'acqua per di dietro, ma Ivar lo seguì, lo afferrò per la giacca e lo alzò per il bavero, scuotendolo come un cagnolino.

— Goddam, - urlò Ivar - meriteresti d'esser annegato, perchè sei un animale insidioso!

E così finì la lite.

Da quel giorno in poi Niels fu inquieto; si allontanava di nascosto dal lavoro per passare davanti alla scuola a sbirciar dalla finestra della sala grande; ma di lì non si vedeva nulla. Non interrogò più Gorm, e quando questi volle ricominciare quel discorso, gli disse: - Taci! - e lo guardò in modo che Gorm si sentì ancora scricchiolar le ossa. In chiesa osservava il maestro, perchè continuava ad occupare il posto accanto a lui, nel coro; si avvide che il maestro non seguiva il filo della predica, ma forse non l'aveva mai seguito neppur prima.

Niels si propose di interrogarlo sul conto di Karen, un giorno, all'uscita della chiesa. Ma poi pensò che non stava bene, che non si addiceva a lui l'interrogare colui ch'era stato suo maestro.

L'inverno si avvicinava, e Niels non aveva ancora nessuna certezza.

Una domenica Niels vide Karen avviata verso la casa di sua zia, e decise di aspettarla. Un vento gelato spazzava le dune, e il cielo era corso da fitti nuvoloni forieri di neve. Niels, quantunque ben coperto da un giacchettone di lana, soffrì il freddo, perchè dovette aspettare lungo tempo. Finalmente Karen venne. Egli la salutò, e fecero insieme la strada fino alla scuola. Il cammino era breve, e fu forse questa la ragione per cui arrivarono alla meta prima che Niels avesse osato chiedere a Karen come stavano le cose fra lei e il maestro e se ciò che Gorm aveva raccontato era vero.

Sulla soglia della scuola Niels si ricordò della domanda che voleva fare; ma siccome ella gli stese la mano, lui le diede la buona notte e se ne tornò a casa. Era pieno di dispetto contro sè stesso per esser stato tanto tempo al freddo, senza aver ottenuto nulla. Ma Karen era stata buona verso di lui, gli aveva stretta la mano come sempre, e in fondo in fondo era contento di non averla interrogata.

Quattro settimane più tardi Karen fece un'altra visita alla zia e Niels la vide passare. Decise di aspettarla di nuovo, perchè gli erano sopravvenute nuove incertezze e nuovi dubbi.

Prima però Niels andò a casa, e si fece dare dalla madre la grossa pelliccia di suo padre buon'anima, s'infilò gli stivaloni alti, e poi s'avviò ad attendere Karen. Ma anche la seconda volta giunse prima alla scuola che alla sua domanda.

E così continuò di quattro in quattro settimane, ogni volta che Karen andava a trovare la zia.

Un giorno però fu Karen che aspettò Niels. Era verso la fine dell'inverno. Quando lo vide venire gli andò incontro.

— Niels, - disse, - so che sei sempre stato buono per me. Aiutami!

Ormai anche Niels vide che nessun dubbio era più possibile, e voleva risponderle che non c'era più aiuto per lei; ma vedendo quegli occhi supplichevoli, non gli bastò il cuore di offenderla collo scherno, e disse soltanto:

— Karen, perchè l'hai fatto?

Ella tacque.

— Che cosa vuoi? - continuò Niels.

— Voglio partire, - disse Karen con fermezza; - devo partire, al-

trimenti il signor maestro è costretto ad andarsene lui : mia zia me l'ha detto. È stata molto cattiva verso di me. E nostro Signore Gesù ha detto alla peccatrice: Va, e non peccare mai più! E adesso, dimmi, Niels, dove posso andare ?

— Niels la guardò. - Ha proprio detto questo, Gesù Cristo? - disse senza ben sapere cosa diceva.

— Sì, sì, l'ho letto io, quando la signora Thora... la signora Berggren era ammalata. La peccatrice dovette andar via, lontano, perchè gli Scribi e i Farisei l'avrebbero lapidata...

— Karen, - l'interruppe Niels, - egli deve sposarti.

— No, no, egli non può far questo, Niels, non può farlo. Io non sono che una povera figlia di pescatori, e lui è tanto intelligente, tanto istruito! Io non sono nulla al suo cospetto, e devo fare tutto quel che lui vuole. Egli è diverso da tutti gli altri uomini... E com'è bella la statua che ha fatto... Niels, se tu la vedessi!... Sai, Niels, io vorrei star sempre con lui, sempre, sempre... ma lui non mi vede più così volentieri come una volta... adesso, dacchè la statua è terminata... non parla più con me come prima. Oh, come parlava! come un angelo del cielo! Sai, Niels, adesso, gli sono d'impaccio... ed è per questo che devo partire... Dimmi, *dove* posso andare ?...

— Karen, - disse Niels di scatto - ti sposerò io... e poi il bambino sarà il mio...

— Niels, ma io devo partire.

— Ed io partirò con te.

Ella afferrò la sua mano.

— Sì, Niels, vieni con me, perchè da sola ho paura...

E poi egli la ricondusse a casa senza più andare a far visita alla zia. Sulla soglia della porta Karen gli strinse la mano, poi sparì. Niels si trovò solo e tutto sbalordito. Che cos'aveva fatto? Una strana cosa gli era accaduta. Non sentiva rancore contro il maestro, non collera contro la ragazza, solo una grande pietà per lei. E si avviò lentamente verso casa.

Sua madre stava seduta alla finestra, col libro di preghiera in mano.

— Mamma, - disse il giovinotto avvicinandosi a lei - è venuta per me l'ora di prender moglie.

La madre chiuse il libro e assentì col capo.

— Voglio sposar Karen...

— Ma tu sai...

— So tutto, mamma.

— E come vuoi fare, povero ragazzo ?

— Andrò lontano, con lei.

— In America ?

— No, mamma, in un altro villaggio della costa.

— E che sarà di tua madre ?

— Mia madre verrà con noi...

La madre si alzò...

— Dio ti benedica - disse solennemente.

E non ne parlarono più.

La sera della vigilia del giorno fissato per la partenza, Karen aveva gli occhi rossi. Il maestro Johansen la fermò mentre voleva uscire dalla stanza.

— Karen, perchè piangi ?

— Perchè devo partire domani.

— E mi vuoi lasciare così? adesso? senza dirmi nulla?

— Signor maestro, non potevo.

— Ma perchè vuoi partire? Non sei forse trattata bene qui in casa mia?

— Oh sì, signor maestro, ma se non vado io deve andar via lei, l'ha detto mia zia...

Il maestro sussultò. Aveva vissuto in un sogno, fino allora: non aveva pensato a questo? Karen volle uscire, ma egli la trattenne.

— Karen, - disse improvvisamente, colla fermezza d'una risoluzione indispensabile presa a malincuore - in questo caso ti sposerò.

Karen si mise a piangere. — Non posso... - susurrò fra le lagrime, soffocando una voce che la spingeva ad accettare, - non posso... Niels mi sposerà...

Il maestro Johansen si sentì sollevato da un gran peso, pur vergognandosi della propria viltà, e quando le domandò: - Karen, non mi ami dunque più? - disprezzava sè stesso per il sollievo che gli veniva da quella liberazione.

— Signor maestro, - disse piano la donna - ora tutto è finito e domani devo partire...

Egli la guardò, guardò i suoi grandi occhi celesti pieni di lagrime, guardò le sue labbra che aveva baciato tante volte, e protese le braccia verso di lei, ma ella si schermì e si ritrasse. Allora si sentì travolgere da un torrente di fuoco.

— Karen, - gridò - io ti ho resa miserabile, e tu non vuoi ch'io ti renda felice?

Ella lo pregò di lasciarle libero il passo ed uscì.

Johansen rimase solo. Sedette collo sguardo fisso nel vuoto, senza veder nulla.

Era questa dunque la fine del suo *amore?* Ed era poi stato un vero amore? Egli aveva ingannato sè stesso per tanto tempo e ora leggeva chiaramente dentro di sè: non l'aveva mai amata. L'egoismo l'aveva spinto a conquistare il cuore di lei: e come l'ebbe conquistato, perdette il suo. Ed ora c'era il vuoto dentro e intorno a lui. Là, in quella stanza stava il simulacro di Afrodite, bella come l'aveva sognata; e alla distanza di pochi passi piangeva una donna derelitta, di cui egli aveva spezzata la vita. E non lo accusava neppure nella sublimità della sua rinuncia! Quello era amore! E lui, che si era sentito spaziare tanto in alto, com'era piccolo, com'era miserabile e vile! Aveva perduto il suo io.

E in quella notte lottò disperatamente per ritrovarlo. Passò per la tortura di molti sogni pesanti, aggrovigliati come rovai di foreste vergini, e non lo trovò. Più volte ebbe l'illusione di svegliarsi, e di sentire contro la propria guancia quella di lei, tepida e morbida, ma i sogni tormentosi lo riafferravano, inesorabili. Quando si destò non sapeva più nulla di quel che aveva sognato.

Erano le prime ore del mattino. Si sentivano dei passi nell'entrata. Davanti alla porta stava una carrozza e i cavalli scalpitavano impazienti. Il maestro Johansen ascoltò.

— Dorme ancora, - disse una voce.

— Vieni, vieni, - supplicò un'altra, quella di Karen.

Poi la carrozza partì nella fresca mattina di primavera.

Era domenica. Il maestro Johansen si alzò e si vestì macchinal-

mente, come in sogno. Si sentiva il cervello di piombo, il cuore vuoto, non aveva ritrovato il suo io. Andò in cucina, nella camera in cui aveva abitato Karen: gli pareva impossibile di non trovare un biglietto suo, un ultimo addio... Nulla. Poi entrò nel suo studio. Afrodite, la divina figura modellata dalle sue mani, gli stendeva le braccia sorridendo nella penombra azzurrina, tutta avvolta dal manto lieve dei suoi capelli sparsi. Il maestro Johansen cadde in ginocchio con una preghiera sulle labbra... ma no, non poteva pregare in presenza di quell'immagine a cui aveva sacrificato l'anima sua e l'amore d'una fanciulla innocente. Guardò il volto sorridente della dea, e uno spasimo gli strinse il cuore, ma non potè neppure piangere. Si sentiva infinitamente triste.

Poi venne l'ora d'andare in chiesa. Siccome Niels era partito toccava di nuovo a lui suonar le campane. Salì la scaletta tortuosa colle labbra contratte da un amaro sorriso. Un fanciullo gli venne incontro.

— Che vuoi, Eilert? - gli chiese il maestro.

— È lo zio Niels che mi ha detto di sonare le campane: e ha detto anche che spera che il signor maestro non sarà in collera con lui perchè d'ora innanzi non potrà più sonare. Perchè è partito questa mattina.

Il maestro Johansen chinò gli occhi, senza trovare una risposta, e ridiscese le scale.

Anche questo! Oh! se Niels l'avesse almeno odiato e perseguitato, poichè non meritava più il suo affetto!

Poi accompagnò il cantore... senza udire quel che suonava. Non afferrò una parola della predica. Non si avvide neppure del piccolo Eilert, che sedeva accanto a lui invece del grosso Niels. E dopo la predica vi fu un silenzio nella chiesa, uno strano silenzio.

— Signor maestro, - susurrò Eilert, e siccome quello non sentiva lo tirò dolcemente per una manica.

Il maestro Johansen si voltò e capì che doveva suonare l'ultima strofa del canto; si mise all'*harmonium* e ripetè la melodia per tre o quattro volte senz'accorgersi che i fedeli giù nella chiesa ripetevano sempre la stessa strofa. Finalmente Eilert si avvicinò a lui mormorandogli:

— Signor maestro, il signor Pastore è già pronto per la benedizione.

S'interruppe nel mezzo della melodia.

Il Pastore disse:

— « Il Signore vi benedica e vi guardi: — Il volto del Signore risplenda sopra di voi — E vi colmi di grazia: — Il Signore posi il Suo sguardo su di voi — E vi dia pace ».

Il maestro Johannes non sentì che l'ultima parola: « Pace ».

L'incontro.

D'allora in poi il maestro Johansen visse solo nella sua casa; dava assetto da sè alla propria camera e avrebbe voluto anche cucinarsi il pranzo. Ma non ne era capace. Perciò mangiava all'osteria.

Correvano quegli anni, intorno il 1860, in cui le relazioni fra la Germania e la Danimarca si erano fatte molto tese, e il *Messaggero rurale* - un giornalucolo di provincia ispirato ai più editi-

canti sentimenti cristiani - annunziava la guerra come un giusto castigo del Signore, che non tollera le offese, e via dicendo.

L'oste teneva questo giornale e sua moglie era solita leggerlo al marito. Quando lesse la notizia della guerra, posò il giornale e si tolse gli occhiali dal naso.

— Ah, marito mio, - disse - è proprio vero quel che diceva tuo nonno. Ed è proprio stato qui in casa nostra!

Era così inquieta per quella notizia che quando il maestro venne a pranzo, restò ritta davanti a lui dopo avergli portato la sua porzione, cercando vanamente nella memoria quell'esordio che aveva preparato e che le sfuggiva in presenza del maestro.

— In che posso servirla? - domandò il maestro, vedendola lì in piedi.

— Ah! signor Johansen, lei non sa ancora che avremo la guerra? - esclamò la donna, come liberata da un incubo; - non è vero, - disse rivolgendosi al marito, - che lo dice il *Messaggero rurale?* Ma in verità il mondo è troppo corrotto! Pieno di peccati! Lo dice anche il signor Pastore che questi innovatori vogliono distrugger tutto! Signor Johansen, creda a me, io lo sapevo da molto tempo, che sarebbe venuta la guerra! Non è vero, marito mio? Perchè suo nonno diceva: « Dove passa Assuero, l'ebreo errante, là verrà la guerra! » Ed è passato qui da noi, il vecchio Assuero.

Il maestro la guardò curiosamente.

— Sì, era proprio lui, - continuò la donna, - l'ha detto lui stesso. Non è vero, marito mio? Era lì, lì a quel posto. Aveva i capelli grigi e la barba grigia e gli occhi infossati. Doveva esser vecchio, molto vecchio. Ah sì, Assuero viveva ai tempi di nostro Signor Gesù, dunque dev'esser molto vecchio. E due o tre anni or sono è stato qui da noi. Era lì, quando ha pagato. Senti, che cos'ha mangiato? Non te ne ricordi più? Non avevo fatto i gnocchi, forse? Be', mio marito gli ha chiesto: « Da che parte andate? » o qualche cosa di simile. E lui cos'ha risposto? « Vado ramingo per il mondo, perchè sono Assuero l'ebreo errante ». Poi è partito. E ora siamo alle conseguenze. Verranno i Prussiani che sono peggiori dei Francesi nel 1812.

— Tranquillizzatevi, buona donna, - disse il maestro Johansen, - questo Assuero non era che un vecchio mendicante un po' strano e se avremo la guerra, i nostri soldati difenderanno i confini della patria...

S'interruppe, colpito dal ricordo del vecchio mendicante, che vedeva sorgere distintamente dinanzi a sè, come l'aveva visto per tre volte all'angolo della sua casa. A chi rassomigliava dunque? A chi?... Oh! a suo *padre!* Gli stessi occhi! E vent'anni erano passati, e quell'estate suo padre sarebbe stato messo in libertà.

Il maestro Johansen uscì dall'osteria senza aver toccato cibo. L'oste, meravigliato, guardò sua moglie, e vide che anche lei lo guardava con meraviglia.

— Sai tu che cos'abbia? - disse la donna.

— No!

— Ebbene, te lo dirò io: Ha paura... paura della guerra, perchè gli toccherà partire.

— Sciocchezze! - disse l'oste. - Lui non deve partire, ma però avrà paura lo stesso. Hai ragione.

Ma il maestro Johansen non pensava alla guerra, pensava a suo padre. Fra poche settimane doveva esser libero, perchè i vent'anni

erano passati... passati come un sogno anche per lui. Questo giorno segnava nella sua vita un momento di sosta e di rievocazioni.

Non riesciva a capire se stesso. Non aveva egli forse amato suo padre? e allora come aveva potuto dimenticarlo e non curarsi di lui? Qual sentimento l'aveva sempre trattenuto dall'informarsi in che prigione si trovava, come stava? Si vergognava forse di esser il figlio d'uno sciagurato; era forse questo sentimento che gli aveva sempre impedito d'entrare in quel vasto fabbricatò grigio, quando viveva ancora in città? Da quella notte in cui suo padre era fuggito, non l'aveva più visto. Avrebbe voluto dimenticarlo, lui e tutte, tutte le cose tristi ch'erano accadute, ma non poteva. Eppure era sorto spesso in lui il desiderio del padre, non mai però colla violenza del momento presente. Perchè adesso era solo. Si struggeva nel desiderio di amore, di un po' d'amore, come un assetato si protende verso un sorso d'acqua. Doveva pur trovarlo anche lui un amore che non lo rendesse più miserabile di quel che già era, una dolce e tenue fiamma da riscaldargli il cuore e sopire il dolore delle ferite.

L'amore d'un uomo è di tre specie: filiale, sessuale e paterno. A lui non restava che l'amor filiale: perchè la donna che amava, apparteneva ad un altro, era partita senza dargli un addio, e suo figlio si cullava sulle ginocchia d'un estraneo e lo chiamava col nome di padre. Si struggeva di vedere il suo bambino, ma lo stesso sentimento lo tratteneva dal domandare dove abitavano Niels e Karen. Eilert doveva saperlo, ma Johansen non gliel'aveva mai chiesto. Non gli restava dunque che l'amor filiale, a cui si aggrappava disperatamente, come un naufrago ad una tavola del bastimento sfracellato. Sì, avrebbe preso seco il padre, e gli avrebbe abbellito gli ultimi anni di vita. L'uno e l'altro avevano una *colpa* da espiare, l'uno e l'altro non erano fatti per il mondo; stavano bene insieme, dunque. Forse avrebbero ritrovato ambidue la perduta pace, forse sarebbe rinata in lui la forza di vivere, di realizzare i suoi sogni - forse - forse!

Il maestro Johansen andò in città e colà giunto si diresse verso la vasta casa grigia in cui i peccatori vivono come le api nell'alveare d'inverno. Aveva paura di entrare: attese parecchi minuti prima di battere alla porta pesante, sprangata di ferro, alzò gli sguardi alle inferriate delle finestre credendo ad ogni momento di vedervi comparire il volto del padre; finalmente suonò il campanello.

Si trovò in un atrio scuro chiuso verso il cortile da un'altra porta sprangata; seguì il custode per lunghi corridoi dove il rumore dei passi risvegliava un'eco multipla come di centinaia di passi. I muri nudi parevano concorrere in un sol punto alla fine del corridoio, parevano avvicinarsi per schiacciare colla lor mole chi vi passava in mezzo. Finalmente giunsero all'ufficio.

Il maestro Johansen chiese conto di suo padre.

L'impiegato sfogliò i libri.

— No, signore, - disse infine, - lei si sbaglia. Un Johansen che ha ucciso la moglie, non si trova in questo momento nè in questo nè in altro carcere del regno. La prego di accertarsene. Qui: Adamo Johansen di Kopenhagen, 36 anni, protestante, recidivo furto, tre mesi; qui, cella 138; fino al 15 settembre. Vedi i particolari Registro 1856. Poi: Andrea Johansen di Kjöge; 25 anni...

— La ringrazio, - interruppe il maestro con voce tremante.

L'impiegato lo guardò.

— Vedo ch' Ella si interessa di quest'uomo; cercherò nelle annate trascorse, forse è già stato messo in libertà.

— Ma... e che cosa posso fare, allora? - domandò il maestro.

L'impiegato gli spiegò la via che doveva tenere per scoprire la dimora del ricercato.

Il maestro seguì i suoi consigli e si rivolse all'ufficio di polizia. Neppure qui potè avere notizie precise, ma ebbe la promessa che si sarebbero fatte delle ricerche e lo si sarebbe avvertito del risultato.

E il maestro Johansen passò per una lunga angosciosa attesa. L'autunno era già inoltrato quando gli giunse una lettera della polizia che lo avvertiva brevemente esser stato ricoverato il tal giorno nell'ospedale centrale un mendicante di nome Johansen, che corrispondeva ai connotati del ricercato. Appena potè, il maestro Johansen andò in città. All'ospedale chiese ansiosamente dell'ammalato.

— Numero 19, disse un infermiere, - conducendo il maestro nella corsia degli ammalati.

Egli passò accanto a tutti quei letti chiusi dalle tendine, e giunse, in fondo alla corsia, al letto numero 19. Il maestro Johansen si accostò ai piedi del letto, vi gettò sopra uno sguardo e sussultò di spavento. Il mendicante che era stato per tre giorni sull'angolo della sua casa riposava in quel letto. I capelli e la barba erano imbiancati del tutto, e il suo viso pareva ancor più pallido sotto il riflesso delle bianche tende del letto. No, non era quello, suo padre! così vecchio, così consunto! Non poteva crederlo! Allora il vecchio aprì gli occhi e lo guardò: e il figlio lo riconobbe.

— Padre!

— Figlio mio!

Il vecchio tentò di sollevarsi e di stender le braccia, ma ricadde sui guanciali. Il maestro ritirò la tendina e sedette sopra una sedia accanto al giaciglio. Il vecchio cercò la sua mano. Il figlio gliela diede.

— Perdonami, - susurrò Johannes.

— Sei felice, figlio mio? - domandò il vecchio a voce bassa.

— Sì, padre, poichè ti ho ritrovato.

Il vecchio avvicinò alla sua guancia avvizzita la mano del figlio, e il maestro Johansen se la sentì bagnare da una lagrima, ma non la guardò, guardò invece il cielo bianchiccio, attraverso la finestra dirimpetto. Finalmente, quando si sentì abbagliare dalla luce, volse gli sguardi a terra, e poi lentamente, quasi timoroso, sull'ammalato.

Oh, i begli occhi bruni erano sempre belli come quel giorno in cui l'aveva visto seduto ai piedi del suo lettuccio; un po' meno tristi, forse.

— Padre, - riprese - quando sarai guarito, verrai con me... Io son solo.

— Anch'io sono solo da molto, molto tempo...

— Ma ora tutto volgerà a bene, babbo...

— Tutto, - mormorò l'ammalato.

— Verrai con me, verrai?...

— Verrò...

Stettero lungo tempo senza parlare, finchè venne l'inserviente a significare al maestro che l'ora delle visite era trascorsa e che poteva tornare l'indomani, alla stessa ora.

Il vecchio abbandonò la mano del figlio: ma quando il maestro si alzò, egli brancicò quasi involontariamente sulla coperta come per riafferrarla.

— Ci rivedremo presto, sta sicuro! Tu mi scriverai appena sarai guarito, ed io verrò a prenderti.

— Addio, figlio mio, - mormorò l'ammalato; e il maestro Johansen seguì l'inserviente. Sulla soglia dell'uscita si voltò indietro. Curvo sulla sponda del giaciglio, il padre lo guardava: s'era trascinato a gran stento fin sull'orlo del letto per vedere il figlio un'ultima volta. Questi lo salutò con la mano, e il vecchio fece un cenno del capo lento e stanco; ma la pace era su quel volto emaciato, e la felicità raggiava da' suoi occhi.

Il maestro Johansen non dimenticò mai più quello sguardo che gli riaprì il cuore a tutte le speranze. Il suo dovere lo costringeva a trovarsi a casa il giorno seguente, ma gli restavano ancora parecchie ore prima della partenza del treno. Girellò per le strade e giunse fino alle ultime case della città. Al di là d'uno steccato vide degli scalpellini che lavoravano intorno a certi monumenti funebri: si fermò per osservarli attraverso lo steccato. Il padrone, che lo stava guardando da qualche tempo, lo invitò ad entrare per osservar meglio il lavoro, poichè se ne interessava tanto, e il maestro Johansen accettò volentieri l'offerta e lo seguì nel laboratorio, dove gli operai scolpivano degli angeli e dei crocifissi. Considerò attentamente i lavori, e domandò parecchie spiegazioni. Studiò il meccanismo degli arnesi da sbozzare, per mezzo dei quali si riportano esattamente sul marmo le misure dei modelli, e poi comprò subito lì nel laboratorio lo scalpello, il bulino, l'arnese da sbozzare e tutto il necessario.

Lo strano contegno del maestro meravigliò un poco lo scultore, che però gli cedette gli strumenti a prezzi moderati e gli promise di procurargli un blocco di marmo di Carrara, se voleva scrivergli le misure. Lo avvertì però che il prezzo sarebbe stato piuttosto alto, perchè il marmo, dovendo venir per la via della Germania, oltre le gravi spese di trasporto doveva pagare anche doppi diritti d'entrata. Ma il maestro disse che avrebbe pagato ogni spesa. E così l'affare fu conchiuso.

— Non so, - disse lo scultore al capo operaio, quando Johansen fu partito - non so capire quell'uomo. È chiaro che non sa nulla del mestiere, ma ha delle belle mani, e credo che potrebbe riuscire a qualcosa... se avesse studiato.

Il maestro Johansen invece si sentiva come un capitano che è sicuro di vincere una battaglia. Quando ritornò a casa dalla stazione, nel cuor della notte, si sentiva rifiorire nell'anima tutte le speranze come il giorno in cui aveva percorso quella strada per la prima volta.

Il cielo era stellato, e la campagna vestita di luce argentea si fondeva in distanza colle dune e col mare d'un verde cupo solcato da guizzi dorati. Quasi non avesse mai sofferto delusioni, gli ritornarono in folla i pensieri più arditi. A casa, nella sua stanza stava l'imagine di Afrodite, plasmata nella creta grigia e fragile; presto, presto la vedrebbe sorgere scolpita nel marmo! Spariva ogni ricordo triste di colei che aveva immolata a quell'immagine, ed egli si sentiva unicamente *artista*. La sua colpa gli appariva come un sacrifizio ch'egli aveva offerto all'arte rinnegando il suo io; sentiva la grandezza di un tale olocausto e si credeva in diritto di imporlo anche a lei. Vedeva chiaramente che tutto ciò ch'era avvenuto doveva fatalmente avvenire così, e questa certezza gli dava pace e fede nell'avvenire.

D'or innanzi non sarebbe più vissuto solo, incompreso da tutti, come era stato dopo la morte della sua vecchia amica: una nuova vita

si schiudeva dinanzi a lui. Suo padre lo comprendeva, suo padre avrebbe visto ciò che il figlio sapeva fare: e avrebbe esultato di gioia. Sì, perchè anche suo padre aveva il sentimento della poesia, il sentimento del bello.

D'or in avanti la sua vita aveva una meta; creare sempre nuove bellezze, per dare a suo padre sempre nuove gioie. Sì, questo avrebbe fatto. Ah! aver lì pronto il marmo, e provarsi subito! Sarebbe riuscito, poichè riusciva in ogni cosa. Solo gl'ingegni mediocri hanno bisogno d'un maestro per *imparare* a formare delle cose belle. E in quel momento si sentì chiamato ancora una volta all'alta missione di redentore dell'Arte, e quando entrò in casa era profondamente commosso. Tutti i suoi pensieri formavano un'unica, grande preghiera, una preghiera che non chiedeva, non ringraziava, una preghiera senza parole, ma piena di fervore, un'unica aspirazione verso l'infinito.

Da quel giorno il maestro Johansen aspettò una lettera di suo padre. Non era più l'attesa febbrile dei giorni in cui aspettava il risultato delle ricerche, ma un'attesa tranquilla e fiduciosa. Perchè ora lo sapeva in luogo sicuro, ben curato.

Una sera, sul crepuscolo, stava solo nella sua camera. Non voleva accendere il lume perchè si sentiva in una strana disposizione d'animo, pieno di mistica poesia; prese carta e matita per scrivere, ma s'accorse che gli mancava la continuità dell'ispirazione, che i versi non succedevano spontanei l'uno dopo l'altro. Posò carta e matita e fissò gli sguardi nell'oscurità.

La porta si aprì silenziosamente, e suo padre entrò.

— Sei già qui, padre?-esclamò il maestro Johansen alzandosi.

Allora vide che l'uscio era chiuso e che si trovava solo nella camera.

— Egli penserà a me, e le onde dei suoi pensieri giungono al mio cervello, - disse fra sè, e poi accese il lume.

D'allora in poi l'attesa fu più inquieta, e dopo qualche giorno, non vedendo giunger lettere, il maestro scrisse al padre all'ospedale, avendo l'avvertenza di notare il proprio indirizzo sulla busta affinchè lo si potesse avvertire, nel caso d'un peggioramento dell'ammalato. Dopo parecchi giorni la lettera gli fu restituita coll'osservazione: « Da restituirsi al mittente. Destinatario defunto ».

Lo stesso giorno arrivò il blocco di marmo, accuratamente imballato in una cassa. Due uomini la portavano a stento. Il maestro Johansen la fece deporre nell'entrata; e soltanto quando gli uomini si furono allontanati dopo aver rivolto alla cassa un ultimo sguardo di curiosità, la trascinò a gran fatica nella sua camera e ne ruppe le assi che sfasciandosi lasciarono libero il blocco di marmo candido, accanto alla statua di Afrodite. E il maestro aggiustò l'ordigno per sbozzare e tolse in mano lo scalpello.

— Ora non ho più altri che te, arte mia, - disse fra sè e si pose al lavoro.

Storia universale.

La neve gelata scricchiolava sotto gli stivali degli uomini che una sera di marzo si dirigevano verso l'osteria. Faceva un gran freddo; i vapori del respiro si congelavano sulle barbe e sulle giacche, sì che, quando entrarono nel locale riscaldato, fumavano tutti come cavalli

sul lavoro. Erano tutti uomini attempati, nessuno al disotto dei quarant'anni.

Da parecchie settimane la posta non giungeva nel villaggio solitario, e perciò gli uomini si riunivano per commentare fra di loro gli avvenimenti del mondo. Come sempre, Gorm aveva la parola. Teneva in mano il secondo numero di febbraio del *Messaggero rurale* e leggeva:

« Ciò che noi avevamo predetto fin dal 1857, si avvera adesso, dopo sette anni. Il mondo è caduto nel peccato, dacchè le ferrovie attraversano il paese portando il veleno nei più remoti villaggi dove una volta regnava ancora il buon costume, dacchè l'empietà non si arresta neppur più sui gradini del trono dei Re nè al cospetto dei Ministri di Dio, dacchè la sete di innovazioni fa strage di tanti giovani, che le madri hanno pur educato un giorno alla fede nella religione e all'ubbidienza verso l'Autorità. È dunque accaduto ciò che sta scritto nel libro I di Mosè, nel 6° capitolo: « E il Signore veggendo che la malva-« gità degli uomini era grande in terra; e che tutte le immaginazioni « e i pensieri del cuor loro non erano altro che male in ogni tempo: « si pentì d'aver fatto l'uomo in su la terra e se ne addolorò nel cuor « suo ». E gli eserciti Prussiani e Austriaci passarono l'Eider come dice il *Corriere di Copenhagen*. Fate adunque penitenza, o peccatori, perchè la distruzione della carne si appressa, come sta scritto nel... »

— Ivar, - disse il falegname Pettersen al suo vicino, - è proprio vero che il peccato è la sola causa di tutto ciò. Ehi, un bicchierino! - aggiunse rivolgendosi alla moglie dell'oste, perchè si preparava a tenere un discorso.

La donna gli mescè l'acquavite, che il falegname vuotò d'un fiato.

Ma intanto il sarto Olle Nansen s'era alzato in piedi e, salutata l'assemblea con un inchino, diceva:

— Onorevole assemblea! Quanti siamo qui riuniti siamo fedeli patriotti, pronti a prestare il nostro braccio al re ed alla patria. A fine di seguire l'uso comune, propongo dunque che le cose procedano con ordine, cioè che si scelga prima un presidente, me, per esempio, chè me ne intendo. E chi vuol parlare alza la mano, e poi il presidente (io, per esempio) dice: « Tu, Ivar, hai la parola », o: « Tu, Gorm, hai la parola », oppure: « Tu, Jörgessen, hai la parola »: eccetera. È così che si fa in una vera assemblea. Dunque tu, Ivar, sei del mio parere, anche tu Pettersen, anche tu, Jochen Split, tu Mads, e tu Per, e i fratelli Svensen, e anche Gorm, e...

— No, - disse Gorm, - Olle Nansen, tu sei un asino; e dici delle sciocchezze. Voglio che il diavolo mi porti via se accetto la tua proposta.

— Goddam, - disse Ivar, - egli ha ragione!

— Precisamente, Ivar, - proseguì il sarto, - io ho la maggioranza dei voti, e perciò sono eletto presidente. Va bene.

— Ma io volevo dire... - brontolò Ivar.

— Ivar, tu non hai la parola! Onorevoli signori, spettabile assemblea! L'usanza vuole che al presidente si paghi l'acquavite, a causa delle sue fatiche, e poichè l'usanza vuole così, anche voi sarete di quest'opinione. Non è vero, Mads, Jochen Split, Sörensen, fratelli Svensen, Pettersen...

— Io no! - gridò il falegname.

— Pettersen, tu non hai la parola! - disse il sarto con tutta serietà. - Ehi, l'ostessa, un bicchierino!

Mentre la donna versava l'acquavite e il sarto la beveva, si levò un clamore di voci. Il sarto Olle Nansen posò il bicchiere sulla tavola, sedette sulla sedia, e dopo aver ascoltato per un po' di tempo, battè tre colpi sulla tavola colle sue dita secche, e domandò:

— Chi chiede la parola?

Pettersen, il falegname, alzò la mano e il sarto disse:

— Pettersen, tu hai la parola.

Gli altri lo guardarono meravigliati e cominciarono a considerare il sarto con gran rispetto.

Il falegname si alzò, tossì, e si tolse la pipa di bocca.

— Onorevole assemblea, - disse lentamente, - io sono del parere... io credo... anzi son certo che cioè il peccato è la causa di tutto e... e... Sì, ostessa, dammene ancora un bicchierino! - e poi sedette.

I fratelli Svensen alzarono due mani scure e vellose. Il sarto sorrise.

— Uno alla volta! - disse dignitosamente.

E i due fratelli nascosero le mani nelle tasche e tornarono a guardare i loro bicchieri. Il pescatore Sörensen prese la parola.

— Volevo dire - cominciò timidamente - che l'inverno è cattivo, e volevo dire che i pesci...

— Sörensen, - l'interruppe il sarto, - non divagare! Queste cose non appartengono alla nostra discussione.

E siccome nessun altro chiedeva la parola, alzò la mano egli stesso e disse:

— La parola al presidente Olle Nansen! Onorevoli signori, spettabile assemblea! Uno dei signori oratori ha detto che il peccato è la causa di tutti i nostri mali. Però se noi diciamo « il peccato » questo non è un concetto semplice, come « la tavola », « il banco », « la finestra », eccetera, ma è un altro concetto, veramente non è un concetto...

— Olle Nansen, ho detto che sei un asino, - gridò Gorm in questo punto; - neppur questo non è un concetto, ma è però vero.

— Gorm, tu non hai la parola - squittì il presidente, e continuò a parlare del peccato e a dimostrare minuziosamente come il peccato non fosse la causa di tutto, e concluse:

— Mi prendo dunque la libertà, onorevoli colleghi, di manifestarvi la mia opinione che sarebbe questa: - Bismarck è la colpa di tutto!

Aveva pronunciato le ultime parole con voce tonante; si rimise a sedere altamente compreso della propria sapienza, e vuotò il bicchiere del suo vicino « per le sue fatiche », come diceva.

Poi riprese la parola il falegname Pettersen. Disse:

— Stimatissimi signori! Il signor presidente ha detto che il peccato non è la causa di tutto, e che invece la causa è Bismarck: ma hanno colpa tutti e due, specialmente il peccato... come è stampato sul *Messaggero rurale*... specialmente per quel che riguarda ciò che dice il signor Pastore, la sete di innovazioni. Perchè io li conosco, gl'innovatori. Vogliono avere le sedie diverse da quelle dei nostri vecchi, che son pur passati all' eterna beatitudine, vogliono dormire in letti differenti e mangiare su altre tavole... Lo so io... che ho fatto i mobili per il maestro Johansen... Li ha pagati, è vero, ma mi ha seccato abbastanza... perchè anche lui è uno di quelli...

— Sì, sì, - lo assecondò il pescatore Sörensen, - io sono andato a prenderlo alla stazione, il giorno ch'è arrivato, e dite un po', cos'ha fatto, quando è stato in casa sua? Mi ha ringraziato, quasi che non fosse stata mia intenzione di andarmene lo stesso! Il signor maestro... voglio dire Berggren... Dio l'abbia in gloria... non avrebbe mai fatto questo. Quello era un uomo onesto e sincero...

Le teste dei pescatori cominciavano a scaldarsi per i fumi dell'acquavite. Siccome la discussione si andava facendo vieppiù interessante, il sarto dimenticò di concedere la parola. Anche Gorm entrò a poco a poco nella disputa, con qualche sentenza gettata lì a caso. Ciascuno degli oratori, dopo pronunciate poche frasi, chiamava comare Trina per farsi riempire il bicchierino: l'oste, seduto nell'angolo dietro la stufa, notava.

Gorm raccontò di nuovo ciò che aveva detto a Niels e Ivar quel giorno sulla spiaggia.

Il viso di Jochen Split si tinse di rosso cupo, e mentre Gorm parlava, egli picchiò diversi pugni sulla tavola. L'oste aveva segnate molte aste al suo nome. Finalmente Jochen Split, che aveva taciuto a lungo, urlò:

— Niels è stato un asino a sposarla, e adesso gli tocca allevare suo figlio... Mandatelo via... sì, mandatelo via! rompetegli i vetri!

Il sarto Olle Nansen si ricordò in tempo di essere il presidente, responsabile dell'ordine, e gridò battendo sulla tavola:

— Jochen Split, tu non hai la parola! Lasciamo stare la questione se è o non è *suo* figlio: questo lo sa il cielo... ma il maestro è un uomo istruito, questo nessuno può negarlo...

— Non capisce nulla, gridò Mads, - il cui nome era contrassegnato sulla lavagna dell'oste da un discreto numero di aste. - Non capisce nulla. Ha fatto ripetere per tre volte l'ultima strofa, e poi si è fermato a mezzo...

Gorm ricominciò:

— È pazzo, l'ho sempre detto io! Lei stava nuda davanti a lui, e lui la copiava! Chi se non un pazzo fa di queste cose? Si può copiare una barca, sì, ma una donna?! E adesso, sapete che cosa fa? Passa il suo tempo a battere con un ferro sopra una pietra, in modo da farne volare le scheggie; e lo si pretende un uomo ragionevole! È un matto... e voglio che il diavolo mi porti via, se non è vero.

— Già, disse la moglie dell'oste, mescendo in giro una nuova bottiglia, è quel che ho pensato anch'io. Lo sa mio marito, che un giorno se n'è andato senza toccare il pranzo, perchè abbiamo parlato della guerra, in seguito ad un articolo del *Messaggero*. Eppure lui non aveva da temere nulla...

— È una vergogna, è un'ingiustizia, - gridò Per dall'altra parte della tavola.

— Perchè fa il maestro, non deve fare il soldato? Noi tutti dobbiamo fare il soldato e andare alla guerra, meno i bambini, i vecchi e gli sciancati... e per quella canaglia ci sono i privilegi... E che cosa fanno poi tutto il giorno? Delle chiacchiere buone per i bambini. E con questo guadagnano più di tre dei nostri! È giustizia questa? La colpa ce l'ha il Re. Certe cose non dovrebbero permetterle. Ma credete che si curi di noi? Basta che prosperi questa canaglia in guanti bianchi... I nostri figli vanno a farsi ammazzare, mentre questi poltroni se ne stanno tranquillamente a casa a mangiare il nostro pane. E il Re permette tutto ciò. Son cose da...

Il sarto tempestava la tavola con ambedue le mani gridando:

— Taci, Per, non dir altro, se non vuoi commettere un delitto di lesa maestà; se uno degli sbirri ti sentisse ti metterebbe in gabbia...

— Ma è una vergogna, è una ingiustizia, brontolò ancora Per.

Poi venne la volta del falegname Pettersen, che gridò sopra tutti gli altri:

— Questi innovatori vorrebbero distruggere ogni cosa, come dice il signor Pastore... Nessuna legge è sacra per essi. S'è visto come rispettano il sesto comandamento, e Karen la sa più lunga di noi su questo punto... Ma non osservano neppur il quarto comandamento. Non parlo dei loro figli e dei loro genitori: quelli li trattino pure come vogliono, io non c'entro; ma quando poi sobillano contro i genitori i nostri figli e i nostri nipoti... Mio figlio, per esempio, aveva picchiato il suo ragazzo, non molto, ma insomma si vedeva: che fa il maestro? Va in casa sua, e gli dice di non picchiar più il ragazzo. Ecco la sua morale! I genitori devono soffrir tutto, e i ragazzi possono far quel che vogliono.

Vuotò un altro bicchierino per rinfrancare la voce roca.

— Pettersen, - disse il sarto, - questa non l'hai capita. Ciò dimostra appunto che il maestro è di buon cuore...

— Cosa dici, è di buon cuore? - gridò Mads. - Ha lasciato morire sui gradini della scuola la povera signora Berggren, mentre lui se ne stava in chiesa e si divertiva a suonar l'*harmonium*: me l'ha detto mio genero, che adesso è andato alla guerra, e che ha visto tutto, quella notte. E poi venitemi a dire che costui è un uomo di buon cuore...

— Se questo è vero, rompetegli i vetri, - urlò Jochen Split: e mentre gli altri sbraitavano, egli gridava sempre più forte: - Rompetegli i vetri!

Infatti lui, Mads e Per uscirono dall'osteria dirigendosi verso la scuola. Le orme dei loro passi segnavano sulla neve bianchiccia una linea tortuosa che diceva chiaramente come i tre amici non seguissero nel loro cammino la linea retta. Cammin facendo Jochen Split urlava il suo « Fracassategli i vetri! », Mads giurava per tutti i diavoli che il maestro era senza cuore, e Per diceva corna del Re e del Governo. Arrivati alla scuola, urlarono prima all'unisono, poi cominciarono a tempestar di pugni la porta.

Il maestro Johansen aprì la porta, col lume in mano.

— Che cosa volete? - chiese con calma.

I tre uomini indietreggiarono, Jochen Split balbettò che voleva soltanto fracassare i vetri, e poi se ne ritornarono all'osteria.

Lì ritrovarono gli altri che avevano continuato a bere e a parlare. Vociavano tutti insieme, all'eccezione dei fratelli Svensen che bevevano tacendo, ma non per questo bevevano meno degli altri.

Il ritorno dei tre eroi fu salutato da un coro di grida di gioia feroce, ma Jochen Split era esausto. Il calore dell'ambiente finì di annebbiargli la testa e, fatti pochi passi, cominciò a sentirsi malfermo sulle gambe. Mads e Per lo videro vacillare, lo sostennero fraternamente, e lo deposero pietosamente sull'impiantito. Poi lo trascinarono in un angolo donde di lì a poco si sentì uscire un suono di canne d'organo; veramente non lo sentì che l'oste, sempre seduto nell'angolo dietro la stufa, col gesso in mano a segnar aste sulla lavagna. È vero che si sentiva un po' stanco: ma ciò nondimeno non ometteva una sola asta: anzi, quando non era sicuro del fatto suo, preferiva farne due, perchè era un uomo molto coscienzioso.

Ivar aveva bevuto appunto quanto gli occorreva per intenerirsi, e mentre gli altri vociavano, pensava ai poveri soldati messi in sentinella in qualche luogo solitario; e quando si fece un po' di silenzio piagnucolò:

— Goddam, se avessero almeno un po' d'acquavite!

Tutti gli sguardi si rivolsero a Ivar che si vergognò delle lagrime che gli salivano agli occhi e ripetè con voce lamentevole:

— Poveretti, non hanno acquavite!

Poi tacque, per non perdersi in lamenti puerili. Ma gli altri non gli dettero pace, e a furia di domande e di spintoni lo persuasero a vincere il suo virile orgoglio e a ripetere ancora il suo lamento: « No, certo, non hanno acquavite! »

— Ivar, - gli gridò Gorm, - tu sei la più gran bestia ch'io mi conosca a due miglia all'intorno: il diavolo mi porti via, se capisco di *chi* parli!

— Ah! i nostri poveri figli! Eccoli là nella neve, senza acquavite, - piangeva Ivar, asciugandosi una lagrima mentre la pipa spenta gli pendeva da un angolo della bocca, tristamente piegato all'ingiù. E gli altri fecero eco ai suoi lamenti bevendo molta acquavite.

Finalmente si levò Per:

— Non vi avvilite, compagni! Il Re è la colpa di tutto, perchè non si cura di nulla. E chi dunque avrà cura delle cose pubbliche? Noi stessi! Siamo uomini, non siamo donnicciuole! Ivar, perchè strilli come un bambino lattante? *Noi* penseremo alla patria! Cantate dunque con me: « Il re Cristiano... »

E tutte quelle voci rauche, avvinazzate cantarono in coro:

Presso l'albero maestro
Di tra il fumo re Cristiano
Con la grande spada in mano
Dava colpi da maestro.

Ahimè, già monna paura
Prende i Goti! Fra la polve
Tutti gli alberi travolve.
Aimè! - gridano - sventura!

Chi mai frena re Cristiano?
Fugga ognuno, ognun si salvi!
Chi resiste? ognun si salvi!
Niuno frena re Cristiano!

Il sarto batteva il tempo colla mano, e stava appunto cominciando la seconda strofa, quando Per gridò di nuovo:

— Saremo noi il sostegno della patria. Siamo storpi? No. Siamo bambini? No. Siamo vecchi? No. Dunque andremo alla guerra anche noi. Siamo uomini! Chi vuol andare alla guerra si alzi e dica « Sì ».

Tutti si alzarono gridando « Sì! », meno il sarto Olle Nansen che rimase seduto. Per lo guardò con disprezzo, ma il sarto non si alzò.

— Sedetevi! - comandò Per, e rimase solo in piedi. - C'è fra noi un traditore, una spia, che mi vuol far metter dentro! Mettetelo alla porta!

E allora chi era ancora in grado di volger gli occhi guardò il sarto, che, intuito il pericolo in cui si trovava, s'era alzato protestando:

— Sì, voglio partire anch'io con voi per il Re e per la patria!

Troppo tardi. Già alcune braccia l'avevano afferrato, e in men che non si dica l'ebbero buttato fuori della porta, sulla neve, nonostante le sue proteste, le ripetute assicurazioni dei suoi sentimenti patriottici. Presto il freddo lo fece tornare in sè e corse a casa battendo i denti. Però sogghignava furbamente pensando! - L'acquavite però me la pagano loro! - Gli altri continuarono a bere finchè non rimasero in piedi che i fratelli Svensen: vedendo che tutti gli altri russavano sotto la tavola, ciascuno di loro pensò ch'era tempo d'andarsene a casa; e l'uno aspettò l'altro, bevendo sempre, finchè anch'essi caddero dov'erano i compagni.

Si bucinò che il giorno dopo Hersti, la moglie di Gorm, sia venuta a prenderlo all'osteria. Ma non si è mai saputo bene, per quale scopo.

(*Continua*).

OTTO HAUSER.

MISCELLANEA

Un vocabolario del vernacolo lucchese.

« Il parlare toscano, rispondeva giustamente il Manzoni a coloro che volevano porlo a fondamento del nuovo vocabolario italiano, è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro ma dissimili, e quindi non formanti un'unità ». Quest'idiomi, distinti col termine di *vernacoli*, e differenti, più o meno, dalla lingua letteraria rappresentata, secondo il Manzoni stesso, dalle persone colte o dal ceto medio di Firenze sono, per tenerci ai principali, quelli di Pistoia, di Siena, di Pisa, di Livorno, di Arezzo, di Lucca: i quali ultimi due più dal fiorentino differiscono che gli altri. Può bensì notarsi anche un vernacolo fiorentino, cioè di quella città che ha dato la lingua letteraria, ma questo non esce dalla plebe o dai contadini e, piuttosto che un'altra cosa, costituisce la stessa lingua, parlata e pronunziata scorrettamente, come del resto avviene dappertutto dove è classe colta e plebe rozza e ignorante.

Ora la città e il territorio di Lucca, per aver formato da tanti secoli un proprio Stato e indipendente, fino al 1847 quando fu annesso alla Toscana, ha mantenuto più spiccatamente il carattere speciale del suo vernacolo, non solo nella pronunzia ma altresì nella grammatica e più ancora nel vocabolario: onde è stato fatto, sotto questo rispetto, segno assai volte alle beffe ed ai motteggi degli altri Toscani che non ne riconoscevano la fratellanza e l'affinità. Esso possiede una gran quantità di voci e modi che non si sentono nelle vicine città, e che di sovente hanno un'efficacia ed una espressione tutta particolare. Un lucchese, specialmente della città o del piano, subito si manifesta all'accento, alle uscite dei verbi, al giro della frase, ai termini, e allo stile medesimo, non ostante che il fondo del suo parlare gli resti comune colla rimanente Toscana. Perciò, avanti che dalle continue e frequenti relazioni coi popoli vicini questo vernacolo venga sempre più alterato e confuso, è opportuno registrarlo fedelmente e compiutamente, come ha testè tentato di fare il dott. Idelfonso Nieri, il cui *Vocabolario lucchese* è stato pubblicato in quella città dalla celebre e antica tipografia Giusti, a spese e per cura della R. Accademia di scienze, lettere ed arti (1).

Il Nieri sta attendendo da molti anni allo studio come del locale vernacolo, così anche della lingua e filologia italiana, e già ne ha dato

(1) *Vocabolario lucchese* del dott. Idelfonso Nieri, socio ordinario della R. Accademia lucchese. Lucca, tipografia Giusti, 1901-1902. — Un volume in-4°, pagg. XLVII, 286.

fuori parecchi saggi, i *Proverbi toscani e specialmente lucchesi*, *Cento racconti popolari lucchesi*, una *Leggenda di San Giovinio*, che finge essere stata scritta da un Lucchese nel secolo XIV, una dissertazione *Sopra i fatti transitorii propri delle lingue nell'atto che sono parlate*, le quali operette ci duole che non sieno conosciute come meriterebbero, per la poca diffusione che hanno gli atti dell'Accademia di Lucca, dove alcune sono impresse, e per quella, anche minore, delle edizioni uscite da tipografie della Garfagnana.

Del vernacolo lucchese non si possedeva nessun vocabolario a stampa. Si avevano bensì nella pubblica Biblioteca di Lucca alcuni embrioni o tentativi manoscritti fattine da vari (fra i quali un Bianchini), ma, come avverte il Nieri a pag. XX della Prefazione, tutti mancanti ed inesatti, principalmente per non esservi sceverate le vere forme lucchesi da tante altre comuni o a varie città della Toscana o alla lingua fiorentina e letteraria, non avendosi allora quei sussidi e quei mezzi di confronto che abbondano oggi; ed anche per essersi gli autori tenuti stretti ad uno o pochi luoghi dell'antico Stato di Lucca.

E appunto una delle maggiori difficoltà per effettuare questo vocabolario deriva dai larghi confini che occupa il parlar lucchese e dalle varietà che lo distinguono. Il Nieri ha voluto comprenderle tutte, e nella Prefazione citata nota che questo vernacolo, oltre la città e la pianura di circa sei miglia intorno, comprende, a ponente, dalla Versilia a Pietrasanta; giunge da mezzodì fino al monte San Giuliano, da levante fino a Val di Nievole, estendendosi anche per tutta la regione montuosa degli ultimi contrafforti dell'Appennino, dove la Lima lo divide dal Pistoiese; e poi va fino alla Garfagnana bassa, dove se ne sente ancora l'ultima eco. E dentro sì larga estensione egli distingue non meno di cinque o sei varietà, cominciando dalla cerchia delle mura di Lucca e giungendo fino a Barga che « per alcune parti tira più dal fiorentino che dal lucchese » e, per certe sue particolarità di pronunzia, resta separata dal toscano.

Nello spigolare da un campo sì sterminato il Nieri si è posto un limite fisso, cioè « il parlar fiorentino e la lingua riconosciuta legittima da' vocabolari moderni più accreditati »: ha omesso dunque tutte le parole o forme comuni al fiorentino e alla lingua letteraria, ma le altre, o proprie del territorio lucchese, o comuni con altre provincie toscane, specialmente col Pistoiese, col Senese, col Pisano, le ha accolte, indicando però volta per volta questa loro comunanza. E ciò che diciamo per le parole, vale altresì pei suffissi e per altre notevoli alterazioni introdotte dal vernacolo lucchese in forme comuni, o per qualche senso speciale e nuovo ad esse attribuito. Le proprietà generali della pronunzia e della grammatica lucchese si trovano classificate nella Prefazione, o notate sotto certi verbi tipici per ciascuna coniugazione e pe' verbi più irregolari. Nè sono state trascurate certe specialità sintattiche, sulle quali è da vedere, oltre la *Prefazione*, l'*Appendice* al Vocabolario.

Il vernacolo lucchese non ha e non poteva avere una letteratura propria, ma non manca di documenti antichi e moderni, cominciando dai *Bandi lucchesi* pubblicati da Salvatore Bongi e venendo fino al lunario che, sotto il nome del *Goga*, una specie di maschera del contadino lucchese, comparve dal 1835 in poi, senza nome d'autore, e durò per una quarantina d'anni. Le stesse voci e terminazioni che si parlano oggi si trovano fedelmente in quei documenti, e il Nieri non ha

mancato di trarne profitto per meglio illustrare la sua materia. Spesso ancora ha cercata l'etimologia delle voci, valendosi dei migliori sussidii moderni e, in particolare, degli studi filologici fatti sul patrio vernacolo da un altro valoroso lucchese, il prof. Silvio Pieri.

Dicemmo che questo vernacolo ha gran copia di voci sue proprie che a Firenze non si usano e spesso non si intendono, e che sono talvolta più espressive e significanti delle corrispondenti italiane. Ne daremo qualche esempio. *Paracqua*, che si dice anche in Siena, nel senso del *parapluie* francese, è più appropriato che il comune *ombrello*. *Limo* e *limarsi* per consumo interno morale, struggimento, e quindi per affliggersi, consumarsi, darsi pena di una cosa, sono traslati assai vivi. Bellissimo traslato è *dibisciarsi* per contorcersi, divincolarsi. Un viso largo grasso e tondo si chiama, con voce molto espressiva, un *ciaffo*: diverso da *ceffo*, che denota un brutto muso. *Sfuggicare* non è men bello del fiorentino *sbucciare* e *scivolare*. *Sfattorare*, per spadroneggiare, darsi aria di padrone, è pure un modo significante. E così, *invecchignire* e *rinvecchignito*, per diventar vecchio prima del tempo; *rugare* pel ringhiare del cane e, più spesso, attribuito a persona, per alzar la voce con arroganza; *sorcio* detto d'uomo zotico e che sfugge la gente; *sperleccato* per azzimato, vestito con tutta eleganza; *squartapicciare* che non si usa solo nella frase *squartapicciare lo zero* per spilorciare, come vorrebbe il Nieri, ma anche, riferito a persona, per isquadrare da capo a piedi; *aggiaccare* per gettare a terra e, riflessivamente, per sdraiarsi, e *strabaccarsi* per sdraiarsi in terra lungo disteso; *portafinestra* per indicare una porta che serve anche da finestra in una stanza dove non siano finestre, *far soprattarola* per assistere a chi mangia; e tante e tante altre parole, frasi, costrutti che il Nieri registra, in generale, con molta accuratezza, pur cadendo in qualche omissione, come p. es. nella voce *boccaccio* per indicare ciascuna di quelle bollicine che vengono sulle labbra dopo una febbretta; o accogliendo, non di rado, qualche voce ch'è anche fiorentina e comune, come, ad es., lo *sgonnellare* per andare attorno con fretta e pretensione, detto di donne e di preti.

Lo studio dei vernacoli è bello ed utile, non solo affine di studiare le origini o le successive forme dei vocaboli e così giovare all'etimologia della lingua letteraria, ma anche affine di rinsanguinare e ravvivare un po' questa, avvicinandola al parlare del popolo, che in qualsiasi parte della Toscana (per non uscir da essa), presenta dei modi vivi, efficaci e quasi direi frizzanti, messo a confronto con quel « linguaggio monco, povero, slavato che oramai è il linguaggio ufficiale comune ». Chi legga le operette del nostro Nieri, ed anche soltanto la *Prefazione* e l'*Appendice* di questo Vocabolario, può conoscere quanto lo studio del suo vernacolo gli abbia giovato per appropriarsi una certa schiettezza, ricchezza, vivacità e gagliardia, che lo fanno leggere senza fatica della mente e con assai diletto.

RAFFAELLO FORNACIARI.

Ancora sul Giannone.

Onorevole Signor Direttore,

Nel fascicolo ultimo all'*Antologia* (1° marzo) uscito solo di questi giorni, leggo con mia grande sorpresa una lettera a Lei indirizzata dal prof. A. Pierantoni, il quale, a proposito del mio articolo sull'*agonia* del Giannone inserito nel fascicolo precedente (16 febbraio), mi muove due rimproveri che, se fossero meritati, dovrebbero affliggermi seriamente. Come va invece ch'io non ho perduto la mia abituale serenità di spirito?

Ecco come stanno le cose. Secondo l'autore della lettera io non citai quelli fra i suoi lavori sul martire napoletano che avevo conosciuto e adoperato, e viceversa non ne conobbi altri che avrei dovuto e usare e citare. In altre parole, egli mi accusa di poca correttezza letteraria e d'ignoranza. L'illustre cultore di diritto internazionale ha, in apparenza, ragione, ma io, in realtà e in sostanza, ho tutt'altro che torto. Non lo citai nel testo, perchè mi pareva scortese e punto necessario dare così un rilievo speciale ad un giudizio non favorevole sulle sue opere giannoniane. Lo citai, sì, nelle note, ma queste, da più mesi composte e giacenti nella tipografia di Via della Missione, fui costretto da codesta Direzione ad ommetterle nella stampa del fascicolo, causa l'angustia dello spazio, e a riservarle solo per gli estratti, che lo sciopero romano ha impedito fino ad ora d'uscire. Di tutto ciò Ella, onor. Direttore, può essere buon testimonio e offrire le prove documentate più lampanti. E son certo che il senatore Pierantoni, qualora ne fosse stato avvertito in tempo, si sarebbe risparmiato quei rimproveri, che in ogni modo non doveva lanciarmi con tanta facilità, quanto è stato sempre in me lo scrupolo quasi pedantesco e l'amore costante della esattezza critica e bibliografica. Ma può, sul serio, credere il prof. Pierantoni che io, che pur avevo fatto lunghe e pazienti ricerche di biblioteca e d'archivio sul Giannone, e proprio in Torino, trascurassi e ignorassi certi volumi a stampa che ogni candido frequentatore può vedere registrati a catalogo e di cui ogni bravo studentello può trovare l'indicazione anche in opere scolastiche, come nell'ottimo *Manuale* dei professori D'Ancona e Bacci?

L'on. Pierantoni m'invita a additargli altri documenti e altri scrittori che l'avessero preceduto e mi assicura la sua gratitudine. Mi basta ricordargli il benemerito barone Carutti, suo collega al Senato, e il compianto prof. Occella, i quali nelle opere da me debitamente citate, solide per serie ricerche originali, avevano usufruito anche dell'*Autobiografia* manoscritta del Giannone da lui poi pubblicata, e avevano attinto direttamente alle fonti documenti preziosi, in modo che, insieme con la detta *Autobiografia*, essi mi somministrarono le più sicure notizie sul periodo da me preso a illustrare.

Tuttavia, secondo il prof. Pierantoni, ormai non rimane più nulla a fare sul Giannone. « Pare a me (egli scrive) che la gioventù non abbia da compiere l'opera che a me commise il Mancini ». Questa asserzione forse non è modesta, certamente non è vera. La stessa egregia signorina che, com'egli c'informa, viene studiando in Torino

le opere del Giannone e su questo prepara un lavoro (a quale scopo, se il tema fosse esaurito?), da più d'un anno si era rivolta anche a me e attendeva con gentile impazienza il mio articolo, confessandomi d'ignorare quella scrittura del grande Napoletano che essa, pur conoscitrice dei lavori del Pierantoni, non sapeva dove esistesse. E di altri studî sull'*Istoria civile* ha dato saggio e maggiori ne darà un valente collega napoletano, il prof. M. Schipa. Nessuno nega che i materiali messi fuori dall'onorevole Pierantoni siano stati utili agli studiosi, ma si tratta solo di contributi, di lavori preparatorî. Senza entrare qui nel merito loro (dacchè Ella, onor. Direttore, me ne fa espresso e rigoroso divieto) mi basterà ricordare i recenti giudizî del D'Ancona e del Croce, il quale ultimo in una recensione inserita nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (a. XV, pag. 681 e seg.); esaminata con severa accuratezza l'*Autobiografia* giannoniana edita dal Pierantoni, finisce col dire che dalla lettura di tutte queste opere sul Giannone risorge « vivo il bisogno di una conoscenza più intima e profonda dell'ingegno e del carattere d'un uomo » del quale si conoscono così minutamente le vicende esterne.

Concludendo: io mi guarderò bene dal biasimare « la gioventù italiana che continuamente s' indirizza » al prof. Pierantoni per avere notizie intorno al Giannone, ma ripeterò con maggior convincimento il voto da me espresso nel principio del mio articolo, che abbia, cioè, a compiersi una monografia, la quale illustri in modo veramente degno la vita e le opere del martire napoletano.

Mi creda, onor. Direttore, con ossequio cordiale

Pisa, 18 marzo 1903.

Suo dev.mo
VITTORIO CIAN.

LA BASILICATA

LETTERA APERTA ALL'ON. MAGGIORINO FERRARIS.

. . . . . Come sei bella,
Terra dei forti, or che distende il cielo
Un manto azzurro su le tue montagne,
E nel suo riso la recente luna
I tuoi boschi inargenta! A me diletta
Ride ogni itala zolla; eppur le tue
Aure bebbi vagendo, e nel tuo seno
Dormono i padri miei. Tutto a te diede
Clemente il cielo: le montagne e i mari,
I vulcani e le nevi, il fosco abete
E l'aureo pomo orïental, franati
Brulli dirupi, ed ondulati piani
Ricchi d'alberi e d'acque e di verzura,
E pamplnosi poggi, e lauri, e tutto!

N. SOLE, *Al Mare Jonio.*

A te che t'interessi tanto della mia nativa provincia indirizzo questo scritto, e non meravigliarti se la Basilicata di oggi è così diversa da come la cantava un tempo il suo poeta.

I.

In poco più di un anno diversi e pregevoli scritti si sono avuti sulla Basilicata. In tanta fioritura di articoli e monografie sorge spontanea la domanda: Perchè proprio ora se né discute tanto e con insistenza sì viva? Nasce forse ora la questione di Basilicata, o nata da tempo è rimasta sin qui nell'oblio per fortunose vicende e colpa di uomini?

Chi non ha posto mai piede sulle aspre balze lucane, chi non ha visto la tristezza dei suoi monti e dei suoi piani non può prestare adeguata fede alle condizioni ed ai dolori d'una regione che, vicina ormai a veder isterilire l'essenza stessa della vita, ha diritto di pretendere rimedî pronti ed efficaci. Ma quali rimedî? Qui l'incertezza è grande, e grave è il dubbio se possano ritenersi sufficenti quelli proposti finora e che mettono capo a due speciali tendenze: diminuzione di tributi od aumento di pubblici lavori. Non mancano è vero studii di eletti ingegni per provvedimenti più complessi, ma ora risentono troppo di vagheggiati ideali, ora si basano su fallaci illusioni del solo credito, ed ora dimenticano che, se è giusto chiedere aiuto allo Stato, non tutto si può dallo Stato pretendere.

Tentare una risposta a questi dubbi ed a queste domande, per quanto spaventi l'ampiezza dell'entrare, ecco la ragione del presente scritto. Nè ho io la pretesa di risolvere la questione, lieto se la mia

personale esperienza varrà solo ad aumentare gli elementi a bene risolverla.

Il mio pensiero, qualunque esso sia, esporrò senza velo, senza preconcetti, per usare una frase comune: *sine ira et studio*, e con la maggiore equanimità.

II.

L'insufficienza di dati statistici e di documenti ufficiali impedisce di stabilire con precisione quali fossero le condizioni economiche di Basilicata, anteriormente all'unificazione della Patria.

Molti scrittori del tempo, sull'ex-reame delle Due Sicilie, ci ricordano la vita di quelle province che, segregate quasi dal consorzio umano, bastavano a loro stesse, con mezzi sufficienti a soddisfare gli scarsi bisogni ed a permettere e accumulare risparmi.

Il Nitti, con la scorta della situazione della finanza napoletana pubblicata nel 1860 e della relazione Sacchi edita nel 1861, afferma che l'ordinamento finanziario borbonico, se avesse potuto svolgersi al di fuori d'una politica cieca e paurosa, sarebbe stato il più adatto allo sviluppo della ricchezza del Sud. Non giungerò io a tanto, ma debbo riconoscere che la proprietà fondiaria non era soverchiamente gravata, che esente quasi da ogni onere restava la ricchezza mobiliare e che tenuissime imposte colpivano i passaggi di proprietà e gli scambi.

Il benessere materiale era grande per chi sapeva contentarsi di una vita modesta e tranquilla. Io stesso ricordo nei miei giovani anni, che le condizioni di Basilicata, se politicamente tristi, erano nei riguardi economici assai prospere. A distanza grande da Napoli, che la insicurezza delle vie e le vessazioni della polizia rendevano sempre più lontana e difficile a raggiungere, la Basilicata restava chiusa in se stessa ed a se stessa provvedeva. A differenza delle altre provincie più vicine alla capitale, la proprietà media era maggiormente diffusa e la stessa nobiltà, scarsa di numero ma ricca di censo fondiario, non rifuggiva dall'attendere all'amministrazione delle proprie terre.

Ogni famiglia ritraeva dal fondo quanto occorreva al proprio sostentamento: il superfluo vendevasi localmente nelle fiere o nei mercati vicini. Il piccolo proprietario non rifuggiva dal prestare giornate nelle terre altrui. L'abbondanza di mano d'opera, spesso pagata in natura, permetteva di lavorare bene e profondamente le terre, mentre in quelle inculte trovava largo sviluppo l'industria armentizia. Sulla proprietà fondiaria, compresi i fabbricati, nel 1861 gravava ancora un'imposta complessiva di soli ducati 460,240, più grani addizionali ordinari in ducati 48,116, oltre i grani addizionali straordinari in ducati 25,104, e quindi in tutto ducati 533,460, pari a lire italiane 2,267,205 (1) mentre oggi il carico complessivo fra imposta e sovraimposta raggiunge quasi i sei milioni come vedremo in seguito. Non colpiti gli altri cespiti,

(1) Nel 1855 l'imposta principale era di ducati 418,400 oltre i grani addizionali nella ragione del 21 1[2, così ripartiti: grani 10 per il debito pubblico, 7 spese fisse per la provincia, 2 spese variabili, 2 spese comunali, 1[2 gendarmeria, ed oltre 4 grani addizionali straordinari: in tutto ducati 525,092 pari a lire italiane 2,231,641, tutto compreso. *Bilanci Napoletani, 1861*.

scarsissime le tasse locali, bastando quasi ai Comuni l'entrate patrimoniali per sopperire alle poche spese dei servizi pubblici, limitate le esigenze individuali, il reddito delle terre superava i bisogni e permetteva ai più modeste economie, gelosamente custodite. Alto il valore del danaro, non se ne sentiva la necessità, e non scorgevasi il bisogno di contrarre mutui disastrosi; mentre era considerato quasi vergogna per un proprietario ricorrere ad iscrizioni ipotecarie.

Alle momentanee difficoltà sopperivano prestiti fra privati basati sulla reciproca buona fede e talora affidati alla sola parola. All' esigenze poi degli agricoltori meno abbienti venivano in aiuto i Monti frumentari, numerosi e prosperi, nonchè qualche Cassa di prestanza coi difetti del tempo, ma con un'organizzazione ammirevole nella sua semplicità. Si viveva una vita parsimoniosa, dedita al lavoro, alla famiglia, agitata solo dagli alti ideali del patrio riscatto, che la storia di quella regione registra, e che ogni mente perseguiva, ogni cuore amava. Alla fierezza lucana era sconosciuto l' obolo dell' elemosina e sconosciuta affatto la miseria.

Il frazionamento della proprietà da un lato, dall'altro l'importanza degli usi civici in ciascun Comune e la larga estensione dei beni ecclesiastici davano a tutti modo di campare discretamente la vita. Quell'antico benessere economico e parsimonioso non si rammenta oggi per rimpianto alcuno del passato: le tradizioni patriottiche di Basilicata dal 1799 al 1860, ed il ricordo dei forti suoi figli che per l'unità della patria diedero vita e fortuna, nelle carceri, negli esilii, sul patibolo, lo impediscono. Si rammenta perchè dal raffronto delle diverse due epoche e delle diverse sue condizioni, nasce più facile la ricerca delle cause dell'attuale decadenza, e meno arduo riesce lo studio dei rimedii.

III.

Quali sono le presenti condizioni? Descritte già con vivi colori da quanti s'occuparono di questa classica terra, già rappresentate con frase felice e scultoria dall' istesso Presidente del Consiglio nel memorando discorso da lui pronunciato a Potenza il 29 settembre 1902, quando con giovanile baldanza e con affetto di patriota la percorse per valli e per monti, sono ormai o dovrebbero essere abbastanza note.

Non m' indugerò quindi a ripetere le cose dette, limitandomi ad esporre alcune cifre, purtroppo eloquenti nella rude loro brevità.

In un raffronto, non può certo negarsi che migliorate sieno ora le vie di comunicazione. Nè certo io dimenticherò o posso dimenticare che le spese fatte in Basilicata per viabilità ordinaria ascendono a tutto il 1898 a lire 52,700,732, nè andrò ricercando quanta parte di tali spese sia rimasta effettivamente a carico dello Stato, pei larghi concorsi e contributi di provincia e comuni (1). E non andrò neppure facendo confronti con altre regioni più favorite, nelle quali si giunge sino ad una media di 57 km. di strade ordinarie per ogni 100 km.^{2} di superficie,

(1) Sui 52,700,732 l'onere effettivo dello Stato è rappresentato da lire 33,754,186 corrispondente alle spesa per strade nazionali (lire 11,935,541), ai sussidi per la viabilità obbligatoria (lire 2,872,099) ed ai concorsi nelle spese per strade provinciali di serie: la differenza rappresenta l'onere provinciale (veggasi Ministero dei lavori pubblici: I pagamenti per conto dello Stato ecc.).

come in Lombardia. Non è un conto di dare-avere, nè odiosi paragoni che i Lucani vogliono istituire, ma solo chieggono che le condizioni loro sieno esattamente, valutate. I 2230 km. (1) di strade, di cui però in cifra tonda soli 700 di nazionali, costituiscono una media di appena 24 km. per ogni kmq. inferiore persino a quella generale del Regno che è di 37 km, e riescono affatto insufficienti per un territorio esteso 9962 kmq. Nè io posso negare come anche localmente ne derivi ingiustizia, dacchè nei 590 km. di strade comunali obbbligatorie costruite con sacrificii gravissimi, furono tenuti a contribuire comuni che per le mancate strade d'accesso o pei tronchi rimasti incompiuti, non possono ancora giovarsene. Anche oggi 21 comuni, fra i quali Noepoli e Sant' Arcangelo, che pure sono capoluoghi di mandamento, e quattro nel mio collegio: Armento, Missanello, Gallicchio, Aliano, non hanno strade rotabili; in taluni difettano persino i sentieri e solo i letti dei torrenti o delle lavine segnano una traccia nella deserta campagna. Eppure nessuna regione forse come la Basilicata ha bisogno d'una vasta rete stradale, sia per l'estensione sua, sia per la sua stessa configurazione. Monti altissimi fra catene appenniniche e sub-appenniniche si alternano a valli profonde, nelle quali numerosi fiumi e torrenti - che portano le acque ai tre mari - seguono impetuosamente lo sregolato loro corso, o senza freno dilagano. Barriere naturali s'elevano così fra paesi e paesi, e gli uni agli altri rendono estranei.

La frase più felice la disse il Presidente del Consiglio nel citato discorso: « Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero dove i fiumi sconfinati scacciarono le colture, e straripando, impaludarono. E vidi, ad esempio, il letto dell'Agri identificarsi colla valle dell'Agri e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene ».

La mancanza di comunicazioni interne è tale, specie nel territori Lagonegrese e nel basso Potentino, da non potersi dire ancora vinto l'antico isolamento. Nè a vincerlo valgono le comunicazioni ferroviarie, poichè di 337 km. di ferrovia, 32 de' quali comuni con la limitrofa provincia di Avellino, appena i tratti Rocchetta-Potenza, Rocchetta-Palazzo San Gervasio e Casalbuono-Lagonegro, lunghe complessivamente 112 km., rappresentano linee veramente regionali. Ma anche da queste, come dalla Potenza-Metaponto e Metaponto-Nova Siri costruite a fine strategico, gli abitati sono quasi sempre lontani fino a 17 chilometri, come Forenza, Avigliano, Pietragalla, Miglionico, Grassano, Muro, Montalbano-Jonico, Nova-Siri, ecc., e spesso anche sprovvisti di linee d'accesso, come Baragiano, Brindisi di Montagna, Castel-Lago-Pesole, Palazzo S. Gervasio, Albano di Lucania, Pisticci, Policoro-Montalbano Jonico, Maratea, ecc.

Così pure nulle possono dirsi le comunicazioni marittime, mentre i 22 km. di costa bagnata dal Tirreno e gli 88 dallo Jonio ne darebbero occasione. Invece anche gli approdi dei piroscafi postali furono dal 1896 soppressi nell'antico porto di Maratea, ridotto ormai al misero cabotaggio di 29 velieri della complessiva portata di 397 tonnellate (2).

(1) *Annuario statistico italiano*, 1900, pag. 720-721.

(2) Nel 1889 il movimento di navigazione nel porto di Maratea era dato da 222 bastimenti con 18,258 tonnellate di stazza, tonnellate 12,252 di merci in arrivo e 122 in partenza (*Movimento della navigazione ne' porti del Regno nell'anno 1889*, Roma 1890).

mentre la rada di Scansano-Montalbano-Bernalda si apre deserta sulla nuda costa. Non occorre aggiungere che, essendo tali porti ascritti alla 4ª categoria, sono mantenuti ad esclusivo carico degli enti locali pei quali il limitatissimo movimento commerciale, con una esportazione di sole 88 tonnellate di merci, non rappresenta beneficio alcuno. E così dell'esistenza del vicino porto di Taranto, la Basilicata s'accorge solo per il pagamento del contributo nelle spese relative.

IV.

La scarsezza assoluta di comunicazioni è già indice della povertà della regione, e al tempo istesso ne è causa principale. Isolata in tal guisa, mancano alla Basilicata le condizioni essenziali allo sviluppo delle industrie.

E quasi può dirsi che industrie non esistano in Basilicata. Dall'ultima statistica pubblicata nel 1891 (1) risultava l'assoluta mancanza d'officine meccaniche, esistendo solo piccoli opifici per la fabbrica di chiavi, serrature, cerchi di botti, ed altri simili prodotti di consumo locale. Esistevano pure cave, fornaci, industrie alimentari e tessili, concerie, fabbriche di cappelli, di mobili, di produzione limitatissima e proporzionata ai bisogni locali, con un impiego complessivo di soli 5744 operai all'anno, 2711 cavalli idraulici e 633 cavalli vapore.

Nessun grande stabilimento industriale esisteva pertanto nel 1890 e nessuno ne è sorto poi. Dei piccoli, anzi, alcuni hanno dovuto cessare volontariamente, pel rapido diminuire dei consumi locali, e per la concorrenza di stabilimenti di altre provincie a più buon mercato, mentre altri hanno visto fallimenti dolorosi seguire ad una misera e stentata esistenza. Dandosi dalle statistiche le notizie relative agli anni dal 1895 al 1898 complessivamente per Napoli e Potenza, non mi è possibile precisare quanti fallimenti sieno stati dichiarati in tale periodo. Desumo invece dal paziente lavoro del Penserini (2) che alla fine del 1898 s'avevano in corso 27 procedure di fallimento, che altre 11 se ne iniziarono nel 1899 e in tutto ne furono chiuse 12 entro l'anno. Di queste una sola era a carico d'una Società anonima, sei a carico di negozianti d'indumenti personali, una contro un negoziante di prodotti chimici, tre contro orefici ed una a carico di uno scontista, in tutto per un complessivo passivo di sole L. 68.258, rappresentato da 102 creditori e fronteggiato in parte da un attivo di 24.290 lire. Alle dichiarazioni di fallimento fanno riscontro 10 cancellazioni dall'albo dei falliti per puntuale adempienza degli obblighi assunti, mentre di 12 falliti sottoposti a giudizio penale, 11 furono prosciolti od assoluti e uno solo condannato a pena inferiore ai sei mesi. Tali cifre mostrano da un lato la sconfortante povertà dell'industria e dall'altro l'onestà innata dei lucani, gelosi sempre della fede data, e pronti a mantenere con ogni sacrificio i propri impegni.

Restano inerti le cave di marmo, di grana fina ed atta ad un bel pulimento, e quelle di serpentino del Monte Alpe di Latronico, di cui

(1) Annali di statistica, fascicolo XXIX, Roma 1891.
(2) Penserini F., *Sulle procedure di fallimento nell'anno 1899*. Roma, 1902.

fu fatta anche una concessione rimasta ineseguita, e di quello del Monte Marmo di Vietri di Potenza, che dal marmo prende il nome. Assidue ricerche potrebbero svelare ricchezze nascoste in grembo alle roccie, come già si sono rintracciati ligniti, piriti e scisti bituminosi in diversi comuni, e sorgive petrolifere nel territorio di Tramutola: ma a che tentare se mancano le condizioni tutte per lo sviluppo delle industrie? Le stesse eccellenti acque minerali, che abbondano in Basilicata, restano senza pregio: le disagiate comunicazioni chiudono ai forestieri i soli due stabilimenti balneari di Latronico e San Cataldo sorti a stento, mentre per la bontà delle loro acque sulfuree potrebbero rivaleggiare coi più rinomati. Le forti spese di trasporto rendono improficuo persino il traffico delle acque di Rionero e Monticchio, dai medici celebrate fra le migliori anche per tavola.

A ragione quindi fu affermato e si afferma che la Basilicata è paese essenzialmente agricolo e che dallo stato dell'agricoltura si debbano desumere le sue condizioni economiche. Vero è che si paga annualmente una forte tassa di ricchezza mobile, ma è da notare che riguarda in proporzioni minime le ricordate industrie. In massima parte essa riflette gli onerosi mutui e debiti ipotecari, i prodotti ricavati dal bestiame, i cespiti professionali, gli stipendi degl'impiegati, e gl'interessi su depositi a risparmio e sui titoli del Debito pubblico. Dell'influenza di tutti questi cespiti di reddito sulle condizioni economiche di Basilicata ragionerò in seguito. Sarà così possibile valutare con larga approssimazione la sua potenzialità economica, mentre la mancanza dei dati occorrenti non permette di adottare il metodo de Foville, i cui risultati sarebbero più attendibili.

V.

Quale sia la produzione agraria di Basilicata non riesce facile stabilire, dacchè il Ministero di agricoltura ha soppresso dal 1896 la rilevazione dei dati per la maggiore parte dei prodotti Notizie più abbondanti si hanno dal 1884 al 1895, ma incomplete, non venendo raccolte sempre con la stessa estensione e con lo stesso metodo. Il difetto maggiore si ha per i prodotti dell'industria armentizia, riferendosi i dati ufficiali per pochi anni soltanto alla lana, ai formaggi, al burro, alla ricotta ed ai latticini diversi.

Nel quadro a pag. 111 raccogliamo a periodi diversi tutte le notizie che ci è stato possibile desumere dai bollettini pubblicati dal Ministero di agricoltura.

Dall'esame di tali dati risulta ed impressiona la diminuzione verificatasi anzitutto nella produzione dei generi di consumo locale, quali il granturco, le patate, le leguminose. Il granturco invero da 513,000 ettolitri rappresentanti la media 1879-83, scende a 55,000 nel 1902. Forse si potrebbe attribuire ad eccezionale scarsità di prodotto, ma ciò non è, dacchè la diminuzione è cominciata sensibilissima nel 1888, ed è diminuita la stessa superficie coltivata, che da 37,133 ettari è stata ridotta a 18,000. Per le leguminose e le patate non possiamo seguire la scala discendente sino al 1902. Ma possiamo intanto constatare che le prime da ettol. 208,172 diminuiscono a 119,353 nel 1895 su una superficie da ettari 21,235 ad ettari 20,033, cioè ridotta di circa 1200 ettari: le seconde scendono nell'istesso anno da quintali 640,353 a 191,472 con una variazione di superficie coltivata da 16,344 a 13,107 ettari.

Produzioni agrarie della Basilicata.

ANNI	Frumento		Granturco		Vino	
	superficie coltivata	produzione	superficie coltivata	produzione	superficie coltivata	produzione
	Ettari	Ettolitri	Ettari	Ettolitri	Ettari	Ettolitri
Media 1879-83. .	188,766	1,661,538	37,133	513,000	36,749	636,606
1889 . . .	»	955,258	»	191,188	»	372,581
1890 . .	159,872	1,304,427	24,107	176,616	37,954	462,537
1891 . . .	152,224	1,661,651	21,819	109,008	38,860	645,157
1892 . . .	147,478	1,023,164	21,533	127,272	40,258	683,475
1893 . .	149,526	1,461,798	22,113	191,052	40,178	355,400
1894 . . .	145,997	1,083,789	21,982	122,843	41,531	279,093
1895 . . .	152,929	1,078,060	21,999	150,016	41,185	173,689
1896 . .	»	1,171,367	»	174,600	»	502,000
1897 . . .	»	469,700	»	117,000	»	386,000
1898 . . .	»	1,300,000	»	90,000	»	441,000
1899 . . .	»	1,270,000	»	180,000	»	300,000
1900 . . .	158,000	1,070,000	20,000	162,000	38,000	200,000
1901 . . .	153,000	1,575,000	20,000	195,000	37,000	320,000
1902 . . .	130,000	1,100,000	18,000	55,000	36,000	480,000

ANNI	Olio d'oliva		Agrumi		Prati naturali	
	superficie coltivata	produzione	Numero delle piante	produzione	produzione	
	Ettari	Ettolitri		Centinaia di frutti	fieno Quintali	erba Quintali
Media 1879-83. .	14,104	36,973	21,399	46,050	477,521	1,062,382
1889 . . .	»	27,300	»	32,850	1,121,592	1,933,754
1890 . .	20,982	49,931	26,549	69,227	802,740	1,626,985
1891 . . .	21,648	49,176	27,782	21,821	611,216	1,282,868
1892 . . .	21,774	40,486	28,021	26,515	355,089	593,418
1893 . . .	22,762	55,239	28,241	27,420	247,043	443,015
1894 . . .	23,214	43,907	28,093	23,773	185,753	360,149
1895 . . .	24,247	50,355	28,142	19,186	180,228	365,571
1896 . . .	»	27,670	»	24,500	»	»
1897 . . .	»	58,000	»	16,930	»	»
1898 . . .	»	37,000	»	22,000	»	»
1899 . . .	»	37,005	»	30,000	»	»
1900 . .	25,000	22,000	30,000	52,000	»	»
1901 . . .	25,000	70,000	30,000	60,000	»	»
1902 . . .	ancora non si hanno notizie		30,000	62,000	»	»

ANNI	Prati artificiati (leguminose da foraggio)		Lana		Formaggi	
	produzione		quantità prodotta	importo	quantità	valore
	tuberi (Quintali)	leguminose (Quintali)	Chilogr.	Lire	Chilogr.	Lire
Media 1879-83. .	»	365,470	»	»	»	»
1889 . . .	»	813,651	»	»	»	»
1890 . . .	6,200	369,981	514,200	990,100	541,800	694,450
1891 . . .	200	346,654	496,813	1,043,864	892,606	1,415,713
1892 . . .	»	42,362	538,712	1,049,099	1,143,168	1,763,598
1893 . . .	»	40,064	505,809	972,332	733,989	1,080,505
1894 . . .	»	40,811	481,960	897,526	682,620	991,960
1895 . . .	»	39,438	473,296	879,608	666,622	997,499

ANNI	Burro		Ricotta		Latticini diversi	
	quantità Chilogr.	valore Lire	quantità Chilogr.	valore Lire	quantità Chilogr.	valore Lire
Media 1879-83. .	»	»	»	»	»	»
1889 . . .	»	»	»	»	»	»
1890 . . .	28,600	71,500	158,300	129,555	»	»
1891 . . .	16,873	37,794	88,147	83,771	680	548
1892 . . .	10,323	25,607	72,958	57,762	33,240	54.237
1893 . . .	6,613	16,857	55,463	46,471	16,182	13,192
1894 . . .	7,165	17,545	44,175	40,690	12,218	8,868
1895 . . .	4,573	11,802	49,781	44,429	11 184	10,988

ANNI	Avena		Orzo		Segala	
	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri
Media 1879-83 .	45,502	642,305	21,043	281,532	3,395	15,291
1889 . . .	»	531,226	»	210,805	»	8,009
1890 . . .	38,982	479,831	13,189	138,864	1,876	9,620
1891 . . .	36,177	493,441	12,893	132,851	1,720	6,043
1892 . . .	36,777	488,930	12,502	119,785	1,634	8,063
1893 . . .	36,960	462,688	12,337	120,626	1,639	9,854
1894 . . .	35,722	322,033	12,401	93,482	1,636	8,062
1895 . . .	35,396	300,606	12,164	88,872	1,686	8,288

ANNI	Leguminose da seme		Canapa		Lino	
	superficie coltivata Ettari	produzione Ettolitri	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali di fibra (tiglio e stoppa)	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali di fibra (tiglio e stoppa)
Media 1879-83. .	21,235	208,172	228	1,488	1,321	4,032
1889 . . .	»	120,596	»	158	»	1,116
1890 . . .	19,039	154,460	40	137	480	1,538
1891 . . .	20,974	193,583	22	59	461	1,533
1892 . . .	20,478	184,253	17	48	395	1 427
1893 . . .	20,417	152,386	27	82	370	1,281
1894 . . .	19,119	125,914	27	92	381	1,034
1895 . . .	20,033	119,353	27	92	244	527

ANNI	Patate		Castagne	
	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali	superficie coltivata Ettari	produzione Quintali di frutti freschi
Media 1879-83. .	16,344	640,353	3,545	32,586
1889 . . .	»	237,569	»	18,684
1890 . . .	12,721	191,941	3,791	39,042
1891 . . .	11,846	230,509	3,763	36,931
1892 . . .	11,095	223,543	3,840	40,169
1893 . . .	12,366	231,829	3,849	36,241
1894 . . .	12,323	195,640	3,867	26,647
1895 . . .	13,107	191,472	2,998	18,596

Tali diminuzioni corrispondono purtroppo come si vedrà alla sminuita popolazione ed alla generale miseria. Così col decrescere dell'industria armentizia, di cui diremo in seguito, ha rapporto quello dell' avena, dell'orzo, della segala, del fieno, dell'erba, e dei prati artificiali.

L'avena invero da ettolitri 642.305 nella media 1879-83 scende ad ettolitri 300.606 nel 1895 con una diminuzione d'oltre 10.000 ettari di superficie coltivata: l'orzo da 281.532 ettolitri scende nello stesso anno ad 88.872 con una superficie in meno di 9.000 ettari circa: la segala da 15.291 ettolitri giunge pure nel 1895 ad ettolitri 8.288, riducendosi a metà la superficie coltivata. Il fieno e l'erba da Q. 477.521 e 1.062.382 nella media 1879-83 diminuiscono rispettivamente a 180.228 e 365.571 quintali: così la produzione dei prati artificiali scende nell'istesso periodo da 365.470 a 39.438 quintali.

Tali cifre non hanno bisogno di commenti, e se pure dubitando dell'esattezza delle medie 1879-83 si vogliono istituire i raffronti coi dati degli anni successivi, non riescono meno eloquenti e dimostrano due fatti: diminuzione di terra coltivata e depauperamento di essa.

Una diminuzione si verifica anche nelle coltivazioni più costose, ed i vigneti vengono ridotti da 41.531 ettari, quanti erano nel 1894, ad ettari 36,000 nel 1902. La produzione vinicola è in conseguenza diminuita: a confronto del massimo di ettolitri 683.475 ottenuto nel 1892 sulla superficie di 40.268 ettari stanno i 480.000 ettolitri ottenuti nel 1902 annata prospera di fronte alle altre anteriori.

Così nella coltivazione del grano, che è uno dei maggiori prodotti della Provincia e che richiede annualmente minore impiego di denaro, si verifica pure una diminuzione, sia nella superficie coltivata che da 188.766 ettari secondo la media 1879-83 è ridotta a 130.000 ettari nel 1902, sia nella produzione annuale scesa da 1.661.538 ad 1.100.000 ettolitri. E così tanto la vigna che la coltivazione del grano confermano i due fatti sopraindicati - diminuzione di terra coltivata e depauperamento di essa.

Diminuita è pure la superficie coltivata a castagne, ridotta da ettari 3.545 nel quinquennio 1879-83 ad ettari 2.998 nel 1895, con una produzione da quintali 32.586 a 18.596. Scomparsa del tutto è la coltivazione della canapa e del lino. Invero nel 1883 la superficie coltivata a canapa era di 228 ettari, e la produzione più di 1488 quintali di fibra, tiglio e stoppa, nel 1895 di 27 ettari e di 92 quintali: quella a lino nel 1883 era di 1321 ettari e di 4032 quintali di fibra, tiglio e stoppa: nel 1895 di 244 ettari e 527 quintali.

Fanno eccezione nell'aumento della superficie coltivata gli oliveti e gli agrumeti. Nella provincia ai pini, abeti, faggi e querce rimasti sulle poche vette non ancora vandalicamente disboscate fa riscontro l'ulivo e l'arancio nella costa Ionica e Tirrena. La produzione dell'olio segna una linea a salti, non saprei dire se per difetto di esattezza delle notizie statistiche, o per causa delle malattie che affliggono l'ulivo. Nel quinquennio 1879-83 si ebbero in media da 36.973 ettolitri su 14.104 ettari di superficie coltivata fino a 58.000 ettolitri nel 1897 con una superficie coltivata di ettari 24,247, e segna un notevole aumento il 1901 giungendosi alla cifra eccezionale di 70.000 ettolitri. Ugualmente a salti è la produzione agrumaria. Così nel quinquennio 1879-83 si ebbero 46.050 centinaia di frutti da 21.399 piante, e 62.000 centinaia di frutti nel 1902 da 30.000 piante, mentre si verifica una notevole diminuzione in confronto dell'annata 1890 nella quale da 26.549 piante si ebbero 69.227 centinaia di frutti.

VI.

La mancanza de' dati per molti prodotti dal 1896 ad oggi c'impedisce di stabilire con sufficiente esattezza l'entità di tutta la produzione agricola attuale. La determineremo tuttavia approssimativamente desumendola dall' ultimo triennio, ove abbiamo i dati, e per gli altri prodotti dalle cifre del 1895 e da due annate nelle quali sieno state coltivate superficie pressochè uguali. Per questi ultimi avremo dati certamente superiori al vero, trascurandosi di tener conto della diminuzione che dal 1895 si è verificata: come ebbe a verificarsi negli anni antecedenti, se non in misura maggiore per le peggiorate condizioni economiche, il depauperamento della terra, la decadenza sempre più rapida dell' industria armentizia e la sminuita popolazione. Potrebbe qui soccorrere la mia personale esperienza, ma preferisco attenermi a dati ufficiali non sospetti, tanto più che non varrà certo l'aumento fittizio di poche migliaia di quintali di fieno o di patate, a modificare il giudizio sulle tante miserie che purtroppo affliggono la Basilicata.

Così pure per i valori da assegnarsi ai prodotti. Avendo il Ministero di agricoltura soppressa dal 1896 la pubblicazione del bollettino di notizie sui prezzi dei principali prodotti agrari e del pane in 72 mercati del Regno, prenderò le medie del quinquennio 1890-94 che per consimili valutazioni furono assunte a base dalla Commissione parlamentare che esaminava le proposte di modifiche alla legge 1° marzo 1886 (1).

Se io dicessi che in taluni anni restano invenduti l'istesso frumento, l'olio e la lana, e che all' approssimarsi della vendemmia sono ancor pieni i tinelli e non trovasi a vendere il vino ai prezzi più bassi, sarei forse tacciato d'esagerazione. Preferisco quindi attenermi a quelle medie:

Qualità dei prodotti	Annate dalle quali è desunta la media	Quantità dei prodotti		Valori per unità di misura	Valore totale della produzione
		Misura	Quantità		
				Lire	Lire
Frumento	1900-901-902	Ettolitri	1,248,334	16. 39	20,460,194
Granturco	Id.	Id	137,334	14 18	1,917,396
Vino	Id.	Id	333,334	20. 50	6,833,347
Olio di oliva	1899-900-901	Id.	43,000	63. 10	2,713,300
Agrumi	1900-901-902	Cent. di frutti	58,000	1. 25	72.500
Avena	1893-94-95	Ettolitri	361,776	6. 26	2,264,718
Orzo	Id.	Id.	100,994	10. 50	1,060,437
Segala	1891-93-95	Id	8,062	9. 80	79,007
Leguminose da seme	1892-93-95	Id	151,998	12. »	1,823,976
Castagne	1890-91-95	Quintali	31,523	12. 30	387,733
Patate	1890-93-95	Id	205,080	8. »	1,640,640
Fieno	1893-94-95	Id.	204,340	...	....
Erba	Id.	Id.	1,168,728	...	....
Prato artificiale	Id.	Id.	40,104	...	....
				Totale...	39,283,248

(1) *Atti parl.*, Cam. Dep., leg. XIV, 1ª sess. 1895-96, stamp. in 166-A

Già la Commissione parlamentare dianzi accennata escludeva dalla valutazione delle produzioni il fieno, l'erba naturale e quella de' prati artificiali perchè, diceva, « non è possibil nemmeno in via approssi- « mativa distinguere e valutarne separatamente quella parte che si « traduce in forza motrice ed in materia di concimazione, il cui valore « resta quindi compenetrato nelle altre produzioni, delle quali costi- « tuisce elemento indispensabile ». A tale criterio mi attengo anch'io, non per studio di evitare nel valore nominativo della produzione agricola un rialzo di cifra che a nulla influirebbe sui risultati finali, ma solo perchè sono giuste le osservazioni fatte da quella. Come già rilevava l'Inchiesta agraria e come s'intuisce dal confronto stesso dei dati di fieno ed erba, l'elevato prezzo dei trasporti, dovuto a mancanza di comunicazioni, impedisce l'esportazione del fieno: quindi tutto ciò che supera al consumo locale, purtroppo ormai ristretto, rimane inutilizzato. Ed in ciò è la ragione dell'antichissimo uso di lasciare al pascolo diretto la maggior parte dei terreni pascolativi, mentre la falciatura e la riduzione a fieno vengono sempre più restringendosi. Tale diminuzione appare già dai pochi dati ufficiali e che pur si riferiscono ad un decennio migliore assai dei tempi presenti. Si ha invero che la produzione del fieno da Qt. 1.051.795 nel 1886 e 1.121.592 nel 1889 è venuta diminuendo a gran passi, sino a giungere a Qt. 185.753 nel 1894 e 180.228 nel 1895: l'erba da Qt. 1.933.774 nel 1889, scende a Qt. 360.149 nel 1894 ed a Qt. 365.571 nel 1895. I prati artificiali diminuiscono nell'istessa misura allarmante, dacchè la produzione loro da Qt. 813.651 nel 1889 scende a Qt. 40.811 nel 1894 e 39.438 nel 1895. Così di fatto si va allargando l'estensione dei terreni, non improduttivi per natura loro, ma da considerarsi tale per mancanza di utile destinazione.

E sminuisce un coefficiente che, se non entrava direttamente nella valutazione dei prodotti agricoli, contribuiva però con larghezza a rendere proficua l'industria armentizia

Dalle cifre esposte risulta pertanto che la produzione agricola di Basilicata può valutarsi approssimativamente in L. 39.283,248, cifra questa che non si discosta da quella di L. 39.979.574 assegnata dalla Commissione parlamentare (1). Si allontana invece dalla valutazione in L. 64.209.624 fatta dal prefetto Veglio nel 1865 (2) e da quella media data approssimativamente in oltre 67 milioni di lire per il periodo 1879-83 nelle pubblicazioni ufficiali (3).

E tali notevolissime differenze, più che ad una maggiore imperfezione dei sistemi di rilevazione e di valutazione della ricchezza del nostro suolo in quei tempi di maggior prezzo dei prodotti agricoli, sono dovute alle peggiorate condizioni, come in seguito vedremo.

(1) Si esclude il valore della lana, dei latticini e della legna, di cui si dirà in seguito. Con tali cespiti è calcolata dalla Commissione in L. 44.270.967.

(2) Atti del Cons. provinciale di Basilicata, anno 1865: vegg. « Un anno di governo », discorso del prefetto Emilio Veglio, pag. 48 nota e pag. 10.

(3) *Annali di statistica*, fasc. XXIX, pag. 19.

VII.

Queste cifre, già per loro stesse non molto alte ove si pongano in rapporto alla vastità della regione, rappresentano il prodotto lordo. Non occorre quindi rilevare quanto sieno lontane dal rappresentare il profitto del proprietario o del lavoratore. Possiamo tuttavia accettarle allo stato grezzo, proponendoci ora di esaminare in via approssimativa gli annui cespiti coi quali fare fronte all'esigenze tutte, fra le quali rientrano anche le spese culturali nel senso più lato.

All'uopo dobbiamo tener contro d'altre fonti di reddito. Così non può dimenticarsi la produzione media annua dei boschi cedui e di alto fusto, soggetti a vincolo forestale che nel quinquennio 1879-83 veniva calcolata complessivamente in L. 1.366.536, tenuto conto sia del legno da lavoro, sia di quello da fuoco o da carbone, sia ancora dei prodotti secondari (scorza di quercia e resinosa, ghiande, funghi, tartufi, eriche, frasche, foglia secca, strame, ginestre, ecc. (1). La mancanza di dati più recenti non permette di calcolare con maggior esattezza quale sia oggi tale produzione: accoglierò quindi in via approssimativa questa cifra, pur constandomi per mia personale esperienza, ch'essa riesce superiore al vero.

Nè va dimenticata l'industria armentizia. Anticamente assai in fiore, costituiva la caratteristica della regione. I capitali venivano a preferenza investiti in essa, ed e ti e privati facevano a gara per avere numerose greggi che l'ordinamento sociale dei tempi, le estesissime boscaglie e la vastità dei pascoli largamente favorivano.

Un complesso di cause politico-sociali, che è inutile di qui ricordare, portò coi tempi nuovi un radicale cambiamento, dando prevalenza maggiore alla coltivazione delle terre. Cominciò allora la decadenza dell'industria armentizia, resa in seguito più rapida dalle disagiate condizioni economiche che spingevano a realizzare denaro con prontezza e nei modi anche più rovinosi, prima per acquistare beni ecclesiastici e demaniali, poi per far fronte all'esigenze dei creditori, del fisco ed a spese maggiori della vita.

Secondo dati statistici raccolti con paziente cura dal Racioppi nella sua storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, nell'intera regione s'avevano nel 1822 capi 788.718 di bestiame, cioè 503.000 pecore, 101.734 capre, 57.600 buoi e vacche, 126.384 maiali.

Nel 1840 le sole pecore venivano numerate in 757.119: cifra più alta di tutte le altre province e che lascia supporre un corrispondente aumento nelle altre specie di bestiame (2).

Nel 1875 si era già discesi a 556.614 capi fra bovini, ovini, caprini e suini, secondo la statistica pubblicata dal Ministero di agricoltura (3) E secondo quella pubblicata dal Ministero stesso per l'anno 1881, la discesa continua ancora giungendosi a 538.824 in tutto, cioè 41.368 bovini, 359.833 ovini, 112.394 caprini, e 25.929 suini (4).

(1) *Annali di statistica*, vol. cit., pag. 19.

(2) Racioppi G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. Roma, 190?, pag. 371.

(3) *Inchiesta agraria*, vol cit., pag. 24.

(4) *Censimento del bestiame asinino, borino, ovino, caprino e suino, eseguito nel febbraio 1881*. Roma, 1882.

Da notarsi, quale indice di gravissimo disagio economico, è l'eccessiva diminuzione dei suini, ramo d'industria che, per il modestissimo capitale occorrente e per la possibilità di adibirvi fanciulli non atti ancora al faticoso lavoro dei campi, è volentieri e più facilmente praticata.

Dal 1881 ad oggi nessun nuovo censimento di tale bestiame è stato fatto, come non è stata più accertata la produzione della lana, del formaggio e del latte. Gli ultimi dati ufficiali risalgono al periodo 1890-95; i più antichi al 1885, e sono i seguenti:

Anno	Lana		Formaggi		Burro		Ricotta		Latticini diversi	
	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore
	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire	Kg.	Lire
1885.....	400,000	940,000	560,000	868,000	25,000	61,250	...	...	...	...
1890.....	514,200	990,400	541,800	694,450	28,600	71,500	158,300	129,555	...	...
1891.....	496,813	1,013,861	892,606	1,415,713	16,873	37,794	88,147	83,771	680	518
1892.....	538,712	1,049,090	1,143,168	1,763,598	10,323	25,607	72,958	57,762	33,240	54,237
1893.....	505,809	972,332	733,989	1,080,505	6,613	16,857	55,463	46,471	16,182	13,192
1894.....	481,960	897,526	682,620	991,960	7,165	17,545	44,175	40,690	12,218	8,868
1895.....	473,296	879,608	606,622	907,490	4,573	11,802	49,781	44,429	11,181	10,988

Se si dovesse prendere a base la media del quinquennio 1890-95, essa si aggirerebbe sui 2 milioni circa, ma non corrisponderebbe al vero.

Infatti l'industria armentizia è andata sempre più decadendo in questi ultimi anni, come può dire chiunque conosca la Basilicata, e come può rilevarsi, indirettamente dalla tassa bestiame, che estesa anche agli equini, in tutti i comuni insieme presi ascende a sole L. 233.386. D'altra parte non si potrebbe tenere conto dei prodotti minori e delle carni macellate che, per quanto rappresentano un modesto coefficiente in una regione, ove la parsimonia è grande e il contadino si ciba quasi esclusivamente di farinacei, frutta ed ortaggi (1), non si può tuttavia trascurare. Mi sembra quindi preferibile tenerne conto nella valutazione de' cespiti di ricchezza mobile, essendo in Basilicata normale il caso in cui l'industria armentizia ecceda la potenzialità del fondo, specie per l'uso di tenere il bestiame all'aperto, o sia condotta da persona diversa dal proprietario o dal colono predominando in molte località l'affitto. Nè è a temere di giungere a valutazione inferiore alla vera, perchè le dolcezze del fisco sono a tutti note, ed ognuno sa come le probabilità siano in senso contrario, specie nei Comuni rurali dove per la semplicità dei costumi e l'impossibilità d'occultare le proprie risorse, più difficile riesce la frode.

(1) La tassa di macellazione in tutti i Comuni somma a L. 450.

VIII.

Fermandoci ai dati per l'esercizio 1900-901, che sono gli ultimi pubblicati, dal Ministero delle finanze, si ha che la ricchezza mobile pagata in provincia di Potenza nel 1900 è stata L. 929.560.65, delle quali L. 892,538.38 dovute allo Stato ed il rimanente per le spese di riscossione, in base ad un imponibile complessivo di L. 4.374,953, così ripartito (1):

Categoria	A^1 con un solo articolo di ruolo		L.	28,500,00
»	A^2	(articoli 16,519)	»	2,185,763.18
»	B	(» 5,292)	»	1,361,732.43
»	C	(» 1,812)	»	471,259.29
»	D	(» 630)	»	327,697.92

Nel caso nostro, trattandosi di valutare, sia pure con larga approssimazione, i cespiti d'entrata lorda effettiva della regione, non hanno influenza le categorie A^1, A^2, le quali si riferiscono unicamente a debiti ed oneri. Nè può avere influenza per intero la categoria C. Da essa infatti è da escludere la quota corrispondente al presunto reddito dei fittaiuoli, poichè già colcolato in quello dell'industria agraria. Ed è da escludere in massima parte il reddito dei liberi professionisti, i quali vivono sui prodotti altrui, e specie su quelli della classe rurale, come giustamente ha già osservato il Nitti per le provincie meridionali in genere (2). L'essere la Basilicata quasi segregata ancora dall'umano consorzio, chiusa ai commerci e senza industrie di qualche importanza, fa sì che più difficilmente giunga ai liberi professionisti contributo da altre provincie. Fra gli avvocati tuttavia vi è chi trae redditi professionali estranei, e specialmente dagl'Istituti di credito o dalle Banche per cause relative quasi sempre a mutui ed esecuzioni forzate. Per tener conto, ed assai largamente, di tali cespiti e di ogni altra possibile evenienza calcolo in 1/4 l'imponibile relativo alla categoria *C*. Nella loro integrità si debbono invece accettare le cifre della categoria *B*, corrispondente ai proventi delle varie industrie, compresa l'armentizia, e quelle della categoria *D*, relative agl'impiegati, ai pensionati, ecc. Si ha così un imponibile complessivo di L. 1.807.242, corrispondente ai cespiti che dànno alla regione un reale introito. Tenuto conto dei coefficienti di riduzione che la legge assegna, si ha pertanto un reddito lordo di L. 3,857.784 che eleviamo a 4 milioni in cifra tonda, per tenere conto anche di qualche lieve differenza verificatasi nell'ammontare della tassa di ricchezza mobile nell'esercizio 1901-902 (3). In tale cifra non è tenuto conto dei titoli di Stato nominativi e al portatore: poichè su essi la Tesoreria ha praticato ritenute nel decorso anno in L. 407,051, si ha un reddito lordo di L. 2.035,255.

Resterebbe a dire dei risparmi, i quali nel dicembre scorso ascendevano a L. 12,150,531 sulle Casse di risparmio postali, a L. 272,803

(1) Ministero delle finanze, *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette e del catasto, per l'esercizio finanziario 1900-901*, pag. 164.

(2) Nitti, *Nord e Sud*, pag. 68.

(3) *Idem* Veggasi pag. 15, nota 1.

sul banco di Napoli, ed a L. 300.000 circa sulle Casse locali; quindi, complessivamente L. 12.723.334 che, pur calcolate in cifra tonda al 3 per cento rappresenterebbe un annuo reddito di L. 381.700. È però da osservare che, per ripetute testimonianze dei sindaci e dichiarazioni degli ufficiali postali, raccolte dall' istesso Presidente del Consiglio (1), i depositi postali sono costituiti in massima parte da rimesse degli emigrati.

L'annuo reddito quindi si accumula e concorre anzi a spiegare il progressivo aumento delle somme depositate. Una conferma se ne ha nel fatto che in notevole decrescimento sono i depositi presso le Casse di risparmio di Melfi, Moliterno, Marsiconuovo, Muro Lucano, che per la natura loro meglio si prestano alle esigenze dell'agricoltura. Tuttavia volendo anche qui far conti larghi, calcoliamo che L. 200.000, e quindi più della metà del reddito suddetto, vadano a beneficio locale.

Da ultimo è da tenersi calcolo del reddito dei fabbricati. Se si tolgano la città di Potenza, i capoluoghi di circondario e qualche altro maggior centro abitato, la proprietà urbana è un vero castigo di Dio. In taluni luoghi le case (e quali case!) quando non appartengono ai loro abitatori, sono locate per il semplice pagamento della fondiaria, ben lieti i proprietari se pur riescono a riscuoterla dai miseri inquilini. E preferiscono ricorrere a tale mezzo, anzichè alla chiusura dello stabile, per evitare anticipi e rimborsi di tasse. Ma il fisco inesorabile vede qui un imponibile di 5.614.377.16 (2), aumentato anzi di quasi un milione nell'ultimo decennio. Tale cifra suona amara irrisione (3): tuttavia perchè ognuno possa giudicare della Basilicata in base a dati ufficiali e non a mie semplici asserzioni, seguirò l'ironia stessa desumendo dall' imponibile il reddito lordo dei fabbricati in 7 milioni circa.

Riassumendo pertanto abbiamo che la valutazione delle entrate al lordo può essere data in via approssimativa dalle seguenti cifre:

a) Culture agricole	L.	39.283.640
b) Boschi cedui e d'alto fusto vincolato . . .	»	1.366.536
c) Redditi industriali, compresi quelli dell' industria armentizia, professionali, stipendi, pensioni, ecc.	»	4.000.000
d) Rendita sul Debito Pubblico	»	2.035.000
e) Interessi sui depositi a risparmio locale . .	»	200.000
f) Redditi dei fabbricati	»	7.000.000
Si ha quindi in totale . . .	L.	53.885-431

(1) Discorso 29 settembre 1902, pag. 17.

(2) *Relazione della Direzione Generale delle imposte dirette e del catasto per l'esercizio 1900-901*, pag. 116 e 129.

(3) Franzoni A.: *L'Emigrazione in Basilicata*. Brescia, 1903, pag 81 Relazione ufficiale).

« Queste case, d' altronde, pur appartenendo ai loro miseri abitatori, sono « soggette a gravosi canoni, sì, che m'avvenne di constatare che una donna, « certa Carmela Mianulli, che ha il marito in America, e vive con tre figliuoli « in una stanza (a *Montescaglioso*), appoggiata ad una cisterna (che fa trapanar « l'acqua dalle pareti), paga per quella povera abitazione 10 lire di fondiaria « ed altrettante per censo del Fondo del culto: corrispondendo quindi in quel- « l'isolato paese, per imposta, una somma superiore a quella che, per un simile « ambiente, dovrebbe pagare a titolo di affitto, in una mediocre città ». E gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito!

IX.

È ora da vedere gli oneri gravanti su tale somma per stabilire quale parte di essa resti all'individuo per vivere e sopperire alle spese culturali, a quelle d'esercizio dell'industrie e di manutenzione dei fabbricati.

All'uopo teniamo conto anzitutto delle somme pagate per lo Stato nell'esercizio 1901-902:

Imposte dirette:			
sui terreni	L.	2,015,157.98	
» fabbricati (1)	»	906 441.14	
» redditi di ricchezza mobile (1)	»	1,154 479 97	
» titoli di Debito pubblico	»	407,051.00	
			L. 4,483,130 09
Privative:			
provento dei tabacchi	L.	1,438,487.60	
» del sale	»	1,323,144.27	
» del lotto (depurato da vincite)	»	111,759.84	
			» 2,873,391.71
Gabelle:			
tasse di fabbricazione	L.	11,688.17	
proventi doganali e marittimi	»	417.23	
canoni per dazi di consumo erariale	»	438,908.64	
			» 450,908 64
Proventi demaniali:			
redditi patrimoniali immobiliari	L.	24,931.33	
» » mobiliari	»	53,134.03	
proventi del demanio pubblico	»	4, 25.84	
tassa di successione	»	251.352.71	
» di manomorta	»	85,976.27	
» di registro	»	591,253.64	
» di bollo	»	824 863.95	
» di surrogazione bollo e registro	»	5,702.71	
» ipotecarie	»	72 555.15	
» di concessioni governative	»	82,263 59	
» scolastiche	»	67,856.86	
» varie e proventi servizi pubblici	»	71,421.45	
multe governative	»	17 820.18	
ricupero di spese di giustizia e volture catastali	»	23,267.22	
entrate eventuali dell'Amministrazione demaniale	»	36,899.22	
			» 2,214,101.65
Proventi dell'asse ecclesiastico:			
redditi patrimoniali	L.	50,460.44	
			» 50,460.44
Proventi di servizi governativi:			
poste	L.	396,637.77	
telegrafi	»	102,699.85	
foglio annunzi legali	»	14,014.40	
carceri (manifatture)	»	1,282.73	
			L. 514,634.78
Entrate del tesoro diverse ed eventuali			» 72,924.35
Totale generale			L. 10,659,554.46

(1) Appaiono trascurabili le lievissime differenze, fra loro elidentisi, delle cifre d'imposta e fabbricati con le corrispondenti, ufficialmente accertate, dell'esercizio 1900-901 (Relazione della Direzione Generale citata, pag. 110-116). Secondo i dati sovra riportati, e che debbo alla squisita cortesia del ragioniere capo dell'amministrazione provinciale di Potenza, un maggiore gettito si sarebbe avuto nella tassa di ricchezza mobile; ma la differenza è lieve (lire 261,941. 59) nic onfronto di quella dell'esercizio 1900-901.

In tale somma, per evitare duplicazioni di partite, non tengo calcolo delle entrate del Tesoro costituite da contributi e concorsi provinciali e comunali nella complessiva cifra di lire 372,955.78, rientrando questi nella normale erogazione delle sovraimposte provinciali e comunali e tasse comunali. Così pure ometto i prodotti di vendite di beni ecclesiastici (L. 52,954.69) e tasse di svincolo (L. 5,722.99), come di affrancazioni di censi e canoni demaniali (L. 6,186.88), di vendite di beni demaniali (L. 8,135.27) e di depositi per varii titoli (L. 6,651.59), trattandosi di spese accidentali e transitorie.

Le sovrimposte provinciali, effettivamente corrisposte, sono ascese nel 1902 a L. 1,824,416 oltre L. 427 per diritti d'archivi. Per le amministrazioni comunali non si hanno ancora i dati delle effettive riscossioni: conviene quindi attenersi alle risultanze dei ruoli di sovrimposte comunali pel 1902 e per le altre tasse e diritti a quelle dei bilanci del 1899, mancando per ora dati più recenti. Si ha pertanto:

a) sovrimposta comunale sui terreni e fabbricati	L.	1,033,320
b) dazio di consumo comunale	»	696,743
c) tassa di esercizio e rivendita	»	26,050
d) » vetture e domestici	»	9,832
e) » sul valore locativo	»	1,000
f) » di famiglia o fuocatico	»	487,236
g) » sul bestiame	»	233,386
h) » sui cani	»	6,219
i) » sulle insegne	»	1,360
k) tasse scolastiche	»	3,300
l) » per occupazione di suolo pubblico	»	4,799
m) » di macellazione	»	450
n) » di licenza per alberghi, caffè	»	3,647
o) diritti di pesi e misure	»	5,662
p) » sugli atti di stato civile, di segreteria	»	17,863
q) » diversi	»	8,308
r) quota sulla tassa velocipedi	»	488
in totale	L.	2,539,663

Aggiungendo le spese di riscossione a carico de' contribuenti per imposte, sovraimposte e tasse in L. 353,200 si ha la somma complessiva di L. 15,377,460, che ragguagliata alla popolazione dà per ciascun abitante una quota annua di contributo di L. 31.35, delle quali L. 21.73 a favore dello Stato, L. 3.72 alla Provincia, L. 5.18 al Comune e L. 0.72 agli agenti di riscossione.

Delle entrate lorde restano pertanto L. 38,507,971, che per ciascun abitante rappresentano una quota di L. 78.35: somma questa veramente irrisoria, ove si pensi che si deve con essa far fronte all'ingente debito ipotecario ed usuraio che grava sulla Basilicata e del quale discorrerò in seguito, alle spese di coltivazione, a quelle di esercizio delle industrie, alla manutenzione dei fabbricati ed insieme alle necessità tutta della vita. Parrebbe anzi che con un reddito sì scarso dovesse essere impossibile vivere. E così sarebbero realmente se non concorressero talune peculiari condizioni.

La persona del produttore e quella del consumatore quasi sempre coincidono: così la spesa della mano d'opera rientra direttamente in quella del consumo. Inoltre grandissima è la parsimonia lucana e pei contadini costituisce una potente risorsa il seccume (pere, mele e fichi secchi), di cui le statistiche non tengono conto alcuno, e l'uso civico. Infine è noto a tutti della Provincia che si vive pur troppo sul debito e si scontano le annate future.

X.

Così troviamo da un lato che la superficie coltivabile si è r dotta e dall'altro che l'industria armentizia è diminuita. Sembrano due fatti contradittorî, ma l'apparente contradizione si spiega. La prima si è ridotta perchè la terra cui è venuto a mancare quel concime naturale e prezioso, che le veniva dai numerosi armenti, si è depauperata e non rende di fronte alla spesa di produzione: la seconda è diminuita e decade continuamente perchè le fitte boscaglie, le pingui *macchie* o *fratte* (selve basse) furono disordinatamente disboscate e con maggiore disordine dissodate per averne nei primi anni lauti prodotti, ed ora sono quasi tutte franate od addivenute brulle per natura del terreno argilloso e per mancanza di reggimentazione delle acque, e non vi nasce più un fil d'erba; è diminuita perchè il proprietario se ne è disfatto per sopperire ad altri bisogni, o per liberarsi dalle tasse; è diminu ta perchè mancano i capitali per l'allevamento e perchè è inaridita ogni sorgente di vita di fronte alla pressione tributaria ed agli oneri di ogni genere.

Data questa condizione di cose, che dinnanzi ai miei comprovinciali parrà anche peccare di ottimismo, si comprende facilmente il disagio economico e le tristi condizioni degli abitanti, lo stato delle poche industrie, quello dell'agricoltura e delle abitazioni. Soffre il grosso proprietario, il medio ed il piccolo, soffre il mezzadro e l' affittatore, soffre l'operaio ed il contadino.

Dei grossi proprietari pochi ancora resistono, perchè direttamente e personalmente dirigono i loro campi e gli sparuti armenti: altri vengono espropriati financo della casa, e potrei addurre una lunga fila di nomi di famiglie cospicue, un giorno ricchissime per censo avito e per vistosi capitali ed ora ridotti nullatenenti, se la carità del natio luogo non m'imponesse ogni riserva di nomi: altri ancora resistono, ma indebitati fino all'osso finiranno per soccombere.

I medii e i piccoli, senza capitali ed impotenti alla pressione delle imposte, o vendono i loro beni a poco prezzo, o affezionati alla terra dei loro padri sono vittime dell'usura fino al 15 per cento e finiscono in pochi anni per perdere quella stessa terra per la quale crearono debiti.

Al mezzadro, al fittaiuolo non soccorre più la feracità del suolo, nè l'abbondanza del bestiame, e tira innanzi come può la vita, e fortunato se può alimentare miserevolmente la famiglia.

L'operaio ed il contadino, che in Basilicata generalmente è amato dal possidente e non soffre angarie da padroni ed ha una mercede giornaliera non delle infime (1), subisce le leggi economiche di cui sono vittima i proprietari. D'industrie non è a parlare, perchè non ve ne sono, e le piccole, come abbiamo rilevato, finiscono per sparire. Non vi sono, nè leghe, nè scioperi, per la ragione semplicissima che manca la sostanza delle cose. Il disagio involge tutti. La Basilicata non ha sfruttatori di nessun genere, e poi non vi è nulla da sfruttare.

La mancanza di capitali e la miseria impediscono le concimazioni e le migliorie, la scarsezza di braccia, come or ora diremo, toglie la

(1) In Corleto Perticara, mio paese natale, il contadino ha ordinariamente L. 1.70 per giornata, e la mercede aumenta in epoca di maggior lavoro

possibilità di lavori accurati e profondi: tutto si è costretti ad attendere dalla feracità d'una terra, ormai spossata e sterilita, e dalla clemenza della natura.

Ma la natura stessa è spesse volte noverca, dacchè le stagioni cattive si alternano alle pessime, e gli effrenati torrenti che nel loro complessivo sviluppo di quasi 800 km. attraversano valli estese, 85.000 ettari circa, distruggono non di rade in un baleno i raccolti lungamente sperati, disseminando aria malsana e malefica.

Onde avviene che la proprietà diminuisce continuamente di valore e reca meraviglia quando alcuni, che non hanno messo piede in Basilicata, ne scrivono da lontano e suffragati dalla fama del loro nome o dall'altezza della scienza che insegnano, scrivono in giornali e riviste che ogni ettaro di terreno vale migliaia di lire. Io ero tentato di scrivere a questi illustri professori di comprarsi le mie modeste proprietà a L. 200 in media per ettaro, sicuro di fare un buon affare. Tale depreziamento rende sempre più difficile il credito fondiario o ipotecario, sia per mutui nuovi, sia per trasformare i vecchi, gravati talora fino al 12 per cento. Le terre migliori, le sole suscettive di mutui, sono ora valutate appena da 150 a 250 lire l'ettaro se seminative in montagna, e da L. 250 a 450 se in pianura: mentre i terreni pascolativi e montuosi vengono stimati da 100 a 150 lire l'ettaro ed i vallivi da 150 a 350 (1): neppure quanto si paga d'affitto nell'Italia settentrionale e centrale!

Domandate al Credito fondiario della Banca d'Italia e del Banco di Napoli quante volte i beni dei mutuatari espropriati sono esposti agl'incanti e le aste restano deserte e tornano con nuovi ribassi a nuovi incanti: dimandate ad essi quanti arretrati sono obbligati a tollerare per cattivi ricolti dei mutuatari: andate nelle aule dei tribunali della Provincia per vedere quante terre sono espropriate, e quante volte ritornano all'asta per mancanza di compratori, nonostante il prezzo reiteratamente decimato (2).

Pochissimi proprietari in epoche più felici, dove la condizione dei luoghi e la facilità di accesso lo permettono, hanno cercato d'introdurre razionali culture e l'uso di macchine e di concimi chimici, ma sono *rari nantes*. L'agricoltura langue da per tutto, ed appena si rompono le zolle con l'aratro a vomero ed a chiodo dei tempi virgiliani per affidarvi lo scarso seme spesso tolto ad imprestito con gravissima usura.

Quanto ai contadini, alla loro vita, agli squallidi tuguri in cui hanno ricetto, minacciati spesso in molti abitati da paurose frane, nulla dirò io per tema che mi si tacci d'esagerazione.

Di grande pietà ne rimase stretto il cuore del Presidente del Consiglio, che personalmente volle conoscere tante sventure. Alle sue stesse

(1) Tali dati mi sono stati cortesemente favoriti dal Direttore generale del Credito fondiario italiano, cui mi son rivolto per desiderio di comprovare le mie asserzioni.

(2) Nella relazione statistica giudiziaria del solo circondario di Potenza per l'anno 1902 quel Procuratore del Re dice che i giudizii di esecuzione immobiliare in quell'anno furono 32, e si eseguirono 23 vendite per un capitale di lire 60,310. Le spese con l'offerta di prezzo furono di gran lunga minori, raggiungendo quasi sempre il 100 per cento del prezzo di aggiudicazione o lo superarono, val quanto dire condussero *alla confisca totale dei beni del debitore*. (Veggasi: *Giustizia nel circondario di Potenza*. 1902).

parole, a quelle d'una relazione ufficiale testè pubblicata, io pertanto mi riferisco (1).

In tale stato di disagio economico non sono avvenuti in Basilicata e speriamo non avverranno, nè moti violenti ed incomposti, nè ribellioni.

La fierezza Lucana non permette piatire, e si emigra. Emigra il proprietario espropriato, o prossimo ad esserlo, nella speranza di rifare il patrimonio che possedeva: emigra il proprietario medio e piccolo dopo aver venduto fin l'ultimo avanzo di sua fortuna e senza speranza di ritorno, poichè trae seco la famiglia; emigra il colono, il fittaiuolo perchè la terra che coltiva non più gli rende: emigrano l'operaio ed il contadino, anche essi spinti dallo stesso disagio o da spirito d'intraprendenza e d'imitazione o da speranza di migliore avvenire. Emigra l'industriale e l'artigiano perchè la loro piccola industria o mestiere non regge alla concorrenza. Emigrano in fine professionisti senza clientela e parecchi spostati che non sono pochi.

Così si spiega in generale l'emigrazione di Basilicata, che è sempre un fenomeno complesso.

Scopo di questo scritto non è quello di intrattenermi sull'emigrazione dal punto di vista politico-sociale delle correnti emigratorie europee ed italiane. Il mio studio si limita ad indagare le cause dell'emigrazione della mia natale Provincia; e trarre da tale fatto le conseguenze inerenti alla medesima località.

Cominciò da tempo a svolgersi nelle due valli del Sinni e dell'Agri, che sono le più abbandonate, ed ora si è estesa in tutta la Provincia, compreso anche il Melfese ed il Materano che ne erano pel passato quasi immuni. E volendola studiare discriminandola paese per paese, si trova che predominano le cause sopradette. Nella migliore ipotesi potrebbe dirsi: *in una parte più e meno altrove.*

Vi sono tuttavia alcuni pochi comuni nei quali l'emigrazione è in maggioranza fonte viva di ricchezza, poichè ivi generalmente l'artigiano, l'operaio, il contadino, il professionista emigra non per disagio economico ma per vero spirito di intraprendenza: tali sono Maratea, Rivello, Lauria, Trecchina e qualche altro. Emigrazione lodevole, anche perchè questi emigranti giunti all'estero non si addicono a vili mestieri; essi mandano in patria i loro risparmi e dopo qualche anno ritornano portando seco dei capitali che prima non avevano, nè in paese avrebbero potuto mai procurarsi, e ritornati comprano dei beni che altri vendono e creano così una borghesia nuova, sostituendosi a quella che decade. Inoltre è da osservare che in ogni altro comune trovate sempre qualche emigrato che col suo lavoro ha fatto fortuna all'estero, incentivo a molti di seguirne l'esempio, però cotesta emigrazione, codesti emigranti non sono che eccezioni lodevoli, e costituiscono una minoranza esigua se non impercettibile.

XI.

La popolazione della Provincia, unica nel Regno, è diminuita di numero nell'ultimo ventennio.

Da 539,258 abitanti secondo il censimento del 1881 essa è discesa a 491,558 nel febbraio 1901, con una diminuzione di 47,000 abitanti, mentre nel resto d'Italia si è accresciuta di ben 4,012,827 abitanti.

(1). Franzoni A., op. cit.

Eppure la natività in Basilicata è superiore alla media nel Regno raggiungendo circa i 39 nati vivi su 1000 abitanti, mentre questa non raggiunge i 34. Alla desolante diminuzione contribuiscono l'emigrazione e la mortalità.

L'emigrazione permanente, che nel 1876 fu di 1006 persone, che nel 1899 era di 8906 persone, si è ora più che raddoppiata, raggiungendo nel 1900 la cifra di 11,000 e nel 1901 quella di 16,586 che attrista l'animo nella sua eloquenza. E chi transitando per la ferrovia Metaponto-Potenza-Salerno non ha assistito nelle diverse stazioni alle scene strazianti di famiglie che partono, dando un addio per sempre ai loro congiunti che restano? Chi non ha provato in quei momenti supremi uno strazio infinito?! Il triste esodo dura da anni in scala sempre ascendente: nel 1876 l'emigrazione permanente era di 1006, la temporanea di 96; nel 1901 di 16,586 tutta permanente. Dal 1876 al 1891 la cifra si eleva a 208,222, di cui 204,491 permanente e 3791 temporanea.

Non ho le cifre ufficiali del 1902, ma sono assicurato che il numero arrivi ai 20,000, molto superiore al 1901, e quello dei mesi dell'anno in corso è sempre più in aumento; onde abbiamo un totale di emigranti che raggiunge quasi la metà della popolazione della Provincia dell'ultimo censimento! Tutta emigrazione permanente, poichè dal 1888 è scomparsa la temporanea.

Il periodo più intenso comincia dal 1895 e prosegue in linea più o meno ascendente fino al 1899, ed addiviene desolante nell'ultimo biennio. Dal 1885 al 1902 non meno di 10,000 persone all'anno abbandonarono senza ritorno la terra nativa!

Vi sono paesi con rioni di case ed abituri chiusi e completamente spopolati, come Laurenzana, che da 7013 abitanti nel censimento 1881 è disceso a 4304, Pignola da 4023 a 2567, Marsicovetere da 3002 a 1631, San Fele da 9704 a 6348, Forenza da 7678 a 6184, Accettura da 5027 a 4178, Moliterno da 6983 a 5408, ecc. Meraviglia Potenza capoluogo della Provincia, che da 20,343 è disceso a 16,163.

È cessato il periodo anteriore al 1876, quando l'emigrazione che si verificava era da attribuirsi generalmente a spirito di avventura anzichè a penuria vera, a disagio economico o a mancanza di lavoro (1). Le condizioni di quei tempi potevano ancora giustificare tale asserto, ma oggi sarebbe fallace illusione. Certo nemmeno oggi mancherebbe la possibilità di lavoro, anzi può dirsi aumentata. La Basilicata, in rapporto alla sua estensione, è fra le provincie meno popolose, avendo appena 49 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media del Regno è di 113 abitanti.

Più della metà del vasto territorio rimane in sconfortante abbandono, e nell'altra metà la cultura è in genere sì deficientemente eseguita da non trovare riscontro in alcuna parte d'Italia o, forse, nella sola Sardegna. Fiumi e torrenti racchiudono una forza rilevantissima che o direttamente applicata o trasformata in energia elettrica, potrebbe animare grandiosi opifici. Quindi non la possibilità del lavoro manca: mancano i capitali ed i mezzi onde poterlo attuare, come se attuato mancherebbero le vie per smerciarne i prodotti.

La permanenza del fenomeno è riprova del male, reso più grave dal fatto che è l'elemento più forte, più robusto, più giovane che diserta i campi. Così l'emigrazione è a un tempo conseguenza dolorosa e concausa non lieve del disagio economico.

(1) *Inchiesta agraria,* pag. XXXI.

XII.

L'influenza della mortalità si è anche voluta negare, traendo argomento dall'annua eccedenza dei nati sui morti. Se un'eccedenza non si verificasse, la mortalità e l'emigrazione avrebbero resa già deserta la Basilicata. È invece da rilevare che la media dei morti per ogni 1000 abitanti, la quale oscillava dai 24.6 ai 24.4 negli anni 1898 e 1899 (1) è ascesa ad oltre 27 nell'ultimo triennio, superando la media generale nel Regno che non giunge a 23 e rimanendo superata soltanto da quella in provincia di Foggia che non eccede i 28.

A mantenere alta la mortalità contribuisce certo l'esodo degli elementi più robusti, ma in essa influiscono la malaria largamente imperante, l'agglomeramento eccessivo negli abitati, la mancanza di acqua potabile in 55 comuni su 125 e d'ogni norma igienica d'assistenza e di cura in quasi tutti, ed infine le misere condizioni economiche che in una riassumono quasi tutte le altre cause.

La verità del mio dire risulta purtroppo dal fatto, e il triste predominio delle morti per malattie infettive mi rende ragione.

Del territorio paludoso e malsano in provincia di Basilicata manca sinora una diretta rilevazione, ma è facile immaginare quanto estesa sia la malsania, ove si pensi che di 125 comuni ben pochi, e secondo il dott. Pica nove soltanto, sono immuni da malaria (2) e che nelle morti per infezioni malariche, la Basilicata riesce inferiore, e neppur sempre, alla sola Sardegna (3). Mentre la mortalità media per tali infezioni ha in Italia oscillato nel decennio 1888-1899 da un minimo di 3.4 per ogni 10,000 abitanti nel 1899 ad un massimo 6.0 nel 1891, in Basilicata la media varia da un minimo di 9.8 verificatosi pure nel 1899 ad un massimo di 26.6 nel 1895 (4). Ma la statistica della morte, che pur riesce sì dolorosa, non dà che una pallida idea della diffusione della malaria, trattandosi di malattie che, per essersi naturalmente attenuate, solo in rari casi divengono letali.

Manca a me il modo di constatare se la percentuale annua media di 68.699 casi d'infezioni malariche risponda a realtà (5). Le mie personali informazioni mi persuaderebbero dell'affermativa. E più ancora mi persuadono gli esperimenti fatti nel 1901 dal dott. Bochicchio (6) che nella sola bassa valle d'Ofanto, ove la malaria è più mite, ebbe a riscontrare 189 casi di febbri malariche, mentre nell'alta valle il dott. Martirano (7) ne notava 400 con una percentuale del 13 per cento su meno di 3000 abitanti rappresentati dalla scarsa popolazione di Atella e da alcune centinaia di lavoranti e cantonieri ferroviari.

A togliere ogni incertezza è a desiderare che dalla Direzione di Sanità sia presto pubblicata una nuova carta della malaria redatta sui

(1) *Statistica delle cause di morte nell'anno 1898.* Roma, 1900, pag. 5. - *Id. nell'anno 1899.* Roma, 1901, pag. 5.

(2) Pica, *La Basilicata e le sue condizioni igieniche e sanitarie.* 1887.

(3) Nel 1896 infatti la mortalità per infezioni malariche fu in Sardegna di 17.1 per ogni 10,000 abitanti mentre in Provincia di Potenza risultò di 19.7.

(4) Ministero dell'Interno, *Malatie infettive e diffusive.* 1901, quadro XXVII, pag. 82.

(5) Libonati B., *Considerazioni sulla malaria in Basilicata*, pag. 6.

(6-7) *Atti della Società per gli studi della malaria*, vol. III, pag. 448. — Bochicchio A., *La malaria nel Melfese - Basilicata nel 1901*, pag. 483. — Martirano F., *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia.*

casi d'infezione verificatisi e non su quelli solo seguiti da morte; ma se da essa risulteranno dati ufficiali più completi e precisi, non potrà purtroppo essere distrutta la dolorosa fama di malsania della Basilicata.

Le malattie infettive trovano ambiente propizio in Basilicata e facilmente assumono carattere epidemico.

Così negli anni 1897-98 il vaiuolo faceva 395 vittime (1), 788 ne mieteva la scarlattina negli anni 1898-99 (2), 118 e 188 la difterite nel 1897 e nel 1898 (3). Anche l'influenza assume carattere grave avendo dato 112 morti nel 1899 (4), come speciale gravità vi assumono le malattie intestinali, le quali nel 1899 occasionarono 1904 morti (5).

Nella triste rassegna si potrebbe procedere a lungo e si troverebbero dati assai spesso superiori alle medie delle malattie nel Regno.

Le miserrime condizioni di vita affievoliscono la resistenza organica e quel che è peggio cominciano ad attaccare alla radice la forte fibra Lucana.

Nei bambini la mortalità è grave e fra i coscritti le riforme accennano a crescere in misura allarmante. Negli anni 1898-99-900 si è giunti già quasi a 27 riformati per ogni 100 iscritti nelle leve; mentre nell'istesso periodo la media del Regno supera di poco i 21. Vero è che tali riforme sono dovute in massima parte a difetto di statura, ma ciò mostra appunto un principio d'indebolimento di razza, tanto più che la dura vita di miserie e di stenti elimina nei primi anni gli organismi più deboli. E neppure un conforto è dato dalla pubblica assistenza. Mentre nel Regno sono assistiti in media negli ospedali, per malattie acute e croniche 1382 abitanti per ogni 100.000, e in Lombardia si giunge a 2548, in Basilicata si è appena a 148. Così mentre in Italia si contano 3001 orfanotrofi o ricoveri, se ne hanno appena 14 in Basilicata e la media dei ricoverati scende da 140 a 46 su ogni 100.000 abitanti. Le entrate complessive della pubblica beneficenza ascendono a lire 485.820, delle quali per mantenimento, ricovero, medecine ed elemosine lire 217.678; il resto oneri, imposte e spese di gestione (6). E ciò è tutto, dacchè in Basilicata non esistono manicomi, non brefotrofi, nè ospedali infantili, nè case di maternità, nè ospizi per cronici, nè asili per lattanti, nè colonie estive per scolari, nè ospizi marini per scrofolosi. E chi si cura dell'infanzia? Vi sono in Basilicata non più di 15 asili infantili secondo la statistica del 1896 (7). Nonostante tale abbandono e le miserrime condizioni finanziarie, la popolazione mantiene alto il sentimento morale e l'innata onestà. Secondo le statistiche più recenti la delinquenza in Basilicata (2700 reati per ogni 100.000 abitanti) è in proporzione minore che in tutte le altre provincie meridionali, ed è costituita in gran parte da piccoli furti campestri, specie di legna secche, ai quali sospinge la rigidità del clima, la mancanza assoluta di denaro e il ricordo degli antichi diritti di legnatico, per l'innanzi largamente praticati.

(1) Statistica delle cause di morte nell' anno 1898, prospetto in 7 pagine, XXIV-XXV.

(2) Statistica delle cause di morte nell' anno 1899, tavola 2ª, pag. 10-11.

(3) Statistica cit. per il 1898, *ivi*.

(4-5) Statistica citata per il 1899, tav. 2ª, pag. 10 e 22.

(6) Statistica Opera pia, vol. X, pag. 241.

(7) *Annuario statistico italiano 1900*, pag. 181.

XIII.

Le cifre addotte saranno valse, io spero, a raffigurare nell'insieme le desolanti condizioni di Basilicata. All'attuale stato non si è però giunti di un tratto: si è anzi attraversato un periodo intermedio di relativo benessere e di grandi speranze. Compiuta l'unificazione, quando vennero introdotte in Basilicata tutte le tasse che aveva saputo escogitare la gravosa finanza italiana, fu certo dolorosa l'impressione. E più s'accrebbe quando i Comuni furono costretti ad imporre alla loro volta nuove tasse per far fronte alla mancanza di molti dei loro cespiti avocati allo Stato, ed agli oneri nuovi che loro venivano assegnati dalla partecipazione alla vita pubblica. Rincuorava tuttavia la fede nei conseguiti ideali, la certezza che cessate le prime necessarie inevitabili angustie finanziarie del nuovo Regno, sarebbero stati diminuiti gli oneri, e la speranza che ad essi avrebbero corrisposto incalcolabili beneficî. D'altra parte se i risparmi accumulati assicuravano per l'avvenire, non mancava ancora il modo di sostenere i nuovi oneri. La politica commerciale iniziata da Cavour, e che ebbe la sua sanzione nel trattato del 17 gennaio 1863, favoriva l'agricoltura. Ed un paese essenzialmente agricolo, come la Basilicata, non poteva non risentirne vantaggio.

Nel movimento di larga esportazione di materie prime che l'Italia praticava, non poteva certo la Basilicata pel difetto di comunicazioni concorrere nell'istessa misura e con profitto uguale d'altre regioni più favorite: tuttavia grano, lana, formaggi, legname, bestiame, vino, olio, frutti secchi (1), che per loro natura non richiedono rapidi trasporti, venivano abbastanza largamente esportati, mentre i cereali inferiori ed i legumi servivano più particolarmente al parsimonioso consumo locale. Sopratutto poi la Basilicata non risentiva la concorrenza delle altre provincie le quali trovavano nei mercati esteri soddisfacente impiego ai loro prodotti. Nè i nuovi bisogni della civiltà erano ancora sì largamente diffusi da richiedere gravi sacrificî, nè ancora allontanavano dalla terra una popolazione cresciuta nella parsimonia e nel lavoro. Alla terra anzi si rivolgevano maggiormente gli sguardi, e le larghe offerte di beni ecclesiastici incoraggiavano con le lusinghe loro estesi acquisti.

Intanto i disboscamenti offrivano ai proprietari facile modo di realizzare d'un tratto il valore accumulatosi da secoli, mentre l'avidità del lucro immediato e la grandissima estensione dei boschi, creduta interminabile, distoglieva il pensiero dagl'incalcolabili danni che ne derivava alla pastorizia.

La legge forestale del 1877 parve porre un freno, tuttavia dopo di essa si disboscarono in Basilicata oltre 137,000 ettari di boschi. Le terre disboscate offrivano nei primi anni una feracità portentosa, permettendo di raccogliere, con le poche spese di semina e quasi senza lavoro, abbondanti cereali. Ad aumentare il momentaneo benessere contribuì la fretta nell'esecuzione dei pubblici lavori, col movimento artificiale che deriva nei riguardi economici durante la loro esecuzione, e, sebbene più limitatamente, l'istituzione degli uffici governativi resi necessari dal nuovo ordinamento politico ed amministrativo.

(1) Vegg. pure *Inchiesta agraria* cit., pag. 35 a 37.

Le cause che indussero a favorire la produzione del vino in Italia ebbero anche in Basilicata la loro influenza, e rapidamente in alcune zone di essa si cominciò la trasformazione, impiantando numerosi ed estesi vigneti che assicuravano vantaggiosi prodotti. Ma questo periodo di fallaci illusioni e relativo benessere racchiudeva in sè il germe dei futuri danni.

A tale periodo corrispondeva la massima valutazione dei fondi da parte dei Crediti fondiari. Ed invero a quell'epoca, secondo dati cortesemente favoritimi dal direttore generale della Banca d'Italia, i terreni seminativi in piano venivano valutati da lire 800 a lire 1.200 l'ettaro e quelli in colle da 500 ad 800: i terreni pascolativi in piano avevano il valore di lire 400 a 600 ed in montagna da 300 a 500: i terreni vignati venivano stimati da lire 2500 a 3000 l'ettaro, mentre gli olivetati oscillavano fra i 1500 e i 3000, ed i boschivi fra le 300 e 400 lire. Con uguale cortesia mi furono comunicati i dati valutativi dal Direttore Generale del Banco di Napoli, che corrispondono da lire 797 a lire 1250 ad ettaro per terreni seminativi in piano o ortalizi, per i vignati e frutteti da 2129 a 2588, per i seminativi macchiosi o semi-erbosi o alberati da 390 a 797, per gli olivetati 1602 e per i boschivi 715. Quanta differenza dai prezzi odierni!

I larghi acquisti di beni demaniali fatti dal 1865 al 1881 per un ammontare di lire 27.067.848, mentre quasi inalterata mantenevano la produzione complessiva, aveano non solo assorbiti tutti i risparmi ma spesso aveano costretto a ricorrere al credito: nè diversamente era succeduto per fronteggiare le spese necessarie all'impianto degli ottimi vigneti.

Cominciò quindi a svilupparsi ed allargarsi la triste pianta del debito fondiario ed ipotecario, e quella forse più grave ancora della cambiale per debiti agrari.

Cessata la momentanea agiatezza che derivò dal credito, spesso esagerato e sempre superiore alle sicure risorse, rimasero le quote d'ammortamento e gli elevati interessi da pagare, superiori assai alle remunerazioni che la terra accordava. E tali remunerazioni venivano ogni giorno più assottigliandosi per l'inasprimento delle imposte, a cominciare dalla fondiaria e dalle sovrimposte, e terminando alle tasse tutte le quali in Basilicata ricadono quasi esclusivamente sulla terra. E si assottigliarono pure per naturale isterilimento dei terreni, specie di quelli già coperti dai boschi, e che nel volgere di pochi anni apparvero spossati. Per salvare il podere avito si sacrificava tutto: gli armenti ed il bestiame decimato, le scorte vive erano vendute, si vendevano i prodotti a vile prezzo e prima ancora del raccolto, nuovi debiti si facevano a peggiori condizioni. D'altra parte i bisogni aumentavano. Il contadino che aveva abbandonata la vanga per il badile durante la costruzione di ferrovie e strade, guadagnando meno scarsa giornata, mal volentieri tornava alla vanga ed alla prima mercede, onde era remunerata l'opera sua.

Ai proprietari stessi non bastava nè poteva bastare più la vita parsimoniosa e segregata d'un tempo: esigenze nuove si presentavano, inducendo a spese per l'innanzi neppure pensate. Cominciò il sistema dell'assentismo e di abbandonare a fattori l'amministrazione dei più cospicui patrimoni fondiari, mentre i maggiori proprietari erano tratti dalle esigenze della vita nuova a stabilire la loro dimora in altri soggiorni. Principalmente poi prevalse il desiderio d'assicurare ai figli un

avvenire più prospero mandandoli fuori ad acquisire una istruzione intesa meno all'agricoltura ed all'industria che agli studi classici e professioni affini. Col decrescere del reddito fondiario sempre più si acuiva tale desiderio sino a cangiarsi in assoluta necessità: si disertarono i campi, ed alle risorse incerte del coltivatore si preferirono i redditi professionali e persino quelli modestissimi, ma certi almeno, dei pubblici impieghi, che divennero aspirazione quasi generale.

XIV.

Il periodo di relativo benessere cominciò a decrescere dopo la tariffa doganale 1° luglio 1878 che già congiurava ai danni dell'agricoltura. Nel 1885 vedevansi i primi sintomi del male e nella relazione ufficiale del Ministero d'agricoltura sull'ammontare dei fitti così si diceva:

« Nella provincia di Potenza soltanto per alcune contrade si no-
« tava qualche aumento di fitti: ora però si lamenta il ribasso del quale
« sono cause precipue l'emigrazione, che sottrae molte e valide braccia
« ai lavori campestri, e la ripartizione dei demani comunali che tramutò
« molti contadini in proprietari. Lamentasi nella estesa Basilicata la
« grave mancanza delle macchine agrarie e se ne richiede larga diffu-
« sione. È manifesta la sofferenza dei proprietari e dei fittaiuoli, mentre
« per converso si possono dire sensibilmente migliorate le condizioni
« degli operai per i salari accresciuti e per i prezzi menomati dei
« viveri » (1).

Si potrebbe discutere molto su queste poche righe nelle quali, a parer mio, sono incorse talune inesattezze dovute ad imperfetta conoscenza dei luoghi. Così io non credo che la ripartizione dei demani comunali abbia per se stessa sottratte braccia all'agricoltura.

Dei demani comunali della Basilicata tratterò in seguito a parte.

Trasformare il contadino in piccolo proprietario è utile, ma come vedremo la così detta quotizzazione non fu bene ideata, nè bene eseguita: onde la ripartizione dei demani comunali, inconsultamente fatta, ben altri danni addusse. Ed a parer mio è molto discutibile se migliorate erano veramente le condizioni degli operai, come nella relazione ministeriale si afferma. Comunque sia, è purtroppo fuori dubbio la constatazione delle condizioni generali dell'agricoltura fatta nel 1885.

Danni aggiunse a danni la tariffa doganale 15 luglio 1887 che, se fu esiziale alle provincie tutte del Mezzogiorno, in particolar modo lo fu alla Basilicata. Non occorre dimostrare come tale tariffa, nel favorire lo sviluppo industriale, colpisse gravemente le provincie meridionali rendendo ad esse più difficile il campo dell'esportazione e costringendole ad acquistare i prodotti industriali a prezzo ancora più elevato. Non ripeterò le cose dette. Alla constatazione fatta dal Nitti che le provincie del Mezzogiorno agivano come mercati di consumo dell'eccedenza dei prodotti agricoli del Nord (2), aggiungerò solo che ciò fu d'enorme danno alla Basilicata.

Il nuovo regime doganale aumentò immediatamente il rinvilio dei prezzi dei prodotti agricoli, continuato dappoi. La sensibilissima differenza chiaramente appare dal seguente quadro relativo ai principali

(1) Ministero Agricoltura, *Notizie sulle condizioni dell'Agricoltura*, 1886, pag. 224-225.

(2) Nitti, *Nord e Sud*, pag. 158-159.

prodotti e i cui dati, pel quinquennio 1879-83, sono desunti dalle statistiche pubblicate dal Ministero d'agricoltura:

Prodotti — Ettolitro	1879	1880	1881	1882	1883	Media 1879-83	Media 1890-94
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Frumento	22.80	22.69	24 02	23.61	21.58	22 94	16 39
Granturco	12.26	10.53	20. »	19 16	17.71	15.93	14.18
Avena	8.72	9 34	14 77	14 75	15.50	12 61	6.26
Vino	35 25	25.93	30. »	31.66	28.75	30 31	20.50
Olio	101 15	120 20	120.10	135.65	127.50	120.92	63.10

Quando sostenuti erano i prezzi e largamente aperti al traffico i mercati esteri, i principali prodotti della Basilicata potevano ancora affrontare l'elevatezza delle tariffe ferroviarie e le maggiori spese di trasporto attraverso terre impervie. E lo potevano pure perchè le spese di produzione non erano elevate, corrispondendo a quel periodo sufficienza di mano d'opera non costosa, maggiore feracità di terre disboscate e vigorìa di vigneti giovani cui era sconosciuta la peronospera. Le regioni tutte d'Italia concorrevano all'esportazione agricola, nè aveano d'uopo di farsi concorrenza a vicenda, dacchè l'eccedenza di produzione veniva facilmente assorbita. Ristretti i mercati esteri, le spese di trasporto agirono come dazio proibitivo per le provincie del Mezzogiorno e più intensamente per la Basilicata, dove quelle spese erano maggiori per difetto di strade e di mezzi di comunicazioni e per aumento di tariffe delle convenzioni ferroviarie: aumento che risulta dal seguente:

CONFRONTO *fra le antiche tariffe viaggiatori minime (ovvero prezzi fatti) in vigore su detta linea nel 1842 con quelle attuali in vigore dal 1° luglio 1885.*

Numero d'ordine	PERCORSO	Tariffa Bayard 27 luglio 1842 detta Giacca e Coppola	Distanze attuali arrotondate	Tariffa 1885 per la 4ª classe in vigore per le linee Napoli-Castellammare e Napoli-Benevento	Differenza della tariffa *antica* sull'*attuale* in più	Differenza della tariffa *antica* sull'*attuale* in meno
		Lire	Km.	Lire	Lire	Lire
1	Napoli-S. Giovanni	0.1700	4	0.15	0.02	»
2	Napoli-Portici	0.2125	8	0.30	»	0.087
3	Napoli-Torre del Greco	0.2550	12	0.45	»	0.195
4	Napoli - Torre Annunziata Città (1)	0.4250	20	0.70	»	0.275
5	Napoli-Castellammare	0.6375	28	0.95	»	0 313
6	S. Giovanni-Portici	0 1700	4	0 15	0.02	»
7	S. Giovanni-Torre del Greco	0.2125	8	0.30	»	0.087
8	S. Giovanni-Torre Annunziata Città	0 4250	17	0.60	»	0.175
9	S. Giovanni-Castellammare	0 6375	24	0.85	»	0.212
10	Portici-Torre del Greco	0.1700	4	0.15	0.02	»
11	Portici - Torre Annunziata Città	0.3400	13	0.45	»	0.110
12	Portici-Castellammare	0.5100	20	0.70	»	0.190
13	Torre del Greco-Torre Annunziata Città	0.2550	9	0.30	»	0.095
14	Torre del Greco-Castellammare	0.4250	17	0.60	»	0.175
15	Torre Annunziata Città-Castellammare	0.2125	8	0.30	»	0.087

(1) AVVERTENZA. Si è indicata la stazione di *Torre Annunziata Città* e non già anche quella di *Torre Annunziata Centrale* per la ragione che solo la stazione antica della Città può dar luogo a confronti, mentre Torre Annunziata Centrale, costruita molto posteriormente, venne aperta all'esercizio il 7 settembre 1885.

E mancava persino la possibilità d'avvalersi delle comunicazioni marittime, che per quanto rese costose anche esse del seguito rimaneggiamento delle tariffe, avrebbero sempre presentata convenienza se i luoghi di produzione fossero stati direttamente allacciati ad un porto d'imbarco. La condizione era aggravata dal fatto che intanto veniva sminuendo la feracità delle terre, e l'aumento d'emigrazione determinava la scarsezza e il caro della mano d'opera, rendendo ancora più costose le colture.

Ne derivava che le regioni meglio favorite da natura e dove maggiore era la remunerazione delle terre cercassero anche in Basilicata e nelle provincie ad essa finitime lo sbocco alla eccedenza di produzione. Cominciava così un'insostenibile concorrenza, e la Basilicata non solo non aveva più modo di smerciare anche nelle provincie contigue i suoi prodotti, ma si vedeva seriamente minacciata negli stessi consumi locali, specie in Potenza e nei comuni meno lontani dalle ferrovie.

D'altra parte la distruzione dei pascoli boscosi, il rapido decrescere dei prezzi della carne pei bovini e della lana per gli ovini, il bisogno continuo di denaro avea dato fiero colpo alla pastorizia che, ricca un tempo, languiva e declinava rapidamente. S'aggiungeva la sfiducia del credito che rifuggiva ormai da un paese su cui s'aggravava densa tempesta, lasciando libero campo all'usura più trista.

Gli sconti e le anticipazioni che nel 1888 erano ancora stati fatti dagl'Istituti di emissione per L. 58,583,910 discendevano a 51,499,828 nel 1889, a 36,290,322 nel 1890, per giungere a soli 2,141,000 nel 1899 con una media di appena 4 lire ad abitante, mentre quella generale nel Regno è di circa cento lire (1). Le Società cooperative di credito e le Banche popolari cooperative furono anch'esse costrette a seguire l'istessa via. Mentre nel 1888 fecero sconti ed anticipi per 21,163,873, discesero sino a L. 4,556,061 nel 1898 e certamente la discesa è continuata ancora, tanto più che sono diminuite di numero: tuttavia la mancanza di dati non mi permette di comprovare la mia affermazione. Così mancano i dati sulle operazioni eventualmente fatte dalle Società ordinarie, risalendo al 1888 l'ultima rilevazione; ad ogni modo le cifre addotte sono abbastanza eloquenti. E più eloquenti ancora sono quelle del debito ipotecario fruttifero che dal 1890 al 1901 (2) è salito da 96 a 125 milioni e mezzo con un aumento d'oltre il 25 per cento, mentre la media generale del Regno è appena del 5 per cento. Vero è che nella valutazione del debito ipotecario incorrono errori dovuti a diverse cause (3), ma essendo queste generali non influiscono nei confronti. Ed è pure da osservare che nelle iscrizioni recenti non influiscono le omesse cancellazioni, ed è più difficile la duplicazione di partite. Quindi le cause d'errore pur influendo sulla somma di 29 milioni assegnata al decennio, non possono modificare troppo sensibilmente tale cifra. Ed a questo periodo fa triste riscontro il massimo aumento di devoluzioni per mancato pagamento d'imposte, essendosi elevate da meno di 300 nel 1890 a 1600 nel 1899 (4).

(1) Per ulteriori notizie sugli sconti della Banca d'Italia e del Banco di Napoli in Basilicata e sulla minima percentuale verificatasi nei fallimenti può consultarsi: SALOMONE, *La Basilicata nella questione meridionale.*

(2) MINISTERO DELLE FINANZE, *Bollettino di statistica e di legislazione comparata.* Roma, 1902, pag. 19.

(3) *Bollettino*, cit., Introduzione.

(4) *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette.*

Nè a conforto dell'animo si citi il tanto decantato aumento del risparmio verificatosi proprio in questo decennio e che da L. 5,390,271 nel 1888 sale sui 12 milioni. Se questa cifra rappresentasse veramente l'economia locale di Basilicata corrisponderebbe ad una media di L. 24 ad abitante, la quale già sarebbe per se stessa inferiore di assai alla media generale del Regno calcolata approssimativamente in L. 76 ad abitante. Ma neppure questo lieve conforto può aversi, dacchè, come si è detto, tali risparmi costituiscono in massima parte rimesse d'emigrati. È significante invece il fatto che, mentre al 31 dicembre 1888 i depositi presso le Casse di risparmio locali ascendevano a L. 468,499 e ad 1,652,650 presso le cooperative e Banche popolari, al 31 dicembre 1898 erano discese a 862,839 presso queste e a sole L. 159,963 presso quelle (1). La situazione è venuta ancora peggiorando, dacchè delle quattro Casse di risparmio la più importante (Melfi) trovasi in liquidazione, e il loro deposito complessivo era ridotto a poco più di L. 300,000 nel dicembre decorso.

Così ad un periodo di relativo benessere ne successe uno di grave disagio economico, che venne aumentando sino a raggiungere il presente stato di disagio e di sofferenze insopportabili.

XV.

Se la Basilicata prima del 1860 aveva minori imposte erariali e poche tasse municipali e viveva vita più parsimoniosa, ed in quell'epoca poteva dirsi che bastava a sè stessa, era alla sua volta chiusa nei suoi confini, lontana dalla vita delle grandi città; non commerci locali, e contermini limitati, spesso inceppati dall'annona pubblica con servizi pubblici ristrettissimi.

La posta vi arrivava da Napoli una volta o due per settimana e la corrispondenza fra comuni era fatta da corrieri privati. Il telegrafo era un privilegio del Capoluogo Potenza e tutto al più di quelli di Circondario, aperto non sempre ai privati.

La mancanza di strade carreggiabili, dice il Racioppi, era assoluta: ai viaggi dei ricchi un veicolo di lusso, non di comodo, la lettiga, ed i lettighieri di Melfi erano per espertezza loro ricercati anche in Napoli.

La strada carreggiabile, detta delle Calabrie, cominciata ai tempi di Carlo III dei Borboni toccava l'estremo lembo della Provincia nell'alto Lagonegrese, una diramazione di essa partiva da Auletta e giungeva a Potenza; un'altra dalla valle del Sele per Valva giungeva nel Melfese, ove non arrivò se non nel 1831, la strada da Potenza a Matera arrivava a Tricarico nel 1850, ed il rimanente è tutta dei nostri tempi (2).

L'istruzione pubblica deficientissima costituiva un vero lusso degli agiati. La pubblica sicurezza era di nome, le vie mulattiere insicure, e non si viaggiava che in carovana.

Nè tuttociò deve meravigliare perchè era in fondo la costituzione politica dell'ex-reame, specialmente per la Basilicata, la quale per i suoi moti politici dal 1799 al 1848 era temuta, e mantenuta in tale stato dal Governo di allora.

Nei primi tempi del nostro risorgimento i rappresentanti politici della Basilicata furono grandi nomi, come i Garibaldi, i Saffi, i Guerrazzi,

(1) *Annali di Statistica*, fasc. 29, 1891, pag. 13.
(2) Racioppi, op. cit., vol. 2, pag. 370.

i De Boni, i Petruccelli della Gattina, i Boldoni, i De Blasio ed altri, tutti sacri alla storia ed alla gratitudine della Patria. Le preoccupazioni politiche del tempo, la nuova costituzione politica del Regno coi suoi nuovi ordinamenti, i tentativi di reazione borbonica, il brigantaggio, la finanza dello Stato che si avvolgeva in continui disavanzi, fecero tacere i bisogni locali. Ma neppure questi furono del tutto dimenticati, onde non è nè giusto nè vero il rimprovero che alcuni riversano sulla rappresentanza politica della Basilicata, come non è giusto nè vero che il Governo nulla abbia fatto per essa. Invece corrisponde a giustizia e verità il dire che il Governo non ha fatto tutto quello che occorreva alla regione, ed ha lasciato compiere alcuni fatti che vi hanno apportato ruine e devastazioni, come la distruzione dei boschi, la dissodazione di terre in pendio, la diminuzione della pastorizia, l'abuso del credito, ecc.

Chi può negare il miglioramento dei servizi pubblici a cominciare dalla odierna fitta rete telegrafica, alla corrispondenza giornaliera della posta interna fra tutti i comuni della Provincia? Chi può negare i progressi della pubblica istruzione, per quanto limitati, se si paragonano al passato? Chi il primo avviamento all'igiene pubblica, benchè nsufficiente e non adeguata ai bisogni? E la rete delle strade carreggiabili è forse poca cosa?

Non è mio compito difendere le benemerenze della rappresentanza nazionale della Basilicata, nè ha bisogno di difesa. Giudice equanime è la storia parlamentare, e più ancora la propria coscienza ed i propri elettori. È dei forti attendere, e la Basilicata attese, ed i suoi rappresentanti ritennero doveroso e patriottico far tacere gl'interessi della propria regione di fronte a quelli più complessi della Nazione, e quando qualcuno di essi fu al potere, non dimenticò la natia Provincia, ma tenne alta la stessa bandiera!

E ben disse l'on. Grippo commemorando il compianto Branca. « La prima volta che da ministro dei lavori pubblici: venne in Basilicata per la inaugurazione di una strada ferrata del gruppo Ofantino, io lo richiamava sulle necessità della nostra povera regione, sul bisogno di contribuire specialmente per opera del Ministero dei lavori pubblici a rialzare, per quanto fosse possibile, le condizioni economiche del Mezzogiorno.

« Egli mi rispose recisamente: prima i bisogni del bilancio e poi i bisogni delle nostre regioni: risposta nobile che sul momento mi colpì, e forse dispiacque, ma che non rileva meno il carattere fermo di Ascanio Branca e la elevatezza dei suoi propositi, mentre sappiamo che non sempre, anche uomini in posizione elevatissima sanno sottrarsi a questo conflitto fra gli interessi regionali e quelli nazionali » (1).

Essi ne rilevarono in ogni occasione le condizioni ed i bisogni, non tacquero, e gli Atti parlamentari, molto dimenticati, sono ad attestarlo.

Non è meraviglia quindi se oggi, migliorate le condizioni finanziarie, accresciuti e resi urgenti i bisogni della Provincia, si solleva da per tutto un grido unanime per provvedervi; nè deve meravigliare se i suoi rappresentanti unanimi si agitano attualmente per gl'interessi della nativa regione, che oramai non sono più interessi locali, nè regionali, ma nazionali, di fronte ad altre regioni più fortunate.

(1) Seduta del 7 marzo 1903 - Discorso Grippo.

XVI.

Ben disse il Presidente del Consiglio, on. Zanardelli, nel suo discorso di Potenza, che la Basilicata è così vasta da dirsi più che una provincia una regione, per diversità di clima, di origini e di costumi, e che non tutti gli abitatori di essa la conoscono: anzi pochi possono vantarsi di averla visitata nei suoi quattro estesi circondarî.

« Dopo 12 giorni di cammino nella vostra Basilicata, io giungo « al suo capo luogo, in cui trovo raccolti i rappresentanti tutti della « Provincia, la quale nella sua vasta compagine, nella sterminata « distesa dei monti che volgono le proprie acque a tre mari, è vera- « mente una regione.

. . . . . .

« Questa mi era la più ignota tra le provincie della penisola, « come è, credo, la meno conosciuta in tutto il nostro paese.

« Può dirsi anzi che la Basilicata sia sconosciuta in gran parte « agli abitanti della provincia stessa: chè quasi nessuno io trovai che « avesse visitato, avesse veduto i varî Comuni, divisi fra loro da « enormi distanze: non congiunti da regolari vie di comunicazione: « sicchè nella impervia stagione, quasi stranieri gli uni agli altri, « e perciò non cospiranti ad unico fine, sembrano gli abitatori, che « pur dovrebbero comporre una grande unità sociale. E nessuna « grande città in sì ampio territorio » (1).

È proprio così! Data la vita essenzialmente agricola della regione - nessuna grande città in sì ampio territorio - ed anche in questa stridente dissonanza fra l'Italia urbana e l'Italia rurale, in questo doloroso dissidio, come dice il Villari, sta pure una delle cause del disagio.

L'amministrazione provinciale di Potenza si è studiata di sminuire alquanto gli oneri gravanti la proprietà fondiaria. Tuttavia non ha potuto giungere che alla lieve diminuzione dei centesimi addizionali da 83.28 quanti erano nel 1894 agli attuali 75. E ciò per imprescindibili impegni a suo carico. Di 1.855.386 lire di sovraimposta pel 1903 (2) che rappresentano quasi nella totalità le entrate effettive previste in lire 2.004.059.49, sono già vincolate lire 338.708.70 fino al dicembre 1931 per graduale estinzione dei mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti, esclusivamente per opere stradali, e sono vincolate lire 156.315.24 sino al giugno 1927 per estinzione dei debiti per contributi stradali e ferroviari liquidati a favore dell'Erario. La savrimposta disponibile per tutti i servizi ordinari e straordinari residua a lire 1.360.362.24 di cui per servizi continuativi provinciali necessitano annualmente non meno di lire 1.300.000.

Il bilancio quindi non presenta elasticità alcuna per nuovi aggravi, nè è suscettibile di riduzioni. Ciò appare all'evidenza riflettendo che le spese obbligatorie ascendono a L. 1.849.364.13 e che su queste, oltre i contributi arretrati suindicati figuranti nel movimento dei capitali, sono erogate L. 844.790 in opere pubbliche con grande aiuto ai dissestati comuni.

(1) Discorso citato.

(2) Provincia di Basilicata - Bilancio di previsione dell'entrata e dell'uscita per l'esercizio finanziario 1903.

Intanto le leggi già approvate per nuove opere pubbliche, fra le quali le bonifiche, la sistemazione di fiumi e torrenti ed il completamento delle strade carreggiabili, designano nuovi oneri, alcuni già previsti, altri non previsti ancora, ma indubbiamente d'entità non lieve. Fra questi ultimi sono da ricordare in particolar modo le spese per le opere idrauliche di 3ª, 4ª e 5ª categoria che rispondono ad esigenze vere e imprescindibili.

Dell'entità di tali opere manca sin qui ogni previsione, ma per la conoscenza de' luoghi, per le informazioni avute da ingegneri valenti e per l'esempio d'altri consimili lavori, ritengo non essere lungi dal vero affermando che non occorreranno meno di 50 milioni per sistemare i numerosi torrenti di Basilicata.

Si può pertanto stabilire in via approssimativa nel seguente prospetto quali sarebbero i futuri oneri non solo della provincia, ma anche dei comuni e dei privati, tenuto conto delle nuove leggi 3 luglio 1902, n. 297, 15 maggio 1902, n. 304, e 8 febbraio 1900, n. 30.

Designazione delle opere	Importo presunto	Spese a carico della provincia	Spese a carico dei comuni	Spese a carico dei privati
1. Speso stradali considerate dalla legge 3 luglio 1902, n. 297:				
a) di 2ª serie della legge 1869 per lavori in corso da parte dello Stato.	560,000	280,000	»	»
b) di 3ª serie della legge 1869 per lavori in corso da parte della provincia	1,565,000	782,500	260,834	»
c) di 2ª serie della legge 1875:				
1° gruppo per lavori in corso da parte dello Stato	219,000	109,500	»	»
2° gruppo per lavori da iniziare nel decennio 1903-1912	4,670,700	2,335,350	»	»
d) di serie della legge 1881 per lavori da iniziare nel decennio 1903-1912	2,721,300	1,365,650	»	»
e) di serie della legge 1881 da farsi dopo la legge del decennio . .	7,200,000	3,600,000	»	»
2. Opere stradali da farsi esclusivamente a spese della provincia . . .	2,111,000	2,111,000	»	»
3. Opere di bonifica di 1ª categoria (legge 7 luglio 1902, n. 333)	8,549,000	854,900	854,900	1,709,800
4. Opere idrauliche di 3ª e 4ª categoria, compresi rimboschimenti bacini montani	50,000,000	5,000,000	5,000,000	10,000,000
5. Opere di difesa degli abitati (leggi 30 marzo 1903, n. 143, e 15 maggio 1902, n. 304)	4,500,000	750,000	2,350,000	»
6. Condutture di acque potabili (leggi 8 febbraio 1900, n. 50)	3,000,000	»	2,100,000	»
7. Lavori di miglioramento del porto di Taranto (legge 2 aprile 1885, n. 3075) per la parte di lavoro e di concorso posta a carico della Basilicata in 410/1000 sul progetto di 1,200,000.	492,000	98,428	»	»
8. Strade comunali obbligatorie in corso di relazione	569,000	353,078	65,272	»
Totali. . . .	. . .	17,640,406	10,631,006	11,709,800

Supporre che nelle attuali condizioni possa la Provincia sostenere un maggior onere di 17.640.406, sia pure ripartito in molte annualità, sarebbe illusione. Meno ancora possono i Comuni, gravati di spese obbligatorie annue per L. 4.233.384, sostenere il loro di L. 10.631.006, mentre già trovansi d'avere stabilita la sovraimposta in L. 1.033.319 e d'avere spinto direi quasi all'estremo limite le altre tasse. Nelle condizioni dianzi accennate della proprietà privata, non solo essa non può sostenere il novello carico pel complessivo contributo di L. 11.709.800 e la ripercussione delle quote comunali e provinciali che sarebbero rivalse da inasprimento di tasse, ma è già eccessivamente aggravata dalle sovraimposte, le quali trovansi nel rapporto di 1.17 ad 1 in confronto all'imposta erariale per sè stessa eccessiva.

Oneri e situazioni simili sono insostenibili! Il fatto d'aver comprese nelle leggi d'indole generale anche le opere per la Basilicata, può ormai valere solamente a stabilire la parte del suo fa-bisogno di fronte allo Stato: ma gravissimo danno certamente ne deriverebbe, se in base ad esse dovessero essere attuate.

E fu per queste ragioni così evidenti che la Deputazione politica della Basilicata presentò nel dicembre scorso al Presidente del Consiglio un *memorandum*, nel quale esponendogli le condizioni ed i bisogni della regione, si fece rilevare l'impossibilità della Provincia, dei Comuni e dei privati di poter contribuire per la esecuzione delle opere pubbliche secondo le leggi approvate.

XVII.

Ciò mi porta naturalmente ad indicare alcuni provvedimenti per rimediare allo stato attuale della Provincia, se non si vuole che finisca in una landa totalmente deserta. Il mio scopo sarà pienamente raggiunto se da questo studio le condizioni della Provincia natale saranno meglio conosciute, fiducioso, come sono, che vi sarà efficacemente e seriamente provveduto.

Per necessità di cose, le leggi generali provvedono alle comuni esigenze od a quelle della maggioranza o di più grande interesse pubblico, ma non possono attenersi alle peculiari condizioni d'ogni singola regione. E se queste sono assolutamente eccezionali, come in Basilicata, ne deriva che inadeguate riescono le leggi generali ed aiuto assai scarso sarà per trarsi da altri provvedimenti pure d'indole generale, qualunque sia il sacrificio che lo Stato s'imponga con essi.

Non è questa la prima volta ch'io, pur rifuggendo dal regionalismo, condivido il convincimento della necessità di leggi speciali che si attaglino alle condizioni delle singole provincie e provvedano alle loro speciali esigenze. Ciò ho sostenuto più volte, e specialmente alla Camera, nella seduta 20 giugno 1902 (1), oggi maggiormente v'insisto, perchè le finanze dello Stato volgono in meglio e trovansi finalmente in grado da permettere che sieno adottati simili provvedimenti in un numero adeguato di anni senza turbare la compagine del bilancio.

(1) LACAVA. *Discorsi* - Progetti di legge sulle opere idrauliche e sulle ferrovie complementari.

Nè trattasi d'introdurre una novità nella nostra legislazione, poichè moltissime sono le leggi speciali esistenti, quali ad esempio quelle per la Sicilia, per la Sardegna, per la Venezia, per le Puglie, per l'Agro romano. Le leggi speciali, lungi dal minare o menomare il concetto unitario, come qualcuno potrebbe affermare, maggiormente l'afforzano, togliendo disparità di trattamenti e confronti odiosi fra provincia e provincia. Occorre quindi provvedere alla Basilicata con legge speciale, ed in ciò siamo confortati dalle esplicite promesse e dichiarazioni del Presidente del Consiglio fatte tanto nel suo discorso in Potenza che alla Camera (1), ed a me e ad altri colleghi recentemente rinnovate.

Lo studio dei provvedimenti ha in sè difficoltà gravissime, rese maggiori dall'ideale di perfezione che la mente e il cuore vagheggiano e dalla necessità di proporzionare ogni proposta alle forze effettivamente disponibili.

Senza aver in animo di formulare un programma, a me sembra che, pure limitandosi al minimo indispensabile, l'azione dello Stato per la Basilicata dovrebbe essere intesa da una parte ad aumentarne e prontamente la potenzialità economica: dall'altra ad abbattere le barriere che la segregano ancora dall'umano consorzio, non senza aggiungere alcuni provvedimenti d'indole più amministrativa che legislativa, richiesti dalla stessa regione.

XVIII.

1. Per aumentare la potenzialità economica è indispensabile anzitutto alleviare la pressione tributaria alleggerendo i pesi che aggravano la terra.

Conviene però tenere presente che la pressione è data non dalle sole imposte e dalle attuali sovrimposte, appressandosi minacciosi gravissimi oneri per opere pubbliche già autorizzate dalle varie leggi. Nè dall'esecuzione loro è possibile prescindere, essendo per loro natura urgentissime, e convenendo anzi desiderarne l'affrettato compimento perchè possano rendersi fattrici del risorgimento della Provincia. Quindi non solo degli attuali ma anche dei prossimi e indilazionabili oneri nuovi conviene tener conto, e che mediante la sovrimposta aggraveranno la terra.

Se tutto il sacrificio finanziario che lo Stato può imporsi si concentrasse a diminuzione dell'imposta erariale, la quistione economica non sarebbe punto risoluta, e si andrebbe incontro per la Basilicata a due gravi inconvenienti.

Da una parte invero si darebbe maggiore aiuto ai grossi proprietari, mentre i piccoli specialmente, costituiti da veri coltivatori, hanno bisogno d'essere a preferenza sostenuti nella quotidiana e incessante lotta con una terra depauperata. Dall'altra non si eviterebbero maggiori dissesti, dacchè i contributi s'aggraverebbero in tutto il loro peso su pochi proprietari, mentre sulla generalità peserebbero solo le sovrimposte pel concorso provinciale e comunale. Infatti devesi considerare che sui sin-

(1) Vegg. Discorso citato del 29 settembre 1902: *Atti parlamentari*, sedute della Camera del 20 e 21 giugno 1902, in risposta ai deputati Torraca e Lacava, e del 30 marzo 1903 al deputato Ciccotti.

goli proprietari ritenuti interessati, e non sulla generalità, ricade il maggior onere dei contributi. Essi sostengono non solo la maggior quota posta a loro carico, ma debbono altresì concorrere nel pagamento delle sovrimposte che Provincia e Comune stabiliscono per il pagamento delle proprie quote di concorso.

Nè certo le poche lire risparmiate sui terreni varrebbero a compensare i nuovi aggravi, così ristrettamente ripartiti in vista d'un vantaggio che, se è immediato nei riguardi generali, riesce quasi sempre di lontana realizzazione in quelli dei singoli.

Inoltre non conviene dimenticare che la Basilicata ha sicuro *diritto* ad una rilevante diminuzione dell' imposta sui terreni in seguito al nuovo catasto.

A tale riguardo, l'istesso Ministro delle finanze nella seduta della Camera del 20 dicembre 1901, nel rispondermi, così diceva:

« La provincia di Potenza ha quasi un milione di ettari. È una « delle più estese e delle più grandi. Di quel milione d'ettari due terzi « circa sono rilevati e messi sulla mappa, ed anche il lavoro di clas- « sificazione procede bene. Io non posso fare ora pronostici esatti « sul risultato delle tariffe di estimo; credo però di non affermare cosa « arrischiata dicendo che lo sgravio che avrà la Basilicata sarà su « per giù in misura non inferiore di quello che spetta alla provincia « di Napoli. »

Come è noto e come affermò l'istesso ministro Carcano, lo sgravio per la provincia di Napoli sorpasserà di poco le L. 600,000. Accogliendo tale cifra per la Basilicata si giunge a quella riduzione del 33 per cento che io nella seduta 29 aprile 1902 accennava risultarmi da particolari notizie di quel tempo. Ritengo però da informazioni posteriori che si giungerà a cifra superiore ancora, dovendosi tenere presente che il triennio di minore reddito nel periodo 1874-1885 non risponde alle odierne peggiorate condizioni, e che a coefficiente di riduzione del prodotto da lordo e netto non può prendersi quello di L. 0.50 risultante dalla media di tutta Italia.

Vero è che oggi l'impotenza riduce al di sotto del necessario le spese di cultura, ma questa non è coltivazione, è sfruttamento.

Delle concimazioni e lavorazioni profonde, indispensabili ormai, del caro della mano d'opera, dell'incertezza dei raccolti conviene tenere adeguato calcolo, elevando il coefficiente di riduzione almeno a 0.70. In base dunque al nuovo estimo catastale l' imposta sui terreni in Basilicata dovrà diminuirsi, nella peggiore ipotesi, d' una somma non inferiore al 33 per cento e quindi non minore di L. 650,000.

Sono sórte, è vero, voci d'allarme sul modo onde sono fatti gli accertamenti e sulle risultanze loro, ma io non credo che al danno si vogliano aggiungere le beffe, ed ho fede nella parola autorevole del Ministro, nella giustizia delle cose e nella vigile sorveglianza degli interessati e degli enti chiamati a stabilire le tariffe.

Ma per avere il nuovo estimo occorrono anni ancora? No: se si vuole. Come ho accennato di sopra, le operazioni catastali in Basilicata sono molto innanzi; nel circondario di Melfi si possono dire quasi complete, in quello di Matera e di Potenza sono molto inoltrate, non così nel circondario di Lagonegro. Nel progetto sugli sgravi del 26 novembre 1902 il Ministro delle finanze propone all'art. 9 di applicarsi per circondario e ciò accelererà quelle operazioni. Altri provvedimenti s'impongono, in ispecie quello di fare del catasto della Basilicata un com-

partimento, una sezione autonoma a parte. Il compartimento di Napoli è idropico, e la provincia di Basilicata, una delle più vaste del Regno, è una regione. Con questi ed altri provvedimenti, accrescendo il personale ed utilizzandolo ancora di più, il catasto della Basilicata non tarderebbe ad espletarsi.

Ferma dunque la riduzione cui si ha diritto, se un aiuto si deve dallo Stato meglio è chiederlo da un lato per l'esonero delle quote minime d'imposta a tutto vantaggio dei modestissimi e più disgraziati proprietari, e dall'altro per una maggiore compartecipazione governativa alle spese per le opere pubbliche. Sarà così possibile assicurare sollecitamente i vantaggi generali che da esse conseguono, senza chiedere alla terra nuovi insostenibili oneri ed avere per risultato nuovi abbandoni.

Nel citato discorso del 20 giugno 1902 sulle opere idrauliche e sulle ferrovie complementari, io feci fin d'allora rilevare che la provincia di Basilicata, come qualche altra provincia, non poteva assolutamente applicare quelle leggi come furono proposte per cui sarebbero rimaste per essa ineseguibili e per di più dannose.

« Questa legge che io voto, riescirà utile e vantaggiosa per alcune « provincie, e riescirà vana per alcune altre, per ragione della gra- « vezza del contributo che esse dovrebbero dare. Mentre che, per altre, « che sono in condizioni più favorevoli, meno disagiate, questo contri- « buto riuscirà meno oneroso. L'imposta incide e grava di più su « chi meno può.

« Le provincie meno fortunate, permettetemi di dirlo, risentiranno « ancora un danno maggiore, nel senso di dovere concorrere come « contribuenti pel contributo del 50 per cento dello Stato. Ora questa « sarà la condizione in cui metterete le provincie del Mezzogiorno « per la applicazione di questa legge: a due quantità disuguali aggiun- « gerete una quantità uguale, cioè il 50 per cento, come propone « il disegno di legge, e le quantità rimarranno sempre disuguali ». Onde se lo Stato non compartecipa con una quota maggiore nell'esecuzione delle leggi di bonifiche, idrauliche e stradali, queste non saranno eseguite, ed alla Basilicata toccherà solamente di contribuire con i suoi tributi all'esecuzione delle opere nelle altre provincie.

Ne può dirsi che la maggiore compartecipazione richiesta allo Stato costituisca un provvedimento veramente eccezionale.

Potrei citare molteplici esempi: mi limiterò tuttavia ai due recentissimi contenuti nella legge 12 febbraio 1903 per l'autonomia e consorzio del porto di Genova e del 28 luglio 1902 per la Sardegna.

Per le spese di sistemazione e miglioramento del porto di Genova si è inteso il bisogno di non aggravare soverchiamente gli enti interessati, riducendo al 10 per cento i contributi (art. 12 citata legge). La riduzione fu giusta certamente, eppure quanta e quale non è la differenza fra le due provincie! Per la Sardegna, nobilissima isola anche troppo a lungo dimenticata, la legge 28 luglio 1892 ha completata quella precedente del 2 agosto 1897 n. 382, con la quale ammettevasi il concorso dello Stato nel 75 per cento delle spese per bonifiche e per opere idrauliche, e ha così stabilito il riparto del 25 per cento fra gli altri interessati.

« Art. 12. Il contributo di carico sarà fra questi diviso: dodici e mezzo per cento a carico della provincia, sei e un quarto per cento a carico del comune o comuni interessati, sei e un quarto per cento a carico dei proprietari di terreni ».

Nè qui ricorderò come anche per altre regioni più favorite da natura si è inteso il bisogno di non aggravare soverchiamente gli enti autarchici ed i privati. Così il precedente ordinamento sulle bonifiche ha reso possibile la trasformazione agricola dell'alta Italia a quasi completo carico dello Stato (1), e così per l'applicazione della legge 3 luglio 1875, n. 2600, che limitava i contributi al ventesimo dell'imposta principale sono ricaduti a carico dello Stato i quattro quinti del mezzo miliardo speso in opere idrauliche di 2ª categoria nelle provincie settentrionali e centrali. E si noti che per le opere di seconda categoria il contributo dello Stato per legge è continuo, perchè lo Stato non concorre solamente per la costruzione delle opere di difesa, ma anche per la manutenzione, per la quale esso spende circa cinque milioni annui.

Già altra volta invocai che alle provincie del Mezzogiorno fosse applicata tale legge, veramente provvida per gli enti e proprietari interessati. Ma la mia proposta non fu accolta, e meno lo sarebbe ora se ne sostenessi l'applicabilità in Basilicata ai contributi per le sue opere pubbliche indistintamente. Preferisco quindi attenermi alla legge per la Sardegna.

Io che due volte sono stato in quella carissima isola viaggiando nell'interno di essa, e che d'altra parte conosco le diverse contrade della nativa provincia, posso assicurare che la Sardegna nulla ha da invidiare alla Basilicata, e forse questa ha da invidiare qualche cosa a quella. Il principio del contributo dello Stato nel 75 per cento della spesa per le bonifiche ed opere idrauliche stabilito per essa, invoco anche io per le stesse opere pubbliche da eseguirsi in Basilicata secondo le leggi già votate. Ed invoco lo stesso contributo alle strade per le quali ora lo Stato contribuisce il cinquanta per cento, perchè è pur tale l'aggravio per queste da non poter essere in guisa alcuna sostenuto.

E potrei appellarmi ancora alle stesse leggi stradali per la Sardegna del 27 luglio 1862, 19 aprile 1874, 9 luglio 1876, per le quali l'isola fu dotata di una rete di diciassette strade nazionali, che per la loro entità non hanno certo importanza maggiore delle strade provinciali di serie della Basilicata.

Con questo maggiore concorso dello Stato si avrebbero le seguenti variazioni pei pesi gravanti la terra:

(1) A tale riguardo il Consiglio di Stato così si esprimeva:

« Se si considera che addizionando i contributi imposti sotto varie forme allo Stato, alle Provincie, ai Comuni, si arriva ad un totale del 95.20 per cento del costo delle bonifiche, che viene corrisposto ai consorzi, è agevole prevedere la gravità degli oneri che graveranno per questa nuova cagione sulla generalità dei contribuenti. Tutto ciò dimostra ad esuberanza la necessità di una riforma radicale, che faccia cessare questa nuova e singolare forma di socialismo di Stato, volta a precipuo vantaggio non già dei poveri ma di una classe d'abbienti » (Parere del Consiglio di Stato citato nella relazione ministeriale del disegno di legge 2 febbraio 1898, n. 230, sulle bonifiche, ripresentato il 9 giugno 1899, n. 203).

Opere pubbliche	Importo presunto	Numero rate	Quota annua secondo le leggi vigenti a carico di			Concorso del 75 per cento dello Stato — Quota annua a carico di			Differenza annua a favore di		
			Provincia	Comuni	Proprietari	Provincia	Comuni	Proprietari	Provincia	Comuni	Proprietari
Spese stradali (legge 31 luglio 1902):											
a) di 2ª serie, legge del 1869 per lavori in corso da parte dello Stato	560,000	20	14,000	...	...	7,000	...	...	7,000	...	...
c) di 2ª serie legge 1875:											
1° gruppo	219,000	20	5,475	...	...	2,738	...	...	2,737	...	...
2° gruppo	4,670,700	20	116,767	...	...	58,383	...	...	58,384	...	...
d) di 2ª serie legge 1881.	2,721,300	20	68,283	...	...	34,142	..	...	34,141	...	...
	7,200,000	20	180,000	...	..	90,000	...	...	90,000	...	...
e) di 3ª serie legge 18 9 per lavori in corso da parte della Provincia.	1,565,000	..	...	...	..	...	...	...	...	...	...
Opere idrauliche di 3ª categoria	50,000,000	30	167,000	167,000	334,000	104,166	104,166	208,334	62,834	62,834	125,666
Bonifiche	8,549,000	30	28,496	28,496	56,993	17,800	17,800	35,600	10,696	10,696	21,393
			580,021	195,196	390,993	314,229	121,966	243,934	265,792	73,530	147,059
			1,166,510			680,129			486,381		

Pertanto l'onere complessivo di Provincie, Comuni e proprietari, da annue L. 1,166,510 secondo le leggi vigenti discenderebbe a 680,129 con un minore aggravio di 486,381 che aggiunto alla diminuita imposta in L. 650,000, darebbe un totale di L. 1,136,000. Ed a questo sarebbe da aggiungere lo sgravio delle quote minime per le quali non posso neppure in linea d' ipotesi accennare somma alcuna, mancandomi i necessari elementi (1).

Comprendo che non in ogni anno ricadranno invariabilmente le cifre di spesa indicate, dipendendone l'entità da molteplici circostanze, ma ciò non influisce nel carico totale, dacchè in definitiva potrà avere un minore aggravio, il quale ripartito per anni corrisponderebbe a quello accennato. Si dovrebbe pure consentire che il pagamento dei contributi arretrati per opere pubbliche fosse distribuito in un numero maggiore di anni.

Inoltre nell'interesse degli stessi bilanci provinciali e comunali dovrebbe affidarsene la revisione ad una Commissione speciale, come fu fatto per la Sicilia, per vedere fin dove alcune spese possono ridursi o sopprimersi.

Diminuite in tal modo le sovraimposte comunali e provinciali non si toccherebbe la erariale sui terreni, la quale, come ho detto, fra non molto sarà diminuita per forza delle cose. Per la Basilicata quindi la riduzione d'imposta deve venire per le ragioni sopraddette non sotto forma d'imposta erariale, ma invece di quella in riduzione della sovraimposta provinciale e comunale.

XIX.

2. Per le condizioni generali delle abitazioni, per le frane negli abitati di molti comuni, delle quali mi occuperò più innanzi, e per la immane emigrazione si dovrebbe provvedere alla diminuzione delle imposte sui fabbricati. Le proposte esenzioni delle case rurali ben poco gioveranno alla Basilicata, dove per tradizioni storiche e per le stesse esigenze della vita la popolazione vive agglomerata. Ai tempi del brigantaggio era necessità cercare meno insicura stanza nei centri abitati. Ridonata la sicurezza alle campagne è rimasta l'abitudine, giustificata anche dalla mancanza di case coloniche e dal vigente sistema di fondi a unità culturali che non richiedono l'opera assidua del contadino per tutto l'anno. Ne deriva pertanto che buona parte della popolazione paga l' imposta su fabbricati, il cui reddito nominale si confonde con quello agricolo. E ciò a prescindere dalle eccessive valutazioni del fisco le quali in molti casi si risolvono in vere spoliazioni.

(1) Chiesi alla Direzione generale delle imposte dirette il numero dei contribuenti della Basilicata, di cui alle lettere *a* e *b* dell'art. 7 del progetto di legge sugli sgravi n. 204, bene inteso con la discriminazione richiesta dall'alinea successivo del detto articolo. Il Direttore generale rispondendomi afferma che il numero dei contribuenti superiori a lire 2 è di 99,000, e quelli superiori a lire 2 e non a lire 10 è di 67,600; però dichiara che non fu stabilita ancora la discriminazione. Onde è che, mancando questa, i numeri indicati non sono attendibili dal punto di vista dello sgravio delle quote minime.

XX.

3. Un provvedimento che ha importanza capitale nella Provincia è la risoluzione della questione dei demani comunali.

Questa è speciale pel Mezzogiorno ma specialissima in Basilicata come provincia eminentemente agricola. Pende da anni irresoluta, e molti sono stati i progetti di legge presentati alla Camera dai ministri dell'agricoltura. Vi è tutta una letteratura su di essa. Non intendo addentrarmi nella storia dei demani meridionali, e riporterò solamente alcune cifre: Il Loscalzo ha scritto pregevoli monografie sulla materia, e prendo da una sua pubblicazione i seguenti dati:

« La massa dei demani civici, secondo i più attendibili, era di Ea. 2.416.360; dal 1806 fino al 1899 ne furono quotizzati Ea. 398.661; legittimati per usurpazioni, Ea. 336.113; riservati agli usi civici, Ea. 407.941; occupati e non ancora legittimati, Ea. 57,844; capaci di quotizzazioni Ea. 63.135.

« Resta ancora una massa di estensione, avvolta nel laberinto psametico, di Ea. 1.152.967; quasi la metà del grande patrimonio, a cui, unendo le estensioni riservate agli usi civici, quelle usurpate e le adatte a quotizzazione, si avrebbe un complesso di terreno disponibile di legge Ea. 1.681.887 » (1).

Non si è arrivato mai a tradurre in atto una legge purchessia, ed anche oggi è all'esame di una Commissione parlamentare un disegno di legge sui demani comunali.

Si può generalmente affermare che i demani comunali non sono bene tutelati e custoditi; onde sono avvenute ed avvengono molte usurpazioni, che sebbene per fortuna sempre rivendicabili per l'imprescrittibilità, tuttavia formano oggetto di dispendiosi ed interminabili litigi fra Comuni ed usurpatori.

Inoltre quella parte demaniale già quotizzata non è riuscita sempre bene, nè a vantaggio dei meno abbienti, cui la quotizzazione era ed è destinata.

E ciò per mancanza di una seria organizzazione nelle concessioni, non essendovisi quasi mai collegati quei provedimenti necessari pel nullatenente atti a conservargli la proprietà toccatagli in sorte. In vero costoro ottenuta la quota con lieve canone verso il Comune, o non avendo capitali per coltivarla, l'hanno abusivamente alienata, o sfruttata continuamente senza turni agrarii, e dopo averla depauperata l'hanno abbandonata, ritornando nullatenenti, come prima, ed insolventi del canone che i Comuni hanno perduto.

Il demanio comunale deve essere distinto in due parti: una non quotizzabile nè divisibile, quella boschiva e quella sulle pendici e creste dei monti, che devono rimanere destinate all'uso civico come patrimonio collettivo, goduto dai cittadini *uti singuli*: l'altra, sciolta la promiscuità, ove dura ancora, deve essere quotizzata, ma beninteso in modo da farla servire d'immegliamento all'agricoltura ed ai quotisti.

La garentia più efficace è quella di costituirla in Consorzio autonomo o partecipanza cooperativa fra i quotizzati, onde nessuno possa più alienarla, e nel caso di abbandono rimarrebbe al Consorzio; op-

(1) Loscalzo, *Studi sulla Basilicata*, pag. 32.

pure costituirla in *comunanza agricola* fra i poderi come utenti inamovibili secondo fu proposto da una Commissiome Parlamentare, di cui fu relatore il compianto Rinaldi. Ma anche la garentia del Consorzio o della partecipanza non basta se non è collegata la concessione al credito agrario locale, od a Casse di prestanza *ad hoc*; onde il quotista vi trovi i mezzi per coltivare la sua terra. Di Casse di prestanza speciali abbiamo esempi nella Cassa ademprivile in Sardegna (Leggi citate del 2 agosto 1897 e 18 luglio 1902.) e nelle leggi del Bosco Montello del 21 febbraio 1892 e 15 febbraio 1900.

Si eviterebbero inoltre i continui torbidi nei Comuni: si creerebbe una massa di nuovi proprietari agricoltori, e nella quotizzazione in tale modo organizzata si avrebbe un freno, un coefficiente contro l'espansione dell'emigrazione.

XXI.

4. La piaga che ha più corroso le forze vive della Basilicata è stato il disboscamento delle sue meravigliose foreste donde trasse il nome antico, e donde proveniva quella che l'on. Zanardelli chiamò *celebrata produzione*, che ora è appena un ricordo.

Dopo la legge forestale del 20 giugno 1877 su 343.912 ettari ne furono svincolati e disboscati per 137.819 (1), ma la distruzione della corona dei monti data da tempo più antico, poichè dal 1861 in poi si accentuò senza norme regolatrici la dissodazione dei beni demaniali-comunali.

Che immensa ricchezza distrutta! e quali disastrose conseguenze!

Industria armentizia fiorente ed ora presso che finita. Monti e piani saldi ed ora franati, torrenti prima inesistenti ed ora senza freno e devastatori; aria prima purissima ed ora malsana; abbondanza di piogge con la loro benefica influenza e conservazione di acqua, ed ora disturbi e cambiamenti atmosferici nocivi all' agricoltura ed acque inquinate o mancanti!

Bisogna rimboschire.

Il Ministero di agricoltura rivestendo quella regione farebbe l'opera più meritoria dei nostri tempi.

Anche nel rimboschimento occorre una legge speciale per la nostra regione, poggiata sul sistema di sussidi e dell' esenzione temporanea delle imposte e dell'espropriazione forzata come si è fatto in Francia con le leggi del 1845, del 28 luglio 1860, 8 giugno 1864 e 4 aprile 1882. Con queste leggi fa disciplinata l'opera dei Comuni ed Enti morali e quella dei privati e dello Stato, distinguendosi anche l'inerbamento dal rimboschimento, e venne ripopolato quel paese di alberi, accrescendo immensurabilmente la ricchezza nazionale.

Presso di noi la legge forestale del 20 giugno 1877 è stata ed è oggetto di vive critiche, e molti sono stati i progetti di modifiche da quasi tutti i ministri di agricoltura, ma finora ogni tentativo è fallito. Se essa abbia giovato o corrisponda ai bisogni di altre regioni non nego nè affermo; ma se giovò in altre parti d' Italia, fu una vera rovina pel Mezzogiorno, ed in ispecie per la Basilicata, anche perchè quivi è stata malamente eseguita: le larghezze applicate

(1) *Annali di statistica*, fasc. 29, pag. 19.

esageratamente, i freni dimenticati e negletti. Può essere ottima, e sia, per altre regioni, ma per noi è un disastro.

Fu approvato ultimamente dal Senato un disegno di legge modificativo di quella, al quale gli uffici della Camera non hanno fatto buon viso. Neppure io approvo tutte quelle modificazioni, nè il nuovo organismo di esso, ma tengo a manifestare che per la Basilicata occorre una legge speciale.

Nel disegno di legge del Senato è introdotta una disposizione per la riproduzione dei boschi che suona così:

« I terreni lavorativi nudi, sottoposti a vincolo forestale, ai termini degli articoli precedenti, qualora vengano dal proprietario coltivati a bosco saranno esenti dall'imposta prediale erariale per anni venti se saranno coltivati a bosco ceduo, per anni quaranta se a piante di alto fusto, e ciò a partire dal terzo anno successivo alla semente o al piantamento del bosco ».

Lodo la disposizione incoraggiante, ma dovrebbe modificarsi nel senso che l'esenzione dell'imposta cominci dall'anno del piantamento, e non dopo tre anni. Ma questa disposizione non basta, poichè non tutti saranno propensi e disposti a servirsene e potrebbe restare inefficace. Onde bisognerebbe aggiungervi la disposizione che, ove si riconoscesse la necessità di rimboschire, dovrebbero essere rimboschiti obbligatoriamente i terreni dello Stato e dei corpi morali, e quelli dei privati, qualora i proprietari non li rimboschissero, essere espropriati con criteri prefiniti e determinati dalla legge, o con norme speciali come quelle adottate nella legge dell'Agro romano.

Inoltre il Ministero di agricoltura proibendo il pascolo nelle zone da rimboschire dovrebbe accordare semi e piante, e ciò può fare con spesa limitatissima, poichè si ha ancora per fortuna in Basilicata il bosco inalienabile di Gallipoli di proprietà dello Stato unico avanzo miracolosamente salvato dalle mani del fisco nei tempi della tumultuosa vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici: da quel bosco potrebbero trarsi semi e piante con appositi vivai. Oppure converrebbe applicare alla provincia di Basilicata il principio stabilito nell'ultima parte dell'articolo 18 della legge 28 luglio 1902, n. 342, per la Sardegna, ove la distruzione dei boschi non è stata maggiore.

« Per le opere di rimboschimento, poi, nel bilancio passivo del Ministero di agricoltura, industria e commercio sarà stanziata la somma di lire 71,300, per gli esercizi finanziari 1907-1918, e lire 71,700 nell' esercizio finanziario 1918-1919 e dal 1919-1920 al 1923-1924, lire 8,800 ».

XXII.

5. La mancanza dei capitali in una contrada agricola come la Basilicata è, come si direbbe, la mancanza di sangue nel corpo umano.

Il credito agrario non è deficiente, ma del tutto inesistente. La legge ultima del 7 luglio 1901 sul credito agrario del Mezzogiorno, dovuta all'iniziativa dell'onorevole Luzzatti, cui fra tanti m'associai anche io, resta ancora allo stato iniziale per la mia Provincia, poichè non vi sono quelle tali associazioni, consorzi od organi intermedi che la legge ed il regolamento prescrivono e presuppongono. Non tacqui le difficoltà nell'appoggiarla e votarla, poichè non credo che certi istituti sorgano

come per incanto colà dove non sono mai esistiti: mentre in altre parti d'Italia vivono da tempo antico e non vi nacquero, nè in un giorno nè in un anno.

In vero: ottima la legge in sè, ed ottimo il fine che la ispirò, ma in Basilicata finora ha esercitato poca influenza (1). Resta la speranza dell'avvenire.

È vero che trovasi all'ordine del giorno della Camera da parecchio tempo il tuo disegno di legge di riforma agraria e ne prende il nome, ma nonostante i tuoi e miei desiderî non si sa quando verrà in discussione.

Conosco per esperienza quanto è difficile portare in porto grandi riforme, quindi mi contenterei per ora di due altri provvedimenti: uno è il riordinamento degli antichi Monti frumentari e delle antiche Casse di prestanze. Con tutti i loro difetti, esse costituivano un aiuto vero ed efficace per l'agricoltura

Nel 1861 gl'Istituti di credito frumentario ascendevano a 137 nei 124 comuni della provincia, con una dote di 62.373 ettolitri di grano: nel 1878 erano ridotti a 104 (2) e al tempo dell'inchiesta agraria, appena a 93 (3). Nel 1897, secondo i dati favoritimi allora cortesemente dal Prefetto, essi avevano ancora 42.953 ettolitri di grano, mentre quelli trasformati o concentrati possedevano lire 208,583 di capitale.

Io richiamai sin dal 1897 ed altre volte alla Camera l'attenzione del Governo su queste istituzioni (4) e l'averle lasciate decadere è stato gravissimo errore e danno, poichè essi salvavano dall'usura almeno gli agricoltori meno abbienti.

Riordinati riuscirebbero di non lieve beneficio, specie ora che da anni si scontano i futuri raccolti e le difficoltà più gravi si presentano nell'epoca delle semine e dei lavori campestri.

Ricordo che in seguito all'ordine del giorno firmato da parecchi colleghi, che io ebbi l'onore di svolgere, e che la Camera votò nella seduta del 12 luglio 1897, fu nominata una Commissione per preparare un disegno di legge analogo a quella del 2 agosto 1897 per i Monti della Sardegna e fu oggetto anche di progetto di legge che naufragò in Senato. Si potrebbe riprendere il lavoro di quella Commissione e di quel progetto.

In tale riordinamento bisognerebbe assicurare la selezione delle sementi, e la possibilità delle prestanze dovrebbe essere estesa anche ai semi occorrenti per altre culture, mentre la parte di credito agrario per le prestanze in danaro dovrebbe essere organizzata in modo da rendere possibili le piccole anticipazioni in denaro pei bisogni del fondo, con le scadenze per la restituzione all'epoca del raccolto e con facoltà in via eccezionale di restituire generi invece di danaro.

L'altro provvedimento è di fare contribuire al credito agrario il risparmio della Provincia. Si è detto di sopra che questo è di 12 milioni, nelle Casse postali. Perchè una parte di questo risparmio, per

(1) Ricevo dal Direttore generale del Banco di Napoli i seguenti dati: pel 1902 le esposizioni per il credito agrario in Basilicata furono di L. 20,845, pel primo quadrimestre del 1903, L. 51.040.

(2) Racioppi G., op. cit., pag. 369.

(3) *Inchiesta agraria*, vol. cit., pag. 40 e 43.

(4) « Sul bilancio di agricoltura e commercio », Discorso del deputato Lacava pronunziato alla Camera dei deputati nella tornata del 12 luglio 1897. Roma, 1897, pag. 7.

esempio un paio di milioni, non potrebbe essere destinato al credito agrario locale?

Tutte le difficoltà sono nelle garantie per la sicura restituzione del prestito; ma non è difficile trovarle. Così, ad esempio, l'epoca del pagamento dovrebbe essere al raccolto con privilegio sui generi prodotti verso la Cassa destinata agli anticipi agrari; il prestito non dovrebbe essere accordato che ai soli agricoltori e per l'agricoltura; e non dovrebbe eccedere un *maximum* secondo le consuetudini delle singole località; potrebbe richiedersi anche una garentia personale, come soleva usarsi nei prestiti dei Monti frumentari.

E siccome le amministrazioni locali che geriscono l'ente frumentario sono già nelle abitudini delle popolazioni, così alle stesse potrebbe affidarsi la gestione delle somme prese in prestito dalla Cassa dei risparmi con lo stesso interesse che queste danno ai depositanti senza bisogno di ricorrere ad altri istituti intermediari che non esistono, ed ove la tradizione delle Banche popolari non ha lasciato buoni ricordi.

Così la sicurezza del credito non mancherebbe, l'agricoltore pagherebbe un tenue interesse e non sarebbe sottoposto alla mediazione d'intermediarii sempre interessati.

Fra i titoli di prestito dovrebbe essere compreso anche il pagamento delle imposte, essendo noto come più ancora dello stesso loro ammontare, esse riescano gravissime per la deficienza del denaro e gli oneri esorbitanti dell'usura, specialmente in alcuni bimestri dell'anno.

Col credito agrario si connette il debito fondiario ed ipotecario; questo, come sopra ho detto, pesa gravemente sulla proprietà fondiaria della Provincia.

Una Commissione Reale sta lavorando al ponderoso tema, la quale si è accinta all'esame con intelletto di amore.

Il problema non è facile dal punto di vista giuridico ed economico, giuridico perchè per garentire agl'istituti la certezza dei loro mutui bisognerà modificare il sistema dei diritti ipotecari vigente secondo il Codice civile; economico perchè non basta alleviare soltanto le sorti degli attuali debitori dei disciolti crediti fondiarii della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, nè limitarsi a trasformare i mutui ipotecari esistenti in mutui nuovi a tasso minore, ma occorre pure che si abbiano capitali per mutui ipotecari futuri a condizioni tali che non siano per i mutuatari una nuova rovina.

L'alleviamento del debito fondiario ed ipotecario è un provvedimento d'indole generale per tutta l'Italia, ma sarà di grandissimo vantaggio per la Basilicata, ove si pensi all'abuso del credito fondiario degli scorsi anni, ed ove l'interesse attualmente pagato sui mutui ipotecarî oscilla in media dal 10 al 12 per cento, nè in caso alcuno è inferiore all'8 per cento.

Io ho fede che la Commissione completerà il suo lavoro al più presto, e non si separerà senza avere compilato un apposito disegno di legge. I componenti di essa hanno assunto un impegno di onore di fronte al Ministro che la nominò e di fronte al Paese che attende.

XXIII.

6. La quistione delle comunicazioni in Basilicata assurge anch'essa a capitale importanza. Bisogna vincere le barriere che tolgono vita e commercio.

La rete stradale carreggiabile finora compiuta a spesa e cura dello Stato e della Provincia è degna del maggiore encomio. Ho già rilevato le condizioni stradali prima del 1860, che si riducevano a pochi chilometri. Non ostante che su 125 Comuni ve ne siano ancora 21 nei quali si viaggia a dorso di muli, nonostante che si passino ancora a guado o su carri fiumi e torrenti per mancanza di ponti, come passò l'Agri il Presidente del Consiglio, onde vi è tuttavia un triste annuo contingente di annegati, pure non sarebbe, come dissi, nè giusto nè vero se non si confessasse l'opera benefica dello Stato nelle opere stradali.

Le leggi sulle strade del 27 giugno 1869, del 30 marzo 1875, del 23 luglio 1885 furono benefiche e salutari per la Provincia. La rete però è ancora incompleta, e sebbene nella legge del 3 luglio 1902, n. 297, sulle strade di serie, la Basilicata vi figuri con dieci strade per l'importo di circa L. 6,000,000, di cui la metà a carico della Provincia, restano ancora per completare la rete altri sei tronchi di strade di serie già iniziate con la spesa di lire 7,776,000 previste dalla legge del 1881.

Fu presentato un progetto di legge nel 3 dicembre 1902 con cui si provvede principalmente alle strade comunali di accesso alla stazione e la Basilicata vi figura per otto comuni.

A coteste strade di accesso lo Stato accorda un sussidio del 50 per cento ed obbliga le provincie di sussidiarle del 25 per cento, onde rimarrà a carico dei comuni l'altro 25 per cento. Restano però altri 13 comuni privi di strade comunali che li colleghino a nazionali o provinciali. E per questi comuni occorre provvedere con uguale sussidio.

Nella legge del 28 giugno 1869 trovasi come strada di 3ª serie, la cui spesa di costruzione è per un terzo a carico dello Stato, un terzo della Provincia e un terzo dei Comuni, la strada cosiddetta *Potenza-Sant'Arcangelo-Policoro* prevista da Potenza a Sant'Arcangelo. Questa mette in comunicazione il capoluogo della Provincia con l'unico approdo nel Jonio. Essa ha tutt'i caratteri di strada nazionale per l'art. 10, lettera *c*, della legge sui lavori pubblici perchè traversa due catene appenniniche al valico di 1200 e più metri. Non è ancora finita dopo ventiquattro anni perchè i bilanci comunali sono impossibilitati a pagarne il loro contributo. Dovrebbe passare per legge fra le nazionali.

La rete ferroviaria della Provincia, ho già detto a quanti chilometri ascende. Non è mia abitudine fare confronti con altre regioni: dirò soltanto che tranne la linea Potenza-Metaponto che traversa una parte della Provincia e le cosiddette Ofantine che si sviluppano nel circondario di Melfi, le altre: Metaponto-Nuova Siri, la lambe per 32 chilometri, lungo la costa jonica: la Sicignano-Lagonegro la tocca per 10 chilometri, e l'Eboli-Reggio per altri 10 nel territorio di Maratea.

Il circondario di Melfi è quella parte della Provincia che risente meno della asperità della natura geologica e topografica della Provincia; risente più della pianura Pugliese che dei monti Lucani. *Lucanus et appulus* chiamava se stesso il poeta Venosino. Più fortunato degli altri circondari ha una rete ferroviaria completa, poichè con le Ofantine che lo mettono in diretta comunicazione con la capitale Potenza e con le tre provincie di Avellino, Foggia e Bari, quel circondario non sente necessità di comunicazioni. Occorre però alleviare quei Comuni dal contributo delle Ofantine. Non è così degli altri tre circondari.

Basta dare una semplice occhiata alla carta geografica d'Italia per vedervi un ampio trapezio, che comprende le due grandi valli dell'Agri e del Sinni, segregato completamente dalla vita ferroviaria (1).

Il Presidente del Consiglio nel suo memorabile viaggio percorse 240 chilometri in vettura da una valle all'altra senza incontrare un palmo di ferrovia!

Lungo quest'ampio trapezio, che è il cuore della Provincia, si svolgerebbe la ferrovia detta *Grumo* (o *Bari*)-*Matera-Ferrandina-Montesano*.

Essa è stata progettata e studiata per cura della provincia di Basilicata da quel distinto ingegnere che è il cav. Severini, direttore capo dell'Ufficio tecnico provinciale, noto per studi e pubblicazioni diverse su ferrovie, ed il progetto controllato da R. Ispettori delle strade ferrate, approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e non ancora deliberato dal Comitato superiore per questioni di varianti nella provincia di Bari. Vi è un consorzio fra le due provincie di Bari e Potenza, i cui Consigli Provinciali hanno votato anche dei sussidi.

Essa è una linea trasversale e non longitudinale, e quindi non concorrente, ma convergente, che collega quattro ferrovie: la Bari-Taranto, la Rocchetta-Gioia del Colle, la Potenza-Metaponto, la Sicignano-Lagonegro; unisce fra loro i tre circondari Matera-Lagonegro-Potenza; unisce Matera, uno dei pochi capoluoghi di circondari senza ferrovie, al capoluogo della provincia Potenza, la unisce ai paesi del suo circondario, molti dei quali per raggiungerlo devono impiegare una giornata di cammino, ed al capoluogo Potenza: completa la comunicazione diretta fra le due città di Bari e Potenza, e collega le due provincie di Bari e Potenza con quella di Salerno.

Il cav. Severini, illustrando il progetto, rileva che cotesta ferrovia per la parte che scorre nella provincia di Basilicata influirà su 43 paesi con una popolazione di 159.189 abitanti e con 20 stazioni.

Ma si dirà: Voi chiedete a grandi grida una ferrovia e non avete nulla da smerciare? La vostra produzione è così deficiente, le condizioni della Provincia sono così misere e volete ferrovie!

Potrei rispondere anzitutto coll'on. Fortunato, il quale pose per epigrafe ad un volume dei suoi pregevoli scritti sulle ferrovie Ofantine queste parole: « L'Italia non autorizzò la costruzione delle strade ferrate allo scopo di mettere a frutto o a cambio il suo denaro. Furono intendimenti ben più larghi e ben più alti quelli che mossero il legislatore dal 1859 in poi a decretare l'una e l'altra nostra rete ferroviaria » (2). Potrei rispondere: ma quali ferrovie secondarie sono state fatte soltanto a base di reddito? È un assurdo voler considerare una via ferrata soltanto dal punto di vista della differenza fra i prodotti e le spese specialmente nei primi anni.

Non esistono forse in Italia interessi più alti, quali sono i civili ed i politici?

Si può immaginare che debba ancora rimanere in Italia una contrada nella quale si trovano 43 comuni con 159.189 abitanti che hanno contribuito con le loro imposte a ferrovie costruite altrove, e non abbiano alla loro volta diritto ad averne una per loro? È possibile che

(1) Da Lagonegro a Nuova Siri la distanza è di chilom. 146, da Montesano a Pisticci 177, da Matera a Ferrandina 42, da Potenza a Terranova di Pollino 160.

(2) Fortunato, *Le ferrovie Ofantine*.

soltanto gli abitatori di questa contrada debbano, per raggiungere le più prossime stazioni, impiegare uno e finanche due giorni di cammino in vettura o su carri o a dorso di mulo? È possibile che le loro produzioni per la soverchia spesa dei trasporti non possano raggiungere i più prossimi mercati?

Ma il commercio che si aprirà in questa ampia contrada non varrà nulla? Come in tutte le ferrovie secondarie così anche in questa con le agevolate comunicazioni si svilupperà quella vita commerciale ed industriale che nei primi anni potrebbe essere deficiente.

E qui apro una parentesi.

Ma è proprio necessario che in Italia si continui a costruire ferrovie in forma classica? E perchè non prendere a studio il problema delle costruzioni e dell'esercizio a sistema economico?

Quanti milioni non sarebbero stati risparmiati, e non si risparmierebbero?

Recenti pubblicazioni di persone competenti che hanno studiato all'estero i sistemi ferroviari economici sono ad attestarlo e comprovarlo (1).

Intendiamoci. Tale linea non deve costruirsi dallo Stato, ma mediante il sistema della sovvenzione, che dovrebbe essere maggiore di quella prescritta dalla legge del 1899, poichè L. 5000 sono insufficienti.

Le relazioni ministeriale e parlamentare sulla costruzione delle ferrovie complementari del 19 e 26 giugno 1902 indicano questa linea come una delle più interessanti: ed il Presidente del Consiglio constatò *de visu* tale bisogno e promise nel suo discorso di Stigliano ed in quello di Potenza di provvedervi. Costruita con la dovuta parsimonia, assicura a quei Comuni i benefici che hanno diritto di attenderne.

E giacchè ho accennato alla legge ultima sulla costruzione delle ferrovie complementari, non sarà superfluo rilevare che della ferrovia *Lagonegro-Castrovillari*, ivi prevista, il maggior percorso è nella provincia di Cosenza, e che essa fu sostituita all'antica linea Lagonegro-Castrocucco che scorreva tutta nella Basilicata.

XXIV.

7. I Comuni minacciati da frane in Basilicata sono molti a causa della natura argillosa del terreno, cui è mancata la difesa delle selve e della corona boschiva dei monti. Nel solo mio collegio ve ne sono cinque, e per uno si è provveduto con legge speciale, la quale molto probabilmente è insufficiente (2).

I precedenti di abitati minacciati da frane o colpiti da altri movimenti tellurici non sono pochi; qui la frana, là il terremoto, colà la montagna di neve, ecc. Lo Stato ha provveduto sempre con aiuto straordinario, essendo inefficaci le disposizioni dell'art. 99 della legge sui lavori pubblici.

(1) Relazione dell'ispettore Capello 1° giugno 1900 al Ministro dei lavori pubblici; Relazione dell'on. Rava del 15 novembre 1902 al Ministro dei lavori pubblici; oltre di quelle di data più antica.

(2) Legge del 7 luglio 1902, n. 301, con L. 10.000 di sussidio per Aliano.

È necessaria anche per questi Comuni una legge speciale e con sollecitudine per evitare gravi pericoli e terribili disastri. E così per l'acqua potabile che manca a 55 comuni, bisogna esaminare le forze dei loro bilanci per provvedere a seconda della loro potenzialità, con equo aiuto da parte dello Stato.

XXV.

8. Per rialzare le sorti dell'agricoltura bisogna ripopolare la Provincia, facilitando il ritorno degli emigrati e l'immigrazione; promuovere l'istruzione agraria e l'industria armentizia. A facilitare il ritorno degli emigrati, che rappresentano in genere la parte più valida e atta al lavoro, sarebbe necessario che a mezzo dei consoli si facessero loro conoscere i nuovi aiuti da concedersi all'agricoltura; dappoichè molti di essi, specialmente i contadini, non sono stati nè sono punto fortunati, e desiderano ritornare in patria. In questa condizione trovansi specialmente quelli, e non sono pochi, che adescati e lusingati da agenti e sub-agenti sono partiti nella speranza di migliore avvenire, ed ora pentiti anelano il ritorno e non possono conseguirlo per mancanza di mezzi. Ricordo quanto disse il Bodio in una sua pubblicazione: che nelle piazze di Buenos-Ayres si trovavano molti operai disoccupati, e consta anche a me per aver lette molte lettere di emigrati che chiedono alle famiglie i mezzi di ritorno. A chi non li ha dovrebbero accordarsi i mezzi pel rimpatrio. Influirebbe molto a farli ritornare la quotizzazione dei demanî, però nei sensi e modo sopra indicati. Anche l'immigrazione non deve trascurarsi! Questo problema si collega a quello della colonizzazione interna, più volte proposta e mai risoluta. All'immigrazione gioverebbero molto le case coloniche e il nuovo indirizzo culturale dell'agricoltura. Mi consta che molti contadini delle Puglie immigrano in Basilicata e sieno i benvenuti!

In generale l'istruzione in Basilicata è assai deficiente. Gli oneri dell'istruzione obbligatoria aggravano i bilanci comunali, ma le scuole non sono molto frequentate. Nella statistica del 1897, che è l'ultima pubblicata, la spesa dei comuni era per la pubblica istruzione in L. 748.290; quella della Provincia è prevista in L. 47.375 per l'anno in corso.

Intanto, secondo l'ultimo censimento, gli analfabeti rappresentano il 79.3 per cento, media questa superata soltanto dalle provincie di Reggio-Calabria, Catanzaro e Cosenza. In una regione eminentemente agricola come la Basilicata si hanno sì due licei, sei ginnasi, tre scuole tecniche, un istituto tecnico, e si hanno pure tre scuole normali con 200 alunne ed un convitto nazionale, ma vi è una sola scuola di arti e mestieri con 76 alunni, una sola scuola di disegno applicata alle arti e mestieri con 34 alunni.

Ho più volte detto che la Basilicata è una provincia eminentemente agricola. Ebbene, essa non ha una scuola pratica di agricoltura. La Provincia più volte tentò di costituirne una nel soppresso Monistero di Orsoleo presso Sant'Arcangelo (1) e vi fu pure un ministro

(1) Sono noti in provincia le pubblicazioni e gli sforzi di Michele Lacava, consigliere provinciale del tempo.

che stanziò i fondi in bilancio pel concorso nella spesa. Inutile dire le difficoltà sopraggiunte, le gare e le gelosie per impiantarla altrove. Il fatto è che la Basilicata ne è priva. È necessaria l'istituzione di una scuola pratica in qualunque comune messa; ma ad una condizione essenziale, ed è che l'indirizzo sia pratico e sperimentale; che abbia una sezione speciale per l'insegnamento forestale; e che accolga anzitutto figli di agricoltori, altrimenti sarebbe destinata a creare nuovi spostati e nuovi cercatori d'impieghi.

Dalla mancanza d'una scuola pratica locale di agricoltura deriva il difetto assoluto di buoni agronomi, di fattori e di coloni intelligenti. I pochi agronomi che vi sono, e si contano sulle dita, provengono da altre scuole del Regno o dall'istituto tecnico di Melfi, che ha una sezione di agronomia, posto ad un'estremo lembo della Provincia.

Non vi è che una sola cattedra ambulante di agricoltura di recente istituzione, una di enologia, un'altra di caseificio. L'augurio è che le cattedre indirizzino gli agricoltori ed i proprietari armentizii a sistemi pratici più che teorici, e come dal loro nome qualificativo, si visitino le località più alpestri e disagiate. Agli agricoltori di Basilicata bisogna imparare più con gli esempi pratici che con circolari, le quali lasciano il tempo che trovano; nè dovrebbe trascurarsi di far loro conoscere quali sbocchi potrebbero essere dati ai prodotti, in quale forma e con quale mezzo più opportuno.

A facilitare la produzione agricola si dovrebbero stabilire delle stazioni agrarie sperimentali in diverse località con depositi di macchine agricole da darsi a modicissimo nolo e depositi locali di concimi chimici da vendersi a prezzo di costo, ottenendosi così l'altro vantaggio di non averli adulterati.

Non posso trascurare la riduzione delle tariffe! È uno dei provvedimenti più urgenti. Si è detto che una tonnellata di merci paga tanto dalla Basilicata al confine quanto dal confine in America. L'affermazione è vera purtroppo, e l'uniformità delle tariffe, che si volle a nome dell'unicità, è una delle cause prime di decadenza non della sola Basilicata ma delle provincie tutte del Mezzogiorno.

Anche l'esperienza dei campi sperimentali dovrebbe produrre i suoi benefici effetti, perchè gli esempi ed i risultati sono la maggior scuola, ma dubito dell'efficacia pel fatto delle gravi spese che bisogna anticipare. Il ministro di agricoltura mi ha conceduto due campi sperimentali. Nonostante i concimi chimici forniti gratuitamente dal Ministero, nonostante il *camparo* governativo che viene a dirigere i lavori, tuttavia le spese per trasporto dei concimi dalla stazione di Potenza a Corleto Perticara (due giornate di traini) e le spese di operai nei lavori di terra e di concimazione sono talmente gravi che i piccoli proprietari ed i modesti agricoltori non potrebbero sostenerle.

Toccai di sopra della decadenza dell'industria armentizia. Con le proposte fatte anche questa risorgerà e per promuoverla bisogna pure abolire la tassa sul bestiame, all'infuori di quella dei cavalli da tiro e da sella, e temperare il fiscalismo della ricchezza mobile che spesso si paga due volte dalla stessa persona, come colono od affittatore di terra, e come proprietario di animali.

Un altro provvedimento che gioverebbe ai dissanguati agricoltori sarebbe quello di ricercare il modo di affidare l'esazione delle imposte ad istituti di credito, per ridurre al minimo gli aggi esattoriali che oggi

costituiscono una vera angaria. A tale riguardo basti ricordare che le medie per il quinquennio in corso oscillano da un minimo di 4.32 ad un massimo di 4.78, giungendosi in moltissimi comuni sino al 6 per cento.

*
* *

Non dovrebbero mancare neppure incoraggiamenti all'industrie, e specialmente ad un razionale sfruttamento delle forze idrauliche, affinchè non tardi la trasformazione della Basilicata da agricola in industriale sebbene questa sia ancora lontana e richieda tempo, mentre imperiose sono le esigenzedel momento. D'altra parte in Basilicata non potrà mai essere dissidio fra industria ed agricoltura: che anzi il risorgimento di questa migliorando le condizioni economiche renderà meno sfavorevole il terreno al loro sorgere.

XXVII.

Se degli *ondulati piani ricchi di alberi e d'acque e di verzura* non restano oggi che *franati e brulli dirupi*, rimane ancora quella forte fibra antica Lucana, che anche nei momenti più tristi dell'ora presente non dispera di se stessa ed ha fede nei destini della Patria. Nel risorgimento della Provincia natale ho fede anch'io e profonda, se non verrà meno l'aiuto dello Stato, che è doveroso non solo per la Basilicata, ma per le provincie tutte del Mezzogiorno, che troppo neglette fin qui precipitano ad immeritata ruina. Se qui mi sono limitato alla sola Basilicata è perchè di essa conosco meglio le odierne condizioni, perchè delle esigenze impellenti delle altre provincie hanno altri detto o scritto ed ho temuto invadere il loro campo, perchè infine ho troppo abusato dell'ospitalità della tua Rivista,

Ma le condizioni della mia natale provincia sono più o meno comuni ad altre provincie del Mezzogiorno per le stesse ragioni storiche, economiche e sociali. Sulla quistione meridionale dissi alla Camera sin dal 23 dicembre 1951: « Questa quistione non è nè a fine di partito « politico, nè a fine regionale, è un'alta quistione nazionale, è un'alta « quistione nazionale, è un'alta quistione italiana. » Da due anni in quà del problema meridionale si parla e si può ben dire che ne sia entrata la coscienza nello spirito pubblica. Solo i miopi della politica possono pensare diversamente. Vengano pure, se vuolsi, provvedimenti d'indole generale, ma alle esigenze del Mezzogiorno non bastano. Governo e Parlamento provvedano conforme a giustizia e ai suoi bisogni. Il Mezzogiorno attende!

Aprile 1903.

PIETRO LACAVA.

VERSI

Il filatoio.

A Minna.

I.

Di buon mattino sostano al villaggio
umile, industre i due giovani sposi;
e attendono ansiosi,
per riprendere il comodo viaggio,
che la carrozza giunga.
Osservano frattanto,
tra gli alberi all'aperto,
donne sedute a grandi filatoi,
che infaticate girano la ruota
che la canapa attorce in fune lunga.
« Questa donna chissà quanto à sofferto
che à già le rughe nel giallastro viso
ed è giovine forse come noi... »
prima la sposa nota
con soave compianto.
Egli risponde con lieve sorriso:
« Il cuore tuo mi piace:
ma non è così brutta come pare
forse la vita sua, qui all'aria pura
sotto il riso del sole!
Più non fantasticare! »
Pensosamente tace
la sposa, ma pur egli in cuor si oscura
turbato al suono delle sue parole,
lieto che sopraggiunga
l'atteso legno che li porti via
da quella scena di malinconia,
da quella fune che par così lunga...

II.

Tornavano felici e stanchi a sera
ripassando per l'umile villaggio.
Come fu dolce nel tepor del maggio,
e nella primavera

dei cuori palpitanti,
lassù nei boschi giungere le mani
e giunger bocca a bocca,
tra il mormorio dell'acque e delle fronde,
fra agilissimi trilli e voli e canti
d'invisibili uccelli, alla penombra
verdognola, sì fitta che nasconde
cielo e terra agli sguardi degli amanti
immemori di ieri e di domani!
Quando ascendeva l'ombra
là sopra i monti dilagando intorno,
nell'ora che pur tocca
i cuor felici - l'ora del ritorno,
rividero la donna ancor seduta
all'alta ruota che attorceva ancora
la fune interminabilmente lunga.
Impallidì la sposa e stette muta:
rabbrividendo strinse egli le mani
fredde e sol disse: « Quello che t'accora
punge il mio cuore e voglio che mi punga,
come oggi e domani,
per sempre... » Il treno li portava via
alla città remota
rombando, e tra la romba egli sentìa
assiduamente scricchiolar la ruota:
vedea tra cose lontane e vicine
quella fune allungarsi senza fine.

Il mistero.

Naviga la barca sopra l'onda
disfiorando
poche stille appena
dell' immensità profonda
di cui non sa nulla.
Nella notte più serena
ogni stella naviga, si culla
sfavillando
sopra l'onda eterna ed infinita
del Mistero.
E così l'anima sfiora
l'oceàno eterno, immenso
della vita:
tutto ciò che acuto il senso
vede, o ardito immagina il pensiero,
non affonda
sotto l'onda
più de la più grave prora.

L'alone.

Vo ne la notte e penso...
Vaneggia ecco la luna
in un cratere immenso
da l'orlo luminoso,
torbida a guisa d'una
pupilla cieca;
cieca perchè scrutar nell'Infinito
volle con guardo troppo lungo e intenso...
Anima mia, non figgere l'ardito
occhio al Mister che ogni pupilla accieca!
È debole ogni senso:
di qua dal cerchio magico è il riposo.

I tre libri.

A che leggi, poeta, tante carte
di vani libri nelle varie lingue?
Non s'alimenta il tuo fuoco, s'estingue
forse per essi: buttali da parte!
Leggi, poeta, il libro d'iridate
pagine che Natura ti squaderna
innanzi agli occhi con vicenda eterna
di giorno e notte, di verno e d'estate.
Leggi, poeta, con pupille assorte
il libro che la vita rinnovella
sempre di bianche pagine, e cancella
sempre col nero suo dito la morte.
Leggi, poeta, il libro che il tuo cuore
scrive su ardenti pagine di sangue,
sol quando più tumultua, più langue:
canterai forse il canto che non muore.

Un bimbo.

Le nuvole galoppano pel cielo:
un bimbo piange piange per la via,
a mano della mamma,
che lo trascina a stento:
capelli e cenci gli scompiglia il vento.

Piange e non sa che sia
l'inverno, il gelo;
mai non saprà che sia tepor di fiamma.
Come nel picciol cuore
tanta tristezza?
tanta paura?
È la tristezza oscura - di quel platano
per la foglia che, vinta a una carezza
molle del vento, mulinando rade
prima la bruna e poi la bionda testa,
e innanzi al bimbo cade,
che col piedino nudo la calpesta,
vago del suo rossore
e del crepitìo lieve:
è la tristezza cupa delle nuvole
gravi di pioggia, presaghe di neve:
è il pianto buio di tutta la terra
per ogni vita breve,
che dal materno grembo si disserra
perennemente e senza tregua muore,
che piange in cuor del bimbo e nel mio cuore.

DIEGO GAROGLIO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un discorso di Anatole France — Monte Cassino — Maeterlinck a Montecarlo — Un concorso — « Les affaires sont les affaires » — Paul Hervieu — Poesia.

Un discorso di Anatole France.

In una adunanza tenutasi nella sala della Associazione della Stampa romana, cui intervennero valentuomini di tutti i partiti a discutere i mezzi di promuovere anche in Italia un'agitazione pacifica in favore dell'Armenia e delle nazionalità soggette alla Turchia, parlò il grande scrittore francese, Anatole France. I giornali hanno riportato in italiano il suo discorso: noi ci facciamo un pregio di poter regalare ai nostri lettori il testo francese, una bella pagina del raro stilista, ch'è anche un profondo pensatore e un uomo di cuore.

« *Mesdames et Messieurs,*

« Si j'ai l'honneur de me trouver ici parmi vous, si j'ai été appellé à me joindre, dans cette salle de votre association, aux journalistes de Rome, c'est comme rédacteur du *Pro Armenia,* pauvre défenseur d'une grande cause, très petit journal fondé à Paris par pierre Quillard, avec le concours de Francis de Pressensé, de Jaurès et de Clemenceau. Et mon premier devoir, qu'il m'est doux d'accomplir, est de saluer mes confrères de la Ville éternelle. Laissez-moi vous dire ensuite, messieurs, combien j'aime l'Italie et de quel respect Rome me pénètre. Dans les heures trop brèves qu'il m'est permis d'y passer j'y goûte des joies incomparables. La vie y coule pleine, tranquille, profonde et s'y plonge magnifiquement dans un passé très grand.

« Comment ne pas se rappeler, à l'ombre de vos ruines de brique et de marbre, couronnées d'olivier, les siècles où l'immense majesté de la paix romaine enveloppait la terre, et comment ne pas voir avec sympathie la renaissance de Rome et la prospérité croissante de l'Italie délivrée? De quelque contrée qu'on vienne et quelle langue qu'on parle, comment, parmi les vestiges du Forum Romain, ne pas s'essayer à murmurer, d'un accent dont vous pardonnerez la rudesse, cette parole de votre antique historien, *Roma pulcherrima rerum?*

« En contemplant les monuments de votre antiquité, un Français ne se sent pas étranger chez vous, il retrouve les restes de la grande aïeule des nations latines: si l'on parcourt vos rues e vos places illustres, à tout moment on rencontre des vestiges de gloire et de puissance. Mais de tous les souvenirs, le plus admirable peut-être et celui du moins qu'il convient le mieux de rappeler ici, c'est le geste pacifique par lequel votre Marc-Aurèle, du haut du Capitole, apaise les barbares.

« C'est un peu le geste, messieurs, que vous êtes venus faire ici; sans doute, vous ne pouvez pas, comme l'empereur philosophe, en étendant le bras, tranquilliser l'univers. Mais enfin vous êtes venus travailler dans cette salle selon vos forces, qui ne sont pas petites, puisque ce sont les forces de l'esprit, à l'affermissement de la paix européenne. Car il ne s'agit pas seulement ici de la Macédoine déchirée et de l'Arménie martyre, il s'agit de l'union morale et du concert intellectuel de l'Europe civilisée. Le directeur de votre école d'anthropologie, l'illustre professeur Sergi, vient de vous dire dans le plus noble langage comment la cause des Arméniens est portée devant toutes

les capitales de l'Europe. Elle a été portée cet hiver à Paris. Dans mon pays, partagé à cette heure entre deux partis qui se livrent un combat sans merci, les adversaires les plus résolus se sont réunis pour prendre en main la cause arménienne.

« Loris Melikov que vous voyez ici les avait convoqués, l'Arménien Loris Melikov qui soutient son grand nom de toute la force de son grand cœur. Dans une assemblée immense MM. Lerolle et Cochin, les citoyens Jaurès et de Pressensé, côte à côte, ont protesté contre les assassinats commis par le sultan exterminateur à la face de l'Europe honteusement silencieuse, et réclamé l'entière exécution du traité de Berlin.

« Cette union des gens de cœur pour l'accomplissement d'une œuvre nécessaire et généreuse se fera aussi facilement chez vous, messieurs, qu'elle s'est faite en France. Tout ce que Rome contient de noble se réunira dans une même pensée humaine et pacifique; les hommes éminents dans la politique et dans la presse, que je vois assemblés ici, en sont le présage certain.

« Et ce ne sera pas pour former de vains souhaits, pour jeter d'inutiles plaintes. Ce que vous réclamerez comme nous l'avons réclamé, est précis, légal, pratique. C'est la pleine exécution du traité de Berlin. Ce traité institue la tutelle de l'Europe sur l'Empire ottoman. Est-il possible que l'Europe dise au sultan rouge: « Tue, pourvu que tu payes? » Est-il possible que l'Europe, tutrice et par conséquent responsable, qui se juge suffisamment armée par les traités pour faire rentrer à coups de canon des créances en souffrance à Constantinople, s'estime impuissante devant l'égorgement de trois cent mille sujets du sultan? La question financière intéresse seule les Européens, diront les monstrueux égoïstes, qui se croient sages.

« Messieurs, c'est aussi une question économique et financière que l'egorgement de tout un peuple.

« En obtenant la pleine exécution du traité de Berlin, en même temps que vous rendrez la vie à l'Arménie assassinée, vous procurérez aux Etats européens, et particulièrement à l'Italie, des avantages économiques certains, puisque dans la Turquie soumise au contrôle européen, le commerce pourra se développer librement.

« L'opinion est une grande force. C'est en notre temps, dans une partie de l'Europe, la plus grande des forces. Par un effort de l'opinion publique italienne unie à l'opinion publique des autres peuples civilisés on peut espérer que se fondera le droit international, comme fut fondé voilà un siècle le droit civil.

« Je m'arrête M. Barzilaï saura définir devant vous avec une haute autorité l'œuvre à laquelle vous êtes conviés. Pour moi, si votre bienveillance permet à votre hôte d'un jour de vous ouvrir son cœur, rien ne me sera plus doux que de voir la pensée italienne unie à la pensée française dans une œuvre de sagesse et d'humanité ».

Monte Cassino.

Il signor Marco Besso, un curioso intellettuale e uno studioso di discipline storiche, ci manda una notizia interessante riguardo all'Abbazia di Monte Cassino:

« In questi giorni in cui si è tanto parlato del convento di Monte Cassino, non sarà forse fuori di luogo un ricordo di ciò che era il convento stesso nel tardo medio evo, quale ci viene dipinto con quell' ingenuo e piano latino, così poco latino, dal più antico forse tra i commentatori della *Divina Commedia*, là ove descrive l'incontro dell'Alighieri con il fondatore dell'Ordine, nel XXII del *Paradiso*.

Dopo che S. Benedetto, aperto l'animo suo al poeta, e richiesto di maggior lume, arriva al famoso rimpianto:

> . . . la regola mia
> Rimasa è giù per danno delle carte.
> Le mura, che soleano esser badia,
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria,

il buon Benvenuto così riferisce:

« ...illud quod narrabat mihi jocose venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo. - Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama

loci, accessit ad nobile monasterium Montis Cassinj, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam : ascende quia aperta est.

« Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto ; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum ; ex quorum aliquibus detracti erant quaterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati : tandem miseratus labores et studia tot inclytissimorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit ; et occurrens in claustro petivit a monacho obvio quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris ; et ita de marginibus facebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros ».

Ma le cose sono mutate ed ora il ritiro di Monte Cassino è ritornato quale era nell'intenzione del suo fondatore, quale sempre avrebbe dovuto essere, un centro di raccoglimento intellettuale, un centro di studi che onora veramente l'Ordine e coloro che vi appartengono, e ben giustifica il fatto che un geniale Sovrano, nella breve sua dimora a Roma, abbia trovato il tempo per recarsi a visitare questo centro palpitante di intellettualità ».

Maeterlinck a Montecarlo.

Il Casino di Montecarlo offre certo colla sua catena di drammi aperti e celati di che tentare i romanzieri. I lettori saranno curiosi di leggere alcune delle riflessioni e delle sensazioni avute da Maurizio Maeterlinck, il quale già nei suoi volumi s'era occupato più d'una volta dei problemi del Caso. Lo scritto s'intitola *Le temple du Hasard* ed è in un recente numero della *Revue Bleue*.

« Questo tempio – scrive il Maeterlinck – s'erige laggiù, a Montecarlo, su una roccia, che bagna l'abbagliante luce del mare e del cielo. Giardini incantati ove s'aprono in gennaio tutti i fiori della primavera, dell'estate e dell'autunno; boschetti odoranti precedono il suo sagrato... Ma, bisogna confessarlo, l'edifizio non è degno del mirabile sito che domina, delle colline deliziose, del golfo d'azzurro e di smeraldo, delle felici verzure che lo cingono. È piattamente enfatico e tronfio. Esso evoca la bassa insolenza, la petulanza ancora ossequiosa del servo arricchito ». Il poeta s'attendeva un edifizio più suggestivo, d'estetica inquie ante, degna sede del Destino.

« L'interno corrisponde all'esterno. Le sale sono spaziose ma volgarmente magnifiche ». I *croupiers* annoiati, gli oggetti intorno banali e famigliari. Intorno alle tavole si pigiano i fedeli. Ciascuno porta seco speranze, fedi, tragedie e commedie invisibili. « Voici, je pense, le lieu du monde où s'accumulent et se dépensent en pure perte le plus de force nerveuse et de passions humaines. Voici le lieu néfaste, où la substance par excellence, la substance sans-pareille et peut-être divine, qui en tout autre endroit opère des miracles féconds, des prodiges de force, de beauté et d'amour, voici le lieu funeste où la fleur spirituelle, le fluide le plus précieux de la planète s'égare irrémediablement dans le néant!... » Tutto questo crea un'atmosfera particolare, « une sorte de silence qui est comme la fièvre du silence véritable ».

Faites vos jeux, Messieurs, faites vos jeux! e di lì a un momento la seconda formola : *Rien ne va plus!* « A ce moment, un œil qui percerait le voile débonnaire des apparences, verrait distinctement épars sur l'humble tapis vert (sinon actuellement, tout au moins en puissance, car un coup est rarement isolé, et qui joue aujourd'hui son superflu jouera demain tout ce qu'il possède), un champ de blé qui mûrit au soleil à mille lieues de là ;

tout à côté, dans d'autres cases, un pré, un bois, un château sous la lune, une boutique au fond d'une petite ville, le lit d'une prostituée, une troupe de scribes et de comptables penchés sur de grands livres dans des bureaux obscurs, des paysans qui peinent sous la pluie, des centaines d'ouvrières travaillant de l'aube à la nuit en des chambres mortelles, des mineurs dans la mine, des matelots sur leur navire, les joyaux de la débauche, de l'amour ou de la gloire, une prison, une usine, de la joie, de la misère, de l'injustice, de la cruauté, de l'avarice, des crimes, des privations, des sanglots... Tout cela repose là, bien tranquillement, dans ces petits tas d'or qui sourient, dans ces bouts de papier si légers qui fixent les désastres qu'une existence entière ne pourra plus déplacer. Les moindres mouvements étriqués et timides de ces médailles jaunes et de ces billets bleus vont se répercuter et s'amplifier au loin, dans le monde réel, dans les rues, dans les plaines, dans les arbres, dans le sang, dans les cœurs. Ils vont démolir la maison où moururent les parents, enlever à l'aïeul son fauteuil coutumier, donner un autre maître au village étonné, fermer un atelier, priver de pain les enfants d'un faubourg, détourner le cours d'une rivière, arrêter ou briser une vie, et dénouer à l'infini, dans le temps et l'espace, la chaîne ininterrompue des effets et des causes. Mais nulle de ces vérités retentissantes ne fait entendre ici un murmure indiscret ».

Intanto la piccola palla gira sul cilindro e il poeta pensa a tutto quel che distrugge il suo potere formidabile.

« A chaque fois qu'elle part ainsi à la recherche de la mystérieuse réponse, elle anéantit tout autour d'elle les restes suprêmes et essentiels de notre seule morale sociale d'aujourd'hui : je veux dire la valeur de l'argent. Anéantir la valeur de l'argent pour lui substituer un idéal plus haut serait œuvre excellente; mais l'anéantir pour laisser à sa place le néant pur et simple est, j'imagine, l'un des attentats les plus graves que l'on puisse commettre contre notre évolution actuelle. Envisagé d'un certain point de vue et purifié de ses vices accidentels, l'argent est, avant tout, un très respectable symbole : il représente l'effort et le travail humain; il est, en général, le fruit de sacrifices méritoires et de nobles fatigues. Or, ici, ce symbole, l'un des derniers que nous possédions, est quotidiennement et publiquement bafoué. Subitement, en face du caprice d'un petit objet insignifiant comme un jouet d'enfant, dix années de labeur, de sagesse consciencieuse, de devoirs patiemment supportés, perdent toute importance. Si l'on n'avait pris soin d'isoler ce phénomène monstrueux sur un rocher unique, il n'est pas d'organisme social qui eût résisté à son rayonnement délétère. Même à présent, dans son isolement de pestiféré, cette influence dévastatrice s'étend à des distances qu'on n'avait pas prévues. On la sent telle, cette influence, si nécessaire, si maléfique et si profonde, qu'au sortir de ce palais maudit où l'or ruisselle incessamment à rebours de la conscience humaine, on s'étonne que la vie normale continue, que des ouvriers résignés consentent à entretenir les pelouses qui précèdent le monument funeste, que de malheureux gardes, pour un salaire dérisoire, veillent sur son enceinte, et qu'une pauvre petite vieille, au bas des escaliers de marbre, parmi les allées et venues des joueurs enrichis ou ruinés, s'obstine, depuis des années, à vivre péniblement en offrant aux passants des oranges, des amandes, des noisettes et des boîtes d'allumettes de deux sous ».

*
* *

Esiste infine questo Caso, nel senso che l'intendono i giocatori? Essi non adorano in verità che una menzogna che ciascun si rappresenta in un modo differente prestandole delle leggi, delle preferenze contradittorie. Quasi tutti immaginano fra la piccola sfera d'avorio e la lor presenza, le proprie passioni, i desiderî propri, i vizi, le virtù, i meriti propri, il loro potere intellettuale o morale, la lor bellezza, il lor genio, l'enigma del loro essere, il loro avvenire, la lor felicità e la lor vita, un non so qual rapporto innominato, ma plausibile. È necessario dire che non c'è e non ci potrebb'essere alcun rapporto?

« Cette petite sphère dont ils implorent la sentence, et sur laquelle ils espèrent exercer une influence occulte, cette petite boule incorruptible a mieux à faire qu'à s'occuper de leurs tristesses ou de leurs joies. Elle n'a que trente ou quarante secondes de mouvement et de vie; et, durant ces trente ou quarante secondes, il faut qu'elle obéisse à plus de règles éternelles, qu'elle résolve plus de problèmes infinis, qu'elle accomplisse plus de devoirs essentiels qu'il n'en tiendra jamais dans la conscience ou la compréhension de l'homme. Il faut, entre autres choses énormes et difficiles, qu'elle concilie, dans sa course si brève, ces deux puissances incognoscibles et incommensurables, qui sont probablement l'âme biforme de l'univers: la force centrifuge et la force centripète. Il faut qu'elle tienne compte de toutes les lois de la gravitation, du frottement, de la résistance de l'air, de tous les phénomènes de la matière. Il faut qu'elle soit attentive aux moindres incidents de la terre et du ciel: car un joueur qui se déplace, ébranlant imperceptiblement le parquet de la salle, une étoile qui se lève au firmament, l'oblige de modifier ou de recommencer toutes ses opérations mathématiques. Elle n'a pas le loisir de jouer le rôle d'une déesse bienfaisante ou cruelle aux humains; il lui est interdit de négliger une seule des formalités innombrables que l'infini exige de tout ce qui se meut en lui. Et lorsque enfin elle arrive au but, elle a fait le même travail incalculable que la lune ou les autres planètes indifférentes et glaciales qui, là-haut, au dehors, dans l'azur transparent, montent majestueusement sur la Méditerranée de saphir et d'argent... »

Un concorso.

Chi non ha in mente, - quando rievoca quella che Dora Melegari ben denominò la *Città forte*, Torino, - quell'altissima cuspide che sopravanzando tutte le case, campeggia ora sullo sfondo bianco delle Alpi, ora sulle colline azzurre?

L'edificio non ha alcun pregio architettonico: è un *tour de force* costruttivo, il più alto edifizio in muratura che esista al mondo (160 m.); ma nessuno potrebbe oggi più immaginare il profilo di Torino senza quel motivo originale.

Ora, è appunto in quest' edificio, oggi appartenente al Municipio, che si va radunando un museo di cimelii e di memorie del Risorgimento quale il Piemonte può e deve avere, copioso e glorioso. Il Consiglio direttivo di questo museo ha pensato ora ad allestire la maggior aula dell'edifizio, e a decorarla.

A tal uopo bandisce un concorso colle seguenti modalità e condizioni:

1° Su tre lati della grande sala destinata a conferenze saranno progettate gradinate a ferro di cavallo:

Una figura od un gruppo allegorico simboleggiante l' unificazione della Patria (e la statua di Re Vittorio Emanuele II) sarà collocata in fondo alla sala;

In prospetto di essa starà la tribuna per le conferenze;

Statue o busti dei più insigni cooperatori dell' unità italiana o statue simboliche potranno essere distribuite nell' interno della sala;

Sotto le colonne dell'ordine inferiore le arcate attuali saranno chiuse con muro per costituire una galleria continua sui tre lati dell'edificio con ingressi dalla sala principale alle due estremità più vicine agli scaloni. Questa galleria è destinata al Museo del Risorgimento. Il piano immediatamente sottoposto sarà occupato dalla Biblioteca.

Nei progetti si dovrà, per la parte costruttiva, indicare i particolari studiati coll'intento di non compromettere in nessun modo la stabilità della fabbrica; per la decorazione delle vôlte, pareti, vetrate, ecc., sviluppare quei concetti che, accordandosi colla grandezza dell'edificio, valgano a caratterizzare la sua alta destinazione, concorrendo coll' arte ad un tributo durevole di riconoscenza verso i magnanimi estinti, attestando le gloriose loro imprese.

2° I progetti saranno corredati di piante ad un centesimo, di alzati nella scala di un cinquantesimo atti a dare idea precisa del concetto generale e di particolari ad un decimo per le decorazioni.

3° I concorrenti devono presentare i loro progetti, chiusi e suggellati e contraddistinti soltanto da un motto, alla Segreteria del Museo entro 120 giorni dalla pubblicazione del concorso.

Una busta parimenti chiusa e suggellata conterrà il nome dell' autore e nella medesima verrà ripetuto il motto del quale è contrassegnato il progetto.

4° Il Consiglio direttivo del Museo, assistito da una Commissione tecnica, deciderà sul concorso, e procederà all'apertura unicamente delle buste che si riferiranno ai progetti premiati che col pagamento del premio diverranno di sua proprietà.

5° I tre migliori progetti saranno premiati :

Il primo con un premio di L. 5000
Il secondo con un premio di » 3000
Il terzo con un premio di » 2000

6° La somma complessiva alla quale possono ammontare le spese di adattamento e di decorazione generale non deve superare le L. 300,000.

7° Il Consiglio direttivo ha la facoltà di eseguire, senza altro compenso, quello dei progetti premiati che crederà più conveniente, ripartendone anche l'esecuzione in varie epoche, oppure di non eseguirne alcuno.

« Les affaires sont les affaires ».

Così s'intitola il lavoro drammatico in tre atti che Ottavio Mirbeau ha fatto rappresentare ultimamente alla Comédie-Française. Il protagonista è un Mercadet moderno, assai più forte ed *eccessivo* del tipo immortalato da Balzac, un uomo che dal nulla è pervenuto a un grado di fortuna eccezionale, sorretto dall'intelligenza, dall'ambizione, e da una specie di genio degli affari, che lo assorbe intero come una passione tragica. « Il fine giustifica i mezzi », egli potrebbe rispondere, come i politici, a coloro che gli rimproverassero i procedimenti, non sempre corretti, da lui usati per diventar milionario: la sua appare veramente una mania grandiosa, e in fondo questa personalità non ripugna, entra nel cerchio delle vittime franche e coraggiose di questa transitoria epoca senza salda base morale.

Isidoro Lechat vive nella febbre deliziosa delle speculazioni abilissime che aumentano di giorno in giorno la sua potenza e rovinano gli inetti e i deboli che hanno avuto il torto di trovarsi sulla sua strada. Perfino la sua famiglia non è per lui che un istrumento che deve cedere alla sua volontà senza esitare. Egli non pensa che sua moglie, umile e timida creatura, possa soffrire e trovarsi spostata fra le nuove ricchezze e l'ambiente di vernice aristocratica in cui egli si compiace. Non si accorge che suo figlio, l'unico essere ch'egli, a modo suo, ami veramente e intensamente, trascina una vita ignobile nei piaceri più sfrenati. Non avverte sopratutto ciò che si agita nell'anima della figliola, Germana, la quale gli assomiglia per l'ardore e per l'audacia del temperamento.

Questa giovane, cresciuta sviluppando in silenzio le sue facoltà di meditazione e di osservazione, lo spirito nutrito di letture filosofiche e d'idee d'umanità, sola e disamata fra i suoi, rappresenta la ribellione contro tutto ciò ch'è l'essenza della vita per suo padre. Ella odia le ricchezze conquistate negli *affari*, e la sua vita fittizia e falsa le ia orrore e onta; ella sprezza suo padre, aspira all'indipendenza, alla lotta, e, come per isfida, diventa l'amante d'un giovane impiegato di suo padre, il quale non appare affatto l'uomo capace di liberarla... Germana è, a detta dei critici, un personaggio rigorosamente logico, e come tale s'impone, benchè urti contro tutti i comuni sentimenti della amiglia. Ella e suo padre vivono sotto gli occhi dello spettatore una vita intensa: il conflitto di due anime e di due tendenze si prepara nitidamente: quando scoppia, la soluzione ne è affatto naturale!

L'uomo d'affari vuol lanciarsi nella vita politica: egli ha bisogno dell'appoggio morale d'un vecchio nobile rovinato, e gli propone per nuora sua figlia: il marchese, che incarna la vecchia generazione omai moribonda, è costretto ad accettare il patto. Lechat vede già un nuovo trionfo sulla sua via, quando da un

momento all'altro tutto precipita: la figliuola rifiuta di sposarsi, dichiara d'aver un amante, e inesorabilmente, affrontando il furore paterno, gli lancia in viso tutto il suo disprezzo... La scena è sobria e terribile. Ne segue un'altra non meno magistrale e diversamente umana: la madre, all'inattesa atroce rivelazione, sente nel cuore sorgere per la prima volta amore e pietà per la figliola fin qui misconosciuta, e le apre le braccia, intuendo, ad onta del suo spirito limitato e soffocato, abissi di sofferenze...

Di più, il figlio di Lechat viene ucciso in una pazza corsa del suo automobile. Ma l'uomo d'affari non si lascia sopraffare da coloro che, annunziandogli il fatale accidente, cercano approfittare anche del suo dolore.

Egli si domina, continua ad esser avanti tutto lo spirito avido e inflessibile, e la tela scende lasciando nel pubblico nitida la sensazione di questa spietata individualità moderna, altrettanto significativa di quegli altri personaggi eccessivi, con cui Ottavio Mirbeau ha schiaffeggiato a sangue i vizî della moderna società borghese.

Paul Hervieu.

« È sempre temerario il giudicare nel complesso uno scrittore che tuttora vive e lavora », dice Abel Hermant accingendosi a parlare del suo confratello Hervieu nella *Renaissance Latine* di marzo.

« Ma la tentazione irresistibile - egli continua - ha forse la sua scusa allorchè il soggetto in parola è insigne per uno sviluppo così regolare che si può osservarne gli effetti senza presentirne contemporaneamente la legge e allorchè basta, per calcolare la sua parabola, di conoscere il tratto fin qui percorso ».

Dopo di che l'Hermant prende le mosse dal complimento accademico indirizzato testè all'Hervieu dal Brunetière, e, contrariamente all'opinione espressa da questo, afferma che è importante rilevare le origini borghesi - borghesia colta, raffinata, ricca - di Paul Hervieu, e il periodo speciale storico nel quale la sua adolescenza fiorì. Egli aveva 14 anni quando scoppiò la guerra del 1870, ed era situato meglio di chiunque per subire quell'influenza che Abel Hermant sostiene virilizzatrice, avendo dato all'attuale generazione una serietà precoce, uno spirito positivo, *une conscience émue de la solidarité sociale.*

Secondo l'Hermant, l'Hervieu ha confessato in ogni occasione le idee, le tradizioni, i gusti della classe donde viene, e riassume in sè magnificamente le qualità essenziali di essa. Del suo carattere tuttavia egli dice di non poter parlare, poichè nessuno è nella propria opera più obiettivo di quel che lo sia l'Hervieu È vero, aggiunge, che travestirsi non è possibile mai interamente, e neppure dissimularsi: coloro che non parlano di sè si rivelano nel loro silenzio. Non occorre esser l'amico, basta esser lettore di Paul Hervieu per indovinare la sua lealtà, la sua coscienziosità, la sua probità aritmetica o, se vi piace meglio, commerciale. Nel suo lavoro egli tradisce uno spirito d'ordine che è forse perfino meticoloso. Non parla per sè, non formula dei giudizi in tutte lettere: ma il suo accento aspro ci informa sulle sue severità e sui suoi rancori: si sente, sotto la sua freddezza, una febbre: egli è compassato, ma generoso: è pietoso colle donne, e ha il gusto degli oppressi. Ama il vero fino ad amarlo brutto e vile: i suoi occhi non hanno mai paura di vedere... Ed è ambizioso, col proposito di non sacrificar nulla alla sua ambizione: non sprezza il successo, purchè sia giustificato dalla sua coscienza difficile, nè gli onori, ma questi sotto l'espressa condizione di non aver a sollecitarli.

*
* *

È ammirabile, dice l'Hermant, come Paul Hervieu abbia saputo proporzionare il suo sforzo allo stato attuale della sua potenzialità, e non volere che ciò ch'egli poteva: d'ordinario, i giovani non sognano che vaste sintesi e non concepiscono che opere colossali; egli ha cominciato con vedute di dettaglio e con opere frammentarie, benchè fosse, virtualmente, più atto di chiunque a cogliere i complessi e a generalizzare. Così aveva fatto Maupassant, cui, secondo Her-

mant, l' Hervieu è stato arbitrariamente avvicinato per lo stile e per l'ironia.

Ne *L' Exorcisée,* una delle prime sue novelle, l'Hervieu ha toccato uno dei più misteriosi problemi della carne e del cuore: anche l'altro lungo racconto *L'Inconnu* è lo studio d'un caso clinico, particolare però. Nel volume *La Bêtise parisienne* egli raccolse vari documenti su quel gruppo ch'egli si proponeva di esaminare a fondo, il gruppo dei *mondani.* Nelle *Notes sur la Société* appaiono le grandi linee, infatti, d'una filosofia del *mondo.*

Questa filosofia è presentata successivamente, da tre diversi punti di vista, nei romanzi *Flirt, Peints par eux mêmes, L'Armature,* che possono ben dirsi *trilogia* malgrado non si veda nell'uno riapparire i personaggi dell'altro, e non vi sia richiamo di nomi nè produzione d'alberi genealogici.

Il « mondo » moderno, secondo Paul Hervieu, si caratterizza sopratutto per la sua inutilità: non è più un organo del corpo della Società, una parte integrale e necessaria del tutto. La requisitoria che il giovane accademico francese ne ha fatto appare affatto esauriente, definitiva. Se esso non crolla ancora gli è che viene mantenuto da un' armatura: il denaro: – « Per sostenere la famiglia, per contenere la Società, per fornire a tutto questo bel mondo il contegno rigoroso che voi gli vedete, vi ha un'armatura di metallo che è fatta col suo denaro. Sopra ad essa si colloca la guarnizione, l'opera d'arte, l' intonaco, vale a dire i doveri, i principî, i sentimenti, che non son punto la parte resistente, ma quella che si usa, si cambia all'occasione, e si ricambia. L'armatura è più o meno simulata, ordinariamente del tutto invisibile: ma è dessa che impedisce la disgregazione, quando sopraggiungono gli urti, le scosse, le tempeste imprevedute, quando la stoffa dei sentimenti si strappa e si fende la facciata dei doveri o dei grandi principii. È solamente in tali circostanze, e per qualche istante, che si può talvolta scorgere nel cuore della società, al centro delle famiglie o fra le due parti d'un *ménage,* l'armatura a nudo, il legame del denaro. Ma presto si copre ciò con nuovi sentimenti o con principii d'occasione. Si sostituiscono i pregiudizi deteriorati e i doveri morti... E l' armatura ha sopportato il terremoto! »

Per lungo tempo, dice l'Hermant, Paul Hervieu ha portato l'etichetta di romanziere mondano, elegante, assolutamente parigino. « Ces méprises du jugement sont toujours amusantes » egli aggiunge, ricordando la fama di poeta dolciastro che ci si ostina, per esempio, a conservare a Racine. Non tanto divertenti, aggiungo io, quanto significative: è sempre più facile sbagliarsi che indovinare, quando il maestro scherza bonariamente sui nostri errori: noi non abbiamo nessuna intenzione di sorprendere a volo il biasimo, l'ammonizione: si comprende come piaccia ai mondani far credere come un dei loro, chi li tartassa così pertinacemente.

*
* *

In Italia Paul Hervieu è assai poco noto come scrittore di novelle e di romanzi: molto invece vi s' è ripercossa la sua fama di drammaturgo Le *Tenaglie,* la *Loi de l'homme,* la *Course du Flambeau, L'Enigme* hanno avuto una eco vivace fra noi, benchè non tutte ancora tradotte e rappresentate. Recentissimamente il successo di *Théroigne de Méricourt* ci ha allietati, poichè, incorreggibili amatori del genio gallico, noi desideriamo non meno dei nostri vicini, che il loro teatro si sollevi di nuovo alle altezze massime facendo obliare tutti gli *Aiglons* e tutti i *Dante* di questi ultimi anni.

Tornando allo studio originale, denso e severo di Abel Hermant, vediamo che questi trova l'Hervieu uno degli esemplari più normali di quello spirito francese classico così esattamente analizzato da Taine, di quello spirito dimostrativo che ha prodotto, in politica, la dichiarazione dei diritti dell' uomo, e, in letteratura, la tragedia francese classica. Secondo lui, tutti i lavori teatrali su nominati sono delle tragedie, assai più che delle *pièces à thèse.* Egli pensa che l'Hervieu non abbia punto trattato, per esempio, i due soggetti della *Loi de l'homme* e di *Tenailles* per bramosia di dimostrazione, ma per la tragicità che vi ha subito scorta; e che abbia disegnato i suoi personaggi e ordito il

suo intrigo secondo la logica assoluta e coll'intento di commuovere, e non secondo la sua logica interessata d'argomentatore e per dar *una prova*. « Avec cela, la *Loi de l'homme* et *Les Tenailles* sont aussi des pièces à thèse, parce que - j'y dois revenir ici - la manière de M. Paul Hervieu est d'oser, sur une question donnée, avoir une opinion; et, quand il en a une, de la publier et de la démontrer; et, quand il juge l'avoir démontrée, de s'étonner pour le moins si ses auditeurs ne se rendent pas à ses raisonnements, ce qui le porterait à douter de leur raison ou de leur bonne foi. Il est dogmatique, il est convaincu, il est propagandiste, il est passionné ».

Dopo di che l'Hermant conclude: « Pour achever le crayon de M. Paul Hervieu auteur dramatique, il suffira de constater que nul de ses caractères précedemment analysés ne s'est démenti dans ses œuvres de théâtre, et que certains même y semblent avoir rencontré des occasions plus favorables de s'affirmer; que si, par exemple, on y retrouve toujours sa vertu maîtresse, qui est l'intrépidité à conclure, le courage de ses conclusions et ce que j'appellerais l'impénitence finale dans le raisonnement; si on l'y surprend en flagrant délit d'allégresse féroce à dénoncer la vilenie et le mal hypocrite, ou de délectation morose à combiner, comme dans *l'Énigme*, les odeurs d'amour et de mort, on y aperçoit aussi, mieux que dans son œuvre de romancier, sa générosité discrète et ardente, ce noble goût qu'il a pour les opprimés et pour les femmes, son horreur du sang et son respect de la vie humaine, enfin sa justesse et sa modération d'esprit qui procèdent du grand siècle - je veux dire le dix-huitiéme - et qui le désignaient pour élever à la Révolution française ce monument symbolique: *Théroigne de Méricourt* ».

Poesia.

La poesia italiana fiorisce con una vigoria sorprendente. In pochi mesi da giovani e anziani si pubblicarono più volumi che non succeda in intervallo d'anni. *Belfonte* di Francesco Pastonchi (Torino, Streglio), la raccolta completa di Olindo Guerrini (Zanichelli), i *Canti di Castelvecchio* di Pascoli, la *Leggenda eterna* di Vittoria Aganoor (Roux e Viarengo), le *Nuove poesie* di Giuseppe Lipparini (Zanichelli) e infine le *Primavere del Desiderio e dell' Oblìo* di Cosimo Giorgieri-Contri (Torino, Lattes), sono gli ultimi volumi. Si attendono le *Laudi* di D'Annunzio.

Altri libri di versi promettono Ada Negri, *I canti della culla*, Giovanni Cena, *Homo*, ecc. ecc.

Ho qui sul tavolo, ultimo venuto, il volumetto del Giorgieri-Contri. I nostri lettori conoscono questo artista delicato. I suoi ultimi versi, ove si notano dei felici saggi di variazioni metriche, ritengono quel profumo particolare che ha tutta l'opera dell'autore, fanno pensare ai pittori francesi del secolo XVIII, ma sentiti attraverso tutta la malinconia del tempo fuggito; visioni e sentimenti alla Vatteau non quali volle dipingere il dolce e musicale pittore, ma quali interpretiamo noi oggi nelle sue pitture. Si usa domandare agli artisti bene spesso altra cosa da quella che sanno far meglio: noi non dobbiamo domandare al Giorgieri altro che la penetrante e persistente dolcezza di sogno e di malinconia, quel delicato annodamento di sensazioni attenuate, quello stato d'animo che direi musicale di cui egli sa a poco a poco avvilupparci. Nondimeno anch' egli s'è lasciato afferrare un momento dal soffio epico che scorre oggi per l'Italia e che pare voler creare una ricca leggenda garibaldina. Ecco:

L' Eroe.

Dorme Ei nell' isola fiera
solo tra il mare e il granito:
garrisce sull' infinito
oceano la sua bandiera.

La sua bandiera che vide
una vermiglia legione
splender da Quarto a Digione
sola al vento umido stride.

Passano li anni, sì come
ombre sul sonno rupestre:
già di ventenni ginestre
Giugno fiorì le sue chiome:

ma l'alta tomba non dôma
indarno il Tempo minaccia:
eterna, ha un'altra, di faccia,
eternità. Guarda Roma.

Dorme ei nell' isola oscura
che del suo nome balena:
quando la lotta fu piena
e la vendemmia matura,

trasse al riposo ivi: ed ivi
visse solitariamente
e in un tramonto clemente
sparve dal tedio dei vivi.

Or, sovra il cupo lentisco
che orla il ferrigno scoglio,
l' Eroe che a sè disse: Voglio
e disse agli altri: Obbedisco,

ancor gigante si drizza:
fissa un istante sul mare:
Roma? Si volge Gli appare
lungi la costa di Nizza,

ah non più sua... Ma una ruga
più gli si scava sul viso,
se il leönino occhio fiso
li orizzonti ultimi fruga.

Ode di là verso Pola
come un respiro che monti;
sul mare senza tramonti
vede la donna ch' è sola

a lutto e tende le mani
verso la patria nel vento:
sotto le balze di Trento
ridendo gli itali piani.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Congresso latino, ideato e ordinato da Angelo De Gubernatis, ha avuto un successo assai lusinghiero. Numerosi gli intervenuti specialmente dalla Francia e dalla Romania.

— Il 18 aprile ha avuto luogo la solenne cerimonia centenaria dell'Accademia di Francia in Roma, a Villa Medici.

— Una mostra internazionale di avicultura è stata inaugurata a Villa Borghese, in Roma, il 19 aprile.

— L'Istituto degli ingegneri di Londra ha offerto all'Italia un busto di Stephenson, inventore della locomotiva. Questo ricordo marmoreo è stato collocato nella stazione di Roma.

— Il 25 aprile è stata posata a Venezia, nella piazza San Marco, la prima pietra del campanile ricostruendo.

— La quinta Esposizione internazionale d'arte è stata inaugurata a Venezia il 26 aprile.

— Nel venturo autunno sarà inaugurato in Roma il monumento a Nicola Spedalieri, che sorge sulla piazza di Sant'Andrea della Valle.

— La Sezione di medicina e chirurgia del R. Istituto di studi superiori di Firenze bandisce il concorso al premio Bufalini sul tema seguente: « Posta l'evidenza della necessità di assicurare al solo metodo sperimentale la verità e l'ordine di tutte le scienze, dimostrare in una prima parte, quanto veramente sia da usarsi in ogni scientifico argomentare il metodo suddetto, ed in una seconda parte, quanto le singolari scienze se ne siano prevalse nel tempo trascorso dall'ultimo concorso fino ad ora, e come possano esse ricondursi nella più fedele ed intiera osservanza del metodo medesimo ». Il termine per la presentazione delle memorie scade nel dì 31 ottobre del 1904, alle ore quindici. La somma del premio è determinata in lire *seimila*.

— La Commissione composta dei professori Gallori, Galletti e Ferrari, chiamata a giudicare dei bozzetti pel monumento a Garibaldi, da erigersi a Massa, ha riconosciuto che « nessuno di essi presenta complessivamente tale merito artistico da dover essere proposto per la esecuzione ». La Società dei Reduci delle patrie battaglie, in conseguenza di questo parere, ha bandito un nuovo concorso che scadrà col 31 luglio prossimo.

— Un nuovo gruppo di tombe si sta ora esplorando nel Foro Romano nel sepolcreto dall'età romulea prossimo alla Regia: e una di queste, a fossa con feretro a tronco di quercia spaccato per mezzo, e con capanna di pietra, contenente sette vasi dell'VIII secolo avanti Cristo, ha troncato altri sepolcri più antichi, a cremazione, che potrebbero rimontare a qualche secolo prima della fondazione di Roma. Lo studio comparativo di questi sepolcri, delle svariatissime suppellettili che essi contengono, e della numerosa serie di fossette rituali contenenti grano, fava e altre offerte ai Mani, svela quali erano i riti funebri, quali i rapporti dei fondatori di Roma con altre stirpi, quali le condizioni in cui ebbe origine la civiltà romana primitiva

— Nel teatro *Marrucino* di Chieti, il giorno 27 aprile fu inaugurata la sezione della Società Dante Alighieri.

×

Al teatro *Alfieri* di Torino è andata in scena la nuova commedia di Marco Praga: *L'Ondina*.

— Un altro nuovo lavoro drammatico rappresentato nella seconda quindicina di aprile è *Robespierre* di Domenico Oliva, andato in scena a Livorno.

— La serie delle conferenze dantesche a Roma si è chiusa con la lettura fatta da Ugo Ojetti del canto XIV del *Purgatorio*.

— Il dottor Gino Bandini, reduce da un viaggio nella penisola Cisgangetica, ha tenuto al Collegio Romano, per iniziativa della Società geografica, una conferenza sul tema: *Un popolo primitivo dell'India centrale*.

— Il signor René Delbost ha dato al Collegio Romano una lettura di poesia francese, recitando versi di La Fontaine, Lecomte de Lisle, Victor Hugo e A. Daudet.

— Il prof. Hermanin ha chiuso la serie delle sue conferenze alla Federazione femminile, in Roma, trattando dei *Simboli e leggende nell'arte medievale.*

— All'Associazione artistica internazionale Ugo Ojetti ha parlato dei *Pericoli dell'arte nuova.*

— L'on. Luigi Rava ha svolto al Collegio Romano il seguente tema: *La Lingua italiana oltre i confini.*

— Nella sala dell'Associazione della Stampa il prof. Carlo Pascal ha tenuto una conferenza intitolata: *Ultimo canto romano.*

— *Orizzonti nuovi*, è stato l'argomento di una conferenza detta dalla contessa Fanny Zampini-Salazar nella sala di lettura a piazza Nicosia, in Roma.

— La *Roma Letteraria* ha pubblicato un numero speciale in memoria di Alinda Bonacci-Brunamonti, nel quale notiamo i nomi di Rapisardi, Panzacchi, Fogazzaro, Lampertico, Gnoli, De Gubernatis, Aganoor, ecc.

Voci del nostro tempo. Saggi sociali per ALESSANDRO CHIAPPELLI. Palermo, SANDRON, pagg. 3 0 L. 3. — In questo volume sono adunati vari saggi, tutti apparsi in questi tre ultimi anni, salvo uno che risale al 1895. « Non è stato intendimento mio - scrive l'autore nella prefazione - di fare un'auscultazione completa delle voci molteplici, dissonanti o consonanti, che compongono la vita moderna; bensì solo di fermarmi ad udirne più attentamente alcune delle più significative, per ritrarne il suono schietto e il senso ». I capitoli che formano questo volume sono: Sul confine di due secoli; I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo; Il mare e la civiltà; Musica, Metafisica e Religione; La Società Dante Alighieri e la coscienza nazionale; L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti); Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia; Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia; L'ultima parola di Herbert Spencer; Problemi moderni.

Politica e Storia. Discorsi e studi di DOMENICO ZANICHELLI. Bologna, ZANICHELLI, 1903, pagg. 521. L. 5. — I nostri lettori ben conoscono il chiaro professore Domenico Zanichelli dell'Università di Siena, e saranno lieti nell'apprendere che egli ha riunito in volume vari scritti che hanno veduto la luce in differenti epoche, e che difficilmente fra qualche anno avrebbero potuto essere ritrovati. I capitoli che formano questo volume sono: La politica del secolo XIX; La politica nel governo rappresentativo parlamentare; Vittorio Emanuele II; Il Conte di Cavour; Le lettere di Giuseppe Mazzini; Il carteggio di Bettino Ricasoli (dall'anno 1829 al 1860); La convenzione di settembre secondo Marco Minghetti; Politica e guerra in Italia nel 1866; Giosue Carducci nella vita bolognese; Oreste Regnoli; Un educatore patriota italiano (Enrico Meyer : La signora Emilia Peruzzi; Il conte Francesco Bonasi.

Nel paese degli Aromi, di LUIGI ROBECCHI-BRICCHETTI. Milano, COGLIATI, pag. 633. L. 2. — L'ingegnere Robecchi-Bricchetti è uno dei più forti e colti esploratori africani; molto egli ha scritto sui commerci, sugli idiomi, sugli usi e costumi, sulla geografia dell'Africa Orientale, e specialmente sul Benadir, sulla Somalia, sull'Harrar e sul paese dei Galla. Questo suo nuovo libro è appunto il diario di una esplorazione nell'Africa Orientale, da Obbia ad Alula. Il libro, che è pieno di dottrina, è scritto con genialità e con intendimenti artistici, cosicchè riesce di lettura assai piacevole. Ecco i titoli dei venti capitoli che lo compongono: Partenza — In mare — Obbia — Dal mio taccuino — Ultimi avvenimenti in Obbia — Sole in Obbia — Da Obbia a Lugacalacà — Da Lugacalacà a Ueilolei — Da Ueilolei a Ras el-Kyl — Ilig — Uadi Nogal — Dal Nogal al Capo Mabber — Bender Bela — Da Bender Bela alla Baia di Hafun — Ras Hafun — Verso il Capo Guardafui — Il Capo degli Aromi — Un mese in Alula — Un po' di storia — In barca sul Golfo di Aden. — Il volume ha 165 illustrazioni e 17 carte geografiche.

La relazione sul debito pubblico in Italia, durante l'esercizio 1901-902, compilata dal comm. VINCENZO MANCIOLI. — Dall'esposizione dei provvedimenti di ordine interno presi dal direttore generale comm. Mancioli, risulta come egli procuri colla maggiore alacrità di rendere sempre più perfetti i servizi del debito pubblico, dai quali dipendono interessi della più alta importanza. Risulta dalla presente relazione che alla fine dell'esercizio la consistenza dei debiti è data, in rendita, da lire 576,501,284.39, e in capitale nominale da

lire 12,801,241,629.18, con una diminuzione, in confronto all'esercizio antecedente, di L. 3,191,469.84 nella rendita e 55,4 0.705.04 nel capitale. Si nota poi la considerevole somma di lire 3,593.432.33 devoluta, nell'esercizio, a favore dello Stato per rate colpite da prescrizione o da caducazione. Ma sopra tutto rilevante è la diminuzione cospicua avutasi, anche pel 1901-902, nei pagamenti all'estero: ciò che è segno di progressivo e stabile ritorno in patria dei titoli del nostro debito pubblico.

L'Imposta di successione nella scienza, nella storia e nel diritto italiano, di **LUIGI NINA.** Torino, Unione Tipografico-Editrice, pag. 275. — Il prof Luigi Nina è un giovane nutrito di fortissimi studi, che gli hanno permesso di dare alla luce in breve tempo una lunga serie di pregevoli pubblicazioni, alcune delle quali sono già alla seconda edizione. Ora egli ha scritto questa ponderosa monografia sull'imposta di successione, dividendola in tre titoli. Il primo studia la natura, le funzioni, i vantaggi e l'organizzazione dell'imposta successoria: il secondo ne tesse la storia seguendone le vicende nella legislazione di Roma antica, dell'Italia nel Medio Evo e nei tempi moderni fino al 1866, e dell'America; il terzo titolo studia le fasi subite dall'imposta successoria in Italia dal 1866 ai nostri giorni. Un'ampia bibliografia precede la trattazione.

FRANCIA.

Il generale H. Bonnal ha scritto un volumetto sulla guerra del Transvaal, e lo ha intitolato: *La récente guerre sud-africaine et ses enseignements* (Librairie militaire Chapelot, fr. 1. 5).

— *Le Truquage* è il titolo di un volume di Paul Endel, che insegna a scoprire le alterazioni, le frodi e le contraffazioni di oggetti artistici di ogni genere. Il manuale, edito da Edouard Rouveyre, costa 6 franchi e sarà utilissimo ai collezionisti di medaglie, quadri, stampe, porcellane, autografi, libri, stoffe, mobili, armi, strumenti musicali, ecc. Esso sarà messo in vendita il 9 maggio

— Un nuovo romanzo di Maurice Morel è stato messo in vendita il 17 aprile dalla libreria Perrin: esso si intitola *Sappho de Lesbos* fr. 3.50).

— Olivier Seylor (Diraison), autore del volume *Maritimes*, che ha sollevato tanto rumore nel mondo della marina militare francese, ha scritto ora un nuovo libro, *Le Tout-Pourri*. L'autore stesso ne è editore (Parigi, Avenue de la Bourdonnais, 16)

— Un importante studio storico su *La Société française pendant le Consulat* è stato scritto da Gilbert Stenger e pubblicato dalla libreria Perrin il 24 aprile (5 franchi).

— È uscito il 22 aprile presso Plon-Nourrit il volume terzo ed ultimo dei ricordi del Conte de Reiset. Esso si occupa dell'unità d'Italia e di quella della Germania.

— *Histoire Comique*, il nuovo romanzo di Anatole France, è comparso il 29 aprile presso Calmann-Lévy (fr. 3.50)

— Dei *Souvenirs sur Madame de Maintenon* pubblicati dal conte d'Aussonville e da G Hanotaux presso Calmann-Lévy, è uscito il secondo volume che si intitola *Nouveaux Mémoires de Mademoiselle d'Aumale et Souvenirs de Madame de Caylus*. L'introduzione è scritta da G. Hanotaux (7 fr.).

— La libreria Lemerre ha cominciato a pubblicare a fascicoli le *Œuvres complètes de François Coppée*, in 8° grande, con numerose illustrazioni. Ogni settimana uscirà un fascicolo al prezzo di 25 centesimi: 247 fascicoli formeranno le opere complete.

— Georges Clémenceau ha già scritto vari volumi sul celebre affare Dreyfus, di cui non si riesce a giungere alla fine. Ora ne ha pubblicato, presso P.-V. Stock, un settimo intitolato *La Honte*, in cui si occupa principalmente dell'amnistia (fr. 3.50).

— Francis Jammes, il delicato poeta il cui ultimo volume di versi, *Le deuil des Primevères*, fu tanto ammirato, ha scritto ora un romanzo, *Le Roman du Lièvre* (Mercure de France, fr 3. 0).

— Il celebre aeronauta conte H de la Vaulx, di cui tanto si parlò quando fece l'ardito tentativo di traversare il Mediterraneo in pallone, ha scritto un libro in cui ha riunito le impressioni più forti dei suoi viaggi aerei. Il libro si intitola *Seize mille kilomètres en Ballon* (Hachette, fr. 3.50).

— Fra le nuove pubblicazioni della casa Ollendorff notiamo, come specialmente importanti, un volume di storia, *La guerre Russo-Turque* (1877-1878) del marchese Van de Voestyne de Grammez de Wardes (fr. 3.50), una traduzione

di *Chants populaires Arméniens* con prefazione di Paul Adam (fr. 3.50) e un romanzo di Jean Rameau, *La Belle des Belles* (fr. 3.50).

— Nella prima quindicina di maggio sarà messo in vendita presso l'autore a Courbevoie un nuovo romanzo, *Marie-Eve*, di Pierre Guedy, scrittore assai ben noto, specialmente dopo il successo ottenuto da *Amoureuse Trinité*.

— Nella serie di storie delle letterature, pubblicata da Armand Colin, è uscito il volume su la *Littérature Arabe* di Clément Huart (fr. 5). Questa serie è la traduzione della bella collezione di « Literatures of the World » edita a Londra da Heinemann.

— *Les Affaires sont les Affaires*, lavoro drammatico in tre atti di Octave Mirbeau, rappresentato l'anno scorso in aprile alla Comédie Française, è stato messo in vendita in volume da Fasquelle, al prezzo di fr. 3.50.

— Un'importante scoperta archeologica è stata fatta ad Arles. Nel demolire un isolato di case vicino all'antica porta dell'Aure, ad est del teatro romano, sono venuti in luce una serie di blocchi provenienti da monumenti antichi e che erano stati utilizzati nella ricostruzione della cinta fortificata della città dopo l'invasione dei Saraceni nel secolo VIII. Parecchi di quei blocchi portano scolpita una interessante decorazione. In seguito a queste scoperte si è costituita una Società che si prefigge di salvaguardare i monumenti arlesiani e di facilitare la ricerca degli edifizi scomparsi.

— Negli scavi di Cartagine, che proseguono alacremente sotto la direzione del padre Delattre, è stato rinvenuto un vaso di bronzo ornato di perle, che fu depositato al Museo dei Padri Bianchi, a Cartagine.

— Il 19 aprile si è aperta a Charenton la sesta esposizione della Società artistica: rimarrà aperta fino al 10 maggio.

— A Charleville sarà inaugurata il 24 maggio l'ottava esposizione dell'Unione artistica delle Ardenne, che si chiuderà il 28 giugno.

Julien l'Apostat, par PAUL ALLARD, in-8°, pagg. 416. LECOFFRE, Paris. — Il primo volume di quest'opera, pubblicato nel 1900, tracciava il quadro dell'Impero romano alla metà del secolo IV e raccontava la gioventù di Giuliano, la sua educazione, il suo regno in Gallia, le sue vittorie sui Germani. I due volumi che ora appaiono: *Julien Auguste, Julien et le paganisme, Julien et les chrétiens: la législation; Julien et les chrétiens: la persécution et la polémique, la guerre de Perse*, descrivono la guerra civile, la restaurazione del paganesimo, la religione personale di Giuliano e la sua legislazione sull'insegnamento, dànno l'analisi del suo libro polemico e conchiudono con un ritratto psicologico di lui.

Notes sur l'Italie contemporaine, par PAUL GHIO. ARMAND COLIN Fr. 3. — L'autore di questo libro si è proposto di presentare al pubblico francese un quadro completo della vita sociale e politica dell'Italia durante gli anni che sono trascorsi dalla formazione del Regno. Dopo aver fissato i tratti etnografici essenziali del popolo italiano, egli esamina la sua situazione industriale e commerciale, agricola e parlamentare. Negli ultimi capitoli si trovano pagine curiose sull'Italia dei politicanti e dei camorristi, senza dimenticare l'Italia dei briganti.

La chute de l'Empire de Rabah, par EMILE GENTIL. HACHETTE. Fr. 10. — Conquistare l'Impero di Rabah il Maledetto, quel negro nemico giurato dell'influenza francese, che regnava col terrore nella regione del Ciad, tale è stata l'ardita aspirazione di M. Emile Gentil. E questo sogno egli l'ha realizzato ad onta dell'orribile clima, dell'assenza di strade e dell'ostilità delle popolazioni. Con ottocento uomini contro dodicimila, non ha esitato a intraprendere quella lotta da cui è uscito vincitore. Feconda di peripezie commoventi, di visioni pittoresche, di narrazioni di drammi eroici, questa pagina di epopea interesserà tutti coloro che desiderano seguire lo sviluppo dell'espansione coloniale francese. Il volume contiene 126 illustrazioni ricavate da fotografie, e una carta fuori testo.

Questions extérieures, par VICTOR BÉRARD. ARMAND COLIN. Fr. 3.50. — M. Victor Bérard espone in sette capitoli sostanziali l'origine, lo sviluppo e la soluzione di sette grandi problemi internazionali. Per la generalizzazione delle vedute, per la documentazione del dettaglio, e per la ricerca della massima esattezza, ha tentato di fare opera di storico e di geografo. I capitoli che formano il volume si intitolano: Crediti e strade turche - Panama - La Tripolitania - L'Alleanza anglo-giapponese - La guerra Sud-africana - La monarchia spagnuola - L'Inghilterra e la pace. Questi studi sono completati da tabelle statistiche e altri dati della maggiore precisione.

Recenti pubblicazioni:

Jean Lamy. Roman par EMILE DODILLON. — Lemerre. Fr. 3.50.

Les Femmes de Setué, par ENACRYOS. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Les Hérétiques. Roman par ALPHONSE BENVENUTI. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'hostilité conjugale. Roman par HENRY RABUSSON. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

La nouvelle espérance. Roman par la comtesse MATHIEU DE NOAILLES. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Inconstante. Roman par GÉRARD D'HOUVILLE. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Indiscret. Comédie en trois actes, par EDMOND SÉE. — Librairie Théâtrale. Fr. 3.50.

L'Œuvre de la France à Madagascar, par LOUIS BRUNET, Député de la Réunion — Challamel. Fr. 10.

Voyage d'un Canadien français en France, par EDMOND LAMBERT. — Lemerre. Fr. 3.50.

Le Général Mellinet en Afrique, par GEORGE BASTARD. — Flammarion. Fr. 7.50.

Traité élémentaire de télégraphie et de téléphonie sans fil - Applications militaires et maritimes, par le lieutenant P. DUCRETET. — Chapelot. Fr. 3.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 21 di aprile è stato messo in vendita un nuovo volume di saggi di Mr. James Bryce, intitolato *Studies in Contemporary Biography* (Macmillan. 10s) In esso si parla, tra gli altri, di Gladstone, Lord Beaconsfield, E A. Freeman, Cardinale Manning. Lord Acton, ecc.

— Mr. Bodley, dopo otto mesi di lavoro indefesso, ha licenziato per le stampe il suo libro sull'incoronazione, scritto per ordine di Sua Maestà Il libro, che vedrà la luce nel maggio e s'intitolerà: *The Coronation of Edward VII: a Chapter of European and Imperial History,* tratta della Coronazione non come episodio isolato, ma come consacrazione dell'Impero Britannico sviluppato e consolidato nel Regno precedente. L'appendice contiene un elenco di 8000 nomi di persone invitate all'incoronazione.

— Durante l'estate l'editore Macmillan incomincierà la pubblicazione di una nuova serie di romanzi tascabili. Fra i primi che vedranno la luce in quella collezione notiamo: *Man Overboard: a Ghost-Story,* di Marion Crawford; *Mr. Keegan's Elopement,* di Winston Churchil; e *Mr. Pendleton's Four-in-Hand,* di Gertrude Atherton.

— L'editore Macmillan annunzia che tra breve egli comincerà la pubblicazione di una edizione di lusso delle opere complete di Matthews Arnold, uniformi alle edizioni di Tennyson, Kipling, Fitz Gerald e Pater che hanno veduta la luce negli anni scorsi. Le opere di Arnold saranno comprese in quindici volumi che usciranno uno ogni mese a cominciare dal giugno venturo. L'edizione sarà limitata a 500 copie per l'Inghilterra e 250 per l'America

— Alla fine di aprile è stato messo in vendita il secondo volume della *Anthology of Russian Literature,* edita da Putnam. Esso comprende tutto il secolo XIX ed ha sul frontespizio il ritratto di Turghenief.

— Per la serie « English Men of Letters » edita da Macmillan, due volumi sono in preparazione: uno di Arthur C. Benson su *Dante Gabriel Rossetti,* uno di Emily Lawless su *Maria Edgeworth.*

— Gli editori americani Houghton, Miffin & Co., prendendo occasione dal fatto che il centesimo anniversario della nascita di Ralph Waldo Emerson ricorre quest'anno, hanno preparato un'edizione centenaria delle sue opere, nella quale uno o due volumi conterranno scritti ancora inediti Oltre a questa edizione ordinaria, la Riverside Press metterà in vendita una serie numerata di copie delle opere di Emerson: ogni esemplare conterrà un foglio originale del manoscritto dell'autore.

— Una *Bibliography of R. L. Stevenson* è stata compilata da Mr. Prideaux e sarà messa in vendita dagli editori Constable in veste tipografica uniforme alla Edinburgh Edition delle opere di Stevenson.

— Un indice ed un compendio del *Dictionary of National Biography* è stato messo in vendita da Smith Elder e Co. È un volume di 1464 pagine, che deve servire di guida per fare ricerche nel vasto e vario contenuto del Dizionario e del suo supplemento. Ogni memoria contenuta nel Dizionario vi è riassunta, e ridotta a circa un quattordicesimo della sua primitiva lunghezza. Il totale delle voci contenute nell'indice è di 35,852, delle quali 30,378 sono articoli biografici e 3,474 sono semplici richiami.

— *Fair Children* è il titolo di un volume di versi scritti da Lady Mary Milbanke, il cui bisnonno fu Lord Byron. Editori ne sono Messrs. Burns & Oates.

— La Società Letteraria e Filosofica di Manchester celebrerà nel maggio il centenario dell'annunzio dato da Dalton dell'ipotesi della teoria atomica in chimica. Dalton fu nel 1800 segretario della Società di Manchester e tenne quell'ufficio fino alla morte, che avvenne nel 1817

— Fra le recenti pubblicazioni di Sampson, Low Marston & Co. figura un volume, *The Last Days of Great Men Cromwell, Napoleon, Mahomet,* di Mr. W. Quartermaine East. L'autore, che ha lungamente studiato l'argomento, delinea un contrasto fra i tre famosi uomini e cerca di porre in maggior luce le loro rispettive caratteristiche.

— Il lavoro di compilazione della Storia ufficiale della guerra sud-africana, interrotto per la morte del colonnello Henderson, sarà probabilmente assunto da Sir F. Maurice.

— Una nuova importante rivista di botanica è stata fondata a Londra (17, Furnival Street), col titolo *Flora and Sylva.* Direttore ne è Mr. W. Robinson.

— Mr. Conan Doyle ha adattato per il teatro il suo romanzo *Adventures of Brigadier Gerard* L'azione si svolge a Parigi dopo Waterloo e Napoleone stesso figura sulla scena.

— Anche il nuovo romanzo di Mr. Humphry Ward, *Lady Rose's Daughter,* sarà ridotto per le scene, per opera di Miss Constance Fettcher, e la prima rappresentazione ne sarà data in America nel prossimo autunno.

— Un nuovo genere di calendario si pubblicherà ora annualmente: è il *The Motor Car Year Book.* Il volume del 1903-904 è stato già pubblicato da Grant Richards, che ne ha affidata la compilazione a Mr. W Ultey (12s).

— Nella serie « Music in the Nineteenth Century » edita da Grant Richards sta per uscire il secondo volume, che s occupa della musica francese nel secolo XIX. Esso è stato scritto da Mr. Arthur Hervey (5s).

Outside and Overseas, by GEORGE MAKGILL. METHUEN & Co. — Gli amanti di libri di viaggi e di avventure leggeranno con vivo interesse questo volume, che narra le vicende del capitano Mungo Ballas, che cercò di fondare un regno nei mari del Sud. Cacciato dall'Inghilterra con altri ribelli, nel 1745, ebbe da andare lungo tempo ramingo, finchè gli venne l'idea di fondare un regno per il giovane pretendente nella Nuova Zelanda, recentemente scoperta. Il principe, però, non ne volle sapere, e così Ballas e suo nipote si misero in viaggio per fondare un regno loro proprio. Molte e piene di emozioni furono le avventure che ebbero ad incontrare, combattendo ora contro il tradimento dei loro stessi uomini, ora contro i rivali francesi, e ora contro le varie tribù indigene. È una storia romantica dei principii della colonizzazione inglese nella Nuova Zelanda, scritta da uno che evidentemente conosce il paese ed ha appreso molto dei costumi dei Maori.

Cities of India, by G. W. FORREST, C. I. E., Ex-Director of Records, Government of India. CONSTABLE & Co. — Un libro di Mr. Forrest sull'India è sempre accolto col maggior favore da quanti si interessano alla genesi ed allo sviluppo dell'Impero Indiano I capitoli che formano questo volume descrivono i viaggi che l'autore ha dovuto fare attraverso il continente, quasi ogni anno, per conto del Governo. Nella prefazione egli dice di confidare « che il suo lavoro rifletta alcuni dei suoi intensi godimenti in quelle città, e un poco del sereno incanto di quei paesi orientali ». Scegliendo Bombay come punto di partenza, Mr. Forrest giustamente crede che il visitatore che segua la sua guida lungo il cammino, da lui scelto, vedrà molto di quanto v'ha di meglio sul continente indiano, anche senza avere molto tempo a sua disposizione. Fra le quindici città descritte notiamo Delhi, Agra, Lucknow e Cawnfore. Numerose incisioni illustrano il pregevole libro.

Recenti pubblicazioni:

Hunting in Couples. A sporting novel by GODFREY BOSVILE. — Swan Sonnenschein. 2 s. 6 d.

The Light behind. A novel by Mrs. WILFRID WARD. — John Lane, 6 s.

The Banner of Blue. A novel by S. R. CROCKETT. — Hodder & Stoughton. 6 s.

The Heart of a Girl. A novel by FLORENCE WARDEN. — Chatto & Windus 6 s.

Children of Tempest. A novel by NEIL MUNRO. — Blackwood & Sons.

The Jade Eye. A novel by FERGUS HUME. — John Long. 6 s.
The Machinations of Janet. A novel by SARAH TYTLER. — John Long. 6 s.
The Indiscretions of Gladys. A novel by LUCAS CLEEVE. — John Long. 6 s.
Erinna. A tragedy by J. GURDON. — Edward Arnold. 3 s. 6 d.
Thirty Years in Australia, by MRS CROSS (ADA CAMBRIDGE). — Methuen. 7 s. 6 d.
A Political History of Slavery, by WILLIAM HENRY SMITH. — Putnam. 20 s
Political Parties and Party Problems in the United States, by JAMES ALBERT WOODBURN. — Putnam. 9 s.
A History of English Law, by W. S. HOLDSWORTH - Vol. I. — Methuen. 10 s.
American Industrial Problems, by W. R. LAWSON. — Blackwood & Sons.

VARIE.

Il prossimo Congresso internazionale della Stampa, contrariamente a ciò che erasi deciso a Berna, si terrà a Berlino, anzichè a St-Louis negli Stati Uniti.

— Il 24 aprile si è inaugurato a Madrid il Congresso internazionale di medicina sotto la presidenza del senatore Calleja

— La Orientgesellschaft di Berlino, secondando il programma dell'Imperatore, ha deliberato una grande serie di scavi in Palestina. L'archeologo Dr. Thiersch si è recato a scegliere i luoghi più adatti per cominciare gli importanti lavori.

— Nell'ottobre venturo sarà inaugurato a Berlino un monumento a Wagner, che apparterrà al mondo intero, poichè la sottoscrizione per erigerlo è stata mondiale Il 30 settembre vi sarà il ricevimento degli inviati stranieri, il 1° ottobre l'inaugurazione del monumento, e nei giorni seguenti saranno dati concerti e rappresentazioni wagneriane

— La Società Filarmonica di Budapest celebrerà in maggio il cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

— Per le domeniche di giugno, luglio e agosto sono annunziate rappresentazioni del dramma della *Passione* a Höretz in Boemia.

— La Naturforschende Gesellschaft svizzera, ha stabilito d'impiantare due giardini alpini, uno sul Pilatus e l'altro sul Righi.

— La signorina Anna Sarassins-Rigaud ha stabilito di donare la preziosa collezione Rigaud, da lei posseduta, alla città di Ginevra. La collezione consiste in oggetti aventi tutti, salve pochissime eccezioni, origine svizzera.

— Alla metà di aprile è morto a Leyda, in Olanda, all'età di sessantatrè anni, il Dr. G. van Vloten, eminente orientalista.

— I saggi postumi e le lettere di Karl Verner, l'eminente filologo danese, sono stati recentemente pubblicati dalla Società di filologia germanica di Copenaghen.

— Nella primavera del 1905 si terrà in Atene un Congresso internazionale di archeologia. La seduta inaugurale avrà luogo sull'Acropoli, nel Partenone.

— L'Istituto archeologico ateniese degli Stati Uniti ha incaricato Mr. H. Richardson di eseguire scavi nel luogo dove sorgeva l'antica Corinto. Il lavoro sarà limitato ad una parte speciale della città e durerà vari anni.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il prof. Flamini dell'Università di Padova ha tenuto a Trento una conferenza dantesca.

— Il libro di Achille Loria, *La Sociologia, il suo compito, la sua scuola, i suoi recenti progressi,* è stato tradotto in lingua russa, e sappiamo che è in preparazione la traduzione polacca.

— Al Circolo Italiano di Boston il signor Giulio Cesare Montagna, segretario dell'Ambasciata italiana di Washington, ha tenuto una conferenza sul tema: *La diplomazia nel passato e nel presente.*

— La guida alpina Giuseppe Patigax che accompagnò coi suoi due figli il Duca degli Abruzzi all'Alaska e nella spedizione polare, è partita per l'India, chiamatavi dalla intrepida alpinista americana Fanny Bullok Worman, che si è proposta di intraprendere un'avventurosa campagna di esplorazione nell'Imalaia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Navi da guerra e difese costiere, di EUGENIO BOLLATI DI SAINT PIERRE. — Torino, 1903, Francesco Casanova, pagg. 310. L. 7.50.

Annuario scientifico ed industriale, diretto da ARNALDO USIGLI. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 615. L. 7.

Fondamento costituzionale delle prerogative parlamentari, dell'avv. GIUSEPPE GILIBERTI. — Cosenza-Roma, 1903, Tipografia della Camera dei Deputati. L. 1.

Beffe della morte e della vita, di LUIGI PIRANDELLO. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 225. L. 3.

Goethe ed Helmholtz, di CARLO DEL LUNGO. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 161. L. 2.

Poesie, di EMILIO BARBARANI. — Verona, 1903, R. Cabianca, pagine 80.

Gli scavi recenti nel Foro Romano, di D. VAGLIERI (Bollett. della Soc. Archeol. Com., con 125 incisioni). — Roma, Loescher, pagg. 240.

Belfonte. Sonetti di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, Streglio, pagg. 170. L. 3.

Venezia (con 133 illustrazioni), di POMPEO MOLMENTI. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, pagg. 124. L. 3.50.

Girgenti - Da Segesta a Selinunte (con 101 illustrazioni), di ROCCO MANCERI. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, pagg. 110. L. 3.50.

I martiri di Belfiore, di Mons. L. MARTINI. — Firenze, 1903, G. Barbèra, pagg. 264. L. 2.50.

Edward Evertson. Traduzione di MARIO LAMBERTI FALCIOLA. — Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 101. L. 2.

Foscoliana, di ETTORE BRAMBILLA. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagine 213. L. 2.

Athena nei poemi omerici, di PAOLO DOMINICI. — Livorno, 1903, Raffaele Giusti, pagg. 82.

Studii critici sul poema di Lucrezio, di CARLO PASCAL. — Roma-Milano, 1903, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 220. L. 5.

Nuovissimo metodo teorico-pratico per apprendere la lingua latina, di ALFIO INCONTRO. — Torino, 1903, Carlo Clausen, pagg. 442. L. 3.50.

I socialistoidi, ovvero Fino allo stato d'assedio. Romanzo di LUIGI MARROCCO DIPRIMA. — Palermo, 1903, A. Reber, pagg. 415. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Aubaine. Roman par CLAUDE LEMAITRE. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 324. Fr. 3.50.

Le Comte de Gobineau et l'aryanisme historique, par ERNEST SEILLIÈRE. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagg. 4 0.

Peintres de jadis et d'aujourd'hui, par TEODOR DE WYZEWA (avec planches) — Paris, 1903, Perrin & C.ie, pagg. 392. Fr. 6.

Histoire de France, par ERNEST LARISSE. Tome premier.

Tableau de la géographie de la France, par VIDAL DE LA BLACHE. — Paris, 1903, Librairie Hachette, pagg. 391.

La Chronique de France, publiée sous la direction de PIERRE DE COUBERTIN. 3e année. — Auxerre Paris, Imprimerie A. Lanier, pagg. 272.

Ixion. Poème par FAGUS. — Paris, 1903, Editions de la Plume, pagg. 105. Fr. 3.

Le Commerce et les marchands dans l'Italie Méridionale au XIIIe et au XVIe siècle, par GEORGES YVER. — Paris, 1903, Albert Fontemoing, pagg. 440.

Römische Elegien, von GABRIELE D'ANNUNZIO. Deutsche von EUGEN GUGLIA. — Wien, 1903, C. W. Stern, pagg. 64.

Der Heimatsucher, von PAUL STEFAN. — Linz, 1903, Druck und Verlag der O.-ö. Buchdruckerei- u. Verlagsgesellschaft, pagg. 50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo tipografo della Camera dei Deputati.

DUE FORTUNE GIORNALISTICHE

WALTER SICHEL. *Bolingbroke and his Times* (London. Nisbet & Co., 1901-1902).
W. J. COURTHOPE. *Addison* (London. Macmillan & Co., 1898).

I.

Chiunque legga l'*Osservatore* di Gasparo Gozzi rivolge necessariamente il pensiero allo *Spectator* dell'Addison. L'affinità fra i due periodici è stata rilevata appena apparve l'opera del Veneziano, e venne del resto quasi in modo ufficiale annunciata dallo stesso editore Colombani. Essa ci offre un esempio di quell' influsso, che la letteratura inglese ha esercitato su la nostra della seconda metà del Settecento: influsso potente assai più di quanto non si creda, vario e per lo più benefico ne' suoi effetti, di cui l'indole e la portata non sono state sino ad ora convenientemente poste in luce fra noi. Il Gozzi ha avuto di mira la pagine colorite, vivaci, e così popolari a quei dì, del giornalista britannico, le quali (essendo incapace di apprezzarle nella lor lingua originale) avrà senza dubbio studiate nella buona versione francese, uscita ad Amsterdam nel 1754. Ma nell'imitazione, che pure abbonda di pregi singolari, ei restò molto indietro al modello: sicchè, se anc'oggi questo si può leggere con piacere intenso da tutti, dotti e non dotti, che vi ritrovano una di quelle pitture della vita, le quali par ch'abbiano una freschezza eterna, la raccolta del Gozzi sembra cosa inerte, lontana, antiquata, racchiusa in volumi, che non s'aprono quasi ormai più se non per dovere: dagli eruditi, cioè, della letteratura, e dai ragazzi delle scuole secondarie, a cui si offrono quali esempi di forbito e bello scrivere. Come è questo avvenuto? Perchè e donde codesta differenza tra le creazioni de' due autori?

L'ipotesi, che prima e più spontanea si presenta, si è quella che pur diverso fosse il loro rispettivo valore intellettuale. Ma essa non regge. Critico vigoroso e artista finissimo fu Gasparo Gozzi, sì da non cederla in nulla all'Addison: scrittor galantuomo, l'ha chiamato il Settembrini, e non a torto: sempre savio e sorridente, ricco di un arguto ed urbano umorismo. Direi anzi che nel suo ingegno ci fosse come una vocazione giornalistica: quella sua versatilità di ricercatore e di annotatore, quella sua facoltà di trattare i generi più disparati e d'occuparsi dei più svariati soggetti, anche dei più frivoli ed esteriori, gli davan l'agile carattere dell'articolista, infondevano alla sua penna quella virtù particolare, per cui essa sa tener deste ed appagare insieme le molteplici e fuggitive curiosità della giornata.

Lo Zanella, in un brillante per quanto superficiale parallelo fra lui e l'Inglese, ha di questa sua inferiorità cercato e preteso di trovare la causa sovra tutto nel carattere della società famigliare, in mezzo a cui egli era cresciuto, e nelle vicende poco fortunate del viver suo. Certo, il povero Gozzi non ebbe il cammino di quaggiù allietato dal lume delle benigne stelle, che rischiararono e agevolarono quello dell'Addison. Nella casa paterna, dove alle ultime e faticose apparenze di un fasto avito s'univano le preoccupazioni inquiete, le umilianti transazioni di una minacciosa, incalzante miseria, ei non potè godere di quella gaiezza spensierata e serena della verde età, che ritempra per le gravi lotte future; e quando si decise ad ammogliarsi, in quella Luisa Bergalli, più vecchia di lui di dieci anni, invasa di continuo da una specie di furore apollineo, incontrò una compagna, che nel desiderio di onorare le Muse obliava volentieri che l'ordine, la pulizia, l'economia sono le regole fondamentali del femminile governo domestico. Se imaginiamo lo *Spectator*, nelle sembianze dell'Addison, elegantemente vestito, col viso sgombro da cure, entrare disinvolto ne' ritrovi alla moda, ne' gabinetti dei ministri, nelle aule dei potenti, vediamo all' incontro l' *Osservatore*, in persona del Gozzi, col mantello un po' logoro su le spalle, aggirarsi per la Riva degli Schiavoni, per le Mercerie, in mezzo ai tavolini dei caffè più in voga, con quell' aria ondeggiante fra l' ansietà e l' allegria, che è rimasta caratteristica nel tipo del nobile veneto decaduto. Ma che per ciò? Tra i casi della sua vita e l'attività del suo ingegno non c'è stato, nè ci poteva essere, rapporto alcuno: perchè le inclinazioni del pensiero, per un provvido decreto di natura, si svolgono al di fuori e al di sopra delle contingenze della sorte. Lo Shakespeare, mentre forse reggeva tra le nebbie fredde di una triste giornata autunnale i cavalli impazienti alle porte di un teatro di Londra, sognava i sogni della insuperata sua gloria, e tra le scoraggianti umiltà del suo destino scorgeva passare prepotenti e superbe le imagini di Macbeth, di Otello e di Amleto; e bene lo Sterne rappresentò in *Tristram Shandy* il suo Yorick, il quale, all'appressarsi di una morte immatura, apportata dalle malvagità e dalle persecuzioni degli uomini, segue nelle sue fievoli parole estreme la piega consueta del suo talento umoristico e spira di crepacuore con un sorriso cervantico su le labbra, bisbigliando un detto della filosofia faceta e sottile di Sancho Panza.

Per me, la ragione di quella disuguaglianza deve ricercarsi non nel soggetto ma nell'oggetto: entrambi gli scrittori possedettero tavolozze parimente ricche, strinsero tra le dita pennelli parimente forti e sicuri; ma le scene, tra cui si mossero, ebbero un aspetto del tutto opposto; nè è strano se i quadri, che ne risultarono, abbian per noi un'importanza diversa e una diversa virtù d'interessarci. Le due opere, di cui ci occupiamo, furon de' giornali; e, come tutti i giornali, risentirono dell'ambiente, in mezzo al quale venner prodotte. Studiamo questo ambiente, consideriamo la società inglese della prima metà del secolo XVIII e quella veneziana della seconda di questo secolo istesso; e noi, più facilmente che non analizzando il cervello dell' un pubblicista e dell'altro, ritroveremo l'origine degli effetti e delle impressioni differenti, che i loro lavori lasciano sul nostro spirito.

II.

La signoria di Carlo II. in Inghilterra, segna uno dei periodi più immorali e corrotti, che ricordi la storia. Di codesta rilasciatezza furon cause precipue la spontanea reazione alla bacchettoneria rigida, fanatica del Puritanesimo, e il carattere e l' educazione del sovrano richiamato, dopo un lungo esilio, sul trono de' suoi padri. Egli era d' indole gaia, noncurante, sitibonda addirittura di piacere: e, pur d'evitare ogni sovraccapo, così pronto di concessioni, che lo Sheffield ha asserito di lui « ch' ei non fu re un quarto d'ora, nell' insieme, durante tutto il suo regno ». Governato dispoticamente da numerose concubine e dai loro ignobili manutengoli, fu tratto, suo malgrado, a restringere e a violare le più preziose libertà dei suoi sudditi, i quali lo lasciaron fare sedotti da quella sua gioconda facilità di maniere, e persuasi, dice lo Steele, che nulla di terribile vi potesse essere in chi si mostrava così affabile e gioviale. D' altronde questo principe, il quale aveva portato a Whitehall i costumi frivoli, disciolti, nutriti di buon umore e di sensualità, che aveva veduto imperare nella giovine Corte di Luigi XIV, doveva riuscire in certo modo accetto a gente, a cui lo zelo da esaltati de' seguaci del Protettore aveva per anni ed anni tolto ogni occasione di divertimento, ogni disposizione di allegria. « Tutti su l' esempio del monarca vivevano ed amavano »; e poeti, pittori, attori, afferma il Courthope, facevano a gara nel divulgare gusti e principî riguardati da lui con favore e a lor medesimi per nulla sgradevoli. Mentre i filosofi con ingegnosi argomenti elevavano l' assolutismo alla dignità di un sistema logico e morale, chiunque voleva darsi delle arie signorili s' atteggiava ad ateo e a libertino. Per aver un'idea delle consuetudini dominanti a que' giorni, basta considerare il teatro, che, come sempre avviene, fedelmente le rispecchiava: i drammi di Etherege, Wycherley e Congreve non si possono oggi ripercorrere senz' esserne nauseati, e ci sembra quasi incredibile che il pubblico avesse lo stomaco da digerire quegli intingoli, in cui erano impastate le espressioni, nuove e vecchie, del più crudo cinismo e della più spudorata licenza. Così spinti erano i dialoghi delle commedie, che le donne non potevano arrischiarsi ad assistere allo spettacolo senza maschere, le quali, inutili per coprire un rossore, che non c'era, finirono per agevolare le confidenze e gli appuntamenti delle avventure galanti. La dama, che in tali condizioni prendeva il suo posto nell' uditorio chiassoso, non valeva meglio dell'attrice, avvenente, procace nelle mosse e nella voce, che recitava su la scena l'epilogo, al quale gli autori solevano riservare la quintessenza delle loro salaci e scurrili trovate.

Con la morte di Carlo e con la deposizione di Giacomo II questo stato mutò con portentosa repentinità. Sotto il governo di Guglielmo d' Orange, l' Olandese semplice, severo, pensoso, che con l' *Atto dei diritti* assicurava, cingendo la corona, le liberali conquiste del popolo, gl' Inglesi ricuperarono più fermo il senso del proprio decoro, più limpida la coscienza della propria solidarietà nazionale. Il palcoscenico, su cui poco innanzi gli attori avevano rivaleggiato per sconcezza di propositi con i compagni antichi del Mimo e dell' Atellana,

venne depurandosi prestamente: e questo s'avverò perchè il pubblico die' a vedere di aver perso il gusto a quei cibi eccitanti e malsani. Erano appena passati due lustri da che Carlo s'era mescolato ai più bassi amorazzi di dietro le quinte, raccogliendo i favori volubili di Nelly Gwin, quando appariva nella *London Gazette* un'ordinanza sovrana, nella quale ai capo-comici si notificava il divieto di Sua Maestà alla rappresentazione di qualsiasi dramma offensivo per la religione e la decenza e la minaccia di pene non lievi ai contravventori. Nella rapidità istessa di codesto mutamento c'è una lucida riprova che quella corruttela non era nel sangue della nazione britannica: essa era stata importata dalla Francia da un piccolo gruppo, che era venuto su educato alle molli e signorili dissolutezze della Fronda, e s'era svolta dentro limiti ben determinati, dentro il bel mondo di Corte. Fuori c'erano i proprietarî delle campagne, i cittadini, gli avvocati, gli altri professionisti, che conservavano la robustezza ancora integra, la intraprendente praticità proprie alle classi borghesi e all'aristocrazia rurale. Questa moltitudine, ch'era rimasta quasi sempre silenziosa, che nelle vicende del costume non aveva esercitato influsso alcuno, comincia a farsi avanti ora, nella più larga età di Anna e dei primi Giorgi, si colloca vicino alla nobiltà cortigianesca, anzi quasi la soffoca, impone le proprie tendenze e i proprî voleri, formando, dopo non pochi contrasti e facili eccessi, l'Inghilterra d'oggi, seria, morale, vigorosa, capace insieme d'indipendenza e di disciplina,

A incominciare da colei, che fu regina in questo tratto, di cui più particolarmente ci occupiamo, tutto era diverso dal tempo degli ultimi Stuardi. In quelle sale, dove avevano spadroneggiato superbe, sfoggiando in un lusso insolente, Barbara Palmer e la duchessa di Portsmouth, si moveva modesta, timida Anna, avvezza alle domestiche parsimonie d'una frugalità quasi olandese. Nel suo primo discorso del 1702, ella, ringraziando la nazione per l'assegno della lista civile, assicurava che avrebbe avuto massima cura perchè fosse impiegato nel modo più utile. « Finchè i miei sudditi », soggiungeva, « rimarranno sotto il gravame di così grandi tasse, io mi restringerò nelle mie spese per contribuire al loro sollievo ». E subito cedette due milioni e mezzo per il pubblico bene, facendo poi seguire questa donazione da altre di non minore importanza. In tutto il suo regno non comperò un gioiello, e il suo vestire fu sempre della più austera semplicità. Non giochi, non balli, non mascherate giocondavano di consueto la sua Corte, nella quale -- se crediamo alla testimonianza di Lady Orkney -- dominava una uniformità cerimoniosa, fatta per richiamare più il sonno che l'allegria.

Non conviene però ritenere che questo colore quasi grigio dell'ambiente regale fosse comune alle varie classi della società. Tutt' altro. Una gaiezza chiassosa, una scostumatezza scomposta e, sto per dir, violenta venivan su, di spesso, all'aperto. Lady Hamilton nella primavera del 1712 attaccò lite in un teatro con il figlio di lord Tyrawley, « gridando così forte », narra un contemporaneo, « che ognuno potè udirla e adoperando tali frasi quali neppure s'usano al mercato ». Allusioni sconce, propositi osceni erano soliti anche nelle più elette conversazioni: nè questi trascorsi si limitavano alle parole, ma si palesavano anche co' fatti. Nondimeno il vizio non era un vanto, una parata come ai giorni della Restaurazione; e certi peccati parevan frutto più di una rude energia che non di una effeminatezza lasciva.

Fermentava un lievito sano - e lo vedremo meglio di poi - sotto quelle effervescenze di lussuria: esse rivelavano una certa sregolata esuberanza di vitalità, non le morbide inclinazioni di un popolo decadente.

E invero le caratteristiche di quel periodo furono l'originalità e il vigore: doti collettive, che, esaltandosi, degenerarono in prepotenza ed in brutalità. In nessun campo esse si spiegaron più audacemente che in quello della politica. Le lotte di partito raggiunsero il grado del fanatismo e del furore: si praticavano corruzioni, violenze di ogni sorta, nessun mezzo, per quanto illecito fosse, si disprezzava, pur di procurare un vantaggio ai proprî o uno smacco agli avversarî. La distinzione fra Whigs e Tories usciva dai confini del Parlamento e s'affermava dovunque: tra le pareti domestiche, ne' centri del commercio, ne' ritrovi stessi di piacere. Quando il povero Addison rappresentò in Londra il suo *Catone*, a cui aveva atteso per parecchi anni, si trovò di fronte nella prima recita agli amici suoi della parte liberale, che nell'eroe del dramma scorgevano un campione delle idee combattute dai conservatori, ed a questi, che tra i versi cercavano allusioni con fortanti la loro avversione, del resto non infondata, contro la preponderanza soldatesca del duca di Marlborough. « I numerosi ed arrabbiati applausi dei Whigs », scrive Pope in una sua celebre lettera al Trumbull, « avevano un'eco dal lato opposto del teatro in quelli dei Tories: mentre l'autore dietro le quinte sudava dalla pena nel vedere come sì gli uni che gli altri provenissero più dalle mani che dalla testa degli spettatori ». E fu famoso allora il tiro di quella fina volpe di lord Bolingbroke che, dopo un'ovazione più clamorosa dei Whigs a certe frasi di Catone, fe' chiamare nel suo palco Booth, l'attore che impersonava il fiero Romano, e gli regalò cinquanta ghinee come premio d'aver difeso con tanta forza la causa della libertà contro la minaccia di un perpetuo dittatore. Nè sempre le dimostrazioni si contenevano in forme così pacifiche: ad ogni caso politico di qualche momento, ben nota il Taine, s'intendeva il rumoreggiar sordo della rivolta, si vedevan colpi di pugno, bastonature e visi insanguinati. Certo, non eran lodevoli codesti eccessi: ma forniscon pure una riprova che tra gl'Inglesi era desto quel sentimento, che mancava o languiva negli altri popoli, e da cui nasce ogni virtù nazionale: la partecipazione diretta, fervida del singolo alle vicende della pubblica fortuna. Siffatto sentimento era indisciplinato, era rozzo e quasi primitivo; ma aveva in sè una vigoria, per cui, ritrovando un freno e una guida, doveva un dì diventare apportatore di civile grandezza e di economica prosperità. Era ancora come il fiume nello stato di torrente spumeggiante, tumultuoso, impaziente ma già poderoso per la ricchezza delle sue acque, le quali, una volta adagiate in un letto largo e piano, arrecheranno agli abitatori delle rive i vantaggi della loro sicura navigabilità.

Si suole asserire che i sudditi di Anna si segnalarono per la lor sete di danaro, per le loro consuetudini dispendiose. Ed è vero. Ogni cosa era oggetto di compra e vendita: gradi, titoli di nobiltà, bellezza e amore. Di questi mercati matrimoniali si lagna Swift in *Cadenus and Vanessa* là, dove esclama:

> Now love is dwindled to intrigue.
> And marriage grown a money league.

La passione del giuoco era addirittura pazzesca: sebbene ci fosse una tassa su le carte, queste si ritrovavan per tutto; e lo Stato pen-

sava ad alimentare codesta smania dell'azzardo con le sue molteplici lotterie. Quattrini e molti ci volevano per appagare i desiderî ognor crescenti, per sostenere le abitudini ognor più lussuose. Velluti, broccati, sete d'altissimo prezzo formavano gli abbigliamenti delle signore alla moda, di cui i capelli, non più acconciati a torre, in quella foggia chiamata *Fontanges* dal nome della favorita di Luigi XIV, ma raccolti secondo le lor pieghe naturali, eran di consueto cosparsi di diamanti e di perle. La biancheria, ornata di merletti e fatta delle miglior tele di Fiandra, era assai costosa non solo per le donne ma anche per gli uomini; e i vestiti da lutto riuscivan così cari, che i parenti richiedevano la certezza assoluta della morte - e fu questo il caso di Peter Wentworth - prima di ordinarli per sè e per i domestici. I piaceri della tavola eran pure lautamente gustati. In un banchetto alla City nel 1712 la spesa per ogni convitato oltrepassò le cento lire: nè maggiore frugalità regnava nelle case più cospicue. I vini eran tanto ricercati, che nacque una vera industria organizzata e presto fiorente per la loro adulterazione: il Margose, il Borgogna, il nostro Benicarlo erano i preferiti, non che il Porto, il cui consumo divenne, poichè la politica s'immischiava dovunque, una specialità dei Tories. L'intemperanza era una regola: essa estenuava le complessioni più robuste, cagionando gli acciacchi di una vecchiezza precoce e l'inaspettate rovine di una morte immatura. Ma chi non vede in questo affollarsi, in questo urtarsi d'imperiosi bisogni economici l'incitamento allo sviluppo delle industrie e dei commerci? E di fatto quelle prodigalità non consistevano nello sperpero di patrizie ricchezze insanabilmente logorantisi, ma sovra tutto nella spesa di guadagni raccolti da uomini d'affari, capaci di rinnovare, moltiplicare in un giorno ciò che sciupavano in un mese. La City era sovrana assoluta. Salomone Medina, il mercante Morgin contavan di più di molti Pari: e la figliuola di Mr. Knight della Giamaica, conosciuta col nome quasi fatato di *Regina indiana*, poteva mirar più in su nelle sue pretese di fanciulla e di signora elegante che non talune ceree discendenti di famiglie nobilitate sin da prima della conquista normanna. Inoltre non costituivan quegli sfoggi, galleggianti alla superficie della vita londinese, alcun che di isolato o di capriccioso: ma rispondevano alle condizioni generali della nazione. Perchè ciò che per le classi privilegiate era lusso e splendore, era per le meno facoltose benessere e solida agiatezza. Se epicurei, come Disney e Dartquenave, potevan dilettarsi d'importate ghiottornie, la maggioranza de' loro compatriotti amava veder su la tavola il bravo pezzo di *roast-beef* o di cinghiale, considerato come l'emblema natio della forza britannica. Anche nelle campagne il ceto de' lavoratori mangiava carne almeno due volte la settimana: e il suo stato era così sodisfacente che - asseverano gli storici - carestia non ebbe a soffrir mai, fuor che ne' più magri anni della guerra.

La cultura, quantunque ancora non alta nè assai diffusa, faceva nondimeno rapidi progressi. Dopo l'imbelle e fortunatamente breve signoria di Giacomo II, il quale aveva mostrato il suo amore per i letterati riducendo di cento sterline lo stipendio di un poeta laureato, che si chiamava Dryden, avevan questi, al ridestarsi delle lotte politiche, riacquistato importanza col discendere anch'essi nel pubblico arringo e con l'adoperare la penna a sostegno dell'un partito o dell'altro. Nelle Università, l'istruzione, sebbene alquanto pedantesca, era soda e profonda: sicchè lord Chesterfield, che aveva ragione di la-

gnarsi di quell' indirizzo troppo rigido di studî, poteva osservare nelle *Lettere a suo figlio:* « Quando per prima, diciannovenne appena, entrai nel bel mondo, io lasciai Cambridge vero pedante. Se volevo parlar scelto, m'appropriavo le frasi d'Orazio; se volevo fare il faceto, citavo Marziale; se volevo comportarmi come un signore elegante, ad ogni passo ricordavo Ovidio ». Ma principalmente codesto allargarsi di cognizioni si verificava in que' ceti di persone, in mezzo a cui sino a questo punto certe curiosità, certi desiderî sarebbero parsi addirittura impossibili. Il gentiluomo di campagna era ben cangiato dal tipo, che in modo così efficace ci è riprodotto dal Macaulay là dove dipinge l' Inghilterra al momento della Restaurazione : ei si scioglieva da quelle nebbie d'ignoranza, di ruvidezza, che gli avevan dato un carattere plebeo, quasi contadinesco. Ed Isaac Bickerstaff adesso non esitava a dire di lui: « Egli comprende il proprio grado: è un padre per i suoi sottoposti, un patrono per i suoi vicini. Ei divide la sua giornata tra la solitudine e la società. La sua esistenza è spesa ne' buoni uffici di avvocato, di giudice, di compagno, di mediatore e d'amico ».

C'era per tutto un risveglio di spirito, un moto nuovo del pensiero. Basta, per convincersene, riguardare a quelle grandi istituzioni del tempo, che furono i caffè e i clubs. Non imaginava al certo il modesto negoziante turco, il quale, ai dì della Repubblica, aveva stabilito in Londra la prima vendita della bibita preferita dai Maomettani, non imaginava, dico, che quel germe avrebbe avuto così rigogliosa fecondità. I caffè divennero in breve i più comuni luoghi di ritrovo, sparsi per ogni canto della metropoli, adatti ad ogni borsa e intonati ad ogni condizione. Ecco là, presso il parco di Saint-James, il locale più che gli altri dello stesso genere adornato e pretenzioso, dove si radunavano i damerini e i cortigiani, il capo ricoperto da folte parrucche, inguantati e calzati secondo l' uso parigino, che tra una boccata e l'altra del sigaro odoroso, per cui l'aria intorno si rendeva simile a quella di un negozio di profumeria, cicalavano su le avventure galanti e i frivoli rumori mondani. Altrove, da *Will,* in Russel Street, in mezzo a nuvole di fumo ben più dense e meno gradite alle narici, uomini di lettere in gruppo disputavano o del dramma recitato di recente, o della raccolta di versi allora allora apparsa. E mentre da *Garraway* il medico celebre se ne stava al suo tavolino consueto, circondato da chirurghi e da farmacisti, allo *Smyrna* con maggior giocondità s'accaloravano in un dialogo rumoroso e indisciplinato maestri di musica, pittori e poeti. Tutti avevano la loro bottega prediletta ; persino l' Ebreo, che ben sapeva dove incontrare i mercanti suoi confratelli d'Amsterdam e di Venezia, persino il Papista, che amava riposarsi in un asilo, in cui le sue opinioni erano sicuramente divise dal resto dei frequentatori. Qualcosa di più elevato e riservato insieme rappresentavano i clubs, centri di attività politica e letteraria, dove le importanti questioni del giorno si discutevano da un numero ristretto di persone. Il più famoso, in su l'inizio di quel Settecento, era il Kit-Cat Club, che, fondato dal libraio Jacob Tonson, contava tra i suoi membri - erano in tutto trentanove - gli uomini più insigni della parte liberale. Sappiamo che in esso ciascuno de' soci doveva al suo primo entrare scegliersi una dama quasi a protettrice, e i versi fatti nel brindisi in onore di lei venivano incisi su i bicchieri da vino adoperati abitualmente dai componenti del circolo.

In questa Inghilterra di Anna adunque esistevano tutte le condizioni atte a promuovere la creazione e a consolidare la fortuna di una stampa periodica educativa, autorevole, efficace sia nell'eccitare come nell'incanalare la pubblica opinione. C'erano innanzi tutto e il pubblico e l'opinione: c'era un pubblico, a cui non sarebber bastati più i varî *Mercuries* di contenuto essenzialmente politico usciti nella seconda metà del secolo XVII e arieggianti un po' alle nostre prime gazzette e un po' agli *acta diurna* de' Romani, un pubblico, che domandava qualcosa di meglio che un secco resoconto delle procedure parlamentari o una nuda lista delle circoscrizioni de' giudici, avvezzo ormai alla discussione e pieno di proficui dubbî e di sane curiosità circa i più disparati soggetti; c'era un'opinione, sorgente tanto tra i dibattiti animati de' crocchi londinesi, quanto nelle più placide conversazioni dei *cottages* di campagna. Non mancava l'agiatezza, lo stato necessario, cioè, a che l'uomo possa varcare le barriere del raccoglimento egoistico e partecipare alla vita degli altri e sentire la forza degli interessi comuni. Non mancava la libertà, l'essenziale nutrimento della penna giornalistica, perchè, come si sa, il *Licensing act*, che statuiva la censura, venne a spirare nel 1694, e il Parlamento, limitandosi a una tacita sanzione negativa, in tal caso più eloquente di qualsiasi altisonante proclamazione, non volle rinnovarlo mai più.

In un terreno così propizio piantava nel marzo del 1710 l'Addison il germe dello *Spectator*. Qual meraviglia che esso subito attecchisse e sviluppasse rapidamente in fronde svariate e copiose? Non era la prima volta che egli s'accingeva ad una simile impresa; nè l'affrontava da solo. Aveva per quasi un anno collaborato alla redazione del *Tatler*: la gloria, che lo Steele s'era guadagnata con quel periodico morto da poco, era discesa in parte sovra il suo capo; e lo Steele istesso ora gli rimaneva al fianco, pronto a dargli l'aiuto obbediente della sua penna cavalleresca e vivace. I lettori, che si eran tanto divertiti alle escursioni e alle osservazioni di Isaac Bickerstaff, rivolgevano adesso i loro occhi con più intensa curiosità al circolo, che la fantasia dell'Addison presentava sin da principio innanzi a loro: quel giovane gentiluomo, sereno e discreto osservatore, quel sir Roger de Coverley, vecchio nobile di campagna, quel Will Honeycomb, scapolo e galante, eroe di molte lontane avventure, non tardarono ad entrar con essi in una stretta famigliarità, e i loro racconti, i loro appunti, i loro giudizi ad incontrare dovunque orecchi aperti ad accoglierli. Quella funzione civile, moralizzatrice, che l'Addison s'era proposto di esercitare con la sua attività letteraria, aveva una via, se non già fatta, facilmente spianabile dinanzi a sè: la sua parola non vagava a caso, non si perdeva nel vuoto, ma trovava nell'ambiente, in cui risonava, un'eco pronta, duratura e distinta.

Se si considerano invero in modo particolare gli argomenti trattati nello *Spectator*, ci è agevole rilevare come essi avessero una rispondenza immediata, diretta con le disposizioni, i costumi, le aspirazioni, gl' interessi degli Inglesi d'allora. Intanto, quei personaggi medesimi, che formavano il club imaginario, erano espressioni, anzi ritratti della vita comune: le caratteristiche del feudalismo non ancora estinto eran raccolte in quel tipo di sir Roger con tanta evidenza, che i contemporanei potevan scoprire in un sir John Pakington del Worcestershire l'originale della meravigliosa pittura; le nuove tendenze commerciali, le crescenti pretese della City avevan la loro per-

sonificazione geniale in sir Andrew Freeport: le cose militari, tanto discusse in quei giorni della fortuna e della arroganza di Marlborough, erano rianimate ne' discorsi del capitano Sentry: e in Will Honeycomb, dietro il quale taluni rivedevan il noto profilo di un colonnello Cleland, si riassumevano le costumanze di quel bel mondo così in vista e così guardato.

Uno de' campi, verso cui codesti personaggi e il giovane *gentleman* osservatore, che è poi l'Addison medesimo, più volentieri rivolgono i loro occhi, le loro critiche, i loro consigli, si è quello della condizione sociale della donna. Sono frequenti le pagine, in cui si riprendono la frivolezza e la civetteria, per le quali le figlie d'Eva tanto scapitano nella loro dignità. E a tal proposito singolarmente saporoso è il racconto di quel marito, che dichiara di aver diritto al divorzio perchè, svegliandosi il mattino dopo il matrimonio, ha ritrovato vicino a sè una moglie ben diversa da quella, che la sera aveva condotta al talamo nuziale. « Io era innamorato », ei sostiene, « del suo seno, delle sue braccia, del colorito brillante de' suoi capelli: ma dovetti accorgermi che tutto in lei era effetto d'artificio: la sua carnagione è così guasta per l'uso continuo delle pomate, ch'ella, al destarsi, appare a pena la madre di colei, che ho ammirato qualche ora innanzi » (*Spect.* 41). Il concetto così espresso nell'*Ecclesiaste*: « la bellezza è cosa vana e la grazia è cosa fallace, ma la donna virtuosa e timorata sarà la sola meritevole di premio », ritorna dramatizzato nella briosa esposizione delle vicende di Dafne e Letizia (*Spect.* 33). Costante è poi la preoccupazione dello *Spectator* circa il metodo di educare le fanciulle: nè tralascia occasione di biasimare quello preferito ai suoi dì. « Quando una ragazza esce dall'infanzia », dic'egli, « prima ancora ch'abbia la più semplice nozione della vita, è affidata alle mani di un maestro di ballo: e questa leggiadra cosina, ancor quasi selvaggia, con una collana intorno al collo, è ammaestrata ad una fantastica gravità di portamento e costretta ad un modo particolare di tener la testa, di sollevare il petto, di piegar l'intera persona: e tutto ciò sotto pena di non trovare mai marito, se cammina, se guarda, se si muove altrimenti ». E, dopo aver mostrati i danni derivanti da siffatti sistemi, conclude che l'intelletto non il corpo deve richiamare le principali e più assidue cure di chi alleva e istruisce (*Spect.* 66). Egli predica il rispetto per la donna, perchè è ciò che la induce a rispettare sè stessa: egli vede quale parte le è riservata per la sua crescente emancipazione, e vuole che niuno la turbi in questo suo cammino verso uno stato d'indipendenza e di forza. Nel numero del 28 agosto 1710 noi leggiamo una lettera vibrata, quasi violenta, di una giovinetta, che, obbligata per mestiere di stare al banco di un caffè, si lagna dei propositi licenziosi, che di continuo le tocca udire dagli avventori. « Mio buon Mr. Spectator », ella esclama, « dite che è possibile per una fanciulla essere onesta e attendere a un pubblico esercizio »; e il buon Mr. Spectator rincara la dose denunciando nomi di negozi, dove non s'ha riguardo al decoro delle giovini preposte alla vendita o alla contabilità (*Spect.* 155). Persino verso le cortigiane egli, così austero, distende la sua mano pietosa: giacchè ben sa che il vizio dilaga per il cinismo altrui e che il disprezzo allontana ogni speranza di redenzione. Dolcezza di tratto, fedeltà, premura raccomanda ai mariti: e, se riferisce i lamenti di una sposa contro il proprio compagno, che è sempre e dovunque il più amabile, il più ele-

gante, il più piacevole degli uomini fuor che nell'intimità matrimoniale, pur ricorda un tale, che, trasandato nel vestire, dissipato nella condotta, finch'era scapolo, si tramutò del tutto e per incanto dopo il giorno delle nozze. « Costui una volta », egli c'informa, « interrogato da un amico perchè si lavasse i denti con tanta cura e fosse così difficile nella scelta dei vestiti e della biancheria, rispose: "perchè c'è una donna di merito, cui spetta ricevermi con gentilezza; ed io penso ch'è obbligo mio il far sì che le sue inclinazioni s'accordino il più possibile con i suoi doveri" » (*Spect.* 178). Ei vagheggia per la famiglia il probo e placido raccoglimento borghese, in cui vicino al marito savio e lieto lavoratore c'è la moglie assidua, industre, che abbellisce la casa con l'arte del suo ago, e raddoppia con la sua vigilanza, con la sua economia il reddito domestico (*Spect.* 606). Ora, tutti questi quadri brillanti, queste esortazioni esposte nella seducente forma di un fine umorismo, dovevan produrre un effetto notevole tra le contemporanee dell'acuto osservatore. Se le parole sue si fosser rivolte al mondo femminile della Restaurazione, diviso tra le inflessibili rigidità puritane e le obliose galanterie di costumanze infranciosate, si sarebbero perse come le foglie secche al vento; ma quel mondo s'era trasformato, o almeno stava trasformandosi, e doti più sane e temperate ne cacciavan via a poco a poco i vanti sì di una scandalosa condotta come di un insulso fanatismo. « Io so », afferma lo stesso Addison, « che v'è una moltitudine di donne, le quali si muovono in un'orbita elevata di sapienza e di virtù, aggiungono tutte le bellezze dell'ingegno agli ornamenti del vestire, e inspirano una specie di soggezione, di rispetto e d'amore nell'animo de' loro compagni dell'altro sesso » (*Spect.* 10). Non costituivano adunque un tipo ideale, un'imagine di maniera que' tratti di donna, ch'egli presentava nel suo giornale come un imitabile modello: erano una illustrazioue di ciò che esisteva. Ricordando forse l'asserto del Tasso, che

> ...il vero condito in molli versi
> I più schivi allettando ha persuaso,

ei cercava con le variopinte finzioni della fantasia d'indurre altre ed altre ad unirsi a quella schiera eletta, ch'era ancor tuttavia alcuchè d'eccezionale. E la dolce e profumata bibita, ch'egli destramente veniva offerendo, era accetta come una cosa non estranea o contraria all'esperienza. Nel numero 92° una corrispondente, che si firmava « Leonora » e ch'era in realtà una tal Miss Shepherd, dichiarava: « Il vostro giornale fa parte del mio servizio da tè: e la mia cameriera conosce il mio modo di pensare così bene, che stamane, quando la chiamai per la colazione (perchè era un poco in ritardo), mi rispose che l'acqua calda era pronta, ma ch'ella stava attendendo lo *Spectator* non ancora arrivato ». Di codeste Leonore ce ne dovevan esser parecchie. Nè l'autore si nascondeva il grande influsso esercitato a tal riguardo dal suo proseggiare brioso: e in uno degli ultimi fogli rammentava con evidente compiacimento che « i suoi discorsi sul matrimonio eran stati accolti con tanto favore » che n'era derivato un accrescersi singolare di fidanzamenti e di nozze (*Spect.* 525). Così il suo sorriso un po' pungente, un po' sarcastico aveva de' risultati non dissimili a quelli ottenuti dalla povera lancia di Don Chisciotte, che co' suoi volteggi, solo in apparenza pazzeschi, mettendo in fuga dal regno geloso della famiglia

tanti sciocchi pregiudizi e tante viziose vanità, aveva contribuito a restituire ad esso una base più decorosa e morale.

Anche quando tocca soggetti relativi all'industrie, agli affari, ai guadagni commerciali, Mr. Spectator è certo di essere inteso e seguito da' suoi lettori. Ed ei vi s'indugia di buon grado. Oltremodo efficace è la sua descrizione della Borsa, in mezzo al cui via vai e vocìo confuso ei si sente altero della propria nazionalità: e le lodi più calorose gli sgorgan dall'animo, allorchè contempla la forza, la ricchezza, che n'è venuta all'Inghilterra dall'ardita e tenace operosità dei suoi mercanti. « Essi sono », scrive, « i membri più utili in uno Stato: uniscono l'umanità in mutui rapporti di buoni offici, distribuiscono i doni della natura, trovano lavoro per il povero, accrescono le facoltà del ricco e aggiungono splendore ai grandi. I nostri bravi Inglesi convertono in oro lo stagno e in rubini il cotone della patria loro » (*Spect.* 69). Gli si rischiara dinanzi l'orizzonte immenso, che questo progredire audace e continuo offrirà alla attività de' suoi concittadini: e ammonisce i genitori di non avviare i loro figliuoli per le fallaci carriere dell'avvocato, del medico, del prete, creando spostati e ed illusi, ma di spingerli verso quella nuova strada, già così larga e così facile e disposta ad essere allargata: « perchè un commercio ben regolato non è, come la legge, la medicina, o il sacerdozio, un campo che agevolmente diviene sovraccarico di braccia: esso al contrario s'infertilisce e fiorisce per la folla dei lavoratori e dà largo compenso a ciascuno di essi » (*Spect.* 21). In un paese, che per le sue sole virtù industriali poteva già sostenere un debito pubblico di oltre un miliardo, in cui le sorti di tante famiglie già dipendevano o dal credito della Banca d'Inghilterra, o dalla floridezza della Compagnia delle Indie, o dalla fortunata navigazione de' numerosi bastimenti, che approdavano nelle più remote regioni del mondo, quegli inni e quegli inviti dell'Addison eran piacevolmente riguardati come un legittimo orgoglio del presente e una fiduciosa, fondata promessa dell'avvenire.

Non spesso ricorrono le allusioni politiche. Ma quando ciò avviene, esse hanno quel tono franco, coraggioso, con cui ogni atto del Governo si discuteva oramai nella comune conversazione. Una volta Mr. Spectator ci enumera le varie forme de' reggimenti, e ci dimostra come anche la più piccola tendenza al dispotismo sia esiziale al bene dell'umanità: un'altra, punge de' suoi sarcasmi l'arte di coloro, che, non rifuggendo da corruzioni d'ogni sorta, s'apron la via alle indulgenze della Corte e alle protezioni de' potenti (e i nomi al certo di taluni abili manovratori venivan spontanei al pensiero di chi leggeva): un'altra infine, tocca la scottante questione dei diritti al trono nella casa d'Annover (*Spect.* 287, 394, 384). Più frequenti sono le pagine, che si riferiscono alla violenza delle passioni di partito: ei se la piglia in ispecie con le donne, che si lascian vincere da essa, e le avverte che nulla è più dannoso per la loro bellezza (*Spect.* 57). Le imagini di Rosalinda, della lady fanatica di Titus Oates forman quadretti di mirabile fattura (*Spect.* 81, 57). Si divertiva il pubblico a queste trovate ingegnose. In lui - e già lo vedemmo - quello zelo di parte aveva raggiunto i gradi più acuti: ad esso si sacrificavan le amicizie private, le consuetudini della parentela, e anche qualcosa di più intimo e di più dolce, perchè il mutar di colore politico portava immancabilmente con sè la perdita dei favori della persona amata: persino tra i servi, che aspettavano alla porta di Westminster, si creava una

specie di Parlamento, che non solo aveva il suo Speaker ma anche i suoi odî e le sue animosità. Sorrideva quindi quel pubblico: sorrideva di quel sorriso strano e bonario, che ci sale alle labbra quando scorgiamo riprodotte con garbata canzonatura le debolezze, che sentiamo nostre e sappiamo divise da molti.

Se fu quella una età di cupidigia, fu pure una età di filantropia. Molte istituzioni, che ci paiono una conquista dell'odierno altruismo, sorsero al di là della Manica, durante il regno della mite regina. Società per la propagazione della fede, comitati per la diffusione della cultura facevan sentire la loro opera benefica sinanco in quelle terre lontane, che erano a pena entrate nella cerchia del civile consorzio. Noi dobbiamo tener presente questa nuova tendenza, per cui si erano con donazioni rilevantissime aperte scuole di carità, fondate librerie parrocchiali, alla portata quindi dei più umili e dei più poveri, per bene valutare tutto il peso di certe esortazioni rivolte da Mr. Spectator ai suoi lettori. Ei non si stanca, per esempio, di elogiare l'accrescersi ininterrotto di quelle scuole, di affermare che esse sono « la più grande prova dello spirito umanitario de' suoi tempi »: ed invita a somministrar fondi per il nobile scopo, nonchè a sopprimere o a limitare talune abitudini di lusso per il vantaggio delle classi bisognose (*Spect.* 295, 430, 601). Il vicino, l'amico, il congiunto s'eran già messi per la strada, che l'Addison così veniva indicando: le sue frasi vibrate non eran perciò che la illustrazione persuasiva - e persuasiva appunto perchè non sorprendeva, non turbava - di una pratica non rara oramai nella vita inglese di quel periodo.

Quanti fogli non son dedicati al grave problema dell'istruzione! Ora ei consiglia di preferire gl'istituti pubblici ai privati, perchè in quelli sono non solo i più dotti maestri, ma anche i migliori assistenti e i più ricchi e perfezionati mezzi scientifici; ora illustra l'utilità degli esercizi ginnastici per gli scolari; ora propone che nelle scuole inferiori l'insegnamento sia semplice e concreto, non poggiato, cioè, su generiche astrazioni; ora dimostra come il viaggiare debba far parte dei consueti metodi educativi (*Spect.* 313, 155, 353, 364). Nè sembravan soverchie codeste osservazioni; poichè nel risveglio intellettuale, che dovunque si manifestava nell'isola, quel quesito non era una solitaria riflessione di un riformatore, ma s'offriva quasi universalmente come un obietto novello alle sollecite cure paterne.

La esistenza di campagna, di cui niuno sino adesso s'era occupato, si affermava, si delineava e richiamava quindi l'attenzione anche dei più sprezzanti abitatori della metropoli. Nè il nostro periodico poteva rimanere estraneo a tale materia. Intorno a sir Roger de Coverley si raggruppano in ispecie le pitture, i pensieri, i suggerimenti, che hanno rapporto ad essa. Chi può scordare la scena meravigliosa, in cui il vecchio baronetto è ritratto mentre con un'aria ondeggiante tra l'autorevole e il confidenziale s'aggira in mezzo ai suoi famigli, ai suoi contadini, accarezzando il cane della casa già come intorpidito dagli anni e dal benessere? Egli è il modello, che sta innanzi alla fantasia di Mr. Spectator allorchè questi ammaestra - e ciò accade di spesso - i gentiluomini campagnuoli circa il modo di impiegare utilmente le loro giornate (*Spect.* 119, 474, 583). Se ai cittadini non eran discare queste pagine, che riproducevano i festosi e ingenui piaceri dei campi e dei villaggi, il lavorio più modesto e raccolto delle fattorie, centuplicato era l'interesse che in quelle popolazioni rurali ridestavano

i riflessi, le voci, le imagini, che delle quotidiane vicende della capitale arrivavano sino a loro per mezzo del foglio dell'Addison. Quale impressione, per esempio, non avrà lasciato quel palpitante racconto, in cui sono riassunti i commenti diversi, che ne' varî caffè di Londra s'eran fatti all'annunzio della morte di Luigi XIV! Il gruppo di teorici, che al *Saint-James* disponevano a lor capriccio della monarchia di Spagna e dei destini dei Borboni, il giovinotto bollente, che al *Jenny Man's* gridava: « il prosuntuoso è morto alla fine: suvvia! alle mura di Parigi! », il tavolino da *Will*, dove si deplorava la scomparsa di Boileau, di Corneille, di Racine, unicamente perchè sarebbero stati i soli capaci di commemorare un così saggio patrono delle lettere, il prete dissidente, che in una buia bottega di Cheapside discuteva con un fabbricante di trine se *le grand monarque* rassomigliasse più ad Augusto Cesare che a Nerone, tutti questi bozzetti erano gustati come un cibo ben ghiotto negli ozi delle cittaduzze di provincia, delle borgate e delle ville. I vincoli si ristringevano tra le membra di quel corpo immenso, ch'era la nazione britannica: le sensazioni di una parte si diffondevano per tutto l'insieme. E il signorotto, nella silenziosa avita dimora, assaporando presso il desco riscaldato dalla fiamma dell'ampio focolare la sua birra serale fra una boccata e l'altra della pipa, coglieva come un fremito della febbrile agitazione londinese nel leggere quelle pagine, che descrivevano le strade piene di gente, i negozi rilucenti per le più strane e vistose insegne, le gaie riunioni dei clubs, il vociar degli affaristi nella City e le solenni, maestose cerimonie della Abbazia di Westminster.

Pensate a questa connessione intima e continua fra la vita realmente vissuta e le rappresentazioni offerte dallo *Spectator*, e voi comprenderete l'autorità che il periodico s'acquistò fra gl'Inglesi, il peso che ebbero i suoi giudizi, l'attaccamento che per esso provarono i suoi lettori. Le allusioni personali vi ricorrevano di spesso, e, poichè si sapeva che la pubblicazione era tutt'altro che clandestina, suscitavan rancori, inimicizie contro lo Steele e l'Addison. Il Nichols, l'antiquario, ci narra di aver assistito al caffè *Saint-James* ad una scenata violenta, in cui un tale, che si reputava punzecchiato dalla prosa del primo, giurava che gli avrebbe tagliata la gola per meglio insegnargli la creanza. Il magistrato, che è ricordato nello *Spectator* del 28 settembre 1711 a proposito della piccante storiella del seduttore preso per ladro, e che pensa quale effetto quell'avventura produrrà sul pubblico per la diffusione, che le avrebbe dato il giornale, prova nel modo più evidente l'influsso singolare che questo dovunque esercitava. Esso era divenuto l'amico comune: e quando l'autore, dopo circa due anni dal suo inizio, deliberò di sospenderne la stampa, le rimostranze, dice egli stesso, gli giunsero sin « dai più remoti paeselli della Gran Bretagna ». Gli ultimi fogli, usciti in su lo scorcio del 1712, annunciavano il diradarsi e il dileguarsi di quel gruppo, che la penna dell'Addison e de' suoi collaboratori aveva reso come una cosa vera e palpabile: e con quali sentimenti questa fine fosse accolta mostra il tono elegiaco della lettera di *Philo-Spec*, inserita nel numero 542°: « Il povero sir Roger è morto e il degno clergyman è morente: il capitano Sentry ha preso possesso della sua splendida tenuta: Will Honeycomb ha sposato la figliuola di un fattore: e l'avvocato si ritira nella pratica della sua professione ». sipario scendeva così su le creature nate in una finzione felice dell'ingegno:

ma tali creature non eran fatte della stoffa di che son fatti i sogni, se c'eran tanti che si staccavano da esse con il cosciente rimpianto, con cui ci si allontana da una persona cara, e se il loro passaggio su la scena lasciava un solco incancellabile nel cuore e nel pensiero dei meravigliati spettatori.

III.

Gasparo Gozzi incominciò a spiegare la sua attività giornalistica nel 1760, in mezzo alle angustie, alle preoccupazioni, ai disordini domestici, di cui era causa precipua la moglie, Luisa Bergalli, che, come affermava il fratello Carlo, egli aveva presa per poetica distrazione, e che, regalandogli ogni anno un figliuolo e un volume di versi, credeva di aver adempiuto ad ogni suo dovere di sposa e di madre. Nelle sue continue ristrettezze, s'era rivolto di già a tutte le Muse, invitandole ad essere generose verso di lui:

Se volete venire a visitarmi,
Venite con creanza e siate buone:
Qualche cosetta dovete donarmi,

Come dire una veste ogni stagione
Ed un mantello quando n'ho bisogno,
Ed altre utilità per le persone.

Dirvi di un mio cappello mi vergogno;
Ma pure è forza ch'io ve lo ricordi:
E non mel date in favolette e in sogno.

E aveva tentate parecchie vie letterarie, sempre con il penoso pensiero di quelle quattordici bocche, che aspettavano dal suo lavoro d'esser sfamate. Adesso entrava in quella, ch'era già stata calcata con altri intenti, nella sua stessa regione, da Apostolo Zeno e da Scipione Maffei: e v'entrava con la meravigliosa alacrità, per cui, al dir di Carlo, « egli sommergeva tutto sè medesimo nelle fatiche della penna ». Dopo aver pubblicato contemporaneamente la *Gazzetta Veneta* e il *Mondo Morale*, provava quest'altra forma di letteratura periodica seguendo il modello glorioso, che gli era offerto dall'Inghilterra. Lo *Spectator* era sorto con un programma, che il suo autore lumeggiava vigorosamente così in uno dei primi numeri: « Fu detto di Socrate ch'egli portò giù la filosofia dal cielo in mezzo agli uomini. Io andrò altero se si dirà di me che ho portato la filosofia fuor dalle biblioteche e dagli studî, dalle scuole e dai collegi, per diffonderla nei clubs e nelle assemblee, nelle riunioni dei tavolini da the e dei caffè ». Con un fine analogo fondava il Gozzi l'*Osservatore*, in cui si proponeva di rappresentare altrui « molti ritratti di consuetudini universali », di trattare « diversi argomenti ora piacevoli, ora intorno alle buone arti, di qualche virtù o vizio vestito d'invenzione allegorica », e, innanzi tutto, « di fare con delicatezza delle lezioni sopra i costumi ».

Ma quale era la società, che l'*Osservatore* osservava, e davanti a cui assumeva una attitudine così recisa di critico e di moralista?

In sul finire del terzo decennio del secolo XVIII il Montesquieu attraverso il Friuli, che co' suoi vigneti ridenti e co' suoi campi ondeggianti di biade gli rammentava il suolo giocondo della Guienna, giungeva nella fantastica città della Laguna. L'impressione, che ei ne

ricevette e che rivelò in quelle sue acute note di viaggio pubblicate or non è molto da un suo discendente, fu varia e complessa: i suoi occhi - e come poteva essere altrimenti? - rimasero del tutto appagati dinanzi ai lucidi marmi de' palazzi sorgenti per incanto dalla cupa calma delle acque, dinanzi ai mosaici fiammeggianti di San Marco, dinanzi all'aspetto strano, misteriosamente suggestivo de' silenziosi canali; ma nel suo animo forte di pensatore e di politico restò come un senso profondo di sconforto e di malinconia.

Era stata Venezia per gli stranieri di dugent'anni prima la sede sognata delle feste e delle voluttà: per gl'Inglesi del periodo Elisabettiano essa racchiudeva tutte le arti magiche del regno di Circe, tutte le raffinatezze, tutte le eleganze, che moltiplicano l'intensità del piacere. Ma allora quelle imagini del vizio conservavano alcunchè di maschio e di grandioso: c'era il lusso, c'era il fasto, che le accompagnava: c'era intorno una ressa di bisogni economici, che le collegava con le ardite spedizioni su i mari lontani, con le nobili intraprese dei commerci, con le ingegnose iniziative delle industrie. Adesso quella tendenza di sensualità, senza sminuirsi, s'era snervata, abbassata, avvilita: attorno a lei non c'era l'allegria, non c'era la gioia del vivere: essa era un germoglio stanco, stentato d'una corruttela di degenerazione. Il Montesquieu, che non veniva da una terra di santi, osservava a questo proposito: « In quanto alla libertà, essa è qui di tal fatta che la maggioranza delle persone a modo, altrove, non si curerebbe per nulla d'approfittarne: visitare cortigiane di pieno giorno; sposarle; violare il sacramento pasquale; non badare a chi vede e sente: ecco la libertà che si gode a Venezia. Ma l'uomo deve avere i suoi vincoli; egli è come una molla: va meglio quanto più è stretto ». Basta, per intendere il carattere bizantino di quella dissolutezza, ricordare l'uso generale di lasciar i teatri, fuor che nel palcoscenico, quasi al buio « pour ne pas gener les spectateurs »: e cosa proteggesse quella semioscurità, possiamo desumere da una legge del 1776, che, volendo mettere un freno alla licenziosità « troppo avanzata », con la quale comparivano nei palchetti le nobil donne « vestite con la massima indecenza », ingiungeva che vi dovessero andare con tabarro e bauta e abiti dimessi, e da un decreto degli Inquisitori del 1756, che vietava nientemeno che a una Pisani Grimani di fermarsi alla porta del *San Benedetto*, dove si faceva vedere « in maniera non conveniente al suo grado e con pericolo di disordine »! I conventi eran stati per l'addietro asilo di piacevoli avventure, dal gaio colore decameroniano: « vestono alcune monache », ci dice un cronista del Seicento, « più lascivamente, con ricci, con petti scoperti, qual delle istesse secolari, e molte hano i loro inamorati »: ma ormai - rileva il Francese - i chiostri eran deserti, perchè l'immoralità dovunque diffusa aveva fatto perdere una delle più potenti attrattive del velo: solo le vecchie e le brutte si sentivano accese dal fuoco della devozione. Il Rousseau, nelle pagine davvero pittoriche delle *Confessioni*, dove ci parla del suo soggiorno colà, ci mostra intera la mollezza cascante di codeste costumanze veneziane: quel Carrio, che ha facile accesso ad ogni ritrovo da libertini e che senza scrupoli attende la maturità dell'oggetto del più infame mercato, quella Zulietta, che si burla dell'eccitabile Ginevrino, quelle educande, che si lasciano *agaçer* da due giovinotti, tutto ciò ci presenta una triste imagine di lussuria quasi senile. E oltremodo significativa ci suona l'osservazione del De Brosses, che verso il quaranta visitava

anch'egli la regina dell'Adriatico: « Ce n'est qu'ici au monde que l'on peut voir ce que j'ai vu: un homme, ministre et prêtre, dans un spectacle public, en présence de quatre mille personnes, badiner d'une fenêtre à l'autre avec la plus fameuse catin d'une ville et se faire donner des coups d'éventail sur le nez ». Io non credo - come è stato da taluno asserito - che in queste forme del vizio ci fosse della *genialità*: la poesia, che sorgeva dalle tepide calme lagunari, dal sereno armonioso delle silenti notti stellate, dai tremuli riflessi delle bifore e snelle finestre specchiantisi su l'acque verdi del Canal Grande, non aveva, non poteva aver nulla in comune con codesti trascorsi di un temperamento collettivo, che il De Brosses chiama ironicamente *dolce*, e che in verità era impoverito e sfibrato, capace ormai solo de' guizzi irregolari e scomposti della lampada vicina ad estinguersi. Non v'era più seduzione alcuna intorno ad essi: le madri britanniche, che avevan un dì tremato al pensiero di quel lontano e indefinito *venetian danger*, potevan dormire i lor sonni tranquille: i trentamila e più forestieri, che già accorrevano da ogni parte per le famose baldorie carnovalesche, eran ridotti a pochi pellegrini, che con senso d'artisti o di poeti si contentavano di ammirare le proporzioni architettoniche stupende di piazza San Marco, dove - scrive l'un d'essi - quel confondersi continuo di divise ufficiali, di variopinti abiti da passeggio, di mantelli svolazzanti al vento, di Turchi, di Greci, di Dalmati, di Levantini, di venditori girovaghi, di gondolieri, di preti e di marionette offriva uno spettacolo, che stimolava la grata facoltà del fantasticare.

Nell'interno delle famiglie dominavan le stesse fiacche e lubriche inclinazioni. La donna, circondata da cicisbei e da abatini, non s'occupava che di due cose: dell'abbigliamento e della galanteria. Di lei dice una satira contemporanea che

...le mode per seguir de Franza
Sempre ha in casa Sartori e Conzateste;

e il viaggiatore già citato soggiunge: « Ce seroit même une espèce de déshonneur à une femme si elle n'avoit pas un homme publiquement sur son compte ». Nè la passione, nè il fervore del sangue trascinavan mai a questi strappi del decoro matronale: lo scopo era lo scandalo, la insipida parata da melodramma; sicchè spesso l'amore, millantato per i salotti, i teatri e le vie, non aveva poi quegli abbandoni dell'intimità, che ne sono il premio e insieme la scusa. Anche in quel Parigi, a cui si riguardava allora con così intenso desiderio d'imitazione, i costumi del bel mondo femminile erano oltre ogni credere depravati: ma almeno intorno a codesta depravazione fiorivano il sapere, l'ingegno e lo spirito: almeno le eroine più audaci della lussuria della Reggenza e del regno di Luigi XV, Mme de Tencin, Mme du Deffand, Mme d'Epinay (per non rammentarne che alcune) andavan superbe di ospitare uomini, che si chiamavano D'Argenson, Voltaire, Maurepas, D'Alembert, Diderot e Rousseau. Qui invece, in quelle stanze, spesso fastose del fasto sbiadito del passato, indisturbate nel silenzio ininterrotto de' canali, il personaggio più importante era il parrucchiere, il facitore esperto del *tupè* sovraccarico d'uccelli, di fiori e di frutta. Egli era divenuto tale una potenza e tale un istrumento d'immoralità - scrive Gemma Zambler in quel suo diligentissimo studio sul nostro Gozzi -, che Michel Casati della

congregazione dei chierici regolari, vescovo di Monreale e conte, si rivolse ai venerabili parroci e agli altri ministri di Cristo esortandoli a non dar l'assoluzione alle dame solite ad affidare il loro capo alle cure di codesti Figari compiacenti!

Nella rilassatezza d'ogni legame famigliare, il padre non sentiva nessun obbligo nè verso la moglie nè verso i figliuoli. Egli sciupava la sua giornata tra il Ridotto, dove il gioco impazzava così furiosamente, che il Maggior Consiglio ne dovette nel 1774 decretare la chiusura, i casini e i caffè. Corrispondevan quelli ai clubs inglesi: ma in qual modo, con quale ontosa inferiorità! Se pensiamo al Kit-Cat Club, di cui erano membri i rappresentanti più cospicui del partito Whig, Halifax, Somerset, Wharton, dove Steele discorreva con Garth e Congreve, e poi ci riportiamo a questi appartamentini, presi in affitto per illeciti ritrovi e sovra tutto per luogo di riunione di que' bellimbusti da minuetto, incapaci nel conversare di elevarsi al disopra del vuoto pettegolezzo mondano, possiamo ben comprendere come il casino veneto non fosse che una sconcia parodia di quella socievole istituzione, che ha avuto ed ha tanta influenza nella vita del popolo britannico. Il moto poi e i dialoghi e le coraggiose uscite, che abbiamo ammirato a Londra da *Will*, da *White*, al *Grecian*, assomigliavano assai poco all'animazione frivola di quei caffè numerosi delle calli e dei campielli, le cui caratteristiche le Rosaure, i Brighella, i Florindi del repertorio goldoniano ci ritraggono con sì brillanti e veraci colori.

Il forestiero che fornito, come il Montesquieu, di senso indagatore e critico capitava in Venezia allora, non soleva occuparsi che della società aristocratica, dell'unica in vista: società formata dai discendenti degeneri dei Dogi gloriosi del bel tempo antico e dai rarissimi arricchiti di fresco, che col sacrificio di qualche centinaia di ducati si facevano iscrivere nelle liste, un dì tanto gelose, del Libro d'oro. Borghesia vera, il ceto, cioè, che altrove si preparava alle più fiere lotte e maturava l'affermarsi fecondo di una nuova civiltà, non c'era: e non c'era, perchè le industrie, i commerci, così fiorenti per l'addietro, s'erano affievoliti al punto di parer quasi estinti. Le navi, che popolavano già liberamente lo specchio della Laguna, passavan senza ressa per un unico canale, dacchè gli altri erano ostruiti dall'accumularsi indisturbato della melma e delle alghe: e la Riva degli Schiavoni, le banchine della Giudecca, che due secoli innanzi avrebbero potuto competere per il traffico con le rive del Tamigi non pur de' giorni dell'Addison ma dei nostri, erano occupate da rari mercanti e da molti oziosi. La fama tradizionale diceva agli stranieri delle migliaia d'operai impiegati in quell'Arzanà, che aveva colpito la fantasia di Dante: ma in verità il De Brosses rilevava che quelli, che ei v'aveva visti, « s'amusaient presque tout le jour sans travailler ». L'esportazione, che s'era, si può asserire, ristretta a poche materie, alle perle di vetro in ispecie e alle stoffe di lino, e l'importazione, inceppata da elevate imposte e turbata dal continuo esercizio del contrabbando, avevan ridotta l'antica rivale di Genova a gareggiare con Livorno e Senigallia!

E dov'erano quelle discussioni, quelle lotte di partito, che abbiam veduto agitare ogni casalinga riunione, ogni lieta comitiva in Inghilterra? A Venezia la politica era tutta intrigo, licenza, sospetto ed arbitrio. Ogni maestà s'era dileguata: il vanto tradizionale del secreto delle sue deliberazioni governative era divenuto inutile perchè non c'eran più secreti da mantenere: i terribili Dieci avevan persa ogni ter-

ribilità: e il potere di punire, che nei *Discorsi* il Machiavelli aveva reputato come la prima causa della stabilità costituzionale della Repubblica, s'era reso un gioco, che faceva paura solo agli ingenui. La somma delle cose era nelle mani di pochissimi, sempre delle stesse casate: gli altri, lasciati in disparte, supinamente rimessivi, si contentavan di recarsi a baciar la manica di un Grimani, di un Loredano, o di quell'Andrea Tron, il procuratore, ch'era chiamato bonariamente per la sua lunga dittatura con il nomignolo di *paron*.

Dell'educazione e dell'istruzione, di queste funzioni prime d'ogni civile società, non ci s'impensieriva quasi affatto. Nelle scuole, che per quanto ne sappiamo non meritano davvero gli elogi del Romanin, sempre così ottimista, prevalevano i Gesuiti, alle cui qualità didattiche si sarebbero potute ancora applicare le parole roventi di Ludovico Sergardi, scritte su lo scorcio del Seicento: « Indocti praeceptores et usque ad stomachum superbi, nonnisi stolidum tumorem et odiosam ignorantiam auditoribus suis instillant ». Sir Philip Sidney, l'Harvey avevano ai giorni loro considerata Venezia come uno de' mercati librarî più cospicui d'Europa, dove s'accingevano ad opere egregie i più esperti e benemeriti editori della età: essi avevano visto la dottrina, la filosofia diffuse dovunque, persino nelle alcove impure delle etère in voga, i cui semplici colloqui, assevera il Montaigne, che ne fece esperienza, si pagavano quanto la *négociation entière*, e di cui « la bella e soave conversazione », secondo il Malespini, bastava per la fama sua ad attrarre in Italia colti gentiluomini da lontanissime regioni. Ora quel moto intellettuale, che aveva sorpreso monsignor Della Casa, immeschinito, imbambolito (s'ergevano lo Zeno, il Goldoni, i Gozzi come prodotti d'eccezione) s'era raccolto nelle colonie dell'Arcadia o nelle rare botteghe di libri delle Mercerie, dove si levavano a cielo, nuovi emuli dell'Alighieri, gli autori di *Bertoldo, Bertoldino e Caccasenno*.

In questo mondo molle e scialbo, di eroi da parrucca e *jabot*, tutto riverenze e minuetti, poetico per i sonettini inzuccherati di Giambattista Zappi, artistico per le scenette ben accomodate di nastri, di fiocchi e di trine uscite dalla tavolozza manierata del Longhi, non c'erano grandi correnti di pensiero, non c'era la coscienza d'interessi comuni, non c'era il furore, anche malsano, di violente passioni. Di che il nostro Gozzi avrebbe nel suo periodico potuto parlare? Quali argomenti avrebbe potuto scegliere con la sicurezza di ritrovare una preparazione, una aspettazione nello spirito dei lettori? Certo, non era tutta così, come appariva alla superficie, la vita di questa Italia: c'era di sotto un fermento salutare, che aveva già mosso Pietro Giannone, che moverà fra breve Verri, Beccaria e Filangieri; c'eran sotterra vene di succo rinvigoritore, che dovevano di lì a non molto scaturire apportatrici di nobile fertilità. Ma a pochi era dato di arrivare sino ad esse, di toccarne con le mani il fluire sano, tepido e ricreante. E fra questi non poteva esserci il buon Gozzi. Egli non aveva la stoffa di un riformatore. « Cerimonioso, fatto agli inchini e ai complimenti », cavaliere servente della bionda Marianna Mástraca e protetto della biondissima Caterina Dolfin, egli ci si rivela sempre figlio non ribelle dei suoi tempi. « Il Signore Iddio non l'aveva chiamato per altra strada », ci confessa egli stesso; e proseguiva per quella battuta da tutti, « paziente come un pilastro e convinto che questo mondaccio deve andare come va e ch'ei non era uomo da farlo

voltare ». Il teatro dalle sue riflessioni era quello, che quotidianamente, perpetuamente egli aveva sotto lo sguardo: e la sua Venezia, se era tale da inspirar ancora un poeta, non poteva nelle sue palpabili espressioni sociali dar nutrimento all'attività d'intelletto d'un moralista, che si proponeva di agitare, educare, indirizzare la pubblica opinione.

Prosatore garbato, facile, piano, sì da indurre il Goldoni, che doveva per tal rispetto invidiarlo, a dichiarare nel *Cavaliere di buon gusto* per bocca d'Ottavio: « Questo libro [l'*Osservatore*] è così bene scritto, ch'io lo reputo testo di lingua, e in oggi veramente pochi Italiani scrivono in questo stile », egli ci offre spesso leggiadri e nitidi ritratti. Ricordate quella Maddalena, ch'ei ci dipinge dagli occhi soavi, dal risolino celeste, dalle guance incarnatine, dalle auree chiome, dalle braccia e mani d'avorio, mentre posa « fra le ricamate coltrici, su parecchi origlieri guerniti di nastri e candidi qual neve fioccata allora »? (*Oss.* 9). Pare un velo trapunto - avrebbe detto il Tommaseo - codesta descrizione. Nè meno efficace è quella di Caterina ciarliera, che s'infervora nel discorrere e s'oblia al segno da tradire il secreto della sorella, che di proposito voleva celare (*Oss.* 35). Alcippo ozioso, infingardo, che passa l'intere giornate a letto, Clarice, Lucinda e Arsinoe, che dimostrano in modo diverso come le donne amin di solito solo per amor di sè stesse, forman quadretti, che illustrano mirabilmente la finezza svariata del pennello del Gozzi (*Oss.* 29). E le righe dedicate a Cassandra, alla giovinetta, che sta per scivolare e cadere nelle reti della seduzione, con quanta delicatezza, con quanta parsimonia non sono tracciate! Uditele: « Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri e infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie: ma in casa sua più non vanno: gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia: sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrergli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla s'elegga a suo piacere vestiti, il più perito sarto, la miglior mano ch'usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, lauta mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri; dove sono passatempi, si trova. Vede padre e madre meglio nudriti: non ha più cagione di cure: perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza che Curio non è veramente liberale. Curio investe » (*Oss.* 13). Bozzetti simili, composti con tanta maestria, non sono rari nelle pagine dell'*Osservatore*. Ma essi, come dicevan ben poco allo spirito de' contemporanei, così conservano per noi un valore semplicemente letterario. Sono pitture di maniera: frutto di un ingegno, che non ritrova nell'ambiente, che l'attornia, il solco alle proprie fantasie e ai propri pensieri. Quei tipi non posseggono alcuna delle caratteristiche locali: nessuno li riconosceva: nessuno sarebbe stato in grado di porre ad essi un nome ed un cognome, come accadeva per le Gloriane, le Partenie, i Pharamond creati dal cervello ferace di Mr. Spectator. E, se possono oggi tenere un posto degnissimo in una Antologia, non sono, come quelli, documenti preziosi per chi s'accinga a rifare la storia del costume.

Soggetti fatti per risvegliar l'attenzione della gente, per infervorarne le passioni, egli non ne aveva dinanzi a sè. Di molte cose, care al meditar dell'Addison, non parla per nulla: di politica, di religione,

di pubblica beneficenza. Certi tasti gl' Inquisitori di Stato non glieli avrebbero lasciati toccare: e, se pur li avesse toccati, quale eco avrebbero avuto in un paese, dove la forma oligarchica, per quanto esautorata, conservava integra la sua sdegnosa, esclusiva rigidità? E che filantropia a vantaggio dell'universale dovevan sentire que' nobili, che con soprusi e privilegi, contro cui nessuno protestava, s'arrabattavano a rattoppare alla meglio gli strappi crescenti delle loro fortune avite? Di talune questioni riguardanti la comune utilità, il Gozzi bensì discorre: ma con una leggerezza, che rivela la loro esigua importanza reale. Se fosse vissuto due secoli prima, ci avrebbe, intrattenendosi del commercio, al certo raffigurato lo spettacolo stupendo di quel canale della Giudecca gremito di navi giunte dalle soleggiate e favolose spiaggie del Sud, ci avrebbe condotti in quel quartiere affollato di Rialto, dove si concludevano affari rilevantissimi, ci avrebbe ritratta, in una parola, l'attività industriosa della *dominante* con quel brio di colorito, con quella forza consapevole d'espressione, con cui l'articolista inglese riproduce il via vai, il rumore, le contrattazioni, fonti di continua e rinnovantesi ricchezza, dello Stock-Exchange di Londra. Ora invece egli doveva limitarsi a denunciare le meschine e basse arti di negozianti, che, quando capitava loro tra mani un ingenuo o un forestiero mal pratico, non lo abbandonavano se non dopo averlo spelato, col carpirgli il doppio o il triplo del giusto prezzo! (*Oss.* 9).

Le materie, intorno a cui si studia di formulare i suoi precetti di morale, sono considerate quasi sempre in un modo generico, astratto, indeterminato. Il problema dell' educazione, ad esempio, richiama spesso le sue cure: ma nel suggerire i rimedî ai mali così frequenti in questo campo ei non ha mai di mira i sistemi educativi adoperati nel suo paese. Egli scrive in un luogo: « A parlare con un villanello che intenda bene l'uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare del pari. Pesco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l'altro; questo ama un'aria, quello un'altra. Se tutti fossero coltivati egualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie: ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini: ma, lasciata per ora la diversità degli ingegni, dai quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita, che probabilmente avranno a fare » (*Oss.* 21). Vedete: il concetto qui espresso è buono, è sano: ma si capisce ch'esso non è pensato per nessuna pratica, immediata applicazione. L'Addison, dopo aver sostenuto un principio analogo, corre subito a conseguenze positive: e invita i suoi concittadini a studiare ponderatamente le vocazioni de' proprî figliuoli e a riflettere che, oltre le professioni del legale, del medico, del letterato, vi sono queste e queste carriere (e le specifica) altrettanto onorevoli e forse più lucrose, aperte all'operosità degli Inglesi; laddove il Gozzi si contenta d'esporre la sua idea teoricamente, asserendo che « al mondo è tanto necessario un abile calzolaio quanto uno squisito rettorico ». Nella stessa guisa, con gli stessi criterî, s'intrattiene dell'ordinamento domestico. Abbiamo notato come spesso Mr. Spectator entri in questo soggetto, facendo tesoro delle sue esperienze quotidiane, ora esaltando un fiore di bontà contemplato nel raccoglimento di una famigliuola borghese, ora illustrando le onte e le lagrime nascoste dietro le illusioni di una fastosa apparenza, con lo scopo di formare, consolidare quel sentimento dell'*home*, che è

una gloria dello spirito britannico. Nell'*Osservatore* troverete favolette, massime filosofiche su codesto argomento: ma nulla che penetri nella vita reale, ne scopra le piaghe e v' apporti il farmaco salutare. Graziosa è la baia di que' due coniugi, che fingono di stancarsi l'un dell'altro, interrompendo ogni tanto la loro intimità solo per tener lontano il tedio del possesso assoluto e della continua pratica (*Oss.* 14); ma essa, ben si comprende, non ha referenza alcuna con il costume famigliare veneziano: e sarebbe inutile cercarvi involto un consiglio serio o un rimprovero appropriato. Egli s'indugia pur di sovente su la vita campagnuola: però fa questo solo con intendimenti descrittivi, inspirato non dal desiderio di migliorarne con la parola le condizioni, ma da quell'amore da artista per la semplicità villareccia, che era così forte e sincero in lui. Nelle pagine del suo periodico, insomma, ei non risponde mai a taciti quesiti, non provvede mai a lamentati bisogni. E invero - per non uscir dagli esempî or ora citati - poco o nulla dovevano importare le dispute su l'istruzione, su la felicità coniugale, su le consuetudini campestri a gente, che al di là della scuola non scorgeva nessuno ideale di civile virtù, trascorreva la giornata tra le sdolcinature de' cicisbei e le aspettazioni delle veglie del Ridotto, e considerava la campagna non come una sorgente di nazionale prosperità economica, non come la sede di una classe di proprietarî e di lavoratori riserbata a grandi destini nell'avvenire della patria, ma solo come il luogo della desiderata villeggiatura, dove non si imaginavano che gite di piacere, balli su l'aia e desinari all'aperto.

Il Gozzi era consapevole di questo distacco fra il mondo delle sue finzioni e quello, in cui si movevano realmente i suoi lettori. Sin dal proemio, quando dipinge la posizione di Cizico, che lascia la eloquenza del dotto Dione per accorrere ad udire le dilettosenote di un flauto, mette in luce l'attitudine sua rispetto al pubblico, a cui si rivolgeva. Come il retore famoso dell'antichità, ei se ne restava sotto un ombrello a prepararsi la forbita orazione, mentre la moltitudine, dimentica, negligente di lui, si lasciava vincere da futili allettamenti. In codesta consapevolezza, generatrice di stiducia, egli si allontanava sempre più dalle cose, che gli s'agitavano d'intorno, e si perdeva nelle vane regioni dell'allegoria. Coloro, che asseverano che il Gozzi nell' *Osservatore* ha dipinto la Venezia e i Veneziani de' suoi dì, non ne han letto al certo le pagine numerose: alcunchè di simile si potrà affermare di quella *Gazzetta*, che non ha quasi affatto pretese ammaestratrici, che egli componeva principalmente « per appagare l'altrui curiosità », e che, a malgrado di ciò, non ebbe troppo lieta fortuna. Li metteva insieme quei due numeri del mercoledì e del sabato, correndo di qua e di là come un odierno *reporter*, e raccogliendo i materiali, per così dire, dalla vita, che di continuo gli cadeva sott'occhio. Sicchè vi troviamo anche adesso talune pennellate, che hanno la luminosità del vero, segni sicuramente rivelatori di quel tempo andato. Notizie di libri, che d'oltre monti venivano a Venezia: avvisi di vendita di statue antiche, di vasi della Cina, di arazzi fiamminghi; indicazioni sul prezzo delle merci e sul valore dei cambî: annunzi circa le mode e gli arrivi di speciali derrate; il racconto de' svariatissimi fatterelli, che accadevano o in quella calle o su quella riva; tutto ciò, buttato giù alla rinfusa, ma in una prosa vispa e facile, dà a quel periodico l'aspetto di una cronaca fedele e briosa. Ma l'*Osservatore* è, nella sua parte essenziale, un lungo, troppo lungo, tes-

suto di favole e d'invenzioni mitologiche. In que' dialoghi fra gli esseri più disparati, fra Ulisse, Amore e Civetta, fra Circe, Ulisse, Picchio, Ghiandaia, Rosignuolo e Alloro (*Oss.* 88, 89, 92, 97), v'ha, senza dubbio, un tal quale sapore lucianesco v' hanno eleganze, che ci ricordano il Gelli. Ma da moralità così velate, così trasumanate la coscienza de' suoi leggitori non poteva esser scossa. Un d'essi s'era lagnato di codesto abuso di allegorie; ma ei le difendeva asserendo « che esse hanno un certo che di creanza in sè ». « Immaginatevi », soggiungeva, « una specie di gelosia ad una finestra che lascia vedere e non vedere quello che v'è dentro. Assicurano chi parla e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo di esercitare l'intelletto nell'interpretazione » (*Oss.* 21). E, saldo nel suo proposito, continuava a predicare col tono stanco dell'oratore, che vede l'assemblea degli ascoltatori diradarsi innanzi a sè.

Dell' Addison fu detto che avrebbe potuto esser scelto re, se l'avesse voluto. Povero Gozzi! Chi avrebbe avuto il coraggio di parlare in tal modo dell'influsso esercitato dai discorsi del suo corvo, o della sua formica, o della sua volpe su l'animo di quei Veneziani del Settecento? Se gl'incoraggiamenti eran venuti all'Inglese da ogni cantuccio del regno, se la scomparsa di Mr. Spectator aveva prodotto lagrime di rimpianto, molti la dovevano pensare nella noncurante città della Laguna come quel tale Edipo, che dichiarava al buon Gasparo: « Signor Osservatore, io vi parlo con ischiettezza. Non ci trovo il mio conto nella lettura de' vostri fogli. Dessi sono troppo serî e vogliono esser letti con qualche poco d'attenzione. Non saprei abbandonarmi al sonno avendoli in mente: o se dormissi, quali sarebbero i miei sogni? Morale, economia, ordine, buon costume, con le loro larve deformi mi riempirebbero di spavento. Il mio spirito è tutto moderno » (*Oss.* 13). Era questa - ripeto - la disposizione dei più. E dove noi scorgiamo la brava e semplice signora londinese, quale l'Addison ce l' ha descritta, che attende con impazienza il numero dello *Spectator* offertole dalla cameriera quasi come companatico ai crostini del tè del mattino, ci raffiguriamo la dama veneziana, tutta incipriata e ricoperta di merletti, che posa sbadigliando la copia dell'*Osservatore* per prestare pronto l'orecchio alle chiacchiere manierose del cavaliere « dal zazzarino da galanteria »

IV.

Tali furono le sorti giornalistiche dell'Addison e del Gozzi; tali le cause che le hanno determinate.

Nel decimo foglio dello *Spectator* già annunciava l'editore che la tiratura quotidiana era arrivata alle tremila copie; ma questa cifra rapidamente s'accrebbe, sicchè il Drake calcola che del periodico se ne spacciassero in media quattordici mila esemplari. Se si conta che ciascun d'essi era letto almeno da dieci persone, si può concludere che ben centoquaranta mila Inglesi avevan sott'occhio ogni giorno la balda prosa, che svelava il pensiero del club imaginario. Questo fiorire fu di breve durata: ma non perchè la forza venisse a mancare allo stelo. L'Addison e i suoi compagni recisero al piede il gambo rigoglioso e promettente, affinchè dalla stessa radice sorgessero nuovi e più variopinti germogli. Lo stesso vigore, che aveva animato lo *Spectator*, doveva infatti di lì

a poco animare il *Guardian*, l'*Englishman* e il *Lover*. E quando la pubblicazione cessò, continuarono a circolare quelle pagine riunite in certi volumetti, che fruttarono lauti guadagni a più di un libraio. Della diffusione dell'*Osservatore* nulla di sicuro sappiamo: ma l'abate Angelo Dalmistro, che curò la ristampa dell'opere gozziane, asseriva nel 1794 che « non pensavasi a Venezia agli scritti d'un uomo, che nel maneggio della lingua nostra non ebbe pari nel suo secolo, o vi si pensava da pochi ». E si può giurare che non fu il favore soverchio del pubblico, e quindi la paura di stancarlo, il motivo che spinse il Gozzi a lasciar l'intrapresa: egli si volse ad altra via, aggiungendo anche questa alle delusioni già patite, che furon tante da render persino verisimile che quell'annegamento nel Brenta, da cui, non molto dopo, scampò per miracolo, fosse causato da un proposito di suicidio, da un desiderio infinito di pace e d'oblio.

Quella diversa virtù impulsiva, che quasi assegnò il limite al diffondersi d'entrambi i giornali, determina oggi il grado diverso di attraenza, che conservano per noi. Il palpito di vita, che pulseggiava dentro i numeri dello *Spectator* e che sentivano gli Inglesi di allora, noi pure lo sentiamo. E le descrizioni così schiette delle maniere contemporanee, la serie inimitabile de' bozzetti di sir Roger de Coverley, la critica sottile sul *Paradiso perduto* di Milton, non hanno minor significato per noi che non avessero per la società, per la quale immediatamente furon composte. L'*Osservatore* resta invece una fatica personale: una prova letteraria nobile, degna, ma che, come ben nota la Zambler, non è un esempio di quelle scritture popolari destinate a migliorare e a dilettare.

Son questi due periodici lucidi segni dei tempi. Dietro l'uno c'è il popolo britannico, un popolo, che ha la coscienza della propria storia, che sa il valore delle proprie energie, che ha la fede dei proprî destini. Dietro l'altro c'è un popolo fiacco, traviato, che non può più inspirare l'ingegno di un autore, che ad esso non può più offrire nemmeno il premio della propria attenzione. Il confronto non è vantaggioso per noi: eppure non è sconfortante. Se pensiamo cos'era di già agli anni dell'Addison la nazione inglese, nulla di singolare vediamo nella sua odierna grandezza: essa ci appare come la conseguenza di un necessario e lento sviluppo. Ma se, dopo aver riguardato all'Italia e agl'Italiani, che il Gozzi tentava di correggere con le sue favole, giriamo gli occhi attorno e miriamo questo nostro paese novellamente risorto, ci convinceremo che c'è in esso, nel carattere della sua gente qualcosa di strano, di prodigioso, di felice: una elasticità di spirito, una feracità di risorse, che non solo spiegano i cangiamenti memorabili e incredibili di un passato non lontano, ma che, forse più che la fortuna delle armi o la saviezza politica, ci garantiscono dalle sorprese dell'avvenire.

CARLO SEGRÈ.

IL 27 APRILE 1859

E LA POLITICA UNITARIA NELL'ITALIA CENTRALE [1]

La memoria dei grandi fatti è scuola ai popoli; guai a quelli che non ricordano! Per un decennio la commemorazione in Santa Croce del 29 maggio 1848, e del glorioso ineguale conflitto, avvivò affetti, ardimenti e speranze. I morti di Curtatone e Montanara trionfarono, quando Firenze il 27 aprile 1859 inalberò il vessillo tricolore. Celebriamolo ogni anno religiosamente questo giorno, che segnò il principio d'un' êra nuova per la Toscana e per l'Italia.

In questa città, or sono quattrocent' anni, in giorni che l' Italia, quale noi pure la vedemmo, o i padri vostri la videro, o giovani, era « schiava, serva, dispersa, lacera, battuta e da ogni sorta di rovine oppressa », un grande spirito invocava un principe che ne fosse il redentore. Questo redentore fu per secoli tristi indarno atteso: ma finalmente l'aspettato apparve, ed io mi sento tutto commuovere nella memoria del suo ingresso trionfale: e ricordo la fede, la pietà e le lacrime, con che, secondo le fatidiche parole del Segretario fiorentino, fu esso qui salutato ed accolto.

Quando lo svolgimento dei fati italici portò sull' Arno dal piede delle Alpi la capitale del Regno, vidi Firenze, benchè conscia della precarietà di questo suo alto destino, prestarsi lietamente a tutte le necessità del momento, ampliarsi, abbattere le storiche mura, che le davano aspetto solenne, così caro agli antichi cittadini; e in mezzo a quel fervore di opere, una volta sola vidi il popolo fiorentino in tumulto, e ciò avvenne quando nel 1867 parvegli che il Governo mal secondasse il generale Garibaldi, che moveva verso l' eterna città al grido di « Roma o Morte ».

E vidi poi un altro giorno di festa e di entusiasmo, allorquando nel 1870 fu annunziato, che il diritto nazionale aveva trionfato, e che l'unità d'Italia aveva coronamento in Roma. Plaudiva Firenze all'avvenimento, che precorrendo per inopinati casi alla aspettazione, la avrebbe privata dei vantaggi e del lustro di capitale di un gran Regno. E sì, che ad uomini insigni e non tiepidi amatori dell'Italia era parso, che sopra ogni altra meritasse di essere sede stabile e definitiva dei supremi poteri e capitale dello Stato, questa città che fu la culla del pensiero e della nova civiltà italica, di cui nella poesia, nelle arti e nella scienza furono la più alta espressione Dante, Michelangelo e Galileo: triade divina che fa capo a Dante e al suo poema onnipotente

(1) Lettura fatta a Firenze il 26 aprile 1903 nella sede del R. Istituto di studi superiori.

e universale, che chiuse un' epoca e ne cominciò una nuova, e non ha confronto con altro libro in alcun secolo e in alcuna lingua. Ma il nostro fato ci spingeva a Roma: era questo l'ultimo solenne monito lasciato da Cavour al Re, al Parlamento, alla Nazione: era condizione suprema di stabilità e di vita nazionale.

Del forte sentimento italico e unitario di Firenze e di Toscana tutta fu nel 1859 interprete e ministro un uomo, che in lunghi anni di operosa solitudine aveva meditato sulle sorti della patria: e che dalle infelici prove degli anni 1848 e 49 aveva tratto salutari insegnamenti. Il barone Bettino Ricasoli, uomo d'antica stirpe e di antichi e semplici costumi, trasfuse in sè quel sentimento unitario, mirando, inflessibile, alla meta contro l'opinare, e in mezzo ai dubbi, alle incertezze e ai timori di persone reputate le più savie e prudenti.

Nei supremi momenti un'idea semplice, avvivata da forte sentire, vale più assai dei sottili e dotti ragionari: in quei momenti occorre soprattutto grande animo, che non si arresti davanti agli ostacoli, e che nella piena fede del diritto senta in sè la virtù di superarli. Tale fu Bettino Ricasoli, del quale l' ingegno, bene informato ai supremi veri morali e politici, trovò potente ausilio nell'energia morale, sicchè non vi fu mai più grande anima, nè più forte carattere. La sua figura si presenta sovrana nel 27 aprile, chè a lui, partito per Torino, si rivolsero, come a loro natural capo, gli autori del movimento, mirabile per unanimità ed ordine, sicchè a chi indietro guardi, invece di subitaneo moto popolare appare pacifica e fatale evoluzione storica, a cui tutti, cominciando dalle milizie, parteciparono. E da quel giorno ebbe il Ricasoli preponderanza nel governo della Toscana, salendovi a grado a grado, di fatto se non di nome, fino alla dittatura.

E poichè maturi erano i destini d'Italia, dall'altro versante dello Appennino con simili spiriti sorse e governò un uomo, che nella giovinezza cresciuto tra le agitazioni politiche di Romagna, aveva poi sostenuto importanti uffici amministrativi e politici nello Stato Romano, e quindi avea esulato in Piemonte, ove fu ministro di Stato, e vi ebbe posto primario in Parlamento, come lo aveva nella stampa politica quotidiana, e fra gli storici e polemisti di maggior fama. Luigi Carlo Farini raccolse in sua mano il governo di provincie già appartenenti a tre Stati diversi, e ne compose unico governo, che chiamò dell'Emilia, dal nome dell'antica via romana, che attraversa tutta la regione da Rimini a Piacenza. Alla storia antica e gloriosa della Toscana fu aggiunta la pagina politicamente più bella e memorabile: l'Emilia, creazione nuova, ha storia politica di appena un anno; ma sopravvive colla sue affinità dialettali nelle memorie e nella coscienza formatasi d' interessi, di attitudini, di tendenze comuni. Fu nei due governi, Toscano ed Emiliano, opera continua e non infeconda di riforme nelle leggi e nella amministrazione, di buoni provvedimenti economici e finanziarii; ma ogni altra cura fu dominata da quella della unificazione per mezzo di annessione al Regno di Vittorio Emanuele, che Ricasoli, precorrendo agli eventi, fu primo a proclamare in atti ufficiali Re d'Italia.

L'anno 1859 si era aperto con alcune parole severe di monito dell'imperatore dei Francesi all'ambasciatore austriaco a Parigi, le quali inquietarono il mondo, che vi sentì come rumore d'armi. Pochi giorni dopo, cioè il 10 gennaio Vittorio Emanuele, aprendo il Parlamento a Torino, pronunciò quelle parole, che fecero correre un fremito di ansia,

di gioia, di speranze per tutte le terre d'Italia: « Non sono insensibile al grido di dolore, che da ogni parte d'Italia si leva verso di me ». Era il voto espresso da Nicolo Machiavelli in una pagina luminosa ed immortale, raccolta finalmente da un re. E non tardarono gli sperati eventi. Il conte di Cavour, primo ministro di Vittorio Emanuele, desideroso di guerra, che sola poteva abilitarlo a compiere i suoi grandi divisamenti, ebbe l'accorgimento e la fortuna di farla invece dichiarare al Piemonte dall'Austria. E un fortissimo esercito francese per le Alpi e per mare venne in soccorso del Piemonte suo alleato; e cominciò una campagna, nella quale non uno scontro, non un fatto d'armi, non una battaglia, che non fosse per noi e per i nostri alleati una vittoria.

La Toscana non aspettò le vittorie, e neppure l'ingresso delle truppe alleate, per pronunciarsi ed abbattere la dinastia straniera, ostinata a fare causa comune coll'Austria: era una rivoluzione e parve un congedo, circondato da tutte le forme del rispetto, al quale si mostrava rassegnato lo stesso principe, che però confidava nella vittoria austriaca e nel non lontano ritorno. Toscana aveva dato l'esempio; ma tenute in soggezione dalle guarnigioni austriache, Modena, Parma e le Romagne dovettero aspettare la vittoria di Magenta per rivendicarsi a libertà. Dopo breve periodo di governi provvisorî, furono mandati regi commissari a reggere le provincie sollevate in nome di Vittorio Emanuele II. Commissario regio per la Toscana fu nominato Carlo Boncompagni, che già vi era legato del Regno di Sardegna, uomo insigne per le virtù e la dottrina; a Parma fu mandato il conte Deodato Pallieri, amministratore provetto e integerrimo magistrato piemontese; a Modena il Farini; a Bologna Massimo d'Azeglio, il più eletto e simpatico cavaliere d'Italia, che egli aveva illustrata colla penna e col pennello e servita colla spada e col senno.

L'imperatore dei Francesi aveva proclamato agli Italiani di voler fare libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, che voleva dire cacciarne gli Austriaci; e li aveva invitati ad esser per un giorno soltanto soldati, per essere la dimane cittadini di una grande nazione. Grande fu quindi la confusione e lo sconforto, e in molti anche il corruccio, quando dopo la sanguinosa vittoria di Solferino e San Martino, là più gloriosa ai Francesi, qua ai nostri, furono l'11 luglio stipulati a Villafranca preliminari di pace tra i due imperatori, nei quali era detto che i principi spodestati sarebbero rientrati nei loro dominii; mentre l'Austria, pur rinunciando al dominio della Lombardia, sarebbe rimasta accampata al di là del Mincio, colle quattro fortezze in sua mano, cioè in possesso di tutto il Veneto, compresa la città di Mantova; e per di più a cavaliere del Po, con un piede sulla destra del fiume, come, per imperdonabile ignoranza dei veri confini della provincia di Mantova, le era stato concesso.

Quando a protesta contro quella pace il conte di Cavour dimise il potere, fu quasi uno sgomento. Ma non durò; all'Italia restavano il suo popolo e il suo Re. Non si seppero allora i motivi di ordine politico e militare, che arrestarono l'imperatore Napoleone III, e lo indussero a rinunciare alla gloria di compiere una grande impresa, e venire meno a tanto solenne promessa. Egli però, che manteneva un corpo d'esercito in Lombardia, mallevava ai nostri legati che le restaurazioni non si sarebbero compiute con intervento straniero; e dal canto suo Vittorio Emanuele, che riluttante e sdegnoso aveva dovuto accedere ai preliminari di Villafranca, dichiarava, con quella sicurezza d'intuito

colla quale dominava le difficili situazioni, di farlo solo in quanto lo concerneva, cioè senza impegnare i popoli dell'Italia centrale, che insorgendo lo avevano proclamato loro Re. E questa dignitosa riserva conteneva magnanimi propositi. Ma il non intervento fra i principi spodestati anelanti al ripristino del loro dominio e i popoli rivendicatisi a libertà s'imponeva anche al Piemonte: e quel principio alla diplomazia pareva violato, finchè regi commissari fossero preposti ai quattro governi della Italia centrale: epperò, dopo breve tergiversare, fu giuocoforza al Governo del Re richiamarli.

Dolorosa soprattutto fu la dipartita del D'Azeglio, nome caro a tutti gl' Italiani ed in ispecie ai Romagnoli, di cui fin dal 1845 aveva in eloquenti pagine commiserato i tristi casi; e che nel 1848 lo avevano visto a Vicenza combattere con loro, prodigo del sangue e della vita. Nè con generale soddisfazione lo surrogarono dapprima il colonnello Falicon, nizzardo, e dappoi il colonnello Leonetto Cipriani, nativo di Corsica, ma considerato come Toscano per la lunga dimora e gli ufficii in altro tempo in Toscana sostenuti. Erano l'uno e l'altro uomini onorandi e valenti, ma impari alla gravità della situazione: il secondo poi, vissuto troppo tempo in lontane contrade, era ignaro del vero stato dell'opinione pubblica in Italia, molto diverso da quello in che l'aveva egli lasciata nel 1849.

In quei momenti erano necessarie altezza di propositi, sicurezza di consigli e ferma fede in animo invitto. Queste qualità si trovarono riunite così nel Ricasoli, già ministro dell'interno, e dopo la partenza del Boncompagni fatto capo del governo di Toscana, come nel Farini; il quale, deposto il titolo di regio commissario, assunse, per voto di popolo, ufficio e titolo di dittatore a Modena ed a Parma, e più tardi autorità dittatoriale con titolo di governatore a Bologna. Essi comunicavano la loro fede e il loro ardore ai loro collaboratori, alcuni dei quali mi compiaccio vedere in questa adunanza. La unità d'Italia era una necessità storica, che prima o poi si sarebbe avverata: ma fu merito singolare di quei due uomini, che nel 1859 il movimento politico non si arrestasse, non si sviasse, e non andasse a ritroso. I voti fiduciosi delle Assemblee li secondavano.

Per la Toscana, oltre le pretensioni granducali, che si fondavano sui trattati e sulla letterale espressione dei patti di Villafranca, sorgeva un altro pericolo, cioè che invece della sua unificazione al Regno di Sardegna volesse farsene un regno separato, o da solo o con altre parti centrali d'Italia. Il duca di Parma, nipote d'un Borbone, allora ancor vivente, già stato re d'Etruria, il duca di Genova, il principe di Carignano, il principe Girolamo Napoleone cugino dell'imperatore dei Francesi e da pochi mesi genero del re Vittorio Emanuele, erano a volta a volta i favoriti della diplomazia e dei politicanti, che credevano impossibile la unificazione o la avversavano per ragioni e fini diversi. Colla Toscana infatti la vecchia Italia finiva, e ne sorgeva una nuova con moto irresistibile verso l'unità. Di quelle candidature più temibile era senza dubbio quella del principe Napoleone, che la Francia potentissima allora e nostra alleata nella guerra per la indipendenza favoriva, colle apparenze di una studiata neutralità, pur sempre aliena per altro da usare violenza ai popoli come risoluta a non permetterne. L'Austria da parte sua, battuta com'essa era, ma memore d'essere risorta da maggiori cadute, faceva il possibile per una restaurazione pura e semplice dello stato di cose anteriore alla guerra: ma era dal-

l'interdetto di Francia trattenuta dall'aiutare una restaurazione colle armi sue.

L'annessione al Regno di Sardegna dei due piccoli Ducati di Parma e di Modena incontrava le minori difficoltà. La dinastia borbonica ricondotta nel 1847 a Parma, in forza del trattato di Vienna del 1815, non vi aveva lasciato forti e numerose aderenze; le sue scarse milizie si erano disperse, o fuse nei nuovi corpi militari, che si organizzavano. L'ex-duca di Modena, rifugiato nelle provincie italiane soggette all'Austria, con poche migliaia di sue milizie, era impotente da solo alla offesa. La opinione pubblica e la diplomazia poco si occupavano di quei due piccoli Stati e dei loro principi: e l'imperatore Napoleone, allora quasi arbitro delle sorti d'Europa, se aveva altre mire altrove, là non si mostrava avverso alla annessione: che insieme all'acquisto della Lombardia parevagli dovesse bastare alle minori aspirazioni dei ministri piemontesi succeduti al conte di Cavour.

Altra cosa era per la Toscana e per le Romagne. La Toscana, che noverava due milioni d'abitanti, aveva una storia politica non inglorioso, e per secoli aveva avuto reggimento proprio di Stato indipendente: le Romagne con un milione d'abitanti formavano un terzo della popolazione dello Stato pontificio, del quale erano la parte più ubertosa e florida; e la emancipazione di quelle quattro provincie, indipendentemente dalla loro annessione al Regno di Sardegna, pareva segnasse il prodromo della abolizione del potere temporale della Chiesa romana. Si affacciavano difficoltà e resistenze d'ogni genere; si misero innanzi anche progetti stranissimi, come quello che avrebbe dato le Romagne in Vicariato a un principe laico, fosse il re di Sardegna o un altro. Questo concetto medioevale, promulgato da Parigi, cadde in mezzo alla indifferenza e alle risa degli Italiani. Annessione al Regno di Vittorio Emanuele era il loro voto. Che quel Regno diventasse così forte da poter resistere ad ogni ingerenza straniera non dispiaceva all'Inghilterra, che anzi arrivava fino ad ammettere una grande Italia: nè vi ripugnava la Prussia, sebbene a riguardo di essa si fossero arrestate le armi vittoriose sul Mincio. Ma neppure dall'Inghilterra era da sperare aiuto di sorta: e i governanti succeduti al conte di Cavour a Torino facevano desiderare maggiore risolutezza e un poco di audacia. Con quello del Vicariato fu pure messo in circolazione il progetto d'uno Stato dell'Italia centrale. Questa idea, non generata fra noi, si riscontra perfino nella formula del plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860, che fu: « Unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, ovvero regno separato ».

Un Regno della Italia centrale, che avrebbe diviso per mezzo la penisola, con esteso litorale sui due mari, dominato l'Appennino, costeggiato il Po, colla sua capitale a Firenze splendida per monumenti, gloriosa per memorie di uomini e di cose, bellissima e popolosa, poteva solleticare l'ambizione di chicchessia. Il veto della Francia alla annessione così della Toscana che di tutta la Emilia al Regno di Sardegna era messo in giro da agenti segreti: ma fortemente dispiacque che fosse confermato, come avvertimento a non fare, da uno dei tre triumviri toscani del 1849, che era pur stato uno dei tre dissenzienti al voto di annessione, e che allora forse oltrepassava il segno nel riferire la mente dell'imperatore. Altrove il più autorevole di quegli agenti chiese in un animato colloquio: « Credete voi di avere forze da resistere ed imporvi alla Francia, che non vuole? » Gli fu risposto: « Che fossimo impari di forze, lo sapevamo anche a Roma nel 1849 ».

Visto il mal successo della azione diplomatica e dei segreti maneggi, e confidando nelle irresolutezze del Governo piemontese, che era tirato in contrario senso dalla deferenza verso di lui e dal voto dei popoli dell'Italia centrale, l'imperatore mise innanzi personalmente il concetto d'una Confederazione fra gli Stati italiani, sotto la presidenza onoraria del papa, della quale avrebbe fatto parte anche l'Austria per il suo dominio del Veneto; e diresse in tal senso il 20 ottobre una lettera al re Vittorio Emanuele, prima che i plenipotenziarii si raccogliessero a Zurigo, per ratificare e svolgere i preliminari di Villafranca, nei quali era pur cenno di quella Confederazione. Nella lettera imperiale, l'annessione al Regno di Sardegna, oltrechè alla Lombardia, si voleva restringere soltanto a Parma e Piacenza, concedendo Modena alla casa Borbonica già regnante a Parma, e concedendo al granduca di Toscana restaurato i territori cisappennini di quei due Stati.

Il trattato del 10 novembre 1859 tra la Francia e l'Austria, al quale accortamente non prese parte alcun rappresentante del Regno di Sardegna, tradusse in stipulazione internazionale i concetti della lettera: salvo che per Toscana, Modena e Parma si mantenevano le circoscrizioni territoriali preesistenti, senza alcuna menzione espressa delle Romagne. L'altro trattato dello stesso giorno tra la Francia e il Regno di Sardegna riguardava soltanto la Lombardia. Neppure pel trattato di Zurigo il Ricasoli e il Farini si scossero o esitarono nella via, per la quale li spingeva la loro profonda convinzione, e l'aspirazione dei popoli che avevano in essi posto fede. I loro legati a Parigi ed a Londra incalzavano senza posa affinchè venisse soddisfatto il voto delle assemblee e del popolo, che non avrebbe potuto restar pago a combinazioni politiche repugnanti al diritto nazionale. Ma più assidua era l'opera di questi legati a Torino, pernio della vita politica italiana e centro delle sue forze, e dove si desiderava a fianco del re Vittorio Emanuele un ministro, la cui mente e il cui animo, schivi di minori interessi, si elevassero all'altezza dei nuovi destini d'Italia. All'interno poi agivano in tutto, come se l'annessione fosse già un fatto compiuto. La Toscana coniò monete coll'effige del re Vittorio Emanuele: del trattato di Zurigo nei riguardi dell'Italia centrale, Ricasoli e Farini non tennero più conto di quel che facessero degli opuscoli, che alcuni scrittori oracoleggianti lanciavano in quel tempo da Parigi.

In un punto non fu concordia fra i capi dei due Governi. Proponeva il Farini di fare un sol Governo dell'Italia centrale, per avere maggiore forza così di resistenza, che di azione; più cauto il Ricasoli si oppose a questo divisamento, nè valsero a rimuoverlo lettere e conferenze, esortazioni ufficiali ed ufficiose. Fatto uno Stato dell'Italia centrale, presto se ne troverebbe il re: fu questa la costante preoccupazione di Ricasoli, alla cui altezza sdegnosa non salivano le maligne allusioni a mal dissimulata ambizione. Egli aveva però aderito, non senza qualche riserva, ad una Lega militare tra i quattro Stati dell'Italia centrale, prima che i tre dell'Emilia si fondesseso in uno. Quella Lega, alla quale fu preposto comandante supremo il generale Manfredo Fanti, che ha qui presso degno onore sulla piazza di San Marco, fu un concetto politico e militare di gran momento: che rassicurò il paese, e attutì certe velleità baldanzose ai confini, mostrando, che non di sole parole si nudriva il patriottismo, apparecchiato al duro cimento delle armi. La Toscana rafforzò ed

accrebbe i propri ordinamenti militari, che nell'Emilia fu invece necessità creare: in breve tempo si ebbe fra le due parti un esercito di ben cinquantamila uomini delle varie armi, che nella numerazione progressiva dei reggimenti e dei battaglioni continuava quella dell'esercito Sardo, di cui aveva copiato le divise e a cui aspettava di essere aggregato. Il contigente toscano di quell'esercito era stato già affidato al generale Girolamo Ulloa, napoletano, che nel 1848 e 49 aveva con molto onore diretto, agli ordini del generale Guglielmo Pepe, la difesa di Venezia, acquistandovi bella fama militare e politica: ma messo a capo delle truppe toscane, parve da certi adoperamenti, che la lunga dimora a Parigi e le amicizie colà contratte non gli avessero fatto vedere e seguire la evoluzione della opinione patriottica verso il Piemonte; e che egli seguisse impulsi e fini non conformi a quelli del Governo che lo aveva nominato. E poichè fra le difficoltà di quel momento, e fra incertezze alle quali lo stesso Governo piemontese partecipava, faceva duopo un atto che fosse segno indubbio di forti e risoluti propositi, il Ricasoli surrogò all'Ulloa il generale Garibaldi.

Bastava il nome per significare la cosa, e gl'intendimenti del Governo inflessibile nel mirare alla meta, alieno da compiacenti transazioni e da indecorosi accordi, inaccessibile alla paura. Ma la presenza di Garibaldi a capo delle truppe toscane non poteva a meno di eccitare, al di là dei confini dello Stato pontificio, la insofferenza della servitù e le audacie della libertà. Italiani e pontifici si fronteggiavano, con occasioni quotidiane di venire alle mani. Fu allora che tra il Fanti e il Garibaldi da una parte e il Farini dall'altra fu deliberato di trar partitó da una sommossa, che pareva imminente, per accorrere al soccorso e liberare le provincie marchegiane fino al Tronto. Il Cipriani acconsentiva, anzi avrebbe di persona partecipato alla impresa militare. D'un tratto si muta tutto, per istruzioni venute da Torino e imposte dalla Francia. Solo Garibaldi non intende ragione e resta irremovibile nei suoi propositi.

Come l'invasione delle Marche era stata deliberata a insaputa del Ricasoli, così ad insaputa del Farini convennero il 28 ottobre non lontano da Firenze, nella villa di Pratolino, a conferire con Ricasoli il Cipriani, e il Cadorna piemontese, ministro della guerra in Toscana, che tornava da Torino. Questi due, esposto lo stato delle cose, propongono di sciogliere la Lega militare, licenziare metà delle truppe, e congedare con questo pretesto così il Fanti che il Garibaldi. Non annuì il Ricasoli, ma chiese tempo a riflettere e consultare i suoi colleghi del Governo; uditi i quali ricusò la dimane di aderire alle proposte fattegli. Era però evidente e pieno di gravi pericoli il contrasto fra una politica più ardimentosa ed una più cauta; mentre con qualunque sacrificio doveva mantenersi la concordia nella quale il movimento nazionale aveva trovato fin allora la sua forza. Io vidi per la prima volta il Ricasoli a Pratolino: ricordo la dignitosa cortesia della sua accoglienza; e se ricordo anche la benevola e confidente udienza data alle mie parole, è patriottica sodisfazione d'un dovere compiuto.

Fu necessario che il Re, intervenendo personalmente, frenasse il Garibaldi, e che all'incontro il Cipriani abbandonasse il governo delle Romagne: il Re poi acconsentì allora che il principe di Carignano assumesse la Reggenza deliberata e invocata dalle assemblee: e questo era un nuovo passo verso l'annessione. Superata la crisi, i due Governi della Emilia e della Toscana proseguirono nell'opera dell'unificazione.

ma con metodi alquanto diversi; e in ciò ai zelanti pareva procedere più risoluto il Farini del Ricasoli, ma a torto. Questi, con una di quelle forme elevate che gli erano proprie, aveva detto ai propugnatori della autonomia toscana, tra i quali erano suoi cari e antichi amici, che la autonomia cui doveva anelare la Toscana era quella dell'altezza dei concetti; ma che essa doveva mostrarsi italiana, veramente italiana, e che le spettava fare il nuovo Regno d'Italia. Non deviava da questi pensamenti, se trovandosi a capo d'uno Stato, che aveva avuto secolare esistenza, con un insieme di leggi e di ordinamenti amministrativi, la più parte dei quali informati a buoni principî, ed ai quali si annettevano interessi, tradizioni e costumanze inveterate, egli credette che gli ordinamenti di pubblica amministrazione non dovessero essere mutati, se non in ciò che era necessario in relazione ai nuovi principî politici, rimettendo le riforme legislative a dopo compiuta la annessione politica.

Diverso fu il procedere del dittatore della Emilia, che si trovava a capo di tre Governi con ordinamenti e leggi e codici disformi: e che meno di buono avrebbe avuto da conservare. Egli quindi all'opera di unificazione procedette senza riguardi allo stato di cose preesistente; codici, leggi, ordinamenti amministrativi e giudiziari trasse ed imitò del Regno di Sardegna, la cui legislazione però era stata in gran parte rinnovata negli ultimi mesi del 1859. Questa foga non era scevra di inconvenienti; ma al dittatore pareva che fossero nulla rimpetto al vantaggio di fare veri atti di annessione coll'adottare leggi e ordinamenti del Regno, sì che l'unità d'imperio dovesse poi esserne soltanto il coronamento. Convien dire, che in quei giorni il procedere del Governo dell'Emilia incontrava maggiormente il pubblico favore. I popoli, incapaci di sottili e complicate disquisizioni, sentono la virtù d'un grande e semplice principio, e seguono con entusiasmo l'impulso che mena alla sua effettuazione. Questo principio era l'annessione al Regno di Sardegna, non già per fare questo più grande, ma per avviamento alla unificazione ed all'unità d'Italia.

L'Italia! sacro nome, ed anche in tempi miserevoli venerato e caro. Ma versi accademici di poeti e meditazioni di filosofi solitari non avevano virtù di scuotere il torpore secolare e la imbelle rassegnazione. Vittorio Alfieri, uno dei grandi che riposano in Santa Croce, fu tromba al cui suono si destò un'anima libera e italiana. La Rivoluzione francese e il trionfo delle sue armi al di qua delle Alpi eccitò un fremito e un sussulto di vita nuova: i rappresentanti delle improvvisate Repubbliche, convocati ai Comizi di Lione dal primo console, udirono da lui parole di unione nazionale, che poi da imperatore e re parve avesse dimenticato; ma durante il procelloso periodo napoleonico l'idea politica dell'Italia una si fece strada. La bandiera tricolore, le vittorie riportate sotto di essa, il nome solo di Repubblica Italiana e di Regno d'Italia, e i civili istituti fondati o rinnovati da essi avevano alimentato la grande idea nelle menti elette e negli animi generosi. Un re straniero, ma a capo d'un esercito nazionale, aveva nel 1815 invitato gli Italiani a unirsi a lui per una guerra d'indipendenza: quel moto fu dagli Austriaci compresso, ma la fiamma rimase accesa nei petti; essa animò associazioni, federazioni, congiure; produsse altri moti infelici, ma sempre rinascenti: e fu santificata dai patimenti, dalle carceri, dai patiboli. I nostri esuli portarono rispettato per il mondo il nome d'Italia.

Ma se il concetto dell' unità nazionale fu più o meno limpido e intero nelle associazioni politiche, che lo precedettero, se fu mèta più o meno vicina ai loro conati, esso fu il programma della Giovane Italia, creazione di Giuseppe Mazzini, la quale prese piede dopo il 1830, e dopo le infelici prove di quel tempo nell' Italia centrale. Essa fin dai suoi primordi fu consacrata dal sacrificio e dal martirio; e fu sempre instancabile propaganda d' idee, con incitamento all' azione, con qualunque mezzo, in qualunque occasione. Alla Giovane Italia, dopo le delusioni e i disastri del 1849, succedette l'associazione nazionale, con programma unitario e repubblicano, che gli eroismi della difesa di Roma e di Venezia avevano circondato d'un'aureola luminosa.

Ma gli animosi, che proseguivano quel programma, devoti alla patria e alla libertà fino alla morte, tra l' imperversare di reazioni dissennate e crudeli, e le spietate repressioni dello straniero tornato nella misera Italia signore ed arbitro, non potevano tenere chiusi gli occhi agli insegnamenti della recente storia, nè chiudere l' animo ad ogni speranza di trovare altra via di salute. La causa prima dei disastri, nei quali era precipitato il meraviglioso moto del 1848, sciagura comune ad altre nazioni, erano state le intestine discordie, e il prevalere di parti politiche dissolventi l'unione necessaria delle forze. La Repubblica non aveva salvato Roma nè Venezia, e aveva lasciato dietro sè la tirannide e il servaggio: invece il Piemonte, sebbene sfortunato anch'esso nel cimento delle armi, aveva conservato le sue libertà, e il suo Re teneva alto il vessillo che era simbolo dell' Italia. Perciò in alcuna di quelle giovanili associazioni secrete fu proposto, e fu formulata serenamente in qualcuno di quegli statuti, che esponevano autori e seguaci agli strazii ed alla morte, il concetto che se il Re di Piemonte (ancora poco noto era Vittorio Emanuele, al quale si volgevano le menti meno per le virtù sue che per la memoria del padre Carlo Alberto) avesse un giorno ripigliato le armi per la indipendenza italiana, lo avrebbero seguito lealmente, postergando l' ideale di governo politico. Che questo pensiero di giovani oscuri non avesse molto seguito nè eco in Italia non è da meravigliare; sebbene in quei giorni stessi Vincenzo Gioberti, un filosofo che a servizio della patria pose un sistema filosofico da lui a bella posta creato, e una incomparabile eloquenza, avesse insegnato nel suo ultimo libro del Rinnovamento, che gl' Italiani per la loro salute dovevano aderire al Piemonte, aggiungendo alla forza delle armi quella che proviene dal voto libero delle popolazioni. « Tali due potenze, - egli scriveva, - divise sono deboli, e incapaci a vincere gli influssi e i contrasti esteriori; unite, diventano invitte ».

Ma se poco ascoltata fu la voce del filosofo, che in quel libro effuse la mente e la grande anima, altrimenti avvenne, quando quel salutare concetto fu raccolto e propugnato da Daniele Manin, il dittatore della Repubblica di Venezia, rifugiato a Parigi, al quale si univa Giorgio Pallavicino Triulzio, uno dei superstiti della prigionia austriaca dello Spielberg, rifugiato in Piemonte.

Dopo la guerra di Crimea, alla quale aveva onoratamente partecipato l' esercito piemontese, e dopo il Congresso di Parigi del 1856, nel quale il conte di Cavour aveva esposto i mali d' Italia, invocandone i rimedi, il Manin si era distaccato da Mazzini inflessibile nel programma repubblicano: ed aveva lanciato agli Italiani, in cui fervevano vita, ardimenti e speranze, la famosa formola « Italia e Vit-

torio Emanuele » attorno alla quale si è formata la storia della nostra redenzione; in quella formola i giovani e gli uomini provetti, le persone d'ogni ordine, d'ogni ceto, professione e coltura, ammaestrate dagli eventi del 1848 e 49, gli stessi rappresentanti alle Costituenti democratiche del 1849, si trovarono uniti e concordi, e si ordinarono in attesa di avvenimenti più prossimi di quel che poteva anche ai più fiduciosi apparire. E sorse allora per opera indefessa di Giuseppe La Farina, siciliano, al quale cooperarono i migliori d'ogni provincia, la Società nazionale italiana, che ramificò sul tronco della preesistente Associazione democratica, alla quale, per sterili e talora deplorevoli conati e per continui insuccessi, erano scemati credito e influenza.

Daniele Manin disgraziatamente non arrivò al 1859, e non potè vedere il trionfo del suo programma, convertito in fede di popolo. Ma se in una piazza qui a Firenze sorge la sua statua; se il suo nome si legge fra quelli degli immortali in Santa Croce, l'onore è reso non solo al reggitore di Venezia nei due anni d'eroiche lotte, ma altresì e principalmente al banditore del programma, che riunì gli animi e le forze per la salvezza d'Italia.

Ai primi rumori di guerra, i giovani accorsero numerosi dal di qua e dal di là dell'Appennino ad iscriversi volontari nell'esercito del Re, o in quelle schiere che Garibaldi e i suoi antichi legionari dell'America e di Roma, sotto la bandiera regia, addestravano alle armi. E quei soldati improvvisati furono prodi. Il re Vittorio Emanuele, con parole di cui egli aveva il secreto, lo disse ai sindaci dei comuni toscani e romagnoli riuniti a Firenze ed a Bologna per fargli onore: « Nel campo di battaglia non avrei potuto distinguere i vostri volontari dai miei vecchi soldati ».

Modenesi, Parmensi, Romagnoli, Toscani secondarono e avvalorarono concordi l'opera unificatrice dei loro Governi. Quattro assemblee, elette con larghissimo suffragio, avevano votato unanimi o quasi la decadenza di tre dinastie e la cessazione del dominio temporale pontificio e ripetutamente la annessione alla monarchia costituzionale del Re di Sardegna. Questo parve ancora poco a Napoleone III, tenero del regime plebiscitario, tradizionale nella sua famiglia. Furono perciò convocati i Comizi a suffragio universale; accorsero alle urne più di ottocentomila votanti, cioè un quinto della popolazione totale della Toscana e dell'Emilia; i voti contrari alla unione col Regno di Vittorio Emanuele appena si contano; deve però notarsi che in due piccoli Comuni in Val d'Arno Superiore, senza che loro alcun male o noia incogliesse, i voti contrari superarono i favorevoli. La spontaneità e la libertà del voto fu completa ed assoluta.

Dopo il Plebiscito i voti d'annessione furono accolti dal re Vittorio Emanuele, con immensa esultanza dei popoli dell'Italia centrale. I loro deputati e i senatori eletti fra gli uomini più illustri e benemeriti si raccolsero, insieme ai Sardi e ai Lombardi, a Torino in aprile 1860, per rappresentarvi uno Stato, che non era ancora più Regno di Sardegna, ma non era ancora Regno d'Italia. L'opera del Ricasoli e del Farini era compiuta.

Ad alcuni uomini reputati molto savi e prudenti, dietro i quali stavano i timidi e i soddisfatti, pareva si dovesse far sosta, ordinare il Regno dell'Alta Italia, e renderlo forte così per compiere a suo tempo l'impresa nazionale contro l'Austria, che per attrarre e assimilare i due Stati, che ancora rimanevano in piedi nel mezzogiorno e nel centro

d'Italia. Alla rassegnata aspettativa, agli indugi non si acquetava la maggioranza dei patriotti, che si agitavano.

Quand'ecco si sparge a Torino e in Parlamento la voce: Garibaldi è sbarcato: Garibaldi prepara una spedizione. Ma per dove? L'audacia di lui secondata dal Re e dal suo Governo, a capo del quale fin da gennaio era tornato il conte di Cavour, sgominò i troppo prudenti consigli. L'unità d'Italia riprese il suo fatale andare: e meno d'un anno dopo era proclamato il Regno d'Italia, del quale siamo cittadini.

Fu proprio in questi ultimi giorni di aprile, che Garibaldi dal suo scoglio di Caprera andò a Genova, per prepararvi la spedizione dei Mille, salpata fra tante ansie e tanti voti il 5 di maggio per la Sicilia. Se nell'anno prossimo sarà destinato il 27 di aprile alla commemorazione di quel gran fatto, verrò con animo lieto a udire; e sarà degna continuazione al tema, che cedendo ad amichevoli insistenze ho avuto io oggi l'onore di trattare.

GASPARE FINALI.

IL « THÉÂTRE D'ART INTERNATIONAL »

A PARIGI

I.

L'ignoranza del pubblico francese in materia di letteratura straniera e la sua noncuranza riguardo al movimento intellettuale europeo, è ormai un *dogma* generalmente ammesso nell'antico e nel nuovo mondo, e si perderebbe il tempo volendo dimostrarne la falsità. Björnson è giunto a paragonare la Francia ad una Cina occidentale! Questo giudizio severo non è anche quello della maggioranza dei critici internazionali del nostro tempo? Dal più al meno, ciascuno in Europa e in America è convinto, come l'illustre autore di *Al di là delle forze umane*, che nel mondo civile vi sono due correnti intellettuali, due « mentalità » strettamente distinte: lo *spirito europeo*, o più esattamente lo *spirito mondiale* (poichè comprende anche l'America), e lo *spirito francese*, il quale, come il *gulf-stream* che traversa l'Oceano, rasenterebbe lo spirito mondiale senza mescolarvisi.

Questa opinione è per lo meno assai esagerata. Certamente, sotto Luigi XIV e fino a tutto il secolo diciottesimo, i Francesi si credevano i maestri incontestati del pensiero europeo e non dubitavano punto che tale egemonia potesse un giorno sfuggir loro. Ma nel corso del diciannovesimo secolo noi ci siamo ben guariti dalla nostra pretenziosa illusione, sopratutto da venti o trent'anni in qua. Una vivissima curiosità intorno alla produzione esotica ha surrogato nell'*élite* intellettuale francese la sdegnosa indifferenza d'un tempo. Se, malgrado questo, non si traducono in Francia le opere straniere quanto potrebbero desiderarlo i loro autori, ne è causa semplicemente l'enormità della nostra produzione intellettuale « indigena ». I nostri romanzieri scrivono assai più romanzi di quel che se ne leggano. I nostri drammaturghi compongono più lavori teatrali di quel che se ne recitino. L'offerta sorpassa la domanda. In tali condizioni, non possiamo venir scusati se non conosciamo ancora tutti gli autori stranieri che, per un titolo o per un altro, meriterebbero d'esser conosciuti? Pazientino! La loro ora suonerà, presto o tardi. Fra qualche tempo non vi saranno più grandi scrittori esclusivamente italiani, tedeschi, inglesi o francesi: ma le riputazioni letterarie si formeranno presso a poco parallelamente e simultaneamente in tutte le nazioni civili. Almeno, tale è la mia intima convinzione.

II.

Mi affretto a riconoscere che, per esempio, i drammaturghi stranieri sono meno conosciuti in Francia che non i filosofi e i romanzieri. Ammetto volentieri ch'essi non sono conosciuti come meriterebbero

La signora Gina Barbieri-Bour del *Théâtre d'Art International.*

di esserlo. Bisogna attribuire specialmente questa ignoranza alla deplorabile idea che il nostro pubblico si fa del teatro. Il teatro in Francia è un'industria, un'industria essenzialmente parigina. Ora, se Parigi racchiude nelle sue mura un'eletta di spiriti luminosi, il pubblico dei teatri parigini, considerato nel suo insieme, è di comprendonio

singolarmente limitato. A Parigi il teatro è la letteratura delle persone che non conoscono le lettere: sono numerosi nell'immensa città coloro che non leggono mai un'opera di polso, e neppure la *Revue des deux Mondes* o la *Revue Bleue* e neanche un romanzo, ma che, viceversa, assistono religiosamente, dal principio alla fine della stagione teatrale, a tutto ciò che si recita sulle principali scene parigine. Voi potete immaginarvi quale letteratura occorra servire a tali persone, a persone che, lo ripeto, compongono la maggior parte della sala nei teatri di Parigi. Se Alfred Capus ha ottenuto tanto successo, si è che i suoi lavori rispondevano esattamente a ciò che il pubblico parigino

Armando Bour, Direttore del *Théâtre d'Art International.*

vuole dal teatro: una digestione tranquilla, cullata mollemente, in un'atmosfera di festa, da fantasie amabili e sopratutto chiare.

Per questo stesso motivo il teatro scandinavo non ha mai potuto acclimarsi sulle nostre scene maggiori. *Casa di Bambola, G. G. Borkman* dovrebbero far parte del repertorio dell'*Odéon:* invece non vi figurano affatto perchè son lavori troppo pieni di pensiero per il nostro pubblico pagante. Essi esigono uno sforzo: è domandare troppo a un parigino che dopo pranzo va a teatro.

All'estero si è detto e ridetto che noi non avevamo capito nulla dei drammaturghi scandinavi. Ciò è falso, falsissimo. Al contrario, non si potrebbe immaginar nulla di più intelligente dell'appendice consacrata da Giulio Lemaître all'*Anitra selvatica*, e pochi critici hanno

così ben definito il genio d'Ibsen come Emilio Faguet in una sua *Revue dramatique* consacrata a *Borkmann* e pubblicata nei *Débats*. Ibsen e Björnson sono stati compresi acutamente e gustati degnamente a Parigi da un'*élite*. Ma è appunto sollanto un'*élite* (e gli *snobs* inoltre vi entrano largamente) che formava il pubblico dell'antico *Théâtre Libre* e dell'*Œuvre* le sere in cui fu rappresentato Ibsen. Nulla somiglia meno a questo pubblico d'eccezione che l'ordinario pubblico dei teatri regolari. In Germania, in Inghilterra, e forse anche in Italia, la distanza che separa i due pubblici è infinitamente minore.

III.

M. Lugne Poë, dopo aver con cura allestito i lavori più notevoli del teatro scandinavo, rassegnò il suo apostolato, e M. Antoine, direttore del *Théâtre Libre*, rinunciò a dirigere una *scène à côté* per dedicarsi a un teatro regolare, fonte di più sicuri guadagni. Avendo il *Théâtre Libre* riportato un tempo dei veri trionfi con lavori stranieri, si poteva credere che il *Théâtre Antoine* continuerebbe quelle tradizioni. Ma il più ardito novatore finisce per cascare nella *routine*. M. Antoine aveva fatto conoscere il teatro nordico: egli s'impuntò in questa direzione: oggi ancora, non vuol allontanarsene. Parlategli d'Ibsen, di Hauptmann, di Sudermann, dei Norvegesi, dei Tedeschi; parlategli degli Esquimesi e dei Lapponi, ma non pretendete di deciderlo ad allestire un lavoro d'un autore italiano o spagnuolo. M. Antoine non crede nei Latini.

Ora, alle letterature latine oggi vanno le nostre preferenze. Fogazzaro, D'Annunzio, la Serao hanno da molto tempo presso di noi degli amici e un pubblico. Perchè i drammaturghi italiani non dovrebbero ricevere lo stesso trattamento? Senza dubbio, un'impresa avente per iscopo di farci conoscere i principali autori drammatici d'Italia, doveva, per le ragioni che ho esposte, urtarsi in difficoltà innumerevoli. Senza dubbio, non si arriverebbe mai a interessare a quest'opera puramente letteraria il pubblico dei teatri ordinarî... Ma perciò meritava essa meno di venir tentata?

Così si formò la modesta società drammatica dei *Latins*, società che durò ciò che duran le rose... e le grandi idee allorchè non vi hanno denari per sostenerle. Ma nonostante le mille difficoltà, i *Latins* riuscirono con le loro magre risorse a far rappresentare *Alleluja* di Marco Praga e i *Disonesti* di Rovetta (*L'Ecole du déshonneur*). Questi due lavori riscossero un vero successo, dovuto specialmente al principale interprete, M. Bour.

M. Bour è un attore che gli amatori teatrali seguono da molto tempo con un interesse crescente. Si ebbe fede in lui fin dai suoi esordii al *Château d'Eau* e all'*Ambigu*: di poi lo si vide con piacere arruolarsi da Antoine. Attualmente il signor Bour ha interrotto i suoi rapporti con Antoine, ma egli è nondimeno troppo artista e troppo intelligente per disconoscere ciò ch'egli deve alla meravigliosa disciplina del suo antico direttore. È da Antoine inoltre che Bour si è iniziato all'arte delicata e tutta francese della messa in scena. Sotto questo rapporto, Bour darebbe oggi dei punti al suo maestro. Sul palcoscenico dei *Latins* egli ha concretato dei prodigi.

I fondi di cui disponeva la giovane società essendosi ben presto esauriti, i *Latins* morirono d'inazione. Ma il loro programma, fortunatamente, si salvò dal naufragio. *Alleluja* e *I Disonesti* avevan fatto vibrare evidentemente una corda sensibile. Il Bour lo comprese e risolse di trarre dall'idea presentata dai *Latins* tutto ciò ch' essa poteva dare. Egli si mise in relazione con Marco Praga, pregandolo, nella sua qualità di segretario della *Società degli Autori drammatici italiani*, di indicargli quei lavori di suoi connazionali e colleghi che più meritassero d'esser conosciuti in Francia. Praga s'affrettò a sodisfare tale domanda, mandando a Bour dei fasci di pubblicazioni. E il signore e la signora Bour si misero a leggere e classificare tutte quelle opere.

Bisogna citare il nome della signora Bour accanto a quello di suo marito: ella è milanese d'origine e, benchè parli il francese a perfe-

Armand Bour e Gina Barbieri in *Don Pietro Caruso*.

zione, è rimasta assai avvinta al suo paese natale. Sotto il nome di Gina Barbieri ella creò le principali parti di donna nei lavori teatrali rappresentati poi al *Théâtre d'Art International*.

Bour e la signora Bour-Barbieri lessero dunque diligentemente lavori di Rovetta e di Camillo Antona-Traversi, di E. A. Butti e di Bracco. Essi si fermarono sul *Trionfo* di quest'ultimo: il quale piacque loro per il suo duplice carattere insieme molto « intellettuale » e molto latino. Inaugurando un ciclo di rappresentazioni drammatiche con un tale lavoro si dimostrava l'intenzione di non metter in scena che opere scelte. Ma bisognava trovare un teatro in cui rappresentare il dramma di Bracco. E, appunto, la *Bodinière* era libera. Il Bour, coll'aiuto di alcuni camerati di buona volontà, allestì rapidamente il *Trionfo*. Le prove si fecero ora in casa dell'uno, ora in casa dell'altro, e più spesso nell'appartamento del direttore. E il lavoro fu recitato più volte sulle scene della *Bodinière*, in *matinée*. Come era da prevedersi, le persone intelligenti che una curiosità di buona lega attraeva a quel teatro,

ne uscivano fortemente interessate. Ma queste persone formavano un gruppo ben modesto, e il signor Bour, malgrado tutta la sua energia, avrebbe dovuto rinunciare a perseguir il suo cómpito, se il Cielo, che non detesta il teatro e i commedianti quanto la Chiesa ha voluto per lungo tempo farci credere, non avesse inviato un uomo veramente provvidenziale: il signor Giorgio Lieussou.

IV.

Giorgio Lieussou è un vivo amatore delle lettere, scrittore per diletto, che si trova oggi ad aver messa insieme un'opera drammatica considerevole; ma, per una ragione o per l'altra, i direttori dei teatri parigini non avevano mai pensato a rappresentare un lavoro del signor Lieussou. Questi, desiderando invece di sottomettere la sua numerosa e varia produzione al giudizio dei conoscitori, immaginò d'affittare la sala della *Bodinière* per la sera, allorchè M. Bour l'aveva affittata nei pomeriggi per le rappresentazioni del *Trionfo*. Quando M. Lieussou assistette allo spettacolo allestito dal suo conlocatario, si sentì invaso d'ammirazione, da quell' intelligente amatore ch'egli è. Il *Trionfo* era un capolavoro! Il *Trionfo* meritava d'essere dato nello stesso tempo che i lavori del Lieussou! E il signor Lieussou divenne dall'oggi al domani il principale azionista del signor Bour, il suo impresario, il suo *bailleur de fonds*. Ed è così che si fondò il *Théâtre d'Art International*. Bisogna esserne grati dapprima a M. e a Mme Bour, e immediatamente dopo a M. Lieussou.

Il nuovo teatro aprì le sue porte il 15 ottobre 1902. Esso diede durante la stagione 1902-903 cinque spettacoli, così composti: 1° spettacolo: *Il Trionfo*, di Bracco; *Alleluja*, di Praga; l'*Ecole du déshonneur*, di Rovetta. 2° spettacolo: *Par une belle nuit* (*Di notte*), di Lopez; *L' Infidèle*, di Bracco. 3° spettacolo: *L' Infidèle*, di Bracco; e *Jeunesse*, di Max Halbe. 4° spettacolo: *Les Rozéno*, di Camillo Antona-Traversi. 5° spettacolo: *Lucifero*, di E. A. Butti; e *Don Pietro Caruso*, di Bracco. Inoltre, ogni sera, si rappresentò come *lever de rideau* un lavoro in un atto del signor Lieussou. Francamente, gli si doveva ben questo.

Come si vede, il *Théâtre d'Art International* è stato sopratutto, durante questo primo anno, il Teatro d'Arte Nazionale Italiano. Fatta eccezione d' un lavoro tedesco, non si sono rappresentate che opere italiane. Bisogna felicitare il signor Bour d'aver composto, com'egli ha fatto, il programma di questa stagione inaugurale. Grazie a lui il nostro pubblico ha potuto farsi un' idea della vostra scuola drammatica contemporanea: ha potuto convincersi che si è assai lavorato nel vostro paese da quindici anni in qua, e se i nomi di Bracco, Camillo Antona-Traversi e altri son stati per esso una rivelazione, tutto fa credere che questi nomi ormai non usciranno più dalla sua memoria.

Quanto all' accoglienza fatta da varie parti a questa impresa, essa è stata quale si poteva prevedere. La critica, dopo essersi fatta pregare un tantino, ha finito per prender la strada della *Bodinière*. E fu, nelle file di questi giudici temuti, dal primo all' ultimo spettacolo, un crescendo di benevolenza ammirativa. *L'Infedele* e *Don Pietro Caruso* sono stati lodati dai nostri principali critici come non è lor costume di lodare i nostri autori anche più festeggiati. « *Infidèle* est

une étude très curieuse - ha scritto M. Faguet. - Et cette pièce est merveilleuse de construction et de finesse ». Lo stesso notarono Catulle Mendès, Larroumet e altri. *Don Pietro Caruso* ebbe, se possibile, ancor una migliore *presse:* « C'est tout simplement - scriveva M. Daudet all' indomani della prima rappresentazione - ce qui se joue à Paris, à l' heure actuelle, de plus remarquable ». Se Bracco non è questa volta contento, bisogna dire che l'accontentarlo è al disopra delle forze umane...

E il pubblico? È naturale... ed era fatale: il grande pubblico, il pubblico ordinario dei teatri regolari, è rimasto assai indifferente alla coraggiosa ed intelligente impresa di M. Bour. Esso è andato quest'inverno a vedere *L'Enfant du miracle* e il *Secret de polichinelle:* e non si è affatto incomodato per le *Rozeno* e per *Jeunesse*. E così una volta di più si è manifestato il divorzio intellettuale esistente fra i nostri letterati e il pubblico medio: così si è dimostrata di nuovo l'impotenza della critica - almeno della critica seria e degna di questo nome - a creare il successo d'un lavoro. Durante lo scorso inverno io feci l'osservazione seguente: nei circoli letterarii la conversazione sul teatro (argomento di conversazione parigino per eccellenza, come si sa) cadeva rapidamente e senza fallo sul *Théâtre d'Art International*. Se ne parlava con interesse e con lode. Ma negli ambienti soltanto mondani non trovava eco chi avesse parlato dell'impresa del Bour. I mondani ignoravano perfino la trasformazione della *Bodinière*.

Io so che il signor Bour spera fermamente che le cose cambieranno. Pel momento, egli si dispone a intrapprendere una *tournée* in Europa: darà delle rappresentazioni in provincia e in parecchie grandi città dell'estero. Egli conta anche di visitar l'Italia. Poi, al ritorno, siccome il suo contratto col proprietario della *Bodinière* sarà per scadere, cercherà d'impiantare più comodamente il *Théâtre d'Art International*. Ed egli persiste a credere che il pubblico finirà per interessarsi a questa scena di cui la funzione intellettuale risponde a un bisogno così alto e nobile. Ma, perchè il *Théâtre d'Art International* continuasse a vivere, occorrerebbero incoraggiamenti materiali e morali, ed appoggi effettivi. Gli amici del signor Bour mi affermano che questo simpatico attore non ha trovato l'eco che il suo tentativo meritava. Se il presente articolo, scritto per un organo così autorevole come è la *Nuova Antologia*, potesse in modesta misura contribuire ad interessar l'Italia ufficiale ai destini del *Théâtre d'Art International*, io ne proverei una soddisfazione vivissima. Il riavvicinamento franco-italiano ha un corollario: la penetrazione più intima dei due genii nazionali francese ed italiano per virtù della classe intelligente di Francia e d' Italia.

Ora - lo constato francamente ma non senza una certa vergogna - l'Italia conosce infinitamenie meglio la Francia di quel che la Francia conosca l'Italia. Tutto ciò che tende a migliorare questo stato di cose, tutto ciò che contribuisce a far apprezzare più giustamente gli Italiani presso i Francesi dev'essere incoraggiato. Ed è per questo ch'io auguro al *Théâtre d'Art International* di trovar presto dei mecenati che rendano possibile la sua esistenza per il prossimo inverno.

Parigi, maggio 1903.

MAURIZIO MURET.

Cambio della nostra scorta di Cosacchi a Semionofka.

TRAVERSO L'ARMENIA RUSSA

In cammino — Da Akstafa a 2200 m. sul mare — Il lago Sevanga e il monastero della Croce — Erivan, sotto l'Ararat — Etchmiadzin, la Roma degli Armeni — Le cattedrali — L'udienza del Katholicos (1).

Da parecchi giorni eravamo a Tiflis, di ritorno dall'Asia centrale, godendoci la vita della capitale del Caucaso, quando la conoscenza che facemmo del signor Kaznakoff, giovane diplomatico russo, e la raccomandazione del generale de Wrede, vice-governatore, ci persuasero a compiere l'escursione ad Erivan sotto l'Ararat, che è, senza alcun dubbio, la contrada più interessante e meno vista dei possedimenti russi dell'Armenia. Moltissimi ci parlavano di briganti, di aggressioni numerose, di vere battaglie: ma noi, fidenti nella leggerezza del nostro bagaglio, e sicuri per quel po' di fatalismo che si acquista viaggiando nelle contrade orientali, il giorno 12 ottobre 1897 partivamo da Tiflis col diretto della mattina, lo stesso che qualche tempo prima ci aveva trasportati a Bakou, e poi a Bockara e Samarcanda. Avevamo licenziato, senza gli onori della riconoscenza, il nostro primo interprete, il georgiano Georgy, che, interprete in quattro lingue, aveva sempre taciuto in cinque, come aveva sentenziato l'amico Eysseric nelle escursioni che avevamo fatto insieme a Samarcanda. Il nostro nuovo interprete era nativo dell'Armenia russa, e quindi conosceva bene gl'innumerevoli dialetti di quelle contrade. Era un vecchietto svelto

(1) Dal volume *Caucaso ed Asia Centrale* di G. De Riseis, d'imminente pubblicazione presso l'editore Rocco Carabba, Lanciano.

e intelligente, che gridava e bestemmiava per quattro in mezzo a tutta quell'accozzaglia di galantuomini, che sono i cocchieri, le guide e i portatori della Russia asiatica. Molto più fidenti nel nostro nuovo pilota ci mettevamo dunque in via per la seconda volta, abbandonando Tiflis, mollemente distesa nella ricca vallata dell'Aragva.

*
* *

Alle 2.20 del pomeriggio giungevamo ad Akstafa, di dove comincia la strada carrozzabile di 200 verste che mena ad Erivan. Un telegramma di S. E. il governatore militare di Tiflis, generale Wrede, ci aveva preceduti, comandando al capo della polizia di Akstafa di farci trovare una carrozza, meno incomoda di tutte quelle che trovansi comunemente percorrendo le strade postali della Russia. Oltre una prima scorta di cosacchi, troviamo di fatto pronta una carrozza tirata da quattro vigorosi cavalli: l'interprete sale vicino al cocchiere, uno dei cosacchi si slancia a tutta carriera dinnanzi, gli altri tre ci seguono a galoppo, e cominciamo la lunga via a tutta corsa, mentre la pesante carrozza trabalza sulle pietre della strada polverosa. Così di gran galoppo si va fino ad Uzun Tala: la prima stazione di posta, dove cambiamo rapidamente di cavalli e di scorta.

Ad ogni cambiamento di cosacchi vediamo succedersi i *tchapars*, originali costruzioni in legno, che s'elevano dal suolo come gigantesche tele di ragno. Di lì sopra, inerpicati come su una scala, i *tchapar-khanè* guardano la contrada a loro affidata, e con segni di giorno e con fuochi di notte avvertono i *tchapars* vicini di qualche pericolosa incursione. Questi semafori terrestri servivano molto all'epoca del famoso Karim, che fin quasi il 1890 devastò alla lettera queste contrade, prima di rifugiarsi in Persia, ove fu ricevuto con ogni sorta d'onori. Adesso invece la sorveglianza sui seguaci di Karim s'è un po' rallentata, e v'ha anche qualche maligno che afferma come molti di questi *tchapars*, isolati nei boschi e nelle pianure dell'Anti-Caucaso, sieno in buone relazioni coi covi ancora esistenti di briganti autentici. Ma io credo che siano calunnie: perchè davvero non giurerei che ognuno di quegl'indigeni a colletto rosso e a bandoliera sarebbe troppo disposto a impegnare sul serio la sua esistenza per la salvezza d'un forestiero sconosciuto che, dopo una buona galoppata di scorta d'onore, gli darà un rublo; ma dall'eroe al manutengolo ci corre. Se poi invece è un'autorità russa che viaggia, allora diviene mirabile l'attività di tutti quegli sparsi *tchapars*, e si può essere quasi sicuri di non rientrare a Tiflis con la sola camicia, perchè spesso quei bravi mattacchioni di briganti spingono la loro ingordigia fino agl'indumenti più necessarii dell'incauto viaggiatore.

Dopo la pianura gialla e monotona, comincia una vallata verde. La notte ci prende per istrada, e con una magnifica luna giungiamo a Karavanserai, dove dormiremo...

La dimane sull'alba il vigile armeno ci sveglia coi soliti allegri motteggi. La carrozza polverosa con cavalli freschi ci attende di fuori, mentre una nuova scorta di cosacchi caracolla arditamente sulle balze erbose e sui pendii dei dintorni. Vicino a noi, presso all'umile banco, il mastro di posta prepara, a gran fatica, la nota scritta, e un po' più discosti la numerosa prole della famiglia russa strilla con dei *crescendo* spaventosi, mentre al di fuori della finestra una splendida giornata fa

rilucere le montagne vicine, coi boschi magnifici, e col torrente di sotto che appare argenteo nella valle.

Di qui comincia una gola degna dei paesi del nord per la severa e splendida vegetazione dei boschi, che covrono le pendici, rinserrandosi in qualche punto, e aprendosi più lungi con vallate più larghe e verdi, mentre in mezzo a quella vegetazione lussureggiante si scorgono massi colossali di granito non rivestito da alcuna pianta o albero. I *zig-zag* della strada s'inerpicano traverso quelle foreste ora oscure, ora illuminate dal sole, che sorride tra il fogliame denso. Da un oscuro fondo di valle, ove mormora a pochi passi il fiume che ci accompagna sempre, giungiamo sopra la vetta d'un colle, da cui altre montagnole, altre valli, altri boschi si scoprono. È un alternarsi di bellezze alpine fino a Delijan, villaggio importante, fabbricato sulle rupi che scendono a picco sul fiume in basso. La casa postale, dove ci fermiamo una mezz'ora, è lussuosa in paragone di quella di Kara-

La nostra guida armena.

vanserai: la popolazione, mezzo armena e mezzo russa, ha l'aria più operosa e civile; nella valle, in giù, qualche piccolo stabilimento industriale è fabbricato presso la corrente del fiume.

A Delijan si biforca pure la strada di Erivan con quella che mena ad Alexandropol più ad occidente. Anche qui cominciamo a vedere di quei *Molokani* che vi furono esiliati fin dal tempo dell' Imperatrice Caterina: appartenenti a quella setta che ha fra le altre sue pratiche quella della promiscuità sessuale: pratica immorale che anche adesso difficilmente s'è potuta del tutto proscrivere. Delijan è anche un luogo esposto frequentemente alle inondazioni del fiume che ora scorre tranquillo e lucente tra le due rive illuminate dal sole d' una splendida giornata. E qui, durante una di queste inondazioni, un viaggiatore

racconta (gli creda pur chi vuole) che un soldato russo di guardia cercava di salvarsi dalla furia irrompente delle acque, quando da un poggio vicino un gruppo di ufficiali che s' erano posti in salvo gridarono alla sentinella che il codice militare comminava la morte a chi, per qualunque ragione, abbandonasse il posto confidato alla sua

Settarii Molokani proscritti a Delijan.

guardia. A quest'ammonizione, il povero soldato rimase fermo al suo posto, mentre l'acqua saliva continuamente; già aveva ricoperto tutto il corpo del misero, e minacciava covrirgli anche la testa, mentre l'eroico servo del dovere tranquillamente aspettava la morte, quando miracolosamente l' acqua cominciò a decrescere, il soldato fu salvo, e ricevette in appresso la croce che in Russia si dà ai valorosi in guerra. Straordinario esempio dei miracoli di abnegazione ed obbedienza cui può far giungere la ferrea disciplina militare dell'esercito russo, sicchè la personalità, e financo l' istinto più naturale a qualunque uomo, sparisce dinnanzi alla rigida legge. Così questi milioni di russi sono veramente come automi senza volontà e iniziativa al cospetto della gigantesca e inflessibile volontà di un'oligarchia autocratica e militare.

*
* *

Partiti da Delijan siamo a cento verste ancora da Erivan ed incomincia pure la parte più faticosa del tragitto, giacchè fra i boschi e le balze sempre più selvagge si sale sempre con la strada che si arrampica interminabile fino alla cima del passo.

E il *yemchick* sferza vigorosamente i cavalli freschi prima della salita dell' Echek-Maidan, dove continua sempre la magnifica vegetazione autunnale. A 2172 metri la montagna finisce e cominciamo la rapida discesa prima di veder luccicar in fondo le famose acque azzurre dei tartari, il gran lago a 2000 metri sul livello del mare.

Prima del lago Semionofka, è un piccolo ammasso di casette solitarie, che la neve copre completamente quasi per sei mesi all'anno. Non più boschi, ma la nuda terra giallastra e monti all'intorno, dalle sommità tondeggianti, rincorrentisi uguali all'ingiro e formando come un cratere, sul fondo del quale riluce la discesa d'acque calme. In giù, alla fine della gran discesa, appare finalmente, ma non intero ancora, il lago Gocha o Sevanga: che a quest'altezza bagna la le sponde dei monti tristi. E giunti in basso, anche più triste appare un villaggetto indigeno, solitario e abbandonato nella breve pianura. Le case appaiono fin dal principio; dei bassi muri in pietra, con una misera porticciuola, che si apre in mezzo, e il tetto coverto di stipe, sicchè quelle case originali sembrano da lungi dei grandi fienili. Gruppi di ragazzi cenciosi, colle loro *burke* stracciate e seminudi si radunano

Ragazzi di Eleonofka.

curiosi dintorno a noi: sulla pianura sono sparsi gli uomini che lavorano la terra. E davvero hanno un'aria desolata le casette basse in pietra, e gli abituri simili ad altrettante stalle: sicchè si rimane meravigliati, quando dalle porte anguste i contadini a lunga barba incolta e i cenciosi ragazzetti escono a frotte per circondare la carrozza, e per dire due parole ai *tchapars*, loro antiche conoscenze. Ve n'è fra questi *tchapars* uno più degli altri allegro e fanfarone, che racconta presunte gesta e battaglie terribili coi briganti, che, si assicura, pullulano nei dintorni del lago: luoghi deserti e poco abitati, ove facilissima riesce la fuga ed il nascondersi. Secondo i suoi racconti, qualche giorno fa egli ha ucciso uno dei briganti, e tagliata a lui la testa, è andato ad ottenere la ricompensa in danaro, cui ognuno di quei trofei dà diritto a questi originali e selvatici rappresentanti della legge. Mentre i nostri cavalli si riposano un po' presso la radura del paesello selvaggio, il *tchapar* e il suo giovane compagno galoppano in una *fantasia*, che ci

mostra la forza e la resistenza straordinaria di quei piccoli e muscolosi cavallini delle montagne, arruffati e pelosi come orsi, e l'abilità straordinaria di tutti quei cavalieri impareggiabili che sono i tartari dell'Anti-Caucaso.

Poco più in là cominciamo a girare il lago, percorrendo una strada ardita, che a volte piomba quasi a picco sulle acque. Si sale di nuovo, per poi scendere fino a ripida curva, dove l'isoletta del celebre monastero di Sevanga appare chiara, riflettendosi nelle acque limpide.

È l'unico punto abitato, su cui l'occhio si riposa, mentre un tempo le rive oggi desolate e nude del lago Sevanga erano popolate da molti e industriosi villaggi, che pagavano decima al ricco monastero, sorgente sull'isolotto vulcanico in mezzo alle acque d'un bel turchino oscuro. Ora la desolazione regna dappertutto, e solo il monastero della Croce ospita adesso tutto l'anno i solitarii monaci e i radi pellegrini che qui vengono nella buona stagione, la quale dura così poco in questi luoghi cari all'inverno e alla neve; ed allora l'inverno è così rigido che spesso sul lago ghiacciato si giunge a piedi fino al convento.

L'isoletta verde s'innalza pittoresca fra le acque smorte e i monti lontani. Ascendiamo subito l'erta fiorita fin sopra, dove le due chiesette antiche s'ergono fieramente, come sfidando le tempeste e le raffiche di neve, che qui, a circa 2000 metri, debbono essere terribili durante il lungo inverno. E quelle chiesette di pietra, quegli antichi e venerati santuarii armeni sono là da più di 700 anni: tutta un'epoca gloriosa del cristianesimo armeno, che si è mantenuto tra le bufere di incursioni musulmane e la inimicizia di sètte diverse. Nella chiesa che è più in alto circondata da un cimitero mezzo sepolto dal prato verde, ammirammo all'ingresso una porta antichissima, scolpita in legno, che i monaci hanno serbato gelosamente, custodendola dalle razzie barbariche e resistendo anche alle offerte generose di *touristes*, anelanti di riportare a casa quella magnifica porticina tutta intagliata a santi bizantini e a fregi originali. Il padre Gregorio, uno dei pochi monaci rimasti a Sevanga, ci accompagna, con uno scaccino gobbetto e basso che agita un enorme mazzo di chiavi. E lì sotto il campanile in pietra ci fermiamo, usciti dall'interno delle chiese ad ammirare la distesa del lago all'intorno, e in basso a destra il convento moderno, che s'innalza costruito in modo da essere sulla spiaggia riparato quasi completamente dai venti terribili del Nord. Invece i due santuari antichi sorgono imponenti alla sommità della verde collina, riguardando d'ogni lato la distesa azzurra del Sevanga; ma essi appaiono qua e là in rovina, e mezzo scrollati dai turbini invernali che giungono dagli altipiani.

Rifiutiamo di passare la notte a Sevanga, perchè l'indomani vogliamo giungere senza meno ad Erivan. C'imbarchiamo di nuovo, mentre i buoni monaci riuniti sulla riva ci augurano il felice viaggio.

Il giorno è lì lì per finire: i monti circostanti riflettono gli sprazzi di raggi infuocati; e mentre a cavallo trottiamo verso Eleonofka, la sera scende lentamente. Non un'anima in quei paraggi deserti e nudi; per la strada solitaria ci godiamo l'aspetto magnifico di quel cielo orientale ancora infuocato, mentre la luna già splende in un angolo azzurro dell'orizzonte; quelle luci del firmamento che i paesi temperati non conoscono affatto. E questa è pure l'ora tipica dei briganti; perchè nella penombra del tramonto o ai raggi incerti dell'alba le comitive di Tar-

tari sogliono svaligiare i passeggieri, scendendo rapidi dai boschi; è anche l'ora in cui nei villaggi tutti sono ritirati quietamente e non temono più le orde annidate nelle foreste o nei valloni profondi, che convergono verso il bacino dell'azzurro Sevanga; ricettacoli questi quasi inaccessibili. Infatti, quando entriamo sul far della notte nella piccola cittadina di Eleonofka troviamo le strade gaiamente popolate ancora dalle famiglie che si godono il fresco sulle soglie delle case in legno. Nella casa di posta riceviamo un'accoglienza ospitale; scegliamo le magnifiche trote del lago, che trovammo squisite, degne

Persiani di Erivan.

della loro fama, perchè non c'è armeno dei dintorni, che non vi decanti la squisitezza di queste grosse trote.

Intorno alla stazione di posta echeggiano intanto sommessi i soliti canti serali dei contadini russi, di un'intonazione così perfetta. Un velo di nebbia si è steso sul lago vicino; e solo la luna più tardi fa riapparire lo specchio argenteo delle acque, in lontananza.

*
* *

La dimane sull'alba ci poniamo in istrada per compire le 40 verste che ancora ci separano dalla capitale del Caucaso meridionale. Son finiti i magnifici boschi e il lago grigio; rocce e valloni profondi circondano la strada, e montagne coverte di neve si profilano ai due lati dell'orizzonte; a destra i picchi dell'Alageuz s'innalzano a quasi 4000 metri.

Dirimpetto ad un gran masso di granito abbiamo la prima vista dell'Ararat magnifico. Sono due grandi piramidi coverte di neve e sorgenti, come per incanto, in mezzo a quella pianura fertile e boscosa della Transcaucasia. Il grande Ararat è più a destra, il piccolo più a sinistra, col limite delle nevi appena visibile. E la superiorità

che l'antico monte della Bibbia ha sui suoi rivali d'Europa e d'Asia è quella di sorgere d'un tratto isolato nel mezzo della pianura fertile della Transcaucasia, mentre il monte Bianco ed il Kasbek sorgono in mezzo a cime minori, ma anch'esse rispettabili. E l'effetto è magnifico, specie nelle giornate caliginose; perchè verso le dieci del mattino le cortine di nuvole si aprirono ed il monte gigante apparì solitario e scintillante ai raggi del sole, uscito finalmente dall'ammasso di vapori, nel centro dei quali esso appariva tenue, come in un magnifico alone boreale.

Divoriamo al gran galoppo le ultime miglia di strada monotona, traverso i contrafforti di montagne, impazienti di giungere ad Erivan. E dopo una brusca svolta sulle alture, la capitale appare in basso,

Mendicante persiano di Erivan.

nel mezzo di una pianura verde, circondata di folti alberi altissimi, fra cui le case bianche a scacchi regolari appaiono come allineate militarmente. Un piccolo scoscendimento, in mezzo al quale scorre l'impetuoso fiume Kenga, divide la pianura in due, lì dove la città par che finisca d'un tratto.

Entriamo in Erivan al galoppo sfrenato, preceduti dai cosacchi a cavallo, che gridano furiosamente per far scostare la gente. Gli armenti e le carrozze degl'indigeni si rifugiano sotto gli alberi fronzuti, che fiancheggiano la strada. Un urto improvviso, delle grida, dei lamenti. È niente; una vacca che la nostra pesante berlina ha rovesciata, stritolandole le gambe. Il nostro cocchiere e la nostra guida sembra che non vi badino affatto, e continuiamo la nostra corsa impetuosa, ragionando della singolare tranquillità di carattere dei proprietari d'armenti di Erivan.

Più in giù ci fermiamo nella gran piazza, adorna di magnifiche piantagioni, allineate e formanti un giardinetto delizioso nell'arida pianura. Troviamo il nuovo *hôtel* russo di Erivan abbastanza buono, e tutti gli abitanti in emozione pel prossimo arrivo del principe Galitzine, Governatore generale del Caucaso, che fa un giro d'ispezione in queste contrade infestate dai briganti. Una mezza brigata di cosacchi scorta Sua Eccellenza in questa gita: ciò non impedisce però ai briganti di svaligiare le diligenze dei pacifici viaggiatori, una mezz'ora appena che il corteggio vice-reale è passato, come è avvenuto sei o sette giorni fa presso Kars, distretto infestato dai malandrini anche più di quello d'Erivan. La vicinanza delle tre frontiere, gli sconfinamenti così facili, le fughe dei briganti persiani in terri-

Mollah della gran Moschea di Erivan.

torio turco, dei russi nel turco o viceversa, avvengono ogni giorno e non v'è polizia al mondo che possa distruggere completamente quelle bande audacissime bene armate. I rigori e le terribili repressioni dei russi non sono valsi finora, che a fare di queste incursioni transcaucasiche una specie di duello a morte fra i militari e i banditi. Niente quartiere: quale delle due parti è preso nelle frequenti scaramucce è decollato sul posto, e la testa, a seconda delle circostanze, ornerà la porta di qualche borgata a edificazione dei pacifici cittadini o a maggior gloria sarà trofeo sull'alpestre asilo dei tartari. I viaggiatori, se non oppongono resistenza, è raro che sieno uccisi; il maggior pericolo per essi è forse quello d'essere accompagnati dalla polizia, le più volte o inutile o addirittura pericolosa. Dovunque in Transcaucasia il discorso imperante è questo dei briganti. Gli abitanti dell'*hôtel* ne parlano sempre, e tutto verte su questo flagello che impedisce a molta gente di recarsi tranquillamente ad ammirare

questa magnifica fra le regioni del Caucaso; perchè se il Darial al nord è quasi libero adesso, il sud ne è ancora infestatissimo.

Appena giunti nel vasto piazzale di Erivan una smagliante folla si era riunita sotto il palazzo del Governo: grandissimi gonfaloni serici svolazzavano al vento della sera, che dalla pianura dell'Ararat e dalle steppe della Persia giungeva impetuoso. Gli eleganti costumi del Caucaso che modellano i corpi scultorii, rendono oltremodo belli i reggimenti di cosacchi appiedati, che formavano la scorta d'onore delle autorità. In una bellissima carrozza di posta, scortata da cosacchi rossi, giungeva il principe Galitzine, in bassa uniforme verde di generale di fanteria, uno dei più alti gradi dell'esercito russo. La rivista avvenne qui nell'estremo lembo dell'Asia moscovita come avviene dappertutto in Europa; ma per noi lo spettacolo straordinario era formato da quella folla variegata di persiani, di armeni, di osseti, di ebrei, di abitanti dell'Asia centrale e di tutte le altre mille popolazioni differenti di queste regioni. La sera pranzammo all'*hôtel* col principe Michele Kourakine, segretario del vice-re del Caucaso, amico del nostro compagno di viaggio Kaznakoff.

*
* *

La dimane di buon'ora giravamo per Erivan, pel mercato pieno di genti diversissime e di negozianti pittoreschi. I tartari dall'aria bellicosa, veri magnifici briganti dell'antico tempo, passeggiano

Donne armene di Turchia rifugiate ad Etchmiadzin.

tranquillamente presso gli effeminati persiani e gl'industriosi armeni, dalle facce astute di mercanti nati: in mezzo a loro passeggia a sua volta gravemente il russo, da padrone incontrastato.

Poco lungi dal *Maidan* s'eleva, modesto in apparenza, l'antico palazzo dei *Sardars*, potentati persiani, che reggevano queste contrade

armene in nome dello *Shah* di Persia, che ebbe però sempre a lottare coi turchi, i quali facevano frequenti incursioni fin qui, e dettero per secoli ben da fare ai potentati di Teheran, finchè nel 1827 Paskievitch non conquistò definitivamente tutta la Transcaucasia, che d'allora divenne una tranquilla provincia dell'immenso Impero. Ma il

Armeni turchi rifugiati ad Etchmiadzin pei massacri di Erzerum del 1897.

lungo dominio dei Persiani è ancora bene evidente in Erivan, sicchè chi è stato fin qui sull'estremo lembo del Caucaso ha una larga idea dell'Oriente persiano.

Il palazzo dei *Sardars*, governatori, appare ora modesto nell'insieme; il palazzetto e la moschea che restano sono gli avanzi dell'antica e vasta fortezza, che sorgeva sulla rupe superba, mentre ora solo una piccola sala è rimasta tal quale era in antico, e tutto il resto o è caduto in rovina o divenne edifizio moderno e militare nelle mani dell'invasore russo.

Entrati in quell'unica sala, anche prima che dalle decorazioni interne di stile persiano, il visitatore è attirato da un magnifico balcone, dal quale si guarda ammirati la valle sottostante, splendida di alberi, dove scorre placido il Zenga sotto un ponte popolato dagl'indigeni pittoreschi. Al di là, campi coltivati d'un bel verde e giardini e alberi magnifici e come sfondo l'Ararat, superbo, digradante e quasi perdentesi nelle nebbie opaline del meriggio. Dentro regna invece un fresco delizioso: nel mezzo una fontana di marmo, seccata chi sa da quanti anni: e tutt'attorno i ritratti dei *Sardars*, dalle opulenti barbe nere, d'una lunghezza inverosimile, stretti nelle lunghe palandrane egualmente oscure. Anche una donna bellicosa mostra gli occhi neri disegnati a mandorla, vestita tutta da guerriera, con lunga sciabola

ed una di quelle accette di guerra, che coi caschi rabescati formano l'oggetto più interessante pei collezionisti di antiche armi persiane.

Da quel rifugio artistico ed ombroso andiamo direttamente alla piccola moschea annessa, ora in rovina. Parlamentiamo lungamente con un custode corruttibile: e portiamo fin fuori, nascosti sotto gli abiti, dei bei pezzi di maioliche multicolori tolte ai muri della moschea. Lo stato di assoluta desolazione, in cui versa quest'antico luogo di culto, ci fu incitamento al vandalismo: ed un episodio di piccioni amorosi e dei fregi di maiolica d'un bell'azzurro carico furono il centro della nostra distruzione. Tutt'intorno un silenzio di tomba, e nessun importuno venne ad interrompere il nostro lavorio: peccato che quelle maioliche cadenti sieno in quel miserabile stato d'abbandono.

Questa moschea dei *Sardars*, ora quasi in completa rovina, passava anticamente come una fra le più belle e artistiche di tutta la Persia:

Etchmiadzin. — La cattedrale di S. Gregorio l'Illuminatore.

e i suoi fregi e le sue maioliche rivaleggiavano con quelle che ancora si ammirano a Tabriz e a Teheran.

Dopo l'arte sacra antica quella moderna. Ritraversando il *Maidan*, passata una stradetta piena di bottegucce e di venditori silenziosi, la *Ghiod mushid* è la più bella delle moschee moderne di Erivan: ma quanto sono meno belle ed armoniche le sue maioliche gialle e azzurre di quelle, che vedemmo or ora presso l'antico palazzo dei *Sardars!* Però l'ombra di begli alberi e una fontana rallegrano la grande fra le moschee della capitale, mentre la rovina completa attende tra poco le vecchie mura, sgretolate, arse dal sole e abbattute dalle tempeste. Nella moderna, invece, mentre i fedeli pregano rivolti verso la Mecca, i *mollahs* e gli scolari passeggiano gravemente sulle soffici stuoie sparse nel gran cortile ombreggiato da quattro colossali e fronzuti al-

beri. E tutti questi musulmani di Erivan hanno un aspetto bonario, che contrasta molto coi visi feroci o d'un'indifferenza arcigna, che vedemmo in Bockara; bisogna invero dire che i russi sono ottimi come domatori di popolazioni fanaticamente feroci. Chi riconoscerebbe nei pacifici cittadini, che ora si fanno fotografare sorridendo, i feroci maomettani, distruttori e nemici implacabili dell'antica credenza armena? E questa tranquillità è ora appunto dappertutto nel Caucaso, dalle balze del nord, teatro un giorno delle geste leggendarie, eroiche di Schamyl e dei suoi montanari, fino alle balze del sud, dove tante e diverse razze vivono ora, senza più distruggersi a vicenda come nell'antico.

Una giornata è più che sufficiente per vedere i tre soli edifizii degni di nota, che sieno in Erivan: le due moschee e la sala dei cristalli. Il

Altare nel recinto di Etchmiadzin.

resto del tempo si vagabonda nel *bazar*, ove, come dappertutto in Oriente, la vita ferve tutta la giornata, e ove il viaggiatore può ammirare a ogni ora quel caleidoscopio vivente, formato da tante popolazioni dai costumi diversi.

Una strada lunga e monotoma in pianura, e non molto varia di paesaggi, unisce Erivan ad Etchmiadzin, residenza del Katholicos, il Papa del rito armeno indipendente: e centro anch'esso di cultura e di civiltà da più di dieci secoli. Appena varcate però le vecchie mura di Erivan, il masso imponente dell'Ararat comincia ad essere in vista, innalzandosi superbo sulle purezze dell'orizzonte, mentre in alto nel cielo spiccano candide le nevi della cima: l'eterno bianco mantello che covre la sommità del sacro monte. Un po' più in là di Erivan, una folta boscaglia covre i dintorni del fiume: al di là poi del verde magnifico, la gran pianura: e solo al di là ancora, il monte, che pare troneggi sulle vette degli alberi.

Dopo villaggetti insignificanti, ove pare sia del tutto finita l'antica prosperità della quale narrano i primi viaggiatori, ecco Varshagabad,

l'ultimo di questi; e poi da lontano sorgono le bianche mura che ricingono il quadrilatero, ove la chiesa ed il monastero ergono le loro costruzioni maestose, sorgenti in mezzo alla verde pianura alberata. Quelle mura chiudono completamente il sacro recinto: mura spesse e formidabili, che resistettero agli assalti di predoni e d'infedeli, e che sono ancora lì a mostrare quell'unione di sacro e di guerresco che rivelasi tuttavia negli antichi monasteri d'Europa. Presso la porta d'entrata sono ammucchiati alcuni individui cenciosi dall'aspetto veramente miserabile. Sono poveri armeni turchi, rifugiatisi qui in suolo russo per isfuggire ai terribili massacri che ad Erzerum e dovunque insanguinavano allora nel 1897 tutti i territori dell'Armenia ancora soggetta al barbaro potere di Costantinopoli. Dei *fez* anneriti distinguono ancora quei miserabili dai loro compagni di religione che sono sottoposti al governo dei russi. Tutti quei rifugiati hanno un tenue soccorso giornaliero ed un ricovero dai preti armeni di Etchmiadzin; e non è a dire come negli ultimi torbidi il provvido monastero sia stato il rifugio sicuro di tanti dereiitti.

Molte donne, anche lacere e smunte, si vedono in quel gruppo miserevole; un vecchio cieco centenario proteso a terra sembra più morto che vivo, mentre due o tre bambinelli seminudi scherzano giocondamente in mezzo a quel quadro di desolazione senza pari.

Le mura imponenti che formano di Etchmiadzin come una fortezza erano una necessità negli antichi tempi, quando frequenti si succedevano le incursioni dei Kurdi, i predoni delle selvagge regioni dell'Asia Turca. Ora sono quelle mura semplicemente che dànno un'aria d'importanza all'insieme.

Entriamo nel sacro recinto da una delle porte che si aprono nelle mura profonde. Circondato dal grandioso quadrilatero di abitazioni, il piazzale del convento è illuminato dal sole: in mezzo la mole più imponente della cattedrale mostra le pietre scure della fabbrica, il portico originale e artistico, e le cupole sormontate dai coni in zinco che luccicano. All'ingiro le mura esteriori sono realmente delle casette basse con dei porticati: e nel mezzo altri edifizi più moderni, un piccolo santuario all'aria aperta in stucco dipinto, ove si celebrano speciali funzioni religiose: delle piccole fontane ove si dissetano i profughi dalla Turchia, che formano in ogni angolo del vasto quadrato dei gruppi di cenciosi multicolori. In mezzo ad essi circolano pacatamente i monaci vestiti in nero: un'aria di calma perfetta regna dovunque nell'asilo di pace e di religione.

Inviamo subito le nostre carte da vista al Patriarca armeno, Sua Santità Mouketirch I, che è il pontefice di tutta la Chiesa cristiana armena. Sua Santità ci riceverà più tardi, ed intanto ci manda uno dei suoi archimandriti, il dottor Losissian, il quale ci servirà da guida nell'interessante giro. Verso la parte inferiore del quadrilatero si aprono alcune cellette pei pellegrini armeni, che accorrono sempre numerosi nel luogo più sacro per essi, nella Roma delle tre Armenie. Appena entrati a destra trovasi l'abitazione di Sua Santità, con un bel giardino dirimpetto, e molte sale, ra cui una ricca biblioteca, la più importante di Etchmiadzin.

Delle tre chiese la cattedrale, che sorge nel centro del convento, è dedicata a S. Gregorio, il fondatore della religione armena, giacchè da lui ha principio questa setta di gregoriani, i quali ora formano la Chiesa cosiddetta nazionale, che riconosce come capo il Katholicos di

Etchmiadzin. Le altre due chiese meno importanti fuori le mura sono dedicate alle due sante vergini: santa Guiana e santa Riprima, le quali, secondo l'antica leggenda armena, convertirono in porco il famoso re Tiridate, che fu tiranno e signore assoluto di queste contrade; una trasformazione che ebbe fine solo coll'intervento del taumaturgo Gregorio, e con la conversione assoluta del tiranno, che battezzò inoltre tutto il suo popolo. Il santo divenne Patriarca e primo Katholicos degli armeni, e fece costruire la chiesa di Etchmiadzin, il cui piano gli era stato nientemeno dato da Gesù Cristo: i bravi armeni non si contentano di poco.

Nell'interno della chiesa non vediamo nulla di veramente notevole, se ne togli moltissime reliquie e molti bei messali. L'interno ras-

Tomba di Mac Donald presso la Cattedrale.

somiglia molto a quello della chiesa di Mskét, ma più grande e imponente. Entrati nella Basilica un ingrato odore di stantio mi colpisce. Le vecchie mura a forma di croce si elevano coperte di pitture fanciullesche e primitive, che d'altronde i bravi monaci di qui ritengono come opera di artisti famosi. Anche l'iconostasi e il trono del Katholicos non hanno nulla di veramente artistico: v'è solamente un'aria di antichità venerabile, che fa impressione. Anche le famose reliquie non mi fanno grande effetto; la mano di S. Gregorio disseccata e nerastra, come quella di una mummia egiziana, è contenuta in una scatola di argento massiccio ornata di pietre preziose. Il nostro cicerone ci fa liberamente toccare quei preziosi resti; così pure il pezzo autentico dell'Arca di Noè, trovato sul monte Ararat, io lo giro e rigiro osservandolo minutamente, ma, a mia vergogna, senza esserne nullamente commosso. Insieme con altre reliquie delle sante martiri venerate ad Etchmiadzin anch'esse con S. Gregorio, vi sono molti e ricchissimi doni offerti al Katholicos dai fedeli e dalle autorità russe.

La liturgia armena somiglia molto alla russa: e nelle funzioni solenni deve essere di molto effetto estetico, come quando si celebrano nelle grandi chiese della Russia. I preti armeni amano molto di risiedere nel convento di Etchmiadzin: sono quasi tutti begli uomini dalle magnifiche barbe nere, col serico copricapo ben più estetico di quello dei preti cattolici.

Come negli antichi tempi dell'ospitalità dei conventi, si dà una elemosina per la comunità, quando, visitata la cattedrale e il tesoro, l'archimandrita, che ci accompagna, ci prega di firmarci nel libro dei visitatori. Sfogliandolo emerge fra tutti il nome del Principe di Napoli, l'attuale Re d'Italia, che visitò queste contrade nel 1890. Vi sono i nomi, poi, di vari governatori del Caucaso e alti funzionarii

Nel giardino del *Katholicos* di Etchmiadzin.

russi che vennero a rendere omaggio al capo di tanti armeni, soggetti dell'Impero. Accompagnati sempre dal nostro archimandrita visitiamo minutamente tutto: la stamperia, donde milioni di libretti e di opuscoli religiosi si diffondono in tutta l'Armenia: le abitazioni dei monaci, le scuole, le magnifiche sale di riunione, la biblioteca, dove si vedono messali e libri antichi d'inestimabile valore, e il grande stagno presso le mura bianche, dove si aprono qua e là porte e feritoie degne d'una fortezza del Medio Evo.

E saliti di sopra a quei bastioni, il grande stagno che alimenta di acque i giardini e le campagne vicine si stendeva sotto di noi, mentre la massa imponente dell'Ararat si rifletteva nelle acque smorte. E tutto nell'antico convento di S. Gregorio l'Illuminatore converge sulla gran montagna biblica, che ogni buon armeno continua a venerare come sacra ed inaccessibile, benchè l'ascensione adesso ne sia piuttosto comune; ma lì dove i santi venerati non poterono giungere, secondo la leggenda, non potrà mai arrivare nessuno.

Dopo quei bastioni di nuovo genere, visitiamo poi più minutamente le celle dei monaci, semplici e bianche: i più operosi fra essi abitano nelle vicinanze della stamperia, dove una rivista, l'*Ararat*, intrattiene la moderna società armena dei progressi e della coltura di Etchmiadzin. Tornando all'antico e al pittoresco, che richiama anch'esso alla mente il medio evo coll'onnipotenza dei ritiri religiosi, vediamo il vetusto refettorio dei monaci, col trono del Patriarca e il pulpito, da cui si legge durante i pasti. E poi andiamo nelle piccole sale basse e polverose, dove ci mostrano delle bibbie antichissime rilegate in avorio ed in argento, illustrate a mano, come gli antichi codici dei conventi più celebri d'Italia.

Ma una certa confusione regna ovunque: sicchè io credo, come tutti quelli che hanno visitato prima di me questo storico convento, che fra quelle mura basse e coverte di scartafacci ammucchiati, vi sarebbe un lavoro ben proficuo per qualche dotto orientalista che avesse tempo e pazienza. Bisognerebbe riescire a smuovere l'apatia relativa, che regna fra i preti di Etchmiadzin per tutto quello che si riferisce all'antica storia del monastero, e ai cronisti armeni che abbondavano all'epoca d'oro di Mosè di Korena e degli altri meno celebri storici dei Re d'Armenia. La lunga e sconosciuta serie di questi è ritratta in una delle sale di ricevimento del Katholicos: e queste pitture sono all'altezza di quelle che volevano farci ammirare nella Cattedrale. Da quella breve mia visita m'accorsi come tutto ciò che è moderno nel monastero è molto meglio curato dell'antico, che pur sarebbe d'un interesse supremo il custodire e lo studiare meglio.

Un' ospitalità però amabilissima ci faceva dovunque i bene accolti, e tutti quei prelati discorrevano famigliarmente in russo col nostro amico Kazkanoff, quasi fosse un vecchio conoscente.

Dopo aver minutamente visitato tutto l'insieme moderno nella ben intesa comprensione d'una pubblicità e d'un progresso notevole, fummo ricevuti in udienza da Sua Santità. Saliti al primo piano, presso al giardino, fummo introdotti da due archimandriti in una stanza messa su con un lusso severo, ove in fondo sovra una seggiola era seduto il Patriarca: un bel vecchio dalla barba bianca, dall'occhio intelligente, vestito di scuro, portante sul petto una magnifica croce in pietre preziose.

Dopo che noi ci fummo seduti una decina di passi innanzi a lui, l'archimandrita in piedi presso Sua Santità ci serviva d'interprete in francese, e l'udienza durò quasi venti minuti, inframmezzata solamente dall'offerta d'un eccellente caffè turco. Sua Santità interrogò ciascuno e con noi due italiani parlò a lungo dell'impressione che Roma, Napoli, Firenze e in generale tutta l'Italia gli aveva fatta, ben superiore, com'egli stesso disse, a tutto il resto che aveva visitato in Europa, per la diversità, la bellezza unica e l'originalità così propria di ciascuna parte d'Italia.

Roma specialmente, sede del Papa, le sue chiese, il fasto della Corte papale gli avevano fatto un' impressione straordinaria; e due o tre volte nella conversazione egli si scusò quasi della povertà e poca magnificenza della sede della religione armena. Da quelle poche parole si vedeva chiaramente l'uomo intelligentissimo, che aveva apprezzato e giudicato degnamente il nostro paese, e che d'altro lato non si nascondeva l'impulso veramente moderno dato al ramo armeno, che gli è sottoposto, della grande Comunità cattolica. Egli ci parlò pure della visita che il

Principe di Napoli aveva fatto qualche anno prima al monastero di Etchmiadzin, dove egli era stato ricevuto con tutti gli onori speciali dovuti al principe d'una così grande, antica ed illustre Casa regnante, ed all'ospite gradito dello Czar, il padrone di tutti.

E l'autorità del potere centrale di Pietroburgo è enorme fino a quest'ultimo, estremo lembo del grande Impero, sicchè anche la Chiesa armena umilmente obbedisce agli ordini che arrivano di lassù. Nella biblioteca avevamo visto le preziose pergamene, racchiuse in astucci d'oro e di pietre preziose, che contengono le investiture degli Czar ai Patriarchi armeni: una pergamena che è tutto per essi, e senza la quale non potrebbero esplicar nemmeno quell'autorità spirituale, che il sospettoso governo dei russi ha loro lasciato.

Così l'investitura di Pietroburgo segue l'elezione, che i maggiorenti della Chiesa armena fanno a scrutinio segreto; ed i russi hanno troppo interesse a tenere tranquilli i laboriosi armeni per non seguire con attenzione le vicende del culto centrale di Etchmiadzin.

Con un buonissimo desinare servitoci nel refettorio appena dopo l'udienza, e ove potemmo provar dell'uva famosa di questa terra classica di Noè, finì la nostra visita al gran convento dell'Armenia russa.

G. De Riseis.

Albero piantato in Batum da S. A. R. il Principe di Napoli nel 1890.

IL MAESTRO JOHANNES JOHANSEN

RACCONTO

Un padre.

Un giorno il Pastore, avendo fatta un'ispezione scolastica, tornò a casa agitatissimo, come gli accadeva sempre in tale occasione. Eppure aveva cercato di evitare le questioni incresciose, le dispute, aveva soltanto ascoltato, per non intascar a ufo le duecento corone di stipendio.

— Lina, - disse anche questa volta a sua moglie - sa il cielo se sono un uomo calmo, tu ne puoi far fede, ma accanto a questo maestro divento nervoso, mi sento fremere da capo a piedi. Appena Fritz e Claus avranno terminato i loro studi, mi faccio collocare a riposo unicamente per causa di questo maestro Johansen, perchè gli altri sono anime semplici ed ingenue...

— Caro marito, - intervenne qui la signora - a proposito del maestro Johansen devo confidarti una cosa. Credo di non aver torto affermando che Marta lo vede di buon occhio. Tu sai come andarono le cose con Paola, e ciò non si deve ripetere. Marta non ha scambiato con lui più di venti parole, dacchè è tornata fra noi, or son tre o quattro mesi; era forse un presentimento che mi ha consigliata a farla sedere accanto a me nel banco di chiesa. Se fosse andata sul coro, forse a quest'ora sarebbero già d'accordo. Non ci sono dunque che due alternative: o si sposano...

La signora sostò un momento per sentire il parere di suo marito, il quale infatti disse:

— Questo è impossibile. Ho taciuto l'affare della sua governante, perchè Paola mi ha pregato d'esser indulgente verso di lui; non gli ho neppur fatto dei rimproveri a quattr'occhi, ma capirai bene che, dopo un fatto di questo genere, non posso dargli in moglie mia figlia.

— Oppure, - continuò la signora - bisogna maritar Marta il più presto possibile, prima che anche lei perda il senno per amore.

Seguì fra i due coniugi un colloquio piuttosto lungo, alla fine del quale la scelta cadde sul nuovo vicario della parrocchia vicina, il signor Davide Borgerius. Siccome il Pastore si rifiutava anche questa volta di fare un'allusione durante la sua prossima visita, la signora si mise a enumerare tutti i pregi del prescelto:

— Saprai, caro marito, che il signor Borgerius discende da un'illustre progenie di teologi. Ho letto io stessa nell'*Almanacco biografico*

che un Borgerius fece a piedi la strada da Holstein a Wittenberg per vedere e udire il grande Lutero. Tu non puoi dubitare dell'onestà dei suoi costumi, della forza della sua fede; devi convenire che è un bell'uomo...

— Lina, - osservò il Pastore interrompendo il panegirico di sua moglie, - egli non è un bell'uomo, perchè ha un viso da ragazza e poi è un pietista, un mistico. Questa gente avvolge tutti i dogmi della chiesa nelle nebbie d'un nuovo misticismo e in fondo non crede a nulla. Perchè il mistero della Santissima Trinità...

Giunto al suo tema prediletto, il Pastore lo svolse in modo esauriente, adducendo gran numero di argomentazioni razionali su questo fatto trascendentale. In conclusione però concedeva che il vicario non era poi il peggiore di tutti, e che forse avrebbe potuto assorgere ad una fede viva.

— Ma caro marito, si parlava di un possibile matrimonio di Marta! - disse la signora per ricondurre la conversazione sulla buona via.

— Va bene, - brontolò il Pastore - fa quel che vuoi. Io me ne lavo le mani. Se la vuole, la prenda.

Il vicario fu dunque invitato, ed accettò l'invito ringraziando cortesemente.

Venne un giorno a piedi, come il suo antenato dell'*Almanacco biografico*. Marta passeggiava per caso in quei dintorni, ed egli la raggiunse.

— Oh! signorina Marta, - disse il vicario scoprendo la capigliatura bionda accuratamente divisa sulla fronte e alzando verso di lei gli occhi languidi e azzurri - signorina Marta, mi permette di accompagnarla?

— Signor Davide Borgerius...? - cominciò Marta.

— Lei mi riconosce, signorina? Oh quanta bontà da parte sua! Eppure non ho avuto che una volta sola il piacere di vederla...

— Ebbene, signor vicario, come vanno i suoi studi?

— Oh, signorina Marta, grazie, vanno bene. Specialmente l'ebraico mi dà delle grandi soddisfazioni. Mi vado persuadendo sempre più che, fra tutte le lingue, l'ebraica è quella che si avvicina di più alla lingua parlata prima della costruzione della torre di Babele. Perciò tutte le lingue presentano certi caratteri di parentela coll'ebraico. Per esempio: l'ebraico *har* corrisponde al greco ὄρος, al nostro tedesco *Berg*; l'ebraico *erets* al nostro *Erde*, senza parlare di *Keren*, in greco κέρας, in latino *cornu*, in francese *la corne* e *le cor*, in inglese *horn*, in tedesco *Horn*...

E finchè non giunsero alla casa parrocchiale non smise di recitare con voce trionfante molti e molti altri esempi di questo genere; Marta lo ascoltò in silenzio, sentendosi soffocare da tanta erudizione. Rientrando in casa aveva la testa confusa e non si riebbe che più tardi, bevendo il caffè.

Il vicario Davide Borgerius, seduto sul sofà, centellinava la sua tazza di caffè. Il Pastore gli dava tanta soggezione che non riusciva a metter fuori una parola. Avrebbe voluto riprendere il discorso sulla lingua parlata prima della costruzione della torre di Babele, ma quando aprì la bocca s'accorse d'aver dimenticato tutti i relativi esempi, per cui si limitò ad esprimere la sua approvazione per tutto ciò che il Pastore o sua moglie dicevano.

Dopo il caffè, il vicario mostrò l'intenzione di accomiatarsi; era inquieto e stava per alzarsi, quando la signora gli mostrò il ritratto del suo primogenito e della sua promessa sposa.

— Una bella coppia, non è vero? - disse presentandogli i ritratti nella luce più favorevole. - Ah! il povero ragazzo è partito per la guerra. Voglia Iddio che ritorni illeso! E quella povera fanciulla, chi sa quanto pregherà e soffrirà per lui! Il distacco è tanto crudele per due cuori giovani e innamorati! Non è vero, signor Borgerius? Ah! scusi, dimenticavo che lei non è fidanzato!

Il vicario arrossì e abbassò gli occhi.

— Certo lei ha paura del matrimonio, signor Borgerius? In fondo ha ragione, perchè le ragazze di oggidì... Va, Marta, sento Kurt che è tornato dalla scuola. Preparagli il caffè nella camera dei bambini. Già, signor Borgerius, dicevo che le ragazze di questi tempi si credono tante signore. È appunto per questo che abbiamo voluto che Marta frequentasse un corso biennale di economia domestica: e là è stata addestrata a tutti i lavori domestici, dalla pulizia dei pavimenti al ricamo più delicato...

Questo fu il preludio di un lungo discorso sulle ragazze del giorno d'oggi e su quell'unica rara eccezione che era Marta Holm. Davide Borgerius arrossì tante volte che non trovò più il tempo di ridiventar pallido, e quando Marta rientrò egli levò quasi involontariamente i suoi occhi languidi di asceta sulla svelta figurina della fanciulla. Marta era stata in collegio quanto bastava per capire il senso di quello sguardo. Anche lei arrossì, cosa che strappò un'osservazione alla signora, per cui i giovani s'imporporarono ambidue. Dopo di che il vicario si accomiatò con un inchino un po' goffo, e non si coprì il capo accuratamente lisciato e pettinato, che quando si trovò in cortile.

Egli percorse la via del ritorno molto soddisfatto di sè, colla coscienza di essere non solo uno scienziato di polso, ma ancora un conquistatore di cuori femminili: due qualità che raramente si trovano riunite in una sola persona, com'egli ben sapeva. Marta gli piaceva molto, e cominciò ad elaborare un vero piano di conquista, cosa di cui egli stesso si meravigliò. Perchè prima d'allora non si era mai occupato di queste fantasie terrene, mai; da giovinetto quattordicenne aveva bensì atteso per ore ed ore Lene Henriksen, ma quella era stata un'amicizia d'infanzia, null'altro.

La signora del Pastore non fu meno soddisfatta di Davide Borgerius. Parlò a lungo con sua figlia di « quel giovane rampollo d'una illustre schiatta di teologi, tanto amabile e modesto », poi lesse il paragrafo dell'*Almanacco biografico* che parlava delle gesta di quel Borgerius, contemporaneo di Lutero. Marta parlò a sua volta dei discorsi eruditi che il vicario le aveva tenuti, e in segreto pensò ai suoi occhi cerulei.

Finalmente uno sguardo d'amore era caduto su lei, su lei sola! In collegio era sempre uscita in compagnia delle altre fanciulle, per cui non si sapeva mai con precisione a chi erano diretti gli sguardi lanciati e afferrati per via, e spesso ne seguivano liti e pianti. A partire da quel giorno Marta abbracciò il fratellino ogni volta che si trovò sola con lui, stringendoselo al petto e accarezzandolo così impetuosamente che Kurt spesso s'impazientiva e diceva: - Marta, o sei matta o hai fatto una macchia d'inchiostro sopra uno dei miei quaderni? - E allora essa lo lasciava libero vergognandosi di sè stessa.

Anche lei fece il suo piano di conquista e acconciandosi i capelli al mattino si specchiava più del bisogno, gettava alla sua imagine certe occhiate timidamente civettuole, sorrideva e cercava di arrossire per accertarsi che ciò non la rendeva brutta. In segreto fece proposito di ricamare per lui un paio di pantofole o un portasigari - si ricordò in tempo che non fumava, era troppo plebeo fumare! - o un borsellino. Ma non ebbe mai il coraggio di parlarne alla mamma e di chiederle il denaro necessario e quei propositi rimasero incompiuti. Se il discorso cadeva sul vicario, ella cercava di sviarlo; eppure le piaceva tanto sentir parlare di lui, udir pronunciare il suo nome soltanto! Una parola bastava a rievocarle alla mente gli occhi affascinanti di lui!

Il vicario Borgerius rinnovò presto la sua visita, poi venne tutte le settimane e ai primi di maggio si festeggiò la promessa di matrimonio. Alcuni parenti ed amici del vicario accettarono l'invito di assistere alla festa. Paola, Fritz e Klaus scrissero lettere di augurio, ma Bernd, il primogenito, non mandò nulla: forse gli era giunta in ritardo la lettera del padre. Il maestro Johansen, al contrario, mandò un biglietto, senza aver avuto avviso del fidanzamento.

Si lessero le quattro lettere, poi si fecero dei brindisi ai fidanzati. Ma la vera gioia, sincera ed espansiva, mancava in quella festa.

Il pastore Holm era inquieto. Il biglietto del maestro e la lettera di Paola rievocavano alla sua memoria una notte d'angoscia, passata al capezzale della figlia e la mancanza di notizie del suo primogenito lo impensieriva. Quando venne il suo turno di fare il brindisi, si alzò e disse parole sconnesse e confuse, cosa che non gli era mai accaduta. Terminò augurando prossima la pace fra la Germania e la Danimarca, e tutti fecero eco al suo brindisi alla pace. Tintinnirono i bicchieri, e tutti tacquero ad un tratto, perchè un fattorino del telegrafo entrava in quel momento. Il pastore Holm gli andò incontro, gli strappò di mano il dispaccio, lo scorse cogli occhi, - tutti gli sguardi erano intenti a lui - impallidì, tremò, poi alzò gli occhi al cielo:

— Il Signore l' ha dato, il Signore l' ha tolto, sia lodato il Suo Santo Nome. Bernd è caduto.

Così finì quella festa.

Il giorno seguente arrivò una lettera di Fritz e Klaus. Diceva:

« Kopenhagen, il 5 maggio 1864.

« Carissimo padre!

« L'angoscia della patria è giunta al colmo: fra breve i Prussiani e gli Austriaci attaccheranno le isole dal lato della terraferma. Si è formato un corpo di studenti, al quale oggi ci siamo ascritti come volontari. Tu non biasimerai questo passo, perchè sappiamo che anche tu prendi parte alle sventure della nostra povera patria.

« Conforta la povera mamma e nostra sorella Marta, se piangono: di' loro che in questi giorni migliaia di madri e di sorelle sacrificano alla patria i figli ed i fratelli.

« Chi si sente forte e sano e non parte per la guerra, è un vile. Dei ragazzi quindicenni sono fuggiti ai genitori per portare le armi per la patria, e noi dovremmo nasconderci? No, padre, tu non vorrai mai questo, e quando ritorneremo coll' esercito vittorioso, ci benedirai.

« *I tuoi figli*

« Fritz e Klaus ».

Il Pastore lesse questa lettera con dolore e con orgoglio. Sua moglie ne pianse, ed egli la consolò davvero.

— Lina, noi abbiamo già perduto un figlio, Dio non vorrà toglierci anche questi che ci rimangono. Noi pregheremo per loro, e ringrazieremo Iddio d'averci dato tali figli. Essi sono la nostra gloria. Non piangere.

Da quel giorno in poi il Pastore seguì con ansia i resoconti dei combattimenti, lesse e rilesse tutte le liste dei feriti e dei morti, deponendole ogni volta con una fervida e muta azione di grazie.

Finalmente i giornali portarono la notizia che il re Cristiano IX aveva rinunciato ai suoi diritti sullo Schleswig-Holstein e sul Lauenburg. Perciò i soldati ritornavano alle loro famiglie. Le loro file si erano assottigliate, e il Pastore Holm contava fra i suoi parrocchiani molte madri, i cui figli erano caduti sul campo.

Furono molte le lagrime che vide in quei tempi, e non poche le occasioni in cui riuscì a tergerle, almeno per un istante, perchè anche lui parlava col cuore d'un padre che ha perduto un figlio e ne ha due sotto le armi. Ora ne attendeva il ritorno.

Nei primi giorni di novembre cominciarono a giungere i reduci dalla guerra. Fritz e Claus non erano fra questi. La signora Holm aveva preparato la tavola per loro e dovette togliere i due piatti quando giunse l'ultimo gruppo di soldati. Piangeva. Il Pastore si avvicinò a lei dicendole:

— Anch'io mi sento triste perchè non sono ritornati con gli altri; anch'io li aspettavo con ansia; ma rifletti che si erano arruolati come volontari! Verranno domani!

Li attesero per giorni e giorni ancora, ma Fritz e Klaus non vennero. Allora il Pastore scrisse ad un amico di Kopenhagen, pregandolo di qualche informazione.

Quando giunse la risposta il Pastore si trovava nel suo studio. Aprì la lettera colle mani tremanti e lesse: per una svista i nomi dei suoi figli mancavano nella lista dei morti; erano caduti ambidue nello stesso combattimento.

— Il Signore li ha dati, il Signore li ha tolti, sia lodato il Suo Santo Nome! - balbettò il Pastore. - Tre figli alla guerra e tutti e tre... O Dio, quanto Ti abbiamo supplicato e pregato...! Che mi resta ancora sulla terra?! O Dio, Dio!

Kurt entrò:

— Babbo, mi hai chiamato?

Il Pastore si voltò e vide il bambino sulla soglia. Si avvicinò a lui barcollando e: - Kurt, Kurt mio! - gridò stringendoselo al petto. Nascose il volto nei capelli del fanciullo e singhiozzò amaramente. Sua moglie e Marta accorsero sentendolo piangere e ai loro sguardi ansiosi il Pastore rispose sordamente:

— Non mi resta sulla terra che un figlio solo! - e strinse più forte il suo bambino.

Afrodite.

Erano trascorsi parecchi anni dalla guerra. Il Pastore Holm aveva chiesta ed ottenuta la sua collocazione a riposo, e viveva in città per esser vicino a Kurt, durante i suoi anni di studi. Aveva avuto la consolazione di veder eletto a suo successore Davide Borgerius, ma non

si curava più della sua antica parrocchia: viveva unicamente per suo figlio. Ne seguiva passo passo l'educazione, rifaceva con lui gli studi, il latino, il greco e, quando Kurt entrò all'Università, anche l'ebraico: perchè Kurt era teologo. Padre e figlio si amavano e l'uno era il migliore amico dell'altro. Questa storia non si occupa più di loro.

Il maestro Johansen vedeva raramente il nuovo Pastore. Un altro Pastore era stato nominato Ispettore scolastico, e perciò i loro rapporti si riducevano ad uno scambio d'augurî in occasione delle feste più importanti. Il Pastore Davide Borgerius non si sentiva attratto verso quell'uomo più vecchio di lui di ben dieci anni, i cui modi più maturi lo opprimevano; aveva manifestata la sua opinione a sua moglie e s'era meravigliato altamente che Marta non la condividesse per intero, quantunque convenisse anche lei che il maestro Johansen era un originale.

Che fosse un originale, nessuno poteva negarlo.

Rifaceva da solo le sue stanze, non faceva mai visita a nessuno, lo si udiva lavorar di martello nella sua camera, in cui nessuno era mai penetrato, vegliava fino a notte tarda e, dacchè era venuto in paese il nuovo Pastore, suonava l'organo nelle tepide notti d'estate. Suonava divinamente. Marta e Davide sedevano alla finestra aperta, per ascoltarlo, ma nè l'uno nè l'altra fecero mai allusione alla sua musica in sua presenza, perchè sentivano istintivamente una barriera insormontabile levata fra lui e gli altri uomini. Il Pastore lo giudicò di cuore duro e freddo, ma era pur vero che i suoi scolaretti lo amavano e lo veneravano tutti indistintamente, perchè non aveva preferenze per nessuno. Eilert quando ebbe finito la scuola e andò mozzo di bastimento, pregò un compagno più giovane di suonar la campana tutte le domeniche; questi a sua volta prima di lasciar la scuola ne diede l'incarico ad un altro. E questo era un segno di vera affezione.

Il maestro Johansen era sempre gentile e non s'impazientiva mai: sapeva conquistarsi la fiducia dei bambini più timidi e portava del pane ai più poveri perchè non avessero a soffrir la fame nel quarto d'ora di ricreazione in cui gli altri mangiavano. Quando s'accorgeva che un bambino era maltrattato in casa, andava dai genitori, li rimproverava e dava dei buoni consigli; e se le sue parole riuscivano a migliorare la sorte del povero bambino, era felice di esser maestro.

Ma nell'intimo del cuore non era maestro, era artista.

Nelle ore di libertà si chiudeva nella sua camera a lavorare lentamente e con prudenza: ogni volta che puntava lo scalpello si sentiva assalito dal timore di guastar tutto con un colpo mal diretto: per lungo tempo non osò accingersi all'ultimo compimento del lavoro; ma quando s'avvide che la creta del modello mostrava delle fenditure, foriere d'un prossimo sfacelo, ritornò all'opera. Un'agitazione febbrile lo assalì mentre elaborava un dettaglio dopo l'altro, finchè un giorno depose lo scalpello. Si sentiva così piccolo di fronte all'opera sua, non poteva credere di essere lui l'autore di quell'imagine.

Sulle onde leggermente increspate dalla brezza incedeva nel suo marmoreo candore Afrodite, la dea della bellezza. Stendeva al riguardante le braccia morbide, e nel sorriso celestiale recava infinite promesse di sovrumane felicità. Le sue chiome sparse parevano umide ancora della spuma dei flutti, ma ondeggiavano sotto l'alito della brezza marina. Gli occhi sognatori erano intesi ad un punto lontano lontano. Era Dea ed era donna, così personale in ogni dettaglio che si sentiva

in lei la donna terrena, creata ad imagine della Dea immortale, rivelatasi tutta all'artista.

Quando il maestro Johansen vide la sua opera così bella, sentì rinascere nel cuore la grande aspirazione della sua gioventù: esser celebre, udir il proprio nome sulle bocche di tutti! E così prese la risoluzione di esporre l'opera sua nel *Salone degli Artisti* di Kopenhagen. Fece costruire dal falegname Petersen una cassa delle dimensioni volute, e la fece riempire di trucioli raccolti nella bottega per parecchie settimane. Fu lui solo ad imballare l'opera sua; l'avviluppò prima in una coperta, poi l'adagiò nei trucioli: « come una morta », pensava. Poi inchiodò il coperchio della cassa. Era così pesante che non gli fu possibile trascinarla fuori senza l'aiuto di qualcuno, per cui volle prima spezzare il modello. Al primo colpo di martello l'argilla si sfasciò e cadde a terra e non rimase in piedi che lo scheletro di ferro coi pezzetti di legno che vi erano attaccati. Il maestro Johansen sorrise e lo gettò in un angolo. Poi si fece serio pensando che anche dell' uomo non resta che uno scheletro, quando il Signore del mondo, il grande Artefice, spezza l'opera sua. Ma no, il paragone non calzava, la vera opera d'arte era lì celata, e la pietra in cui era scolpita sfidava i secoli! Il nome del suo artefice, Johannes Johansen, modestamente inciso in basso, sui flutti, sarebbe volato nei tempi più remoti e chi lo nominava avrebbe aggiunto: - E si dice che fosse un povero maestro di scuola, questo Johannes Johansen, vissuto parecchi secoli or sono... - E così riviveva il sogno brillante della sua gioventù!

Il maestro Johansen prese in affitto la carrozza del pescatore Sörensen, che ormai era troppo vecchio per guidarla lui stesso; venne in vece sua il figlio, che aiutò il maestro a portare fuori la cassa e a metterla sulla carrozza. Poi partirono.

Io vi conduco per una via dolorosa, infinitamente triste e amara, piena di delusione e di scherno, sì che non capirete come potesse cominciare con tanta gioia. Pensate una bella mattina d'estate. Il cielo così limpido, così trasparente che la fantasia crede di vedere gli angioli biancovestiti volare per gli spazii celesti. La natura tutta avvolta in un magico intreccio di aurei raggi luminosi. Vita e luce per ogni dove!

Il maestro Johansen guardava la campagna con occhi luminosi. Dimenticava la misera carrozzella su cui viaggiava, per vedersi sul carro aureo del trionfatore diretto al Campidoglio, ove lo aspetta la corona d'alloro. Il trionfatore è ritto in piedi sul carro trionfale inghirlandato sul davanti e sulle ruote di fronde d'alloro e di quercia; due leopardi domati lo tirano a passi soffici, insensibili. Il nome del trionfatore echeggia sulle mille bocche del popolo, fra l'ondeggiar delle palme portate da mille braccia. Presto arriveranno al Campidoglio, presto la corona d'oro cingerà la sua fronte... Così il maestro Johansen andava incontro alla sua fortuna. E dietro a lui, nella rozza cassa dalla serratura pesante, giaceva, adagiata nei trucioli, la statua di Afrodite, tutta bianca e desiderosa di luce, della gran luce del mattino d'estate, come una morta è desiderosa della resurrezione. Il maestro Johansen si voltò; gli pareva che un dito bianco avesse toccato dolcemente il coperchio della cassa, e una voce soave avesse susurrato: - O dammi la libertà! scoperchia la mia tomba! - E in cuor suo giubilava: - Fra breve, fra breve!

Si presentò prima di tutto al presidente del Giurì istituito per giudicare dell'accettazione o del rifiuto delle opere d'arte. Si chiamava

Sven Sinding; il suo nome, molto noto una volta, è caduto in oblio dopo il necrologio di tre colonne che alla sua morte ne fece il *Giornale della Sera*. Sarebbe difficile per me l'enumerare tutte le sculture, gruppi per fontane, cariatidi, monumenti di almeno dodici monarchi in pose classiche e in nobilissimi paludamenti, ed altri simili lavori che sono usciti dal suo scalpello. Era un uomo attempato e godeva fama di mecenate dei giovani artisti. Durante gli anni in cui resse il suo ufficio mandò ben venti giovani artisti nei musei della Germania e in Italia, e fu un uomo di costumi severissimi. Aveva due soli modelli: per le figure maschili sè stesso e per le femminili sua moglie... dopo il matrimonio. Chi li conosceva, li ritrovava ambidue nei re e nelle cariatidi. Circolavano molti frizzi e aneddoti a questo proposito, ma ora gli scherzi che si riferivano a lui sono attribuiti ad altri artisti.

Johannes Johansen si rivolse dunque dapprima a questo Sven Sinding. Fermò la carrozza davanti all'abitazione del vecchio signore e salì le scale portando in braccio la sua Alfrodite, avvolta nella coperta. Sven Sinding lavorava. Drappeggiato in un vecchio mantello d'inverno, assumeva delle pose classiche davanti ad una grande specchiera: modellava un re. Si voltò, udendo entrare il maestro Johansen, e lo misurò da capo a piedi:

— Che cosa mi portate indietro? Chi non è soddisfatto di un'opera mia?

— Mi prendo la libertà di presentarle questo lavoro, - disse il maestro non senza un certo orgoglio, posando la sua statua sopra una seggiola.

Sven Sinding domandò:

— L'ha fatta Lei? ne sarebbe capace! - si riempì il naso di tabacco e starnutì vigorosamente. - Che cosa rappresenta?

— Afrodite.

Il vecchio professore scoppiò in una sonora risata.

— È una sguattera o qualchecosa del genere. Be', caro signore, la saluto, sono occupato.

E ritornato al suo posto riprese le sue pose classiche senza più curarsi del visitatore.

Il maestro Johansen trattenne a stento le parole violente che gli salivano alle labbra. Tornò a nascondere il suo tesoro e lo portò ad un altro membro del Giurì, a Christian Rehberg. Quando questi morì, il *Giornale della Sera* gli dedicò due sole colonne, per cui si capisce che era meno celebre del suo rivale. A quel tempo non scolpiva più altro che angeli per monumenti funebri, ripetendo lo stesso angelo da parecchi lustri. In gioventù era stato il competitore di Sven Sinding, anzi era stato sul punto di ottenere il primo premio nel concorso per il monumento a re Cristiano VI, quando era comparso sul *Giornale della Sera* un articolo che dimostrava chiaramente come il re Cristiano VI di Rehberg fosse invece un re Cristiano VII; in seguito a ciò il re Cristiano VI di Sven Sinding ebbe il premio. Si dice che quest'ultimo fosse l'autore di quel tale articolo; almeno Cristiano Rehberg fu sempre di quell'opinione.

Quando il maestro Johansen entrò nel suo studio lo trovò occupato a strappare le orecchie al suo servitore, cosa che questi cercava di evitare con grande strepito. Ciò nonostante il maestro Johansen collocò la sua statua sopra un piedistallo vuoto e pregò l'artista di

esaminare l'opera sua. Il servitorello si allontanò urlando e Christian Rehberg salutò lo straniero. Il maestro disse:

— Vengo appunto dallo studio di Sven Sinding...

Non potè continuare, sopraffatto dal torrente di parole che si riversarono dalla bocca dello scultore: bassezze, truffa, vili sotterfugi, *Giornale della Sera*, strappar le orecchie ed altre simili piacevolezze. Partì portando seco la sua Afrodite senza attendere un giudizio.

Si recò poi da Gabriel Bondessen, che doveva la sua nomina a membro del Giurì ad una circostanza speciale. Era stimato un gran teorico. Era ricco, non dipendeva dal suo lavoro, e quindi non lavorava. Quando il maestro Johansen si presentò, dapprima gli mandò a dire che « disgraziatamente » non era in casa, poi, saputo di che si trattava, lo ricevette.

Si mostrò molto gentile. Pose la statua nella luce più favorevole e offrì una sedia al maestro Johansen. Gabriel Bondessen si accarezzò la rada barbetta brizzolata, facendo brillare il diamante incastonato nel suo anello. Poi cominciò:

— Sì, caro signor... signor... hm...

— Johannes Johansen.

— Sì, caro signor Johannes Johansen, non basta l'acqua per macinare il grano, dice il catechismo, e « la pratica sola non basta », dicono i dogmi dell'arte. Senza teoria non si può far nulla; nulla senza le forme archetipe. Perchè il corpo umano è fatto secondo le eterne forme della bellezza naturale.

Prese tosto un metro che teneva alla mano e cominciò a misurare la povera Afrodite per lungo e per largo, come avrebbe fatto un sarto per misurarle un vestito; ma i lineamenti di Gabriel Bondessen andavano oscurandosi man mano che le sue misure prestabilite non corrispondevano alle dimensioni della statua, e finalmente esclamò:

— Ma caro signor... signor. .

— Johannes Johansen.

— Sì, caro signor Johannes Johansen, questo è un lavoro da ciabattino.

E siccome per avvalorare il suo giudizio si avanzava verso la statua minacciandola col suo bastoncino, il maestro tolse via il frutto del suo lavoro e si accomiatò.

Avrebbe preferito ritornare a casa subito, ma prevalse l'amore dell'opera sua: si diresse verso l'abitazione d'un altro membro del Giurì, Henrik Hellwig, il beniamino di tutti gli artisti. Costui godeva fama di essere l'uomo più spiritoso di Kopenhagen. Quanto avesse diritto alla nomea di buon scultore, io non so.

Appena il maestro si fu presentato, Henrik Hellwig osservò sorridendo:

— Voi dunque plasmate ad un tempo anime infantili e figure di creta!

E come il maestro, poco disposto a secondare quello scherzo, toglieva in silenzio la statua dai suoi viluppi, l'altro proseguì:

— Ecco che l'arte vostra si sviluppa. A dirvi il vero, però, io preferisco un fanciullo guastato a una statua guastata da chi doveva darle forma. E questa figura voi volete esporre? Oh! quante cose avrei da esporre io a proposito di quest'opera vostra! Ma siccome nessun artista è giammai venuto al mondo perfetto, non voglio che voi siate tolto ad un tratto dal nimbo della vostra creduta grandezza. Conti-

nuate a plasmare, là nel vostro tugurio, e tornate fra venti, trent'anni... poi forse...

Il maestro Johansen tolse via il suo lavoro e se ne andò, non senza dar argomento all'artista di veder in lui alcun che di così buffo da venir tosto alla risoluzione di imbandire nella prossima adunanza del mercoledì un monologo intitolato *Il maestro del villaggio*. Per non perder tempo si mise subito a tavolino e scrisse il monologo ideato: non per niente egli era un uomo di spirito, e l' argomento si prestava. Tutta la compagnia avrebbe urlato *bis!*

Di fuori il maestro adagiava di nuovo la sua opera fra i trucioli e, richiusa la cassa, diceva al giovane Sörensen:

— A casa!

Questi stava per osservare che l'ora del pranzo gli pareva giunta, poichè non avevano mangiato nulla dalle cinque del mattino, ma quando vide gli occhi del maestro si spaventò e non osò dir nulla.

Rientrarono a sera tarda. Sörensen aiutò il maestro a scaricare la cassa e a portarla in casa; poi ritornò da suo padre e gli parlò a lungo di una cassa e di un certo non so che avvolto in un panno, tanto che il vecchio cominciò ad aver paura e lo pregò di tacere. Ma dopo un tratto il vecchio riprese:

— Chi sa, cosa c'era sotto quel panno? forse il *perpetum mobilum* o come si chiama quella brutta cosa che nessuno ha saputo trovare, come dice il signor Pastore.

E poi ebbe ancora paura.

— È sempre stato un uomo misterioso, - brontolò.

Il maestro Johansen trascinò la cassa pesante nella sua camera e sbarrò la porta. Sedette sulla cassa impietrito, cogli occhi fissi nell'oscurità. Una pace strana discese in lui, una pace grande, come di un tempio. Ma dov'era la Dea ch'era solito adorare? Ecco, ella dormiva nella cassa, fra i trucioli, e senza di lei il tempio era avvolto nelle tenebre. Levati, o bianca Dea, vieni a fugare le tenebre del Santuario colla tua mistica luce! E il maestro Johansen levò il coperchio della cassa e ne trasse la statua di Afrodite. La stringeva contro il petto come un fanciullo dormiente - anzi, come un fanciullo morto, tanto era fredda e greve, oh, molto greve!... La ricollocò al suo antico posto. I suoi occhi, abituati alcun poco all' oscurità, distinguevano vagamente la bianca figura. Un brivido gli corse per le membra, poi un' onda di fuoco lo invase: tremava, e il sangue gli martellava le tempie. Rise d'un riso forsennato e urlò:

— Sii maledetta, o Afrodite, sii maledetta!

La sua voce echeggiò a lungo nella casa vuota, e il suo orecchio ne udì ancora il suono quando tutto taceva in realtà. D' un tratto sentì che un gran silenzio s'era fatto intorno a lui: e collo stesso riso pazzo urlò ancora:

— Infrangiti dunque, o maledetta imagine!

E mille voci rauche e sibilanti proruppero in un coro diabolico:

— Infrangiti, o maledetta imagine!

Il maestro afferrò il martello e lo levò in alto per menare il colpo... una luce vermiglia gli balenò agli occhi, e cadde come corpo morto.

Marta.

Il giorno dopo i bambini aspettarono invano il maestro. Lo cercarono prima per tutta la casa, poi picchiarono alla porta chiusa della sua camera. Nessuno rispose. Allora uno dei bambini corse a prendere suo padre, che sfondò la porta. Il maestro Johansen giaceva in terra privo di sensi, ai piedi della statua di Afrodite.

Mandarono un ragazzo a prendere il Pastore.

— Signor Pastore! - chiamò alla porta; e il Pastore venne.

— Il signor maestro, - continuò il ragazzo, - è disteso in terra nella sua camera. Sembra morto. Davanti a lui c'è una donna tutta bianca; ma è nuda.

Il Pastore si fece dare dell'aceto e seguì il ragazzo nella scuola. Fece tosto delle frizioni alla fronte dello svenuto, che dopo pochi momenti riaprì gli occhi. Emise un gemito e, vedendosi circondato dai fanciulli, dal Pastore e da un pescatore, pregò che lo portassero nella stanza grande, perchè si sentiva ancora troppo debole per camminare. Là giunto pregò il Pastore di chiudere la sua camera e di consegnargliene la chiave. Il Pastore assecondò questo suo desiderio. Quando si trovarono soli nella camera, il Pastore gli chiese affabilmente che cosa gli fosse accaduto.

Il maestro Johansen sorrise.

— Vuole che le racconti la mia storia? La potrebbe leggere nell'*Olimpo* di Petiskus, là nella libreria. È la storia di Icaro. Sì, la stessa storia. Icaro e suo padre erano prigionieri nel labirinto che il padre stesso aveva costruito. Sì, era un labirinto scuro e il padre l'aveva fabbricato. E suo padre gli fece delle ali. Sì, è così. Ah! perchè non gli fece delle ali d'amianto?! Icaro volò per l'aria e voleva giungere al sole. Ma la cera delle sue ali si fuse e Icaro piombò giù... piombò nel mare... nel gelido mare...

Il Pastore non capiva il senso nascosto di questo racconto, ma capiva però che il maestro raccontava una tragedia colla bocca sorridente. E d'improvviso fu preso dai brividi della febbre, mentre andava ripetendo: - Nel gelido mare!

Il Pastore Borgerius lo mise a letto, poi si recò alla stazione per chiamare telegraficamente un medico, non senza aver lasciato uno dei ragazzi al letto dell'ammalato. Mandò il pranzo per tutti e due, e nel pomeriggio gli fece un'altra visita.

Il medico giunse il giorno dopo. Siccome era là presente anche il Pastore, gli spiegò dapprima il suo sistema. Era medico omeopatico e andava ripetendo ad ogni occasione che una medicina è tanto più efficace, quanto più è sottile e concentrata; poi raccontò certa sua miracolosa cura omeopatica, esaminando in pari tempo l'ammalato:

— *Similia similibus curantur*, ha detto il grande Hahnemann. Si guarisce dunque un'infreddatura col freddo, un'infiammazione col caldo. (Dolori nei muscoli, eh?) Ho dunque avuto un caso (anche vertigini?) un caso di delirio. Ho somministrato del *veratrum*, (Ronzìo nelle orecchie? bagliori davanti agli occhi?) dunque del *veratrum*. È logico, poichè il *veratrum* provoca il delirio nell'uomo sano. (Temperatura alta? molta sete?) La guarigione fu completa, un vero trionfo del nostro metodo. (Che? un dilatamento della milza?) *Typhus exanthemicus!* - esclamò ad un tratto - non c'è dubbio. Una malattia grave,

signor Pastore, guaribile soltanto col metodo omeopatico. Dunque: nello stato di esaltazione *Belladonna* o *Rhus*. Ecco! - E trasse dalla sua cassetta un tubo di vetro. - Ecco, *Rhus!* Cinque granelli, sciolti in dieci cucchiaiate d'acqua; da somministrarsi a cucchiaiate ogni due o tre ore; ma soltanto finchè perdura lo stato d'esaltazione. Nello stato apatico, invece: la stessa dose di *Acidum phosphoricum*.

Ripetè le prescrizioni e tolse un altro tubo dalla cassetta. Poi diede ancora qualche consiglio sulla dieta da osservare e accettò l'invito del Pastore, di pranzare in casa sua, promettendo che sarebbe tornato fra qualche giorno.

Quando ritornò trovò l'ammalato in via di guarigione e ragionò molto intorno all'eccellenza del suo metodo, mentre intascava ad una ad una le « corone » che gli erano state preparate sulla tavola. Sembra però che trovasse il suo onorario troppo scarso, perchè non ritornò più.

Il sabato il Pastore non trovò il tempo di visitare l'ammalato, com'era solito fare tutti i giorni, perchè era occupato ad elaborare la predica della domenica. Pregò perciò sua moglie di fare la visita in sua vece, ma essa si rifiutò. Il Pastore se ne meravigliò, tanto più che Marta aveva sempre preso le difese del maestro quando suo marito ne biasimava il carattere chiuso e stravagante. Ma non disse nulla, perchè in fondo era contento di quel rifiuto.

Durante la sua malattia il maestro Johansen riceveva i cibi dalla cucina del Pastore, perchè non avrebbe potuto sopportare i cibi grossolani dell'osteria. Quella sera il Pastore Borgerius domandò alla serva, che gli aveva portata la cena, come stesse l'ammalato.

— Peggio, - disse la donna - vuol sempre gettarsi dal letto, ma è troppo debole per farlo: dice delle stramberie e chiama una certa signora Dita o come si chiama: e non ha capito quel che gli ho detto: e Pelle, ch'è stato là tutt'oggi, dice che ha fatto così tutto il giorno e che non vuol ritornare in sè.

— Marta, - disse il Pastore alla moglie - dovresti pur andar da lui... Vorrei andar io stesso, ma temo di commuovermi e di dimenticare tutta la predica che ho preparata.

— Non posso, - rispose Marta: e il Pastore notò di nuovo il suono d'angoscia che era nella sua voce e se ne meravigliò.

Quella notte Marta non potè prender sonno. Udiva sempre il marito che le diceva: - Va da lui! - ed ella rispondeva ogni volta: - Non posso!

Oh! gli orrori d'una notte insonne! I pensieri giungono a frotte, uno dietro l'altro, come guerrieri armati, lanciati alla scalata d'un castello mal difeso: entrano, e i loro passi ferrati rimbombano nelle vaste sale disabitate... La signora Marta dal suo letto sente il respiro tranquillo del marito: egli dorme, e lei non può dormire. Perchè non può dormire? Non lo sa. Ripensa il giorno del suo fidanzamento. In mezzo al tintinnio dei bicchieri, alle voci festose inneggianti alla pace, giunge la notizia della morte del suo fratello maggiore. E una dissonanza simile domina nella sua vita coniugale. L'aveva imaginata diversa, molto diversa. Aveva creduto troppo ai suoi ideali. Gli occhi languidi del giovane vicario l'avevano presa prigioniera, ed ella aveva creduto di vedere in essi il languore della passione. E questo era stato il primo errore. Ma quando se ne era accorta era già fidanzata e non poteva più tornare indietro, perchè suo padre voleva ritirarsi dall'ufficio e collocarsi a riposo. E aveva deciso di consumare

questo sacrificio. Non le pareva troppo grave, perchè aveva molta stima del suo fidanzato, e ne ammirava il profondo sapere. Le avevano sempre detto che i matrimoni fondati unicamente sull'amore spesso finiscono male, mentre nei matrimoni basati sulla stima l'amore viene dopo. Si mise a filosofare intorno a questa massima, e la trovò giusta. E quando si presentò all'altare a fianco di Davide Borgerius, aveva la ferma convinzione che lo avrebbe reso e sarebbe stata felice; poi cominciò la vita coniugale. Si persuase bentosto che l'unione di due esseri basata sulla sola stima non è un vero matrimonio, ma quando riconobbe questo secondo errore era già legata e non poteva più tornare indietro, perchè considerava il divorzio come una vergogna, e d'altra parte non avrebbe avuto ragioni legali per chiedere il divorzio, perchè non avvenivano mai litigi fra di loro. Eppure si allontanavano l'uno dall'altra ogni dì più. Forse la nascita di un bambino avrebbe pututo colmare l'abisso, ma il cielo non gliene aveva concessi. Marta era una di quelle creature che hanno bisogno di amore per vivere e per non intristire. E suo marito aveva gli occhi pieni di languore sentimentale, ma il cuore indifferente e vuoto d'affetti. Rideva adesso, la donna, pensando all'imagine che s'era fatta dell'uomo, nei suoi anni di collegio: era cavalleresco, spiritoso, bello e gentile, l'ideale dei suoi sogni, esuberante di vita e pur assetato di solitudine, della beata solitudine in due, fantastico come i cavalieri delle antiche leggende. Rideva di questo ideale, ma non poteva dimenticare che era pur stato il suo ideale. Davide Borgerius era un modello di ogni virtù e l'osservatore più severo non avrebbe potuto trovare in lui macchia alcuna. Ma era noioso, era un pedante. Coglieva ogni occasione per citare vocaboli di diverse lingue che a suo parere presentavano certi caratteri di parentela e poi veniva a parlare inevitabilmente della lingua usata prima della costruzione della torre di Babele. Sprofondato sempre nei dizionari, non imparava però alcuna lingua, perchè era intento solamente a raccoglier materiali per un'opera d'erudizione. La sua passione di raccogliere vocaboli rasentava la monomanìa. Portava la sua erudizione fin sul pergamo, e i pescatori s'addormentavano alle sue parole e non si svegliavano che al suono dell'organo. Non s'interessava d'altro, nella vita, perchè gli mancava il sentimento. Marta era sicura che non andava a visitare il maestro tutti i giorni per un senso di pietà, ma perchè riteneva che tale era il suo dovere; e i suoi pensieri si rivolsero al maestro.

Marta non sapeva che sua sorella l'aveva amato e che per causa di lui s'era fatta diaconessa e non sapeva le dicerie che correvano fra la gente sul conto di Karen. Lo conosceva soltanto di vista e per la sua musica. Quand'egli suonava l'*harmonium*, ella sedeva alla finestra aperta, e Davide sedeva accanto a lei. Ma ella dimenticava che suo marito le stava vicino. Vibrava in quei suoni mistici tutta l'aspirazione dell'anima dell'artista, ed ella sentiva la stessa corrente travolgere l'anima propria: il desiderio d'amore. In quegli istanti avrebbe voluto fissare i suoi sguardi in quelli di lui, e cadere ai suoi piedi supplicando: - Sollevami e portami teco in paradiso! - E questo pensiero era un peccato. Perchè al suo fianco stava suo marito, il Pastore Davide Borgerius, l'uomo posto a guardia della sua anima.

Spiegando un giorno dal pulpito il sesto comandamento, il Pastore aveva detto: « Quando una donna maritata guarda un altro uomo con

occhio di desiderio, commette un adulterio ». In quel momento ella aveva sentito l'impulso di alzar il capo verso il coro, dove stava il maestro Johansen. Era riuscita a stento a dominarsi e da quel giorno non aveva più osato incontrare il maestro Johansen per paura di commettere l'adulterio morale di cui aveva parlato suo marito. Rabbrividì. Il silenzio era profondo. Non poteva addormentarsi. E allora venne a lei per le tenebre un grido straziante: « Vieni, deh, vieni! » Le parole risonarono distintamente al suo orecchio e Marta sapeva bene donde venivano. Una vertigine le annebbiò il cervello e un'angoscia orribile le serrò il cuore. Accusò sè stessa di crudeltà per non essere andata a visitare l'ammalato, sentì che in quel momento egli lottava colla morte e si alzò, risoluta di andar da lui a soccorrerlo, a lenire i suoi dolori, a porgergli dell'acqua per rinfrescare la sua fronte ardente.

Il Pastore Borgerius si svegliò e le chiese:

— Marta, ti vesti? dove vuoi andare?

— Da lui - mormorò ella.

Allora il Pastore scosse il torpore del sonno e:

— È impossibile! - esclamò. - È notte. Che cosa direbbe la gente se qualcuno ti vedesse?!

— *Devo* andar da lui! - diss'ella con fermezza movendosi verso la porta.

— Resta! - gridò il marito: e poi, com'ella andava: - tu commetti un adulterio!

Ella fremette. Adulterio? Certo commetteva un adulterio. Che altro? col suo contegno non diceva forse chiaramente a suo marito: « Sono pronta ad espormi alla maldicenza del mondo per causa d'un estraneo? » e se diceva questo, non lo diceva forse per forza d'amore? Sì, amava il maestro. Ne era certa ormai. E continuò la sua strada nella piena coscienza di quest'amore, sentendosi peccatrice, ma fiera del suo peccato.

Marta entrò nella camera dell'ammalato scarsamente illuminata da un lume fioco.

— Tu vieni a me, Afrodite, sulle onde del mare, e le tue bianche colombe ti fanno corona! Salve, o bellissima! - esclamò l'ammalato stendendo verso di lei le stanche braccia che ricaddero tosto sulle coperte.

— Signora, - disse Pelle, accovacciato in un angolo, tutto pauroso - non si avvicini! Mena colpi tutt'all'intorno: è molto ammalato.

Ella non sentì le parole del ragazzo. Si accostò al letto e pose la mano sulla fronte dell'ammalato. Ed egli disse:

— Tu vieni a me per la notte oscura, e imponi la tua mano fresca alla mia fronte ardente. È umida di rugiada la tua mano, o Afrodite. Oh! adesso sto bene, il mio sangue s'acqueta... ti vedo... Perdonami, ho voluto spezzare la tua imagine, l'imagine che le mie mani avevano fatta di te... ne sono ammalato... o dammi un sorso d'acqua!

Marta uscì a prender dell'acqua alla fontana, in un bicchiere. Ma l'acqua era fredda, ed ella la scaldò a lungo tenendo il bicchiere nelle mani, prima di darla all'ammalato. Infine gliela porse. Bevve avidamente.

— Non era acqua quella che mi porgesti, - disse poi - era un torrente di fuoco. Oh! perchè non m'hai dato a bere il Lethe! o dammene un sorso ancora!

E Marta uscì di nuovo, e di nuovo scaldò il bicchiere prima di accostarlo alle labbra dell'ammalato.

— Anche questa bevanda è calda ma non è più ardente - disse egli come ebbe bevuto: - tu l'hai rinfrescata nelle onde del mare, prima di offrirmela. Grazie, o Afrodite. Adesso mi sento più calmo. Voglio dirti una poesia che ho fatta in tua lode, molti anni or sono. Posa la tua mano fresca sulla mia fronte ardente. Tu eri meco sotto spoglie terrene. Sedevi al mio fianco ed io ti cingevo col mio braccio. Ascolta i versi:

Si stende la campagna silenziosa
Davanti la finestra, senza fin;
La luna, sole degli spettri, posa
Nel ciel, sereno come il mio destin.

Ma vedi là legate ad alno nudo
L'anime dell'infanticide? Sì?
Ah! come un panno scuoti il sogno crudo,
Che troppo denso l'animo coprì!

Tu Scheherazada sei, che delle reti
Di favole, di incanto e di beltà
M'avvolge, me Sultano di segreti
Per il favor della felicità.

Rapiamo dal castello della notte,
Ladri furtivi e muti, il gran tesor.
Rapiamo la corona per le lotte,
Corona preziosissima - l'amor!

Ma questa poesia non è per te, no, no! Ascolta, un'altra!... Ma la mia gola brucia! Oh, un sorso d'acqua!

Ed ella uscì per la terza volta ad attinger acqua alla fontana. Teneva il bicchiere a due mani e saliva i gradini, quando suo marito la trattenne.

— Signora Borgerius, - disse severamente - la via del dovere non conduce in questa casa.

Ella si voltò spaventata e lasciò cadere il bicchiere che si spezzò sui gradini di pietra. Poi lo seguì. E dietro a lei l'ammalato chiamava:

— O vieni, Afrodite, vieni a me!

Quando furono rientrati in camera, il Pastore disse in tono di rimprovero:

— Come mai hai potuto far questo? Una donna che si rispetta non va di notte in casa d'un estraneo. È un'infedeltà, è adulterio! Non trovo altra parola per qualificare il tuo contegno! Che mi rispondi?

— Nulla, - mormorò Marta. Si coricò e s'addormentò subito.

Il Pastore Borgerius, al contrario, non potè prender sonno. Si andava ripetendo che quello era un adulterio, e s'infervorava sempre più in quest'idea. Udiva il respiro calmo della moglie e non poteva rendersene ragione. Era pure una moglie infedele. D'improvviso si ricordò che adultera in ebraico si dice *noéphet*, in greco μοιχή e in latino *adultera*, e si stizzì perchè non poteva trovare il rapporto fra queste tre parole. Ad un tratto gli venne un'idea luminosa: prima della costruzione della torre di Babele non esistevano adultere, quindi non esisteva neppure una parola per designarle. Questa scoperta gli fece tanto piacere, che di lì a poco s'addormentò saporitamente.

Pochi giorni dopo il maestro Johansen riprese le lezioni. Quella notte aveva segnato la crisi della malattia. Egli non sapeva che Marta era stata presso il suo letto, e anche Pelle credè di aver so-

gnato. Il maestro Johansen venne in persona a ringraziare il Pastore per tutte le attenzioni che gli erano state usate. Marta non si lasciò vedere.

A partire da questa malattia, il maestro Johansen visse ancor più ritirato di prima. Imparò a cucinare da sè il proprio pranzo e non suonò mai più l'*harmonium* di notte. La signora Marta prese l'abitudine di venire in chiesa dopo la prima cantata, e di uscire durante l'ultimo versetto, per non incontrare mai più il maestro.

Una notte di Natale.

Al disopra degli Dei troneggia il Fato. Gli Dei stessi non l'hanno mai veduto, ma tremano davanti a lui. Egli regge un regno sconfinato, cinto e chiuso verso il mondo da una cerchia insormontabile di ghiacci.

Il Fato tiene le fila di tutti i destini nella sua mano fredda in cui la vita non ha mai pulsato, e da cui sgorgano torrenti di vita. E quei fili sono invisibili come quelli che portano per l'aria i suoni, finchè svaniscono nell'immensità. Occhio umano non li ha mai scorti, ma gli uomini, gli eterni dubbiosi, disprezzano ciò che è alto e lodano quel che è basso. Gli uomini chiamano caso il fato e ne sorridono, ma sorridono della propria stoltezza, senza saperlo.

Vi prego, non sorridete della storia che vi racconterò di Lars Olsen. Il fato lo ha destinato a grandi cose, e perciò egli ha dovuto patire la fame, ed è stato battuto da suo padre e odiato da sua madre. Non sorridete di Lars Olsen e non chiamate « caso » la potenza che lo ha salvato dal gelo, in quella notte, non chiamate caso il ritrovarsi di due anime che si cercavano.

Lars Olsen era più brutto di tutti gli altri bambini, suoi compagni di scuola, ma il maestro Johansen lo trovava bello. Il maestro Johansen non vedeva le guancie pallide e avvizzite, le labbra stanche e dolenti del fanciullo, non ne vedeva le orecchie rosse e i capelli incolti; vedeva soltanto gli occhi, che erano belli. Tutti gli altri bambini avevano gli occhi celesti, Lars Olsen solo li aveva bruni, ed era forse questo fatto che aveva richiamato sopra di lui l'attenzione del maestro.

La madre di Lars Olsen non gli aveva mai dato del pane, quando frequentava ancora la scuola del maestro Asmussen, perchè là non c'era quell'uso; ed ora, che i suoi genitori erano venuti ad abitare questo paese, e l'avevano messo nella scuola del maestro Johansen, Lars vedeva gli altri bambini mangiare il loro pane nel quarto d'ora di ricreazione, senza che i suoi occhi esprimessero invidia o avidità. Il maestro Johansen portò del pane anche a lui, come ne portava a tutti i bambini i cui genitori erano così poveri da lesinare anche il pane, ma Lars Olsen disse che non aveva fame, e non lo volle accettare; e quando il maestro lo pregò di prenderlo, lo prese, ma non lo mangiò.

Lars Olsen era sempre disattento dopo il quarto d'ora di ricreazione, e nascondeva sotto il banco le mani magre. Il maestro lo rimproverò più volte collo sguardo, ma egli non se n'accorse. E allora il maestro volle sapere che cosa Lars Olsen faceva sotto il banco, e

perchè i suoi lineamenti si animavano e le sue guancie pallide si colorivano durante quella misteriosa occupazione.

Certi bambini, quando sono stanchi di far attenzione, bucano il banco colla matita, o, se hanno un coltello, vi incidono il proprio nome; certi altri giuocano colle biglie guadagnate al gioco sulla via della scuola; altri ancora giocano col loro vicino di banco a far « la culla » con un filo di spago, e mentre il maestro spiega sulla carta geografica che la parte rossa è l' Inghilterra, quella verde la Germania e quella gialla l' Italia, fanno la « culla » e l' « acqua » e quando sono giunti ai « candelieri » ricominciano ad intrecciare il filo sulle dita; altri scarabocchiano sotto il banco certe faccie di cui avrebbero paura, se le incontrassero in carne ed ossa, ma che trovano molto belle e in cui riconoscono ora il maestro, ora i compagni, raramente sè stessi; ma il maestro Johansen era certo che Lars Olsen non faceva nulla di tutto questo.

Si avvicinò al fanciullo che, tutto assorto nel suo misterioso passatempo, non vedeva e non sentiva nulla, e gli disse:

— Lars, mostra ciò che fai!

Il maestro Johansen lo disse a voce bassa, perchè gli rincresceva di togliere al fanciullo quella gioia che forse era l'unica che aveva.

Lars si riscosse e posò sulla tavola, senza quasi rendersi conto di ciò che faceva, una quantità di figurine impastate col pane che il maestro gli aveva dato. Ma come vide tutte quelle figure esposte sul banco, capì ad un tratto che il maestro stava accanto a lui. Vi stese sopra le manine scarne, e le schiacciò tutte, mentre il suo viso si rattristava profondamente.

Il maestro provò dolore di aver distrutto l' unica gioia di quel bambino, perchè da quel giorno in poi Lars non si divertì più col pane che il maestro gli dava tutti i giorni. Non lo mangiò, ma lo portò a sua madre.

Lars Olsen non aveva mai avuto uno sguardo affettuoso da sua madre, eppure desiderava tanto di sedersi in grembo a lei, come Anne e Sören, i suoi fratellini. E ora portava ogni giorno alla madre un pezzo di pane, per conquistare il suo amore. Lars Olsen pensava: - Quanto deve valere l'amore d'una mamma! Sono già due mesi che tutti i giorni di scuola porto un pezzo di pane a mia madre, ed ella non mi ama ancora! - E appunto perchè quell' amore era per lui così difficile da ottenere, lo desiderava con più intensità e nei suoi sogni si vedeva seduto in grembo a sua madre. Anne e Sören ricevevano il pane, e Lars pensava che le cose dovevano andare così, e non li invidiava.

Lars temeva suo padre, che lo batteva, quand'era di cattivo umore o quando aveva litigato colla moglie, lo batteva sempre, e lo scacciava dalla stanza e dalla tavola, dicendogli: - Vattene, mangiapane buono a nulla! - E Lars aveva tanta fame.

Non c'era che una persona sola al mondo, che gli volesse bene: il suo maestro. E ora si vergognava perchè aveva sprecato il suo pane facendone delle figurine invece di portarlo alla madre fin dal principio. Forse, se avesse cominciato subito, gliene avrebbe già portato abbastanza per conquistare il suo amore e sentirsi dire da lei: - Lars, vieni qui fra le mie braccia! - E pensava: « Purchè il maestro non cessi dal darmi il pane tutti i giorni! » Non osava guardarlo, e si proponeva di mostrarsi sempre, sempre attento, per non meritare rim-

proveri. Ma a malgrado di questi propositi, dopo il quarto d'ora di ricreazione era sempre un po' disattento, perchè allora c'era il pezzo di pane nel cassetto, e Lars pensava alla possibilità di prenderne un pezzetto per formarne colle dita il re Davide, così bello, e buono, e prode; ma riusciva sempre a vincere il suo desiderio.

Un giorno trovò in un angolo della casa un pezzo di pane che Anne aveva gettato via, e ne formò il re Davide. Anne lo volle avere per giocattolo, e siccome Lars non glielo voleva dare, Anne disse al padre che Lars le aveva rubato un pezzo di pane.

L'indomani Lars venne a scuola con un segno rosso sul viso, e il maestro vide che il povero volto del fanciullo era più pallido del solito. Non gli domandò chi lo aveva battuto: lo sapeva, avrebbe voluto passargli una mano carezzevole sui capelli, ma sentì che ciò non sarebbe valso che ad aumentare il suo dolore.

Nel pomeriggio, finita la scuola, il maestro Johansen andò da Olsen. Entrò in una stanza poveramente arredata. La moglie di Olsen faceva una giacca a maglia per il marito; si alzò quando vide entrare il maestro. Olsen, che rattoppava una rete, rimase seduto; guardava fuori dalla finestra, perchè sapeva la ragione per cui il maestro veniva in casa sua. Lars reggeva la rete; i suoi fratellini giocavano in un angolo della stanza.

Il maestro salutò e passò davanti alla donna per avvicinarsi ad Olsen.

— Olsen, - disse lentamente - lei ha battuto Lars a sangue. Come può giustificare questo atto davanti alla sua coscienza? Com'è possibile che un padre batta suo figlio a sangue?

— Non è mio figlio - brontolò Olsen senza alzar gli occhi dal lavoro.

Il maestro Johansen guardò la donna.

— Lars è *mio* figlio - diss'ella abbassando gli sguardi.

Lars alzò la testa. Sua madre l'aveva chiamato « mio figlio »; forse lo amava, dunque!? Guardò la madre, ma essa guardava fuori dalla porta e non verso di lui.

Il maestro Johansen ritornò a casa. Sapeva ormai perchè quell'uomo odiava il bambino e sapeva che non era possibile parlargli di lui senza irritarlo vieppiù.

Lars continuò a portare alla madre tutti i giorni il suo pezzo di pane.

Il Natale si avvicinava. Lars aveva posto ogni speranza nella sera di Natale. Era certo di aver portato abbastanza pane a sua madre e fra sè pensava: - La sera di Natale mia madre farà una focaccia per me come per Anne e Sören, e poi dirà: « Vieni con me, Lars, bambino mio, chè adesso ti voglio bene! » - E lui, cosa poteva regalarle? Ecco, le avrebbe fatto un re Davide di quella certa argilla bianca, che era pastosa quasi quanto il pane. Dietro la capanna ce n'era una cava, meno profonda di quell'altra grande più addentro nella campagna, ma abbastanza larga per potercisi sedere senz'essere visto. Passò dunque la vigilia di Natale a scavare la neve colle mani, finchè trovò l'argilla, e di questa formò il re Davide.

Era quasi notte, quando sgattaiolò in casa, tenendo stretto nelle mani quello strano fantoccio. Prima di entrare nella stanza, lo nascose in un angolo buio del corridoio, dietro un armadio. Il padre lo battè perchè rientrava così tardi, invece di aiutarlo a far le reti, ma Lars

pensò alla sera di Natale; sapeva bene che d'allora in avanti sua madre non l'avrebbe più lasciato battere da nessuno.

La moglie di Olsen non preparò la focaccia di Natale per il suo Lars, e quando egli venne ad offrirle quel fantoccio d'argilla, vischioso e mezzo squagliato, dicendole: - Mamma, ho fatto per te un re Davide - il padre balzò dalla seggiola e battendo il pugno sulla tavola gridò: - Fuori di casa! vattene! - mentre i suoi occhi mandavano fiamme.

E Lars ebbe paura. Si precipitò fuori di casa coll'intenzione di nascondersi nella cava d'argilla, ma si sovvenne che era piccola e che il padre ve l'avrebbe facilmente scoperto. E Lars aveva tanta paura di suo padre! Continuava a stringer nelle mani il suo fantoccio d'argilla, senz'accorgersi che lo schiacciava; non osava voltarsi a guardar dietro di sè per il timore di vedersi inseguìto. Avanti, sempre avanti! Ecco, poteva nascondersi nella cava d'argilla grande, che era profonda. E vi giunse. Era così stanco che potè appena calarsi giù per il declivio del terreno.

Giunto in fondo alla buca, si sedette sulle pietre che il maestro Johansen aveva ammucchiate tanti anni fa, e aspettò. Non era triste, perchè sapeva di essere giunto alla fine dei suoi patimenti, alla notte di Natale. Non sentiva freddo; la neve, in cui s'era adagiato, era tepida e morbida come la pelliccia d'un orso bianco. Le mani sole gli bruciavano dal freddo. Sentendo questo s'accorse di stringere ancora fra le dita il re Davide, tutto sformato, e si mise a rimpastarlo di nuovo. Così facendo, Lars pensava ai primi tempi in cui il maestro Johansen gli dava il pane, e alle belle figure che si potevano formare con quel pane; pensò al suo maestro. E in quel momento sentì con certezza che anche il suo maestro pensava a lui, e che veniva verso di lui, vestito del suo mantello di pelliccia e degli stivaloni con cui era solito andare in chiesa d'inverno. La notte era così limpida che Lars avrebbe potuto vederlo venire per la vasta campagna coperta di neve, ma era troppo stanco per risalire il pendìo; era molto stanco. Il fantoccio di creta scivolò dalle sue mani intirizzite e affondò nella neve soffice; il fanciullo nascose le mani nelle tasche e chiuse e riaprì più volte le palpebre, che gli pesavano tanto.

Nel piccolo villaggio di Betlemme, nel lontano paese di Giudea, un bambino vagiva allora in una stalla, e sopra alla misera capanna brillava una stella, una stella fulgida come quella che Lars vedeva splendere sopra di sè, nel cielo grigio invernale. E i pastori pascolavano le loro pecore sui prati, di notte. E le pecore erano bianche, come la neve lassù, all'orlo della buca. E gli angeli cantavano. Cantavano lontano, nel villaggio di Betlemme, in Giudea, ma Lars li sentiva... E i re Magi videro la stella che brillava sulla capanna, e vennero, cogli stivaloni e le pelliccie... e a lui veniva il suo maestro... nella sua pelliccia... per i campi bianchi... vasti.

E il maestro Johansen venne. Aveva sentito confusamente che in quella notte avrebbe ritrovato il suo io, perduto da quando Karen era partita, ed era uscito, vagando a caso, senza meta, nella notte mite. Trovò il fanciullo sul sedile di pietra che lui stesso aveva innalzato, tanti anni fa.

Lars dormiva. Il maestro Johansen lo prese e lo portò a casa. Lo portò a casa trionfalmente, parendogli che ogni passo sulla via dalla cava alla scuola segnasse un passo nella conquista di Lars. Durante quel lungo cammino non pensò ai genitori di Lars, nè alle ragioni per

cui l'avevano scacciato nella notte di Natale, nè perchè il fanciullo si era nascosto nella cava, nè alla forza misteriosa che aveva spinto lui stesso a cercarlo in quella notte: non pensò che ad un bambino, a cui avrebbe dovuto provvedere, a suo figlio che non conosceva, che era cresciuto senza il suo amore. Era venuto il tempo di espiare la sua colpa. Lars sarebbe stato suo figlio.

Davanti alla porta della scuola la moglie di Olsen aspettava ansiosamente. Aveva battuto alla porta, aveva martellato colle mani e gridato disperatamente per chiamare il maestro: ora aspettava il suo ritorno, perchè egli sapeva di certo dov'era il suo bambino. Suo marito aveva avuto quell'accesso di furore vedendo la figura d'argilla, perchè era venuto a sapere quel che si mormorava in paese sul conto della madre di sua moglie. E questo le aveva rinfacciato, appena Lars era fuggito, e le aveva detto che anche lei era come sua madre. Ma ella gli aveva risposto che suo padre non l'aveva mai battuta, e che era *sua* figlia.

— Ma Lars non è *mio* figlio! - aveva gridato il marito.

— E dov'è Lars? - aveva domandato la donna.

— Non lo so - era stata la risposta.

E allora l'aveva cercato. L'aveva cercato per ogni angolo della casupola, dov'era solito nascondersi alla collera del padre, l'aveva cercato intorno alla casa, e non l'aveva trovato. Ma aveva ritrovato il suo amore di madre. Quest'amore soffocato, trasformato in odio, l'aveva ritrovato quella notte. Suo marito l'aveva battuta, quando era nato quel bambino, dopo cinque mesi di matrimonio, e da quel giorno ella aveva odiato suo figlio. Le ricordava sempre la sua colpa. Avrebbe dovuto dire a suo marito, che sentiva un cuore battere sotto il suo, ma allora egli non l'avrebbe sposata, ed ella voleva essere maritata, perchè suo figlio non doveva nascere senza padre. E se ciò che in paese si diceva di sua madre era vero, ella stessa era la figlia del maestro Johansen! Ma non poteva crederlo, perchè suo padre l'aveva sempre riconosciuta per *sua* figlia. Ma la storia di sua madre, se era vera, aveva molta somiglianza colla sua propria. Pensava ad un giovane pittore e ad un bellissimo quadro. Una fanciulla presso un cespuglio, sulla sponda del mare: una pioggia di luce sulla persona rosea e sui capelli disciolti: la fanciulla stende una mano per tenersi ai rami, movendo il primo passo nell'acqua... e questa fanciulla era lei!

Giunse il maestro Johansen. Portava Lars. La donna lo vide di lontano. Gli andò incontro.

— Signor maestro, - disse - il mio Lars...

— Lars è *mio*! - disse il maestro. Perchè coll'ultimo passo aveva finito di conquistarlo interamente.

— Vive? - domandò la madre.

— Vive.

— Non permetterò mai più a nessuno di batterlo.

— Nessuno lo batterà mai più!

La madre di Lars seguì il maestro fino alla scuola. Il maestro Johansen aprì la porta ed entrò reggendo sempre il fanciullo sulle braccia. E la donna non osò seguirlo, non osò chiamarlo, nè rivendicare il possesso di suo figlio: in quel momento desiderò che il maestro fosse suo padre. Sentiva di non aver più diritto al suo bambino, perchè lo aveva lasciato scacciare, perchè per lei era morto, gelato nella neve e nella notte.

Il maestro Johansen adagiò nel suo letto il bambino dormente e intirizzito, e gli prese le mani fra le sue per riscaldarle. E quando Lars aprì gli occhi credette di essere in paradiso. La camera era tanto bella, e il letto soffice, e Dio Padre sedeva accanto a lui e gli scaldava le mani nelle sue. Ma no, era il maestro Johansen, il suo maestro!

— Dove sono? - domandò Lars.

— Sei con me, bambino mio, - rispose il maestro - e ci resterai per sempre.

E poi gli portò della carne, e Lars la mangiò, senza sapere dapprima che cosa mangiasse, tanto era cosa rara per lui. E gli portò dei dolci, e poi gli disse di dormire, chè doveva esser stanco.

Ma Lars non voleva dormire. Guardò un pezzo di pane che era rimasto sul letto, e poi il maestro.

— Permette? - susurrò, stendendo verso il pane la sua piccola mano scarna; e il maestro Johansen glielo porse. E Lars formò col pane le più strane figure, mentre i suoi occhi brillavano e le sue guancie ardevano.

Il maestro Johansen lo guardò a lungo: e nei lineamenti del fanciullo riconobbe sè stesso. Era stato quello il suo aspetto, molti, molti anni fa. Aveva perduto il suo io ed ora lo ritrovava, giovane e pieno di speranze.

— Signor maestro, non è vero che li devo far più belli? - mormorò Lars, mostrandogli i prodotti della sua fatica.

— Sì, più belli, sempre più belli! - disse il maestro Johansen. - E tu mi devi chiamare « nonno » e darmi del « tu ».

— E oggi è Natale... nonno, - susurrò Lars.

Finis.

L'autunno seguente il maestro Johansen si trasferì in città insieme con Lars. Aveva quarant'anni di servizio e chiese ed ottenne la collocazione a riposo coll'intero stipendio. Durante l'ultimo decennio di vita semplice, quasi senza bisogni, aveva risparmiato qualche migliaio di corone, e faceva conto di risparmiarne ancora. Continuò a provvedere da sè alla cucina, senza curarsi della gente che lo diceva avaro e stravagante; metteva da parte le sue economie per il suo Lars, destinato a frequentare un giorno l'Accademia di Belle Arti. Aveva portata seco la statua di Afrodite, ma la teneva celata dietro una tenda, in un angolo della camera. Solo qualche volta, nelle ore tetre, sollevava la tenda, e fissava i suoi negli occhi evanescenti della Dea, e allora riviveva tutta la sua vita passata, ma senza dolori, senza delusioni.

Lars, ritornando dalla scuola, una sera, trovò il maestro Johansen più lieto del solito.

— Nonno, hai incontrato la Fortuna, oggi? - chiese Lars. - I tuoi occhi hanno lo splendore della giovinezza e sulle tue guancie è un raggio di sole.

— No, mio giovine poeta, - rispose il maestro Johansen - non è la Fortuna, che ho incontrata, ma il mio amico... Paola, la figlia del Pastore Holm. L'ho subito riconosciuta, malgrado il suo abito di diaconessa, e anch'ella ha riconosciuto il vecchio maestro. E abbiamo stabilito di incontrarci una volta la settimana, per passeggiare insieme, come

una volta, ma solo nel parco, non più in là, perchè siamo invecchiati ambidue. Figlio mio, ella m' ha amato. Ed io sono stato cieco e il mio cuore era chiuso. Avevo passato una triste gioventù, e il mio cuore non si aprì all'amore che lentamente e tardi. Quando amai per la prima volta avevo già trent'anni. E fu tardi. L'amore beato è quello che nasce alla tua età, figlio mio.

Faceva scuro, nella stanza, e Lars ne fu contento, perchè ad un tratto sentì il sangue imporporargli le gote. Pensava a Trude Martensen, la sorella del suo amico, cui voleva tanto bene e che voleva sposare un giorno. Aveva già modellato un piccolo busto di lei coll'argilla che il nonno gli aveva comprato, ma lo teneva gelosamente nascosto.

La lanterna accesa nella strada gettava uno sprazzo di luce fioca nella camera e sull' imagine di Afrodite.

Il maestro Johansen disse:

— Per me l'amore venne tardi. Venne a passi furtivi di pantera, non previsto, non presentito, e all' improvviso me lo vidi accanto. Ma dietro a lui strisciava nascondendosi il peccato, ed io non lo vidi. Ed una sera mi trovai colpevole e miserabile, e credetti che l'amore mi avesse reso tale. In una notte terribile lo maledissi. Ed egli mi abbandonò. Non mi era rimasta che la sua imagine di marmo, ma io maledissi anche quella. Molti anni sono passati, anni di solitudine e d'abbandono. Ma come amore vide la mia espiazione, ebbe pietà di me e si riavvicinò a passi di pantera, ed ora mi guarda dagli occhi tuoi, Lars!

— Ed io, nonno, diventerò un grande scultore! - disse Lars con fermezza.

Ora Lars è in Italia. La sua *Aurora Nordica* ha vinto il premio di Roma. Reca gigli nelle mani, e nelle chiome dorate l'ultima stella. Le sue membra gentili avviluppa, leggero come il zeffiro, un sottile abito celeste, ed ella si avanza tra i fiori nascenti: le sue guancie si imporporano della prima luce del giorno, e i suoi occhi sono azzurri come il cielo d'estate. I colori diafani accrescono la morbidezza vellutata del marmo.

Tutti sanno che l'originale dell'*Aurora* non è altri che Trude Martensen, ma Trude lo nega ostinatamente anche di fronte alle sue amiche.

Il maestro Johansen si ferma spesso e a lungo a contemplare quell' imagine, all'esposizione. Presto l'avrà in casa, presso di sè, perchè è sua. Lars gliel' ha regalata. Ed egli dice in cuor suo:

— Il buon Dio mi ha portato per tutta la vita sulle ali della sua misericordia; mi pare di non aver sofferto mai. Sono molto felice.

(Fine).

OTTO HAUSER.
(Traduzione di ELSA RONCALI*).*

IL PROBLEMA FINANZIARIO

E LE SUE ATTUALI DIFFICOLTÀ

Pochi momenti della storia nazionale hanno valore così decisivo per l' avvenire delle finanze come il momento attuale. L' incremento delle entrate eccezionalmente prospero benchè derivante da istituzioni finanziarie arretrate ed antieconomiche, la facilità con cui si deliberano e si licenziano le spese, le soluzioni di sgravio, di cui i più riconoscono l' insufficienza ed altri contrastano o l' opportunità o l' efficacia, un desiderio intimo di riforme, che aleggia anche sui più vecchi parlamentari quasi un'aria primaverile, una proposta, in apparenza radicale, in realtà antiquata ed impotente, del capo dell'opposizione, una situazione parlamentare, che consente al gabinetto qualunque audacia purchè sappia volerla, richiamano al problema finanziario l' attenzione più intensa dell' opinione pubblica e di coloro che la rappresentano o credono di rappresentarla. Si comprende da ognuno, che il nodo della situazione politica sta tutto nella questione finanziaria. Saprà risolverla il gabinetto democratico, e allora l' indirizzo politico delle riforme è assicurato anche per l' avvenire: non lo saprà, e gli errori commessi nella politica finanziaria faranno ritornare come altra volta la direzione suprema alla parte conservatrice. Sia lecito a chi scrive di affrontare le difficoltà tecniche e politiche del grave argomento e di cimentare con esse antiche e non abbandonate convinzioni!

I.

Già l' autorevole Direttore di questa rivista ha riprodotto (1) alcuni mesi or sono cifre indiscutibili, da cui risulta la progressione dei nostri avanzi siccome è dimostrata dai conti consuntivi. Egli ha proposto inoltre per l' avvenire previsioni in gran parte accettabili, almeno da chi non voglia perseverare in metodi che per eccesso di cautela conducono all' impotenza. Raccolgo ora gli stessi fatti contabili, ma da un aspetto diverso, per rivolgere l'attenzione del lettore sul modo con cui sono stati impiegati gli avanzi e sulle cause, che segretamente gl' insidiano o tendono a ridurne la portata.

Abbandoniamo per un momento le previsioni per l' esercizio in corso e per gli anni finanziarii più vicini e restringiamo lo studio agli ultimi cinque consuntivi, da quando cioè gli avanzi si son presentati.

(1) M. Ferraris *Il progresso della finanza italiana*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1903, pag. 342 e segg.

Possiamo elaborarne i dati nel seguente prospetto complessivo per milioni di lire:

Consuntivo	Differenza tra le entrate effettive previste e le entrate effettive accertate	Differenza tra le spese effettive previste e le spese effettive accertate.	Avanzo tra entrate e spese effettive previsto.	Avanzo tra entrate e spese effettive accertato.	Cause di modificazioni dell'avanzo effettivo accertato per fatti relativi		Avanzo complessivo	
					alle costruzioni ferroviarie	al movimento dei capitali	previsto	accertato
1897-98	7.9	10.4	11.9	9.4	— 20.4	9.8	1.4	— 1.1
1898-99	42.0	19.0	9.6	32.6	— 18.0	0.5	— 8.6	15.0
1899-900	31.6	11.3	18.1	38.4	— 20.7	— 12.4	— 16.6	5.2
1900-901	40.7	— 7.8	19.7	68.3	— 18.4	— 8.6	— 7.7	41.2
1901-902	32.9	10.9	41.6	63.6	— 17.3	— 13.6	10.4	32.5

Se negli esercizi 1897-98, 1898-99, 1899-900, 1901-902 si sommano i dati della prima e della terza colonna e si detraggono i dati della seconda si ottengono le cifre dell'avanzo *effettivo* accertato, mentre si viene naturalmente allo stesso risultato sommando per l'esercizio 1900-901 i dati delle tre prime colonne. Inversamente l'avanzo tra entrate e spese effettive accertato (colonna 4) per l'esercizio 1897-98 è ridotto ad un disavanzo complessivo di 1.1 per la maggiore spesa di costruzioni ferroviarie, cui non riescono a fronteggiare, nè la differenza attiva del movimento dei capitali, nè il predetto avanzo effettivo. Ma nell'esercizio 1898-99 l'avanzo *effettivo* si devolve a costruzioni ferroviarie e a beneficio del tesoro e negli esercizî successivi supplisce ulteriormente anche a diminuzione di debiti.

Accostiamoci tuttavia di più alle cifre. E prima sulla formazione dell'avanzo effettivo accertato. Seguiamo a tal uopo il movimento nel quinquennio così delle entrate ordinarie come delle spese ordinarie e straordinarie.

Consuntivi	Entrate ordinarie		Spese ordinarie		Spese straordinarie	
	previste	accertate	previste	accertate	previste	accertate
	in milioni di lire					
1897-98	1,606.3	1,613.9	1,543.1	1,554.6	66.4	65.4
1898-99	1,605.7	1,647.4	1,543.7	1,562.8	63,3	63.3
1899-900	1,632.8	1,664.4	1,553.5	1,564.6	68.2	68.4
1900-901	1,675.1	1,716.1	1,566.9	1,559.0	93.3	93.3
1901-902	1,705.2	1,738.9	1,574.2	1,578.1	94.7	101.6
Incremento assoluto nel quinquennio	98.8	124.9	31.0	23.5	28.2	36.2
Incremento relativo	6.10 %	7.74	2.00	1.51	42.72	55.69

Da queste cifre derivano alcune conclusioni inconfutabili:

1. Poichè l' entrata straordinaria nel quinquennio scende da milioni 54.3 (1897-98) a milioni 4.5 (1901-902) l' incremento dell' entrata effettiva è proprio della parte ordinaria.

2. Non è da credere, che l' incremento non sia stato previsto: tutt' altro, le previsioni calcolarono un aumento del 6.10 %; ma esse furono sorpassate dagli accertamenti, dove l' aumento relativo si produsse ancora più forte. Si tratta quindi di un movimento d' entrata normale e permanente.

3. Lento fu l' incremento della spesa ordinaria tanto da giudicarlo artificiale. È logico invero, che la spesa ordinaria cresca almeno con lo stesso saggio d' incremento dell' entrata ordinaria.

4. Impressionante è invece l'incremento nella spesa straordinaria. Esso dimostra, che il freno non ha agito e non ha agito a sufficienza. Anzi si deve allo straripare della spesa straordinaria, se l'avanzo si contenne in limiti più ristretti. Ove la spesa straordinaria fosse aumentata con la stessa proporzione della spesa effettiva ordinaria l'avanzo nei due ultimi esercizi si sarebbe accertato in 94 e in 98 milioni, anzichè in 68 e in 63 (1).

Quanto alla scomposizione ed all' impiego dell' avanzo contabile accertato negli ultimi quattro esercizi per un importo complessivo di 202.9 milioni esso apparisce erogato per 74.4 milioni a costruzioni ferroviarie, per 34.6 a miglioramento del patrimonio, e per 93.9 a beneficio del tesoro.

Indiscutibilmente sincero è il vantaggio del tesoro, il cui conto da un saldo di 410.9 milioni al 1° luglio 1898, si chiude al 30 giugno 1902 con un saldo di 323.8 milioni ed è previsto per il 30 giugno 1903 in 300.7.

Ma è il caso di domandarsi: quali problemi finanziari si risolvono con una politica, che riduce gli avanzi nelle previsioni per poi vederli, è vero, ingrossati negli accertamenti, ma insieme consumati o in ispese straordinarie non rattenute o in estinzione di modeste passività del tesoro o in saldo di differenze troppo a lungo protratte di residui attivi e passivi? L'onorevole ministro del tesoro ha enunciato il suo concetto informatore dichiarando « di procedere in conformità alle norme, che « costituiscono ormai una tradizione previdente e saggia della Camera « e che hanno il notevole utile effetto di lasciare intatta una riserva « di entrata quasi certa da contrapporre a quell' incremento delle spese « che, se può e deve essere moderato con ogni sforzo, non è dato però « d'impedire totalmente in una amministrazione grandiosa, ecc. ecc. (2) ». Ed uguale proposito confermò nella recente discussione sull'assestamento dell'esercizio in corso.

Non crediamo di dover acconsentire a siffatto indirizzo. Esso è insieme troppo patriarcale e troppo conservatore.

È troppo patriarcale. Perchè indarno possiamo mutare gli elementi del problema. L'azienda dello stato non può essere contenuta nel letto di Procuste delle previsioni di un esercizio. O si tratta di

(1) Gli incrementi nella spesa straordinaria - limitando il confronto agli esercizi 1899-900 usque 1901-902 - si verificarono pressochè esclusivamente nei bilanci dell' interno (per 1 milione), dei lavori pubblici (8 milioni), della guerra (5 milioni circa) e della marina (17 milioni).

(2) *Esposizione finanziaria* del 20 dicembre 1902, pag. 8.

provvedere a reali spese straordinarie, che si effettuano nell'esercizio, e in tal caso debbono sopperirvi i fondi di riserva creati per tal fine o fondi speciali annui appositamente assegnati in tempo utile. O si tratta di miglioramenti, di perfezionamenti di servizi, e allora vanno aumentate le spese ordinarie. O infine si tratta di spese da ripartirsi in più esercizi, per quanto straordinarie, e in questa ipotesi conviene presentare quei piani finanziari, che non impone soltanto l'ora della distretta e del pericolo, ma consiglia l'istante, forse non passeggiero, di una prosperità indarno sospettata. Sono anzi questi piani finanziari quelli la cui approvazione ed esecuzione porge al ministro del tesoro il destro di sottrarsi a moleste od inopportune sollecitazioni e gli dànno modo di appagare insieme in modo ragionevole e misurato voti legittimi. Con procedimento contrario gli avanzi vengono insensibilmente consumati dai più audaci e dai più cupidi e, cessato il periodo delle vacche grasse, il paese si trova coi problemi d'un tempo non ancora risolti, ma insieme con nuove abitudini di larghezza, a cui riescono impari le risorse o troncate o sminuite. Nè d'altronde torna sempre efficace il ridurre al minimo i crediti valutativi. Quando difettano allo scopo è giuocoforza supplire poi con altri fondi, più spesso non autorizzati in tempo!

È troppo conservatore. La « tradizione previdente di lasciar intatta una riserva di entrate » è un comodo spediente per evitare qualsiasi riforma, che abbia diritto a questo nome. È facile autorizzare le piccole spese o i modesti aumenti, che dànno modo al potere esecutivo di soddisfare le insistenze de' suoi fedeli, ma frattanto si torce il collo a qualsiasi proposito innovatore, lasciando assorbire la crescente disponibilità da quei fuggevoli appagamenti. Non vanno invero dimenticati i fattori operanti nell'intima compagine dell'economia nazionale e internazionale, da cui deriva con azione incessante un peggioramento o un miglioramento nelle condizioni della finanza pubblica.

In verità anche quando le situazioni finanziarie si circondano delle aspettative più lusinghiere tre cause possono con un lento lavorio preparare difficoltà impensate o non a sufficienza calcolate. Tali cause sono:

1° il processo di ripercussione sull'economia nazionale di ordinamenti tributari intrinsecamente viziosi;
2° il sistema del debito pubblico;
3° il sistema della circolazione.

L'influenza della prima potrà venir dimostrata o almeno intuita dal lettore in altra parte del presente saggio. Per quanto s'attiene al debito pubblico è indiscutibile, che il pensiero di render famigliare al mercato un titolo a saggio più basso onde servirsene più tardi come mezzo di conversione del consolidato non può che essere favorevolmente apprezzato da chi giudica con serenità l'argomento, per quanto diverse sieno le convinzioni sui metodi prescelti. Anzi la politica intesa ad alleggerire le passività del tesoro potrebbe venir interpretata come mezzo cooperante a quel fine. Su tali questioni agiscono però influenze svariate molte volte indipendenti dall'opera d'un gabinetto o d'un ministro, quali lo stato generale del mercato, l'abbondanza del capitale che domanda impiego, la concorrenza di altre operazioni finanziarie. Nondimeno è assai a dubitarsi, se la creazione d'un nuovo titolo possa da sola *efficacemente* e *definitivamente* contribuire alla conversione. Si comprende, che, quanto più basso è il saggio dei ti-

toli, tanto più lente sono le variazioni e gli spostamenti nel valor capitale de' suoi corsi. D'altronde, se un nuovo titolo viene destinato alla commutazione di una massa limitata di valori - nel caso date categorie di obbligazioni ferroviarie - e in questo campo così ristretto del mercato esso arriva anche in breve termine alla pari, non è da indurre, che il saggio dell'interesse corrente sul mercato dei prestiti si modifichi esso pure in relazione a quel tipo favorito. Non è da ritenere cioè che il nuovo titolo possa ottenere un valore alla pari anche come mezzo d'acquisto per le masse ben più ingenti di consolidato con saggio più alto, il cui prezzo sia superiore alla pari, ma non proporzionalmente al prezzo del nuovo titolo. Sono due grandi serbatoj di capitale, ma poichè la massa dell'uno è ben meno estesa della massa dell'altro, l'equilibrio dei due vasi comunicanti non si stabilirà, almeno immediatamente, all'altezza di quello che paga il saggio minore, ma ad una altezza intermedia fra i due saggi d'interesse. Altrimenti in caso di conversione si corre il grave pericolo, che il portatore, anzichè volere il nuovo titolo, esiga il suo capitale. Perciò, data la situazione attuale del mercato e la ingente mole del consolidato a tipo unico, che coi suoi nove miliardi lo padroneggia, l'elevazione del 3 1/2 oltre la pari dovrebbe essere coordinata, piuttosto che al riscatto di titoli secondari, all'acquisto a piccole partite del consolidato a tipo unico con la vista di ridurre lentamente la quantità di esso aumentandone d'altrettanto il valore.

Non ripeto le cifre dell'on. Ferraris per ciò che si attiene al sistema della circolazione. Certo si è che un solo passo non è stato tentato in questa via, ed è quella dietro la quale si nascondono le crisi più insidiose e si preparano inaspettate sorprese (1). Noi non dobbiamo dimenticarci, che il nostro biglietto bancario è a corso legale: il perseverare nel corso legale non è segno di forza, nè tende a consolidare il bilancio. Quale sarà la situazione finanziaria nazionale, se assisteremo ancora ad una di quelle corse dell'oro che lo portano sul mercato nord-americano? quale potrà essere, se il mercato francese dovrà subire le conseguenze dello stato alquanto incerto della sua finanza, o non sentirà più domani l'impulso dell'abile mano che oggi la dirige?

Nè la nostra legislazione bancaria è punto perfetta od è atta a respingere qualsiasi urto, qualsiasi ondata. Forse che finchè dura il corso legale, finchè nella circolazione vi sarà una massa di biglietti che sostituisce altrettante immobilizzazioni da liquidarsi risponde agli interessi nazionali - non privati - della circolazione di estenderla d'altrettanto di quanto s'accresce la massa dell'oro nei forzieri della Banca d'Italia? E, date le battaglie non sempre vittoriose combattute dall'istituto di emissione principale nel settentrione, data la concorrenza nel mezzogiorno tra la Banca d'Italia e il Banco di Napoli, è lecito sperare che non s'accresca la circolazione di quel tanto che è costituito da nuovi crediti di comodo, che si vadano di necessità costituendo? In una parola, la nostra condizione bancaria non è tranquillante: è buona, perchè in paese si lavora e si lavora seria-

(1) Non mi dissuadono da questo concetto le considerazioni e i prospetti riuniti dall'on. FASCE nella acuta e diligente *Relazione sul bilancio del tesoro per l'esercizio 1903-04*. Egli stesso del resto avverte, che la riduzione della circolazione dopo il 1897 è rimasta semplicemente nominale.

mente, ma gli organismi non sono atteggiati in modo da riparare agli errori o alle convulsioni improvvise del mondo degli affari. Nulla aggiungo poi a quanto si chiede da tutti intorno alla circolazione dei biglietti di stato. È da augurarsi soltanto una geniale - e forse non difficile - soluzione delle difficoltà, che ne derivano alle finanze e al credito nostro, quando questi problemi si considerino con criterî di modernità e con una azione organica e coordinatrice.

In conclusione la questione finanziaria oggi ha mutato in Italia i suoi termini. È scomparso il disavanzo e si costituiscono sovrappiù d'entrate sempre più promettenti e lusinghieri. Ma l'abbandonare, come si fa, gli avanzi al loro destino devolvendoli a beneficio del tesoro o peggio ancora a sgravî insensibili e, perchè insensibili, illusorî non risponde ai compiti di una sapiente politica finanziaria. Nè basta. Occorre ancora impedire la lenta azione e riproduzione di quelle cause, che, operando nei più profondi meati dell'economia nazionale, preparano l'inaspettato ritorno ai trascorsi turbamenti. Si sente inoltre da tutti la necessità di ragguagliare alle nuove condizioni di sviluppo della ricchezza ordinamenti tributarî, intrinsecamente difettosi e adatti piuttosto ad impedire il risveglio che a favorirlo.

Il problema quindi è estremamente complesso e richiede anzitutto - ciò che è essenziale in finanza - soluzioni coordinate ed organiche.

II.

Però alle difficoltà tecniche della questione finanziaria si è aggiunta una difficoltà politica di primo ordine, la questione meridionale. Nè è male, che anche questa difficoltà si sia affacciata. Nei grandi stati moderni, che vivono di pubblicità e di discussione, è utile che si parli chiaro, non a mezza voce o, peggio, in segreto di quanto costituisce una viva e sincera preoccupazione, sia di intere moltitudini, sia di poche intelligenze illuminate. È pericoloso e dannoso invece, che si facciano delle frasi e si smarrisca il senso della misura e della verità storica, enunciando espressioni o colorendo concetti, che, dati poi in pasto alle moltitudini, le fanno traviare da quella serenità di giudizio, che ogni uomo amante del suo paese e dell'unità della patria dee in esse educare e inculcare. Da questo aspetto hanno torto i settentrionali, che non vogliono riconoscere una disuguaglianza di condizioni e di tollerabilità contributiva evidente per ogni osservatore imparziale. Ed hanno torto del pari i meridionali, che accennano di continuo ad uno sfruttamento operato a loro danno e con piena coscienza dal settentrione. Essi dimenticano l'opera illuminata e patriottica esercitata da capi di governo d'ogni provincia d'Italia da quaranta anni a questa parte, sia pure con scarsi risultati, con metodi più spesso viziosi ed erronei, ma con l'altissimo fine di consolidare materialmente e moralmente l'unità politica. È quindi un segno di grande educazione politica, è manifestazione di altruismo e di sentimento patrio l'approfondire gli aspetti diversi del problema meridionale. E poichè d'ora in poi - e forse ancora per una o due generazioni - non si potrà risolvere nessun problema legislativo di qualche importanza senza tener conto delle diverse condizioni economiche, politiche e morali del mezzogiorno e del settentrione è ben chiaro, che esso ha importanza decisiva anche per le questioni finanziarie. Nel momento attuale giova poi

di approfondire le cause del disagio del mezzogiorno, perchè il loro studio si connette strettamente all'indole delle soluzioni proposte o proponibili.

Senza intendere di dir cose nuove, ma soltanto a studio di brevità e per raccogliere quanto parmi consacrato dall'osservazione più costante e più comune (1), io credo, che il persistente malessere delle provincie meridionali derivi dall'azione dei seguenti fattori:

1° *Le infelici condizioni geologiche del suolo agricolo di gran parte del mezzogiorno.* — Senza lasciarsi illudere dal littorale splendido e fiorente, ricco di agrumeti, di vigneti e di oliveti, ma limitato ed esposto a tutte le oscillazioni delle colture industriali, nè dalla produzione talvolta eccezionale del Tavoliere di Puglia, a cui soltanto la pioggia annuale consente la ricorrenza dei raccolti, la parte principale del continente, formato dalle provincie di Campobasso, Avellino, Basilicata e Cosenza è essenzialmente povera perchè costituita da montagne calcaree, aride e nude e da valli piene di argille terziarie, franose e sterili. Anche la pastorizia non può avere grande sviluppo, perchè le scoscese montagne calcaree e le franose vallate di argille non dànno i pascoli, come nelle Alpi, per mancanza di materiale morenico. Le poche plaghe veramente fertili e conseguentemente popolose, come la Terra di Lavoro, la Conca di Avellino, la Piana di Eboli, la Terra di Bari, il Vulture, devono la loro produttività a cause geologiche speciali per essere costituite da materiali vulcanici o alluvionali. Al contrario dove sono peggiori le condizioni geologiche per l'agricoltura, come nelle provincie di Campobasso e di Potenza, ivi profonda è la miseria e massima l'emigrazione (2).

2° *La lontananza delle provincie meridionali dal settentrione d'Italia e la configurazione longitudinale della penisola.* — Questa differenza agisce ben più perniciosa per il mezzogiorno che per il settentrione. Difatti, se nel settentrione le condizioni generali della coltura appariscono più progredite, se riescono più frequenti i contatti con popoli più civili, ben diversa è la condizione del mezzogiorno, doppiamente isolato e dal settentrione e dalla coltura dell'Europa centrale. L'azione di questo fattore riesce poi affatto deleteria, sia nei riguardi delle comunicazioni morali fra le popolazioni della penisola (3), sia per quanto si riferisce al trasporto di quelle materie prime e sussidiarie della produzione, da cui si può attendere una qualche compensazione dei difetti della costituzione geologica del suolo agricolo.

3° *La ripartizione della proprietà fondiaria.* — Per quanto facciano difetto statistiche recenti e convenga attingere le fonti o agli atti della inchiesta agraria, oramai antiquata, spesso deficiente e non

(1) Oltre alle note opere di VILLARI, di FRANCHETTI, di CARLO DE CESARE, di TURIELLO e di moltissimi altri, è opportuno non trascurare lo studio di DOTTO DE' DAULI, *Condizioni morali del mezzogiorno* (Napoli, 1877) e, fra i molteplici documenti amministrativi, le *Relazioni della Camera di Commercio* per il distretto o per la provincia di Reggio Calabria per gli anni 1876-90.

(2) In questo senso sono concordi le osservazioni di due illustri geologi, il Taramelli di Udine e il Bassani di Padova, quest'ultimo direttore del museo geologico presso l'Università di Napoli.

(3) È colpa gravissima dei settentrionali di non percorrere e di non visitare con maggior frequenza le provincie meridionali.

condotta con metodi e con criteri uniformi o a pubblicazioni private, ritengo che si possa affermare una minore prevalenza della media proprietà nel Sud di quello che non sia nel Nord d'Italia. Sono predominanti forme di piccolissima proprietà e forme di grande proprietà con coltura estensiva. Quest'ultima s'incontra a preferenza nelle zone più squallide e men produttive, in particolare nelle regioni malariche, o più di recente dove, in causa della crisi vinicola o della mancata quotizzazione dei demanî, si è ricostituito il latifondo. Ove poi esiste la piccola proprietà essa vi è non di raro eccessivamente frazionata.

4° *La struttura sociale e l'impiego del reddito complessivo.* — Manca un censimento professionale, che rivelerebbe molti segreti; nè sono ancora pubblicati i dati più estesi dell'ultimo censimento, che, con felice iniziativa, tendono a surrogarne la mancanza. Nondimeno, se si paragonasse la composizione della popolazione del Sud con quella del Nord, ne risulterebbe pel mezzogiorno una specificazione molto minore di occupazioni, di professioni e di classi sociali. Fanno relativamente difetto ceti commerciali ed industriali, mentre la classe media non possidente o non completamente possidente si dedica in prevalenza a forme improduttive di occupazione (impiegati, professioni liberali, sacerdoti). Perciò il reddito lordo complessivo del mezzogiorno ha una minore rapidità di ritorni e di circolazione di quello del settentrione. Da ciò il predominio delle occupazioni improduttive nella classe media e come conseguenze di esso altrettante sottrazioni di reddito nelle famiglie e nell'economia sociale complessiva di quella parte della penisola, per cui vengono diminuite le disponibilità per la riproduzione e si dànno più frequenti occasioni a creare e a moltiplicare inutili spostamenti e operazioni socialmente improduttive (1).

5° *La condotta economica e politica delle classi dirigenti.* — Ogni popolo ha un grado di evoluzione politica ed economica, che è il riflesso delle sue tradizioni e del suo svolgimento storico ed economico. La civiltà dei settentrionali d'Italia è molto in arretrato in paragone a quella dell'Inghilterra, del Nord-America e della stessa Svizzera. Non è colpa del mezzogiorno, se esso ebbe per sette secoli governi egoisti, dispotici ed incivili, se non vi potè penetrare quell'influenza democratica, che è l'anima delle popolazioni settentrionali, se le instituzioni del medio-evo economico, abolite per legge, si riproducono e si perpetuano nei costumi. Quindi, dall'aspetto economico, quella tendenza, che è propria di tutti gli stadî primitivi dell'economia, per cui non si anela ad una rapida riproduzione della ricchezza. Si mira invece ad evitarne i rischi, sia preferendo, a saggî anche modesti d'interesse, accumulazioni stazionarie, sia impiegando il denaro in prestiti con premî di assicurazione alquanto elevati (2). Quindi dall'aspetto politico il predominio perseverante di alcune grandi famiglie con il seguito di larghe clientele, le quali, con le loro alterne vittorie e sconfitte, si scambiano reciproca-

(1) L'eccessivo numero dei curiali nel mezzogiorno è una delle sue sventure. Ad esso si connette quel suo poco invidiabile primato nella litigiosità di fronte alle altre provincie del regno - Cfr. OSTERMANN, « Sul movimento della litigiosità nel triennio 1895-97 », in *Atti della commissione per la statistica giudiziaria*, pagg. 4, 10, 11 e segg. Cfr. pure la *Introduzione generale agli studî sulla provincia di Bari* presentata all'esposizione di Parigi del 1900, pag. CVIII.

(2) Cfr. FIORESE, *Storia della crisi economica nelle Puglie*, Trani, 1900, pag. 85.

mente il governo locale, ma conservano gelosamente il potere sui ceti lavoratori, su cui in definitiva si ripercuotono oneri ed aggravii. Gli studî di illustri meridionali, le inchieste parlamentari sulle elezioni politiche, le inchieste amministrative sul governo delle provincie, dei comuni e delle opere pie, i dati relativi all'amministrazione della beneficenza ed al governo della finanza locale lasciano ormai senza smentita tali conclusioni.

6° *La soluzione uniforme di problemi legislativi ed amministrativi connessi a tradizioni e a condizioni di fatto intrinsecamente diverse.* — Se per talune parti dell'azione legislativa e del sistema amministrativo furono possibili identiche proposte, per altre, dove il substrato dei rapporti materiali e morali era disforme, la legge od il provvedimento riuscì inutile o addirittura dannoso. Per lunghi anni il preconcetto della generazione passata di una completa uguaglianza nelle diverse condizioni del paese regolò l'azione legislativa. Spetta allo spirito d'osservazione della presente generazione di aver condotto ad indagini ed a distinzioni sempre più legittime e necessarie. Ma tale sottoposizione degl'interessi meridionali agli uguali criterii di governo e di legislazione non fu *voluta* da una sola parte della popolazione. Fu un concetto, a cui s'inspirarono i legislatori delle diverse zone della penisola. Anzi, quanto più ci avviciniamo al periodo più prossimo all'êra dell'unificazione - nel quale del resto si costituì tutto il sistema amministrativo e tributario dello stato - il seguire tale indirizzo rispondeva ad una inspirazione alta e patriottica. Lo stesso malaugurato trionfo della politica protezionista con la tariffa del 1887 - a cui contribuirono con atti decisivi uomini politici meridionali - non implicava punto il sacrificio degli interessi del Sud o il patrocinio di quelli del Nord. Esso invero rispondeva ad un sincero e diffuso convincimento, che nel nuovo indirizzo industriale le diverse parti dello stato avrebbero potuto compensare quanto si fosse altrove perduto. Dovunque si speravano migliori avviamenti interni alle proprie produzioni, si faceva fidanza con l'apertura di nuovi sbocchi anche per i prodotti agricoli principali.

Nondimeno queste diverse cause condussero a due conseguenze incontestabili, il cui danno venne ugualmente risentito dal mezzogiorno.

La prima, che l'aggravio dell'ingente mole de' tributi, pesantissimo per tutta l'Italia - dacchè la Russia o forse appena la Spagna possono competerci il sinistro primato d'una pressione tributaria tanto onerosa - divenne ancor più pesante pel mezzogiorno, la cui costituzione economica era debole e dotata di minor resistenza. Non fu adunque un VOLUTO spostamento di spese o una *deliberata* volontà di far contribuire il mezzogiorno ai bisogni del settentrione, come con infelice tentativo si volle dimostrare. Al contrario il maggior aggravio del mezzogiorno fu la conseguenza necessaria d'una tollerabilità *relativamente* diversa di un carico ritenuto *con criterii assoluti* uguale.

La seconda, che le conseguenze di questo stato così doloroso ricaddero per la massima parte su quei ceti, da cui dipendeva la formazione della nuova ricchezza. Non i grandi proprietari, ma il medio ceto così scarso e le numerosissime classi inferiori subirono le ripercussioni più esizial della enorme pressione tributaria. E, poichè il processo della riproduzione della ricchezza dipende dalla possibilità di accumulazione e di innalzamento di tali classi, da così infelice unione di incidenze veniva d'altrettanto impedito il risveglio economico e il risorgimento civile di quelle sventurate popolazioni.

III.

Tuttavia due soluzioni dominano oggi il campo della discussione e s'illudono entrambe di riuscire a vincere difficoltà tecniche e politiche così gravi. Hanno comuni varie proposte di riforme sociali e finanziarie, su cui può dirsi ormai ottenuto il consenso universale (ricostituzione dell'enfiteusi, riforme di contratti agrari, trattamento fiscale alquanto temperato dei fabbricati, specie rurali, esenzioni dalla imposta di R. M. e da altri carichi minori, riforme del sistema ipotecario, ecc. ecc.). Ma hanno comune del pari l'abborrimento da quasiasi riforma organica finanziaria, amministrativa e tributaria ed in particolare nel campo delle imposte dirette giurano ambidue *toto corde* sulla utilità del sistema catastale.

Da questo aspetto le due soluzioni non sono che il riflesso della stessa tendenza conservatrice, nonostante la profonda antipatia politica esistente fra i due gruppi, che si palleggiano le relative proposte. Lasciando adunque da parte tutto ciò che non si attiene direttamente al problema finanziario, il distacco tra la soluzione proposta dal gabinetto e la soluzione sonniniana sta negli scopi, nella estensione e nella natura particolare delle singole proposte. E, mentre il governo tenta di coordinare al suo fine gli eventi finanziarii anche di un più prossimo avvenire, il capo dell'opposizione e i suoi seguaci vincolano le concessioni tributarie all'esecuzione di riforme sociali da parte delle rappresentanze locali.

In verità il gabinetto non mira a medicare il problema meridionale: esso intende ad attuare una larga politica di sgravi, da cui tragga beneficio tutto lo stato e con esso anche il mezzogiorno. L'on. Sonnino si occupa invece esclusivamente delle provincie meridionali. Molto più larga perciò è la serie dei provvedimenti governativi. Questa con lo sgravio del sale si riferisce a tutte le popolazioni rurali del continente e con l'esenzione dell'imposta fondiaria sulle così dette quote minime intende a sollevarne, pure per tutto lo stato, la piccola proprietà. Al contrario la iniziativa dell'on. Sonnino di ridurre della metà la imposta erariale sui terreni, qualunque sia il suo valore tecnico, ha una gravità politica e parlamentare, che niuno può disconoscere. Essa però non va a complicarsi col calcolo della reale ampiezza degli avanzi disponibili. Li prende come son dati. Il governo invece, accettando una proposta tanto discussa dell'on. L. Luzzatti, crea un fondo di sgravii inteso a provvedere alle proposte riduzioni. Quali mezzi di sopperimento vi dedica, insieme con gli avanzi dell'esercizio in corso e del successivo, una quota del provento del dazio sul grano e le economie derivanti da beneficî ottenibili nel bilancio del tesoro.

In verità le proposte del governo sono suscettibili di profonde modificazioni e, ben vagliate e meditate, si prestano a quelle transazioni, così necessarie nei governi parlamentari, mercè cui è dato di perseverare in un indirizzo politico per quanto gravi sieno le discrepanze d'opinioni in talune parti della azione politica. Nondimeno esse *allo stato attuale* nulla risolvono, nè possono risolvere. Anzi sono inette così a supplire ai compiti della politica finanziaria come alle difficoltà parlamentari create dalla proposta dell'on. Sonnino.

La creazione d'un fondo di sgravî non ha saputo resistere all'urto delle obbiezioni quando fu proposta per la prima volta dall'on. Luzzatti. Non può incontrare minori ostacoli oggi che viene ripresentata dagli on. Di Broglio e Carcano.

Si comprende, che una politica finanziaria di sgravi si raccomandi per la sua azione continuata al prodotto di una imposta introdotta come mezzo di surrogazione inteso ad attenuare le eventuali diffalte negli aumenti delle imposte conservate, mentre altre gravezze o si riducono o si sopprimono (1). Non si comprende, che si crei un mezzo di devoluzione di avanzi non ancora conseguiti, la cui esistenza può esser minata da spese eccessive o non frenate. In verità mentre è determinata l'assegnazione non è altrettanto determinato il fondo, a cui si attinge l'impiego. Con un metodo siffatto rimane costantemente incerto l'incremento della entrata, ma sono invece sicuri ed agiscono gli sgravî e le spese!

D'altro canto, se è indeterminato il fondo di sgravî, come è possibile fissare fin d'ora l'ammontare preciso delle riduzioni? O queste per misura di prudenza si trattengono al minimo e allora riescono insensibili: o sono considerevoli e allora lo sbilancio ritorna di fronte all'incalzar della spesa. Contemporaneamente le prescrizioni della legge finanziaria non hanno alcuna espressione numerica: si risolvono in semplici voti, la cui reale ampiezza od importanza dovrà stabilirsi quando lo sgravio sarà oramai un fatto compiuto. Si noti poi, che quando il fondo di sgravi si attinge al prodotto di una entrata determinata, si sceglie a tal fine il dazio sul grano. Si consacra così, si legittima nella sua applicazione un aggravio fiscale antiquato ed onerosissimo, si protrae sempre più la riduzione di una gabella gravissima sui consumi, provocando la proprietà fondiaria, non a progressi, ma ad una degradante stazionarietà.

Quanto alla natura degli alleggerimenti proposti, lo sgravio del sale può essere discutibile come avviamento ad una più vasta riduzione. Ha il torto però di non rispondere alle difficoltà politiche della situazione. Difatti si consuma la parte principale dell'avanzo disponibile in una riduzione, che riesce di leggiero beneficio al settentrione, a cui si applicherà per la maggior parte, e torna pressochè insensibile al mezzogiorno. Da tale aspetto ove si avesse dovuto seguire il criterio economico-finanziario del gabinetto, molto più saggia proposta sarebbe stata quella di devolvere gli avanzi a diminuzione ulteriore dei dazî di consumo o a compenso della assunzione di spese di stato oggi impropriamente addossate ai corpi locali.

Quanto al problema delle quote minime la lunghezza del periodo che se ne discute non milita certo a favore del concetto, che ne informa la soluzione. Se in ventiquattro anni di riforme finanziarie - in cui si consentirono sgravî per centinaja di milioni - non si trovò di regalarne alla proprietà fondiaria da 4 a 5 per alleggerire i piccoli poderi dal tributo sui terreni, vuol dire che il presente non apparve a tutti eccessivamente munifico. Lo stesso Magliani non continuò l'iniziativa dello Seismit-

(1) Cfr. NORTHCOTE. *Twenty years of fin. policy*. pag. 64. Chi non ricorda le splendide parole di R. Peel quando sul bilancio del 1845 giustificava il mantenimento dell'*income-tax* malgrado il *surplus* del 1845-46? Così la situazione finanziaria prospera del bilancio prussiano nel 1892-93 non impedì al Miquel di creare e di promuovere nuove istituzioni tributarie.

Doda e, quando la instanza medesima gli fu riproposta sul finire della discussione del disegno di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, eluse formalmente la questione, appiattandosi dietro la riduzione dei tre decimi sul contingente (1). In fondo o si mira a rendere meno acerbe le conseguenze della esecuzione fiscale dei piccoli frammenti di proprietà e a ciò è stato provvisto con le leggi del 2 luglio 1885 e del 21 gennaio 1897, o si vuole arrecare un serio beneficio alla piccola proprietà e in tal caso il carattere reale della imposta fondiaria oppone le più formali smentite. Il ribasso di due lire d'imposta all'anno come soppressione di altrettanto carico erariale o soltanto come riduzione riesce affatto insensibile. Esso implica semplicemente perdita per il fisco e per gli erarii provinciali.

D'altro canto, pur dato che possa farsi il calcolo dei possessori di quote censuarie o di R. M. esclusi per ragioni di coacervo dal beneficio della riduzione, ancora più piccolo sarà il numero di coloro, che risentiranno il leggerissimo vantaggio promesso. Ove non vi si riesca sarà consumata una ingiustizia a tutto favore di grandi e di medî proprietari di piccole quote. Alla stretta dei conti il sollievo concesso non difenderà la piccola proprietà dai suoi più accaniti nemici, l'invasione del capitale ipotecario e lo sperpero delle amministrazioni comunali.

Quando poi la questione si lumeggia con criteri di tassazione personale le sperequazioni balzanò evidenti dinanzi alla mente. E perchè chi ha un patrimonio fondiario coperto da ipoteche dovrà ancora pagare un'imposta fondiaria? Del pari perchè non dovrà venirne proporzionalmente esonerato chi p. e. paga 20 lire all'anno a titolo d'imposta sui terreni, ma non ha che una rendita di lire 5 perchè la differenza è assorbita dagli interessi? Perchè l'età del possessore, il numero dei figli, l'ammontare di imprescindibili passività chirografarie non dovranno essere apprezzate anche pei proprietarii, come pur avviene per gl'industriali e per i commercianti? Di fronte a così legittime inchieste l'abolizione dell'imposta fondiaria sulle quote minime null'altro significa se non una indefinita e infeconda protrazione.

Indubitabilmente la proposta dell'on. Sonnino, in quanto la si considera rispetto al limitato fine che si propone, è ben più organica di quella del governo. Ma può riuscire essa agli intenti sociali, che si propone? Anche prescindendo dalla nuova attribuzione di corpo legislativo, che essa, senza modificazioni di leggi costituzionali od essenziali, assegna, con esempio nuovo e pericoloso, ai consigli provinciali quali rappresentanti delle classi fondiarie, chi garantisce che i proprietarî alla lor volta adempiranno verso gli affittanzieri e verso i coloni i nuovi obblighi che la legge imporrebbe? Una delle due: o le disposizioni relative ai contratti agrarii e alle enfiteusi proposte dall'on. Sonnino - le quali, come lealmente riconosce egli stesso, sono state già più volte patrocinate da uomini politici di opposti partiti - trovano la loro naturale sanzione nelle prescrizioni della legge dello stato che le promulgasse, e in tal caso il voto dei consigli provinciali è affatto inutile, o non la trovano e allora l'autorità dei consigli provinciali non può dare la sanzione pratica, che manca nella legge. Avremo soltanto una ragione di più per veder esautorato lo stato italiano in una questione sociale di primo ordine.

(1) Cfr. le brevi dichiarazioni nella seduta del 5 febbraio 1886 in risposta all'on. Savini.

Nè so tacere un' altra obbiezione. Io comprendo, che un uomo politico impugni una questione come quella del mezzogiorno - tanto delicata per uno stato nuovo, la cui unità economica, sociale e morale è ancora *nel divenire* - e ne faccia un'arma di combattimento o un drappo della sua bandiera. Ma non riesco a spiegarmi, come un uomo politico così autorevole, nientemeno che il capo dell'opposizione, possa gettare sull'arena una proposta come quella della riduzione del contingente fondiario a metà in mezzo a popolazioni facilmente eccitabili, pronte a trovare soltanto nelle colpe altrui la causa del proprio malessere e abituate a seguire nei movimenti politici quelle classi dirigenti, che sole ritrarrebbero il beneficio della proclamata riforma.

E qui vengo al cuore del dibattito. Alla facile eccezione che lo sgravio del contingente fondiario riuscirà soltanto di beneficio alla grande proprietà fondiaria, di nessun vantaggio ai minori possessi, l' on. Sonnino ha tentato di replicare ricorrendo ad un triplice ordine di difese (1). Egli ha osservato, che simili questioni - che impropriamente egli chiama di *progressività* - possono sollevarsi soltanto nelle imposte *personali* e non nelle *reali*. Aggiunge che soltanto con un simile sgravio è possibile di dare un premio a coloro che hanno migliorato i loro terreni anche a costo di gravi debiti e sacrificî, mentre la perequazione riuscirà certamente più onerosa per chi nel frattempo ha voluto conseguire grazie a' miglioramenti una più alta produttività dei proprii poderi. E nella legislazione costituitasi in materia d' imposta fondiaria dal 1886 al 1901, egli vuole ravvisare un sistema adatto a favorire provincie ricche e non bisognose di alcuno sgravio e insieme inteso a mantenere una gravissima aliquota su provincie stremate, la cui agricoltura andò di continuo deperendo!

In verità quando si ascoltano simili accuse, la mente resta sotto l'impressione, che si combatta un nemico apparente, a cui nessuna colpa si può attribuire e si dimentichi il nemico vero, che sta appostato nell'ombra nè alcuno sa o vuole attaccare. Non un' imposta sulla proprietà è la causa delle stridenti sperequazioni tanto lamentate, ma la *realità* dell' imposta. Il vero colpevole non è l'imposta fondiaria, bensì il sistema catastale, che il governo e l'on. Sonnino si ostinano a conservare e a patrocinare.

Ma non precipitiamo.

Il dire che lo studio degli effetti d'uno sgravio nei riguardi dell'ampiezza della proprietà non può riferirsi che ad imposte personali, è creare un limite assurdo alla critica dello studioso e del legislatore. Le imposte personali sono appunto instituite per togliere le disuguaglianze economiche provocate dalle imposte reali. Non può quindi esserci vietato di insistere sul fatto evidentissimo, che uno sgravio di lire 19,128,000 sur una superficie censita di terreni produttivi in ettari 10,205,129, quanti formano i tre compartimenti catastali Napoletano, Siculo e Sardo, dà un sollievo di lire 1.87 per ettaro. Il che vuol dire, che un podere di 10 ettari riceve appena un beneficio di lire 18.70 all'anno, mentre un podere di 400 ha uno sgravio di lire 748 e così via, sicchè *il benefizio varia in ragione diretta dell'estensione del terreno censito e posseduto.*

Nè è da credersi, che, risolto il problema con siffatte riduzioni minori o anche maggiori senza mutare i fondamenti delle nostre

(1) Cfr. il discorso tenuto alla Camera il 4 dicembre 1902.

istituzioni tributarie, si modifichino le condizioni della distribuzione della proprietà. Nè la grande proprietà ne avrà un incitamento ai miglioramenti, nè la piccola potrà averne un qualche aiuto nella lotta combattuta contro l'invadenza del capitale-denaro, che si aggrava sovr'essa e la espropria svalutandola. Oggi la grande proprietà nel mezzogiorno sente le conseguenze del movimento della emigrazione, che determina l'aumento odierno nei salarî e quindi tende ad estendere il fondo salarî diminuendo d'altrettanto i profitti (1). Uno sgravio d'imposta *nei riguardi della grande proprietà* non avrebbe che il solo effetto di compensare le perdite costituitesi sul reddito sociale dei grandi proprietari per effetto dell'ingrossarsi del fondo salarî, ma di compensarle a spese della nazione: il tenore di vita dei grandi proprietari rimarrà come prima, rimarrà cioè, salvo splendide eccezioni degne di tutta la benemerenza nazionale, assenteista e chiuso ad ogni progresso, ad ogni mutazione. Quanto alla piccola proprietà e alla proprietà oberata dalle ipoteche, lo sgravio, anche di metà dell'imposta, non può riuscire ad alcun beneficio. Si mantengono invero intatte tutte le condizioni reali e famigliari dell'economia del possessore, il cui calcolo ed apprezzamento può soltanto determinare il giudizio sulla suscettibilità d'aggravio da attribuirgli. E, conservandosi inalterate le cause operanti sulla produttività del patrimonio con molto maggiore efficacia dell'imposta, non se ne muta fra esse, non se ne attenua che una sola, l'aliquota del tributo.

Indarno si potrebbe in contrario sostenere, che l'imposta fondiaria è pari ad un onere reale, il cui riscatto consente un apprezzamento più alto del podere ed una maggiore disponibilità del capitale attivo, che esso in sè comprende. L'argomento verrebbe contraddetto e dall'indole e dalla misura dell'altezza del carico fondiario. Dall'indole, perchè l'onere reale è di diritto privato e, riscattato una volta, non può ricostituirsi: l'imposta è di diritto pubblico e può di fronte a nuove necessità reintegrarsi. Dalla misura, perchè un aggravio determinato dalla sovrimposta comunale rimane pur sempre sui fondi e tale aggravio sottrae alla piccola ed alla media proprietà il beneficio, anche leggiero, che avrebbe potuto procurar loro la riduzione a metà del saggio dell'imposta fondiaria. Quindi l'affranco della metà del tributo costituisce soltanto un grande beneficio per i poderi più estesi, riesce pressochè nullo per la piccola e per la media proprietà.

Non può poi affermarsi, che lo sgravio della metà o d'altra parte del carico costituisca un premio per coloro che hanno migliorato i loro terreni. Esso invero è largito in modo affatto indipendente da qualsiasi miglioria e va applicato ad ogni proprietario, sia che la sua condotta meriti premio o non lo meriti. D'altronde ove i miglioramenti sieno stati compiuti con capitali propri il proprietario ha lo stesso trattamento di chi ha lasciato il podere nelle condizioni di prima. Che se i miglioramenti sieno stati compiuti con gravi debiti e sacrificî quanto maggiori saranno stati i debiti contratti per il miglioramento, tanto più insensibile riesce, data l'indole reale del tributo fondiario, l'efficacia dello sgravio. Difatti in un sistema d'imposizione, che non tien conto dei passivi, l'importo dell'interesse corrisposto in compenso

(1) Il Marincola di S. Flora (*Le forze economiche nella provincia di Catanzaro*. Catanzaro, 1896, pag. 38) accusa la neghittosità dei grandi milionari, che pretendono lavoro a bassi salarii.

del capitale-denaro e le addizionali provenienti dall'imposta mobiliare e delle tasse di registro e di ipoteche sono elementi ben più decisivi a determinare la svalutazione del fondo e il peggioramento della economia nel suo complesso, che non il magro e sottile saggio della imposta erariale.

Certamente la perequazione riuscirà più onerosa per coloro, che, grazie ai miglioramenti, hanno conseguito una più ricca produttività dei terreni. Ma questa è conseguenza di qualsiasi riordinamento dell'imposta sui profitti; anzi non vi si sottrae nemmeno l'imposta sul reddito e soltanto, ma parzialmente, l'imposta sul patrimonio. Ed in verità o conviene rinunciare a qualsiasi nuova catastazione e quindi alla perequazione, perchè si troveranno sempre proprietari che hanno accresciuto la produttività dei loro fondi all'epoca scelta per la base estimale: o, più logicamente, conviene adottare nuovi metodi di accertamento, atti a constatare così gli aumenti come le diminuzioni. Da tale aspetto è affatto ingiusto il rimprovero rivolto dall'on. Sonnino alla legislazione nazionale, di *aver voluto* cioè favorire provincie più ricche, mantenendo invece necessariamente il catasto attuale e le sue aliquote gravissime per provincie, la cui agricoltura è andata sempre più intristendo. È necessario intanto partire dalla premessa, che e l'on. Magliani e il Messedaglia e il Minghetti e tutti i più autorevoli parlamentari e insieme ad essi coloro, che nel campo della dottrina dirigevano l'opinione pubblica nel 1886 e negli anni immediatamente successivi, non hanno mai dubitato della bontà del sistema catastale (1). Anche l'ipotesi di applicare il sistema delle imposte personali alla proprietà fondiaria, che balenò alla Camera in un certo quarto d'ora della discussione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria, non parve degna di molta attenzione. Quindi nessuno studio, nessun esame della maggiore o minore ricchezza dell'una o dell'altra provincia, dell'uno o dell'altro contribuente: ma un calcolo matematicamente austero del rapporto fra il contingente e la rendita estimale. Oltre ciò le menti non erano abituate al confronto, oggi divenuto di moda, tra il settentrione ed il mezzogiorno. Le condizioni economiche erano allora diverse da quelle che appariscono oggidì. Che più! Il settentrione sentiva il peso della pressione tributaria non meno gravemente del mezzogiorno, dove lo sviluppo dell'agricoltura si presentava assai diverso e ben più promettente e rigoglioso che oggi non sia. Quindi al settentrione parve opportuno di favorire l'acceleramento perchè il maggior carico, da cui si liberava, veniva giudicato - a contingente perequato - assai più pesante dell'aggravio derivante dallo apprezzamento della nuova rendita. Inversamente nel mezzogiorno parve opportuno ritardare una estimazione che, nelle condizioni di allora, poteva riuscire più onerosa ai possessori, le cui rendite si calcolavano ancora in base ai vecchi catasti. Più tardi il giudizio si è modificato. La depressione agricola aveva invero messo in luce la gravità del peso del contingente, date rendite reali così assottigliate o altrimenti assorbite dagli oneri ipotecarii. Ma siffatta mutazione d'opinione, che è il riflesso di condizioni economico-agricole sensibilmente diverse, non può indurre in apprezzamenti ingiusti intorno ad una legislazione, che si è piegata a correnti d'opinione pubblica e ad uno stato economico tanto disformi dall'attuale. Potrà imputarsi di effetti disastrosi

(1) Cfr. anche lo studio del Mazzola, *La questione del catasto*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1896.

ed ingiusti il sistema, che si è voluto ancora una volta applicare. Non si può far rimprovero, nè al Parlamento, nè ad una parte della nazione, di aver voluto sacrificare le regioni più povere all'interesse delle zone più ricche e più fortunate (1).

IV.

Ma entriamo nel vivo dell'argomento!

Il vero colpevole del presente stato di cose e di ogni futura instituzione, che accetti uguali fondamenti, è il sistema catastale. Suscettibile di grandi perfezionamenti e di insperati effetti economici nell'accertamento della proprietà e nei trapassi del valore fondiario, esso si mostra sempre più disadatto come strumento di tassazione della terra. Attratti dal miraggio di assicurare alla terra una rendita censuaria immutabile ed una imposizione costante, non ci siamo punto preoccupati della antinomia sempre più palese tra il vecchio concetto del carico fondiario e gli scopi dell'imposta moderna. Non abbiamo apprezzato a sufficienza l'indole di quel tributo. Non ci curammo delle disastrose conseguenze economiche e finanziarie derivanti dalla fissità di un estimo. Nè giammai fu compresa la poca adattabilità del sistema catastale alle grandi differenze esistenti nelle condizioni dell'agricoltura e della proprietà fondiaria in Italia. Nè fummo infine abbastanza persuasi della ingiustizia e insieme della assoluta inefficacia della perequazione.

Il contingente fondiario - per chi risalga alla sua storia e alla sua origine - è ancora il segno di un legame tra il territorio e chi ne ha o ne ebbe il dominio eminente. Si connette ad un vincolo di diritto privato fra l'antico signore e la proprietà terriera, che egli concedeva. E quando pure lo si studii nelle fasi di una evoluzione più recente non rappresenta che il contributo, prima eccezionale, poi normale d'un dato territorio per le spese dello stato. Ma la considerazione del rapporto soggettivo di cittadinanza, che lega l'individuo allo stato, vi è affatto estranea. Quindi l'incompatibilità dei carichi reali sulla proprietà con la nozione attuale del tributo e con la stessa giustificazione della natura e delle funzioni dello stato nella vita finanziaria dei popoli.

L'imposta fondiaria è poi una forma di contribuzione in perfetta antitesi col carattere personale di qualsiasi prestazione. Non è d'uopo dimostrare che essa è reale: è importante notare, che tale sempre rimane. Se il fondo viene acquistato non vanno a carico del nuovo possessore che gli aumenti della aliquota superiore al saggio esistente al momento del contratto o quanto meno l'ammontare del tributo non correlativo alla corrispondenza prima esistente tra il reddito estimale e il reddito reale, se quest'ultimo diminuisce: tutto il rimanente è ammortizzato nel prezzo di compera. Se il fondo viene trasmesso per eredità l'imposta sta a carico del possessore, ma le continue altalene nei prezzi, nei profitti e nel movimento della emigrazione determinano a volta a volta una disuguale ripercussione, non sempre definitiva, costante-

(1) Non è nemmeno esatto il dire che la legge del 1897 consenta l'acceleramento delle operazioni catastali *soltanto* alle provincie che hanno un catasto geometrico. Cfr. la redazione dell'art. 47 della legge 1° marzo 1886 approvata con l'art. 1° di quella legge.

mente oscillante, ora a carico del proprietario, ora dei conduttori, ora dei lavoratori.

Indarno poi si può insistere sulla fissità d'un estimo, divenuto per le varie vicende dell'economia e della coltura mutevolissimo. Che mai! L'agricoltura si è trasformata in un'industria, in cui il terreno è il fattore meno importante e meno considerevole: ben più ragguardevole l'efficacia del capitale, ragguardevolissima l'azione direttrice della intelligenza. Colture si succedono a colture, trasformazioni a trasformazioni e nell'ámbito d'una stessa coltivazione cangiano in periodi ben più brevi dell'anno solare le mercedi degli operai, i prezzi delle materie prime e sussidiarie e delle macchine e i corsi dei prodotti. Il mutamento è avvenuto e nello spazio e nel tempo. Non per molto tempo ancora l'Europa si lusingherà di arrestare la inesorabile diffusione della divisione territoriale del lavoro coi suoi dazi sui grani o sul bestiame. Nè ai giorni nostri il ciclo della riproduzione agricola può calcolarsi così lento come ai tempi del catasto milanese, quando la gamma dei prodotti potea agevolmente distribuirsi sulle dita d'una mano! Il calcolo d'una rendita media, ideale, atta a rappresentare quanto di normale vi potrà essere per un quarto e più di secolo in una zona agraria determinata si è manifestato un quesito sempre più inafferrabile ed insolubile per una mente umana. Perocchè manca oggi la condizione ipotetica, che sola in altri tempi lo aveva reso possibile: la permanenza delle cause economiche operanti in un dato ambiente di produzione e di smercio. Quindi quelle stridenti sperequazioni dell'imposta fondiaria, tanto più gravi e pericolose alla azienda quanto più modesta ne sia la struttura, quanto maggiore il bisogno dei capitali, quanto più difficili si affaccino le condizioni della famiglia o dell'esistenza personale. E, mentre l'aggravio diventa tanto meno oneroso per coloro, a cui o una fortunata giacitura o l'attrattiva dei prodotti o la vicenda avventurosa dei raccolti assicura rendite reali tanto più ricche e più cop'ose, la finanza pubblica è defraudata dell'incremento normale del suo reddito. Rimane invero sottratto quanto il più delle volte è dovuto all'addensarsi della popolazione e allo sviluppo del benessere e la tassazione è costretta a speculare sui grami salarii o sui sottili guadagni industriali e professionali, falcidiando le sudate disponibilità delle classi lavoratrici!

Inutile insistere sulla differenza di condizioni produttive delle diverse zone agrarie in Italia; inutile voler dimostrare l'assoluta impossibilità di volervi applicare uguali metodi di tarificazione e di tassazione. Troppe volte si parla di alcune regioni collocate in ogni zona d'Italia come di una terra promessa. Eppure differenze di struttura geologico-agricola, di avvicendamento capitalistico, di contratto agrario, di produttività, di smercio e di espansione commerciale si presentano non entro i confini di una stessa provincia, ma nella periferia d'un medesimo circondario. Non di rado diventa argomento di legittima querela quanto altrove, ma non lontano, eccita innocenti invidie. Si leggano le pagine dell'*Inchiesta agraria*, pur così voluminosa e prolissa, e se ne avrà la conferma ad ogni passo!

Che se il problema si riferisca in modo speciale al mezzogiorno l'inettitudine del metodo catastale a servire come strumento di tassazione non ne può avere più eloquente conferma. Poichè non è applicabile un ordinamento con un estimo fisso ed immutabile in un paese, dove il cangiamento o la modificazione d'un sistema commerciale può provocare una rivoluzione nell'economia del podere o della famiglia.

Nè è opportuno l'insistervi dove predominano colture industriali soggette ad improvvise fallanze o ad insperate fortune, ieri argomento di larghissimo traffico all'estero, domani presto dimenticate per zone più ricche e men discoste dai centri internazionali del consumo e dello spaccio.

Nè risponde infine alla giustizia e all'uguaglianza distributiva fra le diverse provincie e zone agrarie d'uno stesso stato l'applicare un metodo di accertamento, che prescinde affatto dalla ampiezza del debito ipotecario. Le zone antiche, in cui fu possibile d'ammortizzare il debito assunto in periodi forse trascorsi, non risentiranno il peso che di passività accidentali, dovute a passeggieri infortuni o ad inesperienze personali. Ma i paesi nuovi o i paesi vecchi, che vogliono rinnovarsi con freschi capitali e tendono a conquistare una produttività degna dello stadio economico a cui assurgono, troveranno nel sistema del catasto estimativo una causa, altrettanto ingiusta quanto inconscia, di sperequazione e di inferiorità di fronte a zone più mature nella evoluzione dell'agricoltura e dell'industria.

Queste considerazioni trovano poi la loro conferma quando si approfondiscano i risultati ottenuti dalla perequazione fondiaria nelle nove provincie in cui trovò finora applicazione e se ne lumeggino gli sperati vantaggi di fronte alla condizione reale e alla distribuzione della proprietà fondiaria nello stato. La perequazione non è riuscita vantaggiosa che alla grande proprietà, senza che questa poi ne ritraesse un profitto così considerevole da provocare una trasformazione nel proprio andamento: nessun beneficio ebbero la piccola e la media proprietà o lo ebbero scarsissimo: lo stato deve subire a proprio carico le diminuzioni non indifferenti del contingente, le spese dell'amministrazione straordinaria catastale per un lunghissimo tempo e i rimborsi degli anticipi per acceleramenti da farsi alle provincie!

I principali risultati in cifra assoluta possono riassumersi nel seguente prospetto:

Provincie	Superficie soggetta ad imposta	Imposta principale attuale compreso il decimo di guerra.	Diminuzione nel contingente proposta		Diminuzione d'imposta per ettaro giusta le proposte della Giunta tecnica.
			dalla Giunta tecnica	dalla Sottocommissione	
Ancona	184,207	1,032,439	401,242	364,126	2.18
Bergamo	243,289	1,405,241	857,807	748,650	3.52
Modena	242,606	1,374,008	310,404	354,038	1.27
Reggio Em.	219,099	1,491,888	523,101	538,133	2.42
Padova	202,675	1,756,331	874,425	675,178	4.31
Treviso	232,771	1,298,658	645,516	514,843	2.77
Cremona	162,011	2,477,010	1,193,686	1,107,747	7.37
Como	239,242	1,271,803	777,002	655,709	2.57
Mantova	218,370	1,820,549	543,455	494,055	2.48

È intanto evidente, che una diminuzione da 2 a 3 lire all'anno per ettaro non reca alcun sensibile benefizio a tutta la piccola proprietà, in alcune zone addirittura frammentaria, che non arriva ad un ettaro. Essa non può dirsi apprezzabile nemmeno per i possessi, che

non superano i 10 ettari. Il vantaggio si fa sentire quanto maggiore è la estensione del podere e cresce proporzionalmente all'aumento assoluto di tale estensione.

Mancano purtroppo dati sicuri e opportunamente elaborati sulla distribuzione della proprietà fondiaria e quindi l'indagine non si può condurre alle sue ultime conclusioni per tutte le nove provincie. Ma, spigolando nei pochi rapporti dell'inchiesta agraria che rispondono davvero alle esigenze di precisione e di uniformità d'una inchiesta, troviamo alcune dimostrazioni ulteriori della nostra tesi per le provincie di Reggio Emilia e di Ancona. Dati più grossolani vengono offerti dalla statistica del numero dei contribuenti l'imposta fondiaria in relazione all'elettorato politico per le altre sette provincie.

Per la provincia di Reggio Emilia abbiamo la distribuzione della proprietà in *piccola* (sino a 10 ettari), *media* (da 10 a 100) e *grande* (oltre 100 ettari) con le indicazioni del numero dei possessori, della estensione in ettari e del valore complessivo. Possiamo quindi calcolare l'estensione media del podere e la misura del beneficio annuo della perequazione (L. 2.42 per ettaro) per ogni podere:

	Piccola proprietà	Media proprietà	Grande proprietà
Numero dei possessori . .	44,896	8,972	173
Ettari	34,601	113,363	38,147
Valore complessivo	49,364,397	156,590,936	57,939,419
Podere medio in ettari. . .	0.77	12.63	220.00
Beneficio della perequazione per ogni podere	1.86	30.56	312.40

Nelle Marche non soltanto fu calcolato il numero dei possessori, ma, con opportuno accorgimento statistico, il rapporto del numero dei proprietarii, che possiedono una data misura di estensione, alla superficie totale (1). Possiamo quindi ripartire con lo stesso rapporto la cifra assoluta della diminuzione per la provincia d'Ancona (L. 401.242) e valutarne il beneficio annuo assegnabile a ciascun possessore:

CLASSI DI PROPRIETARII	Rapporto percentuale con la superficie totale	Distribuzione dello sgravio in cifra assoluta	Numero dei possessori	Quota annua di beneficio assegnabile a ciascun possessore
Possessori sotto 10 are	0.21	812.68	6,130	0.13
Id. da 10 are a 1 ett. .	2.69	10,793.30	8,100	1.33
Id. da 1 ettaro a 20 . .	26.96	108,174.84	10,423	10.37
Id. da 20 ettari a 200 .	45.30	181,762.62	1,579	115.11
Id. da 200 ettari a 1000	17.29	69,374.74	98	707.90
Id. sopra 1000 ettari. .	7.55	30,293.77	5	6,058.75

(1) La relazione del march. Nobili Vitelleschi ebbe in questa parte la diligente collaborazione di Ghino Valenti.

Quanto alle altre sette provincie il calcolo non può essere che affatto presuntivo in quanto si collega alla proporzione con cui i contribuenti inferiori si trovano di fronte alla cifra complessiva per provincia:

Contribuenti maschi inscritti unicamente nei ruoli dell'imposta sui terreni (1).

	In cifre assolute che pagano				Con rapporto percentuale che pagano		
	meno di L. 20	da L. 20 a L. 40	oltre L. 40	in totale	meno di L. 20	da L. 20 a L 40	oltre L. 40
Bergamo	42,183	3,019	3,063	48,265	87	6	6
Modena	16,278	2,212	3,442	21,932	74	10	16
Padova	16,847	9,693	9,396	35,936	46	26	28
Treviso	30,057	3.156	5,412	38,615	77	8	15
Cremona	9,930	2,234	3,955	16,119	61	13	26
Como	71,065	8,885	6,483	86,433	82	10	8
Mantova	11,931	2,821	3,191	17,943	66	15	19

I dati sono scarsi, è vero, ma le conclusioni, che se ne ricavano, non mi sembrano d'importanza trascurabile. Esse confermano:

1° il numero straordinario di piccolissimi proprietari (2);

2° la quota notevolmente bassa, con cui la piccola proprietà si estende sulla superficie complessiva (3);

3° la diversa graduazione del beneficio di sgravio per le svariate forme di riparto della proprietà. Esso ha una qualche importanza soltanto per poderi superiori a 30 o a 35 ettari; e conseguentemente:

4° l'esclusione del maggior numero dei proprietari da vantaggi *sensibili* della perequazione.

Ove non facessero difetto i dati, la indagine potrebbe essere argomento di sempre più ampia e decisiva dimostrazione.

V.

Non dunque la soluzione del governo, non quella proposta dall'on. Sonnino e da suoi amici politici rispondono alle presenti difficoltà del problema finanziario. Entrambe hanno imperfezioni e manchevolezze proprie o del fine o dei mezzi adoperati: entrambe tendono a consolidare nel sistema di tassazione della proprietà ordinamenti an-

(1) Cfr. *Atti dell'Inchiesta agraria*, vol. I.

(2) Indagini più recenti di quelle, a cui si raccomandò l'inchiesta agraria, confermerebbero lo sminuzzamento e con saggio progrediente.

(3) Difatti se su un territorio di 10,000 ettari 1000 ettari sono divisi fra 100 proprietari e 9000 si ripartiscono fra due o tre, non si può dire che prevalga la piccola proprietà.

tiquati e ormai disadatti al modo attuale di svolgimento della produzione terriera. Non per questo possiamo pensare ad una sostituzione improvvisa d'uno ad altro sistema di ordini tributari. Ciò riesce difficile in ogni Parlamento: molto più nel nostro, in cui si riflettono tradizioni storiche, influenze di dottrina, costumi e consuetudini disparatissimi, sicchè quanto per taluno è già antiquato per altri è nuovo, anzi troppo nuovo! Nel momento presente importa quindi presentare una tale soluzione, la quale risponda a queste tre condizioni essenziali:

1° utilizzare *per tutto lo Stato* la somma d'avanzi disponibile:

2° provvedere alle difficoltà finanziarie create dalla questione meridionale:

3° iniziare una trasformazione delle imposizioni, che renda possibile e seria una più larga riforma futura di tutto il sistema tributario.

Già fino dal 1896 ho presentato una serie di proposte intese a conseguire la graduale abolizione dei dazi di consumo, a creare una nuova imposta personale e ad attribuire, previo un razionale riparto delle funzioni amministrative tra lo stato e i corpi locali, le imposte reali ai comuni e alle provincie, le imposte personali allo stato (1). Sulla traccia di quelle proposte (oltrechè sugli studi del Conigliani relativamente alla imposta sui profitti degli esercenti) ha proceduto l'on. Wollemborg col suo piano presentato al consiglio dei ministri, riproducendone i lineamenti essenziali (2). Più tardi ho insistito sugli stessi concetti, colmando alcune lacune, correggendo talune imperfezioni (3). Non intendo ora di riprodurre totalmente quelle proposte: mi vi riferisco soltanto per dar modo al lettore di trovar chiariti e dimostrati concetti fondamentali, che, per ragione di brevità, non mi è dato ora di presentare se non in forma sommaria, quasi schematica. E torno all'argomento.

La recente discussione sul bilancio d'assestamento per l'esercizio in corso ha dimostrato, come l'avanzo preventivato nell'esposizione finanziaria in un massimo di 23 milioni debba ora calcolarsi almeno in un minimo di 32, che il consuntivo accerterà in 40 e forse più milioni. Una parte di tale avanzo potrà essere devoluta alla diminuzione del prezzo del sale, anche come inizio di un maggior sollievo: la soluzione vagheggiata in questo studio non ipoteca gli avanzi che per ventitrè milioni, i quali andrebbero a beneficio della proprietà fondiaria. La differenza residua, certo non inferiore a 17 milioni, permetterebbe, giusta gli stessi calcoli esposti del disegno di legge sugli sgravî (4), di ridurre intanto, secondo le più temperate proposte ministeriali, il prezzo del sale a 0.30 per chilogrammo. Un ulteriore abbuono potrà consentirsi quando il mutamento nelle basi odierne del sistema tributario nazionale sarà iniziato.

Dato invero l'ordinamento attuale dei tributi diretti non è possibile perseverare in un indirizzo permanente di sgravî se non si trasformano

(1) *La riforma dei tributi locali*, in *Giornale degli Economisti*, aprile, maggio, giugno 1896.

(2) Uguali propositi furono da me difesi nel discorso tenuto alla Camera il 28 aprile 1899.

(3) Cfr. *Disegno di una razionale trasformazione del sistema tributario italiano*, in *Giornale degli Economisti*, ottobre, novembre, dicembre 1901.

(4) *Atti parlamentari*, Legisl. XXI, sess. 2ª, n. 204, pag. 10.

le imposte sulla proprietà immobiliare, sostituendo al loro carattere reale un carattere affatto personale. Nelle condizioni presenti del nostro sistema finanziario gli avanzi non son dati che dalle imposte indirette, cioè dalle imposte che conviene o sopprimere o ridurre nella loro aliquota. Inesorabilmente quindi ad un dato momento della nostra azione finanziaria - anche ammesso che il crescente eccesso nella spesa non ne faccia affrettare la scadenza - conviene abbandonare la politica di sgravio. Se invece si considera lo sviluppo normale della ricchezza esso ha un indice esattissimo del suo incremento nell'aumento di valore e di reddito della proprietà immobiliare e mobiliare. Per ciò, anche applicando la stessa aliquota sovra un patrimonio o sovra un reddito crescente, se ne ottengono prodotti fiscali sempre più apprezzabili. Senza citare esempi stranieri, che tutti hanno sulle labbra, l'esperienza da noi fatta dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile e della stessa imposta sui fabbricati, accertata in forma di denuncia, sta a provarlo. Ma quelle due imposte sono giunte a saggi eccessivi. Anzi molti dei mali odierni della proprietà fondiaria si collegano, non già al contingente fondiario, ma all'inasprimento eccessivo dell'interesse del capitale determinato dall'aliquota della imposta mobiliare. Il loro metodo di accertamento ha però ottenuto risultati fiscali di grande importanza e maggiori ne avrebbe conseguiti con saggio più basso. Ad ogni modo in un periodo ulteriore della trasformazione dei tributi si dovrà coordinare alle riforme nell'imposta sulla proprietà immobiliare quelle sulla proprietà mobiliare. Nondimeno il metodo di accertamento della tassazione dei fabbricati e dei capitali segna una preziosa indicazione per il risultato, che ogni illuminato finanziere deve proporsi di conseguire, quello cioè di far procedere di pari passo la curva dei prodotti della tassazione con la curva del movimento della ricchezza nelle sue basi costanti e normali. Applicare tale metodo anche alla proprietà fondiaria è attrarre anche la ricchezza immobiliare nell'incremento naturale della ricchezza e quindi della tassazione, nè vi è d'uopo di ingrossare improvvisamente contingenti o d'inasprire aliquote quando si presentano le diffalte per il mancato prodotto delle imposte indirette. Inversamente è sempre possibile con quell'accertamento di calcolare le mancanze o accidentali o permanenti nei raccolti e di trasportare nell'àmbito della tassazione le conseguenze di quelle crisi ricorrenti, a cui i metodi catastali non riescono a dare adeguata compensazione, quando si vogliono realmente applicati e rispettati.

Ferme queste premesse ed avendo presenti i termini e le difficoltà del problema attuale, parmi plausibile la proposta di sostituire alle odierne imposte erariali sui terreni e sui fabbricati un'imposta personale sul patrimonio fondiario con particolari agevolezze pel mezzogiorno. Tale imposta dovrebbe applicarsi con aliquota tale da procurare il prodotto attuale di 192 milioni, ma diminuito di quel tanto che rappresenterebbe così il beneficio da accordarsi al mezzogiorno come l'aggravio attuale sui beni ipotecati e sulle piccole proprietà da esonerarsi da ogni contribuzione. Si farebbe così tesoro dei due concetti informatori delle recenti riforme prussiana ed austriaca. Per l'uno, divisato dal Miquel e che per testimonianza concorde di tecnici ha fatto ottima prova a favore della proprietà fondiaria, essa verrebbe assoggettata ad imposizione personale. Per l'altro, ad imitazione di quanto è stato ottenuto, se non erro, dal relatore Kaizl devolvendo a

beneficio delle zone più povere dell' Impero Austriaco i maggiori prodotti conseguiti sulle zone più ricche, sarebbe promossa una tassazione relativamente meno grave sulle provincie più sfortunate.

La difficoltà però di tali iniziative consiste tutta nel calcolare le basi dei valori tassabili e i risultati finanziarii delle singole proposte. Nel tema attuale una giustificazione completa riesce però pressochè impossibile. Manca invero qualunque dato autentico ed esatto sulla valutazione della proprietà immobiliare e sulla sua distribuzione. Conviene quindi ricorrere a presunzioni, le quali non accrescono il prestigio delle proposte. Già in uno scritto precedente, prestando una fede musulmana ai dati della direzione del demanio, ho calcolato il valore complessivo della proprietà immobiliare netto da passività ipotecarie in L. 25,849,774,835 (1). Nuovi studi ed apprezzamenti mi riconvincono, che quella cifra è di gran lunga inferiore al vero. Essa è troppo contraddetta dall'attuale importanza della produzione agricola: non si combina in alcun modo coi miglioramenti introdotti dall'epoca del conguaglio provvisorio (2), nè si connette con gli studî di coloro che, anche riducendo al minimo il prodotto lordo agricolo totale dello stato e calcolando al 60 per cento le spese di coltivazione, arrivavano quindici anni fa ad un prodotto netto complessivo per i soli terreni di L. 1,527,424,224 (3). Trovo invece scientificamente esatto il metodo seguito dal Pantaleoni ed applicato per il periodo 1872-88, secondo il quale si aggiunge il 25 per cento all'importo dei valori annui denunciati per l'imposta sulle successioni e si moltiplica la cifra media d'un quinquennio sui dati così ottenuti per il numero degli anni di durata d'una generazione (36). Tale metodo trova ormai larga accoglienza in tutti gli stati civili d'Europa, specie là dove non sono applicate tassazioni personali su tutte le forme della ricchezza.

Seguendo siffatto indirizzo l'ammontare complessivo della ricchezza privata in Italia avrebbe avuto dal 1872 al 1902 il seguente movimento:

Quinquennio	1872-76	39,632,726,153
»	1877-81	47,386,607,328
»	1882-87	53,175,102,300
»	1888-92	55,856,528,784
»	1893-97	55,122,399,576
»	1898-902	52,765,770,348

Quanto al riparto della cifra complessiva tra la proprietà immobiliare nelle sue due forme di rustica e di edilizia e la proprietà mobiliare non è accettabile il rapporto del 65.28 e del 34.72 per cento assegnato all'una e all'altra forma di proprietà dalla direzione generale del demanio e delle tasse in base ai dati per le imposte di successione nel quindicennio 1885-900 (4). Giusta quel rapporto la proprietà mobiliare dovrebbe essere di 18,320,275.464 e la proprietà immobiliare di 34,445,494,884. Ora, poichè in relazione all'insieme dei redditi imponibili ritenuti per l'anno 1900 in L. 548,488,231.52 la proprietà edi-

(1) *Giornale degli Economisti*, anno 1901, vol. XXIII, pag. 546 e seg.

(2) Bodio, *Indici misuratori della ricchezza pubblica*, pag. 133.

(3) Mazzini, *L'imposta fondiaria ed il reddito netto dell'agricoltura*, in *Atti dell'Accademia dei georgofili*, vol. XIII, (1890), pag. 210.

(4) *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*, vol. I., pag. 791.

lizia non si può valutare a meno di L. 10,969,764,630 sul totale di 34,445,494,884 costituiti dalla proprietà immobiliare, la proprietà rustica dovrebbe valutarsi appena in 23,475,730,283. Questa cifra però non è ragguagliabile in alcun modo, nè al totale della produzione agricola lorda del regno calcolato dalla direzione dell'agricoltura per più anni in non meno di 5 miliardi, nè al valore complessivo secondo i dati più recenti dei prodotti agricoli principali ottenuti dal terreno, nè infine al calcolo sopraricordato del prodotto netto espresso dal Mazzini nel 1890 con la cifra modestissima di L. 1,527,424,224.

È noto d'altronde come, per effetto dei dazi sul grano, i prezzi dei cereali si sieno accresciuti in questi due ultimi anni e come l'azione complessiva dell'industrie rurali si sia intensificata. Sono poi apprezzabilissime le osservazioni e le conclusioni del Pantaleoni, il quale mette in guardia contro la possibilità, che si comprendano nelle denuncie di successione, quali beni mobili, valori in effetto immobiliare (1). Quindi l'ammontare della ricchezza mobiliare va notevolmente ridotto in proporzione a quello che risulterebbe accertato dal sopraindicato rapporto della direzione del demanio per gli effetti dell'imposta sulle successioni. E va proporzionalmente aumentato il valore della proprietà immobiliare in relazione all'importanza de' suoi profitti. Non ritengo quindi superiore, ma inferiore al vero, la approssimazione seguente:

Valore della proprietà rustica	32,000,000,000
Valore della proprietà edilizia	10,969,974,630
Valore della proprietà mobiliare	9,795,796,718
Ritornano. . .	52,765,771,348

Un calcolo assai difficile, i cui risultati non possono essere se non affatto presuntivi, è l'apprezzamento dei patrimoni privati giusta la loro importanza. Negli ultimi due esercizi i valori denunciati per successioni e donazioni si sono graduati con la seguente proporzione, la quale non è disforme da quella che appare anche nelle denuncie dopo il 1890 (2):

	Esercizio 1900-01 cifre assolute	Rapporto percentuale	Esercizio 1901-02 cifre assolute	Rapporto percentuale
Patrimoni con meno di L. 2,000	96,276,919.58	9.01	88,424,570.68	8.98
da 2,000 a 10,000. . . .	171,807,804.64	16.08	162,224,856.49	16.49
da 10,000 a 50,000 . . .	237,745,653.48	22.26	231,841,588.82	23.56
da 50,000 a 100,000. . .	126,731,875 53	11.89	117,029.407.18	11.90
oltre 100,000	435,467,333.29	40.76	384,133,307.49	39.07
	1,068,029,586.52	100.00	983,653,730.66	100.00

(1) *Giornale degli Economisti*, 1890, vol. I, pag 167.
(2) *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*, vol II. pag. 1312.

È evidente la uniformità, con cui si produce il rapporto di tale riparto delle quantità di ricchezza alla ricchezza complessiva, di cui la proprietà immobiliare costituisce la parte più considerevole. Non credo perciò d'andar lungi dal vero nel calcolare i patrimoni immobiliari inferiori a 2000 nel 9 per cento, quelli da 2000 a 10,000 nel 16.25 per cento, quelli da 10.000 a 50.000 nel 23.25 per cento, quelli da 50 a 100.000 nel 12.50 per cento e quegli eccedenti L. 100.000 nel 39 per cento del valore complessivo della proprietà. Perciò, giusta tale rapporto, i patrimoni inferiori a L. 2000 costituirebbero un ammontare complessivo di L. 3,867,278,816.

Se tuttavia per il rimanente d'Italia per un primo tentativo l'esenzione a favore delle piccole proprietà può limitarsi ai patrimoni inferiori a L. 2000, ciò non può essere per il mezzogiorno e per le isole, dove converrebbe consentire l'esenzione sino ai patrimoni inferiori a L. 10,000. Ma con quale proporzione la proprietà meridionale ed insulare può calcolarsi di fronte alla proprietà immobiliare di tutto lo stato? Non può offrir lume il rapporto della superficie produttiva (ettari 10.006.873.17 su ettari 20,283,000) perchè il grado di produttività è diverso. Mancano i dati della statistica delle successioni, riferiti soltanto a tutto lo stato. È giuocoforza quindi ritenere uniforme l'apprezzamento della proprietà edilizia e restringere la ricerca alla proprietà rustica desumendo qualche apprezzamento, per ora del resto affatto presuntivo, dai dati della produzione agricola offerti dalla direzione dell'agricoltura limitatamente alle derrate principali.

Ora, seguendo tal traccia giusta la media del triennio 1896-97-98 ed applicando, tranne che per il vino, i prezzi ritenuti per la esportazione dalla commissione dei valori doganali, abbiamo i risultati indicati in nota, i quali ci portano a valutare pel mezzogiorno e per le isole il 41 per cento del valore della produzione agraria complessiva (1). Ma poichè non fu calcolato, nè il valore del bestiame, nè quello della canapa, nè quello dei latticini e dell'uova, nè quello d'altri prodotti pre-

(1) Il calcolo della produzione agraria complessiva del Regno e quello de suo apprezzamento riesce alquanto difficile: più difficile ancora la attribuzione alle diverse provincie, sia per il riscontro delle quantità che dei prezzi. Il prospetto seguente relativo ai prodotti agrari principali è desunto dal *Bollettino del Ministero d'agricoltura* e si riferisce alla media annua del triennio 1896-97-98:

PRODOTTI	Quantità complessiva in quintali	Prezzi unitari	Valore complessivo	Quantità complessiva in quintali	Valore complessivo
	Per tutto il Regno			Per il mezzogiorno e le isole	
Frumento. . .	34,288,633	26. 50	908,648,774	14,730,045	393,346,192
Granturco . .	19,861,250	15. »	297,918,750	3,360,024	50,400,360
Riso	2,628,500	20. 50	53,884,250	15,950	326,975
Vino, ettol. . .	29,963,333	13. »	389,523,329	15,695,667	204,043,671
Olio, quint. . .	1,905,063	68. »	129,544,168	1,446,989	98,395,252
Agrumi, chil. .	2,870,000	13. »	37,310,000	2,817,341	36,625,133
Bozzoli » . .	39,776,750	2. 64	105,010,728	2,480,500	6,548,520
Tabacco » . .	4,625,184	1. 41	6,521,391	2,802,241	3,951,102
Totali.	. . . . .	. . . .	1,928,361,390	. . . . .	793,637,505

Su cui la proporzione rispettiva sarebbe del 41. 18 per cento.

dominanti nel settentrione, trovo più rispondente al vero il ragguagliare la produzione agricola del mezzogiorno e delle isole al 35 per cento della produzione complessiva.

In relazione a tale ipotesi il valore della proprietà immobiliare, già ridotto, per effetto della detrazione dei patrimoni inferiori a L. 2000, a 39.102.485.814, subirebbe un'ulteriore sottrazione all'imposizione per 2.223.953.880, quanto rappresenterebbero i patrimoni delle province meridionali da 2 a 10.000 lire sulla totalità della proprietà territoriale detratte le fortune inferiori a L. 2000 (1).

Da ultimo, dovendosi calcolare il valore tassabile soggetto ad una imposta personale, va ulteriormente detratto l'ammontare del debito ipotecario fruttifero. Dopo gli apprezzamenti della direzione di statistica e gli studi dell'on. Rubini, si può ritenere ormai concordemente questa cifra in cinque miliardi. Detraendone le ipoteche già calcolate sui patrimoni mandati esenti dall'imposta e quindi per un valore di 703.666.501 (2), l'importo da sottrarsi dall'imponibile a tal titolo si porta a 4.296.333.499.

Tenuto quindi conto complessivamente delle detrazioni:

a) per esenzioni ai patrimoni fondiari inferiori a L. 2000 in	L.	3.867,278.816
b) per esenzioni ai patrimoni fondiari del mezzogiorno e delle isole da L. 2000 a L. 10.000 in	»	2.223.933.880
c) per esenzioni a titolo di debito ipotecario fruttifero in	»	4.296.333.499
la somma delle esenzioni sale a	L.	10.387.566.195

che riduce l'asse immobiliare tassabile da 42.969.764.630 a 32.582.198.435. Analogamente il carico complessivo dell'imposta (terreni e fabbricati) di 192 milioni verrebbe a ridursi a L. 145.586.000 e lo sgravio risulterebbe di 46.414.000, cifra superiore a quella degli avanzi disponibili.

Nondimeno la perdita del tesoro può essere notevolmente diminuita sottoponendo ad una tassazione più alta la proprietà edilizia e graduando leggermente l'aliquota dell'imposta sul patrimonio fondiario rustico in relazione alla importanza del patrimonio. A parte invero il fatto, che oggi la proprietà edilizia è tassata ad un saggio ben più alto della proprietà rustica, non può il trattamento fiscale dell'una uguagliarsi a quello dell'altra, perchè la proprietà edilizia, specie di alcuni grandi centri, assicura al possessore lucri notevolissimi, a cui sarebbe provvido consiglio applicare imposte speciali quando fosse dato di evitare (il che non credo) la ripercussione sugl'inquilini. Oltre a ciò una uguale aliquota significherebbe indebito ed ulteriore aggravio della proprietà rustica.

(1) Conservato il coefficiente sopra indicato del 16.25 per cento desunto dai valori denunciati per le successioni nei patrimoni da L. 2000 a 10.000, riferendolo a 13,685,871,035, quanto rappresenterebbe, al precitato rapporto del 35 per cento, il valore della proprietà meridionale sul totale di L. 39,102,485,814.

(2) Nella misura del 9 per cento della cifra totale per quanto riguarda le ipoteche sui patrimoni inferiori a L. 2000 e proporzionalmente al debito ipotecario da assegnarsi sulla cifra complessiva di esso alle proprietà meridionali inferiori a L. 10.000.

Ripartendo l'asse immobiliare tassabile di 32,582,198,435 secondo lo stesso rapporto con cui abbiamo supposto divisa la proprietà immobiliare di 42,269,764,630,

il valore del patrimonio in terreni sarebbe costituito da 24,436,648,827
» « edilizio » » 8,145,549,608

Quanto alla proprietà rustica, ripartendone il valore in base al rapporto sopra indicato e debitamente ragguagliato, con cui si calcola la distribuzione dei valori successorii, abbiamo il seguente riparto:

		Rapporto	
Patrimoni da L. 2,000 a 10,000		17.85	4,361,941,805
» da » 10,000 a 50,000		25.55	6,243,563,775
» da » 50,000 a 100,000		13.73	3,355,151,883
» oltre 100,000		42.87	10,475,991,364
		100. »	

Ora, assegnando alla proprietà edilizia l'aliquota di 0.80 per 100 lire di patrimonio (pari al saggio presente del 16 per cento sul reddito imponibile), si ottengono . . . . . L. 65,164,397

Assegnando ai patrimoni rustici:

da L. 2,000 a 10,000	l'aliquota di	0.30	per cento se ne ricavano	»	13,085,025
da » 10,000 a 100,000	»	0.40	» »	»	38,394,863
oltre 100,000	»	0.50	» »	»	52,379,957
			e quindi in totale . . .	L.	169,024,242

il che di fronte all'attuale prodotto dell'imposta sui terreni e sui fabbricati di . . . . . » 192,000,000

ridurrebbe la perdita del tesoro a . . . L. 22,975,758

Le nostre conclusioni - naturalmente formulate come un primo inizio di riforma tributaria da svolgersi più largamente e con più opportune specificazioni in seguito quando per effetto degli accertamenti si conosca il valore esatto dell'asse immobiliare tassabile - si riducono quindi alle seguenti:

1° La cifra degli avanzi può esser calcolata in altezza ben superiore a quella indicata nell'esposizione finanziaria. La differenza fra quanto costerebbe la soluzione da noi vagheggiata e l'importo positivo degli avanzi può esser dedicata all'inizio dello sgravio del sale o di consimile altro balzello indiretto;

2° È opportuno sostituire alle imposte reali sui terreni o sui fabbricati le due imposte personali sul patrimonio fondiario ed edilizio per l'intento di conseguirne attualmente un prodotto non superiore a 169 o 170 milioni;

3° L'accertamento del patrimonio in relazione al reddito dei fondi e dei fabbricati dovrà farsi in base a denuncie controllate da commissioni elettive, come attualmente per l'imposta sulla ricchezza mobile, unitamente a commissioni arbitrali tecniche nominate dall'amministrazione e dal contribuente per quanto concerne l'estensione e la produttività reale del patrimonio imponibile;

4° È necessario determinare aliquote diverse sì per il patrimonio edilizio che in relazione alla varia importanza economica del patrimonio fondiario;

5° Ove dall' accertamento risultasse un asse tassabile complessivo più alto di quello calcolato per ipotesi deve essere consentita corrispondente diminuzione dell'aliquota;

6° Sia accordata esenzione completa da imposta di tutta la parte del valore immobiliare coperta da crediti ipotecarii soggetti alla tassazione mobiliare, come pure dei patrimoni inferiori a L. 2000 e per il mezzogiorno e per le isole dei patrimoni inferiori a L. 10.000;

7° Divieto di ulteriore sovrimposizione da parte dei corpi locali, a cui sarebbe mantenuta la facoltà di conservare le imposte reali nei limiti della sovrimposta attuale.

Comprendo quali e quante obbiezioni possono essere sollevate contro tali proposte. Non soltanto conviene lottare contro l' ingenita tradizionale ripugnanza di voler apprezzare il reddito effettivo dell' agricoltura, ma insieme contro le dubbiezze provocate dalla povertà e dall' incertezza dei dati di fatto, scarsi per il governo, scarsissimi per lo studioso. Le proposte da me difese avrebbero però i seguenti incontestabili vantaggi:

1° Il carico complessivo sulla proprietà immobiliare sarebbe ridotto da 22 a 23 milioni;

2° Sarebbe esonerato da qualunque imposta diretta verso lo stato tutto il valore della proprietà fondiaria coperto da debiti ipotecarii, beneficio significantissimo specie per il mezzogiorno e per le isole;

3° Notevoli beneficii verrebbero arrecati alla piccola proprietà, sia con l' esonero totale dei patrimoni inferiori a L. 2000 (e per il mezzogiorno e le isole fino a 10.000), sia con l'applicazione d'un'aliquota più leggera ai patrimoni piccoli e medii;

4° Il metodo prescelto per l' accertamento darebbe modo di conoscere il valore reale della ricchezza immobiliare e quindi di ripartire il carico di 170 milioni secondo la sua effettiva distribuzione;

5° Una riforma razionale del sistema tributario sarebbe davvero iniziata e l' esatto apprezzamento del valore e del reddito della proprietà rustica darebbe modo di far procedere successivamente la tassazione nello stesso rapporto dell' incremento o del decremento della ricchezza consentendo ulteriori beneficii alla piccola e alla media proprietà ed opportune coordinazioni con l' imposte sui redditi capitalistici, commerciali e professionali.

GIULIO ALESSIO.

CASTEL DEL MONTE

A te davanti, o vedovo castello,
Il vasto pian messapico si stende,
E tu lo guardi, austero come un vecchio
Re spodestato.

Il vento intorno a le tue torri danza
E con le nubi giostra. Tu, fra loro
Le tue consunte porpore ostentando,
Tragico posi.

Pensi tu dunque? Pensi come nato
D'una superba fantasia d'imperio
Uscisti gli occhi a rallegrare e il core
Di Federigo?

O pensi i dì che, stanco di pugnare
Contra le ardenti collere di Roma,
L'imperatore a te venìa per pace,
E per silenzio?

« Andria felice! » sospirava « in nostre
Viscere impressa! » - Andria fuggiva bianca
Ridendo in mezzo a un nugolo di fiori,
E tu sorgevi.

Oh dolce al monte il rotear del falco
Fiso seguire, e mentr'ei lento cala
Per lo sereno, giungere una vaga
Coppia di rime!

Od in sottili ragionari gli ozi
Esercitare: sè scordare e il mondo,
Udire solo nel silenzio il bosco
Sveglio frusciare!

Al cor del sire un sùbito languore
Correa. Pungeva l'arabo cavallo,
E a te volava, o fulgida nel sole
Gemma di Puglia.

E tosto ritto lui sereno entrare
Vedean dal sommo della sculta porta
Vigili attenti i rossi due leoni
Degli Hohenstaufen.

O sotto stella mal sicura nato,
Svevo leon, con che mordente gelo,
Che disperata angoscia, che supremo
Spasmo di morte:

Tu, catenato nell'immobil pietra,
Veder dovevi per l'istessa porta
L'ultima prole catenata entrare
Di Federigo!

Tre freschi rosei pargoli ricciuti
Erano: e fitta in loro mente ancora
Stava la bionda immagine paterna,
E l'ora quando:

« A rivederci entro Lucera! A Dio! »
Gridato aveva in faccia alla regina
Egli, e nell'alta polve era sparito
L'elmo d'argento. .

Ma quando dentro di Lucera il tuono
Di Benevento lugubre percosse,
Giacque ululando la regina, forte
Morte chiamando.

E morte urgea da presso. Ma la madre
Per gl'indifesi nati la respinse,
Al petto se gli strinse, e ali al core,
Ali al cavallo!

Rabbia di vento urlante, ombre di nubi
Andanti sotto luna, eran compagne
Ai fuggitivi che alle terga l'ombra
Avean di Carlo.

Rabbia di vento a rabbia d'uom sposata!
Alla regina orbata che implorava
Salvezza ai figli, tu negavi, atroce,
Anche il periglio!

Stiè la galea com'aquila inchiodata,
Penosamente sue grand'ali vane
Divincolando contro la nemica
Forza di Greco:

E la delusa che bevea nel vento
Acre l'aroma de' nativi monti,
Strazio patì, e nello strazio i figli,
Folle, mordeva.

Vedeva in sogno i piccoli tesori
Su l'alba gire a lor viaggio soli,
E lor voleva un duraturo segno
Di sè lasciare.

Ohimè! Sopito nel fidato grembo
Come l'agnello inconscio addosso all' agna
Era il minore, cui le gote ancora
Sapean di latte:

E si svegliò tra sconosciute braccia,
Che al buio andava dimandando mamma,
E inusitate voci udiva, ond'ebbe
Paura, e pianse.

E il primo, Arrigo, che più senno aveva,
Lo consolò con dire: Aspetta, or viene
Da Benevento a gran galoppo il babbo
Che tutto può.

E venner ceppi! E tu con la tua pietra,
O dilettoso belveder di Puglia,
O imperiale anfora di vita,
Li rinsaldavi.

Dentro l'abisso delle tue latebre
Cadder gl'infanti usi al materno collo,
E qui, carponi, brancicando l'ombra,
Scandean lor vita.

Cieli sognavan, sole, alberi verdi,
E bianche nubi; e chiusi in lor desìo
Venivan meno; e lor parea con quello
Squarciare il monte.

Ma come in aer fumo si disperde,
Così vanìa lor mente a poco a poco
Nel tempo, e solo dietro sè lasciava
Il picciol core.

E già sè stessi i miseri ignorando
Prendean virili membra, e quasi bruti
Per lor prolissa barba sibilando
Aprian lor duoli.

O sventurato fior di re, Manfredi,
Che incontro al fato regalmente andavi,
Avessi teco sul caval portato
Anche i figliuoli!

Chè più gentile al Campo delle rose
E meno acerba in bocca agli angioini
Stata sarebbe morte; e a te d'accanto
Soave il sonno.

In co' del ponte presso a Benevento
Soave il breve sonno! E poi salire
Insieme il monte santo, e salutare
L'ombra di Dante!

Però a te male sia, rabbia perversa
Crocesegnata, che non perdonavi
A tre innocenti gigli pur la colpa
D'essere nati!

E male a te, che immonde cupidigie
In petto all'uom soffiavi, età selvaggia,
Ond' ei converso in lupo sol rapine
Sitiva, e sangue!

Quegli che or te nella sua mente finge
Rabbrividisce; e un mostruoso sogno
Gli par la storia che l'antica pietra
Mormora al sole!

Ma il sol da' cieli splende: e in un gran bacio
Gli erranti al vento nuvoli confonde,
E i lunge assisi monti, e questo immenso
Piano aspettante.

O sole, arridi! L'uom si riconforta
Che sè straniero sente al suo passato,
E con più ardore il suo novello seme
Al solco lancia:

Onde dimani levisi colui
Che tutte in petto le bontà recando,
Come una pianta fiorirà leggiero
Gioia pe' cuori.

Pasqua del 1903.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

NOTA. — Il Castello di Santa Maria del Monte, presso Andria in Terra di Bari, fu innalzato da Federigo II di Svevia intorno al 1240 sopra disegno forse da lui stesso ideato. Edificio di singolarissima struttura e meravigliosa bellezza, conservatoci meglio dalla propria solidità che dalla amorosa sollecitudine dei posteri, testimonia ancor oggi visibilmente della genial fantasia di quell'imperatore.

Strofe V. Traduce il primo verso di un distico latino di Federigo medesimo: *Andria felix nostris affixa medullis.*

Strofe XIII e segg. Era regina Elena degli Angioli, figlia del despota Michele re di Epiro, andata sposa a Manfredi nel 1259. Dopo la disfatta di Benevento (28 febbraio 1266), fuggì a Trani per riparare in Epiro, ma non potè salpare da quel porto a cagione del vento avverso. Ritiratasi nel castello di Trani, fu proditoriamente data con la prole in mano di certi monaci travestiti mandati da Papa Clemente. Ma Carlo d'Angiò, per una raffinatezza di crudeltà che non si saprebbe abbastanza apprezzare, volle alla durezza della prigionia aggiungere quella di un sanguinoso distacco. Elena fu rinchiusa nel castello di Nocera presso Capua, dove finì cinque anni dopo: i tre fanciulli, nel Castello di Santa Maria del Monte, donde non uscirono che trentaquattro anni dopo... per essere trasferiti nel Castel dell'Ovo a Napoli. E qui, poco sopravvissero.

Strofe XXX. Il campo ove ebbe luogo la battaglia di Benevento è chiamato *Campus rosarum* o *floridus*, o *Pietra del roseto.*

Strofe XXXI. È curioso osservare come Dante assai probabilmente ignorò il fatto della prigionia dei figli di Manfredi, e forse la loro stessa esistenza, dacchè non ne fa cenno nel Canto di Manfredi (*Purgat.* III).

Strofe XXXII. Quando Carlo d'Angiò partì da Roma per invadere il reame, il Papa lo benedisse, e « li mise una croce in su la spalla sinistra, ordinando che tutto l'esercito la portasse: indi diede plenaria assoluzione a tutti, come se andassero alla ricupera del Sepolcro ».

LA STORIA DELLE SCIENZE

Il progresso scientifico, che nel secolo decimonono, grazie all'impiego dei mezzi più sicuri di indagine e più celeri di comunicazione, fece passi giganteschi, raggiungendo in un anno ciò che dianzi non poteva essere frutto se non di secoli, ha creato, di conseguenza, agli studî nuovi bisogni e nuovi orientamenti. Si è sopra tutto sentita la necessità, davanti all'accumularsi ininterrotto e prodigioso di ritrovati e di veri, di riordinare le fila degli sparsi materiali e di riallacciarle ai portati delle indagini e delle dottrine anteriori. E, nell'affanno quotidiano delle ricerche di scoperta, si è delineato, poco per volta, un movimento verso la tradizione, verso, cioè, i tentativi, le opere ed i risultati di coloro, che sulla stessa arena hanno preceduto gli scienziati attuali. Da qui, a fianco dei lavori analitici nelle singole discipline, che la febbre del nuovo ed un certo qual influsso di moda classificarono per lungo tempo come i soli originali ed utili, da qui il sorgere e l'affermarsi dei lavori storici, quale faro e bussola nel maremagno delle produzioni incalzantesi non senza ritorni e ripetizioni (1).

Oggi noi vediamo in tutte le nazioni civili, e che hanno recato maggior contributo alla conoscenza scientifica, una consolante fioritura in ciò che si riferisce alle ricerche di storia, di bibliografia, di erudizione. Dovunque, e nel campo di ogni disciplina, si coltivano con ardore gli studî storici, e, risalendo nei secoli, si illustrano, con lusso di particolari, fino a minuzie che paiono insignificanti, i momenti principali della evoluzione delle scienze e le vicende dei più ignorati pionieri, dei precursori più remoti. Ieri lasciati in un canto, trascurati perchè ritenuti estranei al progresso scientifico, e da qualcuno persino dannosi, oggi i lavori sulla storia delle singole scienze sono bene accetti, non solo nella sfera della cultura generale, dagli uomini dallo spirito filosofico, ma anche fra gli studiosi più rigidi e specializzati, che magari hanno giurato di non aprir mai un libro vecchio, per non contaminare la modernità, direi quasi la verginità dell'opera loro.

Si è quindi venuto formando, e vieppiù allargandosi, un vero indirizzo letterario al riguardo. Nelle riviste e negli atti delle Società e delle Accademie si ospitano ora, con maggior frequenza, lavori di storia, nonchè di bibliografia e di biografia scientifica, quest'ultime due essendo come chi dicesse gli occhi della prima. Ottimi volumi sulla evoluzione storica di questa o di quella disciplina, di questo o di quel metodo, di questi o di quei precursori, sono testè usciti alla luce,

(1) Dalla Prolusione al corso ufficiale di *Storia delle scienze naturali* nella R. Università di Roma.

Accurate istorie nazionali o regionali delle varie scienze sono già apparse negli Stati più progrediti e solleciti del patrio sapere, ed anche l'ambiente delle scuole, il più restìo di tutti a modernizzarsi, comincia a sentire il bisogno di insegnamenti di tale natura.

Or tutto ciò è altro dei frutti di quella libertà, che in ogni ordine di cose porta l' influenza sua benefica e rigeneratrice: della libertà che è feconda d' inestimabili vantaggi, così nella politica come nella scienza. Invero, fintantochè vigeva la tirannia religiosa e scolastica - e per lunga età le due megere strozzarono le menti - chi sentiva dentro di sè il sacro fuoco della scienza, ed anelava a scoprire i segreti del cosmo, non poteva non nutrire una spiccata antipatia per qualunque cosa sapesse d'antico, di autoritario, di tradizionale. La tradizione imposta ai ricercatori del vero appariva loro come una ferrea catena pel presente ed una irrimediabile pastoia per l'avvenire: l'*autos epha* dei pitagorici, l'oraziano *jurare in verba magistri*. l' *ipse dixit* degli scolastici, non erano tali da innamorare gli uomini di scienza allo studio del passato, nè alla illustrazione delle dottrine che si desideravano tramontate per sempre.

L'abuso dell'autorità in materia di ricerche scientifiche ha costretto, quasi per legittima difesa, le anime insofferenti di qualsiasi giogo e desiderose della verità provata, a disprezzare, a odiare persino, ogni tentativo di ricostruzione della sapienza antica e di indagine sullo sviluppo delle conoscenze umane. Tale fu la caratteristica appunto degli innovatori, che spiegarono l'opera propria in tempi in cui l'intolleranza era più spinta e più accanitamente difesa l'autorità dei maestri.

Epicuro manifestò in sommo grado tale atteggiamento mentale: benchè fosse uno degli scrittori più fecondi dell'antichità, egli aborrì da ogni citazione o da qualsiasi accenno alle opinioni altrui, non volendo scrivere che di ciò che aveva veduto co' suoi occhi, toccato con le sue mani, elaborato col suo cervello. Certamente, osserva il Lange, in questo sdegno di ogni citazione si manifesta il radicalismo, che è spesso compagno delle teorie materialiste: si sacrifica la storia delle dottrine allo studio genuino della natura.

Come ben disse il Trezza, l'epicureismo rappresenta la rinascenza della natura nel seno dell'antichità, la ribellione ad ogni giogo dommatico; e però la rinascenza moderna non è che una restaurazione epicurea della natura, continuata ed ampliata dalle scoperte scientifiche. Ne consegue la ribellione ai gioghi aristotelici da parte degli iniziatori dei metodi scientifici nuovi, e la posizione loro di noncuranza, e talora di sprezzo, verso le opere e le scuole passate.

« Oh, quanta pazzia! Oggidì ridesi di un uomo il quale voglia imparare piuttosto dalla natura medesima di quello che dagli autori che le sono discepoli », notava Leonardo da Vinci, mentre proclamava solennemente che « la sola interprete della natura è l'esperienza ». E scagliavasi contro i filosofi non ritrovatori di cose nuove, che diceva « schonfiati e pomposi, recitatori e trombetti delle opere altrui », ed ai quali osservava: « Se, bene, come loro, non sapessi allegare gli autori, molto maggiore e più degna cosa allegherò allegando l' esperienza maestra ai loro maestri! »

Era chiaro che gli osservatori e gli sperimentalisti mandassero al diavolo gli studî storici, in un' epoca in cui s'imponeva di cercare il vero delle cose solamente nel cuore e nel cervello degli uomini d'una volta, ed in cui predicavasi non esistere in natura ciò che non era

stato detto da Aristotele. Ad Aristotele bisogna credere « perchè gli è Aristotele ed ancorchè dica la menzogna »: così, ironicamente, il Redi.

Amerigo Vespucci narrando nelle *Quattro giornate* ciò che vide ne' suoi viaggi, confessa di non sapere scrivere che in barbaro stile e fuori di ogni ordine di umanità; ma, compiacendosi delle cose scoperte, compassiona « la sterilità e gli errori dei filosofi *in libris* ». Ed anche Galileo ebbe avversione per le esumazioni del passato scientifico: nel *Dialogo dei massimi sistemi* Salviati canta chiaro e tondo a Simplicio che, se vuol ragionare seco lui di cose naturali, la smetta di squadernare i vecchi testi. « Bisogna studiare il mondo sensibile - egli dice - e non il mondo di carta; non deve darsi l'onorato titolo di filosofo a chi è semplicemente un istorico, un dottore di memoria ».

Oggi, neppure a Galileo redivivo sarebbe concesso ragionare in tal modo; nè egli medesimo, per le mutate condizioni dei tempi ed i miracolosi avanzamenti fatti, la penserebbe così: si mostrerebbe anzi - come tutti i grandi scienziati - un caldo fautore della storia delle scienze. Non si può oggidì concepire il progresso disgiunto dalla tradizione: e se questa potè inceppar quello quando fu elevata a strumento di tirannide intellettuale, opprimente la più nobile fra le libertà necessarie, la libertà del pensiero, ora invece non può che facilitarlo, rischiarandone il cammino. Niuno oserebbe condannare, all'alba del secolo ventesimo, la storia delle scienze come superflua curiosità d'erudizione o causa di sviamento nel metodo di ricerca; chi dividesse tali idee sarebbe una manifestazione atavica delle abitudini mentali dei riformatori sopradetti, e si troverebbe, per giunta, in ritardo di quasi tre secoli.

Infatti la storia scientifica, in una nazione dove la libertà fu più mattiniera e cominciò presto a far sentire i suoi benefici influssi, venne raccomandata vivamente da Francesco Bacone; e, dopo gli assicurati trionfi della scuola galileiana, anche in Italia s'ebbe il più caldo patrocinio da quell'acuto filosofo della storia che fu il nostro Vico.

Il celebre cancelliere, nonchè fisico e naturalista inglese (al quale, a sua volta, l'istoria delle scienze ha dedicato molti capitoli, separando il merito reale, indiscutibile, dalle esagerazioni ricamate intorno all'uomo da quella fama, che ha la sua sorgente negli spiriti mediocri, superficiali e non edotti della evoluzione scientifica) è stato appunto il primo a proclamare la necessità di quella che egli chiamò storia letteraria, ossia delle arti e delle scienze, per distinguerla dalla sacra od ecclesiastica e dalla civile propriamente detta o politica. Tale storia egli pose fra i *desiderata* della sua *Instauratio magna*, e dettò in una superba pagina, che respira freschezza ancor oggi, il metodo da seguirsi per tracciarla.

Bacone avvertiva che la storia del mondo senza la sezione relativa alla storia delle scienze rassomiglia ad un tronco mutilo nelle sue parti più nobili; alla statua di Polifemo senz' occhio, giacchè la parte mancante alla sua immagine è precisamente quella che, meglio d'ogni altra, potrebbe indicare il genio ed il carattere del personaggio. Ed assicurando che i suoi giorni difettavano di una storia siffatta, completa ed universale, affrettavasi a soggiungere che non accordava valore ai magri ed infruttuosi trattati, o racconti, o dettagli sulle sette, sulle scuole, sui libri e sugli inventori di arti e scienze, avanti o contemporaneamente a lui, portati di pubblica ragione.

Un secolo più tardi Giambattista Vico, nel suo capolavoro, additava la storia delle scienze quale vera sorgente del progresso, del sapere

e del perfezionamento della specie umana: coglieva i nuovi mezzi di critica per giudicarne, e suggeriva il più vantaggioso indirizzo della mente umana alla ricerca del vero. Ma, tanto Bacone quanto Vico, segnalando ai cultori della storia i nuovi orizzonti da scrutare, si rivolgevano promiscuamente ai filosofi in genere, agli scienziati ed agli artisti, mentre è da farsi una profonda distinzione fra la storia della scienza e quella dell'arte, per la stessa differenza intrinseca che corre fra queste due grandi branche dello scibile umano.

L'arte ha creazioni grandiose e perfette in tutti i tempi ed in ogni clima storico: la scienza invece è progressiva e tende verso la perfezione, camminando pari passo con la cronologia. I prodotti più eccelsi della immaginazione e del sentimento hanno preceduto i portati del raziocinio e dell'esperienza: Omero ed Esiodo cantarono molto tempo prima che Socrate e Aristotele pensassero; Dante e Raffaello illuminarono il cielo d'Italia prima di Galileo e di Volta; Shakespeare fu l'aurora fiammante tra le brume settentrionali prima di Newton e di Darwin.

Un popolo nei suoi primordi, non ancora totalmente affrancato dalla barbarie, e privo affatto di nozioni scientifiche, può toccare manifestazioni sublimi nelle arti: così fu dell'antica civiltà ebraica, refrattaria alle scienze, mentre distinguevasi nella musica e nella poesia, le arti per eccellenza dei popoli primitivi. Un secolo in cui l'arte trionfa può essere gramo ambiente per la scienza, e viceversa: così il Quattrocento, nullo per le scienze, salvo le matematiche, è un vivaio di grandi artisti; ed il Seicento, in cui le arti e le lettere degenerano, è il secolo d'oro per le scienze, il secolo di Galileo, di Bacone e di Descartes, di Redi, di Newton e di Leibnitz.

La storia delle scienze è la scala ininterrotta dal meno al più perfetto; è l'evoluzione progressiva dal semplice al complesso; è la strada faticosa dall'ignoto al noto. La storia dell'arte può essere, invece, a rovescio, dal sommo all'infimo, dal bello al barocco, dalla perfezione alla decadenza. Il genio artistico è lampo che afferra il bello delle cose e getta nel mondo estatico le sue creazioni: il genio scientifico è pazienza che prova e riprova, e le verità disvelate aduna lentamente nel corso del tempo. I prodotti dell'arte si collocano gli uni accanto agli altri, e l'opera d'oggi gareggia in perfezione con quella di venti secoli addietro; invece i prodotti della scienza si sommano fra di loro, secondo un processo combinato di epurazione e di integrazione, e la scoperta di oggi può cancellare totalmente quella di ieri.

La storia di una disciplina scientifica non è che l'esperienza dei secoli. La scienza non è la dea che sboccia in pieno assetto dal cranio del nume, ma si forma e si trasforma lentamente attraverso le età e le generazioni. Nella storia scientifica è palese quella concatenazione delle intelligenze, che fu prevista da Galileo e da Pascal, da Bacone e da Vico, e venne abbozzata con iscorci michelangioleschi, col nome di « psicologia delle menti associate », da Carlo Cattaneo, pei filosofi dell'avvenire. Ogni generazione approfitta dei lavori e delle scoperte delle generazioni precedenti: il progresso continuo è la caratteristica delle scienze positive: i frutti della ragione, alleata ai tre potenti fattori dell'osservazione, dell'esperienza e del calcolo, s'accumulano di età in età, con incremento geometrico, e niuno sa dire ove s'arresterà questa trionfale marcia excelsiorista!

Nè rimasero senza eco i nobili appelli del filosofo dello sperimentalismo e dell'autore della *Scienza nuova*, frammezzo ai quali levava pure la voce a favore della storia delle scienze Goffredo Guglielmo

Leibnitz, che proclamava la necessità di rintracciare il vero presso gli antichi ed i precedessori, come fondamento d'una filosofia immortale. Il Settecento, che ha portato a termine tante cose del secolo precedente e tanta materia preparò pel susseguente, dacchè ogni secolo non fa che lavorare pel successivo, il Settecento, volevo dire, non isprezzò la tradizione. Fu nel suo seno che si radunarono gli elementi per la storia scientifica con accurate bibliografie e biografie. Nè sdegnarono di occuparsi di sottili lavori bibliografici e biografici i migliori scienziati dell'epoca. Eccovi l'Haller, naturalista e medico sommo, che in poderosi volumi raccoglie la interminabile letteratura medica e botanica, ampliando i tentativi anteriori del Gessner, del Bumaldi, dello Scheuhkzer, del Seguier: eccovi i più celebrati accademici di Parigi e di Berlino, il Fontenelle, il Condorcet, il Vic d'Azir, il Formey, i quali tessono elogi di colleghi defunti, con tanta probità e competenza, che abbozzano altrettanti quadri storici delle varie discipline, anzichè ammannire le solite forme retoriche di imbalsamazione o di esumazione degli illustri trapassati.

Ora ognun vede e comprende di quanta importanza ed utilità tornino, specie ai giorni nostri, gli studî storici sulle diverse scienze. Io condivido pienamente il parere del valente collega Vailati - il quale tenne per due anni all'università di Torino un bellissimo corso libero sulla Storia della meccanica - che la storia delle scienze tende sempre più a diventare una scienza essa medesima, e che avviene di essa ciò che al principio dell'Ottocento è avvenuto per la storia dei linguaggi, quando questa, da pura materia di dilettevole erudizione e di non sempre serie elucubrazioni etimologiche, assurse rapidamente alla dignità di disciplina scientifica autonoma, figliando la moderna filologia comparata.

I lavori che si fanno oggidì sullo sviluppo delle conoscenze scientifiche seguono un metodo rigoroso, che è a sua volta perfettamente scientifico. Registrando con precisione i fatti, si indagano razionalmente le cause; si notomizzano persone e cose; si vagliano dati di tempo e di spazio, per costruire l'albero genealogico delle idee. Si studia tale sviluppo come l'evoluzionista ricerca l'origine e la discendenza delle forme; come il geologo ricerca la successione degli strati e la genesi delle roccie che li compongono; come il paleontologo illustra nei fossili i tipi spenti ed ancestrali della ininterrotta catena; come il biologo compara fra di loro le strutture degli organismi, per afferrare le leggi della vita.

Ma quello dei metodi con cui deve farsi la storia delle scienze è grave argomento che merita trattazione a parte, e non fugace; la tesi di quest'attimo è di assodare la necessità di tale storia e la sua grande importanza come altro dei più influenti fattori del progresso scientifico, come prezioso strumento etico e come materia degna d'insegnamento.

La necessità è chiarissima, solo che si pensi allo stato presente della scienza, la quale ogni giorno vede salire il patrimonio della indefessa opera analitica dei singoli studiosi, e trarre dai più remoti angoli del mondo falangi di indagatori, recanti ognuno la metaforica pietruzza all'eterna costruzione. Se non si provvede da adesso a sistemare, a catalogare ed a coordinare i materiali antichi e vecchi coi nuovi e coi nuovissimi, fra non molti anni, indubbiamente, la babele sarà enorme e forse si cadrà in un eccesso opposto. Le indagini di scoperta, che sono il palpito dell'età nostra e sino a pochi anni addietro sembravano ripudiare ogni tentativo di sintesi, saranno sosti-

tuite probabilmente da un fervore di ricerche bibliografiche e storiche, che schiuderà una nuova êra alessandrina, cristallizzantesi nell'erudizione e vivente del passato, anzichè seguitare sulle vie del nuovo, incontro all'avvenire.

Ma se fin d'ora equamente si provvede, con saggia ed opportuna divisione di lavoro, a rinverdire sempre più, accanto al filo della scoperta, quello della tradizione, i nostri nepoti non lamenteranno certo arresti, o sviamenti, o retrogressioni nella marcia del pensiero scientifico. I custodi della tradizione ed i lavoratori della scoperta, aiutandosi ed eccitandosi a vicenda, assicureranno alla scienza una condizione perenne di indefettibile progresso.

Che poi la storia delle scienze contribuisca efficacemente all'accrescimento delle scienze medesime è verità ultronea, la quale non chiede apparati dimostrativi. Chi oserebbe negarla? Sono ormai più di duecento anni che si considera questo come un assioma indiscutibile, e l'hanno ripetuto, o nella prefazione o nel testo, quanti matematici, astronomi, medici, fisici, chimici e naturalisti si fecero a trattare dal punto di vista storico la rispettiva disciplina.

Fino dall'anno 1758 il Montucla, che nella sua classica *Histoire des mathématiques* prese per motto una frase baconiana, scriveva: « essere incontestabile che la storia di una scienza, fatta a dovere, è un'opera utile e capace di contribuire ai suoi progressi »; e, sedici anni prima, il Mairan, adombrando anche le utilità morali, sentenziava: « La conoscenza istorica dei fatti e delle scoperte ci serve come indirizzo nei nostri lavori: ci risparmia la fatica e il tempo che impiegheremmo, talora senza successo, inutilmente sempre, ad aprirci strade già tracciate e sulle quali non resta che andare avanti: assicura agli inventori la loro gloria, togliendola a chi per ingiustizia o per mancanza di lumi se l'è appropriata: ci garantisce, infine, da illusioni del genere, sempre tacciate di vanità o d'ignoranza ». E ancora più in su nel corridoio dei tempi, il celebre Giacomo Bernoulli soleva pretendere da chi s'apprestava ad occuparsi di matematica o di fisica, ch'egli avesse conoscenza perfetta di quanto era stato fatto anteriormente, perchè convinto che solo a questo patto potevasi dal candidato far progredire la scienza.

Un individuo che perde il suo tempo a tentare ciò che altri ha già scoperto e provato, certamente non torna utile al progresso scientifico, cui recherebbe vantaggio, invece, se partisse dal punto ove si era precedentemente arrivati. Pullulano gli esempî al riguardo, e parecchi li aveva già indicati, con scelta felice, il vecchio Montucla. Giorgio Cuvier confermò la cosa, ed aggiunse che due altri vantaggi ne derivano: quello di far nascere idee nuove, le quali moltiplicano le conoscenze acquisite, e quello di insegnare i procedimenti, che in modo più sicuro adducono alle scoperte. Quest' ultimo frutto è di grandissimo momento, perchè nelle scienze naturali il metodo è tutto. Per trenta e più secoli dominarono sistemi ed ipotesi, che si distrussero a vicenda, e lasciarono nell' oscurità del passato i rispettivi autori; mentre le osservazioni ed i fatti descritti con la voluta precisione e chiarezza sono arrivati fino a noi e vivranno quanto le scienze, accompagnati dai nomi dei loro autori, verso i quali sarà eterna la gratitudine dell' umanità.

La storia d' ogni dottrina scientifica, se rintraccia l' origine e lo sviluppo delle idee sane e positive, mette anche a nudo la genesi e le peripezie delle idee strambe, aberranti, e svela tutta la serie degli

errori attraverso cui ha dovuto passare la verità prima di affermarsi incontrastata. Ed anche la nozione esatta degli errori commessi, come d' ogni qualsiasi follia che fosse stata escogitata in materia di scienza, può essere fonte di proficui insegnamenti e suggerire magari il filo per iscoprire qualche vero grandioso.

Si ride, per esempio, di tante bizzarrie ond' è gravida la storia della zoologia, della botanica e della geologia, e che si appaiano con le congetture astrologiche, alchimistiche o magiche: ma a chi guardasse bene addentro ad alcuni sogni delle speculazioni antiche non tornerebbe difficile trovare ottime idee sotto il velame della stranezza, e pagliuzze d' oro o cristalli di gemme entro la rozza matrice. Hanno delirato molti sommi ingegni, ma bisogna andar cauti a scodinzolare da Minossi intorno ad essi. Vi sono delirii che hanno fatto progredire la scienza più delle cose assennate: sogni che fruttarono meglio delle veglie della ragione; spropositi che furono il precipuo incentivo delle scoperte posteriori. Del resto non ha torto il Monti quando osserva che tutto è prezioso nella istoria dello spirito umano e dei suoi progressi; che l' insipienza dei grandi talenti è infinitamente più istruttiva della sapienza dei piccoli, e che bisogna fare gran caso anche delle vertigini del cervello di Giove.

La storia delle scienze ha inoltre un valore educativo notevolissimo, perchè risponde a sentimenti morali di prim' ordine. Anzitutto è un' opera di equità e di giustizia. Non è chi non veda essere cosa equa e giusta riconoscere i meriti di coloro che ci hanno preceduti nella lotta diuturna e faticosa per la conquista disinteressata del vero; che con le loro fatiche ci hanno spianata la via che intendiamo percorrere, spinti dalla nostra vocazione, chiamati dal nostro destino. Soventi, nel progresso delle scienze, non si tien conto del vecchio su cui si è venuto innestando il nuovo: si attribuisce tutto agli ultimi arrivati e si condannano all' oblio i primi, che hanno dato il segnale, che hanno intravveduto ed anche raggiunto il vero; si sommano le conoscenze del presente con quelle del passato, senza fare le dovute distinzioni. Ond' è che non cápitano poi inopportuni i Dutens ad applicare il principio fondamentale ed eterno dell' *unicuique suum* anche nella storia delle scienze: a fare opera di giustizia distributiva, stabilendo ciò che i moderni hanno derivato dagli antichi.

È stato abusato, ed anche contradetto, il motto: la storia è maestra della vita: ma niuno vorrà sostenere che la storia delle scienze non sia maestra di costanza, di operosità, di abnegazione e d'ogni virtù. È l' esempio più fulgido al ben fare, lo sprone più efficace allo studio indefesso, all' opera utile a sè ed agli altri. Molti giovani, che erano traviati, o non sapevano come applicare il loro ingegno, trovarono nelle storie di questa o di quella dottrina scientifica l' impulso a far giudizio, a lavorare con metodo ordinato, a divenire uomini che hanno fatto avanzare le scienze.

Curzio Sprengel - lo storico della medicina e della botanica - non dimenticò di porre in risalto i vantaggi morali che derivano dalla storia delle scienze. In primo luogo essa ci garentisce dalla smania di giudicare gli oggetti da un lato solo, smania che rende l' uomo intollerante, mentre la storia ci fa benigni verso coloro che pensano diversamente da noi, e suscettibili dei buoni principii ch'essi c'insinuano. Altro vantaggio sta nel non fidar di troppo ed esclusivamente, nè nelle forze altrui, nè nelle proprie: concetto su cui insistè anche il Libes - uno degli storici della fisica - facendo un parallelo fra la

storia politica e la scientifica: quella mostra all' uomo la sua grandezza e la sua viltà, questa gli svela quanto sia possente e quanto debole. Lo spirito maturato in questi studî, sostenne il D' Archiac - valentissimo storico della geologia - ci abitua ad essere imparziali; e la serenità del giudizio, aggiungo io, è sorgente delle più pure soddisfazioni.

L' ignoranza della storia del ramo scientifico che si coltiva sopprime, con la tradizione, la riconoscenza, e permette ai così detti novatori di reputarsi grandi uomini, perchè non comparano l'opera propria a quella dei predecessori. Cosicchè alla modestia propria di coloro che sanno - ed il sapere scientifico è l' integrazione del presente d' una dottrina con gli stadii anteriori – sottentra facilmente l' infatuazione presuntuosa delle menti incomplete, che in un esperimento, in un'analisi, in una determinazione vedono tutto lo scibile, e credono pertanto d'esserne padroni. Empiristi e manuali della scienza, non già scienziati, sono coloro che non affinano lo spirito in quelle vedute sintetiche e filosofiche, che solo la storia può dare, così come sono automi del pennello o dello scalpello, non veri artisti, quei pittori e scultori che non si elevano nella sfera della cultura generale, indispensabile per le concezioni sicure e geniali.

Ma senz'oltre indugiare sull' importanza scientifica ed etica delle ricerche di cui si tratta, parmi lecito concludere che desse sono ben degne di costituire materie d' insegnamento nelle scuole superiori. Dal momento che il Cuvier ebbe a proclamare che « la storia delle scienze naturali è indispensabile ai naturalisti » è chiaro come il sole ch'essa debba senz'altro entrare in un corso di studii, ove questo si voglia fatto serio e completo: così come i corsi di matematica e di astronomia, di fisica e di chimica, di medicina e chirurgia debbono essere integrati coll' insegnamento delle rispettive istorie.

La conoscenza della storia di una materia imprime meglio nella mente dello studioso la materia stessa, confermandone l' importanza e l'obbietto: la rende a lui più chiara e più assimilabile, rivelandone i metodi e le finalità; gli fornisce processi mnemonici e logici in virtù dei quali se ne ricorderà per sempre. L'aveva, del resto, già proclamato solennemente il Compte, l' innovatore della filosofia, allorchè sentenziava non essere possibile conoscere integralmente una scienza, avanti d'averne studiato con attenzione il suo passato. Ed il chimico Dumas, notando che la scienza s'appoggia sui fatti ed è l'opera dell'osservazione e dei secoli, affermò che per comprenderla bisogna studiarla alle sue fonti, e ne sarebbe incompleta e falsa l'esposizione, ove si mettesse sotto gli occhi nostri il quadro del presente senza tener conto dei diritti e dei lavori del passato.

La storia di una scienza, acutamente notava il De Renzi, è la scienza stessa, posta in relazione coi tempi e cogli uomini che l' hanno professata, e la scienza, a sua volta, è la storia dello svolgimento ordinato e compiuto del valore dell' ingegno dell'uomo. Non basta essere al fatto delle condizioni attuali, per esempio, della zoologia, o della botanica, o della geologia: è necessario sapere per quali vie si è arrivati alle conoscenze che formano il corpo positivo presente delle singole discipline. La storia della propria scienza occorre allo scienziato come la paleontologia è indispensabile allo zoologo ed al botanico: lo studio delle forme viventi non è completo se non si conoscono le fossili. Non basta cogliere dall'albero i frutti belli e maturi, diceva il Poggendorff nelle sue celebrate lezioni sulla storia della fisica: bisogna

interessarsi come sono maturati e seguire l'albero stesso fino alla radice, dal primo debole germe fino al momento in cui lo vediamo ricco di migliaia di rami.

Lascio ai pedagogisti di dissertare sulla bontà dell' insegnamento scientifico, impartito secondo un metodo storico, con ragionato svolgimento cronologico: tesi su cui ci sarebbe molto da dire, e tutto in bene. Io affermo ora soltanto questo: che la storia delle scienze è, anche dal lato didattico, di una utilità incomparabile. Ed è perciò che, nelle nazioni dove spirano liberamente le aure della modernità, e dove si prende cura assidua e costante di quanto si direbbe la politica dell' istruzione - politica prima di ogni Stato civile - gli insegnamenti della storia scientifica tendono ad affermarsi con crescente favore, ed a pareggiare nel numero le cattedre più antiche d'onde s' insegna la storia dell'arte.

Si citano sempre a modello le università tedesche: ebbene, colà si fanno da tempo corsi speciali sulla storia delle scienze mediche, fisico-matematiche e naturali, e basta consultare i prospetti ufficiali dell' insegnamento superiore in Germania ed in Austria per trovarvi cattedre di storia della medicina, della matematica, della chimica, dell'astronomia, della botanica, della fisica, ecc., ed anche, magari, di un semplice capitolo di queste scienze fondamentali. E fra i corsi universitarî tedeschi, tuttodì esistenti, di storia scientifica, tiene il primo posto quello sulle matematiche, che il venerando e benemerito Maurizio Cantor impartisce da molti anni all' Università di Heidelberg.

Nè mancano gli esempî risalendo negli anni. Fino dal 1834 l' Hoffmann dettò a Berlino peculiari lezioni sulla storia della geognosia, ed ho ricordato or ora il corso di storia della fisica, che fece epoca, colà impartito dal Poggendorff per lungo seguito d'anni fino al 1877. Anche in Francia troviamo esempî classici di insegnamenti di storia scientifica. Una cattedra della Storia della medicina fu istituita a Parigi all'*École de Santé* sullo scorcio del Settecento, non appena il cielo fu sgombro dai temporali della grande rivoluzione: la inaugurò il Lassus, e la tennero poscia il Goulin ed il Mahon. Contemporaneamente altra cattedra di Storia delle scienze mediches orgeva nella celebre università di Montpellier, affidata al Prunelle, ed oggi non manca di tale indispensabile insegnamento la Facoltà medica di Parigi.

Sono poi memorabili le lezioni sulla Storia delle scienze naturali che il Cuvier dettò al Collegio di Francia nel biennio 1830-31. Così pure hanno grande importanza quelle che nel 1839 e 40 il De Blainville impartì alla Sorbona intorno ai principii della zoologia, dimostrati dalla sua storia da Aristotele in poi. E, fra le altre che i fortunati frequentatori del Collegio di Francia ascoltarono e plaudirono, ricorderò le splendide lezioni del Dumas sulla filosofia e sulla Storia della chimica tenute nel 1836; quelle del Sainte-Claire Deville nel 1875 sulla Storia della geologia e sui lavori dell' Elie de Beaumont, e quelle per vari anni professate da Pietro Lafitte, l'erede del pensiero comptiano, sulla Storia generale delle scienze. Anche al Museo di storia naturale a Parigi si ebbero insegnamenti del genere, fra cui l'erudito corso sulla Storia della paleontologia stratigrafica del D'Archiac nel 1862. Nè tacerò, poichè siamo a parlare della Francia, che quel Ministero dell'istruzione dedica fondi considerevoli alla stampa di opere grandiose sulla Storia delle scienze (come *La Chimie au moyen âge* del Berthelot e *Les lapidaires de l'antiquité et du moyen âge* del De Mely) continuando la tradizione dei passati governi, dalla Rivoluzione in su, quando si

dava incarico ufficiale ai più valenti naturalisti dello Stato di redigere particolareggiati rapporti sui progressi delle scienze in Francia.

Nell' insegnamento universitario italiano conserviamo una bella tradizione per ciò che riguarda la Storia della medicina, che ancora s'insegna, a titolo pubblico, qui a Roma dal collega Pensuti e come corso privato a Torino dal Giacosa ed a Bologna dal Pinto: ma per tutto il resto, ad eccezione del corso libero che da cinque lustri Antonio Favaro tiene a Padova sulla Storia delle matematiche e di quello ufficiale che oggi ha principio in quest'aula, non s'è ancora provveduto, sebbene fino da quarant'anni fa un ministro della pubblica istruzione, il fisico e naturalista Matteucci, avesse in animo di istituire regolari cattedre per la Storia delle scienze, come appare da una sua lettera a Carlo Cattaneo.

La Storia della medicina si cominciò ad insegnare a Padova dal Montesanto nel 1815, ma due anni dopo il governo austriaco sopprimeva la cattedra e non volle più saperne, malgrado le continue richieste della facoltà, forse perchè essa serviva a mettere in luce troppo bella i grandi meriti degli italiani. Poi fu la volta di Pisa, nel cui ateneo fu istituito tale insegnamento nel 1841, ed affidato a Giuseppe Pigli, al quale successe nel '48 Francesco Puccinotti, che per l'avvenuto trasloco della cattedra passò nel '59 a Firenze. Nel '60 fu creata la stessa cattedra anche nell' università di Bologna, affidata al Cervetto, ed in quella di Napoli, chiamandovi Salvatore De Renzi, che l'aveva invano richiesta durante la dominazione borbonica e che la tenne poi con tanto decoro per una dozzina d'anni, estendendo le sue lezioni anche al campo delle scienze naturali.

Non spetta a me, nè qui è luogo adatto, di indagare come e perchè la Storia della medicina, dopo così invidiata tradizione, non sia stata messa fra le materie fondamentali e complementari creando la cattedra relativa in tutte le università italiane. A me non resta che formulare l'augurio che il primitivo disegno del Matteucci trovi chi lo riprenda, lo completi e lo traduca ad effetto nell'illustre uomo, che oggi tanto degnamente presiede alle sorti della pubblica istruzione, ed al quale mando un caldo saluto da questa cattedra da lui istituita.

Ciò necessita ed urge per rispondere adeguatamente ai bisogni scientifici dei tempi nostri ed anche per rinvigorire l'insegnamento patrio nelle fonti più autentiche e più pure della sapienza italiana. Imperocchè la Storia delle scienze, ed in particolar modo delle scienze naturali, se per tutte le nazioni significa un grande valore, e come fattore di progresso scientifico, e come elemento educativo infallibile, e come materia di proficuo insegnamento, ha per noi italiani tale importanza peculiare, da costituirne obbligo strettissimo di coltivarla, di apprenderla e di farla conoscere.

Niuno più di me è convinto che la scienza deve essere cosmopolita, senza riguardo alle barriere che dividono i popoli, perchè essa è l'opera e l'aspirazione comune del genere umano, fuori d'ogni distinzione di razze o di nazioni. Nè altri più di me condivide il concetto che gli uomini eminenti appartengono a tutti i paesi, giacchè le loro scoperte, i loro scritti, le loro gesta servono alla storia unica dell'ingegno umano. E sottoscrivo ad Alfonso De Candolle quando egli dice che la scienza è di tutti i paesi, come di tutti i tempi: ma non lo seguo più allorchè giudica essere altrettanto infondato quanto meschino il mescolare idee patriottiche con idee scientifiche, e, sconfessando un

esemplare discorso di suo padre sulla botanica ginevrina, disapprova chi parla di una botanica tedesca, o francese, o inglese...

Così penso, perchè, se convengo che la scienza è una sola, sia che la si coltivi al polo artico, sia che la si professi all'antartico - come una sola è l'umanità - non so tuttavia disgiungere l'amore della scienza da quello della patria, nè so ritenere completo uno scienziato che non disposi i voli del suo genio ai caldi battiti di un cuore da patriota. Se la scienza non ha confini, lo scienziato ha una patria: e se è ben disgraziato l'uomo di meschina levatura, che non senta quella che Dante diceva la carità del natio loco, a maggior ragione diventa riprovevole l'uomo colto, uso a pensieri eletti, che tale sentimento sublime non accolga nel suo animo.

Ben io so che da molte parti del mondo pensante e novatore, così dall'Inghilterra come dalla Russia, si sono levate in questi ultimi tempi voci di filosofi e di sociologi a screditare l'idea della patria ed il sentimente nazionale, per sostituirvi un modo di vedere e di sentire cosmopolitico ed antinazionale. Ben io so che a queste voci hanno fatta eco autorevoli scienziati e naturalisti persino, come il tedesco Du Bois-Reymond, che si spinse a proclamare anticivile il sentimento di primato nazionale, dichiarandolo di importanza affatto secondaria e storicamente transitoria. Ma tutte queste voci, quand'anche s'inspirassero ai più eccelsi ideali umanitarii e scientifici, non avranno giammai presa sugli animi nostri, perchè noi sappiamo distinguere il patriottismo verace dalle forme morbose in cui la diplomazia, il militarismo, l'imperialismo e simili afflizioni della civiltà mirano a trasformarlo: nè confondiamo il sentimento nazionale con ciò che degenera in ambizioni anguste, in prepotenti egemonie, e merita d'essere designato con la brutta parola di *chauvinisme*.

Anzichè essere un anacronismo e diventare un fossile, un'anticaglia da museo, l'amor di patria è e sarà sempre sentimento vigile e fermo, pure integrandosi col più fervido amore per l'umanità intera, del quale costituisce, per così dire, il fondamento, l'esordio, la prefazione. Ognuno può sentirsi, ad un tempo, cittadino dell'universo mondo - e così appellavansi Socrate e Bruno - come cittadino della sua patria, e cittadino della sua città o del suo villaggio, così come tre cerchi concentrici si includono l'uno nell'altro, ed il più vasto abbraccia, non esclude, gli altri; nè la divina voluttà del cosmopolitismo scema l'efficacia o toglie la fragranza ad un municipalismo sereno, che si radichi nelle memorie e negli affetti.

Ora, poichè la patria si ama, non soltanto per forza di abitudine istintiva, o pel complesso delle naturali bellezze del suolo, che rendono più grata l'esistenza, ma si ama, sovratutto, dagli spiriti affinati, per le sacre memorie onde s'intesse il suo passato, e per le divine manifestazioni del suo genio attraverso i secoli; poichè l'anima della nazionalità è, più che nella etnografia e nella filologia, in quel patrimonio di idealità e di cose, che il pensiero e la cultura hanno via via adunate, così nulla di più bello, di più giusto, di più santo dei ricordi patriottici e delle rivendicazioni nazionali nel campo dell'intelletto, che è quanto dire precisamente la Storia delle arti e delle scienze.

MARIO CERMENATI.

LO STATO E LE INDUSTRIE AGRARIE

IN AUSTRALIA

W. P. Reeves, *State Experiments in Australia and New Zealand.* — Londra, Grant Richards, 2 vols, 1902.

È impossibile leggere le pagine che seguono, senza provare la meraviglia che producono le cose nuove, forti e serie: senza sentire che attraverso ad esse si annunciano i primi albori di una profonda rivoluzione che la giovane Australia sta compiendo di fronte alla politica agraria della vecchia Europa.

Abbiamo, or non è molto, illustrati, nel fascicolo del 1° febbraio, gli arditi esperimenti che i Governi delle colonie australiane vanno facendo con pieno successo, nel credito agrario di Stato. In un paese che conta appena 5 milioni di abitanti, sette Governi hanno, colle loro Banche di Stato, distribuito agli agricoltori, in sei anni, circa 125 milioni di lire italiane in credito agrario a mite interesse. Le somme vennero raccolte mediante emissioni di rendita o di obbligazioni del Tesoro, oppure vennero attinte alle Casse postali di risparmio, senza far inorridire gli economisti classici! L'interesse del danaro ribassò rapidamente, l'agricoltura prese a rifiorire, lo Stato non perdette un centesimo, il contribuente nulla vi rimise! L'intera operazione è altrettanto benefica quanto attiva.

Tuttavia al credito agrario di Stato eravamo, fino ad un certo punto, preparati. La Germania, la Francia, l'Austria, l'Egitto, la Serbia, la Bulgaria, l'Inghilterra - persino l'Inghilterra - hanno il credito agrario di Stato. Esso manca solo in Italia, dove incontra ancora i vieti pregiudizi d'una politica economica fiacca e depauperatrice, che guarda unicamente al bilancio dello Stato e lascia povero il paese. Ma le nuove notizie che pubblichiamo sull'Australia ci aprono più vasti orizzonti, che accennano a coraggiosi e felici esperimenti dell'*organizzazione cooperativa di Stato delle industrie agrarie.*

Nella *Riforma agraria* abbiamo sempre protestato contro l'avviso che il credito basti a risolvere il problema agricolo dei tempi nostri. Sarebbe un'illusione fatale! Il credito non è il fine, ma il semplice mezzo: è lo strumento per raggiungere un'organizzazione agraria, perfezionata ed economica. È quindi altamente istruttivo l'esempio delle colonie australiane, perchè associano e coordinano i due termini del problema: il *credito* e l'*organizzazione.*

Del credito di Stato in Australia, come già si è detto, abbiamo discorso nel febbraio: ora, continuando a seguire le traccie dell'opera

importante del Reeves, ministro della Zelanda a Londra, pubblichiamo le notizie che l'eminente autore ci fornisce circa le altre iniziative agrarie dei varii Governi delle colonie australiane. Esse riflettono specialmente:

1° L'organizzazione perfezionata delle industrie agrarie, delle latterie sociali, delle fabbriche da zucchero, ecc., sotto la direzione tecnica ed all'uopo anche mediante il credito dello Stato;

2° La concessione di premi temporanei di esportazione, soprattutto al burro delle latterie sociali, per la conquista del mercato inglese;

3° L'impianto e l'esercizio da parte dello Stato di camere frigorifere, per la visita e la conservazione dei prodotti agrari, sopratutto di quelli destinati all'esportazione;

4° L'ispezione obbligatoria, la classificazione e il bollo governativo, sopra i burri, le carni, ed altri prodotti da esportarsi, per accertarne pubblicamente la qualità e la genuinità;

5° L'istituzione nei mercati di consumo di agenzie e di uffici governativi incaricati di ricevere, conservare e vendere i prodotti esportati.

Il complesso di questi provvedimenti è ancora di data così recente da presentarci talora piuttosto degli esperimenti e delle promesse che dei grandi fatti compiuti e dei risultati grandiosi. Ma esperimenti e promesse sono così felici e lusinghiere da farci prevedere un avvenire non lontano in cui lo sviluppo delle industrie agrarie dell'Australia - grazie all'azione dello Stato - prenderà uno sviluppo ingente. Intanto il nuovo indirizzo della politica agraria di quelle lontane colonie suggerisce alcune considerazioni che ci pare pregio dell'opera porre in rilievo.

Anzitutto è notevole che sono inglesi gli autori di questa politica ed inglesi gli agricoltori a cui essa venne applicata.

La credenza, così diffusa in Italia, che l'Inghilterra sia il paese, per eccellenza, del liberismo dottrinario, della esclusiva iniziativa individuale e del nichilismo di Stato è del tutto erronea. A distruggere questo pregiudizio, basterebbe la legislazione inglese per l'Irlanda. Ma è certo che in tutti i paesi, in cui la razza inglese va estendendo la sua influenza e la sua dominazione, essa getta a mare l'intero bagaglio del dottrinarismo impotente, ozioso e floscio, ed inspira invece la legislazione locale e gli ordinamenti amministrativi ai bisogni concreti, reali delle popolazioni. L'azione dell'Inghilterra, anche in materia di credito agrario, sta a provarlo. Ma in Australia incontriamo un sistema di governo che è la più assoluta negazione delle dottrine del liberismo economico. Eppure sono di razza inglese i ministri proponenti, i membri dei vari Parlamenti, gli autori e gli organizzatori di così nuova ed ardita politica agraria.

È in secondo luogo innegabile che la razza anglo-sassone, che colonizza l'Australia, primeggia fra tutte per spirito d'iniziativa e d'associazione, per energia, per istruzione. In mezzo ad un popolo siffatto può parere naturale che l'azione dello Stato sia ridotta al minimo. Ebbene, non v'ha esempio di politica agraria inspirata ad un'ingerenza così diretta - forse anche eccessiva - dello Stato, come quella che le colonie dell'Australia vanno foggiando per il progresso economico del loro paese. Che cosa dovrebbe accadere in Italia, sovrattutto nel Mezzogiorno, dove abbiamo popolazioni assai meno dotate di spi-

rito di iniziativa, di associazione e di istruzione? Non varrebbe ciò a giustificare presso di noi una politica agraria di Stato, assai diversa da quella finora prevalente in Italia?

Perchè vi è un fatto innegabile che traluce dalle pagine che pubblichiamo, La politica agraria di Stato dell'Australia vi ottiene un completo successo. L'industria del burro, che vent' anni or sono non esisteva, grazie all' azione dello Stato si è sviluppata con un alto grado di perfezione e d'intensità, cosicchè, in un solo anno, l' Australia è riuscita ad esportare in Inghilterra - ad una distanza di circa 35 giorni di navigazione - più di 250,000 quintali di burro, per un valore superiore a 50 milioni di lire. E questa è l'opera innegabile dell' azione diretta di Stato, esercitata mediante il Ministero dell' agricoltura!

È ben vero che uguale successo, almeno finanziario, non si ottenne coll' industria dello zucchero: ma si tratta di una produzione in crisi, quasi nel mondo intero, e per la quale tutti i Governi sopportano spese ed oneri ben maggiori di quelli sostenuti dal Queensland.

Non deve tuttavia sfuggire ad alcuno che la ragione e l' essenza intima di questo grande successo sono da ricercarsi nella abilità ed energia colle quali i Governi anglo-sassoni affrontano e risolvono a fondo i problemi della vita nazionale. Nessuna pomposa proclamazione di principii, nessuna lenta, parolaia e vacua preparazione di leggi imbelli, senza mezzi di pratica attuazione: ma sanzioni rigorose, obbligatorietà e milioni di lire. Tutto vi è ordinato in modo sistematico ed organico. Si comincia dalla selezione del bestiame, si procede alla latteria cooperativa, all' ispezione obbligatoria dello Stato, ai magazzini frigoriferi, all' esportazione collettiva, alla vendita in comune. Ad ogni passo è la mano dello Stato che invigila, che dirige, che integra l'iniziativa privata, che la sostituisce, ove ne sia il caso. Il Ministero dell'agricoltura sovvenziona col credito i contadini, addita loro le migliori razze di vacche lattifere, li persuade a costituirsi in latterie sociali, somministra i disegni dell' impianto e le *macchine d' ultimo modello*, prepara, nelle sue scuole, buoni direttori tecnici, sorveglia la fabbricazione del burro, lo raccoglie nei depositi frigoriferi di Stato, lo ispeziona, lo classifica mediante l'opera di funzionari governativi, ne cura gli imballaggi, timbra le scatole, ispeziona le navi che devono trasportarlo, lo spedisce a Londra in consegna ad agenti governativi, e per loro mezzo lo vende! L' agricoltore non ha che da consegnare il latte alla più vicina stazione di scrematura e riceve l' importo da Londra del burro venduto. Egli preme il bottone - ci dice il Reeves - e l'intero organismo funziona per lui! Questa è la forte, la mirabile organizzazione che i Governi delle colonie australiane, specialmente quelli della Vittoria e della Nuova Zelanda, hanno data alla industria del burro con risultati mirabili. « Interi distretti - prosegue il chiaro autore - furono riscattati dalla palude e dalla foresta per essere convertiti in fattorie... e non sarebbe facile trovare in altra parte del mondo una razza di agricoltori e contadini, la cui sorte sia più felice di quella del piccolo produttore di latte delle colonie, *dopo l' introduzione del sistema delle latterie sociali!* »

Ma un altro lato mirabile del problema si è che questo splendido risultato, che accresce, di giorno in giorno, la ricchezza delle popolazioni e la floridezza dei pubblici bilanci, non costa praticamente nulla allo Stato od ai contribuenti. Il Governo esige l' interesse normale dei capitali che presta agli agricoltori e talora anche riscuote delle piccole

tasse per i servigi che loro rende. Il che conferma l'antica nostra opinione, che la forza vera di una utile politica agraria non consiste nei piccoli sussidii dello Stato, nè nell'aiuto finanziario a carico degli altri contribuenti: ma nell'organizzazione robusta e sistematica del credito, della produzione e dei commerci.

Questa splendida organizzazione, che apre nuovi orizzonti alla politica pratica dei paesi agrarii, risplende ancora di una vivida luce, cooperativa e popolare. Questa è vera e sana democrazia, perchè pareggia economicamente i grandi ed i piccoli produttori di un paese e dopo aver sottratto il più umile agricoltore alle strette dell'usura, lo chiama a partecipare, sul piede dell'uguaglianza e della cooperazione, a tutta una organizzazione perfezionata e completa per la quale il prodotto della più piccola fattoria arriva, senza intermediarii, al mercato di Londra, a migliaia di chilometri di distanza.

Se in Italia una mente avesse osato concepire un disegno così ardito, così complesso - eppure così pratico e così benefico - sarebbero insorti contro di lui tutti i liberisti dottrinarii, che sotto il manto della prudenza e della scienza, nascondono la mancanza di ogni fibra di pensiero e di azione. È molto se un uomo simile avrebbe sfuggito la taccia di visionario o di pazzo, perchè tutti gli inetti, i pigri, ed i paurosi trovano comodo giudicare avventati e pericolosi quanti vogliono lavoro e progresso per il bene del paese. La critica superficiale è l'unico sforzo mentale di cui siano capaci! Ma il popolo australiano ebbe l'abilità di comprendere che al di sopra delle gelosie e delle vanità di scuola stavano gli interessi veri del paese, ed appoggiò vigorosamente la nuova politica agraria, che oramai ha talmente acquistato il favore della pubblica opinione, che essa volle diventasse *obbligatoria*, anche per le vendite all'interno, quell'ispezione dei burri, che dapprima era stata istituita soltanto per l'esportazione all'estero.

Lo Stato organizzatore ed ispettore della produzione del burro: lo Stato garante della qualità del prodotto: lo Stato esportatore e venditore del prodotto stesso nel più lontano mercato del mondo: ecco l'ultima espressione della politica agraria delle giovani e ardimentose colonie dell'Australia!

Il pericolo per l'agricoltura Italiana.

Una domanda di particolare importanza dobbiamo ora porci di fronte a tanta novità e forza di ordinamenti. Quali possono essere gli effetti di questa nuova politica agraria sulle condizioni agricole ed economiche del nostro paese?

Noi crediamo ch'essa costituisca un pericolo per il presente e che racchiuda una più grave minaccia per l'avvenire. Infatti, quale è lo scopo, preciso, chiaro, aperto, della nuova politica agraria dell'Australia?

Esso è nettamente affermato alla luce del sole: *conquistare il mercato inglese*, sostituendovi le produzioni degli altri paesi.

La politica agraria dell'Australia costituisce quindi una forma nuova, organica - e per ciò appunto formidabile - di concorrenza agraria, che le nuove colonie muovono alla vecchia Europa ed alla economia rurale dell'Italia, in tanta parte così retriva. L'Inghilterra è uno dei più ricchi mercati del mondo: esso importa annualmente

circa 8 miliardi di generi alimentari. Il grano vi figura per 900 milioni soltanto: il resto si compone di carni, burro, formaggio, uova, frutta, vini, verdure, ecc. Il mercato inglese serve quindi di sfogo non solo a molta parte dell'agricoltura transoceanica, ma anche alla produzione esuberante dell'Europa e per conseguenza dell'Italia. Il nostro paese vede un lento ma continuo aumento in parecchie delle sue esportazioni agrarie, non soltanto perchè esso provvede in parte al mercato inglese; ma anche per colmare i vuoti che le esportazioni per l'Inghilterra lasciano nei varii Stati del continente.

Or bene, è evidente che a misura che l'Australia e l'altre colonie si pongono in grado di provvedere al mercato inglese, le esportazioni italiane ne soffriranno in due modi: direttamente, perchè troveranno minor esito sul mercato inglese; indirettamente, perchè tenderanno a rigurgitare verso di noi i prodotti degli altri paesi del continente, le cui esportazioni perdono terreno in Inghilterra. Oggi la Francia, la Svizzera, il Belgio, ecc., chiedono a noi burro, pollame, uova, verdure, ecc., perchè trovandosi in vicinanza del mercato inglese, lo provvedono con maggior sollecitudine e freschezza, e possono poscia rifornirsi presso di noi, soprattutto di qualità inferiori, a minor prezzo. Ma se nuove concorrenze coloniali restringono ai prodotti della Francia, del Belgio, della Germania, ecc., il ricco mercato inglese, è naturale che non solo devono diminuire le nostre esportazioni verso questi Stati, ma che i prodotti loro, che più non trovano sfogo in Inghilterra, possono rigurgitare verso di noi.

Ecco la grave prospettiva che l'attività dello Stato in Australia e la inerzia dello Stato in Italia ci preparano!

L'esempio dell'industria dei latticini è di una eloquenza meravigliosa. Tutta si può dire l'alta Italia è grandemente interessata alla produzione del burro e del formaggio, che potrebbe anche acquistare una maggiore importanza nelle regioni dell'Appennino del centro e del mezzogiorno d'Italia. Il mercato inglese doveva essere lo sfogo naturale di questa nostra produzione. Ma mentre noi stiamo filosofando sull'iniziativa privata e sopra l'azione dello Stato l'Australia - *grazie esclusivamente all'opera dei Ministeri dell'agricoltura* - si organizza in concorrente formidabile ed in pochi anni eleva dal nulla a cinquanta milioni di lire la sua esportazione di burri. Nel 1884 sorge la prima latteria sociale a Kiama nella Nuova Zelanda. Nel 1901, in dodici a quindici anni, l'Australia ha circa 500 latterie sociali perfezionate e 1100 stazioni di scrematura: in tutto 1600 stabilimenti di lavorazione e di produzione. Ecco gli effetti di due politiche diverse, anzi opposte: la politica dell'ozio di Stato che tollera la miseria in Italia; la politica del lavoro di Stato, che produce la ricchezza in Australia!

Questi sono i risultati delle due politiche - la politica del lavoro e la politica dell'ozio - che segnaliamo soprattutto ai produttori di burro e formaggio del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, per i quali il mercato inglese ha somma importanza e che più direttamente vi sono esposti alla concorrenza delle colonie d'Australia. Quale sarebbe ora la prosperità dell'Italia agricola, se nei vent'anni in cui gli statisti inglesi hanno organizzata l'industria del burro in Australia, lo Stato italiano avesse sulle stesse basi organizzata l'industria del burro, del formaggio, delle uova, del pollame, ecc., in Italia? Quale differenza fra l'Italia odierna - con i periodici tumulti, della

fame nelle campagne – e l'Italia quale dovrebbe e potrebbe essere, se la politica italiana di questi ultimi vent'anni avesse sostituito alle manovre ed alle esercitazioni parlamentari un'azione positiva e pratica di governo, intesa a sviluppare le risorse agricole e industriali del paese?

Ma più dell'oggi, ci preoccupa il domani.

L'attuale organizzazione agraria delle colonie dell'Australia è appena un *esperimento*: le sue esportazioni, già così notevoli, sono appena un *inizio*. Ma l'esperimento fortunato e l'inizio benefico già spingono quei paesi sulla via di nuove organizzazioni, che si tradurranno in nuove concorrenze ed in nuove sofferenze dell' agricoltura italiana, individualista ed arretrata. Non parliamo delle lane, delle carni e soprattutto del pollame d' Australia – che non tarderà a comparire sul mercato inglese a danno nostro: alludiamo ancora ai vini, agli agrumi, alle frutta secche.

L'Australia ha tutti i climi, dal temperato al semi-tropicale, e quindi tutte le produzioni agrarie, da quelle delle regioni nordiche alle colture delle terre meridionali. E per ciascuna di queste produzioni essa accenna a voler diventare esportatrice, - in concorrenza nostra - collo stesso sistema che già vi ebbe tanto successo per i latticinii, associando sotto la direzione e l'opera dello Stato:

1° L' istruzione:
2° Il credito:
3° La produzione cooperativa:
4° L'esportazione collettiva di Stato.

Infatti, dopo gli splendidi successi conseguiti nell' industria del burro, qualche Governo dell'Australia va già facendo arditi tentativi per organizzare sulle stesse basi la produzione e il commercio dei vini, *dalla piantagione di viti selezionate fino alla vendita definitiva del vino in Londra.*

Questi esperimenti, quantunque appena ai primi inizii, furono anzitutto incominciati dal Governo dell'Australia del Sud, dove la coltivazione della vite pare più naturale. Il Governo organizzò un deposito di vini al punto d'imbarco a Porto Adelaide ed un deposito all'arrivo a Londra, affidandone la direzione al signor E. B. Young. Lo Stato pagò le spese di pubblicità che sul mercato inglese sono notevoli. Finora i risultati non furono favorevoli: anzi una Commissione d' inchiesta, che riferì nel luglio 1902 sul deposito di Londra e sulle difficoltà per renderlo attivo, ritenne utile affidarlo a qualche grande ditta commerciale, limitando l'azione dello Stato ad accertare col suo bollo la purezza dei vini australiani, da essa posti in commercio.

Questi primi insuccessi non ci devono far credere che tutto sarà abbandonato: ciò non è nel carattere anglo-sassone, che non si infiacchisce di fronte alle prime, inevitabili difficoltà d'ogni intrapresa umana.

***

Il nuovo indirizzo della politica agraria australiana fa presentí alla mente una serie di domande, che crediamo nostro dovere sottoporre agli agricoltori, al Parlamento ed al Governo in Italia.

Quali saranno le condizioni della nostra agricoltura, allorchè la produzione agraria della Australia e Nuova Zelanda - fra dieci, fra venti anni, che sono nulla nella vita d' una nazione – sarà in molta parte

organizzata a forma cooperativa di Stato, non soltanto per i burri, ma per altri prodotti pure concorrenti ai nostri, quali i vini, i legumi, le mandorle, le frutta secche? Che avverrebbe soprattutto ove, date le condizioni favorevoli di clima nell' Australia, uguale organizzazione vi si estendesse agli olii, agli agrumi, a tutti i generi dell'agricoltura meridionale, non facilmente deperibili?

E quali saranno più tardi le condizioni della nostra agricoltura, quando il tipo dell'organizzazione australiana sarà dalle razze anglosassoni propagato nelle loro colonie e nei loro paesi, a fine di affrontare e vincere la concorrenza estera? Infatti gli inglesi, sotto forme e con temperamenti diversi, vanno iniziando la Riforma agraria non solo, in Australia, ma in Irlanda, in Egitto, al Transvaal, a Cipro, dove hanno posto allo studio l' organizzazione della produzione cooperativa sotto l'azione dello Stato dei celebri vini dell' Isola. Altro che liberismo italiano!

Pubblicheremo fra non molto documenti sorprendenti circa l' organizzazione agraria in Irlanda, dimostrando con quale senso pratico gli inglesi applichino in casa propria l'azione diretta dello Stato alla produzione ed al commercio, e lascino a noi di trastullarci colle sfatate e fiacche dottrine del liberismo economico (1). Non sarà quindi soltanto la concorrenza dell' organizzazione australiana che dovremo affrontare sul mercato europeo, ma quella ancora delle altre organizzazioni - più vicine e quindi più potenti - dell' Irlanda, dell'Egitto, del Transvaal, di Cipro, ecc.

Ma v' ha un' ultima domanda: che cosa avverrà dell'agricoltura italiana, quando non solo le colonie inglesi, ma quasi tutti i paesi, a noi concorrenti dell'Europa, siano organizzati sulla base della Riforma agraria e l'Italia sola sia rimasta alle forme antiquate, regressive di un' economia rurale individualizzata ed impotente?

Perchè non vi è quasi Stato d'Europa, che sotto forme diverse, non abbia in corso di attuazione od almeno di studio, un programma di Riforma agraria, basato sull'organizzazione del credito e dell'azione dello Stato, in relazione alla produzione cooperativa ed al commercio all' interno ed all'estero dei prodotti agrari. Questa è la via, sulla quale si posero da tempo gli Stati tedeschi, la Prussia, la Baviera, il Baden, ecc., recentemente vi si avviarono con grande decisione l'Inghilterra - limitatamente all' Irlanda - l'Austria ed il Portogallo. Altri paesi, come la Danimarca, la Bulgaria, la Serbia sono ancora a forme sperimentali diverse: in Grecia, sotto l' influenza inglese, la Riforma agraria è allo studio.

E l'Italia?

L'Italia sta in panciolle e contempla il liberismo economico e il nichilismo di Stato!

*
* *

Un ultimo pregiudizio bisogna distruggere: esso è non meno erroneo di quello della politica liberista che la poca coltura italiana attribuisce allo Stato inglese.

(1) La Riforma agraria in Irlanda ebbe vita dalla legge del 1899 intitolata *Agriculture and Technical Instruction (Ireland) Act 1899.* Di essa e della sua pratica attuazione daremo fra non molto ampia notizia in questa rivista.

Non appena vennero pubblicati i nostri primi cenni sovra il credito agrario di Stato in Australia, l'inerzia italiana, che non si scuote che per trovare pretesti al far niente, ci ha gridato da ogni lato: « Come potete confrontare l'Italia con un paese come l'Australia, che ha terreno illimitato, che possiede infinite e facili risorse naturali? »

Ebbene, anche queste obbiezioni non hanno alcun fondamento.

Le condizioni vere della terra in Australia, sono del tutto diverse da quelle che la immaginazione popolare suppone, forse a giustificazione della dolce inerzia italiana.

In Australia è così limitata l'estensione di terra economicamente coltivabile, che sia a libera disposizione dello Stato o degli individui, che una delle parti più interessanti della politica agraria delle Colonie australiane è costituita dalle così dette *Repurchase Laws*, o Leggi di riscatto, in base alle quali, i varii Governi ricomprano i latifondi e li spezzano per la costituzione della piccola proprietà. A questo scopo, i Governi di alcune colonie, e specialmente della Nuova Zelanda, hanno persino il diritto di espropriazione forzata dei latifondi, per la loro suddivisione! Al marzo 1902, quella sola colonia aveva già spesi circa 60 milioni di lire in acquisti, - parte volontarii e parte forzosi - ed in miglioramenti di circa 200.000 ettari di terre, riscattate da latifondisti inerti e rovinati da ipoteche ed assegnate a piccoli coltivatori.

Un altro pregiudizio - non meno comune ed infondato - si è che nell'Australia la terra sia di una facilità di coltivazione e di una fecondità tale da produrre senza quasi l'opera dell'uomo o l'impiego del capitale. Il libro di uno scrittore così competente come il Reeves, toglie ogni illusione in proposito. La giovane Australia ha già percorso nel suo regime terriero quasi le stesse fasi della vecchia Europa: facile e spensierato esaurimento della terra buona; ipoteche e debiti rovinosi; latifondi deserti, sfruttati da proprietarii neghittosi ed assenteisti, colla conseguente miseria dei contadini; difficoltà e lotte ingenti contro la siccità, le malattie parassitarie e soprattutto contro i conigli selvatici che costituiscono una vera peste della campagna australiana.

È solo in questi ultimi anni che pochi uomini di razza e di fibra anglo-sassone saliti al Governo iniziarono una politica agraria democratica: una politica di riscatto del latifondo, di creazione della piccola proprietà, di organizzazione cooperativa dei contadini mediante la direzione, l'istruzione, il credito dello Stato. Solo coll'opera loro si inizia la prosperità ed il progressivo benessere degli agricoltori australiani. A capo di questa schiera di uomini eletti sta il compianto John McKenzie che per circa dieci anni fu ministro delle terre, nella Nuova Zelanda, ed uno di quegli statisti di indomita energia e di elevato spirito pubblico, che sono mandati da Dio sulla terra per beneficare l'umanità!

È per opera sua che si andò foggiando la nuova politica agraria di Stato che i Governi inglesi di continuo estendono dall'Australia all'Egitto ed all'Irlanda, preparando sempre più amare delusioni ai liberisti dottrinarii e - quello che più ci duole - agli agricoltori italiani. Ma speriamo che l'esempio dell'Australia giovi. Verrà pure il giorno in cui l'opinione pubblica dell'Italia si ribellerà contro la politica dominante ed imporrà al Governo di destarsi dal lungo sonno e dall'inerzia e di attuare quella forte ed efficace politica agraria, senza la quale è vana ogni speranza di risorgimento economico per la patria nostra e soprattutto per il Mezzogiorno.

Diamo ora la parola al Reeves :

Governi inerti.

Per intere generazioni, il Governo fece ben poco di più che starsene a guardare e lasciare che l'agricoltore fallisse o se la cavasse con le sue forze. (*Proprio come in Italia!* – N. del T.). Quel po' di informazioni e di consigli che a lui venivano, gli giungeva specialmente da giornali settimanali... Si fondarono Società di agricoltura e di pastorizia che tenevano riunioni ed organizzavano esposizioni di animali e di cereali. (*In Italia, tranne per la benemerita Società degli agricoltori italiani, si fa meno ancora.* – N. del T.). Esse fecero molto lavoro utile e molto ancora ne fanno anche al presente. Già nel 1858, nella Vittoria, che era in allora la più energica delle colonie, si votarono lire 125,000 per sussidi a queste Società.

Ma vent'anni or sono, l'organizzazione mancava e la piccola cultura si esercitava ancora in modo affatto primitivo. Dalla Vittoria spesso si mandava per disperazione del buon burro a Melbourne, perchè vi fosse venduto a qualunque prezzo, come grasso, ai fabbricanti di sapone. Ma molto burro non era buono, perchè ogni fattoria produceva il suo burro e spesso con metodi cattivi. Nel Queensland si ricorda che spesso si avevano dei tori provenienti da vacche scelte unicamente perchè erano troppo selvaggie per la produzione del latte! In tutte le colonie vi erano fattorie dove si bruciava la paglia sul suolo, « per sbarazzarsene », come si avevano epoche nelle quali si lasciavano marcire le frutta agli alberi, perchè l'invio loro al mercato non pagava le spese.

Frattanto il bisogno di istruzione, di ispezione e di qualche cosa di più, cresceva e diventava sempre maggiore. Il coniglio non fu che uno dei tanti flagelli – animali e vegetali – che vennero sbadatamente ed inconsciamente introdotti nell'Australia. Difficilmente arrivava un carico di semi d'erbe che non contenesse una mescolanza di erbe cattive d'ogni specie... Sono i nemici importati dall'Europa e dall'America che abbattono il coltivatore e l'allevatore di greggie. La fillossera fu scoperta fra i vigneti della Vittoria e della Nuova Zelanda molti anni or sono. Nella prima colonia fu combattuta fiaccamente, tanto che le si permise di propagarsi dall'uno all'altro vigneto, cosicchè oggidì essa è non solo un flagello per la colonia, ma costituisce anche un pericolo per i vicini, finora immuni. Nella Nuova Zelanda essa fu circoscritta ad un solo distretto. Fu presa a combattere sistematicamente e fu sradicata. Si avrebbe dovuto farlo molto prima. Così della tubercolosi nel bestiame... Una Commissione istituita recentemente nella Vittoria per indagare su alcune lagnanze circa la frequenza di burri rancidi esportati dalla colonia, pose in chiaro con quanta rilassatezza fosse esercitata dai Consigli locali l'ispezione sulle latterie.

Il Risveglio!

Grande è stato il cambiamento nell'ultima decade.

Le cinque colonie principali hanno ora dei Ministeri dell'agricoltura bene organizzate, e le une alle altre sotto questo aspetto del tutto si rassomigliano. Come è da aspettarsi, nel Queensland, il clima tropicale ha dato la sua impronta speciale. Uno dei funzionarii di maggior stipendio alla dipendenza del Governo del Queensland è il Dr. Maxwell, ispettore capo e professore per le piantagioni di zucchero. Nella Nuova Galles del Sud, il Ministero dell'agricoltura non raggiunse la forma e l'efficacia presente che nel 1890. Quello della Nuova Zelanda è ancora più giovane: il McKenzie l'organizzò nel 1892. Esso ora impiega 140 funzionarii e costa oltre a 2,250,000 lire all'anno - per una colonia di meno di un milione di abitanti! - e non v'ha probabilmente alcuna spesa di cui il contribuente meno si lagni. Nelle colonie maggiori si instituirono delle scuole e dei collegi d'agricoltura,

a pubbliche spese, e sono aperte a studenti, a miti condizioni... Esse educano i giovani nelle scienze agricole e nel lavoro quotidiano di una fattoria. I loro metodi variano specialmente circa il tempo che dedicano rispettivamente al lavoro manuale ed allo studio della teoria.

Anche la loro utilità è diversa... I collegi costituiscono pure delle utili fattorie sperimentali e le loro esperienze, come le relazioni dei loro direttori e chimici, hanno molto valore. Ma la maggior parte delle colonie posseggono ora una o più fattorie sperimentali condotte dai rispettivi Ministeri dell'agricoltura. La Nuova Galles del Sud ha, ad esempio, cinque di queste fattorie, situate a grandi distanze, in distretti dove esistono differenti condizioni di clima, sulla costa del mare, nelle regioni asciutte dell'interno, nelle zone semi-tropicali del Nord ed in quelle del Sud. In una di queste fattorie di Stato si istruiscono 25 studenti: 10 in un'altra. In una terza si dà speciale attenzione alla coltivazione di piante e di cereali che resistano alla siccità. Altrove si fanno esperimenti con varietà di canne da zucchero importate dalla Nuova Guinea e da altri paesi. Alla fattoria di Murrumbidgee si allevano le migliori qualità di grano da semina e se ne vendono delle piccole partite agli agricoltori che le comprano avidamente. Si coltivano pure frutti atti alla essiccazione... Migliaia di veri agricoltori visitano ogni anno queste stazioni sperimentali: ma, come mezzo di diffondere l'istruzione, si trovò assai più utile l'istituzione di professori e di conferenzieri ambulanti. Si ottengono maggiori risultati portando l'istruzione agli agricoltori, che aspettando che essi vengano a prenderla.

Nella Nuova Zelanda, le fattorie sperimentali riuscirono a dimostrare che la varietà dell'acacia, la cui corteccia è così utile per la concia, può essere coltivata con profitto nella colonia: *così pure che la coltivazione della vite può diventarvi una sorgente di ricchezza.* Semi e pianticelle da queste fattorie sono spesso distribuiti agli agricoltori gratuitamente, a condizione che dopo averli piantati, tengano conto diligente dei risultati e mandino le loro note al Ministero. Ogni fattoria di Stato è pure stazione di pollicoltura, non per allevare del pollame di fantasia, ma per dimostrare quali varietà sieno migliori per carne e uova. Si vendono uova per l'incubazione agli agricoltori. L'anno scorso se ne distribuirono 13,000 a lire 6.25 la dozzina...

Nella Nuova Zelanda trentun uffici veterinarii sono continuamente al lavoro. Tutto il bestiame sospetto è provato colla tubercolina e qualora si manifestino chiari i segni della reazione, viene ucciso... A fine di incoraggiare gli agricoltori a cooperare con i funzionari nel sottoporre il bestiame alla prova, essi ricevono metà del valore delle bestie uccise, cosicchè si pagarono più di 125,000 lire nel 1899.

Lo Stato e l'industria del burro.

Probabilmente – tranne forse nel distruggere la scabbia – sotto nessun aspetto fu l'aiuto del Governo di maggiore utilità pratica all'agricoltore, che nella ispezione e nell'incoraggiamento alle industrie del latte.

Per verità, lo Stato nè inventò la scrematrice centrifuga, nè concepì la latteria cooperativa: ma i suoi professori predicarono, a tempo e fuori tempo, l'uso della macchina e l'adozione del sistema cooperativo: la rivoluzione rurale che infuse nuova vita a vaste estensioni di terra nella Vittoria, nella Nuova Zelanda e nella Nuova Galles del Sud, fu aiutata ed affrettata dagli insegnamenti e dai trasporti dello Stato. Vent'anni or sono, l'industria del burro nelle colonie era ancora nel medio evo. La prima scrematrice nella Nuova Galles del Sud vi fu introdotta nel 1881: la prima latteria sociale fu eretta a Kiama nel 1884. Nella Nuova Zelanda l'esportazione del burro e del formaggio nel 1881 era valutata a poco più di 25,000 lire, e per parecchi anni dopo si mantenne così piccola da non sembrare degna di menzione. Il burro veniva per la maggior parte fabbricato alla fattoria, non di rado era cattivo e spesso lo si vendeva localmente persino da 70 a 90 centesimi al chilo.

Nella Vittoria, i produttori di burro si regolavano sul mercato locale e l'industria ristagnava. Il rapido sviluppo del sistema cooperativo nella Vittoria - con il quale cominciò il progresso dell'industria del latte nelle colonie - lo si fa generalmente risalire all'anno 1887 ed è, in parte almeno, dovuto all'energico incoraggiamento che il nuovo sistema di produzione ricevette dal signor Dow, a quel tempo ministro di agricoltura. La sua politica non consistette soltanto nell'insegnare metodi scientifici e nell'ispezionare i prodotti. Egli cominciò dalla base. Ad ogni latteria che produceva in dodici mesi una determinata quantità di burro era pagato un premio in proporzione del prodotto. Nessuna latteria doveva ricevere, in tutto, più di 7500 lire, od avere un premio per più di un anno. Ancora maggiori erano i premii accordati sull'esportazione del burro oltre mare. Erano regolati sul prezzo a cui il burro si vendeva nei mercati esteri, allo scopo di incoraggiare la bontà della produzione. Nessun premio si accordava nel caso che il burro fosse venduto a meno di lire 1.50 circa al chilo. Circa la misura dei premi d'esportazione era approssimativamente la seguente:

Prezzo per chilogramma (Lire italiane)	*Premio per chilogramma* (Lire italiane)
Da lire 1.50 a lire 2.00	Lire 0.23
» 2.00 » 2.25	» 0.34
» 2.25 » 2.75	» 0.45
» 2.75 in su	» 0.66

Dopo essere stati corrisposti per parecchi anni, i premi vennero abbandonati, quando nel 1895 si vide che il commercio d'esportazione poteva provvedere a sè stesso. L'introduzione di camere frigorifere gratuite, dove i prodotti potevano rimanere tre mesi, e le disposizioni prese per il trasporto regolare a Londra, mediante Compagnie di navigazione, stimolarono ancora di più il commercio del burro della Vittoria. Esso crebbe di continuo, e le esportazioni dalla colonia per qualche anno ecclissarono tutto ciò che le altre avevano fatto dal 1889 al 1900: in undici anni, il valore di queste esportazioni crebbe di trenta volte. Nel 1895, la quantità era già salita a circa 12 milioni di chili ed il valore ad oltre 25 milioni di lire. La qualità del burro era eccellente, e ciò era, almeno in parte, dovuto all'ispezione ufficiale che ha luogo prima dell'esportazione e che è condizione necessaria alla concessione del premio.

I produttori della Vittoria potevano a ragione vantare che la superiorità delle loro qualità era attestata dal prezzo assai migliore che il loro burro otteneva sul mercato di Londra. Dopo un certo tempo, la differenza di prezzo fra il burro della Vittoria e quello delle altre colonie si andò attenuando. In questi ultimi anni la differenza nei prezzi di Londra dei burri della Vittoria, della Nuova Galles del Sud e della Nuova Zelanda fu minima. Ma per quantità, la Vittoria è sempre la colonia che più produce burro. Sebbene ridotta per qualche anno a causa della siccità, la sua esportazione di burro, che raggiunse un valore di 37 milioni di lire nel 1900 e di 30,875,000 lire nel 1901, non fu uguagliata dalle altre colonie.

Gli esportatori della Vittoria di derrate alimentari fecero largo uso dei magazzini frigoriferi dello Stato. Nei dodici anni, dal 1889 al 1901, il valore di prodotti alimentari che passarono per i magazzini frigoriferi governativi a Melbourne ammontò a 241 milioni di lire: per nove decimi si trattava di burro. Nel 1901 i tre quarti dei generi alimentari esportati dalla colonia si servirono dei magazzini governativi. (Le quantità maggiori furono di burri, conigli, carne di montoni, quarti di buoi, latte condensato, pollame, formaggio, ecc. L'esportazione totale da questi magazzini fu nel 1900-901 di 38 milioni di lire).

La Nuova Zelanda esporta ogni anno circa 6 milioni di lire in formaggio ed è questo un commercio per il quale nessuna delle colonie australiane può con essa rivaleggiare. Grazie ad esso le esportazioni di latticini dalla Nuova Zelanda furono di 28,125,000 nel 1901 e quasi eguagliano quelle della Vittoria.

All'infuori delle tre colonie sovra indicate - Vittoria, Nuova Zelanda e Nuova Galles del Sud - l'Australia non esporta formaggio e poco burro: ma che il burro di queste tre colonie sia di qualche importanza per il consumatore inglese risulta dai seguenti dati, in cifre tonde:

Esportazione di burro dall'Australia.

Anni	Vittoria	Nuova Zelanda	Altre Colonie	Totale
—	—	—	—	—
	Quintali	Quintali	Quintali	Quintali
1900. . .	132,300	83,000	43,000	258,300
1901. . .	93,000	84,000	60,000	237,000

La Nuova Zelanda e le regioni dell'est e del sud-est dell'Australia, all'infuori dei tropici, costituiscono un paese quasi ideale per il produttore di latte.... Nella Nuova Zelanda esso ha il grande e speciale vantaggio di coltivare le erbe dell'Inghilterra: le sue vacche sono alimentate con le stesse qualità di erbe della madre patria. In nessuna delle colonie occorre mantenere il bestiame nelle stalle d'inverno e la quantità di fieno di cui esso fa uso sembrerebbe straordinariamente piccola per un allevatore europeo. Dato un mercato solido a prezzi rimuneratori ed un sistema cooperativo in base al quale si possano produrre ed esportare regolarmente articoli di buona qualità, l'industria del latte si asside tranquillamente, all'infuori del campo della speculazione.

L'Inghilterra somministra il mercato: la latteria, sebbene non sia sempre costituita sopra basi cooperative, fa il resto. In meno di vent'anni, intere provincie nelle tre colonie lattifere furono cosparse di latterie. *Esse sono vigilantemente sorvegliate dal Governo.* Negli ultimi 17 anni si impiantarono e si posero in esercizio nella Nuova Galles del Sud 164 fabbriche di burro e 368 stazioni di scrematura: nella Nuova Zelanda, alla fine del 1901, le fabbriche di burro e di formaggio e le stazioni per la scrematura ammontavano a 512. Per la Vittoria si avevano i seguenti dati per il 1899: fabbriche di burro 212; stazioni di scrematura 382.

La Latteria sociale.

La latteria cooperativa – questa felice fusione dell'individualismo e del collettivismo – è usualmente il risultato di una serie di riunioni e di discussioni da parte degli agricoltori di un distretto. Si riuniscono a parlarne più e più volte e ad ascoltare le spiegazioni di uomini competenti. Probabilmente assistono ad una conferenza di qualcuno dei funzionarî del Ministero di agricoltura, che spiegherà loro che, qualora si decidano all'impianto di una latteria, il Governo darà le istruzioni ed i progetti occorrenti.

Supposto che il gran passo sia compiuto, che la Società venga costituita, che le azioni siano sottoscritte dagli agricoltori e che la latteria venga eretta, non vi si spende danaro inutilmente: è un semplice edificio in legno, senza pretesa, ed i soci non vanno alla ricerca dell'architettura. Quando, qualche tempo fa, gli amministratori di una latteria nella Vittoria deliberarono la costruzione di un pavimento in marmo bianco, i soci mormorarono altamente contro simile sciupio, benchè, si dica, che la comodità e la polizia dell'impianto abbiano, col tempo, convertiti tutti gli agricoltori che lo videro. Ciò di cui abbisognano i produttori di burro sono i *migliori meccanismi e il miglior direttore che il danaro possa ottenere.*

Il loro fabbricato deve essere pulito e gli ispettori invigilano su ciò. È tale l'importanza dei meccanismi e d'una buona direzione, che cresce ogni anno la tendenza ad accentrare la fabbricazione del burro e del formaggio in latterie più grandi, con semplici stazioni di scrematura in ogni piccola zona. Ad ogni modo, nessuno stadio della fabbricazione è ora lasciato nelle mani dell'agricoltore. Egli deve solo preoccuparsi di tenere buone vacche, di mungerle e di portarne, senza perdita di

tempo, il latte alla latteria in recipienti di latta ben chiusi. Colà è saggiato ed egli viene pagato in ragione della quantità di grasso per il burro, che il suo latte contiene. Così riceve ogni giorno una lezione pratica sul valore comparativo del bestiame da latte. Dopo un anno di fornitura ad una latteria, anche l'allevatore più cocciuto si accorge che una buona vacca è di maggior reddito di una cattiva, mentre l'una non mangia di più dell'altra.

L'industria del latte è una delle più laboriose. Quando un colono con un piccolo capitale prende un pezzo di terra non disboscata e con la scure si fa la casa nella foresta, i suoi primi anni sono pieni di fatica e di ansietà. Ma tosto che è finito il suo intenso lavoro di abbattere alberi, di radere cespugli, di erigere siepi, e l'erba cresce, la vita dell'allevatore del bestiame da latte, sebbene ruvida, *ha quasi cessato dal 1888 in poi dalle ansietà.* L'agricoltore, liberato dalle cure della fabbricazione del formaggio e del burro, e dai dubbi e dalle difficoltà della vendita, può consacrare tutto sè stesso ai suoi prati, al suo bestiame, ed alla mungitura. Noi vediamo in tal modo, come l'oganizzazione e la divisione del lavoro diano i migliori risultati: miglior burro e formaggio, miglior bestiame, agricoltori prosperi e più numerosi. Interi distretti furono riscattati dalla palude e dalla foresta per essere convertiti in fattorie, e sebbene qua e là un allevatore di vacche possa ridurre la sua vita ad una schiavitù per ottenere il *record* col numero di vacche da lui munte ogni giorno, non sarebbe facile trovare in altra parte del mondo una razza di agricoltori contadini la cui sorte sia più felice di quella del piccolo produttore di latte delle colonie, *dopo l'introduzione del sistema delle latterie sociali.* Quanto ai grandi allevatori, essi spesso possono realizzare rendite cospicue.

Nell'anno 1899 si calcolò che il burro prodotto dalle sei colonie che ora costituiscono la Federazione Australiana ammontava a 50 milioni di chilogrammi: di esso i quattro quinti erano prodotti nella Vittoria e nella Nuova Galles del Sud. In strano contrasto con questa cifra, la quantità di formaggio prodotto era di circa 5 milioni di chilogrammi. Nello stesso anno la Nuova Zelanda produsse 15 milioni di chilogrammi di burro e circa 6 milioni di formaggio. Questa superiorità di produzione delle tre colonie è per la maggior parte, se non nella totalità, dovuta al loro sviluppo del sistema di latterie. Nella Nuova Galles del Sud, la produzione di burro, nei dieci anni dal 1890 al 1900, quasi raddoppiò, e quattro quinti del prodotto è dovuto alle latterie. Dieci anni fa esse ne producevano meno d'una metà. Anche nel Queensland, nel 1910, le esportazioni di burro, sebbene piccole, dimostrano un rapido aumento, e là pure lo stimolo venne dal sistema di latterie e dal Ministero di agricoltura.

Lo Stato e l'esportazione del burro.

I Ministeri dell'agricoltura promossero l'industria del latte essenzialmente con due mezzi: l'insegnamento e l'ispezione. Ad ogni distretto ed in ogni parte di esso si inviarono professori per promuovervi adunanze, per fare conferenze, per dare istruzione pratica. Nel 1900, il signor Potts, ispettore tecnico per l'industria del latte al servizio del Governo della Vittoria, riferì di aver percorse in viaggio 19,668 miglia e di aver date 3894 ore all'adempimento dei suoi pubblici doveri. Armato di un microscopio e di un « gabinetto batteriologico portatile », quest'energico insegnante aveva fatte conferenze a 35 latterie centrali ed a 54 riunioni popolari, ed aveva dato 25 lezioni in scuole di Stato. Aveva visitato 176 fattorie e parlato ai loro proprietari nelle case loro: aveva visitate 8 esposizioni agricole ed altrettanti Consigli di amministrazione di Società: a richiesta di quel Governo, si era recato nella Tasmania e vi aveva fatte 17 conferenze in tre settimane: e tuttavia aveva trovato « un tempo considerevole » da dedicare al lavoro di laboratorio. Ciò che il Potts era per la Vittoria, l'O'Callaghan ed i suoi collaboratori lo facevano nella Nuova Galles del Sud, il Ruddick ed i suoi tre assistenti della Nuova Zelanda.

Nella Vittoria la maggior parte *e nella Nuova Zelanda la totalità* del burro e del formaggio esportato è immagazzinato dal Governo in camere frigorifere ai porti di mare. Dopo aver superate molte opposizioni, il Governo della Vittoria riuscì ad ottenere dal Parlamento il diritto di ispezionare e di classificare, prima dell'esportazione, tutti i prodotti dell'industria del latte. Su scatole di burro di qualità inferiore è posta l'etichetta che si chiama *pastry* o respinto. Nella Nuova Zelanda le latterie sono registrate ed ispezionate e la classificazione ufficiale dei loro prodotti è una delle caratteristiche del commercio d'esportazione da sei anni in qua. In questi anni l'esportazione di burro e formaggio crebbe costantemente. La quantità di burro esportata triplicò, quella del formaggio raddoppiò ed il valore dell'intero commercio superò la cifra di 25 milioni di lire all'anno. Cinque ispettori sono costantemente impiegati nello esaminare e nel timbrare tutte le spedizioni, a misura che giungono ai magazzini frigoriferi, prima di lasciare la colonia, ed un commissario speciale le riceve a Londra e ripete l'ispezione nei *docks* del Tamigi.

La *Legge del 1888 sull'industria del latte* nella Nuova Zelanda è degna di studio, come indicazione della misura dell'ingerenza dello Stato che l'agricoltore delle colonie non solo permette, ma gradisce.

Eccone due articoli:

Art. 25. — Il Governatore può, di tempo in tempo, con sua ordinanza:

a) fissare alcuni porti come i soli da cui si possano legalmente esportare i prodotti dell'industria del latte, od alcuna delle loro specie o varietà, per essere diretti ad un determinato paese, o per l'esportazione in genere;

b) provvedere edifizii adeguati, come magazzini per il deposito, per il raffreddamento o per il congelamento di prodotti del latte, prima della loro esportazione;

c) prescrivere il modo e le condizioni in base alle quali si debbano usare siffatti magazzini.

Art. 26. — Nessun prodotto di latte sarà imbarcato o posto a bordo di qualsiasi nave per l'esportazione dalla Nuova Zelanda, se non alle condizioni seguenti:

a) i prodotti da esportarsi devono essere, sotto tutti i rispetti, sani, in buono stato e liberi da malattia;

b) essi devono essere ispezionati, classificati e timbrati secondo le disposizioni della presente legge;

c) la nave deve essere sotto tutti i rispetti in condizione adatta e conveniente per ricevere prodotti di latte, e munita di tutti gli apparati ed i requisiti necessarii per il sicuro loro trasporto, in buon ordine ed in buone condizioni per l'intera durata del viaggio.

Nella Nuova Zelanda, le classificazioni del burro fatte dagli ispettori sono accettate come base di tutte le vendite. Anche il formaggio è spesso venduto alle stesse condizioni. Per qualche tempo, gli ispettori dello Stato classificarono solo il burro ed il formaggio esportati in Inghilterra. Ma, due anni or sono, a richiesta degli stessi produttori, il sistema fu esteso ai latticinii spediti in Australia: lo avevano domandato i compratori. Per varii anni il Governo provvide gratuitamente il magazzinaggio in camere fredde, al porto di partenza, per tutti i burri ed i formaggi da esportarsi. Dal 31 marzo 1899 in poi, il magazzinaggio a freddo da parte del Governo cessò di essere un semplice servizio gratuito da farsi a volontà degli esportatori. *Tutto il burro da esportarsi deve ora venir inviato ai magazzini frigoriferi del Governo per esservi classificato.* Il Ministero di agricoltura sopporta le spese occorrenti per porre il formaggio od il burro nei magazzini governativi e per estrarlo: se il burro è destinato all'Inghilterra, lo congela dopo averlo classificato e dà ad esso, come al formaggio, il magazzinaggio fino alla partenza del primo piroscafo che disponga di spazio per il trasporto. Se il prodotto è invece destinato all'Au-

stralia, il magazzinaggio è accordato solo per una settimana. Tuttavia, nel 1900, parve giunto il tempo in cui i fabbricanti di burro potevano almeno pagare le spese di magazzino e si stabilì un diritto di 25 centesimi al mese, o frazione di esso, per ogni scatola di circa 25 chili che passa per i magazzini frigoriferi.

Finora il Governo della Nuova Zelanda non fece alcun tentativo sistematico nel senso di imitare quello dell'Australia meridionale nell'assumere le funzioni di mediatore di commercio. Qualche volta, per mezzo del suo commissario speciale di Londra, esso riceve e vende delle piccole partite di pollame e di frutta, che a titolo di esperimento furono spedite in Inghilterra per provare il mercato. Esso agì come agente per il Ministero inglese della guerra per comprare segala e cavalli e nulla più. Il commercio di carni congelate della colonia è tutto in mani private, sebbene qualcuna delle grandi Società di tal fatta impieghi spontaneamente degli ispettori governativi ai proprii ammazzatoi. L'addetto agrario governativo a Londra semplicemente studia l'andamento del commercio ed ogni mese ne riferisce al Governo. Il suo lavoro non è leggiero, perchè comprende l'ispezione di ogni carico di carne e di latticinii sbarcato nel Tamigi, come anche l'ispezione generale dell'andamento del commercio della colonia nel Regno Unito. Egli è anche occupato a far del meglio per combattere alcune usanze del commercio britannico, che costarono negli ultimi vent'anni parecchie decine di milioni al produttore delle colonie.

L'Australia meridionale fu una delle prime colonie che incominciò a passare dall'antico caos al presente tentativo iniziale di un'organizzazione nazionale. La colonia ha un suolo fertile, una popolazione educata ed un clima caldo ed asciutto, ma salubre. I suoi agricoltori, provenienti dall'Inghilterra e dalla Germania, si trovarono trapiantati in una regione che rassomigliava assai più all'Andalusia od all'Algeria. I loro tre prodotti principali sono il grano, il vino e la lana dei merinos. Fichi, olivi e mandorle crescono lussuriosamente nei loro giardini. Dei Sassoni e dei Teutoni tramutati in agricoltori in climi meridionali, ebbero molto da imparare e la prima e persino la seconda generazione si trovò in serie difficoltà. Per quasi un mezzo secolo si accontentarono di vivere col raccolto del grano e della lana, oltre le miniere di rame.

Grano e lana come si producono nell'Australia meridionale sono di buona qualità, ma i coloni non spiegarono alcuna speciale attitudine nei metodi loro di coltivazione: continuarono a coltivare grano, finchè, per mancanza di rotazione e di regime scientifico, la colonia finì per considerare 5 a 6 quintali all'ettaro come un raccolto quasi abbondante.

Verso il 1860, la produzione del vino era diventata un'industria abbastanza diffusa, ma per vent'anni, dal 1864 al 1884, il suo progresso si arrestò: grano e lana assorbirono ogni energia. Nel 1885, di una superficie assai inferiore a 900,000 ettari, più di due terzi era a grano, sia per foraggio che per la produzione di cereali. I coloni più riflessivi videro che ciò non poteva durare a lungo e lo Stato stesso diede opera ad incoraggiare una produzione più varia. Si istituì tacitamente un Ufficio di agricoltura, che cominciò a lavorare nel modo più modesto ed economico, col diffondere notizie a mezzo di opuscoli, col distribuire semi, coll'incoraggiare gli agricoltori a costituire delle loggie od unioni locali, i cui membri si dovessero riunire di tempo in tempo per confrontare note, discutere esperimenti, esporre prodotti ed udire conferenze. Queste loggie sono così bene organizzate che nel 1900 si tennero 273 adunanze...

Nel 1895, il Governo dell'Australia meridionale prese un nuovo ed interessantissimo indirizzo. Esso consistette nientemeno, che nell'*apertura di un ufficio a Londra per esportarvi o vendervi prodotti agricoli*. Il suo scopo fu quello di trovare uno sbocco per le vendite dei piccoli agricoltori e per aiutarli a sottrarsi alle provvigioni eccessive degli intermediari. Si stabilì un deposito a Porto Adelaide in Australia: i prodotti vi sono ricevuti, esaminati ed imbarcati. Per le merci deperibili si provvidero

magazzini frigoriferi. Il Governo si dichiarò disposto a ricevere consegne di bestiame vivo per ammazzarlo, prepararlo, congelarlo ed imbarcarlo, nello stesso modo che ciò si faceva da qualsiasi Società di carni congelate.

Una delle particolarità del lavoro di questo deposito furono le disposizioni prese per spingere la vendita e per la *réclame* dei vini della colonia. Essi erano spediti ad un magazzino in Londra, dove venivano affidati alle cure di un enotecnico competente, depositati, fatti riposare e trattati in modo da guarirli degli effetti del lungo e molesto viaggio di mare. Venivano quindi affidati per la vendita a negozianti in grande, appotamente scelti. Il Governo faceva la pubblicità ai suoi vini, ma non li dettagliava. Nel 1900-1901, quasi 500,000 litri furono in tal guisa venduti a negozianti di Londra. In via generale, lo scopo di questo ufficio d'esportazione è di risparmiare al piccolo agricoltore rischi ed affanni ingiustificati. Con un sistema siffatto, il produttore non ha quasi altro a fare che a consegnare il suo collo alla più vicina stazione di ferrovia ed a spedirlo colle necessarie indicazioni al deposito di Porto Adelaide. Egli preme così il bottone: l'ufficio fa il resto. Il cómpito dell'agricoltore si limita a rilasciare una ricevuta per lo *cheque* che alla fine riceve in pagamento delle sue spedizioni.

L'ufficio di esportatore assunto dal Governo era precisamente una specie di esperimento che più poteva esporlo alle critiche le più severe ed alla più dura concorrenza. Il deposito governativo ebbe appunto ad affrontare queste ed altre difficoltà. Pure un esame dei rendiconti e dei bilanci per cinque anni dimostra ch'esso giustificò l'opera dei suoi fondatori. Cominciò a fare affari in piccole proporzioni ed il suo movimento è lungi ancora dall'essere gigantesco. Ma le sue esportazioni aumentano, anche in annate poco buone, e la pubblica fiducia cresce in egual misura. I prodotti da esso esportati consistono quasi totalmente in cinque articoli: burro, agnello congelato, conigli e lepri congelate, vino e frutta. Non ha quindi operato ancora, nei due prodotti principali delle esportazioni dell'Australia meridionale, la lana ed il grano. Il movimento delle sue operazioni, dalla apertura nel 1895 in poi, è dimostrato dalle seguenti cifre, che ci presentano il valore delle mercanzie da esso commerciate annualmente:

Anni	Lire italiane	Anni	Lire italiane
1895-96	1,260,000	1898-99	2,450,000
1896-97	599,000	1899-900	2,900,000
1897-98	733,000	1900-901	3,530,000

È necessario aggiungere che meno di un sesto di queste merci è consegnato al magazzino di Londra. La maggior parte viene spedita a ditte private. Il bilancio dell'ufficio di esportazioni negli ultimi tre anni presenta i seguenti risultati:

	1898-99	1899-900	1900-901
	Lire italiane	Lire italiane	Lire italiane
Entrata	145,000	272,500	355,400
Spesa	258,000	330,000	401,000

In nessun'altra colonia si trovano magazzini di Stato analoghi a questi di Porto Adelaide e di Londra. A Sidney v' ha, tuttavia, un ufficio di esportazioni, istituito dal Governo, che dà un aiuto pressochè analogo al piccolo esportatore. Venne fondato nel 1895 quale ufficio di informazioni per assistere il Governo nel promuovere le esportazioni agrarie. Ottenne tosto il permesso di prendere in affitto dei magazzini frigoriferi, e di conservare ed esportare piccoli prodotti trascurati, come conigli, lepri, frutta e pollame. Ben tosto prese a somministrare magazzinaggio refrigerante e ad ispezionare, classificare, bollare e preparare per il mercato molte specie di prodotti

deperibili e d'altra natura. Dopo essere stato a lungo deriso e criticato, esso pure ha giustificato i suoi fondatori. A differenza dell'ufficio dell'Australia meridionale, esso non fa vendite per i suoi clienti. I suoi servizi, per quanto limitati, crescono nel pubblico favore ed il suo bollo sugli articoli ha pieno credito presso i compratori. Nel 1900 esso fu incaricato dal Ministero della guerra di Londra di sorvegliare la classificazione e l'imbarco di quantità considerevoli di carni in conserva, di farina e di foraggi acquistati per le truppe nel Sud Africa, nello stesso modo che nella Nuova Zelanda le autorità inglesi si servivano al tempo stesso degli ispettori del Governo per esaminare più di centomila tonnellate di biada. Sebbene l'ufficio di esportazione abbia compiuta l'opera sua con successo e con tale economia che nel 1900 non costò che lire 50,055 al contribuente, e sebbene, a misura che cresce in popolarità, sia destinato a fornire maggiore magazzinaggio e maggiore lavoro di ispezione, pure la quantità di prodotti ch'esso ha finora maneggiati è piccola, come risulta dalle seguenti cifre:

Valore in lire italiane
delle merci imbarcate con il certificato dell'ufficio di esportazione.

	1897	1898	1899	1900
Approvate . . .	159.000	602,000	750,000	4,325,000
Respinte	30,000	150,000	190,000	343,000

La corrente principale delle esportazioni della Nuova Galles del Sud - anche di prodotti deperibili - ha continuato a muoversi per le vie ordinarie. Per trovar un sistema di magazzini frigoriferi, di ispezione e di classificazione esercitato dal Governo in grandi proporzioni, dobbiamo andare nella Vittoria e nella Nuova Zelanda.

Il Credito di Stato e l'industria cooperativa dello zucchero.

Nel Queensland, dove gli allevatori di bestiame ed i coltivatori devono affrontare le nuove condizioni e le speciali difficoltà prodotte da climi semi-tropicali o del tutto tropicali, dobbiamo attenderci a vedere lo Stato nella necessità di cooperare con gli agricoltori per vie nuove. Nè è vana quest'attesa. Il Queensland non ha seguito l'esempio delle altre colonie nell'organizzare un sistema di prestiti in piccole somme separate, da prestarsi con ipoteca a tutti gli agricoltori solidi. Il suo Governo preferì soccorrere alcune industrie prescelte e per esse non ha trattato con singoli individui, ma con Società - usualmente con grandi Società. Le industrie scelte furono la produzione dello zucchero di canna, l'industria del latte e quella del congelamento e della conservazione delle carni. Negli aiuti alla fabbricazione dello zucchero, lo Stato fu molto liberale. Nei suoi tentativi di aiutare i piantatori di zucchero, il Parlamento del Queensland scartò i principii conservatori, che usualmente si attribuiscono alla maggioranza al potere, e tentò un esperimento che lascia di sè dietro il socialismo di Stato dei partiti progressisti.

Il nuovo indirizzo fu preso nel 1893 e si esplica in alcune leggi, intitolate: *Leggi dal 1893 al 1895 per garantire le fabbriche da zucchero.* Con esse lo Stato prese a salvare i piantatori di canna da zucchero in un momento in cui la sorte loro era forse tanto difficile quanto quella dei produttori delle Antille (anche a causa della limitazione del lavoro dei negri)...

L'organizzare l'industria dello zucchero fu un compito più arduo... Essa costituisce una delle intraprese in cui sia più difficile qualsiasi ingerenza dello Stato. L'esperienza

del mondo nell'ultima generazione ha somministrate prove tragiche di questa asserzione. Tuttavia, nel 1893, il Governo del Queensland era disposto a correre tale rischio, piuttosto che consentire che una delle sue principali industrie languisse, se pure non sarebbe perita.

Lo scopo dei riorganizzatori – pubblici e privati – dell'industria fu quello di separare la produzione della canna da zucchero dalla sua lavorazione. Questa richiedeva macchinismi nuovi e molto costosi e poteva farsi assai meglio mediante grandi opifici, che in realtà erano i soli da cui si potesse attendere un giusto beneficio. Nei primi tempi, le proprietà erano grandi e l'ambizione di ciascun proprietario era di avere un opificio suo proprio, come nelle Antille. Più tardi si adottò un'organizzazione più savia, per opera della Compagnia per la raffinazione dello zucchero e di altre ditte ed associazioni ed il sistema di raffinerie centrali acquistò favore generale. È questo processo di evoluzione che il Parlamento decise di stimolare nel 1893. Esso aveva già tentato l'esperimento, con successo, in due zuccherifici aiutati dallo Stato ed ora risolvette di procedere oltre. Nel 1893, il Governo, in base alle leggi di garanzia, fu autorizzato a fare imprestiti ad un gruppo di piantatori per porli in grado di erigere dei grandi opifici centrali aventi delle macchine le più complete e le più economiche. I piantatori dovevano costituire delle associazioni per la costruzione e l'esercizio dei zuccherifici: i coltivatori dei dintorni dovevano garantire la fornitura regolare della canna: il Governo somministrava i disegni per i migliori tipi di fabbricati ed impianti e, a richiesta, ne sorvegliava la costruzione.

Gli opifici, le macchine e le terre da zucchero dei debitori dovevano costituire la garanzia per le anticipazioni dello Stato, per le quali venne stabilito un interesse del 3 1|2 per cento. Dapprima si pensò che i cooperatori prendessero a prestito il loro capitale mediante la garanzia dello Stato. Ben presto si trovò più economico che il Governo si procurasse direttamente il danaro, ricevendo dai proprietarii dei zuccherifici delle obbligazioni da conservarsi nel portafoglio del Tesoro. Le associazioni dovevano gradualmente rimborsare siffatti prestiti. Il sistema progettato nel 1893 venne ben presto applicato e *l'aiuto dello Stato fu senza dubbio un'ottima cosa per l'industria dello zucchero*. Si eressero e si organizzarono dei zuccherifici. *Molti piantatori di canna poterono coltivare appezzamenti con profitto*. Essi comperarono o presero terre in affitto dai grandi proprietarii - processo che avrebbe potuto venir affrettato se alle leggi per prestiti se ne fossero associate altre per il riacquisto e la suddivisione delle terre.

Nell'anno 1900, il capitale investito in zuccherifici nel Queensland fu di 70 milioni: il numero degli opifici, di varie grandezze, di 66: il valore del loro prodotto annuo di 30 milioni di lire: gli operai bianchi impiegati nell'esercizio degli opifici ammontarono a 3100. Nel maneggio delle macchine da zucchero non furono ammessi gli uomini di colore. Si calcolò che negli opifici e nelle piantagioni avevano trovato lavoro e sussistenza 20,000 bianchi. La produzione dello zucchero aveva raddoppiato in sette anni e l'industria nel complesso era esercitata con maggiore scienza ed economia... Tredici zuccherifici, con una produzione totale di 320,000 quintali, dovevano la loro esistenza alle leggi di prestiti sovra menzionate...

Al 30 giugno 1901 erano stati imprestati oltre a 12 milioni di lire per costrurre ed attrezzare dei zuccherifici. Questa somma era stata imprestata sopra prima ipoteca e sopra cambiali, nel modo previsto dai promotori della legge e lire 350,000 furono adoperate per continuare l'esercizio di due opifici assunti dal Governo. I rendiconti finanziarii dimostrano che quasi tutti gli opifici erano in arretrato con il pagamento degli interessi: alcuni per un solo semestre, altri per un termine maggiore. Nel complesso, il Governo era in credito di 1,300,000 lire per interessi e l'ammontare loro riscosso nel 1900-901 fu di lire 448,000: la somma totale di interessi incassati dal principio salì a lire 1,325,000. Il conto dei rimborsi

era in condizioni peggiori. Al 30 giugno 1900 non erano state rimborsate che lire 130,000 ed il Governo era in credito per poco più di 2 milioni di lire, che vennero cancellate. Nei dodici mesi successivi, sebbene fossero state rimborsate circa 290,000 lire, pure risultavano, nei conti, nuovi arretrati per 235,000 lire: è tuttavia giusto ricordare che le ultime stagioni furono molto sfavorevoli per gli agricoltori. Più di un distretto aveva sofferto per grave siccità, seguita da rigido gelo. I prezzi erano così cattivi nel 1900, che di tredici opifici centrali, otto erano esercitati a perdita. Cinque dimostravano un profitto, dopo pagate le spese d'esercizio, di manutenzione e di interessi al Governo... Oltre i loro debiti verso il Tesoro, la maggior parte delle Compagnie avevano larghi imprestiti con banchieri. Nel complesso, devesi sinceramente riconoscere, che per quanto l'industria dello zucchero avesse fatto del bene, i bilanci del 1900 e del 1901 non furono punto soddisfacenti per i contribuenti. Pare, tuttavia, che il contribuente non fosse in modo alcuno sconfortato dalle cattive stagioni e dallo spettacolo di arretrati di interessi: nel 1900 egli era ancora disposto ad investire nuovi capitali in zuccherifici, perchè fu approvata una nuova legge di prestiti che autorizzava l'anticipazione di un'altra somma di 3,750,000 lire da impiegarsi nello stesso modo dei 12 milioni già anticipati. Sfortunatamente per il piantatore di zucchero che attendeva, il partito del lavoro riuscì ad inserire nella nuova legge un articolo che proibiva l'impiego di uomini di colore di qualsiasi razza negli opifici sussidiati. Ciò indusse l'ufficio coloniale a pronunciare il *veto*.

Lo Stato e l'industria del latte e delle carni nel Queensland.

La legge in base alla quale lo Stato accorda il proprio aiuto alle Società per l'industria delle carni e del latte si intitola « legge del 1893 per l'incoraggiamento delle industrie della carne e del latte » e fu due volte emendata negli anni successivi. I criterii finanziarii a cui essa si inspira sono interessanti, anche perchè essi sono ora di rara applicazione nelle colonie. Si informano infatti al concetto di riscuotere un'entrata, mediante l'imposta, su di una certa classe, affinchè le somme così realizzate possano venir spese a beneficio speciale della classe da cui sono raccolte. Nel Queensland e nell'argomento di cui ci occupiamo, il Governo si propone di agire solo come intermediario. Le somme che si raccolgono costituiscono una specie di deposito e lo Stato si ritiene obbligato a restituirle in ultimo al contribuente.

La classe da cui si riscuote l'imposta è quella dei proprietarii di pecore e di bovini: lo scopo per il quale si riscuotono tali somme è quello di sussidiare opifici per la lavorazione di carne e latte. Il Parlamento ritenne che si potrebbe promuovere « la produzione e l'esportazione » di siffatti prodotti, qualora si avessero opifici e macchinario adatti; siccome ciò sarebbe stato di utile comune e speciale a tutti i proprietarii di pecore e bestiame, era giusto ed equo che essi contribuissero i fondi necessari, e che per questa ragione convenisse tassarli. Così si esprime il preambolo della legge con un linguaggio atto ad urtare il più sincero individualista, o tale almeno da fargli sentire la distanza che lo separa persino dal più conservatore degli uomini politici delle colonie. Perchè il socialismo di Stato, a cui tali leggi danno forma, costituì la politica del partito che nel 1893 era al potere contro il partito del Lavoro nel Queensland...

La legge sulle industrie delle carni e del latte autorizzò adunque il Governo a riscuotere una tassa su ciascun proprietario in ragione di lire 18.75 per cento capi bovini e di lire 2 per cento capi di pecore. Questa aliquota fu stabilita per i tre anni dal 1893 al 1895: nei due anni successivi poteva venir ridotta ad un terzo. Dopo cinque anni doveva cessare. Nel 1893-94 si calcolò esistessero nella

colonia 7 milioni di capi di bovini e 19 milioni di ovini. Le somme raccolte dovevano assegnarsi ed accreditarsi a due fondi diversi: uno per l'industria del latte, l'altro per quella delle carni. Vennero assegnati al fondo per le latterie tutte le somme raccolte dal bestiame lattifero, quelle contribuite da proprietarii che avessero meno di cento capi di bestiame, ed un decimo del provento residuo della tassa sui bovini. Il resto della tassa bovini e l'intero provento degli ovini doveva formare il fondo per le carni. È notevole il fatto che in pratica le somme ricavate per il fondo delle carni furono venti volte maggiori di quelle assegnate al fondo delle latterie.

Tosto che l'imposta venne riscossa e ne cominciò il gettito, il Ministro a cui spettava l'esecuzione della legge poteva, sotto l'autorità del Consiglio del governatore, fare imprestiti ai proprietari di opifici per l'industria delle carni e del latte. I proprietari dovevano garentire il rimborso delle anticipazioni in dieci anni, all'interesse del 5 per cento. Per i primi cinque anni non si dovevano pagare nè interessi nè ammortamento: il rimborso doveva cominciare al sesto anno mediante dieci rate semestrali. A misura che si eseguivano i rimborsi, il Governo doveva restituire ai contribuenti le somme da essi versate, in base a certificati che attestavano l'ammontare della tassa pagata al Tesoro. Pertanto in teoria lo Stato doveva dapprima agire come esattore per raccogliere in quattro anni delle somme dai proprietarii di ovini e di bovini, per convertirle poscia in imprestiti a intraprese di speciale beneficio per la loro classe. Lo Stato doveva poi distribuire questo capitale fra le intraprese a cui era destinato. Per ultimo spettava ad esso di riscuotere i prestiti, a misura che venivano a scadenza, e di rimborsarne l'ammontare ai contribuenti.

Secondo che era stato stabilito, la tassa cessò col 1898. Dalla relazione e dal bilancio pubblicato nel 1900 dal controllore generale, appare che a tutto giugno erano state imprestate circa 2,400,000 a Compagnie per la congelazione e conservazione delle carni e che di esse erano state rimborsate quasi 120,000 lire. I prestiti erano stati fatti ad undici opifici, due dei quali - The Gladstone Meat Works e The Queensland Meat Export Company - avevano preso a prestito circa metà della somma. Nell'anno successivo 1900-901, la siccità aveva arenata l'industria della carne e create difficoltà al Tesoro, cosicchè si imprestarono sole 37,500 lire. Esse vennero pure anticipate ad una Compagnia di esportazione - The Mackay Meat Export Company - a complemento di un prestito di lire 120,000 prima accordato. In ogni caso, la garanzia consisteva di una ipoteca sul terreno e di lettere di cessione per il fabbricato ed il macchinario. Nel 1892, *il Ministro dell'agricoltura dichiarò che i debitori facevano fronte bene ai loro pagamenti e che il Governo aveva in animo di pagare un dividendo ai proprietarii contribuenti.*

I prestiti mediante il fondo delle latterie erano stati fatti in proporzioni assai minori. Col giugno 1901 la somma totale così anticipata non era salita a 250,000 lire. Parlando nel 1900 ad una conferenza agricola, il compianto Chataway, in allora Ministro di agricoltura, insistette con piene speranze sullo sviluppo dell'industria del latte e delle latterie cooperative. Come esempio del progresso compiuto da quelle che erano bene amministrate, egli citò il successo della Pilton Company, che aveva costrutto una latteria nel 1894, con una spesa di 28,250 lire, prendendo per essa a prestito L. 11,500 dal fondo per l'incoraggiamento delle latterie e L. 6200 da una Banca. In sei anni, sebbene non lavorasse che circa 1700 litri di latte al giorno, la latteria aveva raddoppiato il suo macchinario, pagata la Banca, corrisposto gli interessi sui prestiti, mentre i soci avevano ricevuto per il latte da essi contribuito il maggior prezzo corrisposto da qualsiasi altra latteria nella colonia. Una o due latterie scelte non dimostrano tuttavia che tutte debbano prosperare. Ad ogni modo le statistiche provano che nel 1899 e nel 1900 il prodotto di latticini del Queensland aveva raggiunto un valore di L. 16,250,000 - progresso sorprendente in confronto di ciò che pochi anni prima co-

stituiva la più decadente delle sue industrie. Le anticipazioni dal fondo per le latterie contribuirono in piccola misura a questo risultato, ma in assai minore grado dell'istruzione impartita dal Ministero dell'agricoltura.

*
* *

Questi brevi cenni sono tutto un poema di ardite iniziative e di brillanti successi, specialmente per l'industria dei latticini: sono il poema della *Politica di lavoro!*

È dalle giovani e lontane colonie dell'Australia, è da un Oriente distante e progredito, che sorge la luce che irradierà sulle terre della vecchia Europa e che rinfrancherà lo sconfortato agricoltore del vecchio mondo.

Guai ai paesi, guai ai popoli come l'Italia, che ancora non aprono gli occhi ai nuovi benefizi, ai nuovi progressi della politica agraria!

MAGGIORINO FERRARIS.

GUGLIELMO II

FRA VATICANO E QUIRINALE

Sarebbe vano il tacerlo, pericoloso il dissimularlo: riconoscerlo apertamente può riuscire utile.

La visita di Guglielmo II al Re d'Italia, attesa con simpatia, accolta con soddisfazione, s'è lasciata dietro un certo senso di malessere, non attenuato nè dallo splendore del ricevimento, nè dalle dimostrazioni della folla. E non si sarebbe nel vero, pretendendo che di quella visita si è giovata la intimità spirituale delle relazioni italo-germaniche.

Le quali attraversano un momento critico, per una quantità di ragioni, la cui indole ed i cui effetti non sono ancora evidenti per tutti, ma non riescono per questo meno efficaci.

Erra la stampa estera, e attesta una conoscenza insufficiente della nostra psiche, quando mostra di credere che gl'Italiani si formalizzino del semplice fatto che un nostro ospite regale si rechi in Vaticano dal Papa. La libertà piena ed intera dell'omaggio a colui il quale è insieme il capo della Chiesa cattolica e l'unico pretendente rimasto a protestare contro l'unità italiana, è, da parte degli ospiti del Quirinale, una così eloquente conferma della nostra sapienza politica, e della situazione di piena indipendenza dall'Italia consentita al Pontificato, che quanti sovrani e principi esteri venendo in Roma in forma ufficiale approfittano di quella libertà, ci fanno piuttosto cosa gradita, perchè compiono, così, atto d'ossequio a quella nostra sapienza, e ne traggono deduzioni che possono essere a noi soltanto favorevoli.

Ma vi è modo e modo: vi è il modo usato già altre volte da Guglielmo II; vi è quello scelto ora da Edoardo VII; e vi è infine l'altro preferito dal di lui nipote poco dopo, il cui contrasto apparve tanto più acuto, appunto per la brevità dei giorni che avevano separato le due visite, e per la persistenza di ricordi durati malgrado il lungo tempo trascorso, anche perchè erano ricordi grati pel nostro cuore e pel nostro amor proprio. Gl'Italiani sono gente che si piglia con una carezza, e l'ingratitudine è l'ultimo dei loro difetti, che che pretendesse l'accusa mossaci per troppo tempo dai Francesi: accusa che non fu l'ultima ragione dei nostri malumori, e che or tace finalmente, con tanto beneficio dei rapporti franco-italiani.

Ora, noi mancheremmo interamente di quel senso politico, che, se non abbonda in noi come ritiene chi ci chiama ancora figli di Machiavelli, non è neppure del tutto deficiente, se nella diversa tattica usata dai nostri due ospiti sovrani verso il Vaticano non riconoscessimo quelle ragioni di politica interna che i capi dei due grandi Stati

non potevano interamente trascurare pel solo fatto della nostra ospitalità. Varcando la nostra frontiera, essi non bevevano l'acqua di Lete, e non obliavano quindi interessi della maggiore importanza per la tranquillità morale e la materiale utilità dei loro paesi. D'onde la diversità originaria del loro contegno: poichè solo con tale diversità il Re d' Inghilterra e l' Imperatore di Germania potevano presumere di meglio provvedere a quella tranquillità ed a quegli interessi.

Ma quale dei due abbia veramente colto nel segno, dimostra il fatto che la stampa inglese, la quale si era prima mostrata ostile alla visita al Papa del capo della Chiesa anglicana, non ebbe poi nulla a ridirvi, pel modo in cui quella visita fu compiuta, pel carattere che assunse: mentre la stampa tedesca, pure sapendo che la stessa visita costituiva sin da principio una parte importante del viaggio imperiale, non tutta celò, a cosa fatta, il suo malcontento.

Notevole fra tutti il linguaggio della *Frankfurter Zeitung* e della *Vossische Zeitung*. Quantunque, quest'ultimo specialmente, giornali liberali, nè l'uno nè l'altro hanno mai tenuto un contegno eccessivamente amichevole verso le cose italiane, malgrado l'opera assidua di qualche buon corrispondente da Roma. Anche ora, assai più per ragioni di politica interna che per motivi di carattere internazionale, essi hanno biasimato il modo della visita imperiale al Papa. Ed è appunto ciò che accresce il significato, il valore della loro opposizione, poichè ciò dimostra che Guglielmo II ha arrischiato di perdere da un lato ciò che mirava a guadagnare dall'altro, non rimanendo di quell'incidente che quanto ha potuto riuscire sgradito ad un alleato tanto sicuro quanto utile. Il che non può dirsi costituisca un grande successo politico.

Non è certo il lusso di staffieri e di carrozze, di cui Guglielmo II ha voluto apparire circondato in Vaticano, che ha potuto ferire le nostre suscettibilità: tutti sanno che un certo senso di esteriorità è amato negli atti e nelle parole da quell'uomo, da quel sovrano genialissimo, il quale sa avere di tutto e su tutto pensieri e giudizi non volgari, e stupire con la sua competenza, tanto i più versati nelle questioni militari od economiche, quanto, ad esempio, Giacomo Boni in mezzo alle reliquie da lui discoperte della Roma preistorica. Una importanza eccessiva non bisogna attribuire neppure al fatto, in se stesso, che, per la sua visita al Papa, Guglielmo II ha voluto aver seco, non solo le sue carrozze e i suoi staffieri, ma i suoi dragoni. Il compiacimento da cui si sentirono invase per questo fatto le sfere vaticane non ha senso, perchè, se l'avesse, l'Imperatore di Germania avrebbe commesso atto d'ostilità verso quel Re e quel Popolo d'Italia di cui era ospite, ed ai quali propinava, in quella Reggia del Quirinale di cui il Vaticano continua a negare la legittimità.

Ma da tutto l'insieme di questi e d'altri particolari di fatto, uniti a molti coefficenti imponderabili, eppur non meno pungenti, è uscita l'impressione che il vero scopo del viaggio in Italia di Guglielmo II, oltre alla formalità di una restituzione, la quale non significava ormai più che tanto, fosse la visita, non già al Re, ma al Papa; e molti s'illusero che un soffio di Sacro Romano Impero vibrasse in quei giorni nell'aere di Roma, fecondando un'alleanza diversa dall'italo-germanica, non solo per ciò che sarebbe stretta col Vaticano invece che col Quirinale, ma perchè, invece di signiticare e sintetizzare la modernità politica, tornerebbe l'Europa al Medio Evo.

Da qui il senso di malessere, che sarebbe vano il tacere, pericoloso il dissimulare, e che può invece riuscire utile il riconoscere apertamente, quantunque quelle illusioni dei nemici d'Italia non possano avere il menomo fondamento.

Non l'avrebbero neppure se Guglielmo II fosse cattolico, poichè il passato è sepolto senza speranza di risurrezione: l'hanno tanto meno, visto che non vi è opportunità di politica interna da cui possa uscire pel Re di Prussia l'oblio della sua qualità di capo della religione luterana. Ma certe speranze ridicole degli intransigenti vaticaneschi possono essere ben lungi dal realizzarsi, senza che per questo se ne giovi l'intimità italo-germanica.

Questa intimità - si può ben dirlo - è durata assai più pel nostro costante buon volere, che per una corrispondenza effettiva e formale da parte dei nostri alleati.

Quanto alla forma, noi non abbiamo che da appellarci all'opera di Arnold Blankenfeld - *Unser Bundesgenosse im Süden* - che il colonnello Parenti ha avuto la felice inspirazione di tradurre e fare apparire nei giorni scorsi, insieme ad altri recenti giudizi stranieri sul conto nostro. Il Blankenfeld, pure dando del nostro paese notizie spesso inesatte, è stato animato dalle migliori intenzioni, e ci rende nell'insieme piena giustizia. Ma, appunto per ciò, egli è costretto a deplorare il linguaggio tenuto troppo spesso a nostro riguardo dalla maggioranza della stampa tedesca. Non è raro, invero, trovare anche nei giornali che più dovrebbero esserci amici, una intonazione che più avversa non potrebbe essere. Spesso anche avviene che si abbiano per noi lodi assai peggiori del biasimo; e più spesso ancora ormai ci si rinfacciano beneficî, che, caso mai, sono stati reciproci. Così, ad esempio, salutando l'arrivo di Guglielmo II a Roma, il *Berliner Tageblatt* ha creduto non aver di meglio a dire di questo: che, senza le vittorie tedesche del 1870, la nostra unità non si sarebbe compiuta, e Roma non sarebbe la Capitale d' Italia.

È come volere a forza persuaderci di questo: che i Tedeschi sono andati assumendo a nostro proposito i difetti che già ci resero meno simpatica l'egemonia francese, e che avevano spezzata l'armonia franco-italiana assai prima di Tunisi. In questo errore non sono invece mai caduti gl'Inglesi, e non è questa l'ultima ragione per cui l'alleanza italo-britannica non ha un solo avversario in Italia.

Ma, se ad una forma poco gradevole si fosse accoppiata una sostanza amicamente utile, il male sarebbe stato minore. Il verace interessamento della Germania per l'insieme delle cose italiane cessò invece con Bismarck; e se il Caprivi fu così animato da buone intenzioni da contemplare con simpatia l'idea di uno *Zollverein*, che avrebbe riparato al danno della nostra rottura commerciale colla Francia, quelle intenzioni non ebbero tempo e modo di esplicarsi, poiche il Caprivi fu costretto a dimettersi.

Nè sarebbe giusto incolpare l' Hohenlohe della reale indifferenza che informò poi la politica germanica verso gl'interessi italiani, dando al trattato d'alleanza una portata puramente letterale, invece di quell'efficacia effettivamente complessa che l'aveva distinta dal 1887 al 1891. Guglielmo II aveva dichiarato di voler essere il Cancelliere di sè stesso, e l'Hohenlohe non era uomo da opporglisi. Non che mancasse d'ingegno, e, occorrendo, di volontà. Senza l'uno e senza l'altra, non avrebbe potuto occupare sì a lungo, e con tanto onore, i difficili posti

di Parigi e di Strasburgo. Ma la devozione personale sua e della sua famiglia verso gli Hohenzollern tutti che si susseguirono sul trono, quindi verso Guglielmo II, i vincoli stessi della parentela, la tarda età, la salute ormai declinante, non gli consentivano certo di considerare il Cancellierato come un ufficio di combattimento verso il suo stesso sovrano. Troppo egli doveva affaticarsi nel guidare la barca infida della politica interna. La politica internazionale del Cancellierato Hohenlohe fu dunque essenzialmente politica personale di Guglielmo II: e l'Italia non ebbe eccessivamente a lodarsene, quando essa fu chiamata a darci prova efficace dei suoi intendimenti amichevoli.

Chi scrive si è trovato in condizione di sapere per certa scienza e per esperienza personale, che il desiderio di compiacere alla Francia - la quale ci combatteva indirettamente in Africa - più che il sentimento della solidarietà italo-germanica, diresse in quei frangenti la politica di Berlino, come quella di Vienna. Vero è che Londra non si condusse diversamente; ma meno intimo era con Londra il legame, ed il Governo britannico troppo spesso aveva avuto di lagnarsi del nostro quei motivi che invece mancavano completamente ai nostri alleati continentali, e specialmente alla Germania, per amor della quale appunto ci eravamo attirati l'ostilità francese.

S'è fatto e si fa ancora a Guglielmo II il merito di essere accorso a visitare Re Umberto nel momento della sventura e della tristezza, ed è vero: quella visita ebbe un grande significato; l'ebbe anzi maggiore che non si credette e si seppe, poichè era politico oltre che morale. La Germania si era accorta finalmente che combattendo l'Italia in Africa si combatteva implicitamente la Triplice, quindi lei stessa, in Europa; e l' Imperatore veniva per concordare un' azione la quale facesse sentire alfine all'Italia quei benefici dell'alleanza cui, per quanto vi avesse diritto, aveva invano sino allora aspirato. Ma era tardi. La catastrofe politica seguiva in Italia la sconfitta militare, e la troppo lenta resipiscenza a nulla giovò.

Le migliori speranze accolsero in Italia l'avvento del conte di Bülow. Questi era stato a lungo ambasciatore a Roma, e da Roma appunto veniva assunto ai maggiori uffici diplomatici del potere centrale; qui aveva goduto tutta la fiducia dei nostri statisti, e la sua propensione per l'Italia sembrava rivelarsi anche nei vincoli di famiglia che aveva voluto stringere. Pareva anzi che un raggio di maggiore importanza venisse a brillare sulla rappresentanza germanica a Roma pel fatto che il suo titolare era nominato, prima Segretario per gli affari esteri, poi Cancelliere.

Ora, nessuno vorrà dire certo che egli demeritasse quella fiducia, che non esistessero le sue simpatie per l' Italia: il conte di Bülow è un uomo troppo intelligente e troppo geniale, per avere dimorato a lungo fra noi senza subire l'incanto del nostro ambiente. Ma ha errato chi ha voluto vedere in lui un uomo anzitutto di sentimento. Egli è uno spirito freddo ed acuto come una spada, e l'acciaio di quello spirito è bensì duttile, ma non molle. Come doveva, del resto, egli non ha visto del suo ufficio che i suoi doveri verso la Germania e verso gli interessi tedeschi. Bensì, e come ambasciatore, e come ministro, e come cancelliere, avrebbe potuto mostrare maggior convinzione dalla identità di quegli interessi con gli interessi italiani, dietro un esatto apprezzamento, non solo dei nostri innegabili difetti, ma anche della nostra non meno reale potenzialità.

Vano era dunque attendersi da lui che esercitasse sull'animo di Guglielmo II una influenza a noi più specialmente favorevole. Tanto è vero che egli ha potuto accompagnare a Roma l'Imperatore, senza che la sua presenza elevasse l'intonazione dei rapporti italo-germanici, o contenesse entro più stretti confini le espansioni imperiali verso il Vaticano.

Ora, è bene che a Berlino sappiano come tutto questo non ci sia sfuggito, e come la sincera cordialità delle nostre accoglienze non sia stata a detrimento della nostra lucidità intellettuale.

La grande maggioranza del popolo italiano è oggi come sempre per la Triplice, e specialmente per l'alleanza italo-germanica; è tanto più, dopo che essa non ha impedito il riavvicinamento alla Francia. Nessuno parte quindi oggi in guerra contro la base continentale della nostra situazione. Ma non per questo noi possiamo chiudere gli occhi dinnanzi agli orizzonti degli altri nostri interessi, cui la Triplice non provvede. Noi non commettiamo infedeltà, e nemmeno civettiamo con altri ballando la contraddanza, come il conte di Bülow ci ha benevolmente consentito di fare. Ma nè noi possiamo, nè i nostri alleati debbono disconoscere che la posizione dell' Italia nel mondo s' è andata facendo sempre più importante, grazie al nostro sviluppo interno ed alle circostanze esterne: che molte sono le questioni mondiali che si vanno complicando o risolvendo, in cui la parola dell' Italia può essere decisiva.

E a Berlino si dovrebbe mostrarsene persuasi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Fu Shakespeare in Italia? — Su E.D e Amicis — Frederick van Eeden — — Il *Giudice* di Térésah — Aghi viaggianti nel corpo umano — Sarah Bernhardt — Pro Armenia — Varie.

È stato Shakespeare in Italia?

Nel fascicolo di maggio della *Bibliothèque Universelle* di Losanna Edouard De Morsier si occupa a lungo di un recente studio del Dr. E. Engel di Berlino, *War Shakespeare in Italien?* che riassume il dibattito che da assai tempo gli studiosi del poeta inglese conducono senza risultato definitivo. Evidentemente, com'egli prelude, la questione non è di vita o di morte. Ma il posto di Shakespeare è troppo grande nel cuore dell'umanità da tre secoli, perchè nulla di ciò che lo tocca ci sia straniero.

« Che cosa è Shakespeare? È *Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear*, i drammi dello spavento, sì: ma è anche *Romeo e Giulietta*, il *Mercante di Venezia*, *Otello*. E allora, che Shakespeare sia stato in Germania, per esempio, o in Francia, chi pensa a domandarlo e che ci importa?

Di quei paesi non v'è nulla nell'opera sua: nulla n'è rimasto nella sua anima. Ma come va che circa metà del suo teatro, più di cento nomi del suo repertorio e, veramente, la metà della sua anima - *dimidium animae suae* - siano d'Italia? Perchè? O piuttosto, come esplicar la cosa se Shakespeare non è stato in Italia? Sullo sfondo di quest' anima anglosassone, aspra, inquieta, violenta, selvaggia, smisurata in ogni senso e di cui la mancanza di misura è la stigmate indelebile e la fatale bellezza, come si può spiegare vi sia, in Shakespeare, la cornice nostalgica del cielo d'Italia? I bastioni di Verona, i palazzi di Mantova, le chiese di Milano, la laguna di Venezia, la gondola che scivola, la scala di Romeo al balcone di Giulietta nella calda notte meridionale che comincia col canto dell'usignuolo e termina con quello dell'allodola?... Shakespeare in Italia! Di passaggio soltanto, forse per sei mesi, nell'Italia del Nord, in quella fertile Lombardia - *the pleasant garden of great Italy* - sbarcando a Genova e discendendo il fiume fino al mare per Milano, Parma, Mantova, Verona, Padova, Venezia - ecco l'ipotesi. Oppure il solo genio che crea, laggiù, a Londra, l' atmosfera, *le décor*, lo ambiente vivo della città e dei giardini italiani? Questo è l'enigma ».

Il De Morsier ricorda che non si sa quasi nulla della vita di Shakespeare nella stessa Inghilterra: la critica non ha potuto interrogar che l'opera di lui per indurre s' egli è stato o no in Italia. Tre grandi Società esistono per gli studi su Shakespeare: la *New Shakespeare Society*, fondata nel 1873, la *New-York Society* del 1885 e la *Shakespeare Gesellschaft* di Weimar, che data dal 1864: quest'ultima, la più antica, è quella che ha dato i commentatori più ingegnosi e perseveranti.

Shakespeare ha scritto una diecina di lavori drammatici di soggetto italiano. Tutti riconoscono che tre almeno fra essi - il *Mercante di Venezia*, *Otello*, *Giulietta e Romeo* - hanno un innegabile *colorito italiano*.

Shakespeare vi dimostra una profonda conoscenza dei costumi, della vita, dell'anima italiana: può averla acquistata soltanto leggendo libri inglesi e italiani del tempo e ascoltando le narrazioni dei viaggiatori, dei suoi confratelli commedianti italiani che furono in quell'epoca in Inghilterra? Questa è l' opinione espressa dal

sommo biografo di lui, Sidney Lee, nel grande dizionario biografico inglese, e fu in maggioranza fino a poco tempo fa quella dei più notevoli studiosi del poeta.

Ma sembra che ora la corrente cambi. Il dottor Engel, ultimo arrivato, dichiara nettamente: « La probabilità per un viaggio di Shakespeare in Italia è maggiore che per l' ipotesi contraria ». E questo è anche l' avviso del De Morsier.

Se Shakespeare avesse attinto ai libri per dipingere la vita d' Italia, perchè si sarebbe limitato all' Italia del Nord, a Padova e Venezia, e non si sarebbe esattamente informato anche su Roma, su Napoli, su Firenze?

Nei suoi lavori egli mostra di conoscer veramente pei suoi occhi i viali e le vie di Verona, le piazze di Mantova, di Venezia, e per nulla gli altri luoghi d'Italia, ove talvolta ha posto l'azione drammatica. Questa è una obiezione di valore, e il De Morsier ne cita altre dell' Engel, fra le quali questa: è ammesso che la fonte del *Mercante di Venezia* sia una novella italiana del toscano Fiorentino: in questa novella la città di Porcia è situata presso Ancona: Shakespeare invece la pone alle porte di Venezia, senza ragione, sembra, a meno d'ammettere ch'egli l'abbia semplicemente collocata ove l'ha vista, sulle rive della Brenta...

Si è detto che Shakespeare non poteva essersi recato in Italia perchè aveva preso queste due enormi cantonate: nei *Due Gentiluomini di Verona*, Valentino s'imbarca a Verona per Milano, come se queste due città fossero sul mare! e nella *Tempesta* Prospero racconta d' essersi imbarcato alle porte di Milano su un vascello. Ma, prendendo alla lettera il testo di Shakespeare, si trova che egli non parla del mare (*...if the river were dry...*) nei *Due Gentiluomini*: il viaggio per acqua, che si effettua ancor oggi, era certo per economia praticato allora dalle compagnie di commedianti, e senza dubbio nello stesso modo viaggiò Shakespeare. Quindi, in sostanza, questa sarebbe una prova della stupefacente famigliarità del poeta con la topografia e gli usi di Verona. In quanto a Prospero, egli s'imbarca semplicemente a Milano sulla barca che deve - un po' in fretta, è vero - condurlo a raggiungere un vascello sul mare (*He hurried us aboard a bark, bore us some leagues to sea...*) E d' altronde, se Shakespeare avesse imparato dai libri tutto ciò che conosce dell'Italia, egli avrebbe ben dovuto vedere in essi che Milano non è situata sul mare...

Non c'è che un anno in cui Shakespeare ha potuto andare (vien voglia di dire: ha dovuto andare) in Italia. E il 1593. I teatri di Londra erano stati tutti chiusi per una invasione della peste. Shakespeare aveva ventinove anni. Sappiamo che la maggior parte dei suoi camerati di teatro, non più ricchi di lui, son partiti per l'Italia. Se Shakespeare s' è unito ad essi, questo viaggio rischiara di viva luce, secondo il De Morsier, la fioritura delle opere del grande drammaturgo in tale momento della sua vita. E il De Morsier dice bene: la questione del viaggio di Shakespeare non è in fondo che la questione tanto discussa della cronologia dei lavori di Shakespeare. Se la critica stabilirà un giorno in modo certo tale cronologia, il viaggio del poeta in Italia nel 1593 diverrà veramente un'ipotesi necessaria per comprendere le sue opere. Infatti nel 1593 egli non ha ancor composto che due opere: *Pene d'amor perdute* e *Riccardo III*.

Dopo il supposto viaggio in Italia, gli occhi e il cuore ebbri di questa orgia di sole, il poeta produce, uno sull'altro, con incredibile fecondità, accanto a quella *féerie* di circostanza per le nozze di un grande ch'è il *Sogno di una notte d'estate*, *I due Gentiluomini di Verona*, *Romeo e Giulietta*, *Venere e Adone*, *Lucrezia*, *Il Mercante di Venezia*. Tutto questo nel 1593-94.

Dieci anni dopo egli tornerà in ispirito a Venezia, con *Otello* (1604); e nel suo ultimo lavoro, *La Tempesta* (1611) per un ritorno nostalgico del pensiero, egli riprende ancor una volta secondo l'espressione del De Morsier: « ces noms légers et chantants d'Italie, qui semblent véritablement hanter sa mémoire comme des syllabes chères, entendues aux jours de sa jeunesse aux pays heureux où fleurit l'oranger... »

L'ipotesi è tutta di sentimento, il De Morsier lo ammette, ma è legittima, è semplice e naturale. Bisogna attenervisi pel momento, e non rinunciarvi finchè non se ne provi l'impossibilità o almeno l'improbabilità. Essa si rivolge al buon senso e al senso letterario, al gusto e al buon gusto di ciascun auditore e di ciascun lettore del poeta. E conclude il De Morsier: « Qui n'a rêvé, en Italie, de Shakespeare? Prenez garde, il ne faudrait pas beaucoup nous presser pour nous faire dire que, si le vent d'épouvante de *Macbeth* et du *Roi Lear* n' pas fait ployer une âme anglo-saxonne, alors, oui, le poète de Roméo n'a point vu le ciel du Midi, et qu'il n'est pas plus difficile de s'imaginer l' auteur de *Richard III* n'ayant jamais vécu en Angleterre que d'affirmer que Shakespeare n'est pas allé en Italie ».

Su Edmondo De Amicis.

Benedetto Croce continua nella sua *Critica* le sue *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Nel numero scorso egli prendeva a esaminare l'opera del Fogazzaro : in questo viene tracciato un quadro rapido della numerosa produzione di Edmondo De Amicis. In Italia non si è molto assuefatti a veder dei profili sintetici dei nostri contemporanei, mentre altrove succede spesso che i giovani, fatte le prime armi e affermatisi in qualche modo, sostino alquanto a considerare quello che avviene intorno ad essi e diano buone ricostruzioni critiche, le quali servono poi di base per fondarvi la propria opera. Non si può dire affatto che i nostri giovani poeti e romanzieri abbiano dato prova di molta riflessione critica. Benvenuto dunque il Croce e benvenuto il suo futuro volume, che ci offrirà certamente una sintesi di quanto operò e opera l'Italia letteraria d'oggi.

Il Croce si mette dal miglior punto di vista dal quale il De Amicis poteva esser giustamente apprezzato. Incominciando dalla prima produzione dello scrittore piemontese, nel periodo caratteristico fra il 1866 e il 70, egli dimostra che non c'è punto contraddizione o discontinuità fra il De Amicis d'allora e quello d'adesso. Che cos'è la prima produzione letteraria del De Amicis? Qual atteggiamento, quale spirito rivela in essa l'autore? Che cosa aveva sentito ed osservato, che moveva la sua arte?

« Noi, che rileggiamo dopo tanti anni, vediamo subito che il De Amicis, in tutti quegli scritti, prendeva la penna a servigio di alcune idee determinate. Quei suoi bozzetti, quelle sue novelle sono, in fondo, apologhi. E la morale dell'apologo consiste nell'affermare i vincoli che debbono stringere l'esercito alla nazione e questa a quello, nello scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezze della disciplina e della caserma il cuore dell'uomo e del cittadino. Ed in altri scritti è la voce del partito liberale moderato, che voleva rovesciare il potere temporale serbando insieme il rispetto dovuto alla religione ; e in altri, è la preoccupazione del patriota innanzi a certi screzii che si manifestavano, o si temevano, tra le varie regioni d'Italia ; in altri ancora è l'uomo sollecito del bene, che guarda con occhio simpatico l'opera iniziata dell'Italia nuova nel campo dell'istruzione popolare ».

Tutte queste intenzioni e ammonimenti morali sono frammischiati ed inondati da una folla di descrizioni piene di brio e di vivacità. Descrizioni limpide com'è limpido lo stile, che sembra rivolgersi perpetuamente a un uditorio popolare e giovanile. Le sue idee anche sono popolari.

« Le sue idee le trova nell' ambiente : sono le idee dei ben pensanti, la morale sana, ma della vita spicciola, che si presenta come assioma e non come lotta e problema. È uno scrittore di edificazione patriottica, ma non ha mente politica. E se tanto s' interessa all' esercito e tanto ne discorre, pure l'esercito e i suoi contrasti non gli destano nessuna di quelle burrasche, che destarono, ad esempio, in un altro militare ed artista, in Alfredo de Vigny, l'autore di *Servitù e grandezza militari*.

« Ma anche l'ovvia morale, la psicologia delle situazioni ordinarie, l'osservazione della vita di tutti i giorni, debbono avere i loro scrittori.

E se la Musa del De Amicis non è una delle divine Pieridi e non è neppure quella dell'alta filosofia, è pur sempre una signora rispettabile: è la bonaria Musa della Pedagogia.

*
* *

« Ma, entrati gl'Italiani in Roma, distolta l'attenzione e l'interessamento universale dall'esercito, compiuta in quella sfera la sua missione educatrice, il De Amicis si ritrovò, per qualche tempo, senz'altro da dire. Le sue virtù descrittive ed artistiche si erano rafforzate: egli aveva fatto lunghi studii di lingua parlata in Toscana e spogli di vocabolarii, e studiando le parole aveva imparato anche oggetti ed aspetti di cose: si era esercitato a mettere in forma chiara e precisa tutto ciò che gli passava ogni giorno innanzi agli occhi. Come occupare ormai queste sue facoltà descrittive prive di scopo? Come rispondere - diciamolo pure - all'aspettazione del pubblico che voleva da lui altri libri onesti e dilettevoli come quelli che aveva tanto gustato? Se il De Amicis fosse stato agitato da un demone artistico, avrebbe dato vita a quelle irresistibili suggestioni e poi avrebbe taciuto come sanno tacere gli artisti forti. Se fosse stato un pensatore, avrebbe continuato a lavorare sui problemi che la realtà offre al pensiero. Ma egli era in fondo un moralista, un educatore, cui veniva meno, pel momento, l'uditorio. Descrittore in ozio, eccolo in giro *quaerens quem devoret*, ossia *quid describat*. E pei descrittori in ozio c'è sempre pronto il *libro di viaggio* ».

I libri di viaggio furono un intermezzo. Al termine di questo ciclo, il De Amicis, fatto più maturo d'ingegno, ritornò alla sua ispirazione originaria, alla osservazione morale, e vi ritornò con miglior metodo, lasciando in disparte e novelle e bozzetti, e racconti di qualsiasi sorta. L'opera capitale ch' egli scrisse allora furono i due volumi intitolati *Gli Amici*, l'opera, secondo il Croce, più caratteristica di Edmondo De Amicis.

« Il De Amicis dà una serie di medie o di tipi, classificando alla buona, non imponendo mai dei nomi ai personaggi di cui tratta, che debbono restare così a mezz'aria, tra l'astrazione e l'individualità. Vi sfilano innanzi alla mente l'amico *domatore*, il diplomatico, l'amico che si fa assorbire, il geloso, il gelato, l'esplosivo, il brutalmente sincero, il pesante, il paciere, l'amico villano, il mefistofelico, l'amico onorario, il camaleonte, quello trasformato dal matrimonio, l'amico odioso e odiato, l'amico del dì di festa, l'amico buffone, l'amico birbante, l'amico superiore, quello che ha l'egoismo dell'ingegno, l'amico decaduto ed ignobile. E vien poi alle amiche, analizzando le difficoltà dell'amicizia con le donne, il facile passaggio dall'amica all'amante, l'amica che resiste a questo passaggio e ch'è quella in cui il senso del comico prevale all'affetto; l'unica amica possibile, quella dai capelli bianchi; l'amica lontana. Analizza quindi le situazioni, il formarsi e il rompersi delle amicizie, gli alti e bassi, i piaceri e i tormenti, l'orgoglio, la maldicenza, le discussioni, le lettere, le disgrazie, le morti; ed ancora i parenti degli amici, gli amici lontani, l'amica straniera, gli amici ignoti...

« Il libro arieggia all'*Osservatore* del Gozzi e ai suoi modelli inglesi. Il punto di vista è quello dell'uomo di cuore, di senno, di esperienza: il lettore vede chiaro in rapporti che, per la stessa loro frequenza e famigliarità, gli erano restati in parte oscuri. Il De Amicis vi si presenta nella sua più schietta natura, gettata ogni maschera e fronzolo letterario ».

Il Croce sorpassa su gli scritti minori dello stesso genere, fra i quali la conferenza sul *Vino* (1881) e l'altra sulla *Lettera anonima* (1895), tralascia *Cuore*, che dice libro eccellente, notando però che esso segna il punto dal quale s'inizia il passaggio del De Amicis dallo studio delle classi colte e della vita borghese alla vita del popolo. « Così egli allargava l'ambito della sua funzione educatrice, pur senza mutare sostanzialmente il carattere già rivelatosi nei suoi scritti precedenti ». A questo periodo appartengono *Sull'Oceano* (1889) e *Il romanzo di un maestro* (1890).

« E di qui nasce il De Amicis socialista. Egli fece pubblica adesione

al partito socialista nel 1891, nel fervore suscitato in Italia dal Turati che con la sua *Critica sociale* introdusse e rese familiari presso di noi le idee del socialismo tedesco, e con la forma intellettuale che seppe dare o serbare a quel movimento, attirò molti intellettuali, artisti e professori. Ci fu allora chi si mostrò diffidente: nella principale rivista socialistica tedesca si ricordò che il neo convertito era quintessenza di borghesismo, che era stato il novellatore del militarismo, che la sua conversione era avvenuta senza lotte interne, senza contrasti strazianti, che nasceva dal bisogno di rinnovare il proprio materiale letterario. Scrittore militarista il De Amicis? l'autore di libri sulla vita militare privi di ogni entusiasmo per la guerra, nei quali il soldato veniva ridotto a popolo e borghesia, tra gli applausi della meno militarista nazione del mondo qual'è l'italiana? il mite descrittore dell'esercito dell' Italia riunita, nato e rigenerato dalla rivoluzione? E quale tragica conversione doveva egli compiere, egli che non aveva mai avuto un rigido e personale sistema d'idee politiche ed economiche alle quali ribellarsi, ma soltanto un animo affettuoso e amante del bene, al quale dava ormai sfogo nella nuova materia che aveva fermata la sua attenzione? Il socialista De Amicis fu il vecchio De Amicis: sebbene lo scrittore avesse fatto progresso, i bozzetti operai furono la continuazione dei bozzetti militari ».

L'opera del De Amicis si afferma in questo senso con discorsi, conferenze, novelline, apologhi e infine con *La carrozza di tutti*.

Qui il Croce s'arresta, affermando di non aver fatto torto al simpatico scrittore presentandolo non quale artista puro, ma qual moralista. A conforto di ciò, egli cita parecchi passi dello scrittore in cui egli stesso indica, con la sincerità che è in lui tanto modesta e attraente, le sue deficienze e le sue tendenze.

« Io... era nato – dice in qualche punto – per fare il maestro di scuola, a segno che, quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare! E non solo il maestro di scuola: sento che sarebbe stata la mia vita l'aver che fare con povera gente, con operai; sento che, se fossi pretore in un villaggio, mi farei fare una statua ». Ma poi si confortava pensando: « I grandi scrittori destano la maraviglia, l'entusiasmo; gli altri solamente l'affetto e la simpatia. Ebbene, anche far nascere una simpatia mi pare che sia un effetto che giustifichi un libro, perchè la simpatia è una disposizione benevola del cuore, e una disposizione benevola è la metà d' una buona azione. E poi, perchè il grande dovrebbe escludere il piccolo? e il bellissimo escludere il grazioso? Non ci dovrebbero essere delle margheritine e delle viole perchè ci sono dei girasoli e delle rose? Forse che il poema di Dante m'impedisce di piangere e di sentirmi riaver l'anima leggendo le novelle del Thouar? ».

« Come artista, il De Amicis è l'artista delle descrizioni, delle macchiette comiche o affettuose, delle osservazioni psicologiche e morali. Ha riempite di queste cose centinaia e centinaia di pagine felicissime, che si leggono con indisturbato piacere. In questo campo si sente, ed è, padrone.

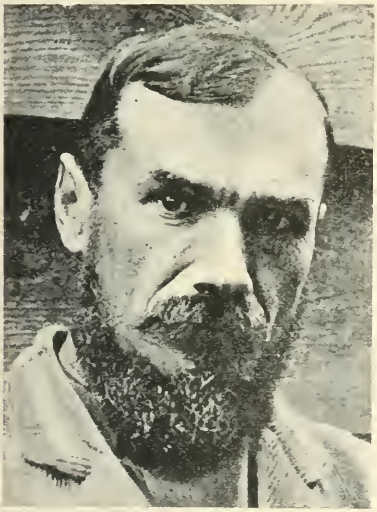
« Le sue descrizioni non hanno energia poetica; hanno spesso l'evidenza e la minuzia di una carta topografica a volo d'uccello; onde anche il frequente procedere per enumerazione. Ma questo, piuttosto che il loro difetto, mi sembra il loro carattere. C'è la larghezza e sicurezza dello sguardo; non l' occhio velato dall'interna commozione. Di siffatte descrizioni se ne incontrano, come si è già notato, nei bozzetti militari e in tutti i suoi libri della prima maniera; il *Marocco* ne ha delle eccellenti ».

Il Croce termina il suo ottimo studio considerando la straordinaria popolarità dello scrittore la cui influenza per tanti anni fu di bontà e di pacificazione.

Frederick van Eeden.

Uno scrittore olandese la cui fama superò già i confini del proprio paese è Frederick van Eeden, il cui ultimo romanzo *Gli Abissi della Liberazione* ottiene un gran successo in Inghilterra e in America.

Egli è ancora giovane, - è nato nel 1860 - e fu reso noto fuor della sua patria per mezzo di una graziosa allegoria intitolata *Kleine Johannes*, il libro più popolare uscito in Olanda negli ultimi quindici anni. *Kleine Johannes* – che ricorda per il genere la *Campana sommersa* di Hauptmann - apparve la prima volta in una rivista intitolata *Nieuwe Gids* nel tempo in cui van Eeden e i suoi amici Kloos, van Deyssel e Verwey s'erano accordati per far trionfare un



nuovo genere letterario. A questo movimento rivoluzionario l' Olanda deve parecchi notevoli poemi e alcuni romanzi. Le produzioni di van Eeden sono fra questi le più popolari, sebbene Kloos lo superi nel sonetto, Verwey sia più virile e più drammatico, mentre van Deyssel è un maestro di critica; ma van Eede è universale e ciò lo innalza sopra i suoi contemporanei olandesi. Come in Giorgio Meredith, la sua filosofia evolvette gradatamente traverso un sistema. Quando egli affermò la sua adesione al *Nieuwe Gids* nel 1890, egli annunziò un suo piano di un ciclo di dodici opere le quali dovevano rappresentare la sua interpretazione della vita. Già sei di esse furono pubblicate e il sesto è appunto *Gli Abissi della Liberazione*.

L. C. van Noppen ci dà nel *Critic* uno schema di questo ultimo romanzo. Noi non possiamo qui seguirlo ; ma un particolare notevole non va tralasciato. Il van Eeden non è soltanto un filosofo teorico « Quando io visitai l'anno scorso il dott. van Eeden - scrive il van Noppen - fui non poco sorpreso nel trovare che dalla mia prima visita sei anni avanti egli s'era messo nella schiera dei riformatori sociali. Egli non si accontenta di pensare e di scrivere, ma vive secondo i suoi principii. Ultimamente ha fondato una colonia agricola chiamata Walden. Questa egli vorrebbe che fosse la comunità ideale, dove egli e i suoi seguaci vivano secondo le sue idee. Qui ogni uomo ha il modo di lavorare secondo il meglio che è in lui. Qui ciascuno, col lavoro, può imparare a raggiungere il più alto perfezionamento di sè. La comunità annovera oggi quaranta anime. Ciascuno guadagna il suo pane col sudore della sua fronte; molti dei membri sono gente di coltura; artisti, architetti e uomini d'affari, i quali, disgustati dalle convenzionalità della civiltà, cercano qui la pace che non trovano nelle città. Il fondatore lavora cogli altri ed ogni giorno lo si può vedere lavorare nei campi ».

Nell' opera di questo scrittore la sintesi ha preceduto l' analisi, e la poesia venne prima della prosa. *Kleine Johannes* è un poema in prosa e rappresenta il ricercatore della verità: *Johannes Viator* è la storia d' un pellegrinaggio e ci mostra l'applicazione della verità quando è scoperta: questo fu chiamato la Bibbia d' una religione universale. *Ellen*, è una tragedia di lagrime, è lo scoprimento di sè stesso. Tutte queste produzioni, salvo gli *Abissi della Liberazione*, fanno parte di quello che Verwey chiama il sistema di van Eeden del misticismo cristiano. *Gli Abissi della Liberazione* ci raccontano la storia di una donna e fanno pensare a *Mensonges* di Bourget, nonchè a *Madame Bovary*, ma con un punto di partenza e con intenzioni ben diverse e superiori. Bourget e Flaubert sono pessimisti. Van Eeden, che è un moralista, non distrugge soltanto coll' analisi, ma si sforza di ricostruire.

La moda e l'igiene.

Dall'ultimo numero dell'*Unione Femminile*, serio e interessante periodico mensile di Milano, togliamo questa notizia, veramente raccapricciante.

Un assistente del prof. Celli, il dottor Casagrandi, a provare quanto sia nociva la moda dello strascico delle signore, ha eseguito un singolare esperimento. Egli si è servito di un sottostrascico di quindici o venti centimetri unito alla gonna d'una signora con una bottoniera interna: esso si usava dopo averlo sterilizzato. Lo strascico veniva spazzolato con spazzolini pure sterilizzati sopra una camera di vetro contenente acqua sterilizzata. L'acqua si faceva evaporare in parte nel vuoto e con ciò che restava si facevano ricerche ed esperimenti sulle cavie (porcellini d'India).

Ecco i principali risultati ottenuti in giornate serene e asciutte:

— Percorrendo via Nazionale in una domenica per ambedue i marciapiedi, sollevando la gonna nell'attraversare la strada: delle cinque cavie inoculate tre morirono di tubercolosi, una di endema maligno, presentando in circolo anche il diplococco della polmonite, la quinta soffrì di un vasto ascesso nel punto dell'innesto.

— Percorrendo il Corso in giornata di carnevale da un sol lato, da piazza Venezia a piazza S. Carlo: due cavie morirono per diplococco della polmonite, una per tetano, due per infezione suppurativa.

— Percorrendo il corso Vittorio Emanuele per circa un'ora e mezza suambedue i marciapiedi: quattro cavie presentarono il bacillo della tubercolosi, la quinta morì paralizzata e in essa furono trovati il bacillo della difterite e il diplococco della polmonite.

— Percorrendo piazza dell'Indipendenza dopo la rivista del 14 marzo: una cavia morì di tetano, tre morirono con infezioni diverse suppurative, la quinta morì per suppurazione e per tetano

— Percorrendo lo sterrato vicino alle case di sinistra fuori Porta Pia, per circa mezzo chilometro: quattro cavie morirono con forme infettive suppurative, la quinta per carbonchio, presentando anche il diplococco della polmonite.

« Il Giudice » di Térésah.

Ho seguito con curiosità da qualche anno le manifestazioni letterarie di Térésah (un nome ibrido con due accenti francesi e un *h* di non so qual origine): erano versi, molti versi e parecchie novelle. I versi si distinguevano fra quelli firmati da donne per una certa cura di forma: ma nella poesia e nella prosa c'era molta *letteratura*, cioè i sentimenti e i caratteri che fioriscono e imperversano nei simbolisti e decadenti francesi e nei grandi e piccini imitatori italiani; c'era, nonostante questo, molta gioventù e molto ingegno. Ho richiuso testè un libretto di Térésah, *Il Giudice*. Ecco qui una cosa ben diversa da tutto ciò ed una cosa fortissima.

Un giudice, in una piccola città di provincia, ha la sfortuna di trovarsi fra le mani una causa che interessa da vicino il deputato del collegio. Per circostanze speciali egli è il solo il cui giudizio abbia peso. Finora la sua integrità non fu scossa mai. Ora, a tentarla, ecco da una parte una minaccia di trasloco, dall'altra il favore onnipotente del deputato.

Che succede? Il deputato vince la causa: a che attribuirlo? Il giudice ha dei creditori alla porta, ha una figlia ammalata che bisogna mandare al sanatorio. Egli sa di non aver favorito il potente, ma come tutto è mutato intorno a lui! I suoi debiti crescono, ma tutti gli sorridono, anche i creditori: l'aura del favore, il riflesso del potere è attorno al suo capo. Ed è questo che lo scuote nella sua vacillante tranquillità di coscienza. Dunque egli ha prevaricato!

Non è qui soltanto, come vede il lettore, un caso comune di corruzione dovuta alla povertà e alla seduzione di tutto l'ambiente odierno: il giudice Starini non è soltanto un tipo rappresentativo, è un carattere, è una bella creazione ideale. Al magistrato integro non già la tirannia ha nociuto, ma il favore derivatogli da una sentenza data probabilmente secondo

la giustizia legale. Il dubbio, che lo tortura, è dovuto forse a scrupolo: ma in tutti quelli che lo attorniano è la certezza, la certezza della sua prevaricazione. e in molti, perfino nella moglie, l'indulgenza o la incuranza verso di essa: questo lo uccide. Cito una breve scena che è il nucleo del lavoro: il giudice parla col dottore di famiglia, l'ultimo che gli si mostra ancora amico: un collega del tribunale l'ha testè lasciato non senza segni di sprezzo:

DOTT. (*guardandogli dietro*): Bell'originale!

STAR. Dottore, avevo ancora un amico, l'ho perduto.

DOTT. (*gli tende le mani con affettuoso rimprovero*).

STAR. À ragione, à ragione. Sono ingrato. Lei solo mi capisce. (*Rimane in atto pensieroso, con una fissità inquietante nello sguardo. Risolvendosi:*) Senta, lei... si è mai occupato... voglio dire, à mai approfondito... (*Febbrilmente*) Conosce gli argomenti sui quali mi sono basato per dare il mio giudizio nella causa De Campo? Li trova validi? Li approva, dica...

DOTT. (*serio*). Ma, caro Starini, si guardi dall'idea fissa!...

STAR. (*colpito*). Se n'è accorto, eh? È proprio un'idea fissa! Ci perderò la ragione. (*Pensieroso*) Perchè, vede, in fondo.. la mia opinione sola à avuto un valore attivo. I miei due colleghi erano pronti a dividerla ciecamente, ed io lo sapevo. Maggiore, dunque, la mia responsabilità. Ora... io non ho cercato di sottrarmivi. Ma crede, lei, che mi ha visto in quei giorni, disfatto, annientato, colla Bice moribonda, crede lei possibile che il mio cervello abbia potuto conservarsi abbastanza lucido per distinguere... per valutare?...Dovevo stabilire dei confronti... vagliare esattamente... formarmi una convinzione. E non potevo, Dottore, non potevo! La testa mi si spezzava... Me la prendevo fra le mani e giravo disperatamente per la stanza... (*Malsicuro, aggrappandosi a una speranza*) Neppure lei crede possibile che, in tale stato, io conservassi la lucidità necessaria?...

DOTT. (*pietosamente*). Credo che Ella abbia raccolto tutte le sue forze per trovarsi pari al compito affidatole, e mi basta.

STAR. (*esitante*). Grazie... (*sembra un istante acquietarsi, indi il dubbio lo riafferra più tormentoso*). Ma lei non sa... non sa tutto. Non può giudicare. (*Risolvendosi*) Senta... Io ero stato minacciato.

DOTT. Minacciato?

STAR. Di trasloco... chi sa come, chi sa dove!... Di trasloco, capisce, in quel momento? E nessuno a cui ricorrere. Allora... Lei non crede che io... possa aver avuto paura?

DOTT. (*sobbalzando*). Ma che paura? Lei fa paura a me, adesso.

STAR. Oh, anche a me ne faccio... E mi faccio tanto orrore... a volte... E a volte tanta pietà!

DOTT. (*agitatissimo*). Ma che pietà! Rabbia mi fa, rabbia! Sono cose... Debbo essere severo con lei! Severo, capisce? Lei non è un uomo!

STAR. *dolorosamente*). Sì, un pover'uomo ingenuo, che à sempre vissuto molto in disparte, abituato a essere dimenticato, a sopportare da solo il peso dei suoi fastidi e a non incontrare mai, sulla sua strada, la fortuna. Ora... si presenta un fatto che capovolge tutto questo. Io rendo, per caso, un servigio a un uomo potente, che, per caso, si crede obbligato a dimostrarmi una riconoscenza alla quale non ho diritto. Indirettamente, per un concorso di circostanze dovute anch'esse al caso, il giudizio che io ho portato in favore di quest'uomo, mi frutta. Tanto indirettamente, m'intende, dottore, che io non posso rifiutare questo frutto. Pure, è positivo che io ò un vantaggio; ciò risulta agli occhi di tutti. Allora .. la colpa è evidente.

DOTT. (*con forza*). Immaginazioni morbose!

STAR. Evidente! Lo ha detto Morris!... E quanti lo pensano! Per quanti, io ò fatto delle concessioni! Guardi... anche per mia moglie... fino ad un'ora fa. Ah, il contagio, dottore! Le infezioni, come si propagano! Mia moglie... si rassegnava. Quando l'ho disingannata, rivelandole la mia posizione, finanziariamente disastrosa... ha provato più spavento che altro. Non la giudico. Lei segue l'aspirazione naturale che è in tutte le creature oppresse a una forma qualunque di liberazione. Perchè, poi, dovrebbe crucciarsi? La vita è una gran dissolvitrice... Le necessità che sono in lei, fatali, insegnano a giudicare le cause dagli effetti.. Si perde il senso esatto delle cose. Noi, dottore... che atroce ironia! noi non siamo mai stati riveriti come oggi che ne sembriamo meno degni!

DOTT Segno che non è vero quello che lei pensa!

STAR. (*esaltandosi man mano*). Segno che è vero! Non è da quattro chiacchiere di gente stolta che traggo la mia convinzione. È da un cumulo di fatti, poco significanti per sè stessi, ma capaci di formare una massa schiacciante di certezza!... E... lo crederà? dalla certezza altrui è nato il dubbio in me. Una suggestione terribile, un incubo! (*Con disperazione profonda*) Dottore, mi salvi lei! Ho bisogno di una prova... qualunque sia... Non voglio essere un impostore!

DOTT. (*crollando il capo con malumore*). Che prova! Andiamo!

STAR. Non ce ne può essere, lo so! Tutto è qui (*si tocca la fronte*). Sa che mi sug-

geriva Morris? Di negare il consenso al matrimonio. Così, soltanto per dare una smentita Sacrificare la mia Giovanna! Non à cuore! Lei à fatto bene a dirglielo. (*Colto da un dubbio improvviso*) Lei à detto certe cose... dianzi... Dottore?

DOTT. (*cogliendo a volo il pensiero di Starini, con forza*). Ma è proprio una pazzia!

STAR. (*quasi con terrore*). Anche lei? mi capiva, mi compativa, mi scusava anche... ma à dubitato!

DOTT. Una pazzia... .

STAR. Ha dubitato!

DOTT. (*dominandolo con imperiosa autorità*). Una pazzia, le dico!

SCENA ULTIMA.

MARY, *seguìta da* BICE, GIOVANNA, ENRICHETTA *e* RIKOVIC

(*invadono la scena con grande chiasso*).

MARY (*allegramente*). Chi è pazzo? Chi è pazzo? Dottore?

DOTT. (*vincendo l'agitazione; con una gran risata*). Ah! ah! ah! Starini, cara signora mia! Pazzo, pazzo completo. Si figuri che pretende di sostenermi scientificamente... Ma è tutta una questione! Bisognerebbe tornar da capo perchè lei fosse in grado di giudicare... e io sono aspettato. (*Burlesco*) E poi, a lei, che cosa importa della scienza? Lei è giovane, lei è bella, lei oggi potrà chiacchierare a più non posso... Chi più felice di lei? (*Scappa ridendo a prendere il cappello. Mary lo minaccia. Tutti ridono*).

DOTT. (*affacciandosi dalla comune*). Se perde il fiato, impacchi freddi.

(*Cala la tela*).

Questo è il finale del 2° atto: magistrale, non è vero?

E la protezione del deputato riconoscente continua e cresce, mentre il povero giudice si accascia attendendo la morte...

Ho sciupato il lavoro colla rapidità rozza delle linee riassuntive: lo sviluppo invece dei fatti e la loro ripercussione nell'animo del giudice sono condotti con una maestria veramente straordinaria in una esordiente. Non manca qualche incertezza, ma affatto trascurabile. Certo Zacconi (che per disgrazia non si risolve mai a passar nella capitale) deve averne tratto una creazione fortissima: il personaggio non poteva essergli meglio adatto.

Abbiamo un nuovo autore drammatico, è evidente. E lo salutiamo con speranza. E non soltanto un autore drammatico, ma una scrittrice che pensa, che vive e palpita nel pieno della nostra vita! Qualche altro dei nostri autori più valorosi avrebbe trattato un argomento così « quotidiano » con maggiore abilità, non certo con maggior forza.

Gli aghi viaggianti nel corpo umano.

Nel *Petit Parisien* B. Deuzères si occupa d'un caso scientifico interessante specialmente per le mamme: delle conseguenze dell'inghiottimento di aghi o spilli da parte dei bambini.

Quando questo fatto avviene, i genitori generalmente son presi da terrore: credono che l'ago trafori lo stomaco e provochi una peritonite o peggio: sembra già loro di veder il chirurgo aprire il ventre del bimbo e cercar nello stomaco il corpo del delitto. Ma il medico sopraggiunge sorridendo, ordina un purgante e nove volte su dieci si verificano le sue previsioni, ossia l'ago, avvolto nella materia viscosa, passa il piloro, s'incammina nell'intestino ed esce donde sapete, così come accade per le altre cose che i ragazzi ingoiano sbadatamente, bottoni, perline, centesimi, pezzetti di vetro... Ma può avvenire che l'ago non esca... E allora? Forse la vita del fanciullo sarà minacciata finchè non si sarà estratto questo maledetto ago? Niente affatto. In capo a qualche tempo l'ago traversa lo stomaco e l'intestino e passa nel peritoneo: questo passaggio si effettua lentamente, per settimane e mesi, sì che l'orifizio di perforazione è otturato e cicatrizzato allorchè l'ago lascia alfine il tubo digestivo. Dipoi succede una cosa assai semplice. Sotto l'influenza del movimento delle viscere e della parete addominale, l'ago si metterà a viaggiare a piccole tappe, comparirà un giorno, talvolta dopo parecchi anni, sotto la pelle del ventre o del torace, di dove lo si estrarrà colla maggior facilità.

È a sapersi, del resto, che lo stomaco possiede una straordinaria tolleranza per gli oggetti eterocliti che i maniaci, i degenerati e i pazzi hanno talora l'abitudine d'inghiottire.

Potete giudicarne dalla seguente storia pubblicata recentemente dal dottor austriaco Pupovac.

Un uomo sulla quarantina entra all'ospedale per disturbi digestivi e mali di stomaco. Lo si esamina e gli si trova un tumore allo stomaco. Siccome il malato è nello stesso tempo molto indebolito, cachettico e anemico, si pensa che il tumore dev'essere un cancro. Si fa dunque l'operazione della laparatomia. Soltanto, quando lo stomaco è aperto, vi si trova, al posto del presunto tumore, un vero magazzino di chincaglierie, ossia due fili di ferro, tre grossi chiodi, quattro pezzi di legno, una palla di fucile, il manico d'un cucchiaio, pezzi di ferro e di vetro!...

Tutti questi oggetti vennero estratti la piaga ricucita, ed il malato guarì assai facilmente. Egli raccontò poi che era per suicidarsi, che egli aveva inghiottito tutto quanto, secondo lui, doveva perforar lo stomaco e provocar una peritonite mortale.

Sarah Bernhardt e l'influenza morale del Teatro.

L'elegante *Cornhill Magazine* reca uno scritto della grande attrice francese. In esso Sarah Bernhardt discorre dell'azione che il teatro può esercitare sul pubblico. « Io ho spesso sentito negare - incomincia ella - l'influenza morale del teatro, ma la trovo assolutamente innegabile. Essa data dai primi tempi ed è sempre stata benefica. Benefico è il vedere svolgersi l'evoluzione d'un'anima umana e quanto più vivamente essa è dimostrata, tanto più efficace è la lezione che se ne ricava.

« Noi tutti sappiamo - aggiunge Sarah - che una semplice illustrazione vale più di cento assiomi. Il teatro ci fa uscire di noi stessi e prendere simpatia per le azioni degli altri.

« Il teatro è il tempio di tutte le arti che abbelliscono la vita. Una biblioteca, una galleria di quadri e statue, una sala di concerto hanno ciascuna un potere particolare; il teatro raggruppa insieme la letteratura, le belle arti, la musica e ha più larghi mezzi di svegliare la simpatia umana »

Secondo Sarah Bernhadt il teatro non è soltanto un caleidoscopio che mostra le debolezze, i vizi dell'umanità, i delitti della civiltà, le assurdità sociali, ma nel loro sviluppo logico ne addita le cause.

Così lo spettatore portato a faccia a faccia con la sua coscienza, può approfittare dell'ammaestramento che gli è dato; e per far valere la sua asserzione la signora Bernhardt rammenta la frase di Victor Hugo: « *Mai alcuno dovrebbe lasciare il teatro senza averne tratto qualche profondo ammaestramento morale* ».

« Non si creda pertanto che io intenda dire che l'insegnamento del teatro sia superiore agli insegnamenti delle scuole e dei libri; questo no: io intendo dire semplicemente che l'arte drammatica è un supplemento alla storia ed alla filosofia, ed è un potente aiuto allo sviluppo dell'amore, della bontà e della bellezza alle quali cose la storia e la filosofia ci avviano.

« Il teatro è stato sempre istruttivo, ed è sempre lo specchio del progresso poetico e artistico; esso è il più diretto e semplice mezzo per far conoscere le nuove teorie filosofiche morali, religiose e sociali. Non è forse all'arte drammatica che noi dobbiamo la presentazione alla grande massa del pubblico di caratteri che altrimenti sarebbero rimasti nascosti nei polverosi archivi storici?

« Shakespeare, Victor Hugo, Alessandro Dumas padre, hanno tutti risuscitati degli eroi la cui esistenza ci era stata fatta conoscere con appena poche righe di cronaca ».

Dovrebbero esserci dei drammi religiosi? Sarah Bernhardt l'afferma.

Vi è gente che dice che soggetti religiosi non dovrebbero mai essere posti sulla scena. Quale errore! E che fortuna che le grandi menti non siano state frenate dalle false idee dei religiosi di mente corta.

« Niuna cosa è più atta alla propaganda che il teatro, che è l'immagine fedele delle idee di una nazione, e che marcia continuamente alla conquista del vero e del bello. Alcune volte cammina un po' troppo presto ed ha sperato troppo dall'intelletto e dall'animo del pubblico.

« Il tempo non è giunto ancora e il retrocedere è necessario, e fu precisamente così con la questione religiosa in teatro circa venti anni fa ».

Parlando poi dell'effetto della produzione di Rostand: *La Samaritana*, ella scrive che il giorno della sua prima rappresentazione fu un giorno di emozione indimenticabile.

« L'amore cristiano invase la sala con infinita gioia, lagrime benefiche scorsero; io mi sentiva trasportata in un altro mondo, poichè pronunciava parole sublimi, e il mio cuore palpitava con quello degli altri. Io piansi, versai vere lacrime, lacrime che portano via e cancellano per sempre le macchie della nostra anima e della nostra vita, troppo lontane però per il male che abbiamo fatto e troppo vicine per il bene che vorremmo fare.

« Naturalmente tal produzione non potrebbe essere rappresentata sul palcoscenico senza incontrare delle obbiezioni. Ma io rimango ferma nella mia idea della influenza morale del teatro, e che cosa potrebbe essere più morale della lezione ascoltata nella storia della Samaritana e di nostro Signore? »

Riguardo alla domanda, quale nazione più ami il teatro la gentile scrittrice così si esprime: « Tutte le giovani e vigorose razze lo amano. Guardate la giovane America: essa adora il teatro, ed il teatro l'ama. Il popolo inglese, questa razza forte e riservata, ama anche il teatro, e lo ama seriamente. Gli Spagnuoli, i Francesi e gli Italiani non stimano il teatro abbastanza seriamente. Personalmente mi piacciono gli Spagnuoli, ma non posso dire che prendano un serio interessamento al teatro; i Francesi sembra che amino andare al teatro unicamente per divertirsi, e che ci vadano non avendo da andare altrove. Essi ci vanno per incontrarsi e chiacchierare con gli amici, per ammirare gli attori, per vedere i vestiti, ma quanto ad una vera passione pel teatro, essi ne sono privi ».

La grande attrice ha ragione, giudicando per quanto ella può giudicare. Il pubblico italiano che è ammesso a udirla, quello che conosce la lingua di lei e può pagare il biglietto d'ingresso, va probabilmente a teatro « per ammirare gli attori, per vedere i vestiti, ecc », e questo pubblico non è più particolarmente italiano che francese o d'altra nazione. Ma noi abbiamo senza dubbio un pubblico che s'interessa poco alle toelette delle attrici e delle signore dei palchi. Sarah non ha mai assistito probabilmente ad una recita ordinaria di Zacconi, di Benini e dei nostri attori più amati.

Per l'Armenia e la Macedonia.

Promosso da un'eletta di benemeriti cittadini, si tenne la domenica 25 maggio, al teatro Adriano di Roma, un grande Comizio per l'Armenia e le nazioni soggette alla tirannia del Sultano. Presiedeva l'assemblea numerosa e varia, composta di deputati, di pubblicisti, di signore e di popolo, il prof. Giuseppe Sergi, che presentò l'armeno dottor Loris Melikow e il grande scrittore francese Anatole France.

Loris Melikow è un dei tanti industriosi armeni che il desiderio d'una libera attività spinge fuor d'una patria oppressa in un esilio operoso. A vederlo, alto e robusto, con una testa bruna in cui risaltano due occhi orientali, a sentirlo pronunciare in una lingua non sua delle parole di commiserazione verso i suoi fratelli massacrati a migliaia, e di speranza invincibile nel sentimento umanitario dell'Europa, non si può far a meno di pensare ai nostri padri, che dovevano andar raminghi in egual modo, portando in Francia e in Inghilterra l'eco delle sofferenze d'un popolo. Per questo il pubblico lo salutò commosso al suo primo alzarsi per parlare, per questo lo applaudì alla fine con una vera ovazione.

Ma quegli che maggiormente eccitava la simpatia e la curiosità intelligente del pubblico era Anatole France. L'evoluzione dell'autore della *Rôtisserie de la reine Pédauque* è troppo profonda e significante, perchè non si desiderasse di udire l'impareggiabile *causeur* penetrarsi di convinzione e di calore, mutarsi l'amabile pessimista in un apostolo, il *flirt* delle idee diventar passione attiva... Gli applausi interminabili che l'accolsero avevano parecchi sensi, di simpatia verso la nazione francese, di ammirazione verso lo scrittore, e certamente anche di adesione a tutta la sua opera recente che, dopo aver

distrutto, edifica. Ecco il discorso di Anatole France:

MESDAMES ET MESSIEURS,

Pour obéir à l'invitation de votre président, l'illustre professeur Sergi, je dois prendre la parole dans cette assemblée, et après votre vénéré concitoyen Angelo de Gubernatis, élever la voix d'un hôte et d'un ami. Vous entendrez avec bienveillance, j'en suis sûr, le son de la langue sœur. La langue italienne et la langue française sont deux sœurs jumelles. Nous aussi, nous avons sucé le lait de la louve et c'est avec un respect filial que je salue cette ville de Rome, aïeule auguste des nations.

Messieurs, je me promenais hier sur le Forum, où fut longtemps médité le sort du monde.

Là, maintenant, parmi les ruines des temples, des basiliques et des arcs de triomphe, croissent de jeunes myrtes, mêlés au laurier d'Apollon. Ces marbres et ces rameaux sont l'image de vos souvenirs et de vos espérances. En les contemplant, l'esprit tout plein de votre grandeur passée, je voyais l'Italie délivrée et Rome libre, refleurir dans l'Europe pacifique.

Messieurs, je viens sous les auspices, aux côtés du patriote arménien Loris Mélikoff, vous convier à une œuvre qui intéresse les droits de l'humanité et la paix du monde. Je viens apporter la cause de l'Arménie non à l' Italie morte, mais à l'Italie vivante Pour savoir combien vous êtes jaloux de venger les attentats commis contre la personne humaine et de quelle généreuse pitié vous honorez les victimes des crimes, je n'ai pas besoin de rechercher des souvenirs, ni même de rappeler le héros dont votre mémoire est pleine, le généreux défenseur de toutes les justes causes des peuples, de Garibaldi, qui combattit pour l'Italie opprimée et la France vaincue.

J'ai vu passer au pied de la colonne Trajane un cortège innombrable de citoyens qui, dans un silence sacré, portaient à Giacomo d'Angelo des couronnes de roses et d'iris. J'ai vu passer, chargée de fleurs funèbres, Rome réparatrice. Le souvenir de ce spectacle, qui me remplit d'admiration, m'encourage à vous parler des Arméniens martyrs.

Messieurs, étranger parmi vous, je suis votre hôte et je connais mes devoirs. Je ne prononcerai pas un mot qui me donne seulement l'apparence de toucher aux affaires de votre pays, ni de m'occuper d'intérêts dont vous êtes seuls juges. Mais, puisque Italiens et Français nous sommes des hommes, puisque notre dure condition est d'être des hommes, il y a une politique que nous pouvons, que nous devons faire ensemble: c'est la politique de l'humanité.

Anatole France sulla terrazza del Palatino.

Un monstre, qui toujours tremblant dans sa misérable toute-puissance s'épouvante de ses crimes et se rassure par de nouveaux crimes, le sultan Abdul Hamid II a, de 1893 à 1896, fait pendre, écarteler, brûler vifs, 300,000 Arméniens et depuis lors il s'applique, avec une exécrable prudence, à l'extermination méthodique de ce peuple d'orphelins.

Vous savez que, par leur intelligence et leur activité, les Arméniens

sont capables de former les liens les plus souples qui puissent unir l'Asie à l'Europe, et que leur mission historique est d'échanger les produits de ces deux parties du monde.

Le professeur Angelo de Gubernatis vient de vous le dire, ils ont fait pénétrer chez eux la civilisation européenne. Au temps des Césars, leurs rois sont venus à Rome et, sous l'empire, ils envoyaient leur jeunesse étudier aux écoles de vos rhéteurs. Au moyen âge, ils conclurent des traités de commerce avec la Sicile, des conventions avec les Républiques de Venise et de Gênes. Jusqu'au dix-huitième siècle, ils ont fait un grand négoce avec l'Occident. Depuis lors, ils ont langui, épuisés par d'extrêmes souffrances, et maintenant ils agonisent sous le couteau des Kurdes.

Qu'il leur soit permis seulement de vivre, et ils redeviendront ce qu'ils étaient autrefois, les agents les plus actifs de la civilisation européenne en Orient. Un des leurs, le patriote Loris Mélikoff, vient ici vous apporter leur requête.

Messieurs, les Arméniens ne vous demandent pas de réaliser en leur faveur, par des moyens hasardeux, un rêve chimérique. Ils ne vous demandent pas une patrie. Ils ne vous demandent pas de leur tailler leur part dans la chair vive du Turc. Ils demandent seulement que les engagements pris en leur faveur par les grandes puissances signataires du traité de Berlin, soient enfin tenus. Et c'est cette juste réclamation que par la bouche de l'un des leurs, ils portent à vos oreilles.

Il est vrai que leur sort dépend, sur le point capital, de ce qu'on appelle les cabinets européens et que la cause des peuples martyrs n'a en fait de juges que les diplomates. Mais une puissance est née dans le monde: l'opinion publique et son souffle ardent pénètre parfois à travers les portes closes, jusque sur le tapis vert des congrès diplomatiques.

Messieurs, vous représentez ici l'opinion publique de votre pays. En cet âge de démocratie, vous êtes moralement pour un jour la « curia maxima ».

L'article 61 du traité conclu à Berlin le 13 juillet 1878, entre les grandes puissances et la Turquie, dispose: « La Sublime Porte s'engage à mettre à exécution, sans autre délai, les améliorations et les réformes nécessitées par les besoins locaux dans les provinces habitées par les Arméniens, et à garantir leur sécurité contre les Circassiens et les Kurdes. Elle fera périodiquement connaître les mesures prises à cet effet aux puissances qui veilleront à leur application ».

L'exécution de cet article peut seule, en assurant la tranquillité de l'Arménie et de la Macédoine, délivrer l'Europe de l'inquiétude incessante que lui cause ce qu'on nomme depuis si longtemps la question d'Orient.

Messieurs, je ne veux pas en dire davantage, je n'ai pas le droit de vous tracer un ordre du jour. Je ne puis que joindre mes prières aux conseils de vos orateurs autorisés et souhaiter qu'à Rome, de même qu'à Milan, à Gênes, à Bruxelles, à Paris, à Genève, l'opinion publique réclame hautement l'exécution intégrale du traité de Berlin comme le plus sûr moyen de sauver des millions d'hommes et d'assurer la paix européenne. Vous avez permis à un Français de joindre sa voix à la vôtre, dans une même pensée de sympathie humaine.

Messieurs, je vous en remercie du plus profond de mon cœur.

Alla chiusura del Comizio fu votato un ordine del giorno che suona così:

« Il popolo di Roma, riunito in solenne Comizio per i sanguinosi fatti d'Armenia e Macedonia che a dispetto degli Stati civili non cessano; visto che le deliberazioni prese e consacrate in nome della giustizia e dell'umanità in trattati internazionali sono neglette e disprezzate; stimando che è vergognosa per la civiltà contemporanea una condizione di cose che rinnega i diritti alla libertà ed alla vita;

« Emette il voto che l'Italia prenda energicamente l'iniziativa di troncare una situazione che viola tutte le leggi dell'umanità ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 7 maggio hanno avuto luogo in Campidoglio solenni onoranze per Guglielmo Marconi, a cui fu conferita la cittadinanza romana.

— I delegati e i presidenti onorari del Congresso internazionale di medicina a Madrid hanno assegnato al prof. Grassi della Università di Roma, per le sue scoperte sulla malaria, il premio Parigi, istituito per le opere più importanti per il progresso delle scienze e della medicina.

— A Napoli sono state inaugurate due lapidi in onore di Goethe, ricordanti la sua visita avvenuta nel 1787.

— Il 12 maggio è stata scoperta alla presenza dei Sovrani la nuova grande porta di bronzo di Santa Maria del Fiore a Firenze.

— Nel Gabinetto Nazionale delle Stampe al Palazzo Corsini, in Roma, è stata inaugurata una esposizione d'arte decorativa

— Nella prima quindicina di maggio ha continuato rigoglioso il ciclo di conferenze al Circolo Universitario di Filosofia e Lettere Il 2 maggio Salvatore Satta fece la *Commemorazione di Gaston Paris;* il 4 maggio il socio Rizzini parlò su *Massimo Gorki;* il 6 maggio Yosto Randaccio si è occupato di *Un poeta giovane (Giulio Orsini);* il 15 maggio Domenico Gnoli ha letto i *Canti della Patria*, estratti dalle sue poesie, esponendone le ragioni storiche.

— Il prof. Lesca di Firenze, ha tenuto a Pisa, al Circolo degli impiegati, una conferenza su *L'opera poetica di Arturo Graf.*

— Il 5 maggio Max Regis tenne al Palazzo Bernini in Roma una brillante conferenza in francese sulla civiltà latina. Il giovane e noto agitatore dichiarò d'avere abbandonato il campo dell'azione violenta per darsi tutto a un'opera di propaganda pacifica della idea latina. Egli promise di far ritorno in Roma nell'inverno prossimo per tenervi una serie di conferenze letterarie.

— L'esploratore svedese Sven Hedin ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sopra un suo viaggio durato due anni nell'Asia centrale. Per l'importanza speciale delle esplorazioni compiute dallo Sven Hedin nel Tibet, e per l'ardire da lui dimostrato, la Società geografica Italiana gli ha assegnato la gran medaglia d'oro, che gli fu presentata dalla Regina Elena al termine della conferenza.

— All'Associazione della Stampa il 13 maggio Paolo Orano ha svolto il tema seguente: *Analisi nuove sulla Bibbia: il cristianesimo e il problema religioso.*

— Il tenente colonnello Pompeo Moderni ha tenuto al Collegio Romano una conferenza storico-militare sulla battaglia del 30 aprile 1849 a Roma.

— È uscito il volume V dell'*Epistolario di Lodovico Antonio Muratori*, edito e curato da Matteo Càmpori. Questo volume, di oltre 500 pagine, contiene le lettere del Muratori dalla 1497ª alla 2021ª: di queste, 524 sono edite e comprendono il periodo che decorre dal 1715 al 1721.

— La ditta G. Barbèra sta per pubblicare la vita di Giuseppe Mazzini, traduzione dall'inglese di Bolton King, l'autore della *Storia dell'Unità Italiana* e dell'*Italia d'oggi*, due libri che denotano la piena conoscenza delle cose italiane, considerate con serenità e originalità di vedute

— La ditta G. Barbèra pubblicherà anche, tra poco, un libro: *Trento italiana*, del pubblicista Giovanni Borghetti, già direttore dell'*Alto Adige* di Trento, e che la polizia austriaca sfrattò in ottobre 1900. Egli fa opera patriottica e politica insieme esponendo la questione nitidamente, raccontando i fatti con sincerità, sostenendo le ragioni della nazionalità e autonomia del Trentino. Questo suo libro dovrebbe fare impressione non solo in Italia, ma anche in Austria, e persuadere governanti e uomini politici austriaci della ragione e opportunità di soddisfare le aspirazioni trentine. Ecco il contenuto del volumetto: Trento è ita-

liana! - Trentino e Tirolo - La storia di uno sfratto - La lotta per l'autonomia - Irredentismo e nazionalismo - La Lega Nazionale - I partiti politici - Clericali e socialisti - Cronache trentine - La ripartizione dell'Austria? - Il momento attuale - Il nostro dovere - Appendice.

Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana. Studio storico-scientifico di BALDASSARRE LABANCA. Torino, BOCCA, 1903 (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, n. 64). — Quest'opera del Labanca, professore di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma, è frutto di severi e pazienti studi. L'autore è un veterano tra i pochissimi cultori che il nostro paese vanta negli studi religiosi, e come tale la sua autorità e il suo giudizio riscuotono unanime rispetto, anche oltre i confini d'Italia. Esposti ed esaminati i lavori dello Strauss e del Renan, e le pubblicazioni straniere sul Cristo tradotte dai cattolici o i libri originali di questi sul medesimo argomento, e battuta la stessa via per quelli dei protestanti e dei liberi credenti, egli esamina la figura di Cristo nelle catacombe romane e quella della madre di Gesù, per giungere alle considerazioni finali sul come può stendersi una storia di Gesù di Nazareth. Ognuno degli undici capitoli di cui il libro si compone è preceduto dalle fonti bibliografiche e seguìto da giunte di rara erudizione. Tre indici (dei luoghi biblici, delle incisioni e dei nomi) arricchiscono l'opera. La quale, sia detto a nostro conforto, è la più completa sulle cristografie e sulle cristologie finora apparse, e le une e le altre fonde in un tutto organico equilibrato, sereno e imparziale.

Il regno degli affari, di ANDREA CARNEGIE, tradotto da GIULIO DE ROSSI. Firenze, BARBÈRA, pagg. 260. L. 2.00. — Siamo lieti che sia stato tradotto anche per gli italiani questo buon libro in cui Andrea Carnegie, il miliardario americano che ha accumulato la più colossale fortuna fino ad oggi conosciuta, ci si mostra come il più perfetto tipo dell'uomo moderno, il campione di ciò che diventa il prodotto di una razza vecchia, ma ancor piena di energie vitali, com'è certo la britanna, trasportato nel nuovo continente americano, in un ambiente ove l'individuo non è costretto da pregiudizi di casta e da vincoli tradizionali. Andrea Carnegie parla in queste pagine specialmente del risparmio, mostrando come esso sia il primo elemento di successo, non per l'entità del rinvestimento, ma per la fiducia che ispira ai capitalisti il giovane che spende meno di quello che ha, e che mette da parte. Al libro del Carnegie precede un saggio di Piero Barbèra intitolato: *Il re dell'acciaio e il regno degli affari*, che dà una biografia completa di Andrea Carnegie.

Le piante di Roma nel secolo XVI, per il colonnello E. ROCCHI. SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE. L. 50. — Quest'opera di rara importanza, l'iniziativa della quale per la riproduzione delle preziose stampe si deve al senatore generale Durand De la Penne, è la ricostruzione di uno dei più importanti periodi della storia dell'architettura militare, sorta e sviluppatasi in Roma in mezzo agli splendori del Rinascimento. Il colonnello Rocchi, che ne ha redatto la parte descrittiva, con questo poderoso lavoro ha fatto opera di somma importanza per i cultori della storia e delle memorie di Roma, poichè nei documenti da lui studiati, esposti e riprodotti, si rinvengono le traccie di una delle meno note manifestazioni artistiche di cui fu centro questa nostra classica terra. La stampa delle carte, dovuta all'Istituto foto-zincografico del Ministero della guerra, è assai accurata. Il volume, che contiene anche la riproduzione degli studi originali autografi di Antonio Da Sangallo il giovane, per le fortificazioni di Roma e di molti documenti inediti relativi a tali fortificazioni, consta di 380 pagine in-8° grande.

Novissima. Editore DE FONSECA, Roma, 1903. — L'album annuale che il signor De Fonseca pubblica sotto il nome di *Novissima* è riuscito anche quest'anno una cosa squisita. Soggetto delle composizioni grafiche era l'anno scorso il mare; il tema qui svolto è invece: « Impressioni pittoriche da composizioni celebri », e questi disegni sono firmati: Fragiacomo, Rizzi, Majani, Bompard, ecc. Altre tavole a colori e fototipie sono degne di nota, di Rubino, di De Carolis, di Aleardo Terzi, di Cambellotti. Il testo non è più, quale nei soliti album, una raccolta di *bouts de papier* firmati da celebri scrittori, ma che tradiscono lo sforzo della fantasia e la noia, ma una serie di articoli che riassumono il movimento letterario, artistico, musicale dell'annata o illustrano qualche recente avvenimento d'arte, e crediamo che esso andrà sempre migliorando in questo senso. La bella copertina porta una targhetta in carta sbalzata, di E. Rubino.

Archivio del Comune di Sassari, per ENRICO COSTA. Sassari, GIUSEPPE DESSÌ, pag. 318. — Il Consiglio comunale di Sassari, nella tornata del 22 dicembre 1899, affidava ad Enrico Costa, noto scrittore sardo e direttore dell'Archivio comunale di Sassari, il compito di scrivere la storia di quell'Archivio. Ed egli ha messo insieme questo bel volume, in cui, oltre alla classificazione delle diverse pratiche ancora esistenti, troviamo molte notizie storiche sulla città di Sassari, che presentano il maggiore interesse. Specialmente importante è l'appendice formata di due lavori originali, cioè uno studio accurato sullo stemma della città di Sassari, e quindici elenchi di Autorità e funzionari che governarono, amministrarono o servirono dai tempi antichi fino ai nostri giorni. Il primo lavoro varrà a dissipare alcuni dubbi e pregiudizi; gli elenchi sono utilissimi per facilitare le ricerche e per accertare l'origine dei documenti senza data o senza firme.

Medaglioni Estensi, di ANTONIO NANI. Ferrara, BRESCIANI. L. 2. — Di cinque donne di casa d'Este si occupa il Nani in queste pagine, cioè di Parisina Malatesta, Leonora d'Aragona, Lucrezia Borgia, Renata di Francia ed Eleonora d'Este, che ricordano le vicende dell'intero ducato di Ferrara. L'autore nel tratteggiare sommariamente quei classici profili si è scrupolosamente attenuto a ciò che hanno tramandato gli storici più accreditati; non ha presunto di dare alla luce fatti nuovi, ma ha studiato con diligenza quanto era noto e ne ha fatto cinque brevi saggi che si leggono con vero diletto. Ciascuno è corredato da un ritratto fuori testo e da una tavola genealogica.

Sulla responsabilità di Clemente IV nella condanna di Corradino di Svevia, per ANGELA MALGARINI. Parma, BATTEI, 1902. — Sotto il modesto nome di *nota* vediamo in questo lavoro una dissertazione in cui con acume critico sono esaminate e discusse le numerose testimonianze e i disparati giudizi che dal secolo XIII fino a noi furono recati dai più autorevoli storici italiani e stranieri sulla responsabilità di Clemente IV nel supplizio di Corradino. L'autrice inclina a ritenere quel pontefice connivente all'atroce atto di Carlo d'Angiò, e conclude: « Se per calcolo politico Clemente si indusse a lasciar libero corso alla vendetta di Re Carlo, giammai calcolo politico fu più sventato dai fatti... La morte di Corradino segna una sosta nell'influenza politica del papato, che andò da allora sempre più scadendo ».

Il generale Pianell - Memorie (1859-1892). Firenze, G. BARBÈRA, editore, 1902. — Sull'importante opera, edita da Francesco Giannini e figli, ed intitolata: *Lettere del generale Pianell e ricordi familiari*, fu scritto un lungo articolo nel fascicolo del 16 settembre 1901 di questa Rivista. Le copie furono poche, perchè edite fuori commercio, e donate dalla vedova dell'illustre e compianto generale, la contessa Eleonora Pianell-Ludolf, ai parenti, agli amici ed ai conoscenti. Siccome però, come era da presagirsi, molti sono coloro che vogliono leggere quest'opera, per tanti rispetti, interessante, e le richieste sono insistenti, così molto opportunamente il Barbèra l'ha ripubblicata. Coloro però che hanno avuto la pazienza di aspettare, hanno guadagnato, perchè l'opera pubblicata dal Barbèra e che ha il titolo: « Il generale Pianell - Memorie (1859-1892) » contiene oltre dell'espistolario, già pubblicato, le Memorie, che si riferiscono al periodo in cui il Pianell, nel 1860, fu ministro della guerra del Regno delle Due Sicilie, le quali anche storicamente sono molto interessanti, i *Ricordi militari di un viaggio militare nel 1868*, ed infine uno studio sul Pianell del generale Corsi, nonchè dei documenti.

Le anomalie del linguaggio e la loro educabilità, per N. R. D'ALFONSO. Roma, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. L. 0.80. — In un libriccino di 45 pagine, nitidamente impresso, espone l'autore il suo pensiero su tale argomento. E poichè una materia vastissima è qui trattata con molto ordine e con molta economia di parole, riesce difficile il riassumerla. Preferiamo invece darne l'indice, che è il seguente: I. Concetto e limite delle anomalie del linguaggio. Anomalie della zona grigia periferica cerebrale; II. Anomalie delle vie centripete per la formazione del linguaggio. Effetti di esse sulla formazione della mente; III. Anomalie delle vie centrifughe del linguaggio; IV. L'educabilità delle anomalie del linguaggio in generale; V. L'educazione organica, sensitiva e motrice negli anomali; VI. L'educazione dei nati sordi e la corruzione dell'anormale pronunzia. Con questo suo lavoro il D'Alfonso dà un contributo non disprezzabile all'intendimento delle anomalie psichiche ed alla loro educazione, anomalie molto più frequenti che comunemente non si creda.

FRANCIA.

Fino al 1° di giugno rimarrà aperta al padiglione di Marsan, a Parigi, l'esposizione delle arti dell'Islam, organizzata da Maciet, Migeon, Metman e Raymond Koechlin, che riunisce i più bei lavori prodotti dall'arte dell'Islam dal principio dell'Egira alla fine del secolo XVIII, in Asia, Egitto, Turchia e Spagna Moresca. Vi si trova raccolto tutto ciò che figura in molte grandi collezioni private.

— Lo scultore Moncel ha eseguito per il vestibolo dell'Accademia Nazionale di musica un busto della celebre cantante italiana Alboni.

— A Reims si è inaugurata il 15 maggio un'esposizione internazionale d'arte, che rimarrà aperta fino a settembre.

—A Mâcon vi sarà dal 4 luglio al 24 agosto una esposizione di Belle Arti. Altre esposizioni annunziate in città di provincia sono quelle di Bayonne-Biarritz, dal 25 agosto al 25 settembre, e quella di Langres, dal 9 agosto al 10 settembre.

— Ad onta delle forti correnti oppositrici, il monumento a Renan sarà eretto prima della fine dell'anno nella sua città nativa di Tréguier. L'inaugurazione pare dovrà farsi il 15 settembre. Lo scultore che dovrà eseguire il monumento è il bretone Jean Boucher.

— Nella prima quindicina di maggio, nel cimitero del Montparnasse a Parigi, fu inaugurato un monumento a Sainte Beuve, opera dello scultore Josè de Charmoy.

— M. Saint-Saëns sta per pubblicare un volumetto intitolato *Faux Chefs-d'Oeuvre de la Musique,* in cui narrerà la storia di alcune composizioni, quali *La Dernière Pensée de Weber* e *L'Adieu*, che furono erroneamente pubblicate sotto i nomi di Weber e di Schubert.

— Presso l'editore Juven è uscito un volume di Hugues Rebell su *Victorien Sardou*. Esso studia i principî della sua carriera letteraria, i vari generi di drammi e infine analizza il teatro di Sardou in rapporto alla vita moderna (fr. 3. 50).

— Il 5 maggio è stata messa in vendita dalla Société anonyme d'éditions d'art una splendida edizione illustrata dei racconti di Camille Mauclair, *Les Danaïdes*. L'edizione è limitata a 300 esemplari: i primi 50 costano 75 franchi, gli altri 40 franchi.

— Un nuovo libro di critica è stato scritto da René Doumic e pubblicato da Perrin. Esso si intitola *Hommes et Idées du XIXe siècle*, e si occupa di Napoleone, Madame de Staël, A. Dumas padre, Beyle-Stendhal, Taine, Pasteur, Barbey d'Aurevilly, Paul Verlaine e altri (fr. 3.50).

— Tra i libri che di tanto in tanto vedono la luce in Francia coi titoli più appetitosi, dobbiamo notare quello che uscirà presso la libreria Victor-Havard & Cie, *Le Bréviaire de la Femme*, scritto dalla contessa di Tramar. Esso pretende di insegnare non solo le pratiche segrete per mantenere la bellezza, ma anche i modi di amare e di farsi amare (fr. 3.50).

— *Les Victoires Mutilées* è il titolo complessivo dei tre lavori di d'Annunzio, *La Gioconda*, *La Città Morta* e *La Gloria*, usciti il 6 maggio in francese presso Calmann-Lévy, tradotti da G. Hérelle fr. 3.50).

— *Histoire Comique* di Anatole France è già alla 35ª edizione (Calmann-Lévy, fr. 3.50)

— Virgile Josz, il dotto e geniale rievocatore della vita artistica e intellettuale del secolo XVIII, già noto pel suo volume su *Fragonard*, ha pubblicato ora presso il « Mercure de France » un volume su *Watteau* (fr. 3.50).

— Pel 20 maggio è annunziato da Félix Juven nella sua « Bibliothèque Femina » un libro di Lucie Félix Faure, intitolato *Méditerranée*, che contiene note di viaggio in Egitto, Terra Santa, Grecia e Italia (fr. 3.50).

— Una nuova traduzione del Petrarca, opera di Fernand Brisset, è stata pubblicata dalla libreria Perrin il 15 maggio. Essa comprende le Canzoni, i Trionfi e le Poesie diverse. Il Brisset ha anche tradotto i sonetti del Petrarca a Laura, e quel suo lavoro fu coronato dall'Accademia.

— Fra le recentissime pubblicazioni annunziate da Calmann-Lévy notiamo un romanzo, *Petite Régine*, di Madame Octave Feuillet, e il terzo volume dell'opera del conte d'Haussonville, *La Duchesse de Bourgogne et l'Alliance Savoyarde sous Louis* XIV. Il nuovo volume si intitola: *Le Duc de Bourgogne à l'armée - Les Années d'Épreuves* (fr. 7.50).

Louis XIII d'après sa correspondance avec le cardinal de Richelieu, par le COMTE DE BEAUCHAMP. H. LAURENS. — Le lettere autografe di Luigi XIII al cardinale di Richelieu, che il conte di Beauchamp ha avuto la fortuna di

scoprire al Museo Condé a Chantilly, e che ora vengono alla luce, hanno un alto interesse storico, perchè danno di Luigi XIII un'opinione alquanto diversa da quella generalmente ammessa. Esse provano che il Re seppe riconoscere il valore del gran cardinale, e che cercò ogni mezzo per utilizzare il genio di lui. L'opera è arricchita da incisioni rappresentanti quadri, piante e medaglie del tempo.

Les Comédiens français dans les Cours d'Allemagne au dix-huitième siècle, par **JEAN-JACQUES OLIVIER**. SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE, Rue de Cluny, 15, Paris. — Quest'opera, stampata con grande lusso, si divide in cinque serie: una già pubblicata riguardante la Corte dell'Elettore palatino, una che ha veduto la luce recentemente sulla Corte Reale di Prussia, ed altre che si pubblicheranno in seguito, sui teatri francesi di Rheinberg, Bayreuth, Anspach, Hannover, Monaco, Stuttgart, Dresda e Vienna. Il volume ora uscito, è dedicato alla Corte prussiana, si occupa principalmente, come è facile comprendere, del regno di Federico II, ed è illustrato da varie incisioni tratte da documenti dell'epoca. Ne sono stati tirati solo 250 esemplari, in tre serie, al prezzo rispettivo di fr. 120, 80 e 20.

Le chasseur Pierre Millet - Souvenirs de la campagne d'Egypte (1798-1801) avec introduction, notes et appendice, par **S. MILLET**. Paris, EMILE PAUL, éditeur, 1903. — Semplice soldato, ma sufficientemente istruito da poter prendere qualche appunto man mano che i fatti si svolgevano e poi redigerne una relazione assai diffusa, fu P. Millet, che, ottenuto per oftalmia il congedo nei primi anni dal Consolato, visse poi maestro di scuola fino a tarda età. Un suo pronipote, professore al liceo di Lorient, pubblica ora i suoi ricordi, che si aggiungono molto utilmente ad altri documenti consimili, già editi, sulle campagne napoleoniche. Non ci sono quegli episodi drammatici o pittoreschi, di cui abbondano i *Cahiers du capitaine Coignet* o i *Souvenirs du sergent Bourgoigne*, ma in compenso la semplicità della poco adorna narrazione ce ne guarentisce l'assoluta veridicità. E appunto per questo, oltre all'interesse storico, poichè contribuiscono a correggere qualche episodio o sfatare qualche leggenda, hanno un grande interesse psicologico. I *Souvenirs* del Millet ritraggono infatti lo stato d'animo del semplice gregario, intrepido nella lotta, gagliardo sostenitore dei disagi, ma in fondo, dall'orizzonte necessariamente ristretto. Così, per esempio, laddove gli « storici magni » dipingono, quasi accasciamento senza speranza, l'impressione prodotta sull'esercito dall'improvvisa partenza di Bonaparte, dai *Souvenirs* del nostro appare che la notizia fu accolta quasi con indifferenza. Millet ha più ammirazione per Kléber, per Menor stesso che per Bonaparte.

Iconographie et anthropologie Irano-Indiennes, par **CHARLES de UJFALVY**. Paris, MASSON, 1902. — Che i caratteri fisici delle popolazioni potessero essere indici utili per la determinazione delle loro origini e mescolanze, pensaron anche gli antichi. Ma l'antropologia, scienza recente, raccogliendo e classificando fatti e dati, è riescita a dare, in gran parte, forma positiva a quei processi d'induzione storica, che gli antichi avevano appena e vagamente intuiti. Il barone de Ujfalvy, eminente antropologo, si è occupato e si occupa della raccolta sistematica di elementi antropologici delle antichità asiatiche, desumendoli dallo studio dei resti di rappresentazioni umane plastiche o grafiche che remote età ci trasmisero. Nel presente studio Irano-Indiano i risultati da lui raggiunti permettono di fissare in modo sicuro, o almeno assai probabile, le tracce delle popolazioni primitive indiane e le evoluzioni causate dall'elemento Ario che ad esse si unì.

L'Ane, le Singe et le Philosophe, par **HENRI CHATEAU**. Paris, DUJARRIC & Cie. Fr. 3.50. — Questo volume non è un romanzo, ma un libro di discussione, di critica e di filosofia sociale, sotto una forma allegorica semplicissima. I tre personaggi dell'apologo, parlano ciascuno una delle tre lingue che sintetizzano le tendenze generali di ogni società. Il primo, l'asino, è l'individuo regressista, dogmatista, partigiano del passato, che vorrebbe veder rivivere; il secondo, la scimmia, spesso indeciso, condivide la maggior parte dei pregiudizi dell'asino, pur facendo qualche concessione al progresso, necessario e fatale; il filosofo infine, si diverte a combattere al tempo stesso il pessimismo retrogrado dell'uno, e l'ottimismo temporeggiatore dell'altro, per mezzo di argomenti tolti dal dominio delle conoscenze positive.

Journal et correspondance intimes de Cuvillier-Fleury, publiés par **E. BERTIN**. Paris, PLON, 1903. — Questo secondo volume di memorie del Cuvillier-Fleury, precettore del duca d'Aumale, poi suo segretario, che ebbe più tardi il conforto

di accoglierlo tra i membri dell'Accademia francese, di cui egli stesso da parecchi anni faceva parte, desterà interesse forse anche maggiore del primo. Esso ritrae infatti la vita intima della famiglia d'Orléans durante il regno di Luigi Filippo e nei primi tempi dell'esilio fino al 1851. A Parigi, ad Algeri, nel castello d'In, a Napoli, a Madrid e finalmente a Claremont, in Inghilterra, dopo il 1848. Il Cuvillier-Fleury fu compagno fedele del principe ed acuto e discreto osservatore della sua vita a fianco del trono e nella dolorosa via dell'esilio. I particolari del soggiorno dell'A a Napoli in novembre 1844 per il matrimonio del duca d'Aumale con la figlia del principe di Salerno ci sembrano, tra parecchie altre cose, di speciale rilievo per i lettori italiani. Alcune belle lettere del duca d'Aumale sono pure da segnalarsi, perchè ritraggono la simpatica indole del valoroso principe.

Les Phéniciens et l'« Odyssée » (Tome I), par VICTOR BÉRARD, ARMAND COLIN. Fr. 25. Prima degli scavi eseguiti da Schliemann e da Evans a Micene, a Troia e a Knosso, gli storici non volevano ammettere nei loro dotti annali i personaggi omerici. Così, con dieci anni di ricerche e scavi in altri terreni, M. Victor Bérard ha fatto per la geografia dell'*Odissea* ciò che Schliemann ed Evans avevano fatto per la storia omerica. Grazie ai suoi studi e ai suoi viaggi, grazie alle descrizioni, alle piante, alle carte ed alle fotografie che egli ha portate, i paesi visitati da Ulisse vengono a riprendere un posto determinato negli atlanti storici del Mediterraneo. Prendendo per guida il libro di M. Bérard, i *touristes* saranno oramai in grado di rifare tutto il viaggio d'Ulisse, di rivedere tutti i mostri da lui incontrati, di navigare sulle medesime acque, e dar fondo nelle medesime rade.

Essai critique sur le Théâtre de V. Hugo - Les drames en vers, par MM. PAUL et VICTOR GLACHANT. Paris. HACHETTE, pagg. 401. Fr. 3.50. — Dopo il successo lusinghiero che ottennero i *Papiers d'autrefois*, opera premiata dall'Accademia di Francia nel 1900, gli egregi autori si volsero sempre più con sottile diligenza a indagare l'operosità intellettuale di Victor Hugo, mediante un'accurata analisi dei suoi lavori drammatici. Anche l'edizione definitiva delle opere del grande Poeta reca delle alterazioni frequenti che debbono essere corrette mediante una scrupolosa investigazione grammaticale del testo e con metodo rigorosamente analitico. Ciò hanno fatto in questo recente volume Paul e Viscont Glachant per i drammi in versi, riservandosi di trattare in un altro prossimo volume quelli in prosa. Con una serie di siffatti lavori, tutta una ricca fioritura drammatica potrà essere ricondotta ad una autentica lezione, permettendoci in pari tempo di illuminare le parti più recondite e oscure dell'intelletto e dell'anima di Victor Hugo. Chiude il volume uno studio su Victor Hugo e la musica, che fu pubblicato nel luglio dello scorso anno su la *Revue d'histoire et de critique musicales*.

Recenti pubblicazioni:

Eternel Sourire. Roman par MARY FLORAN. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Dos d'Ane. Roman par LOUIS BOULÉ. — Lemerre. Fr. 3.50.

Les Courtisanes de Brahma. Roman Hindou par JANE DE LA VAUDÈRE. — Flammarion. Fr. 3.50.

Victimes de Paris. Roman par ERNEST DAUDET. — Plon-Nourrit. Fr. 3 50.

Oh! Les Hommes (Journal d'une vieille fille). Roman par JULES PRAVIEUX. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

Retour du Filot. Roman par BRADA. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Héliogabale. Drame en vers en cinq actes par AUGUSTE VILLEROY. — Dujarric. Fr. 2.

Années d'aventures, par ALFRED CAPUS. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Correspondance inédite de La Fayette - Lettres de prison - Lettres d'exil (1793-1801). Etude psychologique par JULES THOMAS. — Delagrave. Fr. 7.50.

Fouché (1759-1820), par LOUIS MADELIN. — Plon-Nourrit. Fr. 16.

Le Journal de la jeunesse de Sarcey (1839-1858). Recueilli et annoté par ADOLPHE BRISSON. — Per Lamm. Fr. 3.50.

L'Eglise catholique et le Gouvernement russe, par le P. LESCOEUR, prêtre de l'Oratoire. — Plon-Nourrit. Fr. 8.

Les Esprits directeurs de la Pensée française, par M. SURAN. — Schleicher. Fr. 3.

Les Duels franco-italiens, par EMILE ANDRÉ. Documents inédits et nombreuses illustrations. — Flammarion. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La sera del 30 aprile è stato rappresentato al teatro *Drury Lane* di Londra il nuovo dramma *Dante*, di Sardou.

— Mr. Henry Festing Jones, intimo amico del compianto Samuel Butler, ha donato al Consiglio comunale di Varallo il manoscritto originale del libro di Butler *Ex voto*, che pone la scena in Val di Sesia.

— Il noto scrittore americano Richard Henry Stoddard ha cessato di vivere nella prima quindicina di maggio.

— Per solennizzare il centenario della cessione del territorio della Luigiana, effettuata da Napoleone I agli Stati Uniti, che ricorreva il 30 aprile scorso, fu fatta in quel giorno l'inaugurazione dei palazzi dell'Esposizione di Saint Louis che sono già quasi tutti ultimati. L'inaugurazione dell'Esposizione si farà il 30 aprile 1904.

— È stata di recente fondata una Società scientifica, la *Challenger Society*, che ha per scopo lo studio della fauna e della flora oceanica.

— La casa editrice George Allen sta pubblicando una « Library Edition » delle opere di John Ruskin, sotto la direzione di E. T. Cook e Alexander Wedderburn. Le opere complete formeranno una serie di 32 volumi al prezzo di 21 scellini ciascuno. I primi due volumi, cioè *Early Prose Writings, 1834 to 1843*, e *Poems* sono già pronti: per la metà di giugno sarà pronto il terzo che sarà il primo di *Modern Painters*. Gli altri usciranno a distanza di un mese l'uno dall'altro.

— Il celebre libro di J. C. Hare, *Walks in Rome*, è già arrivato alla decimasesta edizione, la quale ha due nuove piante che mostrano i risultati dei recenti scavi del Foro e del Palatino (10s. 6d.).

— Alla fine di maggio vedrà la luce un nuovo romanzo del noto scrittore Zack, intitolato *The Roman Road* (Murray, 6s.).

— Un romanzo pubblicato da Heinemann il 5 maggio, e che sembra destinato a destare grande curiosità, è *Pigs in Clover* di Frank Danby, che ha cercato di mettere in caricatura la società moderna.

— Fra i più importanti libri annunziati da Longmans & Co. notiamo *Social Origins* di Andrew Lang e *Primal Law* di J. J. Atkinson.

— Un'interessante opera pedagogica edita da Longmans & Co. è *Herbart and the Herbartian Theory of Education* di Alexander Darroch (3s. 6d.).

— *Traditional Aspects of Hell (ancient and modern)*, è un libro messo in vendita da Swan Sonnenschein, e scritto da James New, che ha studiato il modo con cui hanno concepito l'Inferno gli Egiziani, gli Assiri, i Bramini, i Buddisti, i Persiani, i Greci, i Latini, gli Scandinavi, gli Ebrei, i Cristiani e vari popoli barbari (6s.).

— Mrs. Ady, che scrive sotto il pseudonimo di Julia Cartwright e che fra altri libri ne ha scritto uno su *Beatrice d'Este*, ha pubblicato ora presso Murray un'opera in due volumi su *Isabella d'Este, Marchioness of Mantua* (1474-1539) (25s.).

— L'ottavo volume della serie di « Master Musicians » pubblicata da Dent è su *Schumann* ed è scritto da Annie W. Patterson (3s. 6d.).

— Gli editori Sherratt & Hughes annunziano di aver quasi completata la stampa di *Dorothy Osborne's Letters to Sir Wm. Temple*. Questa edizione, curata da E. A. Parry, contiene varie lettere ancora inedite e una appendice ricca di notizie su Sir Peter Osborne (6s.).

— Un nuovo periodico d'arte, intitolato *Art*, ha cominciato a pubblicarsi presso gli editori Brown, Langham & C°., sotto la direzione di Mr. J. E. Buschmann. Esso si occuperà esclusivamente dell'arte e degli artisti dell'Olanda.

— Un importante lavoro sulle religioni dell'India sarà pubblicato tra breve da Fisher Unwin. Esso è un libro di John Campbell Oman, intitolato *The Mystics, Ascetics and Saints of India*. L'autore ha avuto agio di attingere a fonti di difficile accesso una grande quantità di informazioni relative all'ascetismo degli Indù. Il volume sarà illustrato da fotografie e schizzi presi dall'autore.

— Per la serie storica « Temple Primers » di Dent, Mr. Arthur Hassall ha scritto la *History of France*, che tra breve vedrà la luce.

— Un libro su *Santa Teresa* è stato scritto da Henry Joly, autore di *The Psychology of the Saints* (Duckworth & Co. 3s.).

— Gli editori Kegan Paul, Trench Trübner & Co. hanno preparato una nuova e completa edizione delle *Works of Sir Lewis Morris*, comprendendo anche l'Ode e l'Epodo dell'Incoronazione scritti l'anno scorso.

— Col prossimo autunno comincerà a pubblicarsi in Scozia una rivista trimestrale cattolica. Scopo dei promotori è di offrire al prezzo popolare di uno scellino un periodico che possa sostenere il paragone delle altre riviste trime-

strali esistenti, che si vendono ad un prezzo molto più elevato L'indirizzo della nuova pubblicazione sarà cattolico, senza che perciò esso abbia ad essere un organo esclusivamente ecclesiastico.

More Letters of Charles Darwin: a Record of his Work in a Series of Hitherto Unpublished Letters. Edited by F. DARWIN and A. C. SEWARD. 2 vols. MURRAY. — Non possiamo a meno di rallegrarci notando come coloro che erano in corrispondenza con Darwin conservassero religiosamente le sue lettere. Abbiamo così, nei volumi ora pubblicati, materiale interessante e di valore, quanto quello contenuto nella vita che F. Darwin scrisse di suo padre nel 1887. Siccome lo scopo dei due nuovi volumi non è biografico, le lettere sono state classificate secondo il loro argomento: evoluzione, distribuzione geografica, geologia, botanica, vivisezione e miscellanea. I volumi sono adorni di quattordici fotografie, che sono di grande interesse, e in molti casi sono stati aggiunti alcuni cenni biografici sui corrispondenti di Darwin.

Greater Russia, by WIRT GERRARE. HEINEMANN. — Questo nuovo volume sulla Siberia, sulla Manciuria e sulla posizione della Russia nel Pacifico è uno dei più importanti finora pubblicati su tale argomento. L'autore ha viaggiato in lungo ed in largo la Russia cogli occhi bene aperti e dopo un esame così accurato, non si mostra nè fra gli ammiratori entusiasti, nè fra i detrattori del grande Impero. Interessanti sono le notizie e i commenti relativi alla linea di penetrazione che venendo dal nord si dirige su Kalgan verso Pechino, assai più importante della linea della Manciuria che giunge a Port Arthur e che è molto più esposta ad assalti da parte dei Giapponesi. Mr. Gerrare ci mostra come la Russia abbia condotto abilmente la sua politica in Asia senza voler correre troppo gravi rischi. Impeditole il passo da Costantinopoli, si volge verso la Persia: chiusa la Persia meridionale, appunta lo sguardo alla Manciuria, e quando vede la Manciuria troppo difesa dall'alleanza anglo-giapponese, mira a Pechino con mirabile energia di colonizzazione.

Augustus and his Times, by E. S. SHUCKBURGH. FISHER UNWIN. — Mr. Shuckburgh è uno scrittore instancabile e assai versatile: ora ci dà uno studio critico elaborato e completo sull'Imperatore Augusto. Egli è stato sempre giudicato uomo pieno di talento, ma privo di genio: Mr. Shuckburgh lo crede di gran lunga superiore a Giulio Cesare in quanto si consideri l'effetto mondiale dell'opera sua. Il libro che abbiamo sott'occhio è un libro popolare nel senso migliore della parola; cioè ogni persona colta, abbia o no studi speciali in materia, può leggerlo con profitto e con diletto: noi possiamo perciò annoverare questo volume fra i più notevoli contributi alla letteratura popolare riguardante uno splendido periodo nella storia del mondo antico.

VARIE.

Nell'agosto del 1904 si riunirà a Heidelberg un Congresso matematico internazionale.

— Il 2 maggio è stata inaugurata l'annuale Grosse Berliner Kunstausstellung.

— Un anonimo donatore ha elargito la generosa somma di 200,000 franchi per contribuire all'erezione del nuovo palazzo per la biblioteca di Zurigo, che dovrà riunire le varie biblioteche esistenti a Zurigo. Il comm. Ulrico Hoepli, il noto editore milanese, che di recente è stato fatto dottore *honoris causa* dalla Facoltà filosofica dell'università di Zurigo, ha mandato per lo stesso scopo un dono di 25,000 franchi.

— Il Congresso medico internazionale tenutosi a Madrid ha deliberato nella seduta di chiusura, che il prossimo Congresso si terrà a Lisbona nella primavera del 1906.

— Uno dei più distinti pittori spagnuoli, José Jeniarez y Aranda, ha cessato di vivere Era nato a Siviglia sessantacinque anni or sono: studiò alla scuola di belle arti della sua città nativa, e quivi poi assunse l'insegnamento che tenne fino al giorno della morte Studiò anche a Parigi, a Roma e a Madrid.

— Una spedizione norvegese sotto il comando del capitano Roald Amundsen è partita da Cristiania sulla nave *Gjoa*, col proposito di fissare l'ubicazione esatta del polo magnetico settentrionale. La spedizione durerà circa quattro anni.

Recenti pubblicazioni:

The Untilled Field. A novel by GEORGE MOORE. — Fisher Unwin. 6 s.

The Adventures of Harry Revel. A novel by A. T. QUILLER-COUCH. — Cassell & Co. 6 s.

John Gayther's Garden. A novel by FRANK STOCKTON. — Cassell & Co. 6 s.

The Saving of Christian Sergison. A novel by ERNEST A. TREETON. — Hodder & Stoughton. 6 s.

The Gold Wolf. A novel by MAX PEMBERTON. — Ward. Lock & Co. 6 s.

Connie Burt. A novel by GUY BO THBY. — Ward, Lock & Co. 6 s.

The Marquis of Dufferin of Ava, Diplomatist and Viceroy and Statesman, by C. E. BLACK. — Hutchinson & Co. 16 s.

The Sailor King: William VI, his Court and his subjects, by FITZGERALD MOLLOY. — Hutchinson & Co. 24 s.

The Life of Theodore Roosevelt, by MURAT HALSTEAD. — Grant Richards. 10 s.

Arthur James Balfour. A Biographical sketch by BERNARD ALDERSON. — Grant Richards. 10 s. 6 d.

Florence: her History and Art, by F. A. HYETT. — Methuen. 7 s. 6 d.

The India of the Queen, and other Essays, by the late SIR WILLIAM WILSON HUNTER, edited by Lady Hunter. — Longmans & Co. 9 s.

The Land of the Boxers: China under the Allies, by Capt. GORDON CASSERLEY, Indian Army. — Longmans & Co. 10 s. 6 d.

RASSEGNA GIURIDICA.

La Commissione parlamentare incaricata di riferire alla Camera in seconda lettura sul disegno di legge per la riforma dell'ordinamento giudiziario ha tenuto in questi ultimi giorni varie sedute per discutere le parti del progetto, già esaminate dalle Sottocommissioni. Riassumiamo brevemente i voti sinora espressi dalla Commissione dei diciotto, seguendo l'ordine da essa adottato.

Per quanto riguarda i conciliatori è stato approvato in massima il disegno di legge presentato dal Ministero, escludendosi il mantenimento della presente competenza e l'attribuzione di competenza penale nelle cause contravvenzionali. Ai pretori residenti nel mandamento la Commissione vuole che sia conservata l'attuale competenza, ma che nei capoluoghi di circondario giudiziario detta competenza sia illimitata nelle materie civili. Con ciò viene ad essere ammesso il giudice unico in materia civile, mentre in materia penale, nei reati eccedenti la competenza mandamentale, il nuovo istituto non è stato accolto, approvandosi invece la costituzione di un collegio pei giudizi penali di prima istanza di maggiore gravità. L'appello civile e penale dalle sentenze dei pretori mandamentali sarebbe riservato ad un magistrato collegiale nei capoluoghi di circondario giudiziario e gli appelli dalle sentenze dei pretori del capoluogo di circondario, in conformità alla proposta ministeriale, sarebbero deferiti alle corti distrettuali. La Commissione ha anche accettato l'esclusione dall'ufficio di vice-pretore onorario degli avvocati e procuratori esercenti, ed ha respinto l'istituzione dello scabinato. Un solo collegio composto di tre giudici, nominati a principio dell'anno giuridico, dovrebbe giudicare in materia penale di prima istanza - per le cause intermedie - e negli appelli civili e penali dalle sentenze di pretori di mandamento. Il pretore del capoluogo avrebbe facoltà di sostituirsi nelle sue funzioni giudiziarie al vice-pretore mandato a reggere le sezioni di pretura.

La Commissione ha pure deliberato l'abolizione della camera di consiglio; la composizione del collegio in corte d'appello col numero di tre magistrati; la elezione dei capi di collegio fatta dai collegi superiori; la soppressione degli assessori della corte d'assise; la facoltà concessa al presidente della corte di appello di destinare un presidente aggiunto nei dibattimenti di corti d'assise che si presumono di lunga durata. Per quel che si riferisce alle corti di revisione ne è stata accettata la istituzione a Palermo, Napoli, Roma, Firenze e Torino; però in questa sede non si potranno ammettere nuove prove e documenti. Per i casi di revocazione occorrerà distinguere gli errori di fatto previsti ai nn. 4 e 5 dello art. 494 del cod. di proc. civ., che saranno deferiti alla corte di revisione, e gli altri casi, che rimangono devoluti ai giudizi di primo e secondo grado, secondo le norme vigenti. Il sistema procedurale in vigore per i giudizi di cassazione sarebbe anche applicato dinanzi alle corti di revisione, dimezzati i termini. La cassazione dovrebbe essere divisa in due sole sezioni, una civile ed una penale. Dalle udienze della prima la Commissione vorrebbe escluso il pubblico ministero, salvi i casi riguardanti le udienze in sede di revisione. La suprema corte, definito il punto di diritto ad essa proposto, rimanderà la causa alla stessa corte, che proferì la sentenza cassata. Detta corte, composta di giudici diversi, dovrà conformarsi alla decisione della cassazione sul punto di diritto, sul quale essa ha pronunziato, e provvederà su quant'altro rimane a decidere per la definizione della causa.

Dovrebbe poi essere data facoltà alle parti di portare direttamente in cassazione anche le sentenze di prima o di seconda istanza, rinunciandosi d'accordo o allo appello o alla revisione. La Commissione inoltre ha approvato che contro le sentenze proferite dalle corti di revisione possano le parti proporre domanda di revocazione nei casi indicati ai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 494 del cod. di proc. civile; che il ricorso per revocazione contro le sentenze pronunziate in grado di appello sia limitato ai soli casi stabiliti dall'art. 495 del cod. di proc. civ.; che sia ammessa l'opposizione di terzo contro le sentenze di revisione; che il ricorso in cassazione sia consentito solamente nei casi contemplati ai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 517 del cod. di proc civ., fatta eccezione rispetto al n. 2 per l'ipotesi prevista nell'art. 360, n. 6, dello stesso codice, riferentesi al difetto di motivazione; che la corte di cassazione decida a sezioni unite nei casi di cui all'art. 683 del cod. di proc. pen. e in tutti gli altri previsti da leggi speciali. Finalmente sono stati accolti: 1° il principio dell'inamovibilità dei funzionari del pubblico ministero; 2° la separazione delle carriere del pubblico ministero e della magistratura giudicante; 3° la massima che debba escludersi qualunque ingerenza del pubblico ministero nelle promozioni e trasferimenti dei magistrati giudicanti e nell'azione disciplinare contro di essi.

Sono questi i voti espressi dalla Commissione che proseguirà fra pochi giorni nell'esame del progetto di legge.

Studi di psicologia del diritto - Studio primo: *Le basi psicologiche del diritto*, di VINCENZO MICELI. Perugia, Un. Tip. Coop., pag. 192. — Con quest'altro lavoro il nuovo professore dell'Università di Palermo ha ricercato le *basi psicologiche* del diritto, sia a traverso l'evoluzione storica delle dottrine etico-giuridiche, sia in rapporto ed in contrasto con le teoriche le quali hanno avuto o hanno più voga nella filosofia del diritto, sia finalmente in un'analisi specificata dei fenomeni della coscienza rispetto ai fenomeni del diritto e della giustizia. E per compiere il suo esame l'A. cerca dapprima i rapporti tra la psicologia e le dottrine etico-giuridiche, per studiare poi gli elementi psichici del diritto. Questa monografia, scritta anche con sobria eleganza di pensiero e di forma, è specialmente raccomandabile agli studiosi di scienze giuridiche.

Diritto internazionale privato - Vol. IV: *Leggi civili*, di PASQUALE FIORE. Torino, Un. Tip. Ed., pag. 668. — Il libro non ha bisogno di presentazione. Il nome dell'illustre autore, la sua grande competenza nella materia e il valore unanimemente riconosciuto delle sue opere giuridiche ce ne dispensano. Diremo soltanto che con questo ponderoso volume, riguardante i diritti di successione, viene a completarsi la prima parte dell'importante trattazione cui il Fiore ha dedicato tanto amorevole studio e così vigili cure.

Gian Domenico Romagnosi filosofo e giureconsulto, di D'AGUANNO GIUSEPPE. Palermo, 1902, Sciarrino, pagg. 118. — Un libro del geniale professore dell'Università di Parma è sempre un prezioso contributo scientifico anche quando egli si occupa di argomenti che potrebbero sembrare esauriti. Con questa prima parte di un nuovo lavoro l'A. si è prefisso il cómpito di ricercare senza prevenzioni il posto che compete al sommo Romagnosi nella storia del pensiero umano, studiandone le opere in rapporto a quelle dei suoi contemporanei, per farne spiccare la figura complessa di filosofo e di giureconsulto. Ed in ciò l'A., dando novella prova della sua erudizione, è perfettamente riuscito e ci ha mostrato in G. D. Romagnosi il tipo perfetto del filosofo-giurista, che studiò la filosofia teorica allo scopo d'indagare lo spirito delle leggi ed avviare queste a più alta meta.

Recenti pubblicazioni:

Manuale di filosofia del diritto, di V. Lilla. — Milano, 1903, Soc. ed. libr. pag. 612.

Storia del diritto italiano, vol. II: *Diritto pubblico*. 2ª ed., di C. Calisse. — Firenze, 1903, Barbèra, pag. 496.

Trattato di diritto commerciale internazionale, vol. III: *I contratti*, di G. Diena. — Firenze, 1903, Cammelli, pag. 568.

Corso di storia del diritto romano, vol. II: *I diritti reali, le obbligazioni, le successioni*, di E. Costa. — Bologna, 1903, Zanichelli, pag. 503.

Le disposizioni dei consigli di famiglia e di tutela, 2ª ed., di L. Gatti. — Milano, 1903, Soc. ed. libr., pag. XVI-399.

Corso del codice civile italiano, 2ª ed., di F. S. Bianchi. — Torino, 1903, Un. Tip. Ed., disp. 131.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Laus Vitae, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1903. F^lli Treves.

Memorie della vita di Giosue Carducci, scritte da un amico (GIUSEPPE CHIARINI). — Firenze, 1903, G. Barbèra.

Scene, di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano. 1903, Baldini, Castoldi & C., pagg. 247. L. 3.

Elias Portolu. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 235. L. 3.

Provinciali, di A. G. CAGNA. — Vercelli, 1903. Gallardi & Ugo, pagg. 526. L. 3.

Grand Babylon Hôtel. Romanzo di E. A. BENNET. Traduzione di AUGUSTO FOÀ. — Città di Castello. 1903. S. Lapi. pagg. 284. L. 2.

Roma e i Romani nelle campagne 1848-49 per l'Indipendenza Italiana, di ERNESTO OVIDI. — Torino, 1903, Roux & Viarengo. pagine 552. L. 7.

Il pensiero cristiano nell'Arte, di ALESSANDRO GHIGNONI, barnabita. — Roma, 1903. Federico Pustet, pagg. 272.

Architettura italiana antica e moderna. di A. MELANI. — Milano, 1903. Ulrico Hoepli. pagg. 560. L. 7.50.

La Legazione in Francia del Cardinal Pietro Aldobrandino, narrata da lui medesimo e pubblicata in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma. da LUIGI FUMI. — Città di Castello. 1903, S. Lapi. pagg. 144. L. 12.

Delitto e pena nel pensiero dei Greci, di A. LEVI. — Torino, 1903, F^lli Bocca, pagg. 278. L. 3.50.

L'elemento psichico. Studi sul metodo delle indagini psicologiche. di VITTORE ALEMANNI. — Torino, 1903. Unione Tipografico-Editrice, pagg. 330. L. 4.

Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia (1172-1807). di GIOVANNI DOLCETTI. — Venezia, 1903, Libreria Aldo Manuzio. pagg. 287. L. 3.

Dei lavori preparatorii alla nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores ». Comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, II-IX aprile MCMIII), di VITTORIO FIORINI. — Città di Castello, 1903. S. Lapi. pagg. 60.

La Colonizzazione italiana nell'Argentina, di ROBERTO CAMPOLIETI. — Buenos Aires-Genova. 1903. A. Cantiello. pagg. 294.

Cibele Madre. Versi di ROMOLO QUAGLINO. — Palermo. 1903, Remo Sandron, pagg. 184. L. 2.

Piccole prose letterarie, di FULVIO STANGANELLI. — Livorno, 1903. S. BELFORTE & C., pagg. 162. L. 2.25.

Il Via-vai - Lembi di vita. di L. VANNUCCI e V. FABIANI. — Firenze, 1903, Bernardo Seeber, pagg. 184. L. 2.50.

Le mie note d'amore. Fiori falciati di EUPLE CADOLA. — Milano, 1903, L. F. Cogliati. pagg. 95. L. 1.50.

Quaranta sonetti in dialetto veronese, di G. B. CERIOTTO. — Verona. 1903, R. Cabianca, pagg. 50.

La fiamma fredda. Romanzo di SILVIO BENCO. — Milano, 1903, F^lli Treves, pagg. 355. L. 4.

A Vicenza. Sonetti di VITTORIO TRETTENERO. — Vicenza, 1903. L. Fabris & C.

Storia e leggenda di Pietro Aretino. Saggio di GIOVANNI MARI. — Roma, 1903, E. Loescher, pagg. 110. L. 2.

Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi. Saggio di GIOVANNI MARI. — Melfi, 1903, Tipografia G. Grieco, pagg. 160. L. 2.

Il dramma satirico in Euripide. Studio critico-letterario di MARIA CREMONINI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 55. L. 1.50.

Demonio Meridiano, di ALESSANDRO D'ORAZIO. — Roma, 1903, F^lli Centenari, pagg. 205. L. 2.50.

Dove si va? Appunti di psicologia politica di N. FORNELLI. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg. 240. L. 3.

Le rime de l'innocenza, di ANGELINA LANZA. — Palermo, 1903, R Sandron, pagg. 23.

Fiorellini di siepe. Prose e versi di GIUSEPPE URBANO. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 43. L. 1.

Presepi d'Annunziani, di GARIBALDO BUCCO. — Milano, 1903, Società Editrice « La Poligrafica », pagg. 106. L. 1.50.

I canti della riviera, di MARIA STELLA. Roma, 1903, F^lli Bocca, pagg. 15. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Voce materna, di ANNA VERTUA GENTILE, pagg. 430. L. 4.

Il Plagio, di DOMENICO GIURIATI, pagg. 495. L. 5.50.

Architettura italiana antica e moderna, di A. MELANI, pagg. 559. L. 7.50.

Corso elementare di filosofia. Volume I: *Psicologia percettiva - Logica,* per CARLO CANTONI, pagg. 278. L. 3.50.

Il diritto ecclesiastico vigente in Italia, di C. OLMO, pagg. 383. L. 3.

La Metafisica nella morale moderna, di GIULIO SCOTTI, pagg. 443. L. 5.

Filosofia morale, di L. FRISO, pagg. 350. L. 3.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli - Nuova legge e regolamento. Commento di ENEA NOSEDA, pagg. 172. L. 1.50.

Ragioneria, per VINCENZO GITTI, pagg. 141. L. 1.50.

Manuale di ostetricia (ginecologia minore) per le levatrici, di L. M. BOSSI.

Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine, di FERRUCCIO FAELLI, pagg. 372. L. 5.50.

Poltricoltura, di S. TREVISANI, pagg. 230. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Pearl-Maiden, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3648-3649.

The Splendid Idle Forties, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3650.

The Hosts of the Lord, by FLORA ANNIE STEEL, 2 vols. 3651-3652.

The Striking hours, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3653.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La société française pendant le Consulat - La renaissance de la France, par GILBERT STENGER. — Paris, 1903, Librairie Perrin & Cie, pagg. 450. L. 7.50.

Watteau, par VIRGILE JOSZ. — Paris, 1903, Société du « Mercure de France », pagg. 495. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

CONSIGLI A UN POETA GIOVANE

I.

Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande
Troppo calcate di servili impronte;
Fuggi le compagnie garrule e pronte
Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande.

Credi alla luce. Non turbar la fonte
Che dolci e puri i suoi lavacri spande:
Non infrascar di frivole ghirlande
Alla Bellezza la divina fronte.

Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto.
Sii schietto e forte e generoso e altero:
Nè alla letizia ti negar, nè al pianto.

Svela, fingendo, l'immutabil vero.
Non iscordar che la parola è il santo
Simbolo dell'affetto e del pensiero.

II.

Semplicemente, onestamente vivi:
Lungi, se puoi, dalla città, discara
Stanza ai poeti; lungi dall'amara
Compagnia degli stolti e dei cattivi.

Un picciol tempio rusticano, un'ara,
Tra casti lauri, o tra fecondi ulivi,
Consacra al nume che tu adori, e quivi
La stanca vena e il buon desio ripara.

Ozio, lascivia, incuria aborri. Molto
Chiedi a te, nulla altrui, poco alla sorte,
Pago del frutto che tu stesso hai colto.

Sii giusto e pio: sarai tranquillo e forte.
Al core, ai sensi conformando il volto,
Servi alla vita e non temer la morte.

III.

Se alcun ti dica: Non cercare i vieti
Sogni bugiardi e le remote prode;
Ma tienti ai fatti spiccioli e concreti,
Ai noti luoghi, alle correnti mode:

Tu, disdegnando i facili divieti,
Il pio consiglio e la promessa lode,
Rispondi: Il mondo tutto è de' poeti,
E di tutto abbracciar la Musa gode.

Segui tua via: procedi lento e sali.
Temprando i nervi alla fatica e al duolo:
Poi, sorta l'ora, se ti bastin l'ali,

Se il cor ti basti, audacemente il volo
Spiega attraverso i secoli fatali,
Pel vasto ciel, dall'uno all'altro polo.

IV.

Non invidiarti da te stesso il regno:
Non dir: Ciò m'è straniero e non mi tange:
Se indegno ancor ti sai, renditi degno:
Se non basti tu sol, fatti falange.

Al senso prode, al virtuoso ingegno,
Nulla è stranier di quanto vive e s'ange:
Nulla prescriver può termine o segno:
Non l'Alpe o il mare, non l'Eurota o il Gange.

Occhio che mai non dorme e tutto vede:
Cuore che sempre batte e tutto sente:
Bocca che tutto dice e nulla chiede:

Tale il poeta libero e possente:
Tale il poeta della vera fede:
Tale il poeta dell'umana gente.

V.

Ama le grandi, ama le rare cose:
Non isdegnar le piccole e le trite:
Chè in tutte il Tutto di sua gloria pose,
E tutte son manchevoli e finite.

Vasto uno spirto d'alleanze ascose
Le avverse allaccia e le concordi vite:
Di putri zolle nascono le rose:
Dalla spuma del mar nasce Afrodite.

Interroga il rotante astro ne' cieli,
E nell'aria il pulviscolo sottile,
E tra le glebe i più minuti steli.

Non è sì alta cosa nè sì vile
Che un'idea non incarni e non la sveli
All'insonne intelletto, al cor gentile.

VI.

Devotamente la Bellezza adora,
Chè ben d'amore e d'onoranza è degna:
Nè disertar la sua beata insegna
Per voglia o dubbio che in te nasca o mora.

Troppo il mondo s'attrista e discolora
Se avvien che il puro suo fulgor si spegna:
E sol dov'ella irradïando regna
Il cammin della vita all'uom s'infiora.

Ma non a lei, dal basso mondo e truce,
Tutta conceder l'anima rapita,
Ogni altra dea sdegnando, ogni altro duce.

Se bene in lei sia vita a luce unita,
Ella non è però tutta la luce,
Ella non è però tutta la vita.

VII.

Pien di sciagura e di nequizia è il mondo
E d'opre atroci e di funesti errori:
Tu lo vedi e ne sdegni e te ne accori,
E sì lo gridi ai venti e al ciel profondo.

Ben fai. Ma non pensar che un furibondo
Giambo che infiammi e gonfii d'odio i cuori
Molto valga a far gli uomini migliori
E a sollevar di lor miseria il pondo.

Ah, l'odio è un tristo e maledetto seme,
Dal quale altro sperar che una più rea
Messe di mali è forsennata speme!

Il pazïente amor sol esso crea:
E nel tumulto che l'avvolge e preme
Lenta procede la divina idea.

VIII.

A cor ti sia di rispettar la Musa
Come tua cara donna, anzi sorella,
E di stornar dal capo suo l'accusa
Che il nome offusca ed ogni onor cancella.

Non dir parola onde la pura e bella
Fronte s'atterri di rossor confusa:
Non far ch'abbia a ridursi umile ancella
La nata al regno ed al servir non usa.

Non cangiarle la cetra in colascione:
Non la trainar pei chiassi o per le corti,
Dove sono erte ciglia, anime prone.

Chiama a udir suo bel canto e suoi conforti,
A farle onore e ad offerir corone,
I puri, i saggi, i mansueti, i forti.

IX.

In concreare, in modellar la forma
Poni di buono artefice la cura,
Nè mai sull'opra dilettosa e dura
L'inappagato spirito s'addorma.

Tutta ella torni a numero e misura
Del pensier che la suscita ed informa:
E del travaglio cancellata l'orma,
Arte s'affermi e paja altrui natura.

Suoni nel verso e nella franca rima
La tua parola: ma la tronfia e vota
Musica sdegni e, ben sonando, esprima.

Sia, per vie meglio dir, simbolo e nota:
E mentre il suono con l'idea collima,
L'orecchio adeschi e l'anima percota.

X.

Pensa che il plauso della turba sciocca
Altro non è che voto e instabil suono,
Che giunge e passa, e sol di rado tocca
A quei che degni di più gloria sono.

Pensa che lode d'incomposta bocca
È vitupero al generoso e al buono:
Pensa che alfine con viltà dirocca
Chi fu vilmente sollevato in trono.

Perciò tu movi, sotto chiari o bui
Cieli, al tuo segno, in mezzo a guerre e paci,
E di tuo verbo e non badare a cui.

Se pia la Musa non soccorra, taci:
E non curarti di piacere altrui
Se prima a te, fido censor, non piaci.

XI.

Se ti dimandi il fariseo: — Che è questa
Tua poesia nella cui lode abbondi?
Qual'è suo pregio? e che guadagno appresta? —
Certo e superbo di tua fè rispondi:

— Poesia è virtù che manifesta
E stringe il vero in simboli profondi;
È fuoco sacro sull'altar di Vesta,
Luce di tempi, sinfonia di mondi.

Poesia è d'amor gioja ed ebbrezza;
Pianto e riso che affanna e che consola;
Libertà che castiga ed accarezza.

Poesia è pensier che canta e vola:
È sogno e forma d'immortal bellezza:
È l'anima dell'uom fatta parola.

XII.

Dante amò Beatrice e l'immortale
Canto di Maro e la Città del Giglio:
Ebbe per sua leanza onor d'esiglio,
E il pan conobbe che più sa di sale.

Dell'amor, del dolor fattosi scale,
Tra speme lunga e prossimo periglio,
Transumanò suo cuore e suo consiglio
E al pugnato destin si rese eguale.

Come un forte metal, flessile e terso,
La parola temprò, scolpì l'inciso,
Dedusse in lama il martellato verso.

Poi vasto, vario, indomito, preciso,
Descrisse fondo a tutto l'universo
E la gloria svelò del paradiso.

ARTURO GRAF.

FRA GLI SLAVI MERIDIONALI

UN'ESCURSIONE IN CROAZIA E IN SERBIA

(1902)

Introduzione.

La lugubre e sanguinosa tragedia, svoltasi con fulminea rapidità nella notte dal 10 all'11 giugno corrente e che abbattè la Dinastia regnante degli Obrenovitch ed il Governo che ancora la sosteneva, ha richiamato con vivissimo interesse l'attenzione d'ognuno sopra la Serbia ed i suoi abitatori, su di un paese col quale il nostro simpatizzava da molto tempo e su cui si fondavano molte speranze, specialmente in questi momenti di nuove agitazioni nei Balcani e adiacenze. Non è a dirsi che il colpo di Stato, diretto da un partito militare, abbia a ripiombare il giovane Regno nell'apatia o nel marasmo e che le influenze di altri Stati rivali ne debbano paralizzare i movimenti: certo si è che la situazione è grave assai, l'insediamento di un nuovo ordine di governo può presentare molte difficoltà prima di assumere una stabilità rassicurante. È da sperarsi però che la Serbia trovi nella saviezza del popolo e delle classi più colte quei buoni elementi che, rifuggendo in avvenire dai mezzi violenti e sanguinari non addicentisi a nazione veramente civile, valgano a condurla sulla via del progresso e del benessere sociale.

L'eccidio della Famiglia Reale e la strage di parecchi funzionari di vario grado non potevano certo prevedersi, per quanto da qualche tempo andassero prendendo maggiore consistenza certe voci di pretesi dissidi fra Re Alessandro e la Regina Draga e di un possibile divorzio dei reali coniugi, di tentativi d'avvelenamento, di ribellioni più o meno aperte nell'esercito, di malcontento nelle classi elevate e financo nel popolo: voci tutte che tendevano a far ritenere che la posizione del giovane Sovrano fosse assai scossa, in ispecie dopo la caduta dei radicali, il colpo di Stato del Re nell'aprile, col quale sospendeva la Costituzione del 1901, ed il risultato delle elezioni generali del 30 maggio. La marea montante del malcontento, la restrizione delle pubbliche libertà, l'avvenire incerto del governo, dominato da un monarca un po' debole ed inesperto e da una regina impopolare, fecero traboccare le ire e le passioni mal represse di molti elementi diversi, onde fu reso possibile un colpo di mano, che rovesciava in un batter d'occhio tutto un regime, senza instaurarne un altro già preparato e mallevadore di più salde garanzie di pace.

Le notizie in parte contraddittorie che, com'è naturale in tanto eccitamento di animo, pervengono da ogni fonte sulla terribile strage,

Draga, defunta Regina di Serbia (1900-1903).

Alessandro I. defunto Re di Serbia (1889-1903).

che coinvolse colpevoli ed innocenti, non ci permettono, mentre scriviamo, di precisare nettamente in qual modo essa si sia svolta, il numero esatto delle vittime, i moventi del sanguinario proposito, le partecipazioni di elementi svariati al complotto, le idee del Governo provvisorio e la maggiore o minore sua indipendenza dagli uomini che parteciparono alla tragedia: non vi ha dubbio però che i congiurati, respingendo quelle idee più miti che sono l'impronta dei popoli forti e civili, spargendo a fiotti il sangue ove poteva imporsi un'abdicazione del monarca, come ne aveva dato esempio tempo addietro la vicina Bulgaria rispetto al Principe di Battenberg, hanno macchiato di una ben brutta pagina la storia della Serbia e sminuita in parte quella corrente di simpatia che vedeva nei nuovi Stati Balcanici, sottratti al dominio turco, altrettante unità tolte ad una immeritata servitù e destinate a costituire l'ideata federazione politica di quella penisola, per la quale si destano vieppiù tante ambizioni e cupidigie. Anche lo stesso movimento macedone, scoppiato così intempestivamente e senza quella equanimità di azione che possa rendere molto censurabile le repressioni della Turchia, si aggiunge per provare che le popolazioni della penisola sud-est della vecchia Europa non hanno ancora raggiunto quello stato di accorgimento politico e di coltura che valga a lasciarle interamente libere di sè stesse, per raggiungere un fine civile, degno dell'alba di questo XX secolo.

Le condizioni difficili create a Re Alessandro per effetto del suo matrimonio, rimasto sterile, mi erano già state segnalate a Belgrado lo scorso luglio, per quanto nelle sfere ufficiali si volesse far apparire come rosea la situazione e chimerici i timori di qualche mutamento. Ed è appunto in forza delle cose e dei fatti osservati sui luoghi, delle conversazioni avute coi principali uomini politici, con scienziati, pubblicisti, popolani, dell'udienza avuta dal Sovrano stesso, che i miei apprezzamenti possono avere qualche peso in circostanze così eccezionali, e perciò appunto mi sono deciso a dare in luce in questi giorni i risultati delle mie osservazioni, facendoli precedere da alcuni dati generali.

Il mio viaggio del 1902 nella Croazia e nella Serbia fu eseguito allo scopo precipuo di continuare gli studi locali sulla Penisola Balcanica e sugli Slavi meridionali, iniziati circa sei lustri or sono e che avevo ripreso con maggiore alacrità nel 1899 col viaggio nel Montenegro (1). Durante il nuovo viaggio (nel quale mi seguì quasi sempre mia moglie), diretto in ispecie verso la Serbia, attraversai la Croazia e la Slavonia nell'andata, l'Ungheria e la Carniola nel ritorno, facendo permanenza ed escursioni in vari luoghi e raccogliendo un discreto materiale, che avrebbe potuto essere più considerevole, se circostanze particolari non mi avessero indotto a ritornare in patria prima del previsto: nutro fiducia, tuttavia, che le mie ricerche su alcune regioni non molto percorse e studiate da italiani, possano riuscire d'interesse alla generalità del pubblico ed anche a coloro che ricercano l'intima essenza dei luoghi ancorchè posti su vie molto battute.

Partiti da Roma in principio di luglio, toccata Ancona e traversato l'Adriatico, ci recammo a Fiume, facendovi sosta qualche giorno, per

(1) Guido Cora, *Nel Montenegro*, in *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 dicembre 1900, 1° e 16 gennaio 1901.

Panorama di Belgrado, dall'imbarcadero sulla Sava

conoscerne anche i dintorni: poscia, attraversando il Carso Liburnico o Croazia occidentale, ce ne venimmo a Zagabria, la capitale amministrativa del cosiddetto Regno di Croazia e Slavonia, dipendenza diretta dell'Ungheria e quindi della corona di Santo Stefano. Da quell'importante centro intellettuale degli Slavi meridionali compresi nell'Austria-Ungheria e che, dopo il nostro passaggio, fu di recente ed a due riprese teatro e fomite di acerbe e sanguinose sommosse e rivolte, prima contro i fratelli Serbi, poi contro il Governo ungherese, ci dirigemmo su Belgrado, seguendo la ferrovia che attraversa in tutta la sua lunghezza la « Mesopotamia Croata », cioè la Croazia orientale e la Slavonia, o regione compresa tra il Danubio ed i suoi affluenti Drava e Sava.

Dott. Mil. R. Vesnitch.
ex-Ministro di Serbia in Italia.

Il dott. M. V. Vuitch.
ex-Presidente del Consiglio dei Ministri della Serbia.

Favorito da commendatizia del nostro Ministero degli esteri e da altre fornitemi dal precedente ministro serbo in Italia, il dott. Mil. R. Vesnitch (1), per le più spiccate personalità del suo paese, ottenni le migliori accoglienze in tutti i luoghi visitati nella Serbia e la maggiore facilità per compiere tutte le ricerche che desideravo di fare. Particolarmente gradito ci fu il soggiorno a Belgrado, quantunque il forte

(1) In mancanza di caratteri tipografici appropriati ad esprimere convenzionalmente i suoni delle lingue slave ed altre nella trascrizione in caratteri latini, ho cercato di esprimere l'ortografia dei nomi secondo la pronuncia italiana, entro i limiti del possibile, ricorrendo però io pure ad alcune norme convenzionali. Così, nella lingua serbo-croata, la *c*, che corrisponde ad *s* duro, è espressa con *ts* (esempio: Delnice = *Delnitse*, Kraljevica = *Kraljevitsa*); la *c* accentata, in ispecie in fine di parola, che corrisponde alla *c* dolce italiana, è espressa con *tch* (esempio: *Obrenovitch*); e similmente la *c* recante al disopra un angolo o piccola v corrisponde alla *c* dolce italiana assai spiccata e la esprimo talvolta con due *cc*, in mezzo di parola: nello stesso modo la lettera *s* con un segno analogo superiormente corrisponde all'italiano *sc* dolce, e la esprimo coll'inglese *sh*, quando è seguita da consonante o trovasi in fine di parola.

caldo della scorsa estate potesse far desiderare ad uno di noi più fresche aure e luoghi maggiormente elevati.

Fra le prime relazioni strette nella capitale, debbo annoverare quella del dott. M. V. Vuitch, consigliere di Stato ed allora presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri, il quale, in unione al conte R. Magliano di Villars S. Marco, ministro plenipotenziario d'Italia in Serbia, mi fece ottenere il vivo interessamento del Re pel mio viaggio; e dopo il mio ritorno dall' escursione nell' interno, una udienza particolare dal Sovrano medesimo. Ed oltre ai personaggi ufficiali, ricorderò poi partitamente e nel debito luogo i rapporti avuti con parecchi rappresentanti di Stati esteri, con professori dell'Università, direttori di biblioteche, musei ed altri istituti scientifici, letterari ed artistici, con deputati e senatori, pubblicisti, commercianti e persone d'altro ceto - giacchè in ogni mio viaggio sempre amai di conversare con ogni specie di gente e di segnare nei miei taccuini dei discorsi e delle notizie, che potessero servirmi in seguito per qualsiasi occasione.

Già parecchie volte ed in vario senso si è tratteggiato il carattere del defunto Alessandro I e le attitudini che poteva presentare come capo di uno Stato: l'impressione personale da me riportatane, dopo l'udienza concessami, si fu quella di un Sovrano di abitudini democratiche, per consuetudine semplice nelle esteriorità della vita, cui non mancava una soda coltura ed il desiderio di ben fare; ma che vissuto dapprima, nell' infanzia, in una Corte piena di dissidi, come quella degli ex-sovrani Milano e Natalia, tra l' ondeggiare di una politica ora favorevole all'Austria, ora amica della Russia, senza un indirizzo costante e la tenacia necessaria per raggiungere una meta purchessia, giunto nell'età di assumere le redini del governo, privo di abili e disinteressati consiglieri, non potè assumere, nè prima, nè poi, una linea direttrice personale o decisa, nè seppe dar prova di sufficiente serietà di propositi, tanto più chiamando a compagna del trono una persona, che, per generale consenso, era poco indicata per siffatta posizione.

E ciò dico indipendentemente da qualsiasi concetto di parte, senza venir meno ai riguardi che si debbono a persone regali, scomparse in modo così tragico. Il giudizio basato su apprezzamenti di patrioti serbi, di una tal quale leggerezza od insufficienza del Sovrano, che ondeggiava spesso da un partito politico ad un altro, da un desiderio di grandi concessioni liberali al restringimento delle medesime, non era stato eliminato anche dopo l'udienza accordatami, e l'avevo comunicato anzi ad una egregia persona, di cui voglio tacere il nome, straniera essa pure alla Serbia; e quella persona l'aveva combattuta, senza persuadermi per intero, asserendo (forse indottavi dall'alta rappresentanza che tiene tuttora in quello Stato), che Alessandro I era il migliore elemento della Serbia, che aveva grandissimo tatto e conosceva a perfezione uomini e cose. Accennava al fatto che mentre suo padre, Re Milano, aveva sempre lottato contro i radicali, usando violenze di ogni genere, egli (Re Alessandro) li aveva chiamati al potere, trasformandoli per modo, che il vero partito radicale non esisteva più, almeno sul tipo di prima. E tutto ciò poteva essere vero nell'estate scorsa, ma non più in seguito, sin da quando, poco tempo dopo il mio ritorno in Italia, cadeva il Ministero Vuitch, che pure aveva reso servigi notevoli nelle trattative pel prestito all'estero, e qualche mese fa, allorchè, come dissi, il Re sospendeva la Costituzione del 6 aprile 1901,

permetteva le elezioni generali nella forma antiliberale del 30 maggio, e tollerava le pressioni della Regina Draga in quanto concerneva l'esercito e la successione al trono.

Personalmente, all'infuori di questioni politiche, ho riportato un buonissimo ricordo dell'udienza concessami dall'infelice Sovrano il 22 luglio passato.

Essa ebbe luogo nella parte del Konak o palazzo reale di più vecchia data, basso edificio contornato da giardini e presso al quale si trova il nuovo palazzo, costruzione a più parti e di graziosa architettura. Il Re mi ricevette in una sala al primo piano, ove aveva terminato quasi allora di presiedere il Consiglio dei ministri, e sin dal

Nuovo palazzo reale a Belgrado.

principio mi trattò con grandissima affabilità, anzi con vera giovialità, mostrandosi lieto d'intrattenersi di argomento diverso delle cure di Stato e soddisfatto, com'egli mi disse, di aver finalmente potuto concludere il grosso affare del prestito all'estero, per restaurare le finanze serbe. Non bello di fisionomia, ma pur slanciato di persona, figlio di madre russa e di padre serbo, non rappresentava per me, che pur di Serbi d'ogni gradazione ne ho visto molti fra gli Jugo-Slavi, il vero tipo nazionale ed aveva invece qualcosa di germanico nelle fattezze del viso. Era vestito di un *complet* di flanella chiara, senza ombra di sussiego o di etichetta, ed era molto espansivo nei modi, parlando con grande vivacità e scioltezza la lingua francese, che possiedeva assai bene al pari della tedesca. La conversazione, com'è naturale, si aggirò in buona parte sulle impressioni mie intorno alla Serbia, in ispecie sul mio viaggio nell'interno, ed il Re volle assicurarmi di aver preso personalmente cura che io ricevessi ovunque una larga ospitalità, come difatti ebbi in tale misura, come si fosse trattato di un personaggio altolocato e non di un modesto scienziato in giro pe' suoi studi.

In conclusione, e per non dilungarmi troppo su di un argomento sul quale vi sarà ancora più a ragionare in seguito, quando ogni cosa verrà in luce, può dirsi con tutta sincerità che Alessandro I non era sfornito di quelle doti, che caratterizzano molti Sovrani, che non emergono in modo speciale sopra gli altri, e non meritava al certo una fine tanto crudele: meglio consigliato e circondato, avrebbe potuto ancora dare al suo paese giorni di pace e di progresso. Ad ogni modo, se molti ritenevano che la sua permanenza sul trono poteva recare nocumento alla Serbia, dovevano ricorrere ad altri mezzi, che non quelli della violenza, per raggiungere il loro scopo e conciliarsi la simpatia delle altre potenze, per le quali lo stato troppo turbolento di un vicino può condurle a reagire con altri provvedimenti non preveduti. Il regicidio completo nella persona del Re e della Regina, l'eccidio di alcuni dei parenti di questa, la carneficina di tante autorità e di soldati soltanto colpevoli di non aver voluto mancare al proprio dovere di difensori dell'ordine e del principio di autorità, la barbara e non necessaria uccisione di creature inermi ed inoffensive - a quanto almeno ci riferiscono alcuni giornali - tutti questi fatti riprovevoli, che ripiombano un paese nelle costumanze di secoli andati o medioevali e che possono scusare le così spesso citate terribili repressioni turche in quei medesimi luoghi, debbono rivoltare la coscienza di ogni onesta persona, nel paese stesso ove avvennero.

Avvenuto l'orrendo eccidio – a cui non prese parte alcun generale, ma nel quale furono trucidati, fra gli altri, il presidente del Consiglio generale Tz. Markovitch, il ministro della guerra generale M. Pavlovitch, il primo aiutante di campo del Re generale L. Petrovitch, e feriti gravemente il ministro dell'interno V. Teodorovitch ed il comandante della III divisione d'armata (di Belgrado) generale D. Nicolitch – venne formato un Governo provvisorio, avente a presidente del Consiglio, senza portafoglio, Jovan Avakumovitch, già appartenente al partito d'opposizione liberale indipendente: tale Governo pubblicò l'11 e 12 giugno due successivi proclami, coi quali annunciava l'avvenuto assassinio del Re Alessandro e della Regina Draga, la rientrata in vigore della Costituzione del 6 aprile 1901 e la convocazione dell'Assemblea nazionale pel 15 giugno (2 giugno vecchio stile), onde procedere all'elezione del Sovrano e prendere altre decisioni dettate dalle circostanze (1). Mentre stavo rivedendo queste righe, giunse notizia che appunto oggi

(1) Ecco il testo del primo proclama (11 giugno), quale ci viene riferito dai giornali:

« *Al Popolo Serbo*, .

« Questa notte il Re Alessandro e la Regina Draga sono stati assassinati a colpi di fucile.

« In questo grave e fatale momento gli amici della nostra patria e del nostro popolo si sono riuniti ed hanno formato un nuovo Governo.

« Nel portare ciò a cognizione del popolo serbo il Governo è convinto che questo si stringerà intorno a lui e l'aiuterà a mantenere in tutto il paese l'ordine ed il rispetto alla legge.

« Il Governo informa il popolo, che da oggi la Costituzione del 6 aprile 1901 rientra in vigore.

« L'Assemblea nazionale disciolta dal proclama reale 24 marzo, vecchio stile, è convocata il 2 giugno, vecchio stile (15 giugno) ».

E sono firmati il presidente del Consiglio J. Avakumovitch e gli altri otto ministri, fra cui tiene il portafoglio dei lavori pubblici il colonnello Alessandro

15 giugno la grande Skupshtina (Assemblea nazionale), composta dei suoi due rami riuniti del Senato e della Camera o Skupshtina, sotto la presidenza del senatore P. Velimirovitch (nominato presidente del Senato dal Governo provvisorio), ed alla presenza di tutto il Corpo diplomatico, ha nominato all'unanimità Re di Serbia il Principe Pietro Karageorgevitch, acclamandolo al grido: « Zivio Kralj Karageorgevitch » (Evviva Re Karageorgevitch).

Di questa nomina venne subito inviata comunicazione ufficiale (con dispaccio da Semlino) al Principe, che si trova attualmente a Ginevra, ove da qualche tempo faceva vita modesta e ritirata. Pietro Karageorgevitch, cognato della nostra graziosa Regina Elena (1), è nipote di quel valoroso, dello stesso nome, che pel primo, nel 1804, diede il segnale per la redenzione della sua patria e fu poscia (sebbene non a lungo) capo supremo della nazione serba. Conta 59 anni di età: educato ad ogni specie di esercizio fisico, combattè nelle file dell'esercito francese durante la campagna del 1870, prese parte attiva all'insurrezione della Bosnia ed Erzegovina contro la Turchia nel 1876-77, ha molto viaggiato e studiato ed è in fama di grande patriota e di elevata intelligenza.

L'accettare la Corona di Serbia in momenti così difficili e con tali precedenti, che mostrano in molti il nessun rispetto alle autorità costituite e il disprezzo della vita altrui, quando siano in giuoco le sfrenate ambizioni personali, è cosa assai ardua ed il passo decisivo meriterebbe molta ponderazione e di essere circondato dalle opportune cautele per poter giovare proficuamente alla cosa pubblica. Però le ultime notizie recano senz'altro che il Principe Karageorgevitch ha accettato il trono, offerto in modo così plebiscitario, ed ha assunto il nome di Pietro I. Sui provvedimenti che egli sarà per prendere, anche di fronte all'eccidio dei Sovrani che lo precedettero, non ci è lecito ora di fermarci, ancorchè molte siano le dicerie ed i propositi a lui attribuiti.

Intanto la storia registra come si sia spenta nel sangue la Dinastia degli Obrenovitch, di cui fu capo stipite il Principe Milosh, il vero fon-

Mascin, uno dei capi della cospirazione del 10-11 giugno e cognato della Regina Draga!

Il secondo proclama (12 giugno) porta quest'altra forma modificata dell'eccidio e della convocazione dell'Assemblea nazionale:

« Alcune divergenze manifestatesi in seno alla Corte, hanno provocato l'intervento dell'esercito ed un conflitto, nel quale perirono il Re Alessandro e la Regina Draga. Nell'intento di mantenere l'ordine e la pace nel paese, in questo momento difficile e fatale, i rappresentanti di tutti i gruppi politici si sono affrettati a mettersi d'accordo, a formare un Governo provvisorio, a ristabilire la Costituzione che vigeva prima del 23 marzo (vecchio stile) ed a convocare la rappresentanza nazionale eletta sotto il regime della Costituzione del 6 aprile 1901.

« Nella seduta del 2 giugno (vecchio stile) l'Assemblea nazionale procederà alla elezione del Sovrano e prenderà altre decisioni che la nuova situazione rende necessarie ».

(1) Il principe Pietro Karageorgevic, nato a Belgrado nel 1844, sposò l' 11 agosto 1883 la principessa Zorka-Lubitsa, nata il 23 dicembre 1864 e primogenita degli attuali Sovrani del Montenegro, morta a Cettigne il 17 marzo 1890: da tale matrimonio nacquero tre figli, di cui due furono la scorsa estate ospiti dei nostri Sovrani a Racconigi. È curioso il notare come l'*Almanac de Gotha* dal 1892 abbia radiato il nome della principessa Zorka-Lubitsa dall'elenco dei figli di Nicola I e Milena principi del Montenegro, facendone appena apparire nove invece di dieci, sopprimendo il nome della defunta, contrariamente alla consuetudine seguita dalla stessa pubblicazione annuale riguardo alle case regnanti.

datore della nuova Serbia, salito al trono nel 1817 e che regnò non senza molti contrasti, ed ultimo membro l'infelice Alessandro I, caduto nella giovane età di 27 anni e che pagò il fio forse di colpe non interamente sue, ma avute in retaggio dai predecessori.

Possa la futura Dinastia dei Karageorgevitch instaurare nell'agitato paese quella calma duratura, senza la quale sarà sempre precaria l'esistenza vitale di uno Stato, che sembrava destinato ad un prospero avvenire.

Piazza del teatro e monumento del Principe Michele Obrenovitch, a Belgrado.

Dopo un soggiorno relativamente lungo a Belgrado ed un' escursione nell'interno della Serbia, durante la quale visitai gli scavi di Viminacium e parte del dipartimento di Pozarevats, richiamati in patria da cose urgenti, riprendemmo la via del ritorno, la quale ci condusse attraverso all'Ungheria sino a Budapest, poi per la via del lago Balaton, di Lubiana e Adelsberg a Trieste ed a Venezia.

Ed ora invitiamo il lettore a volerci seguire nel nostro viaggio, di cui esporrò le vicende principali, intercalandole con alcune considerazioni sui paesi visitati ed unendovi illustrazioni, desunte in gran parte da fotografie eseguite da me stesso sulla faccia dei luoghi e da altre pure inedite.

I. — Da Ancona a Fiume.

Alle sette del 10 luglio, ultimato il carico e sciolte le gomene che lo tenevano avvinto alla terra, il *Daniel Ernö*, della Società Ungaro-Croata di Navigazione marittima a vapore in Fiume, s'avviava diritto verso la bocca del porto di Ancona, seguito dagli ultimi saluti di chi rimaneva alla riva, dal vociare delle persone che in quel piacevole mattino d'estate si erano raccolte sul molo d'ormeggio dei vapori. A mano a mano che ci allontanavamo, il quadro dell'antica capitale della Marca Anconitana si faceva più grandioso, profilandosi i sontuosi edifici della città sull'arco a forma di anfiteatro, che natura ha disposto per creare un bel seno dell'Adriatico, accresciuto dall'arte sino a diventare uno dei porti più sicuri di quel mare, ma pur troppo dei meno attivi per movimento di navigazione: e si disegnavano alle estremità i due baluardi che lo proteggono, a mezzogiorno il monte Astagno colla sua forte cittadella, a settentrione il monte Guasco, coronato dalla cattedrale di San Ciriaco, che presenta un' interessante mescolanza di stile bizantino e di lombardo. All' attacco dell' antico molo colla costa appariva il magnifico arco onorario eretto dal Senato romano a Trajano, che nel suo stato attuale è tuttora modello dell'eleganza e della forza delle costruzioni romane, e ricorda le benemerenze dell'imperatore per il compimento del porto, le cui opere affidava all'architetto Apollodoro di Damasco: e più oltre ancora la capitaneria del porto e l'arco Clementino, su disegni del Vanvitelli, in onore di Clemente XII, propugnatore del nuovo molo e del lazzaretto. E passando fra le estremità del molo stesso e della scogliera artificiale, terminate dai relativi fanali, eccoci fuori del porto, in mare aperto, leggermente mosso, nel quale l'elegante piroscafo procede diritto e veloce, con andatura piacevole.

A poco a poco i contorni di Ancona vanno dileguandosi ed emergono sulla tavolozza i punti più salienti che la circondano o che le stanno a ridosso e che prima erano nascosti: e così si mostra anzitutto il monte Conero col suo semaforo, più lungi sul lontano orizzonte la parte orientale dell'Appennino, ove spiccano il monte S. Vicino ed i Monti Sibillini, assai più elevati. Colla velocità di 12 nodi, che la macchina scozzese imprime alla nave, in alcune ore anche i più lontani accenni alla penisola italiana vanno scomparendo, tanto più coll'aria riscaldata del prossimo meriggio. La maggior parte dei passeggieri è sul ponte e grazie al buono stato del mare non vi è quasi accenno alcuno a quel malessere, che tanto guasta a taluni anche la più bella navigazione. Fra i passeggieri vi hanno pochi italiani regnicoli, ma in compenso altri fratelli dell'opposta riva dell'Adriatico che conversano in quel dolce idioma che il leone di S. Marco ha così tenacemente diffuso su estese plaghe, ora contese dagli Slavi: qualche Tedesco, in maggior numero Croati ed Ungheresi, alcuni di questi – specie fra i viaggiatori della terza classe – nel loro pittoresco costume, pochi levantini completano la famiglia avventizia, in cui si odono molte favelle, ma ove manca quel chiasso e quell'animazione che si trovano sui maggiori piroscafi.

Il servizio di bordo procede con puntualità e correttezza, ma il pranzo meridiano crea una distinzione fra gli stessi passeggieri di prima classe, di cui un ristretto numero è ammesso alla tavola di lusso, cui presiede il capitano della nave, ove il vitto è più fine e prelibato, con piccola differenza di spesa.

Rimontati in coperta, i nostri occhi si posano sulla costa dell'Istria, già assai vicina, e sulle isole della Dalmazia, e non tardiamo ad entrare nel Quarnero.

Che Italia chiude e suoi termini bagna (1).

Ci teniamo più dappresso al lato orientale, lungo le coste occidentali dell'isola di Cherso, che s'innalzano spesso come un muraglione di 300 a 400 metri d'altezza, a formazioni cretacee, mentre l'opposta riva della penisola istriana, incominciando dal promontorio di Punta Nera e progredendo verso nord, presenta altezze vieppiù maggiori, il cui culmine è detto appunto Monte Maggiore e s'aderge a 1396 metri sul mare.

Quantunque lo scandaglio nel Quarnero propriamente detto non indichi in genere più di 70 metri (e solo sino a 100 nel Quarnerolo), pure la profondità media di quel bacino marittimo è tale, che il più spesso le navi possono navigare vicinissimo alle coste, che presentano quivi assai pochi scogli e bassifondi. Così in parecchi tratti il *Daniel Ernö* si approssimava talmente a Cherso, da distinguere i più piccoli dettagli delle rive, colle boscaglie che le ricoprivano in parte ed i rari gruppi di casolari a casine isolate, particolari che potevo benissimo ritrarre col mio Kodak: così vediamo distintamente il faro della punta Prestenizze, al luogo più angusto del canale di Farasina, braccio di mare largo in media cinque chilometri e che conduce dal Quarnero proprio al golfo di Fiume.

Il Quarnero preso in largo senso, tra l'Istria e le coste di Croazia, non ha una fama delle migliori presso i naviganti, onde i vecchi cronicisti volevano vedere nel suo nome un'allusione trasparente alla sua riputazione (di *carnivoro*): e ciò si spiega anche colla configurazione di quel gran seno, sparso com'è d'isole e scogli, a foggia di frammenti d'una catena montuosa corrosa dalle acque e disseccata dalla bora, fra i cui canali talvolta il vento s'ingolfa con tale violenza, da obbligare le navi a rifugiarsi nelle cosidette *valli* o porti di rifugio, profondi e ben riparati: è però assai pescoso e come tale molto frequentato dai Chioggioti, in ispecie da novembre ad aprile.

La parte più calma del Quarnero è forse il golfo di Fiume, che ha tutta l'apparenza di un lago, limitato verso nord dalle coste dirupate dell'Istria e Croazia, quasi chiuso a mezzodì dalle isole Cherso e Veglia: ad una trentina di chilometri entro terra spicca l'Albio o Nevoso (lo Sneznik degli Slavi o Schneeberg dei Tedeschi), monte alto 1796 metri, visibile da ogni lato, anche assai da lungi. Sboccando dal canale di Farasina, la costa del golfo, da Moschenizza a Fiume, assume un aspetto ridente ed è di straordinaria fertilità, riparata com'è dai venti per mezzo dell'isola di Cherso; allo sfondo del bel quadro si mostra la città di Fiume, che raggiungiamo dopo nove ore e mezzo dalla partenza da Ancona, con anticipo di mezz'ora sul tempo stabilito per la traversata.

(1) Dante. *Inferno*, IX. 114.

II. — Fiume.

L'entrata del porto è piacevolissima, pel gran numero di navi di ogni dimensione e bandiera che lo frequentano, per il ridente aspetto della città, colle sue banchine fiancheggiate da eleganti palazzi e ville, i giardini e i viali che vi s'alternano, l'animazione del commercio. Il lungo molo Maria Teresa, che si sviluppa per ben 1050 metri quasi parallelamente alla costa, forma un poderoso riparo alle onde del Quarnero e concede alle acque del bacino interno perfetta tranquillità: di fronte s'allacciano alla banchina i moli Stefania, Zichy, Adamich. Dietro i due primi giace la stazione ferroviaria.

Quantunque porto franco e checchè asseriscano alcune guide intorno all'abolizione della visita doganale per gli arrivi dal lato marittimo (1), pure tale visita ha tuttora luogo, colla stessa lentezza e colle medesime formalità di tante altre e non è una delle cose meno noiose di qualunque viaggio all'estero - o del ritorno in patria. Quando a Dio piacque, potemmo finalmente avviarci verso il Grand Hôtel d'Europe, che senza contestazione è il migliore albergo della città ed ove i prezzi sono relativamente discreti.

La città è piacevolmente costrutta su una stretta striscia di costa addossata alle grandi masse del Carso Liburnico e quasi all'ingresso di una fenditura, da cui esce un corso d'acqua, detto semplicemente Rieka (in forma italianizzata Recca) o Recina, cioè « fiume », « fiumera » o « fiumara », da cui ha preso nome la città moderna. Nell'antichità, invece, quand'essa era colonia romana, facente parte della Iapudia (Dalmatia), denominavasi Tarsatica, appellativo che si ritrova ancora nel sobborgo di Tersatto a sinistra della fiumera e su d'un colle dominante tutto il golfo. Distrutta Tarsatica da Carlo Magno nel 799, Fiume è menzionata nelle cronache medioevali verso il secolo XII, in cui comincia ad apparire sotto il nome di Fanum S^ti^ Viti ad Flumen (di cui i Tedeschi fecero poi S. Veit am Flaume) e fra i dominî dei conti di Duino, che la tennero sino al 1399; dal 1338 al 1365 l'ebbero a titolo di pegno i Francopani o Frangipani, sovrani di Veglia, che dimorarono al castello di Tersatto, che ancora da essi prende oggi il nome, ed alcuni di loro furono sepolti nell'adiacente chiesa dei Francescani. Più tardi ne vennero in possesso i Walsee ed i duchi di Stiria, dal 1510, e formò per qualche tempo una piccola repubblica, governata da un Consiglio di patrizi, a similitudine della maggioranza delle città dalmate, sulla traccia di Genova e Venezia.

Eretta a città libera nel 1725 dall'imperatore Carlo VI, ma già posta sotto l'influenza della corona di Santo Stefano, le venne riconosciuto tale privilegio da Maria Teresa, con rescritto del 1799, e fu assegnata all'Ungheria (« separatum sacrae Regni Coronae, Hungariae »), ed ebbe sin d'allora municipio autonomo. Dopo d'allora rimase quasi sempre unita all'Ungheria, salvo nell'interregno delle guerre napoleoniche, quando fu unita al Regno d'Illiria, e durante il 1848, in cui ricadde nell'ambito del Regno triunitario croato-dalmato. Anche oggi le controversie tra Ungheria e Croazia rispetto a Fiume ed al suo im-

(1) GUIDES-JOANNE. *États du Danube et des Balkans*, 1ere partie (Paris, 1888-97), pag. 117.

mediato territorio (esteso poco meno di 20 chilometri quadrati, inferiore all'area media di un comune italiano) non sono per intero esaurite: pur tuttavia Fiume, pienamente autonoma nell'amministrazione interna (autonomia riconfermata da leggi ungariche successive, nel 1802, 1868, 1870 e da ultimo nel 1901), è alla dipendenza dell'Ungheria, nei cui due rami del Parlamento ha i suoi rappresentanti, mentre non ne ha nella Dieta croata.

Le vicissitudini storiche hanno impresso fisionomia varia alle diverse parti della città. Nella città propriamente detta, a destra della Fiumera, vi hanno due quartieri di carattere affatto opposto, come stile ed abitanti. La città vecchia (« Gomila » o « i Mucchi. » dei Croati), impiantata su quella medioevale, forma come un borgo, ad anfiteatro, sul versante inferiore dei monti, attraversato da stradicciuole anguste e tortuose, spesso sudicie e mal selciate, talvolta a scalinate, che si arrampicano sui pendii rocciosi della costa primitiva o scendono verso il fiume: là si trovano le due sole chiese degne di menzione, la cattedrale o chiesa dell'Assunta, sulla cui facciata a colonnato, abbellita per generosità dei Walsee, si legge l'iscrizione:

JVBILANTE | ECCLESIA | CATHOLICA | NOVA HAEC FACIES | TEMPLI
PIIS SVFFRAGIIS STETIT

e S. Vito, vecchio edificio in forma di rotonda, sormontato da una cupola, a un dipresso sul modello della chiesa di S.ª Maria della Salute a Venezia. Più interessante è l'Arco romano, i cui resti, incastrati fra due case di una stretta via, si crede si riferiscano ad un arco trionfale in onore dell'imperatore Claudio II, il Gotico (268-270 d. C.). A parte l'antichità più o meno provata di quel rudero, è un fatto positivo che, mentre l'Istria abbonda di vestigie della più bella epoca romana, Fiume ne difetta.

La « porta dell'Orologio » e l'adiacente Corso separano la città vecchia dalla nuova, la quale spicca per l'eleganza delle costruzioni, i graziosi giardini ed il parco Urmenyi, i negozi e fondaci abbastanza animati, le strade diritte ed ampie, come la Corsia Deák ed il Corso, le spaziose piazze, fra cui quelle di Zrinyi e Adamich. I più begli edifizi si trovano nel quartiere adiacente al nuovo porto, come il palazzo del governatore, il palazzo di città, il casino ed il teatro adiacente, la Camera di commercio ed industria, la Banca nazionale, la Cassa di risparmio, gli alberghi, birrerie e caffè più frequentati; più a ponente, l'Accademia navale, l'unica della Monarchia austro-ungarica e comune ai due Stati, fondata nel 1856. Interessanti, perchè raccolgono meglio i varî tipi degli abitanti dei borghi vicini e delle campagne, sono la piazza delle Erbe, il mercato del pesce, la piazza Scarpa, presso a cui s'apre il calle che conduce al duomo, la piazza del legname: e sotto tale aspetto sono ancora più pittoresche le rive del vecchio porto e quelle della Fiumera, su cui è gettato un ponte, che conduce, sulla sponda sinistra, al sobborgo di Susciak (situato al piede di Tersatto), ove havvi un forte nucleo di connazionali, circa 300 a 400, in maggioranza operai.

Al borgo di Tersatto o Tersato (croato Trsat), la curiosità principale di Fiume, si accede o colla strada carrozzabile, oppure pedestremente colla famosa e monumentale Scala del Tersatto, che incomincia al di là del ponte della Fiumera, da un portico sotto al quale trovasi

una nicchia con una statua assai venerata della Madonna, e si svolge arditamente sull'erto pendio roccioso che domina l'abisso del fiume. Quattrocento scalini (saliti a piedi nudi dalle persone più devote), divisi in parecchi piani per mezzo di ripiani ombreggiati da alberi secolari, adducono alla Madonna del Mare, a 87 metri sul livello marino, luogo di pellegrinaggio molto frequentato, grazie alla leggenda secondo la quale il Monte Tersatto avrebbe avuto l'onore di servire di sosta alla casa della Vergine prima che fosse fissata a Loreto. La chiesa è situata nella cinta d'un pittoresco chiostro di Francescani ed ha perduto quasi per intero il suo carattere primitivo, a causa di parecchi successivi restauri, che la deturparono; è divisa in due navate, contiene una Vergine di Loreto attribuita a S. Luca, e degli affreschi assai

(Tersatto (Fiume).

grossolani; in un angolo vi hanno le pietre sepolcrali dei Francopani ivi sepolti.

Poco lungi dalla chiesa e proprio sull'orlo della gola della Fiumara, s'innalza l'antico castello dei Francopani, ora proprietà della famiglia Nugent. Alcune parti del castello sembrano datare dal XII o XIII secolo, e vi ha una torre quadrata in carattere del Rinascimento, forse della metà del XVI secolo, colla quale stuona assai un tempietto greco, costruito dal conte Nugent nella prima metà del secolo ora decorso e nel quale egli radunò gli elementi d'un museo di antichità: in un piccolo giardino adiacente, lo stesso conte fece erigere la colonna trionfale che era stata innalzata a Napoleone I sul campo di battaglia di Marengo.

Tanto dalla piattaforma del chiostro dei Francescani, come dall'alto delle torri dell'antico castello dei Francopani si gode di uno splendido panorama, che abbraccia tutto il golfo di Fiume, coll'adiacente litorale e la valle della Fiumara.

Ove risalta l'opera grandiosa dell'uomo in queste plaghe si è nel nuovo porto, per la cui escavazione e costruzione il Governo unghe-

rese ha speso, dal 1872, circa una trentina di milioni di franchi, strappando in pari tempo al mare 290.000 metri quadrati di fondo, onde costruirvi i nuovi dock, le calate, i magazzini e varî dei nuovi edifici, riuscendo a fare di Fiume, non solo il grande porto dell'Ungheria, ma anche uno dei più comodi ed ampi scali del Mediterraneo: presso alle calate possono accostarsi le navi della maggiore portata. Se qualche decina d'anni fa, eseguiti i primi lavori, economisti e viaggiatori gettavano un grido d'allarme, emettendo il parere che i costosi lavori eseguiti non compensavano il meschino sviluppo commerciale del porto, si può dire invece che questo, negli ultimi due lustri, ha segnato un vero progresso e si è quintuplicato, tanto che nel 1901 il movimento complessivo di Fiume recava 10.684 bastimenti con carico di 1.758.638 tonnellate per gli arrivi, e 10.648 con 1.749.996 tonnellate per le partenze. Nei precedenti due anni, però, l'attività economica di Fiume, anche nel movimento marittimo, si è arrestata, anzi langue, colpita da una grave crisi, che si risente delle condizioni generali dei grandi mercati europei e delle condizioni locali di quelli di tutta l'Austria-Ungheria.

In tale movimento della navigazione, internazionale e di cabotaggio, la bandiera italiana teneva il primo posto, dopo quella austro-ungarica: sembrerebbe però che nel decorso anno 1902 il movimento della navigazione italiana a Fiume abbia subito un vero crollo (1) e che quindi il suo relativo primato sia per andare alla navigazione britannica, che negli ultimi anni aveva grande aumento in quel porto.

Il Porto Nuovo giace a ponente della Fiumara: alle bocche di questa, o per meglio dire nel canale derivato verso sud-ovest, vi ha il vecchio porto, detto perciò Porto Canale Fiumara, frequentato specialmente da bastimenti da pesca e da piccolo cabotaggio (per solito in buona parte italiani), poco profondo e soggetto continuamente ad insabbiarsi pel limo siliceo che il fiume trasporta senza tregua al mare (e che si calcola a circa 30.000 metri cubi annui): vi è inoltre un terzo porto minore, quello del petrolio.

Fiume va pure sempre acquistando come centro industriale e navale, e sono assai importanti la cartiera di Smith e Meynier (fondata nel 1827 e la più antica della Monarchia) nella gola della Rieka, la fabbrica di torpedini di Whitehead, la manifattura governativa di tabacchi, le raffinerie di petrolio, i cantieri di costruzioni navali, i numerosi molini: copiosi i prodotti della pesca, che si ottengono però

(1) In un rapporto recente su *Fiume, la Croazia-Slavonia e i loro traffici* (*Bollett. del Min degli Affari Esteri*, febbr. 19 3), il cav. L. LEBRECHT, R. Console generale in Fiume, offre una tabella del « Movimento della navigazione nel porto di Fiume, durante l'anno 1901 », che differisce assai, nella ripartizione e nel movimento per bandiere, e non a vantaggio dell'Italia, dalla tabella ufficiale dell'*Ungarisches Statistisches Jahrbuch* pel 190', pubblicato nel 1902: secondo quest'ultima fonte, la bandiera italiana nella navigazione a Fiume era rappresentata nel 1901, all'arrivo, da 579 piroscafi, con 238.518 tonn., e 576 velieri, con 33.027 tonn., in totale da 1155 navigli, con 271.545 tonn. contro 955 navigli e 150.269 tonn. indicati dal Lebrecht): alla partenza, da 546 piroscafi, con 199.070 tonnellate, e 579 velieri, con 28.049 tonn., in totale da 1125 nav., con 227.119 tonnellate (invece di 967 na igli e 147.399 tonn.). A parte questi dati, le considerazioni svolte dal R. Console sulle condizioni del nostro commercio a Fiume e nella Croazia e sulla grave crisi economica che attualmente attraversa Fiume, hanno la loro importanza e meritano di essere prese nella dovuta considerazione.

in gran parte fuori del territorio comunale. Le industrie sono favorite - e lo potranno essere ancora più in avvenire - dalla considerevole forza motrice data dalle copiose acque della Fiumara, il cui volume è decuplicato a circa 1300 metri dalla foce, pel contributo d'una sorgente d'acqua fredda, che si ritiene una delle più considerevoli del mondo: essa scaturisce con estrema violenza dalla base di una roccia presso la riva destra, formando un bacino largo 8 a 10 metri, ha una temperatura di soli 10° cent. e porta il contributo annuo della Fiumara al mare a 700 milioni di metri cubi, cioè 22 1/2 m. per secondo. Il commercio continentale deve il suo sviluppo alla rete stradale e ferroviaria che allaccia Fiume a Lubiana e Trieste da un lato ed a Zagabria dall'altro, facendone lo sbocco marittimo dei prodotti della Croazia e dell'Ungheria ed in parte anche della lontana Serbia: però la recente apertura di nuove ferrovie nell'Erzegovina ha nuociuto alquanto al commercio di Fiume, in ispecie per quanto riguarda il traffico dei legnami segati e greggi della Bosnia, che si avviano ora con maggior profitto per le vie di Metkovitch e Gravosa.

Anche la popolazione è andata crescendo, coll'aumento dello sviluppo economico: il numero degli abitanti, che nel 1850 di poco oltrepassava i 10,000 e dopo vent'anni non raggiungeva ancora i 20,000, è ora prossima ai 40,000, con prevalenza dell'elemento femminile. Mancano dati esatti per valutare la proporzione reale degli individui secondo le nazionalità, i computi statistici, anzichè sull'insieme dei criteri etnografici, basandosi tutti sul solo criterio della lingua: ma anche da questo punto di vista l'elemento italiano risulta predominante, tanto per forza numerica (1), quanto per la maggiore diffusione che ha la lingua italiana a Fiume e territorio (come in genere su tutto il littorale orientale dell'Adriatico) pei bisogni del commercio e della navigazione, nonchè presso tutte le classi colte, ad onta degli sforzi dei Magiari e Slavi per dare il predominio alla lingua ungherese ed alla croata (2).

Di questa forza di resistenza della lingua italiana ce ne offre una prova il fatto che essa è mantenuta dall'Austria-Ungheria nelle sue Accademie e Scuole navali, come l'insegna ai suoi marinai, per quanto in gran parte siano ormai Croati. Del resto a Fiume il sentimento italiano, per quanto siasi sviluppato in modo assai tenace, non assume forma di irredentismo e non è quindi naturalmente osteggiato dal Governo, come in altri luoghi della monarchia (3).

Secondo le stesse statistiche ungheresi, il numero degli abitanti la cui lingua materna è l'Ungherese non arriva a 3000, ed anche unendovi le altre persone capaci di parlarla non si raggiungono le 4600.

(1) Parlando degl'Italiani come forza numerica, dobbiamo anche tener conto dei regnicoli risiedenti a Fiume e che debbono salire almeno a 5000 individui, per lo più del litorale Adriatico e degli Abruzzi, per quanto molti di essi si siano trasferiti altrove od abbiano dovuto tornare in patria. E notisi che l'emigrazione italiana verso quel luogo è andata assai scemando, anche pel fatto che la quantità di lavoro attualmente disponibile è minore del numero delle braccia, di qualsiasi nazionalità, che vi vogliono essere adibite.

(2) Ad esempio, a Fiume anche i biglietti dei tramways hanno le diciture soltanto in italiano.

(3) A Fiume è sorta nel 1885 l'*Associazione italiana di beneficenza*, la quale conta ora un centinaio di soci e distribuisce annualmente soccorsi per parecchie migliaia di lire a connazionali indigenti, colà stabiliti od anche solo di passaggio

Maggiore assai è il numero dei Croati, specialmente se si consideri che fra di essi ora si accentua vieppiù il sistema, già praticato in Dalmazia, di comprendervi quegli Italiani, che si vogliono ad ogni costo slavizzare: gl'individui di lingua materna Tedesca sono al disotto dei duemila. Riguardo alla religione è da osservare che la grandissima maggioranza della popolazione è cattolica, cioè circa il 97 per cento: gli Ebrei, in aumento da qualche anno, non arrivano però a 1200.

La disparità degli elementi etnici fa sì che la società vi sia divisa in altrettanti gruppi distinti, più disposti ad osteggiarsi che a fondersi, per le loro diverse tendenze. Così a Fiume vi ha un casino o circolo di lettura italiana, un altro croato ed un terzo tedesco, come per l'istruzione si possiede un ginnasio italiano, uno croato ed uno ungherese, oltre ad una scuola commerciale ed all'Accademia navale dianzi menzionata.

III. — Dintorni di Fiume.

Fiume è centro di molte escursioni interessanti. Rimontando a greco la Fiumara, si penetra in una gola montuosa assai angusta e pittoresca, dal cui lato di ponente s'incontra anzitutto la cosiddetta Sorgente della Fiumara, di cui abbiamo già discorso: poi dopo pochi chilometri l'asse della stretta valle assume una direzione opposta per una diecina di chilometri, sino alla base di una parete verticale, donde spicciano le acque della Recina a circa 400 metri sul livello del mare: perciò da questa estrema sorgente a valle, la Recina o Rieka o Fiumara scorre veloce sino al mare, il più spesso precipitando di balza in balza, sollevando grandi nugoli di acqua spumeggiante. L'escursione verso la più remota sorgente della Recina si fa nel primo tratto per mezzo della Louisenstrasse, eccellente strada carrozzabile che unisce Fiume a Karlovats, poi attraversando una parte del piano petroso di Grobnik (celebre per la vittoria riportata dal Re d'Ungheria Bela IV sui Turchi nel 1232) ed il villaggio di Jelenje, e ridiscendendo nella valle superiore del fiume.

Un'altra escursione molto interessante è quella alla baia o Vallone di Buccari, pittoresco bacino oblungo a forma di fjord, che si apre lungo la costa croata a 10 chilometri a scirocco da Fiume, e sulle cui rive s'innalzano, a foggia d'anfiteatro, i curiosi villaggi di Porto-Ré (croato Kraljevitsa) (1) e Buccarizza e la città di Buccari: vi si accede facilmente dalla parte di terra con varie strade ed in parte anche per ferrovia, e per via di mare a mezzo di piccoli vapori postali (2).

Ma più di tutte è piacevolissima la gita ad Abbazia, che non deve essere trascurata neppure da chi si fermi a Fiume per poco tempo, e che può farsi essa pure tanto per via di mare, con vapori locali, quanto per terra, ed in quest'ultimo caso è da consigliarsi il seguire la bella strada carrozzabile lungo il litorale, che conduce, al di là di

(1) Il nome si scrive indifferentemente Portoré, Porto-Ré, Porto Rè, Porto Re.

(2) Intorno a quei luoghi scrisse e pubblicò in splendida edizione un'opera S. A. I. e R. l'Arciduca Lodovico Salvatore, col titolo *Der Golf von Buccari-Porto Rè, Bilder und Skizzen* (senza nome d'autore), 1 vol. in-4° leg., con illustrazioni e 2 carte (Prag, 1871).

Abbazia, a Lovrana ed a Fianona lungo la costa dell'Istria e che per bellezza di paesaggio ricorda le più pittoresche strade della Riviera ligure e provenzale. Noi facemmo l'escursione servendoci della via marittima all'andata e della terrestre al ritorno.

Il piccolo vapore *Siraly* ci portò in quaranta minuti, attraverso il golfo alquanto agitato dal vento sciroccale, da Fiume al porticciuolo di Abbazia o Porto Ert, a 10 chilometri verso ponente. Messo piede a terra, appena oltrepassate le rocce costiere si mostrano subito tutte le bellezze del luogo, colle graziose ville e villine, i comodi e numerosi alberghi e pensioni, gli splendidi parchi e giardini, ricchi di piante tropicali cresciute in piena terra, i boschi di lauri, le passeggiate ombrose e romantiche; l'ubertosità della vegetazione è spiegata dalla mitezza del clima (migliore assai di quello di Fiume, che è soggetto talvolta alle violenze della bora ed all'afa dello scirocco), essendo quelle rive riparate dai venti freddi del nord pel Monte Maggiore e temperate dai calori estivi colle brezze marine: nell'inverno la temperatura media è di 10°.1 cent., nell'estate di 25°, onde Abbazia è una stazione climatica invernale assai frequentata e non lo è meno nell'estate, pe' suoi bagni di mare. Al contributo della natura per rendere così piacevoli quei luoghi si è aggiunta, nell'ultimo ventennio, l'intelligente iniziativa della Südbahn ed in ispecie del suo precedente direttore generale Fr. Schüler, che nulla trascurò per dotarli di tutti gli agi possibili ed attirarvi l'elemento forestiero. Nel grandioso parco Scarpa giace la villa Angiolina, già nel 1830 residenza dell'imperatrice Maria Anna e cinquant'anni dopo dell'infelice principe ereditario Rodolfo e poscia della sua vedova la principessa Stefania. L'antica Abbazia (di San Giacomo) fondata dai Benedettini nel XIV secolo, e da cui venne il nome al luogo (in croato Opatija), è ora trasformata in casino per gli ufficiali.

Nei dintorni di Abbazia le escursioni sono numerose e facili, sia sulle pendici dei monti che sovrastano al mare, come lungo la costa: salendo pei sentieri verso i vigneti ed i boschi di castagne di Veprinaz e percorso quindi un tratto di via carrozzabile, si giunge al rifugio alpino di Stefania (953 metri sul mare), donde si sale alla vetta del Monte Maggiore (1396 metri), a circa cinque ore di cammino da Abbazia, godendo di uno splendido panorama, che abbraccia tutta l'Istria coi porti di Pola e Trieste, il Quarnero e le isole di Veglia e Cherso, la costa di Croazia. Luogo favorito per passeggio a sud è il tratto della strada litoranea che conduce al villaggio d'Ika ed alla Villa Triestina ed in seguito a Lovrana o Laurana, cioè villaggio dei lauri.

Verso settentrione la medesima strada, che guida a Fiume, attraversa, dopo Abbazia, il villaggio maggiore di Volosca, strettamente unito a quello per la continuità dell'abitato, e che per la gaiezza dei colori delle case, l'olezzo dei giardini, l'animazione del commercio minuto, ricorda esso pure la Riviera ed è anche ricercato come stazione invernale. Più oltre ancora, lo stretto seno o porto ben riparato di Prelucca o Priluka, centro importante della pesca del tonno. La strada segue in alto le sinuosità della costa tagliata a picco ed è assai interessante lo spettacolo degli avvisatori in sentinella alla cima di alte scale oblique, che segnalano ai pescatori sulla costa la comparsa dei banchi di pesce, che vengono poi tratti a riva rinserrando le reti prima tirate sott'acqua al largo.

Sulla strada da Abbazia a Fiume, che mia moglie ed io seguimmo tutta a piedi nell'intento di meglio ammirarne il paesaggio, verso le due e mezzo del pomeriggio dell'11 luglio si scatenò un uragano di pioggia e vento, che ci obbligò di far sosta nel portico di una villa presso Volosca: era lo stesso uragano, che con maggiore intensità assunse in alcuni luoghi l'aspetto di vero ciclone, abbattendo comignoli di case, bassi alberi e cime di piante annose su una grande distesa della Penisola balcanica e di cui ritrovammo le traccie nel viaggio verso oriente, a Zagabria, presso Belgrado e nella valle medesima della Morava.

Dopo il porto di Prelucca la costa assume una direzione opposta alla precedente, formando quivi il golfo di Fiume quasi un angolo retto. Si oltrepassa il crocevia della strada di Mattuglie (paesello ben situato, colla stazione Abbazia-Mattuglie della ferrovia Fiume-Trieste) ed a quattro chilometri e mezzo più verso est-sud-est, al borgo di Cantrida, si varca il confine tra il territorio di Fiume e l'Istria e che separa le due monarchie virtualmente unite, d'Austria e d'Ungheria. Passando in prossimità di alcune ville, di numerose officine, fra cui la fabbrica delle torpedini di Whitehead, facciamo ritorno in città, favoriti di nuovo dal bel tempo.

IV. — Da Fiume a Zagabria.

Fiume, città tuttora prevalentemente italiana, per quanto situata sul limitare di uno dei più intransigenti paesi slavi, e luogo d'affluenza di tanti tipi etnografici della Monarchia austro-ungarica, meritava una descrizione speciale, ed è perciò che intorno ad essa ci siamo intrattenuti alquanto.

Ma è oramai tempo che incominciamo il nostro viaggio attraverso ai territorî ove maggiormente è diffusa la stirpe serbo-croata e che formò oggetto precipuo del mio viaggio dello scorso anno.

Accettando il consiglio altrui, anzichè seguire l'ispirazione propria, decidemmo di munirci di un biglietto circolare, che abbracciasse i punti estremi del triangolo in cui era inscritto il nostro itinerario, cioè Belgrado e Budapest, con ritorno facoltativo a Fiume od a Trieste: e mal ce ne colse, sia perchè in viaggi di studio credo miglior cosa lasciar una porta aperta all'imprevisto, che vi porterà a seguire qualche tratto d'itinerario diverso e soventi più consigliabile per le esigenze del momento; sia perchè le tariffe pei biglietti semplici sono abbastanza modiche nell'Ungheria da rendere superflua l'economia dei biglietti circolari, senza contare che per l'uso di questi ultimi i viaggiatori sono sottoposti talvolta a non poche noie, per la meticolosità delle disposizioni regolamentari (spesso assai oscure) o per le diverse interpretazioni date dai controllori ed altri impiegati delle ferrovie: cosa di cui facemmo noi pure l'esperienza e che ci persuase che all'atto pratico, tariffe chilometriche a parte, in generale non si viaggia meglio all'estero che nel nostro paese, almeno per le linee ferroviarie di qualche importanza.

Partiamo da Fiume col diretto di Budapest delle 8.10 del mattino, in una splendida giornata di luglio, che ci permetterà di seguire in tutti i suoi particolari il pittoresco paesaggio che si svolge tra il Quarnero e la valle della Sava. A poche centinaia di metri dalla stazione

la ferrovia entra in una galleria scavata nelle pendici del monte Calvario, che domina la città vecchia, e poscia ne esce attraversando quasi subito la Fiumara, dal cui ponte si ha una rapida veduta della pittoresca gola del fiume; oltrepassato il borgo di Susciak al piede del Tersatto, la linea incomincia a svolgersi lungo il versante marittimo dei monti costieri, offrendo continui punti di vista di un effetto scenico sorprendente.

Passiamo anzitutto presso Martinscizza, all'estremità del cui bel porto naturale s'innalza un monumentale lazzaretto, poscia contornata la curiosa ed infossata valletta di Draga, possiamo spingere un primo sguardo sulla piccola città di Buccari, col suo antico castello e la chiesa di Sant'Andrea, e sul bellissimo seno interno o vallone cui dà nome e che continuerà ad essere visibile per oltre un'ora di cammino. Il treno sale un po' a rilento causa la notevole pendenza della via, si porta, dopo Buccari, alquanto nell'interno, rasentando piccoli bacini carsici, ed alla prima fermata, alla stazione di Plase, si trova già a circa 600 metri d'altezza assoluta, avvicinandosi alla costa presso Porto-Ré. Descrivendo altre curve, si raggiunge, poco prima della stazione di Litch, il punto più alto tra il versante marittimo e quello interno, alla quota di 816 metri, donde si scopre uno splendido panorama sul Quarnero, coi suoi numerosi bracci ed isole, sul cui sfondo mostrasi il lontano Adriatico.

Scendiamo poscia verso il largo ed interessante « polje » di Litch, cui segue, a nord, quello minore, ma più ombroso, di Fuzine, alla cui stazione vi ha la seconda fermata dalla partenza da Fiume. E ci troviamo così in pieno paesaggio carsico, nel Carso Liburnico, che presenta, in proporzioni più vaste, lo stesso curioso e tipico aspetto, già descritto nel mio viaggio attraverso al Montenegro (1), di una regione cretacea a monti aggrovigliati, qua e là disgiunti da pianori sterili, perforati da buchi e cavità ad imbuti, o solcati da vallette o bacini a tipo lacustre, in cui vi hanno terreni fertili, torrenti e fiumi le cui acque s'inabissano d'un tratto nel suolo per ricomparire spesso poco lungi, stagni e laghetti soggetti quasi subitaneamente a vuotarsi o ad innalzarsi di livello, abituri, villaggi o città, un paesaggio insomma di aspetto per lo più desolato, causa la distruzione dei boschi o foreste voluta in addietro ed a cui si tenta ora di porre argine con nuovo rimboschimento. A differenza del Carso Triestino e del Montenegrino, ed a somiglianza invece del Dinarico ed Erzegovese, il Carso Liburnico si distingue per la maggiore ampiezza dei suoi « polje », che occupano talvolta vaste regioni, a fiumi di corso più lungo, con catene montuose assai estese; anzi le parti mediana e meridionale della regione carsica in discorso sono in gran parte comprese tra le due catene del Velebitch o Velebit e della Kapella: la prima, costiera, s'innalza a pareti diritte sulla costa croata del Quarnero, lungo il Canale della Morlacca o della Montagna; la seconda (che corrisponde specialmente agli Albii Montes degli antichi), distinta in Grande e Piccola Kapella, continuata più a sud-est dai monti Pljescevitsa, ha forme meno decise e si scinde in molte parti, avendo in genere versanti meno ripidi; tanto l'una, come le altre catene, che si riuniscono poi verso le sorgenti della Zrmanja per formare le Alpi Dinariche, non raggiungono mai 1800 metri d'altezza assoluta, cioè rimangono al disotto del limite delle nevi

(1) *Nuova Antologia*, l. c., e specialmente al cap. V.

perpetue, quantunque presso alcune vette vi abbia della neve perenne in certe cavità. Invece la parte settentrionale del Carso Liburnico, quella appunto traversata dalla ferrovia Fiume-Karlovats e da noi percorsa, può dirsi compresa tra il littorale da Segna a Fiume ed il corso superiore della Kulpa, estendendosi sino all'Albio o Nevoso: essa è racchiusa nel comitato più occidentale della Croazia, detto Modrus-Fiume ed il cui capoluogo è Ogulin.

Dopo Fuzine, la ferrovia risale alquanto verso Lokve, con molte curve, passando su di un viadotto ed entro due brevi gallerie, fra le quali raggiunge il suo punto culminante, 836 metri sul mare. E ad ogni tratto di cammino s'incontrano doline e « polje », assai spesso bacini chiusi con terreni fertili e grossi villaggi, la strada essendo naturalmente stata tracciata per modo da far comunicare i centri di maggiore popolazione, che da quella hanno tratto notevole sviluppo. Così Delnitse, terza fermata del treno diretto, conta circa 3000 abitanti ed il grazioso villaggio ha le case, di cui molte assai belline, disposte ai due lati della Louisenstrasse quasi sopra una fila sola per lato: questa disposizione, che è comune agli altri villaggi già menzionati ed in generale a quasi tutti quelli della Croazia carsica, fa sì che tali villaggi sembrano percorsi da una sola via e si sviluppano talvolta su una distesa di due o tre chilometri, a guisa di lunghi nastri. Gli abitanti di questa regione interna sono quasi esclusivamente Croati.

Dalla ferrovia, che si mantiene ancora per un certo tratto ad una altezza assoluta variabile da 700 ad 800 metri, si scorgono, guardando a sinistra, splendidi paesaggi montuosi, spiccando talvolta da lunge il Monte Maggiore oppure l'Albio: poco a poco, alla uniformità carsica, in parte desolata, succedono densi boschi, poi pinete imponenti, fra cui i seguaci di Nemrod potranno trovare opera proficua. Più oltre Delnitse si mostrano ad intervalli a nord le acque azzurre della Kulpa, che scorre in valle profonda, formando il confine tra Croazia e Carniola; e la si perde di vista nella valletta superiore della Dobra, ove il paesaggio assume forma più ristretta. A tre ore di cammino da Fiume, facciamo nuova sosta alla stazione di Cameral Moravitsa, a 419 metri.

Da questo luogo sino ad Ogulin la direzione è in generale da maestro a scirocco lateralmente alla Dobra, che scorre in valle angusta, ma pittoresca, limitata a destra dalla Grande Kapella e dalle sue propaggini, con cime alte 1200 a 1500 metri, ed a sinistra da montagne più basse, le une e le altre assai boschive, con frequenti casali e villaggi. Passando or su una riva, ora sull'altra, talvolta in letto così angusto da dar soltanto adito alle acque del fiume ed alla ferrovia, sbocchiamo in un bacino carsico di circa quattro chilometri di ampiezza, ove giace Ogulin, piccola città pittoresca di 4200 abitanti (fra i quali un nucleo abbastanza forte d'Italiani), con un vecchio castello dei Francopani ridotto ora a prigione: nel centro della città, posta a 323 metri sul mare, la Dobra s'inabissa con alcuni salti in una voragine profonda 38 metri, per poi ricomparire a nord-est, dopo un corso sotterraneo di circa quattro chilometri e mezzo (sotto il basso monte Kopanik), presso i casali di Gojak, a soli 184 metri, donde continua poi quasi in quella medesima direzione sino alla sua confluenza alla destra della Kulpa. Da Ogulin in quattr'ore si può fare facilmente a ovest l'ascensione del Klek, monte alto 1182 metri e che domina un vasto panorama esteso sino alle montagne adiacenti a Zagabria.

Dopo una breve sosta, si riparte verso mezzogiorno da Ogulin per Karlovats e Zagabria. La ferrovia abbandona la Dobra, pur continuando per una diecina di chilometri nella direzione di sud-est in un avvallamento, sinchè raggiunto, a sinistra, un valico fra i bassi monti selvosi Krpel e Babinagora, con alcune curve risale verso nord, indi a nord-nord-est sino a Karlovats: contornando i Krpel, in poco spazio di tempo si assiste alla produzione di un nuovo fenomeno d'idrografia carsica, cioè prima, dall'alto di un ponte, alla scomparsa della Mreznitsa in un'altra « Ponor » o voragine, poi, oltrepassato il valico, la ricomparsa, dopo un corso sotterraneo di men che 2 chilometri, dello stesso corso d'acqua al villaggio di Tounj, da cui prende allora il nome di Tounjscitsa, cambiato poscia in Rudnitsa - mentre l'appellativo di Mreznitsa viene conservato per un altro ramo proveniente più da sud-est e pel fiume formato dai due corsi d'acqua a valle della confluenza della Rudnitsa, delineandosi così un intricato problema idrografico, che si presta a varie opinioni.

Del paesaggio svoltosi per circa un'ora dalla partenza da Ogulin poco potemmo osservare, avendo passato quel tempo nel vagone-ristorante: del resto non vi era gran che di notevole. Il terreno è collinoso e sullo sfondo verso sud-ovest si scorgono sempre addietro i Kapella, fra cui spicca il predetto monte Klek, mentre procedendo innanzi si avvalla sempre più verso il bassopiano della Sava: presso la stazione di Generalskistol si domina la valletta della Globornitsa (affluente di destra della Dobra) da un grande viadotto in ferro alto 29 metri. Passando poscia sulla sinistra della Mreznitsa, la si segue sino alla confluenza colla Korana, che sbocca poi essa stessa poco dopo nella Kulpa (di cui è il principale tributario), presso al luogo in cui giace Karlovats. E questa città si raggiunge in poco più di un'ora di treno diretto da Ogulin, facendovi l'ultima e pur breve fermata prima di giungere a Zagabria.

Karlovats gornji o semplicemente Karlovats (tedesco Karlstadt, ungherese Károlyváros), antica piazza forte, di cui sono testimoni i resti di antichi castelli nelle vicinanze, città libera situata in fertile pianura a 112 metri sul mare e sulle due rive della Kulpa navigabile, è centro di attivo commercio, in ispecie di prodotti agricoli, con vini locali assai pregiati: conta molti istituti d'educazione ed è sede d'un vescovo greco-ortodosso. La sua popolazione è di 6000 abitanti, fra cui havvi pur qui un nucleo abbastanza forte d' Italiani.

Poco più di 50 chilometri di ferrovia separano Karlovats da Zagabria e la linea si svolge in bassure alla base delle colline formanti le ultime propaggini dei monti Uscochi: si attraversano spesso regioni boschive, ben a ragione vantate per l' imponenza e la ricchezza delle loro quercie, di cui pur troppo si è fatto un commercio troppo vasto nella seconda metà del passato secolo, denudando imprevidentemente vaste plaghe. Il paese appartiene al comitato di Zagabria, che a sud comprende anche il comune di Karlovats ed ha una densità di popolazione superiore alla media di tutta la Croazia e Slavonia e dell' Ungheria intera: gli abitanti sono in grande maggioranza Croati, ma i Serbi propriamente detti formano anche un contingente notevole, nè vi mancano isole o colonie di altri Slavi, di Tedeschi (in ispecie presso Zagabria), di Magiari ed in qualche tratto nuclei d' Italiani, questi ultimi tanto allo stato di colonie rurali, come di operai od artigiani.

Dall'ampio vallone selvoso le cui acque vanno alla Kulpa pel fiumicello Kupcina, si passa, attraverso ad un dosso collinoso, nell'ampia

valle della Sava, sempre in direzione generale a nord-est; e varcata la Sava medesima giungiamo alla cosidetta capitale della Croazia verso le due del pomeriggio, avendo percorso in sei ore di treno diretto una distanza di 228 chilometri.

V. — Zagabria e la Croazia-Slavonia.

Il Regno di Croazia e Slavonia, dipendenza diretta dell'Ungheria, può dirsi formato di due sezioni distinte: una specie di « Mesopotamia » o regione compresa tra il Danubio, la Drava e la Sava, composta di terreni stratificati collinosi o di basse montagne con cime inferiori ai 1400 metri d'altezza e di formazione per lo più terziaria, e di terre basse, in parte notevole inondabili, quaternarie o recenti; ed a questa sezione maggiore si potrebbe pure unire, entro i confini politici della Monarchia austro-ungarica, la regione ad occidente della Kulpa e della Korana, sino alla Sava ed all'Una, che partecipa in parte degli anzidetti caratteri. La seconda sezione, a sud-ovest della prima, è costituita essenzialmente dal Carso Liburnico, dalla regione cretacea dianzi descritta, che si estende sino al Quarnero ed alle sue ramificazioni costiere. A completare il quadro generale del « Regno triunitario », al quale, per « diritto storico », com'essi dicono, aspirano i Croati, manca la Dalmazia, la quale forma tuttora, sotto il titolo di reame, uno dei paesi direttamente uniti alla Corona austriaca.

Entro i suoi confini attuali la Croazia-Slavonia ha un'area paragonabile a quella del Veneto e dell'Emilia (senza la provincia di Ferrara) riunite ed una popolazione inferiore a quella dell'Emilia intera. La sua costituzione in provincia autonoma dell'Ungheria data dal 1868, ma la completa estensione del territorio l'ottenne soltanto nel 1881, quando furono definitivamente soppressi i vecchi Confini Militari ed incorporati alla Slavonia (salvo quelli del Banato, fusi nel 1872 coll'Ungheria).

Per la fertilità naturale de' suoi terreni pianeggianti e collinosi, la Mesopotamia Croata è destinata a diventare una delle regioni agricole più notevoli d'Europa e ad aumentare assai i propri traffici cogli altri paesi, allorquando saranno estesi in modo più uniforme i nuovi metodi di coltura, regolarizzata la Sava ed altri corsi d'acqua, incanalate le acque vaganti e risanati quei distretti bassi, acquitrinosi, paludosi, così facilmente inondabili, in ispecie ad oriente, che sono sede di miasmi e febbri palustri. Di carattere affatto diverso, come già vedemmo, è la parte più occidentale o di libeccio della Croazia, cioè la regione carsica, povera di corsi d'acqua e di sorgenti e per ciò di poche risorse agricole. Tutto il Regno, nullameno, presenta una speciale compattezza etnografica, essendo popolato in grande maggioranza da un solo ramo etnico della grande famiglia slava, anzi degli Jugo-Slavi o Slavi meridionali, cioè dai Serbo-Croati; però l'elemento religioso crea nel paese un conflitto duraturo, che si attenua solo temporaneamente quando si deve combattere l'influenza magiara, ed è per tal modo che assai spesso si sono verificate lotte incruente tra Croati cattolici e Serbi greci-orientali, le quali non fecero certo progredire l'idea di una grande federazione jugo-slava, da contrapporre al dominio magiaro ed a quello austriaco-tedesco.

Anzi, all'epoca del nostro passaggio a Zagabria nulla faceva supporre che poco tempo dopo sarebbero avvenute scene selvagge, in odio dei fratelli Serbi, aggiungendo una pagina di più alle lotte intestine degli Jugo-Slavi: la città aveva il suo solito aspetto calmo, senza troppa animazione, anzi con quella specie di apatia che si verifica nel principio dell'estate, quando molte delle famiglie più abbienti si recano altrove per cambiamento d'aria, in cerca della frescura dei monti o per tuffarsi nelle acque del mare.

Ed invero, a parte il desiderio di chi si reca in quei luoghi per scopo di studî - ed in tal caso ogni stagione ha il suo pregio - non si può dire che il soggiorno di Zagabria sia consigliabile durante il luglio o l'agosto, quantunque nei dintorni ed in ispecie sul versante boschivo della montagna Slema vi siano fresche ed ombrose valli, che invitano a farvi sosta.

Panorama di Zagabria.

Zagabria (in croato Zagor o Zagreb, magiaro Zágráb, tedesco Agram) giace ad un paio di chilometri dalla sinistra della Sava e sul suo breve tributario il torrente Medveshciak, a soli 135 metri sul livello del mare, ed al limitare di una vasta pianura con ubertosi pascoli e spesse macchie di alte ed annose quercie: addossata com'è al piede meridionale della Slema Vrh o, meglio, costrutta in parte su un'altura, viene a dividersi in due quartieri, cioè la città alta e la città bassa - la prima, la più vecchia, racchiudente i più antichi edifici e monumenti, la seconda, la più nuova, centro del movimento e del commercio, con recenti ed imponenti costruzioni e larghe arterie. Capoluogo o capitale politica ed amministrativa della Croazia e Slavonia, Zagabria è in pari tempo il centro intellettuale degli Slavi meridionali compresi nell'Austria-Ungheria ed il focolare che tien desto fra quelle popolazioni il sentimento della dignità nazionale, dell'amore alle libertà e ad un più lieto avvenire.

A differenza di altri luoghi dianzi descritti, non vanta però una origine molto lontana. Alcuni ritengono che i Romani vi avessero fondata una colonia col nome di Saroga o Quadrata; ma vi hanno maggiori probabilità che un tale luogo fosse al lato destro della Sava e sulla grande via che da Emona, per Sciscia, guidava a Sirmium: e

neppure vorremmo insistere sulle probabilità che il nome tedesco Agram possa derivare da quello di Ager od Agger, che i Romani avrebbero affibbiato alla fertile pianura irrigata dal Savus, nella Pannonia Superior. Certo si è che quando gli Jugo-Slavi, al principio del VI secolo, chiamati dagli imperatori di Bisanzio per liberarli dagli Avari, vengono a stabilirsi nei paesi che tuttora abitano, Zagabria non è ancora menzionata nella storia.

Però dopo che un ramo di tali popoli, quello dei Khorbati o Croati, abbracciò, sin dal 638, il cristianesimo, vari vescovati andarono fondandosi, stabilendo ad un tempo un'autorità religiosa e politica sulla nazione croata, che in capo a tre secoli e mezzo, liberata dal dominio di Bisanzio, si costituì in regno autonomo; però l'indipendenza del nuovo Stato non durò a lungo, stretto tra i Veneziani, che andavano allargando il loro dominio sul litorale dalmato, e l'Ungheria, e divorato da lotte intestine: il Re Ladislao, chiamato da uno dei partiti, s'impadronì del paese nel 1091 e prese poi undici anni dopo il nome di Re di Croazia e Dalmazia, che i suoi successori conservarono in seguito. Al Re Ladislao spetta l'erezione a vescovato di Zagabria, nel 1093, e d'allora in poi la città viene ad assumere un' importanza storica, ad un tempo centro religioso e piazza forte, baluardo di quelle guerre o scaramuccie contro gl'invasori Tatari o Turchi, durante i quali i vescovi e i sacerdoti interrompono il loro ufficio religioso, per scendere in campo armati, alla testa dei loro fedeli, che trascinano col proprio coraggio. In seguito alle vicissitudini della Croazia, unita all' Ungheria e poi passata in dominio anche dell'Austria, Zagabria vide diminuire a poco a poco la sua posizione politica, pur mantenendo quei principî di feudalità ecclesiastica, cui essa dovette il suo sviluppo e che tuttora si mantengono in parte nel capitolo dei canonici della diocesi, ricchissima in latifondi: ed è doveroso il notare come a questo corpo si debba in gran parte l'essersi mantenuto intatto, anche sotto la dominazione straniera, il sentimento nazionale, la lingua e le tradizioni croate, e come fra gli apostoli più convinti e zelanti di tale movimento di rigenerazione vi abbia Monsignor Strossmayer, l'uomo più popolare della capitale e di molta parte della Croazia.

In seguito alla legge fondamentale del 21 dicembre 1867, colla quale l'Austria-Ungheria veniva divisa in due monarchie inseparabili e costituzionali, Zagabria reclamò per sè e per la Croazia la sua antica autonomia locale e si può dire assunse soltanto in quest'ultimi tempi la sua vera importanza politica, residenza del «Bano», che governa il paese in nome dell'imperatore e re, sede della propria Dieta, dei ministri degli affari locali e di altre amministrazioni supreme governative, dell'università, nonchè dell'arcivescovo cattolico-romano.

(La fine prossimamente).

GUIDO CORA.

VERSI

Notte fra i monti.

Poi che il corno lucente della luna
su le pallide nevi penzolò
come languendo, e fulvido si spense,
sui monti, su l'anfiteatro oscuro,
su la vasta compagine dell'ombra
il cielo accese la diuturna vita.

Ardevano soavi, taciturne,
ne la conca dei cieli, innumerevoli,
a gruppi, a nuclei, a innumeri miriadi,
con un commosso tremito possente,
un affrettato palpito, un bramoso
spasimo ardente più quanto più muto.

E i monti immani attorno sollevavano
la bruna testa paurosamente,
coronati di stelle, nel vibrante
fulgor misterïoso del notturno
cielo; e parevan vigili giganti
meditanti nell'ombra un lor pensiero.

Solo un lume stellava l'ampia conca,
umile, in basso. Un lumicino tievole
di qualche ignoto casolare sperso:
annegato nell'ombra, nel profondo
gorgo indistinto, come oppresso, irriso
da quel superbo palpito sidereo.

Forse un'ava sedea presso la culla
traendo lenta la conocchia, e il fuso
guizzava in aria rapido rotando:
e col piede spingeva il legno curvo.
E la vacca volgeva il capo grave
da la greppia dipinta e la catena
al lume fioco attonita mirando.

E dal gorgo dell'ombra ampio saliva
lo scroscio immenso, l'inesausto rombo
cupo dell'acque: le scorrenti eterne,
senza riposo, giù per l'aspre rocce,
su i lisci sassi, su l'erbetta magra,
tra i pingui prati vellutati al passo,

con affannosa lena infaticata,
alacri, rotte, eternamente informi,
come seguenti pur nell'ombra fosca,
nel sonno degli umani un vago, ignoto
cómpito eterno, come astrette a forza
a un duro fato, a un'aspra sorte schiava.

Umido un soffio ne salìa dal fondo
dove negli alvei cupi rovinando
la cascata riunìa le mille voci,
e il mugghio sordo, il doloroso coro
parea il lamento dell'invitta pena,
di quell'eterna inutile fatica.

Ombra torpida in basso e luce in alto,
e pace eterna ed alte voci eterne.
Solo agitava in qualche stalla ignota
l'insonne mucca il campanaccio fioco,
con una voce tremula e dolente,
eco rimasta di una spenta vita.

E le stelle brillavano nell'alto,
e lo scroscio saliva imperturbato,
e il lumicino fievole spariva
come inghiottito da quell'ombra immensa,
e il suono fesso si facea più fioco,
dubbio, e pareva senza fine il sonno.

Il platano.

Oh! quanto è il platano odioso! ch'esita a metter le foglie
quando è più cruda la sferza del sole, nel marzo ignudo,
e dolce più la frescura della prima ombra novella,
e tutta quanta si veste impazïente la selva!
Poi quando ai soli d'autunno cedono gli altri le foglie
con un soave abbandono, e già biancheggiano lungi
tra i radi intrichi dei rami le case chiare sui poggi
con un fulgore sì dolce, e sembra d'oro la luce,
ultimo ostenta la rossa chioma intignata e tenace.
In mezzo ai geli del verno a imputridir la costringe
sotto le pioggie e le nevi, e a foglia a foglia la disputa
caparbio ai soffi invernali, albero triste che tanto
ha lento il cuore alla vita e sì meschino alla morte!

La nebbia.

Nebbia argentina d'agosto, tenue fantasma d'autunno!
Fluttua leggera sui prati, fuma negli alberi foschi
e mi ricinge da torno di un impalpabile velo.
Ne sento l'umido abbraccio, il vago brivido dolce,
sento l'odor dell'autunno! La vasta pace serena
cui sorge incontro col vento dai prati verdi e dai boschi,
e il caro tempo ineffabile risorge a un tratto nell'anima.
Le vigne brune di grappoli, l'acuto odore del mosto
dai tini colmi, i richiami miti e sommessi dei tordi,
e i lunghi gridi ed i mesti cori dei vendemmiatori!
E lo svanito profumo dei sogni spenti, e lo stanco
desio di sogni più dolci, e il tardo incredulo ardore,
e la serena dolcezza dispensatrice d'oblìo.

Eutanasìa.

Miraggio di pace eterna, che così spesso ritorni
nei miei pensieri insistente, o morte liberatrice!
Fu un tempo in cui tu pendevi come un'oscura minaccia
sovra il mio capo, e, atterrito, ti deprecai. Ora sento,
ahi, troppo spesso che il cuore segretamente ti chiama!
Sogno mi pare: così tenacemente era avvinto
a queste carni il mio spirito. Ben fu possente il veleno
se giunse a spegnere tanto superbo ardore di vita.

Enrico Thovez.

DANTE NEL TEATRO

Il nuovo dramma di Sardou intorno a Dante, su cui molto si è
critto e molto si scriverà, ha fatto nascere in parecchi il desiderio
i conoscere gli antecedenti su questa parte della letteratura ispirata
a Dante. Molti sanno che non è stato Sardou il primo a porre in
scena Dante e il suo tempo: ma pochi hanno avuto agio, per i loro
tudi, di aver cognizione della drammatica dantesca. Molti sono i poeti
gli autori drammatici, cui il nome di Dante è stato stimolo a com-
orre commedie, tragedie o semplici e staccate azioni teatrali. Eppure
on mai soggetto è stato meno teatrabile di questo, e per varie ra-
ioni, che non possono sfuggire a coloro che conoscono, a fondo, le
icende della vita di Dante, le mutazioni fiorentine dei suoi tempi,
tutte le cose secondarie, che intorno alle une e alle altre si anno-
mo. La vita di Dante, così varia, avventurosa, complessa, mal si
esta ad essere circoscritta in un quadro scenico. Le varie sue fasi,
e si intrecciano durante un lungo periodo, non hanno, almeno ap-
rentemente, un punto cui organicamente si possano far convergere.
prestano ad esser temi di lavori teatrali separati, ma si ribellano
formare, tutte insieme, le fila di una medesima tela scenica. Manca
i, almeno a primo vedere, la materia amorosa, che possa essere
sta a centro dell'azione, da formare il contrasto e l'interesse, senza
cui non è possibile un vero e vitale lavoro per il teatro.

Invero, l'amore di Dante per Beatrice, che riempie tutta la prima
ovinezza sua, non può servire per centro d'azione scenica, perchè
atrice muore a ventitrè anni, nel 1290, quando Dante aveva ap-
na venticinque anni, e non aveva scritto se non la *Vita Nuova*, e
ne cittadino non aveva fatto, se non combattere a Campaldino. Così
atrice può essere soggetto di un dramma speciale, di un dramma
orno alla prima giovinezza del poeta, può far parte di un atto solo
un lavoro che abbracci tutta la vita di lui: ma non può essere,
ieme con lui, *materialmente*, la protagonista. D'altra parte, la vita
Dante, in Firenze, è ben distinta da quella passata in esilio: ed
he questa parte presenta vari periodi, che possono fornir materia
quadri diversi, ma non ad una sola azione teatrale.

E tutto ciò spiega perchè tutti coloro che hanno voluto portare
teatro la vita di Dante, per conseguire, secondo le loro vedute,
teresse e l'effetto drammatico, hanno dovuto rimestare la storia a
lo proprio, facendo risuscitare Beatrice: mettendo a fianco di Dante
ori che non furono suoi compagni: facendolo comparire presente
Firenze, mentre n'era assente: spostando date e fatti: facendo un
o pasticcio biografico-storico-politico. Nondimeno l'effetto non hanno

ottenuto, perchè nei drammi storici quasi mai esso si ha contro la verità, male essendo disposti la mente e l'animo dello spettatore a seguire effetti di cause inesistenti, o foggiate per uso e consumo dell'autore. Altri autori, poi, spaventati delle quasi invincibili difficoltà di un dramma generale su tutta la vita di Dante, ci hanno rappresentata una sola parte di esso, e nemmeno hanno saputo essere fedeli alla storia.

Ludovico Tieck, celebre poeta della scuola romantica, nato il 31 maggio 1773 a Berlino, ed ivi morto nel 1853, nel suo dramma: *Il principe Zerbino*, ossia il viaggio in cerca del buon gusto (1), pubblicato a Jena nel 1799, mette in iscena Dante, per la prima volta. Nel quinto atto, il poeta fa entrare in iscena le ombre di Tasso, di Cervantes, di Ariosto e di Shakespeare, insieme con Dante. Nestore, servo del principe, si avvicina alla dea e domanda:

— Come si chiama, adunque, il fosco vecchio dalla testa arcigna?

— È il gran Dante.

Nestore: — Dante? Dante? ah, ora mi ricordo, egli ha scritto una commedia, qualcosa come un poema sull'Inferno.

Dante: — Qualcosa come un poema? Chi sei tu che parli in tal modo?

Nestore: — Piano, non sii così cattivo; sono amico tuo e di voi tutti, perchè amo la poesia, e, spesso, passo le mie ore di ozio col vostro sonoro pifferìo.

Dante: — Pifferìo... Com'era l'opera, che, or ora, nominasti?

Nestore: — Ah, ah, non sa i ridicoli pifferii, ed è egli stesso che li ha fatti! Tali sono la vostra pazzia, le vostre piacevoli bagattelle con cui si può passare il tempo molto onestamente.

Dante: — Chi sei, tu, crassa ignoranza, ch'adoperi questo temerario linguaggio? Non ti ha colpito nessuna voce della mia opera? Sei, tu, un vecchio abitatore della cecità, ripudiato dalla religione della poesia?

Nestore: — Non vi adirate così, vecchio uomo, perchè, a dirvi il vero, non vi ho letto nemmeno una volta.

Così, segue il dialogo per circa un paio di paginette. Nestore continua a dire delle sciocchezze, e Dante gli risponde a misura di carbone. Finalmente, infastidito, lo lascia.

Ho voluto far cenno di questa scena in cui il Tieck si burla dei critici, che, spesso, parlano degli autori senza averli nemmeno letti, per fissare la data del primo lavoro drammatico, in cui Dante apparisce come personaggio. Ed, a questo proposito, voglio anche citare un piccolo dramma in musica di anonimo, intitolato la *Scuriada*, stampato in Firenze (2) nel 1816, in cui Dante, nel secondo atto, è chiamato da Plutone a giudicare un cattivo poeta, del quale si burla l'autore del dramma. Anche qui personaggio è, come nell'altro, Shakespeare.

In Italia, il primo a scrivere un dramma su Dante, a quel ch'io sappia, fu Vincenzo Pieracci, nato in Val di Sieve il 14 marzo 1768.

(1) Di questo dramma, in sei atti, io ho dato un'esposizione sintetica con la riproduzione letterale della scena in cui è Dante, a pagg. 421 e segg. del settimo volume della mia raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante* (Roma, Forzani e C. editori, 1901).

(2) Stamp. Carlo Fabbrini. Vedi a pag. 536 e segg., vol. VII, di *Poesie di mille autori intorno a Dante*, in cui è riprodotta per intero.

La sua famiglia, discendente dagli antichi Rinucci, bandita di Firenze, nell'epoca delle fazioni, si ridusse nel contado, e assunse il cognome di Pieracci, che era il peggiorativo di un Piero, il quale, per opere conformi alla natura dei suoi tempi, di brighe e di partito, fu soprannominato Pieraccio. Sebbene il nostro Vincenzo fosse uomo di molte lettere, e socio di varie Accademie, e avesse viaggiato alquanto, non seppe esser pari al soggetto da lui scelto. Egli prende Dante nel suo dramma (1) nel momento in cui Firenze è invasa dalle soldatesche di Carlo di Valois. Dante è priore e il De Ricci gonfaloniere. E qui, prima di andare innanzi, è bene notare che Dante, quando Carlo di Valois entrò in Firenze, il 1° novembre 1301, non era priore, e non era nemmeno nella città, trovandosi a Roma presso papa Bonifacio VIII. Dante mal tollera la presenza delle armi straniere presso il suo bel San Giovanni, e però è accusato di congiurare in casa di Guido Cavalcanti (*Guido era già morto ai principii di quell'anno*) a danno della Signoria. Nello stesso tempo, è accusato di baratteria da un Manovelli ed altri compari, che sfruttano la pubblica pecunia. Il De Ricci, debole e guelfo nero, si lascia trascinare nell'intrigo contro Dante, e tenta di persuadere Gemma Donati, moglie di Dante, a ritrarre suo marito dall'opporsi all'occupazione delle milizie francesi.

Gemma risponde:

> Infruttuosa e vana ogni opera si rende.
> L'amore della patria solo conosce.

E Gemma, nell'atto quinto, è molto tragica, ma poco donna, nell'apprendere la falsa notizia della morte del poeta.

Assai più nel dramma avrebbe dovuto l'autore far sentire l'anima del popolo fiorentino, e non dare una stucchevole importanza ad un tal Minuccio, servo di Dante. E mentre, poi, il poeta è rappresentato come impastato di orgoglio, portando fino al grottesco la tradizione, l'autore, per povertà di rima, mette in bocca sua espressioni volgari o ridicole.

E, così, a Gemma, quando lo vuol circospetto e prudente, risponde:

> Sono al cimento o meglio sono al crudel cimento
> D'errar pel mondo misero senz'oro e senz'argento:
> La conseguenza è questa di chi serve un ingrato.
> Quando vestito ei credesi si ritrova spogliato.

E quando si rivolge al popolo, che ha ottenuto, per lui, la commutazione della condanna a morte in esilio, così finisce il suo dire:

> Di ritornare in patria al cielo l'ho promesso:
> Ma se non torno, udite quanto vi faccio espresso:
> Non avrà l'ossa mie Firenze, e sbigottita
> Per l'onta che mi fece, si morderà le dita.

E con questo: *si morderà le dita!* cala la tela.

Un altro toscano, Antonio Morrocchesi, di S. Casciano in Val di Pisa, attor tragico, caro ad Alfieri, nominato maestro di declamazione

(1) Firenze, Carli. Questo dramma, insieme con altri di cui parlo qui appresso, sarà contenuto nell'ottavo volume di *Poesie di mille autori intorno a Dante*, che sarà pubblicato fra un mese.

nell'Accademia di belle arti in Firenze, dove morì nel 1838, e fu sepolto nel chiostro grande di S. Croce, pubblicò, nel 1822, una tragedia su Dante (1). L'Alighieri, come si sa, fu in Ravenna nel principio del 1320, e vi rimase, tranne il periodo di tempo in cui stette ambasciadore a Venezia per Guido Novello da Polenta, fino alla sua morte, avvenuta nel settembre del 1321.

Il verso del Morrocchesi è più facile, e, nel tempo stesso, più concettoso; ma la tragedia è un lavoro di pura fantasia, in cui l'autore si burla della storia, della verosimiglianza, e di Dante. Il divino poeta è assai amato e stimato da Guido da Polenta e da sua figlia Placidia, sorella della trucidata Francesca.

Qui giova notare che Francesca non fu figlia di Guido Novello, ospite di Dante, ma soltanto sua nipote.

Arrivano a Ravenna due legati di Lanciotto Malatesta di Rimini, i quali vengono a porre al Polentano questo dilemma: o consegnare Dante nelle mani di Lanciotto o la guerra. Dante, da Placidia conosce lo scopo dell'ambasceria; ma rimane impassibile. Placidia ne rimane meravigliata. Allora Dante così dice:

...Al mare il guardo
Volgi Placidia, e il fisa ben su quello
Scoglio muscoso, da cent'anni e cento
Uso l'ingiurie a tollerar dell'onde,
Dianzi per Borea, ed or per Noto irato.
E scorgerai che al lor flagel s'indura.
Tale è quest'alma. Alle sciagure avvezza
Nulla, o poco lo sente, e il colpo estremo,
Che alla favola sua ponga il confine,
Tranquillamente attende.

Intanto Guido, non ostante il parere del Gran Consiglio, che è contrario alla guerra, non vuole tradire il suo grande amico; ma Dante, che in uno dei legati ha riconosciuto Lanciotto medesimo, lo sfida a singolar tenzone. Lanciotto, smascherato, risponde, in prima, con disdegno, e si burla dell'ardire del poeta, altra cosa essendo pugnar, altra arpeggiar. Dante lo incalza, lo apostrofa, gli ricorda le sue pugne giovanili da milite fiorentino. Lanciotto, pur assetato del sangue di lui, da duce non può scendere in campo con un privato cittadin ramingo.

E, allora, Dante a lui:

Con un ramingo cittadin guerriero,
Per invidia ramingo, e cittadino
D'un'illustre città, che Italia onora,
Misurarsi ben può l'ultimo duca
Dell'ultima città che Emilia s'abbia,
Senza punto abbassarsi; o se prosegue
Onde schivarsi dal mortal cimento
A mendicar pretesti, non si lagni
S'io, con ogni poter, codardo il chiami.

Lanciotto snuda la spada, accetta di battersi. Vanno a battersi, e cade la tela sul IV atto.

(1) Firenze, Ciardetti.

Mentre tutti, trepidanti, guardano, e i due campioni già si son reso il saluto, un grido, inaspettato, sorge dall'arena, e prorompe in questi accenti:

...Invitto duce
D'Arimino belligera, e potente,
Folgor di guerra, degli eroi spavento,
Destro braccio di Marte, a far tuo nome
Maggior di quanti al mondo s'ebber fama,
Sol d'un veglio ti manca aver trionfo,
Che, volontaria vittima secura
Per gratitudin pia, discende in campo:
Eccolo, ei v'è: lo atterra, e se non basti
A tant'opra tu solo, aita implora.

Nel circo, a tal rampogna, si ode un bisbiglio, che appare nunzio di tempesta. Così Lanciotto risponde:

...Io ti son grato, o saggio,
Che così giustamente mi rampogni
Dell'onta che io faceami: il veglio etrusco
Pace s'abbia da me, pace Ravenna.

Tra gli evviva, Dante ritorna in palazzo. Intanto, al cader della notte, Baldovino, il compagno di Lanciotto, consegna ad Opizo, amico di Dante, un forte soporifero, perchè egli possa a lui somministrarlo. Così Lanciotto potrà vendicarsi del citaredo etrusco. Dante ode in parte il dialogo, e sospetta che si voglia avvelenarlo, e costringe l'infedele amico a bere il soporifero. Opizo si addormenta. Giungono, all'ora posta, Lanciotto e Baldovino. E Lanciotto, nell'oscurità, trafigge Opizo credendo di uccider Dante. Accorre Guido con i suoi. Dante indica l'omicida, e Guido comanda ai suoi armigeri di ucciderlo; ma il poeta, magnanimo, impetra per lui la vita, a patto di essere amico di Ravenna. E, così, finisce questo pasticcio romantico, che è una vera profanazione della storia e del cantore di Beatrice.

Non meno fantastico è il dramma del tedesco Ignazio Kollmann, pubblicato, nel 1826 a Gratz, ormai divenuto rarissimo, e di cui io potei avere, anni sono, copia per mezzo del compianto dantofilo Lubin, il quale ne avea potuto rinvenire un esemplare in una fiera di stracci tenuta nella sua città. Il lavoro del Kollmann ha larghe pretese, e numerosi personaggi. A lato di Dante, priore, vi sono Palmiero degli Altoviti, priore (non mai l'Altoviti fu priore insieme con Dante), e Vieri dei Cerchi e Corso Donati: Beatrice e Gemma: Giotto e Rosso della Tosa, capitano del popolo: Alboino della Scala, un cancelliere del priorato, un guardiano del Consiglio, un sicario, e via via. L'autore prende Dante al tempo del suo priorato, cioè a dire nel 1300, quando egli ha 35 anni, e ce lo rappresenta, tenendosi in ciò fedele alla storia, come devoto alla legge e alla patria, e deciso a spegnere, ad ogni costo, la feroce guerra civile tra Bianchi e Neri. Ma tranne questa parte morale, tutto il resto è una galoppata a dorso dell'ippogrifo ariostesco. Invero, c'è Beatrice, già morta da dieci anni, nel 1290, che l'autore risuscita, e ci presenta giovinetta, allieva di Giotto, amica intellettuale di Dante, già marito di Gemma. Beatrice è decisa a non sposare chicchessia. Gemma è dipinta orgogliosa, fredda, non curante del marito, fino a togliersi l'anello nuziale, e buttarlo per terra, e cal-

pestarlo: fino a separarsi da Dante, che non vuole essere complice delle furfanterie di Corso Donati, che l'autore, erroneamente, chiama fratello di Gemma, mentre ne fu soltanto cugino.

Intanto, Corso, per tirare nel partito dei Neri il padre di Beatrice, e impossessarsi delle sue grandi ricchezze, chiede la mano di lei. È respinto, e decide vendicarsene. Fa avvelenare il vecchio Folco Portinari. Beatrice, nel cadere svenuta presso il cadavere di suo padre, è soccorsa col medesimo cordiale, in cui era stato messo il veleno. Ed è, così, per errore, avvelenata a sua volta.

Non ostante questo correre all'impazzata attraverso la storia, il dramma Kollmanniano si regge nei primi tre atti, in cui vi sono scene efficaci, come quella nello studio di Giotto, in cui Beatrice corona Dante poeta; come quella tra Gemma e Dante, che resiste alle seduzioni di lei; come quella in cui Dante ordina l'esilio dei capi delle due opposte fazioni, per ridonare la pace alla sua Firenze. Ma il quarto e quinto atto sono del tutto oziosi, quasi tutti pieni di Beatrice, la quale, anche più di prima, non pare una donna, ma un simbolo. E parla filosoficamente e freddamente, mentre è ancor caldo il cadavere di suo padre, avvelenato. E muore filosofando e parlando d'arte, a vista dell'opera giottesca del Duomo, ed esortando Dante, insieme, a scrivere le tre cantiche: a fare, cioè, opera grande ed immortale, come il poema di pietra, innalzato dal suo amico Giotto.

Ora abbiamo una strampalata e parziale parafrasi dell'Inferno, scritta da Luigi Forti, attor comico di Pescia. Il suo *Viaggio di Dante all'inferno*, prima qualificato dramma eroico, fu pubblicato a Palermo nel 1827, poi ripubblicato a Prato, nel 1829, col titolo meno pomposo di poemetto dialogato. È diviso in cinque parti. Nella prima, Dante, condotto da Virgilio, è accolto assai bene dai poeti presso il Limbo, ed Omero gli augura che possa avere corona uguale alla sua. Poi, Orazio, Omero e Virgilio si intrattengono, un bel pezzo, a discutere, se sarà possibile che essi, un giorno, escano dal Limbo: ma conchiudono negativamente sulle gravi riflessioni di Omero. Nella seconda parte, nel Girone dei violenti, vi è una prolissa parafrasi del canto V. Francesca e Paolo dicono male, molto male, per bocca del povero Forti, ciò che nel vero Inferno dantesco essi dicono così commoventemente, risuscitati a vita immortale dalla potenza geniale poetica.

Dante esclama:

> Miseri amanti, possa il ciel temprarvi
> Quella che vi dispera iniqua sorte.

E Francesca a lui:

> Che temprar, che temprar! Maggiore or sorge
> La bufera tremenda: il fischio sento
> Far eco in queste vôlte: già ne incalza,
> Già quasi ne solleva, e ne travolve
> Sovrumano poter per l'aria a volo,
> Cui resister non può forza nessuna.

E Dante a Virgilio:

> Non far ch' io caggia... deh mi scorta altrove!

E, dopo ciò, debbo io fermarmi sulle altre parti? Nella terza vi è un lungo dialogo tra Attila e Nerone, e un' infelicissima parafrasi del

sublime breve dialogo tra Dante e Cavalcante Cavalcanti. Nella parte quarta, dopo una lunga cicalata di Ulisse, Dante esclama:

Cotanto senno e previdenza tanta
Chiude l' inferno?

E Virgilio a lui:

... La giustizia eterna
Non la dottrina, ma la colpa guarda.

E, nella quinta parte, dopo una filatessa del conte Ugolino, così l' autore chiude la sua inutile fatica:

Deh non ti abbagli la grandezza, schiudi
Dei regnanti le tombe. Un mucchio d'ossa,
Di polve un pugno son quei che imperaro
Su mille genti. Tutto quanto appare
Sulle scene del mondo, immagin vane.
Stolti desir, folli pensier, chimere.
Che all' ultimo respir di nostra vita
Cessando il sogno si dileguan rapte.
Virtù soltanto è real cosa: il cielo
Coll' esistenza a noi la dona, scudo
Ella è dell' uom fin dalle fasce, innata
Difesa ell' è: virtù si apprezzi ognora.
Trema l' inferno, i suoi flagelli invano
Appronti Pluto: di Minosse l' urna
Oziosa stia, ogni delitto torni
Nel centro della terra, e solo splenda
La face dell' onor nel calle angusto
Che dritto guida alla salute eterna.

Oh, povero Forti, se avesse avuto la virtù di tacere!

Il barone Giovan Carlo Cosenza, una specie di pittore a guazzo della scena, che fece scrivere migliaia di volte nei suoi copioni: *ingozzato dalle lagrime! maniaco di furore,* anch' egli volle scrivere una commedia su Dante (1), in cui, come al solito, i personaggi o piangono o imprecano. Non pensa se non ad ottenere un certo *effettaccio* ed ammanisce una vera mostruosità fantastica, in cui non si sa perchè ci sia Dante. La sua commedia è una bottiglia contenente del vino inacidito, mentre la sua etichetta dice che vi è dello sciampagna finissimo.

Il perno dell' azione è Jacopo della Gherardesca, il quale, per vendicarsi di Dante, che sposò Gemma Donati, da lui amata, lo va perseguitando, di città in città, con sottilissimi intrighi, mentre, con raffinata ipocrisia, si fa credere suo grande amico. Arrivato in Ravenna, induce Guido da Polenta a far venire presso il poeta la sua Gemma, ed al poeta fa credere che Guido, amandola, l'abbia voluta vicino a lui. Dante, dal perfido istigato, per vendicarsi del creduto protettore, mette nell' Inferno Francesca, della quale Guido, che il Cosenza erroneamente fa padre, non voleva si parlasse, perchè non si infamasse, col ricordo, la sua casa. Jacopo denunzia a Guido la scena infernale tra Paolo e Francesca. E Guido si decide a scacciare, con ignominioso apparato, il grande ingrato. Intanto, Jacopo spinge una giovinetta, Matilde Tibaldini, ad implorare l'ausilio di Dante, perchè suo padre

(1) Venezia, tip. di Commercio. 1830.

sia salvo. Ed essa, sempre suggerita da Jacopo, fa credere di chiamarsi Beatrice, per meglio cattivarsi l'animo del poeta. Nel tempo stesso, Jacopo fa credere a Gemma, gelosa di suo marito, che Dante ha segretamente fatto venire a Ravenna l'amata Bice, e da Gemma lo fa sorprendere in colloquio con Matilde, cioè con la sedicente Beatrice.

Io non ho bisogno di far notare le assurdità, gli anacronismi di tale ordito. Dante e Guido sono due fanciulli ingenui e furiosi. Gemma, che, in Firenze, pur viveva a pochi passi dalla casa dei Portinari, dopo trent'anni dalla morte di Beatrice, crede che ella sia ancora in vita! Ma torniamo alla commedia. Per l'intervento di Giotto, a Gemma si aprono gli occhi; e, in un segreto colloquio, che ella ha con Jacopo, con abilità, gli strappa la confessione di tutte le sue malefatte. Così, in un momento, si ode il suono di una campana, il segnale convenuto, e si aprono tutte le porte. La stanza del colloquio ha ben sette porte, dietro di cui sono ad origliare tutti i signori personaggi. Dalle sei laterali vengono fuori soldati e paggi, con fiaccole; dalla porta, in fondo, si vedono, in mezzo, Guido e Dante abbracciati; da un lato, Giotto che ha in braccio Bice, la figlia di Dante, portante una corona di alloro; dall'altra, Matilde al padre abbracciato. Tutti i *Grandi* di Ravenna circondano il quadro. A coro si odono le seguenti voci:

— Viva il divino Dante! Viva Guido Novello protettor delle scienze e punitor dei malvagi! Viva, viva, viva!

Indi, si ode un'armonia di guerreschi istrumenti. Tutti si avanzano in bell'ordine disposti.

Povero nome di Dante, servito a fare da etichetta ad una vera azione coreografica!

Con intendimento letterario il marchese Luigi Biondi, romano, nato nel 1776, e morto, in Roma, il 3 settembre 1839, scrisse un dramma in cinque atti: *Dante a Ravenna* (1). Assai studioso dei classici latini e italiani, trattò il tema in versi eleganti. E cultore e protettore delle arti, presidente dell'Accademia romana di archeologia, accademico della Crusca, ben trasfuse nei suoi versi un omaggio sentito all'arte, alla poesia, al genio. Ma il suo dramma, pur rappresentando un serio e coscienzioso tentativo di parziale riproduzione della vita di Dante, è in alcune scene troppo letterario, troppo abbondante, e, quindi, poco efficace; e, nell'insieme, manchevole di vero e profondo effetto teatrale, perchè non ordito con la verità della storia.

Piglia le mosse dall'arrivo di Dante a Ravenna, dove si incontra con Palmiero degli Altoviti, suo amico, il quale, insieme con lui, il 27 gennaio del 1302, fu condannato da Cante dei Gabrielli, podestà di Firenze, all'esilio ecc., per baratteria e per essersi opposto alla venuta di Carlo di Valois. Questo Palmiero però non fu compagno di Dante nel priorato, chè Dante fu priore dal 15 giugno al 15 agosto 1300, e lo Altoviti fu priore dal 15 aprile al 15 giugno 1301. Non pare che Palmiero siasi ridotto a Ravenna. Ciò poco importerebbe, se l'autore non avesse cacciato in mezzo Palmiero per intessere il dramma in una maniera del tutto contraria alla verità storica. Ci presenta Costanza, figliuola di Palmiero, amata da Ramberto, figlio di Ostasio, fratello di Guido, signore di Ravenna. Ostasio ha scacciato, per tale amore, suo figlio, ed odia Dante per avere egli cantato nell'*Inferno* dei casi di Francesca sua nipote. Tutto ciò non può interessare, non essendo conforme alla storia.

(1) Torino, tip. Chirico e Mina, 1837.

Guido, il padre di Francesca, aveva avuto, oltre essa, tre figliuoli: Bernardino, compagno d'arme a Dante a Campaldino; Ostasio e Bannino, morti tutti prima del 1318. Dante giungeva a Ravenna nel 1320, quando sopravviveva e signoreggiava, in quella città, Guido detto Novello, figliuolo di Bannino, e nipote così di Bernardino e di Francesca. L'ospitalità offerta o concessa di buon grado a Dante dal nuovo Guido, dimostra che nessuno s'era offeso del modo in cui fu esposta la colpa della zia, già a nessuno ignota, e solo compatita e, forse, perdonata, dopo quel capolavoro poetico, che è il quinto canto dell' *Inferno*.

Così il Biondi fa risuscitare i morti, sconvolge tutto lo stato civile di Casa Polentana, e non raggiunge la profonda commozione, perchè, in tema di storia, ai personaggi storici è mestieri improntare parole ed atti consentanei all' indole loro e alla vita loro.

Anche il Biondi cambia di data la proposta di rimpatrio, fatta a Dante, e da lui non accettata per i patti umilianti, che l'accompagnavano. Ben l'autore trasfonde nei versi la famosa e fiera lettera che Dante scrisse in quell'occasione: ma, di certo, sarebbe stato più efficace, se più breve. Nondimeno l'atto terzo, in cui Dante difendesi innanzi al messaggero della sua terra, ha squarci di poesia non spregevoli.

Eccone un esempio. Dante, in un punto, così prorompe:

Di mal guadagno io reo? Tu che il dicesti
Nol credi tu, certo: ne' dì ch'io tenni
Il freu della città, crebber miei campi,
Crebber mie case, e l'arche mie fur piene
D'oro e d'argento? Ma la vil plebaglia
Quando a rumor si mosse e a sacco e a guasto
Pose i miei campi e le mie case, e scrigni
Ed arche infranse, non trovò quell'oro:
Nè l'ebbero i miei figli, che mendici
Ivan attorno a dimandar del pane:
Nè l'ebbi io mai; no, mai: qual fu mia vita
Dopo l'esiglio, non che altri, sanno
I miei nemici, e tu medesmo il sai.
Non pur falsa, ma vil tanto è l'accusa
Che solo a favellarne io mi disgrado.
L'altra è men vil, ma in egual modo è falsa.
Io presi parte nella terra? E quale?
Signor, tel giuro: io sol da quella parte
Quale ch'ella si fosse, ognor mi tenni,
Dove giustizia non soffriva oltraggio.
E quando nel trecento a rettor fui
Della città, nel patteggiar divisa
Indifferentemente ebbero esiglio
E guelfi e ghibellini, e bianchi e neri
E degli uni e degli altri ottenner premio
Quei che si ebbero il merto. Ai nomi vani
Peso non diedi mai, nè dei pensieri
Mi fei tiranno: ebbi sol mente all'opra.

ALMONTE:

Pur fu chi disse che tuo cor pendeva
In parte bianca.

DANTE:

E perchè dunque insieme
Con altri molti fu cacciato in bando
Guido dei Cavalcanti? Il dolce Guido,
L'amico mio, di cui non ebbi cosa
Più cara al mondo? e pur tra i bianchi egli era.
Pianse amicizia nel mio cor; ma voce
Alzò sì forte il sacro amor, ma voce
Che mi fe' sordo d'amicizia al pianto.
Cessiamo il favellar di cotai colpe
Immaginate; chè mal saggio è quegli
Che tra menzogne il tempo e il dir consuma.

Il dramma del Biondi finisce con l'apoteosi di Dante. Ostasio, saputo che Dante ha consigliato a Costanza di rinunziare all'amore di Ramberto, piglia Dante a ben volere, e acconsente che suo figlio sposi la virtuosa giovinetta, già decisa a seppellirsi, viva, in un chiostro. Tutta roba romantica, che non ha nulla a vedere con la storia e con Dante.

Agamennone Zappoli, un letterato corso o fiorentino non so bene, stampava, nel 1846, un suo dramma su Dante (1), diviso in due parti e sette epoche, preceduto da quest'avvertenza, che segue il nome dell'autore, financo sulla copertina: « dalle primarie compagnie italiane rappresentato e replicato per molte sere in Toscana, negli anni 1843, 44 e 45, in sole cinque epoche; ed ora, per l'aggiunta di altre due, che completano l'intera vita di Dante, diviso in due parti o drammi, da rappresentarsi in due sere ».

A dirla francamente, il dottor Zappoli avrebbe fatto meglio di lasciare il dramma come l'aveva fatto rappresentare, soltanto in cinque epoche, essendo le due aggiunte una vera coda molto dura a rodersi. Nondimeno, il lavoro dello Zappoli ha qualche scena buona e l'intuito di un momento veramente drammatico. Egli incomincia mostrandoci Beatrice morente, che conversa con Guido Cavalcanti, nell'attesa trepida di notizie sulla sorte di Dante, combattente tra le prime file a Campaldino. Dante, creduto morto, può salutare la donna amata, e raccoglierne l'estremo respiro. L'autore incomincia, così, per anticipare di un anno la morte di Beatrice, avvenuta nel 1290, come si sa. E non ci fa sapere se Beatrice è nubile o maritata, e perchè, se maritata, Simone dei Bardi non sia presente. La storia ci dice che Beatrice, fin dal 1287, era, di certo, sposa a Simone dei Bardi.

Nell'epoca seconda, o nell'atto secondo, l'autore ha l'intuito della vera drammaticità. Dante, eletto uno dei priori, si decide a proporre il bando da Firenze dei capi delle due fazioni, onde conseguire la concordia generale. E, facendo strazio del suo cuore, mette fra i proscritti anche Guido Cavalcanti, il suo più dolce e vero amico. E Guido entra in iscena, meravigliato di tanto; ma è persuaso dalla sentita eloquenza dell'amico, che il suo sacrificio è dovuto alla sua patria, ed accetta di andare in esilio. Anche Gemma Donati perora in favore di suo cugino Corso, ma Dante è inflessibile.

Come abbiamo visto, anche altri ha messo in iscena Dante nei giorni del suo priorato, e Gemma che lo scongiura di non esiliare Corso

(1) Bastia, tip. Fabiani.

Donati; ma nessuno, finora, aveva pensato a rappresentare sulle scene la lotta che Dante dovè durare per decidersi ad essere acerbo col suo più grande amico. Questo atto secondo è il migliore del lavoro, sebbene assai inferiore a ciò che un alto talento avrebbe potuto cavare da una situazione profondamente umana e drammatica. Nel terzo atto, poco lo spettatore può interessarsi, perchè Dante, al tempo dell'entrata di Carlo di Valois in Firenze, è messo in iscena ancora come priore, mentre, è ben saputo, che egli, andato ambasciatore a papa Bonifacio, appunto per scongiurare l'insidioso intervento del fedifrago straniero nelle cose di Firenze, bandito dalla sua terra, più non ebbe agio di ritornarvi, fino alla sua morte. Così dicasi del resto del lavoro, in cui, qua e là, vi sono, tuttavia, delle scene scritte con serietà di proponimenti.

Ah, dimenticavo dire, che il lavoro dello Zappoli non è scritto in versi.

Nel 1852, il danese poeta Molbech pubblicava il suo dramma tragico (1), in cinque atti, su Dante. Il suo lavoro, in versi, è una volata nelle sfere della fantasia, senza alcun rispetto per la verità storica, poco più poco meno del dramma del tedesco Kollmann. I signori del Nord, quando ci si mettono, possono dare dei punti agli antichi verseggiatori di favole cavalleresche.

Il primo atto si apre con una scena in cui Dante è a scrivere i primi versi della *Divina Commedia*. Poi, entrano Casella, il musicista, l'amico di Dante, e un tal Guido Bella, un popolano che è stato battuto da Corso Donati. Casella è messo in iscena per fare l'uomo di spirito per forza, e succede a lui, o all'autore, ciò che succede a tutti coloro che fanno professione di spirito; finiscono per annoiare. Nei motti forzosi del Casella soffia un vento gelato di polo artico. Egli farebbe scappare, per una porta sola, il pubblico di dieci platee. Ne volete una prova? Eccola:

Guido: — Voi udite, egli ha percosso me, un uomo libero, un fiorentino! Egli mi ha percosso come si percuote un mulo pigro.

Casella: — Tu ti sbagli, amico! Non si percuote il proprio mulo assai duramente, perchè esso non cada; si sarebbe, allora, obbligati di andare a piedi.

Dante: — Non celiare, Casella. In nome del cielo, egli è duro di essere percosso.

Casella: — Soprattutto di essere percosso duramente.

E, più giù, Dante esclama: — Io non scriverò più canti.

Casella: — Ciò farà piacere a Dino, il quale sempre dice che nessuno vuol cantare il suo sirventese per il cattivo gusto del tempo. Quando tu non scriverai più, vi sarà carestia di versi, come a Pistoia di viveri, quando la città era assediata. La povera gente, là dentro, mangiava dei sorci; noi saremo obbligati di digerire i versi di Dino.

Dante: — No, no, Casella, se io avessi dei polmoni tanto forti, che la mia voce fosse intesa, io griderei: svegliati Italia, svegliati dormente! il giorno risplende.

Casella: — Sai, tu, che cosa farebbe, allora, l'Italia? Essa aprirebbe l'occhio, ti guarderebbe e si volterebbe dall'altro lato, dicendo: lasciami tranquilla.

Dante: — Io griderei ancora e più forte.

(1) Copenaga.

Casella: — Allora, essa farebbe come fai tu stesso, dormendo, quando una zanzara impertinente ti turba; essa ti ucciderebbe.

Dopo uno spirito di tal fatta, c'è da buttare financo i cuscini sul palcoscenico, e prendere la via dell'uscio; ma, per dovere di ufficio, andiamo innanzi.

Il poeta ci avverte che la scena è in Firenze nell'anno 1302, e subito, nel primo atto, si assiste ad una festa di maggio in casa di Folco Portinari, in cui Beatrice (*già morta da dodici anni*) si mostra viva e nubile. Beatrice ode una poesia all'Italia, recitata da Dino, uno dei primi poeti di Firenze (così è presentato dall'autore, e non si sa, se egli voglia, in lui, ricordare Dino Compagni). Indi, Beatrice ode una poesia, anche sull'Italia, recitata da Dante, e dà a Dino una rosa e a Dante la corona poetica. Nell'atto secondo, Casella conversa con Dante, annunziandogli che il popolo vuole eleggerlo priore.

E Dante gli risponde: — Di nominarmi priore? ma no, tu scherzi! Me Dante, me, un semplice trovatore, nominar me, signore di Firenze!

Come si vede, il Molbech fa parlare Dante, proprio *secondo la coscienza e l'indole sua*. Casella lo consiglia di accettare, e imperversa con i suoi *motti spiritosi*. Dante, lasciato solo, riceve la visita di Beatrice, la quale gli dice: — Ho saputo che sarai eletto priore, e che manderai in bando i principali cittadini delle due avverse fazioni, tra i quali mio padre, il cui nome è stato trovato nella lista dei congiurati. E ciò a lui è stato detto. Salva mio padre, e salva il nostro amore. Egli, oggi stesso, vuol farmi sposa a Simone dei Bardi, ma se tu lo salvi, di certo ne guadagneresti l'animo, e il nodo, non chiesto, sarebbe spezzato.

Dante ricusa.

Come si vede, andiamo a vele gonfie per il mare della fantasia: e, così, andiamo per gli altri tre atti. Dante è ancora priore, quando Carlo di Valois entra in Firenze; Carlo ha facile il trionfo per il tradimento di Simone dei Bardi, che gli apre porta S. Pancrazio: Dino, il poeta nemico Dante, ha fatto credere a Simone che Beatrice lo tradisce. Simone, però, nella mischia rimane tratitto da Casella.

Beatrice, in tal modo, rimane vedova. E mentre ella è presso a morte, Dante entra nella sua camera, ed ha con lei un lungo colloquio amoroso-astronomico. E, colà, Dante, morta Beatrice, è sorpreso da Corso Donati e da Carlo di Valois. Corso lo vuole dannato a morte: ma il vincitor franco, generosamente, lo manda in perpetuo esilio.

Povera storia e povero Dante!

Anche Paolo Ferrari volle scrivere su Dante e scelse una parte sola della sua vita, la dimora in Verona, alla Corte di Cangrande della Scala, vicario imperiale. Scrisse la sua commedia nel 1853, e la mandò al concorso drammatico del teatro Carignano. Le opere teatrali, inviate a quel concorso, non potevano essere recitate se prima da una Commissione non venivano giudicate rappresentabili. La commedia *Dante a Verona* (1), tale non fu giudicata. E la sentenza della Commissione non fu ingiusta. Lasciando da parte considerazioni di estetica o di politica convenienza, che poterono concorrere a far escludere il lavoro del Ferrari, è certo che esso, per pratica proporzione, mal si presta ad un esperimento scenico. E lo stesso autore, a quel che io mi sappia, non potè mai decidersi a tentarne l'effetto scenico,

(1) Milano, Sanvito.

almeno per quei riguardi artistici o pratici, che non potevano sfuggire ad un talento, rotto a tutti i segreti del mestiere, come quello di Paolo Ferrari.

L'autore volle rappresentare Dante in quel periodo della sua vita in cui, venuto a disdegno di guelfi e ghibellini, fece parte da sè stesso, sperando nella forza dell'Impero per la pacificazione di tutta Italia in un solo Stato. La mente filosofica ed artistica dell'eminente commediografo ferrarese doveva innamorarsi di un tale soggetto, e trattarlo con sufficiente preparazione storica e politica. In Cangrande volle adombrare la forza tuttavia selvaggia, ma gagliarda e generosa, dell'ambizione giovanile, che concorre, con l'esperienza e la dottrina, all'evoluzione dello spirito umano, e, nello stesso tempo, l'esitazione di chi, non avendo una fede profonda ed un alto ideale, senza un disegno vasto, precisamente contornato e fortemente voluto, si perde per i viottoli. Alle figure principali di Dante e del suo mecenate, altre si aggiungono di secondaria importanza ma pur bravamente rese, come quella di Giovanna, moglie a Cangrande, di Uguccione della Faggiuola e di frate Moricone. Vi sono pure il podestà di Verona, un tesoriere, il capitano generale di Cangrande, un capitano di ventura, il buffone di corte, un trovadore, che completano il quadro storico e politico di quel tempo e di quell'ambiente, in cui Dante si erge maestoso. Il lettore, in fine della commedia, può avere un'idea non solo del poema, ma anche delle opere minori dantesche; ma, a parer mio, lo spettatore non potrebbe rimanere al suo posto fino all'ultima scena. Vi sono troppi intrighi di corte, troppe complicazioni, troppe inquisizioni, troppi episodi, e manca del tutto quel nucleo amoroso, che, volere o non volere, forma l'interesse drammatico, come l'interesse nella vita.

Il primo atto, in cui Giovanna, ambiziosa ma donna, fa le sue confidenze contro Cangrande, che la trascura, a frate Moricone e a Lapo Salterelli fuoroscito fiorentino, si presenta con interesse, che è aumentato dalle scene alte e forti, dal punto di vista religioso e politico, tra Giovanna e il frate, tra Cangrande e il frate medesimo. Ma tutto il secondo atto langue fra un interminabile banchetto e un annasparsi di piccole congiure e pettegolezzi cortigianeschi. Finalmente, compare Dante, nell'atto terzo: e degne di Dante e del commediografo sono le scene tra l'ambizioso Scaligero e il grande poeta, che vuole toglierlo dalle piccole imprese e spingerlo sulla gran via della gloria vera, a vantaggio di tutta la patria. Negli atti quarto e quinto vi sono molti espedienti di scena per tener desta l'attenzione, e non potevano mancare a chi si chiama Paolo Ferrari: vi sono alti e bei pensieri di Dante: ma il dramma manca. In gran parte il lavoro ferrariano è una lezione di ambiente storico e politico dialogata!

Nello stesso anno in cui Paolo Ferrari inviava la sua commedia al concorso del teatro Carignano, il visconte *Henry* de Bornier, buon poeta francese, morto da non molto tempo, e commemorato in seno dei quaranta immortali, or sono pochi giorni, dall'autore di *Cyrano de Bergérac*, licenziò la dizione definitiva del suo dramma *Dante e Beatrice*, edito dal Lévy a Parigi. Il suo dramma è un lavoro di pura fantasia, in cui non vi è di storico che il priorato di Dante e il nome dei personaggi. Il visconte, come gli altri, fa resuscitare Beatrice e fa resuscitare anche Brunetto Latini, morto nel 1294.

Siamo nel 1300, e Brunetto Latini, resuscitato, spinge Dante a porre la sua candidatura al priorato. Dante esita, anche per opera di

Guido Cavalcanti, che, malamente, è rappresentato come un uomo leggiero, come un semplice verseggiatore. Dante ama Beatrice: ma la bellissima fanciulla, rassegnata ai voleri di suo padre, sposerà Simone dei Bardi, ricchissimo, creditore di Folco Portinari, le cui sostanze non basterebbero a soddisfarlo. Anche Simone aspira al priorato: e Dante, saputo che egli, per la forza dell'oro, gli ruba l'amata, finisce per seguire il consiglio di Brunetto, accetta di presentarsi per il priorato, e parla al popolo. Simone l'ode e ne rimane turbato. Presente che Dante sarà l'eletto del popolo. E così si sfoga col suo principale agente parlando di Dante:

Voilà ce qui pour lui redoublerait ma haine!
Cet homme-là n'a rien, quelques florins à peine.
Il vit péniblement, mais il vit toujours fier
Et quand son œil s'allume, on dirait un éclair!
Tenez, quand il parlait à la foule assemblée,
Sous son geste et sa voix, mon âme s'est troublée.
Il semblait regarder tout ce peuple qui bout
Comme un pilote calme, au governail debout;
Et sa parole au sein de cette multitude
Tombait, sans qu' il perdit son aérienne attitude!
Et devant cette voix, ce geste, ce maintien,
Mes trésors entassés ne me servent de rien!
Comprenez-vous cela? qu'on ait tout: la puissance,
La réputation, les honneurs, la naissance,
Et qu'il faille, le jour des grands combats venu,
Courber le front devant un pouvoir inconnu:
Le pouvoir du talent qui se fait reconnaître!
Pourtant l'or est le dieu, l'or est en tout le maître.
Il devrait donc donner génie, amour, savoir...

Questi versi sono splendidi, e scolpiscono Dante, oratore, nel bronzo, e ci fanno sentire tutta la rabbiosa impotenza dell'oro davanti al talento. Simone propone a Dante di cedergli Beatrice, se, a sua volta, non presentandosi, gli ceda il priorato. Il poeta, fiutando nel banchiere il tiranno, non accetta. Eletto Dante priore, decide di bandire i capi delle opposte fazioni. Beatrice corre da lui per impetrare che sia salva la vita di Simone, acciò suo padre, il vecchio Folco Portinari, non muoia di dolore. Dante acconsente, dopo aver invano tentato di sottrarre l'amata alla assoluta sottomissione paterna. Simone va in esilio, e Folco, morente, dice a Beatrice: Dante è degno di te, sposalo. Io non voglio che la mano del Bardi, che regnava su di me, pesi sul tuo capo. Intanto, i fuorusciti ritornano colle soldatesche di Carlo di Valois. E, qui, il visconte, come gli altri, prolunga, fantasticamente, il priorato di Dante, che, in quel torno, come ho avuto occasione di notare, non era in Firenze. Simone corre da Beatrice e le dice: O la tua mano o la morte di Dante. Ed egualmente al poeta: O rinunzia a Beatrice o la tua vita! Dante ricusa e la sua morte è vicina. Beatrice lo sa; e, per salvare il suo fratello d'infanzia, fa sapere a Simone che sarà sua, ma muore, di lì a poco, per un colpo al cuore. I due rivali si riconciliano innanzi alla grande morta, dichiarando Simone che, anche egli, perdutamente l'amava. Dante prende la via dell'esilio.

Come si vede, anche il De Bornier, è caduto nel melodrammatico, nell'intrigo, e soccombe, non ostante i colpi di scena. Il lavoro però ha dei notevoli pregi letterari, il verso è bello e sonoro e non vuoto. E il dramma, facendo astrazione che è di pura fantasia, con alcuni

tagli circa la recitazione di versi di Dante, potrebbe interessare abbastanza. La figura di Beatrice, che si rassegna ai voleri di suo padre, è piena di malinconia, e pare una figura del dramma greco, sotto il peso del fato.

Giovanni Fontebasso, come si rileva da una sua lettera, scritta da Treviso, il 26 novembre 1854, al suo amico dottor Paolo Marzoli, ha scritto anch'egli un dramma intorno a Dante. Noi ne conosciamo soltanto un frammento: *La morte di Dante* (1), che, invero, non ci fa desiderare di leggere tutto il lavoro. Anche il Fontebasso, come tutti quanti, ha fatto uno strappo alla storia. Ci presenta il poeta, in fin di vita, sdraiato sopra un seggiolone, mentre spunta l'aurora, ed ha il coraggio di fargli recitare venticinque versi per salutarla. Intanto, sopraggiunge il figlio di lui, Piero, apportatore di un messaggio. Dopo il solito dialogo di esitazioni e di insistenze, Piero si decide a palesare lo scopo del suo arrivo:

... Inorridisci!
Trofeo di quel d'Agubbio e di Donati,
In riso della plebe anelan trarti
Nei dì solenni per le vie e pei templi
Col negro cero penitente in mano.
E la mitra sul crine.

Dante, indignatissimo, irrompe con furore:

Maledetta
L'ora che nacqui e che Firenze amai!
Dopo un esilio di tre lustri, è questo
È questo il modo che la patria appella
Fra le sue mura l'Allighieri? - Torna
A quell'ingrato popolo maligno.

E, così, il buon Fontebasso fa recitare da Dante, che, moribondo, dovrebbe avere un fil di voce, ben settantotto versi.

Indi, il poeta domanda:

Da qual parte è Firenze?

E Piero a lui:

Ella sen giace
Oltre quell'irto giogo d'appennino
Mollemente tra i fiori e gli uliveti
Come odalisca sul divano assisa
Ebbra d'amor.

E Dante esclama:

Ch'io mora a lei rivolto!

E, qui, l'autore gli fa recitare altri ventisei versi: e, poi, dopo una breve risposta di Piero, gliene fa recitare un'altra trentina: ed, infine, dopo poche parole che Piero e Folco possono porre in mezzo, Dante, per morire, ha bisogno di recitare non meno di cinquantacinque versi, tutti d'un fiato.

Davvero quel povero Fontebasso non salì in alto con la sua poesia. E non valeva la pena di anticipare di circa cinque anni il rifiuto dato da Dante di rientrare in Firenze con le umilianti condizioni, esposte

(1) Milano, Bozzoni e Scotti.

da Piero. Quel rifiuto fu dato nel 1316, perchè, nell'ottobre di quell'anno, dopo l'abbassamento di Uguccione della Faggiuola, eletto podestà di Firenze il conte Guido da Battifolle, i Fiorentini, due mesi dopo, sgombro l'animo di ogni timore, fecero uno stanziamento con cui perdonarono ai fuorusciti, ma a patto di accettare quel modo di rientrare che Dante giustamente respinse. Ed il bello è che, mentre il Fontebasso nei versi, che mette in bocca a Dante, dice che il rifiuto fu dato dopo quindici anni di esilio, glielo fa pronunziare nell'atto di morire, cioè il 21 settembre 1321, quando Dante era da più di venti anni fuori di Firenze.

In un dramma di Michele Bonanni, intitolato: *Beatrice Portinari* (1), Dante è principale personaggio. E con ragione l'autore avrebbe dovuto intitolare col nome di lui il suo lavoro. Nondimeno il nome di Beatrice non portò fortuna al commediografo. Vi sono i soliti anacronismi storici, senza compenso almeno di scene felici, commoventi, efficaci. Il dramma è diviso in due atti; nel primo si presentano i fuorusciti fiorentini. Essi muovono verso Firenze per forzarne le porte. Sono tra essi: Vieri dei Cerchi (*Vieri non fu bandito da Firenze*) e Guido Cavalcanti e Dino Compagni (*nemmeno Dino fu bandito*). Essi, sostando in una valle, aspra e selvaggia, incontrano Dante, reduce da Roma, dove era stato ingannato dalla doppiezza di Bonifazio VIII. Gli amici comunicano a Dante notizie degli eccidi della guerra civile in Firenze, incoraggiati o tollerati da Carlo di Valois. Questa scena avrebbe potuto essere di grande effetto, se il Bonanni non avesse avuto il pensiero barocco di far parlare Dante con versi tolti, qua e là, dalla *Divina Commedia*.

Così Dante imprende a rispondere a Vieri:

> ... Eterni
> Non stringe i patti con alcun fortuna
> « Colui, lo cui saver tutto trascende,
> « Fece li cíeli e diè lor chi conduce
> « Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
> « Distribuendo egualmente la luce ».

E, così, continua, per altri ventun versi, un mosaico di centoni danteschi. E il divino poeta non parla, se non con versi propri, che, in quel tempo, del resto, non aveva scritti. Nella seconda scena del primo atto, l'autore, in tal modo, fa recitare a Dante una tirata di *settantatrè* versi, tutti tolti dalle opere di lui. Non vi può essere una più stucchevole cosa! Anche Guido Cavalcanti parla con versi di Dante. (*Guido in quel tempo era morto*). Da Guido Dante sa che Beatrice, senza il voto del cor, è andata sposa a Simone dei Bardi. Siamo nel luglio 1304. Beatrice era morta nel 1290! Ma andiamo innanzi. Dante esclama:

> ... La sua virtù non teme
> La presenza di Dante. Oh Dio, l'amai!
> L'amai senza speranza!... Almeno possa
> Senza speranza rivederla!

Nel secondo atto, i fuorusciti, assaltata Firenze, permettono a Dante di volare alla casa di Beatrice. Anche qui la situazione si prestava ad un pezzo *forte*, come suol dirsi; ma Beatrice e Dante eseguono

(1) Firenze, Lemonnier, 1854.

dei gorgheggi, delle variazioni con centoni sempre della *Divina Commedia*. Intanto, sopravviene Simone, e Dante proclama altamente le virtù della sua amata. I fuorusciti irrompono in casa Bardi, e gridano morte a Simone. Dante lo salva. In brev'ora, la scena si muta. I fuorusciti sono costretti a salvarsi con la fuga, perchè i seguaci di Corso Donati, passato il primo sbigottimento, hanno ripresa la città. Anche Dante vuole seguire la sorte dei suoi compagni; ma Simone gli dice:

...Tu resta.
Ove presumi riparar? Dall'ira
Non può sottrarti or ch'una mano amica.

Beatrice intanto dà sfogo all'animo suo, parlando con le sue ancelle, e, recitando ben quarantadue versi di Dante, se ne muore. Non vi può essere cosa più falsa e odiosa. E, veramente, non valeva la pena di turbare la povera Beatrice, facendola risuscitare molti anni dalla sua morte, e di fingere che Dante non sapesse del suo matrimonio con Simone dei Bardi, e di turbare altresì nella pace del loro sepolcro Guido Cavalcanti ed altri, e di trasportare al 1301 l'assalto dato dai fuorusciti a Firenze nel 1304, guidati da Baschiera della Tosa, per comporre un dramma che non è se non un giuoco di pazienza fatto con brandelli del divino poeta.

Ed eccoci, finalmente, ad un dramma del conte Pompeo di Campello (1). Mi affretto a dire che è il miglior dramma su Dante, a petto di quelli finora esaminati, e, forse, di quelli che esamineremo. Il Campello, garbato poeta umbro, appartenente a famiglia di letterati e di verseggiatori, ci presenta, in cinque atti, i venti e più anni durati dall'Alighieri in esilio. Pompeo di Campello, di animo veracemente italiano, uomo di pensiero e di azione, stato ministro della guerra nella Repubblica Romana del 1849 e ministro degli esteri nel Regno italico, che conobbe il dolore di perdere anzi tempo la donna amata, e le amarezze della politica, e le furie dei partiti, e le ingratitudini dei zelanti, e le spine dell'esilio, ben poteva comprendere e, in un certo modo, rendere l'animo dell'esule fiorentino.

Nel primo atto Dante, in Arezzo, reduce da Roma, s'incontra con Uguccione della Faggiuola, il quale gli domanda:

...Ma chi sei
Tu, e donde vieni, e qual ragione in questa
Terra non tua ti mena? Tempi d'ira
E di sospetti sono, e mal straniero
S'aggira per città che in armi freme.

DANTE:

Lo so: quindi in accenti di dolore
Prorompere m'udisti. - Tal son io
Cui quest'ire fraterne, e queste atroci
Cittadinesche lotte, feral suono
Mandan sul petto. Di là veng'io donde
Ogni frode e malizia si disserra
Perchè sì grama Italia nostra vive.
E a quella terra, cui rovina e morte
Portar tu pensi, carità del dolce
Loco natio mi chiama.

(1) Torino, Biancardi, 1856.

Tutto il dialogo tra Dante ed Uguccione e tutto ciò che dice con altri Dante, in questo atto, è concisamente espresso ed efficacemente. Nel secondo atto siamo ancora in Arezzo, ed è già fallita l'impresa preparata in Mugello dai fuorusciti per rientrare in Firenze. E Dante, in una stanza del palazzo del podestà, in un lungo soliloquio, esprime l'animo suo. Da esso vo' tôrre questo brano:

Oggi odio, e fiele ed ire atroci ho intorno.
Di tradimenti sparsa e di brutture
È la via che percorro... Alza il flagello,
Musa, e percoti questa turba vile.
Voi struggitor me della patria, voi
Me barattiero proclamaste, voi,
Gente di fango, cui nessuna al mondo
Virtù giammai fu nota? Innanzi tutti
Giudice io sono, io Dante. Io con la mano
Sulla coscienza, incorruttibil peso
Le vostre infamie ed il gastigo assegno.
Più gran vendetta non uscì da offesa
Anima quaggiù mai... Su, Dante, all'opra.

In questo atto, il dialogo tra Dante e Forese Donati è alto e degno, e Dante parla da pari suo, e secondo ei visse. Forese, in un punto, gli dice: Tu infondi nel mio spirito nuova luce, io non avevo mai intesa così la mente dei ghibellini. Ma tu perdona, guelfo già paresti.

E Dante, così, gli risponde:

Uso del volgo è sempre, or d'una, or d'altra
Parte, a seconda che la lodi o biasmi,
Cieco seguace farsi... Io non ai nomi,
Porto ai principii ossequio: il retto e il giusto
Ove si trova lodo, e la nequizia
Vitupero, d'ovunque ella ne venga.
Da me stesso, Forese, io mi fo parte.
E se qual sia conoscer brami, ascolta.
Io sovra tutte cose la patria amo:
Nè questa patria i casolari intendo.
Che del Tebro, o dell'Arno in sulle rive
Raccolti vedi; ella è più grande assai!
Intera quella terra è, che di Dio
Prediletta, dall'Alpe al mar si stende.
Dove un popolo vive, che l'istessa
Favella parla, indole istessa nudre,
Ha un onore a difendere, una gloria
Ad acquistar comune. Io questa patria
Non crederò, che grande mai divenga
Finch'ella una non sia. Tale di Dante
È la fede, Forese, e da siffatta
Fede ogni opera sua prese ragione.
Pugnai dei guelfi al fianco, toga cinsi
Con lor di magistrato, perchè amore
Di concordia il volea: col guelfo stetti,
Finchè star con l'Italia egli mi parve.
Là poscia andai, t'è noto... quella prima
Lor sede, e Bonifacio accanto vidi...
Ah ch'io tacessi delle somme chiavi
Vorria la riverenza!... D'ogni male
Che Italia strugge colà il seme cova...
Questo ti basti! Allor d'ira fremente

Volsi ai malvagi il tergo: venga, allora,
Gridai, Cesare venga: anco velarsi
Deggia un istante libertà la fronte.
Purchè coloro alla cristiana legge
Ritorni, purchè Italia una divenga,
Dante ad Augusto incenserà l'alloro.

Quest'atto finisce con l'incontro di Dante con sua moglie Gemma. La scena è condotta con naturalezza e verità. Gemma tenta di indurre Dante a miti consigli, perchè ei possa ritornare in Firenze. Dante resiste, e l'atto drammaticamente si chiude. È certo, da tutto ciò che si sa, che, durante l'esilio del poeta, non mai Gemma corse a lui, nè da lui fu mai richiesta. Nondimeno questa scena, essendo verosimile e profondamente umana, e concordando con i pensieri e gli atti di Dante e di Gemma, entra in quelle logiche e necessarie facoltà, che l'arte concede all'autore drammatico.

Non sale il lavoro nel terzo atto. Siamo nel castello di Porciano del conte Guidi, nel Casentino. L'autore fa del Guidi un traditore, e della figlia di lui, la giovinetta Spina, l'eroica salvatrice dell'insidiato poeta. Si cade nel melodrammatico, che rompe l'interesse destato nel secondo atto. Il dramma però si rialza nell'atto quarto, e specialmente nelle scene tra Gentile Morla degli Antelminelli, la famosa Gentucca del poeta, nelle quali l'amore di Dante per Beatrice, l'amore di Gentile per Dante, e il contrasto tra i ricordi di un passato che non può ritornare e il presente in cui Dante cerca un'anima consolatrice, sono resi con sobrietà ed efficacia.

Nel quinto atto in Ravenna, il Campello, per ottenere un certo effetto scenico, posticipa di circa cinque anni l'offerta di rimpatrio fatta a Dante, con quei patti umilianti, che tutti sanno. Dante fieramente li respinge, e muore. Il dramma avrebbe effetto maggiore, se il Campello non avesse ricorso a quest'inutile spostamento di data. È facile comprendere che suona più alta e fiera la risposta data nella famosa lettera dall'esule, mentre era ancora nella pienezza delle sue forze, che quando, essendo sul limitare della fossa, meno grande è il sacrificio di rinunziare a vedere la patria. Io credo che effetto maggiore avrebbe avuto, se l'autore avesse, nel delirio del poeta morente, fatto da lui rievocare l'amaro ricordo del passato mancato ritorno in patria, e la dignitosa e dolorosa ricusa.

Allo stesso espediente ricorse, nel 1859, cioè tre anni dopo la pubblicazione del dramma del Campello, Evandro Caravaggio, nel comporre la sua azione drammatica in versi sulla *morte di Dante* (1), la quale, però, è assai prolissa e di gran lunga inferiore al quinto atto del lavoro campelliano. L'unico momento bene intuito e reso, relativamente, bene, è quello in cui Dante, a poco a poco, in delirio, credendosi nel suo bel San Giovanni, come avendo accettato gli umilianti patti, piega involontariamente le ginocchia: ma, in un attimo, fattosi accorto del suo atto, si rialza, esclamando, con la massima ira:

Oh no... giammai! Spettacolo non offre
Il poeta di sè, giudici soli
Ei riconosce la coscienza e Dio!
Ignominiosi, mi proponi, vili
Patti, o Firenze, di tuo nome indegni.

(1) Pavia, tip. Fusi.

Ad un'altra variazione si abbandona Bonifacio Calzecchi-Onesti nella sua azione tragica, intitolata: *Le ultime ore di Dante Alighieri* (1), pubblicata nel 1865. Mentre Dante è assistito da un frate, e un coro canta il *Miserere*, arriva un ambasciadore da Firenze, che viene ad offrire a Dante, senza condizioni di sorta, il ritorno in patria, dove lo attende, nel Battistero, la corona poetica. Dante, in brutti versi, risponde che è troppo tardi. E il Calzecchi-Onesti, poco dopo, disonestamente, lo fa morire, facendogli recitare tutto d'un fiato un'apostrofe all'Italia di sessanta versi. Tutta roba in cui la storia e l'arte entrano ben poco.

E Dante, poi, entra come il cavolo a merenda nella tragedia in versi: *La congiura del venerdì santo e Dante Alighieri* (2), scritta e stampata, nel 1865, da Gallo Nazario. In essa, l'autore, che vuole rappresentare la sollevazione della città di Pola, nell'Istria, contro un tiranno locale, al grido di: viva S. Marco! mette in iscena Dante, e gli fa fare una figura di buttafuori, del tutto secondaria, che non dà e non toglie all'azione. Questa si svolge nel 1300, e l'autore dà per fatta la *Divina Commedia*, la cui prima cantica soltanto non fu compiuta innanzi i primi del 1309. È inutile, poi, dire che non si è mai nemmeno immaginato da chicchessia che Dante si fosse portato a Pola, nel 1300; nell'anno, cioè, del giubileo e del suo priorato.

Il dramma in versi di Innocenzo Frigeri *Psiche e Bice* (3), stampato anche tra i furori del sesto centenario, è un lavoro, se vuolsi così chiamarlo, di pura fantasia, sfugge alla critica di ambiente storico. Anche, nel 1865, fu scritto da Carlo Martelli: *Dante in patria*, dramma che fu rappresentato, in Firenze, dalla Compagnia Dondini, la sera del 19 giugno di quell'anno, sulle scene del nuovo teatro Niccolini. Di Carlo Martelli, ingegnere fiorentino, si conservano nella Biblioteca nazionale di Firenze varî opuscoli, ma è introvabile il dramma, che non fu mai stampato. Io non ne parlerò, quindi, non volendo servirmi dell'incompleta esposizione che ne fece nella *Civiltà Italiana* Anselmo Rivalta. Ed ugualmente, come il dramma del Frigeri, sfugge alla critica, la tragedia lirica *Bice Alighieri* (4), in quattro atti, composta da Francesco Bagatta, con musica del maestro Alessandro Sola. Ed anche in musica è un dramma, scritto nel 1871, dal duca di Massa, intorno a Dante, che l'autore, a sue spese – beato lui! – fece rappresentare in sua casa. I giornali francesi ne dissero un gran bene, specialmente se ne occupò l'*Univers Illustré*.

Il 3 agosto, nell'*Arena Nazionale* di Firenze, si rappresentava il dramma, in cinque atti, in prosa, su Dante, di Gaetano Gattinelli da Lugo (5). Il Gattinelli, l'attore ben noto, morto in Roma nel 1884, ha una certa rapidità di frase e di scena, frutto della sua lunga esperienza del teatro; ma non meno degli altri imperversa a sconvolgere ogni esattezza storica. Nel primo atto, ci presenta Dante, ancora priore, in procinto di partire per Roma, ambasciatore presso Bonifacio, per scongiurare l'entrata in Firenze di Carlo di Valois. E mette Dante in contraddizione del cardinale di Acquasparta, inviato dal papa. Quando

(1) Fermo, Ciferri.
(2) Trieste, tip. del Lloyd austriaco.
(3) Firenze, Cellini.
(4) Verona, Baldò, 1865.
(5) Vol. 2°, teatro drammatico del Gattinelli, Roma, tip. Squarci.

Dante partì per Roma non era più priore, nè il cardinale di Acquasparta era in Firenze. Dante partì per Roma, nel 1301, e il cardinale era stato in Firenze nel 1300, nel giugno, e dopo, durante il priorato dantesco, e nè era stato in disaccordo col poeta: anzi approvò il parer suo di mandare in bando i capi dei due partiti a pacificare la terra.

Il Gattinelli ci mostra Gemma astiosa, seguendo forse Leonardo Aretino, e ce la mostra ancora gelosa della memoria che Dante aveva di Beatrice. Questa è idea verosimile, umana e drammatica: ma di essa non sa trarre tutto il profitto necessario per l'economia e l'interesse del lavoro. Nel secondo atto, Dante è in Roma, e, qui, ancora, pasticci storici. L'autore ci parla ancora del giubileo, mentre il giubileo è finito l'anno innanzi. Sono, poi, del tutto puerili gli atti terzo e quarto, che si passano nella corte di Cangrande, nei quali sempre imperversa la tempesta contro la storia e la verità. Tutto l'intreccio di questi due atti si impernia nella speranza che ha Dante in Arrigo VII di Lussemburgo, che è disceso in Italia, e si avvia verso Firenze. Ahimè, quando Dante giunse a Verona da Cangrande, verso la fine del 1316, Arrigo VII era morto da tre anni di certo, ben sapendosi che egli fu spento di veleno, il 24 agosto 1313, a Buonconvento, presso Siena. Che più? Il disinvolto Gattinelli, nel quinto atto, fa morir Dante per il dolore di sapere che il suo Arrigo, la sua speranza, che doveva fare una l'Italia, era spirato. Che strano guazzabuglio di date, di cause e di effetti. Che dire poi del cardinale Bertrando del Poggetto, che il Gattinelli mette, come salsa, in tutto il dramma, quasi ad ogni scena, come simbolo della ferocia ed astuzia papale? Ciò dimostra che anche i buoni attori, come i buoni autori, possono fare un capitombolo innanzi alla maestà del soggetto dantesco.

Angelico Fabbri, in una sua commedia in versi, stampata nel 1874 (1), prese a tema la dimora di Dante a Gubbio, e, specialmente, nel castello di Colmolloro, appartenente a Bosone Raffaelli. È un lavoro di poco rilievo, scritto per carezzare qualche velleità locale. Non ha e non poteva avere alcun interesse drammatico il tema, perchè nulla di notevole ci fu in quel breve soggiorno dell'Alighieri. Tutto l'intrigo è una semplice o, meglio, banale invenzione del Fabbri. Un tal Ruggieri, già podestà di Gubbio, cerca di incutere timore a Paola degli Ubaldini, moglie di Bosone, col farle credere che la sua anima sarà perduta se l'eretico esule non sarà scacciato dal castello. Un sacerdote, un tal Sergio, accresce gli scrupoli e il terrore nell'animo di Paola, cui viene in aiuto il vescovo di Gubbio, uomo illuminato, intinto di pece ghibellina. I due primi atti, che potrebbero formarne uno solo, non hanno movimento di sorta, trascinandosi sopra oziose discussioni, cui piglia ancora parte Cante dei Gabrielli, parente di Bosone, che, come podestà di Firenze, aveva firmato, il 27 gennaio 1302, la prima ingiusta condanna contro Dante. L'*angelico* Fabbri fa Dante rappacificare con lo spodestato podestà. Poi assistiamo ad un tentativo di avvelenare l'Alighieri, ideato dal Ruggieri. Il tentativo è sventato, come in tutte le commedie a lieto fine, da Ugo confidente di Bosone, al quale, incautamente, si era affidato il Ruggieri. Infine, anche gli scrupoli di madonna Paola sono calmati, perchè Dante, pur non sapendo niente di essi, spontaneamente se ne va verso Ravenna. La più stucchevole cosa in questa commedia è l'udir parlare Dante con i suoi versi appiccicati con lo sputo.

(1) Foligno.

Non meno stucchevole è un altro dramma in versi, in tre atti, che appunto ci presenta *Dante in Ravenna*, scritto da un operaio romagnolo, Tito Mammoli, nel 1875 (1). Dante, nella prima scena del primo atto, scrive gli ultimi versi del poema. Poi Bice, sua figlia, che inosservata gli si è fatta vicino, esclama:

Padre, non guardi?

La scena, così, continua:

DANTE: - *(abbracciandola)*
Bice! oh dolce istante!
Non a caso qui sei, qui ti conduce
L' eterno amor: perchè d' un bacio santo
L' ultime stille di sudor tergessi
Dalla fronte al poeta.

BICE:
Oh padre mio!
Compiuto è il tuo poema?

DANTE:
Oh, sì, compiuto!
Non vedi tu brillar sulla pupilla
L' ardor dell' alma mia? Qui ferve ancora
Dei brividi d' amor il sangue, e vive,
Nell' ispirata fronte, leggi, o figlia,
Due parole di fede: Italia e Bice!
Qui sul cor la tua mano.

BICE: - *(posandoglielu sul cuore)*
Oh, come batte!

DANTE:
Come nota d' un' arpa melodiosa
Ch' ogni fibra ti scuote e pia fa l' alma
Che commossa l' ascolta, del mio core
Ogni battito ardente, armoniosa
Eco ritroverà per ogni petto
Ripercossa nei secoli futuri.

BICE:
Con Bice incominciò l' eterno volo.

DANTE:
Con un' altra Bice,
Prole d' amor, si compie mia disianza.
Amor, forte d' altissimi pensieri,
Te benedico: lungo il mio penoso
Terreno tramite, soave e pia
Tu mi rimani al fianco, e tu cortese
Fai men grama mia vita. Esausta ho l' alma
E la mente di forze... O Beatrice,
Il votivo mio carme è terminato.

Indi, Bice chiede al padre come incominciò il suo amore per Beatrice di Folco Portinari.

(1) Rocca San Casciano, Cappelli.

E, così, svenevolmente, il dramma continua: e le cose si complicano. Rienzo, trovadore, è innamorato, riamato da Bice, che è amata anche da Egardo, giullare, deforme, inviato alla Corte del Polentano da Clemente V (*già morto*) per far scacciare o imprigionare Dante. Egardo tenta di rapire Bice, cui ha teso agguato, con la complicità di Samaritano, ministro di Guido. Ma Rienzo giunge a tempo e trafigge il mostruoso buffone. L' omicida, non ostante che per lui implora Guido Novello, a salvarsi dalla vendetta papale, deve lasciar Ravenna e della sua partenza dà avviso a Bice, cantandole sotto il verone una mesta canzone, mentre Dante muore. Non so perchè si è ficcato Dante in simile pasticcio.

Una sola scena relativamente buona vi è, ed è quella in cui Dante crede di essere stato incoronato poeta, e alza le mani sulla testa, per toccare la corona, e non la trova.

Del tutto privo d' interesse, scialbo, monotono, è il *Dante* (1) di Filippo Tolli, romano, il quale scrisse, nel 1880, quel suo dramma, bandendone la donna. Tutti uomini e tutti noiosi. Dante decide di recasi a Roma presso Bonifacio, ed è insidiato da un tal Falconieri e da altri. Ciò occupa tutto il primo atto, gelido, cui non può dar calore nemmeno il verso italianamente scritto. Nel secondo atto, Dante in Roma è ingannato dal papa. L'autore fa dire dal padre Guglielmo, priore dei Benedettini, che Dante ha già scritto il *De vulgari eloquio* e il *Convito:* ma il buon priore profetizza. Dante non ha ancora scritto questa opera. Nel terzo atto, il Falconieri segue Dante, e al monistero di Fonte Avellana, presso Gubbio, tenta di ucciderlo: ma il colpo fallisce. Finalmente Dante è in Ravenna, dove giungono il Falconieri e Bosone pentiti; il primo con un foglio, il secondo con una corona di alloro. Ma è troppo tardi, e Dante muore. Ed anche troppo tardi finisce questo quarto atto, imbottito di versi danteschi.

Ed ugualmente imbottito di versi danteschi è l' atto unico di Ercole Rossi, più volte stampato (2), sopra *Dante al monistero del Corvo.* Dante, colà, fu nel principio del 1309, finito l' *Inferno* che consegnò al priore, prete Ilario, perchè, a sua volta, lo facesse pervenire ad Uguccione, prima di partire per Parigi, dove si recava a studiare teologia, onde essere in grado di porre mano al *Purgatorio.* L' autore dà per compiuta anche questa seconda cantica, e non riesce con ciò a rendere più efficaci le sue scene. Eppure, quell' episodio si presterebbe ad alta e commovente poesia.

Ed eccoci ad un dramma di fantasia su Dante; ma non svenevole, non romantico, al contrario pieno di verbo filosofico e politico. Nel 1895, Giovanni Bovio, che ora tutta Italia piange, nel suo *Millennio*, che chiude la sua trilogia sul Cristianesimo, pone in iscena Dante. Dall'editto di Costantino in favore dei cristiani all'epoca della visione dantesca sono passati mille anni. Cristo dopo mille anni doveva ritornare a giudicare i suoi seguaci e non venne, Dante dopo mille anni dall'insediamento ufficiale della nuova religione, veniva lui a giudicarli. Il poeta, reduce dall'ambasceria a Bonifacio VIII, fuori di Firenze, si imbatte in Dino Compagni, e da lui sa le sciagure del suo paese. Mentre sopraggiungono altri cittadini fiorentini, Dante si allontana per l'esilio. Una madre grandeggia. I suoi due figli sono divisi: l'uno

(1) Roma, tip. della Pace, 1880.
(2) Roma, tip. Economica, 1884, ivi 1885.

è nero, l'altro bianco. Il primo, vincitore, vuole ricondurre con sè la madre; ma il secondo, vinto, taciturno, prende la via di Dante. Quella madre grida: *Io vado con lui!*

Dante, peregrinando, picchia alla porta di un convento. - Che chiedi? - *Pace!* - Sopraggiunge un cardinale e lo addita come nemico di Dio, e una donna gli mostra una croce: Te offende questo segno? - E Dante a lei: Ave, o croce, speranza unica!

Poi, a Ravenna, Dante è moribondo. Firenze ne reclama la salma e la Chiesa l'abiura delle dottrine sue. Intanto, alcuni popolani entrano, mentre sua figlia Beatrice gli legge il canto di Manfredi, e uno di essi continua a memoria i versi interrotti.

Dante esclama: Quando il mio canto, il canto di Manfredi, è arrivato al popolo, la mia missione non è stata vana. - La fede di Dante rimane ferma anche innanzi alla morte. E ciò al prete fa notare un discepolo di Dante, il quale dal prete, mandato da Roma per la ritrattazione, è qualificato più insidioso del maestro. Dante, al prete, che lo interroga, non risponde. Solo, quando al suo orecchio di morente suona questa sua domanda: Da quale città il *veltro* detterà le leggi della terra? alza il capo, per l'ultima volta: Roma!

E, qui, la fantasia di Bovio finisce. E il *Millennio* sulla scena può anche interessare per la frase scultorea che racchiude altezza di pensiero ed affetti profondamente umani. Dante in niuna guisa è travestito. Egli parla, come parlò.

Ed ora, a Vittoriano Sardou. Le mende degli autori, finora discussi, diventano impercettibili nèi di fronte al suo acrobatismo storico, biografico, politico. Il suo dramma non è, e non poteva essere, com'è stato composto, un lavoro d'arte. Vediamolo rapidamente.

Il lavoro coreografico, danzante, pantomimico del Sardou, rappresentato, la sera del 30 aprile scorso, nel teatro Drury-Lane di Londra, si divide in un prologo e quattro atti. Nel prologo siamo a Pisa, che si vede sotto il peso di una sera fredda e nevosa. Fra le tenebre, che si vanno addensando, appena si distinguono le sue case e l'Arno, presso di cui l'autore trasporta la cupa torre dei Gualandi, che era in piazza dei Cavalieri. Una luce sanguigna guizza dal finestrone del suo corpo di guardia. Compare Dante, mentre, dalla parte opposta, entra una donna, che si slancia nelle sue braccia. Dante esclama: Mia Pia! Il duetto tra Dante e Pia dei Tolomei, sua amante, prima che fosse sposata da Nello della Pietra, è interrotto da gemiti, che sfuggono dalla torre. Il popolo viene, Pia fugge, ed entra in iscena Bernardino da Polenta, fratello di Francesca da Rimini, studente a Pisa, il quale racconta il tragico caso del conte Ugolino a Dante, allora giunto nella città. Intanto, da un breve pertugio della muda, si vede il conte, ridotto a spettro, con in braccio un figlio morente di fame. Grida: Pane! Pane! Una donna, Elena di Svezia, non ostante le ostilità della folla e le brutalità di un soldataccio, un tal Corso, figliuolo naturale di papa Clemente V, implora pietà per i suoi congiunti; si apre un varco, e va a battere, disperatamente, coi pugni, contro la porta della torre. Arriva l'arcivescovo Ruggeri, e, alle preci della donna, si fa dare le chiavi della torre, e le getta nell'Arno. Dante si spinge tra la gente, strappa il pastorale dalle mani dell'arcivescovo, e impreca a Pisa. L'arcivescovo lo scomunica, ed ei si salva, fuggendo, dal furor popolare.

Nel primo atto, siamo in Firenze, sulla collina di San Miniato. La città, tra pampini ed ulivi e gigli e margherite, ride al bacio prima-

verile. Sulla collina, a destra, sorge il castello di San Miniato; a sinistra, la casa dei Malatesta. C'è folla: gli uomini, sotto gli alberi, bisbigliano, intrattenendosi specialmente dello scandalo di casa Malatesta; Giotto dipinge con una corona di rose in testa e un giglio in mano; Casella dirige il suono dei liuti e delle viole; e le donne ballano in giro, tenendosi per mano. Riappare Corso, quel di Pisa, e importuna una giovinetta del popolo. Bernardino da Polenta ne piglia le difese. Corso lo rimbecca con alta e fiera voce: Faresti meglio a pensare a tua sorella che sta tutto il giorno attaccata al collo di suo cognato. Da una finestra del palazzo, Cianciotto Malatesta ode, e, di botto, se ne ritrae, come preso da subitanea e violenta decisione. Bernardino, intanto, afferra Corso, e lo butta a fiume. Dante, reduce da Avignone, comparisce travestito da frate, e si svela a Casella, a Giotto, a Forese Donati; dipinge la corruzione della Chiesa; e chiede notizie della sua figlia naturale, Gemma. Sua madre, Pia dei Tolomei, l'ha affidata a Francesca da Rimini. Eccola, Gemma! ed ha un colloquio col frate, che non riconosce. Indi, viene Nello della Pietra, e Dante, sempre incognito, sa da lui, come egli voglia vendicarsi sopra Pia e Gemma dell'inganno di cui è stato vittima. Un servo si affaccia da casa Malatesta, gridando: - Aiuto, aiuto! Morte, morte! - Cianciotto ha ucciso Paolo e Francesca. Dante e Nello salgono dai Malatesta. Dante, credendo che Gemma sia rimasta uccisa, si tradisce. E Nello esclama: Eh, sei tu, dunque, il traditore! e si avventa contro di lui, Dante cerca di difendersi. Irrompe Gemma spaventata. Nello l'afferra e la chiude in una stanza. Poi, dal balcone grida: È qui Dante il bandito; Dante lo scomunicato! Dante si salva, una seconda volta, fuggendo

Nel secondo atto, siamo nel castello di Nello, nella maremma, dove la Pia se ne muore di febbre malarica (*veramente la Pia fu buttata da un balcone*). Dante da lei sa che sua figlia è rinchiusa nel convento di Santa Chiara presso Volterra, e colà accorre, insieme con Bernardino, per liberarla. Nel convento sono raggiunti dai sicarii di Nello, e Dante, che è nascosto dietro la tenda di un tabernacolo, insieme con Gemma, è ferito dalla daga di uno dei sicarii; ma non fiata per non svelare la presenza di Gemma e Bernardino. Partiti gli sgherri, Dante esce dal nascondiglio, e, non vedendo più i suoi, stramazza al suolo.

Nel terzo atto, Dante, innanzi alla tomba di Beatrice, piange gli errori e le colpe della sua vita. Pregando, si addormenta. La statua di Beatrice si anima, e gli parla, invogliandolo a purgarsi l'anima nel viaggio tra la morta gente. Dante vuol sapere di Gemma e Bernardino, e Beatrice a lui: - Ti dirà tutto Pia che troverai nel Purgatorio. - Intanto, Virgilio sorge da una tomba. Cipressi e fiori sfumano lentamente; gli avelli si sprofondano, ed appare l'entrata dell'Inferno. E, così, continua la trasformazione coreografica. Appare Caronte con la sua barca; appare la città di Dite; appare tutto il resto, e Paolo e Francesca e il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri. Nel Purgatorio Pia dei Tolomei dice al suo amante, che Nello ha condotto Gemma e Bernardino in Avignone, innanzi a Clemente V; e, colà, accusati di eresia, in fondo di una prigione, attendono l'estremo supplizio.

Nell'atto quarto, siamo in Avignone. Clemente V, sempre temendo di morire, è circondato da medici, e da astrologhi. Giotto, che lavora nel palazzo, dice a Clemente che, facendo la grazia a Gemma e Bernardino, egli può essere lungamente tenuto in vita da un dottore, allora giunto, operante miracoli. Intanto, un inquisitore svela al papa,

che Bernardino è stato l'uccisore di suo figlio, Corso. Clemente, inferocito, ne ordina l'immediato supplizio. Ma entra Dante, reduce dall'Inferno, e rinfacciandogli i peccati, gli annunzia la morte fra pochi minuti, come gli è stato nell'Inferno rivelato, con l'orologio in mano. Clemente tenta di sottrarsi alla profezia; ma, esausto, abbattuto, cade e muore. - Gemma e Bernardino si salvano.

Come vedete, ci troviamo innanzi ad una vera opera-ballo, in cui l'allestimento scenico è costato un tesoro: il solo atto terzo, il viaggio tra la morta gente, ha fatto spendere non meno di centomila lire. Nè manca la musica, scritta dal maestro Lerou, la quale ha il suo preludio, che si fonde, all'alzarsi del sipario, al primo atto, con un lieve cantofermo ed un suono di organo: e non si fa soltanto udire negli intermezzi: ma accompagna, sommessa, quasi tutta la recitazione, sprigionandosi, a grande orchestra, nelle grandi scene. - Sardou si è burlato della storia, di Dante e del pubblico. Dante, è quasi inutile il dirlo, non conobbe e non fu mai l'amante di Pia dei Tolomei, la quale, quando fu sposata da Nello della Pietra, non era nubile, ma vedova appunto di un Tolomei; ella era dei Guastelloni. Cosicchè, tutto il furore di Nello contro Dante, ammesso pure che Dante fosse stato suo amante, cade, non avendo ragione di esistere. La colpa di Pia sarebbe stata sanata dal suo primo marito. Dal 1288, quando accadde il tragico caso del conte Ugolino, che forma il prologo, passiamo all'uccisione dei due cognati, che avvenne in Pesaro, e non in Firenze, nel 1284 o 85! Ma Sardou, con un colpo di bacchetta, fa ciò avvenire undici anni dopo il prologo, cioè nel 1299, e ben quattordici anni dopo la data vera. Il taumaturgo ha bisogno di questo trasporto per dar tempo a Gemma di crescere, e poter essere l'innamorata, riamata, di Bernardino, il quale, in quest'anno, doveva contare non meno di trentacinque o trentasei anni, stato poi compagno di Dante, a Campaldino. - Oh, ma che dico? sono queste quisquilie da mettere innanzi al mastodontico pasticcio sardouniano? E debbo, io, occuparmi di tutto il resto fantasmagorico, in cui il nome di Dante è sfruttato col solo scopo di speculare? Il nome di Dante, unito a quello di Sardou e dell'attore Irving, vale - e come! - a far danaro. L'America, dopo l'Inghilterra, si appresta a coprir d'oro lo scenario. Anche il povero Dante ci guadagna qualche cosa... in popolarità. E, allora, c'è da pigliarsela così calda e sfuriare contro il Sardou? Dove entra la speculazione, non è a parlare di arte, nè di serietà, nè di dignità. Lasciamo le lire sterline all'autore, all'attore, e agli altri, e serbiamo, noi, intatto, il culto per il divino poeta.

Il Sardou, pochi giorni sono, ha sentito il bisogno di scrivere la sua difesa. In due parole ha detto: Ho fatto di Dante un simbolo, niente di grande, niente di drammatico essendovi nella sua vita. Questa difesa è peggiore dell'opera! Niente di grande nella vita di Dante?

E un grande dramma si può scrivere su Dante, non ostante le grandi difficoltà da me accennate, incominciando questa esposizione critica. Il primo amore di Dante, il suo primo amore, grande e impulsore, Beatrice, morta, invisibile, deve riempire la scena: dev'essere la fiamma animatrice. Dante, non ostante la pietà della donna consolatrice, il coniugio, la numerosa figliolanza, l'amore per Gentucca e per altre donne, deve sentire lei, Beatrice, prepotentemente, nel sangue e nella mente, nei sensi e nel cuore. E questo culto per la morta, per la grande morta, formò, di certo, il grande conforto e insieme il grande

tormento di Dante, in patria e in esilio, e il disio ardente di una cosa impossibile gli fece avere a disdegno, forse, anche la gloria. Che cosa può essere la gloria, senza l'amore? o la gloria, che giunge quando la donna amata è sotterra? - E il culto per la grande morta si palesi ad ogni atto, ad ogni suo accento, e la gelosia accenda nell'anima della donna da lui amata. Si apra la scena al tempo del suo priorato, e di lui si scopra l'animo attanagliato tra il dovere di cittadino e il dovere di marito e di padre, e il sentimento dell'amicizia, prima di decidersi a bandire da Firenze amici e parenti, e poi ad abbandonare la moglie e i figli. E s'annodi, intorno all'amore per Beatrice, il pensiero roditore di rivedere la patria, e il pensiero costante per il poema, cui attende attraverso tutte le avventure e le sciagure per quasi tutta la vita, e giunge, a tempo, a compierlo ad un passo dalla morte.

Oh, se io fossi un autore drammatico, investirei il grave e pur luminoso tema!

CARLO DEL BALZO.

LORETA LA FILATRICE

NOVELLA

Nel cuore d'Italia, fra la Toscana gentile e l'Umbria verde, si stacca dalla marina di Cattolica e giunge fino all'Abbruzzo una provincia, o piuttosto una regione ridente, poetica e illustre, che racchiusa dai monti e dal mare, vive di una vita propria, conservando il vecchio tipo italico, nelle costumanze, nella lingua, nel canto, nelle tradizioni e nella storia.

Salendo sulle alture o attraversando le valli che hanno per arteria la grande Flamminia e per vene le strade e i sentieri sulle chine dei colli ubertosi, o nei boschi secolari, i canti del contado, monotoni nella musica primitiva ma ardenti e vivaci nella parola amorosa o irata, giungono all'orecchio con una poesia soave e piena di fascini fra lo scrosciare dei fiumi, che dànno l'acqua al Tevere, o che rimbombano nelle cascate biancheggianti. Le valli popolate d'ulivi e di castagni e le alberate gentili, che sostengono a canestro le viti, i cui grappoli ricadono artisticamente all'ingiro, rivelano l'*ars magna* dei nostri padri antichi.

In quella terra son nati Raffaello, Rossini e Leopardi, e ancora la lingua che essi hanno parlato, le immagini di cui si sono nudriti, le costumanze di cui hanno respirato la essenza coll'aura delle prime impressioni; quel non so che di mesto e di solenne, di arte e di natura in cui si sono svolte le rivelazioni del loro genio, superstite e resistente alle innovazioni turbinose della vita attuale, attestano una vita originale e propria, che non ha nulla di comune colla prosa consueta delle *convenzioni* moderne.

Loreto, che mediante il suo Santuario domina colla leggenda, colla storia, colla poesia, coll'arte e col culto tutte le immaginazioni e tutte le coscienze, dà un'impronta particolare al carattere di que' popoli, che hanno la religione artistica e l'espiazione e la remissione sicura.

È una terra di lauri e di poeti che, celebre per le corti molteplici, magnifiche e sapienti come quelle dei Montefeltro e dei Varano e talvolta crudeli come quelle dei Borgia, nei loro castelli sui monti, e per la comparsa miracolosa della Casetta di Nazareth, *simili a sè gli abitator produce:* qua e colà forti e ruvidi, dissimulatori o ingenui, artisti o brutali a seconda del tempo e dei casi fortunosi della vita: in essa il bene e il male si alternano come in ogni luogo della terra, e i grandi sentimenti umani, nella semplicità di coscienze primitive, si manifestano nella loro interezza e spontaneità passionale.

La natura vi si mostra più ridente che nell'Umbria, meno gentile che in Toscana ma con una fusione più completa ne' suoi elementi di

forza e di grazia, per cui i monti dell'Abbruzzo, che segnano il confine del Piceno, pare mandino dalle cime nevose della Sibilla, del Vettore e del Gran Sasso, come un'aura tagliente di istinti ribelli.

Colà su quei monti viveva Loreta la filatrice.

La casa di Loreta sorgeva a piè del monte e sovrastava alla china, che digradava fino alla vallata. In fondo il fiumicello serpeggiava tra le rupi, incatenato, a così dire, nel suo corso dalla *chiusa* del mulino, che lo costringeva ad entrare nella *sfolta*, il grosso serbatoio che moveva le antiche macine del mulino a olio.

La *Casetta*, come si chiamava, era posta nel cuore del villaggio montano, sulla stradicciuola che lambiva il monte, di rincontro alla siepe di bosso di una villetta abbandonata; e a mezzodì la porticella si apriva sotto un pergolato di viti, legate ai pali confitti sul terreno e accomodate a graticci ricurvi sulla parte superiore.

Più in giù un avvallamento di pochi metri di terreno, in cui un muro a secco sosteneva la via, la quale girava attorno e scendeva alla fonte viva e zampillante nei trogoli e negli abbeveratoi, costituiva l'orto e il podere annesso alla *Casetta*, dove pochi cavoli dal lungo torso si alternavano colle vermene degli ulivi, che poi il padre di Loreta vendeva a caro prezzo, a quelle stesse persone a cui le aveva rubate nella potatura.

Il padre di Loreta era potatore di ulivi: e benchè un po' libero pensatore, cosa rara nel contado, era in fondo molto devoto alla Vergine Maria, per cui aveva voluto dare tal nome alla figliuola. Egli, appena conciati gli ulivi del territorio, se n'andava a guadagnare la vita nel Lauretano, nel Fulignate in Assisi e anche più in là, fra i *regnicoli*, dove si trova un po' di tutto fuori che del bene, diceva la gente, e dove nelle notti lunghe si giuoca a qualche gioco proibito, o si *tira la patta*, o si pongono gl'indovinelli e perfino si studia *il libro del comando*, e si preparano fattucchierie, la *magia bianca* dei popoli primitivi o decaduti.

Vivevano in tre: lui, Nazareno il potatore, la moglie Candiduccia, quasi cieca di ambedue gli occhi, dai quali piangeva senza lagrime, chè le si erano inaridite, la morte del suo Checchino, calzolaio, buon lavoratore e delicato di spirito come un conte, e la figlia Loreta, giovanottona fiera e rubesta, un po' tagliata coll'accetta, cioè senza grazie femminili, ma lavoratrice abile di conocchia, all'aspo e al telaio e la più perfetta cantatrice di *rispetti* del villaggio.

I vicini ricordavano quando essa tesseva le grandi coperte pel suo *acconcio* colla lana delle pecore conciata, filata e tinta dalle sue mani, nella stalletta dove Checchino batteva le bullette sulle scarpe meglio fatte della villa e in cui, a una forte ottava di distanza, si intonavano così bene, in quel perpetuo canto melanconico: e le donne si fermavano dietro ai battenti della porta a ribalta a mo' di botteguccia, coi *brocchi* pieni d'acqua sul capo, e regolando l'equilibrio dell'orcio alla voce cadenzata dei due giovani perchè non si buttasse, trattenevano il fiato ad ascoltare le canzoni innamorate, che poi portavano nelle loro veglie e nella *spannocchiatura* del granoturco.

Quel sentieruccio che menava alla fonte e che circondava la casa di Loreta, era ad un tempo insidioso e pittoresco tra l'alberato e gli ulivi; di là si sentivano i canti, ma anche i discorsi; e dalla finestrella sul telaio uscivano le risa, ma anche i singhiozzi; il mormorio del rosario pio e monotono, ma anche le imprecazioni e le bestemmie: le

parole d'amore, ma altresì i propositi di delitti. Le finestre e le porte sui sentieri solitarii sono pericoli e spie... massime se i sentieri conducono alla fontana pubblica. E Angelinella era curiosa e ne seppe delle belle, come vedremo.

Angelinella era una giovane sposa che abitava a un tiro di mano, proprio di contro al pergolato della *casetta*. Quando le due porte erano aperte e le donne stavano filando e annaspando sulle soglie, potevano cantare a *batocco* o *a lascia e piglia*, come dicono in Calabria; e nei giorni in cui erano amiche (poichè anche nelle amicizie facevano un po' come nel canto, e le alternavano con permali e dispetti), Loreta, che aveva una superba voce di contralto, faceva da uomo:

Quanto mi piace di vestir turchino,
Chè ci si veste l'onda dello mare:
E ci si veste pure la mentuccia,
Verde la brancia e turchinella tutta:
E ci si veste pure lo mentone,
Verde la brancia e turchino lo fiore.

Delle ruggini in campagna fra le comari ce ne sono sempre. Tra Angelinella e Loreta poi ce n'erano state a iosa, quando Gnazio, il cognato di Angelinella, pareva si volesse sposare Loreta e tirarsela dentro casa. Due galli in un pollaio non stanno bene e Angelinella, che era linguacciuta, ne diceva *plagas*, sempre per amore di quel finestrino da cui uscivano le male parole; ma poi alla morte di Checchino essendosi risaputo che Nazzareno e Candiduccia si sarebbero maritata la figliuola in casa, erano diventate come pane e cacio: tanto più che Gnazio, il quale aveva la sua superbia contadinesca, non voleva saperne di *spatriare* da casa, e pareva avesse una passione decisa per la caccia; la quale, dopo quella del denaro, è la più egoistica di tutte, e non permette le veglie, gli amori, le serenate.

C'erano state delle tristi voci su Candiduccia la cieca, in gioventù: apposta il buon Dio che punisce i falli dei padri sui figliuoli, come anche dice la scienza moderna e come hanno già detto prima di essa i libri sacri, le aveva tolto quel povero Checchino di mal sottile. Sia come sia, il padre non se ne rammaricò molto e Candiduccia non prese la perdita come un avvertimento del cielo. Tutt'altro: dicevano, è vero, tutti insieme divotamente il rosario, ma questo è un meccanismo inveterato nel contado della Marca e dell'Umbria e giù fino a Scilla e anche più in là; dove anzi i rosarii si alternano coi ricatti e le *avemmarie* e i *paternostri* coi propositi del procaccio e della rapina.

Il padre di Loreta diceva il rosario con le due donne, ma la gente pensava che faceva così col proposito d'invocare l'aiuto di Dio per far meglio le sue birbonate; quanto a Candiduccia, la sua infermità, la perdita del figliuolo e la sua misteriosa parola quasi fatidica e divinatrice, le aveva fatto perdonare di molte cose e rimettere molti peccati, pei quali del resto le busse non le erano mancate in gioventù: e poi in amore si dimentica tutto, e il contado non guarda tanto pel sottile, quando c'è un po' di ben di Dio; sicchè le colpe dei due vecchi non ricadevano su Loreta, la quale aveva un mucchio di innamorati che se la disputavano, e se avesse dovuto buttare il fazzoletto, avrebbe certo vedute tese almeno cento mani per litigarselo.

Il suo cuore però era per Sabatino, un bel giovinotto, soldato di cavalleria, che aveva avuto per la sua bellezza la proposta di diventar

corazziere e che le scriveva delle lettere, una più bella dell'altra. Una di queste, a preferenza, se la teneva piegata accuratamente nel sacchetto delle divozioni, insieme a San Pacifico di Sanseverino, al velo di Santa Maria in Via di Camerino, al pizzico di sale contro le streghe e al cero pasquale contro le tentazioni: essa non sapeva leggere, ma la serva del curato, Venanzina, aveva potuto ottenerne la lettura da D. Nicola in una sera di buon umore, in cui le aveva ammannito gli *scarcafusi* conditi col miele e la cannella, e glieli aveva fatti annaffiare da un bel bicchiere di vino crudo e abboccato, per cui si era lasciato commovere, sotto la promessa giurata che non lo avrebbe detto a nessuno. Nel che fu obbedito così puntualmente che il giorno dopo Angelinella e Loreta sapevano che c'era scritto così:

« *Stimatissima Amante*,

« Vengo di farvi sapere con queste poche righe che il sig. Capitano mi ha chiamato perchè dice che sono un *bardassone* ben complesso, e che da corazziere farei una bella figura. Ma ci sarebbe la *riferma*, e io voglio venire a casa appena posso avere il congedo. So bene che i miei genitori non vogliono che ci prendiamo: guardiamoci dunque di lontano mo' che da vicino non si pole. Fatemi una risposta subito e ditemi se siete ancora dello stesso pensamento di una volta, che io lo sono e lo sarò sempre. Delle donne ce n'è, che ce n'è, ma gli occhi miei non vedono altre bellezze che le vostre, e di Lorete ce ne sono due sole, una in cielo e una in terra. Vi saluto con la vostra cara madre, vi mando tanti saluti per quante once pesa lo mondo e per quante goccie d'acqua si trova nel mare ».

Il signor curato non avendo consentito a fare la risposta, le cose erano rimaste in tronco, fino al giorno in cui Nazzareno avendo dovuto recarsi in maremma e avendo la famiglia di Sabatino dichiarato che, se questo parentado si fosse fatto, essi avrebbero scacciato il figliuolo dalla casa paterna, diseredato, e non più benedetto, si era convenuto di rompere tutto e di non parlarne più: la qual cosa aveva bensì placato le ire della famiglia di Sabatino e fatto tacere le invidie delle rivali, ma aveva lasciata scornata Loreta e mortificata Candiduccia, che avrebbe voluto vendicarsene, trovando un altro sposo lì per lì, subito subito da mettersi in casa, magari anche durante l'assenza di Nazzareno, e finirla con le maldicenze e il ridicolo. Candiduccia aveva poi la manica larga, come sappiamo, e non si sarebbe neppure fatto scrupolo di strappi, che in seguito si fossero potuti fare al matrimonio: poi, malgrado le sue malie e quelle di Nazzareno, aveva una certa paura superstiziosa di rimanere un' altra invernata sola colla figliuola, di cui le compagne si facevano tante beffe, perchè gli anni passavano ed essa pareva che, con tanti ammiratori, dovesse rimanere per Sant' Antonio: per cui dopo la partenza di Nazzareno, col quale bisognava andare un po' adagio nel formulare certe proposte ch' egli sapeva a suo tempo respingere col bastone, si consigliò col curato e con Venanzina, ne parlò con Angelinella e perfino con Gnazio e acconsentì, salvo il permesso del *capoccio* lontano, al quale il signor curato *mandò lettera*, che a veglia fosse ammesso Pacino il perticarolo, il quale non avendo famiglia propria, non avrebbe avuto difficoltà di entrare in casa e di far troncare così le chiacchiere del vicinato.

Era Pacino un sempliciotto, un po' dolce di sale credendosi accorto, e cresciuto nel timor di Dio; cresciuto così per dire, perchè era piccino e portava una gamba un po' troppo lontana dall' altra; ma in complesso

buon diavolo a cui si poteva fare una casa addosso e l'avrebbe portata senza lamentarsi: proprio il *figliastro* che ci voleva per Candiduccia la cieca e Nazzareno il potatore. Orfano, vivendo un po' quà, un po' là pel suo mestiere di *perticarolo*, venendo a casa al sabato sera con un po' di soldi in tasca e la nomea di averne assai più di quel che era in realtà; avvezzo a non avere delicatezze di vita, a non rifiatare se qualcuno gli dava anche un ceffone, costumato e assestato uomo, Loreta sarebbe stata *donna* e *madonna*. E don Nicola, malgrado i pareri della sua Perpetua, che diceva a chi lo voleva e a chi non lo voleva sapere che non s'ha a contraddire il *genio* della gioventù, e che se a lei non gliel'avessero contraddetto non si sarebbe trovata in que' panni, don Nicola, che non voleva disordini, nè bagordi, nè liti, nè bastonate nella sua cura: che era il confessore di tutto il suo gregge: prendendo, per quella volta tanto, consiglio dalle circostanze, consentì a scrivere una gran lettera a Nazzareno che era in maremma, e a spiegargli il pro e il contro di questo matrimonio col *perticarolo*, conchiudendo con un famoso latino: *Quod Deus conjunxit homo non separet*, che finì per persuadere il vecchio. Il quale mandò risposta sollecita, « come qualmente il matrimonio si facesse pure subito alla Chiesa; che alla Comune la figlia ce la voleva portar lui che era il capoccio: e che si desse agli sposi la camera dove dormivano lui e Candiduccia, con che si mettesse il ritratto novo di sant'Anna, e non si facessero sfarzi, chè il capoccio non c'era, e tutto il mondo se ne sarebbe fatto beffe, massime la famiglia di Sabatino, alla quale *la portava carica* per la superbia; ma che ciascuno per sè e Dio per tutti, e che ancora non era notte a Cingoli, e poteva ben darsi se ne avessero a pentire ».

Don Nicola non raccolse la minaccia, proibì, sotto pena della disdetta, a Venanzina di dir parola di quanto Nazzareno aveva scritto, non solo perchè la prudenza è una virtù e un dono dello Spirito Santo, ma perchè le serve dei preti non hanno da avere nè occhi nè orecchie: la faceva libera della lingua con lui per i servigi prestati, ma con altri non s'aveva ad arrogare diritti di parola: che il silenzio è d'oro e l'obbedienza è santa, e tante altre cose che Venanzina andò subito a confidare alla comare Candiduccia, che lo disse naturalmente a Loreta, che lo confidò ad Angelinella, che andò a riferirlo a Filomena, la quale spasimava per Sabatino, con mille giuramenti di tacere e per l'amor di Dio e pe' suoi morti... E vedremo poi più tardi se e come questo silenzio avvenisse.

Intanto furono comperate le *pubblicazioni* con gran consolazione di Don Nicola, che non vedeva l'ora di mettere in tranquillità la cura: e negli ultimi giorni di carnevale, per non entrare nel tempo proibito dalla Chiesa, furono fatte le nozze un mattino innanzi dì con grande segretezza, testimonii il sacrestano e suo figlio: tanto che alla mattina della domenica si videro alla messa della parocchia Loreta con Pacino, a cui essa sovrastava d'un palmo, vestiti di nuovo: e Loreta con la *fede* in dito, la quale la qualificava come consorte legittima del *perticaroto*.

Angelinella non s'era addata di questo rimescolio. Come potessero essere avvenute le nozze senza che essa ne avesse avuto sentore, essa che diceva sempre *a me non me la fanno!* si spiega così: la neve o piuttosto il *nevone*, come la chiamano in quel paese, di quei giorni aveva raggiunta una straordinaria altezza. Pacino, per recarsi dall'innamorata, aveva dovuto esso stesso col palone aprirsi un sentierino

dalla sua stalletta alla casa di Candiduccia: il freddo era intenso; perfino i passeri parevano assiderati: e per giungere alla parrocchia, Pacino, col pretesto di far piacere a Venanzina e al signor curato, aveva aperto lo stesso sentiero attraverso la strada montuosa, come una tana di topi sotterranei, in quel bianco violaceo della neve montana, su cui la nebbia getta una tinta triste e funerea.

Nozze di fresco, diceva Filomena con Angelinella: nozze senza *capoccio* e senza parentado, di cui quel povero Pacino era l'eroe e la vittima: uno scimunito senza garbo nè grazia e troppo servizievole uomo per non essere sagrificato da Candida, la quale aveva voce di possedere la *virtù* e di saper fare le *fatture* agli innamorati. Per la *virtù* bisogna intendersi: la *virtù* nella Marca non è mica l'innocenza e la integrità di costumi: la *virtù* è la facoltà di *scantare il malocchio* o l'invidia, di preparare filtri amorosi o medicine per guarire molti mali: infine *virtù* è sinonimo di forza e di potenza.

Ora questa *virtù* poteva ben degenerare in fattucchieria. — E che ci sai? - diceva Angelinella a Filomena; - in queste arti non si sa mai dove finiscano i santi ed entrino i demonii. Il signor curato dice che non bisogna crederci; ma intanto quando a Venanzina morivano tutti i pulcinelli, non fu buona la benedizione dell'*Asperges* e ci fece andare Candiduccia che li *scantò* in un *fiat*; e l'ho sentito colle orecchie mie andando per l'acqua, quando Venanzina portò là in casa l'olio, una truffetta di vino crudo del curato, e una legacciuola di *fiore*.

Tutte cose che si dicono per illuminare ciò che attualmente, con parola tanto scientifica quanto barbara, si chiama *l'ambiente*.

Questa *magìa bianca*, a cui tutto il contado crede, e a cui credeva anche il signor curato e Venanzina e in un modo particolare anche Nazzareno il potatore che pure aveva viaggiato, era una specie di rendita in casa di Candiduccia, e per Pacino era insieme pane e fede, e poteva parere una fortuna.

Ma fino dal primo giorno in cui si stabilì in casa, dovette comprendere la differenza che c'è tra il culto e il sacerdozio, tra la fanciulla che si desidera e la donna che si possiede: e si vide assai male trattato dalle due donne, a cui faceva da coperchio, come diceva Angelinella, e da cui non ritraeva al sabato sera, quando scendeva dalle montagne dopo un lavoro di tutta la settimana, che delle parole fredde e delle magre cene, poco pane e minore affetto: e la sua antica stamberga così tranquilla, benchè solitaria, gli appariva qualche volta, nei suoi sogni di rassegnato inconsapevole, più bella del palazzo d'un signore.

Ma il fatto è fatto e non ci si ritorna su: e poi i contadini sono fatalisti: prendono le cose come sono e non credono che gli altri stiano meglio se non per la *mangiata*: stirpe primitiva, non avendo che appetiti materiali, saziati quelli, privi per fortuna di fantasia, non comprendono al di là, e passano sulla terra come un gregge inconscio, non lasciando nessun ricordo e neppure un' allumacatura.

La vita diventò un po' più pesante al *perticarolo* quando ritornò da maremma Nazzareno, che portò con sè un fardello nuovo di odii, per la figura un po' melensa del *figliastro* e per la sua andatura dinoccolata e cascante, che nel confronto con Sabatino deponeva troppo contro di lui.

Per questa figliuola egli aveva una passione selvaggia, piena di gelosia per le altre fanciulle, di odio per chi non l'aveva voluta, specie

per la famiglia di Sabatino. Angelinella lo sapeva bene, perchè dalla finestrella, nell'andare per l'acqua, aveva sentito molte volte il nome di Sabatino e di Filomena, la sposa che la sua famiglia avrebbe preferita. E quei due nomi erano profferiti dal vecchio con inflessioni di voce sì diversa, che qualche volta ne aveva avuto come un brivido nelle ossa, quasi che avessero suonato minaccia e anatema. E quando ne parlava con Candiduccia, nella curiosità di comare che ha la sete dei segreti altrui per istinto di campagnola, anche la vecchia prendeva un certo tono fatidico, il quale faceva pensare che Loreta non avrebbe al certo più potuto sposare Sabatino, perchè era moglie di altri, ma che c'era una facoltà possente, occulta, irresistibile, la quale non avrebbe permesso a Sabatino di sposare Filomena o altre: il filtro dell'odio che, come quello dell'amore, è in uso nel contado; il filtro fatale composto di droghe misteriose, che Candiduccia e Nazzareno non dovevano ignorare, come tutti credevano, e che basta di buttarne una presa sull'abito dell'uomo *destinato*, perchè egli si trovi nell'impossibilità di resistervi e che lo fa preda della volontà altrui: l'ipnotismo delle classi incolte o degenerate.

Difatti una prova si aveva in questo, che mentre tutti credevano di vedere Sabatino prendere la *riferma* pei corazzieri, al cadere della state egli ritornava a casa, congedato regolarmente, e riprendeva il lavoro dei campi.

Si era sfogato con Angelinella nell'andare al mercato, per la figuraccia che gli avea fatto Loreta, dicendo alla sua volta che qualcuno se ne sarebbe dovuto ripentire: poi, avendo incontrato Nazzareno, lo aveva guardato biecamente stringendo le labbra, come se avesse inghiottito una cattiva medicina e gli aveva voltato le spalle.

— Non mi ha parlato, - aveva detto Nazzareno a Candiduccia.

Queste parole nella Marca hanno un significato di grande amarezza. Il contadino anche quando è irritato e ha ragione d'odio e d'ira parla sempre; la loquacità è per esso un bisogno morale e fisico: si parlano e si salutano due nemici per via: e se non si parlano è finita: è l'ultima espressione dell'odio, è la minaccia della vendetta. E nel giorno della Madonna di settembre, la Natività, andarono tutti, senza sapere l'uno dell'altro, a *Santa Casa* in pellegrinaggio: il pellegrinaggio degli innamorati. Loreta con Angelinella e Nazzareno, e Sabatino coi suoi: Filomena coi cognati e le sorelle. E sotto le volte della leggendaria basilica, camminando sulle ginocchia, nel gradino di marmo della Casetta di Nazaret, dove l'attrito di migliaia di pellegrini ha scavato i solchi famosi d'una fede superstiziosa, i loro occhi si erano incontrati la prima volta, come una tentazione, davanti alla Vergine e ad entrambi quell'amore colpevole era parso un destino. Il primo pensiero di male, in quello sguardo ardente, era venuto in chiesa, dove avevano cancellato i loro peccati nel confessionale misterioso: vi era penetrato come in una dimora vuota e monda: vi era entrato con forza e vi restava con resistenza cacciandone tutti gli altri, in quell'eccitamento dei sensi, in quel calore della folla, in quei lumi, in quei canti, in quella musica solenne e insidiosa.

E al ritorno da Loreto si vide questa cosa singolare: un inasprimento di odii contro il *perticarolo* che piangeva con Angelinella di essere da tutti trattato come un cane in chiesa, e un ravvicinamento di Nazzareno con Sabatino, che lo aspettava sempre nel piazzale della chiesa e gli si accompagnava lungo la via, conversando con una piacevolezza insolita e con un rispetto che pareva filiale.

Almeno così diceva Angelinella, la quale, mentre da una parte vedeva questo che le faceva nascere dei *cattivi pensamenti*, dall'altra era obbligata a dire che Sabatino non s'era mai accostato a casa nè di giorno nè di notte: che le baruffe invece di diminuire colla vecchiaia erano accresciute tra Nazzareno e Candiduccia, e che anzi un giorno aveva sentito dopo un grande tramestio Loreta a dire: - *Mi volete proprio far morire in una piazza di paternostri.*

Questa frase espressiva aveva di molto turbato Angelinella, la quale era corsa a casa mezzo inorridita. Cosa volevano dunque fare a Pacino? Ma se avesse potuto sentire tutto il discorso avrebbe inorridito assai più. Poichè il vecchio aveva detto francamente che bisognava fargli il passaporto per l'altro mondo, e Candida s'era ostinata a credere che poichè *non era marito alla Comune* si sarebbe potuto cacciare via senz'altro. Al che il potatore aveva risposto con una convinzione superstiziosa e collerica: — Andiamo! c'è di mezzo il sacramento: sai che Loreta è dabbene, non è come te, vecchia strega: e anche Sabatino ha gli scrupoli perchè è un figliolo costumato e pieno di timor di Dio: e cosa direbbero le genti? Finchè il *perticarolo* è vivo, è inutile, non si può far nulla!

In quel punto era entrata Loreta col fascio fatto sulla montagna. Era rossa e agitata, con gli occhi fuor dell'orbita e le mani tremanti. Buttò per terra il fascio e si diede a piangere dirottamente.

Lo aveva veduto!

Maledetto caso! trista combinazione! Nell'alpestre sentiero della macchia comunale, dove i terrazzani avevano diritto di pascere e di legnare, Sabatino inseguiva il lepre col suo cane dal campanellino sul collare di cuoio. Loreta s'era buttata a terra dietro il frattone di rovi con una specie di terrore pudico: ma il cane di Sabatino l'aveva appostata, tenendo alta e ferma la zampetta davanti, come i suoi simili fanno per le quaglie: infine *era un destino, era 'na sorte*, diceva Sabatino ardente. — O perchè mi hai lasciato per uno scempiato come il *perticarolo*, brutto, povero, più piccolo di te, mezzo sciancato, una voglia d'omo, che si compra per du' soldi. Almanco t'avesse avuto, vedi, Loreta? uno che t'avesse meritato! Ne sentirei meno l'amaro. Almeno t'avesse avuto uno che *mi potesse*, che l'avrei fatto secco, o lui avrebbe fatto secco me, con una picconata. E tu Loreta mi hai ingannato, ti sei scordata; hai badato ai discorsi, alle invidie delle femmine, delle bugiarde, delle cognate. Un omo che è un omo non fa discorsi: quando fossi stato in caso di prenderti t'avrei preso, vedi? anche senza la benedizione di babbo: alla fine sono sempre cose che si accomodano. Ma tu non mi hai voluto bene: ti piaceva di farmi l'occhietto tanto per la rabbia che avevi con Filomena, perchè aveva gli abiti più di te e un *acconcio* più bello. Va, cattiva! come tua madre: cattiva e cieca... *e che tu possa!...* - Cioè voleva dire, che tu possa diventare come essa.

Loreta s'era rizzata alta sfidandolo. Al suo pallore trepidante era seguito un rossore pieno di quell'ira, che solo l'odio e l'amore possono dare: gli estremi che si toccano e si fondono nei cuori degli uomini. All'imprecazione del giovane essa aveva alzata la destra verso di lui, quasi per fermargliela in bocca: e colla sinistra posata sul fianco e il suo fazzoletto rosso legato a turbante e gli ampi orecchini a cerchi alle orecchie, con le stellucce tintinnanti e il busto giallo a fermature rosse e turchine sulla camicia linda del suo *acconcio* sfortunato, tutta

centinata dalle sue mani: e i coralli contro l'invidia, che le serravano un collo circonfuso di fascini arcani, sotto le quercie secolari, aveva l'aspetto di Sibilla irritata e fatidica fra gli scongiuri d'un culto primitivo e agreste.

— Non dir male di mamma, - urlò, - non dir male!

E scoppiò a piangere, e tutti e due stettero immoti come colpiti, come sorpresi di amarsi tanto e in tanta libertà, sotto il sole che li dardeggiava. Poi istintivamente si guardarono negli occhi senza parole: e lei mise i due indici in croce e li baciò.

Il gregge di Filomena passava in lontananza, cacciato dallo staffile del pastorello che lo guidava a bere nei trogoli sulla spianata del monte, colle voci: *a bèè! a bèè!* Ed essa guardò in su: ebbe appena fiato di dire: Di Filomena mai! - Ed egli: E tu, Loreta, di chi? - Tua! giurò: poi si caricò il fascio sulle spalle e giù a casa, dove giunse fra il solito litigio a cui era avvezza da sì gran tempo, e vi aggiunse la sua ira, la sua disperazione, il suo amore, le sue pene, e giurò che voleva fuggire e morire, e non voleva più vedere nessuno, augurandosi la cecità materna e il cuore duro del padre, bestemmiando e pregando Dio e la Vergine, e alla fine confessando quel che era avvenuto.

Il vecchio aveva lasciato passare le smanie, poi insieme con Candiduccia avevano incominciato a consolarla: e in fondo alla consolazione l'insidia tremenda, cocente, tentatrice, levar di mezzo il *perticarolo*, poichè c'era il sacramento che vietava di abbandonarlo vivo e la gente che avrebbe mormorato. Era così semplice: farlo scomparire, sopprimerlo: nessuno lo avrebbe potuto immaginare: tornata in libertà, tutto sarebbe andato come un olio. Ed era stato in quel momento appunto che Angelinella passando col suo orcio dell'acqua aveva sentito a dire da Loreta inorridita: *Mi volete proprio far morire in una piazza di paternostri!*

***

Alcuni giorni dopo Sabatino era entrato in casa di Loreta a un'ora di notte, e ci si era fermato fino a tarda sera. Angelinella aveva sentito il campanello denunciatore del cane da caccia. Era uscita a spiare, ma le finestre erano chiuse e solo si vedeva un fioco lume dalla finestrella del focolare di cucina. Giungevano voci indistinte e fioche, certe ondate di singhiozzi e come battute di bastone in terra, ma del resto non se ne poteva capir nulla. Anche il cane era entrato perchè il campanellino non si sentiva più: poi, un po' dopo, un mormorio di stoviglie e di bicchieri fece comprendere ad Angelina che si cenava: cosa di cui essa ebbe una invidia indicibile, all'uso dei contadini i quali pongono il cibo al di sopra di tutte le cose. Cenare senza offrirle nulla? E cosa mangiano? Era bene un pezzo che ad essa facevano dei sotterfugi: ah! essa lo avrebbe detto a Pacino!

E difatti il sabato sera venne a casa il bonaccione del *perticarolo* ed essa lo fermò.

— Oh! tardi ti sei ritornato, Paci! le pietanze non ci sono più.

— Ohè! che pietanze, Angelina? - E Angelinella a dirglielo senza tacergli il convitato, a cui egli poco badò. Ma trovato soltanto cipolla e stiacciata di grano turco e acqua per dissetarsi, si lagnò, e mostrò di sapere che durante l'assenza sua si banchettava: al che Candida rispose assai umanamente: che per quella sera si contentasse, che erano *i quattro tempi* e bisognava ad un buon cristiano digiunare e

fare astinenza: ma che difatti Sabatino, che era andato a ordinar un perticaio a lui, s'era recata certa *lonza*, che avevano mangiato insieme in pace e carità, e gliene aveva serbata la parte, che al domani, domenica, gli avrebbe dato per colazione.

Al mattino della domenica andarono tutti devotamente a messa e anche Candida, poggiandosi sul suo bastoncello che gli aveva scolpito con due corna di becco il suo povero Checchino. E quando lo dicea, e lo dicea sempre, piangeva con gli occhi spenti e si metteva le mani in croce aggiungendo: « Sia fatta la volontà di Dio! »

Anche Pacino era della compagnia, un po' più indietro, e si collocò al solito nel coro dell'altar maggiore, inginocchiato, poi seduto sulle calcagna, il che faceva ridere tutti perchè l'inginocchiatura così è da femmina e non da uomo.

— Ma - dicea Angelinella - quel *pinzoccone* non sa parlare nè star zitto: è uno scempiato che lascia fare, e a chi lasciò fare fu rubata la moglie... E non ti dubitare!.. - aggiungeva con malizia e poi seguitava il suo rosario devotamente.

In quel giorno don Nicola spiegava il Vangelo a que' popoli e il soggetto era la mormorazione. Venanzina era su dal finestrino della, diremo, *tribuna riservata*, dalla quale andava a vedere se il lume ardeva al Sacramento e anche a spiare chi andava o non andava in chiesa.

Il curato tirava giù senza misericordia promettendo l'inferno a chi diceva male del prossimo, a chi faceva giudizii temerarii, a chi inventava calunnie e le ripeteva sapendo di mentire, e anche non sapendolo, cosa che dapertutto, ma specialmente in campagna, è una vera piaga:

« Voialtri villani siete tutti così: massime le donne. Femmina mala bestia, dice San Gerolamo: e gli uomini si fanno menar pel naso e dànno loro ascolto.

« Io ne dovrei saper qualche cosa, uditori umanissimi e fratelli cari: siete invidiosi e maligni. Se uno pranza sperate che non abbia di che cenare, e se cena chiedete subito: come ha fatto a cenare costui? Peccato doppio: invidia e curiosità. Se guardaste un po' i pidocchi di casa vostra? »

Il povero Pacino pareva convinto e aveva lasciato la corona a mezzo: il Vangelo era proprio fatto per lui: « Femmina mala bestia », diceva biascicando invece dell'avemmaria incominciata: « femmina mala bestia! » Lo dice un santo. E Angelinella gliene avrebbe reso conto. Se guardasse un po' « i pidocchi di casa sua! » Lo diceva anche il signor curato. Decisamente il Vangelo di don Nicola era stato un avvertimento del cielo per mettere in tacere le calunnie e le mormorazioni: e difatti come sapeva essa tutte queste cose? Anche la curiosità, peccato doppio. Pacino si sarebbe fatto *scantar l'occhio* da mamma Candida contro l'invidia del vicinato.

Nell'uscire di chiesa s'accompagnò con Angelinella e senza tanto le disse, con ingenuità, della *lonza*, e che era tempo di smettere le ciarle, e che non stava bene a lei, che era madre di famiglia, a metter susurri: che era peccato mortale e che bisognava guardare *i pidocchi di casa propria* come anche aveva detto il signor curato, e come aveva sentito anch' essa.

Angelinella divenne di fuoco: gli disse che essa aveva fatto per bene: che badasse prima di mangiare la *lonza* che gliene poteva incogliere un grosso guaio: che di Loreta non diceva nè tanto nè quanto:

ma che di Candida e di Nazzareno n'era pieno il mondo: e che prima di mandar giù un boccone preparato da Candiduccia lo facesse provare al gatto, e quella sarebbe stata la prova più bella: e uomo avvisato, mezzo salvato.

Pacino era un semplicione: voleva bene a Loreta alla sua maniera; credeva ad Angelinella perchè il contadino crede a tutto e le cose più terribili sembrano ad esso d'una incredibile facilità: aveva paura, ma pensava che se gliela volevano fare glief'avrebbero fatta lo stesso: però si credeva furbo e pensava ancora, che stando attento avrebbe potuto uscirne; e a buoni conti se ne sarebbe confessato e si sarebbe fatto scantar l'occhio da Candiduccia. E come i fanciulli diceva: - Se mamma Candida mi vorrà scantar l'occhio prima di darmi la *lonza*, la fattura sarà scantata anche se l'avesse fatta essa: se no farò come dice Angelinella che mi vuol bene e non vorrà far male ad un figliolo come me.

Angelina lo aveva lasciato perchè cogli scempiati non aveva pazienza: e lui era entrato in casa dopo Candida e Nazzareno. Loreta era andata per l'acqua alla fonte.

Sul tagliere, c'era una pagnotta imbottita di *lonza*, i cui lembi, di un bel rosso sanguigno, si vedevano pender giù al di fuori. Pacino si accostò alla tavola e Nazzareno lo sbirciava colla coda dell'occhio: la cieca razzolava presso il forno, che non si apriva come gli altri all'esterno, ma era in cucina e la gente diceva che quel forno coceva altra merce che il pane: voleva dire che Nazzareno e Candida cocevano in *porchetta*, col finocchio e l'oliva salata e strinata, gli agnelli e i tacchini rubati al vicinato.

— Fai colazione, Pacino? - disse il vecchio dalla sua sedia senza voltarsi.

— Eh! sì, - rispose il balordo: - però la *lonza* non la mangio se mamma Candida non *mi scanta l'occhio*.

— Oh! perchè? - gridò la vecchia colla voce fessa e tutta impaurita, giacchè essa stessa credeva alla sua *virtù*.

— Perchè ho paura di qualche fattura, ho paura.

— Chi ti dice queste brutte cose, Pacino? Sai bene che nella santa domenica non si può tentare il Signore. Mangia la *lonza* e domani ti scanterò l'occhio.

— No, mamma Candida, o adesso, o io do la *lonza* al gatto e vedremo se la fattura c'è.

Giovannino ruggì; s'alzò dalla sedia e afferrò il *soffione* di ferro, un'antica canna di fucile a pietra, per lanciarglisi addosso.

— Se non te la fai finita, Pacino, te la do io la *lonza*.

In quel punto entrò Loreta col *brocco*, che vacillò sulla sua testa perchè il terrore la fece barcollare.

— Ricominciate? - disse con voce sorda, - per far ridere i vicini, già che ci sono poche invidie! Maledetta la *lonza* e quando sono nata!

E buttando a terra il *brocco*, che cadde in frantumi e allagò la cucinetta, afferrò la pagnotta imbottita e la lanciò disperatamente fuori della finestra, dove l'andò a raccogliere il vecchio intanto che essa gridava:

— Vattene, Pacino, andate tutti: sono fuori della grazia di Dio: mo' fo qualche pazzia!

E corse in camera singhiozzando e sbatacchiando la porta.

Anche Pacino fuggì come smemorato e non ritornò che una set-

timana dopo per gl' inviti e le preghiere di Nazzareno che lo andò a prendere... indovinate con chi?... proprio con Sabatino che voleva da lui un perticaio e che egli gli fece esattamente in casa sua, dove fu trattato come un principe.

Da quel perticaio la calma rientrò in famiglia, e Angelinella non potè più udire nulla dal finestrino della stalletta.

Il giorno della Madonna Immacolata c' era baldoria in casa di Candida la cieca.

Pacino era andato a far arrotare il suo piccone da Ignazio con un'aria misteriosa e contenta: e alla sera tardi fu visto uscire insieme a Nazzareno e Sabatino con una lanterna spenta e il piccone sulle spalle. Il vicinato diceva che Nazzareno si era portato da maremma la *palla simpatica* per scavare il tesoro. Una palla, come si sa, che messa a piombo con una cordicella da chi la porta viene attirata dall' acqua, dal sole, dal ferro e dal tesoro che è sotterra: tutte cose provatissime e sicure come il Vangelo pel popolo della Marca.

La *palla simpatica*, che come *l'araba fenice* nessuno ha mai veduto, ma è un articolo di fede, guida naturalmente più i semplicioni che la gente accorta: Angelina non si meravigliò dunque più se le paci erano state fatte con Pacino, e se Sabatino gli avesse stesa la mano.

Le male lingue avevano avuta la loro, come diceva Venanzina secondo le parole di don Nicola: il quale esorcizzava le arti diaboliche e non voleva saperne di partecipare a certi scoprimenti, rinunciando alla sua decima in quel capitolo, ma, in fondo, alla *palla simpatica* ci credeva anch'esso: e credeva ancora che con un centinaio di messe a trenta soldi, le *anime* si sarebbero placate e i *mazzamurelli* non sarebbero più andati a picchiare sul trave maestro di casa, a grande spavento di Venanzina, che filava con la moglie e la figlia del sagrestano e che non aveva mai saputo dire in tempo: *Cosa ruoi dalla parte di Dio?*

*
* *

Per tutto il dicembre Pacino non ritornò a casa, ma nessuno ci pose mente. Sapevano tutti che il *perticarolo* faceva lunghe assenze, e, salvo la curiosità di Angelinella per sapere se il tesoro l'aveva poi trovato, il che egli non avrebbe mancato di dire per la sua balordaggine, la cosa passò inosservata.

Sabatino faceva delle visite brevi e non frequenti verso sera: un gran silenzio pareva regnasse in quella casa, e Nazzareno che negli altri anni soleva, come sappiamo, andare in maremma, in quell'anno non ne parlava affatto. Dunque il tesoro era stato scoperto. Ma e Pacino?...

Per Natale, non vedendolo comparire, ci fu un allarme nel villaggio. Venanzina lo disse a don Nicola, il quale, amante del quieto vivere, non voleva sapere nulla di nulla.

— Ve l'ho detto tante volte, Venanzina, che le serve dei preti non devono avere nè occhi nè orecchi.

— Che occhi, che orecchie, signor curato! Lei che è confessore dovrebbe sapere...

— Zitto lì!

— Lei che è confessore lo dovrebbe ben sapere dove è andato a finire Pacino. Che diamine! Ormai è un'anima del Purgatorio.

— Volete finirla?

— No signore: tutte le comari vengono da me e sa lei cosa dicono?

— Cosa dicono dunque queste pettegole?

— Dicono... Ma io non ho da avere nè occhi, nè orecchie, perchè sono la serva del prete.

— Finiamola: uscitene, chè oramai mi avete ristucco. Cosa dicono?

— Dicono che l'hanno messo in *porchetta* - voleva dire bruciato nel forno - dopo avergli fatto scavare il tesoro sul monte.

— Andiamo: siete pazza.

— Oh, io sono pazza?! Faccia dunque al suo solito; già ci son stati i carabinieri; vuole che dicano che ci ha avuto parte anche lei? Angelina mi ha detto che Candida ha detto al brigadiere che non era marito, perchè non era andato alla Comune; e che se ne è andato nell'America, e che il bastimento è colato a fondo, che c'era anche nei fogli; ma il brigadiere ha trovato addosso a Nazzareno il corpetto di festa di Pacino, benedetta l'anima sua, e il suo sacchetto delle divozioni.

— Cosa andate dicendo, benedetta donna! Ma chi ha detto tutte queste cose al brigadiere?

— Gliele ha dette Angelinella.

— Ha fatto una bella cosa!

— O bella o brutta, gliel'ha dette. Poi il brigadiere sa che Sabatino ci va sempre la sera a un'ora di notte...

— Ma che cosa ci va a fare?

— Lo saprà lei che è confessore. Ci anderà a dire il rosario.

— Ma come lo sa il brigadiere che Sabatino ci va?

— Gliel'ha detto Angelinella.

— E non vi pare che avrebbe fatto meglio a tacere?

— Ma perchè doveva tacere? E il brigadiere ha parlato con Filomena e con Nazzareno: Gnazio e Peppe quando l'hanno veduto son fuggiti per non aver a fare con la giustizia: e intanto esse gli hanno detto dell'affare della *lonza*, che sa anche lei, che Loreta buttò dalla finestra, e le donne iersera si sono confuse nella risposta, e il brigadiere ha detto che marito era perchè era sposato in chiesa.

— Sicuro che lo era!

— Ma vede, signor curato, se lei non li sposava?! Non bisogna far contro al genio della gioventù.

— Volete finirla?

- No, signore, perchè i carabinieri verranno oggi anche da lei per l'esame.

— Chi ve l'ha detto?

— Me l'ha detto Angelinella.

— Accidenti a Angelinella! - scappò fuori il curato: poi si pentì, sbuffò, ritirò le labbra, giunse le mani, alzò gli occhi al cielo e susurrò:

— *Confiteor Deo Patri*... Quasi mi fareste bestemmiare, benedetta donna!

Questa parolaccia è davvero la più grossa bestemmia della Marca, di cui tutti si fanno scrupolo più che a nominare il nome di Dio invano. Nè perciò è a meravigliarsi se Nazzareno e Candida erano riusciti a persuadere Loreta e Sabatino che era minor peccato disfarsi dell'uomo che cacciarlo via da casa, dopo il sacramento del matrimonio.

Così è la vita, perchè il simbolo uccide il decalogo nelle menti ingenue e incolte, e per esse val meglio la fede che le buone opere.

***

Il povero Pacino era andato infatti di nottetempo a scavare il tesoro sulla montagna al disopra del cimitero, col suo piccone arrotato di novo nel giorno dell'Immacolata dal compare Gnazio.

Se non che nella buca profonda e quadrilatera, egli fu spinto da Nazzareno e finito a colpi di piccone da Sabatino, a cui era stato contrastato il *genio giovanile* per Loreta la filatrice. Ed essa aveva armato la mano omicida che doveva renderla libera. La vita dell' uomo sulla terra è una tentazione.

Poi erano ritornati silenziosamente alla casetta solitaria, dove le due donne stavano pregando: è la superstizione del simbolismo, come il simbolismo è la superstizione del sacrificio umano. E ambedue meravigliati di trovarsi ancora più schiavi di prima dopo quel patto infernale, non parlarono ad esse: Sabatino e Loreta non ebbero cuore di scambiarsi uno sguardo nè una parola: il gufo stridulo cantava la sua lugubre serenata sulle quercie della fonte, e il piccone insanguinato fu buttato sull'ampio focolare che doveva purificarlo e cancellare il delitto.

Fu sotto la cenere, ancora dopo quaranta giorni, che il brigadiere trovò l'arma omicida e di cui non seppe dare spiegazioni il vecchio potatore, intanto che seguivano le indagini per porre in sodo il fatto, per trovare il cadavere, per ottenere la scoperta del vero.

E il vecchio potatore fu lui che questa verità la disse al curato nel giorno stesso che Venanzina lo aveva fatto impazientire, come in preda ad un'allucinazione tormentosa in cui vedeva i diavoli e le ombre dei morti e dentro sentiva gli orecchini di *turchine* del povero Pacino pungergli il cuore. Poi avendogli protestato che non lo aveva detto per confessione, ma per un tormento dell'animo, salì alla montagna, pose un ramo del sambuco fatidico sulla fossa del trapassato, e si costituì alla giustizia vendicatrice, denunziando i complici.

Pacino giaceva supino, tutto vestito: aveva gli orecchini di turchesi che pungevano il cuore del vecchio potatore nelle sue allucinazioni infernali: solo gli mancava il sacchetto delle divozioni gli amuleti sacri che il brigadiere aveva scoperto sul petto del vecchio: le braccia erano tese in alto come in uno sforzo disperato e una gamba era rattratta come in uno spasimo supremo. Il cappello gli era stato buttato sul viso, quasi a togliere l'ultima vista di quell'occhio morente e maledicente.

Anche Sabatino non negò, non fiatò, non oppose resistenza. Fu trovato in casa di Loreta intanto che le raccontava interrottamente che babbo Nazzareno li aveva traditi.

I carabinieri appena dopo l'arrivo della *cavalcata* del tribunale fecero salire la cieca con Loreta sul biroccio tirato dalle bestiole di Angelinella, che piangeva disperatamente insieme agli altri, come i fanciulli i quali rompono i giocattoli per vedere cosa c'è dentro, e poi piangono perchè li hanno rotti.

Nel darsi l'estremo saluto i due innamorati si rivolsero uno sguardo pieno di odio e di spavento.

— Ci rivedremo in paradiso, - disse Loreta brevemente.

— Se non si trova l'inferno, - rispose Sabatino disperato.

Il triste convoglio s'avviò alla città. Alle bestiole furono tolte le *moresche*, che quel pazzo di Gnazio aveva loro messe al collo come per una festa promessa. Angelinella attaccò invece i fiocchi rossi contro l'*invidia* e il *malocchio* di Candiduccia, sempre piangendo.

E poi corse a raccontare tutto a Venanzina, concludendo con persuasione: « L'aveva detto, povera Loreta, che sarebbe morta in mezzo ad una piazza di *paternostri!* »

Essa ignorava ancora, come tutto il contado, che la pena di morte è stata abolita in Italia.

Venanzina raccontò tutto al curato, che stava preparando il funerale pel povero Pacino.

— Oh! e chi ve l'ha detto, benedetta donna?

— Me l'ha detto Angelinella.

— Santa fede! - rispose il prete, prendendosi colle mani il piccolo tricorno e sollevandolo al disopra del capo. - Ve l'ho pur detto che non bisogna avere nè occhi nè orecchie!

— Sa cosa bisogna fare, signor curato?

— Cosa?

— Non contraddire il genio della gioventù. Povero Sabatino!

— E andò a dare il segno dell'*Avemmaria* pel morto ritrovato sul monte, intanto che compare Menico sacrestano e due chierichetti d'imprestito preparavano le tonicelle pel funerale.

CATERINA PIGORINI-BERI.

L'ARTICOLO 45 DELLO STATUTO

NEL PARLAMENTO ITALIANO

Il voto recente del 28 aprile ha segnato un vero progresso della civiltà politica nella storia del Parlamento italiano.

La Relazione Caratti - su le orme di un altro documento importantissimo della nostra letteratura politica: la Relazione Sacchi del 1886 - avea interpetrato la prima parte dell'art. 45 dello Statuto su la base del rispetto massimo, non solo alla guarentigia costituzionale del mandato e della sovranità elettorale, ma alla insindacabilità della regiudicata.

Il problema di diritto pubblico era questo: È - nel tempo della sessione - consentita la cattura di un deputato dall'art. 45 dello Statuto?

Ed era la prima volta che dal dibattito illuminato della Commissione il problema, ne' termini così significanti, balzava nell'arena del Parlamento nazionale.

Perchè nel 1890 - se bene la tesi della Relazione Caratti avesse avuto campioni eloquenti e autorevoli nel Bovio, nel Cavallotti, nel Caldesi, nel Galimberti ed altri valorosi - il dibattito della Commissione non prescindeva dal processo e dalla sentenza: e la Relazione Sacchi del 1886 non fu - per l'amnistia, di cui si giovò Alcibiade Moneta - sottoposta alla discussione della Camera.

La Camera, dunque, doveva ora - per la prima volta - decidere se all'autorità giudiziaria sia permesso di chiedere il consenso, di cui è cenno nella seconda parte dell'art. 45: e se - andando più in là della Relazione istessa - dinanzi al testo preciso di questa disposizione costituzionale, la Camera possa altro se non opporre, puramente e semplicemente, la pregiudiziale statutaria.

E la Camera ha deciso contro il consenso e per la pregiudiziale statutaria.

*
* *

L'art. 45 dello Statuto non racchiude un privilegio personale: ma - come dimostrò il Mancini - è una essenziale protezione dell'indipendenza e della funzione legislativa, un legittimo mezzo di tutela del diritto nazionale, una vera libertà popolare.

Nè il divieto, che il Parlamento ha opposto al potere giudiziario, significa ribellione all'autorità del giudicato irretrattabile. Anzi - scartando nel potere legislativo ogni indagine su la parola del giudice e ogni diritto di revisione - attesta il rispetto più scrupoloso alla insindacabilità di questa parola: e - sottraendola al turbine delle assemblee politiche - si avvale della immunità costituzionale per quanto,

nell'ordinamento dello Stato, il potere statuente volle, con l'art. 45, derogare al postulato della divisione de' poteri.

E sarà bene fissare, brevemente, questo principio della prerogativa parlamentare, come istituto politico ne' rapporti costituzionali col potere giudiziario.

Basta ricordare la battaglia politica del Parlamento subalpino nel 1855, per concludere che il legislatore intese, nella Carta costituzionale, con la prerogativa sovrana della rappresentanza popolare, delimitare appunto l'imperio assoluto del potere giudiziario, inficiando il principio istesso, che è la pietra angolare de' sistemi moderni: la divisione de' poteri.

Poichè, è evidente: se con l'art. 45 si sommette l'esercizio della potestà costituzionale del magistrato al consenso di una sola parte del potere legislativo, si viene a derogare, indiscutibilmente, al canone fondamentale della separazione, che presuppone l'indipendenza e la libertà di ciascuno de' poteri dello Stato.

Se non che - chi guardi bene in fondo - questa istessa parziale eccezione al principio della separazione ha per iscopo – come si evince dalla memoranda Relazione del Parlamento subalpino nel 1855 – *di mantenere viemmeglio il principio stesso della separazione, impedendo l'azione meno costituzionale di un potere sull'altro.*

Questo non s'intendeva, e non s'intende bene, da tutti: e i nemici della guarentigia agitavano ed agitano, per combatterla, la bandiera aristotelica della divisione de' poteri, che lo Statuto, invece, volle un po' ripiegare, per i fini superiori dell'autonomia, della libertà e della funzione parlamentare.

Il concetto, adunque, o il preconcetto, che la prerogativa della rappresentanza nazionale turbi o fiacchi l'azione della giustizia e sia un'ingiuria al diritto comune, attesta evidentemente che non è punto inteso, od è male inteso, un istituto essenziale all'economia del regime parlamentare.

*
* *

L'interpretazione autentica del Parlamento subalpino servì di base alla Relazione Mancini: quando l'Assemblea legislativa del 1870 assurse dal caso speciale alla sfera superiore della ragion pubblica, e conferì ad una Commissione il mandato di *ricercare l'intelligenza dell'art. 45 dello Statuto costituzionale.*

Il Palma ha scritto che la Relazione Mancini è *per certo, un'autorevolissima fonte dottrinale;* ma, poichè non fu discussa dalla Camera, non può costituire una vera soluzione giuridica della controversa interpretazione dell'art. 45. Ed il Palma aveva ragione: il dibattito pubblico mancò, però che, presentata la Relazione il 30 luglio 1870, la Camera non sedè più oltre il 31: e fu riconvocata il 16 agosto, per la gran disputa, dinanzi alle disfatte francesi, sul problema di Roma, quando l'Assemblea italiana era trepida intorno a' destini della Francia, che avevano una così profonda attinenza con le sorti dell'unità italiana e della civiltà laica in Europa.

Ma - dopo il Palma e il precedente Costa del 1890 - una pagina importantissima, che pure è sfuggita alle diligenti ricerche del collega Caratti, fu scritta nel nostro Parlamento il 1894.

Nella seduta del 9 marzo - quando, dopo i casi di Sicilia, il Presidente del Consiglio Crispi, su la base de' principî cardinali, come

egli disse, della legge fondamentale dello Stato intorno alla divisione de' poteri, rinnegò un vecchio precedente suo del 1884 - surse il compianto Cavallotti, per rivendicare, con la parola sapiente del Cadorna e del Mancini, le sovrane prerogative parlamentari: e il dì appresso propose alla Camera di ristampare, a norma de' futuri Parlamenti italici, *ad perpetuam rei memoriam*, entrambe le Relazioni del 1855 e 1870, cui sono collegati i nomi del nostro presidente Biancheri e del collega Villa.

La proposta del Cavallotti - cui si associò il primo ministro Crispi, dichiarando di scorgere, coerente nel 1894 a' principii del 1884, nelle due Relazioni Cadorna e Mancini, *un faro luminoso per la tutela delle franchigie e delle prerogative parlamentari* - fu dalla Camera accolta.

Ora, si noti bene: questa euritmia di giudizio sul tema istesso, tra due Commissioni parlamentari in Italia, a tre lustri di distanza, ed in ciascuna con perfetta unanimità di voti, non solo è, come affermò il Mancini, *criterio autorevole di verità*: ma - dopo la deliberazione della Camera - costituisce, si può dire, il *jus receptum*, la migliore giurisprudenza dell'Assemblea legislativa italiana. E a questa giurisprudenza la Camera ha reso omaggio, col suo voto recente del 28 aprile.

***

Donde sorge che l' art. 45 si decompone - come scrisse il Mancini - logicamente e filologicamente, in due distinte disposizioni, separate ed indipendenti l'una dall'altra, *nella stessa materialità delle formule rispettive: ciascuna delle quali crea pei deputati una importante guarentigia, benchè entrambe siano mezzi al conseguimento di un fine comune ed identico.*

In virtù della prima, « nessun deputato può essere *arrestato*, fuori il caso di flagrante delitto, *nel tempo della sessione* »: e in virtù della seconda, « nessun deputato può essere *tradotto in giudizio* in materia criminale, *senza il previo consenso della Camera* ».

Onde è chiaro che la esigenza statutaria del previo consenso si riferisce soltanto alla traduzione in giudizio, e non è limitata alla sessione: ma si estende a tutta quanta la legislatura, come nelle Costituzioni francesi del 1791, 1793, 1848 e 1875. Ed è, invece, limitata alla sessione l'immunità costituzionale dell'arresto - salvo il caso della flagranza e senza l'autorizzazione della Camera.

Il collega Salandra volle, nel 1890, chiedere una copia dell'art. 45, come fu scritto nel testo firmato da Carlo Alberto, esistente nel Museo Storico dell'Archivio di Stato in Torino: e poichè il Cavallotti aveva detto che la grammatica, se non è in onore ne' Parlamenti, ha nelle leggi virtù interpetrativa, l'on. Salandra rispose che l'art. 45 ha quattro incisi e tre virgole. Il Cavallotti replicò che il testo autentico dava torto doppiamente al Salandra: giacchè, è vero che a quel benedetto punto e virgola del Mancini - disse il Cavallotti - tra la prima metà dell'articolo e la seconda, sostituirebbe una virgola sola: ma poi in compenso sopprime una virgola nella seconda metà e unisce i due incisi di questa, in modo che con la prima metà non possono più aver che fare. E la grammatica, dunque, del foglietto Salandra darebbe anche più ragione al Cavallotti che non al testo Mancini.

Ma, schiettamente - se permette l'antico compagno d' Università - non è lecito, invidiando al satirico romano gli allori dell'*ibis redibis*,

mutare stranamente, con l'aggiunta di due o tre virgole, in una questioncella di ortografia, uno de' più alti problemi di diritto pubblico intorno ad una preziosa conquista delle libertà popolari.

*
* *

Bisogna, invece, domandarsi perchè - pur traendo lo Statuto albertino origine dalle due Carte francesi del 1814 e del 1830, e dallo Statuto belga del 1831 - il nostro articolo 45 si differenzia dall'art. 52 della Costituzione francese del 1814, 44 della Carta del 1830, e 45 dello Statuto belga del 1831.

Gli articoli 44 e 52 delle Costituzioni francesi sono conformi, ed eccoli letteralmente trascritti:

« Aucun membre de la Chambre ne peut, *pendant la durée de la session, être pursuivi ni arrêté* en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis la poursuite ».

E l'articolo 45 dello Statuto belga suona:

« Aucun membre de l'une ou de l'autre Chambre ne peut, *pendant la durée de la session, être pursuivi ni arrêté* en matière de répression qu'avec l'autorisation de la Chambre dont il fait partie, sauf le cas de flagrant délit ».

Ora, per queste disposizioni statutarie del 1814, 1830 e 1831, è chiaro, non solo che la prerogativa parlamentare è limitata alla sessione e non si estende alla legislatura; ma che il previo consenso della Camera è necessario tanto per la traduzione in giudizio, che per l'arresto, durante la sessione.

E' sta bene.

Ma è anche chiaro che - se conformarsi al modello belga o francese voleva il legislatore statuente subalpino - l'art. 45 doveva essere, più o meno, come lo scrisse il Bonghi, così:

« Durante il tempo della sessione nessun deputato può essere arrestato, eccetto che in caso di flagrante delitto, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il consenso della Camera ».

Ma, invece, l'art. 45 - in difformità dell'art. 45 dello Statuto belga, 52 e 44 delle Carte francesi, da cui fu tolto - è scritto ne' seguenti termini:

« Nessun deputato può essere arrestato (1) fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera ».

La differenza è sustanziale: ed è palmare che, mentre l'inciso delle Carte del '14 del '30 e del '31 - *pendant la durée de la session* - si riferisce tanto all'arresto del deputato, quanto alla sua traduzione in giudizio; l'altro dello Statuto albertino - *nel tempo della sessione* - riguarda unicamente l'immunità dell'arresto: e che - mentre nelle Costituzioni, francese e belga, le due clausole sul giudizio e su l'arresto sono legate l'una all'altra - nello Statuto albertino sono, invece, separate e distinte.

Lo Statuto albertino del 1848, copiando dalla legislazione francese e belga, mutò posto alle parole - il che non fu, di certo, e non poteva essere, un semplice svago filologico, un *non sens* giuridico e politico.

(1) Non dice: *tradotto in giudizio* E ARRESTATO.

Io ricordo una polemica del 1895 col Bonghi, secondo cui l'interpretazione opposta emergerebbe *limpidissimamente dal rapporto delle disposizioni parallele de' tre Statuti, che sono stati fonte del nostro.*

Vero.

Ma appunto perchè dalle due Carte francesi del 1814 e del 1830 e dallo Statuto belga del 1831 scaturisce limpida l'interpetrazione, non solo che l'immunità parlamentare è limitata alla sessione, ma che il consenso della Camera è necessario per la traduzione in giudizio e per la cattura, va d'incanto che, per ciò, nè più nè meno, l'art. 45 dello Statuto nostro la elide: poichè, se bene questa Carta sia derivata da quelli Statuti, ed abbia, quasi integralmente, copiato nell'art. 45 gli articoli 52 e 44 delle due Costituzioni francesi, pure, non solo su la durata della garantia, ma su le due clausole del giudizio e dell'arresto, stimò dalla locuzione de' testi stranieri divergere - conformandosi, invece, dopo i moti politici del '48, a que' principii di libertà, che non scaldarono chi dettò la Carta *octroyée* del 1814 e la Carta *baclée* del 1830.

*
* *

Non istimo necessarie altre considerazioni: facili a desumersi dalla genesi e dalla storia della prerogativa in altri paesi di Europa, dal raffronto con altre disposizioni dello stesso Statuto nostro, della nostra legislazione elettorale e penale, e dal ricordo di altri dibattiti parlamentari, italiani e stranieri, su la prerogativa sovrana della rappresentanza popolare. L'intelligenza dell'art. 45 a me par così chiara, che davvero l'analisi storica e scientifica, la genesi ed esegesi sua sembrano supervacanee, dinanzi all'evidenza della logica e a' diritti elementari della grammatica.

Nel 1890, l'on. Galimberti disse che lo Statuto albertino - dopo le riforme pontificie e la Costituzione del Borbone - s'inspirò alla maggiore libertà del mondo moderno: ed io non credo. Io credo, invece, che lo Statuto - non emerso dalla stessa autorità sovrana, cui attinsero forza i plebisciti, la Nazione - non risponde punto alla evoluzione democratica della politica contemporanea. Poggiò sul principio dinastico, cui era intonata la Carta francese del 1830, e non accolse nè la direttiva contenuta nell'art. 25 dello Statuto belga, nè il principio popolare che inspirò l'altra Carta francese del 1848: onde il silenzio sul gran postulato della sovranità - a differenza anche dello Statuto siculo del 1848 e della Costituzione romana del 1849 - non deve interpetrarsi come oblìo o lacuna casuale: ma dipende dallo spirito informatore della potestà statuente subalpina nel 1848.

L'on. Galimberti, invece, ebbe ragione di dire che fu *il più ampio nell'estendere la prerogativa parlamentare sull'esempio della Costituzione americana.* E, dunque, il Parlamento nostro ha bene meritato della civiltà politica - interdicendo la cattura di un rappresentante della Nazione nel tempo della sessione legislativa.

R. MIRABELLI.

LA NAVIGAZIONE INTERNA IN ITALIA

Il Jacini, 50 anni or sono, dopo aver scritto che « le vie navigabili saranno sempre i mezzi più comodi e meno costosi pel trasporto delle materie che in molto volume racchiudono poco valore» ragionando di un certo piano di massima allora proposto dal Lombardini, inteso a meglio congiungere la Lombardia ai suoi laghi ed all'Adriatico, soggiungeva che se la spesa, calcolata in 50 milioni, all'*atto pratico* fosse salita anche ai 60 od 80, avrebbe rappresentato « sempre danari proficuamente impiegati », e melanconicamente osservando che « allora quei voti non avevano alcuna probabilità di esaudimento » concludeva che « col parlarne aveva voluto soltanto richiamare la memoria delle persone colte sulle belle e grandi idee onde non cada su di esse la prescrizione ».

Ma quantunque avvenuti provvidenzialmente, poco appresso, quei mutamenti politici ai quali evidentemente alludeva il Jacini, l'Italia, preoccupata affannosamente a dotare il paese delle ferrovie e delle strade ordinarie che mancavano e che nella loro grande maggioranza si presentavano non facili a costruirsi e richiedevano impiego di poderosi mezzi finanziari - e forse anche considerando che le vie d'acqua nel senso di *vie di penetrazione* non erano, data la sua topografica ed orografica costituzione, possibili che in una parte di essa, nell'Alta Italia, - mise completamente in disparte lo studio di questo problema. Mentre le altre nazioni civili ormai seppero dalle loro acque trarre, a profitto della pubblica economia, ragguardevoli vantaggi, noi siamo così rimasti allo *statu quo*, quale secoli or sono ce lo hanno preparato con ardimento, per quei tempi ammirabile, i padri nostri.

Primi ad insegnare il modo di creare i canali, dalla testa siamo passati alla coda; però esiste tuttavia un vero patrimonio che non abbiamo usufruito finora, che abbiamo più o meno bene conservato, ma che non è punto distrutto.

Può esso venir trasformato in modo da rendere al paese utili servigi le quante volte a noi piaccia di richiamarlo all'onore di nuova vita? Il far ciò quale spesa domanda?

Ecco i quesiti che si affacciavano all'Amministrazione dei lavori pubblici quando essa, per opera dell'on. Lacava, nei primi mesi del 1900, venne nella idea di eseguirne lo studio, ed io accettai di assumerne la direzione, aiutato da validi e volenterosi cooperatori.

Era naturale che questi studj si cominciassero ad intraprendere per la Valle del Po, anzitutto perchè è in essa che si trovano i corsi

d'acqua navigabili classificati per legge nella loro massima parte: poi perchè è la sola dove « linee navigabili di vera ed importante penetrazione sono possibili ».

Questo nostro paese, che « il mar circonda » ma « l'Appennin parte », non ha, fuori della Vallata del Po, che quelle del Tevere e dell'Arno, dove, allo stato attuale delle cognizioni, oggi si possa pensare a *navigazione interna* nel senso moderno della parola. Nel resto della Penisola, anche dove non vi è assoluta mancanza d'acqua, le condizioni topografiche sono tali che si potrà navigare solamente quel tanto che occorre per condurre al mare i prodotti di zone che per ben pochi chilometri giacciono lontani dalle coste.

Non sarà ragione cotesta per trascurare gli studj anche altrove. Il piccolo cabotaggio potrà avvantaggiarsi anche per queste piccole vie d'acqua con grande profitto delle merci povere ed ingombranti che non possono tollerare il costo dei trasporti ferroviarii. Era però naturale e logico che lo studio dovesse cominciarsi là dove le condizioni naturali per stabilire una vera rete di navigazione interna si dimostravano *a priori* opportune.

In questa Valle del Po, a senso di legge, si trovano attualmente classificati navigabili e quindi mantenuti in parte ad esclusivo, in parte quasi ad esclusivo carico dello Stato, a numeri rotondi, ben chilometri 2680, sopra un totale di chilometri 3040 che sono considerati tali in tutta Italia, e vi sono i soli 21 porti lacuali e fluviali classificati.

Ma la loro condizione attuale non è punto buona. Lo Stato italiano, dalla sua formazione ad oggi, per opere di miglioramenti nei corsi d'acqua navigabili, spese complessivamente appena tre milioni, somma davvero assai esigua per 3000 chilometri di fiumi e canali e per ventun porti! Spende annualmente per la manutenzione (opere e personale compreso) circa un milione e 100 mila lire. I pochi miglioramenti vennero fatti saltuariamente qua e là, in gran parte per soddisfare ad altre impellenti necessità o di regolazione dei corsi d'acqua o di difesa per le piene. La manutenzione, non perfetta mai, è spesso trascurata o trascuratissima addirittura. È davvero un miracolo se si trovano delle barche che navigano ancora, e navigano infatti solo dove particolarissime condizioni favorevoli e interessi speciali permisero che questo vecchio mezzo di trasporto non scomparisse del tutto.

Dove le strade ordinarie mancano, o sono scarse, dove si intrecciano i corsi naturali cogli antichi canali, e per giunta si sono bonificate larghe zone di territori che per alimentare le idrofore hanno duopo di ritirare dal porto di Venezia il carbone e necessità di tradurre ad esso i prodotti, dove i terreni che ora si coltivano a bietole stanno presso a canali - non importa sapere se buoni o non buoni, bene o non conservati - ed i zuccherifici sono impiantati presso i corsi d'acqua, è naturale si approfitti ancora delle barche: come anche là dove qualche opificio sta specchiandosi sul corso d'acqua navigabile che gli fornisce spesso anche la forza necessaria per esercitare la industria, il più sovente delle volte mulitoria o di brillatura di riso. Ma dove tali condizioni particolari non si verificano ben limitato è il traffico, e lo dimostra chiaramente la notizia che dà il nostro studio: poter ritenersi cioè che, fra tutto, il movimento annuo nelle vie d'acqua della valle del Po si aggiri intorno alle ai due milioni di tonnellate. Ben povera cosa davvero se si considera che lo Stato provvede per legge a mantenere quasi 2700 chilometri di fiumi e canali navigabili. E le

ragioni sono essenzialmente date dalla discontinuità della rete e dalla sua cattiva manutenzione.

Male a proposito si parla oggi di rete di fiumi e canali navigabili. Noi abbiamo classificato i fiumi e canali che abbiamo, come navigabili, ereditati dai cessati Governi. Divisa e suddivisa come fu l'Italia, i rispettivi Governi negli antichi tempi provvidero con intenti ed obbiettivi diversi. Sinora mai abbiamo considerato che, scomparse le barriere doganali, che purtroppo sbarravano un tempo ad ogni passo la via, bisognava a tale cessazione far procedere tantosto un corrispondente riordinamento, che bisognava aprire porte qua e là chiuse. Dare insomma a tutti questi diversi gruppi quella unità che è necessaria per avere un tutto organico corrispondente ai nuovi bisogni, al nuovo stato di fatto che la unità politica ha creato. Nè solo nulla di tutto ciò si è fatto, ma si è addirittura abbandonata la manutenzione, talchè alcuni canali pur un giorno attivi, utili e che tali possono ritornare si può dire che oggi sono addirittura scomparsi e si dovranno riaprire, Dio non voglia, pagando anche indennizzi a coloro che impadronendosene li hanno in taluni luoghi trasformati in terreni coltivati persino a gelseto od a vigna.

Siamo giunti a questo stato di cose perchè si è ingenerato a poco a poco il convincimento che ormai da noi si dovesse rinunciare alle vie acquee, non ritenendole più capaci di rendere utili servigi.

L'Italia è ora il solo paese civile del mondo che dalle molte sue acque non abbia saputo trarre che ragione di spesa, per difendersi dalla irruenza loro e per tradurle al mare, evitando, fin dove potè, disastri ma non riuscendo neppure ad evitarli tutti, chè il ricordo di taluno di essi ancora « fa tremar le vene e i polsi » a chi scrive questi appunti.

Fortunatamente venne in soccorso dei pochi, ritenuti dalla moltitudine non del tutto equilibrati di mente, che richiamavano l'attenzione sulle vie d'acqua, le recenti scoperte per l'utilizzazione delle acque allo scopo di creare grandi impianti idroelettrici. In talun caso bisognava fare i conti colla *navigazione*, al quale *primo fine* per l'articolo 140 della legge organica dei lavori pubblici « sono subordinati tutti gli altri vantaggi ed usi ritraibili dalle acque ».

Dove per creare uno di questi impianti bisognava approfittare di un corso d'acqua « *per legge classificato navigabile* » era mestieri conservare ad esso la navigabilità, e per fortuna, la condizione *sine qua non* essendo quella di creare *un salto*, e questa cospirando perfettamente con l'intento di migliorare la navigabilità del corso d'acqua, i due interessi si trovarono subito *alleati* e *buoni amici*, e talun corso d'acqua navigabile potè così ottenere miglioramento. E si conseguì senza onere dello Stato, avendovi a loro cura e spesa provveduto i concessionari della utilizzazione della forza. In qualche altro caso venne pure in soccorso della navigazione taluna opera di bonifica. C'era un canale *classificato navigabile* che si dimostrava adatto per divenire collettore della bonifica. L'art. 140 surricordato della legge non permetteva che si disturbasse la *navigazione*, e quindi si studiò la bonificazione contemplando necessariamente il miglioramento del canale pure nei riguardi della sua navigabilità. Anche qui i due interessi poterono darsi *cordialmente la mano* e la navigazione ne avvantaggiò.

Ma questi esempi, presentemente assai rari, anche se potessero, col progresso dei tempi, moltiplicarsi, offrono beneficii assai piccoli. Essi

non possono concorrere a dare alla navigazione quella unità che è indispensabile per poter essere utilmente esercitata. E i vantaggi offerti diventano ancora minori perchè in assenza di un piano generale che dia traccie uniformi e costanti, come avviamento alla costituzione di un *insieme organico*, per quanto bene studiati, tali miglioramenti corrispondono alle vedute di coloro che diressero la esecuzione di questo o quel lavoro, ma non possono riuscire pronti ed usufruibili senza ritocchi o modificazioni, come avverrebbe se almeno avessero potuto essere guidati da un concreto piano regolatore precedentemente disposto.

*
* *

Questo lo stato di fatto che la Commissione trovò quando intraprese lo studio. E naturalmente è quello che permane tal quale ancora oggi.

Il programma da tracciare apparve subito molto semplice e molto facile. Vedere fin dove era possibile: di costituire una unica rete veramente organica la quale formasse un solo tutto che rendesse i tragitti delle barche più brevi possibili, e di ridurre i corsi d'acqua in condizioni tali da permettere ai natanti, di uno stesso tipo, di percorrerli per la maggiore quantità di chilometri, evitando la necessità di alleggerimento del carico.

L'assieme doveva collegarsi al grande corso onde la Vallata prende nome: il Po, che inesorabilmente deve rappresentare la spina dorsale di tutto il sistema.

E ne vennero le proposte che ebbimo l'onore di presentare testè al ministro dei lavori pubblici, le quali si riassumono così:

Una grande linea, da Venezia a Milano, adatta per barche da 600 tonnellate:

Una rete complessivamente, questa linea inclusa nel conto, di 3410 chilometri. Essa risulterebbe così costituita:

Per barche da 600 tonnellate	. . . . .	Km.	705.290
» 250 »	. . . . .	»	1168.238
» 100 »	. . . . .	»	1274.931
» più piccole	. . . . .	»	261.346
		Km.	3409.805

I due laghi di Garda e di Iseo, che oggi si navigano senza entrata e senza uscita, verrebbero collegati al Po; verrebbero migliorate le comunicazioni coi Laghi Maggiore e di Como; aperto l'ingresso alla rete dal Porto di Ravenna; costituita una linea interna da questo porto al confine orientale del Regno; Ferrara, Verona, Brescia, Cremona, Lodi, Reggio-Emilia, Bologna e Guastalla sarebbero direttamente collegate colla rete; migliorate tutte le altre comunicazioni più o meno bene oggi esistenti; aperte linee di acqua, per condurre al mare ed ai più grossi centri di mercato della Valle Padana i prodotti di molte migliaia di ettari di paludi già bonificate e coltivate; sarebbe aumentata la rete, *nominalmente oggi esistente*, ma che verrebbe del tutto sistemata e coordinata, di ben 620 chilometri.

L'attuazione di tutto il programma importerebbe una spesa complessiva preventivata in milioni 118, che effettivamente sarebbe ridotta a soli 77 milioni, perchè verrebbero creati circa 50 mila cavalli di

forza idraulica, cedibili all'industria, in luoghi dove il collocamento sarebbe sicuro e pronto.

Ben 28 progetti di massima, corredati di tutti gli occorrenti documenti, attestano la prudenza con la quale si è preventivata la spesa per evitare le sorprese deplorevoli che purtroppo si ebbero in altri lavori, quando, dalla loro decretazione per legge, si passò alla materiale loro esecuzione.

È stato anzi particolare intendimento della Commissione di presentare gli elementi perchè non solo fosse possibile di controllare il valore delle proposte, ma anche perchè le proposte stesse potessero essere, ove occorra, corrette e migliorate.

*
* *

Ma il nostro programma, nel suo insieme, nelle sue linee generali, sarà da tutti accettato?

A questo proposito io non posso farmi illusioni. So sino da ora che esso troverà diverse specie di oppositori:

Coloro che credono tuttavia che il migliore partito sia di far nulla;

Coloro che trovano il piano troppo vasto;

Coloro che viceversa lo ritengono informato a miope, ristretta veduta;

Finalmente coloro che lo discuteranno dal punto di vista tecnico.

Pur essendo, come sono, rispettoso delle opinioni altrui, non credo che nessuno di costoro possano trovare argomenti validi a sostegno delle loro tesi.

Quelli che non vogliono far nulla debbono dimostrare che il non grave dispendio che si domanda non avrà la possibilità di essere compensato da corrispondenti vantaggi. Nè questa sola dimostrazione dovranno fare, ma anche l'altra: la convenienza cioè di mantenere in vita, per non ricavare che risultati meschinissimi, ben 3000 chilometri di fiumi e canali navigabili. Per essere logici, dovranno avere il coraggio di proporre che l'Italia per sempre rinunci a qualunque idea di navigazione interna e la convenienza quindi di abolire la legge che la stabilisce e la mantiene, sia pure con tollerabile ma inutile sacrificio del pubblico erario.

Quelli che lo ritengono programma troppo vasto, debbono affrontare la prova che, ridotta a dimensioni più piccole, la rete rimane pur sempre tale da compensare i sacrifici che in tutti i modi vi si destinano. Non è facile dimostrazione, perchè ognuno comprende che se i traffici debbono svilupparsi, bisogna aprire quelle vie, senza delle quali lo sviluppo diventa impossibile.

Quelli che non accontentandosi della nostra proposta di arrivare colla grande linea fino a Milano vorrebbero addirittura che questa arrivasse fino all'imbocco del Sempione e del Gottardo, debbono provare che la nostra proposta pregiudica il futuro, e che, fino da ora, c'è la convenienza di dedicare d'un tratto alla navigazione interna, oggi non esistente e che si pensa di incominciare a far rivivere, tutti i grossi dispendi che sarebbero all'uopo necessari.

Finalmente quelli, e sono i tecnici, che ci accuseranno di nulla aver proposto per rendere direttamente navigabili le bocche del Po, per accedere cioè in esso direttamente dal mare, saranno tenuti non solo a dare a noi la dimostrazione tecnica di questa possibilità, ma anche

quella della convenienza finanziaria e industriale di preferire tale ingresso in Po a quello indiretto da Ravenna, da Chioggia e da Venezia che noi vi abbiamo sostituito. E siccome già si presentano anche coloro che si lagnano di non trovare le nostre proposte concrete per giungere colla navigazione ad Alessandria ed a Torino, e per navigare direttamente il Ticino, debbono provare che erano già oggi in poter nostro gli elementi tecnici occorrenti per poter seriamente, come speriamo di avere fatto pel resto, presentare opportune proposte.

*
* *

Ma, supposto per un momento che nelle sue linee generali il programma sia accolto, e a mio avviso dovrebbe esserlo, perchè non so vedere quali interessi possano essere dalla istituzione di una buona rete di vie acquee nella Valle del Po offesi (neppure quelli ferroviarii considerati nel senso pratico e rettamente economico della parola, essendo noto ed evidente che le vie acquee e le ferrovie debbono avere clienti affatto diversi), quale è il modo di attuarlo, non solo, ma di attuarlo sollecitamente come è mestieri?

Ecco quella parte che non poteva chiaramente esporre, al Ministro dei lavori pubblici, il presidente di una Commissione incaricata di compiere uno studio tecnico.

Mi preme di soggiungere subito brevissime parole. Ognuno comprende che un programma cosiffatto o non si accoglie o se si accoglie deve avere la più sollecita e completa attuazione. Niente a mio avviso sarebbe più pregiudizievole, agli interessi economici, senza parlare degli interessi militari che hanno pure la loro buona parte nella risoluzione di questo problema, quanto lo stabilire che solo in un ventennio o più si dovessero avere tutte le opere compiute. Questa esecuzione a spizzico, nel mio pensiero, non rappresenterebbe che la consegna annuale di determinate somme in un salvadanaio ben chiuso colla intelligenza che dovessero rimanere infruttifere fino a tanto che tutte vi fossero entrate.

Sarebbe impossibile trovare industriali disposti a dedicarsi all'esercizio della navigazione, con tutti i mezzi occorrenti, finchè manca la possibilità di esercitarla utilmente: sarebbe anzi questo un grave errore economico.

È duopo decidere se tutto o solo una determinata parte del programma si vuole eseguire e quale. Presa questa decisione di massima che, comunque, rappresenterà sempre la formazione di un tutto organico, occorre darvi esecuzione nel più breve tempo possibile.

Assunta per un momento la supposizione che si riconosca conveniente di far tutto, occorrono in somma rotonda 120 milioni, dei quali però 40 si riprendono certamente subito col *carbon bianco*.

Chi appronta gli 80 milioni?

È mestieri decidere anzitutto in quali proporzioni spetti allo Stato di sostenere la spesa. La ipotesi che possa ad esso, data la odierna legislazione nostra, competere nella sua totalità o quasi non sarebbe fuori di luogo. E tutti gli interessi d'ordine generale che si connettono ad una sistemazione cosiffatta non renderebbero ardita la supposizione anche in assenza di qualsiasi disposizione di legge vigente.

Ma lascio da parte, per oggi, ogni discussione: suppongo che questi 80 milioni, tutti o in molta parte, debbano stare a carico dello Stato.

per affrettarmi ad aggiungere che non credo opportuno che il carico, relativamente forte, debba gravare tosto il nostro bilancio.

Faticosamente ci stiamo, nell'ora presente, dibattendo fra opposte tendenze per procedere o meno a sgravi, per mantenere incolume il pareggio.

Ragioni fortissime impongono, a mio avviso, di lasciare al bilancio dello Stato, oltre il pareggio, un margine conveniente che gli consenta di fronteggiare le imprevedibili insorgenze che la dura esperienza ci ammaestra così frequenti da dover considerarle, purtroppo, come permanenti e costanti. Un contegno diverso sarebbe nei suoi effetti pernicioso. Bisogna dunque provvedere senza turbare l'equilibrio del bilancio. E allora? Evidentemente mezzi per provvedere se ne presentano più d'uno: fra questi: un prestito: la costituzione di una Società cui accordare l'esercizio della navigazione interna: l'anticipazione fatta da enti morali.

Fare un prestito vorrebbe dire incontrare un debito speciale mediante l'emissione di cartelle o di rendita o di altra specie per una somma di una ottantina di milioni e non sarebbe il finimondo. È il metodo seguìto non solo per le costruzioni ferroviarie ma anche per altri lavori sino a questi ultimi tempi. Ma non sarebbe certo opportuno riaprire una porta chiusa, ritornare sopra una via che giustamente si volle abbandonata. Costituirebbe un precedente pericoloso, comunque, in questo caso speciale, fatto per dotare l'Italia di un servizio affatto nuovo.

Io sono avversario deciso di qualsiasi affare, di qualsiasi creazione di un monopolio che, data la unità della rete navigabile e i luoghi dove si svolgerebbe, pure non sarebbe difficile costituire. Il mare è libero, la navigazione interna non può rappresentare che la continuazione del mare entro la terra. Fiumi e canali navigabili debbono essere liberamente navigati da qualunque lo voglia. Qualsiasi monopolio sarebbe intollerabile con lo spirito dei nostri tempi, e se di taluni di essi, anche in materia di navigazione interna, si possono offrire esempi, non è men vero che la moderna tendenza è dovunque unanime nel condannarli. A tale metodo non potrebbe, a mio avviso, farsi ricorso che in caso estremo quando assolutamente fosse provato che si impone inesorabile il dilemma: o di porre alla navigazione un giogo pure di averla fra i mezzi di comunicazione: o di dover rinunziarvi, se non per sempre, certo per molti anni ancora.

Fortunatamente per noi la intera rete da rendersi navigabile, secondo le proposte della Commissione, si svolge là dove gli enti morali costituiti dettero in più occasioni prove di intelligenti e coraggiose iniziative e dove poderosi istituti, rigidamente amministrati, possono, con sicurezza di non correre pericoli, porre a disposizione degli enti morali le occorrenti somme. Questi enti, convenientemente ed in eque proporzioni fra loro consociati, offrano al Governo di anticipare le somme occorrenti: ed io corro perfino più in là: offrano anche insieme di eseguire essi stessi le opere necessarie, liberando così lo Stato dall'impaccio di provvedere ad una esecuzione che, tecnicamente ed amministrativamente, gli creerebbe non trascurabili imbarazzi.

Una moderata imposizione può porsi a carico di coloro che eserciteranno la industria dei grandi trasporti navigando nei canali artificiali o artificialmente migliorati. Non c'è alcuna ragione per non

approfittare di un metodo inteso a compensare in parte le spese incontrate per aprire nuove vie. Che io sappia, non vi rifugge che la Francia, il solo Stato dove la navigazione interna sia assolutamente esente da ogni carico. Questa tassa, per quanto modicissima, deve necessariamente, a rete sistemata, rappresentare un reddito, che, dato lo sviluppo inevitabile del traffico nella Valle del Po, non sarà trascurabile, e lo Stato sia chiamato ad includere nel suo bilancio soltanto la somma mancante per provvedere a quanto risulterà occorrente per provvedere al graduale ammortamento del capitale impiegato, gravato dai relativi interessi.

Non è in me certamente la pretesa di porre innanzi idea peregrina o nuova. Credo però che il tradurla in atto non sia cosa impossibile, e, nell'ora che corre, io considero questo partito il più adatto per far subito accogliere l'attuazione del programma, di aprire nella Valle del Po una buona rete di navigazione interna, con vantaggio e soddisfazione di tutti.

LEONE ROMANIN-JACUR.

ARMI E POLITICA

(A PROPOSITO DEL BILANCIO DELLA GUERRA).

Nella stampa e nelle aule parlamentari la questione militare ha dato luogo ad un'ampia discussione, nella quale quasi tutti gli aspetti di essa, in modo più o meno frammentario, sono stati esaminati e vagliati.

Alla Camera dei deputati sono stati pronunciati parecchi discorsi notevoli con diversi propositi e diverse tendenze: basterebbe ricordare quello veramente magistrale dell'on. Zanardelli nella seduta del 19 febbraio, a proposito della mozione dei socialisti, nel quale la questione militare fu posta e sostenuta con l'abituale larghezza di vedute di quell' uomo politico eminente.

Tuttavia, ora specialmente che nuove argomentazioni sono state esposte alla Camera, e le tendenze che già vi erano si sono maggiormente accentuate in occasione della discussione del bilancio della guerra, può essere non inopportuno riprendere brevemente in esame la questione da un punto di vista non analitico, ma essenzialmente sintetico. Qui il lettore non troverà un minuto esame di cifre, nè uno sminuzzamento delle cose sotto i vari loro aspetti: troverà piuttosto dei criteri generali d' insieme; i quali mirano soprattutto a far vedere quanto l'argomento sia complesso - e non tecnico soltanto - e quali, obiettivamente considerate, sarebbero le conseguenze del prevalere dell' una o dell'altra tendenza che or si va accentuando. Una conclusione sulla politica militare che in questo momento meglio conviene, come risultato dell'esame dei principali fattori che la determinano, il lettore potrà facilmente trarla da sè medesimo.

***

A tutti è noto ormai che la tranquilla perpetuazione dello stato attuale di cose non è possibile. Il bilancio della guerra non ha l'elasticità che gli occorre; la sproporzione tra mezzi ed apparecchi è evidente. Io non ho bisogno di illustrare questo punto. Bastano le parole dell'onorevole ministro della guerra riportate nella relazione Carmine sul bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1903-904. « È noto - « diceva il ministro della guerra - come la nostra difesa territoriale, « tanto alle frontiere terrestri quanto sulle coste, presenti ancora nume- « rose e gravi lacune; come, ad assicurare la nostra mobilitazione e « la nostra radunata, siano tuttora necessari non pochi lavori ferro- « viari; come i progressi continui di altri eserciti negli armamenti « mostrino necessaria l'adozione di obici da campagna, di artiglierie « pesanti da campo, di mitragliatrici per le truppe mobili, ecc.; come,

« infine, nei materiali vari di equipaggiamento, nei servizi d'intendenza « e nelle costruzioni diverse di caserme, poligoni, ecc., ancora molto « rimanga da fare per completare il nostro assetto, quale del resto « anche in passato venne preveduto necessario dai precedenti ministri ». Alle quali parole il relatore, on. Carmine, faceva seguire, come commento, l'espressione di un dubbio, che già era stato manifestato più volte nella stampa e nelle aule parlamentari e che ultimamente, nel febbraio scorso, avea pur sollevato in modo esplicito l'on. Guicciardini a proposito della mozione dei socialisti. Così diceva l'on. Carmine nella sua *Relazione*: « Tutto questo avvalora il dubbio che « la fiducia in un prossimo accrescimento della somma assegnata « al bilancio della guerra, faccia trascurare l'applicazione di quelle « riforme, mediante le quali sembra possibile di ottenere un maggiore « effetto utile dalla somma ora stanziata a norma del consolidamento « sessennale del bilancio ».

Ed altrove, nella *Relazione* medesima, l'on. Carmine, dichiarandosi poco soddisfatto delle note di variazione proposte nel bilancio, aggiungeva: « Non sono certamente di questa natura le riforme recla- « mate per rafforzare l'esercito. Se riforme veramente efficaci si credono « possibili, non se ne ritardi più oltre l'attuazione. Se poi non si cre- « dono possibili, lo si dica una buona volta apertamente, e si indichi « per quale altra via si possa uscire da una condizione di cose, la « cui persistenza riescirebbe sicuramente nociva ai più vitali interessi « dell'esercito ».

Questa è la tendenza riformista dei conservatori, la quale in sostanza dice: noi non vogliamo ridurre il bilancio: noi vogliamo rimanere fedeli all'impegno reciproco che, col sessennato, fu preso tra Governo e Parlamento: ma vogliamo essere garantiti che realmente le cifre del bilancio consolidato non saranno oltrepassate: e che voi, da vostra parte, facciate quanto è possibile, ricorrendo ad opportune riforme, affinchè il bilancio consolidato vi possa realmente bastare, senza che l'esercito abbia ad essere tenuto ancora in uno stato di disagio.

Noto subito che alle radici di questa tendenza vi è forse un preconcetto: quello, cioè, che senza toccare la parte viva dell'esercito, sia possibile, con convenienti semplificazioni, di realizzare una notevole economia di parecchie diecine di milioni, da riversare, poi, a vantaggio del bilancio della guerra stesso, a conforto e sussidio di quelle parti dell'ordinamento che sono maggiormente in sofferenza.

È opinione fallace: ma c'è in molti autorevoli uomini politici, e in una gran parte del paese. E del sorgere di questa opinione fallace siamo debitori, bisogna confessarlo, ad alcuni tecnici, i quali, per il passato, hanno con tutta l'asseveranza possibile sostenuto che sul bilancio della guerra si potevano fare una cinquantina di milioni di economie, *senza scompaginare l'esercito*. Sono vere esagerazioni: delle economie, con opportune riforme, si possono trovare, ed anche di una qualche entità, e *si devono* trovare. Ma ai cinquanta milioni non sarà mai dato, non che di giungere, neppure avvicinarsi, senza menare la scure a diritto e in traverso in qualcuna delle parti vitali dell'istituto militare. Se ne ha una prova indiretta nello stesso progetto ultraradicale dei socialisti: i quali, pur non risparmiando all'esercito un sostanziale scombussolamento, sono arrivati, sì, a calcolare una economia di *una cinquantina di milioni appunto* ed anche più: ma di

questi, secondo i loro calcoli, ben 22 sono dovuti a diminuzione di forza bilanciata, una quindicina circa a riduzioni delle unità di armi a cavallo; e perciò, pur coi criteri radicali dei socialisti, sarebbe difficile concretare una economia di una dozzina di milioni senza intaccare notevolmente la forza in tempo di pace e il numero delle unità organiche. Altro che i cinquanta milioni, fatti, molto imprudentemente, balenare così a cuor leggiero da quei tecnici, di cui dianzi ho fatto cenno!

È questa una delle tendenze riformiste - quella dei conservatori - che sospingono ad uscire dalla perpetuazione dello stato di cose attuali; tendenza, la quale, ripetiamo, non vuol diminuire il bilancio, ma vuole che nei limiti di esso si stia con opportune riforme, o per lo meno che esplicitamente le si dica che non è possibile rimanervi senza toccare la parte viva dell'esercito, per decidere poi, occorrendo, se meglio convenga un taglio doloroso nell'organismo militare, ovvero sia assolutamente necessario di chiedere al Paese qualche nuovo sagrifizio.

Accanto a questa tendenza - dei conservatori - vi è quella dei socialisti: i quali, in sostanza, con un nuovo ordinamento che propongono, si ripromettono una economia, nientemeno, che di una cinquantina di milioni ed anche più sulla parte ordinaria: economia conseguita però, in massima parte, come ho già accennato, mercè una notevole riduzione della forza sotto le armi in tempo di pace, che essi vorrebbero scemata di circa 54,000 uomini, portandola a 150,000, invece dei 204,000 che risultano dal bilancio di previsione del prossimo esercizio.

Così due tendenze.

Ce ne è, invero, una terza, che potremmo chiamare essenzialmente degli *industriali*, cioè dei cantieri e dei loro rappresentanti. Questa vorrebbe l'aumento della marina, *anche a costo* di sconnettere l'esercito. Ma di questa non ci occuperemo, perchè essa esula dalle argomentazioni militari e non rappresenta punto le idee e le aspirazioni dei *veri marinari*. Non meno di questi ultimi, noi siamo convinti della opportunità di una salda marina: come, non meno di noi, essi sono convinti che a codesto ideale non si debba punto tendere *anche a costo* della rovina dell'esercito. I veri marinari non hanno questo di mira: coloro che, palesemente o con abili sottintesi, si fanno campioni di questa tendenza, *industriale*, hanno altri scopi sui quali non dobbiamo qui fermarci.

*
* *

Come la politica militare deve oggi atteggiarsi di fronte alle due tendenze, quella dei conservatori e quella dei socialisti?

Prima di risolvere un problema, bisogna bene impostarlo. E qui, a porne convenientemente le basi, due cose occorre stabilire. La prima: che si tratta di una quistione assai complessa, la quale non è esclusivamente tecnico-militare, ma neppure è esclusivamente politica, e, sopratutto, neanche è esclusivamente economica-finanziaria: è tecnico-militare, politica ed economico - finanziaria ad un tempo. La seconda: far vedere ben chiaramente il contraccolpo che sulla politica estera ed interna avrebbe il seguire l' una o l' altra tendenza, affinchè, se l'una o l'altra via si voglia seguire, si faccia almeno con chiara coscienza delle conseguenze: giacchè per fare la politica estera e la politica interna che ora seguiamo, non basta che lo

strumento militare abbia lo sviluppo che ha ora, ma anche è necessario che sia veramente provvisto di quanto gli occorre, e se a provvederlo convenientemente non si è disposti, cioè non si vogliono proporzionare i mezzi ai fini, si sia almeno abbastanza logici e prudenti per contenere i fini nei limiti dei mezzi: il che richiederebbe un radicale cambiamento nell'indirizzo politico, cioè una politica estera molto più dimessa ed una politica interna meno liberale.

Questi concetti devono essere chiariti: l'ultimo specialmente che si riferisce ai rapporti tra forza dell'esercito e politica interna.

La forza dell'esercito è determinata dallo scopo a cui deve servire all'estero, dall'uso che se ne vuol fare all'interno.

Quanto agli scopi di politica estera, esso può essere più o meno forte, più o meno diversamente foggiato, secondo che si segua una politica la quale possa portarci ad un conflitto con il potente Stato vicino che abbiamo ad ovest: ovvero ad una guerra con quello che abbiamo ad est: o pure si segua una politica anche più larga, la quale, volendo serbare a sè una maggiore libertà di azione, debba non escludere dalle sue previsioni la possibilità di un conflitto con l'uno o con l'altro dei due Stati vicini, e quindi debba disporre di un vigoroso strumento militare, così fatto, da potersi impiegare con probabilità di successo sia sull'una frontiera sia sull'altra. Il numero dei corpi d'armata di cui il nostro esercito ora dispone, dotati come sono di armi a cavallo, è appena sufficiente a codesta politica. Ci si consenta di non insistere su ciò e di non darne una dimostrazione tecnico-militare, la quale ci condurrebbe ad un'analisi che sarebbe qui affatto inopportuna. Se lo strumento ha da servire, è necessario che abbia il vigore che gli occorre: chè se si giudica di non volere o non poter dare i mezzi necessari, bisogna avere il coraggio di cambiare indirizzo alla politica, sacrificare molte delle nostre aspirazioni e adattarsi a subire la legge dei nostri vicini.

E non soltanto dobbiamo tenere conto della politica estera che vogliamo seguire, ma anche della politica interna che vogliamo fare: cioè dello atteggiamento che vogliamo lo Stato assuma nelle competizioni economiche, così rincrudite oggi, fra capitale e lavoro.

Di fronte a tali competizioni, ci sono due politiche possibili: una, più larga, quella che ora si segue, la quale le lasci svolgere liberamente, in guisa che ciascuna delle due classi in lotta possa far valere le sue ragioni anche con le associazioni organizzate, anche con lo sciopero, se è necessario, limitandosi l'azione del Governo ad intervenire sol quando il dibattito possa trascendere o trascenda alle violenze: una, meno liberale, la quale si opponga a questo, e ricorra a mezzi preventivi di polizia, anzi che alla preparazione ed all'apprestamento di quei mezzi repressivi che possano eventualmente occorrere quando il trasmodare di una delle due parti minacci l'ordine pubblico. È chiaro come la politica più liberale, per poter funzionare, abbia bisogno di poderosi mezzi a sua disposizione, come del resto l'esperienza c'insegna: l'ordine pubblico bisogna pur garentirlo, e per questo ci vogliono mezzi tanto maggiori, quanto maggiore è la libertà che si concede e quanto più si rifugge dalle violenze. Questo mi pare non abbia bisogno di altri commenti. Orbene, chi potrebbe con sicura coscienza affermare che con la politica interna che ora si segue, la forza che abbiamo sotto le armi sia eccessiva? E come si potrebbe, senza correre il rischio di lasciare lo Stato in balìa di violenti, sentirsi tran-

quilli con una forza sotto le armi inferiore di 50 mila uomini, come vorrebbero i socialisti, a quella che abbiamo attualmente, quando l'effettivo sotto le armi si è dimostrato così scarso che, pur nel periodo di massimo consentito dal piede di pace, si è manifestata la necessità di aumentarlo con richiamo di classi dal congedo?

*
* *

So bene che, trattando dell'esercito nell'ordine pubblico all'interno, mi sono ingolfato in una questione spinosa. Ma è meglio guardare la realtà in faccia e chiamare le cose con il loro nome.

Rammento che, in un discorso alla Camera, l'on. Sacchi disse un giorno che il considerare l'esercito come la salvezza dell'ordine pubblico sia un concetto omai antiquato, perchè basato sul ricordo di uno stato sociale in cui vi erano classi dominanti e classi dominate. E rammento anche ciò che alcuni militari pensano, che cioè l'esercito in tempo di pace debba servire esclusivamente all'istruzione sua, e che all'ordine pubblico debban pensare i questurini ed i carabinieri, e che se questi non bastano, si aumentino, e si lasci l'esercito ad attendere alla sua funzione, che è quella esclusiva di prepararsi per la guerra. Ora io non so se il concetto che ha l'on. Sacchi dello stato sociale odierno corrisponda alla realtà effettuale delle cose, o piuttosto non sia una semplice astrazione, che i fatti smentiscono tutti i giorni. Certo l'esercito *da solo* non può essere oggi la salvezza dell'ordine pubblico, e sarebbe male avveduto, oggi, quel Governo che tutto trascurasse o tutto si permettesse, fidando esclusivamente sui fucili e sulle baionette. Se questo intendeva dire l'on. Sacchi, possiamo trovarci d'accordo. Ma io non so se le sue parole corrispondano alla realtà di fatto, qualora intendano che solo in altri tempi si potesse, ed oggi non più si debba fare assegnamento *anche* sull'esercito per il mantenimento dell'ordine all'interno. Possono essere cambiati i *modi* di valersi dell'esercito per questo scopo, ma non è cessata la necessità di valersene: perchè un Governo può essere liberale fin che vuole, ma l'ordine ha il dovere preciso di mantenerlo: ed il principal modo di mantenerlo, di impedire cioè la *violenza*, è quello di ingenerare, col preordinamento di una forza adeguata e *pronta*, la persuasione che la violenza di una parte o dell'altra trarrebbe seco una energica coercizione: anzi, come ho già accennato poco fa, in tanto si può fare una politica liberale all'interno, solo in quanto di codesti mezzi di coercizione si possa disporre, perchè Stato liberale non vuol dire Stato debole ed impotente e passibile di essere trascinato alla mercè di coloro che più osino.

E quanto a quei militari i quali vorrebbero che in tempo di pace l'esercito non fosse distolto, per ragioni di ordine pubblico, dalla sua preparazione alla guerra, io non so se essi si rendano esatto conto del gravame che bisognerebbe far pesare sullo Stato, qualora questo per l'ordine interno non dovesse far conto che su di una forza preordinata *esclusivamente* a questo fine.

Dunque, se sono nel vero, mi pare fuori di dubbio, che la forza da dare all'esercito sia in intima connessione non soltanto colla politica estera che si vuol seguire, ma anche con la politica interna che si vuol fare. Nè questa forza potrebbe essere scemata da quella che è ora, senza precludersi la possibilità di far valere all'estero le nostre ragioni e senza adottare di necessità una politica meno liberale all'interno.

E lo stato delle finanze? E quello della economia pubblica? Certamente anche di questi fattori bisogna tener conto; ma, come è chiaro da quanto ho detto, *non soltanto* di questi. Chi nel problema militare sia abituato a vedere qualche cosa di più vasto che un semplice problema tecnico, ben sa che armamenti, i quali siano sproporzionati con la potenzialità economica del paese, non possono durare, ed alla lunga non fanno che indebolire, anzi che sostenere, la difesa stessa, perchè ciò che vi può essere di eccessivo oggi, si sconterà a caro prezzo nell'avvenire per tante ragioni, anche perchè se oggi il bilancio militare obbliga ad un disavanzo e ad un debito annuo, verrà fatalmente il giorno in cui il bilancio militare stesso dovrà fare le spese del disavanzo non solo, ma anche di tutti gli interessi dei disavanzi precedenti. E chi vede le cose con sufficiente larghezza, ben sa pure che il potere economico è anch'esso un vero elemento di forza, e che sarebbe grave responsabilità per coloro che attendono alla preparazione alla guerra l'ostinarsi a voler mantenere in piedi un ordinamento militare tale che inaridisse le fonti vive di codesta forza economica, l'ostinarsi in una via la quale richiedesse una corazza così pesante che il corpo medesimo, esaurito, non fosse più capace di sostenerla.

Nessun militare, il quale nell'esame del problema della preparazione alla guerra porti quell'ampiezza di criteri che oggi è necessaria, e senza la quale la visione di esso sarebbe affatto incompleta, potrà disconoscere, nell'interesse della vera, complessa preparazione, non di quella apparente ed unilaterale soltanto, che un popolo economicamente esaurito non può essere capace di lunghe resistenze, e che è una forza militare in gran parte effimera quella che dietro a sè abbia un popolo economicamente stremato; che se anticamente si diceva, con ragione, il nerbo della guerra essere il denaro, tanto più è vero oggi l'assioma, giacchè se allora bastava ad un monarca di avere accumulato, nel tempo di pace, un tesoro di una certa importanza, oggi, per le nazioni moderne, il vero tesoro di guerra consiste nella loro opulenza. Di tutto questo nessuno più convinto di noi. Ed aggiungiamo di più: siamo persuasi che della quistione finanziaria bisogna tenere il dovuto conto, anche perchè una soverchia pressione di essa potrebbe disinteressare le menti e gli animi dalla difesa efficace del paese ed influire tristamente sullo spirito pubblico, la cui parte è così grande negli attuali conflitti armati. E diciamo anche che - come fu giustamente notato poco fa da uno dei più forti oratori della Camera - la capacità contributiva è un termine relativo, non esprimibile tutto in cifre, perchè c'è la capacità economica e la capacità *psicologica* di sostenere i tributi, e quindi - tanto politica e finanza s' intrecciano nella quistione militare - allorquando un paese ha dinanzi a sè delle idealità politiche, degli obiettivi ben determinati, si può sentire capace di sacrifizi che sembreranno assolutamente soverchi di fronte ad una politica che non sappia che cosa vuole, che non abbia ideali e sia sterile di risultati.

Tutto questo noi comprendiamo: e tutte codeste considerazioni noi facciamo pesare nella bilancia. Ma appunto per tale ragione, ci sentiamo maggiormente autorizzati ad affermare che se il problema militare è *anche* una quistione di economia e di finanza, non è però *soltanto* tale. E perciò non si può, non si deve fare una semplice proporzione con gli altri Stati, prendendo per termini di confronto soltanto lo stato economico, o la finanza, o soltanto la popolazione. Il bilancio

militare di un paese è una funzione di parecchie variabili: fra queste ci sono sicuramente anche lo stato economico e la pressione tributaria e la popolazione e simili: ma ce ne sono altre, le quali non sono esprimibili in cifre, e sono tuttavia non meno importanti. L'assurdo è manifesto, sol che si pensi che se i bilanci militari dovessero esser ragguagliati soltanto alla potenzialità economica, i popoli ricchi solamente potrebbero difendersi, e quelli poveri dovrebbero senz'altro porsi alla mercè dei più ricchi. Ci è un minimo di forze al di sotto del quale, qualunque sia la ricchezza, non si può discendere: e questo minimo è determinato da considerazioni - specialmente la forza dei vicini - le quali con la ricchezza non hanno nulla a che fare. Ciò basta, se io non m'inganno, a minare dalle fondamenta tutto quello armeggìo di pretesi ragionamenti che si fanno a base di confronti statistici, ed anche tutte quelle sottigliezze di *premi di assicurazione* della ricchezza nazionale, per le quali il problema militare è rimpiccinito e sostanzialmente travisato. Il costo di una cassa di ferro non è in alcuna proporzione stabilita con la somma che vi si deve custodir dentro: se il proprio denaro si vuol conservare in una cassa di ferro, bisognerà averne una che serva al suo scopo, cioè che non possa essere scassinata e portata via di peso dai ladri: e ciò sia quando non si abbia da custodirvi che qualche diecina di migliaia di lire, sia che vi si vogliano depositare dei milioni. Chi abbia, per sua fortuna, dei milioni da custodirvi, sosterrà per la cassa di ferro una *percentuale* di spesa, rispetto alla somma custodita, assai minore di colui che non abbia se non diecimila lire da conservarvi. Quest'ultimo potrà, se vuole, fare anche a meno di una cassa di ferro: ma se la vuole, e che sia utile, deve ragguagliarne la resistenza alla capacità rapinatrice dei ladri, contro i quali vuol custodire il suo peculio, non su una pretesa *percentuale* della somma che vuol custodire, perchè se prendesse a base la *percentuale* del milionario, non potrebbe procurarsi che una cassa di carta pesta.

Insomma, uscendo dai paragoni, la forza armata deve essenzialmente ragguagliarsi al fine per il quale è ordinata. Bensì, come è logico, deve tenersi in *una certa* proporzione con la ricchezza. *Una certa proporzione:* ma in limiti abbastanza oscillanti, secondo i casi e le molteplici altre circostanze. Se tuttavia una certa proporzione - in questo senso così ampio - non c'è, e si corre rischio di avvicinarsi al limite estremo di esaurimento, allora vuol dire che bisogna rassegnarsi a restringere le proprie finalità politiche, affinchè le aspirazioni non siano troppo vaste e sproporzionate alla forza militare che si può tenere in piedi.

Siamo noi, col nostro bilancio militare, prossimi a codesto pauroso limite di esaurimento? Io non credo che si possa sostenerlo in buona fede: e ritengo che nessuno in buona fede lo affermi. Delle due tendenze che segnalai al principio di questo scritto, solo quella socialista lo assevera: ma si capisce il perchè, giacchè essa mira sopra tutto a ridurre la forza bilanciata, quella che è sotto le armi in tempo di pace. La miglior prova che ciò non è, che essa medesima non ci crede, l'ha fornita essa stessa. Ed infatti i socialisti, col loro radicalissimo progetto, raggiungerebbero una economia di una cinquantina di milioni od anche quache cosa di più, ammesso che tutti i loro calcoli filino. Se veramente fossimo giunti al limite, come vogliono dare a credere, in cui il bilancio militare comprometta l'esistenza economica del paese, ne inaridisca le fonti, indebolisca la stessa preparazione alla guerra, ecc..

non sarebbe certo codesta somma di cinquanta milioni che dall'abisso potrebbe ritrarci! Le conclusioni sarebbero state adeguate alle premesse, sol quando ci avessero presentato un progetto ben più radicale ancora!

*
* *

Ma le Alpi? Ma il carattere *difensivo* che le guerre odierne hanno assunto? E l'esempio della Svizzera?

Dico subito che quanto alle Alpi siamo in piena esagerazione: quanto al carattere *difensivo* che le guerre odierne dovrebbero assumere, siamo in pieno sofisma: e circa all'esempio della Svizzera, noi seguitiamo a ripetere di essa ciò che poteva esser vero parecchi anni fa, ma non è più vero oggi.

Le Alpi. Anzitutto il valore difensivo di esse può giovarci sulla frontiera occidentale, non sulla frontiera orientale, che è di ben altra natura. Siamo alleati all'Austria, ma non per questo vorremo certamente commettere l'errore di prepararci un esercito sufficientemente valido per l'ipotesi di una guerra sulla frontiera occidentale soltanto: tanto più - e non è un mistero per nessuno - che da lunghi anni la nostra vicina di oriente, lentamente, ma con grande continuità di pensiero e di mèta, fa quanto le è possibile per prepararsi per ogni evenienza, qualora l'alleanza avesse ad interrompersi. E non sono certo le nostre aspirazioni alle terre irredente e all'Adriatico, che possono dissuaderla dal proseguire in questa via. Noi del periodo di alleanza ci siamo valsi per guardare essenzialmente ad occidente e non disperdere su due frontiere ad un tempo i nostri scarsi mezzi: e forse abbiamo fatto bene; ma ritengo che sia giunto ora il momento di cominciare a guardare anche un po' ad oriente: il che non può certo dolere alla nostra alleata e ferire la suscettibilità sua, dopo tanta preparazione che essa ha fatto per conto suo.

E poi ancora, sulla nostra frontiera di ponente c'è un fatto nuovo che si va accentuando, e di cui l'opinione pubblica non pare abbastanza informata: il fatto nuovo è la Svizzera d'oggi. Non è nelle ipotesi impossibili che essa possa prendere parte attiva ad una guerra combattuta nell'Europa centrale. E si pensa quanto una minaccia dal territorio svizzero - dove c'è un organamento militare, che si avvia ad essere ben altro di una *nazione armata* secondo la vecchia retorica - si pensa quanto paralizzerebbe la *difesa* alpina, una minaccia avviluppante dietro la fronte del nostro schieramento?

Non vogliamo, nè possiamo discendere a più minuti particolari su questo: ma quanto abbiamo detto ci pare dovrebbe dar seriamente da pensare a coloro che fantasticano su ordinamenti *difensivi* fondati sulla *invulnerabilità* della barriera alpina, senza essere neppure esattamente informati della nostra situazione geografico-militare da quella parte.

E quanto all'affermazione che i socialisti ripetono continuamente, essere ora il tempo in cui la guerra difensiva possa e debba prevalere, siamo in pieno sofisma, come abbiamo detto.

Noi possiamo essere disposti a non cimentare nessuno, e a difenderci soltanto, se ci attaccano: e possiamo - dirò ancora di più - avere anche il partito preso di non andare noi nel territorio nemico, ma aspettare che il nemico venga nel territorio nostro. Ma da questo deriva forse, come conseguenza, che possiamo serbare per noi il vantaggio - ammesso che sia un vantaggio - di combattere difensivamente su nostre posizioni preparate, e appioppare al nemico lo svantaggio - dato che sia uno svantaggio - di venirci lui ad attaccare? Niente

affatto. Perchè se il nemico si presenta con le sue forze separate sul nostro territorio e noi abbiamo la possibilità di poterne affrontare successivamente le parti divise, il *peggior* modo di azione per noi sarebbe quello di rimaner passivi nelle nostre posizioni, dargli tempo che riunisse le sue forze e poi ci affrontasse con tutte queste forze riunite; mentre il *miglior* modo è quello di affrontarlo noi, quando ha ancora le forze separate, e tentare di aver ragione noi, con *tutte* le nostre forze, contro una parte soltanto delle sue. Il che, per noi, vuol dire *attaccare*. Ed ancora. Dato che egli si presenti con le forze riunite, se proprio non è così ingenuo da venire a dare una testata sulle posizioni che noi ci siamo preparate, e gira in largo, bisognerà pure che dalle nostre posizioni noi usciamo per andarlo a fermare, *attaccandolo*, se non vogliamo che la nostra azione si riduca ad una continua e sconfortante ritirata, ogni volta che il nemico, invece di venire ad urtare in pieno contro di noi, giri in largo per spostarci.

Il che – badiamo – non vuol dire che noi sconosciamo questi due fatti: il primo, che per portare con successo la guerra nel territorio avversario, ci vogliono forze e mezzi adeguati; il secondo, che per attaccare con successo un nemico in posizione – avvenga ciò nel territorio nemico o nel territorio nostro – ci vogliono, anche qui, forze e mezzi adeguati. Questo è stato sempre vero; ed ammettiamo anche che - per effetto non già del perfezionarsi soltanto delle armi da fuoco, come vuol taluno, ma per tutto un complesso di circostanze, sul quale sarebbe ora inutile trattenerci - ammettiamo anche, dico, che il fatto possa essere ancora più accentuato oggi che pel passato. Ma tutto questo, come crediamo di avere chiaramente dimostrato, nulla ha a che fare con la tesi della *difensiva*, come i socialisti la presentano.

E dovrei ancor dire due parole sull'esempio della Svizzera, che spesso si cita. Su ciò, invero, sia nella stampa, sia nel Parlamento, si è detto abbastanza, perchè questo modello, che si pone innanzi dai fautori delle *milizie*, perda ogni forza in appoggio della loro tesi. Una sola osservazione mi occorre di fare: ed è precisamente che la Svizzera, nel suo ordinamento militare, si va allontanando poco per volta, ma continuamente, da quel modello di semplici milizie, di cui spesso erroneamente si ragiona in Italia, e se ne va allontanando per avvicinarsi a quello di un esercito permanente a ferma brevissima e con poca forza sotto le armi nel tempo di pace.

Ed invero, dal rapporto sulla gestione del 1902 presentato dal Consiglio federale all'Assemblea federale, si nota evidente la tendenza ad aumentare il periodo d'istruzione delle reclute e specialmente quello dei quadri. La partecipazione ai corsi militari preparatorî è in generale riconosciuta ancora insufficiente; la durata della scuola di reclute si ritiene troppo scarsa per formare dei soldati, « per inculcare la disciplina militare e formarne truppe atte al servizio in campagna ».

Se la scuola di reclute non fosse così breve, dice il *Rapporto*, l'istruzione potrebbe esser meglio fondata, e non si sarebbe obbligati « a ritornare sugli elementi in ogni nuova chiamata alle armi ». E le stesse tendenze si manifestano circa gli ufficiali, di cui si lamenta la poca attitudine professionale, e pei quali si fanno proposte per più frequenti corsi d'istruzione. Il *Rapporto* fa notare che nelle ultime manovre si è manifestata una evidente deficienza di attitudine nelle truppe e negli ufficiali, di cui le autorità assai si preoccupano, sicchè già pensano ai provvedimenti per fare scomparire gli inconvenienti che lamentano. Insomma la Svizzera, che pur si trova in condizioni

affatto eccezionali per situazione politica, per tradizioni, per conformazione di territorio, per spirito degli abitanti, per eccellenza di educazione preparatoria, la quale riduce al minimo il lavoro di trasformazione di un cittadino in soldato; la Svizzera, lungi dal persistere in un sistema di milizie, quale generalmente si pensa, va lentamente avvicinandosi, come abbiamo detto, al tipo di un esercito permanente con ferma brevissima, come le sue particolari condizioni le permettono. Quando si pensi a questo, e quando si pensi pure ai tanti provvedimenti che essa va prendendo, non soltanto per organizzare difensivamente il suo territorio, ma ben anche per non rimanervi all'occorrenza rigidamente inchiodata, si ha una ragione di più per richiamare quanto abbiamo già accennato poco fa: che, cioè, nello studio del nostro problema militare, la Svizzera rappresenta un elemento non più trascurabile, e che non ci è più lecito di parlare soltanto di una frontiera occidentale e di una orientale: ma bisogna ora dare tutto il valore che merita anche ad una frontiera *settentrionale*, per lo meno quando si studia il problema della nostra difesa ovest.

*
* *

Riassumo e concludo. Io non ho scritto col partito preso di propugnare un proposito di politica militare piuttosto che un altro. Nè m' importava dimostrare che convenisse o non di diminuire il bilancio, che convenisse o non di ridurre magari anche gli organici. Io mi son proposto soltanto di far vedere sinteticamente, con obiettiva sincerità, i vari lati della quistione e la loro mutua connessione. Tutto si può fare, pertino ridurre gli organici. Ma checchè si debba fare, si faccia almeno con piena coscienza, senza dimenticare gli intimi rapporti del problema militare non soltanto con la finanza - l' aspetto sotto il quale esso è stato più specialmente considerato - ma anche con la politica estera e con la politica interna.

Armamenti e politica estera sono termini correlativi. Una politica estera attiva, come quella che vogliamo fare e stiamo facendo, bisogna che sia appoggiata da forti armamenti, e sarebbe ben poco avveduto il nostro paese che, mentre volesse tal politica estera e non sapesse rinunciare alle sue aspirazioni, negasse poi i mezzi necessari agli armamenti atti a sostenerla.

E così pure della politica interna. Forza sotto le armi in tempo di pace e politica interna sono termini correlativi. Una politica interna liberale, che non si spaventi al più piccolo stormire di foglia e che non ricorra alla repressione se non in casi assolutamente estremi, e che aspiri a rimanere, per quanto possa, neutrale e tranquilla spettatrice nelle attuali competizioni tra capitale e lavoro - spettatrice neutrale e tranquilla, ma nè imbelle, nè incapace a reprimere le violenze quando esse ci siano, nè incapace a garantire l' ordine ed il diritto - una tale politica interna deve disporre di forze considerevoli sotto le armi.

La facoltà di far valere le proprie ragioni, quando occorra, all' estero; la libertà massima, compatibile col mantenimento dell' ordine all' interno, sono beni che costano. Se il paese non si sente di sostenere il loro costo, lo dica, e rinunzi a quei beni; ma non si illuda di poterli conservare senza i sacrifizi che essi richiedono. Se si vuole lo scopo, si devono volere i mezzi.

ENRICO BARONE.

UN PRECURSORE DELLA MODERNA LETTERATURA SVEDESE

C. J. L. ALMQUIST

Si può dire che la letteratura svedese sia stata fondata dal poeta, romanziere e filosofo defunto, *Carl Jonas Love Almquist*. Egli diede agli Svedesi la coscienza della loro personalità e li emancipò dall'imitazioni altrui; apprese loro a lasciar l'anima aprirsi, come il calice del fiore al soffio primaverile si apre alla luce, al sole, alle tempeste.

Ma egli era troppo moderno pel suo tempo, e lo è forse ancora pel nostro; se non che già molte delle sue teorie - una volta giudicate assolutamente bizzarre - sono accettate dal governo, dalle scuole, ecc. ecc.

E Carl Almquist era il più *svedese* degli svedesi, più ancora del geniale immortale improvvisatore Carl Michael Bellman.

Bellmann era l' incarnazione della gaia, spensierata, sempre incantevole Stoccolma, coi suoi abitanti altrettanto gai, spensierati e - non saprei s'io possa osar di dire - anche incantevoli. Egli era l'incarnazione de' dintorni poetici della città. I suoi versi si cantano oggi, come si cantavano un secolo fa e saranno cantati finchè si parlerà lo svedese. Ma Bellman era soltanto un figlio di Stoccolma, non di *Svezia*. Non aveva corde nella sua popolare chitarra, nell'anima sua, per il *paese*, per il *popolo*. Non intonava le mille voci diverse delle foreste, dei boschi, delle montagne, delle valli, dei *fjord*, dei laghi. Non si era concentrato in lui, come in Almquist, lo spirito del popolo intiero.

L'anima di Almquist era profonda come le grandi foreste silenziose - e difficile com'esse a penetrare. Egli poteva essere pieno di grazia e d'incanto, come un boschetto di betulle, candido come il colore de' loro fusti, tenero come i loro ramoscelli morbidi. Poteva essere superbo, inaccessibile come le alte montagne, sorridente come le valli feconde, sfrenato come i *fjord* rombanti, sereno come i laghi tranquilli.

Poteva perdersi fra le tenebre, come si possono perdere fra le tenebre i figli delle eterne, oscure notti d'inverno. Poteva essere felice e lieto, come possono essere felici e lieti i figli delle chiare, soavi notti estive. Poteva darsi tutto ad un ideale, come Gustavo Adolfo, che moriva per il protestantismo. Poteva anche seguire un ideale folle, come centinaia di migliaia di soldati seguivano il re guerriero Carlo dodicesimo nelle sue folli guerre contro i Russi ed i Turchi, le quali portarono la nazione intera alla estrema miseria, per la grande diminuzione degli abitanti, come per il ristagno dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, di tutto.

Poteva essere giocondo, spiritoso, gagliardo, come era il popolo sotto Gustavo terzo, il quale fu l' iniziatore dell'arte in Isvezia ed il

fondatore dell'Accademia di belle arti e di musica, ed era amante dei fiori e della poesia, come un degno fratello di Carlo Linneo.

Almquist nacque in Stoccolma il 28 novembre 1793, ma crebbe nei dintorni della città, in campagna, dove il padre aveva comperato un podere. Sin dai primi anni dimostrò un'intelligenza, una genialità straordinaria, formando l'orgoglio del buon nonno, il quale nutriva per lui le più liete speranze.

A tredici anni perdette l'adorata madre. « Essa fu vestita in tulle bianco. Una cuffietta di merletti, mandata dalla sorella sconsolata, copriva i bei capelli. Sulla fronte e sul seno posava una rosa. Ebbe la cassa imbottita come un lettino ».

Il maestro di Jonas Love rimproverò il ragazzo perchè poteva leggere romanzi e ridere poco tempo dopo la morte della madre. « Ma - racconta Almquist stesso più tardi - piansi molto, in silenzio. Soltanto non volli asciugare le mie lacrime coi fazzoletti degli altri. Non ho mai dimenticato mia madre. Ella è la più cara memoria che io abbia. Il pensare a lei m'ispira, mi migliora ».

A quattordici anni andò all'università, dove fu molto stimato e dove vinse più volte dei premi. E prima di aver compito 20 anni, era già un fervido lavoratore nel mondo intellettuale, già l'anima, la guida nei circoli letterari. A 23 anni pubblicò una novella intitolata: *In che consiste l'amore?* nella quale scrisse fra l'altro: « La legge condanna a morte chi falsifica biglietti, non chi falsifica l'amore. Ma l'unirsi in matrimonio per mille altri motivi e non per amore, creando una famiglia senza fondamento ideale, forse non è un delitto del quale le conseguenze pel presente e per l'avvenire siano più orrende, più dolorose che non la falsificazione di milioni di biglietti? » - « E troppo spesso la degenerazione morale e fisica è stata prodotta da genitori che hanno messo poveri infelici al mondo, senza amarsi ».

Dopo molti anni l'autore di questa novella fu accusato d'avere imitato George Sand. Ma è facile smentire tale accusa perchè la novella era stata pubblicata prima delle opere della grande scrittrice francese.

In questo tempo c'era un grande entusiasmo fra i giovani letterati svedesi per Rousseau e per le sue idee, e nessuno poteva essere più adatto per abbracciarle che il nostro Almquist, romantico puro sangue. Sposata una contadina delle terre di suo padre, si riunì con due amici in una campagna lontana da ogni vita cittadina. Per due anni praticò « la vita ideale », cioè: zappava la terra, seminava il grano, tagliava gli alberi. I due coniugi non avevano che una camera sola, nella quale mangiavano e dormivano. In quella stanza egli lavorava la sera in poesia ed in prosa, mentre la moglie, seduta vicino a lui, filava. Ma dopo due anni, Almquist era annoiato di questa vita, e volle tornare alla capitale.

Eppure questa vita di due anni in pieno contatto colla natura e coi semplici popolani, ebbe un'influenza felicissima sul suo temperamento. Nessun nordico, fuorchè il celebre norvegese Björnstjerne Björnson, ha descritto il popolo con maggiore verità e grazia di Almquist. Le sue novelle (che furono quasi tutte tradotte in tedesco, mentre egli era ancora vivo) fanno pensare ad un mazzo di fiori campestri, aspersi di rugiada.

Negli anni seguenti, Almquist fu preda di fortissimi dubbi religiosi, e volle dimostrare che Iddio non può essere *onnipotente e buono* insieme, come il credente *deve* ammettere, se permette l'esistenza del

male. « L'umanità creata da Dio soffre e questo non toglie l'*onnipotenza* di Dio, perchè Egli può *volere* che sia così, ma allora egli non può essere *buono*. Le sofferenze umane non escludono la *bontà* di Dio, ma l'*onnipotenza*, perchè un padre buono *non desidera*, che i figli soffrano, ma vuole toglier loro le sofferenze ». Ma non mi posso permettere una citazione più diffusa dei dubbi religiosi di Almquist, tanto più tormentosi per lui che non per altri, perchè egli non era soltanto scrittore, giornalista, rettore della prima scuola elementare della capitale, ma anche pastore evangelico, ed aveva l'*obbligo* d'insegnare ciò che egli non poteva ammettere.

Infine, per fuggire la sua logica torturante, abbraccia la fede - ciecamente - con tutto l'ardore della sua anima appassionata.

Gli anni più felici per Almquist e per la sua produzione furono tra il 1826 ed il 1839. Egli godeva allora della massima considerazione nel mondo letterario, ed era amato, ammirato da tutti, l'idolo della gioventù. Egli non era soltanto un letterato non comune, ma anche un uomo della più profonda dottrina, il che gli permise di slanciarsi a trattare di ogni problema dell'universo.

Pubblicò in quei tempi un'opera, composta di molti volumi, sotto il titolo: *Il libro delle rose con le spine*, e fu una specie di enciclopedia in cui egli si proponeva, per dirlo colle sue stesse parole, di parlare di musica, di colori, di profumi, di pianto, di sorriso, di poesia, di religione, di filosofia, insomma di tutto, e fu questa un'opera veramente felice.

Quando Almquist non aveva ancora vent'anni, fece una conferenza sul tema: *In che consiste la poesia?* che cominciava in questo modo:

« Scrivere poesia è l'occupazione più alta, più nobile su questa terra. È questo possibile? mi domandate, perchè la maggior parte di voi crede che poesia voglia dire scrivere in rime. Ma io vi dico che abbiamo, purtroppo, *tanta* prosa messa in rima che non potrà aver mai l'onore d'esser chiamata poesia.

« Voi, o giovani, non siete ancora entrati in quella età in cui tanti e tanti per le loro miserabili esperienze dicono che il denaro ha più valore di tutto in questo mondo, che la scienza non serve che per scopi materiali, e che lo scrivere poesia può essere permesso quando non si hanno delle cose più importanti da fare, come, per esempio, contare danari e mangiare. Le teorie di questi miseri umani non possono farmi ridere, morirei anzi dal dolore che mi fanno, se non avessi voi, o cari giovani, voi che avete la felicità d'essere ancora fanciulli. - Voi potete ancora vedere qualche cosa di più che non l'aria, quando mirate al cielo, e quando tuona, potete dimenticare che sono fiamme elettriche che si scontrano, e prendere quel fenomeno per la voce di Dio. Ingenuità, sincerità, bontà, non sono ancora parole insignificanti per voi, e potete ancora fantasticare sul cielo e sulla terra con tutto l'ardore delle vostre anime pure.

« Mantenete sempre l'ingenuità, l'odio al male, la fantasia ardente! Allora potrete capire in che consista la poesia, sentire che essa porta al cielo. E se trovate dei libri privi di frasi ipocrite, ma che vi dimostrano le lotte fra il male ed il bene, che vi fanno conoscere la divinità nella natura, l'amore, l'amicizia immutabile, l'oblio dei guadagni terrestri - allora non avete da domandare se questo sia *poesia* ».

Nel 1839 vennero pubblicate due opere di Almquist, le quali furono la principale causa della sua rovina. L'una, intitolata *Si può*, era un violento assalto contro il matrimonio.

Una giovane ragazza ha da fare un viaggio da Stoccolma a Lidköping col vapore e in carozza. Nell'ultimo momento manca la zia che dovrebbe accompagnarla ed ella è costretta di fare il viaggio da sola. Un giovane ufficiale la vede mentre è sul piroscafo e se ne innamora. Le si presenta e le dice, che ha da fare il medesimo viaggio. Ella si dimostra molto seria e molto sostenuta, e quando egli tenta di farle la corte, e di parlare su un possibile matrimonio fra loro, ella lo rifiuta con violenza, con ribrezzo, dicendo che non vorrà maritarsi mai, avendo veduto sua madre tanto infelice nel suo matrimonio, avendo veduto che tutti i matrimoni sono infelici. Quando il viaggio sul vapore è finito, essa ha un po' di paura di andare da sola in carrozza per parecchi giorni, ed è veramente contenta allorchè l'ufficiale dice d'aver da fare lo stesso viaggio anche per terra, perchè ella si sente protetta e tranquilla in compagnia sua.

Una sera arrivano ad un piccolo albergo, dove non c'è libera che una stanza sola. I padroni li prendono per marito e moglie, e qui l'autore descrive con finezza meravigliosa tutta la semplicità e la delicatezza con cui la giovane sa prendere la cosa. Dice al giovane che, mentre ella si metterà a letto, egli può andare a vedere se il cavallo ha da mangiare e che può pure tornare dopo a riposare sul sofà.

Egli ritorna dopo una mezz'ora e trova la ragazza addormentata, serena e tranquilla, sotto « l'usbergo del sentirsi pura », per usare l'espressione del divino Dante. Egli rimane un po' mortificato, avvedendosi che per lei non è proprio altro che un pezzo di legno. Prima però che arrivino a Lidköping essa corrisponde all'amore di lui, ma non vuole saperne di matrimonio, vuole l'amore libero e soltanto per quel tempo che le parrà e piacerà.

E in questo: « per quanto parrà e piacerà » si trova il pensiero ultimo dell'autore. Era sempre stato avverso ad ogni vincolo legale, ma non ammetteva dapprima « l'amore libero » in questo senso, cioè: amore eterno con cambio di oggetto. Tutt'altro aveva detto qualche anno prima: « L'umanità non crede in Dio - perciò ha bisogno di dogmi religiosi; non ha fede nell'amore - perciò ha bisogno di legare, difendere con tutti i mezzi possibili l'unione fra l'uomo e la donna. La cerimonia matrimoniale non santifica un matrimonio in sè immorale, fondato su motivi bassi, mentre un matrimonio senza alcun legame, ma fondato sull'amor vero, non può essere che morale. Noi avremmo meno falsità, meno infedeltà, vivendo sotto il regime del matrimonio o dell'amore liberi. Avremo sempre matrimoni non fondati sulla sincerità sinchè la donna non diventi lavoratrice quanto l'uomo. È necessario che la donna impari a guadagnarsi la vita da sè. Non deve prendere marito per essere mantenuta. È un delitto, il quale non frutta che conseguenze dolorose per l'uno come per l'altra. La vergogna della donna è di sposare un uomo per denaro, posizione od altro; è suo onore di non sposare per altri motivi che per amore. Perciò deve farsi una posizione, guadagnarsi la vita da sè ».

« E - continua Almquist - la donna non deve credere a quelli che le dicono d'essere lei inferiore all'uomo. E non deve credere che perda il suo fascino femminile quando sia indipendente e basti a sè stessa. La donna non perde il suo fascino che quando sposa senza amare. Nessun uomo sarà felice con una donna che non l'ami. Perciò deve badare di non sposare se non una donna che lavori, che guadagni la

vita da sè, potendo allora essere certo d'essere amato. Che c'è di più bello di una donna che lavora, allegra e contenta della sua esistenza? Il giorno in cui essa unisce la sua vita con colui che ha vinto il suo cuore, egli potrà dire giubilante: *Sono amato!* » Teorie pericolose nella loro ingenua logica, rigida ed ardita insieme: teorie che inimicarono ad Almquist i suoi compatrioti, come, più di mezzo secolo dopo, idee egualmente audaci inimicarono la patria a Tolstoi e ad Ibsen.

L'oltranza di Almquist, l'esagerazione dei suoi ideali primitivi, non derivavano che dalla propria esperienza coniugale. Egli non fu felice nel matrimonio.

Tornato dalla vita primitiva in campagna, e trovandosi in ambiente superiore, tutto occupato ne' suoi lavori intellettuali, egli sentì un profondo bisogno di una compagna pari a lui, una compagna colla quale gli fosse possibile di scambiare idee, pensieri, speranze. Anna Maria Almquist era una semplice contadina, e non avrebbe potuto mai arrivare all'altezza intellettuale di suo marito. Ella non era per altro affatto stupida. Ma ciò che rendeva più infelice il marito era questo, che essa non soleva mai piegare la sua volontà a quella di lui, e nulla faceva mai per rendergli la vita in famiglia piacevole. E questo a lui, che più degli altri uomini sapeva apprezzare l'armonia famigliare e le gioie domestiche!

Eppure egli fu sempre buono colla moglie, non si dimostrò mai superbo verso la sua ignoranza, e le lettere che le scrisse durante i suoi molti e lunghi viaggi erano sempre piene d'affetto. Fu invece l'idolo dei suoi due figli: formava l'orgoglio suo il sapere che essi lo volevano sempre vicino, che lo riguardavano come il compagno più caro, al quale potevano confidarsi in tutto.

Ora questa novella *Si può* fu uno sfogo del suo desiderio di liberarsi da tutti i pesi - almeno per le ore che impiegava a scriverla. Ma la critica fu feroce contro di lui, come anche contro l'altro libro *Amorino*. Con questo egli volle provare come uno possa ubbriacarsi di sangue, assassinare a destra ed a sinistra e sempre rimanere innocente, perchè in certi casi il male è *ereditato*, non voluto con libera volontà. La nuova scuola penale italiana che attribuisce all'ambiente esterno ed alle condizioni fisiche dell' individuo i delitti che esso commette, deve considerare l'Almquist come precursore delle sue dottrine. L'*Amorino* fu scritto quando egli era giovane, ma rimase inedito per 20 anni, essendo stato sequestrato da un vescovo, zio dell'autore, quando la prima volta fu dato alle stampe.

Contemporaneamente scrisse e pubblicò un articolo sui delinquenti, che è veramente notevole per i cultori della nuova scienza penale. Il contenuto di esso, in brevissime parole, è questo: Il modo di trattare i delinquenti adottato dalla società è errato. Le prigioni dovrebbero essere *case di salute*, dove si dovrebbero *curare* e non *punire* i colpevoli. Il delinquente dev'essere il più delle volte considerato come un infermo di mente.

Nell'*Amorino* sostiene questa tesi anche più spiccatamente, ma va troppo in là. Questo libro fu veramente la rovina di Almquist. La sua gloria e la sua fortuna dileguarono rapidamente da quel momento. La critica lo fece a pezzi.

Gli anni seguenti non furono che una lotta atroce per l'esistenza. La Svezia non concedeva un pane sufficiente al suo figlio geniale. Egli era « l'anticristo », « il seduttore della gioventù ». Abbasso, abbasso!

Ed ei cadde in basso.

Dovette scrivere per ottenere il misero pane quotidiano. Non c'erano più impieghi per lui. Perdette l'ispirazione. Soltanto produsse, produsse, produsse, cose insignificanti, prive di valore letterario, e neanche questo bastò per dare a lui ed alla sua famiglia il necessario. Egli dovette allora mettersi nelle mani degli usurai, con la speranza che la fortuna tornasse a sorridergli un'altra volta, e che gli permettesse di riprendere le forze perdute. Ma era condannato alla rovina.

Si racconta un aneddoto caratteristico per Almquist e dimostra che, anche in quei tempi, i suoi ideali in fondo erano sempre gli stessi.

Egli fu un giorno invitato alle feste nuziali di un giovinotto, la cui sposa era molto anziana, non ricca di grazie, ma di denari.

Quando la cerimonia religiosa fu finita, uno degli invitati - un giovinotto - vide Almquist avvicinarsi a lui. La sua figura alta e magra si era curvata un po' cogli anni, ma gli occhi erano sfolgoranti come nella gioventù. Con un atto nervoso, prese le mani del giovane e gliele strinse più volte dicendo:

— Mi congratulo con te, mi congratulo con te!

— Ma non sono io lo sposo - rispose il giovane.

— È appunto per ciò che ti faccio le mie congratulazioni. Oggi hai visto come non bisogna sposarsi.

Nei primi giorni del mese di giugno del 1851, si sparsero delle voci su di un tentato avvelenamento di arsenico, contro un vecchio, spregiato usuraio, che sarebbe stato commesso da Almquist.

Fu dato l'ordine d'arrestarlo, ma egli fuggì in tempo da Stoccolma, fuggì dalla Svezia e si recò in America. Il processo del tentato avvelenamento di von Schewen (che morì di morte naturale quattro anni più tardi) non ebbe alcun seguito.

Non si ebbero mai prove sicure contro l'Almquist, il quale non ammise mai nelle sue lettere d'essere stato colpevole. Eppure non mancavano delle prove morali contro di lui! Anzitutto il fatto della fuga. Perchè non appena egli sentì che lo cercavano per arrestarlo, si dette alla fuga? Questo certo non poteva deporre a favore della sua innocenza. Tra quanti circondavano il vecchio von Schewen, egli era quello che dalla sua morte avrebbe ricavato maggiore utilità. Il vecchio usuraio era in lite colla propria famiglia, da cui era separato e di cui non voleva più sentir parlare. Una settimana prima del tentativo d'avvelenamento, Almquist andò dal figlio di von Schewen e lo avvertì che il padre era malato e non poteva vivere più a lungo. Il giovane von Schewen allora lo nominò suo procuratore, perchè in caso di morte del padre egli tutelasse i suoi affari. E perchè Almquist aveva dei debiti col vecchio von Schewen, si comprende tutto il vantaggio che poteva ricavare dalla sua qualità di procuratore del figlio, in occasione della morte del padre.

Certo è che non possiamo non rammaricarci che un uomo di genio, quale indubbiamente fu Almquist, abbia potuto avvilirsi sino al punto di essere un malfattore volgare. Ma forse anch'egli meritava quel trattamento che anni addietro aveva suggerito alla Società pei delinquenti: *Cure e non castighi!* Quale che sia l'applicazione che l'avvenire può riserbare alla teoria criminale d'Almquist, certo è ch'egli fu perseguitato dalla sventura. Lottò, lottò ostinatamente, accanitamente, ma tutti i suoi sforzi non valsero a nulla. Ogni sua azione era interpretata ma-

lignamente, ogni tentativo di rialzarsi respinto. La società lo aveva condannato per le sue idee, ed egli fu travolto.

E del resto, la coscienza di tale abbandono, l'abbattimento, l'avvilimento profondo di sapersi condannato *a priori*, senza amici ed inviso ai più - fors'anche lo squilibrio morale prodotto da questa coscienza - possono averlo fatto fuggire anche innocente.

Avrebbe così dato ragione a quel bizzarro ingegno di Alphonse Karr, il quale soleva dire: « Se mi accusassero d'aver messo in tasca una delle torri di Notre Dame... *intanto*, io scapperei ».

Almquist cominciò delle nuove lotte nel « nuovo mondo ». Dette lezioni in diverse lingue, e seppe guadagnare abbastanza per vivere e tenne una corrispondenza vivissima colla famiglia e coi pochi amici che gli erano rimasti fedeli, dicendosi sempre in istato d'animo tranquillo.

Dopo una permanenza di quindici anni in America, egli fu preso dalla nostalgia con tal forza che non seppe più resistere, e volle tornare in un paese per quanto possibile vicino alla patria. S'imbarcò per Bremen e visse colà diversi mesi una vita da eremita, ma calmo, tranquillo e contento.

Nell'autunno del 1866 si ammalò e fu trasportato ad un ospedale. Fece chiamare sua figlia, ma quando ella arrivò Almquist aveva per sempre finito la sua vita errante.

Dopo un esilio di quindici anni, colui che aveva tanto amato la patria, dovette morire sulla soglia di essa, solo, abbandonato, dimenticato. Colui che aveva tanto amato i figli, dovette invano, sul momento di morire, cercare la mano di uno dei suoi cari. (Negli ultimi istanti le sue mani strinsero l'*Odissea* d'Omero). Colui che avea tanto amato la musica, dovette per l'ultima volta addormentarsi ai lamenti degli altri malati.

Lo sconosciuto, portava il nome finto di Resterman, fu sepolto in una fossa comune. Però riuscì alla figlia di ritrovare la cassa, per la circostanza che la moglie del medico di Almquist aveva messo un mazzo di rose sul coperchio, ricordandosi che i grandi occhi quasi spenti del povero malato, dai capelli bianchissimi, avevano avuto un bagliore di luce quando essa aveva messo vicino al capezzale un vasetto con delle rose.

Le sue ossa non furono trasportate allora in Isvezia, ma furono di nuovo sepolte in Bremen, in un semplice monumento col nome di Carl Jonas Love Almquist.

*
* *

Per molti anni, dopo il 1851 (l'anno fatale) le opere del grande scrittore furono completamente dimenticate. Nessuno volle più leggere gli scritti del delinquente, come Almquist crudelmente fu chiamato, finchè uno scrittore dell'ultimo quarto del secolo passato pubblicò un libro sul defunto, allo scopo di farlo apprezzare di nuovo.

« Forse non sarà impossibile che il verismo un giorno passi di moda, - disse quello scrittore morto ormai da anni, - perchè non si vive soltanto di pane, e quando ciò avverrà e l'idealismo riprenderà il suo regno, allora il *Libro delle rose colle spine* sarà conosciuto come l'opera più interessante della nostra letteratura ». La predizione circa il ritorno all'idealismo si verificò quindici anni più tardi nelle opere di Selma Lajerlöf, Verner von Heidenstam, ed altri.

La predizione sul rinnovato interesse per gli scritti di Almquist si è verificata in questi ultimi tempi. Ed è perdonabile se io me ne dimostro lieta, poichè lo scrittore che prima gli rese giustizia fu Arvid Ahnfelt, mio padre. Almquist è in oggi uno dei nostri più apprezzati scrittori. Si leggono i suoi libri, già una volta dimenticati, si cantano le sue canzoni, da tempo rimaste mute.

E appena un anno fa, le ossa di Almquist furono portate da Bremen a Stoccolma, e sepolte nella tomba del nonno, ove pure riposa la madre del nostro grande scrittore. Tutto il mondo letterario era presente all'atto solenne. Furono cantati inni, furono lette poesie. E la fossa fu riempita di rose, di quelle rose che egli aveva tanto amato.

Soltanto mentre visse, la patria non ebbe che spine pel suo figlio geniale ed infelice. Fatto doloroso, non però esclusivo della Svezia; ma, pur troppo, comune a tutti i paesi.

L'esilio di Dante, le sventure di Cristoforo Colombo ed i postumi monumenti ispirarono ad un geniale poeta, vanto dell' Italia moderna, a Cesare Pascarella, che alla perfezione squisita dell'arte congiunge il buon senso popolare, quei popolarissimi versi:

Ma fin ch'è vivo non lo fate piagne,
E lassate li sassi a le montagne!

ASTRID AHNFELT.

MISCELLANEA

« Il problema dello stile ».

È il titolo non di questo breve scritto: ma di un libro di Remy de Gourmont: *Le problème du stile - Questions d'Art, de Littérature et de Grammaire* (Paris, Société du Mercure de France, 1902), che appunto s'intitola dal primo più importante e più lungo dei saggi raccoltivi. Gli altri scritti che il De Gourmont, autore anche d'altro recente volume sull' *Esthétique de la langue française*, vi pubblica, risguardano l'origine o la tecnica della poesia simbolista, i destini dell'arte nuova, e alcune che egli chiama *subtilités grammaticales*. Giova discorrere un po' del *Problema dello stile*, mentre accennano a ben promettente fioritura fra noi gli studî di teorica letteraria, e alcuni valenti si industriano di applicare anche alla cosiddetta *stilistica* (risollevata all'onore della cattedra universitaria) i risultati di vigorose speculazioni filosofico-estetiche.

Il saggio del De Gourmont è, in sostanza, una polemica contro due libri di Antoine Albalat: *L'art d'écrire enseigné en vingt leçons*. (Paris, Colin, 1899), e *La formation du style par l'assimilation des auteurs* (Paris, Colin, 1901): specie contro questo secondo (1). Il De Gourmont si propone di confutare molte e molto facili affermazioni dell'Albalat, instituendo la *ricerca feconda del non vero*. Con forma sempre vivace, spesso bizzarra e battagliera, egli vuol mostrare che il problema dello stile è insolubile, massime secondo la soluzione proposta dall' Albalat. Non solo: ma il De Gourmont afferma, alla sua volta (è cosa che succede a chi pur creda solo di negare!), che *non s' impara a scrivere*: che *il lato pedagogico della questione è vano*: che *il vero problema dello stile è una questione di fisiologia*, che, cioè (spiega più sotto: ma è una vera questione di fisiologia, questa?) *una stretta dipendenza passa tra certo stile e certa sensibilità*. Lo studio vuol, dunque, togliere sempre più fede alle ricette della rettorica. Dirò più avanti ciò che mi sembra men che accettabile nelle idee del De Gourmont. Ma riconosco che egli ha, del resto, quasi sempre buon giuoco contro le norme didattiche dell'Albalat, le quali sono spesso di siffatta peregrinità e acutezza: « Il faut lire les auteurs dont le style peut apprendre à écrire, et laisser de côté ceux dont le style n'apprend pas à écrire » (*La form. du style*, p. 4): norme che portano a preferenze e ad esclusioni veramente sbalorditoie, come il De Gourmont vien mostrando (p. 15 e seg.). Si indugia poi con ragione su qualche punto davvero un po' scabroso e oscuro delle dette norme. « Le moyen de découverte (osserva) est (secondo

(1) Al primo libro dell'Albalat il De Gourmont rispondeva col saggio *Du style ou de l'écriture*, nel volume: *La culture des idées* (Paris, Mercure de France, 1900).

l'Albalat) la lecture des livres où il y a du talent. C'est en les lisant qu'on se forme le goût. Mais comme il faut déjà du goût pour discerner le talent, me voilà enfermé dans une piste de cirque où la haquenée me promènerait pendant l'éternité, si M. Albalat ne venait obligeamment m'ouvrir la porte de la prison. Il prend ma monture par la bride, nous guide et nous sert des rafraîchissements. Il faut, nous dit-il, lire beaucoup d'auteurs du premier, du deuxième et du troisième ordre... ».

E proseguo a citare, chè la pagina è spigliata e graziosa e buon saggio dello stile del De Gourmont:

« Hé! Dieu, comme dit le pauvre François Villon, que n'ai-je eu un tel maître « au temps de ma jeunesse folle! » Je n'aurais pas pris la mauvaise habitude de lire sans discernement, sans souci des trois ordres, allant jusqu'au dixième, jusqu'au centième, peut-être! Victor Hugo prétendait ne lire que les livres que personne ne lit. J'ai une tendance à la même dépravation. M. Albalat sait où cela mène, qui se connaît en belles-lettres. Mais quoi? Je n'ai pas remarqué que les livres que personne ne lit soient plus absurdes que ceux que tout le monde lit. Quant à la peur de se gâter le style, c'est bon pour un Bembo, qui use d'une langue factice. Le style peut se fatiguer, comme l'homme même; il vieillira, de même que l'intelligence et la sensibilité dont il est le signe; mais pas plus que l'individu, il ne changera de personnalité, à moins d'un cataclysme psychologique. Le régime alimentaire, le séjour à la campagne ou à Paris, les occupations sentimentales et leurs suites, les maladies ont bien plus d'influence sur un style vrai que les mauvaises lectures. *Le style est un produit physiologique*, et l'un des plus constants, quoique dans la dépendance des diverses fonctions vitales ».

Ma a questo punto convien pure che ci fermiamo per notare un'altra volta la troppo spiccia definizione: *Le style est un produit physiologique.* Adagio a' ma' passi!

Il De Gourmont fa frequentemente ben notevoli osservazioni, mostrando assai buon gusto nel giudizio estetico sugli autori che cita, in massima parte francesi, e assai acume nel discorrere della *visione* e della *emozione* come sorgenti di stile, e, più innanzi, trattando del *plagio*.

Lasciamo pur andare quanto ei dice di men che esatto sull'arte omerica (p. 87 e seg.), e il disdegno soverchio che ha delle forme descrittive ed oratorie (p. 122 e seg.). Scelgo ancora alcuni tratti che mi paion felici e calzanti.

L'Albalat, fermo nei suoi principî, ammonisce: « On doit toujours avoir devant les yeux les grands modèles classiques, se préoccuper incessamment de leur pensée, de leur forme, de leur style... Il faut se demander après Longin: comment est-ce qu'Homère aurait dit cela? » E il De Gourmont risponde: « Mais non. C'est absurde, et Longin est un bas rhéteur. Il faut se demander: comment est-ce que je sens cela, comment est-ce que je vois cela? Et ne s'occuper ni des Grecs, ni des Romains, ni des classiques, ni des romantiques. Un écrivain ne doit songer, quand il écrit, ni à ses maîtres, ni même à son style. S'il voit, s'il sent, il dira quelque chose: cela sera intéressant ou non, beau ou médiocre, chance à courir. Mais travailler à duper les ignorants ou les imbéciles en transposant avec adresse quelque morceau célèbre! Le vil métier et la sotte attitude! Le style, c'est de sentir, de voir, de penser, et rien de plus ».

Gustoso è anche il confronto, sviluppato in poche linee, fra l'imitatore e l'invertebrato: e anche questa variazione del motivo è ingegnosa assai: « L'imitation n'est pas le mensonge, faculté noble et primordiale, base de toute la civilisation, de toute la création sociale, de tous les arts, et de toutes les littératures: c'est tout le contraire, c'est la sincérité, c'est la naïveté. Il y a des écrivains ou des peintres qui se vantent de leur sincérité, et qui vraiment appellent cet éloge. On ne saurait les qualifier différemment; ils sont sincères, c'est-à-dire sans réaction contre le milieu littéraire ou artistique qui les entoure et ils font naïvement, avec l'illusion de créer, c'est-à-dire de réagir, la peinture à la mode, la littérature à la mode. Ce sont des invertébrés ».

Bene poi il De Gourmont riassume il concetto fondamentale della sua teoria, quando, a proposito della sincerità di stile del Taine, afferma che tutto sta nell'*aver visto le cose* (p. 80); il che torna a dire a proposito dello Chateaubriand (p. 102): « Il a vu cela, et il ne le dit que parce qu'il l'a vu. L'art de décrire, c'est l'art de voir, c'est l'art de sentir par tous les organes, par toutes les papilles nerveuses, et rien de plus ».

Quanto a quella che ei chiama *La légende de M. de Buffon*, scrive: « Non content de nous avoir fait assimiler le style descriptif, puis le style antithétique, M. Albalat propose encore à notre appétit « *quelques autres procédés assimilables* », parmi lesquels l'ampleur et la concision. Voulez-vous être concis? Prenez Montesquieu. Voulez-vous être ample? Prenez Buffon. Mais ne faites pas comme M. Albalat, qui va chercher ses exemples dans les derniers volumes des *Oiseaux*, lesquels ne sont pas de Buffon, mais de son collaborateur, l'abbé Bexon ».

Sarei quasi disposto a menar buono al De Gourmont il garbuglio, per non dir l'errore, che è nelle parole *Le véritable problème du style est une question de physiologie* e in altre citate (se queste potessero dare un senso ragionevole), in grazia di ciò che egli dice molto bene così: « Tout Flaubert semble impersonnel. C'est passé en adage. Comme si un grand écrivain, comme si un homme d'une sensibilité forte, excessive, dominatrice, extravagante, pouvait être – quoi? – le contraire du seul mot qui le puisse définir! Une œuvre d'art impersonnelle, une œuvre de science impersonnelle! Si jamais je me suis rendu coupable d'un tel abus de mots, qu'on me le pardonne. C'était par ignorance. Mais je sais maintenant qu'il n'y a d'impersonnelles que les œuvres médiocres, et qu'il y a plus de personnalité dans les *Leçons de Physiologie expérimentale* de Claude Bernard que dans la *Confession d'un Enfant du siècle*. Il n'y a pas telle ou telle sorte d'art; il n'y a pas d'un côté la science et de l'autre la littérature; il y a des cerveaux qui fonctionnent bien et des cerveaux qui fonctionnent mal ».

Insomma, Remy de Gourmont alle ricette dell' Albalat risponde: l' arte di scrivere non s' insegna: alle classificazioni e definizioni che considera convenzionali o arbitrarie dello stile, contrappone questo concetto che, nelle ultime linee del saggio, ne contiene come l' intimo succo: « Le signe de l'homme dans l'œuvre intellectuelle, c'est la pensée. La pensée est l'homme même. Le style est la pensée même ».

Sulle deboli costruzioni rettoriche e pedagogiche messe su con vecchio legname dall'Albalat facilmente trionfa il buon gusto critico e lo spirito modernamente colto del De Gourmont. Del quale – come avvertivo – non mi paiono tuttavia ugualmente accettabili le teoriche, nè son troppo nuove nè profonde le idee che pur esprime con bella efficacia, *con stile*.

*
* *

Non si potrebbe, peraltro, considerare, non che risoluto, neppure enunciato con tutta esattezza, nelle spigliate pagine dello scrittore francese il *problema dello stile:* alta e complessa questione di critica letteraria e artistica.

Allo studio del problema è bene che, anche per le pratiche risultanze didattiche, diano aiuto le nuove o innovate teorie estetiche, sicchè si delinei una più solida disciplina teorica e un sistema più razionale di esercitazioni in quelle scuole dove l'*arte del dire* (se è lecito seguitare a chiamarla così) vuol pur essere materia d'insegnamento.

Non proporrei certo d'insistere nella vana fatica di correr dietro alla formula felice, che possa parere, dopo tante che ebbero più o meno senso e fortuna, la perfetta definizione dello stile! Mi pare già assai se, in mezzo a tante antiche e nuove logomachie, si riesce ad intenderci una buona volta sugli elementi essenziali di quello che chiamiamo stile, e che ci sarà difficile chiamare altrimenti.

In verità, a ripensare alle famose *Lettere critiche* del Bonghi, uscite primamente nel 1855, le quali, pur derivando molti concetti dal Manzoni, hanno spesso vedute così larghe e così originali, bisogna pur dire che non è stato, per molto tempo di poi, nè troppo rapido, nè troppo sicuro il progresso delle teoriche stilistiche!

Precipua importanza deve darsi allo studio oggettivo o *storico* dello stile, cioè al riconoscimento di esso nelle varie opere letterarie (per non accennare che a queste) che ragionato giudizio e comune consenso addita quali più o meno eccellenti. La necessità di tale indagine storico-stilistica è ammessa da tutti: implicitamente anche da quelli che in realtà non se ne curano, contentandosi per molti autori di vecchi stereotipi giudizi tramandati di libro in libro, o di sentenze sistematiche o insulse o ridevoli. Certo la cosa non è agevole a farsi bene: e non basta quel cosiddetto *buon gusto* a condurre a posto analisi delicate, come, per esempio, quella degli elementi varii onde risulta la *maniera* (nel senso più nobile della parola) d'uno scrittore; o quella della fusione del pensiero coi segni di esso, o delle sottili relazioni che pur passano fra lingua e stile quali cause distinte ma cooperanti alla riuscita d'un determinato prodotto estetico. In questi campi ben troverà da provarsi la dottrina e l'ingegno degli studiosi rispetto a quasi tutti i nostri grandi scrittori, non sempre e non bene studiati sinora con tali criterii.

Ma, secondo me, non si deve negar valore al problema soggettivo o *didattico;* non perchè sia imposto e sia facile ai maestri un allevamento di artisti della parola: ma perchè (se non proprio come i celebri maestri delle arti del disegno nella loro *bottega*) insegnanti colti ed ingegnosi han bene il modo di indirizzare il gusto, di stimolare certe attività artistiche dei loro discepoli. V'è poi una parte, quasi direi inafferrabile e men che definibile, nell'opera didattica, parte che è la più efficace e la più personale: sorge spesso come d'improvviso dal fondo della memoria e del sentimento. Quanti hanno ammirato ed amato un grande maestro sanno che, specialmente in quei casi, egli riusciva fors'anche a insegnar qualche cosa per l'arte dello scrivere. È anche quella che pare umile fatica della *revisione dei lavori* è opera grandemente delicata

(e perciò non disgiungibile dal complesso degli altri insegnamenti d'Italiano nelle scuole medie) (1); opera che, se mira in generale al nutrimento e addestramento del pensiero, non può nè deve disinteressarsi della parte artistica (lingua e stile, cioè disegno e colore) d'una composizione. Ben s'intende che la correzione non ha da essere *apriorismo* rettorico o violenta distruzione delle altrui personali qualità; non ha da essere, neppur nella scuola, quella *critica del maestro di scuola* (come Giosue Carducci la definisce e descrive: *St. del « Giorno » di G. Parini*, p. 255) « che piglia per l'occhiello l'autore e lo mette a sedere su la panca e gli fa la lezione e gli corregge il cómpito: - Ma voi dovevate pensare e dire così e così come vi dico io; e dovevate pensare e dire così, perchè penso e dico così io che sono il maestro di scuola ».

Anche chi non veda bene i confini d'una disciplina stilistica autonoma, e chi, più risoluto, la consideri addirittura incorporata nella estetica, non può non volere che si facciano quelle tali esercitazioni pratiche cui, per intenderci, possiamo mantener l'appellativo, che il Carducci chiamò brutto *neologismo* (*Op.*, XIII, 88), di *stilistiche* (2), e che corrispondono a quanto si fa dal metodo sperimentale, nel *riconoscere, isolare* e *riprodurre* determinati fenomeni, e a ciò che nelle scuole d'arte (sian pur libere e non accademiche) si fa nelle *copie* e nello studio storico, critico, estetico dei grandi modelli.

Ora, per quanto si cerchi, il meglio che si possa ancor fare e consigliare è (con gli esercizi che aiutino il bel parlare e che parvero raccomandabili a Ferdinando Martini ministro) *leggere* e *far leggere*, col fine e proposito di indagare le ragioni dell'arte. Con la mira poi dell'*educazione degli scrittori*, sarebbe più che puerile limitar troppo e ridurre in categorie i libri da leggere.

Il nutrimento intellettuale può e deve venire da mille parti: e da altre mille ancora! Il De Gourmont dice molto bene nella prefazione alla sua *Esthétique de la langue francaise:* « Je pense d'ailleurs qu'il ne faut jamais hésiter à faire entrer la science dans la littérature ou la littérature dans la science: le temps des belles ignorances est passé; on doit accueillir dans son cerveau tout ce qu'il peut contenir de notions et se souvenir que le domaine intellectuel est un paysage illimité et non une suite de petits jardinets clos des murs de la méfiance et du dédain ».

Credo poi che la larghezza e varietà delle letture sia da consigliarsi non solo come viatico del pensiero, ma anche per un'altra ragione: che c'è da imparar qualche cosa ancora per lo stile dai buoni autori di tutti secoli. *Buoni autori*, dimanderà qualcuno? Siamo, dunque, da capo, con le classificazioni rettoriche! No: ma il buono e

(1) In questo punto pratico non mi accordo con ciò che scrive il caro ed egregio amico P. Papa nella sua bella lettera sull'insegnamento della storia dell'arte nei Licei, pubblicata nella *Miscellanea d'Arte*, fasc. II. E meno ancora concordo con quanto circa l'inutilità degli esercizi del comporre scrive (pur con molte eccellenti osservazioni) Giovanni Gentile in *La Critica*, III, 235 e seg.; e mi duole di non poter esporre qui le ragioni onde dissento dall'operoso e valoroso collaboratore di B. Croce.

(2) Anzi un vero e proprio schema di un programma di Stilistica italiana per un corso universitario offre, premettendovi opportune considerazioni, il ch. prof. Ciro Trabalza (*La stilistica*, ecc. Roma, 1903), il quale accetta, anche riguardo alla stilistica, le teoriche del libro veramente fondamentale di Benedetto Croce sull'*Estetica*.

men buono non voglion certo negare le teoriche moderne: più libere o anche nuove sì, pur non anarchiche. Appunto in una sapiente scelta degli autori per determinati esercizi, in una metodica assennata e conveniente a dirigere l'educazione artistica, pare a me che possa rivelarsi ed affermarsi l'opera feconda d'un maestro (a scopi speciali diversi, ma con la medesima alta meta) così nelle scuole mediane, come nelle scuole superiori di lettere. Sul disegno netto e vigoroso dei maestri antichi, nascerà quasi inconsciamente il *tratto* originale: impareranno i discepoli che cos' è stile, e a scoprire e sentire il proprio, se ne hanno uno.

Un accordo di quanto, nella parte tecnica, si potrebbe conservare del vecchio, con le migliori e rimodernate dottrine estetiche, penso che sia da tentare (1). Questo è il mio augurio per i desiderati libri, da cui si attende la miglior fortuna delle nostre scuole letterarie, specialmente di primo grado. Ma, frattanto, restando sempre vero che gli scrittori degni di questo nome si son formati, più che per merito di qualunque metodo didattico, per libera forza propria, non vorrei che si sostituisse al pedantismo gretto (resto di ben antiquate, anzi medievali, teorie di retori e grammatici) l'individualismo sterile: e all'ordine troppo rigido la più sbrigliata confusione. In fin de' conti, non vo' dire *a cagione* de' vecchi metodi, ma pur con tutta l'imperfezione di essi (altri dica, nonostante la loro imperfezione), non mancarono all'Italia nel secolo or ora chiuso diecine e diecine di buoni scrittori, non computando i veramente grandi: buoni scrittori, fra' quali son pure da annoverarsi alcuni degli odierni oppugnatori d'ogni *rettorica antica*.

Ho forse un po' divagato col discorso; ma col desiderio di far avvertire l'importanza dell'antico grave e attraente problema ripreso dal De Gourmont. Il qual *problema dello stile* è poco più che accennato nello scritto polemico del critico francese. Io poi sarei ben lieto, se da queste brevi pagine (dove il problema stesso non è che appena appena tratteggiato) altri fosse spinto ad esaminarlo a fondo nella sua essenza teorica e nella sua pratica scolastica. *Quod est in votis!*

ORAZIO BACCI.

(1) Verso la *revisione della rettorica*, lo rilevava G. GENTILE in *La critica*, II, p. 72-73, si muovono ora alcuni trattati come quello del gesuita J. VEREST, *Manuel de littérature*, ecc. (Bruxelles, 1900).

Delle opere di Pietro Giannone.

Per debito di imparzialità diamo ancora posto alla seguente lettera dell'on. Senatore Pierantoni, dichiarando che per parte nostra consideriamo chiusa ogni discussione in argomento.

La *N. A.*

Egregio Direttore ed Amico,

Io v'indirizzai una lettera pubblicata nel fascicolo del 1° marzo per dare notizia delle opere del Giannone da me pubblicate. Nel fascicolo del 1° maggio voi stampaste una lettera del signor Vittorio Cian, che si dice accusato di *poca correttezza letteraria e d'ignoranza*. Scrivo per restituire la verità dei fatti offuscata.

Io dissi che il Cian non era informato delle opere del Giannone, che stampai dopo quelle pubblicate da mio suocero P. S. Mancini in Torino. Ebbi la prova del fatto che affermai nel titolo stesso apposto dallo scrittore all'articolo. Credendo che gli italiani avessero lasciato il grande italiano *in una deplorevole ed ingiusta noncuranza*, pensò di dare un po' di luce con *Appunti da lettere e da un'opera inedite*. Queste furono le sole fonti da lui indicate ed escludono altre opere e altri studî.

Il Cian credette a torto che io mi fossi lagnato, perchè non mi aveva citato nel testo, e dichiarò che la Direzione volle omettere per l'angustia dello spazio le Note, nelle quali citava le mie opere giannoniane.

Coloro che leggono libri, effemeridi ed altre stampe, debbono giudicarli per quello che contengono. Io non scrissi per me, ma per informare la gioventù, da cui la patria molto aspetta. Debbo pertanto osservare che il Cian più volte e con animo di critica mi citò nel testo. Infatti trascrisse nel testo un brano del mio studio su *P. S. Mancini* e disse il Memoriale del Giannone pubblicato da me; nel testo trascrisse dal mio libro un brano della Memoria, che il Mancini indirizzò al Governo subalpino per dare la nota delle opere che intendeva pubblicare, e affermò che io dovessi avere tra le carte a me date in eredità dal suocero la copia dell'*Ape ingegnosa* che non avevo citata, nè ancora pubblicata. Una terza volta scrisse nel testo che io avevo confuso l'Istituto Superiore di Milano con la Università di Torino. Pubblicò che il filosofo lombardo si *giovò dell'«Ape ingegnosa» citandola per il primo in quelle sue Lezioni tenute all'Istituto Superiore di Milano (non all'Università, come scrisse il Pierantoni a pag. 395)*. Io in questa pagina narrai che il Mancini, ministro dell'istruzione pubblica, offrì a Giuseppe Ferrari una cattedra nell'Ateneo Torinese, che il Ferrari non volle accettarla per non uscire dalla Camera dei deputati, e che il Mancini lo invitò a dare un corso libero nella Università stessa di Torino sopra *Gli scrittori politici italiani*. « Il Mancini, generoso, gli prestò i manoscritti ». Aggiunsi che il Ferrari nella Lezione XXVII « discorse troppo fugacemente del Giannone, che comprese il valore della *Storia civile*, ma con capriccio di fantasia espose la dottrina del *Triregno*, vedendo nel Giannone *un altro filosofo* della storia, un *rivale inedito di Vico*, come con frase eccentrica lo chiamò ».

Procedendo innanzi il Cian scrisse: « L'on. Pierantoni m'invita ad additargli altri documenti e scrittori che l'avessero preceduto », e ricordò il benemerito barone Carutti, della cui amicizia altamente mi onoro, e il compianto Occella, dai quali dichiarò di aver tratto le più sicure

notizie sul periodo che prese ad illustrare. Io alle pagine 264 e 265 citai con tutti gli italiani, che avevano incidentalmente scritto del Giannone, i due valenti italiani, ma provai che le loro narrazioni lasciavano il desiderio di una maggiore esattezza.

Il Cian, che non potè indicarmi nuovi documenti, scrisse, amico mio, un'accusa contro di me non conforme a verità e non corretta nella forma. « *Secondo il prof. Pierantoni ormai non rimane più nulla a fare sul Giannone.* Pare a me (egli scrive) che la gioventù non abbia da compiere l'opera che a me commise il Mancini »: stimò questa affermazione *forse non modesta, certamente non vera.* L'affermazione è più che vera, perchè l'opera promessa da mio suocero era la pubblicazione delle opere inedite: io ne pubblicai altre, che nel 1859 non erano conosciute.

Per accusarmi di difetto di modestia lo scrittore dimenticò queste parole, che immediatamente seguivano le altre da lui riferite: Io posso desiderare due cose, che i giovani facciano studio delle opere del gran pensatore e nota degli errori che avrò commessi. Tanto scrivendo ero pensoso dell'avvenire della nostra nazione che aggiunsi: « Io rispondo con lieto animo alle richieste della gioventù, alla quale spesso raccomando di ripetere il canto, che i giovani spartani ripetevano nelle feste della patria. I vecchi cantavano: *Noi fummo un giorno generosi e forti*: gli adulti ripetevano: *Ma noi lo siamo: se ti è grato il prova.* I fanciulli aggiungevano: *E noi saremo un dì più forti ancora*».

Infine il sig. Cian si disse informato delle altre opere da me pubblicate dopo l'*Autobiografia*, perchè ne lesse i titoli nei cataloghi: narrò ai lettori della *Nuova Antologia* che voi gli proibiste di entrare nel merito, *bastando* peraltro a lui *ricordare* i recenti giudizi del D'Ancona e del Croce. Giudicate voi, amico mio, il pregio dell'affermazione! Il D'Ancona nel volume del Manuale della letteratura, citò solamente il *Triregno* e il *Tribunale della monarchia in Sicilia* senza alcuna osservazione. Disse l'*Autobiografia* composta nelle angustie del carcere, forse non riveduta dall'autore, *male scritta* e *peggio stampata dal Pierantoni.* Io non posso rispondere degli errori tipografici. So di avere lettori, che sanno correggere gli errori di stampa: non provai quindi l'acerbo dolore che vinse l'anima del leggendario studente di legge il giorno in cui lo stampatore gli recò la tesi di laurea. *Il testamento dei ciuchi e dei tordi*: il giovane aveva scritto del testamento dei *ciechi* e dei *sordi*.

Recente vuol dire poco fa. Sentite, caro Ferraris! Nel secolo passato, tredici anni or sono, nell'anno 1890, Benedetto Croce, giovane negli anni, scrisse la recensione, di cui si faceva forte il sig. Cian. Il Croce non mi volle *perdonare* la mia pubblicazione *intorno ai tempi e agli ultimi anni della prigionia di P. G.* La disse un *guazzabuglio*, una *borra, piena di errori, pessima nella forma* e si aggiunga ogni altra peggiore qualificazione. Io non me ne dolsi. Altri diversamente giudicarono il mio lavoro.

Nel 1890 il Croce non poteva censurare le altre opere non ancora pubblicate. Le Note che il sig. Cian appose alle copie dell'articolo estratte per uso particolare, citano soltanto l'autobiografia e l'appendice scritta da me.

Voi, egregio amico, vi diceste dolente di avere stampata la lettera del Cian che a me non recò offesa. Lasciate dire e facciamo il nostro dovere.

Credetemi sempre.

Roma, maggio 1903.

Augusto Pierantoni.

SALE O PETROLIO?

I.

Da un po' di tempo si agita la grave questione del petrolio, questione che ha carattere spiccato di attualità, riguardando essa appunto le maggiori discussioni che si agitano dai finanzieri e dagli economisti d'Europa ed America. Imperocchè, mentre da un lato abbiamo la questione del *trust* del petrolio negli Stati Uniti d'America, - *trust* che ha prodotto notevole impressione in tutto il mondo - d'altro lato abbiamo, e proprio in casa nostra, l'importante quesito della riforma tributaria che dà molto a pensare ai nostri governanti, e pochissime speranze ai poveri contribuenti.

Il grande *trust* americano, che ha recato un così grave contraccolpo al commercio del petrolio di tutti i paesi, è descritto e studiato con molta chiarezza e competenza in quattro articoli magistrali di Yves Guyot, direttore politico del *Siècle* di Parigi, e a questa pubblicazione (gennaio anno corrente) rimando quei lettori che desiderassero avere un'idea esatta di questo « *trust type* », come si compiace definirlo lo stesso Guyot.

La questione, diremo così, vitalissima per il contribuente povero d'Italia è quella che riguarda la diminuzione del prezzo del sale, dello zucchero, del grano e del petrolio. Non si può non ammettere certo che tutti questi generi di consumo generale siano di primissima necessità, specialmente per la classe meno abbiente! Ma quale fra tutti, ridotto ad un prezzo minimo, solleverebbe la classe bisognosa, senza aggravare il bilancio dell'erario? Quale fra i surricordati prodotti dovrebbe, pel primo, sentire il beneficio della diminuzione, e per quali ragioni?

Dacchè il Governo si è deciso a presentare al Parlamento il disegno di legge per diminuire di 15 centesimi al chilogramma il prezzo del sale, portandolo da 40 a 25 centesimi, la stampa, specialmente popolare, si è data alla polemica e autorevoli scrittori sostengono e difendono, naturalmente sotto vari punti di vista, l'uno piuttosto che l'altro sgravio, e con buone argomentazioni e con fede spezzano le loro lancie pro e contro il sale, il grano, lo zucchero... ma non si occupano, nè si preoccupano abbastanza, come dovrebbero, del *petrolio*, che primo fra tutti dovrebbe appassionare la discussione degli egregi pubblicisti.

Il disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio on. Zanardelli e dai suoi colleghi per lo sgravio del sale, è corroborato da molte giudiziose considerazioni: ma queste, a stretto rigor di logica, non reggono al confronto di quelle che si possono fare ai riguardi del consumo del petrolio e relativa diminuzione di prezzo.

La relazione del Governo dice giustamente che oggi, più che altro, importa considerare la questione di principio ed aggiunge: « Se l'indirizzo di una savia politica finanziaria ed economica deve esser quello di sgravare i più necessari consumi; se le condizioni dell'Erario consentono di destinare una parte delle crescenti entrate a sollievo delle classi bisognose, è dovere di esonerare i miseri di quel tanto che su loro grava, pur essendo superfluo in relazione al fabbisogno dello Stato ».

Parole d'oro, se non fossero adombrate dalla contraddizione che le segue!

Il Governo opina, dunque, che qualcuno possa obbiettare che il beneficio del consumatore sarà piccolo, in paragone ad un sacrificio grande per il bilancio dello Stato, e si affretta ad affermare che tale obbiezione perde ogni valore per chi consideri: che essa si potrebbe ripetere per ogni riduzione di qualunque tassa *a larga base*, foss' anche fra quelle più eccessive o meno giustificate: che infatti, anche la tassa sul petrolio o quella sullo zucchero o sul grano, e la stessa tassa prediale, si può ridurre a frazioni meschinissime, dividendole fra 33 milioni di persone e fra 29 milioni di ettari; che, d'altronde, non è da scambiarsi in questione di giustizia: che, infine, il valore del denaro è molto relativo, e anche poche lire all'anno, o 10 o 15 centesimi per chilogramma di sale, per una famiglia di contadini, la quale viva dei soli prodotti della terra, rappresentano un valore comparativamente assai maggiore di quello che sia un biglietto da mille per un milionario.

E più avanti il disegno di legge dice: « Donde consegue che il beneficio della riduzione del prezzo va integralmente a favore di chi acquista, e si risolve per lui in aumento di mezzi per consumare una maggior quantità di quel prodotto, secondo il bisogno, o per la soddisfazione di altre necessità della vita. A chi non trovasse bastevoli questi riflessi, gioverà ripetere che la diminuzione del prezzo del monopolio è un semplice atto di giustizia, e tanto più doveroso, in quanto che l'Italia sfortunatamente occupa, fra le nazioni civili, il primo posto nella scala dei massimi prezzi di vendita del sale. Secondo le informazioni raccolte, i prezzi massimi, ai quali si vende il sale ai consumatori, ragguagliati alla unità di misura del chilogramma, ed in centesimi sarebbero i seguenti:

in Italia	40	in Turchia	18
in Austria	30	in Olanda	17
in Francia	25	in Grecia	16
in Germania	25	in Inghilterra	11
in Spagna	22	in Russia	10
in Svizzera	20		

Dopo di che e di alcune altre osservazioni, la relazione ministeriale enumera, con una certa insistenza, i vantaggi che deriverebbero dalla sua proposta. Oggi, essa dice, chi vorrà disapprovare una proposta che ha pure eminente carattere di perequazione, e a vantaggio di tutti gli abitanti di altre provincie, fra le quali le montuose e più povere, che dalla riforma daziaria hanno fruito assai meno? Il vantaggio poi che, nei rapporti dell'igiene e nello interesse della giustizia distributiva, offre il nuovo provvedimento, basta a giustificare l'onere che ne deriva al bilancio dello Stato.

In cifra apparente, quest'onere, è all'incirca di L. 17 milioni e mezzo, con la riduzione del prezzo a cent. 30, e di L. 26 milioni con

la riduzione a 25 centesimi, tenuto conto che la quantità di sale comune venduto nell'esercizio 1901-902 fu di quintali 1,745,137. E il Governo si illude che questa non sarà la perdita effettiva, poichè, a suo avviso, essa sarà di certo sensibilmente attenuata per effetto di tre diversi coefficienti; i quali influiranno sul consumo del prodotto e concorreranno ad aumentare le rendite e il gettito di questa fonte di reddito.

Questi coefficienti del Governo sarebbero:

1° l'*aumento del consumo effettivo*, per la legge economica generale che al minor prezzo tien dietro una vendita più estesa;

2° l'*aumento del consumo legale*, ossia la diminuzione della produzione abusiva e del contrabbando;

3° l' *incremento della popolazione*, e la influenza che tal fatto naturalmente esercita sullo sviluppo dei cespiti tributari, specie se derivanti dai consumi necessari. Basti osservare - e si noti bene che è il Governo che lo segnala! - che la nostra popolazione si accresce in ragione di circa il 12 per mille ogni anno... E l'aumento di consumo - sempre secondo il Governo - è da attribuirsi esclusivamente alla sensibile riduzione di tariffa stabilita con la legge del 2 aprile 1886. Infatti l'aumento di consumo verificatosi nel secondo triennio posteriore alla legge Magliani, superò il 10 per cento del consumo del primo triennio. Il prezzo del sale fu portato in allora da 55 centesimi al chilogrammo a 35.

Applicando questa stessa percentuale alle vendite di sale comune effettuatesi nell' esercizio 1901-902, ne verrebbe un maggior reddito, per aumento di consumo, di L. 4,500,000. Calcoliamo, in cifra tonda, - dice candidamente il Governo - un maggior gettito di L. 4 milioni che, detratto dalla indicata somma apparente di milioni 26, ridurrà presto la perdita effettiva a milioni 22.

II.

Ora parliamo un po' del petrolio, che forma l' oggetto principale di queste note.

Un Comitato di egregi cittadini napoletani - che raccolse anche una infinità di firme di aderenti - ha inoltrato, fino dall'anno scorso, ai due rami del Parlamento una petizione popolare per la riduzione del dazio sul petrolio. Poi venne la volta della Società dei droghieri di Milano e Lombardia, la quale indirizzò agli on. deputati un'altra petizione analoga, che reca le firme di noti e reputati commercianti di tutta Italia. Ma la lodevole iniziativa, forse perchè *petroliera*, avrà subita la sorte comune, quella cioè del dimenticatoio.

Ma la questione è troppo vitale ed importante perchè sia lasciata cadere, specialmente in questo momento in cui serie e gravi deliberazioni stanno forse per essere prese.

La riduzione del prezzo del sale, proposta dal Ministero Zanardelli, sarebbe indubbiamente buona e bella se non ve ne fosse una di gran lunga migliore, sotto vari punti di vista, da anteporre: *la riduzione del dazio sul petrolio.*

Nè si creda che questa sia un'opinione isolata o suggerita da interessi particolari. È un'opinione condivisa da persone molto competenti in materia finanziaria e che vivono anche all'infuori degli interessi

industriali. Ad esempio, l'on. Luzzatti, il cui valore in siffatta materia non può essere posto in dubbio, in una recente intervista ha fatto questa notevole dichiarazione:

« La riduzione del prezzo del sale è la riforma classica dopochè Carlo Alberto, nelle riunioni della Consulta di Stato per la elaborazione dello Statuto, insistette per essa, notando che se alla borghesia si dava colla Costituzione la facoltà di assumere il potere, bisognava pur dar subito un vantaggio rilevante al popolo minuto, escluso dalla diretta partecipazione alla vita politica.

« E quale poteva essere allora lo sgravio, se l'unico e il più duro aggravio fiscale era sul sale?

« Ma adesso? Adesso il contribuente ha anche troppo la facoltà della scelta per desiderare diminuzione di imposte e di spese: nell'alloggio, nel pane, nella polenta, nel vestiario, nella luce, in tutti i generi alimentari e di uso indispensabile alla vita, egli è aggravato o dalle imposte dirette o dalle indirette dei dazi di consumo doganali, ecc.

« Non è più esatto dunque che il peso più sentito sia quello sul sale; e si deve ricercare, con analisi paziente e nuova, quale di questi flagelli lo percuota di più, e donde si debba cominciare l'alleviamento. È una indagine serena a cui la novità cresce l'importanza. Per esempio: fra uno sgravio notevole del sale e quello del petrolio, quale giova e si concentra di più a beneficio delle classi lavoratrici, e quale invece si dilata di più anche su quelle relativamente agiate?

« Dunque, se vogliamo proprio metterci per la via degli sgravi, non dobbiamo temere di riesaminare, se alla riduzione del prezzo del sale possa essere sostituita un'altra riduzione più direttamente devoluta al povero, più sensibile nei suoi effetti, più maneggevole per il bilancio, perchè sul petrolio, ad esempio, l'allargamento del consumo ne risarcisce la perdita e permette di passare, col riacquisto graduale dell'entrata antica, ad altri sgravi sui consumi popolari ».

Queste idee dell'illustre economista sono avvalorate dalle considerazioni esposte nella già accennata petizione del Comitato napoletano. Dalle cifre statistiche contenute in detta petizione rileviamo che il consumo annuo del petrolio nei diversi paesi del mondo, in relazione coi rispettivi tributi, è il seguente:

	Dazio oro	Consumo per testa
Austria-Ungheria	L. 24.40	kg. 7.26
America (S. U.)	esente	» 18.05
Belgio	id.	» 22.70
Danimarca	» 2.80	» 17.50
Francia	» 9.00	» 7.25
Germania	» 9.38	» 17.24
Gran-Bretagna (R. U.)	esente	» 16.00
Olanda	» 1.17	» 29.70
Svizzera	» 1.45	» 19.00
Italia	» 48.00	» 2.14

Se le cifre relative al sale sono sconfortanti per l'Italia, quelle che riguardano il prezzo ed il consumo del petrolio sono ancora più gravi.

Di qui adunque la necessità di provvedere, prima di ogni altro sgravio, alla riduzione del dazio sul petrolio nella precisa misura chiesta nella petizione dei napoletani, vale a dire la necessità di applicare ad estremi mali estremi rimedi. Codesti rimedi si possono riassumere così: *Ridurre il dazio del petrolio a sole lire dieci al quintale, esentandolo da qualsiasi dazio di consumo o comunale.*

Tale proposta non deve punto sgomentare. Essa non mira, invero, unicamente a favorire la classe più povera fra i contribuenti italiani: ma ad aumentare il cespite finanziario dello Stato.

La chiesta riduzione potrà parere, a prima vista, enorme: si può anzi positivamente garantire che portando il dazio da L. 48 a L. 10, si triplicherà in brevissimo tempo il consumo per illuminazione, e di conseguenza la riduzione reale non sarà di L. 38, ma di 18 solamente, le quali si ricaveranno dal quantitativo di petrolio impiegato come combustibile, con la prospettiva di raggiungere in meno di un paio d'anni i 33 milioni del 1902, con la certezza di aumentare considerevolmente l'introito in progresso di tempo.

E poichè il Governo, nella sua relazione, si mostra così tenero delle classi meno abbienti, con la diminuzione del prezzo del sale, intende forse di favorirle esclusivamente?

Ma il sale è un prodotto di consumo generale e diminuendone il prezzo si favorirà chi ne fa maggior consumo e cioè il ricco, poichè il povero non ha da salare altro che la minestra o la polenta che sono i suoi abituali e quotidiani nonchè unici alimenti! Colla riduzione invece della tassa sul petrolio il Governo solleverà veramente la classe bisognosa, che è la naturale consumatrice del prodotto, e dalla rapida ascesa del consumo, non certo iperbolico come quello del sale, si avrà un cespite di guadagno non indifferente per il bilancio dello Stato. Imperocchè, a fior di logica, tanto il ricco come il povero, suppongo, non si decideranno a raddoppiare o triplicare la dose di sale nelle vivande per il gusto di far piacere al Governo, che ne ha ribassato il prezzo!

Per il petrolio invece è tutt'altra cosa. Il povero, che ne è l'esclusivo consumatore, sarà ben felice di veder un po' più di luce nella sua casa. E l'operaio che torna al focolare domestico, dopo una lunga serata al bagliore delle lampade elettriche dell'officina, e la immensa falange dei lavoratori dei campi che stanno da mane a sera curvi sotto la sferza del sole, che è la luce della vita, non saluteranno forse con gioia la comparsa di una lucerna a petrolio che ne rischiari l'abituro, in sostituzione dell'agonizzante lumicino ad olio o della candela di sego? E lo sviluppo immenso, incalcolabile, di una infinità di piccole e grandi industrie che risorgerebbero e rifiorirebbero colle forze motrici a petrolio? Ma non pensa il Governo che la riduzione del dazio sul petrolio, oltre che portare un vero e reale vantaggio alle classi lavoratrici e povere, alle industrie nazionali, recherebbe un sensibile giovamento anche all'Erario?

La differenza fra l'uno e l'altro prodotto è notevole, come grave sarebbe il danno che ne verrebbe al Paese qualora fosse approvata la riduzione del prezzo del sale anzichè di quella sul petrolio. E le cifre che ho riportate più sopra vengono dalle statistiche ufficiali e quindi tanto meno costituiscono un'opinione.

Anche senza essere finanzieri od economisti l'evidenza salta subito netta e precisa agli sguardi di tutti. Si tratta veramente di savia poli-

tica finanziaria ed economica; si tratta di sgravare - per usar la parola stessa del Governo - uno fra i più necessari consumi, in una parola si tratta di dare un vero sollievo alle classi povere e di procurare allo Stato un buon affare.

La relazione ministeriale non termina forse coll'ammettere che andando bene le cose, e cioè coll'aumento di 4 milioni per il maggior consumo, la perdita effettiva dello Stato sarebbe ridotta a 22 milioni? E non ammette anche, detta relazione, che la nostra popolazione si accresce in ragione di circa il 12 per mille ogni anno? Ma allora l'aumento del consumo ci sarebbe ugualmente, anche senza diminuire il prezzo dei prodotti!

Piuttosto mi pare che la proposta inoltrata al Parlamento dal Ministero Zanardelli sia alquanto precipitata, o, per dir meglio, prematura.

III.

Il Governo, che nel suo programma di riforme comprende anche quella degli sgravi, presentando al Parlamento il disegno di legge per la riduzione del prezzo del sale, ha fatto un'abile mossa politica, ha inteso cioè di sgravare un prodotto che è di primissima necessità per il povero, come del pari lo è per il ricco. La proposta, difatti, non poteva non essere accolta con simpatia dalle masse, che di politica finanziaria non si occupano affatto, e non pensano certo che il beneficio della riduzione del prezzo del sale va a cadere anche su chi non ne sentiva il bisogno.

Il Governo ha voluto quindi accontentare mediocremente i 28 milioni di italiani soggetti all'imposta sul sale anzichè dar un vero ed atteso ed invocato sollievo alla classe povera. Con la riduzione del prezzo del sale la mossa non poteva riuscire di maggior effetto, ma vi sono altre considerazioni che devono pur avere grave peso nella decisione a prendersi.

La relazione, che pure è fatta abilmente, non convince, perchè pare che nello stesso relatore mancasse la ferma ed assoluta convinzione, e comprendo benissimo quanto debba essere stato difficile ed ingrato il compito di dimostrare la necessità di una legge per lo sgravio di un prodotto come il sale, mentre nella mente illuminata del legislatore si affollavano certo le logiche argomentazioni ed i giusti criteri che gli suggerivano un provvedimento di gran lunga più equo, più utile e vantaggioso per il Paese e per lo Stato. Infatti, lo sgravio del dazio sul petrolio, studiato a fondo, esposto con un largo corredo di ragionamenti serii e persuasivi, non potrà ottenere che la piena approvazione dei due rami del Parlamento, ed essere accolto con entusiasmo dalle classi lavoratrici e povere del Paese.

Come ho detto, è l'on. Luigi Luzzatti, a cui tutti, in Italia e fuori, riconoscono le eminenti qualità di economista e finanziere profondo, che ebbe già a dichiarare solennemente all'Italia, che a capo di tutti gli sgravi urgenti - prima ancora del sale - sta il petrolio! Perchè, dunque, il Governo non ha tenuto e non tien conto di questo ammonimento dettato dalla scienza e dall'esperienza? Perchè, anche questa volta, ed in questione di così vitale importanza per l'economia nazionale, si è voluto fare ad ogni costo della politica, mentre

il programma liberale del Governo, fin da principio de' suoi atti, aveva saputo dimostrare di poter promettere e mantenere?

L' abolizione di un'imposta è certamente da tutti voluta o quanto meno desiderata. Tolga il Governo i balzelli che gravano sui contribuenti e il Regno d' Italia diventerà *ipso facto* il più felice dei Regni! Ma mentre le popolazioni, che nel Governo liberale hanno fede, aspettano da esso quelle riforme e quegli sgravi che più riguardano la loro vita economica ed il loro benessere sociale, non possono a meno di dolersi di proposte non ispirate ai loro più vitali interessi.

La petizione popolare dei napoletani osserva giustamente che fra le imposte esagerate ed afflittive primeggia il tributo del petrolio. Questo prodotto costa L. 15 al quintale compreso il nolo e la sicurtà; In tutti i paesi, più o meno civili, si vende da 15 a 30 centesimi il litro - a seconda che lo si importi in franchigia o si tassi ragionevolmente - e le popolazioni se ne servono per combustibile atto a produrre forza motrice, per uno svariato numero d' industrie, per riscaldamento di ambienti e per cucina. Da noi invece, solo perchè costa in media 75 centesimi, per effetto del dazio, si adopera unicamente per l' illuminazione dei villaggi poveri, dei tuguri e dei piccoli laboratori di coloro che son dannati a lavorare per un periodo di 14 o 15 ore della loro giornata.

Come ho già detto, il petrolio è tassato in Italia con un dazio di L. 48 in oro, per quintale, più L. 6 per dazio di consumo: val quanto dire che l' imposta comprende più di tre volte il valore della merce; ossia, più commercialmente parlando, lo si colpisce alla stregua di 3.50 per cento. Inoltre il cittadino agiato paga la sua luce centesimi 11.17 se a gas, centesimi 9.30 se elettrica, per una intensità di 100 candele, mentre il povero lavoratore deve pagare, come paga, centesimi 21.58 la sua misera luce a petrolio!...

Ma come si fa a parlar di perequazione e di sollevar le classi meno abbienti a proposito del sale, quando abbiamo davanti di queste cifre che il Governo deve pur conoscere? E che avverrà in seguito persistendo nell'ostinazione di mantenere sul petrolio una tassa così sproporzionata ed ingiusta?

Ma perchè non dare almeno uno sguardo al passato e preoccuparsi un poco dell' avvenire? Sino al 1893 si introitavano 36 milioni circa; ora perchè non accorgerci che il reddito sta scendendo verso i 30 milioni? E fra pochi anni, quando la luce del progresso irradierà anche l' umile casetta dell' operaio, dove si andrà a finire? Continuando a tenere alto il prezzo del petrolio se ne sopprimerà l' uso fra non molto, giacchè nelle grandi città si troverà il mezzo di generalizzare la luce elettrica: nei paesi rurali si ritornerà ai lumi ad olio - come in molti luoghi si è già cominciato a fare - ed allora sarà finito per noi l' impero del petrolio: l' Erario avrà perduto assai più! Ed i nostri finanzieri, schiavi della politica, si accorgeranno del grave errore e, facendo di necessità virtù, ridurranno il dazio a poche lire: ma sarà troppo tardi!

La luce elettrica avrà conquistato l' imperio di tutto il mondo, il gas si troverà adottato negli usi di cucina e riscaldamento, ed il petrolio non potrà più farsi posto perchè non converrà distruggere gl' impianti. Per gli usi industriali poi non ne avremo più bisogno, imperocchè i prodotti dell' industria forestiera entreranno a bandiera spiegata e nessuno avrà il coraggio di tentare un' industria nuova

per lottare in concorrenza con una similare straniera, il cui impianto e sviluppo sono già forti e sicuri. Di conseguenza non si sarà fatta solamente una perdita finanziaria di parecchi milioni, per riparar alla quale si dovranno escogitare nuovi espedienti e nuovi tormenti fiscali: ma avremo altresì subìta una perdita economica considerevole, dal momento che non avremo più la possibilità di dare maggior sviluppo alla nostra attività con l' adozione di nuove industrie.

E molte altre considerazioni di varia indole, non escluse quelle che riflettono l' igiene, si potrebbero fare a proposito del largo consumo del petrolio ridotto alla tassa minima richiesta. Ma l'articolo è già troppo lungo e non intendo più oltre abusare della pazienza dei lettori. Chiudo, quindi, coll' esprimere un desiderio e nel tempo stesso un voto, che, nel nobilissimo intento di alleviare le classi lavoratrici e meno abbienti, si proceda con metodi razionali, vale a dire si cominci con l' alleggerimento dei generi di primissima necessità; fra i quali, come credo aver dimostrato, deve essere anteposto il petrolio al sale.

EDOARDO BANFI.

PER LA REINTEGRAZIONE STORICA DEL SAVONAROLA

. . . . . Wo ist eine Stimme
Der Wahrheit der ich folgen darf?
SCHILLER, *Wallenstein.*

Il quarto centenario dalla morte di Fra Girolamo, il 23 di maggio 1898, è stato occasione, non è chi lo ignori, che la *questione Savonaroliana* si ravvivasse e quasi divampasse. All'approssimarsi di quel giorno, ed anche dopo, non solo fuori, ma qui pure, in Italia, si è visto venir su tutta una rifioritura d'indagini, di polemiche, di studii intenti ad investigare con rinnovato ardore « se il Frate (come uno appunto degli ultimi ed insieme dei più ragguardevoli critici ha formulato la questione), se il Frate si debba ancor oggi, d'accordo con la Signoria del 1498, bruciarlo, almeno in effigie, ovvero onorarne la memoria e canonizzarlo addirittura per santo ». Sicchè oramai fra cronisti, biografi, storici, critici, antichi e recenti, quei che in un modo o in un altro, di proposito o di passaggio, han discorso e discorrono del celebre monaco, sono legione.

Dei lavori, intanto, che sono apparsi alla luce da noi, più forse degli originali - fra gli altri, un discorso del Villari (1) e il libro del Luotto (2) - va segnalato il bel volume edito nell'anno 1900 a Firenze dal Barbèra: *Il Savonarola e la critica tedesca.* Vi stanno raccolti parecchi scritti, dello Schnitzer, del Grauert, dello Spectator, del Brosch e del Pastor (tutti tedeschi cattolici, meno uno, il Brosch, che è protestante), voltati in italiano, e preceduti da una prefazione del Villari e da una introduzione del Tocco. A chi bramasse orientarsi circa alla vita e ai casi e alla fine tragica di un tanto uomo, del quale il Machiavelli (*Discorsi*, I, 11) ebbe a confessare che « se ne debba parlare con riverenza » e ai tempi nostri il Ranke notava, che « ha avuto una storia anche dopo la sua morte », sarebbe da suggerire la lettura di codesto volume. Certo, non tutti gli scritti, com'è nella natura delle cose, vi sono egualmente notabili e importanti. Pure, presi nel loro insieme, se ne può cavare profitto più abbondevole, forse, che non leggendo parecchi volumi sull'argomento.

Degno della massima attenzione è il lavoro dello Spectator (3). Con discorso rapido quanto nudrito, e in sintesi concisa e succosa, egli vi ha condensato la biografia, la più sicura e sincera che si po-

(1) *G. Savonarola e l'ora presente,* 1898.

(2) *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor,* 1897.

(3) Pseudonimo dell'insigne e compianto Professore FRANZ XAV. KRAUS dell'Università di Friburgo: *Lettere di politica ecclesiastica,* apparse originalmente nelle *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* del 1898, nn. 143, 169, 196, 222 e 248.

tesse, del Domenicano, e poi tutta quanta la letteratura e la critica che gli si riferisce, a partire dal tempo della sua operosità pubblica a Firenze sino ai giorni nostri. Veramente, è un lavoro codesto che per copia di solida erudizione, per spigliatezza e brio del dettato, ed anche per libera visione storica e robustezza di osservazioni e di criterii, ben merita di andare innanzi a tutti gli altri. Ed immediatamente dopo di esso giustizia vuole che si collochi quello del Pastor (1). Il quale guarda, bensì, a Fra Girolamo con mente non iscevra di preconcetti, ove non s'abbia a dire che ne giudica proprio con animosità; nè, dato lo spirito del partito politico-ecclesiastico in cui milita, avrebbe potuto essere altrimenti. Nondimeno, è vero pure che nella esposizione prammatica procede senza bende, e addirittura con occhi aperti; e ancorachè non eque nè benevole le illazioni cui la trae, vi si mostra, ad ogni modo, largo e coscienzioso.

*
* *

Duole, però, che anche nel volume indicato si riscontri una gran lacuna. La questione Savonaroliana non è tutta nè solo quale al Kraus è piaciuto formularla. Essa presenta un altro aspetto, forse alquanto riposto, ma non per ciò meno, anzi di gran lunga più importante - In che consiste il vero valore universale dell'uomo? Dove s'assomma il migliore e massimo significato suo nella storia? Come sono propriamente da concepire i rapporti di lui con la Riforma religiosa del secolo XVI? Non le si lega egli in alcuna guisa? Ovvero in qual forma e modo il legarlesi che fece si lascia storicamente determinare?

Gran peccato che cattolici e protestanti, fossero amici, fossero avversarii del Frate (chè di questi e di quelli, nell'un campo come nell'altro, ei n'ebbe di fervorosi e ardentissimi), non approfondissero in passato tali quesiti, e quasi quasi non se li ponessero mai alquanto seriamente! Dove è da eccettuarne, forse, uno solo, il Del Lungo, l'unico cui, pur non essendosi egli applicato a trattare del nostro uomo in maniera diretta, balenarono tuttavia nella mente. « La storia - egli disse - del profeta e tribuno si lega con la Riforma sol perchè nella predicazione e nella morte egli offerse alla Chiesa romana un consiglio amorevole, una dichiarazione coscienziosa, che, non ascoltati, furono non cagione nè esempio, ma quasi proemio alla protesta alemanna » (2). Con che è fatta aperta allusione al problema: sebbene poi la soluzione alla quale il Del Lungo accenna, rasenti la verità, come presto capiterà di mostrare, in maniera negativa, lasciandone nell'ombra gli aspetti positivi.

Ma peccato ancor più grande che neppure al presente, neppure gli stessi critici e storici ultimi venuti abbian saputo essere in ciò ricercatori più accurati ed estimatori meglio acuti e rigorosi dell'eroico Frate! Dopo tanto provare e riprovare per filo e per segno ogni particolarità ed ogni minuzia non sarebbe stato, in verità, soverchio l'aspettarsi almen da costoro che ne ponessero infine la figura nella sua luce schietta, e fossero i vindici sì a lungo vanamente desiati della sua fama nel mondo.

(1) L. Pastor, *Savonarola e Alessandro VI*, tolto dalla sua *Storia dei Papi*, ediz. italiana, vol. III.

(2) Isidoro Del Lungo, nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, XVIII, 1, pag. 2, anno 1863.

Se ci si domanda a quali conclusioni supreme anche oggi, dopo più di quattro secoli, sia riuscita la ricerca storica e critica intorno alla questione Savonaroliana, è lecito riepilogarle, suppergiù, in queste poche affermazioni, le quali, ancorchè in motivi svariatissimi, sempre daccapo tornano e ritornano fondamentalmente identiche.

Il Priore di San Marco restò frate tutta la vita. Egli non fu un protestante, e neanche uno scismatico. Non pensò mai a separarsi da Roma, cui invece si tenne fedele sempre, sino alla morte. Non mai volse la mente a spezzare l'unità della Chiesa, avendo mirato solo a promuovere una riforma entro la Chiesa. Alle quali affermazioni poi segue di solito un armeggío, un andirivieni infinito intorno al decidere, se per essersi quegli ribellato all'autorità del Papa, se per averne rigettata, come nulla, la scomunica inflittagli, invocando la divina parola: *Oportet obedire magis Deo, quam hominibus,* avesse o no fatto contro alla costituzione dommatica e canonica della Chiesa. E si tace, del resto, dell'altra disputa non meno accanita impegnatasi a riguardo della decisione del Concilio invocata dal Frate contro del Papa, a fine di vederlo deposto: disputa rivolta ad appurare se con ciò il primo si fosse messo fuori del cattolicismo.

La questione riflettente la supremazia del Papa o del Concilio nella Chiesa, ondeggiando alla fine del secolo XV tuttora irresoluta ed incerta fra i dispareri e i contrasti dei varii poteri, il parteggiare e lo schierarsi pel Concilio, non sembra potesse porgere valevole appiglio ad una imputazione di eresia; epperò il dibattito qui non ha alcun serio fondamento ed è piuttosto vano.

Ma relativamente ai nessi con la Riforma, niuna parola sensata ed esauriente. Si lasci il Pastor, autore sospetto ed infido. Ecco il Tocco: egli sta contento a farci sapere, che l'opinione dei protestanti che nel Frate voglion vedere un lor precursore, è oramai scartata da tutti. E non altrimenti opina lo Spectator. In lui, è vero, ci è questo di assai notevole: il deplorare che in tutti i lavori italiani sul Savonarola la parte specificamente religiosa sia ricacciata in seconda riga. Anzi nella stessa opera del Villari, che tutti conoscono, benchè la chiami una delle opere modello (*a standard work*) della nostra letteratura storica, scopre, suppergiù, il difetto medesimo (1); della qual cosa non c'è da sorprendersi, poichè nella maniera d'intendere e di sentire la religione il Villari, chi guardi a fondo, non si distingue gran che da quella comune ai nostri uomini politici. Ma dopo tutto, a tirar la somma, anch'egli, lo Spectator, si limita a negare a Lutero e ai protestanti una qualsiasi ragione di porre il Priore di San Marco dalla loro.

E con ciò ogni discorso sarebbe, per avventura, finito? E di motivi per entrare un po' più nell'intimo dell'argomento non ce ne sarebbe più alcuno?

Francamente, se il Martire glorioso potesse riaprire gli occhi alla luce, ancora più forse che il capestro e il rogo patiti, lo affliggerebbe questo vedersi nel concetto dei posteri, anche dei meglio intenzionati nel rispetto di lui, così svisato e degradato. Oggi il criterio empirico-positivista porta a credere, che i fatti storici dei popoli o degl'individui vanno scrutati e valutati solo per quel tanto che gli uni e gli altri si son per essi proposto ed hanno inteso di compiere: onde sarebbero da isolare dagli effetti ulteriori di cui fossero stati operativi, e dalle con-

(1) Vedi *Savonarola e la critica tedesca* (Firenze, 1900), pag. 245.

seguenze alle quali avessero offerto l'occasione e la spinta. Sembra che, per non averli i popoli o gl'individui voluti o previsti appuntino, per non aver mostrato di possederne precisa, ferma consapevolezza, tali effetti e conseguenze non possano essere tenuti a calcolo nella estimazione storica, nè ridondare per quelli in cagion di merito o di demerito, di lode o di biasimo. È il criterio applicato al nostro Frate: « Savonarola volle essere cattolico: Savonarola visse e morì nel cattolicismo: dunque non ha nulla a che fare con la Riforma ». Ma è criterio fallace. Il reputarlo positivo e concreto, come moltissimi fanno, non toglie che sia invece astratto e monco. Quanto al Savonarola, ecco che lungi di far valere la realtà storica nella sua interezza, la mutila, la mozza. Da un lato, lo strappa da certi intimi contatti e legami, pei quali diventò un istrumento nelle mani di Dio e servì, senza averne, forse, soggettivamente coscienza perspicua, ai decreti divini, lavorando alla tela della storia quale Iddio la intesse. Dall'altro, impedisce di scorgere come il fatto di lui, travasandosi nella gran fiumana della Riforma della Chiesa e del Cristianesimo, la sollecitasse, anzi désse addirittura il tratto alla bilancia; e come fosse così conceduto a lui di prendere nel processo spirituale della coscienza umana e nella vita religiosa e nella cultura del mondo cristiano una parte ben altrimenti energica e grandiosa che comunemente non si presuma.

*
* *

Che Fra Girolamo non fosse un protestante, che non fosse un Martino Lutero nè un Giovanni Calvino, è fuori questione. Ciò è di per sè tanto evidente che lo spendervi su parole molte o poche gli è un andare attorno sfondando porte aperte ed uno sciupare insulsamente il tempo.

Per altro, anche codesto aspetto medesimo della cosa non è poi così liscio liscio, come si suol credere o se ne ha l'aria: e metterebbe bene una volta il conto di rovistare alquanto per entro alla coscienza religiosa del Savonarola per vederci un po' nettamente. Il campo, invero, dopo come prima delle recenti indagini, sembra a me cosparso a piene mani di sempre daccapo risorgenti penombre e ambiguità ed equivoci.

Che cosa pensare quando, per esempio, si è in presenza del famoso commento dei due Salmi, del XXX, *In te Domine sperari*, e del L, *Miserere mei Deus*, che il Frate compose stando prigione, e che Lutero nel 1523 ripubblicò, corredandolo di una prefazione? Dove non ci è punto bisogno di supporre, come hanno fatto i protestanti, ch'egli vi avesse anticipato il principio luterano della *sola fides*. Ma altrettanto è sicuro, che vi è in compenso, se non esplicitamente statuita, implicitamente ammessa un'altra massima schiettamente cristiana ed evangelica, e ad ogni conto diametralmente contraria alla dottrina del cattolicismo di Roma e della Curia papale.

Intendo, la massima della diretta comunicazione dell'anima cristiana con Dio, per cui, quantunque dalla Chiesa condannata e maledetta, essa può con fiducia sperare in lui, e rimettersene nella sua divina grazia, e, per la mediazione del Cristo, trovare appo lui giustificazione e salute. « A me basta non essere legato (scomunicato) dal Cristo », disse il Frate, predicando la domenica dell' 11 febbraio 1498 contro la sua scomunica; col quale pensiero alluse manifestamente al suo dipen-

dere solo dal Cristo e da Dio. Duole che lo Spectator, così avveduto e sottile, non si sia fermato su questa maniera d'interpetrare il commento e lo spirito che lo informa: ch'è pure la maniera vera ed esatta, in quanto nell'atto che rende giustizia alla profonda interiorità religiosa dell'uomo, lo tiene straniero ad angustie, ad esclusivismi, ad eccessive e superflue unilateralità confessionali (1).

Una cagione, inoltre, e un fondamento ancor più forti, per costringere ad una visione meno precipitosa e tumultuaria, e più riflessa e discriminatrice, sono, mi pare, le recise manifestazioni del Domenicano, mercè le quali rigetta la cieca sommessione al Papa. Dopo il decreto di scomunica del 13 maggio 1497 egli mandò fuori nel giugno delle epistole « ai cristiani e devoti di Dio » *contra sententiam excommunicationis contra se nuper latam*. Nella seconda di esse, oltre al chiamare quella cieca sommissione *asinina patientia, timor leporinus et fatuus*, avverte che bisogna illuminare i pusillanimi i quali s'immaginano essere il Papa, per così dire, un Dio che comandi sulla terra e in cielo: e che si deve essere umili e moderati di fronte a lui: ma se con ciò non si ottiene lo scopo, è pur necessità ricorrere animosamente alla libertà (*accipienda est animosa libertas*) (2).

Similmente ci sarebbe ogni buona ragione di appellarsene al fatto, che in una predica dell'anno 1496 il Savonarola esclama: « Il Papa non può comandarmi contro alla carità e contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo, ma quando lo facesse gli direi: tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa; tu erri ». Vi ha, bensì, chi rifiuta come erronea l'opinione, che il Frate avesse con tali espressioni voluto porre, nella stessa guisa di Giovanni Huss, la persuasione soggettiva come regola della obbedienza alla Chiesa. E si oppone, che il diritto canonico non obbliga ad eseguire *un comando peccaminoso ed ingiusto* del Papa, neanche sotto minaccia della scomunica *latae sententiae*: e che è una verità comune a tutti i cattolici colti, che il comando dato da qualunque capo, di fare un'azione *positivamente* colpevole viene *naturalmente* ad infrangersi contro la muraglia della coscienza personale. Se non che, il *positivamente* e il *naturalmente* sono parole: nel fatto e nella realtà ci vuole qualcuno che investighi e decida. Il comando dev'essere esaminato, scrutinato, per discernere se le azioni prescritte siano *peccaminose, ingiuste, colpevoli*: se contraddicano alla carità e al Vangelo. Sicchè la persuasione soggettiva che sembrava esclusa, rientra, s'immischia nella cosa, e vi si fa valere, chiamata com'è a riconoscere essa la natura del comando. Chi guardi perciò bene a fondo, vede che a giudice del se convenga obbedire, ovvero astenersi e resistere al superiore (e che superiore! al supremo gerarca della Chiesa) è, volere o no, elevato appunto il soggetto con la sua coscienza, con la sua persuasione. La qual conclusione è tanto imperativa, che lo Spectator quasi nell'atto medesimo in che afferma, che il Savonarola in principio e in teoria non negava l'autorità ecclesiastica, si sente costretto a convenire, che l'aver quegli esercitato le funzioni sacerdotali, e l'aver predicato in onta al divieto papale, fu un porre in luogo del giudizio di tutta la Chiesa il suo proprio convincimento (3).

(1) Vedi *Savonarola e la critica tedesca*, pagg. 204 e 273.
(2) Vedi opera citata, pag. 192.
(3) Vedi opera citata, pagg. 285 e 286.

Ma nel *Trionfo della Croce* Fra Girolamo non dichiarò forse che il discostarsi dalla Chiesa Romana equivaleva al discostarsi dal Cristo stesso? (1) - Di certo, lo dichiarò: il che può parere arma poderosissima a sostegno del suo ortodossismo cattolico. Ci è però questo, che il *Trionfo della Croce* fu composto e pubblicato in sul finire, come i più ritengono, dell'anno 1496, ch'è quanto dire a molti mesi di distanza dalla scomunica, e ancora più dalla prigionia, dal processo, dalla tortura e dalla orrenda tragedia finale. Gli uomini, si sa, mutano secondo casi, secondo esperienze interiori ed esteriori. Il giudicare dei lor pensieri e dei fatti loro dietro un dato regolo fisso ed immobile, non è un procedere con metodo esatto, positivo e vero, non è un esaminarli e vagliarli quali veramente furono o andaron diventando: ma un combattere mulini a vento ed un foggiarsi castelli in aria.

Ancora, si potrebbe, piacendo, far ricorso alle prediche, il cui contenuto dovrebb'essere remora salutare a giudizii troppo frettolosi e recisi. Quanto infatti non sarebbe facile dalle atroci invettive scagliate dal pulpito contro la corruzione della Chiesa, contro il Papa, i prelati, i preti, i frati, contro le conseguenti ruine nella vita religiosa e morale della cristianità; quanto non sarebbe facile, dico, comporre un florilegio abbondevole sì che ne balzino fuori luminose la profonda interiorità religiosa e la vivace e purissima spiritualità evangelica del nostro Frate: l'una e l'altra repugnanti dal fondo alla esteriorità, al sensibilismo meccanico, al formalismo materialistico in cui la Chiesa al tempo di lui affogava! Per esempio, in una delle sue prediche si esprime così: « L'Evangelo, o cristiani, bisognerebbe portarlo sempre addosso, non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia, e che tu porti addosso l'intero volume, non ti gioverà a nulla. Oh! quanto sono ancora più sciocchi quei che s'empiono il collo di brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini che vanno alla fiera! La carità non sta nelle carte. I veri libri di Cristo sono gli Apostoli, i Santi; la vera lettura sta nell'imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libro del diavolo... ». E in un'altra dipinge la Curia romana come *la meretrice in sulla sedia di Salomone*, e i monaci e i chierici come quelli che hanno, fra l'altro, immersi i cristiani *in un sepolcro di cerimonie:* e prosegue: « Nella Chiesa antica i calici erano di legno e i prelati d'oro; adesso è l'opposto... Credono (i prelati) di poter governare la Chiesa con Virgilio, Orazio e Cicerone... Chiaccherano molto di carità ed hanno invece la malizia nel cuore... Predicano la castità e tengono le concubine... Dicono che Dio non ha provvidenza del mondo, che tutto è a caso, e non credono che nel sacramento sia Cristo... ». Nella predica detta propriamente della *Rinnovazione* del 13 gennaio 1495 accentuò il bisogno urgente di una pronta riforma, *perchè a Roma non è rimasta carità alcuna, ma solo il diavolo.* Lo Spectator ne prende motivo per annotare: « Questa predica è quanto di più forte fu detto contro Roma prima di Lutero » (2). Ed è, ad ogni conto, indubitabile che codeste e simili parole, tonanti dall'alto del pergamo di Santa Maria del Fiore, fecero sobbalzare ed allibire gli animi nella città più colta che fosse al mondo, ma insieme pure la più invescata in un vivere artistico.

(1) *Qui ab unitate Romanae Ecclesiae doctrinam dissentit, procul dubio per devia aberrans a Christo recedit* (Lib. IV, c. 6).

(2) Vedi *Savonarola e la critica tedesca*, pagg. 178 e 189.

elegante e lascivo, e più indurita in un indifferentismo mondano scettico.

Ma a che andar spigolando per le prediche? Non sarebbe egli come un portare acqua alla fonte? Oh! non bastan forse gli altri argomenti addotti innanzi? Non ci è in essi d'avanzo a chi, dietro la scorta delle dottrine teologiche e dommatiche del cattolicismo, quale lo s'intendeva e praticava a Roma, si faccia a cacciar l'occhio nell'anima del Savonarola, per iscoprirvi un largo e solido fondo di convinzioni ereticali?

*
* *

Non si tema, però: non per tal verso si mira qui ad una reintegrazione storica. Non dalle fatte considerazioni si vuol trarre partito, e da esse piace, al contrario, prescindere del tutto. La rapida escursione è stata reputata opportuna a solo fine di fermare, replico, una buona volta alcuni punti di orientazione intorno ai quali si è usi di girare e rigirare, senza mai imbroccare nel segno. Dai protestanti che si raffigurano il Savonarola *tout court*, senza distinguere e determinare, qual protestante alla lor propria foggia, non si può non dissentire. L'intento mio non è punto di dipingere l'uomo quale eresiarca, o quale uno dei riformatori innanzi la Riforma, e, in una parola, neppure qual precursore di Lutero.

L' essenziale cui è da tener fisso lo sguardo, e che occorre vagliare e stimare rigorosamente, è il nesso e il trapasso dell' azione dell' eroico Frate in quella Riforma religiosa dei cui principii negli anni del suo apostolato l' aria era impregnata tutta; in quella Riforma, il cui bisogno e i cui concetti sin dal secolo XIV, almeno teoricamente e potenzialmente, avevan già cominciato a far sentire i primi rombi forieri di furiosa tempesta, e i quali poscia erano iti via via determinandosi e accentuandosi sempre più nel secolo seguente, tanto che in sul chiudersi di esso ogni cosa portava a farla presagire, la Riforma, come pronta ad irrompere, come imminente. Ricordo, anzi, a questo proposito (mi si consenta la breve digressione) che, discorrendo una volta col professor Kraus degli effetti sulla vita dell' umanità cristiana scaturiti dai grandi Concilii di Costanza e di Basilea, nella prima metà del secolo XV, egli non potè a meno di concedermi che nel seno loro apparve sin d' allora, in sè, in idea, compiuto lo spezzamento dell' unità cattolica.

Or bene, cotal nesso e trapasso si appalesano così prominenti e pressochè tangibili che solo i ciechi potrebbero rifiutarsi di ravvisarli. Ed essi voglion significare che nella serie dei conati cui all' idea riformatrice, pria di conseguire la mèta e tradursi in atto, toccò di attraversare, quello del Domenicano a Firenze fu l' ultimo; ma ad una volta il supremo. Onde la portata e l' efficacia che ebbe, a petto di quelle esercitate mercè i lor cimenti dai suoi predecessori, Wycliff e Huss e Geronimo da Praga, furon di tanto maggiori di quanto codesto conato prenunziò, a soli pochi anni di distanza, il levarsi dell' Agostiniano di Wittemberga e il proclamare che egli fece le celebri novantacinque tesi, con che fu gettato il guanto di sfida alla oltrepotenza della Curia Romana, ed insieme fu distesa la *Magna Charta* del Cristianesimo evangelico.

Non è, invero, agevole misurare al giusto per quale e quanta parte le condizioni personali del nobile priore di San Marco, le sue

dottrine, i suoi convincimenti, le sue elevate aspirazioni, i suoi santi ideali ecclesiastici, congiunti col suo cruento destino e da esso suggellati, dovessero valere, nonchè ad accelerare e sollecitare l'avvento della Riforma luterana, a renderla ineluttabile, irresistibile, e, ciò che più monta, a farla apparire alla coscienza cristiana non solo necessaria, ma appieno giustificata e legittima.

Quel Frate che in Italia, e lì, a Firenze, nella città ch'era il centro e come il cuore della cultura italiana, nella città, oltrechè prossima a Roma, ad essa legata come niun'altra per lati ed interessi molteplici, epperò lì, sotto quasi gli occhi stessi del Papa e in cospetto del Vaticano e della Curia; quel Frate che vuol essere niente altro che cattolico; che vuol rimanersi entro la cerchia della Chiesa Romana; che, dopo tutto, vi rimane e apertamente non fa segno mai di volersene porre fuori; che mette, sì, alla gogna Alessandro VI, ma, tolto il mostro di mezzo, è pronto ad inchinarsi all'autorità del Papato; che si limita soltanto a desiderare che la Chiesa si mondi delle sue sozzure, e il clero e il Papa tornino a Cristo e all'Evangelo; che, nonostante tanta temperanza di propositi e di esigenze, nonostante la giustezza e santità della lotta in che con la sua predicazione s'impegna contro la Curia Romana, nonostante il gridìo e i clamori per le piaghe della Chiesa nel capo e nelle membra fattisi assordanti, sino ad arrivare al settimo cielo, non ottiene alcun risultato; che gli tocca in cambio di affrontare l'estremo supplizio, di cader preda delle vendette del Papa appunto e dei preti e monaci; quel Frate, dico, innanzi al mondo attonito per sì spaventoso spettacolo, conturbato da sì trista ed ostinata nequizia, movente di là donde si sarebbe dovuto aspettare tutt'altri esempi ed incitamenti, non fu forse la prova provata della insanabile incorreggibilità del Papato e della sua Corte vaticana? della loro inettitudine a purgare e render sane la Chiesa di Cristo e la cristianità? Egli, l'uomo giusto e santo, che deve scontare col sangue e con la vita la sua fede in Dio e l'ardore pel bene e pel vero, non fu forse la testimonianza parlante della vanità di ogni ulteriore tentativo inteso a ricondurre con le buone e con la ragione la Chiesa di Roma entro i limiti del discreto e del convenevole? - O che io m'inganno forte, ovvero le fiamme sprigionantisi dal rogo apprestato a codesto Frate concorsero ad illuminare di luce vivissima, come non mai prima, il fondamento religioso e la legittimità storica della Riforma, e ad assicurare ai Riformatori il buon successo. Per via di una supposizione fantasiosa si tolga di mezzo Savonarola e l'azione sua, e a niuno è dato di poter più dire, se a Lutero avrebbero, senz'altro, corrisposto ed arriso egualmente l'eco unanime, immensa e il favore convinto e risoluto di popoli e nazioni, di ceti elevati e di classi intelligenti e colte, ed insieme pure di moltitudini ignare, ricche solo di sentimento, di fede e di una forte coscienza.

*
* *

Ora gli è ben qui, in questo aver cooperato, sia pure senza volerlo, quale strumento non negativamente, ma positivamente attivo al conducimento provvidenziale del mondo e della storia, che è da riporre il migliore e massimo valore storico del Savonarola. L'obiezione, lo so, è ovvia (e i cattolici in generale non ristanno mai dal ripeterla): « Ma la Riforma luterana non fu necessaria; essa fu un malanno per la Chiesa e pel mondo, anzi un'abominazione, un'opera satanica

addirittura! » - Eh! sì, facile a dire: come dimostrarlo? - Se Satana compisse di tali eventi, così durevoli e produttivi di tanto mirabili conseguenze, quale la Riforma luterana, ei sarebbe quasi quasi da più di Dio. Via, via, molti aprono la bocca senza sapersi quali enormi bestemmie ne lasciano venir fuori. Mentre la dimostrazione è ancora di là da venire, è lecito ritenere che per quella cooperazione il Savonarola non è più solo una fra le vittime immolantesi per mantenere le proprie convinzioni; e non è nemmeno semplicemente un degli eroi della sana e libera coscienza cristiana, come ce ne sono stati tanti. Egli diventa altresì uno degli anelli della catena cui non la storia soltanto della Chiesa in Italia, ma la storia della Chiesa universa e quella del Cristianesimo e delle nazioni civili e cristiane in generale stan sospese.

E, intanto, ci è pure che, non appena ci si colloca in questo punto di guardatura, più cose, più circostanze e relazioni attinenti al Savonarola, che il comun modo di considerarlo altera e stravolge o rabbuia, noi le discerniamo subito affatto pianamente e rettamente.

E, per prima cosa, certi epiteti tributatigli, non so, di « profeta della nuova cuttura », di « fondatore della civiltà odierna », d' « iniziatore della nuova vita dell' umanità », ci si appalesano come al tutto inadeguati e sconvenienti. Lo Spectator par che sorrida (1); e ne ha ben donde. Apposti a quell'uomo sono epiteti così aerei e fumosi e vani, che non dicono proprio niente, e fanno solo pensare al gergo moderno di certi gazzettieri parabolani o di certi liberi pensatori, a parole tutti democrazia e umanitaresimo, e poi dentro tutti calcoli interessati ed egoistici.

Il credere, poi, che nel commento dei due Salmi Lutero fiutasse il principio della *sola fides* apparisce come un torto marcio al suo discernimento. Un proverbio tedesco con molto buon umore insegna, che le pantofole del Dottor Martino non s' attagliano ai piedi di ogni piovano: sarebbe per lo meno una ingenuità fastidiosa il volerlo prendere e trattare come un uomo da dozzina! A niuno meno che a lui potè sfuggire in che ei si differenziasse dal Ferrarese, e come questi avesse pencolato e fluttuato incerto tra il vecchio e il nuovo, e si fosse rimasto lontano dal segno in una specie di chiaroscuro, per cui aspirava alla libertà dell'anima cristiana, pur serbando poi interi e stretti gli antichi ceppi gerarchici. Ma, d'altra banda, niuno pure fu meglio di lui in grado di misurare tutta l' intemerata forza della fede interiore e del convincimento soggettivo dell' uomo, ch' era stato inflessibile, irremovibile sino allo spargimento del sangue; e nell' ardentissima sete che lo divorava di una Chiesa di Cristo restaurata nell'adorazione del divino e purificata nei costumi dovette insieme sentirglisi prossimo ed amico, e non della ventura, ed infine riconoscerlo come colui che gli aveva spianato e agevolato la strada.

E similmente, quando a proposito dell' alta distinzione accordata al Savonarola di porlo lì, a Worms, a piè dell' insigne monumento a Lutero, si ripete lo stesso pregiudizio, che i Tedeschi, cioè, il fecero per averlo tenuto per protestante, è facile correggere la fallace interpetrazione. Oh! che, a un tratto, la tanto e a buon diritto vantata indole meditatrice e penetrativa della schiatta teutonica sarebbe venuta meno? Come! qui proprio, a riguardo del profeta e del tri-

(1) Vedi opera citata, pag. 300.

buno di Firenze, serii e sagacissimi pensatori sarebbero diventati piccoli, miopi e superficiali? A chi si vorrà darlo a credere? Non altrimenti di Lutero anch' essi ben s'accorsero non a lui, per fermo, spettarsi il titolo di essersi fatto l'antesignano della Riforma: ma, daccapo, non meno pure ebbero chiara visione di questo, che, senza di lui, la Riforma mal si sarebbe cimentata, e non avrebbe per allora vinto la prova. Certo, molti tentenneranno qui il capo: « alla fin fine la Riforma non s' è poi addimostrata quella migliore organizzazione religiosa ed ecclesiastica per cui si dava: forse, e senza forse, di molto preferibile, come assai più confacente alla natura umana e alla divina verità cristiana, sarebbe stato un ordinamento episcopale e sinodale della Chiesa universa, dove nella vita del laicato e del clero fossero ad una volta conciliate e guarentite la libertà e l' autorità ». Grazie tante! Ma codesta verità profonda (verità, del resto, tutt' altro che realizzabile agevolmente) (1) è apparsa e comincia ad essere compresa solo ora, ai tempi nostri: a tacere poi, che per ischiarirsi come ha fatto, ci è voluto il lungo e largo esperimento del Protestantismo con i risultati cui parte ha già condotto, e parte minaccia ancora di condurre (2). Riportandosi, invece, a circa quattro secoli indietro, la Riforma e il conseguente spezzamento dell' unità cattolico-romana si addimostrarono allora necessità ineluttabili e benefiche, se tanto è che la cristianità, rifacendosi da una schietta apprensione del divino e dell' Evangelo, doveva salvarsi, uscir fuori dal pelago del redivivo paganesimo, della sfacciata lussuria ed incredulità, delle impudenti simonie e profanazioni ammantate del nome di Cristo. E che fossero necessità, lo riconosce chiunque s' informi per poco delle disposizioni dominanti nelle alte sfere ecclesiastiche al tempo di Leon X, di Adriano VI, di Clemente VII, ed anche più tardi (3). Valga per tutti il ricordo del pensiero di uno dei Principi della Chiesa, del cardinale Soderini, contro Adriano VI (1523), per le sue tendenze conciliative verso i luterani: « Niuno ha mai potuto reprimere l' eresia con le riforme: lo si può soltanto con le Crociate e con eccitare i prencipi e popoli all' estirpazione di quelle » (4). E per altro, ancora quasi un secolo e mezzo più tardi, pur quando, per la guerra dei trent' anni finita e chiusa con la pace di Westfalia, l'aspro furore fra cattolici e luterani e riformati s' era dovuto alquanto calmare, continuava ad esprimersi in maniera non guari dissimile un altro cardinale, il Pallavicino, l'autore della storia del Concilio di Trento, scritta nel 1656 per incarico della Curia, a fin di confutare quella di Fra Paolo Sarpi: « Il fuoco delle ribellioni non si smorza, se non o con lo gielo del terrore o con la pioggia del sangue ».

(1) Vedi la mia Memoria accademica: *Il ritorno delle Chiese cristiane alla unità cattolica*, Napoli, 1895.

(2) I quali si può facilmente arguirli, pur di guardare al dissolvimento di ogni obiettiva verità cristiana cui vanno a far capo l' HARNACK e il portavoce dei pensieri di lui presso il gran pubblico, il molto diffuso periodico *Die christliche Welt*. Vedi a questo proposito il mio saggio critico, *Rileggendo l'ultimo libro* (Das Wesen des Christentums) *dell'Harnack*, Firenze, 1902.

(3) Vedi J. VON DOELLINGER, *Ueber die Wiedervereinigung der chistlichen Kirchen*, 1888, pag. 59 e segg.

(4) Vedi in F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VIII, pag. 403 e segg. (1874); ed anche in SARPI, *Concil. Trident.*, I, cap. 23 e segg.

Sicchè noi Italiani abbiamo buon motivo di rallegrarci e un po' anche - perchè no? - di andare orgogliosi che una glorificazione così ampia e solenne sia toccata in Germania a Fra Girolamo. Noi che, scambio di tender l'orecchio alla voce della coscienza, preferimmo goderci i palpabili beneficii dell'avere in casa la Curia papale, non lavorando, certo, gran che al trionfo della Riforma religiosa (ed ora ne scontiamo duramente il fio), possiamo in parte chetare i rimorsi con questo almeno, che fu pure uno dei nostri che fece per essa il massimo che si potesse: contribuì, cioè, a che diventasse una realtà, e riuscisse per di più insuperabile.

Da ultimo, come poco equi o poco pietosi non ci si rilevano certi discorsi che si sentono fare intorno al Frate di disposizioni morbose, e di sovreccitazioni e autosuggestioni e, di cosa in cosa, addirittura di psicosi! (1) Così ci è stato affatto recentemente chi non s'è peritato di buttargli in viso, senza tanti complimenti, del paranoico, del monomane (2). Solo movendo dalla monomania, si crede forse poter rendere ragione, fra l'altro, del suo contegno irresoluto, contradittorio, del suo barcamenarsi tra una balda libertà di spirito pronta ad insorgere, e la mogia dedizione alle tradizionali autorità stabilite, pronte sempre a reprimere ogni libertà di azione e di pensiero? Ma a parte il tenersi che quegli faceva *di spirito profetico dotato*, il che dà a sospettare in lui una immaginativa troppo fervida e commossa e renitente a stare in riga, nelle altre oscillazioni e contradizioni l'uomo bisogna pigliarlo qual era, e non pretendere di misurarlo alla nostra stregua Egli fu un saggiatore, un prenunziatore di una conversione dei tempi nel campo religioso: epperò un Giano bifronte, un uomo

che non è nero ancora e 'l bianco muore.

L'ondeggiare, l'avventurarsi ed il rannicchiarsi è caratteristica non propria di lui, bensì comune sempre a quante furono individualità grandi che in tempi di transizione, in tempi grossi e burrascosi, spesero le loro forze per sospingere l'umanità a nuovi destini. Lo strano che vi si manifesta, è l'accentrarsi e il riflettersi che fanno in esse, come in un fuoco, la novità e la straordinarietà che vi è nei concetti e nelle aspirazioni delle menti e degli animi sconvolti ed agitati dal certame dell'avvenire col passato.

*
* *

Il vieto ed astratto criterio storico che vuol parere concreto e positivo, e non è, devesi adunque respingere. Attenendovisi, si potranno comporre di molti volumi sul nostro eroe, e scriverne assai cose belle e curiose, e rimettere in luce antichi documenti obliati sotto gli strati secolari di polvere negli archivi; ma si rischia di non pronunziare mai l'unica, la suprema acconcia parola che lo riponga sul suo proprio piedistallo, e lo faccia assorgere all'altezza di una vera individualità storica universale.

(1) Vedi *Savonarola e la critica tedesca*, pag. 291 e 300.

(2) Vedi il libro del Dott. Francesco Portigliotti, *Un grande monomane: Fra Girolamo Savonarola*, Torino, 1902; e vedine pure la critica assai assennata e calzante che ne fece Francesco Pometti nel fascicolo del 1° aprile 1903 di questo periodico.

A chi voglia afferrare convenientemente personaggi della statura del Savonarola si conviene scandagliare ciò ch'eglino han voluto e fatto, e poi anche ciò cui il lor volere e fare han dato l'abbrivo. Così è andato sempre il mondo: e così continua ad andare. Sempre accanto e al di sopra della storia alla quale lavorano gli uomini, ci è l'altra alla quale lavora Iddio. Gli uni operano mirando a scopi lor propri e particolari: l'altro fa che l'attività loro serva a scopi, a dir così, suoi, a scopi diversi, universali e più alti, d'ordinario contrarii ed opposti a quelli che gli uomini hanno in vista.

Onde accade che i risultati non sono sempre quali gli uomini se li son proposti e li aspettano: ma quali li ha predisposti e preordinati il divino spirito assoluto. E non importa che quelli,

con la veduta corta d'una spanna,

non abbian chiaramente antiveduti nè con consapevolezza promossi tali risultati. Basta che alla effettuazione di essi le lor persone e le loro opere abbian servito di necessarie mediazioni. Questo è positivismo storico vero e degno, perchè concreto davvero e comprensivo. Gli è come se un personaggio, per esempio, quale Napoleone, si volesse giudicarlo solo dal suo dispotismo, dalla sua sfrenata, insaziabile ambizione di dominio, e dai fiumi di sangue che fece versare sui campi di battaglia. Ma col suo dispotismo l'uomo riuscì ad infrenare e disciplinare la rivoluzione, rimettendola su pel tramite della legalità e dell'ordine. E anche a fare da ciò astrazione, le sue prepotenze e violenze, il suo far man bassa sul passato e su ogni diritto acquisito non valse forse a cambiar faccia all'Europa? Non fu per lui che, col sentimento della libertà e dell'eguaglianza che vi si diffuse, vi fiorirono franchige politiche e ordinamenti popolari, e vi prese piede un nuovo assetto di vita giuridica, sociale, etica? Come dire allora che Napoleone fu soltanto un brutale dominatore, un despota ambizioso e sanguinario? - Al modo medesimo è un far segno di angustia di mente e di corto vedere il sentenziare: « Savonarola fu soltanto un monaco e un cattolico: Savonarola non ebbe mai in pensiero di spargere semi di scismi e divisioni nell'unità della Chiesa di Roma ».

RAFFAELE MARIANO.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Savoia dipinta da' suoi scrittori — Emerson — Note archeologiche — Ibsen e Brandes — Butti giudicato in Francia — Giulio Laforgue — Al teatro « Antoine » — Varie.

La Savoia dipinta da' suoi scrittori.

Nella rivista francese *Minerva* dell'aprile è pubblicata una interessante conferenza tenuta alla *Société de géographie* da Henry Bordeaux. Savoiardo questi (e autore già noto di romanzi, fra cui *La peur de vivre*) si propone di rilevare ciò che i suoi compaesani letterati hanno scritto della propria regione, ed avverte subito: « Essi cedono del loro paese agli scrittori stranieri ciò che tutti possono prendere: la seduzione esteriore, lo splendore fisico: e si son riservati l'anima. Mentre G. G. Rousseau e Byron e Chateaubriand e Lamartine e la Sand e Eugène Sue, fino a Ruskin, ai Rosny, a Theuriet, hanno dipinto cento angoli meravigliosi della Savoia che colpirono i loro sensi in viaggi o in soggiorni, gli scrittori locali soli hanno espresso con sapore originale quest'anima savoiarda, che fiorisce a parte, fra l'Italia e la Francia, nel suo riparo di montagne, e che difficilmente si lascia afferrare ».

L'amore del savoiardo per la sua terra è una *voluttà interiore*, come Renan chiamava l'amore sentito dai Bretoni. Non lo esprime, ma ne è tutto impregnato. Quand'egli emigra, è all'espressa condizione di tornar a morire a casa propria. Il sentimento della proprietà del suolo è in lui accanito. E il Bordeaux, rammentando un'antica leggenda patetica, la *leggenda di Montmayeur*, che ha un fondo storico, fa osservare quale energia talvolta eccessiva il savoiardo manifesti nella difesa de' suoi diritti. « Nous sommes un pays de *procureurs*, un pays de droit. Chez nous céder, transiger même, c'est abdiquer ». Il Senato di Savoia è rimasto celebre negli annali giudiziari per la sua scienza giuridica e il suo spirito d'equità. Il primo codice scritto in francese è dovuto a un savoiardo, il presidente Favre.

Un tempo, un contadino ricco che non avesse qualche processo, era sprezzato: oggi il rincaro della vita, le imposte troppo forti, obbligano a sopportar di malumore le usurpazioni.

Il Senato di Savoia rendeva giustizia usualmente con una grande flemma: quando un processo principiava, non se ne vedeva la fine. Un giorno, un buon curato di campagna, che aspettava impazientemente la sentenza di qualche sua sfortunata causa, si lasciò andare a sfogar in una predica il suo dispetto su tante lentezze: egli parlava ai suoi parrocchiani della passione di Gesù, e quando arrivò alla condanna del Giusto, gridò: « Signor Gesù, foste voi stato giudicato dal nostro venerabile Senato di Savoia! Di rinvio in rinvio, voi non sareste *ancora* morto sulla croce! »

L'amore del diritto – dice il Bordeaux – si è incarnato in Savoia in un uomo che onora non soltanto il suo paese ma l'intera razza umana: Giuseppe De Maistre. « Nous retrouvons en lui dans un juste équilibre, et transfigurés par le génie, les divers caractères nationaux qui font notre originalité ». Egli è rappresentativo per il suo amore della letteratura, per il suo spirito, per i suoi stessi gusti di sociabilità. Alla metà del secolo XVIII, Chambéry possedeva una società eminentemente intellettuale. Saverio De Maistre, fra-

tello di Giuseppe, non ebbe bisogno di uscir dalla sua città per scrivere quel capolavoro ch'è il *Voyage autour de ma chambre*. E assai tempo prima, trent'anni avanti che Richelieu ideasse l'Accademia dei quaranta immortali, in Savoia, a l Annecy, la coltura era così apprezzata che San Francesco di Sales e il presidente Favre fondarono un'*Académie florimontaine*, che aveva per emblema un arancio carico di fiori e di frutti, con questa divisa dettata dall'amabile santo: *Flores fructusque perennes*. Quest'Accademia aveva 40 membri che dovean essere scelti da un presidente e da un censore fra *des gens habiles en tous genres et bien près de l'encyclopédie*. Evidentemente ad Annecy ve n'era. Lo stesso Francesco di Sales pronunciò il discorso d' inaugurazione.

Quest'Accademia morì col suo presidente. In compenso, la Savoia diede alcuni accademici alla Francia. Ricordiamo il grammatico Vaugelas, il letterato Ducis, Giuseppe Michaud autore d'una notevole *Histoire des Croisades,* e monsignor Dupanloup. Sul Michaud il Bordeaux riferisce questo divertente aneddoto che attesta lo spirito della razza.

Si era sotto al governo di luglio e Michaud, già molto vecchio, faceva ancor la gioia di alcuni salotti. Una sera, ad un pranzo, egli era accanto ad una signora giovane, bella e petulante. Questa, inavvertitamente, posò il suo piede su quello del vecchio e agitandosi assai nel parlare, premeva con forza. Michaud aveva i piedi delicati e non potè resistere a lungo: si chinò verso la sua vicina misteriosamente e le domandò:

— Signora, mi amate?

— Io, signore? Ma...

— Allora, poichè non m'amate, siate così gentile di ritrarre il vostro piede che è sul mio...

Altri tratti di spirito il Bordeaux cita nella sua brillante conferenza: « Tout le long de notre histoire est répandue une sorte de bonne humeur familière, un peu narquoise, et qui se retrouve chez le paysan comme chez le seigneur ».

A un re di Sardegna era stato detto che la nobiltà di Savoia era poverissima. Un giorno, passando egli non so per che città, parecchi gentiluomini gli andarono incontro in magnifici abiti di gala. Il re fece loro capire che non li trovava poveri come li si riteneva. « Sire, – risposero essi – nous avons appris l'arrivée de Votre Majesté, nous avons fait tout ce que nous devions, mais nous devons tout ce que nous avons fait ».

Vi fu un tempo in Savoia un vescovo molto ghiotto. Cose che si vedono. Quando egli principiava i suoi giri episcopali, tutti i piccoli curati tremavano. Un giorno il sacrestano prevenne il curato d'una poverissima parrocchia senza risorse che il vescovo arrivava in quel punto:

— Come bisogna suonare?

— A distesa, amico mio. Suona come per la grandine.

*
* *

Rousseau apprezzò vivamente la società e la vita di Chambéry. « Les femmes y sont belles et pourraient se passer de l'être; elles ont tout ce qui peut faire valoir la beauté et même y suppléer ».

E Lamartine, che frequentò i De Maistre nel loro castello di Bissy, diede su di essi questo giudizio: « La nature avait fait à cette famille le don de grâce, c'était la finesse italienne sur la naïveté du montagnard de Savoie. Mêlés à des événements et à des hommes divers, ils savaient tout le siècle par cœur: le côté plaisant et ironique des choses leur apparaissait toujours avant tout. Ils ne prenaient au sérieux que Dieu et l'honneur. Tout le reste était pour eux le domaine de la comédie humaine ».

Come disse cominciando, il Bordeaux di nuovo confessa che la Savoia, colle sue bellezze naturali, non ha dato vita a nessun grande poeta, a nessun grande pittore, a nessun grande musicista. San Francesco di Sales è forse il solo che attesti il senso della natura nei Savoiardi. La leggenda popolare ha fatto di lui, in Savoia, una specie di Orfeo, o per meglio dire, l'ha assimilato a San Francesco d'Assisi. Allorchè evangelizzava il Chablais e affrontava la persecuzione protestante, gli uccelli gli facevano corteggio. Nelle foreste ch'egli traversava, i lupi, gli orsi e

i cinghiali s'inginocchiavano ascoltandolo e diventavano docili come montoni. Riconoscente, l'apostolo ha nelle sue opere accumulato i confronti naturali e introdotto la flora e la fauna nella morale e nella teologia.

*
* *

Le montagne, come si sa, cessarono d'esser oggetto di terrore per gli uomini soltanto da poco più d'un secolo. Fu nel 1786 che, la prima volta, la cima del Monte Bianco venne toccata da piede umano, dal Savoiardo Balmat, il quale nel 1834, vecchissimo, s'avventurò un'estrema volta nei ghiacciai di Sixt per non tornarne mai più.

La vita di questo alpinista, dice bene il Bordeaux, può da sola costituire l'epopea dell'amore savoiardo per la montagna.

In mancanza di poeti eccelsi, la Savoia ha avuto in questi ultimi anni un vero rappresentante della sua anima delicata e profonda: fu una donna, Amelia Gex, una zitellona che morì a Chambéry nel 1883. Ella, afferma il nostro conferenziere, merita più che una fama locale. I suoi versi « ont le goût aigrelet, mais savoureux, des petites airelles que l'on cueille dans les bois. Ils sont les parents pauvres des dernières poésies de Sainte-Beuve et des *Humbles* de Coppée ». E una piccola raccolta di novelle: *Les histoires de ma rue et de mon village*, è sopratutto caratteristica, tutta penetrata dell'antica vita savoiarda, e fedelmente rappresentativa dei costumi e degli usi del paese.

Emerson.

Nell'occasione del centenario dalla nascita del grande filosofo e poeta americano Ralph Waldo Emerson, il *Critic* di New York raccoglie nel suo numero di maggio un contributo di articoli che illustrano la vita e il pensiero di lui, considerandolo come uomo, come insegnante e come scrittore. Non sarà discaro ai lettori che ne togliamo alcune notizie e apprezzamenti particolari.

Nella *Munroe Public Library*, a Concordia nel Massachussettes (una biblioteca fondata da un editore, com'è eccellente uso in Inghilterra e in America), una sala è consacrata ai famosi autori nativi della città. Qui sono i ritratti di Emerson, Thoreau, Hawthorne, Alcott e sua figlia, e tutte le edizioni dei loro scritti, dalle prime modestissime fino alle ultime edizioni di lusso. Di Emerson esistono alcuni opuscoli che precedettero il suo primo volume: *Right Hand of Fellowship by Rev. R. W. Emerson,* 1830; *Letter to the Second Church and Society*, 1832; un discorso

R. W. Emerson nel 1847.

ai cittadini di Concordia, 1835; l'*Inno di Concordia*... Vien poi il libro che incominciò a renderlo noto, *Nature*, stampato dal Munroe nel 1836, senza nome d'autore. Per Emerson, com'egli scrisse poi a Carlyle, « questo libricciuolo era un annunzio di qualche cosa di più forte e significativo, uno stabilir dei punti su cui egli avrebbe voluto volentieri parlare e più volentieri ascoltare ». Gli anni seguenti, nella nuova casa di Concordia, furono dedicati a preparare delle letture e delle allocuzioni. L'uomo che un mezzo secolo più tardi doveva venir considerato come uno dei più grandi americani, non incontrava nella società letteraria di Boston molta attenzione nè simpatia, perciò erasi ritirato nelle rustiche ombre di Con-

cordia. Alcune delle prime orazioni furono pubblicate a Londra nel 1844 in appendice a *Nature*. Intanto, fra

Casa dove Emerson scrisse *Nature*.

il piccol numero degli ammiratori e degli avversari di Emerson, un volume di 300 pagine, edito dal Munroe di Concordia, mise nuovo fermento. Era la prima serie dei *Saggi*.

Ma se nel suo paese la sua fama era piccola e combattuta, cresceva rapidamente in Inghilterra, ove in dieci anni si ripeterono dieci edizioni di questi primi *Saggi*: la prima edizione, londinese, di 750 copie, portava un prefazione di Carlyle. Il secondo volume di *Saggi* fu compilato come il primo con una serie di letture sue e apparve contemporaneamente in Inghilterra e in America presso Chapman, nel settembre del 1844. I suoi poemi comparvero nel 1847 ed ebbero in dieci anni sei edizioni.

Da una serie di *lectures* biografiche, fatte nel 1845, scelse Emerson le sei che formarono il volume dei *Representative Men*, uscito poi nel 1850. In questo tempo egli andò a tener delle letture in Inghilterra e di qui uscirono gli *English Traits* pubblicati cinque anni più tardi, che gli Inglesi giudicarono variamente e che Carlyle chiamò: « libro di un vero *uomo* cogli occhi in capo; nobiltà, intelligenza, *humor*, e molte altre cose nel cuore ».

Il massimo successo fu da lui ottenuto con *The Conduct of Life*, apparso nel 1860 e divenuto presto popolare. Carlyle gli assegnò il primo posto fra i libri di Emerson, trovando special compiacenza nel suo complesso idealismo e nei pratici epigrammi sul potere e sulla ricchezza.

L'opera attiva di Emerson era largamente compiuta, sebbene parecchi anni di serena vecchiezza gli rimanessero, fra la stima e la simpatia della sua patria, tale, che raramente si riscontra la simile nella storia. Due volumi di letture scelte e di pensieri apparvero ancora prima della sua morte, *Society and Solitude* nel 1870 e *Letters and Social Aims* nel 1876. Dopo la sua morte apparve la corrispondenza tra Carlyle ed Emerson, nel 1883, e le *Letture e schizzi biografici*.

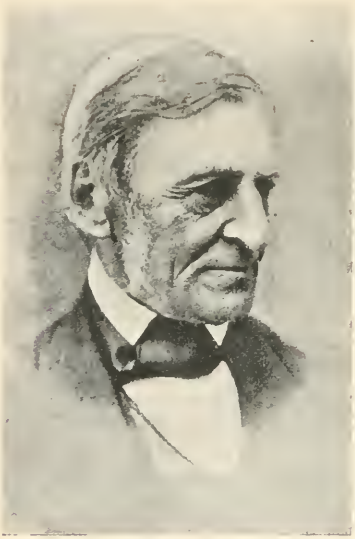
*
* *

Il signor Moncure D. Conway, parlandoci di *Emerson, l'insegnante e l'uomo*, ci racconta com'egli lo vide la prima volta dopo avergli scritto ed averne avuto lunghe e cortesi risposte. Egli era giovanissimo e Emerson amava molto i giovani. Si presentò con una lettera di raccomandazione alla casa di lui. Il filosofo non era in casa e i figli di lui gli andarono incontro trattenendolo piacevolmente nel giardino;

Lo studio di Emerson.

quando giunse, l'Emerson subito rinfrancò con lo sguardo la sua trepidazione e lo trasse nella biblioteca.

Venne la signora e, saputo ch'egli era venuto da lontano appositamente, lo invitò a rimanere qualche giorno.



Emerson, negli ultimi anni

Il visitatore doveva ripartire e nel ritorno fu accompagnato un tratto dal filosofo. La passeggiata fu interessante; Emerson osservava tutt'intorno dimostrando di godere enormemente la natura; egli notava, ad esempio, come le voci dei barcaiuoli sull'acqua venivano dalla distanza intonate come una musica; ed esprimendo il visitatore più tardi la sua ripugnanza sui vecchi dogmi e per le cerimonie cattoliche, « appunto, diceva Emerson, tutto questo possiede della bellezza ad una data distanza; quand'uno guarda ciò sulla scena – le processioni, i paramenti, i canti – ciò è a suo posto e non offende alcun sentimento ».

« Come noi andavamo attraverso alcune macchie, Emerson subitamente esclamò: « Ah, qui c'è una delle deità del bosco! » Io guardai e non vidi nulla; allora mi volsi a lui e seguii il suo sguardo; ma non colsi nulla d'insolito. Egli guardava con occhi brillanti lungo un sentiero che stendevasi dinanzi a noi traverso un cespuglio. « Dove? » domandai. « Avete visto? » disse riprendendo il passo. « No, non ho visto nulla; che cos'era? » « Non importa », diss'egli gentilmente. E ripetendo io la domanda, egli: « Non importa se non l'avete visto ». Poco più oltre discorrevamo d'altro, quand'egli venne a dire: « Una mosca che esiste in quest'attimo è molto più importante che la possibile esistenza di un angelo... » Qui era forse il segreto di quelle deità silvane ch'io non avevo visto ».

Il Conway passò a Concordia l'estate del 1853. Egli vide spesso Thoreau, il poeta amico di Emerson, il quale gli diceva che la grandezza di Emerson consisteva in questo, ch'egli coglieva i fatti invisibili del mondo morale e intellettuale coll'esattezza d'un naturalista che osservi e classifichi oggetti del mondo visibile: egli conduce pur noi a vederli nella loro esistenza e nei loro rapporti.

« Emerson mi consigliava nelle letture e mi prestava dei libri: egli aveva una collezione delle grandi opere indiane e persiane. Egli mi disse che considerava la religione persiana e i suoi libri come intellettualmente superiori a tutti gli altri.

« Interessante era osservare Emerson in casa. La signora, mentre si occupava di emancipazione e di altre riforme, aveva una specie di religione mistica tutta sua particolare,

La tomba di Emerson.

e, sebbene non ortodossa, parlava qualche volta in favore dei miracoli. « Ma dove - udii una volta Ermerson

risponderle - dove potete trovar un miracolo più grande che guardando negli occhi del vostro figlio? »

Il Conway frequentava le lezioni di Agassiz. Sei anni dovevano passare prima che apparisse il darwinismo, ma Agassiz sembrava sentirlo già avvicinarsi e già aveva incominciato la sua guerra contro di esso.

« Egli amava molto Emerson, e dai suoi concetti sulla metamorfosi nello sviluppo embrionico io prima conobbi l'importanza della concezione di Emerson sulla graduazione delle forme organiche. Agassiz disapprovò il saggio *Vestiges of Creation*, dichiarando che il credere una specie derivante da un' altra era ateismo. La credenza di Emerson, che non vi fossero delle speciali creazioni, datava dai primi tempi della sua carriera. I versi:

And, striving to be man, the worm
Mounts through all the spires of form

(E, tentando diventar uomo, il verme sale traverso tutte le spire delle forme)

con cui incominciava *Nature* (1836) segnarono il compito del giovane Carlo Darwin tornato lo stesso anno dal suo viaggio intorno al mondo, compito ch'egli adempì 23 anni dopo.

« Nel volume *Letters and Social Aims* (1876), nel saggio sulla *Poesia ed Immaginazione* c'è un passo che si riferisce a Hunter:

« L'elettrica parola pronunciata da John Hunter 100 anni fa: *arrested and progressive development*, indicante la via dal protoplasma invisibile al più alto organismo, diede la chiave poetica alla scienza naturale, di cui le teorie di Geoffroy Saint-Hilaire, di Oken, di Goethe, di Agassiz, di Owen e di Darwin, nella zoologia e nella botanica, sono i risultati ». Questo passaggio era già scritto nel 1853, sei anni prima della pubblicazione dell' opera di Darwin; soltanto il nome di Darwin fu sostituito poi a quello di Erasmo il botanico, la cui zoonomia allora ci era famigliare, e lo sentii leggere da Emerson nel 1853. Nell'*Origine delle specie* Darwin non aveva ancora estesa la sua teoria fino all' uomo: Emerson l'aveva già fatto. In una lettura ch'io tenni e fu pubblicata nel 1859, io inserii un passo che mi era stato dettato da Emerson: « È mio avviso che la nota dottrina dell'*arresto di sviluppo* abbia grandi applicazioni. Ogni animale è un uomo nel suo arrestato sviluppo. Il quadrupede si sviluppa oltre e diventa una scimmia: arrestato qui durante un *æon* lo sviluppo sale fino al selvaggio; l'ultima onda della corrente della vita giunge all'uomo, - non più arrestato e legato alla terra colle zampe anteriori come il lupo, nè soltanto parzialmente libero come l'ourang-outang, nè occupato dalla passione e dall'ignoranza come il selvaggio, ecc - ». Emerson ci aveva resi famigliari con queste idee. Dopo la morte di Emerson io fui richiesto di tenere una conferenza alla *Royal Institution of Great Britain*. Preparandomi a questa lettura: *Emerson and his Views of Nature* (febbraio 1883), io domandai a Huxley e ad altri conoscitori delle opere di John Hunter ove fosse contenuta questa teoria dell'*arrested and progressive development*. Nessuno seppe dirmene nulla: soltanto da induzioni mie particolari compresi che una breve nota di Hunter assai vaga, commentata all'Emerson dall'Owen che gli fece conoscere nel '48 il museo hunteriano, prese tanta importanza presso di lui che l'indusse a specificare « questa elettrica parola pronunciata da John Hunter ».

*
* *

Quanto ai rapporti di Emerson con Carlyle, il Conway racconta:

« Alessandro Ireland mi narrò che Emerson gli disse, dopo aver visitato Carlyle nel 1833 a Craigenputtoch: « Che maraviglioso fanciullo! »

« Carlyle non fu mai meglio definito che colle parole dette da Emerson dopo la sua morte: « *He was a trip-hammer with an æolian attachment* ». Il fanciullo fu ferito in Carlyle quando (1848) Emerson era nella casa di lui, incapace di partecipare alla sua reazione e traendo seco l'intero cenacolo carlileano. Il fanciullo pianse in segreto, ma il suo biografo ne portò alla luce il bollore, con dispiacere degli amici inglesi di Emerson. Io lo conobbi quando fu pubblicata l'opera del Froude. Quantunque mi rincresca che una cosa privata appaia, senza spiegazione, essa è di

troppo interesse storico per venir soppressa. Per i rapporti dei due grandi uomini e per la memoria di diciotto anni d'amicizia, questo frammento privato dev'essere riportato. Ha la data del 9 febbraio 1848:

« Emerson è ora in Inghilterra, « nel Nord, e legge al *Mechanics In-* « *stitute*, ecc., - nel fatto, quantunque « non lo sappia, fra una banda di « intellettuale *canaille*. Venne qui e « stette con noi alcuni giorni al suo « arrivo. *Very exotic;* di piccole di- « mensioni, e molto differente da me, « come un gimnosofista, che segga « indolente su un banco fiorito, dif- « ferisce da un affaticato lavoratore « e lottatore che passa per la sua « via con molte delle sue ossa rotte. « Di buono da lui non ebbi nulla, « fuorchè amichevoli sguardi e cor- « tesie elevate ed esotiche; e non mi « lasciò sedere in silenzio un minuto. « Tanto solitario? Sia pure, se così « dev'essere. Ma proveremo ancora. « Non c'è uomo più solo al mondo ».

« Appunto questo rivelava a Carlyle la presenza di Emerson in Inghilterra, la sua triste condizione di grande abbandonato, di *lost leader*. Stuart Mill dicevami: « Carlyle s'è volto contro tutti i suoi amici ». Io credo che gli amici si avessero formato per proprio conto, dalla *French Revolution* e dalla sua esaltazione di *Cromwell*, un Carlyle che non esistette mai, e, nel desiderio di trovare un nuovo *leader*, un Emerson che non era il vero.

« Gli ascoltatori di Emerson erano tutt'altro che canaglia, e fra essi notavansi i Martineau, la Eliot, Mathew Arnold, W. E. Forster, Richard Cobden, W. J. Fox, I. S. Mill, ecc. Arnold diceva che Carlyle era una figura che colpiva di più, ma egli amava Emerson perchè non aveva mai perduto la sua serenità. Emerson tuttavia affermava la sua amicizia e confidenza verso di Carlyle e questi non seppe mai quello che fece quand'egli trovavasi in povertà. « C'è qualcosa di materno nel modo con cui mi trattò l'America », diceva Carlyle, ma non seppe mai che il danaro mandatogli per i suoi primi libri, era raccolto da Emerson e dall'amico suo, Dr. Le Baron Russell, collocando il volume di casa in casa. E in fondo Carlyle amò sempre Emerson. Al Conway disse egli una volta, nel 1880: « Salutatemi Emerson. Io penso ancora alla sua visita a Craigenputtoch come alla più bella cosa nelle mie esperienze di laggiù ».

Note archeologiche.

Si è pubblicato in questi giorni alla libreria Loescher di Roma un elegante volumetto dal titolo: *Ricerche archeologiche*, di Ersilia Caetani Lovatelli. Il titolo può far pensare ai lettori che si tratti di ardue disquisizioni erudite. Ma i nostri lettori non ignorano quanto la nostra illustre collaboratrice sappia unire alla più sicura scienza la grazia più attraente. Una tavoletta votiva, un manico di coltello, una statuetta, le danno pretesto di spaziare nella storia antica e medioevale a scoprirvi usi e superstizioni tramandate traverso i secoli, partite dai più remoti popoli dell'antichità e vigenti ancora in qualche isola selvaggia.

La nostra rivista ha ospitato al loro primo apparire parecchi di questi studi, sui giardini di Adone, sul culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose, sui giardini di Lucullo. Alcuni ebbero un largo successo e furono segnalati e tradotti da riviste estere, come quello importante sui giornali presso i Romani. Ma anche i brevissimi, apparsi su bollettini ufficiali e su giornali letterari, sono attraenti e gustosi a causa dello stile sciolto e di buona lega e della ricchezza di referenze e di induzioni che l'erudizione dell'autrice vi sparge senza parere, come chi dice naturalmente, su un argomento, quello che gli viene spontaneo e opportuno, e si sente che non fa per vuotare tutto il suo sacco.

Una tavoletta in bronzo dedicata al genio della città di Orange, *Arausio*, dà modo all'autrice di parlare dei numi o geni topici tutelari, che hanno analogia (sebbene quelli siano di origine più astratta e fantastica e questi più reale, storica o leggendaria) coi santi patroni dei luoghi e delle città. Un breve saggio riguarda il giuoco del cottabo, tanto diffuso nell'antichità, il quale fu da principio una

specie di divinazione fatta col vino e divenne un giuoco che rallegrava i banchetti. Ce n'era di diverse specie, più o meno complicate. Si versava un bicchiere di liquore sulla testa di un *manes*, fantoccio immerso nell'acqua: più semplice ancora quando si contentavano di lanciare con forza il liquido in terra. In *Visioni e Fantasmi* si rintracciano i *mediums* (psycomantis) e i fantasmi dei morti e le materializzazioni fin nella remota antichità.

Il giuoco dell'altalena non ha bisogno che se ne scovino le origini in usi o riti speciali, tanto è naturale, se si pensi al dondolio della culla. Pure secondo la favola si rintracciò nei riti di Dioniso. Icario avendo ospitato Dioniso, ne imparò l'arte di coltivare la vigna. Ma avendo fatto gustare il vino ai pastori, questi credettero di sentirsi avvelenati e l'uccisero. La figlia sua Erigone andò a lungo in cerca di lui, indi per disperazione si appese ad un albero, imprecando che le fanciulle ateniesi dovessero far come lei. Onde un'epidemia impiccatoria che non s'arrestò, finchè si compiè l'espiazione e si istituì la festa dell'*Ajora* in cui uomini e donne, o in loro luogo dei fantocci e maschere, dovevano dondolarsi agli alberi. Un rito di lustrazione rappresentavano altresì le *oscilla*, figurine appese agli alberi che coronavano il monte sacro a Giove Laziale durante le ferie latine.

Di note curiose e interessanti è pieno tutto il libro, in cui la storia e la leggenda, i classici e i proverbi, la mitologia e il *folk-lore* si alternano e si completano.

Miseria su miseria.

Tolgo da una corrispondenza da Napoli, del 7 giugno:

« Chi non ha assistito oggi all'estrazione del lotto nel popolarissimo vico Pallonetto, a S. Chiara, non sa che cosa sia l'ansia, la frenesia della folla agitata dalla più viva attesa, dalla febbre della speranza, dalla collera più violenta della disillusione. Più di 10,000 persone si pigiavano, trattenendo il respiro, palpitando alla estrazione d'ogni numero, bestemmiando contro il povero trovatello che estraeva il bossolo. Quando tutti i numeri furono estratti, e nessuno, meno il 76, uscì tra tutti quelli attesi dalla gran maggioranza, fu un urlo formidabile e migliaia di mani si alzarono verso l'urna e il ragazzo, che dovette esser sottratto all'ira cieca della folla disperata, la quale poi si è dispersa mugghiando come un mare in tempesta...

« La perdita intanto fatta oggi dai Napoletani supera certamente, e non di poco, i valori distrutti dal fuoco nel Banco del Monte di Pietà ».

Non occorrono commenti, non è vero? La tassa sull'ignoranza e sulla miseria diventa uno strumento di barbarie che fa stupire in uno Stato civile. Nella relazione presentata al Senato dall'onorevole Marazio sul bilancio del Ministero delle finanze si nota l'incremento di forse 2 milioni di provento del lotto! Nella provincia di Napoli *il medio contributo per ogni persona si aggira sulle lire 11 annue!*

Ibsen e Brandes.

Nell'ultimo numero della *Revue Bleue* (che si è splendidamente risollevata e diventa una delle più brillanti riviste moderne) il grande critico danese Georg Brandes traccia un profilo di Ibsen, ch'è pieno di particolari inediti da cui la fisionomia del drammaturgo norvegese esce singolarmente rischiarata. Di tratto in tratto cattive notizie sulla salute dei due grandi luminari della cultura nordica, Ibsen e Tolstoj, fanno trepidare il mondo dell'intelligenza. È il tramonto di due titani. Ecco alcuni tratti dello studio di Brandes:

« Mentre parecchi degli eroi delle nostre scienze, Tycho-Brahe, Linneo, Berzelius, parecchi dei nostri artisti, come Thorvaldsen o Grieg, hanno esercitata un'influenza fuori della loro patria, pochi fra i letterati hanno varcato colla fama i confini. Il fondatore della coltura dano-norvegese, Holberg, poco noto, non è apprezzato secondo il suo valore: lo svedese Tegner è diventato celebre in Germania e in Inghilterra per un poema leggendario: le fiabe del danese Andersen gli hanno conquistato una celebrità universale.

« Oggidì, che si traduce tanto, sopratutto in tedesco, una folla di nomi scandinavi sono stati più o meno conosciuti all'estero. Bene inteso, il meglio resta, in generale, inaccessibile: giacchè l'arte dello scrivere è forse ciò che vi ha di meglio nelle letterature scandinave; e di ciò poco resta nella traduzione. La poesia lirica, nella quale eccellono i danesi, è intraducibile, e una prosa ricercata come quella di Jacobsen, anche nella più perfetta delle traduzioni, perde la metà del suo valore.

« Questa inevitabile ingiustizia della sorte si riflette pertanto più sui belli ingegni che sui grandi spiriti. In realtà i paesi del Nord non hanno forse da lamentarsi che d'una sola grande ingiustizia: che uno spirito così profondo e originale come Kierkegaard sia stato trascurato e incompreso.

« Ora, per una curiosa coincidenza, questa ingiustizia è stata a vantaggio di Ibsen; giacchè essendo Kierkegaard sconosciuto in Europa, Ibsen è apparso altrettanto più originale e grande. Non conoscendosi i suoi antecedenti intellettuali, fu nelle sole sue opere che la nostra più alta civiltà si presentò d'un sol colpo all'Europa.

« Se d'altronde Enrico Ibsen ha prodotto una tale sensazione, egli l'ha meritato assolutamente. Con lui la Scandinavia penetra per la prima volta nell'evoluzione storica della letteratura europea. Giacchè non si tratta di saper se un tale o tal altro nome si fa conoscere – ciò è avvenuto – ma se l'uomo esercita una certa influenza. Per questo, occorre la fermezza e il vigore d'un' individualità capace di brillare in multiple faccette come un diamante: occorre un uomo così armato per poter incidere il suo nome sulla vetrata della sua epoca.

« Sono pochi mesi ch'io ho parlato per l'ultima volta con Enrico Ibsen a Cristiania. Fu per me una gran gioia il rivederlo, ma una gioia mista di tristezza. Le ali dell'aquila erano logorate. Dopo che Ibsen, anni sono, ebbe un attacco, ogni lavoro gli è divenuto impossibile, e perfino il moto gli è sovente tanto penoso ch'egli si muove ormai soltanto nel suo appartamento. Il suo spirito tuttavia è ancor lucido e acuto: ma una notevole dolcezza ha preso il posto della ruvidezza anteriore; la cordialità è diventata maggiore; la finezza è restata la medesima.

« Io lo conosco da assai lungo tempo. Noi siamo stati in corrispondenza durante trentasette anni, e trentadue ne sono scorsi dacchè lo vidi la prima volta. Io sono il primo fra gli scrittori d'Europa che abbia pubblicato su di lui uno studio.

« Allorchè feci personalmente conoscenza con Enrico Ibsen, egli aveva ottenuto il suo primo successo con *Brand*, ma non era per questo considerato come un *poeta* di primo ordine; a pena come un poeta nel vero senso della parola. Un articolo su *Brand* del solo critico influente a quel tempo in Danimarca e Norvegia, terminava: « È poesia questa? »

« Già da otto anni Biörnstjerne Björnson s'era rivelato, e questi fu tosto designato, sopratutto in Danimarca, la cui critica allora preponderava, non soltanto come il primo scrittore di tutta la Norvegia, ma come l'annunziatore d'un'èra nuova nella letteratura. Sembrava che il suo genio manifestasse in tutti i suoi movimenti una sicurezza da sonnambulo. Tutto s'inchinava davanti a lui e i suoi rapidi progressi erano clamorosi.

« La vita letteraria di Ibsen era allora come una pallida luna sotto il sole di Björnson.

« La critica che dava *il tono*, gli assegnava il posto d'un talento di second'ordine, come sperimentatore che faceva un tentativo e poi un altro, in opposizione col suo emulo più giovane ma già riconosciuto, il quale non esitava mai, andava sempre diritto, e, ingenuo come il vero genio, non brancolava mai ».

*
* *

L'antagonismo contro Björnson ha una eco in molta parte dell'opera ibseniana. Il Brandes ne cita parecchi esempi. Nella loro azione altresì essi si trovarono spesso in conflitto. Björnson, nel 1872, aveva consigliato in un articolo un « cambiamento di segnali » che considerava opportuno nell'attitudine della Scandinavia verso la Germania. Ibsen scrisse l'aspra poesia:

I segnali del Nord, contro la Germania, di cui ecco gli ultimi versi:

Dunque, in ritirata! Per la festa di riconciliazione
il prete del pangermanismo occupa la tribuna.
I leoni balzanti moveranno la coda,
gli uomini vigilanti cambieranno i segnali.
Il tempo muta. Oratori, parlate!
La girandola ha cambiato i segnali.

D'allora i due maestri della poesia scandinava vissero molto tempo in pace armata, finchè un improvviso legame di parentela si stabilì fra loro quando il figlio d'Ibsen sposò una figlia di Björnson.

Quanto ai drammi d'Ibsen, il Brandes dice che sarebbe troppo lungo mostrare come egli si liberi dall'influenza d'Oehlenschläger, o dalle reminiscenze d'Henrik Hertz, per giungere al suo stile personale, conciso e profondo. Più istruttivo è invece osservare come Ibsen trasformi e plasmi gli elementi reali offertigli dalla vita, e gli esempi sono ben curiosi.

Per cominciare dalla giovinezza, *Brand* non è in fondo che la vita del pensatore danese Kierkegaard, la sua azione, la sua dottrina, la sua morte. Come Brand, questi abbandonò la Chiesa per zelo, fu rigoroso e solitario, fu rapito giovine dalla morte quand'ebbe compiuta la sua missione.

Molti modelli servirono al *Peer Gynt*, fra gli altri un giovane danese che Ibsen vide spesso in Italia, fantastico ed espansivo, strano, affettato. Egli raccontava alle ragazze d'Ischia e di Capri che suo padre, un professore, era intimo del re di Danimarca ed egli stesso un gran personaggio.

L'abbozzo di *Casa di bambola*, cioè del personaggio di Nora, è già nella *Lega dei giovani*. Ibsen fu in corrispondenza con una signora che gli parlava, senza spiegarsi chiaramente, delle sue preoccupazioni. Il poeta immaginò che si trattasse di preoccupazioni finanziarie: infatti, ella si era servita d'una cambiale falsa, una povera storia che Ibsen idealizzò in Nora.

Quest'altro fatto è ben caratteristico. Ibsen conosceva un giovane scienziato danese, suo ammiratore. Un giorno ricevette da costui tutte le sue lettere e la sua fotografia. Egli pensò che soltanto un innamorato poteva agire così: « Costui è pazzo e mi ha scambiato per la sua fidanzata ». Ibsen sapeva infatti che egli amava una signorina. Un mattino il giovane si presenta al poeta, il quale gli domandò perchè gli avesse restituito le sue lettere. Stupore del giovane. Allora Ibsen s'informò e seppe che questi amava i liquori spiritosi. Eilert Lövborg di *Edda Gabler* cominciò a disegnarsi nella mente d'Ibsen.

Più tardi il giovane morì lasciando Ibsen legatario universale, ma con parecchi mandati: fatti i conti, Ibsen s'avvide che i legati ch'egli avrebbe dovuto consegnare a molte persone, fra cui ad alcune amiche... incerte del giovane, sorpassavano l'eredità intera, e la rifiutò.

È probabile, aggiunge Brandes, che Ibsen abbia saputo nello stesso tempo l'avventura della moglie di un compositore, che in un accesso di gelosia aveva bruciato un manoscritto del marito. Edda brucia il manoscritto di Lövborg per una gelosia più complessa. Nello stesso tempo narravasi la storia d'una bella e spiritosa signora che per provare il suo potere sul marito, il quale s'era di recente guarito dall'alcoolismo, gli offrì nel suo compleanno un bariletto d'alcool, e trovò più tardi il marito morto.

*
* *

La mala accoglienza toccata agli *Spettri* spiacque talmente a Ibsen, che se ne vendicò subito col *Nemico del popolo*. La stessa amarezza traspare ancora nell'opera successiva, nel personaggio di Werle dell'*Anitra selvatica*. Rosmer stesso incarna la stessa idea.

L'anno prima di *Rosmersholm*, Ibsen incontrò uno straniero di grande ingegno, che aveva sposato una donna inferiore a lui e che non lo comprendeva: egli fu consolato da una cugina di sua moglie. L'opinione pubblica e la stampa se ne occuparono ostilmente. Egli si esiliò e non tornò più. Mesi dopo la moglie morì di etisia e i due amanti furono accusati dai loro nemici di assassinio. Ecco donde nasce Rebecca di *Rosmersholm*.

Se il *Nemico del popolo* è una difesa, *Solness* è una confessione. Quan-

do, nel '91, Ibsen tornò in Norvegia, glorioso, dopo 27 anni d'assenza, qualche ragazza ebbe forse per lui un'ammirazione quasi amorosa. Ilda proviene forse di qui.

È da notare quello che scriveva Ibsen a Brandes nel 1870: « L'antica Francia è a pezzi. Se ora la nuova Prussia fittizia si spezzasse pure, d'un tratto noi saremmo ad un'èra nuova. Ah! che baldoria farebbero le idee intorno a noi! E sarebbe tempo. Di che vivemmo finora? Di briciole della Rivoluzione. È troppo tempo che mastichiamo e rimastichiamo quel cibo. La libertà, l'eguaglianza, la fraternità non sono più quelle che erano al tempo di buon'anima la Ghigliottina. Ecco quanto non vogliono comprendere i politicanti, ed ecco perchè li odio. Questi uomini non vogliono che delle rivoluzioni parziali, esteriori. Bazzecole! Quel ch'è duopo è la rivolta dello spirito umano ».

Nella guerra per lo Slesvig (1864) egli voleva che la Norvegia si alleasse alla Danimarca contro la Germania. «Ma voi sareste stati battuti » - gli opponeva Brandes un giorno. - « Certo, - rispose, - ma che importa? Noi saremmo entrati nel movimento: noi avremmo fatto parte dell' Europa. Tutto, fuorchè restare in disparte! »

Un'altra volta, nel '74, Ibsen portava alle nuvole la Russia:

— Un paese superbo, - diceva egli - e quella brillante oppressione che c'è laggiù!

— Come! - gli rispondeva stupito Brandes.

— Pensate dunque qual magnifico amore della libertà vi si genera. La Russia è uno dei rari paesi del mondo ove gli uomini amino ancora la libertà e facciano per essa dei sacrifici Perciò la Russia s'è elevata talmente nella poesia e nell'arte.

— Ma il knout, allora? Supponiamo che lei sia russo. Il suo ragazzo - il figlio d' Ibsen era presente - riceverebbe il knout!

« Ibsen tacque e mi guardò con un occhio impassibile - racconta il Brandes; - poi mi rispose sorridendo: — Non le piglierebbe, le darebbe! » Tutto Ibsen è in questa *boutade*. Egli s' interessa alla libertà non come cosa conquistata, ma come lotta, come sforzo.

Perciò non fu entusiasta quando Roma fu conquistata: egli ne scriveva al Brandes con un misto di vena comica e di cattivo umore:

« Dunque ci hanno preso Roma, a noialtri uomini, per darla ai politicanti! Dove andremo adesso? Roma era il solo luogo sacro in Europa, il solo ove regnasse la vera libertà, l'indipendenza dalla tirannia politica. E la bella passione per la libertà, eccola morta ora! Ora dirò, fra parentesi, che la sola cosa di cui io faccia caso nella libertà, è la lotta per ottenerla. Del possesso non mi curo gran che... »

*
* *

Giorgio Brandes che, conoscendo già profondamente le letterature e le correnti della coltura europea, incomincia a rivolgere la sua attenzione anche al nostro paese, avrebbe potuto commentare anche quest'altra *boutade* d' Ibsen. Certamente, quando il grande norvegese passeggiava per Roma, doveva compiacersi di contemplare la lotta degl' Italiani per l' indipendenza e l'unità, ma peccato, direi quasi, ch'egli non abbia conosciuta un po' da vicino la « vera libertà » dei papi!

Butti giudicato in Francia.

È Maurizio Muret, già noto ai nostri lettori, che se ne occupa nell'ultimo numero della *Revue Bleue* Già sanno i nostri lettori come il *Lucifero* del Butti sia stato ben accolto a Parigi dalla critica. Ora il Muret ne esamina diffusamente l'opera di romanziere e di drammaturgo.

« Il conflitto accanito, incomincia l'egregio scrittore, che mette di contro sotto i nostri occhi il materialismo e lo spiritualismo, la scienza e la fede, l'educazione laica e la clericale, si manifesta oggi simultaneamente in tutti i paesi della civiltà cristiana, in Germania, in Italia come in Francia. Tutta una letteratura n'è uscita... »

Il problema religioso e le questioni affini, ecco il tema delle opere di Butti. La sua biografia richiede poche righe. Nacque a Milano nel 1868 e vi fece gli studi. Dotato di attitudini varie, studiò la medicina, le matematiche, il diritto, senza perseverare in alcuna di queste discipline. Volle

entrare al Conservatorio di musica, ma il padre ne l'impedì. Allora si diede intero alla letteratura.

« Il Butti ha scritto dei romanzi e dei lavori drammatici. La sua opera romanzesca e la sua opera drammatica formano l'una e l'altra un tutto a sè. Nei suoi romanzi il Butti si cerca ancora, nei drammi la sua personalità s'afferma ».

M. Muret esamina indi l'*Automa*, l'*Anima*, l'*Immorale*, l'*Incantesimo*. Nell'*Anima* il Muret trova un capitolo che basterebbe a collocare in buon posto il Butti tra i *maitres à terreur* del romanzo contemporaneo, a lato del Maupassant di *Horla*, del Huysmans di *Là-bas* e di Gilbert Augustin Thierry della *Tresse blonde* e del *Masque*.

Nei drammi il Butti prende possesso della scena come d'una tribuna per discutere. L'influenza d'Ibsen ha accresciuto in lui la compiacenza nella letteratura d'idee.

Non già che lo scrittore milanese vada a pescar le sue idee nei fiordi: egli ne ha delle proprie e quasi troppe. Ed esse sono ben differenti da quelle d'Ibsen; ne sono spesso l'opposto. L'influenza scandinava si scorge nella natura dei problemi, nei simboli, nella manìa della predicazione. Soltanto è peccato che il Butti non abbia appreso da Ibsen la straordinaria maestrìa della tecnica, di cui egli pare non voler tenere molto conto.

Quanto alle idee, un po' difficili a definire, il Muret vorrebbe contrassegnarle coll'epiteto di reazionarie, nel senso originario della parola. « Son œuvre dramatique, c'est en vérité l'inventaire de la faillite de l'idée de progrès à l'aube du XXe siècle ».

*
* *

« L'*Utopia* - dice il Muret - constata il fallimento della falsa scienza ed anche (fino a un certo punto ch'è assai difficile determinare) il fallimento della scienza, semplicemente » Nella *Fine d'un ideale* noi assistiamo a un altro fallimento, quello del femminismo. La bancarotta dello spirito moderno fa pur le spese della tetralogia di Butti *Gli Atei*, che comprende i quattro lavori *La Corsa al piacere*, *Lucifero*, *La Tempesta*, *Il Gigante e i Pigmei*. « Nello spirito di negazione quale si manifesta oggidì, egli distingue tre elementi essenziali: l'amor del piacere o l'idea della gioia di vivere, la superstizione della scienza, la credenza nell'idea del progresso ». Questa divisione appare al Muret, a ragione, arbitraria e incompleta. C'è altro e c'è più ancora nell'ateismo d'un Proudhon o d'un Marx, oltre a questi tre dogmi. Ma poco importa. Solo c' interessano in questo caso i termini della sfida gettata dal Butti agli « spiriti liberi » di oggi.

Fra questi ultimi lavori, il Muret loda specialmente *Lucifero*, « d'una austera composizione, d'una bella severità di linee ».

Dopo aver presentato i lavori del Butti, lo scrittore si domanda: « Quali sono esattamente le idee « de derrière la tête » di Butti sui problemi ch'egli solleva? Non c'è dubbio sul suo conservatismo: il suo misoneismo è evidente. Ma ciò è puramente negativo. Accordiamogli che è utile mostrare i danni sociali dell'ateismo: ma che cosa ci sostituisce egli? Ecco dove il pensiero del Butti non è chiaro. Mi sbaglio. Pare che il Butti non sia egli stesso un credente: ostile al materialismo ateo al quale egli ripugna, non osa far adesione formale al cristianesimo tradizionale ». Tale stato d'animo non è nuovo. Lemaitre l'ha definito bellamente « la piété sans la foi »... Il Butti si dichiara partigiano del cristianesimo, ma sarebbe bene imbarazzato nel definirsi questo cristianesimo.

Il Muret ha tutte le ragioni. Quando si maledice alla scienza bisognerebbe prima di tutto intendersi sul significato della parola. « Non posso impedirmi, di passaggio, di versare una lagrima sulla sorte lamentevole della scienza. Essa paga caramente oggi le speranze eccessive de' suoi ammiratori temerarii di tempo fa. Queste maledizioni sono d'altronde altrettanto poco giustificate quanto i ditirambi di un tempo. E l'uomo del XX secolo che maledice la scienza fa pensare a quei bambini di cui parla Rabelais che, robusti e forti del latte che hanno succhiato, si rivoltano contro la loro nutrice ».

L'egregio critico termina il suo studio - che mi pare uno dei migliori suoi consacrati agli *scrittori italiani d'oggi* -

considerando il pessimismo scoraggiato del Butti, il quale scrive: « Io dubito del progresso; i sistemi atei e socialisti mi paiono grotteschi o malefici, ma devo riconoscere che i miei avversarii hanno con essi il numero, la forza e l'avvenire, mentre io non sono che un lembo del passato, d'un passato condannato *e che non tornerà* ». Tra parentesi, aggiungo io: il numero, la grandissima maggioranza in Italia non è fra questi avversarii del Butti, gli è anzi favorevole.

« Terrà egli ancora lungo tempo questo linguaggio? si domanda il Muret. Non sarei punto stupito di vederlo tornare tardi o tosto alle pratiche del cristianesimo per la china naturale che seguirono fra noi Brunetière e Bourget. Un'anima, e ugualmente un'opera, non vivono indefinitamente sullo scetticismo. Abbiamo veduto e vedremo ancora delle conversioni più inattese... In ogni caso, l'evoluzione ulteriore della personalità e dell'opera del Butti si presenta come un interessante fenomeno di storia letteraria e di casuistica morale ».

Lo studio del Muret è di quelli che giovano non solo al pubblico, ma anche ad un autore. Non si può rendere miglior servigio ad un autore che estraendo in modo netto e franco l'essenza delle sue idee nel loro sviluppo durante tutta una carriera. « Ecco - dice il critico - finora in mezzo alle trame della finzione, per bocca e per opera dei vostri personaggi, avete detto al pubblico questo e questo. È precisamente quello che desideravate dire? Confermate oggi quella parola con maggior volontà e chiarezza, o ne avete un'altra migliore? »

Io non credo al Muret: io credo che il Butti dirà un'altra parola quandochessia.

Scienza non è già quella che dice: « Noi sappiamo tutto »: in tal caso il suo compito sarebbe finito.

La scienza non promette di sciogliere l'enigma del mondo, essa non fabbrica altri dogmi in opposizione a quelli che ha distrutto. È vero che lord Kelvin or è qualche settimana asseriva che la scienza prova l'esistenza di Dio: ebbene, secondo Haeckel ne prova la non esistenza. Ciò dimostra appunto che la scienza lascia a ciascuno la libertà di trarre dai suoi dati positivi perfino una fede, poichè affermare o negare Dio è sempre fede, non scienza. La scienza esamina quello che è nel suo dominio, i fenomeni; quanto alla sostanza, alla causa prima, al possibile centro del mondo, essa si riserva dicendo: « Non è affar mio! » La scienza lascia la maggior libertà in fondare le ipotesi, le quali sono, com'era la fede di una volta, una credenza generale che serve a mettere in buona architettura le nostre idee e a darci un po' di riposo. Or son poche settimane il dottor Wallace riprendeva la teoria tolemaica d'una cosmogonia geocentrica. Ipotesi. La scienza tace, lavora, allarga la sfera della conoscenza positiva e sostituisce un'ipotesi ad un'altra senza gran rincrescimento od amarezza.

Ma acconciarsi alla contraddizione, all'assurdo, solo perchè questo è consolante e vale a tener in freno le masse, è cosa inumana, quando non è pusillanimità.

Traverso il Sahara in pallone.

Nel 1891 il capitano Deburaux, allora luogotenente nella compagnia aerostatica di Versailles, si occupava della possibilità di viaggiare in pallone col sistema del *guide-rope*. Si tratta di attaccare sotto l'aerostato una corda di ferro pesante che lo tenga in equilibrio. Quando il pallone s'abbassa, esso depone sul suolo una più grande lunghezza del suo cavo: è come gettar una zavorra; ma quando s'innalzerà di nuovo, il peso del cavo agirà sempre come freno. Il Deburaux pensò alla possibilità di traversare con tal sistema il Sahara.

A tal uopo munì il suo pallone di vele inclinate, le quali costituiscono sotto di esso una specie di cervo volante, in modo che più il vento è forte e più il pallone tende a elevarsi. Quanto al cavo, era un filo d'acciaio perfettamente omogeneo, che non potesse intralciarsi negli arbusti e nelle pietre.

Un pallone, il *Leo-Dex*, fu lanciato così sulla costa africana a Gabes. Si trattava di raggiungere le regioni degli alisei, i quali venti avrebbero portato il pallone traverso il deserto fino a Tomboctou. Da Gabes a questa regione corrono 400 o 500 km. L'esperienza

col *Leo-Dex* aveva per iscopo di sorpassare questa distanza e raggiungere gli alisei, all'altezza all'incirca di Gadamès. Disgraziatamente dopo 26 ore di viaggio un colpo di scirocco investì il pallone e lo rivolse dal sud verso Ouled-Djellah, ai limiti delle province di Costantina e d'Algeri, 600 km. all'ovest di Gabes.

Dal punto di vista aerostatico il tentativo fu utile. Esso dimostrò che il cervo volante funziona benissimo e il *guide-rope* non s'impiglia nel suolo. Se un pallone come il *Leo-Dex*, di 87 m.c., erasi così comportato, senza dubbio un aerostato da 700 a 1000 m.c. potrà traversare in obliquo i 2,300 km. del Sahara.

Soltanto bisognerà cercare un altro punto di partenza da cui sia più facile imbattersi nella corrente degli alisei.

Giulio Laforgue.

La Società editrice del *Mercure de France* ha pubblicato il primo volume delle opere complete di Jules Laforgue: opere complete che contengono ben poco di completo, essendo l'autore morto giovanissimo, e quasi sconosciuto. Alcune erano apparse in volume, altre in piccole riviste e dopo la sua morte un amico aveva pubblicato dei frammenti postumi. Infine oggi, per cura di Camillo Mauclair, si pubblica il tutto in tre volumi, l'uno di poesie, l'altro di prose, intitolato *Moralités légendaires*, un terzo di *Méianges posthumes*.

Sull'opera del Laforgue discorre a lungo F. de Miomandre in uno studio sul *Mercure*, di cui riporteremo alcuni brani. Secondo il Miomandre, quest'opera è una delle più belle cose del nostro modernismo: « Ogni epoca ha il suo modernismo; credo che potrebbero così chiamarsi gli anni in cui qualcosa di particolarmente importante è stato edificato o distrutto ».

« Il modernismo del XVIII secolo fu l'epoca di crisi intellettuale che precedette immediatamente la rivoluzione: la cortesia, lo spirito, la licenza, la filantropia, l'utopia sociale vi si mescolavano singolarmente. Il modernismo dell'epoca napoleonica è l'effervescenza romantica: il disinganno, la religiosità, la pompa di Musset e di Chateaubriand, le *Notti* e le *Memorie d'oltretomba*. Allargate fino a questo concetto, la parola esca dal dominio della moda e dello snobismo, diventa rappresentativa ».

Il Miomandre ha una bella pagina sui caratteri del nostro modernismo: « L'*élite* delle ultime generazioni offre questo di particolare, che oltrepassando i limiti del suo tempo in cui non trova più un alimento sufficiente alla sua attività di sentire e di comprendere, s'è volta addietro verso i secoli passati, s'è assimilata la sostanza del loro sapere e del loro sentimento, ha spinto le sue investigazioni fino alle origini ariane del mondo, aiutandosi colla scienza per ricostituire la scena e gli stati d'animo. Così si formò un'anima nuova, panteista, illimitata, senza fondo. E mentre l'orgoglio dell'intelligenza la faceva sempre men personale, un nuovo dolore la torturava; un dolore quasi cerebrale, nato dallo sforzo eccessivo e dalla mancanza di coordinazione nelle scoperte. Infatti, per condurre a bene questo lavoro, questa trasfusione psicologica, bisogna dare al cervello un predominio esclusivo sul cuore, in modo che nessun soffio di calore umano salga a offuscare la nettezza delicata delle formule, delle analogie e delle ipotesi. La curiosità aiuta a questo risultato, lo scetticismo l'assicura. Ma l'intervento di questo fattore, utile dapprima nel senso che distrugge la parzialità della ricerca, demolì tosto il prestigio dell'impresa e la fede necessaria a proseguirla. Allora ci s'arresta su la domanda: Vale la pena di conoscere? Conoscere val forse più o meno di sentire? »

Tutte queste sofferenze il Laforgue le ha espresse in un modo superiore. Tra il lamento dell'Ecclesiaste e quello dei giovani moderni c'è questa differenza: Salomone si lamenta del nulla delle esperienze: il Laforgue ne sa la nullità prima d'averle tentate.

« Che è il dolore dei romantici, grandiloquente, smisurato, orgoglioso, vicino alla fredda certezza dei deterministi moderni? Solo questo secolo comprese l'enorme dolore che è contenuto in questa proposizione:

« Non c'è accordo possibile tra quello che noi conosciamo della Natura e quello che noi ci attendiamo da lei ».

Le poesie di Laforgue sono un misto di ironia, di tenerezza e di disperazione. L'ironia sua non offende perchè è senza fiele. Heine è un contemplatore della miseria umana che flagella senza pietà; Laforgue invece è pieno di simpatia per l'umanità. Ma si esce da queste letture ebbri di singhiozzi, di accasciamento e di *spleen*, col senso d'aver visitato una prigione ove soffre un fratello, poichè Laforgue è nostro fratello e la sua sofferenza è accresciuta dal fatto ch'egli la vede ripercossa in tutti.

L'artista è quanto di più singolare abbia prodotto la letteratura francese degli ultimi anni. Il capolavoro delle sue *Moralités légendaires* è senza dubbio *Amleto*. È una interpretazione personale dell'eroe di Shakespeare, una specie di parodia ove la lingua, lo stile, originalissimi, l'*humour* pessimistico di cui sono asperse le considerazioni generali della vita e un misto di asprezza e di tenerezza, formano un tutto supremamente interessante e inimitabile.

E lo studio del Miomandre conclude: « C'è una immortalità più invidiabile per la cosa fragile e caduca ch'è un nome umano, dell'esser sì sovente evocato dai fratelli superstiti, di riassumere per essi in poche sillabe l'essenza di tante meditazioni e di tante angoscie, di occupare così tutte le vie della loro immaginazione? L'anima di Laforgue non è scomparsa; essa è diventata il simbolo stesso, per la nostra generazione, del male dell'infinito ».

Al teatro « Antoine ».

Un amico mi comunica da Parigi l'elenco dei nuovi lavori drammatici che Antoine intende presentare al pubblico parigino nella stagione 1903-1904. Eccolo:

Camarades, cinque atti di M. Adolphe Aderer.

Le roi Lear, di Shakespeare, traduzione di Pierre Loti e Vedel.

Le Meilleur parti, tre atti di Maurice Maindron.

L'Amourette, tre atti di Pierre Veber.

La Guerre au village, tre atti di Gabriel Trarieux.

Les Ronds de cuir, tre atti di Georges Courteline e Dieudonné.

Le Père Mulot, tre atti di Robert Charvay.

Au Perroquet vert, un atto di Schnitzler, dal tedesco.

La Chanoinesse, cinque atti di Céard e Henri de Weindel.

L'Abîme, due atti di Mlle Berthe Reynold.

L'Hiver, tre atti di René Peter.

Le Piège, tre atti di Louis de Grammont.

Monsieur Jean, un atto di Georges Nanteuil.

La Vagabonde, quattro atti di Maurice Donnay e Lucien Descaves.

La Tentation de saint Antoine, quattro atti di Maurice Maeterlinck.

Les Esclaves, tre atti di Henry Bernstein.

Les-Bas Fonds, di Gorki.

La Pitié, tre atti di Maurice Leblanc.

La Première de Bébé Rose, un atto di Georges Feydeau.

Les Uns et les Autres, tre atti di Edmond Sée.

La Dernière Ecole, due atti di Pierre Wolff.

Richard, tre atti di Grenet-Dancourt.

Discipline, due atti di Jean Thorel.

Les Barrières, tre atti di Max Mourey.

L'Auberge, due atti di George Henriot.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nel salone dei Duecento, a Palazzo Vecchio, in Firenze, si è inaugurato, il 16 maggio, il primo Congresso dei medici condotti italiani.

— Il 17 maggio fu inaugurato a Torino, in piazza Castello, un monumento a Galileo Ferraris.

— Si è costituito in Ancona un Comitato per innalzare un monumento ad Enrico Cialdini sul colle di Castelfidardo. Presidente del Comitato esecutivo è il conte Ernesto Garulli, del Comitato d'onore S. A. R. il Conte di Torino.

— Il 25 maggio, nel tempio di Santa Croce a Firenze sono state esumate le ceneri di Carlo Botta, e ne è stato inaugurato il monumento.

— Sulla piazza Olivuzza in Palermo sorge ora un monumento in onore di Ignazio Florio, innalzato per iniziativa della Società Francesco Paolo Ciaccio.

— I lavori per la torre Umberto I a Milano procedono alacremente. L'architetto Luca Beltrami, per stimolare l'emulazione dei cittadini a contribuire all'opera artistica e patriottica al tempo stesso, con nobile esempio di sacrificio ha messo in vendita la sua preziosa collezione di cose d'arte, destinando il ricavato ai lavori del monumento. Il comm. Carlo Erba ha messo a disposizione la somma di lire 50,000. La torre Umberto I riprodurrà quella del Filarete che era nel centro della facciata del Castello Sforzesco e che rovinò per uno scoppio di polveri.

— È sorto a Sanza un Comitato per l'apposizione di un ricordo marmoreo da erigersi nel luogo dove avvenne l'eccidio di Sapri e dove cadde Carlo Pisacane.

— In età di 73 anni è morto a Firenze, il 23 maggio, il prof. Giuseppe Rigutini, uno degli accademici della Crusca, e dei compilatori del Vocabolario, autore del notissimo dizionario e di varie importanti pubblicazioni linguistiche.

— Un'altra grave perdita per la famiglia degli scienziati italiani è quella del prof. Bombicci, illustre mineralogo, docente nell'Ateneo di Bologna.

— L'Accademia delle Scienze di Vienna ha eletto il prof. Camillo Golgi di Pavia suo socio corrispondente.

×

Negli scavi di Selinunte in Sicilia sono state trovate venti monete d'oro, puniche, di bellissima conservazione, ed una antica epigrafe greca.

— Le esplorazioni negli scavi del Foro Romano diretti da Giacomo Boni danno i più interessanti risultati, sia per ciò che riguarda la necropoli preromulea, dell' VIII secolo a. C., sia per lo studio delle gallerie fatte costruire da Giulio Cesare per i ludi gladiatori sotto la platea del Foro.

— Nei prossimi mesi di agosto e settembre avrà luogo a Udine una esposizione regionale di industria, agricoltura, istruzione, previdenza, arte e sport. Presidente generale dei vari Comitati è l'onorevole Morpurgo. Si terranno in quell'occasione vari Congressi, fra i quali anche quello della *Dante Alighieri*.

— Nella Sala Rossa del municipio di Genova il celebre violinista polacco Hubermann ha dato un concerto col violino di Paganini, che si conserva religiosamente nella sala stessa, e che per l'occasione fu messo a disposizione dello artista dal sindaco di Genova.

— È aperto un concorso internazionale fra i critici d'arte per le migliori critiche sulla 5ª Esposizione internazionale di Belle Arti di Venezia, pubblicate fino al 30 settembre 1903. I premi sono tre, di lire 1500, 1000 e 500. Gli articoli debbono essere inviati alla Segreteria dell'Esposizione, non più tardi del 10 ottobre 1903.

— L'Accademia medico-chirurgica di Torino ha assegnato il nono premio Riberi di lire ventimila al professore Achille Sclavo, per i suoi importanti studi sul siero anti-carbonchioso.

×

Varie commedie nuove sono state rappresentate nella seconda quindicina di maggio, fra le quali le due che hanno avuto successo più lusinghiero furono *Maternità* di Roberto Bracco, al *Sannazaro* di Napoli, e *Sulla soglia* di Giuseppe Baffico, al *Nazionale* di Roma. Ricorderemo anche *Tutto l'Amore* di Sabatino Lopez, e *Forte come la morte* di Enrico Panzacchi, ambedue rappresentate all'*Alfieri* di Torino.

— Al Circolo Universitario di Filosofia e Lettere, Domenico Gnoli ha tenuto una lettura di suoi *Canti della Patria* e alcuni giorni dopo il bel ciclo di quest'anno si chiuse con una conferenza di Diego Angeli su *Le Chiese di Roma*.

— In occasione della commemorazione del 27 maggio, Giovanni Marradi si recò a Palermo a leggere la sua *Rapsodia garibaldina*

— Il 22 maggio è stato celebrato a Ferrara, nel cortile del Castello Estense, l'anniversario della morte di Ugo e Parisina. Gualtiero Tumiati ha recitato il melologo del fratello Domenico.

— La Società Filologica Romana pubblicherà fra non molto una edizione diplomatica del *Canzoniere* originale del Petrarca (Codice Vaticano n. 3195). La Società, che si compone di elementi giovani e volonterosi, non poteva in modo più degno partecipare alle onoranze, che stanno per tributarsi al Poeta di Laura in occasione del VI centenario della sua nascita.

Passioni del Risorgimento, di RAFFAELLO BARBIERA. Milano, TREVES. — Questo nuovo libro può dirsi un secondo volume della *Principessa Belgiojoso;* più interessante e più curioso del primo, giacchè le ricerche e le rivelazioni estendonsi ad un campo ancora più vasto e più vario. Ricco di aneddoti, è tutto scritto sopra documenti inediti degli archivi segreti di Stato e degli archivi d'illustri famiglie. Vi troviamo scritti inediti della principessa Belgiojoso, di Mazzini, Manzoni, Berchet, C. Porta, C. Cantù, generale Fabrizi, G. Massari, Prati, Dall'Ongaro, Tommaseo, Lamartine, De Goncourt, ecc. Vi sono due disegni di Alfredo De Musset, ritratti rari, fac-simili di manifesti incendiarii, di lettere, di opuscoli mazziniani. Il libro abbraccia un vasto periodo, dai processi dei Carbonari alla rivoluzione del '48.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. Vol. 5°, L. 12. Modena. — Questo nuovo volume dell'Epistolario muratoriano contiene le lettere dalla 1497ª alla 2021ª; di queste 182 sono inedite e 254 edite, ed appartengono al periodo che decorre dall'anno 1715 al 1721 Il volume, come gli antecedenti, è preceduto da una cronobiografia muratoriana relativa al periodo suddetto ed è seguito dagli indici analitico ed alfabetico. Noi giungiamo con questo volume fino al 1721, fino al termine cioè delle trattative corse tra il Muratori e il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio per l'edizione e la stampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Nelle lettere quivi contenute si disegna il lavoro di preparazione della monumentale impresa muratoriana. L'intero *Epistolario* consterà di non meno di dodici volumi, dei quali due ogni anno vedranno la luce

Sulla breccia dell'arte, di UGO VALCARENGHI. Torino, LATTES. L. 3. — Abbiamo qui una raccolta di polemiche letterarie che formano un volume di critica battagliera e si fanno leggere con interesse, sia per la varietà degli argomenti, sia per la spigliatezza della forma, ricca di colorito. Sono venti anni di battaglie artistiche, durante i quali vediamo sfilare molte personalità per la maggior parte viventi, e quasi tutte ancora sulla breccia.

Trentaquattro anni di Cronistoria Milanese, vol. 1°, per cura del professore ALESSANDRO GIANETTI. Milano, COGLIATI. — L'autore, sebbene incominci dove lasciò il compianto marchese Francesco Cusani, alla memoria del quale dedica lo scritto, offre un lavoro completo, che può stare perfettamente da sè. Egli racconta i fatti avvenuti a Milano dalla metà circa del 1825 a tutto il 1838. Il racconto, condotto sui fogli dell'epoca, è corredato da documenti tolti agli archivi ed alle differenti monografie che furono pubblicate in proposito; tutto fu messo a contribuzione perchè il libro, malgrado il modesto titolo di *Cronistoria*, possa interessare il lettore e dargli un concetto esatto della società milanese d'allora. Il secondo volume, che conduce la narrazione fino al 1848, è di imminente pubblicazione.

L'intelligenza della folla, per S. SIGHELE. Torino. BOCCA, 1903. Pag. 166. — Scipio Sighele, il primo che con dottrina ed amore si sia occupato di psicologia collettiva, ci offre ora una serie di studi che cercano di gettare po' di luce sull'oscuro problema di questa giovane scienza, studi che furono già pubblicati qua e là separatamente, ma che vengono ora raccolti dall'A. in un volume per l'identità dell'oggetto che li stringe organicamente tra loro. A un capitolo di lettere polemiche scritte da S. Sighele, E. Ferri, S. Venturi, G. Tarde e P. Viazzi circa l'intelligenza, la moralità della folla e la distinzione tra psicologia collettiva e psicologia sociale, segue uno studio sulla fisiologia del successo, in cui l'A. pone e svolge la distinzione tra pubblico sparso e diffuso (donde l'opinione pubblica) e pubblico riunito o compatto (folla). E dell'opinione pubblica tratta appunto il secondo studio di questo volume, ove con metodo positivo è analizzato anzitutto quell'ente collettivo che si chiama pubblico, per poi studiare la formazione fisiologica e patologica delle varie opinioni e determinare i caratteri che ci permettono attribuire attendibilità a un'opinione del pubblico. Nel terzo studio l'A. investiga i rapporti che corrono tra l'arte e la folla. Nell'ultimo studio si occupa del problema dell'anima collettiva, alla quale sono sempre dovuti i progressi di un popolo.

Il diabete mellito e il suo trattamento, per il prof. C. VON NOORDEN. Traduzione italiana del prof V. ASCOLI. SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI. Roma. L. 6. — La traduzione dell'importante opera del prof. Noorden sul trattamento del *diabete* riuscirà certamente gradita ai cultori delle scienze mediche, ed a tutti coloro che vogliono conoscere le cause e le cure di questa terribile malattia, che, se trascurata, conduce alle più funeste conseguenze. Questa pregevolissima pubblicazione ha ottenuto in Germania il più lusinghiero favore, tanto che in breve volger di tempo se ne esaurirono ben tre edizioni. L'edizione italiana che ora vede la luce è stata tradotta dal prof. V. Ascoli, il quale vi ha fatto notevoli aggiunte e non vi è dubbio che anche da noi quest'opera otterrà il successo che si merita.

FRANCIA.

Il 20 giugno si inaugurerà a Le Puy un'esposizione di Belle Arti: quella di Reims starà aperta fino al 15 settembre, quella di Rouen fino al 15 luglio, quella di Versailles fino al 26 luglio e quella di Charleville fino al 28 giugno.

— L'Accademia ha aggiudicato quest'anno il premio Gobert, sua più alta ricompensa, a M. Pierre de Nolhac, conservatore del Castello di Versailles, direttore aggiunto della scuola di Hautes Etudes, per il suo bel lavoro ricavato da fonti inedite, *La Création de Versailles*.

— La famiglia del celebre archibugiere di Napoleone I, Henri Lepage, ha trasformato in donazione definitiva il prestito che egli aveva fatto allo Stato nel 1847, perchè fosse esposta per cinquanta anni al Museo di artiglieria, di una collezione assai interessante di armi eseguite nella sua officina, e che appartennero all'imperatore e a diversi membri della famiglia imperiale.

— Si è fondata una *Société internationale des études iconographiques*, il cui programma era stato elaborato dal compianto Eugenio Müntz. Questa Società si propone di fare per l'antichità cristiana, il Medio Evo e il Rinascimento ciò che è stato fatto, su larga scala, per l'antichità classica, vale a dire di mettere insieme un repertorio dell'illustrazione dipinta, disegnata, incisa o scolpita, delle opere di pietà, di morale, di storia, di poemi, di romanzi, ecc. La Società cercherà anche di incoraggiare tutti i lavori che si riferiscono a tale oggetto. Il segretario generale è M. de Mandach, a Oberhofen, in Svizzera.

— Annesso alla biblioteca polacca è stato inaugurato a Parigi un museo Mickiewicz, che contiene autografi, ritratti, edizioni e traduzioni delle opere del poeta, ed altri oggetti che gli appartennero.

— « L'art pour le peuple et par le peuple ». Tale è il programma che si propone una Società internazionale ora costituitasi a Parigi, per iniziativa di M. Jean Lahor. Essa studierà con tutti i mezzi e in tutte le occasioni i problemi che interessano l'arte popolare.

— A Nancy è stato inaugurato un monumento al pittore Charles-François Sellier, eseguito dallo scultore Finot

— L'esposizione di fotografie delle varie località di Parigi, che doveva aver luogo quest'anno dal 25 ottobre al 25 novembre, è stata rimandata dal 15 gennaio al 15 febbraio 1904 affinchè gli espositori possano unire alle vedute prese durante la primavera e l'estate anche quelle d'autunno e d'inverno.

— Al *Gymnase* è andato in scena un nuovo dramma, *Joyzelle*, di Maeterlinck.

— È uscito un secondo volume dell'*Essai critique sur le Théâtre de Victor Hugo*, scritto da Paul e Victor Glachant. Esso si occupa dei drammi in prosa (Hachette, fr. 3.50).

— Un nuovo romanzo di Paul e Victor Margueritte, *Zette* (*Histoire d'une petite fille*), è stato pubblicato da Plon-Nourrit (fr. 3.50).

— Il 25 maggio sono state pubblicate dalla libreria Tallandier le *Lettres de Bismarck à sa femme, pendant la guerre de 1870-1871* (fr. 3.50), lettere che furono pubblicate l'anno scorso in Germania e che destarono tanta curiosità.

— Gli editori Brunoff & Cie hanno in preparazione una stupenda edizione illustrata della Santa Bibbia (Antico Testamento). Vi saranno ben 400 composizioni del Tissot. L'edizione è limitata a 500 esemplari che costeranno, a seconda della finezza della carta e della tiratura, 1500, 2500 e 5000 franchi ciascuno. Un esemplare unico, contenente i disegni originali del Tissot, sarà messo in vendita per 30,000 franchi.

— In occasione del centenario di Berlioz la libreria Calmann-Lévy mette in vendita un libro dovuto alla penna del grande compositore, *La musique et les musiciens* (fr. 3.50). L'introduzione è stata scritta da André Hallays.

— La « Bibliothèque Internationale d'Edition » ha cominciato a pubblicare una nuova serie intitolata « Les Célébrités d'aujourd'hui » che si propone di dare la biografia delle più note personalità artistiche e letterarie della Francia e dell'estero. Un primo gruppo di dodici biografie vedrà la luce nel 1903: esso si comporrà di *Paul Adam*, di Marcel Batilliat; *Maurice Barrès*, di Ernest Charles; *Maurice Donnay*, di Roger Le Brun; *Anatole France*, di Laurent Tailhade; *Judith Gautier*, di Remy de Gourmont; *Remy de Gourmont*, di Pierre de Querlon; *Jules Lemaître*, di E. Sansot-Orland; *Camille Lemonnier*, di Léon Bazalgette; *Maurice Maeterlinck*, di Ad. van Bever; *Octave Mirbeau*, di Edmond Pilon; *Frédéric Nietzsche*, di Henri Albert; *Henri de Régnier*, di Paul Léautaud. Ogni volume costerà un franco. Quello su Paul Adam ha già veduto la luce, e sono in preparazione quelli su Octave Mirbeau, Frédéric Nietzsche e Remy de Gourmont.

— L'editore Flammarion annunzia la pubblicazione di un lavoro di Pierre Sales, in due volumi, dal titolo complessivo: *Les Rois du Monde*. Il primo volume, già in vendita, è *Le Roi de l'Acier*; il secondo, in preparazione, *Le Roi de l'Or*.

— Durante il giugno vedrà la luce presso Lemerre un nuovo romanzo, *L'Enervée*, di Maxime Formont, autore di altri libri assai letti, quali *L'Inassouvie*, *Courtisane* e *La Faute amoureuse*.

— Un'importante opera sulla villa Adriana di Tivoli, intitolata *La villa imperiale de Tibur*, è stata scritta da Pierre Guzman, ed è annunziata dall'editore Fontemoing. Il libro, ornato di 600 illustrazioni e dodici belle tavole fuori testo, costerà 50 franchi.

Le Paradis de l'Homme. Roman des temps prochains par **MARC ANDIOL.** PERRIN & Cie. Fr. 3.50. — Già più volte furono scritti romanzi per predire quanto la vita sarebbe piacevole nei tempi avvenire, quando i progressi della scienza, uniti a quelli del socialismo, avessero finito con l'assicurare la felicità agli uomini. Ma ciò che dà al romanzo di M. Marc Andiol molto maggiore interesse, e una portata assai più alta, è il fatto che l'autore ci mostra quanto la vita nel futuro diverrà intollerabile, se gli uomini si ostinano, come fanno da un centinaio di anni, a riporre il progresso nello sviluppo delle macchine o nella moltiplicazione degli articoli di legge; di modo che questo libro, oltre che una profezia del tempo futuro, è anche una pungente satira dei tempi presenti.

Histoire de la France contemporaine (1871-1900), par GABRIEL HANOTAUX. Tome Ier: *Le gouvernement de M. Thiers*. BOMBET & CIE. Fr. 7.50. — Gabriele Hanotaux, dell'Académie, intraprende a narrare la storia della Francia contemporanea, dal febbraio del 1871. Egli porta in questo nuovo importante lavoro la sicurezza del metodo e le eminenti qualità che l'hanno fatto classificare fra i primi storici che ora vanti la Francia. In quest'opera egli è stato validamente aiutato dalle posizioni che ha occupate durante venti anni, dalle comunicazioni di ogni specie che gli sono state fatte, e dalla parte che egli stesso ha avuta nella cosa pubblica. Il primo volume, venuto in luce il 1° aprile, contiene, col governo di Thiers, la fine della guerra franco-germanica, i negoziati di pace, la Comune, la crisi costituzionale, i dibattimenti dell'Assemblea Nazionale, la liberazione del territorio; e giunge fino al 24 maggio 1873. Il secondo volume sarà

consacrato alla presidenza del maresciallo Mac-Mahon e alla fondazione della Repubblica. I volumi terzo e quarto si occuperanno della Repubblica parlamentare. Ciascun volume sarà di circa 600 pagine e si pubblicherà ad un anno di distanza dal volume precedente. Un'edizione inglese presso Constable e una tedesca presso Grote, a Berlino, saranno fatte contemporaneamente a quella francese.

Ça... et le Reste!... Monologues et pièces à dire par PAUL BILHAUD. — P.-V. Stock. Fr. 3.50. — Paul Bilhaud, uno degli scrittori drammatici francesi più spiritosi e più spesso applauditi, è anche un grazioso poeta. Le doti di gaiezza, di fantasia, e di originalità che hanno fatto la fortuna dell'altro suo volume, *Gens qui rient,* si ritrovano in questa nuova raccolta *Ça... et le Reste!...*, nella quale si trovano vari monologhi, come *Profil de Parisienne, Histoire Ponctuée, Les Dupont,* ecc., che saranno la gioia di quanti amano leggere versi giocosi, e formeranno il successo di coloro che si dilettano a recitarli.

Le Droit de Vie. Roman de mœurs par JEAN BOUVIER. JUVEN. Fr. 3.50. — Questo libro, degno veramente di nota, tratta, sotto la forma di un romanzo drammatico, il terribile problema dello spopolamento della Francia. L'interesse ne è sembrato abbastanza considerevole alla Commissione senatoria contro lo spopolamento, presieduta dagli onorevoli senatori Piot e Bernard, perchè la Commissione intera abbia creduto di doverne scrivere la prefazione.

Avocats et Magistrats, par EDMOND ROUSSE. HACHETTE. Fr. 7.50. — M. Rousse, già *bâtonnier* dell'Ordine degli avvocati, ed ora membro dell'Accademia francese, ha scritto queste pagine durante quarant'anni di carriera professionale, dando così un'idea esatta di ciò che è stato il foro parigino durante un mezzo secolo. Egli narra la storia di alcuni di quegli uomini di gran senso e di gran cuore, che, per le loro abitudini, rappresentavano bene il tempo, lo Stato e la società in cui vivevano. Questi ritratti faranno rivivere agli occhi dei lettori quel mondo di Palazzo, così originale, così spiritosamente borghese e così puramente francese, i cui costumi vanno di giorno in giorno scomparendo. Edmond Rousse è anche autore del volumetto su *Mirabeau,* che fa parte della collezione dei « Grands Ecrivains français ».

L'Abîme, par RAYMOND MAYGRIER. F. R. DE RUDEVAL. Fr. 3.50. — Dedicato agli Alsaziani e Lorenesi, *L'Abîme,* in pagine vibranti di patriottismo, evoca il ricordo della guerra del 1870, il falso di Bismarck, l'assedio di Parigi e i primi anni della Repubblica. Vi si svolge un idillio, cominciato sotto le fucilate dei prussiani, e terminato molto più tardi, in modo tragico, in pieno disastro finanziario.

Les Grandes Idées d'un Grand Peuple, par LAZARE WEITLER. FÉLIX JUVEN. Fr. 3.50. — L'interesse di questo nuovo lavoro dedicato agli Stati Uniti consiste specialmente nel fatto che l'autore non è uno scrittore di professione, ma un industriale. Incaricato dal Governo francese di una missione agli Stati Uniti, egli, nel suo libro, non si è limitato all'esame delle questioni industriali, ma tratta anche della Borsa, del teatro, dell'educazione, della società, ecc. Ogni categoria di lettori troverà un capitolo che la interesserà specialmente.

Recenti pubblicazioni:

L'amoureuse rédemption. Roman par ARMAND CHARPENTIER. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Petite-fille d'amiral. Roman par PIERRE MAËL. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Le crime du docteur. Roman par J.-H. ROSNY. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Le veau d'or. Roman par GEORGE LECOMTE. — Fasquelle. Fr. 3.50.

L'âge d'or. Poème par MARC LAFARGUE. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.

La Révolution française racontée par un diplomate étranger. Correspondance du BAILLI DE VIRIEU, ministre plénipotentiaire de Parme. — Flammarion. Fr. 7.50.

La première invasion de la Belgique (1792), par le Commandant DE SERIGNAN. — Perrin & Cie. Fr. 7.50.

Le Concordat de 1801 - Ses origines - Son histoire, par le Cardinal MATHIEU. — Perrin & Cie. Fr. 7.50.

De 1815 à 1900 - Notre politique intérieure devant l'histoire, par HENRI DONIOT. — Flammarion. Fr. 3.50.

Léonard de Vinci, par GABRIEL SÉAILLES. — Librairie Renoard. Fr. 2.50.

Gentilshommes campagnards de l'ancienne France, par PIERRE DE VAISSIÈRES. — Perrin & Cie. Fr. 7.50.

La Révolution française et les Congrégations. Exposé historique et documents par A. AULARD, professeur à l'Université de Paris. — Edouard Cornely. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Alla metà di maggio è morto a New York il celebre letterato americano Richard Henry Stoddard. Egli era nato a Higham, Massachussets, nel 1825, ed era considerato il Nestore della letteratura americana.

— Un notevole volume di critica su Robert Louis Stevenson è stato pubblicato da John Kelman presso gli editori Oliphant, Anderson & Ferrier. Esso si intitola *The Faith of Robert Louis Stevenson* (6s.) e tratta i seguenti argomenti: Religion and the Man: Subjectivity: Actor and Preacher: The Child: The Man of Books: Revolt and Originality: The Gift of Vision: The Instinct of Travel: Sympathy and Appreciation: Manliness and Health: « The Great Task of Happiness »: Stevenson in Relation to his Times.

— È uscito di recente presso Sampson Low il settimo volume con cui si completa la bell'opera *The History of the Royal Navy from the earliest times to the present day*, pubblicata sotto la direzione di Sir William Laird Clowes. I sette volumi sono in vendita al prezzo di 25 scellini ciascuno.

— Un libro di Carmen Sylva, recentemente tradotto, è stato pubblicato da Everett & Co. Esso si intitola *A Roumanian vendetta* (3s 6d.).

— Uno dei nuovi romanzi che maggiormente attraggono l'attenzione, è quello umoristico di Wilfrid Scarborough Jackson: *Nine Points of the Law*. (John Lane, 6s.).

— *The Way of all Flesh* è il titolo di un romanzo postumo di Samuel Butler, pubblicato ora da Grant Richards.

— La Società degli Archeologi scozzesi sta preparando un' importante lavoro intitolato *Early Christian Monuments of Scotland*. L'opera conterrà una lista descrittiva classificata dei monumenti in scultura precedenti il secolo XI.

— Il poeta laureato Alfred Austin ha scritto un dramma in versi, *Flodden Field*, che sarà rappresentato l'8 giugno al *His Majesty's Theatre* e che dopo due giorni sarà messo in vendita in volume da Macmillan & Co.

— *Les Affaires sont les Affaires* di Mirbeau sarà tradotto in inglese da Mr. Robert Hichens e rappresentato al *St. James's* da Mr. George Alexander.

— Col numero di giugno del *Cassell's Magazine* comincia la pubblicazione di un nuovo romanzo di Max Pemberton, *Red Morn*.

— Fra gli annunzi dell'editore A. H. Bullen, notiamo una nuova traduzione integrale del *Decamerone* di Boccaccio, opera di J. M. Rigg. Il volume, che costa 24 scellini, è illustrato da Louis Chalon.

— L'editore Fisher Unwin ha in preparazione un libro intitolato *Through Canada in Harvest time: a study of Life and Labour in the Golden West*. L'autore, Mr. James Lumsden, fu uno del gruppo di undici giornalisti inglesi che, dietro invito del governo del Dominio, si recò l'anno scorso ad osservare i progressi compiuti nello sviluppare le risorse agricole, minerarie ed industriali del Canadà. Quei giornalisti passarono due mesi nel Dominio, andando da Quebec a Vancouver, e questo volume è il risultato delle osservazioni di Mr. Lumsden.

— L'editore Bell ha in preparazione una nuova serie intitolata: « Great Composers », uniforme a quella già in corso di « Miniature Series of Painters ». I seguenti volumi ne faranno parte per primi: *Handel*, del Dr. Cummings; *Mozart*, del prof. Ebenezer Prout; *Beethoven*, di Mr. J. S. Shedlock; *Mendelssohn*, di Mr. Vernon Blackburn; e *Sullivan*, di Mr. Saxe-Wyndham. I volumi saranno illustrati con ritratti e fac-simile di manoscritti, e avranno un'intonazione popolare. Il prezzo sarà di uno scellino ciascuno

— Nel numero di giugno del *Pall Mall Magazine* cominciano due importanti romanzi: uno di John Oliver Hobbes, *The Vineyard*, e l'altro di Maurice Hewlett, *The Queen's Quair*.

— L'Art Institute di Chicago prepara la sua 16ª esposizione annuale che si terrà dal 20 ottobre al 29 novembre ed è riservata ai soli artisti americani.

English Literature. An illustrated Record by RICHARD GARNETT and EDMUND GOSSE. Volumes I and III. HEINEMANN. 6ls. each. — Questa nuova importante storia della letteratura inglese consterà di quattro volumi ed andrà dai tempi più antichi fino alla fine del secolo decimonono. Gli autori, ambedue assai noti nel mondo letterario, hanno cercato di fare un libro capace di stimolare e di soddisfare la curiosità riguardo ai grandi scrittori dell' Inghilterra e alla sua evoluzione letteraria. In quest'opera vediamo la storia consecutiva della letteratura scritta con un tipo; con un tipo diverso la biografia dei vari autori,

e infine con un terzo tipo un estratto caratteristico dalle opere degli scrittori, cosicchè viene ad aversi anche una bella antologia, dai tempi più antichi ai nostri giorni. Il primo volume si estende dal periodo anglo-sassone fino ai giorni di Tyndale e Coverdale, Surrey e Wyatt; il terzo conduce il lettore da Milton a Johnson e a Goldsmith. Il secondo ed il quarto vedranno la luce in ottobre: di essi uno tratterà i periodi di Elisabetta e di Jacob, l'altro andrà da Goldsmith ai nostri giorni. L'opera è profusamente illustrata: vi sono parecchie centinaia di incisioni e trenta tavole a colori.

Botticelli, by A. STREETER. BELL & SONS. 5s. — Il *Botticelli* di Mr. Streeter appartiene alla « Great Masters Series » ed è uno dei migliori fra i volumi che compongono quella bella raccolta. L'autore dimostra di possedere una piena conoscenza dell'opera del Botticelli e della voluminosa letteratura fiorita intorno al suo nome durante la presente generazione: egli poi esprime le sue vedute con modestia e buon senso. Il capitolo intitolato « Characteristics of his Art » contiene apprezzamenti profondi e genialmente esposti.

Overdue, by W. CLARK RUSSELL. CHATTO & WINDUS. 6s. — Il nome di Mr. Clark Russell come romanziere è già ben noto, specialmente dopo la pubblicazione del suo ultimo lavoro *The Wreck of the Grosvenor*. Le sue qualità eminenti nelle descrizioni del mare e della vita marinaresca risaltano in special modo in *Overdue*, la storia di un viaggio, che riceve l'interesse romantico dalle avventure della giovane moglie di un capitano di lungo corso, che ricorre ad uno stratagemma per poter accompagnare il marito in una spedizione per il salvataggio di un importante vapore naufragato.

Mr. Chamberlain: his Life and Public Career, by Mr. S. H. Jeyes. SANDS & Co. — Abbiamo qui una narrazione dettagliata dell'attività politica del ministro delle colonie, dal suo ingresso nella vita municipale di Birmingham, fino al suo ritorno dal viaggio recentemente compiuto nell'Africa Meridionale. L'autore descrive i primi sforzi di Chamberlain per ottenere una riforma dell'educazione, la sua partecipazione al secondo e terzo governo di Gladstone, la sua attitudine nella celebre controversia della Home Rule, la sua posizione riguardo al partito conservatore dal 1886 al 1895 e la sua opera come membro dei Gabinetti di Salisbury e di Balfour. Speciali capitoli sono dedicati alle colonie dell'Africa occidentale e delle Indie occidentali, a problemi riguardanti l'Australia ed altri paesi.

Dictionary of National Biography - Index and Epitome, edited by SIDNEY LEE. SMITH ELDER & Co. 25s — In un solo volume di 1164 pagine è stata condensata la moltissima e assai preziosa materia che costituisce il *Dictionary of National Biography*. Il compendio serve come guida per chi debba fare ricerche nel vasto dizionario e nel suo supplemento. Il totale delle voci contenute è di 35.852, delle quali 3174 sono semplici richiami. Tale pubblicazione sarà salutata con gioia da quanti studiosi non sono nella possibilità di acquistare il Dizionario completo, e che ne hanno ora un succinto compilato con somma esattezza sotto la direzione di Sidney Lee, che diresse l'edizione del grande dizionario.

Social Origins, by Andrew Lang and **Primal Law**, by J. J. ATKINSON. LONGMANS & Co. 10s. 6d. — Mr. Atkinson espone in questo volume le sue teorie riguardo alle origini della società umana, specialmente per ciò che riguarda il matrimonio. Tali teorie sono fondate sulla conoscenza che egli ha acquistata degli indigeni della nuova Caledonia, fra i quali egli ha trascorso quasi tutta la sua vita. Mr. Lang ha curato l'edizione di questa parte del libro, e la parte che egli stesso ha scritta, intitolandola *Social Origins*, serve di introduzione e di commento a quella di Mr. Atkinson.

Recenti pubblicazioni:

The Grey Whig. A novel by ISRAEL ZANGWILL. — Heinemann. 6 s.

Stay-at-Homes. A novel by Mrs. WALFORD. — Longmans. 6 s.

Bondman Free. A novel by JOHN OXENHAM, author of « John of Gerisau ». — Hurst & Blackett. 6 s.

Notes and Reminiscences of a Staff Officer, chiefly relating to the Waterloo Campaign and to St. Helena matters during the captivity of Napoleon, by Lieutenant-Col. BASIL JACKSON. Edited by R. C. Seaton. — Murray. 7 s. 6 d.

Robert Browning, by G. K. CHESTERTON. — Macmillan. « English Men of Letters ». 2 s.

The Popish Plot. A study in the History of the Reign of Charles II, by JOHN POLLOCK. — Duckworth & Co. 10 s.

The Development of Modern Philosophy. With other Lectures and Essays by ROBERT ADAMSON. — Blackwood & Sons. 18 s.

War Record of the York and Lancaster Regiment (1900-1902) from regimental and private sources, by A. A. KEARSEY. — Bell & Sons. 7 s. 6 d.

The English Saints, by the Rev. W. H. HUTTON. — B. D. Wells, Gardner, Darton & Co. 12 s. 6 d.

The Sports of the World, written by eminent authorities and edited by F. G. AFLALO. With several hundreds of new and original illustrations. — Cassell & Co. 12 s.

Service and Sport on the Tropical Nile, by Capt. C. A. SYKES. — Murray. 12 s.

America at Work, by JOHN FOSTER FRASER. — Cassell & Co. 6 s.

VARIE.

Durante il prossimo novembre sarà celebrato in Germania il centenario della nascita di Heinrich Ewald, famoso orientalista e cultore di studî biblici.

— Dall'8 agosto all'11 settembre avranno luogo le rappresentazioni wagneriane del 1903 al teatro del Principe Reggente a Monaco di Baviera

— La Società *Mozart*, di Salzburg, ha espresso il desiderio di fondare un Museo intitolato a Mozart, in cui siano riunite tutte le reliquie del grande musicista. A questo scopo il celebre violinista Kubelik ha inviato la somma di 2500 franchi.

— A Dresda si è inaugurata nella prima quindicina di maggio un'Esposizione di Belle Arti.

— Il celebre pittore olandese H. W. Mesdag ha regalato allo Stato la sua casa con la collezione di quadri e di oggetti d'arte che vi sono contenuti e che hanno un valore di circa sette milioni di franchi.

— Il 2 giugno si riunirà a Berlino il Congresso internazionale di chimica applicata.

— La bella rivista di Lipsia, *Zeitschrift für bildende Kunst*, apre un concorso per una incisione originale all'acqua forte o in legno. I premi sono di marchi 800, 500, 400 e 300.

— Col 1° giugno si inaugura l'Esposizione annuale di Belle Arti del Glaspalast a Monacó di Baviera.

— In un castello imperiale austriaco è stato trovato un quadro di Rubens, che rappresenta *La Sacra Famiglia;* esso porta la firma: *P. P. Rubens, 1630.* L'opera, dopo essere stata pulita e restaurata, è ora esposta al Museo imperiale di Vienna.

— A Praga è stata fondata dalla casa editrice Kocì una nuova rivista, intitolata: *Dilo* (*L'Opera*) che si propone di diffondere la conoscenza dell'arte *ceca*. Il primo numero contiene uno studio sulle Espozizioni di artisti stranieri a Praga; uno sul pittore paesaggista Jan Nowopacky, su *La Majolica ceca*, e infine un articolo intitolato: *L'arte e gli artisti in Russia*. Il fascicolo è adorno di molte belle incisioni in nero e a colori.

— A Pietroburgo hanno avuto luogo solenni feste per celebrare il secondo centenario della fondazione della capitale dell'Impero Russo.

— Il 18 settembre venturo la capitale cilena, celebrando la sua festa nazionale, sanzionerà un notevole successo dell'arte italiana. In quel giorno infatti Santiago, la quale fa mostra di monumenti come quello del generale San Martin, del capitano Arturo Prat ed altri sulla Piazza del Municipio e sulla piazza del Congresso, inaugurerà il grandioso monumento in bronzo alla memoria di Manuel Montt, presidente della Repubblica (1851-1861) e di Antonio Varas, suo primo ministro e collaboratore. L'opera, voluta per un generoso lascito del banchiere Edwards, è di Ernesto Biondi, l'autore dei *Saturnali*, il quale nel concorso bandito a Parigi era riuscito vincitore di ventun competitori illustri, francesi e tedeschi.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione dei diciotto, proseguendo nell'esame del progetto di legge sulla riforma giudiziaria, ha accettato, in seguito alle dichiarazioni del presidente del consiglio e del guardasigilli, la costituzione del Consiglio superiore della magistratura, approvando, non ostante avesse prima proposto qualche modifica nella composizione, che di esso facciano parte tre consiglieri di cassazione, cinque delle corti di revisione, due professori universitari di diritto e i cinque presidenti dei consigli dell'ordine degli avvocati di Torino, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Il Consiglio superiore della magistratura dovrebbe essere chiamato a giudicare della promovibilità dei pretori per merito eccezionale e a dare il suo parere sulla nomina del primo presidente, del primo procuratore generale e dei

consiglieri della cassazione e di revisione, nonchè dei procuratori generali di corte d'appello e dei procuratori del Re e sulle proposte di tramutamento dei magistrati e funzionari del pubblico ministero non consentito dagli interessati. E, ritornando anche su precedenti negative risoluzioni, la Commissione ha ammesso che gli avvocati e procuratori possano in casi assolutamente eccezionali essere preposti all'ufficio di vicepretore onorario, e si è manifestata favorevole alla istituzione dello scabinato. In seguito è stato dato all'onorevole Villa l'incarico di preparare il nuovo testo, emendato secondo le deliberazioni della Commissione, e questo è stato già approvato nei primi articoli. Però, in attesa di concordare una diversa formula col governo, è stata rimandata la questione che riguarda la riunione di più mandamenti sotto unico pretore.

— Il deputato Salandra ha già presentato alla Camera la relazione sul progetto di legge per l'ordinamento della famiglia, di cui, com'è noto, sono stati respinti i punti principali. La relazione sarà pubblicata al più presto.

— Finalmente si è promulgata la tanto attesa e discussa legge sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti, che recherà non lievi vantaggi al commercio.

— La Giunta delle elezioni discuterà prima delle vacanze il suo nuovo regolamento interno, essendo ormai impossibile che resti in vigore il regolamento Pisanelli del 4 dicembre 1868.

— Tra giorni si riunirà nuovamente al Ministero di grazia e giustizia la Commissione per la riforma del codice di procedura penale e sarà preso in esame il progetto del secondo libro, riguardante il giudizio.

— L'Accademia dei Lincei ha concesso quest'anno il premio reale per le scienze giuridiche e politiche al prof. Contardo Ferrini dell'Università di Pavia, morto giovanissimo l'anno scorso. Si è voluta così onorare la memoria del dotto giurista che riuscì con le possenti sue opere a sfatare la falsa opinione attribuente ben poco valore al diritto penale romano e che affermò l'utilità degli studi di giure bizantino, pur non tralasciando la profonda cultura della odierna legislazione.

Delinquenti passionali, di G. B. IMPALLOMENI. Palermo, 1903, GIANNITRAPANI, pag. 29. — È una bella prolusione accademica letta nello scorso novembre a Palermo dall'esimio penalista, che ha trovato modo di risollevare un'antica questione, innestando in poche pagine savie osservazioni giuridiche e sociali dall'A. attinte nello studio assiduo del diritto criminale e della pratica forense.

Del concorso dei creditori e legatarî separatisti coi non separatisti, di ERMINDO DE LUCA. Torino, 1903, BOCCA, pag. 300, L. 5. — Questo volume ha lo scopo di dimostrare che i creditori e i legatarî, i quali si avvalgono del beneficio della separazione dei patrimoni del defunto e dell'erede, non hanno diritto di preferenza verso gli altri creditori e legatarî: fine che l'A. ha, secondo noi, pienamente raggiunto per la dimostrazione che dà dell'assunto, e che fa apprezzare l'ingegno e la cultura che, in argomenti tanto ardui, il De Luca mostra di possedere.

I furti privilegiati, di M. FINZI. Torino, 1903, BOCCA, pag. 156, L. 3.50. — Il titolo dell'opera è veramente un poco strano, ma l'A. ne fornisce una spiegazione dicendo che il furto privilegiato è quel fatto delittuoso preveduto dalla legge, che mentre risponde a tutti i requisiti del reato di furto, è contemplato, in virtù di speciali circostanze, in una disposizione più mite. L'argomento è ampiamente svolto nei precedenti storici, nell'odierno diritto italiano e nella legislazione comparata, ed il libro, non privo certo di giovanili pecche, è per l'originalità della trattazione e pei retti intendimenti dell'A. degno di lode.

Recenti pubblicazioni:

Le azioni di filiazione legittima, di P. COPPA-ZUCCARI. — Verona, Drucker, pag. 224, L. 5.

L'istituto famigliare nelle società primordiali, di G. AMADORI-VIRGILI. — Bari, Laterza, pag. VI-266, L. 2.50.

Democrazia parlamentare e governo giuridico, di N. BARDELLI. — Torino, Bocca, pag. 217, L. 3.50.

Casellario giudiziale, di P. GIANZANA. — Milano, Soc. ed. lib., pag. 85.

Sulla commerciabilità delle chiese, di F. ATZERI. — Cagliari, Unione Sarda, pag. 92.

La coscienza del diritto in cospetto del secolo XX, di G. CIMBALI. — Torino, Bocca, pag. 46.

Evoluzione tecnica e legislativa nell'uso delle acque pubbliche, vol. II, di F. CAGNOLA. — Lodi, Quirino & Camagni, pag. 248-533.

IL LABIRINTO AUSTRO-UNGARICO E L'ITALIANITÀ

Mentre i fatti d'Innsbruck avevano in Italia tale e tanta eco da indurre il Governo ad una vigorosa repressione, e mentre in Dalmazia continuavano le violenze di croati e sloveni contro l'elemento italiano, giungevano, in questi giorni, a Venezia molti croati fuggenti le repressioni magiare, seguiti tosto da poliziotti, incaricati di sorvegliarli, e da un giornalista ufficioso del Bano, deputato a rendersi e a render conto del loro atteggiamento.

Questa è davvero la nota più caratteristica nella lotta che si combatte fra le varie nazionalità della Monarchia austro-ungarica. Essa fa anzitutto le lodi, non solo della nostra ospitalità, ma anche della nostra indole: così equanime, che vi sono giornali italiani i quali non esitano a prendere apertamente le parti dei croati contro i magiari, in nome della giustizia internazionale, quantunque la tradizione e l'interesse debbano volgere le nostre simpatie verso l'Ungheria, e verso i croati non s'abbiano invece che motivi di antichi e nuovi risentimenti.

Non per questo noi possiamo sperare che i croati mutino animo verso i nostri fratelli. Troppo inveterato è il loro odio contro l'italianità; e se Tommaseo, nel momento epico della lotta di Venezia contro l'Austria, dirigeva loro indarno quello splendido appello in cui si fondevano meravigliosamente il patriota, il filosofo, lo storico, quanto è avvenuto per la celebrazione del centenario dell'illustre Dalmata, ha dimostrato che tempo ed eventi erano scorsi indarno, e che indarno per una più felice inspirazione dei loro animi era venuto anche pei croati il tempo dell'oppressione straniera. Premuti dai magiari, essi non sentivano per questo l'ingiustizia di premere gli altri, italiani appunto e serbi; e, se con questi sono venuti ogni tanto - e sembra anche ora - a qualche accomodamento, sono andati contro l'italianità sempre più inferocendo.

Questo non ci dispensa dal considerare con molta tranquillità i termini della lotta che ha dato luogo ad incidenti così tumultuosi e sanguinosi: salvo a trarne quelle conseguenze che non sieno in contraddizione con gl'interessi italiani in genere, e con la tutela speciale dell'elemento italiano sull'altra sponda dell'Adriatico: un grano di egoismo stemperato nel sangue di una nazione è come il ferro con cui si cerca di rinvigorire l'organismo dell'individuo.

Stemmi ungarici, dunque, e pali telegrafici, sono stati atterrati in Croazia: si sono svelti binarii, saccheggiate stazioni ferroviarie, essendo quella amministrazione presa più specialmente di mira dal furore

delle masse, per la sua pervicacia magiarizzatrice. Nella repressione, sono state uccise cinque persone, ne sono state ferite mortalmente altre cinque; i feriti più leggermente, sono stati parecchie centinaia; gli arrestati nella sola Zagabria circa cinquecento, fra cui una ventina di signorine, e in tutto più di duemila; più di duecento i sequestri di giornali, qualcuno dei quali ha dovuto sospendere le pubblicazioni, per l'avvenuto arresto di tutti i redattori. Intanto i disordini appena sedati si rinnovano, e le notizie che giungono concordemente da Fiume, da Graz, da Zagabria accennano alla probabilità di una sollevazione generale.

Le cause di tutto ciò sono di due specie: cause permanenti e remote, inerenti allo stato di diritto tra Slavonia-Croazia e Transleitania in rapporto alla sua pratica applicazione; cause occasionali e prossime, che hanno dato luogo allo scoppio delle materie infiammabili da troppo tempo accumulate.

Le prime si possono riassumere nell'odio di razza e nei criterii direttivi della politica magiara in Croazia. I patti costituzionalmente sanciti e giurati nel Compromesso del 1868 per la riunione della Croazia-Slavonia al Regno di Santo Stefano, sono stati rispettati? Sono stati osservati i diritti dei croati sulla esclusività della loro lingua nelle istituzioni ed amministrazioni autonome ed in quelle comuni con l'Ungheria? In fatto di finanze, si è eseguito l'impegno non meno tassativo che il 44 per cento dei tributi percepiti in Croazia-Slavonia fosse devoluto ad esclusivo beneficio dei croati, e l'altra parte soltanto dedicata alle spese comuni?

I croati affermano che invece da trentacinque anni l'Ungheria ha sempre cercato d'imporre la sua lingua e di farsi, nella ripartizione dei redditi, la parte del leone: tanto che la Croazia ha pagato dal giorno del Compromesso un miliardo di corone per gli *affari comuni*, che invece fu convertito a quasi esclusivo beneficio dei magiari, anche perchè le conseguenze del dualismo fra Austria ed Ungheria si fanno pesare precipuamente sulla Croazia.

Queste le principali ragioni che già condussero alle conflagrazioni del 1883. Ora, a conflagrazioni conformi hanno dato occasione alcune iscrizioni magiare nel nuovo edificio ferroviario di Zagabria, e il divieto opposto dal Governo nei primi di maggio ai comizi che si volevano tenere per discutere la questione finanziaria. Quasi alla chetichella, senza che il Bano mostrasse troppo di preoccuparsene, e basandosi anzitutto sul reale disagio economico delle popolazioni, comprovato anche dalla emigrazione sempre maggiore, si è venuto costituendo di recente un partito giovane e forte, che ha vaste radici nella stampa urbana da un lato, nelle campagne dall'altro, composto da uomini avveduti, intelligenti e battaglieri, e sotto il labaro del *diritto nazionale* ha raccolto le varie opposizioni alla Dieta, unendo a sè anche il partito popolare indipendente.

Nel suo programma figurano i seguenti postulati: autonomia del bilancio croato; riforme nel campo elettorale politico; miglioramento delle condizioni degli operai e contadini; tutela di ogni libertà individuale e civile.

A questo partito si è associato largamente il clero, tuonando dal pergamo l'anatema contro ogni elemento straniero, ricorrendo alle sole due corde capaci di far vibrare l'anima del popolo: quella della lingua, in cui si riassume l'idea della Patria; quella della borsa, cioè delle

tasse, che, dice, « lo tosano più dei suoi armenti ». E a tale apostolato è non poco dovuto l'estendersi e il perdurare della sommossa.

A quella del clero si è poi unita la propaganda dei socialisti, assai facile fra quelle popolazioni rurali; propaganda esercitata - secondo pretendono le autorità - mediante una colluvie di stampati provenienti dalla Svizzera per la via di Lubiana. Le autorità aggiungono anzi che si era organizzata una sollevazione in massa, che avrebbe dovuto scoppiare fra il 10 ed il 20 maggio.

Il resto è stato fatto dalle antipatie generali contro il Bano, conte Khuhen Kedervary. Quantunque notoriamente sostenuto dalla Corona, contro la quale non è diretta l'opposizione croata; quantunque dotato di qualità eminenti, egli, in funzione da circa vent'anni, è stato sempre sì ligio ai voleri di Budapest, che ha finito per rappresentare agli occhi delle popolazioni tutto quanto l'elemento magiaro; e oggi l'odio accumulato sul suo capo è tale e tanto, che una sua ulteriore permanenza al Governo della Croazia sembra incompatibile con la pubblica tranquillità. Non hanno fine nè confine le accuse che gli vengono mosse per la debolezza dimostrata negli ultimi anni, pei soprusi commessi dai suoi consiglieri, conculcanti ogni giorno più le guarentigie costituzionali, dalla libertà di stampa a quella di riunione, dalla giustizia all'*habeas corpus*. Tuttavia, egli è rimasto responsabile qual'è soltanto di fronte al Presidente del Consiglio ungherese, e non alla Dieta croata. Ma oggi il popolo ha chiesto le sue dimissioni, in modo che non ha potuto non essere udito, seppure non venga ascoltato, ed ha persino ritenuto nullo, inesistente, lo stato d'assedio proclamato in taluni distretti in nome del Bano.

« A Dio l'anima, - dicevano i tumultuanti: - all'Imperatore la vita: al Bano, nulla. Abbasso il Bano! »

Se il Bano avesse ceduto, fosse partito, il fermento sarebbe forse cessato. Naturalmente, invece, anche se egli avesse voluto andarsene, il Governo ungherese non glielo avrebbe consentito. D'onde, lo scoppio.

Vi è anche chi sostiene che ad attizzare il fuoco abbia contribuito lo zampino viennese, come rappresaglia alle sopraffazioni ungheresi anche contro l'Austria, e all'ostruzionismo del Parlamento magiaro contro le leggi militari; sicchè le fila dell'insurrezione, ancor più che nell'odio di razza, debbano ricercarsi, invece che all'estero, sulle rive stesse del Danubio. Queste voci che si vanno qua e là susurrando hanno forse contribuito a far tenere al signor Koerber un contegno così severo verso la deputazione croata, che egli non ha voluto fosse ricevuta dall'Imperatore, allegando che a Vienna non si può intervenire negli affari interni d'Ungheria. Ma è anche probabile che l'insinuazione non abbia fondamento: già troppe preoccupazioni cagiona l'Ungheria al Governo austriaco! E d'altronde, come potrebbe questo fomentare, sia pure indirettamente, i disordini di Croazia, di fronte alle dimostrazioni di solidarietà dirette ai croati da Praga, da quegli czechi, cioè, che alla loro volta rendono impossibile il funzionamento del Parlamentarismo austriaco?

Comunque, si può tanto meno negare *a priori* un fondamento ai lamenti dei croati, e tanto meno si possono ritenere ingiustificate le loro proteste, per ciò: che quanto avviene oggi a loro proposito concorda con ciò che si opera dallo stesso Governo magiaro contro l'elemento romeno di Transilvania, e con ciò che, in minor suono, si era tentato a Fiume verso quell'elemento italiano.

Detto questo, non è però anche detto che da noi si debba sposare senz'altro la causa dei croati contro l'Ungheria: invero, se vi è caso in cui bisogna porre in guardia il proprio carattere, il proprio cuore contro l'eccesso del sentimentalismo, è appunto il caso attuale.

Se i romeni, infatti, arrischiano di allontanare da sè le simpatie di tutti i popoli civili, con quegli eccessi dell'antisemitismo più barbaro e sciocco insieme, di cui si sono avute anche ora in Bessarabia sì terribili prove, che dire dei croati?! Essi scontano peccati gravi, nè mai l'implacabile sentenza della Bibbia: occhio per occhio, dente per dente, ha avuto più esatta applicazione. Nè si tratta di peccati antichi soltanto. Le sette bibliche generazioni hanno avuto il tempo di crescere, di spegnersi, di succedersi, di moltiplicarsi, senza che dai croati sia venuto verso gli italiani un segno di ravvedimento. Ed oggi ancora, come si è ricordato incominciando, è contro gli italiani che sfogano l'ira delle battiture magiare.

La sorte dell'elemento italiano nella Monarchia austro-ungarica è davvero singolarmente triste. Nel Trentino, esso è trattato in modo da dar luogo a fatti come quelli d'Innsbruck, il cui esatto giudizio è stato dato da un giornale austriaco, quella *Zeit*, che sola ha saputo porsi, nella contestazione, da un punto di vista veramente equanime: e mentre l'elemento tedesco sembrava il più appropriato ad allearsi all'italiano, la guerra non è mai stata fra i due più violenta d'adesso: proprio quando un accordo era per concludersi, così nella questione dell'autonomia, che nel problema universitario.

Che cosa sia la lotta a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, fra gli italiani e le varie famiglie slave, non occorre dire: lotta che va assumendo anche un carattere strano e contraddittorio, mentre con altri rampolli di quella razza - il Montenegro, ad esempio - noi siamo andati stringendo i vincoli più amichevoli, e relazioni cordiali si sono andate formando anche fra il Regno d'Italia e il grande Patrono dello Slavismo.

In questa condizione di cose, sono a considerare molto seriamente, sia gl'interessi speciali dell'elemento italiano della Monarchia austro-ungarica, sia i più complessi e generali di tutto il nostro Paese, di fronte alla compagine sempre più scossa di quel mosaico, i cui tasselli si vanno ogni giorno più smovendo e screpolando.

È certo che, da un lato, quell'elemento italiano è troppo scarso per riuscire a farsi rendere ragione da solo, mentre può pure esercitare qualche influenza sull'ordinamento e sull'andamento del multiforme Stato. Come è certo che anche l'Italia ufficiale deve prendere in considerazione eventualità forse prossime ed inevitabili, e prepararvisi, dato che la sorte e la fisonomia dell'Impero non le può riuscire sotto nessun rapporto indifferente.

Da un lato dovrebbero dunque gl'italiani dell'Austria, chiedersi: qual'è l'altro elemento nazionale della Monarchia con cui sia possibile venire ad una pratica intesa per la tutela dei comuni interessi? Fra tedeschi, magiari, serbi, sloveni, croati, par difficile non vi sia eventualità di scelta, dato tanto più il momento attuale, in cui tante e sì gravi questioni ribollono nel vicino Stato.

Nè di questo ragionamento, di questo atteggiamento avrebbe alcuno diritto di formalizzarsi, in una situazione come quella del vicino Impero. Senza vendere la propria coscienza per amore del proprio interesse, come sono accusati di aver fatto i polacchi, prevalenti ormai nell'amministrazione e nel Governo, una legittima *condotta di causa* bene

scelta ed abilmente seguita può dare all'elemento italiano, se non altro, i mezzi di resistere più efficacemente agli assalti che gli vengono da opposte parti.

Fu questa appunto la considerazione che mosse gli autorevoli italiani, a cui gl'*irredenti* chiesero altre volte consiglio, nell'indurli alla adozione della via costituzionale, abbandonando quella dell'astensionismo parlamentare, in cui si ostinavano in segno di protesta. E, ad onta delle delusioni, ancora non si può dire che il consiglio fosse errato.

D'altra parte, bisognerebbe in Italia persuadersi di questo: che, forse per un riguardo eccessivo alle suscettibilità viennesi, si è sempre data troppo scarsa importanza alla nostra sede consolare di Budapest: *sede* che è *consolare* di nome, ma che riveste per sè stessa, e che dovrebbe avere di fatto per noi, una grande importanza politica.

Da ciò dipende in gran parte, se le simpatie ungheresi si sono talmente dilungate da noi, che un giornale ufficioso, il *Pester Lloyd*, tiene verso noi il linguaggio più avverso, e se anche nella questione economica gli ungheresi hanno accentuato eccessivamente un'opposizione rivelante un vero malanimo.

Ora, Budapest è oggi un fattore della massima entità; può essere domani il fattore addirittura prevalente. Prepararsi a questo domani, senza venir meno alla lealtà internazionale, dovrebbe essere il compito di una avveduta politica, di un'abile diplomazia italiana. Ciò può riuscire oggi, è anzi certo, men facile di quanto sarebbe stato ieri; ma impossibile non è.

XXX

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Ricerche archeologiche, di ERSILIA CAETANI-LOVATELLI. Con illustrazioni. — Roma, 1903, Loescher.

Ricordi e lettere ai figli, di ANTONINO CIMBALI. — Roma, 1903, F.lli Bocca, pagg. 300. L. 5.

Il movimento operaio, di ACHILLE LORIA. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 320. L. 2.

La scienza della educazione, di ROBERTO ARDIGÒ. — Padova, 1903, F.lli Drucker, pagg. 330. L. 3.50.

Studi critici sul poema di Lucrezio, di CARLO PASCAL. — Roma-Milano, 1903, Albrighi, Segati & C., pagg. 220. L. 5.

Le istituzioni svizzere nel diritto pubblico e privato della Confederazione e dei Cantoni, per gli avvocati BRENNO BERTONI e ANGELO OLIVIERO OLIVETTI. Due volumi. — Torino, 1903, Unione Tipografico-Editrice. L. 10.

Primavere del desiderio e dell'oblio, di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. — Torino, 1903, S. Lattes & C., pagg. 218. L. 3.

Primavera e fiore della lirica italiana, per GIOSUE CARDUCCI. Due volumi. — Firenze, 1903, G. C. Sansoni. Ciascun volume, L. 1.

La rassegna di Novara, di COSTANTINO NIGRA. — Milano, 1903, Stabilimento Menotti, Bassani & C., pagg. 19.

In onore di Galileo Ferraris, Inaugurandosi il monumento in Torino, il 17 maggio 1903. — Torino, 1903, Stamperia Reale, pagg. 162.

A Baldassarre Cerri nel giorno anniversario della sua morte. — Torino, 1903, Tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 280.

Il culto privato di Roma antica - II: La religione gentilizia e collegiale, per ATTILIO DE MARCHI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagine 190. L. 8.

Due Jolande sabaude, per ROSANNA RAYNERI. — Torino, 1903, S. Lattes & C., pagg. 100. L. 2.

Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale, per VINCENZO CARPINO. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 73. L. 0.75.

La vita oltremondana. Memoria di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1903, Carlo Clausen, pagg. 63.

La pedagogica di Emanuele Kant. Studio espositivo critico di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1903, Carlo Clausen, pagg. 28.

Carteggio famigliare dal marzo al luglio 1848 di un milite del 2º Battaglione fiorentino (Dr. LEOPOLDO MAZZEI), con proemio e note di GIOVANNI MAZZEI. — Pistoia, 1903, G. Flori & C., pagg. 174. L. 2.

Ricordi della vita e dei tempi del Dr. Leopoldo Mazzei (1819-1901), per GIOVANNI MAZZEI. — Firenze, 1902, F. Lumachi, pagg. 144. L. 2.50.

Il simbolo di Beatrice, di GIOVANNI GARGANO-COSENZA. — Messina, 1903, Vincenzo Muglia, pagg. 170. L. 2.

Il passaggio dell'Acheronte, di GIOVANNI GARGANO-COSENZA. — Castelvetrano, 1903, Tipografia L. S. Lentini, pagg. 43. L. 0.60.

Dante in Francia, di MARIANO PIERRO. — Portici, Tipografia Vesuviana, pagg. 39.

Gli usi civici in Sicilia, per A. PUPILLO-BARRESI. — Catania, 1903, N. Giannotta, pagg. 140.

Alba nova. Rime di GIUSEPPE MELI. — Torino, 1903, Renzo, Streglio & C., pagg. 96. L. 2.

Saggio di versioni poetiche dall'ungherese, di FRANCESCO SIROLA. Serie I. — Fiume, 1903, Tipografia P. Battara, pagg. 82. Corone 1.

Garibaldine. Versi di A. NOTA. — Parma, 1903, L. Battei, pagg. 24. L. 0.30.

Saggio filosofico sull'errore, di FRANCESCO MACRY-CORREALE. — Foggia, 1903, Tipografia Pascarelli, pagg. 95.

Nozioni di stilistica ad uso delle scuole, di EDOARDO REPOSSÈNO. — Savigliano, 1903, Libreria Bressa, pagg. 148. L. 1.50.

Note critiche sull'opera « Biografia d'un bandito » - Giuseppe Musolino, Studio medico-legale e considerazioni di E. Morselli e S. De Sanctis, per CARLO FRANCESCO ANSALDI. — Pescia, 1903, Tipografia cooperativa, pagg. 94. L. 1.

Gli Arsenali della R. Marina, di I. SIGISMONDI. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 94. L. 1.

Principii di suggestione terapeutica, di GUSTAVO MALUTA. — Padova, 1903, A. Draghi, pagg. 103. L. 2.

La famiglia De Tappetti, di GANDOLIN. — Torino, 1903, R. Streglio & C., pagg. 120. L. 1.

La città delle corse - Bagni di Montecatini. Articoli di MARIO DE' FIORI. — Pistoia, 1903, Tipografia della Grotta Giusti, pagg. 122. L. 0.50.

Leone Tolstoi educatore, di AURELIO STOPPOLONI, con prefazione di LINO FERRIANI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 230. L. 2.

Foscoliana, di ETTORE BRAMBILLA. — Milano, 1903, pagg. 215. L. 2.

Futura Italia, di GIOVANNI PIAZZI — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagine 285. L. 1.50.

Sulla breccia dell'arte, di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1903, S. Lattes & C., pagg. 262. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Six mois d'histoire révolutionnaire (juillet 1790-janvier 1791) - *La question politique et la question religieuse,* par MARIUS SEPET. — Paris, 1903, Ancienne maison Charles Douniol, pagg. 384. Fr. 3.50.

L'homme visible et invisible, par C. W. LEADBEATER. Traduit de l'anglais. — Paris, 1903, Publications théosophiques (10, rue St. Lazare), pagg. 131. Fr. 7.50.

L'Alsace-Lorraine, par ANTON NYSTRÖM. Traduit du suédois. Préface de A. MILLERAND. — Paris, 1903, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 83. Fr. 1.

Discours prononcés par M. ABEL HERMANT, Président de la Société des gens de lettres (1902-1903) (*Alphonse Daudet - Alexandre Dumas - Emile Zola - H. De Balzac - Arsène Houssaye*). — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 80. Fr. 2.

Carlo Porta, poète populaire milanais. Conférence de M. PAUL GHIO. — Paris, 1903, Guillaumin & Cie, pagg. 31. Fr. 2.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The Hosts of the Lord, by FLORA ANNIE STEEL. 2 vols. 3651-3652.
The Striking Hours, by EDEN PHILLPOTTS. 1 vol. 3653.
The Untilled Field, by GEORGE MOORE. 1 vol. 3656.
Park Lane, by PERCY WHITE. 2 vols. 3657-3658.
No Hero, by E. W. HORNUNG. 1 vol. 3659.
Trent's Trust and other Stories, by BRET HARTE. 1 vol. 3660.

Pubblicato il 19 giugno 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

DALLE ORIGINI

Ara di Cesare.

Pareva a Livio opera di gran mole narrare di Roma quanto era avvenuto in poco men che otto secoli, di quella città che, dalle umilissime origini, aveva saputo sorger ed ampliarsi così, da cedere al peso soverchio della propria poderosa grandezza.

Sin dalla prima gioventù, uso alla dimestichezza collo storico, che a tanto alto e nobile fine mirava, parevami scorgere nella costituzione propria ai primi secoli di vita della mia dolce città nativa, come un riflesso degli ordinamenti che prepararono, facilitandolo, lo svolgersi supremo del vigore romano.

Lealtà e giustizia, simboli costanti, e, ad un tempo, intimissime ragioni di prosperità della repubblica veneta, dovettero essere, come mi appariva, i vessilli che segnarono la via al popolo italico che, sulle sponde del Tevere, fondava una civiltà potentissima.

I vestigi appunto di tale civiltà andavo cercando nel Foro Romano, or fa dieci anni: e « Accogli », ripetevo:

> Accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.
> Non curioso a te de le cose piccole io vengo.
> chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

ma ritraevami sconfortato, respinto dall'intimo, invincibile convincimento, che quanto scorgevo null'altro rappresentasse che pochi brandelli delle pagine strappate agli estremi capitoli del maggior libro di storia umana, svoltasi intera in quel tratto celeberrimo di superficie terrestre, cuore e mente della vita romana, sacro a noi tutti, ed angusto così da non oltrepassare il mezzo chilometro quadrato.

E, scorrendo i volumi ricchi d'erudizione e dottrina profonda, che indagano i più vitali problemi della storia e della topografia del Foro ai tempi di Roma imperiale, parevami che mai non si fosse raggiunto e, talvolta, neppur lontanamente sospettato, che si potesse un giorno raggiungere, l'intima, la vera, l'unica essenza del soggetto in esame, traendo in luce l'intera vita della valle del Foro Romano, così della età repubblicana, come della monarchica e della prisca latina. Parevami invece che, spesso, si continuasse a discutere vane e talvolta casuali esteriorità, sovraccaricando di ipotesi le debolissime o inammissibili congetture, per poi sottoporre al taglio, inutilmente acuto, di

strumenti critici, quelle speciose combinazioni, quelle probabilità. Mutavasi alle apparenze nome incessantemente, e ciò al punto stesso che la realtà, sebbene ancora inanimata, era lì, presente agli occhi, non ricoperta che da poca terra.

Sulla via del vero mi posero quattro anni di lente e minute indagini, di laboriose ricerche sul terreno, stratificato a guisa delle pagine di un volume; nella tradizione, o cristallizzata nei miti, o frammentaria nelle formole rituali, materiale logorato dall'uso incessante, ma sinceramente genuino. Le formole rituali soprattutto, abbondano spesso di preziose notizie: talora delle sole voci arcaiche, le quali non ci svelano l'origine loro se non dopo sottile ed accurato processo d'analisi. E ciò feci non per sforzarmi di accertar date ambigue, o nomi oscuri, o classificare esteriorità, che del contenuto loro non sanno nè possono darci ragione, ma per giungere sino all'anima stessa delle cose, e farmene guida sicura nella ricerca di quanto ieri ancora era negato e deriso, solo perchè non ne appariva vestigio o esplicita tradizione negli scrittori.

Niger Lapis e piedistalli di tufo.

Enorme lo sconvolgimento operato dai venti secoli che all'incirca separano noi dai tempi in cui Verrio Flacco e Varrone dettavano: scomparsi i monumenti, offuscati i ricordi, e dissimili i metodi di ricerca e lo scopo loro: di nome per altro, e di estensione soltanto, poichè il vero costantemente rimane lo scopo di ogni indagine storica, che di nomi e di date, senza corpo e senza anima, non sappia nè voglia appagarsi.

Le indagini storiche, che scrutan oggi i più reconditi strati del Foro Romano, e che al Palatino dovrebbero giungere, seguono un indirizzo ignoto ai grammatici ed agli antiquari dell'età augustèa, e, ad intralciar loro la via, sorgono incessanti, nuove difficoltà materiali, fra cui, non ultima, il maggior tempo trascorso. E sempre più laboriose e più ardue son rese dall'invincibile bisogno di soccorrere con documenti ogni nostra induzione ed ogni deduzione, affinchè alle esigenze del positivismo sian concesse esaurienti risposte. Ma, quale Livio l'intravedeva, venti secoli or sono, riman pur sempre la meta che, luminosa e ricca a noi di conforto, ci sorride e che noi dobbiamo tentar di raggiungere: Acuire così la mente che fosse dato l'investigare quale la vita, quali i costumi dei prischi romani; con quali uomini e con quali mezzi, tra le pareti domestiche, o sul campo, nacque e crebbe la potenza romana.

*
* *

Gli scavi furono promossi dall'on. Guido Baccelli, ogni qual volta tornò a capo dell'Istruzione.

Nell'autunno del 1898, iniziai la ricerca di quei caposaldi della storia religiosa, politica e sociale del Foro la conoscenza dei quali è necessario preludio a studi che, avvicinando a noi il nucleo storico della leggenda, si propongono di svelare le origini di Roma.

Cominciai dalla esplorazione dell'*heroon* di Cesare, innalzato da Augusto, là dove il corpo del padre suo adottivo era stato combusto.

Sapevasi come pietosamente avessero i liberti raccolte le ceneri del dittatore, nascostamente recandole, durante la notte, al glorioso sepolcro della *gens Iulia*. Si sapeva come, non discosto dai *sacraria Regia*, di fronte al tempio di Castore e Polluce, sul luogo medesimo della cremazione, una colonna di giallo marmo numidico sorgesse, *parenti patriae*, e un'ara, su cui i fautori di Cesare compievano sacrifizii ai Mani di lui. E come fossero i marmorei ricordi rovesciati dal partito avverso, duce quel Cornelio Dolabella, genero a Cicerone, e quanto intensamente bramassero i veterani di rialzare l'ara sulla quale Augusto, sottoposta Perugia, decretava fosser sgozzati, vittime espiatorie, trecento ribelli. Se non che, di tali monumenti, non la menoma traccia avean segnalate le precedenti ricerche.

Cunicoli cesarei, armamentario dei ludi.

Nell'emiciclo che fronteggia l'*heroon*, in direzione del Foro, prima a tornare in luce fu l'ara di Cesare quale la vediamo sui denarî di Augusto, che, dentro la cella del tempio *Divo Iulio* sacrato, rappresentano Cesare augure.

Così, come i secoli han voluto, essa ci si rivela, nudo nucleo di calcestruzzo, che dei gradoni asportati dai devastatori medioevali serba solo la palese impronta: rudero glorioso, cardine di quell'impero potente cui Cesare seppe dar vita. Che se Augusto fu chiamato a compiere, e non politicamente soltanto, quanto Cesare aveva intrapreso, sempre dobbiam ricordare quel simulacro cesareo, che, ornata la destra del *pedum* augurale, dalla cella del meritato *heroon*, fissava al Campidoglio lo sguardo, quale iniziatore di un'êra in tutto nuova per Roma, insino dal lato dell'architettura. Già ricorda Svetonio le grandiose costruzioni meditate dal dittatore, edile ad un tempo e pontefice massimo. Del quale vanta ancora il nome la basilica che limita il Foro dalla parte meridionale, benchè completata e ricostruita più tardi da quell'Augusto che, dal lato opposto, faceva risorgere la basilica Emilia, proclamando sè stesso *Divi Iuli Filius*.

Primo monumento dell'età cesarea, tornato ora in luce, quei rostri che Cesare, levandoli al Comizio, costruì alla testata capitolina del Foro.

Ripensando al famoso monumento, che non ci lascia scordare il lungo periodo delle lotte contro la plebe, parvemi che poca o niuna luce venisse da una costruzione non più antica dell'età dei Flavi, ritenuta cesarea, o, magari, repubblicana. E questo quando un falso prolungamento della Via Sacra celava le reliquie della primitiva tribuna rostrata, sul limite tra il Foro e il Comizio, e quel *Niger Lapis*, *Sepulcrum Romuli*, funebre ricordo dello scatenarsi delle guerre civili, che precipitarono lo Stato romano nella età, di cui parevano - al dire di Livio - insostenibili così i mali come gli stessi rimedi.

E, attesa la loro breve durata, singolar valore hanno, qual testimonio delle sanguinose vicende, susseguite all'assassinio, le semplici arcatine, a sottili cunei di tufo, sostenenti l'*opus incertum*, ricoperte d'*opus signinum*, preziose anche per la conoscenza delle romane strutture. Qui il cadavere del dittatore presenziò, sanguinoso, le parole di

Frammento del gruppo dei Dioscuri.

vendetta, scagliate al popolo dal futuro triumviro. Qui stettero inchiodati il capo e la destra di Cicerone: a significare che l'invocata vendetta poteva dirsi infine compiuta.

Non a torto potremmo proclamare questi Rostri la rappresentazione dell'istante supremo nella lotta fra due potenti ordini sociali, e, fors'anco, tra due razze diverse. In qui trasferirli, Cesare s'affidava di far dimenticare quella repubblica, di cui fu giudicato strozzatore, liberando il Comizio dalla tribuna, che inquirente sempre più e minacciosa sorgeva di fronte alla Curia.

Ara dei Dioscuri.

Coll'ardito atto sintetizzava Giulio l'istinto di sua razza: animavalo, forse, il ricordo fatidico dell'età primitive, quando i capostipiti del patriziato romano, poveri di possessioni ma ricchi e forti di fede e di coraggio, assoggettati alla propria clientela i popoli indigeni, tagliavano nella rupe medesima, a cui egli allineava i suoi Rostri, quell'ara di Vulcano, in Roma e forse nel mondo italico, il monumento più venerando.

Di altri monumenti cesarei niun vestigio o ricordo rimaneva nel Foro.

Lavorando in simpatia con quel grande, mi fu dato rinvenire, e, se le mie speranze non son vane, identificare, due serie distinte di costruzioni cesaree. Consiste la prima in una galleria, che longitudinalmente si stende sotto l'asse del Foro, e che quattro altre attraversano. Esplorate e riconosciute, queste s'allargan in camere quadrate, che della imperniatura degli argani e dei solchi lasciati dalle corde, conservano traccie sugli spigoli delle arcuazioni tufacee, agli incrocii delle gallerie, e residui delle intelaiature di legno d'abete e d'olmo, cui altri congegni elevatori eran fissati. Utili forse ai ludi gladiatorii, o agli spettacoli scenici, che al popolo Cesare concedeva nel Foro Romano, quando l'antiteatro non era ancor sorto.

Consta l'altra costruzione di fosse rituali, che si allineano in mezzo alla via fiancheggiante la basilica Giulia. Rettangolari, lunghe quattro piedi romani e larghe due, le divide uno spazio che non oltrepassa i dieci; e son definite da blocchi tufacei, tagliati ad angolo ottuso ed acuto, lungo il lato maggiore, parallelo alla basilica, così che, verso il mezzogiorno, sian leggermente obliquati.

Copiosa raccolta di vasetti, in forma di calice, contenevan queste fosse, che han termine a poco più di due piedi di profondità sul suolo della età repubblicana, che conserva ancora visibilissimi indizi di fosse congeneri ma orientate come i monumenti di tufo ricoperti dal *Niger*

Carcere all'ingresso orientale del Foro.

Lapis, i quali due secoli innanzi l'êra volgare, al principiar delle guerre civili, venivan distrutti.

Fosse augurali m'appaiono le une come le altre: ricordi dei misteriosissimi riti, che d'*arcana* avevan nome perchè dagli auguri oralmente tramandati nella gloriosa *arx* capitolina. E nelle cesaree assai notevole parmi l'inclinazione verso il mezzogiorno quando di trenta gradi dalla direzione del meridiano e del decumano terrestre Cesare spostava gli assi del Foro; nè considero ipotesi audace il pensare che servissero per le libazioni alla terra, espiatrici della colpa commessa nel contaminarla di umano sangue, o averne variata quella direzione naturale, che il tempo e l'uso, o cerimonie augurali avean consacrata.

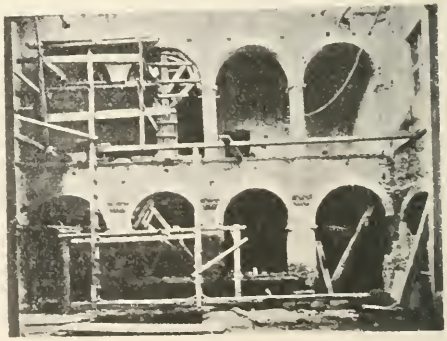
Dissi che Cesare, nel rimovere i Rostri dal Comizio, e stabilirli nel Foro, riandando il passato momentoso di Roma, ripensava forse a quell'ara di Vulcano, a quel Volcanale i cui deformi resti ci è pur dato ravvisare sulla falda estrema del Campidoglio. Sta la rupe, tagliata ad accetta, e con intonaco color rosso ematite, a una estremità del Foro, e ricorda la divinità accumulatrice delle calorie solari nei granai pubblici o nel fuoco metallurgico, adorata dal popolo che qui inau-

Pitture a quattro strati sovrapposti (secc. VI-VIII), nella chiesa di S. M. Antiqua.

gurava la civiltà dei metalli: e a *Lavinium* custodiva gelosamente, frammezzo agli Dei Penati, le verghe di ferro, di rame, di bronzo. Presso quest'ara sorsero i templi di Saturno, erario dove il metallo serbavasi ai bisogni dello Stato, in sostituzione del grano, e di Giunone Moneta, zecca ove esso otteneva il convenzionale valore richiesto dai nuovi commerci marittimi.

Al Volcanale, su cui - non ultimo indizio della non marittima provenienza dei prischi latini - sacrificavansi pesci, cresciuti in acque non saline, facevano riscontro, all'opposto capo del Foro, gli inestinguibili fuochi di Vesta, tipici dello Stato Romano, che le perfette sacerdotesse vigilavano insieme con le supreme disposizioni testamentarie, coi documenti della *fides publica*, e della purità di razza: e con quei *pignora imperii*, che ai Romani parlavano sempre del paese d'origine, e delle primitive semplicissime costumanze.

Coll'*aedes Vestae* stanno a ricordar nel Foro l'indole prima della religione e dei costumi romani il *fons Juturnae* e i *sacraria Regia*, nei quali tutti ottenevano culto i naturali elementi - *geniales* - germi fecondi d'ogni cosa creata, e i fenomeni stessi cui questi danno vita: il fuoco e l'acqua, interdetti



Chiostro sorgente sui ruderi del tempio di Venere e Roma, futuro Museo del Foro.

dalla legge ai colpevoli: purificatori d'ogni contaminazione, e alle spose compagni nella novella dimora. E i vestigi dei tipici sacrari di *Ops Consiva* e delle *Hastae Martiae* tornarono appunto a risalutare la luce

Area destinata alla esplorazione del sepolcreto vista dall'alto.

in quei *sacraria Regia* che son testimoni sinceri di quanto mentalmente potesse la stirpe donde uscirono i fondatori di Roma.

Dell'*aedes Vestae* fu da me riconosciuta la circolare struttura, e, nel mezzo, la cella trapezoidale, dove si custodivano, verisimilmente, quelle ceneri sacre, che, qual ritual cibo alla terra, erano ogni anno recate al tempio di Ops, compagna di Saturno. Prodotte dal legno di rovere, quercia sacra agli Ariani, e tipica accumulatrice di calore solare parmi che le ceneri, nel culto di Vesta, religione il cui filosofico substrato faceva capo alla manifestazione di naturali energie sotto forma di cicli, fossero ritenute contener forza nutritiva di numerose altre quercie, che ad altri fuochi avrebber dato alimento.

Macère di tombe a pozzo
e terra di colmatura di tomba a fossa.

Dell'età repubblicana rinvenni avanzi di sacrifizi a Vesta e vasellame ad ansa lunata, quale ce ne diedero i sepolcreti italici così del Lazio come della Sabina, del Piceno, delle terremare del Po, delle preistoriche stazioni del Veneto e delle regioni bagnate dal Danubio, dalla Sava e dalla Drava, insomma dei luoghi tutti segnanti la via percorsa dai popoli, fioriti al sole d'Italia e di Grecia.

Nel cortile della casa delle Vestali due grandi vasche tornarono in luce, a completare la serie triplice, ed un gruppo di stanze appar-

tate, di cui una absidata, che m'apparvero quei *penetralia*, ove preziosamente eran serbati ai Romani i ricordi perenni del paese d'origine, delle genuine costumanze.

Non lungi, il sacro forno, adoperato forse per la torrefazione del grano, base della *mola salsa*, consumata nel rito della *confarreatio*, o sponsali patrizi, per esser le Vestali custodi della incontaminata purità di razza. E, frammiste alle ceneri, per l'ultima volta forse, prodotte intorno all'anno 400, quando da Serena, nipote a Teodosio, era brutalmente scacciata l'ultima superstite sacerdotessa, per età veneranda, ritrovai, oltre ai vasi d'italico tipo ad ansa lunata, antichi così che la tradizione ne risale alla età bronzea, una *liba* di pasta carbonizzata, rispondente esattamente, in ogni sua parte, alla descrizione della *strues* in figura di zattera o di porta, che sacrificavasi a Giano, eterno principio della ideazione umana.

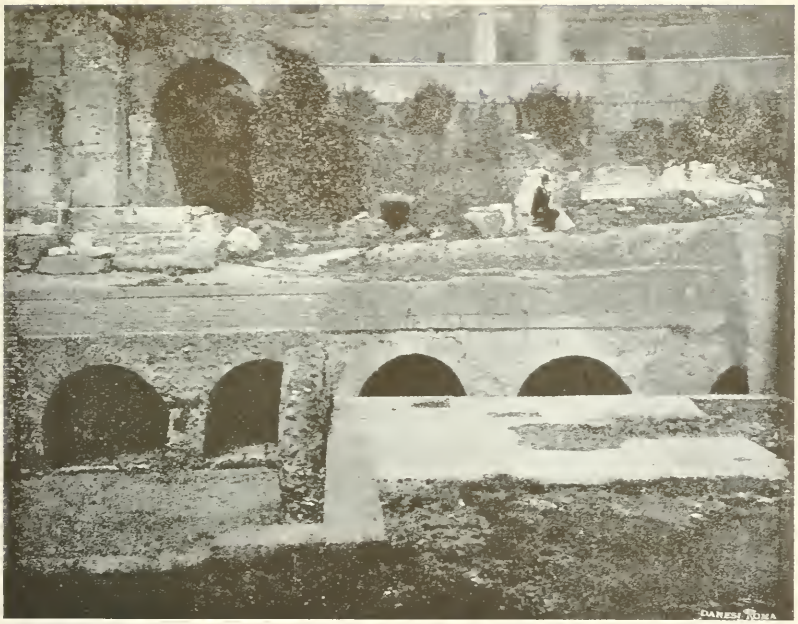
Tomba a fossa.

Fra il sacrario di Vesta ed il tempio dedicato ai Dioscuri, riapparve quel *fons Iuturnae*, quadrilatero bacino a pareti tufacee d'*opus reticulatum*, rivestito di marmo nell'età d'Adriano e, più tardi, ricolmato coi frammenti dei marmorei Dioscuri e dei loro superbi destrieri, opera greca di cinque secoli innanzi l'êra volgare, già posti come a guardia delle due opposte sorgenti. Presso al fonte sacrato, altre sculture che alludono alla purità della limpidissima linfa e alle sue virtù medicamentose: Apollo, simulacro marmoreo di stile arcaistico, del secolo II dell'êra volgare; e, di più tarda fattura, Esculapio coll'angue

Vasi e fibula della tomba a fossa.

e il fanciullo recante l'offerta di un gallo; e frammenti di figura seduta, *Roma Salus*, forse, e d'altra ritta, forse *Iuturna*.

A breve distanza sorge l'edicola che racchiudeva il simulacro della ninfa, con frammenti dell'architrave, serbanti l'incassatura della iscrizione: IUTURNAI SACRUM, a lettere di bronzo, ripetuta, colla deter-



Rostri di Cesare, troncati dall'arco di Tiberio.

Area del Comizio e facciata della Curia, con loculi cristiani.

Fosse augurali fronteggianti la basilica Giulia.

Rupe e ara di Vulcano.

Piscine nella casa delle Vestali.

Ingresso alla Regia.

Sacrario di Iuturna.

Clivo della Via Sacra.

minazione dell'edile, nel puteale del secolo primo, che, svelto, ed elegante, le sorgeva dinnanzi, mascherato, in parte, da un'ara di duecento anni più tarda. Traccie di una pensile via repubblicana, su arcuazioni

Tumuli con resti di capanne.

rampanti, segnano il confine fra il sacrario di Juturna e il soggiorno delle Vestali, e ci additano, forse, il cammino percorso dagli abitanti del Palatino nello scendere al basso per attinger l'acqua, ed ottenere la scintilla che ai loro fuochi desse alimento.

Frantumate da mani inconscie, s'ammassaron le rilucenti greche sculture sul sacro fonte, bruttato nella sorgente orientale dall'uso più immondo: e il terreno all'intorno, convertito in cimitero, soccombeva, secondo le pagane credenze, alla maggiore fra le contaminazioni.

Ma al sacrario dell'acqua che, limpidissima ora ed azzurra, vivamente zampilla dalle antiche sorgenti, paion ridonare parte almeno dell'antica poesia, verdeggiando, lauri, gelsomini e le felci e il capelvenere, che gli crescono dappresso: vivo ricordo della venerazione tributatagli un tempo. La quale fu così profonda, da far che a quel-

Bolla di piombo rinvenuta in fossa medioevale scavata sul sepolcreto.

l'acqua concedessero i Romani il controllo degli elementi ponderabili nella metrologia loro, minutamente esaminati nel tempio vicino, dove il valore del cambio era promulgato e, fors'anco, coll'ausilio di clessidre, l'oraria divisione del tempo.

Simbolo del consorzio civile fra le due stirpi del Palatino e del Quirinale, segnata dai pontefici qual ideale cammino alla dimora pura di Vesta, la Via Sacra sboccava nel Foro in prossimità della Regia: e, quale l'onda di un fiume, poi che attraverso un lago è passata, e il corso e il nome riacquista, ininterrotta per il sacro clivo capitolino giungeva insino all'arce ed ai templi. L'ornava, al suo imbocco, l'arco trionfale di Fabio Massimo, eretto intorno all'anno 121 innanzi l'êra volgare, del quale rinvenni nuovi cunei di travertino, che dovei per ora ricomporre a terra poichè delle fondamenta nessun vestigio è apparso sinora. Un edificio, per altro, laterizio ed appartenente ai tempi imperiali, potei avvertire, di fronte all'*heroon* di Romolo, munito di feritoie per modo ch'io lo giudicava l'avanzo di un corpo di guardia. E importante lo ritenni: verisimil conferma alla prossimità dell'arco, e come quello che con le nuove latomie o *vincula publica*, situate all'ingresso del Foro, poteva avere attinenza.

Lastra tufacea, fondo della fossa.

Nè, da vero, troppo mi soccorrevano, nella congettura, gli antichi scrittori, poichè soltanto se i miei ricordi non sono manchevoli, brevemente Platone, nel trattar dell'ordinamento di una città ideale, accenna ad un carcere, situato all'ingresso dell'agora: ed è risaputo che le prigioni della Repubblica veneta stavan prossime all'imbocco di piazza San Marco.

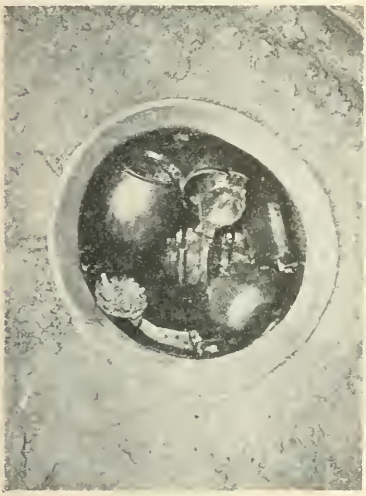
Frutto delle continuate esplorazioni sotto il massicciato di sostruzione dell'*heroon* di Romolo, fu il rinvenimento di un carcere, presso che completo, composto di angusti passaggi, conducenti alle piccolissime celle a volta con pavimento di mattoncini a spica, sotto cui stendonsi, ad ogni evasione insormontabile ostacolo, lastroni pesanti di travertino. E che ad ogni precauzione si fosse ricorso provano i muri perimetrali, composti all'esterno da una parete di blocchi di tufo, e all'interno di una laterizia, rafforzata da alto gradone là dove un possibile scampo ai reclusi offriva la cloaca augustèa, sottostante alla Sacra Via.

Di qui ascende il clivo imperiale con dolce pendenza, e lo fiancheggiano ruderi di case e *tabernae*, ricca ognuna di pozzi appartenenti alla età repubblicana: inestimabili plichi che spezzano ora per noi suggelli, posti da poco men che due migliaia d'anni, svelandoci avanzi curiosi, spesso, e importanti sempre, dell'intima vita privatamente condotta in Roma. E del notevole contenuto di siffatti pozzi, taluni dei quali sono anteriori alla costruzione d'ogni acquedotto, offre lo studio comparativo un ricchissimo contributo a far che meglio ci divenga noto il fiorir del commercio e delle industrie del tempo: in cu-

rioso contrasto con quanto rinveniamo nei serbatoj, interpolati ai primi, e composti di frantumi marmorei quando, nell'evo di mezzo, già gli acquedotti erano stati distrutti. Continua il clivo, volgendo in curva, e s'avvicina all'arco di Tito, che colle fondamenta troncava un tempo il clivo palatino, discendente qui da porta Mugonia.

E di entrambi rivediamo oggi, in gran parte almeno, gli accuratamente connessi poligoni che mostrano ancora quelle tracce d'ossidazione metallica che le ruote vi lasciarono, strisciando: così come, *in situ*, si rinvennero frammenti delle ampie crepidini che al clivo palatino stavan di fianco.

A mio credere, potè l'arco di Tito, primamente eretto là dove giungeva prolungandosi l'asse del Colosseo, venir, più tardi, rimosso a più umile luogo, e, forse, da quell' Elio Adriano che, desideroso d'area



Tomba a cremazione sottostante alla lastra tufacea.

Spaccato della tomba.

vastissima su cui far sorgere l'abbinato sacrario di Venere e Roma, stimò, forse, non fosse inopportuno e audace scemare d' importanza il monumento destinato a ricordare la vittoria dei Flavi.

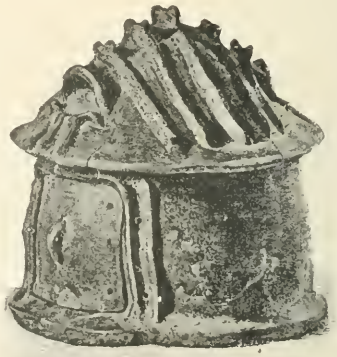
In prossimità dell'arco di Tito riapparvero copiosi avanzi di un forno da calce, ivi costrutto nel medioevo: strano e vivo contrasto! ricordo penoso di quel disgraziato ottenebramento degl' intelletti. E, intorno a quel tempo medesimo, furono al pavimento strappati i lastroni sotto al fornice dell'arco trionfale: e logorarono profondamente le ruote dei veicoli la massicciata di sostruzione, e le sagome ad un risvolto della Via Sacra, rifacendo all'inverso il cammino percorso un giorno dai vincitori famosi.

Appunto dietro all'arco di Tito principiai a render visibile il nucleo del pronao, appartenente a quel tempio di Giove Statore, che la leggenda volle sorto pel generoso voto di Romolo: Che saldi sempre nella pugna sapesser mostrarsi i Latini!

Nel luogo istesso iniziai ora l'esplorazione di Porta Mugonia, all' ingresso orientale del Palatino, il solo, forse, che nell'età primitiva

avesse il monte quando ancora le acque del Velabro ne lambivano l'estrema costa. Dagli strati imperiali s'inoltrano le indagini, e, sgombre ormai dai terreni di rifiuto, vediam le arcuazioni laterizie degli edifizi fiancheggianti la via dell'augustèa dimora. Qui, esplorato che sia il luogo celeberrimo, dove Ovidio canta che Roma ebbe i natali, s'aprirà al Palatino più comodo ingresso: e potranno coloro che lo visitano dall'altura che domina la *aedes Vestae* e il *fons Iuturnae,* discendere al Foro, percorrendo le rampe della scalea del palazzo imperiale, che ha le pareti ricoperte dagli affreschi di S. Maria Antiqua. Per tal modo, dalle venerande reliquie di Roma antichissima, verranno a mano a mano inoltrandosi fra i resti monumentali della età repubblicana, e fra gli splendori dei tempi imperiali insino al cuore stesso dell'evo tenebroso.

Ai piedi del Palatino, dietro il sacrario di Juturna e il tempio di Castore e Polluce, mi fu dato esumare le vestigia del palazzo imperiale



Urna a capanna contenente le ossa cremate.

poi che fu demolita la chiesa moderna di S. Maria Liberatrice, sorgente qui su un alto terrapieno.

Consta l'edificio di vastissima sala, ornata all'intorno con nicchie, e già protetta da un'unica vôlta a botte, e tale che a una lunghezza di trentadue metri giungeva la corda: e, dall'opposto lato sinistro, di una strada coperta, dolcemente inclinata, che in quattro rampe, col mattonato a spica, giunge all'altezza del *Clivus Victoriae.* Nella parte intermedia è un vestibolo, originariamente coperto da vôlta, e trasformato poi in cimitero cristiano, tagliando a loculi, così come vediamo nelle catacombe, le mura stesse perimetrali del palazzo imperiale. Il cimitero fu, da quanto appare, adoperato insino al secolo ottavo. Segue l'atrio ad *impluvium,* con tre ambienti di sfondo, sacrati al culto cristiano sul principio del secolo sesto, mentre ai pilastri di muratura nel cortile scoperto erano sostituite vecchie colonne granitiche.

D'affreschi, compiuti nel secolo ottavo, bizantini, in gran parte, e ricchi di greche iscrizioni, son ricoperti così i fusti delle colonne, come le intere pareti.

Nello sfondo dell'ambiente centrale un'abside fu tagliata, e vi grandeggia, fra altro, dipinta la figura di papa Paolo I pontificante nei dieci anni che succedono al 757. Dappresso, alla destra dell'abside,

visibili traccie di quattro diverse intonacature dipinte, l'una all'altra sovrapposta, ne forniscono, pei primi secoli dell'evo di mezzo, il più notevole fra i palimpsesti pittorici. Su di un intonaco, rosso nella superficie, e steso forse in età tarda imperiale, altro ne scorgiamo con dipinta una Madonna col Bambino con vesti e corona gemmate, quali si veggono nei mosaici del tempo di Teodorico a Ravenna. E il dipinto ricopre, a sua volta, un intonaco che ha traccie di due angeli, dipintivi ad affresco nel secolo sesto. E nel disegno e nel colore tale è il sapor classico, da rivelarci nell'arte romana di quel tempo una latente energia, che insino ad ora poteva venire, e vivamente, discussa e, fors'anco, negata. Su queste, il più recente strato, dipinto intorno alla metà del secolo ottavo, ha figure di santi dal nimbo giallo, e dagli smunti, ascetici volti. Nella tribuna sinistra svolgesi una intera serie di pitture coll'effigie di papa Zaccaria: un quadro della crocifissione col Cristo ricoperto di azzurro colobio, ossia dalmatica priva di ma-

Vasi con resti del pasto funebre.

niche, e l'immagine di Teodoto, zio al pontefice Paolo I, che alla Vergine offre un modello della Chiesa medesima, proclamando sè stesso, nell'apposita latina iscrizione, avvocato soccorritore di S. Maria, detta *Antica*.

Poichè tale fu il nome della chiesa cristiana che, insino al secolo nono, esistette tra le pareti del palazzo imperiale, insino a che l'umidore del luogo e le frane precipitanti dagli edifici del colle fecero che si costruisse dai monaci sull'area del tempio di Venere e Roma, in *Summa Sacra Via*, il migliore edificio cui dieder nome di S. Maria *Nova*.

Non men che sedici lunghissimi secoli di fortunata storia separano le tombe medioevali di Santa Maria Antiqua dal sepolcreto del *Septimontium* preromuleo, che vado esplorando nell'area compresa fra la *Regia* e l'*Heroon* del figlio di Massenzio.

Poi che vane eran riescite le mie ricerche di primitive sepolture lungo il clivo della Sacra Via, non ristetti dal tentarne là dove è l'imbocco nel Foro. Ivi, dentro uno strato di terra argillosa, tagliato dai fondamenti del tempio d'Antonino e Faustina, e dall'odierno livello del Foro distante due metri e mezzo, m'apparvero le prime vestigia di un sepolcreto latino. Due tombe rinvenni di rito diverso: una a crema-

zione con ossuario in forma di olla insieme con altri vasi racchiuso entro un *dolium*, ricoperto il tutto da circolare lastra tufacea: a fossa l'altra, composta di scheggioni di tufo, e lo scheletro recante sul lato sinistro del petto una grossa fibula bronzea. Prima ancora d'esplorare il sepolcreto, tentai riconoscere quale ne fosse l'estensione verso l'*heroon* di Romolo; e, in prossimità del carcere, due nuove tombe riposi in luce.

Nella prima, pur essa a cremazione, stava un' urna a capanna a due abbaini, e dentro questa oggetti vari di bronzo, che aveva resi, pur troppo, irriconoscibili l' ossidamento dovuto alla infiltrazione di materie immonde, accumulate nel medioevo sulla lastra ricoprente la tomba. Presso all' urna stavano nove vasi, fra i quali alcuni e per forma notevolissimi, e perchè contenenti avanzi del funebre pasto con ossa di carne, e lische di pesce d'acqua dolce, e poltiglia, verisimilmente di farro, che ai Mani dell'estinto era offerta.

Attigua a questa una seconda fossa, appartenente a bambino da poco nato, poichè dello scheletro niuna traccia si rinvenne, ma solo della corteccia di un tronco d'elce, scavato a guisa di piccolo feretro. Insieme, quattro altri vasi graffiti o dipinti a geometrico disegno, dis-

Vasi rinvenuti presso il tronco di quercia, feretro infantile.

simili in tutto dai rozzi esemplari del tipo laziale, rinvenuti nelle tombe vicine, e tali, alcuni, da parer imitazione di vasi in argento.

Già le prove a mezzo del terreno argilloso, in cui fu scavato il sepolcreto, mi consentirono l' esatta riproduzione dei preistorici vasi laziali: e potei convincermi come non consistano in un impasto di terre diverse, rivestito poi da colata argilla, ma sien fatti di terra naturale, proveniente dallo slavamento di tufi vulcanici, affinata alla superficie con osseo lisciatoio, che nel celare nella massa i cristallini e le non poche impurità, concede all'argilla la propria gradevolissima lucentezza. Prove a fuoco libero e a forno chiuso, in fumosa atmosfera, produssero ogni più variata colorazione nera e lucente, che nei vasi funebri italici non oltrepassa la superficie, e penetra tutta la massa nei cosidetti buccheri etruschi.

La esplorazione già inoltrata dell'area fra i due gruppi di tombe, varrà a dirci se qualche rapporto esista tra il sepolcreto e un primitivo sentiero, divenuto Via Sacra: in quali numerici e cronologici rapporti stien le tombe a cremazione e a fossa, già, forse, appartenute a razze diverse, che vincoli di clientela riunivano, ai primi tempi di Roma, dacchè paia il sepolcreto essere stato scavato nel secondo millennio avanti l'êra volgare, sino al chiudersi di quell'età che la leggenda riassunse nel nome di Romolo.

L'analisi dei riti funebri romani, delle formole sacre, e delle voci arcaiche, conservate insino all'età repubblicana, e la ricerca delle

origini di ogni parte della primitiva dimora che, quale *aeterna domus*, troviam rappresentata nelle urne-ossuarii, fanno che s' intravvedano nuovi orizzonti, rivelanti il religioso pensiero delle stirpi italiche, che ai fondatori di Roma diedero origine.

Conforto profondo concedeva il panteismo nel supremo dolore che la morte cagiona, perchè i Mani, le anime buone dei cari estinti, parevano spiriti o vitali energie, riassorbite nell'anima universale, ma permeanti ovunque ed operanti sotto l'aspetto di energie rinnovellate nello sforzo di ogni nuova generazione, per ottenere la vita, nei giovani *lares* succinti, che del fuoco domestico eran custodi. Prima ancora d'assidersi a mensa, libavano i fanciulli romani piccola quantità di cibo sul focolare, annunziando ai genitori, come propizii fossero gli dèi; ed offrivano le spose una moneta sul focolare della nuova dimora; ed ogni segno di lutto smettevan le famiglie romane quando nella casa un essere nuovo vedeva il sole.

La esplorazione del sepolcreto preromuleo farà che alla luce della storia s'a svolta la pagina prima del gran libro, che Roma ci ha lasciato in retaggio, il libro delle italiche origini, ma sarà gloria d'Italia l'apprezzarne il valore, strenuamente perseverando nelle faticose ricerche, e facendo ch'esse giungano ad ogni monumento che nel Foro Romano e sul Palatino ancor giace sepolto.

GIACOMO BONI.

I-XI. pozzi d'acqua [illegible]
A-C. pozzi neri medioevali.
A-H. tombe arcaiche.

GIOVANNI BOVIO

La persona - Le sue idee filosofiche e politiche.

I.

Giovanni Bovio per la forma di pensiero e pel modo come svolse la sua azione politica ebbe una fisionomia tutta propria: non somigliò neppure a quelli che per le idee filosofiche o per le idealità politiche parevano più essergli vicini. Ed egli si compiacque di non somigliare a nessun altro; e gli altri poco lo intesero, o lo intesero solo nella parte più esteriore di ciò che pensava e voleva.

Gli studii classici e le meditazioni filosofiche gli avevano creata una forma di pensiero e di stile, a cui era facilissimo riconoscerlo immediatamente: forma breve, assertiva, non di analizzatore e di critico, ma di uomo di fede e di visione lontana, che lasciava intendere più che dicesse, che aveva tal suono armonioso da preoccupare i lettori, e sopratutto gli ascoltatori, i quali s' incantavano alla parola e non indagavano il contenuto.

E questa fu una delle ragioni principali dei suoi successi oratorii. Poichè o parlasse di alti problemi filosofici, e in una forma difficile e diversa dal consueto, o accennasse a grandi tratti principii storici o politici, gli ascoltatori, spesso uomini del popolo a cui erano estranei non soltanto quelle idee ma anche quel linguaggio, erano sempre intenti a seguire il suo pensiero, a suggestionarsi delle sue imagini o delle sue allusioni, della musicalità dei suoi periodi, della solennità del suo gesto, della gravità della sua voce, del tono apocalittico onde le sue affermazioni parevano assicurate.

Il Bovio s'era istruito ed educato da sè stesso; il che se giovò allo slancio e all'originalità della sua speculazione, fecondata e agitata da un ingegno immaginoso e da uno spirito d'artista, nocque alla severità critica e alla determinatezza del suo pensiero, a cui non di rado parve che l'accenno fosse dimostrazione e la formula di un'esigenza razionale valesse la soluzione reale dell'esigenza stessa.

Questo carattere della sua mente filosofica e poetica insieme parve a lui che fosse proprio dei pensatori meridionali. « Uno dei caratteri - egli scrive - dei pensatori meridionali è questo, che sono ad un tempo filosofi intensi ed artisti. Questo fatto ha la sua ragione nella tradizione e nell'ambiente: la tradizione risalendo sino alle memorie di Crotona e di Elea, ci trasfonde, come a dire, proprio nel sangue i problemi dell'*essere* e del *non essere*, delle origini e degli elementi, delle

finalità e delle proporzioni: l'ambiente di zaffiro, il mare e il sottosuolo vulcanico ci fanno artisti. La legge di eredità e quella di adattamento, contemperate, creano tra noi questa grande filosofia poetica ». (*Tommaso Campanella nella filosofia e nell'Utopia* - Conferenza, 1881).

Era nato a Trani nel 1837, da genitori poveri: non aveva perciò potuto avere maestri che lo guidassero negli studi superiori, e non aveva potuto procurarsi se non pochi libri, che spiegò e commentò da sè. La sua attenzione e il suo amore si fermarono specialmente sui Dialoghi di Platone, sulle Storie di Tacito e di Machiavelli: li studiò a lungo, li apprese e meditò a suo modo, e ne ritenne fino a che visse lunghi brani a memoria, poichè la sua memoria era veramente prodigiosa.

Gli autori filosofici allora in voga, specialmente nell'Italia meridionale, erano due: Gioberti ed Hegel. Il Bovio non conosceva il tedesco: conobbe dunque Hegel nell'imperfettissima traduzione italiana di Alessandro Novelli, e negli studi originali e magnifici di Bertrando Spaventa. La sua forma mentale si modellò su quella dei due grandi filosofi, tanto diversi eppure così somiglianti nel porsi il problema fondamentale del mondo: e di questo problema - valore dell'essere, natura della ragione, significato delle relazioni cosmiche - egli fece oggetto del suo primo lavoro, che intitolò: *Il verbo novello - Sistema di filosofia universale* (Bari, tipografia dei Soci Cannone, 1864). Il Bovio cerca anch'egli, come il Gioberti, la *formula protologica*, come l'Hegel, l'*assoluta razionalità:* e partendo da questo principio, che l'indeterminato, l'incondizionale è impossibile, esclude ogni soprannaturale: l'essere è determinazione, e non può essere che determinazione di sè: determinazione che abbraccia il genere sommo dell'essere, e ciascuna specie infima, ciascun individuo; determinazione necessaria e *identica* come determinante delle cose fra loro e di ciascuna cosa rispetto a sè stessa, e dell'essere rispetto a sè ai « termini » suoi. Il Bovio vede insomma la *suità* dell'essere, la quale si esprime in una *legge* universale e necessaria, che « non ammette eccezioni, non riconosce contrarietà ». Questa legge è ordine universale e ragione universale: che sono la stessa cosa.

Egli quindi considerando l'assoluto e l'idealità nei sistemi di Bruno e di Spinoza, respinge il principio: *tutto è nell'assoluto:* considerando i sistemi di Fichte, Schelling ed Hegel, respinge il loro principio comune: *tutto è l'assoluto;* e chiama « modo naturale » di definire l'identità quello racchiuso nella formula: *in tutto è l'assoluto.* Dio, egli dice, è dentro di noi e in ciascuna cosa: ma questo Dio non ha del Dio dei teologi se non il nome; poichè non è altro che la *legge universale*: legge che s'impone nel mondo fisico, nel mondo intellettuale e nel morale egualmente e con la stessa necessità.

Ho voluto dare un cenno relativamente largo di questa prima opera del Bovio, perchè in essa si trovano i germi di tutte le idee filosofiche di lui, degli atteggiamenti del suo pensiero, del suo modo di filosofare. Debbo anzi aggiungere, che in questo suo volume vi è qualche idea, che se egli avesse svolta - come quella del valore assoluto e determinato degli individui e degli infinitesimi, non già come astratte quantità ma come concrete qualità e misure - il Bovio avrebbe tenuta altra via più feconda e meglio rispondente alle esigenze filosofiche dei nostri tempi.

II.

Il Bovio si occupò, oltrechè di filosofia, anche di scienze giuridiche e sociali, di politica e di arte: ma come filosofo egli volle essere giudicato: e fino agli ultimi giorni di sua vita considerò tutte le altre sue opere trascurabili, tranne quella sul naturalismo, che sotto il titolo di *Fenomenologia* egli stava scrivendo. Ed io sulla sua opera filosofica insisterò principalmente, cercando di desumere da quello che ha pubblicato, con la maggior possibile chiarezza e precisione, il suo pensiero e la posizione che egli teneva ad assumere di fronte ai filosofi contemporanei.

Dal 1864 al 1871, egli non scrisse nessuna opera notevole; poichè non ebbero che scarsa importanza i *Discorsi politici* (Napoli, 1870), che furono sequestrati per ordine del ministro dell'interno, e che il Bovio non credette di più riprodurre. A Napoli era venuto appunto nel 1870 in occasione dell'*Anticoncilio* che Giuseppe Ricciardi aveva promosso come protesta contro il Concilio Vaticano. Il Ricciardi aveva immaginato di radunare tutti i liberi pensatori d'Italia per una solenne manifestazione, la quale avrebbe dovuto conchiudere non soltanto ad una negazione dei principii stabiliti nel Concilio Vaticano, ma ad un'affermazione dei *dogmi del libero pensiero*. La Chiesa aveva condannato e scomunicato la scienza e la civiltà moderna; nell'Anticoncilio di Napoli si sarebbe condannata e scomunicata la Chiesa e si sarebbe contrapposto ai suoi dogmi altri dogmi: una fede contro l'altra. Bovio pareva uno degli uomini più adatti per questo strano anticoncilio di uomini liberi; poichè nel suo *Verbo novello* aveva parlato della ragione universale come di un *dogma*, anzi del solo dogma possibile e vero. Si vedeva, dunque, nel Bovio una specie di antipapa, a cui sarebbe spettato formulare il codice delle credenze libere. Ma il Bovio aveva inteso l'assurdità dell'Anticoncilio; e disse il suo pensiero apertamente: la Chiesa può formulare dogmi e condanne e infliggere scomuniche in quanto si considera rappresentante di Dio in terra, e in quanto la sua autorità spirituale è da lei considerata come assoluta; ma in nome di qual principio e di quale autorità assoluta i liberi pensatori condanneranno chi non la pensa come loro, e come potranno fissare i termini di ciò che dev'essere pensato e creduto? Il libero pensiero in tanto ha ragione in quanto è tollerante. I dogmi liberi sono un'assurdità dal punto di vista della logica e una cosa ridicola dal punto di vista sociale.

Il Bovio non piacque al Ricciardi, ma richiamò sopra di sè l'attenzione della gioventù, e specialmente degli studenti, i quali cominciarono a considerarlo come un uomo diverso dagli altri, equanime anche con gli avversari e assertore di verità che essi credevano fino allora sconosciute. E la popolarità fra gli studenti non abbandonò più mai « il maestro ».

Il Bovio pubblicò nel 1872 il *Saggio critico del diritto penale e del nuovo fondamento etico;* nel 1877, la *Scienza del diritto;* nel 1881, la conferenza fatta a Messina su *Tommaso Campanella nella filosofia e nell'utopia;* nel 1882, l'altra conferenza fatta a Torino sul *Naturalismo;* nel 1883, la *Storia del diritto in Italia;* nel 1885, la *Filosofia del*

diritto, che è un'ampliazione della *Scienza del diritto*; nel 1889, la prolusione al suo corso universitario, intitolata: *Positivismo e naturalismo*; nel 1890, l'altra prolusione: *Il Diritto nella patristica e nella scolastica*; nel 1897, *Il Genio*. Sono queste le opere, da cui può desumersi specialmente il suo pensiero filosofico.

Tra il '72 e il '77, egli aveva anche pensate, e in parte scritte, altre due opere, cioè: il *Corso frenopatico* e i *Fondatori di civiltà*; ma non le completò nè pubblicò mai, e le considerò poi come concezioni immature del suo pensiero. Nel *Corso frenopatico* si proponeva dimostrare che due sono le condizioni morbose della mente: *ripetere* e *saltare*: *monomania e polimania*: morbo del cervello è condizione radicalmente *alogistica*. Ora gli alogismi si verificano non soltanto negli individui presi singolarmente, ma anche nell'uomo in grande, nel genere umano, nella storia. La successione storica corre dal ripetere, che è immobilità, al saltare, polimania, che indica non essersi raggiunta la perfetta equazione dell'uomo con se stesso, con la ragione assoluta. Egualmente i sistemi filosofici sono tautologici o eterologici, o tutte e due le cose insieme secondo il principio da cui muovono: il sistema perfetto è quello che raggiunge l' assoluta razionalità. Riappare in questo, come si vede, la prima concezione del Bovio, quell'esigenza della *legge universale assoluta*, - ordine e ragione - che abbraccia il mondo fisico, mentale e storico. E vien fuori anche un'altra idea, anch'essa accennata nella prima opera, e che ricomparirà nelle altre: cioè che il mondo perfetto, il fastigio, come dice il Bovio, della storia, si realizzerà in una società futura in cui gli uomini, i fatti, l'ordinamento esteriore saranno una medesima cosa con la razionalità. Questo ideale, questa utopia è il compimento della storia: ed è *fatale* per il processo fenomenico della *legge*, e per l'equazione della ragione con se stessa.

I *Fondatori di civiltà* sono stati, secondo il Bovio, tre: Socrate, Cristo, Mazzini. Essi possono chiamarsi centri storici, perchè la storia è organica, e come tale ha i suoi centri. Socrate è colui che pone nettamente il problema umano, compendiato nel motto: *conosci te stesso*. Cristo è l'individuo assoluto, l'*Io* illimitato, sciolto dal vincolo e dal limite della città, l'individuo che non vuole essere soverchiato dalla comunanza e di persona non vuole diventare strumento. Socrate rappresenta il cittadino (greco), Cristo l' individuo: Mazzini indicherà poi il tipo intero dell'uomo. La Rivoluzione francese non vide dell' uomo che i diritti; Mazzini ne vide anche i doveri, integra gli uni negli altri e presenta l'uomo completo.

Questo il disegno; ma trattandosi di cose inedite, che il Bovio stesso non credette pubblicare, mi pare quasi superfluo darne un giudizio. Intorno al *Corso fren patico* sarebbe facile osservare: che se la ragione è assoluta, necessaria, fatale, identica nell'essere universale e negli individui, non si spiega perchè l'umanità sarebbe irrazionale in tutto il suo processo storico, tranne che nell' ultimo momento; e non s' intende il perchè di tale processo, che presuppone un' involuzione della ragione universale e assoluta, e poi un processo inverso - evolutivo - che la spieghi, mentre essa è concepita dal Bovio come *tutta spiegata e naturalizzata ex-se* nell'eterno e nell' infinito.

E per i *Fondatori di civiltà*, sarebbe non meno facile notare: che la civiltà non è fondata da un uomo, ma è la risultante di un complesso di condizioni obbiettive e subbiettive; e in ogni caso, anche altri, e non solo quei tre, potrebbero chiamarsi, nel significato voluto

dal Bovio, fondatori di civiltà; e infine porre Mazzini a fianco e anche di sopra a Socrate e perfino a Cristo, è un trasformarne la figura storica in tal modo che non è più possibile riconoscerla.

Il Bovio considerò Giuseppe Mazzini come una specie di suo precursore nelle teorie politiche e sociali. La dottrina di Mazzini, egli diceva, ha bisogno di essere *sistemata*: a Mazzini « manca il sistema »: e il sistema è il naturalismo.

Il Bovio accettava dal grande agitatore due idee principali: quella dell'associazione delle forze produttive economiche, che importava anche un associazionismo delle forze sociali, e l'idea di repubblica come governo di giustizia assoluta.

Ma che cosa è quest'associazione, voleva dire il Bovio, se non la « reciprocità » applicata all'economia e al sistema sociale? e che cosa è la repubblica giusta, se non la medesima « reciprocità » realizzata nella storia? Ora la reciprocità importa assoluta naturalità nelle cose, ed esclude Dio. Sistemare la dottrina di Mazzini vuol dire dunque escludere il suo *Dio* e i principii spiritualistici sui quali egli appoggiava la sua concezione religiosa e filosofica del mondo.

III.

Nel periodo della sua maturità filosofica, che comprende, presso a poco, l'ultimo ventennio della sua vita, Giovanni Bovio scrisse, come egli diceva, opere di *applicazione* dei suoi principii - la *Storia del diritto*, la *Filosofia del diritto*, ecc. - e lavorava intanto intorno a quella che doveva essere la sua opera capitale, che prima designò col titolo di *Naturalismo*, in tre volumi - *Natura, Pensiero, Storia* - e poi stava scrivendo (credo che siano compiuti circa due terzi del 1° volume), sotto il nome di *Fenomenologia*. L'*introduzione storica* al naturalismo dev'essere già completa, fin dal 1891 o 92: ed è un esame dei sistemi filosofici da Talete a H. Spencer: la prolusione sulla *Patristica e la Scolastica* (1890) ne costituisce due capitoli: di due altri - *Gli Scolarchi: Platone e Aristotile* - dette un cenno in alcune sue lezioni universitarie. L'intero lavoro mira a dimostrare che nessun sistema ha saputo evitare la contraddizione nei suoi principii, e tra i principii e la realtà, ma ciascun sistema si è proposto, come primo obbietto, di superarla. La ragione della contraddizione è da ricercarsi in questo: che ogni filosofo ha ricorso a qualche elemento irrelativo ed incondizionato, che poi non gli è riuscito allogare nel sistema, senza contraddirsi.

La preoccupazione costante del Bovio fu di costruire un sistema filosofico, in cui fosse dimostrato che l'universo non ha bisogno di Dio: che fosse insomma *sufficiente*, anzi soltanto con questa sufficienza potesse essere realmente e integralmente spiegato. Ecco quale via egli seguì in questa costruzione e in che modo la concepì:

Nessuna cosa - il Bovio usa le parole *enti* o *termini*: ed enti o termini sono così gli atomi (a cui pare che egli dia realtà obbiettiva di enti) come le molecole, così gli uomini, come i mondi - nessuna cosa è possibile di per se stessa: la possibilità di una cosa si fa mediante la relazione con altra o altre: in questa relazione necessaria è la *realtà*. Gli enti - individui - in relazione tra loro formano un

sistema il cui genere sommo è l'*essere*. L'essere - universale, infinito - non è altro che *sè*, cioè l'unità delle sue relazioni: esso non è relativo che rispetto a se stesso; non potrebbe essere relativo rispetto ad altro, perchè o quest'altro entra nella relazione ed è l'essere stesso, o non entra nella relazione ed è inconcepibile, sarebbe fuori dell'infinito, fuori del tutto; il che è un assurdo. L'irrelativo è inesistente, è il nulla. L'essere, egli dice, è *suità*.

L'essere dunque è in relazione con se stesso, e considerato in se stesso è la propria unità, infinità ed eternità: considerato nella sua costituzione è l'assoluto rapporto tra l'uno (il genere), e gli elementi, gli enti (la specie), tra l'infinito e i finiti.

Ma che cosa è questo rapporto? Non può essere una semplice esteriorità, che indicherebbe una causalità estrinseca, una causa che muove di fuori, un passaggio, ma comunicazione da *altro* ad *altro*. Come l'essere è *identico* a sè ed è *differente* rispetto agli enti, e rispetto ai movimenti e alle trasformazioni; così gli enti sono identici e differenti insieme tra loro. Il Bovio non dice in che cosa consiste questa identità e differenza insieme: ma afferma soltanto che in questa *assoluta relazione* tra identità e differenza consiste la loro *reciprocità*. Ogni ente è causa ed effetto rispetto agli altri: anzi causa, effetto e fine, che insieme si *reciprocano*. La causa, l'effetto, il fine non escono quindi dall'universo, non si spiegano *se non* nell'essere naturale.

Il Bovio aggiunge due altri concetti: 1° Tutti gli enti, dagli atomi ai mondi, reciprocandosi, *gravitano* tra loro; questa gravitazione è la loro necessità; ed ha tre forme, quantunque sia una *la legge:* è gravitazione naturale di atomi, di molecole, di masse - in cui la necessità è *latente;* è gravitazione ideale, di idee, di giudizi, di raziocini - in cui la necessità è *cosciente;* è gravitazione storica, di generazioni, di periodi, di evi - in cui la necessità *è impellente*. 2° Tutto reciprocandosi secondo la legge universale, la causa, l'effetto e il fine debbono essere *proporzionali tra loro*: tanto è nell'uno quanto nell'altro: non più, non meno; la proporzione e perciò *quantitativa;* e la quantità è *misurabile*. È misurabile, perciò, non soltanto lo spazio, ma il pensiero e il tempo: tutto il sistema del mondo si traduce in misure e in numeri. E questo è il *naturalismo matematico*, che deve essere una filosofia esatta come la matematica.

Sono molte le parti oscure in questo sistema, che del resto il Bovio ha accennato frammentariamente, non svolto; e sono molte le obbiezioni che possono sollevarsi.

Prima di tutto come fa il Bovio a porre l'esistenza degli enti e ad assegnar loro quella data natura e potenza? E che cosa sono per lui la causa e l'effetto? Gli enti non li deriva, nè potrebbe, da analisi scientifica; e non li deriva da una critica della conoscenza. Essi sono dati o presupposti, non dimostrati. E presupposti sono la causa e l'effetto, e concepiti come meri dati empirici, e nello stesso tempo come principii metafisici.

E quale è veramente la natura degli enti? Non sono nè le *omeomerie* di Anassagora: nè gli *atomi* di Epicuro, nè le *monadi* di Bruno, nè le *monadi* di Leibnitz. Sono quantità e qualità insieme (quantità che si qualifica, dice il Bovio, e qualità che si quantifica), sono dunque *numeri reali* nel senso pitagoreo, o nel senso secondo cui alcuni - come Enrico Caporali - interpretano i numeri di Pitagora?

Ma qualunque di queste interpretazioni esclude quel concetto di *materia*, su cui invece il Bovio fonda tutta la sua dottrina.

Il concetto di unità numerabile e numerata, di quantità determinabile e determinata, esclude il concetto di *infinito*. Il concetto di reciprocità assoluta e concreta applicata all'universale esige un sistema chiuso (o conchiuso), o terminale, e l'infinito non può aver termini nè *ad intra* - cioè in rapporto ai suoi elementi o agli enti, che se fossero termini, come il Bovio crede, sarebbero limiti: e l'infinito non ha limiti; nè *ad extra* - cioè in rapporto alla sua estensione e grandezza: mentre la proporzione, la misura, la reciprocità causale e finale implicano determinazione, cioè concretezza. Non vi è reciprocità dell'illimitato. L'infinito, dice in qualche parte il Bovio, è equabile con *se stesso:* ma il *se stesso* implica un centro e l'equazione esige rapporti determinati con quel centro; mentre l'infinito non ha centro.

L'Universo è eterno e infinito. Esso dunque non ha origini, non fine, non limiti. Si può perciò parlare - una volta che si ammettono il movimento continuo e le trasformazioni (1) - di origine di questo o quell'aggruppamento di elementi o enti; ma non si può parlare senza contraddizione di un *processo* dell'essere universale - sia divenire o evoluzione - che cominci dal più semplice e vada al più complesso: il semplice e il complesso, in un sistema come quello del Bovio, non possono considerarsi che come coeterni. Il concetto di *evoluzione* (applicato, si badi, non ai singoli gruppi di fenomeni, ma a tutto l'essere, come unità) è, nel sistema del Bovio, un concetto sovrapposto, non armonizzato, a quello di *assoluta reciprocità*.

Il Bovio dice: la legge universale ha tre *momenti*: *natura*, *pensiero*, *storia*; ma se la legge di reciprocità implica la connessione degli elementi, e la connessione implica la coesistenza, non si può parlare di momenti *successivi*, poichè il pensiero e la storia, secondo la logica della *legge*, non potrebbero venir dopo, come nati o prodotti, ma sarebbero necessariamente coevi alla natura e senza nascimento essi stessi.

E inoltre: se la reciprocità implica distinzione degli elementi sì, ma anche, e insieme, *inerenza*, come fa il Bovio a concepire la natura originariamente come mera *materia e moto*, senza pensiero? e perchè la storia non comincerebbe se non con una data forma di pensiero, tanto che tutto l'Oriente e l'Egitto sono pel Bovio, *senza storia?* L'una e l'altra conchiusione del Bovio sono in contrasto con le sue premesse e con le necessità della legge come è formulata da lui.

Guardiamo un altro lato: « La legge del mondo - dice il Bovio - affaticando la materia di moto in moto, la necessita a farsi prima natura, poi pensiero, poi storia ». Qui, dunque, vi è una legge del mondo che è anteriore alle forme organizzate della natura (e quindi del pensiero e della storia); essa avrebbe di fronte a sè solo la materia inerte, che affaticata produrrebbe il moto. Cangiando le parole, la *legge* sarebbe il *demiurgo* dei filosofi jonici, e la *materia* informe sarebbe il *caos*. Ora questo momento della materia, informe, - la quale produr-

(1) Dico, « *se si ammettono* il movimento continuo e le trasformazioni », perchè l'*equivalenza matematica* di tutte le cose, la *reciprocità* quantitativa conchiude logicamente all'*identità universale:* e questa esclude il *movimento* e le *trasformazioni!*

rebbe il moto, da cui poi nascerebbe la prima forma o la natura - contraddice tanto al concetto della *suità* dell'essere, che è determinazione, quanto al concetto di reciprocità tra causa, effetto e fine, che è la spina dorsale del « naturalismo matematico ».

Ancora: il Bovio considera il senso come misura - « il senso coglie la prima ed originaria coesistenza dei contrari »: ma « quello che nel senso appare *immediatamente* come coesistenza, si fa *mediatamente* connessione ». Dunque, la connessione non sarebbe possibile senza una potenza *mediata*, che sarebbe l'intelletto. Ma nella stessa conferenza sul *Naturalismo*, il Bovio afferma: « Il senso avverte se stesso, il movimento da cui deriva ed in cui si deriva, *ed in sè avverte la connessione dei contrarii* ». Qui dunque la connessione è *immediatamente* nel senso: ed è più logico, e più rispondente alla teoria del Bovio. Però tre osservazioni si presentano subito a chi riflette: 1ª Se l'intelletto è una potenza che opera la connessione, non sarebbe possibile la connessione nella natura senza una potenza se non identica - come il sistema del Bovio esigerebbe - almeno simile all'intelletto: 2° E se questa potenza non è nella natura donde nasce? - il sistema del Bovio la pone *ex-se*, non la dimostra: 3° Se la connessione è nel senso, e la connessione implica la coesistenza ed è implicata nella reciprocità originaria della natura, la natura è tutta sensibile (« *elementa ac mundum sentire* » - Campanella, *De sensu rerum et magia*). Eppure, nessuna di queste conchiusioni conviene logicamente al « naturalismo matematico ».

Una delle idee che più hanno preoccupato la mente del Bovio è quella della misura dei tempi storici, l'*aritmetica della storia*, che contemporaneamente un altro filosofo italiano, Giuseppe Ferrari, cercava di formulare teoricamente e applicare ai « periodi politici » e allo svolgimento storico in generale. Se si misurano gli spazi, diceva il Bovio, debbono potersi misurare anche i tempi storici. Ma che cosa vuol dire questa misura? che ciascuna idea, ciascuna esigenza non può vivere se non un determinato numero di anni? Basta enunciare questa domanda per comprendere l'impossibilità della cosa. Nella storia le idee si intrecciano, si modificano, si confondono, si alterano continuamente: non sono dati quantitativi, ma qualitativi, non hanno un processo omogeneo o unico, ma eterogeneo e multiplo. Il determinismo comune si è mostrato impotente nella previsione dell'avvenire: questo determinismo matematico, che avrebbe esigenze anche più imperiose del primo, è appunto per ciò più debole, meno solido, più contrario alla realtà.

Infine: Quale è la ragione del moto? quale l'origine della vita? Il Bovio non considera, effettivamente, il mondo se non come quantità e numero (non *numerus numerans*, ma *numeratus*): una quantità che comincia dall'infinitamente piccolo, e sale, per integrazioni, all'infinitamente grande. La qualità è per lui, effettivamente, un aggettivo. Egli quindi si preclude la via ad ogni spiegazione del moto e della vita.

È vero che egli prometteva di svolgere nella *Fenomenologia* la ragione di ciò che sembrava incompleto od oscuro in lui: ma dagli accenni che il Bovio stesso ha dati di questa sua opera postuma, pare che egli abbia più che mai insistito sulla spiegazione quantitativa del mondo, la quale non può risolvere nessuna delle difficoltà che ho accennate.

IV.

Il naturalismo del Bovio si fonda su due principii differenti e sovrapposti: la *reciprocità universale* e l'*evoluzione*: mentre l'uno e l'altro vogliono essere l'espressione di un'unità perfettamente razionale dell'universo. Monismo, naturalismo, razionalismo, assoluto determinismo: sono pel Bovio una cosa sola, purchè s'intenda che quest'uno (l'essere) stia da sè e si spieghi per mezzo dell'equivalenza matematica di se stesso e delle sue parti o elementi tra loro e con l'unità. Questa determinazione matematica così assoluta mostra che l'idea che muove il Bovio nella sua concezione non è altro che la *Ragione*: e il suo mondo non è altro che la ragione *sostanziata e fenomenizzata*. Egli dice: il *pensiero* non precede la *natura*, ma la segue: però la sua natura è già *posta* come pensiero razionale: ed è questo il *presupposto* implicito del suo naturalismo.

E però io dicevo che il Bovio si serve nello stesso tempo di due principii differenti, che egli identifica: la reciprocità universale e l'evoluzione. Ma l'evoluzione indica un processo dell'essere, della realtà fenomenica, dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'indistinto al distinto, da forme elementari a forme complessissime. La reciprocità universale esige invece la coesistenza *ab aeterno* dell'omogeneo e dell'eterogeneo, dell'indistinto e del distinto, del più semplice e del più complesso: e tutto in tal modo che abbia assoluta equivalenza matematica. Il movimento che essa comporta, il processo (se veramente si può parlare di un processo) non riguarda l'essere, che è già e sempre se stesso (*suità*), ma i rapporti dei suoi elementi tra loro, i quali - concepiti mutuamente come cause, effetti e fini che si equivalgono matematicamente - possono dar luogo ad *oscillazioni*, non ad *evoluzione*. L'*oscillazione perpetua ed infinita* dovrebbe essere dunque il principio logicamente proprio della reciprocità: l'evoluzione, coi suoi tre momenti successivi, - natura, pensiero, storia - che il Bovio rassomiglia ad una *spira*, servendosi dell'immagine di Herder, è un principio aggiunto al primo, ma che risponde alla logica di un diverso sistema.

È stato detto che il Bovio derivava la sua filosofia da quella di Tommaso Campanella, di Giordano Bruno e di G. B. Vico, delle quali speculazioni sarebbe stato un continuatore e restauratore. Egli infatti teneva a porre il suo naturalismo come risultanza logica ed ultima di quelle filosofie; ed è evidente infatti che alcuni principii fondamentali del Bovio siano stati appresi dal Campanella e dal Bruno.

Dal Campanella: Tutto ciò che è negli effetti è nelle cause; vi è nello spazio un senso attrattivo (Bovio: gravitazione): vi è uno spirito unico per l'anima conoscitiva, irascibile, concupiscibile e motrice (Bovio: unità del pensiero che è unità di senso, di intelletto, di volontà); tutti gli esseri operano come strumenti della Prima Saggezza (Bovio: tutti gli esseri operano come strumenti della legge universale).

Dal Bruno: L'infinitamente piccolo è eguale all'infinitamente grande; l'identità dell'agente universale con la materia della sua azione nell'universo; l'ubiquità di quest'agente che è in ogni cosa senza cessare di essere se stesso (per Bruno: Dio, la Mente; per Bovio: la Legge, che, come ho detto, è in fondo Mente, Ragione); la proporzione tra causa ed effetto; dall'infinito generante, infinita genitura.

Ma sono grandi anche le differenze. Il sentire della natura e dei suoi elementi (Campanella) non è ammesso esplicitamente dal Bovio: anzi il modo come egli concepisce la materia, lo esclude: e questa è differenza importantissima. La concezione che ebbe il Bruno del *Minimo* (realtà sostanziale) e del *Massimo* (causa prima) non sono che adombrati nel naturalismo del Bovio, e non sono parti efficienti del suo sistema del mondo.

Ora, tanto il senso degli elementi nel Campanella, quanto il Minimo ed il Massimo nel Bruno sono fondamenti essenziali della loro filosofia.

Dal Vico, il Bovio ha preso anche meno: anzi niente è così poco somigliante, nella dottrina e nel metodo, quanto la concezione storica del Bovio a quella del Vico.

Il Bovio prende dal Vico il principio fondamentale: che il mondo della storia è fatto dagli uomini e che ogni evento ha la sua ragione sufficiente. Ma quanta differenza nel concepire questa fattura e questa ragione sufficiente! Il Vico dai rapporti della mente coi suoi bisogni, dalle esigenze dello spirito di fronte alle cose, deriva tutti i fatti e prodotti storici, che cerca di scoprire nella loro *genesi reale:* genesi che è riposta nella conversione del *vero* col *certo*. Il Bovio, invece, considera la storia in un modo che somiglia piuttosto a quello dell'Hegel: la concepisce come una manifestazione del pensiero riflesso, anzi di una specie di *ragion ragionante*, di cui i fatti e le istituzioni sono riguardati semplicemente come *termini*.

La differenza, come si vede, è tanto grande tra le due maniere di intendere e spiegare il mondo umano, che quasi ogni somiglianza svanisce.

Alcune somiglianze esteriori e certe esigenze generali avvicinano la concezione filosofica del Bovio al positivismo del Comte e all'evoluzionismo dello Spencer. Ma le differenze e divergenze sono molto maggiori che le somiglianze e gli accordi.

Al Bovio non poteva piacere il positivismo di Augusto Comte, principalmente per il modo di considerare la natura della mente e i rapporti tra la mente e l'universo. Il Comte era anche egli ateo (la *religione positivista* che egli creò nel secondo periodo della sua vita non è più il *positivismo*) e professò l'ateismo in modo formale specialmente nel suo corso pubblico al *Palais-Royal* nel 1848; ma tranne questo punto di contatto tra il positivismo e le esigenze del « naturalismo matematico » si può quasi dire che non ve ne siano altre. L'esperienza è tutta verificabile pel Bovio, perchè l'esperienza non è altro che la ragione che si sperimenta, e la ragione è per lui assoluta, è il sistema stesso del mondo *fenomenizzato:* nessuna limitazione, come nel Comte, nessuna relatività, niente agnosticismo, dunque. Il Comte fonda la sua generalizzazione filosofica sui risultati delle scienze particolari; il « naturalismo » muove invece dall'apice della ragione, non dalla base delle induzioni. Comte condanna perfino il calcolo delle probabilità; ma per il Bovio la probabilità non è un dato estrinseco alla ragione, non è un calcolo che essa fa di un oggetto fuori di sè: la probabilità per lui non è che un nuovo aspetto del razionale. Il positivismo esclude l'ipotesi dalla scienza; pel naturalismo matematico, al contrario, l'ipotesi razionale e la realtà coincidono.

Queste differenze mostrano anche quanta distanza e quante antitesi siano tra il naturalismo matematico e l'evoluzionismo. Già ho detto che, per essere conseguente ai suoi principii, il Bovio non avrebbe

dovuto parlare di evoluzione ma di *oscillazione universale*. Ma anche l'evoluzione così come egli l'ammette, non è punto una legge generale dei fenomeni, come nello Spencer, ma invece una legge - *la legge*, egli dice - universale e necessaria dell'essere: è, insomma, se la frase non pare nebulosa, l'*esprimersi* dell'essere in forme causali. È dunque un'altra cosa: la quale somiglia certamente di più al *divenire* dell'Hegel, quantunque il processo appaia differente.

La differenza dall'evoluzionismo è non solo nella concezione, ma anche, ed è logico, nel metodo. Si può discutere se l'evoluzione sia veramente dallo Spencer indotta o dedotta: ma non si può negare che il suo metodo generale sia l'induzione. Il metodo del Bovio è invece il *processo dialettico dei contrarii* (1), che parte bensì dalla natura, ma in tanto può partirne in quanto la natura stessa è *razionalizzata*.

Il processo evolutivo dello Spencer si fa mediante l'*adattamento dell'interno all'esterno:* ma pel Bovio interno ed esterno hanno un valore di posizione, non di realtà: il processo si fa, secondo lui, per *integrazioni:* cioè in tutt'altro modo.

Per lo Spencer, l'*inconoscibile* è una premessa necessaria, pel Bovio la sola necessità è quella della ragione universale, che non ammette niente di estraneo o diverso da se stessa, e quindi niente di inconoscibile.

Nella filosofia pratica, le divergenze non sono minori. La morale nell'evoluzionismo è subordinata alla sociologia: al contrario, nel naturalismo matematico la domina, anzi crea la necessità stessa delle forme sociali. Nell'un sistema e nell'altro la nozione del diritto non è perfettamente giustificata: è *introdotta* nel sistema, quantunque contraria alla legge della natura nell'evoluzionismo e contraria al fatalismo universale nel naturalismo: però nell'evoluzionismo conduce al *lasciar fare*, ad un liberismo che ha molti punti di contatto con l'anarchia: nel naturalismo invece all' imperio del razionale sull' irrazionale, del migliore sul peggiore, della *civiltà* sulla barbarie. Questa del Bovio sarebbe dunque una teoria aristocratica (ed è aristocratica nella concezione coloniale) se non avesse il seguente presupposto: che il *salire* del popolo e il contemporaneo *discendere* dei privilegiati siano una fatalità storica.

Io ho confrontato qui le esigenze e le conseguenze proprie di questi diversi sistemi, non il loro valore: perchè per giudicare da quest'ultimo aspetto il sistema del Bovio occorrerebbe che i suoi principii egli li avesse dimostrati, non posti semplicemente; e occorrerebbe inoltre aver presente il suo pensiero interamente compiuto ed esplicato: ciò che egli non ha potuto fare, come si proponeva nel libro sulla *Fenomenologia*, intorno al quale lavorava da venti anni.

Giovanni Bovio considerò la pratica come una semplice applicazione della teoria, i fatti come un derivato del pensiero, la vita come una conseguenza della dottrina. Il Bovio filosofo è tutto in questa concezione: il Bovio uomo volle essere tutto nella prova di questa concezione: onde se egli parve troppo astratto nel pensiero, fu certamente mirabile nella vita che si conformò alla rigidità della sua logica.

(1) Anche il concetto dei *contrarii* è nel Bovio un concetto sovrapposto a quello di reciprocità, come del resto è sovrapposto il concetto di *qualità* a quello di *quantità*. Logicamente il Bovio non potrebbe parlare di contrarietà, ma di *ripetizione* di termini identici; e non potrebbe parlare di qualità differenti, dato il suo concetto di quantità, se non in senso traslato ed equivoco.

Fu rigida la sua logica: poichè, posti i suoi principii, egli ne derivò le conseguenze pratiche senza fermarsi, senza oscillare.

E prima di tutto questa: se la ragione è illimitata, anche dentro dell'uomo, nulla vi è nel sentimento, nulla vi è nella volontà che non sia nella ragione. Questo fatalismo della ragione esclude qualunque libertà di volere, ma la esclude solo nel senso di libertà irrazionale: la sola libertà possibile è quella conforme alla legge di ragione, è quella che si identifica con la necessità stessa del mondo.

D'altra parte, se la ragione è tutto, il modo di pensare è essenziale al modo di sentire e di vivere: non vi può essere dissidio, non antitesi: il sentire, il credere, il vivere, si debbono subordinare al pensare. Curiosissima coincidenza! Il più rigido razionalismo si accorda con la dottrina propria della Chiesa cattolica. Il modo di pensare deve essere preminente regola al modo di credere e di vivere. Quali gravissime conclusioni si potrebbero trarre da queste premesse!

E ancora:

Se il pensiero fa la storia, non vi è storia dove non è pensiero: e con questo criterio, fondamentalmente errato, il Bovio rigetta fuori della storia tutto l' Oriente e l' Egitto.

E con lo stesso criterio nega l'esistenza del quarto stato, perchè la massa, il proletariato - egli dice - non pensa.

A leggere le sue parole: « Il frutto appartiene al coltivatore, la terra è di chi la coltiva » - si potrebbe credere che egli attribuisse la terra esclusivamente « al coltivatore diretto ed immediato », se il suo vero pensiero non fosse questo: che « il primo produttore è l'atto di pensare », e perciò sono forze produttive anche il chimico, l'agronomo e tutti coloro che concorrono a formare il cervello e il mestiere del coltivatore: quindi i filosofi e gli stessi artisti, « poichè l'arte è il vestibolo del pensiero ».

La proprietà e il lavoro sono sottoposti al principio di proporzione: tanta proprietà a ciascuno quanta è la sua forza produttiva: non oltre: oltre, vi è l'abuso: e abuso sono tanto la *donazione*, quanto la *successione*, che non hanno base nel diritto.

Il pensiero fa la storia, rende l'uomo veramente uomo: non vi è dunque diritto all'ozio, non diritto all'ignoranza, non diritto alla barbarie. La civiltà ha diritto assoluto di espandersi: i popoli civili hanno il diritto di colonizzare i paesi meno civili: colonizzarli « ad ogni costo e modo ». *Ad ogni costo e modo!* sembra enorme: ma è una conseguenza del principio della ragione che comanda. Il Bovio è eminentemente aristocratico nella quistione coloniale.

L' espansione coloniale è per lui uno dei tre grandi segni che « preannunziano la fraternità umana ». Gli altri due sarebbero: i congressi per la pace e l'utopia anarchica.

V.

Se tutto nel mondo è causa - effetto, è proporzione, è misura (e il mondo è ragione) - il termine ultimo delle cose è quel punto in cui ogni uomo è ragione perfetta, o, come dice il Bovio, *l'uomo è equato con se stesso*. Quest'equazione è il « supremo fastigio » della storia.

Occorre notare a questo punto che il Bovio, come quasi tutti i filosofi del secolo XIX, crede che vi sarà uno stadio della storia, l'ultimo,

in cui il male e l'ingiustizia scompariranno dal mondo Questa concezione del *paradiso terrestre* futuro, che io chiamo il « millenario laico », non è altro che un prodotto dell'immaginazione, astratta dai suoi dati concreti. L'analisi critica della realtà, della psicologia, della storia la dimostra ingiustificata e ingiustificabile.

Verrà mai questo paradiso terrestre? Certamente, dice il Bovio: anzi è fatale che avvenga; allora sparirà il delitto, sparirà la miseria che ne è causa, sparirà l'ignoranza che è causa della miseria; scomparirà l'ineguaglianza che è il segno della disequazione dell'uomo con se stesso.

È un'utopia? Sì: ma secondo il Bovio è una verità del domani, è anzi, la fatale verità. E da essa si misura il cammino della storia e per essa si assegna il valore alle azioni, ai fatti, ai prodotti del pensiero, alle filosofie, alle religioni, alle arti. La storia procede per antitesi, per « istituzioni antitetiche » che si muovono in ragione inversa, cioè più l'una cresce, più l'altra si attenua: e così muovonsi il codice penale e la ragion civile, la legge sucessoria e il diritto del lavoro, le istituzioni pubbliche e il diritto internazionale, la religione e la scienza ». L'utopia diventa così la sola misura della storia e dell'uomo.

Tra le istituzioni avverse, lo Stato è il termine medio, che è dunque eternamente necessario fino a che la società perfetta non si realizzi; e nello Stato sono necessari uno o più *partiti medii*, che temperino le asprezze dei partiti estremi, e ne moderino la lotta e le pretese.

Lo Stato quindi non può avere una propria religione, ma neppure può avere una propria scienza e una propria scuola. La libertà d'insegnare, come la libertà di coscienza, è un diritto di tutti coloro che ne hanno capacità tecnica. Una democrazia, come la francese, che pretende al monopolio dell'insegnamento - monopolio di fatto se non di diritto - non sarebbe giustificabile secondo le teorie del Bovio.

La repubblica sarà il governo, o meglio lo stato sociale-politico di questa società di proporzione, di equità, di giustizia. La repubblica del Bovio è fondata e spiegata da questa esigenza finale, è intesa come la realizzazione della sua utopia. Perciò nessuna delle repubbliche di fatto gli parve veramente repubblica, nè la americana, nè la francese, nè la elvetica. Il suo ideale era più in là, era altra cosa.

Una tal repubblica non poteva essere un fatto dei nostri giorni, nè di tempi a noi prossimi; ma il Bovio rimase intransigente repubblicano, perchè era intransigente idealista. L'ideale dovéva rimanere puro; ma la purezza dell'ideale non gli era d'ostacolo a giudicare con equanimità gli avvenimenti e gli uomini del suo tempo. Il suo libro *Uomini e tempi* - un rapido esame della vita parlamentare e politica contemporanea - piacque per la sua serenità e l'obbiettività dei suoi giudizii. Del resto, egli ateo difese la libertà religiosa; e quando s'inaugurò il monumento a Giordano Bruno in Roma, designato ad essere l'oratore della solennità, non inveì, come alcuni credevano, contro la Chiesa, ma dichiarò che la grandezza di Roma è nella tolleranza e nella libertà; nella libera coesistenza del Papa e del Re d'Italia in Roma, egli vide la caratteristica grandezza e singolarità della città eterna.

L'essere repubblicano non gli impedì di riconoscere che la monarchia fu una necessità storica per l'Italia, nè gli tolse di onorare in Francesco Crispi uno dei maggiori uomini del nostro risorgimento: perchè nel Crispi il Bovio vide l'uomo dei grandi ideali patriottici, l'uomo dell'energia virile, l'uomo della fede profonda nelle proprie

credenze. Quando il Crispi giunse al potere, dopo Dogali, il Bovio scrisse: « Oggi Crispi tenta opera più rischiosa che non preparando il transito dei Mille. Sappiamo che i restauratori, quando riescono, *hanno più travaglio che i fondatori e meno gloria...* »

E chiamato in Roma a condannare la triplice alleanza, la condannò dal lato dell'ideale, ma la giustificò dal lato della necessità politica.

E per queste ragioni, egli non settario parve ai settarii minore di quello che era: ma fu considerato da quelli che lo conoscevano come uomo superiore all'influenza reale che ebbe nel suo partito e nella politica italiana.

VI.

Fu anche artista: a suo modo. Egli vide idee piuttosto che uomini, tipi piuttosto che individui. Però dell'artista ebbe due possenti qualità: la potenza della personificazione, e quella della rappresentazione armonica dei contrasti. Dalle alternanze di luce e di ombra egli seppe ricavare non ordinari effetti drammatici: e le idee filosofiche seppe far esprimere con tal convinzione e qualche volta veemenza di fede dai suoi personaggi, che le idee e le persone sembrarono una cosa sola e quando queste parevano perdersi e svanire nelle prime, le idee invece si animavano, si agitavano, operavano, fatte vita nella coscienza dei suoi eroi.

Cristo alla festa di Purim (1887), *San Paolo* (1888), il *Millennio* (1895), il *Leviatano* (1897), *Socrate* (1902), furono le sue produzioni drammatiche di carattere filosofico-sociale.

Cristo è l'apportatore della buona novella della fratellanza universale e del perdono: il Bovio aveva bisogno di un personaggio che contrapponesse la particolarità nazionale ebraica all'universalismo umano di Cristo e *creò* il personaggio di Giuda di Kerioth, che confuse e identificò con un altro Giuda quello di Gamala.

San Paolo ha per antitesi Seneca: trionfa Paolo, perchè ha fede:

> Fede è sustanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi.

Seneca non sperava, non vedeva il *mondo nuovo* dello spirito che Paolo vedeva: perciò Paolo è figura preminente su Seneca.

Il *Millennio* è il giudizio sul mondo cristiano, o meglio sul mondo medioevale della Chiesa: Dante ne è il protagonista: Dante che giudica in nome di un « diritto » che non è più quello della teologia di San Tommaso; e Dante nel dramma del Bovio finisce per profetizzare la fine del potere temporale dei Papi e la Roma nuova.

I personaggi sono qui segni storici, ma non della storia reale, bensì della storia ideale. Tutti sono termini, apparizioni, momenti, di un processo che si compie realizzando il più alto fine della storia: l'uomo-ragione: ragione che è perfetta bontà e virtù. Anche il genio non è altro pel Bovio che la più grande bontà (*Il Genio*, 1897).

VII.

La sua vita fu idealista come la sua filosofia. Non guardò ai particolari, intento come era alle idee; non vide gli uomini come individui, ma come manifestazioni, espressioni di un ideale, e tanto li

vide più grandi, quanto più il loro ideale egli giudicò prossimo a quello dell'uomo-ragione; gli individui che non ebbero una forma propria di pensiero considerò come inesistenti; e non solo gli individui ma le masse amorfe, le folle incomposte; gli uomini « senza fede nell'ideale » considerò come morti; quelli che una cosa dicevano ed altra credevano considerò come peggiori di tutti.

La sua credenza nel *millenario laico* (anche lo Spencer, per altre vie, giunge ad una concezione utopistica a cui quella del Bovio in vari lati si assomiglia), la sua credenza nella repubblica razionale fu per lui come la fede ai credenti, una luce che andava oltre la conoscenza scientifica, e illuminava la sua visione del mondo e della vita in modo che la significazione di molte cose diveniva diversa dall'ordinario: onde il suo pensiero sembrò oscuro dove a lui era più chiaro, e la sua parola ebbe tono e colore di profezia, non tanto per artificio letterario (a cui qualche volta lo solleticarono gli ambienti delle assemblee popolari e qualche volta lo suggestionò l'imitazione di Victor Hugo e di Giuseppe Ferrari: due modelli al suo stile antitetico e abbagliante), quanto per la violenza logica della sua utopia.

L'uomo-ragione fu l'esemplare a cui volle informare la sua esistenza: disprezzò ogni cosa che ne l'allontanasse: si sforzò in ogni modo a non esser diverso da quello che pensava. E in questa virtù fu il più alto valore della sua persona.

ANDREA TORRE.

LA STORIA DI MLLE DE LESPINASSE

E UN NUOVO ROMANZO INGLESE

Mrs Humphry Ward, *Lady Rose's Daughter*. London, Smith Elder & Co., 1903.

In una di quelle sue lettere da *nouvelle Heloïse*, che nel 1809 vennero pubblicate dal Barrère, in tal modo s'esprimeva Mlle de Lespinasse, rivolgendosi a Mr de Guibert e alludendo alla storia della propria vita: « Quelque jour je vous conterai des choses qu'on ne trouve point dans les romans de Prevost ni dans ceux de Richardson. Quelque soirée, cet hiver, quand nous serons bien tristes, bien tournés à la réflexion, je vous donnerai le passe-temps d'entendre un récit qui vous intéresserait si vous le trouviez dans un livre... ». E il racconto infatti, che l'amica di d'Alembert avrà rianimato con i colori della sua parola appassionata, non poteva a meno di conquistare la partecipazione ardente di chiunque lo ascoltasse.

Ell'era figlia adulterina di Mme d' Albon, ragguardevole signora di Borgogna, di cui la figlia legittima aveva sposato un fratello di Mme du Deffand. Presso codesto fratello - scrive il Sainte-Beuve - costei incontrò Mlle de Lespinasse, ch' era allora nel fiore della giovinezza. Erano lontani i giorni per Mme du Deffand, in cui, amica di Mme de Parabère e di Mme d' Averne, aveva eccitato le voglie stanche e avvizzite del refinito Reggente, e aveva brillato nelle cene sardanapalesche del Palais Royal. Vecchia oramai e delusa nelle più audaci esperienze della galanteria, ella aveva dovuto ricercare un'altra strada per appagare la brama imperiosa di far parlare di sè e per cacciare la noia, ch'era, diceva, il morbo roditore della sua esistenza. Le peccatrici della generazione che l'aveva preceduta, le Maddalene sul tipo della La Vallière eran state obbligate a seppellire ne' silenzi del chiostro e ne' blandi sacrifici di una devozione blasonata le rimembranze pungenti degli splendori trascorsi. Ora i tempi eran cangiati: la vita di società, alimentata da una schiera di uomini eletti, emancipatasi dalla magnifica ma rigida etichetta di Corte, s' era formata, s' era organizzata e offeriva a queste appassite regine della moda e delle scandalose eleganze un asilo piacevole, che le compensava degli oltraggi implacabili della età. Mme du Deffand aveva potuto vedere a Sceaux come la minuscola e irrequieta eroina delle *nuits blanches*, la Duchessa du Maine, avesse saputo sostituire alle dissipazioni chiassose dell'orgia e alle pericolose vittorie dell'intrigo le tranquille gioie di una illuminata intimità: e lì, nel castello principesco, per dove un tempo era passato un soffio fugace di regalità, ella acquistò il gusto della pace, dell' indipendenza, sentì nascere in sè il bisogno di una casa sua, veramente sua, in cui sedere dispensiera delle dovizie inesauribili del suo spirito rimasto giovine e vergine in mezzo alle sfioriture e alle corruttele della sua carriera mondana.

Ella nel 1747 si stabilì in un appartamentino, del tutto profano, di quel convento di San Giuseppe, dove Mme de Montespan, che n'era stata la fondatrice, soleva rifugiarsi ad intervalli, sul tramonto del regno precedente, in un desiderio inappagabile di conforto e di oblìo. E al chiarore della fiamma di un camino, che portava scolpita in cima l'unione tragicamente ontosa delle armi dei Montespan e dei Montemart, attirati dalle grazie fascinatrici del suo intelletto pronto e vivace non tardarono ad aggrupparsi intorno a Mme du Deffand i più belli ingegni di quel periodo, che di belli ingegni fu singolarmente fecondo. Mr de Bernstorff, il Barone de Scheffer, Lord Bath, Mr Saladin ed altri cospicui stranieri vi figuravano vicino a Montesquieu, a d'Alembert, a Hénault, a Voltaire, a Formont. Governare queste riunioni, che presto divennero quasi quotidiane, mantenere rapporti epistolari con tanti illustri, che scrivevan lettere più per vezzo di letterati che per debito d'informatori, si fece grave cosa per Mme du Deffand, la cui vista, già da lungo debole, s'era in sul finire del 1753 spenta del tutto. Ella fu quindi lieta di incontrare in quella sua visita a Mr de Vichy-Chamrond una fanciulla, qual'era Mlle de Lespinasse, colta ed intelligente, che subito si mostrò disposta - com'essa dice - « à lui prêter ses yeux » e a seguirla « dans ce cachot éternel de la cécité ». Nell'aprile dell'anno seguente a quello, in cui la tremenda sventura l'aveva colpita, noi troviamo le due donne insieme nel salotto di già celebre della via San Domenico.

Vivere con Mme du Deffand non era agevole impresa. « Je suis naturellement défiante », confessava ella stessa alla sua nuova amica: « et tous ceux en qui je crois de la finesse me deviennent suspects au point de ne pouvoir plus prendre aucune confiance en eux... Il faut donc, ma reine, vous résoudre à vivre avec moi avec la plus grande vérité et sincérité ». Ma la *reine*, forse nella coscienza di poter esser tale, realmente, non era tipo da durare a lungo, dinanzi alle esigenze egoistiche della sua protettrice, nella parte di ingenua e dimessa dama di compagnia. Ella sentì dopo qualche tempo la necessità di rifarsi dell'umiliazione d'ascoltare, semplice comparsa, discorsi, che non le erano rivolti, che non erano pensati per lei. Approfittando della consuetudine presa da Mme du Deffand di vegliar la notte e di levarsi tardi, verso sera, nel giorno, ella aveva stabilito nella sua piccola camera, sul cortile del convento, una specie di salotto clandestino, dove taluni *habitués* della padrona venivano, un'ora innanzi di recarsi da lei, a portar le primizie della loro conversazione a questa derelitta, che la natura aveva favorito di una grazia incomparabile e d'un par d'occhi parlanti tutte le dolcezze di un'anima sensibile. Allorchè la cieca scoprì codesta fraudolenta usurpazione di una sovranità intellettuale, di cui era così gelosa, montò su tutte le furie, quasi si fosse trattato di un furto domestico. La tempesta fu terribile, nota il Sainte-Beuve, e terminò con la brusca uscita di Mlle de Lespinasse dalla casa di San Giuseppe. Ell'era povera, priva di parentele: ma aveva amici devoti, che s'erano legati a lei familiarmente, in quella stretta unione di complicità, che viene dai sotterfugi e dai misteri. Si chiamavano questi amici d'Alembert, Turgot, Brienne, Boisgelin, d'Ussè, il fior fiore della società parigina d'allora: essi si quotarono, e, con l'aiuto della Duchessa de Luxembourg e del duca de Choiseul, crearono a colei, che proclamavan ai quattro venti vittima delle tirannie di Mme du Deffand, una vita se non larga, certo indipendente. Da quell'istante il modesto salotto di Mlle de Lespinasse in via di Belle-

Chasse rivaleggiò con i due della sua antica protettrice e di Mme Geoffrin: ed esso, in ispecie per l'influsso, che le sue riunioni serali esercitarono su le idee degli Enciclopedisti, può considerarsi come una delle rocche del pensiero francese così agitato e fecondo di quel meraviglioso secolo decimottavo.

Il grande dramma psicologico di Mlle de Lespinasse si svolse - come si sa - nel breve periodo corso tra il suo clamoroso distacco dal convento di San Giuseppe e lo schiudersi della tomba, che troppo presto accolse il corpo suo giovenilmente consunto dal fuoco delle passioni e dell'ambizione. In esso tre figure maschili s'elevano e signoreggiano: quelle di d'Alembert, del Marchese de Mora e di Mr de Guibert. Il primo s'attaccò alla derelitta con un senso di tenerezza, che galleggiò su tutte le burrasche dell'anima, e trovò la sua costanza nella stessa sua moderazione: ei visse con lei, sotto lo stesso tetto, in una intrinsichezza, che, pur avendo compreso in sè, in su l'inizio, i completi abbandoni della donna vinta dalle lusinghe della gratitudine, mantenne di poi un carattere così pacato, decente e sereno, che la facile moralità del tempo di Luigi XV ne fece per entrambi un titolo di gloria. Su i rapporti con l'altro si diffondono i raggi pallidi e tristi del dolore e della morte. Il de Mora era spagnuolo, figlio del Conte di Fuentes, ambasciatore alla Corte di Francia. Era venuto a Parigi nel 1766: e Mlle de Lespinasse aveva subito concepito per lui un affetto vivissimo, contraccambiato con tanto fervore, che, durante un viaggio compiuto a Fontaineblau e durato dieci giorni appena, egli aveva sentito il bisogno di scrivere all'amica lontana la bellezza di ventidue lettere. Gli è vero che siamo in un'età di mania epistolare, ben dimostrata dall'esempio di Julie e di Saint-Preux, i quali non sanno costruire il barocco edificio delle loro avventure se non col mezzo, spesso assai complicato, della posta. Ma, in ogni modo, la prova del de Mora ci è testimonianza efficace dell'amor suo per Mlle de Lespinasse, che con l'animo straziato lo vide partire allorchè, per consiglio dei medici, ei dovette andarsene a ricercare in più mite clima un rimedio ad una inesorabile malattia di petto. Si separarono - e fu per sempre - con mille giuramenti, con mille promesse, di cui l'eco durava ancora nel seno angustiato di lei, quando in un fatale giorno d'autunno del 1772 incontrò al Moulin-Joli, presso il Watelet, Mr de Guibert.

Fu costui uno di quegli uomini accorti e fortunati, i quali, capaci d'ostentare qualità diverse o, meglio, opposte a quelle dominanti nell'ambiente, che li circonda, si pongono agevolmente in vista e richiamano le lodi e gli applausi del pubblico. Non ancora trentenne, colonnello, d'aspetto piacevole e ardito, autore di un *Essai sur la tactique*, che aveva un temperato sapor rivoluzionario accetto a tutti i palati, con le più balde apparenze d'esser fatto per l'azione e per la pratica, egli, quando Mlle de Lespinasse lo conobbe, era, come doveva essere per virtù di contrasto, l'idolo di una società molle, corrotta, educata alle lotte teoriche delle conversazioni, alle accademiche dispute della filosofia. Mediocre in ogni cosa, senza voli di mente, senza slanci di cuore, avea saputo addirittura incantare quegli illuminati Parigini d'allora, che lo chiamavano un genio, che lo votavano all'immortalità. Il torrente d'entusiasmo, che gli fluiva intorno, trasse anche Mlle de Lespinasse nell'onda sua. Ma che poteva ella offrire a quel vittorioso, esaltato, invidiato da ogni parte? Aveva di già passato i quaranta;

bella non era e non era stata mai: sicchè non fu in grado di portargli che le professioni di una devozione illimitata e di una adorazione piena di umiltà. In quanto al Guibert, si lasciò adorare, intento, più che ad altro, alla sua carriera e alla sua fortuna. Ella non tardò ad apprezzarlo per quel che valeva: lo paragonava in segreto, tormentata dai rimorsi, a quello Spagnuolo generoso, aperto, espansivo, che si estingueva lentamente lontano, memore di lei e del loro affetto, bramoso solo di ritornare e di rivederla ancora una volta: e capiva quant'era diverso lui, questo soldato, avido di successi clamorosi, che dimenticava con altre più fresche e avvenenti gl'istanti fugaci della loro amorosa intimità, sempre agitato dalle preoccupazioni di una rinomanza, che poggiava più sul capriccio della voga che su la solida base di un merito reale. Ma, a malgrado della scoperta angosciosa di tanto orpello, ella non poteva trattenersi dal cedere all'impeto della sua passione: e adoprò il credito, di cui godeva, per aiutare Mr de Guibert a raggiungere le sue mire d'ambizioso, e gli fu larga di consigli e di conforti persin nella scelta di una moglie, ch'egli fece proprio quando più divampava l'incendio nel cuore di lei. Lo spirito di Mlle de Lespinasse non fu mai equilibrato: oggi la chiameremmo una degenerata, come sono di consueto i frutti di rapporti sessuali illeciti, turbati dalle paure dell'onta e del castigo. Per sostenere il suo corpo logorato da una esistenza febbrile, presa tutta dagli amici, che le s'affollavano intorno e ch'ella non poteva nè voleva abbandonare, e dalle cure tumultuose dell'anima, si diede all'uso della morfina, che, al solito, presto si tramutò in abuso, e in breve la trasse al sepolcro. Spirava nel maggio del 1776, nel pieno meriggio della sua celebrità, a quarantatrè anni appena. Mme du Deffand, quando seppe della sua fine, uscì in questa esclamazione, che ben rivela tutto il geloso e crudele egoismo di codeste intellettuali regine da salotto: « Elle aurait bien dû mourir quinze ans plus tôt: je n'aurais pas perdu d'Alembert! ».

Le vicende dell'interno dramma di Mlle de Lespinasse sono raccolte in que' volumi delle sue lettere, a cui ho in principio accennato, e che il Barrère riunì infervorato dalla fiammella romantica, a cui così volentieri si scaldavano le mani insaguinate gli eroi del Terrore. Certo, non bisogna accettare come metallo genuino tutte le espressioni passionali, che abbondano in esse. Non solo nel frequente ricorrere delle parole *tendre* e *vertueux* si sente l'influsso del Rousseau, ma nel delirio continuo di confessioni, nelle quali si proclama con gioia un amore provato *avec excès, avec folie, transport et désespoir,* ci sono le traccie di quella vanitosa ostentazione di sensibilità, che ha avuto nel Ginevrino il più efficace diffonditore, e che divenne un vezzo alla moda, una comune piega spirituale della età. Nondimeno - è impossibile disconoscerlo - nella storia di Mlle de Lespinasse c'è un lievito potente di schiettezza: per essa passa un fremito sinceramente tragico di sventura e di dolore. Ella è un poco una Saffo moderna. E noi la rivediamo con la imaginazione come il Leopardi ha dipinto l'altra antica immortale, mentre contemplando « la placida notte » e il « verecondo raggio della cadente luna », e imprecando alla natura matrigna, prega per la felicità dell'amico oblioso,

. . . a cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor *la* strinse.

Di questa vita, che, secondo l'autore delle *Causeries du Lundi,* è un romanzo, anzi più che un romanzo, ha fatto un vero romanzo la più illustre scrittrice dell' Inghilterra d'oggi, Mrs Humphry Ward. Ella, per il suo temperamento artistico, non è simile al Dickens, alla Gaskell, alla Currer Bell, a cui bastava una fantasia fugace, una visione passeggera di una cosa reale come prima fonte ispiratrice delle facoltà inventive: i motivi delle produzioni di Mrs Ward sono sempre motivi di riflessione: e nel modo istesso che il meditare sul problema sociale

o su quello religioso l'hanno condotta a comporre *Marcella*, *Robert Elsmere* e *Helbeck of Bannisdale,* lo studio di questa biografia, che conserva un posto tanto importante nella storia della letteratura e del costume, le ha offerto l'occasione e la guida alla creazione ultima, or ora venuta alla luce, dell'instancabile suo ingegno.

Anche qui, in *Lady Rose's Daughter,* abbiamo una Mme du Deffand in quella vecchia Lady Henry, al pari dell'altra quasi cieca e avvezza alle divagazioni continue di una eletta società. Vicino a lei, dama di compagnia, c'è Julie Le Breton, pur essa figliuola adulterina d'una signora, ormai morta, unita di parentela inconfessata con famiglie assai cospicue del bel mondo londinese. L'orfanella è, come la sua antenata, vivace, intelligente: e di queste sue doti approfitta per attirare a sè le persone - e son molte e ragguardevoli - che per una antica consuetudine convengono nel salotto della sua padrona. È stato detto che l'arte somma di Mlle de Lespinasse consisteva nel comprendere lo spirito degli altri e nel dare ad esso il modo di mostrarsi nella luce più brillante: arte portata a tal grado, ch'ella un giorno, in un momento d'oblìo, uscì in questa esclamazione rivelatrice: « Ah! quanto vorrei conoscere il debole di ciascuno! » Un simile dono di piacere par che adorni Mlle Le Breton, la quale, sebbene non bella, ha ai

suoi piedi i più notevoli frequentatori de' ricevimenti di Lady Henry: c'è, tra gli altri, Mr Montresor, nientemeno che ministro della guerra, il Dr Meredith, un giornalista autorevolissimo, c'è la Duchessa Evelyn, nipote della invalida signora, c'è Jacob Delafield, un idealista umanitario, che applica le sue teorie altruistiche nell'amministrare il patrimonio immenso di un cugino, che ha l'invidiabile privilegio di essere chiamato col titolo di *Sua Grazia*.

La scena svoltasi nella cameretta del convento di San Giuseppe si ripete per Julie, riguardata da tutti come una vittima delle esigenze fastidiose e gelose della sua protettrice. Costei una sera, in cui, per un aggravamento della sua cronica infermità, ha disposto che la casa debba restar chiusa ad ogni visitatore, avvertita da un insolito e lontano rumorìo, discende d'improvviso nella biblioteca, e ritrova l'intraprendente damigella contornata dai consueti ammiratori, che se la passano in allegria, col godimento intenso di scolaretti riuniti in una festicciuola clandestina. Julie, scacciata da Lady Henry, si ricovera presso la Duchessa, che le procura un appartamentino a sè e tutti i mezzi di una decorosa esistenza. Gli amici non migrano, come avvenne per Mlle de Lespinasse, nel nuovo ambiente della profuga: ma ella ha un conforto, che mancò alla compagna di d'Alembert. Jacob Delafield, che potrebbe essere un Mr de Mora, e che nutre per la fanciulla un fervidissimo affetto, le offre più volte la mano, sicura promessa di uno stato degno e tranquillo. Ma Julie rifiuta, presa dai lacci d'un amore violento per Henry Warkworth, il Mr de Guibert della rimodernata situazione romanzesca.

Egli pure è un soldato, che ha un po' dell'avventuriere, pieno di audacia e d' ambizione, desideroso principalmente di far carriera. A Simla s' è fidanzato con una ricca giovinetta, che, a malgrado delle rimostranze materne, ha perduto la testa per lui. Mlle Le Breton sa tutto ciò, sa che ad onta della tenerezza che le palesa, il seducente capitano pensa in primo luogo ai suoi galloni e alla sua fortuna: nonpertanto l'asseconda nelle sue mire superbe, e s'adopera e s'affanna per ottenergli dal ministro l'incarico bramato di una perigliosa missione militare nell' Africa oscura, che lo separerà per un tempo indefinito da lei. L'autorità, da lui assunta sul suo cuore di donna innamorata, arriva a tal segno, ch'ei la induce persino a raggiungerlo a Parigi per passare insieme, nelle espansioni pericolose dell'addio, gli ultimi due giorni, che precedono la sua partenza. Per buona ventura, all'arrivo nella metropoli francese, ell' è fermata da Jacob Delafield, che con ansia febbrile l' ha passo passo seguita e che la persuade a ritornarsene a Londra. La sua virtù è salva: ma l'anima sua, lunge da Warkworth, rimane ulcerata d'una piaga sanguinosa. La Duchessa Evelyn per distrarla la conduce seco in un viaggio in Italia, su le amene rive del lago di Como: e là, nella pace primaverile di Cadenabbia, ella si lascia vincere dalle preghiere di Delafield, che le offre ancora di farla sua sposa. Il matrimonio si compie: matrimonio di nome soltanto, come avevan pattuito in quel tramonto solenne e silenzioso, ammirato insieme su la viuzza incantevole, che fiancheggia la villa Carlotta. Ma la morte sopravvenuta di Warkworth, che cade *wie ein Soldat und Brav* su le sabbie infocate della terra remota, la fede delicata e premurosa di Jacob cangiano a poco a poco la gratitudine di Julie in un sentimento più fervido e confidente. A ciò s'aggiunge la scomparsa del cugino di lui, che d' un tratto lo rende possessore

di milioni e di una famosa corona ducale. Sicchè l'antica lettrice da Montreux, dove s'era ritirata dopo lo sposalizio, ritorna in Inghilterra, nel magnifico tenimento principesco, a braccio del marito, che è alla vigilia sicura di divenire tale in realtà, circondata dalla reverenza affettuosa di tutti, anche della povera Lady Henry, che dinanzi alla fulgidezza del diadema quasi sovrano dimentica ogni ingiuria lontana e depone ogni rancore.

*
* *

Come si vede, le vicende di Mlle de Lespinasse hanno in queste di Mlle Le Breton un riscontro, che sino a un certo punto si mantiene d'una scrupolosa fedeltà. La storia parallela, imaginata da Mrs Humphry Ward, a un dato momento però ha una deviazione decisiva, donde, a parer mio, deriva una più scarsa luce di naturalezza e di verità intorno al personaggio dell'eroina.

Mlle de Lespinasse, uscendo dalla casa della sua protettrice, ha trovato amici, adoratori, sostenitori, amanti in folla, ma un marito no. È bensì vero che l'autore della prefazione alla *Correspondence inédite de Madame du Deffand,* pubblicata nel 1859, asserisce che il Presidente Hénault spinse la sua bontà verso la giovine caduta in disgrazia sino ad offrirle un anello nuziale: ma, come giustamente osserva il de Lescure, l'asserzione dev'esser del tutto fantastica, poichè è inverosimile che il galante Presidente, egoista, devoto, cortigiano, s'arrischiasse a un passo, che non si sognarono di fare nè il de Mora nè il d'Alembert e che l'avrebbe di certo esposto al ridicolo. Il suo passato, la sua condizione dipendente, lo stesso scandalo di via San Domenico, spiegano come e perchè tutti fossero pronti a prestare i propri servigi alla derelitta, ma nessuno si sentisse disposto ad impegnare per lei e per sempre la propria fede. Ora, mi sembra, con i casi precedenti di questa novella Mlle de Lespinasse, con il suo stato civile alquanto imbrogliato, con quel non so che di avventuroso, che aleggia intorno alla sua condotta, non s'intona, non s'accorda quel suo destino incoronato di rose. Le dolcezze, la placidità, le pacate esultanze dell'intrinsichezza coniugale non sono le aspettazioni adatte, naturali del suo avvenire. E noi troveremmo la figura di lei più completa, più sincera, più viva, in una parola, se l'autrice l'avesse lasciata dileguare, come si dileguò la rivale appassionata di Mme du Deffand, nelle ombre del pianto e della delusione.

Nondimeno i tratti di Julie vengon fuori nitidi, vigorosi da queste pagine. In principio ella non sa attirarsi intera la nostra simpatia: in principio, nella lotta sostenuta contro Lady Henry, noi stiamo con Sir Wilfrid Bury per la vecchia inferma, che ha tutte le querule ma scusabili debolezze della vecchiaia e della infermità. Dopo però quella profusione di tenerezza, che le gonfia il seno e che com'onda impetuosa la spinge nelle regioni infide dell'amore, la rialza, la illumina ai nostri occhi: sicchè finiamo per essere grati a Mrs Humphry Ward per l'alterazione, ch'ella ha portato alla più verosimile struttura psicologica di questo suo personaggio, e per aver dato una lieta chiusa alle avventure di chi, sebbene dopo alcuni tentennamenti, sa pur ritrovare un varco all'intimo del nostro cuore.

Lady Rose's Daughter vuol essere ed è sovra tutto un romanzo d'ambiente, in cui domina la sola imagine della protagonista: non si può quindi parlare, a proposito di esso, di uno studio profondo, sottile

di caratteri. Il capitano Warkworth, Jacob Delafield, gli attori principali, prendono infatti colore e luce principalmente dai casi e dagli affetti di Julie. È popolata però la via, per cui questa si muove, di macchiette, di tipi secondarî, che sono animati dal soffio caldo della vita. Chi non vede, non riconosce il dottor Meredith, il ministro Montresor, Lord Lackington? Essi son colti dal vero, e con tanta evidenza, che non sarebbe difficile a chi avesse pratica della società londinese di dar loro un nome e un cognome. Felice è il profilo di Lady Henry, una genuina Mme du Deffand rimodernata: fiera, gelosa come l'altra, ma senza l'ingegno ed i morbosi sentimentalismi senili dell'altra. Certo, la sorte che l'autrice ha voluto riserbare a Mlle Le Breton ha, secondo me, un influsso non favorevole anche nella concezione di codesta figura, del resto così originale: certo, noi avremmo preferito, che, come l'altera Parigina rimase sorda, senza pietà, alle lettere d'apologia rivoltele da Mlle de Lespinasse, così Lady Henry non si lasciasse tanto facilmente placare al primo luccichio d'un blasone. Ma siffatta preferenza proviene forse dall'impossibilità, in cui noi siamo - noi Italiani, intendo - di misurare la forza, che talune condizioni sociali hanno in Inghilterra, dall'impossibilità di capire che una corona ducale possa formare da sè come il *deus ex machina* di tutti gl'inciampi, di tutti gli affanni di una marcia battagliata tra le vicende di quaggiù.

L'effetto piacevole, che l'opera di Mrs Humphry Ward produce sul nostro spirito, deriva non solo da questa gagliardia dell'intreccio, da questa svariata molteplicità dei tipi, ma anche, e per molto, dalle mirabili virtù della sua prosa. Esse meglio che ne' brani dialogati si gustano nei descrittivi, di cui i più efficaci mi paion quelli dedicati alle scene stupende del lago di Como. Quel paesaggio è sacro per noi. I monti, le acque, il cielo esaltati dalla autrice inglese sono quelle stesse « cime ineguali », quello stesso « lago liscio e piano », quello stesso cielo di Lombardia « così bello quand'è bello, così splendido, così in pace », che il Manzoni ha contemplati dai silenzi fecondi del Caleotto, o nelle meditabonde passeggiate lungo la rinascente Adda tranquilla, e che ha eternati nelle insuperabili descrizioni dei *Promessi Sposi*. Ma la penna di Mrs Humphry Ward non turba le maestose impressioni, ch'esse ci hanno segnato nell'animo, per sempre. Mossa da un sentimento schietto, intenso della natura, quella penna porta un alito nuovo per que' luoghi famosi, e ce ne fa provare, in altre forme, tutto il magico incanto. I suoi quadri sono ravvivati, con geniale trovata, da nobili ricordi patriottici: e la rievocazione di tante gesta gloriose, degli eroismi delle Cinque Giornate, dei sacrificî incontrati nelle campagne della nostra indipendenza, ben s'accorda con la pittura solenne di quella terra beata, piena di luce e lieta di fecondità. La corda, che in tal modo quelle pagine fanno vibrare, è ben cara al nostro cuore: toccata, com'è, con delicatezza squisita da una mano straniera, ci lascia di dentro, quasi in un'eco lunga e serena, una infinita soavità di sensazioni.

*
* *

Il successo, che ha avuto in Inghilterra e oltre l'oceano *Lady Rose's Daughter*, è stato immenso. Le copie vendute si contano non a migliaia, ma a decine di migliaia. E ugual fortuna c'è da aspettarsi abbia

ad incontrare anche in Francia, dove apparirà fra breve nella *Revue des Deux Mondes*.

E noi ci rallegriamo di ciò, anche perchè un tal successo rinverdisce la fama dell'epistolario di Mlle de Lespinasse, che, dopo aver ridestati al principio del secolo XIX i più calorosi entusiasmi, minacciava di cadere, immeritatamente, di voga. Ho infatti sott'occhio un numero recentissimo del *Times*, in cui s'annunzia una ristampa popolare della traduzione inglese compiuta, or fa un anno, di quelle lettere da Caterina Prescott Wormeley: e l'annunzio istesso la presenta « come uno storico commento all'ultimo romanzo di Mrs Humphry Ward ». L'arte ha anche qui, come spesso suole, rianimata la storia: e il documento del passato, attraverso le vaghe finzioni della fantasia, ha ritrovato in parte la freschezza dell'attualità.

CARLO SEGRÈ.

LA BÀLIA

I.

— Finalmente! - esclamò la signora Manfroni, strappando di mano alla serva la lettera da Roma tanto attesa, nella quale il genero, Ennio Mori, doveva darle, secondo la promessa, minuti ragguagli del parto recente della figlia Ersilia.

Inforcò subito gli occhiali e spiegò la lettera.

Già sapeva da telegrammi precedenti, che il parto era stato laboriosissimo, ma che tuttavia la figlia non correva alcun rischio. Ora però la lettera le dava a sapere che qualche rischio Ersilia veramente lo aveva corso e che anzi c'era stato bisogno d'un ostetrico: e questa notizia il Mori la dava non certo per affliggere ormai inutilmente i parenti della moglie, ma per lagnarsi della caparbietà di questa, che, contro i saggi consigli e il volere di lui, si era ostinata a portare fino all'ultimo il busto troppo stretto, i tacchi delle scarpe troppo alti.

— Asino! Eh già! Che c'entrano i tacchi? - esclamò la Manfroni. E parecchie volte ripetè quell'*asino!* durante la lettura, quando per esempio lesse che la vita del neonato era tuttora in forse e che intanto la madre, per assoluto divieto del medico, non doveva allevare il bambino - « *dato che vivesse* ». - Asino! - Il bambino doveva vivere per forza; - asino! - quando le parve di scorgere più ribrezzo che pietà paterna nella descrizione di quell'esseruccio, nato estremamente piccolo, estremamente magro: - Come se tutti i neonati non facessero questa impressione! - Asino! Asino! Asino!

A un tratto s'impuntò più stizzita. Levò gli occhi dalla lettera e guardò in giro, quasi cercasse qualcuno con cui sfogarsi.

— Come?

E corrugò le ciglia e si rassettò gli occhiali sul naso.

— Ah sì? Bravo! La bàlia non doveva essere romana? O perchè, signor avvocato Mori? Le bàlie romane hanno troppe pretensioni? Oh guarda, l'economia, adesso! l'economia! Come se la dote d'Ersilia non potesse permettere tal lusso al signor avvocato socialista. Eh già! e intanto che bella figura avrebbe fatto Ersilia per le vie di Roma con a fianco una zotica contadinotta siciliana parata da bàlia...

— Asino! asino! asino!

— Oh! E non si desina oggi? Come? La tavola non è ancora apparecchiata?

Il signor Manfroni entrò, vociando così, al solito. Di là aveva già sgridato la serva e la cuoca.

— Piano, Saverio, piano... - lo ammonì la moglie. - Sai che c'è sempre un mondo da fare in casa nostra.

— Da fare? Ah, voi? E io? Non ho da fare, io?

— Leggiti, leggiti la bella lettera del tuo carissimo genero, piuttosto...

— Ersilia?

— Sentirai.

Il signor Saverio si calmò a un tratto, scorse la lettera: poi, ripiegandola, esclamò pienamente convinto:

— Dice benone!

— Dice un mucchio di sciocchezze! - saltò a gridargli la moglie.

— Dice benone! - rimbeccò egli allora, tornando ad infuriarsi. - E basta! Anzi ho già la bàlia che ci vuole.

Aveva di queste trovate improvvise il Manfroni: veri lampi di genio, che formavano il suo orgoglio e a cui doveva, a suo credere, l'ingente fortuna commerciale.

Con aria derisoria e di sfida la signora Manfroni domandò:

— Sarebbe?

— La moglie di Titta Marullo.

— La moglie di quell'avanzo di forca?

— Taci!

— La moglie di quel capopopolo?

— Taci!

— La moglie d'un coatto?

— Lasciami dire! - gridò il Manfroni. - Sei donna tu, e, per tua norma, qua, Domineddio ti ci ha messo stoppa, in luogo di cervello. Taci! Delle turbolente condizioni sociali, nelle quali viviamo, non hai neanche il più lontano sentore.

— Che c'entra il sentore? - domandò, stordita, la moglie.

— C' entrano le condizioni che tu non capisci! - riprese con più forza e con più larghi gesti il signor Saverio. - Perchè noi, noi che siamo riusciti col lavoro assiduo, col rischio continuo e innumerevoli stenti a metter da parte una sostanza qualsiasi, per cui, vedi? ho bianchi questi pochi capelli che mi sono rimasti, noi, dico, oggi, per tua norma, di fronte all'avvenire che si fa man mano più torbido e minaccioso, dobbiamo, per aver la sicurezza della vita, dare, come suol dirsi, un cerchio al colpo e una botte all'altro...

— Bravissimo! - fece la moglie, sghignazzando della papera.

— Un colpo al cerchio e un altro alla botte! - si corresse subito, un po' mortificato, il Manfroni; ma riprese con maggior violenza: - Hai capito?

— No! - si ostinò a negare recisamente, senza avvilirsi, la moglie.

— Stoppa! stoppa! stoppa! - gridò egli allora, picchiandosi su la fronte. Poi afferrò una seggiola, la accostò a quella su cui stava la moglie, e vi sedette in gran furia, sbuffando.

— Io, Titta Marullo, - riprese, sforzandosi di parlar sottovoce, perchè i servi non udissero, - io Titta Marullo l'ho scacciato dal panificio, è vero? per le sue idee rivoluzionarie...

— Come quelle del signor Mori, a cui hai dato tua figlia!

— Lasciami dire! - urlò il Manfroni. - E perchè gli ho dato Ersilia, io? Prima di tutto perchè Ennio è un ottimo giovine, pieno d'ingegno e d'avvenire; poi, sissignora, perchè è socialista! sissignora! E mi conviene! e mi fa gioco! E perchè son tanto rispettato, io, da tutta quella canaglia a cui do da vivere? Stoppa! Ma qui Ennio non c'entra... Parlavamo di Titta Marullo, lo l'ho scacciato dal panificio, è vero?

Rimasto sul lastrico, il disgraziato, si regolò in modo da farsi mandare all'isola, a domicilio coatto. Ora io, ricco, ma con qui dentro qualcosa che batte e che, per tua norma, si chiama cuore, prendo sua moglie, la ficco in un vagone di terza classe e la spedisco a Roma, bàlia di colui che avrà l'onore di chiamarsi Saverio Manfroni!

— Mori, se permetti, - lo corresse, con la stess'aria derisoria, la moglie.

— Ah già! Ma Saverio! - si riprese egli di nuovo.

— Se pure il signor avvocato, *per tua norma*, non vorrà imporgli il nome di suo padre o un nome turco...

— E faccia quello che vuole! Me ne importa un *fichissimo* secco! - proruppe il Manfroni, imbestialito per il pessimo effetto del suo ultimo razzo.

Sonò il campanello e ordinò alla serva:

— Di' a Lisi che venga subito qua.

Lisi, che fungeva da cocchiere e da servotto, si presentò su la soglia senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate su le braccia, gli occhi sfavillanti e la bocca aperta a un riso muto, come soleva ogni qual volta i padroni lo chiamavano al loro cospetto.

Il signor Manfroni, fin dal primo vederlo, aveva scoperto uno straordinario ingegno in questo ragazzo.

— Sai dove sta la moglie di Titta Marullo?

— Sissignore. Ho capito! - rispose Lisi, e sollevò una spalla e si contorse, mentre un sorriso scemo gli alzava quasi un bollo in gola.

— Che hai capito, animale? - gli gridò il Manfroni, che non era in vena d'ammirarlo, in quel momento.

Lisi si storcignò di nuovo, come se il padrone gli avesse fatto un bel complimento, e rispose:

— Vado a dirglielo, sissignore.

— Dille che venga subito da me. Debbo parlarle.

E, di lì a poco, il signor Manfroni ebbe una prova lampantissima del non comune ingegno di Lisi. Figurarsi che, mentre era ancora a tavola con la moglie, vide irrompere nella stanza Annicchia, la moglie di Titta, piangente di gioja, con un bambinello in braccio di circa due mesi.

— Ah, signorino! signorino mio! si lasci baciar la mano!

E, così esclamando, gli si inginocchiò ai piedi. La serva, la cuoca si erano affacciate all'uscio per assistere alla scena, e Lisi innanzi a loro rideva trionfante, beato.

Tra gli occhi e le sopracciglia del signor Saverio s'impegnò una viva lotta: quelli volevano sbarrarsi per lo stordimento improvviso, e queste contemporaneamente aggrottarsi dalla rabbia. Ritrasse subito la mano che la giovine inginocchiata voleva baciargli; guardò verso l'uscio e urlò:

— Fuori! No, tu qua, Lisi! Che le hai detto?

— Che Titta verrà! - esclamò Annicchia, senza levarsi. - Che me l'ha liberato lei, signorino mio!

Il Manfroni balzò in piedi e brandì la seggiola:

— Aspetta, canaglia!

Ma Lisi scappò via, come un dàino.

— Non è vero? - fece Annicchia, smorendo, alla signora Manfroni.

E si rialzò lentamente. Ci volle del bello e del buono per farle intendere che la liberazione del marito non dipendeva, nè poteva di-

pendere in alcun modo dalla volontà o dalle aderenze del signor Manfroni, il quale, se lo aveva scacciato dal panificio, ella era testimonia di quanta indulgente pazienza avesse prima dato prova, unicamente per lei che, da bambina, gli era cresciuta in casa ed era stata compagna di giuoco d'Ersilia tant'anni.

Mentre il marito dava queste spiegazioni, la signora Manfroni osservava la giovine e, col pensiero, la parava da bàlia e approvava col capo, approvava come se già la vedesse con una goffa cartonella di raso rosso in capo e uno spillone dai fiori d'argento tra i biondi capelli. Ah, costei sì! Non era una contadina zotica, la poveretta: ella, la signora Manfroni, ne conosceva bene la storia. Era figlia d'un medico della città, il quale da parecchi anni conviveva con una donna, che lo aveva ajutato a crescere gl'inquilini dell'Ospizio dei Trovatelli, di cui egli era il dottore. Questa era scampata alla sorte degli altri figli per le mene segrete della levatrice, che la aveva fatta comparire come figlia di una donna del vicinato, la quale nella stessa notte si era sgravata di una bimba nata morta. Ed era veramente signorile la sua figura: pareva una madonnina bionda, con quel bambinello in braccio, la cui calma, tra i pianti della madre e gli urli del signor Saverio, attestava la forza e la salute.

Quando il Manfroni espose alla giovine la ragione per cui aveva mandato Lisi a chiamarla, ella restò dapprima come stordita e poi perplessa.

— E di questo qui che ne faccio, sangue mio? - disse, mostrando il bambinello. Se lo strinse al seno e, baciandolo, si mise a piangere di nuovo: - Tata non torna, Carluccio! non torna! - E, mostrando alla signora Manfroni la faccia lagrimosa, aggiunse: - Egli non lo conosce, non ha ancora veduto questo angioletto che gli è nato...

La signora Manfroni non aveva così pronta ai suoi comandi la commozione, come suo marito, a cui già era spuntata una lagrima in un occhio; e consigliò pacatamente:

— Puoi darlo ad allevare, con un po' di quello che avrai da mia figlia Ersilia...

— Oh, per la signorina Ersilia, - s'affrettò a dire Annicchia, - si figuri con che cuore lo vorrei fare! Ma... troppo lontano!

Il signor Saverio spiegò che con la ferrovia e col vapore non c'è più distanze, ormai.

— Sissignore, - disse Annicchia, - Vossignoria dice bene, ma io mi sperderei. Non ho mai dato un passo fuori del paese... E poi, - aggiunse, - Vossignoria sa che ho con me mia suocera: come potrei lasciarla, povera vecchia? siamo rimaste noi due sole: Titta me l'ha tanto raccomandata! e se sapesse come viviamo! io, con le braccia legate da questa creaturina: lei, vecchia di settant'anni. Volevo dare ad allevare il piccino e andarmene a servizio... Già Titta non troverà più nulla de la bella mobilia comperata quando sposammo. Ma la vecchia non vuole: è superba: non vuole che io vada a servizio. Quando però sarà venduto anche il canterano che ci resta, voglio vedere come s'avrà a tirare innanzi... Chi sa! forse, trattandosi della signorina Ersilia... posso tentare di dirglielo...

— Sì, ma la risposta, subito, - le disse il signor Manfroni. - Dovresti partire domattina, al più tardi...

Annicchia rimase ancora perplessa.

— Vado a dirglielo e gli saprò dare la risposta, - disse infine; e andò via.

Abitava in un vicoletto poco discosto. Già tutte le vicine, al tanto lieto quanto falso annunzio di Lisi, si erano affollate nella nuda casetta a pian terreno, intorno alla vecchia madre del deportato che se ne stava seduta, inarcocchiata, con un fazzoletto in capo annodato sotto il mento, le mani tremule su un rozzo scaldino di terra cotta posato su le ginocchia. Lodavano tutte il buon cuore e la generosità del Manfroni, e la vecchia, con la testa bassa, emetteva di tanto in tanto come un grugnito, non si sapeva se d'assenso o di dispetto, lanciando con gli occhi neri, vivissimi, certi acuti sguardi che esprimevano diffidenza e fastidio.

Quando Annicchia, delusa e impacciata, si presentò sulla soglia e con le prime parole agghiacciò subito su le labbra delle vicine le frasi ammirative pel signor Manfroni, la vecchia suocera alzò la testa con le ciglia corrugate e gli occhi lampeggianti: poi, all' annunzio della proposta del Manfroni, si levò in piedi e, appuntando l' indice d' una mano contro la nuora, le domandò fieramente:

— Che gli hai risposto?

Annicchia volse uno sguardo alle vicine, come per dire: « Fatele intender voi, che io debbo accettare... ».

— Gli ho detto che sarei venuta a dirvelo, mamma, - rispose.

— Non voglio! Non voglio! - gridò irata la vecchia. - Lo sai che se Titta fosse qua...

— Non lo vorrei neanche io, come certo non lo vorrebbe Titta, se fosse qua, lo so! - la interruppe Annicchia, umile e triste.

— Ma ce l' hanno mandato loro, all' isola, quei tuoi signori! - invei la suocera.

Allora le vicine s' interposero e cercarono di fare intendere alla vecchia le ragioni per cui la nuora non avrebbe dovuto perder l'occasione che le si offriva di provvedere onestamente a sè, a lei, al bambino. Una, anzi, che era venuta col suo figliuolo in braccio, attaccato a una enorme poppa tutta scoperta:

— Qua! qua! guardate, - si mise a gridare, - ho latte per due! Me lo piglio io, il bambino... Qua, guardate!

E, cavando il capezzolo di bocca al poppante e sollevando con una mano la mammella, fece sprizzare il latte in faccia alle comari del vicinato che, ridendo e riparandosi il volto con le braccia, si scostarono addossandosi l'una all'altra.

Ma la vecchia non volle piegarsi: si ribellò a tutte le insistenze, gridando alla nuora:

— Se vai, è contro la mia volontà, e ti maledico! Ricòrdatene!

II.

L'avvocato Ennio Mori aspettava alla stazione l'arrivo del treno da Napoli. Piccolo di statura, magrissimo, con le spalle troppo alte, la faccetta ossuta, dalla tinta itterica, invasa e quasi oppressa da una barba nera troppo cresciuta, le lenti che non volevano reggerglisi sul naso, sbuffava, impaziente, e si tastava di tanto in tanto le tasche del pastrano e della giacca ripiene di giornali.

S' accostò a un ferroviere.

— Scusi, il treno da Napoli è in ritardo?

— Sissignore, di venti minuti.

— Ferrovie italiane! Cose da pazzi...

E s'allontanò, in cerca d'un posto qualunque per sedere; là in fondo, sotto l'orologio, in qualche sporgenza del muro.

Che gli toccava di fare! Anche il servitore alla bàlia che doveva arrivare!

— Cose da pazzi...

Dopo due anni di matrimonio e di dimora in Roma, sua moglie era come se fosse uscita or ora da quella tribù di selvaggi dell'estremo lembo della Sicilia: non sapeva nè muoversi, nè uscir sola per provvedere ai bisogni della casa: non sapeva far altro che rimproverar lui da mane a sera, sempre imbronciata, punzecchiarlo dove più si teneva: nel raziocinio, nella logica; e affliggerlo con la più stupida e odiosa gelosia, non per amor di lui, ma per orgoglio di sè. Non si sentiva amata! Eh sfido: che aveva mai fatto, che faceva per essere amata? Se pareva anzi che provasse gusto a farsi odiare... Mai una parola gentile, mai una carezza, mai! e sempre armata di diffidenza, spinosa, dura, arcigna, permalosa. Che bel guadagno aveva fatto a sposarla!

— Cose da pazzi...

Sbuffò, s'aggiustò sul naso le lenti; trasse uno de' tanti giornali e si mise a leggere.

Ma pure in quella lettura, come in casa trattando con la moglie, non riusciva a trovare un momento di requie: e, quasi a ogni notizia, tornava a ripetere quella sua frase abituale. Continuava a leggere, non per tanto; e, ogni giorno, non si dichiarava sodisfatto, se non aveva scorso da capo a fondo tutti i fogli più in vista di Roma, di Milano, di Napoli, di Torino, di Firenze, di cui aveva sempre così piene le tasche.

— Medicina, - soleva dire. - Mi muovono la bile.

Troppo, però! Eh, glielo aveva detto anche il medico.

Troppo, sì, forse: ma poi, non leggendo i giornali, lo spettacolo diretto dell'amenissima vita italiana, la compagnia della moglie, non gli avrebbero guastato il fegato peggio? Meglio dunque i giornali, per ricetta.

— E questo treno da Napoli, insomma, arriva o non arriva?

Guardò l'orologio: scattò in piedi, smarrito. Era trascorsa circa un'ora! S'avviò di corsa verso l'uscita. Dove trovare adesso quella poveretta, che doveva essere arrivata e non sapeva l'indirizzo di casa?

Ma la trovò, per fortuna, nell'ufficio della dogana, dove si visitano i bagagli. Seduta sul sacco, Annicchia piangeva. I doganieri cercavano di confortarla; le consigliavano di andare in questura, non conoscendo essi quell'*avvocato moro*, di cui ella parlava.

— Annicchia!

— Signorino! - gridò la poveretta, levandosi d'un balzo, alla voce.

E per poco non lo abbracciò, dalla gioja. Tremava tutta.

— Perduta, signorino mio, perduta... E come facevo io, come facevo, se Vossignoria non veniva?

— Ma quel degnissimo galantuomo di mio suocero, - disse il Mori, - non poteva scriverti l'indirizzo di casa mia su un pezzettino di carta?

— Se io non so leggere... - gli fece osservare Annicchia, che si sforzava di soffocare gli ultimi singhiozzi e si asciugava le lagrime.

— Cose da pazzi... Avresti potuto dare l'indirizzo a un vetturino,

senza che m'incomodassi io a venire. Del resto, son venuto. Ero dentro la stazione: non mi sono accorto dell'arrivo del treno. Basta.

Montando in vettura, le raccomandò:

— Non far parola a mia moglie di questo contrattempo. Succederebbe un casa del diavolo.

Trasse di tasca il giornale e si rimise a leggere.

Annicchia si restrinse, per occupare nella vettura quanto meno posto le fosse possibile. Provava una gran soggezione, seduta lì, accanto al padrone, sola con lui. Ma fu per poco. Era addirittura intronata dal lungo viaggio, dalle tante e nuove impressioni che le avevano tumultuosamente investito la povera anima, chiusa finora e ristretta là, alle abituali relazioni dell'angusta sua vita. Non ricordava più nulla; non pensava, non vedeva più nulla; sentiva soltanto il sollievo d'essere giunta, finalmente; dopo il terrore della traversata sul piroscafo, da Palermo a Napoli, e lo sgomento per la furia del treno. Ov'era giunta? Si provava a guardar fuori della vettura; ma gli occhi le dolevano. Avrebbe avuto tanto tempo di veder Roma, la grande città, dov'era il Papa! Intanto, già si trovava accanto a uno ch'ella conosceva, e tra poco avrebbe riveduto la « signorina sua » e si sarebbe di nuovo sentita quasi nel suo paese. Sorrise. Le si affacciò per un istante al pensiero il figliuolo lontano, la vecchia suocera, ma ne scacciò subito l'immagine per il bisogno istintivo di non turbarsi quel momento di sollievo dopo le lunghe, angosciose sofferenze del viaggio.

— A Napoli, - le domandò a un tratto il Mori, - è venuto qualcuno a prenderti sul piroscafo?

— Ah, sissignore! Tanto buono... - s'affrettò a rispondergli Annicchia. - Anzi mi ha comandato di salutarla...

— Ti ha comandato?

— Sissignore, di salutarla.

— Ti avrà pregato.

— Sissignore; ma era un padrone mio...

Ennio Mori sbuffò e si rimise a leggere il giornale.

— Medicina, medicina!

— Come dice? - arrischiò, timidamente, Annicchia.

— Niente: parlo con me.

Annicchia rimase un po' perplessa, poi aggiunse:

— Anche a Palermo è venuto alla stazione un signore che mi ha poi accompagnata fino al vapore: Tanto buono, anche lui.

— E t'ha *comandato* anche lui di salutarmi?

— Sissignore, anche lui.

Il Mori abbassò su le gambe il giornale, si aggiustò sul naso le lenti e le domandò, accigliato:

— Tuo marito?

— Sempre là! - sospirò Annicchia. - All'isola! Ah, se Vossignoria che sta qui a Roma, che c'è il re...

— Sta' zitta! - la interruppe, di scatto, il Mori, come se, nominando il re, quella poveretta gli avesse pestato un piede.

— Basterebbe una parola... - osò d'aggiungere Annicchia, sommessamente.

— Cose da pazzi! - sbuffò di nuovo il Mori, così urtato, che spiegazzò il giornale che teneva su le gambe e lo buttò via dalla vettura. - Credi che ci abbiano mandato soltanto tuo marito, a domicilio coatto? Ci mandano anche noi!

— I signori? - domandò Annicchia, stupita e incredula. - Come ce li mandano, i signori?

— Sta' zitta! - replicò il Mori, a cui riusciva addirittura insopportabile quell'ignoranza schiava.

E si mise, fosco, a riflettere su l'impresa disperata di dar nuova coscienza a quell'infima gente della sua Sicilia, in cui era così profondamente radicato il sentimento della servilità.

La carrozza, alla fine, giunse in via Sistina, ove il Mori abitava.

Ersilia era ancora a letto. Sotto il roseo parato a padiglione dell'ampio letto, tra il candore dei guanciali e de' merletti, ella appariva più bruna di carnagione, quasi nera, immagrita com'era e imbruttita dalle doglie del recente parto.

Annicchia corse ad abbracciarla, festosamente.

— Signorina! Signorina mia! Eccomi qua... Mi pare un sogno! Come sta? Ha sofferto molto, è vero? Oh, figlia mia! Si vede... Non si riconosce più... Mah, così vuole Dio: noi donne siamo fatte per patire.

— Un corno! - protestò Ersilia. - Che stupide, le donne! Tutte così! Ci provate gusto? E a furia di ripeterlo, avete fatto credere agli uomini che a noi davvero non spetti altro che di patire, di stare al loro servizio, per loro comodo e per loro piacere. Noi le schiave, è vero? e loro i padroni. Un corno!

Ennio Mori, a cui era diretta la botta, ripiegò furiosamente il giornale, sbuffò e uscì dalla camera.

Annicchia guardò la padrona, un po' impacciata, e disse:

— Anche loro, poveretti, hanno tanti guai...

— Dormire, mangiare e andare a spasso. Vorrei fare un po' il cambio, io. Ah, uomo, uomo, e cieco d'un occhio!

— Certo, - si provò a convenire Annicchia, - quando abbiamo finito da poco di patire per loro...

— No, sempre! - ribattè Ersilia. - Li odio tutti!

A questo punto s'intese dall'altra stanza un grido di Ennio Mori:

— L'universo mondo!

A cui tosto rispose un altro grido:

— Eccomi, signorino! Mi comandi.

Ersilia scoppiò a ridere e spiegò ad Annicchia:

— Ho la serva sorda. Appena si grida un po', si sente chiamata. Margherita! Margherita!

Su la soglia si presentò la vecchia sorda, con aria tra offesa e stralunata. Di là, il Mori, con gli occhi fuori dell'orbita, le aveva fatto un gesto... un certo gesto sguaiato...

— Senti, Margherita, - riprese Ersilia. - Questa è la bàlia, arrivata adesso... adesso, sì. Bene: ora tu insegnale la sua camera. Hai capito? - Andrai a lavarti, - aggiunse, rivolgendosi ad Annicchia, - sei tutta affumicata.

Annicchia sporse il capo per guardarsi nello specchio dell'armadio e subito esclamò, con le mani per aria:

— Mamma mia!

Il fumo della ferrovia e le lagrime versate alla stazione le avevano insudiciato tutto il volto. Prima d'andare a lavarsi, volle però raccontare alla « signorina sua », con vivacissimi gesti e frequenti esclamazioni, che facevano sbarrar tanto d'occhi alla serva sorda, le peripezie del viaggio di mare, poi di quello in ferrovia, e come a un certo punto, sentendosi scoppiare il seno per la furia del latte, si fosse messa

a piangere come una bambina. I compagni di viaggio le domandavano che avesse: ma ella si vergognava di dirlo: alla fine quelli capirono: e allora un giovinastro le propose di succhiarle lui il latte - malcreato! - e già le stendeva, ridendo, le mani al petto. Ella, gridando, aveva minacciato di buttarsi dal finestrino del vagone. Ma poi, per fortuna, alla prima fermata del treno, un vecchio che era lì accanto a lei, la aveva condotta in un altro scompartimento, dove c'era una donna che aveva seco una bambinuccia lattante, misera misera, alla quale finalmente aveva potuto dar latte, sentendosi man mano rinascere.

Ersilia tentò parecchie volte d'interrompere la foga allegra con cui Annicchia parlava. Ella credeva d'aver già preso l'aria della « continentale »: quelle vive, ingenue espressioni del pudor paesano le sonarono perciò sgrate e la infastidirono.

— Basta, a lavarti, ora, a lavarti! Poi mi dirai della mamma e del babbo. Va', va'.

— E il bambinello? - chiese Annicchia. - Non me lo vuol far vedere? Lo vedo e me ne vado.

— Là, - disse Ersilia, indicando la culla. - Ma tu no, non toccare il velo con le mani sporche. Su, Margherita, faglielo vedere.

Tra tanta ricchezza di nastri, di veli, di merletti, Annicchia vide un mostricciattolo dal volto paonazzo, più misero assai di quella bimba a cui aveva dato il latte in treno. Pure esclamò:

— Bello! Bello! Coruccio mio, dorme come un angioletto... Vossignoria vedrà quanto glielo farò diventare... Anche il mio Carluccio è nato così, piccolo piccolo, e ora, se lo vedesse...

S'interruppe, commossa, pensando al figlio.

— Adesso vengo, - poi disse, e seguì la serva nell'altra camera.

III.

Avrebbe voluto attaccarsi subito al seno il piccino: il padrone era d'accordo con lei: ma Ersilia, che doveva in tutto contrariare il marito, volle prima che un medico esaminasse il latte.

— C'è bisogno del medico? - arrischiò Annicchia. - Non vede come sto?

Era raggiante di salute, fresca e rosea.

Ersilia, dal letto, la guatò odiosamente, come se ella, con quelle parole, avesse voluto attirar l'attenzione del marito.

— Il medico! Voglio subito il medico! - insistè.

E il Mori, borbottando la sua frase abituale, dovette andare per il medico.

Questi venne verso sera, quando già Annicchia spasimava di nuovo per il seno inturgidito e il bambino, che non riusciva ad attaccarsi a quello della madre, dove non trovava nulla, trangosciava, affamato.

Ennio avrebbe voluto assistere alla visita: ma la moglie lo cacciò via:

— Che hai da vedere? Di' piuttosto a Margherita che porti un cucchiajo e un bicchier d'acqua.

— Bionda, eh?... bionda... bionda... - diceva, intanto, il medico, che aveva in vezzo ripetere tre e quattro volte di seguito la stessa parola, guardando con aria astratta, come se stentasse ogni volta a fissare il pensiero.

Era lungo lungo, magro, bruno e calvo, quantunque giovane ancora. Aveva d'Ersilia, di cui conosceva gli umori, una grande soggezione; compativa segretamente il Mori.

Annicchia, nel vedersi osservata in quel modo, diventò rossa come un papavero.

— Bionda, eh? diciamo, gentilissima signora, - seguitò il medico, - bionda, è vero? gentilissima signora... Bella giovane... bella, e pare sana anche, sana... Ma bruna, eh, bruna, bruna sarebbe stata meglio... Il latte delle brune, sicuro, il latte delle brune... Basta, vediamo un po'.

Fece alzare il capo ad Annicchia e le esaminò le glandule del collo: dopo altre osservazioni, distratto, cominciò a sbottonarle il corpetto. Annicchia, tremante di vergogna, stupita e imbarazzata, cercò d'impedirglielo, riparandosi il seno con le mani.

— Cava, eh? cava fuori, - le disse il medico.

Ersilia scoppiò a ridere.

— Perchè... perchè ri... perchè ride, gentilissima signora?

— Ma non vede come si vergogna quella sciocca? - gli fece notare Ersilia.

— Di me? Io sono il medico!

— Non c'è avvezza, - riprese Ersilia - E poi le nostre donne, sa, noi siciliane non siamo mica come le donne di qua.

— Ah, - fece subito il medico, - capisco, capisco... so bene, so bene... più pudibonde, eh? più pudibonde... Ma io sono il medico: un medico è come un confessore. Vediamo un po': spremi tu stessa qualche goccia in questo cucchiajo. Quanto tempo ha il tuo figliuolo?

— L'ho comprato, - rispose Annicchia, forzandosi a guardarlo in volto, - che saranno due mesi.

— L'hai comprato? che dici?

— Come debbo dire?

— Ma fatto, figliuola mia, fatto... I figliuoli si fanno... si fanno... Che c'è di male?

Quando il medico finalmente, dopo l'esame del latte, andò via, Annicchia si abbandonò su una seggiola, sfinita, come se avesse sostenuto una tremenda fatica:

— Ah, signorina mia, che vergogna! mi sentivo morire.

Poco dopo, sentendo vagire il bambino, corse a la culla e gli diede con tutto il cuore, come una madre, il florido seno.

— Tie', sàziati, figlio mio, animuccia mia!

Ersilia, dal letto, la guatò di nuovo: le vide i biondi capelli dorati, spartiti nel mezzo, in due bande che si ripiegavano su gli orecchi e le incorniciavano il volto purissimo, roseo, delicato; le intravide il seno meravigliosamente bianco e formoso; e le disse stizzita:

— Ma sarebbe stato meglio custodirlo prima, il bambino; e poi dargli il latte per addormentarlo.

— Lo lasci succhiare, poverino! - esclamò Annicchia. - Ha proprio fame! Ne aveva proprio bisogno... Se sentisse come succhia, come succhia..

Poco dopo, nella camera accanto, destinata a lei e al piccino, non rifiniva d'esclamare, ammirando la mobilia, i cortinaggi:

— Gesù! che cose, a Roma! che cose!

E si sentì impacciata innanzi a quel letto nuovo, così bello, apparecchiato per lei. Ricordò allora l'impaccio più vivo provato, due anni addietro, alla vista di un altro letto, nel quale per la prima volta avrebbe

dovuto coricarsi non più sola: rivide col pensiero la sua casetta lontana, com'era già, quando Titta (allora senza quelle ideacce cattive che lo avevano tratto alla rovina) la aveva messa su, amorosamente, per le nozze, e com'era adesso, squallida e nuda, con due seggiole appena e un letto solo, per lei, per la suocera e per Carluccio.

Ora la vecchia suocera lo aveva tutto per sè, quel letto grande, poichè forse Carluccio dormiva in casa della vicina. Povero Carluccio, così piccino, là, fuori di casa, e con la mamma sua così lontana! Certo quella donna non poteva aver per lui le cure che aveva per il proprio figliuolo: e Carluccio, messo da parte, doveva aspettar quieto quel po' che avanzava: lui, lui che finora aveva avuto tutta per sè la mamma sua!

Annicchia si mise a piangere: ma poi, temendo che qualcuno se n'avvedesse, rasciugò le lagrime e, per confortarsi, pensò che lì presso, a guardia, c'era la nonna, la quale all'occorrenza, avrebbe saputo farsi valere, con quel suo fare cupo e imperioso. Degna madre di Titta! Ma buona, in fondo, com'era buono Titta; certo col tempo si sarebbe convinta che se la nuora aveva osato di disobbedirla, vi era stata costretta dalla necessità, e per il bene di tutti.

Ora, per dimostrare quasi a se stessa ch'era stato un sacrifizio il suo e che, nel compirlo, aveva pensato soltanto al bene degli altri e non al suo, Annicchia avrebbe voluto dormire magari per terra e non lì, su quel letto signorile, sotto quel cortinaggio· il piccino, lì, poichè tutta quella ricchezza era profusa per lui, e lei per terra. Non le dava proprio l'animo di entrare sotto quelle coperte, pensando allo strame su cui giaceva il suo Carluccio e a quello de la suocera.

Ma, ivi a pochi giorni, il goffo e pomposo abbigliamento recato dalla sarta doveva maggiormente urtarla, offenderla in quel suo segreto sentimento. Eran proprio per lei tutte quelle vesti, quei grembiuli ricamati, quei nastri di raso, quegli spilloni d'argento? E doveva uscire così, come se dovesse andare a una mascherata? Si vergognava.

Ersilia, che s'era già levata di letto, si stizzì acerbamente:

— Uh, quante smorfie! Me l'aspettavo. Qua usa così, e così devi vestire, ti piaccia o non ti piaccia.

— Come comanda Vossignoria, - s'affrettò a convenire Annicchia, per calmarla. - Mi perdoni. Vossignoria ha speso tanti bei denari per me che non merito nulla; e poi, che c'entra? è la padrona... Dicevo, che mi sembra curioso... Vossignoria sa che nel nostro paese...

— Qua siamo a Roma, - troncò Ersilia. - Del resto, stai benissimo.

Era vero. Il rosso acceso de la cartonella di raso dava un vivo risalto al biondo aureo dei capelli, all'azzurro degli occhi limpidi e gaj. Ersilia era certa che, uscendo a passeggio con lei, avrebbe fatto una pessima figura; ma la vanità, l'ambizione di aver la bàlia parata riccamente eran più forti in lei della gelosia.

La condusse seco, la prima volta, in carrozza. Annicchia, infocata in volto dalla vergogna, teneva gli occhi bassi, sul piccino che le giaceva in grembo. Ersilia intanto notava che tutti per via si fermavano e si voltavano a guardarla.

— Su, su, - le disse, - tieni sù la testa. Non diamo spettacolo! Pare che t'abbiano schiaffeggiata!

Annicchia si provò ad alzare gli occhi e a tener sù la testa: a poco a poco, la maraviglia dello spettacolo insolito e grandioso della città le fece scordar la vergogna, e si mise a guardare come allocchita, dove Ersilia le indicava:

— Vedi? Piazza Colonna. Ora questo è il Corso. Quello, tutto di cristallo, il palazzo dei Fratelli Bocconi...

— Gesù, Gesù, - mormorava tra sè Annicchia, - che cose grandi! che cose...

Rientrò in casa, da quella prima passeggiata, stordita, quasi vacillante, con gli orecchi che le ronzavano, come se fosse stata in mezzo a un tumulto e avesse faticato tanto ad uscirne. E si sentì di gran lunga, di gran lunga più lontana dal suo paese, come non si sarebbe mai immaginato, e quasi sperduta in un altro mondo, che non le pareva ancor vero...

— Gesù! Gesù!

Intanto, di là, il Mori dava a leggere alla moglie una lettera arrivata dalla Sicilia, durante l'assenza di lei.

La signora Manfroni scriveva alla figlia che la vecchia Marullo le aveva rimandato il denaro che ella, secondo l'accordo con Annicchia, le aveva anticipato su la prima mesata del baliatico: la vecchia non aveva voluto neanche vederlo da lontano: piuttosto, diceva, sarebbe morta di fame o sarebbe andata a mendicar di porta in porta un tozzo di pane. Intanto, era venuta la vicina, a cui Annicchia aveva affidato il bambino, per protestare contro quella vecchia strega, che non voleva darle nulla, neanche per provvedere ai bisogni della creaturina che si moriva di freddo. La signora Manfroni aggiungeva che aveva dato a quella vicina metà della mesata, a patto però ch'ella desse ogni giorno alla vecchia, come carità che partisse da lei, un piatto di minestra per non farla morir di fame davvero. Consigliava alla figlia di non stare a mandar l'altra metà che la Marullo non avrebbe mai accettato, e concludeva dichiarandosi dolentissima d'essersi cacciata in questo impiccio per aver voluto seguire il consiglio altrui.

— Tuo, si sa! - scattò Ersilia, ripiegando la lettera. - Non devi combinarne mai una giusta!

— Che c'entro io? - rimbeccò Ennio, scotendo le tasche piene di giornali. - Ho forse scritto alla tua degnissima signora madre che mi scegliesse per bàlia la nuora d'una pazza furiosa?

— E chi le ha scritto dunque, - riprese Ersilia, - di volere una bàlia siciliana? Se tu non avessi avuto questa splendida idea, non ci troveremmo ora in questi impicci. Del resto, va' là, va' là che ti piace, e molto! Già me ne sono accorta.

Ennio Mori sgranò tanto d'occhi nella faccetta itterica invasa dalla barba sproporzionata:

— Che mi piace? - gridò. - Si può sapere?

— La bàlia che t'hanno mandata.

— La bàlia di mio figlio?

— Grida, grida: fa' sentire tutto di là... Dove siamo? in piazza?

— Prima mi pungi, e poi vuoi che non gridi? Anche gelosa della bàlia di mio figlio, ora! Sei pazza?

— Tu sei pazzo! - rispose Ersilia. - Avessi tu tanto sale qui, quanto ne ho io! Intanto, che dobbiamo farne, di questo denaro?

— Non vorrai mica, spero, spiattellarle che sua suocera lo rifiuta!

— Ma che, figùrati! Darle questo dispiacere? Me ne guarderei bene!

Ennio Mori perdette la pazienza e, scrollandosi tutto, rabbiosamente, scappò via.

IV.

Gli toccava ora anche questo: privarsi di fare una carezza, finanche di volgere uno sguardo al suo piccino, perchè la moglie sospettava già che la bàlia potesse interpretar quelle carezze, quegli sguardi come rivolti a lei.

— E perchè, - gli domandava, infatti, stizzosa, - perchè non ti rallegri di tuo figlio quand'egli sta in braccio a me, e vai invece a fargli tante smorfie quando sta con quella?

Sdegnato, avvilito di quell' ingiusto sospetto, Ennio le gridava:

— Ma se con te non ci sta mai!

Il bambino, ogni qual volta ella se lo prendeva in braccio, si metteva a piangere e tendeva le mani alla nutrice. Forse ella lo teneva male: non tanto perchè non ci fosse avvezza, quanto per la preoccupazione che potesse averne sporcate le ricche vesti da camera di cui faceva grande sfoggio.

Quantunque non ricevesse mai visite d'amiche (non aveva alcuna amica), quantunque molto di rado uscisse di casa, pure Ersilia spendeva enormemente per gli abiti, dei quali alla fine restava sempre scontenta, come di tutto e di se stessa. Era e si sentiva profondamente infelice: ma della sua infelicità incolpava gli altri, anzichè la propria indole scontrosa, l'aspro carattere, la mancanza di garbo e di modi, convinta com' era, che se si fosse imbattuta in un altr'uomo che la avesse amata e compresa, non avrebbe sentito quel tedio oppressivo, quel vuoto dentro e attorno a sè. Ora le era venuto in uggia finanche il bambino, perchè questi dimostrava di voler più bene alla bàlia che a lei. Non passava giorno che ella, in quel suo fosco ozio, non piangesse, appartata. Il marito la vedeva con gli occhi gonfii e rossi, ma fingeva di non accorgersene: schivava quanto più poteva di parlare con lei: sapeva sì ch'ella era infelice, ma riteneva fermamente che sarebbe stata così con tutti: per quanto dicesse o facesse, non avrebbe mai potuto ispirarle, comunicarle quell'affetto per la vita, di cui ella sentiva il desiderio smanioso, ma del quale nello stesso tempo era incapace: se l'aspettava dagli altri, ella, la vita, senza intendere che ciascuno deve farsela da sè. Del resto, se ella era infelice, non meno infelice era lui che doveva viverci insieme. Bella esistenza, la sua! Tutto il giorno tappato lì, nello studio. Meno male che, di tanto in tanto, venivano a trovarlo gli amici del partito, coi quali poteva almeno sfogarsi a discutere liberamente, a manifestare le sue idee, i suoi sentimenti, che, trattando con la moglie, doveva di continuo infrenare e soffocare.

Durante quelle discussioni, il vecchio scritturale dello studio era mandato in sala. S' inchinava, ogni volta, profondamente il signor Felicissimo Ramicelli a quei signori rivoluzionarii e usciva con molta dignità: appena varcata la soglia però e richiuso l'uscio, strizzava un occhio, sollevava un piede e si stropicciava, contentone, le mani: poi rizzandosi le punte dei baffetti ritinti, andava a seder su la panca della sala d' ingresso, con la speranza che vi capitasse Annicchia, la bella bàlia siciliana, che gli piaceva tanto, eh, tanto...

Già aveva tentato d'attaccar discorso con lei:

— Sai come mi chiamo? Felicissimo.

Ma Annicchia pareva non capisse; gli voltava le spalle; e il signor Ramicelli diceva allora a sè stesso:

— Felicissimo, eh già! Ma di che?

Gli avevano imposto, come un augurio, questo bel nome superlativo. - Grazie! - ma, proprio, nella vita, non aveva trovato mai di che dichiararsi tale, il signor Ramicelli. Dio piccinino! non gli era neppur riuscito d'esser fatto cavaliere, vah! E, in segno di protesta, eccolo là: faceva da scritturale nello studio d'un avvocato socialista, dopo essere stato per tanti anni diligentissimo amanuense nel Ministero della Pubblica Istruzione. Guadagnava ora due lire al giorno, che gli sarebbero bastate certamente, se non avesse avuto un vizietto... un certo vizietto...

— Ma come si fa? Eh... le belle donnine...

Quell'Annicchia, per esempio, che bocconcino! Pareva anche una buona ragazza: pareva, intendiamoci! perchè tutte le bàlie, si sa: ragazze andate a male, roba da... da guerra, là!

Annicchia, notando le occhiate, i lezii da scimmia del signor Ramicelli, non sapeva se dovesse riderne o aversene a male. Le pareva tanto curioso quel vecchietto ancora così biondo! Certo, se non era già andato via col cervello, poco ci doveva mancare.

Là, nella saletta d'ingresso, ella tentava di mettere a prova i piedini del bimbo, reggendolo sotto le ascelle. Non era ancor riuscita, dopo sei mesi, a pronunziar correttamente il nome che il Mori aveva imposto al bambino: Leonida. Lo chiamava *Nònida*.

— Ma che *Nònida!* - le diceva il signor Ramicelli, per stuzzicarla. - LE-O-nida.

— Io non so dirlo.

— E Felicissimo? Non sai dirlo neppure Felicissimo? Mi chiamo proprio così, sai?

Annicchia si riprendeva in braccio il bambino e andava via dalla saletta, dicendo:

— Non ci credo.

— E neppure io! - concludeva, filosoficamente, il signor Ramicelli, che restava lì ad aspettare che la discussione nello studio terminasse, alla fine: - Dio piccinino!

— *Tattica... Farabutti... L'educazione del proletariato... Programma sociale...* - queste e simili espressioni giungevano, tratto tratto, a gli orecchi del Ramicelli, il quale scoteva malinconicamente il capo e si volgeva piuttosto a guardare verso l'uscio per cui era andata via la bàlia, chi sa gli avvenisse di sentirla cantare di là, come già altre volte, una certa arietta paesana, tanto dolce e appassionata:

Tuttu passa nni stu munnu,
ogni cosa affaccia e mori;
ma la spina di lu cori,
beni min, nun passa cchiù...

La cantava spesso Annicchia, questa arietta, pensando al marito lontano; talvolta con essa ninnava anche il bambino, che già, col suo latte, s'era fatto grosso e bello, anche più grosso di quanto aveva lasciato il suo Carluccio, il quale, chi sa invece, chi sa come s'era ridotto... Un gigante, un gigante davvero si sarebbe fatto, povero Carluccio, se ella avesse potuto allattarlo! E invece... chi sa! Le passavano tante brutte ideacce per la mente! spesso se lo sognava infermo, magro

magro, pelle e ossa, con un testone da rachitico, che gl'ingrossava sempre più, sempre più, mentr'ella stava a contemplarlo, raccapricciata, allibita: - Questo, il mio Carluccio? così s'è ridotto? - E voleva, nel sogno angoscioso, dargli il suo latte, subito subito; ma il bambino allora la guardava con gli occhi cupi truci della nonna e voltava la faccia, rifiutando il seno ch'ella gli porgeva... Ah, che strazio! Si destava, soffocata dal cordoglio, e fino a giorno non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine del suo figliuolo ridotto in quello stato.

Non ardiva più, intanto, di parlarne alla padrona che già più volte le aveva risposto male, forse - ecco - perchè si sentiva urtata dalla sua soverchia insistenza, o forse perchè temeva che ella - pensando troppo alla sua creaturina - trascurasse il bambino. Ma questo no, in coscienza, non poteva dirlo: - eccolo là *Nònida!* E anche della soverchia insistenza la padrona avrebbe potuto scusarla, perchè in fondo, via, era naturale... - Certo però - pensava d'altra parte Annicchia, - la povera signora deve aver qualche segreto dispiacere, per cui facilmente s'inquieta.

Non sapeva più riconoscere in lei la signorina Ersilia d'un tempo. Se non avesse avuto la coscienza tranquilla, avrebbe quasi quasi creduto che ce l'avesse con lei, proprio con lei, così malamente si vedeva trattata: peggio d'una serva. Eppure procurava con tutto l'impegno di lasciarla contenta, si piegava a tanti servizii a cui non era obbligata, ora che Margherita, la sorda, era andata via: e si sforzava di parere allegra e di rincorare anche la padrona che dava in ismanie e si disperava per un nonnulla:

— Eccomi qua, ci sono io, faccio tutto io, signorina mia, non si confonda.

Avrebbe voluto, in compenso, un po' più di considerazione. Per esempio, quando arrivavano le lettere dalla Sicilia: gliele recava lei, tutta contenta, esultante:

— Signorina! Signorina!

— Che c'è? che c'è? Hai preso un terno?

La agghiacciava, ogni volta, con quelle parole. Stava ad aspettare ch'ella finisse di leggere la lettera, sperando che le dèsse subito notizia di Carluccio; e invece, nulla: doveva domandargliene lei, quando le vedeva rimettere il foglio nella busta.

— E di Carluccio non c'è niente?

— Ah, sì: dice che sta bene.

— E mia suocera, mia suocera?

— Pure.

Così. E doveva contentarsi di queste magre, asciutte risposte. Ma possibile che di laggiù non le mandassero a dire altro? Ah come si pentiva, adesso, di non avere imparato a scrivere! Aveva, sì, supposto, partendo, che la lontananza le sarebbe riuscita penosa: ma tanto poi no: era un vero supplizio, così!

Il bambino però, fra pochi giorni, avrebbe compito sette mesi: a undici, per volontà del padre, doveva essere svezzato: dunque, quattro mesi ancora di quelle sofferenze. Pazienza!

Non s'aspettava, confortandosi e rassegnandosi così alla mala sorte, quel che doveva accaderle proprio nel giorno che il bambino compiva il settimo mese, giorno di doppia festa, perchè a *Nònida* era anche spuntato il primo dentuccio.

Aveva sentito sonare il campanello de la porta e le era parso, dal modo con cui avevano sonato, che fosse il postino. Si recò perciò tutta

contenta, al solito, ad aprire; ma non ebbe neanche il tempo d'accorgersi a chi avesse aperto: si trovò per terra intronata da un terribile schiaffo.

Titta Marullo, il marito, pallido, scontraffatto dall'ira, le fu subito sopra, con un piede alzato, per pestarle la faccia.

— Brutta cagna! - le gridò. - Dov'è il tuo padrone?

Al grido, accorsero il Mori, la moglie, il signor Ramicelli.

Titta Marullo, sorridendo convulsamente nell'estremo pallore del volto, si accostò al Mori, gli prese il bavero della giacca e, scotendoglielo pian piano, gli disse:

— Mio figlio è morto, sai? Morto, - aggiunse, - voltandosi verso Annicchia, che aveva cacciato un urlo. - E tu ora, padrone, che vuoi fare? Me lo paghi? o vuoi darmi tuo figlio?

— È pazzo? - gridò Ersilia, tremando, spaventata.

Il Mori respinse con un urtone il Marullo, indicandogli la porta, furente nel corpicciuolo nervoso:

— Via! - gli gridò. - Mascalzone! Esci di casa mia, subito!

— Solo non esco! - rispose quegli con truce calma. - Vi dico che mio figlio è morto: per causa vostra. Vi siete approfittati della miseria, dell'ingiustizia che aveva tolto l'unico sostegno a una famiglia: voi che fate professione d'umanitario, imbroglione!

A quest'insulto, Ennio Mori gli s'avventò contro, furibondo. Ma il Marullo gli agguantò un braccio e lo respinse indietro.

— Che fai? - gli disse. - Io non ho più nulla da perdere, bada! Mia madre è all'ospedale; mio figlio è morto: non ho più nulla da perdere. Son venuto a sputarti in faccia l'odio che sento per tutti, e a prendermi costei. Su, alzati! - aggiunse, rivolgendosi alla moglie che stava ancora buttata per terra.

Ma, a questo punto, il Ramicelli ch'era scappato via, non visto, ritornò ansante e spaventato insieme con due guardie di questura, alle quali subito il Mori, che tremava tutto di rabbia, si rivolse, concitatissimo:

— Via! conducetelo via! È venuto a insultarmi, a minacciarmi fino in casa, questo mascalzone!

Le due guardie afferrarono per le braccia il Marullo che cercava di svincolarsi, gridando: - « Io voglio mia moglie! » - e lo trascinarono via, seguiti dal Mori, che volle recarsi in questura a denunziare l'aggressione patita.

V.

Il giorno dopo, senza fretta, arrivò la lettera della signora Manfroni, che annunziava la morte di Carluccio e la malattia della vecchia Marullo. Di Titta, nessun cenno.

Il Mori suppose dapprima ch'egli fosse evaso dal domicilio coatto: ma poi venne a sapere ch'egli era stato graziato per intercessione del prefetto, a cui la madre, ammalata, aveva rivolto una supplica. La questura di Roma, intanto, lo aveva rimandato in Sicilia, sotto la minaccia che sarebbe tornato al suo luogo di pena, se laggiù avesse menomamente tentato di sottrarsi alla sorveglianza speciale, a cui era stato sottoposto per tre anni.

Ad Annicchia, per lo spavento, per lo strazio che le aveva cagionato la notizia improvvisa della morte del figlio, era sopravvenuta una

fortissima febbre. Parve per tre giorni che volesse impazzire; poi il delirio, le allucinazioni cessarono, ed ella rimase stordita, quasi inconsapevole, in una prostrazione, in un attonimento, che costernavano ancor più delle furie di prima. Guardava, e pareva che non vedesse; udiva quel che le si diceva, rispondeva di sì col capo o con la voce, ma poi dimostrava di non aver compreso.

Il latte le era venuto meno: e il bambino s'era dovuto svezzare. Tutta la casa era sossopra. Ersilia, inesperta, inetta a tutto, aveva dovuto vegliar due notti il bambino che voleva la bàlia e non si quietava un momento; aveva dovuto anche attendere alla casa, dar le prime istruzioni alla nuova serva; badare anche un po' alla malata; ed era su le furie contro il marito, che si guardava attorno, con un giornale in mano, senza saper che fare. Ma che avrebbe potuto fare?

— Che? - gli gridava la moglie. - Ma smuoverti, smuoverti un po'! Io sono qua sola, senza nessuno; col bambino su le braccia; e non posso badare anche a lei che mi ha cagionato tutto questo scompiglio. Va', esci, procura di trovarle posto in qualche ospedale!

Ennio, a tal proposta, si fermava a guardarla, trasecolato:

— All'ospedale?

— Pietà? compassione? - riprendeva Ersilia, inviperita. - Per lei, è vero? non per me, non per me che non dormo più la notte, che non trovo più neanche tempo da pettinarmi. Devo far la serva a tutti? Ma aspetta che si rimetta in piedi, e ti farò vedere! Neanche un giorno, neanche un minuto deve più stare in casa mia!

Non ebbe però il coraggio di porre ad effetto questa minaccia, appena Annicchia si fu alquanto rimessa. Tentò di muovergliene il discorso, dichiarandole che teneva a disposizione di lei il denaro che la suocera aveva rifiutato; ma Annicchia le rispose, desolata:

— E che me ne faccio più, ora? Che vuole che me ne faccia? Io non ho più che questo qui, ora!

E si strinse al seno *Nònida*, ch'era tornato a lei e le dimostrava lo stesso amore, quantunque divezzato.

La prima volta che la serva glielo recò lì a letto, ella provò una viva repulsione: per lui Carluccio era morto: s'era preso il latte, s'era presa la vita di Carluccio... Ma poi, commossa dall'amorosa impazienza con cui il piccino ignaro, innocente, le tendeva le manine, se lo abbracciò stretto stretto, come si sarebbe abbracciato il suo stesso Carluccio che non era più, non era più, e sciolse il cordoglio che la soffocava, in un pianto senza fine.

Il piccino le cercava ancora il seno:

— Ah figlio, ah figlio! - esclamò tra le lagrime, - che vuoi più da me? non ho più nulla, io, non posso dar più nulla, io, nè a te nè a nessuno... Finì la mamma tua, amore mio, finì! finì...

Ah se almeno avesse potuto sapere con certezza come, perchè fosse morto il suo Carluccio, se per mancanza di nutrimento o per qualche male non curato. Doveva rassegnarsi così, senza saperne nulla, più nulla? Possibile? Come se fosse morto un cagnolino! Oh povero innocente abbandonato, senza la mamma sua accanto, senza il padre, senza nessuno, morto lì, fra mani estranee, oh Dio! oh Dio! oh Dio!

Intanto, fra gli spasimi di quel cordoglio, ninnava quest'altro innocente:

Aòh, figliuzzu miu, fammi la ninna:
Cu' t'ama cchiù di mia, figliu, t'inganna...

Ma chi si curava, ora, della sua pena? La padrona, anzi, era in collera con lei, per via del figlio, privato improvvisamente del latte, a soli sette mesi: e aveva ragione, poichè anche lei era madre e non poteva preoccuparsi che del suo figliuolo. Che importava a lei che Carluccio fosse morto? Dispetto poteva sentirne, non dolore. - « Sì, ma deve pur comprendere, - pensava Annicchia, - che il suo figliuolo appartiene, ora, un po' anche a me: chè se ella ci ha messo la pena di farlo, io ci ho rimesso il figlio per lui: e ora non mi resta altro, più altro. »

Per quanto ad Ersilia non dispiacesse di sottrarsi al fastidio del bambino, pur non voleva nello stesso tempo ch'egli s'affezionasse di più a colei, che già lo considerava come suo. Si raffermava sempre più, pertanto, nel proposito di mandarla via. Del resto, che obbligo aveva di tenerla ancora? Non era adatta nè a far da serva nè da bambinaja. Ella poi voleva che il suo piccino imparasse a parlare in italiano e, con quella accanto, non sarebbe stato possibile. Dunque, perchè mantenerla lì, in casa? perchè dèsse spettacolo della sua bellezza al marito? No, via. E il marito stesso doveva licenziarla.

— Io? Perchè io? - le disse il Mori.

— Perchè tu sei il capo di casa. E poi, perchè non so che cosa ella si sia messo in capo per la pietà, per la commiserazione che tu hai voluto dimostrarle in questa occasione.

— Io? - ripetè Ennio. - Non le ho dimostrato nulla, io.

— L'avrà forse creduto lei, allora. Per me fa lo stesso. L'hai veduta? Crede già di essere a casa sua. Le madri così, qua, le padrone di casa, saremo due. Ora se questo può piacere a te, a me non piace! E dunque, via!

Ennio, pur sapendo che faceva peggio, fu irresistibilmente tratto a tentar di ragionare:

— Ma scusa: perchè vuoi ostinarti a vedere il male ove non è, a crearti fantasmi odiosi, quando io, con la mia vita di studio, di lavoro, non ti ho mai dato ragione di dubitare di me? Hai visto che, per stare in pace, per contentarti, mi son perfino vietato di fare una carezza al mio bambino. Diffidi ora di quella poveretta? Ma ti pare che possa arriderle il pensiero di tornar laggiù, dove non troverà più suo figlio, dove troverà invece un uomo bestiale, che la incolpa della morte del figlio e di cui lei ha paura? Avendo perduto il proprio figliuolo, per esser venuta qua ad allattare il nostro, crede d'avere acquistato il diritto di stare in casa nostra, presso a quest'altro bambino, al quale ha sacrificato il suo. Non ti par giusto? non ti par naturale?

Ennio Mori ripeteva, senza volerlo, quel che aveva scritto poco prima che la moglie entrasse nello studio a parlargli. Fortemente impressionato di quanto era avvenuto in casa sua, all'improvviso arrivo del Marullo, e riflettendo intorno al caso di quel bambino morto laggiù in Sicilia, aveva pensato a un passo dell'opera del Malon *Le socialisme intégral*, e s'era proposto di farne argomento d'una conferenza che avrebbe tenuta al Circolo socialista fra qualche giorno.

Ersilia, com'era da aspettarsi, si ribellò a quelle riflessioni umanitarie e uscì dallo studio deliberata a licenziar sul momento Annicchia. Il Mori, esasperato, afferrò le prime cartelle già scritte della conferenza e le scaraventò per terra. Poco dopo, attraverso l'uscio chiuso, intese il pianto dirotto di quella disgraziata e le parole strazianti con cui pregava la padrona di non mandarla via.

— Mi tenga come schiava, senza darmi niente! Mi dia solo un tozzo di pane! quel che dovrà buttar via! Dormirò magari per terra... Ma non mi mandi via! Io laggiù non posso, non posso più ritornare... Abbia pietà di me, lo faccia per amore di questo innocente! Se lei mi scaccia via, io mi perdo, signorina, mi perdo; ma laggiù non torno...

Durarono a lungo quel pianto e quelle angosciose preghiere. Poi il Mori non intese più nulla: ritenne che Ersilia si fosse impietosita e avesse concesso a quella poveretta di rimanere col bambino. Ivi a poco, entrò nello studio il signor Felicissimo Ramicelli, senza la consueta dignità, insolitamente infocato in volto e con gli occhietti lustri.

Che vittoria! che vittoria! Per poco non si fregava le mani, lì, sotto gli occhi dell'avvocato, il signor Ramicelli. La bella balietta siciliana, scacciata or ora dalla padrona, quella sera stessa sarebbe venuta a dormire in casa sua. Eh ma già, le bàlie - lui lo sapeva bene - tutte ragazze andate a male, roba da... da guerra, là! Questa qui faceva ancora l'ingenua: mostrava di credere d'aver compreso che lui la volesse soltanto per serva. Eh sì, per serva... perchè no?

— Signor Ramicelli!

— Comandi, signor avvocato!

— Attento, eh? Scrittura chiara e, mi raccomando, senza svolazzi nè in su nè in giù.

E il Mori gli porse da ricopiare le cartelle già scritte della conferenza. Poi seguitò:

« L'eguaglianza tra gli uomini secondo il socialismo, come diceva il Malon, si deve quindi intendere in un duplice senso relativo: 1°, che tutti gli uomini, perchè tali, abbiano assicurate le condizioni dell'esistenza: 2°, che quindi gli uomini siano uguali nel *punto di partenza* alla lotta per la vita, sicchè ognuno svolga liberamente la propria personalità a parità di condizioni sociali: mentre ora il bambino che nasce *sano* e *robusto*, ma *povero*, deve soccombere nella concorrenza con un bambino, nato *debole* ma *ricco*...

— Signor Ramicelli!

— Avvocato!

— Che ha? È impazzito? Perchè ride così?

LUIGI PIRANDELLO.

CATERINA DA POLENTA

A nessun evocatore di gentili fantasmi femminili avvolti nel buio del tempo è mai, ch'io mi sappia, venuto nel pensiero di trarre in luce una figura di donna antica ch'ebbe dal cielo una singolarissima ventura: quella d'essere l'ospite di Dante Alighieri. Nè mi spiego l'oblio, ora che una nobile smania d'investigazione su tutto quanto concerna la vita e la fortuna del maggiore fra gl' Italiani occupa gli studiosi: e che tornano in simpatia del pubblico, per mezzo di scrittori che loro ridiedero vita, antiche donne e madonne che furono soavi e valide protettrici ed amiche di uomini grandi. Forse la scarsezza delle precise notizie, la difficoltà delle indagini, la troppo fluttuante linea del fantasma scoraggiarono i volonterosi: chè mi sembra inammissibile la nessuna curiosità, eppure così legittima, destata fin qui da colei nella cui casa si chiusero gli occhi mortali che tante cose visibili ed invisibili avevano veduto! Poco, invero, dicono le cronache intorno alla moglie di Guido Novello da Polenta: poichè delle gentildonne antiche, quando non eccellessero per grandi meriti personali, o non fossero tristi eroine di qualche dramma, raro si parlava: e il silenzio discreto avvolgeva, come una atmosfera di gentile rispetto, le donne per bene di una volta, fossero esse pure anche nate in elevata posizione sociale. Sarà dunque mestieri, volendo, come io voglio, guardare più da vicino, attraverso molti secoli, e far guardare altrui, questa scomparsa, sarà mestieri lasciare un poco libero il volo alla fantasia, purchè essa sappia accordarsi con le induzioni storiche e con gli intuiti di chi, amando molto un dato soggetto, giunge quasi a sentirlo palpitare, vivo e vero, nel suo proprio cuore.

Madonna Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta, nacque, probabilmente nel 1285, dal fiero Malvicino Malabocca, ultimo conte di Bagnacavallo della sua stirpe. Il piccolo e pittoresco castello romagnolo, in quel di Lugo, doveva poco di poi essere noto al mondo per mezzo della gran voce di Dante, il quale ha la Romagna, dopo Toscana sua, prediletta tra tutte le regioni d'Italia, togliendone gran numero delle figure e delle immagini che splendono nel suo Poema:

> Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
> E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
> Che di figliar tai Conti più s'impiglia (1):

Bagnacavallo, di cui continuò nel Rinascimento l'alta nomea una dinastia di pittori, fondata da Bartolomeo Ramenghi detto il « Bagnacavallo », alunno prima a Bologna del Francia, indi a Roma di Raf-

(1) *Purgatorio*. Canto XVI.

faello. Il Bagnacavallo, nel dipingere le sue madonne, belle e fiorenti, ebbe certo negli occhi e nell'anima le donne del forte e bello « natio borgo selvaggio » delle quali dura nei secoli la fama di venustà. Un proverbio, notissimo in Romagna tutt'ora, dice:

Chi vuol veder la bella romagnola,
Vada a Bagnacavallo e a Cotignola.
Chi vuol veder la romagnola bella,
Vada a Bagnacavallo e a Brisighella.

A Bagnacavallo manda dunque due volte il proverbio - *vox populi vox Dei* - chi voglia avere il dolce spettacolo di donne belle!

Voci di altri poeti hanno cantato, più tardi, il paese definito da Benvenuto da Imola (Commento di Dante): *Bagnacavallum magnum Castrum est inter Imolam, Faventiam et Ravennam, et qui habuit olim Comites, Curialitate planos*:

Lugo, Bagnacaval, Argenta e Massa,
Cotignola e Barbian, madri d'eroi,

dice il Tassoni nella *Secchia rapita*; e G. B. Cortese nel *Selvaggio*:

Perchè Bagnacaval, a quel che parmi,
Gentil fu sempre e valoroso in armi.

Gentile sempre, veramente, non direi; poichè la sua storia, nel medioevo, si segnala per singolare turbolenza e per cittadini inclinatissimi al guerreggiare: ma gentile anche allora, una volta tanto, secondo la mia opinione, per aver dato i natali a Caterina, figlia di un de' più celebri suoi tiranni. Io penso che madonna Caterina dovette avere dal cielo il duplice dono della bellezza e della bontà: e non soltanto io penso questo per la fama antica di bellezza delle bagnacavallesi; ma per il consiglio di un altro savio proverbio (che traduco dal francese) il quale dice: « Dimmi chi ti ammira e ti dirò chi sei ». Ella fu certo buona e bella, perchè quel gentilissimo e valoroso uomo che fu Guido Novello da Polenta l'amò e la fece sua sposa. In quella bieca e rapace famiglia dei Polentani in cui solevano gli uomini macchiarsi di efferati delitti e le donne di orrendi peccati, il mite e dotto Guido appare fra i suoi consanguinei come una figura di più avanzata civiltà, di più fine e diversa essenza. Anzichè uno di quei prepotenti tirannelli medioevali, senza scrupoli e senza clemenza, egli ci sembra un magnifico e sapiente principe del nostro Rinascimento, un uomo nato in quel tempo felice in cui l'odore del sangue e il balenar delle armi, spesso fratricide, si trasformano nel grato odore e nel mite lume dei bei giardini in cui le Corti si adunano e in cui risuonano dolci versi di amore.

Guido ha gusti raffinati e squisiti. Ama le arti, le coltiva e le protegge. Si costruisce un bel palazzo (munito sì di merli guelfi a coda di rondine) e di bertesche e di fossi: ma grande e bello, fatto più che per le offese e le difese della guerra, per i diletti della pace, abbandonando le vecchie e umili case dei primi Polentani (in cui era nata Francesca). Egli alloga pitture a Giotto, che viene a Ravenna per dipingere nelle chiese di S. Francesco e di S. Giovanni Evangelista: fa fondere una bella campana con figure a rilievo, perchè la voce di Ravenna esca alta e sonora da un prezioso strumento; finalmente, e questo basterebbe alla sua gloria e alla riconoscenza eterna dei posteri per lui, egli offre, pare spontaneamente, la sua casa e la sua amicizia a Dante Alighieri.

Come rimatore, se Guido Novello non eccelle tra i migliori del suo tempo, ha tuttavia cose (attribuitegli ormai con sicurezza di giudizio da valentuomini) ineffabilmente gentili. Tra le molte mi piace scegliere e ricordare qui la ballata:

Era l'aer sereno e lo bel tempo
et cantavan gli augei per la rivera
et in quel giorno apparve primavera
quand'io te vidi prima, bella gioia.
Ben fosti gioia, chè tal m'apparisti
e col novo color nel tuo bel viso
che già da la mia mente non si parte.
E quando sono in più lontana parte
più mi sovvien del tuo piacente riso.
Sì dolcemente nel mio cor venisti
per un soave sguardo che facesti
da' tuoi begli occhi, che mi mirar fiso
sì che *già mai da te non fia diviso*
tanta allegrezza mi dà fuor di noia.

Ballata che ha nel penultimo verso il ricordo dantesco del canto di Francesca. Documento a provare, questo, che egli del fallo della consanguinea non sentiva più onta alcuna, da poichè esso era stato purificato e reso immortale dalla pietà e dall'arte del divino mendico che aveva battuto, non invano, alla porta della sua casa! Ora questo cavaliere poeta doveva avere certamente scelta a compagna sua donna degna di lui.

E se non è certo anche questo, è però assai probabile che molte rime d'amore di lui siano inspirate dalla vaga fanciulla della casa dei Malabocca... naturalmente prima ch'ella divenisse la signora di Ravenna. La donzella « sì compita di beltade e dolce, mesta e piana », che egli canta, era Caterina? Era dessa la donna « da cui si parte tutto piacer come luce dal sole »?

Non è certo, ma dico, è credibile. I poeti antichi, non solevano variare così spesso di Musa come i moderni... e se variavano, come forse facevano, i bassi diletti, l'ideale inspiratore soleva rimanere unico.

Dal ben difeso castello di Bagnacavallo, come da torvo nido di falchi fuggente colomba, Caterina passò dunque alla gentil Corte di Guido (1), divenuto suo sposo e signore, forse nell'anno 1305.

Abbiamo veduto già in Dante che Bagnacavallo « non rifiglia », che non ha, cioè, eredi diretti di questa famiglia di conti: e vedremo appresso che Caterina è la sola erede del padre suo Malvicino Malabocca, morto forse prima del tempo delle sue nozze.

A questo punto cade in acconcio, parmi, di dare alcune notizie su questa famiglia, che fu un giorno così temuta e così possente tra quelle d'Italia.

L'origine della signoria di essa sopra Bagnacavallo ed altre terre sembra doversi cercare nelle concessioni degli Imperatori di Germania ai Magnati che li avevano seguiti in Italia e che quivi erano rimasti. Il primo della famiglia di cui si abbia sicura notizia è un conte Arardo (1001) da cui derivò non breve successione di rampolli, noti alcuni coi soprannomi di Malvicino e di Malabocca, divenuti poi nomi gentilizi.

(1) C. Ricci, *Ultimo rifugio di Dante.*

Un Malvicino, detto il Grande, fu il personaggio più illustre della famiglia. Caro a Federico Barbarossa, egli sedette nella Dieta dell'Impero con voto deliberativo al pari dei principi maggiori. E la forte rapace schiatta, terrore dei vicini (lo dicono i soprannomi, sempre efficacissimi in Romagna), era tenuta in gran conto anche dagli Imperatori, sì che quando nel 1227 Federico II, da Messina, ingiungeva ai conti e baroni di Romagna di restaurare Imola, quasi distrutta, dopo le lotte contro bolognesi e faentini, ordinò loro di obbedire agli ordini dei conti di Montefeltro e dei conti di Bagnacavallo.

Malvicino Malabocca in cui si trovano uniti, come, dirò così, in una sintesi finale, i fieri nomi di sua gente, padre della nostra Caterina, fu podestà di Cesena e di Forlì: e fu l'ultimo di questa famiglia cui fosse soggetto Bagnacavallo: « il bello e forte arnese » che fronteggiò, ahimè così spesso! terre sorelle. Vinti, dopo strenue lotte, questi fieri Ghibellini, ebbero poi la signoria di Bagnacavallo i Guelfi conti di Cunio. Ma la famiglia non si estinse, e rami collaterali, menando vita privata, si ridussero a Forlì, dove se ne hanno notizie fino all'anno 1386 nella stipulazione di un atto di vendita fatta da un conte Ludovico figlio di Guido Malabocca: l'uno e l'altro oscuri e pacifici cittadini).

Bagnacavallo — Avanzo della « Torraccia »
(Costruzione medioevale)

Di monumenti che ricordino questa famiglia restano la cattedrale di Bagnacavallo eretta da Malvicino e gli avanzi della rocca, che fu molte volte distrutta, poi riedificata; indi due sigilli: uno appartenuto a *Cavalcaconte*, che si trova ora a Poitiers nel museo della Società archeologica; l'altro, che appartenne a Malvicino Malabocca, trovato a Bagnacavallo (e ivi conservato) nel 1868, facendosi scavi per una fabbrica. È un bel sigillo di bronzo, prezioso cimelio che qui riproduciamo.

La famiglia dei conti di Bagnacavallo era stata accolta anche a Bologna tra le civiche: e vi possedette un casamento con torre in via Battisasso, ora segnato col n. 635, casamento e torre venduti nel 1385 da un Dondasso Malvicini-Fontana da Piacenza (congiunto e probabilmente erede della quasi estinta famiglia) al conte Alberto fu Giovanni dei conti Alberti di Magone, poi fatti conti di Bruscolo (così il Gozzadini). Nel 1372 gli ultimi beni che la contessa Caterina (nostra) teneva in enfiteusi dagli abbati di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna, il 15 marzo di detto anno, furono dati a un Francesco detto Febo, figlio di Giovanni detto Gamba dei Saliceti cittadino bolognese, per non essere stati più pagati i canoni dalla morte della contessa in poi » (1).

(1) Strumento cons. archivio Bagnacavallo.

Nel 1305 dunque (si può approssimativamente stabilire questa data) andò Caterina nostra sposa a Ravenna, portando in dote larghe ricchezze: e dalle beneaugurate nozze nacquero cinque figli: due figliuolette prima, poi due maschi, indi un'ultima figlia femmina: cioè Costanza e Polentesia, Lamberto ed Ostasio, e l'ultima nominata come la madre, Caterina.

Bagnacavallo — Avanzi del « Castellaccio » (Costruzione medioevale).

Proviamoci d'imaginare l'interno di quella cospicua dimora, il focolare domestico del signore di Ravenna, al tempo che precede l'arrivo di Dante, l'evento memorabile della sua dominazione.

La nuova casa di Guido è vasta e bella: dalle alte finestre si vede e si ode il mare e la gran chioma bruna della pineta che suona al vento: si vedono scintillare al sole le acque fluviali del Padoreno che serpeggia non lontano e quelle del Padenna (che passava allora tra le mura dell'antica città imperiale) derivando dal Po che scorre superbo non molto lungi. Alle pareti della nuova reggia stende il volo l'aquila vermiglia in campo giallo che cova sui destini di molti vassalli: più di cento ville le ubbidivano, e le città di Cervia e di Comacchio nei cui pressi è quella solitaria abbazia di Pomposa, che sorge nel deserto acquitrinoso del triste paesaggio, come un bel pensiero fervido che spunti improvviso in un'anima devastata dalla sfiducia: quell'abbazia a cui si recherà, in solenne pellegrinaggio con la famiglia e la Corte, Guido, ad implorare da Dio la fine della pestilenza che tante vite spense nel 1319.

Balenano alle pareti fine armi, e ricche armature, e vinti vessilli: ma presiede all'arredamento della casa del Guelfo signore una sobria regola di ornamenti voluta dalla semplicità un po' sdegnosa del carattere romagnolo, in ogni tempo. Per cui nessun lusso di paggi, nè di giullari, nè di altri cortigiani, e poche musiche, e scarse radunanze di amici, quantunque sia il sire di benevolo e mite umore, e sia egli stesso discepolo delle Muse e fervido estimatore dei poeti. Le Corti medioevali, austere e semplici dovunque, dovettero esserlo vieppiù nella Romagna sì pel carattere della razza che per le relativamente modeste fortune dei suoi governanti. Nel Gineceo, all'ombra dei Lari protettori, stava, io mi penso, Caterina, in mezzo alle sue donne ed ai piccoli figliuoli: « traendo alla rocca la chioma », pregando e occupandosi, come allora facevano le nostre gentildonne, anche delle umili faccende domestiche, udendo racconti di belle imprese; e poichè la Corte di Guido era più delle altre gentile, udendo e ripetendo

qualche leggiadra ballata dello stesso signore o degli altri poeti d'amore di cui più alto era il grido.

Dovette Caterina conoscere l'arte del canto? E l'arte di alluminare libri di preghiere, in cui menava il vanto Franco Bolognese, nella dotta città non lontana? Seppe ella scrivere, o non ignorò piuttosto quest'arte che così lungamente fu vietata alle nobili donne nella Romagna e in altre regioni d'Italia? Così che, perfino al principio del secolo scorso, a molte donzelle di illustri case non si voleva apprendere di scrivere, siccome cosa contraria alla semplice e solida educazione donnesca.

Così, bella, semplice, intelligente e poco letterata, amo io raffigurarmi Caterina, figlia dei rudi signori di Bagnacavallo: ma dolce, col tenero e pur fiero cuore pieno di intuiti divinatori per ogni cosa alta, munificente (come vedremo), educatrice accorta dei suoi figli: dei quali, (una delle femmine) si segnalò fatta donna per singolare valore: Polentesia, che fu moglie di Malatestino Novello Malatesta, signore di Rimini; addì 9 di luglio 1326 (Ricci, *Ult. rif. di Dante*) essendosi dichiarata aspra guerra fra i membri della torbida famiglia dei Malatesta, Lamberto vinse e imprigionò Malatestino. Allora Polentesia (una donna di casa da Polenta che riabilitava col casto amore di sposa l'infedeltà di colei di suo sangue che era stata cagione ai Malatesti di tanto lutto), brandendo una spada nuda e un vessillo, scese nella piazza, seguita da molte nobili donne, cercando di sollevare la città contro l'usurpatore.

Ma, mentre forse il suo esempio stava per ottenere il frutto sperato, la voce sparsa ad arte dai nemici, della morte del suo diletto consorte, disarmò il suo coraggio: cosichè ella abbandonò l'impresa e si rifugiò in un suo castello.

L'altra figlia, Costanza, andò sposa con Iacopo di Nicolò da Carrara: i due figli lotteranno poi invano, fatti adulti, col bieco cugino Ostasio usurpatore della signoria di Ravenna: e l'ultima nata, Caterina, fattasi religiosa, diverrà, dal 1353 al 1383, abbadessa nel convento di San Ludovico in via del Pratello a Bologna, un convento principesco, che dava asilo a pie vergini delle più illustri famiglie d'Italia.

Sono qui tratta ad osservare che poche altre regioni d'Italia diedero nel medioevo alla storia così gran numero di donne segnalatesi per fatti d'arme, come la Romagna. Dall'ombra della vita domestica e da quella mistica dei conventi, quando la fama le trasse nella viva luce della storia, ciò avvenne quasi sempre, più che per rinomanza di cultrici d'arte e di lettere, per virtù virile di carattere e per fierezza guerriera. E l'indole quantunque buona pur tuttavia pugnace, perdura nelle donne romagnole.

La donna della nostra regione partecipa, naturalmente, degli stessi caratteri dell'uomo conterraneo: è impulsiva, generosa, fiera, ardita, di un po' rude scorza e di cuore ricco di affetti. Così che ella suole per amore obbedire o per orgoglio comandare, immolandosi o emergendo dall'oscurità, con pari ardore. Così avvenne che se nel passato ella seppe custodire il focolare domestico casta e ignorata dalla folla, diede però di quando in quando qualche bellissimo saggio delle virtù di forza e di dominio, latenti in essa. Un elenco compiuto delle celebri donne romagnole scontinerebbe qui dal mio dire: ma mi piace nominarne alcune che attestano della verità di quanto ho affermato.

Non dico di Caterina Sforza Riario (venuta adolescente in Romagna, dove si svolsero i più caratteristici atti della sua vita) il più

completo tipo di guerriera e di dominatrice-nata che si abbia l'Italia: ma ricorderò la meno nota eppur magnanima Marzia degli Ubaldini figlia di Vanni signore di Susinana, la quale, essendo moglie di quel prode uomo d'armi e di consiglio che fu Francesco Ordelaffi signore di Forlì e di altre città, disegnò nella storia del valore femminile un gesto degno di ammirazione imperitura. Dico di quella sua eroica difesa di Cesena (nel 1337) dall'ardua rocca che il marito le aveva affidata, e di cui ella, contro il terribile legato pontificio, cardinale Egidio Albornoz, aveva assunto il comando, rispondendo al marito queste parole: « Signor mio, piacciavi di avere buona cura di Forlì, che io avrò buona cura di Cesena »: di semplicità epica!

E Madonna Cia, pur dovendo cedere dopo strenua difesa, la rocca, ottenne dall'Albornoz tutti gli onori di guerra; e se non ebbe la bella fronte cinta di vittoria, ella ebbe nella sconfitta gloria immortale! Un' altra romagnola, Altrude Frangipane contessa di Bertinoro, contribuì alla liberazione di Ancona, nel memorabile assedio, imaginando, allorchè scendeva con poche schiere dal colle di Falconara in soccorso degli assediati, la fantasiosa fiaccolata che ingannò il nemico: poichè ella fece appendere a ciascuna lancia de' suoi soldati diversi lumicini... così che, nella notte, nel piano presso il mare, parve al nemico che discendesse a suo danno un' oste formidabile!

Della famiglia paterna di Caterina nostra una donna si segnalò per singolare animo guerriero: essa fu la moglie di un conte Arardo da Bagnacavallo, la quale nell'anno 1134 difese personalmente il suo castello della Serra, situato sul rio Sanguinario (fiero ricordo di altre lotte!) a tre leghe circa da Imola, contro i faentini.

La contessa, alleatasi con un manipolo di cavalieri tra ravignani e bolognesi, resistè coraggiosamente all'urto nemico (ahi! che allora l'idea di Patria non andava oltre il confine di un muro e di una fossa!) finchè il castello della Serra fu preso, messo a ferro e a fuoco, e imprigionata (chi dice uccisa) la castellana insieme agli alleati cavalieri.

Le donne di Forlì, nel 1433, diedero in massa prove di virile valore, contro i pontifici: e collettivamente nella nostra regione (anche più che altrove) le donne hanno spesso iniziative pugnaci e ribelli. Nell'epopea del nostro risorgimento si possono citare parecchie ardenti patriotte: e anche adesso di quando in quando, purtroppo, qualche drappello di donne si leva con voci di rivolta e di minaccia, contro quel fiero nemico che dovrebbe essere debellato per sempre e non lo è ancora: il malessere economico. E nelle tristi pianure della Romagna (la bassa specialmente) scioperi, sommosse, rivolte, odono spesso le dolci voci femminili fatte aspre e roche dall'ira! Ma, anche se abbiano torto, esse danno ancora e sempre prova di quella calda anima, di quella esuberanza di temperamento per cui esse sanno essere, qualche volta, eroiche!

Non virtù bellicose ebbe la nostra Caterina (dalla quale, un poco troppo in verità, mi ero allontanata) ma casalinghe e modeste, accompagnate da una tenacia di affetto dolcissima per il marito, ch'ella seguì nella lieta sorte e nella ria. Seguiamola ora nella lieta, e tentiamo di continuare la retrospettiva visione cercando di vedere *lei*, la signora della casa, facendoci largo fra gli armigeri fieri, all'ombra delle bertesche minacciose, fino al suo *sancta-sanctorum*, al tempo, come ho detto, del maggior evento che illuminasse la breve signoria del suo sposo su la città: la permanenza di Dante a Ravenna.

Or come avvenne che l'esule poeta andasse a Ravenna?

Fu egli attratto dalla fama di dottrina e di cortesia di Guido Novello, e dalla pace suggestiva dell'antica città imperiale piena di memorie di grandezza, e dal suo mare, e dalla sua divina foresta, « spessa e viva »? Oppure si rese all' invito del gentile e munifico signore innamorato dei canti già noti del fuoruscito fiorentino e grato a lui di avere consegnato alla storia, nel bronzo dei versi immortali, purificata e monda dall'onta e dal sangue per il divino lavacro della Poesia, la memoria della « sua parente »?

Molti autori, tra i quali Giovanni Boccaccio, narrano che spontaneamente Guido invitasse Dante, allora a Verona, ad accettare ospitalità nella sua casa: e in questo caso Dante si sarebbe ricordato dell'invito cortese, scrivendo il verso:

Liberamente al domandar precorre.

Intorno all'anno 1317 deve essersi reso Dante all' invito.

E qui vorrei poter dire come a me arrida il pensiero, già espresso da altri, che il fiero Alighieri non vivesse gli ultimi anni della sua travagliata vita a tutto carico dell'ospite: ma che egli leggesse retorica in quello Studio, spiegando ai giovani forse la sua *volgare eloquentia*.

Son tra quei giovani: Dino Perini, Fiduccio Milotti, fiorentini, e i romagnoli Pier Giardini e Menghino Mezzano: scrittori mediocri ma ben avventurati se poterono dire di aver appreso, pur poco, da così grande maestro! e degni della nostra riconoscenza se poterono qualche volta, col sorriso della giovinezza e con la mansuetudine della devozione, rasserenare quella fronte corrugata dal dolore e dalla gonfia vena del pensiero.

come torrente che alta vena preme.

Un altro, o è temerità il pensarlo? di coloro che allietarono di tanto in tanto la solitudine, pur popolata di tanti fantasmi, di Dante a Ravenna, fu forse il dotto e cortese gentile uomo lombardo, arcivescovo della città, Raimondo Concoreggio, che non avrà serbato rancore dei terribili castighi dati nella *Commedia* « ad ecclesiastici » a colui che arse di così sublime e sincera fede e che il cielo cantò con la più alta parola che abbia mai suonato su labbra umane! Pare certo che non nello stesso palazzo di Guido abitasse Dante, ma che dal suo ospite gli fosse data, tutta a suo uso, una casa non lungi, in cui l'esule potesse vivere indisturbato e libero, schivo come egli doveva essere dalla gente e dal rumore. Il dotto scrittore di cose ravignane, Corrado Ricci, opina che la casa fosse situata rimpetto al convento di S. Francesco (ora Fabri) in una via silenziosa e melanconica: e se così fu, delicato fu il pensiero di Guido. Ma certo questi si sarà recato sovente a udire la parola dell'ospite e avrà voluto che esso visitasse spesse volte la sua casa, tutta in festa quando le alte soglie sono varcate dall'uomo ramingo, piccolo e magro, in vesti umili, che ha nella mente l'universo!

Là nella casa del signore, sarà venuta incontro all'ospite la signora: e sono queste le relazioni che mi piace specialmente d' investigare. Ma bisogna, prima d' imaginare, ricordare.

Dante era stato severo con la famiglia paterna di Caterina.

Il verso del XIV canto del *Purgatorio*:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia

sembra ringraziare il cielo che eredi maschi non continuino la signoria dei Malabocca sul castello posto tra Ravenna e Lugo: signoria che, nel giudizio di Dante, è mala.

E altri parenti di Caterina, Dante non ha meglio trattati. Nel canto XXX dell'*Inferno* egli danna tra i falsari i conti Guidi signori di Romena, di cui Aginolfo era, avendo sposata Idana da Bagnacavallo, cugino di Caterina: e la già nota cantica prima della *Commedia*, e la divina e certo subito popolare evocazione dei ruscelletti irriganti le verdi alture del Casentino, dovevano aver fatta ben triste rinomanza ai castellani che avevano commesso allo sciagurato mastro Adamo di falsare « la lega suggellata dal Battista! » Pur Caterina non serba di questo nessun rancore al Poeta: e bene lo accoglie nella sua casa con la timida grazia di che mi piace imaginare ella fosse adorna: di quella grazia in lei specialmente materna, che, secondo la mia opinione, può avere inspirate al Poeta le soavi similitudini infantili che ingemmano gli ultimi canti del *Paradiso*.

Queste similitudini altri pensò gli fossero suggerite dai figliuoli di Pietro suo: ma a me - e delle impressioni personali e delle intuizioni proprie non si discute, se pur non si possano provare - a me, dico, pare che certe dolci scene famigliari egli avesse sicuramente a spettacolo nella casa dell'ospite, dove dovette certo essere ammesso con quell'intimità che per la sua altezza morale gli accordava il Polentano: e il cui ricordo egli volle forse rendere eterno nelle sue carte, pur senza precisarlo. Debito di affetto e di gratitudine verso chi dava alla sua vita errabonda un pacifico asilo. A me è parso sempre misterioso il perchè non un solo cenno abbia fatto Dante nel molto suo lavorare a Ravenna intorno al Poema che il fece « per più anni macro », nè di Guido Novello, nè della famiglia di lui (giacchè dal XXVIII canto del *Purgatorio* a tutto il *Paradiso* scrisse egli, mi pare senza discussione possibile, a Ravenna). E forse il pensare suggerite e dedicate idealmente a Caterina le note visioni delle scenette infantili colma un poco il vuoto e, diciamo pure, il rammarico che il silenzio assoluto di Dante sui cortesì amici e consolatori della sua solitudine lascia in noi.

Ed io mi raffiguro, evocandola con retrospettiva invidia (che in questo caso non è colpevole), la casta e un poco schiva sposa di Guido uscire dalle più segrete sue stanze, lasciando l'opera dell'ago o l'arcolaio, e andare incontro al cupo fiorentino, venerato dal suo signore e sposo, ed esserne a poco a poco conquisa, e come percossa dalla gran luce adunata nel suo sguardo!

Noi soliamo figurarci Dante, dai segni grafici che di lui rimangono e dalle descrizioni dei contemporanei, scuro e grifagno, e vieppiù così lo pensiamo ricordandone gli accenti di magnanima ira e la terribilità de' castighi d'implacabile giustiziere. Ma noi dobbiamo non dimenticare che da quel grande cuore ferito a morte dalla patria sconoscente, cuore che ingigantiva, per sua propria virtù, il dolore patito, sì che mille dolori gemevano nel suo dolore; non dobbiamo dimenticare, dico, che da quel gran cuore era pur nata (oh dolcezza divina!) la *Vita Nuova*, e ne erano pur pullulate come fonti di perenne letizia quelle giovanili canzoni che lasciano nell'anima un profumo e un sapore di ineffabile soavità. « Donne che avete intelletto d'amore », aveva egli

detto, chiamando le gentili creature ad ascoltare le sue pene! E da questo cuore che seppe, come niun altro al mondo, fare onore alla memoria di una donna, molto lume di simpatia doveva pur levarsi e posarsi su le dolci fronti femminee che consolarono d'affetto ineffabile la malinconia del suo esilio! Così mi si disegna nella mente un gruppo ideale: la bella giovane donna, in una viva veste fiammea che desta nel cuore del Poeta un incancellabile ricordo di puerizia, mentre ella pende dalle labbra un po' smunte dell'uomo non vecchio ancora, che mormora qualche terzina che gli fiorisce in quell'istante su dall'anima, quasi parlando a sè stesso, o come pensando ad alta voce...

Ed ella, come colpita da un miracolo, non comprendendo bene tutto il significato, ma intuendone la bellezza su le ali del ritmo, lo guarda estasiata: e si tempra d'insolita benignità la forza delle nere pupille che videro di là dal mondo!

O forse anche lo ha ella pregato un giorno, vedendolo più sereno dell'usato, di dirle le terzine, che tutta la commuovono, della congiunta di Guido, e udendo le veementi parole di peccato e di amore, in quella musica di accenti che accelera il corso del suo sangue, arrossa ella e abbassa gli occhi, confusa.... sì che nasce forse nella mente del Poeta la divina comparazione del 27° canto del *Paradiso*:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane:
Così Beatrice, ecc...

Certo, a nessuna principessa del Rinascimento, a nessuna dama protettrice di artefici unita a re per destra o per sinistra mano, toccò così grande onore come a Caterina: quello d'essere donna e signora della casa in cui tale Ospite si accoglieva! E se di lei la cronaca è così muta, se un velo di silenzio sembra contendere ai nostri sguardi curiosi la donna gentile, si è che veramente nella storia come nella vita le cose più dolci e migliori sono quelle che più si ignorano. Così qualche volta, in un quadro, è piena di valore e di forza una discreta zona d'ombra, accanto a un violento bagliore di sole!

Cominciamo a raccogliere qualche segno della devozione di Cateterina per il Poeta sovrano, che fu segretario di Guido.

Come il Divino fu morto, per una febbre malarica buscata nelle paludi di Comacchio al suo ritorno da una ambasceria mandata da Guido Novello alla repubblica di Venezia (settembre del 1321), furono a lui decretati solenni funerali. Narrano il Boccaccio e il Villani ch'egli fu deposto nella bara solennemente vestito da Poeta: e Antonio Pucci scrive che

La bara adorna fu di drappo ad oro
Sì come piacque ai signor da Polenta
Co' qua' faceva continuo dimoro.

Or v'è chi non veda in queste pietose onoranze la mano di una donna? Quella di madonna Caterina, fatta meno timida innanzi al Poeta, ora che i fieri occhi che la intimidirono un poco sono chiusi nel gran sonno da cui non ci si sveglia: fatta ora ancor più tenera di lui, divenuta alta la sua voce ad ordinare le meste cerimonie di adornamento della salma: officio tutto femmineo, per cui la signora di Ravenna vuol dare al Poeta un attestato della venerazione in cui l'ebbe: attestato non ultimo, come vedremo.

Non era da molto nel sepolcro la spoglia mortale dell' Alighieri, che Guido, eletto Capitano del Popolo a Bologna, per un suo malaugurato sogno d'orgoglio, consegna le chiavi di Ravenna al fratello Rainaldo, e va a prendere dimora, con tutta la famiglia, nella città in cui da poco aveva dettate le sue dolci rime Guido Guinizelli. Quivi, poco appresso, sarà a Guido mandata in dono da Jacopo di Dante la *Divina Commedia* (di cui dopo il sogno di Jacopo si erano rinvenuti gli ultimi 13 canti) accompagnata dal gentile sonetto che se non è perfetto in tutte le sue parti, ha quella delicatissima e pur superba imagine che personifica l'opera paterna. Dice Jacopo Alighieri, offrendo la *Divina Commedia* a Guido Novello:

Acciò che le bellezze, Signor mio,
che mia sorella nel suo lume porta
habian d'agevolezza alcuna scorta
più in coloro in cui porgon desio:

questa divisïon presente invio
la qual di tal piacer ciascun conforta,
ma non a quelli c'han la luce morta
chè 'l ricordar a lor seria oblio!

Però a Voi ch'avete sue factezze
per natural prudenza habituate,
prima la mando, che la corregiate:

e s'ella è digna, che la commendiate,
che altri non è che di cotai bellezze
habia sì come voi vere chiarezze.

*
* *

E a Bologna ebbe il poema i suoi primi commentatori, in Graziolo de' Bambaglioli, in Jacopo della Lana, in Benvenuto Rambaldi da Imola, ecc., e alla Corte del Capitano del popolo nella città gentile del « Savio » che fu caro a Dante, si diffuse lo studio e volò la fama del più grande uomo della stirpe latina.

E Caterina fu la prima donna nelle cui mani andasse la *Commedia* nella sua integrità!

A me piace pensare ch'ella accogliesse il libro e lo tenesse un poco su le palme aperte, in atto pio, come ella tenne nelle basiliche ravignane o in S. Stefano di Bologna, che gliele ricordava, il libro delle sue *orazioni:* e penso ch'ella chinasse la sua bocca pura a baciare le pagine eterne, religiosamente.

Ma non doveva il dotto e cortese Polentano godere in pace la soddisfazione di aver legata a quella del grande fiorentino la sua propria memoria.

Laggiù nella sua Ravenna, il feroce cugino Ostasio operava a suo danno. Uccidendo perfidamente il mite vescovo Rainaldo, custode della città nell'assenza di Guido, egli s'impadroniva, per sorpresa, di essa, e se ne faceva signore. Appresa la fiera novella, il Capitano del popolo di Bologna muove, con quante schiere può raccogliere, verso la sua Ravenna per ricuperarla; ma le forze non gli bastano. E i signori di Romagna e di Bologna che gli hanno da prima promesso aiuto esitano ormai, fatti cauti (come si è spesso quando il proprio interesse non è in gioco!) per timore del potente Ostasio. Invece il Consiglio bolognese cerca di trattenere Guido e la sua famiglia in Bologna, confermandolo nelle onorevoli cariche e aggiungendo

cospicue donazioni: finchè i reiterati tentativi di Guido per riprendere la sua città nativa ingelosiscono Ostasio, il quale ottiene (onta su' docili strumenti della paura!) dal Consiglio l'esilio da Bologna di Guido e de' suoi.

Dove andarono i profughi? Si disse a Ferrara, o in Lombardia, o a Verona: e pare certo che la fedele donna non abbandonasse mai il suo consorte: poichè sempre viene fatta menzione della sua famiglia quando cenno venga fatto di Guido. Certo non lungi andarono dalla natia regione, i fuorusciti: poichè nel 1330 si trova registrata nelle cronache bolognesi (C. Ricci) la morte del generoso signore che ospitò Dante e Giotto. Di dolore? Di veleno? Ma si continua ad ignorare come passasse gli ultimi anni della sua ancor giovine vita Guido Novello da Polenta prode nell'armi, di gentili costumi, valente rimatore.

Che avvenne allora di Caterina e de' figliuoli suoi? Collocate in buoni maritaggi le due prime figlie, la terza orante in un chiostro a Bologna (1): i due figli ebbero meno buona ventura. Per un poco tornati in pace con l'usurpatore Ostasio, dovettero poi finalmente rinunziare ai loro legittimi diritti, e andarono vagando or qua or là.

A tutti, sembra certo, sopravvisse la madre. Nel 1336, come si vede dalla carta di vendita di certe sue terre, ella era a Forlì: nel 1340 (come si vede da un atto d'investitura di una casa) ve la troviamo ancora.

Ed ecco che viene sotto gli occhi nostri il documento che ci prova di quale memore affetto avesse ella il cuore ancor pieno per la memoria dell'Ospite di un giorno ormai lontano: la cessione ch'ella fa dei beneficî di S. Simone e di Santa Maria in Zenzanigola, eredità dei Malabocca, a Pietro di Dante Alighieri.

La munifica signora, generosa anche nell'esilio e nella solitaria vedovanza, continua a dare prove di affetto al figlio di Colui ch'ella ricordava come il più notevole evento della sua giovinezza. Qualche volta, nell'esilio, da qualche fiera rocca romagnola non più sua, imparando a sua volta « come sa di sale lo pane altrui », le sarà parso, nell'ora del tramonto, simile al tramonto della sua propria vita, di udire la cara voce della sua Pineta, la cara voce del suo verde Adriatico dalle vele fulve... e una profetica voce d'uomo profonda e grave come quella della Pineta, come quella del mare... e tutti quei suoni lontani ma indimenticabili si saranno forse confusi nella sua anima, e tutti insieme le avranno misteriosamente parlato di cose divine...

Lunga fu la vita di Caterina, che sopravisse alle sue sventure.

Ella vide dispersi e vinti i suoi figli, finite la sua casa maritale e quella paterna, avvilito il sangue superbo che ferveva nelle sue vene di profuga solitaria, allorchè il dominare e l'opprimere parevano un diritto ereditario.

Ma nella sua lunga esistenza (la cessione di un altro terreno in Ravenna, registrata nell'anno 1377, ci dimostra ch'ella, nata probabilmente nel 1285, superò i novanta anni di età) ella avrà potuto vedere le orribili lotte fratricide fra i Polentani: e poichè non si può sperare che un'anima medioevale non conoscesse l'acre voluttà della vendetta, è supponibile ch'ella si sarà, con gioia, sentita vendicata dalle pene fatte patire dai crudeli consanguinei a Guido Novello suo! Mentre di questo, col diffondersi dello studio di Dante, veniva via via

(1) Questa notizia, fornitami dal Ricci, cortese quanto dotto, è inedita.

divulgandosi la fama di dotta gentilezza: e ben dolci avranno suonato allora al cuore della vecchia signora le lodi al cavalleresco compagno della sua giovinezza!

Ed io che spero ed auguro che ogni donna d'Italia possieda, e non mai se ne separi, due libri, che siano a lei come il viatico nel suo lieto o triste cammino: il libro dei Vangeli e il libro di Dante, io penso e mi raffiguro, facendo questo voto, colei che il gran libro ebbe, prima fra le donne, nelle sue mani. E parmi vedere la sua bocca pura chinarsi sulle pagine eterne come in un bacio simbolico che esprima e riassuma la devozione e la riconoscenza di tutte le donne verso colui che ha cantata Beatrice!

SFINGE.

N. B. — Traggo la maggior parte delle notizie e dei documenti sopra la storia di Bagnacavallo e de' suoi Conti da una memoria (stampata in soli 60 esemplari a cura del *Giornale araldico italiano*. 1877) del Can. Teologo BALDUZZI, dottissimo uomo. E desidero esprimere qui la mia riconoscenza a Corrado Ricci, al signor Ugo Pasini di Bagnacavallo, al dottor L. Orsini, che mi fornirono notizie, mi aiutarono nelle ricerche, mi procurarono manoscritti e fotografie, in una gara squisita di cortesia.

I DISSESTI ECONOMICI

IN PUGLIA

Si sono testè tenuti Comizi in provincia di Lecce e tornate di pubbliche Amministrazioni, ove con un po' di discussione, a dire il vero, disordinata, si sono, su per giù, ripetuti i voti già espressi altra volta, che si riassumono nei seguenti concetti: Espansione dei nostri prodotti agrari allo interno ed all'estero - Sgravio temporaneo di tasse fondiarie - Lavori pubblici di pronta attuazione - Svolgimento del credito - Sistemazione del debito fondiario.

Vale a dire, facilitazione nei rapporti doganali, nei trasporti delle derrate; facilitazione delle derrate stesse nei comuni. E ben a ragione ciò si chiede, poichè noi crediamo che gli interessi di questa agricoltura non siano tutelati nei rapporti internazionali. Riteniamo del pari che non dobbiamo pagare percentuale di tasse e di utili, moltiplicati lungo le molte centinaia di chilometri, per quanto siamo lontani dalle piazze di consumo. E se il *movimento* è poco sviluppato nelle linee ferroviarie, non deve la esportazione delle nostre scarse derrate compensare la deficienza del traffico, tanto più che cotesto sistema, oltre ad essere ingiusto verso di noi, è erroneo economicamente, ostacolando lo sviluppo dei trasporti, onde si converte anche a danno delle Società ferroviarie.

Il consumo allo interno delle nostre derrate è ostacolato altresì dai dazi di consumo, governativi e comunali, che gravano in misura proibitiva specialmente sui vini. Onde tale tassa viene poi effettivamente pagata dalla terra, che produce vino, e cioè una buona parte dei cento milioni, che frutta ai Comuni ed allo Stato la tassa di dazio consumo sul vino, la paghiamo noi.

Ora tutti questi motivi di sperequazione, combinati con altre cause remote e prossime, hanno assottigliato o annullato il reddito della proprietà fondiaria ed assorbito i risparmi e la moneta circolante. Epperò credito a miti condizioni.

Ma ciò può fare lo Stato organizzando, disciplinando istituzioni di credito e tenendo conto che quasi tutta la proprietà fondiaria qui è già gravata di debiti; quindi la organizzazione dovrebbe avere, dirò, anche *effetto retroattivo*, poichè vi sono molti patrimoni dissestati, specialmente fra i mutuatari di credito fondiario.

Ed è bene fermare l'attenzione su questo argomento, sul quale si discute confondendo idee e fatti.

*
* *

Non è guari un uomo politico di merito, occupandosi del problema meridionale, certamente con intenzioni benevoli, nel più bello della valorosa arringa uscì nelle seguenti espressioni (per quanto rilevo dai

resoconti dei giornali: « Allo Stato non porta alcun giovamento il salvare coteste categorie di proprietari (coloro che hanno debiti) inetti o scialacquatori ».

Sappia il valoroso uomo politico che il concetto che egli ha della *tribolata categoria* dei proprietari è assolutamente errato. Prima di tutto egli potrebbe facilmente accertarsi che quattro quinti di questa proprietà fondiaria è gravata da ipoteche. Non è esagerata la proporzione indicata, ma forse attenuata!

Mi assicurava testè un bravo avvocato, che da accurata indagine da lui fatta, risulta, che in una città meridionale, capoluogo di provincia, ove son domiciliati proprietari di una larga parte del territorio della provincia stessa, tutti i proprietari fondiari, tranne *tre soli*, hanno iscrizioni ipotecarie! È questa una *categoria* ben copiosa dunque; è una *popolazione*, che possiede quasi tutta la proprietà fondiaria!

Non è dunque un tema trascurabile, poichè, presentandosi in cotali proporzioni, non è più un fatto singolo, ma un fenomeno di carattere generale. Ed allora si ha il dovere di indagarne le cause. « E le cause le ho fissate - risponderebbe il sullodato uomo politico: - lo scialacquo e la inettitudine ».

Ora io, in nome dei proprietari fondiari meridionali, respingo cotesta ingiusta accusa. Ed invero i fatti si sono svolti diversamente da quel che la fantasia possa per avventura suggerire alle fervide menti.

È risaputo, a mo' d'esempio, che la Puglia dal 1880 al 1890 ha impiantato circa 400 mila ettari di vigneto, senza calcolare le altre trasformazioni agrarie, che sono state molte, trovandosi questa regione in condizioni agricole assolutamente adamitiche; calcolando soltanto lo impianto della industria enologica, possiamo affermare che i 400 mila ettari di vigneto rappresentano un investimento di più centinaia di milioni di lire, comprendendovi costruzioni e rifazione di strade, impianto di cantine, ecc. Ora se i pugliesi, con spirito sagace e previdente, hanno scorto che le loro terre, il loro clima bisognava sfruttarli più utilmente per loro, per l'Italia, producendo ed offrendo materia prima corroborante all'enotecnica, vino sano ed a buon mercato al popolo italiano, un mezzo di scambio all'estero, ebbero concetto economico e sociale lodevole, tanto più apprezzabile, per quanta minore potenzialità offra questa terra a produrre altre derrate in misura ed in qualità rimunerative.

Se lo Stato quindi avesse lasciati liberi tutti di svolgere le loro naturali attività e di sfruttare le energie latenti della natura, l'urto della concorrenza avrebbe determinato la selezione e noi avremmo prodotto, a mo' d'esempio, vino, olio, tabacco, che avremmo scambiati con frumento, latticini, carne, tessuti, ferro e simili, cioè per quella quantità di prodotti di cui saremmo stati deficienti, o per quel prodotto che qui manca del tutto. Ma l'egoismo umano non ha mai saputo risolvere radicalmente il problema economico, per quanto la scienza e la civiltà cerchi di attenuare le primitive asprezze. Onde le legislazioni di ciascuno Stato non sono che un congegno di artifici protettori di una classe di persone, di una produzione terriera od industriale e simili.

Dato tale stato di cose, il difficile è saper armonizzare *saggiamente* gli interessi di tutti; non partecipando nella spartizione degli utili con eguale avvedutezza, o diciamo con eguale astuzia, i deboli soccombono. Ed è questo il caso: i deboli fummo noi sino ad ora, gli italiani del Sud. Epperò non si gridi allo scandalo incoscientemente, poichè se chie-

dessimo qualche compenso ai molti annosi danni, che abbiamo subìto e subiamo, non sarebbe che una modesta riparazione.

Ma veramente non chiediamo compenso in questa congiuntura, solamente fissiamo i seguenti temi:

Occorre anzitutto rinsanguare l'agricoltura meridionale, con capitali a buon mercato.

« Ma lo Stato non deve fornire capitali », si osserva. E sia pure, se così piaccia di giudicare; ma potrebbe certo lo Stato corrispondere qualche differenza negli interessi - così come praticano tutti gli Stati civili, quando scorgono che in qualche regione del proprio territorio l'agricoltura giaccia depressa, così come gli Stati civili praticano con le proprie colonie. E ciò si potrebbe e si dovrebbe fare, ma noi siamo modesti e discreti e neppure questo chiediamo.

Epperò facciamo queste altre considerazioni:

Lo Stato italiano grava di tasse svariate il capitale che si investe sotto forma di prestito agrario e fondiario. Ora, altra cosa è l'interesse, altra cosa è la tassa. Se si vuole ammettere che l' interesse si debba pagare sempre ad ogni costo nella sua integrità, *coûte qui coûte*, anche nei singoli casi in cui si rischi di perdere interesse e capitale, pur di salvare il principio, sia pure; ma quando si sostiene che *le svariate, elevate tasse* si debbano pure integralmente pagare, mentre non vi è reddito, mentre interessi e tasse si pagherebbero svalutando la proprietà, si commette ingiustizia sociale ed errore economico. In fatti, il proprietario fondiario paga le tasse gravanti sul podere e tutte le altre che inceppano la sua attività, paga gli interessi del capitale iscritto sul suo podere, ed è lui stesso « che paga altresì le svariate tasse di ricchezza mobile, di circolazione di cartelle, di iscrizioni del mutuo che ha contratto sul suo podere! »

La soma è grave; non facciamoci illusioni, e non è più sopportabile oggi.

Fatti lugubri confermano quanto noi replicatamente e *preventivamente* avvertimmo. Epperò la condizione odierna è rappresentata da minori mezzi e quindi minore coltura, minore prodotto, inasprendosi sempre più la triste situazione.

*
* *

In una recente occasione io dicevo: « Il proprietario di terre, il mezzadro, il fittuario, l'agricoltore in generale, non possono più da anni molti attingere al credito per completare i coltivi della propria azienda rurale; qualche volta riesce loro, e con stento, di vendere la derrata futura a metà prezzo. Spesso manca il seme, manca il concime per seminare la terra, manca il pane al fittuario, al mezzadro per poter resistere al lavoro. Col dolore nel cuore i proprietari affronterebbero qualunque sacrifizio per aiutare i loro dipendenti, ma i loro sforzi sono vani. Le piccole risorse, i piccoli risparmi, e magari i grossi risparmi sono insufficienti al bisogno. Chi non si trova in queste condizioni, *getti la prima pietra!*

« Ora quando si sono invocati provvedimenti si è detto che si parla per interesse proprio. E sia! - Non siamo cittadini italiani anche noi? E non dobbiamo esprimere anche noi i nostri bisogni?

« Bisogni che si collegano a centinaia, a migliaia, ma lasciatemi dire, a centinaia di migliaia di abitanti, in questa sola provincia di

Lecce: di cointeressati, di dipendenti, di famigliari, di coloro che hanno debiti e che hanno bisogno di credito e che trovano ogni porta chiusa!

« E non confondiamo ancora i fatti supponendo che vi sia qui conflitto tra capitale e lavoro. Chi volesse ciò credere, crea nuove illusioni a sè ed agli altri. La coltura addiviene sempre più estensiva, il lavoro diminuisce, perchè il reddito netto si assottiglia. Per anni qui si è vissuto e si vive ancora, intaccando la proprietà, sia accendendovi iscrizioni, sia cumulandovi interessi di debiti, sia cumulando la proprietà stessa.

« Si insulta poi la nostra serietà quando a sproposito ci si accusa di aver fatto debiti, per soddisfare tendenze spendereccie. Non sono ancora molto inoltrato negli anni e pure ricordo anche io che nella nostra provincia la generazione passata, per non risalire oltre, aveva abitudini più sfarzose e signorili: forse molti di noi possono ricordare le scuderie ben fornite di equipaggi e di cavalli di lusso, sostituiti da modesti ronzini o del tutto vuote. Molti di noi possono ricordare che il patrimonio avito era sufficiente al mantenimento decoroso della famiglia, lasciando qualche margine per nuovi investimenti.

« Ma il nuovo indirizzo economico impresso dallo Stato, le esigenze internazionali e sociali, la cecità di noi altri nel lasciar libero il potere legislativo di disporre delle nostre sostanze, del nostro avvenire, determinarono una nuova situazione. La proprietà non bastava più a se stessa, non resisteva all'urto della concorrenza ed insieme ai pesi imposti dallo Stato (non si parla della tassa fondiaria soltanto, ma di tutti i pesi diretti ed indiretti che colpiscono ogni attività del cittadino italiano). Epperò allora i più veggenti capirono che la rovina del proprietario fondiario era inevitabile, ma che solo scampo si sarebbe potuto trovare nella trasformazione agraria. E quando non bastarono i risparmi, si contrassero debiti, non per conservare abitudini sfarzose, chè queste si andavano smettendo di anno in anno, con abnegazione: ma per affrontare le esigenze economiche dei tempi.

« Ora dunque noi dobbiamo prima di tutto chiedere credito a miti condizioni. Credito per svolgere razionalmente le colture dei campi, per avere il tempo di collocare opportunamente le nostre derrate, per perfezionare le industrie agrarie, per introdurne possibilmente di nuove.

« Ma enumerando questo concetto che risguarda l'avvenire, non possiamo trascurare il passato prossimo, che produce conseguenze presenti e ne farà scaturire di future ».

Questo dicevo pochi giorni dietro in Consiglio provinciale ed ora osservo anche qui che la sistemazione deve provvedere all'avvenire e, per quanto in tempo, *al passato*.

Chi stimolato dai bisogni impellenti della civiltà, consigliato dalla scienza economica, si accinga a trasformare l'agricoltura, oggi qui si troverebbe nelle medesime condizioni di coloro che la trasformarono ieri, esponendosi quindinnanzi agli stessi insuccessi del passato, se non si mutasse l'indirizzo economico generale, se non si fissasse il *calmiere* del saggio del danaro, a mezzo di disciplinati Istituti di credito agrario e fondiario.

L'interesse del 5 per cento oramai è troppo elevato nel mondo civile; il 4 per cento è già alto oggidì. Facendo pagare a noi interessi maggiori ci troveremmo, come ci troviamo, di fronte ad una sperequazione.

È un provvedimento che possiamo chiedere soltanto allo Stato, data la organizzazione economica d'Italia e delle Provincie Meridionali in specie. Lo Stato può e deve o direttamente o indirettamente organizzare, disciplinare Istituti di credito fondiario ed agrario, i quali convoglieranno verso le provincie meridionali il danaro, che giace inoperoso nel mondo civile (1). Quivi disponendo di mezzi necessari per coltivare la terra più razionalmente, produrremo di più e meglio.

*
* *

Conchiudo che, nello stato attuale di cose, all'agricoltore che ha pagato le tasse, che ha pagato gl'interessi elevati e le imposte svariate, relative al mutuo contratto, che ha soddisfatto, per quanto con parsimonia, alle esigenze di sua esistenza, rimane ben poco per far coltivare la sua terra.

Ora, fin che la condizione economica dei proprietari fondiari, quasi tutti gravati di debiti e costretti per necessità di cose a contrarne, non migliora, la situazione del proletariato non si muta. Ed ecco che quello che più risente crudelmente le conseguenze immediate e permanenti della crisi economica è il proletariato, onde il problema addiviene sociale.

Perciò, con l'animo straziato, abbiamo visto il lavoratore affamato affrontare le baionette dei soldati, gridando: « Ho fame, ammazzatemi! »

Si rinsavisca una volta vivaddio, non è più tempo di poetare!

Quando si va a scuola il professore assegna il tema letterario e gli scolari si sbizzarriscono a svolgerlo ciascuno a modo proprio; e quindi rifioritura di imagini e di iperboli, magari pregevoli.

Se è questo lo scopo che si volle raggiungere, non si potrebbe esserne più soddisfatti; ciascuno ha avuto argomentazioni subiettive, non fo per dire, originali.

Ma ora è tempo di provvedere con energia e con i fatti.

Lecce, giugno 1903.

SEBASTIANO APOSTOLICO.

(1) Pubblichiamo questo scritto tanto più volontieri, perchè da tempo la nostra rivista ha propugnati provvedimenti efficaci di politica agraria, soprattutto a favore del Mezzogiorno, mediante la *Riforma agraria ed ipotecaria.*

N. d. D.

LA SCENA DI PROSA

La Vedova di Renato Simoni — *Robespierre* di Domenico Oliva — *Maternità* di Roberto Bracco.

Alessandro e *Adelaide* avevano un figliolo. Un giorno questo figliolo, *Carlo*, vede una fanciulla, *Maddalena*. Giovinotto e fanciulla s'innamorano, si adorano, si sposano. Ma il matrimonio è mal veduto da babbo e mamma. Il babbo aveva altre idee per l'avvenire matrimoniale del figliolo: idee di condizioni economiche: la mamma... la mamma non ha idee, ma vede in quella nuora la donna che le ruba ogni affetto e ogni bene, perchè *Carlo* è tutto il bene e tutto l'affetto della mamma sua. Nozze senza consenso, quindi: ma c'è il grande amore. E allora... Figlio e nuora lontani: i vecchi dolorosi nel vario rancore.

Carlo s'ammala. Muore. La sua ultima volontà è stata questa: che la sposa, la sconsolata vedova, sia accolta nella casa paterna. Quella casa è triste: ha lacrime cocenti e strazio di ricordi. Nell'attesa penosa, *Alessandro* raccoglie nella mente tutte le sue ragioni di rimprovero verso colei, e *Adelaide* le raccoglie nel cuore. *Maddalena* ritorna, giunge, eccola. Di qui muove la commedia di Renato Simoni, *La Vedova*.

Maddalena si trova fra quelle mura. Ora, che accadrà mai in quel cantuccio di mondo? È facile prevedere, vedendo tra quelle ombre, che incombono, la giovinezza di *Maddalena*, per quanto avvolta di gramaglie, sincere gramaglie rivelatrici del grande amore per il morto *Carlo*, e il dolore che non ha conforto per la immatura misera fine, e il rispetto sacro per la desiderata ultima volontà: ed è facile prevedere ancora che debba seguire fra quella nuora, quel babbo e quella mamma, per quanto ugualmente babbo e mamma, come la nuora, si impongano, la mamma con maggior resistenza naturalmente, il dovere di inchinarsi al volere di lui, carissimo, che non è più. È facile prevedere: dalle stesse lagrime di *Maddalena*, dalle stesse asprezze di *Alessandro*, dagli stessi acerbi rimproveri di *Adelaide*, all'arrivo della *vedova*.

Maddalena è la giovinezza che un primo dolore, per profondo che sia, non sfiorisce e non abbatte, ed ella risentirà rinverdire nel cuore un novello amore: è il diritto della vita. Tutto piange intorno a lei, e piange anche l'anima sua: ma se le pareti sono a lutto, se l'angoscia di memoria non ha posa, di là dalla finestra è il giardino in fiore, il cielo azzurro, libero aere, spazio infinito...: e un ingegnere, un *Piero*, giovine anch'esso, vaga dalle ombre della casa alla luce di fuori casa. Così...: così prima la giovinezza di *Maddalena* si rifletterà nello sgominamento delle dolorose usanze e del doloroso aspetto della casa; poi dalle cose penetrerà nelle anime, a misura che si ridesterà nel cuore di lei la trascinante giovinezza che canta, che inneggia alla vita. Le intorpidite anime circostanti in quella fresca ondata si renderanno ama-

bili: *Alessandro*, così austero, se ne sentirà addirittura turbato: egli ha vissuto, e sa il valore della vita cui non è lecito sottrarsi: fino *Adelaide* attingerà, in quel rinnovellamento, una gioia: ella non ha vissuto che del figliolo e pel figliolo, ed ora gli ritorna suo, ella sola padrona di quella memoria, come un conforto nell'unico, tenace dolore. Ed avverrà che *Maddalena*, uscendo sposa dalla casa nella quale è entrata vedova, sia accompagnata dalle lagrime di *Alessandro* che vede allontanare, per sempre, la consolazione che ciascuno invoca nella desolazione degli ultimi anni: e forse dalla benedizione di una mamma per la restituzione anelata che ottiene.

Ho detto « accade quello che deve accadere », ed ho aggiunto « è facile prevedere », non con l'intenzione di rivelare la ordinarietà del caso sulla scena e nella vita: ma per notare che ancora con un caso così umilmente comune, dirò, nel repertorio e ogni giorno, si può riuscire a un risultato di quadro scenico bene inteso, quando si ha la mano felice nella ricerca degli elementi necessari alla formazione del quadro scenico. Questo è il primo passo alla ribalta di Renato Simoni, e non pare: non pare per l'inquadratura del quadretto, per la franchezza della condotta, per la sobrietà della composizione. Ma non pare specialmente per l'osservazione e il rispecchio dell'ambiente e delle anime, nei diversi stadi: e per una intonazione che domina, giustamente seguendo quanto si svolge nelle creature e nei fatti, e che delicatamente colorando eleva, non alterando, e sian lacrime e sian gioie, i volti, i cuori: umile ma pur gentile carezza allo spirito che segue. È dovere avvertire però che se con l'*Alessandro* il Simoni magistralmente dà vita a una persona, non così egli riesce in *Maddalena* che si rileva eccessivamente di riflesso, e in *Adelaide* che sarebbe ancora più magistralmente evocata di *Alessandro*, se in qualche istante non fosse interrotta la sua doverosa integrità. Ad esempio, quando ella al racconto dell'amica che le rivela come qualmente Maddalena scordi il morto ed ami il vivo, par s'irriti che Maddalena si permetta in quella casa... Dovrebbe essere un grido di vittoria il suo: data qual'è. Ma mi affretto ad aggiungere: pur notando, si deve assolvere sollecito: poichè Renato Simoni si presenta degnamente e, quel che più monta, seriamente. È un giovine che, trepidando, schiude la porta, ma con passo di chi avanza.

*
* *

Quando Domenico Oliva pubblicò, qualche anno fa, il suo *Robespierre,* volle farlo seguire da una « Nota ». Una « Nota », non una « Prefazione »; perchè, terminata la lettura del dramma, egli si riserbava di rivolgere al lettore una domanda che suona dal più al meno: - Io cerco la scena così e così, vedo l'arte così e così, vagheggio un ideale così e così. Son riuscito ad affermare nei miei cinque atti ricerca, visione, ideale, o no? - Questa la domanda; ma è anche da notare che, con schiettezza di lavoratore che ha diritto al rispetto per le sue convinzioni, frutto d'ingegno, di studio e di operosità, egli faceva intendere quasi che, uscendo dal particolare caso, non potesse essere altrimenti.

Ora che cosa diceva l'Oliva in quella esposizione della preparazione che lo animava alla concezione di quel quadro scenico informato a *Robespierre?*

Questo. Che egli innanzi tutto vagheggiava un ideale d'arte: quindi, scendendo ai particolari, che la sua sarebbe stata una scena diversa da quella che ordinariamente si apre dinanzi agli sguardi degli

spettatori: che quando la buona volontà e l'amore per l'arte salgono il palco, la parola « impossibile » non ha senso; che vi è ancora nel mondo un po' di spazio per la grande arte, è ancora possibile rappresentare sulla scena qualcuna delle grandi crisi che hanno traversato la coscienza umana e rievocare qualcuno dei grandi quadri della Storia. Infine l'Oliva scriveva: « Una nuova forma di tragedia umana e libera, ecco il mio sogno ». E ancora: « Questo dramma ha avuto per origine un sogno di rinnovamento del teatro ».

Il *Robespierre* stampato allora, è stato rappresentato adesso.

Rappresentato adesso. Ora, certo, non è lecito di contrastare nessuna delle aspirazioni espresse nella « Nota ». Nessuna. Questo l'ideale mio, questo il sogno mio, questa la mia volontà. Sta bene. Diritti sacrosanti. C'è spazio? Quanto un desiderio strabocchevole può ambire. Dico anche di più: non si può che obbedire al richiamo dell'autore; egli cioè ha indicato le vie nelle quali vuole essere seguito e rigorosamente giudicato. Ma appunto per non leder nessuno di quei sacrosanti diritti suoi, che impone il dovere? Di sicuro, l'Oliva non chiede discussione sulle semplici affermazioni di quel programma: alle semplici affermazioni non si potrebbe rispondere altro allora che: « va bene »; l'Oliva chiede la discussione sul quadro scenico, più nobilmente, sul quadro d'arte nel quale ha voluto convalidare, con la prova, le esposte teorie. E poichè il quadro scenico o quadro d'arte che sia, è *Robespierre*, dramma in cinque atti, è nel dramma in cinque atti *Robespierre* che bisogna cercare e trovare, sia pur di tanto o di quanto, il determinato ideale d'arte che allo scrittore sorride, e il sogno di rinnovamento, e la diversa scena, e la volontà e l'amore che non consentono la parola « impossibile », e la grande crisi che traversa la coscienza umana, e la nuova forma di tragedia umana e libera.

Si alza il sipario, sull'atto primo del *Robespierre*... Io sono stato lettore prima, e spettatore poi. Ed ecco. Per le prove che l'Oliva ha dato dell'ingegno e della coltura, per le manifestazioni della bontà rara di quell'anima, è accaduto che la discussione intorno al *Robespierre,* dramma in cinque atti, sia stata larghissima, nel vario senso: della severità e della cortesia, per la storia e per l'arte; tale che all'autore è consentito anche di credere che la discussione larghissima possa derivare dall'opera sua, ed essere favorevole o di contrasto, secondo le diverse valutazioni storiche o i diversi ideali d'arte. Ancora, la discussione, e sempre larghissima, severa o affettuosa per la sua varia tonalità, ha ugualmente potuto lasciar credere all'autore che la tenerezza o la non tenerezza fossero, e pur sinceramente, animate da simpatia o antipatia di parte. Così, nell'un modo o nell'altro, a me pare non sia stato detto all'Oliva, semplicemente, quello che unicamente sgorga spontaneo nell'animo alla quintuplicata esposizione di quei quadri che non possono definirsi, nemmeno togliendo l'aggettivo al laboratorio teatrale: quadri scenici.

E cioè, questo. Che neppure nelle intenzioni balenanti è dato di scorgere, alla lontana, non dico una qualche affermazione delle idee esposte dall'Oliva nel suo programma, ma almeno un fuggevole cenno, tanto per concludere che se c'era da deplorare il non raggiunto, la mossa prima si delineava in qualche modo.

Quel programma resta immacolato nelle pagine della « Nota », rispettabile anzi rispettabilissimo qual'è. Ma ancora peggio. Un programma del genere può anche essere dimenticato, là, sulla soglia della scena:

e sulla scena può avvicendarsi, intanto, qualche cosa che, se non ricordi, in niente, ricerca, visione, ideale, sia un terra terra nell'ambiente, nelle persone, nei fatti: indichi una ragione per la quale si chiami la gente a raccolta ad ascoltare. Ora su questo bisogna insistere, e dire all'Oliva schiettamente: altro che storia, e altro che arte! Bisogna dirgli, pur con l'animo addolorato per l'affetto e la stima che Domenico Oliva, scrittore e uomo, sa destare, che sulla scena, alla ribalta, egli, fra le tele e gli attrezzi dipinti, con attori abbigliati d'un vestiario che indica un tempo, ha mandato... poco; e che per quanto un benevolo cervello di ascoltatore, spettatore o critico che sia, si tormenti, si torturi, si stroppii a ricercare il filo d'una discussione, è inutile: quel filo non è concesso ritrovare.

Domenico Oliva, critico sagace e onesto, se invece di restare sulla scena, si fosse frammischiato alla gente, a una rappresentazione del suo *Robespierre*, sarebbe sicuramente giunto a questa conclusione; e non avrebbe insistito dopo la rappresentazione a ripeter che egli ha un tal quale ideale d'arte, quasi questo ideale d'arte fosse stato frainteso o disconosciuto, qui, dove si sta a braccia spalancate, con orecchi intenti, e l'anima trepidante in sospeso, per accoglier con la effusione traboccante anche il sospetto d'un ideale qualsiasi, specie quando chi s'avanza è un uomo e uno scrittore quale Domenico Oliva è. No. Egli avrebbe esclamato: – Ma che ho fatto mai! Oh non è certo con brevi parole e brevi cenni di persone che si fa vivere una anima sulla scena; nè con movimenti più o meno rumorosi di comparse, si rievoca un ambiente: in qualsivoglia modo, grado e tipo si creda intendere persone e ambiente. Su, via di mezzo questo *Robespierre*, e al lavoro: il *Principe*, il *Mille*...

Anche *Robespierre* aggiungo io. Ma, un altro!

*
* *

Riuscendo ad assodare che il marito, *marchese Alfredo di Montefranco*, è lieto che ella, *donna Claudia*, sia finalmente madre, non per l'entusiasmo e la religiosità di tanta attesa, ma perchè accomoda così le faccende dissestate, l'avvenimento slargando cuore e borsa, borsa anzi unicamente, d'un vecchio zio, vedovo e senza prole, a segno che, pur di riuscire, il gentiluomo si sarebbe accontentato anche del frutto d'un colpevole amore della consorte, – *donna Claudia* si sente oltraggiata così in tutto quanto ella riassume e consacra nella santa maternità, che si accusa colpevole, mentre non è, per togliere a lui che indegnamente intende la paternità, della paternità con le gioie i diritti.

Un personaggio, *Maurizio*, spiega così, al *marchese Alfredo*, quindi agli ascoltatori, *donna Claudia*:

— « ... Se tu fossi stato un uomo degno di lei, ella non avrebbe mai concepita l'idea di emancipare la sua maternità e di staccare radicalmente da te la sua creatura. Visto che la maternità è stata l'ideale della sua esistenza, essa non poteva tollerare, nel fatto compiuto, l'intervento d'un uomo che non aveva avuta nessuna qualità per essere marito e che aveva dubitato di lei come di una sgualdrina e aveva aspettata la nascita d'un figlio, magari adulterino, per farne lo strumento della sua venalità. L'orrore suscitato in lei dalle miserie di cui tu minacciavi il suo altare, ha spinto il suo culto sino al fanatismo, ha spinto il suo attaccamento sino all'ebbrezza di credere e mostrare che la paternità è un incidente del tutto trascurabile e che

su questo mondo, al conspetto dei figli, non ci sono che delle madri! Ella non è più la donna che procrea ed è felice di procreare come tante altre. No. Ella è la personificazione imponente e raggiante della maternità: e, nel fenomeno singolare della sua meravigliosa monomania, si concentrano, allo stato acuto, gl'istinti, i diritti, le aspirazioni, le passioni, le gelosie e le cupidità divine di cento madri unite in una madre sola! »

V'ha qualche cosa in questo dramma di Roberto Bracco, *Maternità*, che ne perturba l'integrità, e che dall'ascoltatore è avvertita. La maggior parte di coloro che si trovarono alla rappresentazione attribuiscono questa « qualche cosa » alla, dicono, « singolarità » della creatura informatrice: *donna Claudia*: secondo me a torto. Poichè io credo che la « qualche cosa » debba ricercarsi invece non nella persona animatrice del quadro scenico, ma sibbene nella tecnica fattura.

Io non trovo *donna Claudia* non umana, come si afferma dai più. Non umana! E chi è che può nettamente decretare: questo è umano, questo no? La gente, si dice: e cioè il pubblico che si raccoglie in una sala da teatro, sia pure antipaticamente vasta, per la scena di prosa, come quella, voluta per forza e per goffaggine, del « Costanzi ». Ebbene, è la gente, è il pubblico che ha torto. Quando esso si aduna in una sala da teatro lascia appunto alla porta ogni « umanità »: e adotta tutto un sistema sulla vita quotidiana che è precisamente il contrario della vita quotidiana: cuori, cervelli, sangue, nervi, sono incassettati in strettoie di norme e regolette, producendo quel buffonesco fenomeno della creatura teatrale, fatta non a similitudine, ma secondo la maschera che non turba le digestioni, e che giunge per le degenerazioni plateali diverse fino ai galantuomini tutti premiati, e ai birbaccioni tutti puniti, alla ribalta: il che riempie di beatitudine lo spettatore, lo spettatore-birbaccione specialmente. Il sistema, non è umano. Così nella esistenza quotidiana passano continue le tragedie delle anime, come quella di *donna Claudia*, ignorate spesso, se pure il medico non affibbii ad esse, con un nome latino da sala anatomica, una ricetta da farmacia; qualche volta però accade che irrompano in una catastrofe. Allora la gente esclama: – Pare impossibile! –: ma poi si ricerca in quella catastrofe: l'ambiente, l'educazione, l'organismo, l'anima, le cause occasionali, il contrasto: e poichè la catastrofe è accaduta non si grida che non è « umana ». Negare la « umanità » di *donna Claudia* è voler vedere quindi la vita, vera, a comodo proprio o falsamente.

Ma io ho detto: « irrompe una catastrofe »: e ho continuato: « si ricerca in quella catastrofe: l'ambiente, l'educazione, l'organismo, l'animo, le cause occasionali... ». Ed ecco la « qualche cosa » che perturba l'integrità del dramma di Roberto Bracco: *Maternità*. È un errore di tecnica fattura, non di « umanità » di persona.

Per intendere *donna Claudia* nel dolore dell'oltraggio che la spinge alla risoluzione estrema, di fanatismo se si vuole, occorre conoscerla fin nell'imponderabile dell'intimo; e perchè chi si trova in platea possa conoscere così, e spiegarsi, quindi interessarsene, una creatura sulla scena, occorre che l'autore la presenti chiara in tutte quelle ragioni di ambiente, di educazione, di organismo, di anima, di cause occasionali, e via, che ne formano l'individualità e la spingono ad agire così e non altrimenti. Non basta che un personaggio, come fa *Maurizio*, ne tessa la biografia interiore: bisogna, per esprimermi così, che quella « biografia » sia non raccontata da qualcheduno, ma vissuta. E tranne

quel commento, come appare *donna Claudia* nel dramma? Del primo atto quando va in casa dell'amico del marito, per sentir quel che il marito dice della sua maternità, non si può tener conto per lo scopo necessario. Al secondo atto, sì; ma al secondo atto ella irrompe nella nausea per le carezze odiose del marito: è il risultato di quanto si svolge nell'anima di lei. Al terzo e quarto atto, vi è poco da rilevare: si può dir che dopo la scena del secondo atto, *donna Claudia* cominci a morire: qualche determinazione in più, non altro. Ebbene: bisognava, perchè limpidamente l'ascoltatore la comprendesse, e difendesse anche la sua causa, veder vivere a *donna Claudia* le circostanze e gli stadi riassunti nell' illustrazione di *Maurizio*, e che prorompon nella scena col marito all'atto secondo, quando l' innocente e pura si accusa colpevole sciagurata. Quel momento è eccessivamente sintetico.

Da questo primo errore, che, come si vede, è, ripeto, di fattura tecnica, deriva un altro che serpeggia qua e là, e dal quale l'autore non riesce a liberarsi. Non seguendo la via analitica delle gradazioni e degli stadi occorrenti, ma quella riassuntiva che può dar la scena che impressiona o la situazione che fa colpo ma non la persuasione sicura e inesorabile di una vita, quale si sia, la quale naturalmente si svolga, direi anzi fatalmente, - accade che l'autore per spiegare, per lumeggiare, per dilucidare debba cacciarsi in mezzo alle persone che si muovono nel quadro scenico, non più rispettando di ciascuna il naturale esplicamento, dando a ciascuna invece tale o tal'altro ufficio che per lo meno non alteri o non comprometta la manifestazione della creatura che informa il quadro. Questo potrebbe forse apparir non ufficio ma spontaneo movimento di persone se vi fossero le circostanze e le gradazioni vissute della creatura informatrice; ma mancando, o dovendosi supporre, sembran quelli personaggi costretti dall'autore a questa parte più che all'altra, ad avere tal volto, ad avere tal palpito, non di più, non di meno.

E da quel primo un altro errore infine deriva, che si appalesa nella condotta. Poichè l'autore non segue le vie indicate della vita, cioè di quell'anima, ma s'affida alle risultanze ultime e poichè l'autore è spinto da questo ad apparire nel quadro e regolar le fila, si trova spesso al mal passo di rasentar pericoli di sceneggiatura: però che la sola, la precisa sceneggiatura sia quella che è mossa dallo spontaneo andare delle anime. Roberto Bracco è forte nell'evitare la facile vertigine del precipizio: ma quelli esperimenti di forza che i gagliardi si compiacciono di affrontare per la certezza di vittoria sono, nel caso, non tanto tentatori quanto minacciosi; la forza può degenerare in abilità, l'abilità trascina presto all'artifizio, per quanto adorno di belli o ingannevoli colori, sempre artifizio.

Ed io dico: di quanto si afferma per contrastare la umanità della creatura che Roberto Bracco manda alla ribalta, - *donna Claudia* di *Maternità*, - Roberto Bracco non deve preoccuparsi: ma di quella umile parola di « artifizio », sì. Però che l' « artifizio » dei mezzi sia tale, per la sua mala natura, che si propaga poi, non aspramente combattuto, non spietatamente distrutto, alla umanità delle creature. E mette spasimi d'ansia il pensiero anche lontano che Roberto Bracco possa impigliarsi in quelle crudeli strette: Roberto Bracco, il quale, tra gli scrittori della scena contemporanea italiana, è semplicemente mirabile, per la tenacia, la coscienza, l'austerità, e le prove costantemente nobilissime.

EDOARDO BOUTET.

L'ESPERIMENTO DELLA LIBERTÀ

Il momento di poter mettere in evidenza tutta la importanza della lotta e della vittoria dell'*ostruzionismo* non è ancora arrivato; poichè manca la serenità negli attori che in vario campo presero parte alla lotta e tutte le conseguenze politiche e sociali, che immancabilmente darà quella vittoria, non sono ancora ben delineate: nè tra gli antecedenti - sebbene non remoti - e i conseguenti si scorge oggi chiaro e limpido il nesso causale.

Diranno pure i posteri quale parte debba assegnarsi ai fattori, per così dire, collaterali della vittoria stessa: ma non si può sin da ora negare che ad assicurarla contribuirono poderosamente, in senso antagonistico, da un lato la cecità e la impreveggenza quasi infantile di quell'aggregato politico che ebbe come esponente il generale Pelloux; dall'altro la simpatia mostrata verso i combattenti per la libertà e la cooperazione, se vuolsi anche passiva, di non pochi costituzionali, dall'on. Zanardelli a Giustino Fortunato, da Coppino a Maggiorino Ferraris, da Giolitti a Guicciardini. Questa cooperazione, superfluo avvertirlo, non attenua di una linea la benemerenza dell'*Estrema sinistra;* e posso confessarlo senza che si sospetti di volermene appropriare una particella infinitesima, come membro dell'*Estrema*, in quanto che è noto che fui tra coloro che all'*ostruzionismo* desideravano che non si ricorresse, diffidando del paese e credendo in una intelligenza politica e in un vigore negli avversari, che fortunatamente non dispiegarono.

Quella lotta e quella vittoria, intanto, indizi dei mutamenti avvenuti tra i popoli entrati nell'orbita e nella fase avanzata della cosidetta civiltà occidentale, stanno a testimoniare di ciò che può oggi la forza morale, sostituitasi alla violenza fisica, anche quando incarnata in una minoranza.

Ma l'*Estrema sinistra* trasse tutto il profitto, che poteva e doveva, dall'avvenimento capitale, che fu opera sua diretta? C'è da dubitarne seriamente. Forse l'avvenimento non dette tutti i risultati sperabili dall'*Estrema*, perchè si ruppe la sua compagine ch'era stata mantenuta stretta sotto la pressione del pericolo comune e di un interesse supremo.

Però la lezione non andò perduta per gli uomini di governo: i quali, forse guidati da un sano istinto di conservazione, agirono in guisa da far comprendere ch'essi fossero già convinti che colla reazione non si poteva più procedere innanzi.

L'istinto della conservazione potè loro snebbiare la mente e ricordare che la resistenza morale spinta agli estremi limiti, per fatalità di eventi, si trasforma in resistenza materiale, che genera le rivoluzioni trascinanti nella loro sfera di azione uomini, che ne erano alieni.

e paesi, nei quali il popolo sembrava poco desto e poco desioso di radicali innovazioni. La storia della lotta tra Carlo I e il Parlamento in Inghilterra e quasi un secolo di storia, dal 1789 al 1870, in Francia lo insegnano. Ivi e allora si videro monarchici sinceri trasformati in fattori e cooperatori di repubblica.

Quanta parte ebbe l'istinto di conservazione e quanta la coscienza piena degli insegnamenti che scaturivano dagli avvenimenti nel mutato indirizzo degli uomini di governo italiani dopo l'*ostruzionismo* non è il caso di sceverare: nè la disamina offre interesse perchè qui ed ora mi propongo non l'apologia degli uomini, ma la constatazione dei fatti. Ed un fatto di capitale importanza s'impone all'attenzione da quel momento in poi: dalla caduta del Ministero Pelloux alla caduta del Ministero Zanardelli-Giolitti l'Italia fece un grande esperimento - quello della libertà; esperimento grandioso ed interessante per la sua durata e per le peculiari circostanze in cui si svolse.

Per la durata, infatti, è doveroso riconoscere che in Italia non si erano visti per lo passato la continuità e lo svolgimento sistematico di un programma di libertà per tre anni, senza interruzione e sotto due Ministeri successivi.

Maggiore, eccezionale è l'interesse, che le condizioni dell'ambiente e degli attori principali dettero all'esperimento.

Nell'esperimento della libertà non si loderà mai abbastanza la parte che spetta all'onorevole Saracco. Il merito suo grande, non fu quello di averci restituite le forme costituzionali, di averci fatto udire un linguaggio corretto, che parve nuovo, e che sollevò gli animi dei timidi e rinfrancò gli audaci combattenti: ma di avere evitato scrupolosamente un ritorno alla reazione, quando l'occasione se ne presentò favorevole colla tragedia di Monza e moltissimi ve lo sospingevano. L'avere resistito alla tentazione cattiva, conservando serenità di mente ed equilibrio di azione, in quel momento tumultuario, in cui qualche accenno reazionario poteva sembrare suggerito dall'interesse delle istituzioni e legittimato dalla violenta commozione, costituisce un titolo di benemerenza maggiore, che non sia stato quello del contegno tenuto di fronte allo sciopero di Genova, in cui non mancarono le incertezze e le contraddizioni a giudizio degli stessi suoi amici, che negano recisamente la supposizione di non avere fatto appello alla repressione, perchè non si aveva sottomano e pronta una forza militare sufficiente per esercitarla con successo. Col delitto di Monza, quindi, incomincia l'esperimento della libertà, continuatosi e rinvigoritosi, caduto il Ministero Saracco, sotto il Gabinetto Zanardelli, per opera sopratutto dell'onorevole Giolitti. La prima fase, la fase fondamentale, si è chiusa colle dimissioni del Ministero Zanardelli. È utile e doveroso passarne in rassegna gli episodi principali.

***

Questa rassegna non implica l'obbligo di esaminare le origini e gli incidenti dell'ultima *crisi*, determinata inaspettatamente dalla decisa volontà di dimettersi dell'on. Giolitti. Fece bene o male l'ex-ministro dell'interno a provocarla? Colse un qualsiasi pretesto per prepararsi lo avvento alla presidenza del Consiglio? Ebbe giusto motivo di andarsene vedendo fallire completamente quel mal raffazonato programma sostenuto dal Ministero? Fu contrariato in qualsiasi modo dai colleghi del Ministero?

Per rispondere a questi quesiti occorrerebbe essere addentro nei segreti ministeriali e possedere la conoscenza piena dei dati di fatto. Comunque non è necessario intrattenersene discutendo dell'esperimento della libertà.

L'episodio dell'ultima crisi ministeriale non muta la sostanza degli avvenimenti passati; i torti possibili dell'uomo, dell'ex-ministro dell'interno, non distruggono le cose.

È bene invece accennare ad altri torti, reali od immaginari, che si riferiscono all'azione dell'on. Giolitti durante la sua dimora a Palazzo Braschi e che entrano perfettamente nel piano di questo studio breve ed obbiettivo.

Gli errori reali dell'on. Giolitti furono forse commessi con una certa continuità nella politica seguìta nel Mezzogiorno. Ivi, in alcune Provincie o in alcuni circondari, parve che non fosse mutata la vecchia musica, ma che fossero soltanto cambiati i maggiori o minori direttori di orchestra: ivi si vide, come pel passato, un terreno su cui coltivare interessi elettorali impersonati in *amici* poco scrupolosi e alquanto discreditati. Ai quali spesso sacrificò la giustizia, ponendosi anche in contraddizione coll'indirizzo generale. Innegabile, però, che questo indirizzo generale non poche volte fu seguìto e rispettato nello stesso Mezzogiorno e in Sicilia, iniziandovi un benefico risveglio delle coscienze e scoraggiandovi vecchi e potenti sfruttatori della politica.

Queste incertezze morali e queste contraddizioni politico-amministrative, però, non possono offuscare il merito che scaturisce dalla continuazione ed accentuazione dello esperimento della libertà iniziato da Saracco. Non vi riescono neppure le obbiezioni e le accuse dei più intransigenti repubblicani e socialisti. Essi osservano: sotto il Ministero della libertà, come ironicamente chiamarono quello scomparso testè, avvennero sequestri di giornali, furono sciolte adunanze, fu impedito l'esercizio del diritto di riunione, furono sciabolati i cittadini. E per la violenza della repressione certamente il momento peggiore fu l'ultimo, in cui guardie di questura e carabinieri fecero ricordare i tempi passati coll'aggressione dei pacifici cittadini e degli studenti, che vollero rumorosamente affermare la loro simpatia e solidarietà verso gl'italiani irredenti; violenza, che solamente in parte può scusarsi colla ferma ed oculata decisione di arrestare un movimento poco serio in sè, ma che pure poteva creare una situazione internazionale imbarazzante e forse pericolosa.

*
* *

Ma rincalzano gli accusatori: E Berra? e Candela, Galatina, Giarratana, ecc.?

Ecco il punto più controverso che dev'essere discusso con equanimità.

Che quei fatti non si dovessero apprezzare come altri li apprezzarono fuori del Parlamento, si può desumerlo dalla tiepidezza degli attacchi che socialisti e repubblicani mossero all'on. Giolitti a Montecitorio; tiepidezza in evidente contrasto col calore spiegato in altri tempi e in altre occasioni. Gli accusatori nella Camera si sarebbe detto che levavano la voce senza coscienza piena e serena di essere assistiti dalle buone ragioni.

Quei fatti deplorevoli e dolorosi, invero, si potevano spiegare, da un canto, colla inesperienza di funzionari non educati al regime della

libertà, posseduti dalla tradizione della violenza ritenuta per lungo volgere di tempo mezzo sicuro per accaparrarsi la benevolenza dei superiori e per affrettare gli avanzamenti nella carriera. Da un altro canto stavano: la eccitazione degli animi e le masse grandiose minacciosamente entrate in iscena.

Non s'insisterà abbastanza su queste circostanze che costringono nel giudizio sugli uomini e sugli avvenimenti a proporzionare gli episodi deplorevoli e dolorosi al numero delle occasioni, alla vastità e continuità del movimento che li generarono, alla qualità degli elementi che lo costituirono. Dalla Sicilia agli altri estremi lembi d'Italia parve infatti che all'alba del secolo XX dovesse divampare un grande incendio e rinnovarsi le gesta di qualche nuova *Jacquerie*. Lo affermavano, lo temevano i conservatori, che da ogni parte, in Senato e nei giornali, invocavano provvedimenti energici atti a scongiurare un disastro sociale. E dalla resistenza a queste sinistre invocazioni, già, si dovrebbe tenere conto benevolo.

Le apparenze pareva che volessero dare ragione ai reazionari imploranti il ritorno ai loro metodi spicci di governo. Le associazioni operaie e le leghe dei contadini a carattere socialista, e che ci si mise dell'impegno grottesco a far ritenere composte da collettivisti coscienti, pullulavano. Settecentoquattro leghe di soli contadini con 144,178 aderenti figurarono nel Congresso di Bologna, dove il Mezzogiorno e la Sicilia non erano rappresentati. Poco dopo, a fine agosto 1902, di tali leghe di lavoratori della terra il Montemartini ne enumera 1235 con 227,791 associati. Associazioni, leghe e loro membri non sembrava che si volessero contentare di una esistenza decorativa: entrarono in azione, provocando tumulti, organizzando scioperi. Di scioperi si ebbe una vera epidemia dal 1900 al 1902: specialmente di scioperi agrari. Se ne avevano avuti 9 nel 1899, e l'apparente esiguità di questo numero verrà meglio valutata quando si saprà che in Francia nel triennio 1898-900 sopra una media annua di 669 scioperi ve ne furono soltanto 10 nell'agricoltura e solamente 2 in Germania nel 1899 sopra 2101 scioperi; non furono numerosi nel 1900; ma si arrivò all'epidemia vera, alla manifestazione morbosa nel 1901-902. Nel 1901 nella sola provincia di Novara vi furono 127 scioperi agrari; ed enumera 660 scioperi agrari sopra un totale di 1844 scioperi la relazione Mazza sul bilancio dell'interno presentata il 7 giugno 1902, per 15 mesi decorrenti dal 1° gennaio 1901.

Il numero di tali scioperi per lo meno si deve aumentare di alcune altre centinaia, tenendo conto di quelli del Mezzogiorno e della Sicilia, che vi figurano assai incompletamente. Il movimento assunse tali proporzioni che trascinò le associazioni democratico-cristiane gabellate come elementi di ordine ed anti-socialiste; divenne talmente minaccioso che gli stessi socialisti - e non solo quelli che vennero derisi come addomesticati - che lo avevano preparato, stimolato e condotto, se ne allarmarono e cominciarono a gettare acqua sul fuoco, biasimando e sconsigliando più o meno risolutamente l'uso di quel mezzo che avevano con entusiasmo esaltato come il più indicato per migliorare le condizioni dei lavoratori!

Ma la eccezionalità della situazione interna non derivava soltanto dalla estensione del movimento suaccennato: ma assai di più dalla qualità delle masse, che vi presero parte. Quei contadini, che si mossero in gran parte d'Italia, erano assetati di libertà, mancanti di pane,

riboccanti di odio e di rancori contro le classi e i governanti, che li mantennero per anni ed anni in una reale condizione di servitù; essi erano vissuti al difuori della civiltà contemporanea, erano ineducati, e analfabeti, usi a vedere - quasi sempre con giusto motivo - nel proprietario e nel carabiniere un nemico prepotente, inesorabile e crudele.

Qual meraviglia, adunque, se da funzionari scadenti e forze militari inadeguate e rese violenti dalla paura di rimanere soccombenti trovandosi di fronte a masse esasperate dalla fame e desiderose di affermare, comunque, i propri diritti, avvennero conflitti dolorosi? Gli episodi sanguinosi di Berra, di Candela, di Giarratana ed altri simili potevano essere dieci, venti; ma gli scioperi e le occasioni in cui poteva avvenire di peggio furono migliaia; le violenze dalla parte della forza pubblica furono una sparutissima minoranza rispetto a quelle commesse dai contadini e dagli operai in isciopero; per cento riunioni impedite ce ne furono molte migliaia rispettate anche nelle pubbliche piazze e nelle quali gli oratori brillarono spesso per la loro inaudita virulenza di linguaggio. Tutto, quindi, dimostra che la violazione del diritto dei cittadini alla libera riunione e alla libera discussione - il diritto di associazione non fu mai in quei tre anni in contestazione - fu una eccezione rarissima; che lo esperimento della libertà fu pieno e completo come regola e come criterio direttivo generale.

Se Berra, Candela, ecc., offrono il fianco all'attacco contro i governanti, ciò non è pei fatti in sè stessi, ma per la difesa che ne fu tentata in Parlamento in omaggio al vieto pregiudizio di cui non si sono ancora liberati i migliori, di temere lo scrollo del principio di autorità colla sconfessione dei funzionari, che male lo comprendono e peggio lo applicano. E la medaglia al Centanni, più che i morti di Berra, di Candela, di Giarratana, ecc., rimarrà come un errore di cui c'è da augurarsi che si vergognino coloro che lo commisero!

Il giudizio ultimo sulla realtà dell'esperimento fattosi, infine, vien fuori conforme a quello emesso dall'argomento convincente della comparazione. Il termine del paragone non va cercato in Italia, che da Calatabiano a San Luri a Bernalda, al moto del *Fasci* del 1893-94, a quello della fame del 1898, ecc., aveva creato tutta una educazione ed una tradizione sinistra di violenza repressiva; ma in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia ed anche in Isvizzera, che sinora si possono considerare come modelli in fatto di rispetto alla libertà, e dove nelle condizioni in cui si trovò l'Italia dal 1900 al 1903 non sarebbe avvenuto nè meno, nè meglio di quello che accadde nel nostro paese. Se un rimprovero ben fondato potè muoversi all'on. Giolitti non è quello di essere stato poco rispettoso della libertà; ma di avere incoraggiati gli scioperi col suo discorso del 21 giugno 1901.

L'esperimento della libertà, in conclusione, venne fatto per tre anni nelle più difficili condizioni che si potevano immaginare. È riuscito pienamente e dei suoi risultati gl'italiani possono essere lieti ed orgogliosi.

Oggi che si è ritirato dalla scena chi ebbe tanta parte in quell'esperimento posso ripetere supergiù ciò che scrissi non molto tempo fa: « Un grande insegnamento politico vien fuori dall'esperimento fatto: c'è stato un governo in Italia che si è mostrato rispettoso della libertà dei cittadini senza che il Parlamento lo abbia rovesciato e senza che sia avvenuto il preconizzato e temuto finimondo; e ci sono state masse di lavoratori, centinaia di migliaia, che della libertà hanno saputo

usare. I pochi casi di violazione della libertà del lavoro e di violenze contro i *krumiri* o contro la forza pubblica, sono ben poca cosa e sono ben lungi dal rassomigliare a ciò che si vide in Inghilterra nei moti del *Luddismo*, del *Cartismo della forza fisica*, ecc. Non vi fu in Italia qualche cosa che rassomigli ai *delitti di Sheffield;* e appena appena vi si osservò la ripetizione di qualcuno degli inconvenienti che quotidianamente accompagnano il *picketing* al di là della Manica o negli Stati Uniti ». Epperò se merita lode chi in alto fece l'esperimento della libertà, ne merita una molto maggiore il popolo che della libertà ha saputo mostrarsi degno, sebbene all'uso della libertà non sia stato preparato ed educato, mostrando in tal guisa che queste calunniate nazioni latine possono meritare le istituzioni e la pratica di governo, che formano l'orgoglio e la fortuna degli anglo-sassoni.

L'esperimento della libertà inoltre ha destato l'energia della parte più eletta delle classi dirigenti, che hanno imparato, sotto l'aculeo della necessità, a contar meno sul Governo e un po' di più su loro stesse; esse hanno potuto convincersi del pari, che la libertà arresta automaticamente e senza bisogno di coercizione ciò che di eccessivo e di pericoloso ci può essere in un movimento politico e sociale.

I risultati dell'esperimento della libertà sono così stati per tutti tanto benefici che se fosse lecito fare delle profezie si sarebbe tentati ad affermare: la libertà in Italia non corre più pericoli; oggi gli amici della libertà con animo fiducioso ai governanti futuri, siano essi di sinistra, di destra, di centro, potrebbero dire senza spavalderia e senza ciarpame rettorico: *indietro non si torna!*

NAPOLEONE COLAJANNI.

LA MODERNA EDUCAZIONE FEMMINILE

E GLI STUDI CLASSICI

I.

L'educazione della donna ha sentito ben forte l'influsso dei nuovi tempi e il problema dell'istruzione femminile si è presentato con una forma urgente affatto nuova. Anche nel passato e in tutte le civiltà ci furono donne gentili e colte, che seppero spiegar nella vita un disciplinato vigor d'animo e d'ingegno: ma il problema della loro educazione s'era risolto per un fortunato concorso di circostanze portate dalla natura e dalla società, senza che nessuno se ne occupasse in modo particolare.

La questione intorno ai diritti e alla missione della donna è antica quanto la civiltà: Platone ne tratta in varie opere e nelle *Leggi* giunge pertino ad ammettere le donne nel governo dello Stato. Trattata dapprima nell'Accademia, la question femminile rimase poi sempre veramente accademica in tutti i tempi, anche quando si fece più violenta che mai con le avanzate teorie dei Fourieristi, dei Sansimonisti e dei loro avversari dopo il 1830. Con la questione dei diritti si lega naturalmente quella, oggi tanto agitata, del divorzio e quella dell'istruzione femminile. Nomi di grandi artisti e di grandi filosofi come Fénelon, Michelet, Cousin, Stuart Mill, Dumas (figlio), Sainte-Beuve e Spencer ci portano a seguire con più interesse lo svolgersi della questione nei tempi moderni; ma ora noi dobbiamo limitarci all'istruzione e lasciare indietro la questione dei diritti, la quale è sempre più teorica che pratica e può anche assumere talvolta un forte colore partigiano (1).

Nelle scuole femminili del medioevo che risalgono fino a Carlo Magno, s'insegnava anche a leggere e scrivere, ma lo studio non vi potea certo avere che una parte secondaria: la parte principale doveano di necessità pigliarsela i lavori, date quelle condizioni sociali che han perdurato sino al diffondersi delle macchine, cioè a dire fino ai tempi nostri. Anche per le donne i centri della cultura erano, naturalmente,

(1) Stuart Mill — *La soggezione della donna* — sostiene che la condizione giuridica della donna è più triste che quella della schiava; però ammette che nel fatto non è così, perchè, egli dice, le leggi sono sempre assai peggiori degli uomini che le eseguiscono.

Letourneau — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations* — con uno studio finissimo dimostra che il progresso è stato pagato col sacrificio della donna, la cui condizione ha peggiorato generalmente co progredire della civiltà.

Bebel — *La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire* — non ammette alcun progresso attraverso i secoli civili e riserba la redenzione della donna tutt'intera al socialismo

i conventi: durante l'impero degli Ottoni la monaca Rosvita scrive cronache e compone poemi epici e drammi sacri. Un glossatore bolognese del secolo XII rileva la cultura delle monache e delle donne bolognesi, che ricopiavano la maggior parte dei codici. Le donne, com'è del resto naturale, hanno sempre seguito il movimento della cultura, quand'anche si vogliano considerare come rimorchiate dagli uomini, i quali vi hanno spiegato tutte le migliori energie, mentr'esse non vi potean mettere che l'energia superflua, poichè erano occupate in altro.

Nel periodo della Rinascenza, quand'è di moda la cultura classica, ci sono etère che sanno di greco e di latino e ci sono dame che compongono canzonieri d'imitazione petrarchesca. Alla fine del Seicento, che è il secolo della preziosità e dell'esagerazione, vediamo in Francia l'Hôtel de Rambuillet, cui appartiene anche Madame de Maintenon, la fondatrice del celebre istituto di San Siro: e le dame dell'Hôtel Rambuillet, che avean preso il titolo di *Preziose*, cui il popolo fece l'aggiunta di *ridicole*, erano quelle che prestavano a Molière il motivo per *Le preziose ridicole* e per *Le donne saccenti*.

Benchè prima dell'età nostra il problema dell'istruzione femminile non avesse quasi nessun'urgenza, tuttavia la letteratura moderna non manca di studi in proposito. Monsignor Fénelon ha un libretto, veramente aureo, sull'educazione delle fanciulle: l'autore anche qui, come sempre, spiega la profondità e l'acume dell'uomo geniale: ma quest'opera rivela ben chiaro quanto fossero ristretti i limiti della cultura femminile.

In quasi tutti i trattati sull'educazione femminile, che sono moltissimi, scritti e da donne e da uomini, le autrici e gli autori sono sempre preoccupati dall'idea di dover con l'educazione formare la donna per la maternità e per l'amore, e questo preconcetto li rende gretti e intransigenti. Perfino il Gabba, tanto giusto e competente in materia, par quasi che voglia destituir d'ogni valore reale quello splendido libro di Stuart Mill *La soggezione della donna* per il solo fatto che non pone come fine precipuo dell'educazione femminile il matrimonio e la famiglia.

Così l'educazione si è proposta un fine che non le appartiene: la donna amorosa e la madre non c'è bisogno che venga l'educazione a farla, c'è già per natura, e c'è anche di troppo specialmente in una società, come la nostra, dove a una gran parte delle donne vien troppo spesso interdetto il conforto e la gioia suprema della maternità e dell'amore. Le forze della natura, già per se stesse troppo vigorose, non si devono secondare, ma combattere. A chi volesse obiettare l'oraziano *Natura expellas furca, tamen usque recurret* si può rispondere che la guerra contro la natura è puramente difensiva: non si vuol cacciar lei, chè sarebbe impossibile, ma si cerca di non essere anzi tempo da lei sopraffatti.

Tutta quella gran lotta che la Chiesa organizzò contro la natura, che andò fino all'esagerazione (ed oggi poi ne abbiamo la reazione), è quella stessa sostenuta da Giacomo Leopardi, che vede la civiltà come frutto di questa guerra. Mai la poesia potrà avere tanta solidità filosofica e tanta efficacia d'eloquenza quanta ne ha nel dialogo della Natura e dell'Islandese e nel canto « La ginestra »!

È inutile cercare ciò che sovrabbonda ed affoga: dell'amore, dice il Manzoni, ce n'è sedici volte più di quel che non conviene: ed il

Foscolo vedea l'amore quale invido fratello delle Grazie (beltà, ingegno e virtù):

Ah non ti fossi
Irato Amore! e ben di te sovente
Io mi dorrò, dacchè le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti, ed a' felici
Ozi lascivie sottentraro, e molli
Ozi, e spergiuri a' Greci: indi la dura
Vita, e nude a sudar ne la palestra
Le maschili fanciulle, onde salvarsi,
Amor, da te.

Anche miss Stetson, nel suo recente volume: *La donna e l'economia sociale*, quanto all'educazione vuol che si miri unicamente alla madre, dalla quale sembra quasi pretendere un esame prima che entri in funzione: e vuol che l'educazione le faccia conoscere tante e tante cose, che a me fa proprio l'effetto di chi voglia aprir con le mani i boccioli dei fiori.

L'educazione non dee proporsi un fine limitato e particolare; ma dee formare e rendere forte il carattere, che è la base sicura di tutta la vita, l'àncora di salvezza per qualunque tempesta. Si potrebbe domandare: Come mai per tanto tempo la questione dell'educazione femminile è rimasta ne' suoi principî teorici tanto imperfetta e pedantesca? La risposta è semplice: Perchè non era necessaria. Le donne avevano un altro campo d'azione ed aveano altri mezzi diversi dagli studi per temprarsi alla lotta dell'esistenza.

Le donne anche delle classi agiate e ricche avevano un mezzo potentissimo di perfezionamento nel lavoro manuale, che poteva essere artistico come le trine e i ricami, paziente come i rammendi, vigoroso come il tessere, oppure facile e leggero, come filare e far calze. Ce n'era per tutti i gradi d'intelligenza e di volontà; e l'utilità e l'effetto pratico immediato rendeva sempre il lavoro, almeno per un certo riguardo, piacevole. Idealità veramente compiuta! Ma oggi è inutile volerla revocare: le condizioni sociali non sono più quelle. A chi tornerebbe il conto di filare e di far calze oggi che ci sono tanti laboratorî con operaie che fanno tutto a macchina in brevissimo tempo con la minima spesa? Un bel paio di calze nere, fine, lunghe e cannellate facendole a mano importerebbero una settimana di lavoro paziente e noioso e a macchina si fanno fare con dieci soldi.

Le operaie e le professioniste si sono certo avvantaggiate in questo gran mutamento sociale: è vero che il lavoro, troppo più intenso di quello che prima non fosse, viene fiaccando alquanto l'ardore ch'esse spiegavano, ma col tempo sapranno provvedere anche all'economia delle forze loro, evitando il rilassamento dei nervi e l'anemia. Intanto però tutto il gran tesoro del lavoro esse l'hanno ridotto nelle proprie mani; e quelle che sono rimaste defraudate della loro parte di lavoro, ch'è quanto dire di vita, sono le donne agiate e ricche, costrette a stordirsi in una serie di faticosissime occupazioni inutili, che, senza dar loro nessuna vera soddisfazione, le stanca, per usar la frase del Giusti:

In un prosuntuoso
Ozio senza riposo.

Esse generalmente divengono inquiete, nervose, isteriche in modo eccessivo, e, ciò che è ben peggio, in modo progressivo; sicchè quando la gioventù e la bellezza della persona svanisce, la mente loro, senten-

dosi mancare ogni scopo, ogni punto d'appoggio, spesso appare mezzo alienata. In altri tempi le gravi signore dai capelli grigi, con la soddisfazione propria delle massaie e degli artisti, aprivano i grandi armadi e s'inebriavano nella vista e nel profumo della biancheria stupenda, di cui avevano curato direttamente con amore e con arte tutto il lavoro; era l'orgoglio della casa e segnata col loro nome sarebbe passata ai lontani nipoti (1).

Ma poi, come sempre avviene, innanzi d'aver trovato che cosa sostituire all'antico lavoro, che, fattosi meccanico, diveniva proprietà dell'industria e delle operaie, le sagge tradizioni antiche furono dispregiate; e le donne senza la disciplina del lavoro, senza la preparazione e la profondità necessaria a conoscere la scienza e la vita, divennero vane e arroganti, imbevendosi di quella pseudo-scienza leggera e sensuale, che invase il mondo, favorita specialmente dalla disoccupazione femminile: e la maggior parte delle donne ne ebbe scossa la fede, turbato il cuore e sconvolte le idee.

Molti gridarono contro la cultura femminile che fu giudicata come l'origine di tutto il male e non videro altra via di salvezza che nel tornare indietro. Sbagliavano doppiamente, prima credendo ad un rimedio assurdo, perchè nel tempo non è mai possibile tornare indietro, e poi sbagliavano anche nella causa del male: non era già la cultura, ma era l'ozio e la mancata disciplina ciò che produceva il mal frutto.

II.

Il Petrarca e il Boccaccio si lasciarono andare alla più profonda ammirazione per la Griselda, il cui tipo di rassegnazione ideale ci sembrerebbe oggi stupido e assurdo. Griselda, senza diminuir per nulla il suo affetto e la sua devozione di moglie, si lascia portar via uno dopo l'altro persino i figliuoli, che il marito vuole immolare a' suoi sempre nuovi e tremendi capricci; essa non solo non si lamenta e non protesta, ma non cerca nessun riparo contro sì bestiale crudeltà: non impietrisce di dolore, non prega, non implora che si tolga la vita a lei, ma che si salvino le sue creature. L'antichissima Gea, che nascondeva Giove e dava ad Urano da mangiare un sasso infasciato, è una donna, la povera Griselda non è neppure una bestia: pe' suoi piccini non vale quanto una chioccia.

Se questo tipo di rassegnazione ideale, che fu popolare in altri tempi e destò l'ammirazione de' maggiori artisti, oggi fa quasi ribrezzo, la ragione non può dipendere se non dal fatto che al tempo nostro l'ideale della donna passiva è men che mai opportuno. Oggi la donna, lo sanno benisismo i padri e i fratelli, è troppo spesso costretta a reggersi da sè. La lotta per l'esistenza è divenuta quasi violenta, l'uomo che deve andare avanti, che vuol saltare tutti i fossi, ha bisogno di sentirsi leggero e non può più accollarsi il peso inerte dell'altra metà. Per tiranneggiare le donne omai non c'è più nè agio, nè tempo: col progresso della civiltà poi si sono affievoliti gl'istinti dispotici e si sono

(1) Notevolissima l'importanza data al ricamo: in molti di quegli stupendi album del Cinquecento, che ora servono all'« Ars Aemilia » per le trine ad ago, i disegnatori, che erano i migliori artisti della scuola bolognese, si compiacciono di ripetere che essi offrono gli esemplari di quell'arte « *per la quale le valorose donne fannosi immortali* ».

sviluppati gl'istinti d'indipendenza e di libertà, e per questo gli uomini non si sentono più disposti a prestare quell'appoggio, che altra volta prestavano alla donna. Infatti i più degli uomini, se si eccettuano i contadini e in parte gli operai, non prendono moglie o la prendono assai tardi: il numero dei matrimoni, a quanto appare dalle statistiche, è sempre in diminuzione: i genitori, purtroppo, non sono eterni, e la donna è proprio costretta a pensare a sè da se stessa. Però quanta è la libertà che le donne potranno conseguire, altrettanta è la responsabilità che loro s'impone, quindi non è solo a vantaggio proprio che le donne progrediscono, ma a vantaggio di tutto il genere umano e degli uomini specialmente, che ne rappresentano la parte più importante.

Leggevo in un libro inglese di fisiologia che gli uomini sono tanto migliori là dove le donne sono più forti e più fiere: quando le donne non sono che ninnoli senz'anima, bestioline capricciose ed eleganti, gli uomini che ne nascono sono rammolliti. La mollezza della donna è una delle più potenti cause di degenerazione e falsa anche il carattere naturale, poichè la femmina di tutti gli animali, specialmente come madre, non è punto meno fiera del maschio. O che queste teorie dei fisiologi sien giuste o no, ch'io non le voglio discutere, è però certo che la serietà della donna forma come l'ambiente della morale: e la donna evidentemente non può essere seria, se non ha la sua parte nella vita e nella lotta.

A questo proposito io non trovo nulla di più opportuno che riportare un breve tratto di critica fatta molti anni sono ad un romanzo che s'intitola appunto *Nella lotta*. Il critico è uno de' più valenti scrittori moderni, la cui fama non proviene certo da eccessiva severità, è Olindo Guerrini.

« Non si tratta di un romanzo commerciale imbottito di assassini, di avvelenatori, di duelli e di processi. Non è uno di quei pasticci, che sotto il nome di romanzi giudiziarii sono avidamente inghiottiti dalle donne isteriche. È un lavoro d'arte, un romanzo letterario che per coloro, i quali vogliono una tesi dappertutto, anche nei brindisi, ha il vantaggio di sostenere appunto queste due massime: che la vita senza il lavoro e la lotta non è degna d'essere stimata: che non si deve sposare una donna soltanto perchè bella ed onesta.

« Quest'ultima massima pare a prima vista un paradosso, ma non è. Non basta che la donna sia bella ed immacolata, bisogna che abbia l'energia e la serietà necessaria per trionfare appunto in quelle lotte senza le quali la vita non ha pregio. Le donnine che non sanno pensare ad altro che ai nastri e che passano la giornata tra le ciarle con le amiche e le discussioni con le modiste, sono perfettamente spregevoli, e gli uomini deboli che cascano nelle reti loro, imbecilliti dalle moine che vogliono parere educazione squisita, meritano i tormenti che soffrono. Si grida tanto che negli uomini bisogna sviluppare il carattere e non si parla delle donne che ne hanno bisogno quanto e più dell'uomo! Si capisce che il matrimonio riesca un peso, e che il divorzio divenga una trista necessità, quando per tante donne l'ideale della vita sta nel parere una bella bambola ben vestita e ben dipinta. Non importa certo saper far le cuoche e le lavandaie, ma bisogna saper vivere questa vita com'è, non pretendendo di chiudersi in una morbida scatola di bambagia.

« Quando il marito non ha in casa altro che una bella donna fa presto a ricordarsi il racconto di La Fontaine *Le pâté d'anguille* e il

detto volgare *toujours perdrix*. Ma quando la moglie prende parte anch'essa alla lotta quotidiana, quando è la confidente del marito e sa combattere e vincere anch'essa, ridiventa la nostra costola e non ce la possiamo cavar dal petto senza dolore. Moralizzo forse, ma dico la verità » (1).

Ciò che allontana la donna dalla serietà e dalla disciplina dello studio, oggi necessaria alla lotta, è quel volgare pregiudizio che confonde la candida purezza con l'incoscienza, e l'indulgente semplicità con l'ignoranza: cose che in realtà non si rassomigliano affatto. La purezza, appare ben chiaro, non può reggersi assolutamente senza una coscienza delicatissima del bene e del male: non è spontanea, ma sorge coltivata dall'educazione e si nutre poi sempre di severità e di prudenza. È altrettanto rara quanto difficile ad essere simulata, onde avviene che molte furbe vendono per purezza la simulazione dell'incoscienza e trovano sempre chi si contenta di comprarla senz'accorgersi nè della confusione che fa, nè dell'inganno che riceve. Così la falsa incoscienza usurpa indegnamente gli onori della purezza.

Quanto alla semplicità, che costituisce come l'essenza della bontà stessa, non ha affinità nessuna con l'ignoranza: la semplicità è indulgente e placida, l'ignoranza è curiosa e maligna. Nella pratica poi le persone semplici, che non frugano per trovare il male, ma vogliono esser buone e compatire, son sempre quelle che meglio conoscono il mondo e la vita: donde il *non ignora mali miseris succurrere disco* di Virgilio; donde quell'altra sentenza che si attribuisce a Goethe: *Tutto perdonare vuol dire tutto comprendere.*

La cosa parrebbe evidente per sè stessa, ma pure il mondo si ostina nel suo pregiudizio: « È curioso a vedere - scrive il Leopardi - che quasi tutti gli uomini che vagliono molto hanno le maniere semplici e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore » (*Pensieri*, CX).

Nessuno si meraviglierà che questo paradosso, questa contraddizione fra la realtà e l'opinione volgare sia notata dal Leopardi, spirito coltissimo, moderno e fine più ch'altri mai: ma nessuno però certo immagina che fin dai remoti e oscuri suoi tempi S. Francesco, l'umile e mistico sposo della Povertà, vedesse anch'egli la semplicità congiunta col valore della sapienza. In una serie di *salutationes* alle virtù, ch'egli chiama signore (*dominae*), fa precedere questo saluto alla Sapienza che n'è la regina:

« O regina Sapienza, il Signore ti salvi con la santa sorella tua, la pura semplicità ».

(*Regina Sapientia, Dominus te salvet*
Cum sancta sorore tua pura Simplicitate).

III.

Una vera novità nell'odierno mondo civile è il femminismo: è brutto il nome, non è bella la cosa: per gl'Italiani, che sono classici d'origine e di tradizione, apparisce antipatica questa nuova tendenza, che sembra separare i due sessi e distruggere la più bella, la più semplice di tutte le armonie.

(1) *Brand.*, ser. IV.

Le donne italiane, con quello spirito di pratica solidità che fu il carattere distintivo dei Latini, i quali seppero essere pratici e solidi perfin nella retorica, le italiane, dico, non avrebbero mai sognato il femminismo, poichè senza clamore, senza urti violenti esse già vengono pigliando posto attraverso le mutate condizioni della moderna società. Ho sentito inglesi, tedeschi e americani far le più alte maraviglie per il fatto che le donne hanno in Italia libero accesso in tutte le scuole, che già furono esclusivamente maschili, e possono conseguire tutti i titoli accademici che conseguono gli uomini (1).

Ma il femminismo omai s'è esteso e s'è fatto sentire dappertutto anche nel nostro paese, benchè non ne sia originario: il femminismo è un carattere del tempo e non si può trascurare; ha sua ragion di essere nei mutamenti che hanno influito sul lavoro in genere e sul lavoro delle donne in ispecie, e poi anche nel prevalere al nostro tempo delle stirpi germaniche. Forse la parte meno simpatica del femminismo è quella più superficiale: ciò che ripugna non è altro che quell'acuto freschiccio di vernice, quei colori stridenti e volgari, che son segno di cose troppo nuove.

Lessi l'anno scorso una conferenza della signora Maria Mollien - *Storia del movimento femminile* - e restai disgustata dall'orgoglio di cui riboccava. Mi parve che fosse proprio la vanità della mosca cocchiera quella che fa credere ad alcune poche donne d'aver esse mandato innanzi il mondo, che senza la loro spinta sarebbe rimasto stazionario: non s'accorgono queste signore, che si vantano d'esser oggi consociate, che è stata poi anche la forza di quella civiltà passata ch'esse aborrono, che le ha portate innanzi in un campo dove consociarsi è quasi necessità.

Mi fa tanta pena a sentir disprezzare l'antica vita femminile passata, come dice questa signora, fra la pentola e la calzetta. Eh via, non è poi stato un atto di coraggio eroico, nè di forza straordinaria quello di liberarsi dalla pentola e dalla calzetta, dato che le pentole oggi si fanno bollire, risparmiando tempo e fatica, col gaz, e le calzette si fanno a macchina. Non può certo essere stata l'opera di quattro propagandiste, aborrenti dall'antico lavoro femminile, quella che ha portato le Società operaie e che ha fatto progredir tanto il lavoro delle donne; ma è stata la gran massa delle donne, che fino a poco tempo fa filavano, tessevano e lavoravano a maglia, le quali, cacciate dal loro campo tranquillo e tradizionale, come da terreno isterilito, malinconicamente lo hanno abbandonato per venire a dissodare un terreno vergine qua dove poi le mosche cocchiere svolazzano e ronzano con gran rumore, mentr'esse lavorano forti già nella prova del lavoro passato.

La serietà, il raccoglimento e il buon volere è ciò che costituisce l'energia potenziale per qualunque attività, per qualunque genere di lavoro. Io ricordo che la stessa volontà, la stessa intelligenza, che mi aveva servito da fanciulla per apprendere a filare, a lavorar d'ago e a tessere, più tardi mi servì per gravissimi studi, de' quali l'utile pratico non era così evidente e così immediato come nel primo lavoro: quello poi lasciava più libera l'anima e la fantasia, si lavorava cantando e la mano seguiva le imagini d'arte che si disegnavan leggiere nel sogno

(1) I dati statistici notati dal Furlani nel suo recente volume *L'educazione della donna* mostrano che per le Università questo avviene senza restrizioni solo in Italia e in Francia.

vago della mente. Non è certo il disprezzo del lavoro passato, ma è la speranza che a maggior fatica risponda miglior frutto quella che ci porta a mirar fidenti l'avvenire. Io che sono cresciuta proprio nel momento più critico della transizione, la povera opera mia non posso prestarla che alla nuova civiltà, ma resto pur sempre obbligata d'affetto e di riconoscenza a quella, omai già antica, che m'ha allevata: non ho certo la folle pretesa di resuscitare i morti, nè vorrei vegliarli eternamente, come faceva per suo marito Giovanna la pazza, ma innanzi alla memoria di quel tempo che ci educò e di cui fummo amore e speranza, stimo dovere di pietà riconoscere i meriti e scusare i difetti.

Ma con qualunque sentimento si voglia riguardare il femminismo, bisogna però ammettere ch'esso ha sempre un'importanza straordinaria: è un segno dei tempi, è come l'indice di quell'attività, di quella forza femminile che rigurgita non assorbita dal terreno sociale. Che questa forza sia davvero ingente se ne hanno chiare prove dappertutto: l'*Ars Aemilia* nella provincia di Bologna per la lavorazione delle trine ad ago ha pagato, entro il 1903, lire 80 mila solo di mano d'opera. Tale industria, secondo il fine di chi la regge, è sussidiaria, non si tratta quindi di vere operaie, ma di donne le quali per ragioni di famiglia e di decoro non possono passar la giornata in un laboratorio. Quand'io miro quegli stupendi lavori, dove si rileva tanto spesso un carattere artistico personale, penso che siffatta industria è benefica anche per l'educazione, giacchè a spiegare tanta finezza ci vogliono anime rese già forti e gentili dall'arte.

Al di sopra delle vere operaie sta, come giacente, tutto un tesoro di energia femminile, che richiede con ogni premura d'essere organizzata e diretta a nuove vie, perchè non si guasti e non divenga nociva. La disciplina s'impone anche all'educazione femminile, e noi vediamo che tutte le scuole medie, non solo normali, ma anche tecniche e classiche, si vanno sempre più affollando di fanciulle, le quali più che ad una determinata professione mirano ad acquistare una cultura per la vita.

L'educazione domestica, in altri tempi, era sufficiente, e forse, per qualche rispetto, poteano aver ragione coloro che riguardavano gli studi o non necessari, o dannosi alla vita femminile, mentre oggi in una società industriale, che con le macchine e coi laboratorî soddisfa alla maggior parte di quelle necessità, cui provvedevano soltanto le sagge massaie, gli studi diventano indispensabili: non avendo le donne delle classi più alte altro mezzo di disciplina per sviluppare il carattere.

Le scuole professionali, per propria natura, hanno il vantaggio di risolvere direttamente il problema della disciplina e del carattere; ma quando non si tratti di un mestiere o di una professione tecnica, quando occorra invece una preparazione, che svolga e addestri tutte le facoltà dell'intelligenza per la vita della società colta o per studi d'ordine superiore, allora per consenso generale la scuola classica è considerata oggi come la più opportuna. Anche per le matematiche i professori dell'Università e del Politecnico in generale affermano che l'istruzione classica fa riuscita migliore di quella tecnica. Forse a ciò contribuisce anche il fatto che la scuola classica non dà alle scienze fisico-matematiche se non le intelligenze che vi hanno un'attitudine speciale: ma in ogni modo è certo che anche qui la preparazione classica si mostra tutt'altro che inopportuna.

Le nostre scuole medie han tutte un difetto che minaccia sempre di farsi più grave, quello cioè dello studio farraginoso: ma da questo

difetto la scuola classica, che pur reclama grandi riforme, meglio d'ogni altra si può difendere, perchè anche le scienze che a buon diritto hanno in liceo una parte importantissima, non mirando direttamente ad un fine professionale e tenendosi solo allo spirito delle cose, possono lasciare indietro tutto ciò che ha carattere affatto speciale. È cosa davvero assurda pensar che si possa introdurre la storia dell'arte o altri insegnamenti speciali in liceo, dove i sette professori, che ci sono, sono già troppi per la capacità degli alunni: i giovani poi non sono mica cuscini che si possano imbottire di tutto quello che si vuole: la disciplina e la coltura li renderà più agili e forti, ma essi sono già quel che sono: il loro carattere diventerà migliore, ma le qualità essenziali dipenderanno non dal volere del Ministro o degli insegnanti, sibbene dal clima sociale nel quale si sono svolte. Le rivoluzioni moderne uscirono dai chiostri, dove s'era insegnata sopra tutto l'ubbidienza. Andando innanzi con idee grette e piccine nel campo dell'istruzione si corre pericolo di veder crescer querce là dove s'erano piantate rose.

La scuola classica è come un esercizio per render forte l'intelligenza e il carattere, non può quindi avere un'utilità pratica immediata: nello stesso modo i maestri di musica e di tutte le arti devono imporre un lungo periodo di esercizi e di studi pazienti e faticosi, se non vogliono far dei dilettanti, invece di far degli artisti. Lo so, ci sono molte cose belle e buone nella vita, anzi proprio indispensabili, come ad esempio i lavori donneschi: eppure da una scuola femminile, che non sia professionale, bisogna escluderli, perchè non danno alcun risultato pratico, e nel fatto non rappresentano che una perdita di tempo. Una volta sviluppata l'intelligenza e la volontà, per il caso pratico particolare non ci vuole altro che l'esperienza viva: la quale, a dirla con una frase da matematici, è proprio necessaria e sufficiente.

La scuola classica poi è un'armonia; nell'introdurre nuove note bisogna badare che non producano la stonatura; e noi abbiamo visto che povero effetto ebbe quell'insegnamento del francese e del tedesco, che insieme con altre modificazioni fu introdotto per prova in alcuni pochi licei del Regno.

IV.

Molti sostengono che la donna essendo diversa dall'uomo dee anche avere una coltura diversa: non vogliono sentir parlare di studi classici e ripetono quell'adagio: *Guardati da un uomo che non sa di latino e da una donna che sa di latino.* Questo proverbio, così assoluto com'è, non potrebb'essere nè più leggero, nè più stupido: una coltura come quella classica che non mira direttamente ad una professione, ma che sviluppa e fortifica l'intelligenza, ha carattere indefinito, universale, può essere uguale per tutti e ciascuno l'assimila a seconda delle proprie condizioni di sesso, di grado, di vita. Essa è come un'armonia, come una musica, che su differenti animi produce effetti differenti, i quali però non possono mai in alcun modo riuscire maligni.

Sembra davvero cosa sciocca, quando si creda d'aver trovato una cultura rispondente alle esigenze dell'uomo, stillarsi il cervello a cercarne un'altra per la donna: sarebbe presso a poco lo stesso che, dopo aver sperimentato la carne e il latte come i cibi più confacienti all'or-

ganismo dell'uomo, vietar questi medesimi cibi alle donne per paura che non diventino uomini.

La cultura avviva e illumina le qualità dell'animo, ma non le crea, è come certa polvere che serve a lustrare diversi metalli, nei quali scopre e ravviva splendori diversi. La cultura non crea, non distrugge niente di ciò che esiste in natura, ma affina e abbellisce tutto: una cultura universale, una gloria splendidissima e incontrastata non solo non distrusse, ma rese più spiccata in Virgilio la timidezza, l'amor della vita rustica, la pietà e la tenerezza femminile anche verso le bestie e verso le cose inanimate; e il più fine di tutti quanti i poeti, l'uomo più dotto del suo tempo avea le ritrosie e i rossori di una vergine.

Una cultura generale che è semplice preparazione alla vita della società colta o a studi d'ordine superiore non dovrebbe essere disforme tra l'uomo e la donna; anzi dovrebbe aver pure il nobile ed utilissimo fine di mettere all'unisono la vita intellettuale dell'uomo e della donna. Intendiamoci bene; la nota maschile e la nota femminile non sarebbero mica uguali per questo; chè del resto non sono uguali neppure in musica quando cantano all'unisono l'uomo e la donna, ma si avrebbe di tutti i rapporti il più semplice, di tutti gli accordi il più perfetto.

Anche coloro che vogliono l'educazione femminile rivolta unicamente alla madre dovranno pur riconoscere, per questo rispetto, l'opportunità della cultura classica, per mezzo della quale le madri potranno valutar più giustamente il lavoro e lo studio dei loro figliuoli, aiutarli e mantener più a lungo sopra di essi il benefico influsso della materna autorità. Così una cultura femminile conforme a quella dell'uomo non allontanerebbe ancor di più la donna agiata e ricca dalla sua casa, ma, togliendola invece dalle cure snervanti d'una vita fittizia, la renderebbe di nuovo alla seria ed efficace educazione della famiglia.

In altri tempi le donne si sposavano generalmente molto più giovani e allora c'era meno bisogno di scuola; l'urgenza, la necessità pratica portava una saggezza che valeva quanto una preparazione. Oggi l'antica missione della donna, che si compendiava in quell'epitaffio: *Domum servavi, lanam feci*, per la maggior parte delle donne, e forse a malgrado delle donne stesse, è venuta meno.

— Ma perchè avete invaso le scuole?! - mi sgridava un alto funzionario dell'istruzione, che vede di malocchio le donne nell'insegnamento.

— Io le potrei rispondere: « Ma perchè ci avete chiuso le case? » qualora credessi, come non credo, questi fatti dipendenti dalla volontà degli uomini e delle donne.

La cultura femminile non è più, come una volta, semplice oggetto d'ornamento e di lusso, ma è un'arma necessaria a combattere la lotta per l'esistenza. E qui davvero c'è da rallegrarsi che la civiltà moderna fornisca di cosiffatte armi anche alle donne, che in altri tempi con rovina loro e con danno del progresso umano venivano troppo sovente soppresse ed escluse dalla vita. Il Manzoni ci fa fremere ancora di pietà e di sdegno, quando ci rappresenta la giovane principessa chiusa per frode e per forza nel Monastero di Monza. La lotta per l'esistenza diviene sempre più estesa e sembra farsi più acuta; anche molte donne certo dovranno cadere, ma almeno esse cadranno con più soddisfazione e con più onore sull'erta difficile del perfezionamento civile.

Se gli studi classici si raccomandano all'uomo per la disciplina che impongono, dalla quale si forma il carattere, vi è altrettanta ragione per raccomandarli alla donna, che, non meno certo dell'uomo, ha bisogno di formare il carattere proprio; ed ha poi molto più forte la necessità di opporre la decorosa serietà classica alla scapigliata vanità moderna; nell'uomo, se si perde la compostezza, può rimanere la forza, ma nella donna, se si perde la compostezza, che cosa rimane?

La cultura classica, come prezzo di quel solido equilibrio, di quella serena gravità che apporta, domanda per sè quiete, assiduità e raccoglimento: cose queste molto più facili e più conformi alle tendenze e alle abitudini della donna che a quelle dell'uomo. E non si creda che la cultura classica importi una fatica enorme sproporzionata per le delicate complessioni femminili; perchè le donne, oltre che più pazienti, sono anche più precoci degli uomini e fino a sedici o diciotto anni sono più intelligenti e perspicaci: esse per conseguenza fino a questa età faticano meno dei maschi e sentono assai meno il peso e il fastidio dello studio troppo grave.

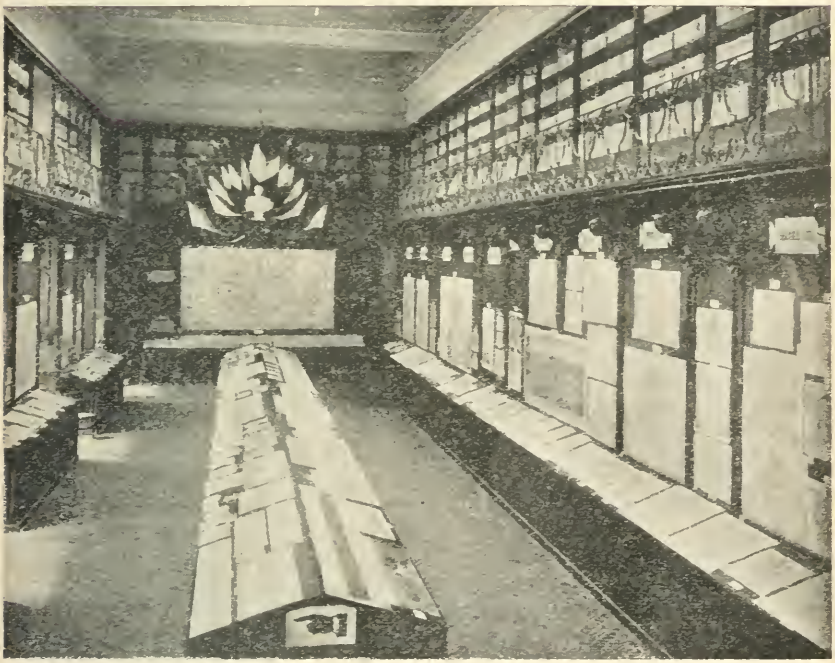
E venendo proprio ai fatti, per quante giovani o studenti o insegnanti io abbia interrogate, se anche erano state costrette a seguire un altro ramo della scuola media, tutte manifestavano la loro simpatia maggiore per gli studi classici; e ne ho vedute tante, con spesa, con pena e con fatica, acquistarsi questa cultura dopo esser già entrate nell'insegnamento. Insomma per gli studi classici le donne non mancano punto di inclinazione naturale e li coltivano con più impegno e con più amore di quello che non facciano gli uomini; un po' perchè li trovano ben confacienti all'indole propria, un po' anche per quella soddisfazione che provano i deboli e i bambini a fare quello che fanno i più forti, i più grandi di loro.

Certo anche il problema di quell'educazione femminile che non mira direttamente ad un fine tecnico professionale oggi non è più affatto accademico: gli antichi mezzi di disciplina sono venuti meno e non possono essere sostituiti che da un ordine di studi seri e forti. Bisogna abbandonare i vecchi pregiudizi d'altri tempi, che ora sono più che mai funesti, bisogna osservare le condizioni presenti dello spirito femminile e far tesoro di quanto s'annoda bene coll'aureo filo della tradizione e della vita.

Io non conosco abbastanza le donne straniere, mi pare che abbiano molto rispetto per la coltura e per l'arte, ma non saprei dire quanto potrebbero essere adatti per loro gli studi classici, che per noi italiane sono frutti del nostro suolo: per noi, oltre tutti gli altri pregi, avranno anche quello di mantenere più forte e più puro il carattere della stirpe, e impediranno che le italiane falsino il proprio carattere per contraffare quello dell'amazzone anglo-sassone o d'altre straniere alla moda. Lo spirito classico con la sua seria ed eterna bellezza gioverà alla donna italiana anche dal lato estetico. Sotto ogni riguardo la coltura classica per le donne agiate e ricche merita oggi il maggior favore. In una società più che altro industriale, in un tempo che gli uomini sono come assorbiti e quasi sopraffatti da gravissime questioni economiche e sociali, non saranno soltanto belle, ma potranno essere anche provvide per gli alti destini della stirpe nostra, queste nuove vestali, che volonterose si offrono a custodire il sacro eterno fuoco del genio latino.

ANNA EVANGELISTI.

LA MOSTRA DI TOPOGRAFIA ROMANA



Nella grande nostra Biblioteca Nazionale Centrale che si intitola da Vittorio Emanuele II, alcune sale vaste e veramente superbe hanno conservato l'ordinamento loro antico, quale fu dato dai padri Gesuiti che avevano nel Collegio Romano il centro del loro impero spirituale. Una di quelle sale, la più ampia, in forma di croce, ha tutta la silenziosa severità di un tempo, e mentre nelle altre sezioni della Biblioteca i libri sono messi in movimento febbrile dalla massa dei lettori, crescente ogni giorno, nella Crociera gli interminabili ordini di legature gialle in pergamena giacciono indisturbati per anni interi.

In questo ambiente così favorevole alle rievocazioni, il conte Gnoli, direttore della Biblioteca, noto ed appassionato cultore di quanto riguarda la forma e la vita della Roma papale, ha saputo raccogliere, ordinare ed illustrare in occasione del Congresso storico internazionale una serie di stampe antiche che ci rappresentano nel suo insieme e nei suoi dettagli quella « Roma che se ne va » e che in tanta parte è già sparita.

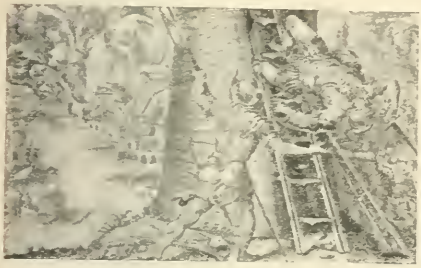
Piazza Giudia.

Osservando quella collezione veramente meravigliosa, vediamo risorgere le case che il piano regolatore della terza Roma ha condannate a morte: quelle che hanno dovuto cedere il passo alle maggiori arterie, quelle che bagnavano nel Tevere le fondamenta ora sepolte dietro i muraglioni di granito e sotto i larghi viali, quelle infine, che l'igiene, non l'estetica, ha soppresse. Così ci si ripresenta la via Paola che finiva

L'Isola Tiberina nel secolo XVIII.

a Ponte Sant'Angelo, e che fu sacrificata al Corso Vittorio Emanuele: e il piccolo porto di Ripetta colla fila di case lambite dal fiume, e le strade anguste del Ghetto con la cancellata che la sera si chiudeva all'Ave Maria, e la piazza del Pianto col corpo di guardia ove si rinchiudevano gli ebrei ritardatari, col palo somigliante ad una forca per somministrare i tratti di corda ai più indisciplinati.

Poi si retrocede rapidamente: la memoria aiuta poco anche i più vecchi romani. Solo ad alcuni sveglian ricordi le stampe raffiguranti le feste di Testaccio: il maiale grasso legato e rotolato vivo giù per la collina; le *minenti* cariche di collane d'oro; i *saltarelli* infiorati; i carri pieni di gente giuliva oltre misura ritornanti a sera fra i suoni ed i canti. Ed eccoci in pieno Settecento. Un grande acquerello ci presenta la presa di possesso di Pio VI: il solenne corteo si svolge fino al Campidoglio, e noi abbiamo agio di osservare uno ad uno tutti quelli che lo compongono, finchè troviamo il pontefice stesso a cavallo alla mula bianca. A metà del Corso, all'altezza di San Lorenzo in Lucina, viveva ancora l'arco di Domiziano, e l'Isola Tiberina conservava alla base e sui fianchi una parte di quel rivestimento di travertino e di marmo con cui i Romani le avevano dato la forma perfetta di una nave. La costruzione di Palazzo Braschi spogliò di quell'ultimo ornamento la povera isola sacra ad Esculapio.



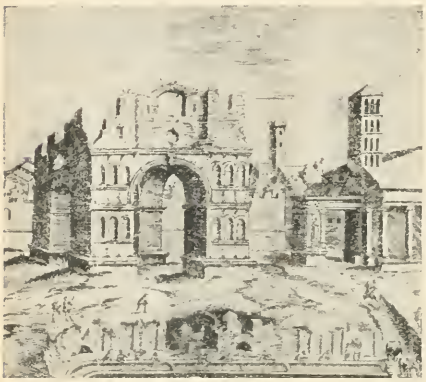
La morte del Connestabile di Borbone.

Una festa notturna in onore del re di Spagna, rappresentata in una grande incisione, ci porta in pieno secolo XVII. Il re cattolico, venuto a Roma nel 1687, alloggia presso la sua Ambasciata in piazza di Spagna: e di fronte al palazzo osserviamo un gran palco dove l'orchestra di

Il Foro Romano livellato.

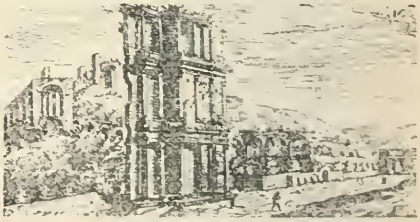
mandoloni ed il coro di virtuose eseguono la serenata, mentre le faci e i fuochi d'artifizio illuminano la scena.

Ma il Cinquecento ci riserba le maggiori sorprese: le stampe che rappresentano lembi di Roma nel secolo XVI sono molte e belle, e a queste Domenico Gnoli ha avuto l'idea veramente geniale di fare aggiungere la riproduzione fotografica di una serie di pitture quasi sconosciute, che sono in Vaticano, sopra le loggie di Raffaello, in luoghi inaccessibili al pubblico. Esse rappresentano la immensa processione che nel 1580 compì solennemente la traslazione del corpo di S. Gregorio Nazianzeno da S. Maria in Campo Marzio a S. Pietro in Vaticano. Seguendo il corteo percorriamo il Campo Marzio, la via della Scrofa, incontrando, annunziate da vistose insegne, le locande della Scrofa e della Luna, due dei maggiori alberghi di quel tempo. Voltiamo poi per l'Apollinare e, passata la via Papale, che allora era il centro della vita romana e che coincideva all'incirca colla odierna via del Governo Vecchio, sbocchiamo al Ponte S. Angelo, guardato dalle statue colossali di S. Pietro e S. Paolo; passiamo il Tevere e per Borgo arriviamo in Vaticano.



L'Arco di Giano
sormontato da una torre medioevale.

In quest'epoca la piazza del Vaticano ha una fisonomia tutta diversa: i palazzi apostolici occupano il posto dove ora è la facciata della basilica, e l'immenso tamburo della cupola sorge nello sfondo col suo aspetto tronco e quasi desolato. In un'altra stampa la piazza di San Pietro ci si mostra ugualmente affollata; ma non è la processione attorniata dalla moltitudine salmodiante; è invece la ressa furiosa del popolino ammesso a saccheggiare le sale dove fu tenuto il Conclave, immediatamente dopo la solenne proclamazione *Habemus Pontificem*... Da un angolo del tetto del Palazzo Vaticano esce ancora la « fumata », il fumo cioè delle schede servite all'elezione che si bruciavano con molta paglia perchè il popolo potesse vedere le tracce della loro combustione.



Ultimi avanzi
del Settizonio di Settimio Severo.

Castel S. Angelo invece appare immutato attraverso i secoli; in questa serie di stampe lo vediamo di frequente, o come sfondo del quadro, o come parte principale: ora è avvolto da un'aureola di razzi per l'accensione della tradizionale « girandola », ora è avvolto da un nembo di assalitori che non possono dire di aver conquistato Roma finchè il Castello non è espugnato. Siamo nel 1527: la stampa del tempo ci mostra la rabbia dei borbonici nel sacco di Roma e il loro furore contro il Castello: da una scala appoggiata ad un bastione cade riverso

il Connestabile; ma fra i difensori non è facile ritrovare il viso di messer Benvenuto, che asserisce di essere stato il suo uccisore. Sulla piattaforma di Castel S. Angelo, come ricordo e come ornamento, si trovano ancor oggi, in bell'ordine aggruppate, le palle di marmo che servivano allora di proiettili: anzi in alcune, chi bene osservi, scoprirà tracce di nasi, di capelli e di orecchie, perchè le innumerevoli statue romane furono bruciate per far calcina, e decapitate per dar pasto ai cannoni.

E con quelle di bronzo, fuse, furono fatti i cannoni. Però, sul piazzale prospiciente a S. Giovanni una grande e bella statua equestre fu rispettata, benchè di bronzo, perchè creduta l'effigie di Costantino, propagatore della fede. Sopravvissuta, rarissima superstite, a tanto furore di distruzione, fu poi riconosciuta per la statua di Marco Aurelio, e da Michelangelo portata sulla piazza del Campidoglio.

Le lotte continue ed accanite, contro nemici piccoli e grandi, avevano fatto trasformare in mezzi di offesa e di difesa tutto ciò che avesse

Piazza Colonna nel 1570.

potuto adattarsi ad usi guerreschi. Mentre sorgevano torri costruite dalle maggiori famiglie, tutti i più importanti monumenti dell'antica Roma divenivano fortilizi e caserme. Il Colosseo era un castello, e gli archi di Settimio Severo e di Giano Quadrifronte erano sormontati da torri. Solo il Mausoleo di Augusto pare che fosse usato a scopi più pacifici: poichè, mentre le stampe del Cinquecento e del Quattrocento ci mostrano quasi tutti i monumenti romani mascherati da guerrieri medioevali, il Mausoleo di Augusto ci appare rivestito nell'interno da piante di vite fino ai più alti giri.

Quando, salito al pontificato Sisto V, cominciò la repressione del brigantaggio organizzato nelle campagne e nelle città dai potenti signorotti, man mano furono abbattute la maggior parte delle torri che servivano di covo a bande di masnadieri. Ma questa opera altamente civile, fra i molti effetti benefici, uno ne ebbe che potremmo dire disastroso. Tutte le macerie delle torri e dei fortilizi furono gettate in quella depressione di terreno in cui si stendeva il Foro Romano, di modo che tutto fu livellato dal Campidoglio al Colosseo, e solo gli archi emersero di pochi metri dal seppellimento universale. Carlo V,

Pianta di Roma eseguita nel 1490 per commissione di Carlo VIII.

Pianta del Tomposta (Prima metà del secolo XVII).

venendo a Roma, percorse un bel viale piano e liscio, sotto al quale giaceva sotterrata la Via Sacra. I resti del Settizonio di Settimio Severo, distrutto da Sisto V, andaron certo confusi colle altre macerie, a colmare la vallata del Foro Romano.

E il Foro Traiano? Lo vediamo in una stampa del Cinquecento, in cui si riconosce la casa di Michelangelo quale egli stesso la descrive, col piccolo orticello di fronte alla Colonna Traiana, cinto da un muricciolo privo di porta, poichè l'ingresso era sulla via di Macel de' Corvi. Poco discosto un'altra veduta ci mostra la Piazza Colonna nel Cinquecento: siamo in un suburbio, chè il centro della città andava dalla Cancelleria al Vaticano; qui, intorno alla colonna Antonina, poche casupole, e nello sfondo, a sinistra, il Poseidonio, tempio di Nettuno, che ora è imprigionato a Piazza di Pietra, nel palazzo della Borsa.

*
* *

Dopo questa interessante passeggiata attraverso la Roma dei Papi, durante la quale assistiamo a solenni processioni, a combattimenti, a tornei, a feste giubilari, all'innalzamento dell'obelisco di S. Pietro e perfino all'incendio della basilica di S. Paolo, la visita alla Mostra di di Topografia non è ancora finita. In due grandi sale sta esposta una ammirabile collezione di piante di Roma che ci mostrano tutta l'evoluzione della città dall'VIII secolo avanti Cristo fino al 1902.

Le piante di Roma antica, esposte nella prima sala, sono tutte posteriori a quella di Pirro Ligorio che porta la data del 1561; ma è solo nel secolo XIX che troviamo lavori fondati sopra una conoscenza più profonda della topografia antica di Roma, a cominciare dalle piante del Canina (1832-1847) per giungere a quelle dello Schneider (1896), del Huelsen (1901) e di Rodolfo Lanciani, che lavorò dal 1893 al 1900 a compiere la gigantesca pianta, alta metri 4.50 e lunga ben 7 metri.

Intorno alla seconda sala sono disposte le piante, ordinate per secoli, a cominciare dal XIV, e nel grande bancone centrale si ammirano i panorami, anch'essi classificati secondo le epoche cui appartengono. Precede una vetrina in cui è esposta una collezione di *Mirabilia*, le antiche Guide dei pellegrini, dal 1475 al 1548.

Dall'esame complessivo di questa serie di piante, risulta come fino al 1490 esse avessero in alto il mezzogiorno, e il Vaticano nell'angolo inferiore sinistro; dal 1490 al 1551, in alto l'occidente e il Vaticano nell'angolo superiore destro; dal 1551 al 1748, in alto l'oriente e il Vaticano nell'angolo inferiore sinistro; dal 1748 ad oggi, in alto la tramontana e il Vaticano nell'angolo superiore sinistro. Le piante appartenenti al Medio Evo sono fatte assai arbitrariamente: dentro un perimetro tracciato senza alcuna corrispondenza colla realtà, sono sparsi, approssimativamente, ai loro posti, alcuni dei principali monumenti, tanto da far comprendere che si tratta di Roma. La prima in cui ci imbattiamo, che abbia speciale importanza, è quella così detta di Mantova, perchè in quella città se ne conserva l'unico esemplare. Fu pubblicata ed illustrata dal De Rossi, ed è utilissima per la conoscenza dello stato della città nel Rinascimento. Opinione del Gnoli è che tale pianta sia stata eseguita nel 1490 per commissione di Carlo VIII.

Le più notevoli fra le altre sono quella del Bufalini (1551), che ci presenta la città quale era nella metà del Cinquecento ed è uno

dei più preziosi documenti di topografia romana; quelle del Maggi e del Tempesta (1616-1621) in cui, pur essendovi l'elevazione del fabbricato, si scorge l'area e la direzione delle vie e delle piazze; quella di Falda (1676-1697) che rimase la pianta di Roma per eccellenza e fu tenuta al corrente e ripubblicata in nuove edizioni, finchè non comparve nel 1748 quella di G. B. Nolli che fissa definitivamente il tipo della nuova pianta della città.

I panorami raccolti nel bancone centrale offrono varie curiosità, specialmente quello di un francese, in cui Roma è veduta circolarmente dalla torre del Campidoglio, e quelli eseguiti da artisti tedeschi ed olandesi che, avendo l'occhio e la mano abituati a disegnare le loro città settentrionali, hanno rappresentato Roma tutta irta di guglie e di pinnacoli. I punti di veduta dai quali i vari panorami furono presi variano secondo gli artisti, piuttosto che secondo le epoche. Solo può dirsi in linea generale che anticamente prevaleva come punto di vista l'Esquilino, e nei tempi più recenti il Gianicolo; ma altre volte è il Pincio, Monte Mario, l'Aventino o il Tarpeo.

L'insieme di questi panorami, di piante, e di vedute parziali di Roma nelle diverse epoche più o meno gloriose, è stato assai ammirato dai moltissimi visitatori italiani e stranieri che si sono recati alla Mostra, e che tutti, anche se non dediti in special modo a studi di archeologia e di topografia, hanno potuto altamente apprezzare questa esposizione genialmente concepita ed ordinata. Tutti hanno potuto senza sforzo rivedere Roma nelle sue fasi alterne di decadenza e di splendore; intravederla nei periodi più oscuri del Medio Evo, quando Dante gridava: « Vieni a veder la tua Roma che piagne », e farsi un'idea di ciò che essa fu sotto l'impero dei Cesari, quando la pompa degli edifizi e dei templi strappava ad Orazio l'esclamazione entusiastica: *Alme Sol... possis nihil Urbe Roma visere maius!*

GUGLIELMO PASSIGLI.

MISCELLANEA

Quattro lettere inedite della contessa d'Albany.

Nel decorso marzo, pochi giorni dopo la pubblicazione in questa Rivista d'un mio articolo sull'Albany (1), ricevetti un cortese biglietto col quale il signor prof. Giuseppe Albertotti, direttore della clinica oftalmica nell'Università modenese, mi offriva in copia alcune lettere inedite dell'Albany, da lui trovate nell'incarto Campori alla biblioteca Estense, mentre vi faceva ricerca di documenti relativi alla storia della medicina, di cui egli si occupa.

Sto ora preparando uno studio sulla contessa d'Albany, che desidererei di compiere e pubblicare in occasione del prossimo centenario Alfieriano, specie per tener ragione di alcuni recenti e importantissimi lavori, e principalmente del magistrale studio sull'Alfieri di Emilio Bertana, e del *Portefeuille de la comtesse d'Albany* e di due opuscoli di Léon G. Pélissier; ma, nel frattempo, credo di far cosa gradita a coloro che seguono con interesse quanto riguarda la Stolberg, pubblicando le lettere di lei cortesemente favoritemi dal prof. Albertotti, al quale sono lieto di rinnovare pubblicamente l'espressione della mia viva riconoscenza.

*
* *

Giuseppe Campori, modenese, morto a 66 anni nel 1887, fu distinto cultore delle storiche discipline, attivo collaboratore dell'Accademia di Modena e della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, e si occupò particolarmente di storia dell'arte e di memorie patrie (2). A me peraltro non consta ch'egli abbia mai pubblicato lavori sull'Albany, nè saprei dichiarare come e da chi avesse le quattro lettere da lei dirette a corrispondenti romani, senesi e parmensi.

La meno recente di queste lettere è indirizzata al Cerretani-Bandinelli. Come si verifica in quasi tutte le lettere dell'Albany, manca anche in questa l'indicazione dell'anno; ma non v'ha dubbio che sia del 1811. Infatti la morte della signora Teresa Pelli-Fabroni, di cui si duole la contessa, avvenne il 1° ottobre 1811 (3), e l'Albany scriveva l'11 dello stesso mese.

Al signor Alessandro Cerettani Bandinelli - Siena.

11 ottobre [1811]

Je n'ai recue Monsieur le Chevalier la lettre que vous m'avez adressè aux bains; mais bien celle du 28 7bre dont je vous remercie de tout mon coeur. Je compte ben aller a Rome dans peu de jours mais je ne passerai

(1) *La contessa d'Albany - A proposito di alcune lettere inedite* (16 marzo 1903).
(2) Cfr. *Archivio storico italiano*, quarta serie, tomo XX, anno 1887.
(3) Cfr. l'*Elogio della Fabroni* edito dal Rosini pei tipi del Didot. Pisa, 1814.

pas par Siene [;] ce ne sera qu'a mon retour que jaurai le plaisir de vous revoir. On dit la route plus sure par Perugia; car on pretends qu'il y a des brigands qui infestent le grands chemin. On dit cependant qu'on leur a donné la chasse. Je m'en flatte ne me souciant pas de rencontrer semblable compagnie. J'ai eu souvent le plaisir de voir la S. Carolina Spannochi qui est d'une compagnie tres aimable. elle aime la societé ce que ne soucie pas les Dames Florentines. chacune. vit avec son chacun, et c'est pour cela que les amours durent peu. La cour a cependant un peu civilisè les Dames [;] elles sont obligées de se parler quand elles passent des heures ensemble. Nous avons perdu une quantites de femmes depuis deux mois, et quasi toutes dans la rue de Santa Trinita. Il y en' a plusieurs de ma connaisance que je regrette e qui n'etaient pas vielles. Mme. Fabroni est une perte pour Florence [;] elle avait une bonne societe. Il est triste en vieillissant de voir disparaitre toutes ses connaissances, et ses amis et de rester sole. Portez vous bien et conservez vous pour vos amis dont je suis du nombre et comptez sur les sentiments que vous m'avez inspirè. Mr. Fabre vous fait ses compliments.

Umilissima sua serva
LUISA DI STOLBERG Contessa d'Albany.

Il cavalier Alessandro Cerretani nacque in Siena nel 1773 e vi morì nel 1834 o 35. Aveva conosciuto l'Alfieri ed era stato in corrispondenza attiva con l'Albany, specie durante il periodo dell'esecuzione del monumento all'Alfieri in Santa Croce (1). Di opinioni liberali, aveva aspirato a pieni polmoni il soffio innovatore della rivoluzione francese. Colto, d'una coltura più varia che profonda, era apprezzato in società per il suo spirito vivace e per la parola facile e colorita. Alto, di bella presenza, elegantissimo, viaggiò molto l'Italia per diporto e per istruzione. Non risulta che sia stato all'estero, ma conosceva perfettamente il francese e assai bene il tedesco (2).

*
* *

La seconda lettera è diretta a Michele Leoni, *ce Lundì novembre à 10 heures*; - la data certa è del 25 novembre 1814. Infatti in quel giorno il Leoni invitava l'Albany alla rappresentazione della tragedia *Annibale*, che doveva aver luogo la stessa sera al teatro di Santa Maria (3). La contessa rispondeva così:

A Monsieur Michele Leoni - Chez lui.

ce Lundì 9bre a 10 heure.

La comtesse d'Albany remercie beaucoup Monsieur Leoni de son attention, et regrette infiniment qu'un rhum inveteré l'empeche d'aller admirer son talent, elle se flatte que la tragedie sera imprimèe, et quelle pourra en jouir tranquillement, sans la voire écorchée par des acteurs mediocres.

Michele Leoni, nato a Parma nel 1776, prima commerciante, poi scrittore, fu amico del Foscolo e collaborò con lui e col Rasori agli

(1) Cfr. L. G. PÉLISSIER, *Canova, la C. d'A. et le tombeau d'Alfieri*, in *N. Archivio Veneto*, IX serie, tomo IV, parte 1ª.

(2) Queste notizie sono state fornite dal signor comm. Alessandro Lisini, sindaco di Siena e direttore di quell'Archivio di Stato, al signor Dr. Oreste Tommasini, il quale - a mia preghiera - gliele richiese. Il comm. Lisini avvertì di essersele procurate dal signor conte Filippo Cerretani Bandinelli, figlio del nipote del cav. Alessandro. Ringrazio vivamente i tre egregi signori della loro cortesia.

(3) L. G. PÉLISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*. Paris, Fontemoing, 1902, pag. 217.

Annali di scienze e lettere. Pubblicò versi, tradusse il *Pensieroso* di Milton, la *Musica* del Collins, le tragedie dello Shakespeare, i nuovi canti di *Ossian* dello Smith, la storia d'Inghilterra dell'Hume, un dramma dello Schiller, l'*Uomo* del Lamartine, le *Storie* di Sallustio, le *Satire* di Giovenale, la *Farsaglia* di Lucano, l'*Iliade* di Omero, i *Poemi* di Esiodo Ascreo. Oltre all'*Annibale* è autore di altre tragedie, fra le quali l'*Imelda de' Lambertazzi*. Scrisse molto e conchiuse poco (1).

Quando fece rappresentare a Firenze l'*Annibale*, aveva 38 anni. La tragedia ebbe esito infelice. Ecco quanto in proposito ne scriveva la contessa d'Albany al Foscolo il 13 dicembre 1814:

« Je vois quelque fois Leoni qui est amoureux de Mlle Isabelle (Roncioni) ex-belle à vous. Il a donné un *Anibal* qui n'a pas reussi et à été critiqué. Il me parait que le sujet n'est pas tragique. Il est tant simple que les Romain cherchent a faire mourir, et a se venger de cet ennemi redoutable - ce n'est pas génereux de leur part, mais naturelle. Il m'a paru tres persuadés de son merite, il parle emphatiquement son language Lombard, pour vous *seul* cette maligne reflection digne du mechant satirique » (2).

Questo cattivo satirico era il cav. Angelo D'Elci, nemico e denigratore dell'Alfieri. Giacchè l'ho nominato dirò che contrariamente alle affermazioni del Polidori - per alcuni anni segretario dell'Alfieri -, accettate dal D'Ancona, riprodotte dal Mazzatinti e da altri, parrebbe che l'epigramma Alfieriano:

Due tragedie già fe';
Niun fuor che lui lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre

fosse proprio indirizzato al D'Elci e non al Polidori che volle dichiararsene offeso (3). Infatti l'Albany, scrivendo al Foscolo l'8 novembre 1814, a proposito del D'Elci e dell'epigramma si esprimeva così: « Ne soyez pas flatté de sa visite. Il a été chez vous comme il fait partout pour lire ses Satires. Depuis 24 ans il a soin de ne pas les faire imprimer pour n'être pas critiqué, et ainsi il jouit de sa reputation sur parole. Sa seconde visite sera pour vous dire du mal de tous les gens de lettres, et nommément du C. Altieri, dont il a été l'ami jusqu'à ce qu'il a eut imprimé ses premières tragedies; parce que cet homme sans imagination en avait fait 2, et que ses satires seront *tragedie tre*; parce que tout le monde les ignore, comme il est arrivé de ses tragédies. J'ai connu ce viex pédant à l'age de 18 ans... » (4) Ed è presumibile che l'Albany conoscesse assai meglio del non simpatico Polidori, la persona contro cui l'epigramma era stato scritto, nè aveva ragione di toglierlo al Polidori per darlo al D'Elci.

(1) Cfr. G. B. Jannelli, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, ecc. Genova, Schiavone, 1877.

(2) Camillo Antona-Traversi e Domenico Bianchini, *Lettere inedite di Luisa Stolberg, contessa d'Albany, a Ugo Foscolo*. Roma, Molino, 1887, pag. 138-39.

(3) Cfr. D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, in *Varietà storiche e letterarie*, (Milano, Treves, 1883): G. Mazzatinti, *Le Carte Alfieriane di Montpellier*, in *Giornale stor. della letteratura italiana*, 1884, 3, pagg. 345-46.

(4) C. Antona-Traversi e D. Bianchini, *op. cit.*, pag. 130.

Torniamo alle lettere inedite.

Allo stesso Michele Leoni è indirizzata la seguente:

Al Signor Michele Leoni - a Parma.

Florence ce 7 Decembre 1822.

J'ai recu Monsieur avec reconnaissance les marques de votre souvenir. J'etais bien sure que vous ne m'aviez pas oublié [;] je compte pour toujours sur votre interet, et je vous prie detre sur du mien. J'ai lu votre defense du grand Machiavel. C'est un honne (*sic*) sublime qui aura eu quelques momens de faiblesse quand il se sera trouvé a court de moyens pour vivre. On est trop sevère sur ce point, et on ne sait pas soi meme ce qu' on pourait faire. Il n'y a pas de doute que cette lettre dans laquelle il demande de l'emploi aux Medicis, ne *serait ce que de rouler une pierre* [,] fait voir que ces circonstances étaient bien mal'heureuses. Nous savons aussi que les hommes honorés après leur mort comme grand, souvent pendant leur vivant ne sont pas regardés, et personne ne leur donnerait un sol. J'éspere que j'aurait bientôt le plaisir de vous revoir et de causer avec vous de ce que nous avons vu. J'ai parmi celles qui m'ont fait le plus de plaisir je dois compter le Pont Nouveau fait par l'archiduchesse [.] Tout ceux que le passent doivent la benir, elle a rendu un beau service au public. Nous allons voir s' il resistera aux innondation que nous venons d'avoir. Tout le monde a Parme cherit la souveraine, et desir la garder. Dieu les preserve de la *Sangsue* qui doit la remplacer. Mme Marchetti nous est revenue avec ses meaux de convention. Tachez de vous retablir et revenir bien portant [:] negligez un peu le travail jusq'a ce que votre phisique vous le permette. Mr. Fabre qui est goutteux depuis le 28 aout vous fait ses complimens et moi ie vous prie de me croire disposée a vous etre agreable.

LOUISE D'ALBANY.

La lettera del Machiavelli, cui allude l'Albany, è quella diretta a Francesco Vettori il 10 dicembre 1513. Credo che ogni italiano, rileggendola, non solo dividerà i sentimenti espressi con tanta schietta bontà e tanto giusto discernimento dalla compagna dell'Alfieri, ma proverà la più viva commozione nel ripensare alle condizioni in cui trovavasi Machiavelli mentre annunziava di aver compiuta « la composizione di un opuscolo - così lo chiama - *De principatibus* ». Nè so ristarmi dal riprodurre il passo di quella bellissima lettera cui si riferisce il giudizio dell'Albany: « . . . Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso: perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me, et per questa cosa (*l'opuscolo*) quando la fussi letta, si vederebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho dormiti, nè giuocati: et doverebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno che alle spese di altri fussi pieno di esperenzia. Et della fede mia non si doverebbe dubitare, perchè havendo sempre observato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele homo quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; et della fede et bontà mia ne è testimonio la povertà mia » (1).

La risposta del Leoni alla lettera dell'Albany porta la data del 9 gennaio 1823. In essa è l'annunzio della ristampa dell'opuscolo in

(1) Cfr. *Lettere familiari di N. Machiavelli*, pubblicate per cura di EDOARDO ALVISI. Firenze, Sansoni 1883 - Lett. CXXXVII.

difesa del Machiavelli e la preghiera perchè i manoscritti dell'Alfieri fossero legati alla biblioteca di Parma (1). Preghiera che si trova in altre lettere del Leoni, ma che rimase insoddisfatta, essendo risaputo che que' preziosi manoscritti rimasero in Firenze.

*
* *

Sempre da Firenze, la contessa dirige un biglietto in italiano:

Al Signor Luigi Farnesi - Auditore del Senatore di Roma - S. Nicol' a' Cesarini - a Roma.

Firenze 16 aprile 1816.

Mi farà Signor Luigi un sommo piacere di dare i suoi consigli al signor Barone di Stael (che le rimetterà questa lettera) per i suoi affari d'interessi e di darli dei rischiarimenti che gli sono necessari; glie ne sarò obbligatissima e sono sua devotissima serva,

Luisa di Stolberg Contessa d'Albany.

La raccomandazione era fatta di certo pel barone Augusto Luigi Staël-Holstein, distinto agronomo e uomo caritatevolissimo, figlio della celebre scrittrice che fu amica e ammiratrice dell'Albany.

Il signor abate Luigi Farnesi, curiale di Collegio e uditore del Senatore di Roma (nel 1816 era Senatore il marchese Giovanni Patrizi-Naro), era un magistrato importantissimo del tribunale di Campidoglio (2). Fu in corrispondenza con l'Albany, alla quale deve essere stato presentato dal cardinale Consalvi. È lo stesso che, per conto della contessa, pagò vari acconti ad Antonio Canova pel monumento dell'Alfieri eretto a spese dell'Albany nel tempio di Santa Croce, e il 31 dicembre 1810 consegnò al celebre scultore la somma di scudi romani 587 e libre 4 in saldo e final pagamento di scudi 10,000, prezzo del monumento predetto. Il Farnesi annunziò subito alla contessa il pagamento eseguito, dando in pari tempo notizie circa la domanda di aumento di pensione per parte della Stuart, cioè della figlia naturale del pretendente Carlo Edoardo. A questo proposito l'abate curiale aggiunge: « non ha però introdotta alcuna lite, e credo che la cosa finirà così senza alcuna innovazione e lite, la quale per altro non ci sgomenterebbe ».

Ho tolto le notizie relative al pagamento della tomba dell'Alfieri dalla recente pubblicazione del Pélissier (3), il quale ha creduto che il Farnesi fosse un banchiere romano. Ed era facile prendere equivoco sulla professione esercitata dal nostro abate, colla sola guida delle lettere da lui scritte all'Albany a proposito dei pagamenti fatti per incarico della contessa ad Antonio Canova.

Adolfo Sassi.

(1) G. L. Pélissier, *Le portefeuille de la C. d'A.*, citato, pag. 560.

(2) Cfr. *Raccolta delle Leggi e Disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio.* Vol V, *passim;* Moroni, *Dizionario di erudione storico-ecclesiastica.*

(3) G. L. Pélissier, *Canova, la C. d'A. e le tombeau d'A.*, citato.

LA CRISI DEGLI AGRUMI

DI UN CONSORZIO AGRUMARIO NAZIONALE

Un gruppo di deputati che più direttamente rappresentano le provincie agrumarie del Regno - dalla Sicilia alla Liguria - ha con felice iniziativa parlamentare testè presentata, alla Camera una proposta di legge, contenente *Disposizioni intorno al commercio degli agrumi.* Essa fu preceduta da un'attiva e lodevole propaganda di economisti e di uomini politici, tra i quali ci è doveroso ricordare l'illustre senatore Tasca Lanza, sindaco di Palermo, Garibaldi Bosco ed il prof. Savastano, della scuola di Portici, che ne scrisse anche in questa rivista.

Una crisi dolorosa e persistente travaglia le belle e pittoresche zone ove fiorisce l'arancio e semina la tristezza sopra le contrade abbellite dagli incomparabili sorrisi del cielo e del mare. La coltivazione degli agrumi è a tipo altamente intensivo: il che rende più profonde le sofferenze, più gravi le perdite, più rovinose le condizioni dell'economia locale. Ci si consenta quindi di esaminare serenamente il problema, non solo per affetto verso le regioni agrumarie, ma anche per l'antica e ferma persuasione nostra, che il risorgimento economico dell'Italia, e soprattutto del Mezzogiorno, debba trarre i suoi inizii da una forte ed organica politica agraria.

Pur troppo la crisi agrumaria non ci presenta che gli stessi identici fenomeni di quella grande rivoluzione a cui assistiamo nella produzione agricola dei tempi nostri. Siamo passati dall'economia locale a quella nazionale, e dall'economia internazionale a quella mondiale. Sovra i principali mercati di consumo, ora affluiscono i prodotti d'ogni parte, d'ogni zona dell'universo e tutti si contendono il primato.

La prima conseguenza di questa grande rivoluzione dell'economia rurale si manifestò in una rapida e precipitosa discesa dei prezzi dei prodotti del suolo. Grano, vino, olio, zucchero, caffè, tutto - tranne forse il bestiame - ribassò di prezzo in modo quasi vertiginoso, sconvolgendo gli antichi rapporti economici fra il costo di produzione e il prezzo di vendita. Donde una specie di crisi generale nell'agricoltura e nella terra della vecchia Europa, che si riverbera sovra le diverse classi sociali, dai proprietari ai contadini.

Nessun errore sarebbe più fatale che lasciar credere alle popolazioni che simili profondi rivolgimenti si possano d'un tratto curare per opera dello Stato o delle sue leggi. Nessun Governo, nessun Parlamento può arrestare o mutare il corso di questi giganteschi fenomeni economici. Sovra ogni mercato di consumo, i produttori del

mondo intero combattono, finchè i deboli soccombano ed i forti restino padroni indisputati del terreno.

A chi sorriderà la vittoria?

Al più forte - al paese che saprà offrire sul mercato mondiale *le migliori qualità al più basso prezzo.* Ciò soltanto che ogni Governo può e deve fare, è di adottare e promuovere i provvedimenti atti a far sì che la produzione nazionale possa presentarsi sul mercato del mondo, come più forte per qualità e prezzo, cosicchè vi tenga vittoriosamente il posto suo. Bisogna, in una parola, portare al massimo grado di perfezione e di economia la produzione ed il commercio di ciascun paese, affinchè esso possa sostenere la concorrenza degli altri centri di produzione nei grandi mercati esteri. Quindi i mezzi più adatti non a vincere la crisi, ma ad attenuarne le conseguenze, appaiono:

1° L'organizzazione della produzione;

2° L'organizzazione del commercio;

3° L'apertura di nuovi mercati all' interno ed all'estero.

Basta leggere il disegno di legge presentato dagli egregi deputati delle provincie agrumarie e svolto con elegante e competente parola dall'on. Di San Giuliano, nella seduta della Camera del 9 maggio, per iscorgere chiaro nei proponenti il concetto sovra indicato, di rafforzare, cioè, nei mercati interni ed esteri le condizioni di lotta e di concorrenza della produzione nazionale degli agrumi.

Il progetto di legge infatti propone:

1° L'abolizione del dazio consumo sugli agrumi nel Regno;

2° La registrazione colla tassa fissa di una lira degli atti di costituzione di Società anonime e cooperative fra gli agrumicoltori, aventi per oggetto il commercio degli agrumi, nonchè la produzione ed il commercio dei loro derivati. Queste Società devono costituirsi in base a statuti, approvati con Regio Decreto, inteso il Consiglio di Stato;

3° Esenzioni per dette Società, e fino all'anno 1914, dall' imposta di ricchezza mobile e da quella del bollo sui titoli: esenzione in genere dalla tassa di bollo sulle cambiali create per il commercio agrumario;

4° Rinunzia del Governo alla sua quota di partecipazione sui prezzi di trasporto in ferrovia degli agrumi e derivati;

5° Assegno da parte del Governo di una somma annua da determinarsi nel bilancio di ciascun esercizio, a fine di istruzione e di promozione dell' industria agrumaria:

6° Autorizzazione alle Società agrumarie di esercitare magazzini generali, per quanto ha rapporto agli agrumi ed ai loro derivati;

7° Facoltà agli Istituti di emissione di scontare note di pegno, e fedi di deposito e di fare anticipazioni fino a 6 mesi in ordine ai magazzini generali sopra costituiti.

Di fronte a queste proposte, la cui tendenza è evidente, dobbiamo necessariamente porci le seguenti domande: I mezzi che si propongono, conducono al fine desiderato? Sono adeguati agli scopi loro?

L' organizzazione dell' industria agrumaria.

Aderiamo di lieto animo al concetto di promuovere l' organizzazione collettiva del commercio degli agrumi e l' istituzione di Società per la fabbricazione dei loro derivati.

Ciò risponde interamente alle nostre antiche convinzioni: da più anni propugniamo il concetto che le maggiori produzioni agrarie del nostro paese - vino, olii, latticini, agrumi, ecc. - non possono ele-

varsi a migliori condizioni, ove nella lavorazione e nel commercio loro non si sostituisca l'economia collettiva a quella individuale. Ma l'esempio di tutti i paesi dove siffatti progressi si vanno compiendo con felici risultati, dimostra che la condizione indispensabile del successo economico e sociale delle nuove istituzioni risiede essenzialmente nel loro *carattere cooperativo* locale e federato.

Dobbiamo quindi fare le più ampie riserve sul concetto di facilitare e promuovere la costituzione di *Società anonime per azioni*. Chi dice « Società per azioni » dice necessariamente e logicamente, in ogni paese, affare e speculazione: in Italia, la Società per azioni, anche nei casi, pur troppo rari, in cui è onestamente amministrata, significa sfruttamento di molti a beneficio di pochi. Nessuno vorrebbe introdurre una siffatta condizione di cose nel campo agrario. Se v' ha un fatto che l'esperienza d' ogni paese ha messo fuori di contestazione, si è che in agricoltura è soltanto la *Società cooperativa* che riesce e benefica, laddove la Società per azioni fallisce e sfrutta. È ben vero, che nello statuto si potrebbe prescrivere la limitazione dei dividendi al 5 od al 6 per cento al massimo, e la ripartizione proporzionale dei beneficî fra tutti gli agrumicultori, anche per le future Società per azioni. Ma allora queste cessano nel fatto di essere Società per azioni, e diventano invece Società cooperative. Così stando le cose, noi crediamo che l' intera organizzazione debba farsi esclusivamente a base cooperativa e che ad essa essenzialmente possano rivolgersi gli aiuti e l' opera dello Stato.

A promuovere la nuova organizzazione cooperativa non pare tuttavia possano avere grande efficacia le proposte del disegno di legge.

In base alle leggi vigenti, le Società cooperative non sono soggette a tassa di registro per i loro atti costituitivi: nei primi cinque anni e fino a lire 30.000 di capitale versato sono esenti dal bollo sopra i loro titoli. Quindi le nuove cooperative agrarie nessun beneficio avrebbero fin qui. Di maggiore beneficio sarà senza dubbio l'esenzione dall' imposta di ricchezza mobile fino all'anno 1914, il che costituisce un principio nuovo nel nostro diritto fiscale, almeno per quanto concerne il semplice commercio degli agrumi e non l' istituzione di industrie che esigano larghi impianti. Ma appunto per ciò, siffatta esenzione dovrebbe essere subordinata alla condizione precisa che siano limitati i dividendi sul capitale azionario e ripartiti gli utili fra gli agrumicultori. Sarebbe veramente a deplorare che pochi grossi capitalisti realizzassero larghi guadagni - esenti da ricchezza mobile! - e che i coltivatori sofferenti dovessero sottostare anche a questa nuova forma di sfruttamento.

Di più dubbia accettazione ci parrebbe la proposta esenzione del bollo sulle cambiali agrumarie, sia per la modestia della tassa, sia perchè temiamo diminuirebbe il credito di siffatti titoli. È facile immaginare quale confusione sorgerebbe nella circolazione dei titoli di credito e negli affari bancarii ove si ammettesse il principio di una doppia specie di cambiali, con e senza bollo. D'altra parte e tranne il caso che le nuove Società di vendita e di esportazione si diano ad un sistema pericoloso di effetti di comodo, per regola generale esse devono soprattutto ricevere cambiali dai compratori, ed è a costoro che spetterà il piccolo onere del bollo.

Ma pure approvando siffatte agevolezze fiscali e lo spirito a cui si informano, dobbiamo chiederci se esse siano tali da dare il neces-

sario impulso a tutta la nuova e forte organizzazione economica cooperativa del commercio agrumario italiano.

Chi studia imparzialmente il grande regime dell'organizzazione mutua, che per opera di statisti eminenti e di provvide leggi va assumendo l'economia rurale dei varii paesi, vedrà ch'esso tende sempre più a foggiarsi sulle seguenti basi:

1° Una fitta rete di Cooperative locali, che penetrano nei più modesti villaggi e che abbracciano anche i più piccoli proprietarii:

2° La federazione in Unioni regionali delle cooperative locali:

3° Il raggruppamento delle Unioni regionali in un solo Consorzio od Unione nazionale, soprattutto per l'esportazione all'estero;

4° L'azione e spesso anche il credito dello Stato, intesi a dar vita all'intera organizzazione.

Il progetto di legge, che stiamo esaminando, non ha nettamente in vista questa completa organizzazione, sistematica, economica e perfezionata della produzione agrumaria. V'ha anzi pericolo ch'esso possa concorrere ad accrescere la disorganizzazione del commercio degli agrumi, che appunto soffre per la disgregazione delle forze e per la reciproca concorrenza che i produttori e gli esportatori si fanno a vicenda, sugli stessi mercati italiani ed esteri. Il primo scopo di un'organizzazione economica è quello di regolare e disciplinare la produzione ed il commercio, essenzialmente mediante *l'unità di azione e di direzione*.

Ora, la proposta di legge, non solo non favorisce codesta essenziale *unità di direzione e di azione*, ma va contro di essa, perchè accordando agevolezze fiscali indistintamente ad un numero indefinito di Società per azioni e cooperative - isolate e non federate - tende ad introdurre nel mercato degli agrumi un nuovo elemento di concorrenza e quindi di ribasso dei prezzi e di crisi. Si acuirà la concorrenza fra Società ed esportatori privati: si desterà una nuova concorrenza fra le Società di Liguria, di Calabria o di Sicilia, per la disputa degli stessi mercati: a misura che una Società sorgerà con buoni affari, ad esempio in Sicilia, immediatamente ne sorgerà un'altra a fianco, con spirito di rivalità e di gelosia. E chi conosce il carattere italiano sa come ciò accada ogni giorno!

Il concetto della reciproca concorrenza di più aziende autonome è oramai tramontato nell'economia moderna, soprattutto nel campo agrario. Ogni nuova organizzazione, se vuol essere progredita e perfezionata, oggidì non può e non deve che inspirarsi ad uno di questi tre tipi:

1° L'organizzazione cooperativa tedesca a tre gradi - Unioni locali, regionali e nazionali:

2° Il *trust* americano, che tende ad abbracciare l'intera produzione del paese ed a monopolizzarla per il mercato estero, ma che nel fondo costituisce una vera e propria Cooperativa nazionale, con ripartizione proporzionale degli utili, a *tutti i produttori, grandi e piccoli*:

3° L'organizzazione australiana, cooperativa alla base e di Stato al centro.

Tutti e tre questi tipi tendono essenzialmente ad avere *unità di direzione e di azione*. Ma il progetto di legge non contempla alcuno di questi sistemi, ed appunto perciò viene a mancare di quell'*unità organica*, che contrassegna il progresso moderno di questi grandi e potenti congegni commerciali.

Ci si consenta anzi di penetrare sempre più nell'essenza intima, nella radice vera del problema, nel solo intento di cooperare con gli egregi proponenti del disegno di legge ad attenuare la crisi agrumaria che colpisce tante belle provincie del nostro paese e segnatamente la Sicilia.

Quali sono le ragioni per cui la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli non ha affatto progredito in Italia verso un'organizzazione cooperativa perfezionata? I motivi principali appaiono i seguenti:

1° L'assenza di spirito di associazione fra i proprietarii, indispensabile a costituire le prime cellule delle cooperative locali ed ancora più necessario a conseguire la *federazione regionale e nazionale* delle Associazioni cooperative locali;

2° La mancanza di capitale nei proprietarii, soprattutto nei piccoli, per sottoscrivere e versare le azioni;

3° La difficoltà di spesso trovare nei villaggi, degli uomini dotati della volontà, dell'abilità, e talora anche dell'onestà necessaria, all'esercizio delle singole Cooperative.

A queste deficienze - che si riscontrano non solo in Italia, ma in ogni paese del mondo - non provvede il disegno di legge, come non provvede l'azione integratrice dello Stato, che in Italia, soprattutto nel campo agrario, si inspira alla più perfetta neghittosità economica. Nella stessa Prussia, che versa in condizioni di ricchezza e di istruzione superiori alle nostre, il Governo dà in più casi per l'organizzazione cooperativa della produzione agraria:

1° I capitali necessarii, a mite interesse;

2° I moduli di statuto, di fabbricati, di impianti meccanici;

3° Gli istruttori competenti;

4° Un sussidio per le prime spese.

Oltre ciò in Germania, in materia di organizzazione cooperativa, sono sanciti per legge questi due grandi e salutari principii:

1° La federazione praticamente *obbligatoria* delle Cooperative, almeno in gruppi regionali;

2° L'ispezione *obbligatoria* delle Cooperative, come garanzia di amministrazione capace ed onesta.

Il complesso di questi provvedimenti che lo Stato applica alle industrie agrarie - in paesi come la Germania che si trovano in condizioni economiche e sociali superiori alle nostre - basta a dimostrare quale sia la via pratica ed efficace sulla quale dobbiamo porci con decisione e con energia di fronte alla crisi agrumaria.

Esempi tipici di organizzazione agraria.

È nell'Australia, nella Germania e nell'America che si incontrano, sotto forme diverse, i tipi più forti e più vittoriosi di organizzazione agraria. Nell'Australia essi non vennero finora applicati che all'industria del burro, ma con il *più grande successo*. Sperduta nel vasto Oceano, ad immensa distanza dai grandi centri di consumo e soprattutto dal mercato di Londra, l'agricoltura australiana, abbandonata alle forze ed alle iniziative individuali, non aveva altra prospettiva che di limitarsi all'esportazione di materie greggie, come grano e lane.

Contro questo povero sfuttamento della terra, insorsero la coscienza e la fibra del paese. Pochi uomini di Stato dotati di larghe vedute e di

energia, soprattutto nella Nuova Zelanda e nella Vittoria, organizzarono, mediante l'azione ed i capitali dello Stato, il più efficace e il più fortunato sistema di industrie agrarie che il mondo conosca. Erano inglesi, cresciuti nelle idee del liberismo dottrinario: ma non esitarono un momento ad adottare la più ardimentosa ed energica azione di Stato, allorquando toccarono con mano, che il liberismo economico li impoveriva e che la politica agraria di Stato li arricchiva.

Abbiamo, in questa stessa rivista, esposto, il 1° febbraio, l'ordinamento del *Credito agrario di Stato* in Australia: così pure pubblicammo, il 16 maggio, ampie notizie circa *lo Stato e le industrie agrarie in Australia*. Finora questa politica agraria, ardita ed innovatrice, fu applicata essenzialmente all'industria del burro: ma poco importa, che si tratti più dell'uno che dell'altro prodotto: ciò che giova utilizzare è il tipo dell'organizzazione ed i metodi che ad essa assicurarono un grande successo, a beneficio della proprietà e dell'agricoltura.

Ogni colonia dell'Australia presenta a questo riguardo differenze specifiche: ma i mezzi dall'una o dall'altra adottati e che condussero a così utili risultati, sono essenzialmente i seguenti:

1° Istruzione gratuita da parte dello Stato, intorno ai migliori metodi di coltivazione;

2° Credito agrario di Stato, all'interesse della rendita pubblica, per estendere e perfezionare le coltivazioni;

3° Energica propaganda dello Stato, mediante professori e specialisti ambulanti, del sistema cooperativo;

4° Distribuzione gratuita da parte dello Stato di statuti per Società cooperative, di progetti tecnici di impianti, di informazioni circa gli apparati ed i macchinarii più moderni e più perfezionati;

5° Credito di Stato per l'impianto di fabbriche cooperative destinate ad attivare industrie agrarie. Il credito è garantito dalla terra, dalla fabbrica e dal macchinario;

6° Preparazione da parte dello Stato di buoni direttori tecnici: sorveglianza ed ispezione governativa delle industrie sussidiate;

7° Premî temporanei alle Società cooperative agrarie in ragione della quantità e qualità della produzione;

8° Premî temporanei all'esportazione in ragione della quantità e qualità del prodotto esportato;

9° Impianto di magazzini governativi per raccogliervi i prodotti destinati all'esportazione. Per qualche colonia è *obbligatorio* il deposito, nei magazzini di Stato, dei generi da esportarsi;

10° Ispezione, classificazione e bollo governativo sopra i prodotti da esportarsi a garanzia della loro qualità;

11° Ispezione e scelta da parte dei funzionari governativi dei piroscafi adatti al trasporto;

12° Istituzione nei centri di consumo di appositi agenti governativi, incaricati di dare informazioni sulle condizioni del mercato, di ricevere la merce in consegna, di venderla e di rimetterne l'importo ai produttori.

Pur facendo ampie riserve sull'azione diretta, ed, a nostro avviso, eccessiva che nelle varie colonie, il Governo ha nel corso di queste operazioni commerciali, uopo è riconoscere che il sistema funziona in Australia con vera soddisfazione generale e con il più completo successo. Ma l'esempio della Germania e della Danimarca ci dimostra come all'azione dello Stato possa utilmente sostituirsi quella di grandi Associazioni

cooperative. Due cose sono tuttavia certe: la prima, che l'organizzazione australiana è completa, sistematica: comincia dalla coltivazione presso il piccolo agricoltore: prosegue in tutti gli stadii successivi, della lavorazione, della cernita, della esportazione fino alla vendita del prodotto; - la seconda, che questa organizzazione ottiene pieno successo, che essa ha dati e continua a dare risultati splendidi. Nessuno colà vorrebbe tornare indietro allo stato anteriore di caos e di crisi. Le esportazioni di burro dall'Australia all'Inghilterra erano praticamente nulle: in una diecina di anni - grazie alla nuova organizzazione di Stato - salirono a circa 50 milioni di lire all'anno.

Questo significa affrontare e risolvere a fondo un problema!

Non sappiamo se l'Italia avrà mai la saviezza e l'energia di adottare - sopra basi essenzialmente cooperative - un' organizzazione analoga, per le sue grandi produzioni agrarie, a cominciare dagli agrumi: questo sappiamo di certo, che fino a quel giorno essa non conseguirà risultati altrettanto decisivi e benefici.

Quest'opinione è in noi fortemente avvalorata da un eccellente rapporto che il prof. Antonio Ravaioli, delegato commerciale presso la R. Ambasciata d' Italia a Washington, pubblica sopra *la crisi nel commercio agrumario italo-americano ed i mezzi per risolverla*, nell'ottimo *Bollettino Ufficiale* del Ministero d' agricoltura, industria e commercio (9-14 aprile 1903). Il rapporto del prof. Ravaioli pur troppo ci giunge mentre queste pagine sono già in pronto: ma da lungo tempo le nostre convinzioni concordano pienamente con le sue. Crediamo anzi che nessun uomo sereno e spassionato possa leggere codesto rapporto - denso di dati e di fatti positivi - senza giungere alla conclusione sua, che « la disorganizzazione è la principale causa della crisi che attraversa, presentemente, l' industria agrumaria » dell' Italia, e che essa si deve essenzialmente vincere mediante una nuova, forte, potente *organizzazione unitaria*, a base cooperativa.

Mentre l' Italia resta inerte ed i suoi migliori uomini sono ancora incerti negli antichi e tramontati concetti del liberismo economico, ecco come procede la California, la nostra grande concorrente agrumaria sul mercato degli Stati Uniti. Le seguenti notizie tratte dal rapporto del prof. Ravaioli sono degne della più grande considerazione da parte dei deputati e dei produttori delle regioni agrumarie italiane.

Il Consorzio agrumario della California.

Il prof. Ravaioli così ci descrive il *Southern California Fruit Exchange*, o « Consorzio agrumario della California meridionale », che altro non è che una colossale Società cooperativa fra i produttori di agrumi della California. Il rapporto così si esprime:

Prima che si fondasse il « Southern California Fruit Exchange », l'industria agrumaria della California versava in cattive condizioni, sebbene allora la produzione fosse assai minore dell'attuale. I produttori si facevano una concorrenza rovinosa; le spedizioni venivano eseguite senza direzione e senza conoscenza dei bisogni del mercato. Gli agrumi erano inviati, generalmente, in consegna delle Case di commissione, le quali li vendevano per conto dello speditore, senza che questi, a motivo della distanza dei mercati, potesse esercitare alcun controllo. Dovendo il produttore garantire tutte le spese, esso restava, in molti casi, debitore del commissionario, oltre alla

perdita della merce spedita, appunto come succede, attualmente, alle case di Sicilia.

Si pensò, quindi, di organizzare la distribuzione degli agrumi in modo che fosse sotto la dipendenza diretta dei produttori e che si ottenesse un risparmio nelle spese, accompagnato da minori rischi e da più vasto consumo. Si fondò, così, nell'anno 1895, il « Southern California Fruit Exchange », con sede a Los Angeles, che è la città principale della California meridionale. Questa Associazione si occupa della vendita degli agrumi prodotti dei suoi membri: gli aranci sono, naturalmente, l'articolo che dà luogo a maggiori transazioni. La Società è organizzata secondo il sistema cooperativo, i soci essendo tutti trattati allo stesso modo e non essendovi profitti speciali per nessuno, all'infuori, s'intende, degli stipendi del presidente e degli altri impiegati. Il « Southern California Fruit Exchange » è costituito dai rappresentanti delle varie Associazioni locali « District Exchanges », che hanno sede nei vari distretti agrumari: esso è il Consiglio di amministrazione di queste Associazioni locali e si compone di 11 membri eletti dalle medesime.

Le Associazioni locali sono di carattere volontario, nel senso che i soci possono cessare dal farne parte alla scadenza del loro contratto, col quale si obbligano di consegnare all'Associazione il loro prodotto in agrumi per un'intera stagione.

Il « Southern California Fruit Exchange » ha creato, nelle principali città degli Stati Uniti, delle Agenzie di vendita, a capo delle quali stanno dei suoi impiegati stipendiati ed alle quali viene spedita la merce per essere venduta al miglior prezzo ottenibile. Queste Agenzie sono più di 20: solo in poche città, dove il traffico non è sufficiente per consentire l'impianto di un'Agenzia, la vendita viene fatta ancora mediante Case commissionarie, alle quali viene pagata una commissione che si aggira sui 5 *cents* o 25 centesimi per cassetta.

All'epoca della fondazione facevano parte dell'Associazione circa il quarto dei produttori di agrumi della California: ora ne fanno parte circa la metà, ed il numero dei membri è in aumento. Essendo fuori della sua orbita circa la metà della produzione, la Società non può dirigere l'intero commercio agrumario: disponendo, però, in qualsiasi epoca, ed in qualsiasi piazza, di un forte quantitativo di merce, essa è in grado di esercitare una potente influenza sulle condizioni del mercato.

L'Associazione è riuscita a ridurre le spese di vendita: le perdite incontrate per crediti inesigibili sono minime, di modo che il profitto dei produttori è aumentato assai. E ciò senza che sia stato necessario aumentare i prezzi: anzi, la produzione sempre crescente ha costretto a ridurli di anno in anno.

L'Associazione fornisce ai produttori di agrumi ogni specie d'informazioni sui metodi di coltivazione, sulle qualità più richieste dai mercati, sul modo d'imballare il frutto, ecc.: essa procura di ottenere dalle Compagnie ferroviarie le massime facilitazioni per il trasporto del prodotto: cerca, insomma, di favorire l'interesse dei suoi membri in qualsiasi possibile maniera.

Il Consorzio della California meridionale abbracciava solo una metà circa della produzione, quindi non poteva esercitare un'influenza unitaria: gli americani, con lo spirito pratico che li distingue, costituirono subito la *California Fruit Agency*, che riunisce in un solo Sindacato quasi tutte le Associazioni agrumarie, cosicchè il nuovo Consorzio agrumario abbraccia più del 90 per cento della produzione! Di esso così scrive il prof. Ravaioli:

In una comunicazione data alla stampa, il direttore della nuova Associazione ha dichiarato che questa, mediante le sue nùmerose agenzie, farà ogni sforzo per aumentare il consumo degli agrumi di California e per trovare nuovi sbocchi alla produzione. La questione lungamente dibattuta

del metodo migliore sarà messa in disparte e qualsiasi mezzo praticamente efficace verrà adottato. Non si cercherà di limitare la produzione, nè di fissare i prezzi arbitrariamente, nè si scenderà in lotta contro chicchessia. L'Associazione manterrà *un sistema di distribuzione più potente e perfetto di qualunque organismo che sia stato finora in uso nella vendita delle frutta*. Essa rappresenterà un fattore di gran valore per resistere a qualsiasi attacco che potesse farsi alla produzione agrumaria della California, sia con una revisione della tariffa, sia con dei contratti di reciprocità, sia con qualsiasi altro mezzo. Questa unificazione d'interessi, sinora divergenti, sarà di grande vantaggio non solo alle parti direttamente interessate nell'affare, ma a chiunque abbia rapporti colla produzione agrumaria della California.

La nuova Associazione potrà esercitare una forte influenza sulle Compagnie ferroviarie ed ottenere che esse soddisfacciano, almeno in parte, alle domande di ribassi nelle tariffe di trasporto, di treni più celeri, di vagoni in numero sufficiente, ecc., domande alle quali, in passato, le Compagnie hanno dato poco ascolto.

Dopo ciò il prof. Ravaioli conclude:

Se in Sicilia si riuscisse a formare una Società cooperativa sulle basi del Consorzio agrumario della California, molti dei mali che affliggono presentemente il commercio agrumario verrebbero a scomparire e l'industria sarebbe posta sopra basi più solide delle attuali.

L'allargamento del mercato.

Scopo dell'organizzazione della produzione deve essere quello appunto di estendere i mercati esistenti all'interno ed all'estero e di conquistarne dei nuovi.

A tale uopo il disegno di legge a ragione propone:

1° L'abolizione del dazio interno di consumo in tutti i Comuni del Regno;

2° La rinunzia da parte dello Stato alla sua quota percentuale (circa il 28 per cento) sui prezzi di trasporto per ferrovia;

3° L'istituzione di magazzini generali, con apertura di credito da parte degli Istituti di emissione;

4° Un assegno annuo, a titolo di istruzione e di promozione dell'industria agrumaria, da determinarsi nella legge del bilancio.

Lo spirito a cui si informano queste proposte è razionale: resta solo a determinare la loro efficacia pratica.

L'abolizione del dazio interno di consumo sugli agrumi è concetto ottimo, ed essa venne chiesta e votata dalla Commissione sugli sgravi. Ma per quanto tutto giovi, la sua efficacia pratica è ristretta. Si tratta al massimo di una lira al quintale, con un reddito annuo di circa lire 150.000 per tutto il Regno. Questa modesta cifra determina i limiti dell'utilità pratica del provvedimento: ciò non di meno giova adottarlo senz'altro.

Entro limiti, del pari modesti ma buoni, si aggira la proposta relativa alla riduzione delle tariffe ferroviarie, che a seconda della distanza, può variare da lire 0.50 a lire 1.50 al quintale. Inoltre la riduzione non si applica alla maggior parte delle esportazioni, soprattutto dalla Sicilia, che usano prendere la via di mare, cosicchè è beneficio limitato ad una parte del prodotto. Anche questa diminuzione del costo dei trasporti, unitamente alla riduzione di tariffe per altri prodotti agrarii, era stata chiesta e votata dalla Commissione degli sgravii.

che provò così col fatto di avere le maggiori sollecitudini per gli interessi del Mezzogiorno.

Opportuna ci pare pure la proposta di magazzini generali con speciali facilitazioni di credito: ma di essa, si può ripetere ciò che abbiamo osservato per la creazione di Cooperative agrumarie. In materia di istituzioni agrarie, il modo migliore di farle sorgere e prosperare è quello di dare ad equo interesse i capitali necessari al loro impianto. Così procede lo Stato in Germania per i depositi cooperativi di grano; così bisogna fare, per essere pratici, in Italia, specialmente nel Mezzogiorno, dove difetta il capitale. Ora sarebbe inammessibile che una parte di questo capitale, per impianti fissi, venisse anticipata dagli Istituti di emissione: ma sorgono pure serii dubbi che giovi ad essi entrare in operazioni della specie di quelle contemplate nel disegno di legge, soprattutto fino alla misura in esso stabilita. Abbiamo lavorato quasi vent'anni a risanare e smobilizzare gli Istituti di emissione: si può ora ricominciare da capo?

Quanto all'assegno sul bilancio dello Stato, non è possibile fin d'ora valutarne la misura reale, non essendo determinato nè l'importo suo, nè le condizioni a cui debba concedersi.

A calcolo pratico, le proposte sovra enumerate, tendono, fra dazio consumo e tariffe ferroviarie, ad assicurare al commercio degli agrumi uno sgravio medio di circa lire 1.50 a 2.50 al quintale per i Comuni chiusi che hanno applicato il massimo del dazio e di circa lire 1 ad 1.50 al quintale per gli altri Comuni. Si tratta di un beneficio pratico indiscutibile, ma essenzialmente limitato a quella piccola parte della produzione, che non prende la via di mare. Giova pure osservare che un quintale contiene da 500 a 600 agrumi ed anche più: il vantaggio può quindi salire al massimo ad un centesimo ogni due o tre agrumi, ma solo nei casi più favorevoli.

Ora fa d'uopo riflettere all'effetto che tal provvedimento può avere sulla produzione agrumaria.

Se lo sgravio va a totale beneficio del consumatore e questi compera gli agrumi a 3 o 4 centesimi di meno la dozzina, l'agrumicultore non ne ricava alcun beneficio diretto: ne prova solo un vantaggio indiretto, qualora la piccola riduzione di prezzo aumenti il consumo e faciliti le vendite. Se invece lo sgravio va a beneficio totale dell'agrumicoltore, egli può realizzare da lire 1.50 a lire 2.50 di più al quintale per i suoi frutti, ma il consumo non ha ragione di crescere.

Pare quindi evidente che giovi ricercare anche altri mezzi di estensione del mercato, sia all'interno, sia all'estero.

Noi vorremmo che gli agricoltori italiani ed i loro amici si persuadessero che molta parte delle sofferenze dell'agricoltura dipendono dalla *disorganizzazione della produzione e del commercio dei prodotti della terra*. Nelle regioni agrumarie i frutti cadono invenduti al suolo: a poca distanza, negli stessi mercati dell'interno, si vendono a prezzi usurai! A nostro avviso, l'organizzazione della produzione e del commercio costituisce il miglior modo di favorire il consumo e la vendita degli agrumi, con vero beneficio dei produttori e dei consumatori, sopprimendo gli intermediarii e diffondendo dovunque ed a giusto prezzo il prodotto. Vorremmo che la nostra parola fosse più persuasiva che mai, per convincere gli agrumicoltori, soprattutto del Mezzogiorno, che nelle provincie dell'Alta Italia, che noi ben conosciamo, vi è ancora per gli agrumi un larghissimo e lucroso mercato, non sfruttato, e che solo

mediante una nuova, forte e sistematica organizzazione vi possono giungere economicamente.

A questa conquista - che in molta parte è ancora da farsi dello stesso mercato interno, sopratutto nelle campagne e nei piccoli centri - saranno senza dubbio giovevoli le agevolezze sul dazio consumo e sulle tariffe ferroviarie: ma esse non possono sostituire l'*organizzazione commerciale*, di cui sono soltanto un utile complemento. E giova sempre insistere sul fatto che ogni riduzione di tariffe ferroviarie è di poco giovamento alla Sicilia ed ai paesi delle coste della Puglia e della Calabria, che presentano una grande produzione di agrumi, perchè il loro trasporto, anche all' interno, ha luogo soprattutto per mare.

Il mercato estero.

Le disposizioni del progetto di legge riguardano il mercato estero, solo in quanto esse tendono ad accordare una riduzione da 50 centesimi a lire 1.50 al quintale per gli agrumi che si esportano per ferrovia. È sempre qualche cosa, ma a siffatte proposte si applicano, a maggior ragione, le considerazioni che abbiamo fatte di sopra. All'estero, specialmente procedendo verso Nord, gli agrumi tendono a diventare un consumo di lusso, di molto rincarato dagli intermediarii. Quindi per l'esportazione, noi crediamo che una forte organizzazione commerciale abbia ben più valore di 2 o 3 centesimi di ribasso, nei trasporti ferroviarii, per ogni diecina di agrumi. Inoltre di esso non profitta l'esportazione per mare. Crediamo perciò che anche su questo punto non sia possibile farci grandi illusioni.

L' Italia produce ogni anno da 5 a 6 milioni di quintali di agrumi: nel 1902 l'esportazione ebbe un vero slancio e salì a 3.200.000 quintali, superando di un milione di quintali la media degli anni precedenti. L'esportazione ha quindi un ingente valore per il commercio agrumario e ad essa si devono rivolgere le nostre sollecitudini.

Ecco, quali furono, nel 1902, i paesi ai quali si è specialmente rivolta la

Esportazione degli agrumi dall' Italia nel 1902:

Stati	Quintali	Stati	Quintali
America Settentrionale	872,218	Germania	382,245
Austria-Ungheria	801,500	Russia	231,511
Gran Bretagna	619,040	Australia	26,943

Questa tabella contempla i cinque paesi che hanno vera importanza per l'esportazione degli agrumi, e per i quali conviene mantenere ed estendere i nostri rapporti. Dal punto di vista doganale essi ci presentano i seguenti dati approssimativi:

Dazi sugli agrumi italiani.

Stati	Per quintale	Stati	Per quintale
	Lire it.		Lire it.
Stati Uniti	11. »	Germania	5. »
Austria-Ungheria	*esenti*	Russia	25.70
Gran Bretagna	*esenti*	Australia	*esenti*

L'Austria-Ungheria ha senza dubbio un valore speciale per la nostra esportazione di agrumi, come per le frutta in genere. Si è perciò che noi annettiamo particolare importanza alla rinnovazione

del reciproco trattato di commercio, desiderosi che anche nei futuri negoziati si mantenga l'esenzione da ogni dazio doganale per gli agrumi destinati all' Impero Austro-Ungarico. Ma se gli agrumicultori, se gli agricoltori italiani e meridionali desiderano riuscire nell'intento di un buon trattato di commercio colle potenze centrali, cerchino *di non forzare la mano al nostro Governo.*

Essi devono comprendere che noi parliamo nell' interesse loro e fuori d'ogni passione politica. Siano inesorabili nel giudicare il Governo se, a negoziato compiuto, non ha saputo tutelare i loro legittimi interessi e respingano i nuovi patti: ma, *durante i negoziati*, non indeboliscano la mano del Governo e si dichiarino patriotticamente disposti a sopportare anche, temporaneamente - perchè non potrebbero durarla a lungo - le tariffe generali dell'Austria-Ungheria e della Germania. Così vinceranno!

Diversa invece è la situazione commerciale con gli Stati Uniti e con la Russia, che colpiscono con un dazio d'entrata l'introduzione degli agrumi.

Un'opinione che diventa sempre più popolare nel Mezzogiorno tende a credere che gli Stati Uniti e la Russia accorderebbero all'Italia grandi facilitazioni doganali sull'introduzione degli agrumi e di altri prodotti agricoli, in cambio di una riduzione del dazio sul petrolio. Il dazio sugli agrumi è di circa lire 25.70 in Russia e di lire 11 per quintale negli Stati Uniti: il dazio doganale sul petrolio è di lire 48 in Italia, oltre il dazio consumo; vi è certo largo margine a riduzioni. Dubitare dell'utilità di un siffatto provvedimento sarebbe impossibile; ma, a giudizio d'uomini competenti, pur troppo v'ha poca probabilità che gli Stati Uniti e la Russia si inducano alle concessioni sovra indicate. Crediamo tuttavia utile che si faccia un serio tentativo, ed è perciò che ci piacerebbe aggiungere, al progetto dei deputati agrumarii, un articolo di legge così concepito:

« Il Governo del Re è autorizzato ad abolire i dazi interni di con-
« sumo sul petrolio ed a ridurre per esso il dazio doganale da lire 48
« a lire 24 al quintale, per quei paesi che accordassero una corri-
« spondente riduzione all'introduzione dei prodotti agricoli italiani,
« segnatamente degli agrumi e loro derivati ».

Le fortunate condizioni del bilancio, che dimostrano la piena esattezza delle nostre previsioni, consentono oggidì all'Italia di porsi risolutamente su questa via. Coll'articolo aggiuntivo sovra indicato, il Parlamento dimostrerebbe nettamente come in questi problemi giovi tentare le soluzioni decise ed efficaci. Che se Stati Uniti e Russia rifiuteranno eque concessioni, le menti dei nostri agrumicoltori si snebbieranno di un'illusione, che sarebbe per loro dannosa, e si sentiranno agguerrite nel cercar per altra via la salute loro.

Ma pure in questo caso non bisogna perderci d'animo: una forte organizzazione può darci anche nei mercati degli Stati Uniti e della Russia quei vantaggi che non si potrebbero conseguire dalla riduzione del dazio. Di questa opinione è il prof. Ravaioli, il quale scrive: « Non sembra che si possa giustamente asserire che la produzione protetta sia la causa principale della crisi che sta attraversando la nostra importazione di limoni negli Stati Uniti; *essa risiede essenzialmente nella mancanza di organizzazione*. La questione agrumaria, in questo paese, è questione d'organizzazione ed appunto per ciò non è impossibile risolverla ».

V'ha pure un lato delle nostre esportazioni agricole, a cui è dovere penoso, ma patriottico, l'accennare: esso è quello delle frodi. Nessuno può confondere la responsabilità di tutta una classe di onesti proprietari e commercianti con quella di pochi tristi. Ma pur troppo essi esistono e gettano spesso il discredito, sempre il danno sugli altri. Ci consta in modo positivo che anche nel commercio degli agrumi non mancarono fatti deplorevoli di tal specie.

Come rimediarvi?

Le nostre leggi, in materia di frodi nel commercio d'esportazione, sono inadeguate e più fiacca ancora è l'azione amministrativa. Ma siffatti rimedii non bastano: bisogna prevenire le frodi assai più che reprimerle. I popoli pratici ce ne additarono la via. L'immense esportazioni di burro dall'Australia non avrebbero forse trovato credito sul mercato, se ogni scatola di burro non portasse *un bollo del Governo che garantisce la qualità*. Lo splendido sviluppo del commercio delle uova dalla Danimarca all'Inghilterra, mediante *una vasta organizzazione cooperativa*, sarebbe rimasto un vero sogno, se ogni uovo non portasse due numeri, quello della Società cooperativa e quello del socio che lo ha fornito, cosicchè ogni frode è immediatamente scoperta e punita (1). Mezzi analoghi garantiscono e promuovono oggidì, con pieno successo, l'esportazione dei burri di Germania in Inghilterra.

Questi esempi pratici dimostrano la via su cui dobbiamo porci, per non fallire. Parecchie delle esportazioni agrarie dell'Italia languiranno, finchè anche noi, seguendo l'evoluzione degli altri paesi, non sapremo accreditare *poche marche rispettate e sicure*. E siccome ci pare difficile, per ora, si possa giungere al sistema del *bollo di Stato* in uso nelle colonie dell'Australia, bisogna necessariamente ricorrere alla forte, seria, sistematica organizzazione cooperativa, con tanto successo coltivata in Germania, in Danimarca ed altrove.

Ecco uno degli aspetti fondamentali del problema agrario in Italia e della questione agrumaria che oggi ci occupa. Senza la base di una *organizzazione cooperativa*, potente, vasta, forte, onesta - con poche marche sicure, che accreditino le nostre casse di agrumi in tutto il mondo - ogni altro tentativo di soluzione, per quanto sincero, fallisce alla meta. Questo è l'insegnamento che il commercio mondiale ci offre: nessun ramo di produzione sofferente ha potuto migliorare le proprie condizioni senza queste forti combinazioni organiche e sistematiche. Trascurare siffatti insegnamenti sarebbe un errore.

Gli agrumi e l'Australia.

A scanso di dannose illusioni, abbiamo ricondotto ai loro giusti limiti i vantaggi che la produzione degli agrumi può ricevere dalla riduzione delle tariffe ferroviarie. Meno ancora possiamo per ora aspettarci dalle facilitazioni dei noli marittimi.

La cassa di agrumi di 45 chilogrammi, paga da 40 a 50 centesimi di nolo per il Mediterraneo, da 55 a 65 centesimi per Costantinopoli ed il Mar Nero. Una riduzione di tariffe dal 30 al 50 per cento

(1) Veggasi l'eccellente studio del conte CESARE RANUZZI-SEGNI, segretario della R. Legazione di Copenhagen, pubblicato dall'Ufficio d'informazioni commerciali del Ministero di agricoltura (Roma, 1902). I nostri agricoltori vi hanno molto da imparare. — Vegg. pure dello stesso Ufficio: *Il commercio degli agrumi italiani all'estero*. Roma, 1902.

toglierebbe 20 centesimi per cassa, ossia meno di un centesimo per dozzina di agrumi. Lo ripetiamo: tutto giova, ma non è con mezzi siffatti, specialmente se raggiunti a carico del bilancio e del contribuente, che si può risollevare la produzione agrumaria.

Il problema dei noli è di grande importanza per tutta l'economia nazionale; ma non potrà essere risolto che più tardi. Nel 1908 scadono le presenti Convenzioni marittime ed il Governo ha nominato una Commissione Reale, a fine di preparare il nuovo regime. Confidiamo di poter con esso ottenere dei noli rispondenti ai bisogni della nostra agricoltura e del nostro commercio. Per ora val meglio pazientare e imparare dagli errori del passato.

Siamo tuttavia grati ai nostri colleghi delle Provincie agrumarie di non aver presentata, nel loro disegno di legge, la proposta della famosa linea di navigazione dalla Sicilia all'Austrialia. Mai una più iridiscente bolla di sapone parve destinata ad abbagliare gli occhi dei sofferenti agrumicultori siciliani.

Esaminiamo infatti gli oneri ed i vantaggi della nuova linea.

L'esperienza di circa un decennio ci dimostra che, anche per l'Austria-Ungheria, che è del tutto alle nostre porte, la massima esportazione di agrumi che l'Italia può fare verso paesi con i quali ha facilità di comunicazioni e di scambi è meno di 2 chilogrammi per abitante degli Stati di importazione. Infatti, se ragguagliate a popolazione dei mercati di consumo, le nostre esportazioni di agrumi nel 1902 furono le seguenti:

Importazione di agrumi dall'Italia per abitante nel 1902.

Stati	Chilogrammi per abitante	Stati	Chilogrammi per abitante
Austria-Ungheria	1.90	Germania	0.70
Gran Bretagna	1.55	Australia	0.54
Stati Uniti	1.10	Russia	0.20

Queste medie appaiono piuttosto elevate, a causa delle forti esportazioni del 1902, ma le medie del quinquennio sarebbero assai più miti.

Le colonie austrialiane appartengono alla razza inglese: ora l'Italia non esporta in Inghilterra che da un chilo ad un chilo e mezzo all'anno per abitante. Ma l'Inghilterra è paese assai più ricco, assai più vicino dell'Australia, che quest'anno soffre di una gravissima crisi per siccità, cosicchè il console generale del Belgio a Melbourne prevede che i consumi della popolazione si restringeranno per qualche tempo, essendo scemato il suo potere d'acquisto.

Si aggiunga che per l'Inghilterra vi sono sempre noli mitissimi di ritorno fino a pochi soldi per cassa di agrumi, mentre il nolo per l'Australia è di lire 5.20 circa a cassa. Oltre ciò, l'Austrialia ha una produzione locale di agrumi, che in Inghilterra non esiste affatto!

Or bene, applichiamo all'Australia, che pure si trova in condizioni assai meno favorevoli, la stessa misura dell'Inghilterra, essendo evidente che nell'uno come nell'altro mercato noi dovremo fronteggiare la concorrenza degli altri paesi esportatori.

La popolazione delle sette colonie dell'Australia era di 4,500,000 abitanti nel 1901 e probabilmente si aggirerà intorno a 5 milioni di abitanti nei prossimi anni. Con un consumo medio di agrumi italiani

pari a quello dell'Inghilterra (Kg. 1.50 per abitante) l'importazione di agrumi italiani nell'Australia potrebbe salire - per ipotesi esagerata - a Kg. 7,500,000, ossia a quintali 75,000.

Negli ultimi sei anni si ebbero le seguenti cifre per la

Esportazione di agrumi dall'Italia in Australia:

Anni	Quintali	Anni	Quintali
1897	15,395	1900	27,846
1898	18,670	1901	24,111
1899	19,998	1902	26,943

Queste cifre dimostrano che la nostra esportazione vi segue un andamento regolare e crescente a seconda delle stagioni e delle condizioni economiche dell'Australia. Quest'anno vi si fanno pubbliche sottoscrizioni per venire in aiuto agli abitanti colpiti dalla siccità ed è molto difficile che vogliano alimentarli di agrumi.

Date adunque le ipotesi più favorevoli, la nostra esportazione di agrumi per l'Australia potrebbe, nelle annate normali, salire dalla cifra presente di circa 27,000 quintali verso i 50,000 od anche verso i 75,000 quintali, con un guadagno massimo, ipotetico di 50,000 quintali per anno. E si noti bene che questa sarebbe più che una *speranza*, una vera *fantasia: non una realtà!* Quale beneficio darebbe questa speranza ai nostri agrumicultori? Che cosa costerebbe ai contribuenti?

La produzione agrumaria dell'Italia, specialmente per la sua parte commerciabile, si calcola ad una cifra di quattro e mezzo a cinque milioni di quintali. Ora, anche 50 mila quintali di maggior esportazione, in confronto della nostra produzione, costituiscono circa l'un per cento. Il che vuol dire che la linea dell'Australia rappresenta la speranza di esportare un agrumo di più, per ogni 100 che se ne producono.

Tradotto in lire, tutto ciò che si può sperare sarebbe una maggiore esportazione di 50 mila quintali, che, a lire 10 il quintale, rappresentano un valore di lire 500 mila all'anno.

La linea dell'Australia - in base alle proposte più volte fatte al nostro Governo - esige un sussidio da parte dello Stato da 800 mila lire ad un milione all'anno, secondo la qualità del materiale e le esigenze dell'armatore. Ciò vuol dire che di fronte alla *speranza* di accrescere l'esportazione degli agrumi di circa 500,000 lire all'anno, si ha *la certezza* di imporre al contribuente italiano una spesa doppia - da 800 mila lire ad un milione all'anno.

Illusione maggiore non è possibile escogitare!

L'Australia è un vastissimo continente, più grande di mezza Europa - con un numero di abitanti di poco superiore a quelli della sola Lombardia - quindi con una popolazione enormemente sparsa, cosicchè ogni intensità di commercio e di scambi vi diviene impossibile. Una delle colonie più fiorenti e più popolate - la Nuova Zelanda - è divisa dal continente da largo spazio di mare, e per essa si avrebbero ugualmente nuovi trasbordi e nuove spese. Anche con una linea diretta, sarebbe impossibile eliminare la concorrenza della Spagna, del Portogallo, della Grecia, perchè i grandi piroscafi inglesi diretti all'Australia toccano Gibilterra e Porto Said, nel Mediterraneo.

Ma v'ha di più. L'Australia meridionale ha, secondo le affermazioni del Reeves, un clima perfettamente analogo a quello dell'Anda-

lusia ed in alcune parti a quello dell'Algeria. Nel Queensland si ha una vera regione semi-tropicale e si coltiva la canna da zucchero. I Governi di queste due colonie adottarono una *politica agraria* altrettanto energica ed operosa, quanto è nulla l'azione dello Stato in Italia. Le fattorie sperimentali di Stato vi propagano tutte le coltivazioni dei paesi meridionali, dalla vite ai mandorli. Mentre noi stiamo fantasticando di immaginarie esportazioni di agrumi all'Australia - pagando a spese dei contribuenti italiani due volte il prezzo del prodotto - vi sarebbe nulla di strano che in pochi anni l'Australia si liberasse dalle nostre importazioni e diventasse essa stessa esportatrice, come fece per i burri - come *vuol fare*, per i vini, le mandorle, i fichi secchi, ecc. Siamo spesso così ignoranti e neghittosi, in tutto ciò che riguarda le basi della nostra esistenza economica!

Questa grande « bubbola » della linea di navigazione all'Australia per l'esportazione degli agrumi è degna di studio, perchè è una dimostrazione flagrante, che in Italia i problemi economici non si studiano e non si risolvono nell'interesse generale del paese, e soprattutto delle classi sofferenti, agricole o industriali, ma a beneficio particolare di pochi interessati, accorti e potenti. La linea dell'Australia per gli agrumi non è che il risultato dell' illusione e della speculazione - dell'illusione, perchè pare impossibile che vi siano popolazioni che si lascino persuadere che si possa fare una grande esportazione di agrumi laddove non vi sono gli abitanti per consumarli: della speculazione, perchè questa è sempre pronta a suscitare ed a sfruttare la credulità delle popolazioni, pur di strappare allo Stato un sussidio di navigazione, che tenga in mare qualche vecchia e lenta nave, che il progresso dei tempi e della marina ha condannata e che rappresenti un pessimo affare per i contribuenti! Se lo Stato può disporre di un milione all'anno a favore dei produttori di agrumi, venga loro in aiuto con mezzi ben più efficaci. In ogni caso, piuttosto che buttare un milione in mare, comperi per un milione di lire di agrumi, li distribuisca ai soldati ed agli ospizii e diminuirà l'eccesso di produzione invenduta!

Il trasporto di una cassa di agrumi dalla Sicilia agli Stati Uniti costa circa lire 6.50, compreso il dazio. Il nolo di una cassa dalla Sicilia all'Australia è di circa lire 5.20. Pure all'America del Nord vanno circa 800.000 quintali di agrumi all'anno; all'Australia 27 mila quintali. La ragione della differenza è semplicissima: l'America del Nord conterà fra breve cento milioni di abitanti agiati - con cento milioni di bocche, bene alimentate: l'Australia non arriva ancora a cinque milioni di abitanti, meno agiati: quindi essa non ha che cinque milioni di bocche che possano consumare agrumi, perchè anche nell'Australia - cosa vera eppure quasi dimenticata - ogni abitante non ha che una bocca! Il vero si è che la nostra esportazione di agrumi in Australia rimane quasi stazionaria, a causa soprattutto della produzione locale. Ecco ciò che scrive in proposito, l'ufficio d'informazioni del nostro Ministero d'agricoltura.

« L'importazione, tanto degli aranci, quanto dei limoni - a Mel-
« bourne - ha luogo dal principio di ottobre fino alle spedizioni per il
« mese di aprile; dopo tale epoca, *comincia la produzione locale, la*
« *quale farebbe grande concorrenza alle frutta importate, con sicura*
« *perdita per l'esportatore.* »

In condizioni siffatte, ogni speranza di forti esportazioni di agrumi in Australia è una vera illusione!

Siamo decisi fautori dell'azione dello Stato per promuovere l'attività economica e la prosperità del paese, soprattutto nel caso di produzioni sofferenti. Ma essa deve essere rivolta al bene generale, non al guadagno di pochi. Non si risolve la crisi agrumaria promuovendo le azioni delle Società di navigazione. L'opera dello Stato, e specialmente la sua *Politica agraria*, deve prima estrinsecarsi con tutta la forza in quelle direzioni nelle quali *essa meno costa al contribuente*, mediante *l'organizzazione ed il credito*. La politica agraria dell'Australia è la più ardita che il mondo conosca; ma ha imposti oneri lievissimi ai contribuenti ed ora non costa loro praticamente quasi nulla. La grande e fortunata organizzazione agraria della Prussia, che culminò nell'istituzione della *Cassa centrale cooperativa* di Stato, non costa nulla ai contribuenti ed è anzi una sorgente di profitti per il Tesoro, che partecipa agli utili della Banca. Limitarsi a sussidiare una classe con i danari dei contribuenti - ossia di tutto il paese - è cosa troppo da poco, per richiedere il lusso di un Governo.

Ma ove lo Stato creda di intervenire col pubblico erario a sorreggere temporaneamente un ramo sofferente della produzione nazionale, è necessario che i danari dei contribuenti siano spesi bene, non colla semplice speranza di qualche miglioramento, ma *sulla certezza di risultati acquisiti*.

Si è perciò, che all'infuori di quell'azione d'ordine generale che lo Stato esercita per eccitare e promuovere l'iniziativa individuale, il sussidio da porsi a carico dei contribuenti - ove sia strettamente necessario - dovrebbe essenzialmente rivestire la forma *di premio temporaneo di esportazione*, a favore di quelle forti organizzazioni cooperative, che fossero realmente riuscite ad accrescere le nostre esportazioni agrarie ed in ragione dell'aumento conseguito. Tutt'al più si può comprendere qualche lieve spesa per ottenere un approdo in Sicilia di qualcuna delle linee esistenti, dal Mediterraneo all'Australia. Così soltanto potrebbero non apparire vani al Paese i sacrifizii imposti al contribuente.

Rinnoviamo quindi di cuore i ringraziamenti del contribuente italiano ai deputati proponenti del disegno di legge, per non aver abboccato all'amo della linea di navigazione per l'Australia!

La disorganizzazione nel commercio agrumario italiano.

Il rapporto del prof. Ravaioli, che ogni produttore d'agrumi del nostro paese dovrebbe seriamente meditare, è tutta una efficace dimostrazione, che la causa precipua della crisi agrumaria italiana consiste nella disorganizzazione della produzione, e che il vero rimedio risiede soprattutto in una organizzazione perfezionata e moderna del nostro commercio agrumario.

L'Italia - ci dice il delegato commerciale a Washington - ha perduto quasi interamente il mercato americano quanto ad aranci. Gli Stati Uniti producono oggi aranci « forse migliori dei nostri » ed in grande abbondanza, cosicchè dovrebbe essere cura dell'Italia « di migliorarne la qualità ».

Quanto alla produzione dei limoni, di fronte alla grave crisi che affligge questo nostro grande commercio, e che ora pare sia diventata

acuta, il prof. Ravaioli è d'avviso, che *s'impone la necessità di energici rimedii.*

Di essi l'egregio professore così discorre:

Date le condizioni in cui si svolge attualmente il commercio d'importazione dei limoni di Sicilia, sia perchè la spesa necessaria per collocare i limoni di Sicilia sui mercati marittimi è effettivamente superiore ad un dollaro per cassetta, sia perchè, data la mancanza d'intesa colle ferrovie, le spese per il trasporto dei limoni ai mercati interni sono alte, la zona d'influenza dei limoni di Sicilia è limitata e va restringendosi, di mano in mano che la produzione della California aumenta. Come stanno le cose oggidì, il limone di Sicilia è in grado di sostenere la concorrenza del limone di California unicamente nei mercati della costa, e se viene spedito all'interno non è già perchè possa esser venduto a minor prezzo di quello della California, ma perchè quest'ultimo non è sufficiente al consumo.

È indubitato, però, che se il commercio dei limoni di Sicilia fosse organizzato su altre basi, essi potrebbero competere con quelli di California e forse trovarsi in migliori condizioni di essi, nella maggior parte dei mercati che trovansi al di qua del Mississippi e che sono i principali dell'Unione. La zona d'influenza dei limoni di Sicilia si potrebbe estendere dall'Atlantico al Mississippi e dai confini settentrionali della Confederazione sino ad una linea che vada da St-Louis a Washington: in questa plaga si trovano i maggiori centri di consumo. Un'altra zona, sebbene meno importante della precedente, potrebbe essere rappresentata dal porto di Nuova Orléans, sul golfo del Messico e dal territorio ad esso adiacente.

Qualora l'importazione dei frutti di Sicilia fosse concentrata in poche mani, non sarebbe difficile concludere un accordo analogo, in base al quale, garantendo alle Compagnie ferroviarie un determinato tonnellaggio annuo, esse praticassero per i limoni di Sicilia, da inviarsi verso Ovest, delle tariffe minime di trasporto, di modo che la spesa necessaria per collocarli sui mercati di Chicago, St-Louis e su quelli più estremi della loro zona d'influenza restasse nel limite di lire 2.25 per cassetta: la differenza tra questo limite e la spesa effettiva rappresenterebbe il vantaggio dei limoni di Sicilia su quei mercati.

Ho procurato di dimostrare, finora, che i limoni di Sicilia, qualora il commercio fosse bene organizzato, potrebbero essere venduti sui mercati marittimi degli Stati Uniti in condizioni di superiorità a quelli di California e che queste condizioni esisterebbero, sebbene in minor grado ed in ragione inversa alla distanza, per la massima parte dei mercati al di qua del fiume Mississippi.

Non sembra, dunque, che si possa giustamente asserire che la produzione protetta della California sia la causa principale della crisi che sta attraversando la nostra importazione di limoni in questo paese: essa risiede essenzialmente nella mancanza di organizzazione: la questione agrumaria, in questo paese, è questione d'organizzazione, ed appunto perciò non è impossibile risolverla.

Se la California, sin dall'inizio della sua produzione agrumaria, si fosse trovata di fronte ad un commercio d'importazione bene organizzato, forse nemmeno nella produzione degli aranci avrebbe raggiunto l'attuale grado di sviluppo ed in quanto a quella dei limoni essa sarebbe, forse, morta al suo nascere. Il progresso di quest'ultima produzione si potrà arrestare, o almeno allentare, se noi organizzeremo razionalmente la nostra produzione ed il nostro commercio: perdurando, invece, nel sistema presente, la California riuscirà, indubbiamente, a trionfare delle difficoltà che ora si oppongono ad un più grande sviluppo della sua produzione di limoni, ed alla nostra importazione di questo articolo sarà destinata la stessa sorte che è toccata a quella degli aranci. È questione dunque di opporre, intanto che si è in tempo, *una fronte unita alla produzione californiana*: un ulteriore ritardo potrebbe essere fatale. Già si è visto come le Compagnie ferroviarie

dell'ovest si adoperino per aiutare i produttori di limoni di California nella loro lotta contro il frutto importato; i loro sforzi non si arresteranno, se verranno coronati da buoni risultati. È necessario rendere vani questi sforzi: è necessario, sopratutto, profittare del tempo che ancora manca prima del taglio dell'istmo di Panama, il quale sarà certo di grande vantaggio per la California.

Premesse queste considerazioni sulle condizioni del commercio agrumario negli Stati Uniti, il prof. Ravaioli così delinea la situazione presente:

Gli effetti della disorganizzazione che esiste nel commercio agrumario dell'Italia sono noti qui: essi si possono raggruppare in quattro categorie principali:

1° *mancanza di economia nelle spese di produzione e di trasporto.* La riduzione delle spese generali al minimo, l'applicazione dei sistemi più perfezionati di produzione, la soppressione del maggior numero possibile d'intermediari e tutte quelle numerose economie che mirano ad offrire una data merce al minimo prezzo possibile, non si riscontrano oggidì nell' industria e nel commercio agrumario, che seguono ancora i sistemi del passato;

2° *mancanza di direzione.* Il commercio agrumario viene fatto, nella massima parte, alla ventura, senza nessun indirizzo preciso, basandosi più che altro sulla fortuna. La merce viene spedita nella speranza che, quando arriverà, il mercato sarà favorevole, senza conoscere se il mercato è già provvisto. Non esiste nessun accordo fra gli esportatori; anzi, sembra che il sistema che prevale sia quello di cercare di tenere segrete le spedizioni, poichè il fatto che un Tizio spedisce frutti è, spesse volte, per Caio, ragione sufficiente per spedirne egli pure. Da ciò consegue che i mercati vengono sopraccaricati di merce, dalla quale, anche quando le condizioni sono propizie, si ricavano prezzi irrisorî;

3° *spedizione di merce di qualità inferiore e difetti nell'imballaggio.* Ciò contribuisce a screditare il frutto importato, specialmente tenuto conto del fatto che i limoni di California sono generalmente imballati con grande cura e colla massima eguaglianza nella grossezza;

4° *mancanza di economia nella distribuzione e nessun incentivo al consumo.*

E dopo averci descritta la splendida organizzazione del commercio agrumario della California per opera di un unico consorzio o sindacato, che dispone di vagoni e magazzini refrigeranti e di tutti i mezzi più perfezionati, il prof. Ravaioli propone la costituzione per l'Italia di un identico sindacato. Di esso, così ragiona:

In qualunque modo fosse organizzato questo sindacato, esso si dovrebbe, anzitutto, prefiggere di migliorare l' industria agrumaria, adottando i sistemi più perfetti di produzione e coltivando le specie migliori e più richieste nei mercati di consumo.

Dopo la produzione, il sindacato dovrebbe curare la spedizione del frutto. Coi mezzi a sua disposizione, gli sarebbe facile indurre le Società ferroviarie ad accordare facilitazioni, sotto forma di ribassi nelle tariffe di trasporto, d' impiego di vagoni refrigeranti, ecc. Esso dovrebbe istituire nei principali porti della Sicilia dei magazzini di deposito, forniti dei sistemi più moderni per la conservazione, la manipolazione e l'imballaggio del frutto. Il risultato di queste riforme e di questi perfezionamenti dovrebbe esser quello di poter mettere una cassa di agrumi sul vagone, o a bordo di un piroscafo, ad un prezzo alquanto inferiore all'attuale.

Ad una corporazione siffatta, diretta da uomini di larghe vedute, non dovrebbe essere difficile trovare nuovi sbocchi per la nostra produzione agrumaria e di creare nuove correnti d'esportazione.

Uno speciale dipartimento della Società dovrebbe essere di carattere puramente industriale: dovrebbe dedicarsi alla produzione dei derivati degli agrumi, come le essenze, l'agro di limone, il citrato di calce, l'acido citrico, ecc., nella produzione dei quali si potrebbe, in larga parte, impiegare il frutto che non è possibile esportare o perchè di produzione non buona o perchè il mercato è sufficientemente provvisto. In questo modo il sindacato si asterrebbe dal mettere in commercio le qualità scadenti e specialmente gli scarti: la marca della merce da esso spedita dovrebbe essere sinonimo di qualità ottima sotto ogni rapporto.

Una simile società, una volta avviata, potrebbe allargare facilmente il suo campo d'azione: essa potrebbe occuparsi della preparazione e dell'esportazione di numerosi altri prodotti vegetali, sia allo stato fresco che sotto forma di conserve. In virtù del loro clima, la Sicilia e gran parte dell' Italia meridionale sono in grado di produrre numerose qualità di vegetali, di qualità ottima, in un'epoca antecedente a quella nella quale vengono prodotti dagli altri paesi. Sono le così dette primizie, il cui commercio potrebbe essere fonte di grande ricchezza. Con piroscafi dotati di locali frigoriferi dovrebbe essere facile il trasporto di questi prodotti ai porti americani dell'Atlantico, dove potrebbero ricavare buoni prezzi, venendo sul mercato prima del prodotto domestico.

Questo paese è uno dei più ricchi mercati per gli articoli in conserva: finora non siamo stati capaci di profittarne che in una proporzione minima ed inviando poche specialità, consumate, in gran parte, dai nostri immigranti. Si tratta d'una industria che qualora fosse esercitata su larga scala, qualora la qualità degli articoli che si mettono in conserva fosse senza eccezione, qualora l' imballaggio fosse accurato ed elegante, potrebbe essere sorgente di ricchezza per il mezzogiorno d' Italia. E questa industria potrebbe essere esercitata da una società agrumaria, come ausiliaria alle altre sue produzioni.

Un dipartimento speciale del sindacato dovrebbe accudire ai trasporti delle merci. Limitandomi a considerare questo servizio dal lato dei trasporti marittimi, converrebbe alla società di possedere o noleggiare una flottiglia di vapori, muniti di tutti gli apparecchi necessari per rendere facile e sicuro il trasporto degli agrumi e degli altri prodotti deperibili.

Se i prodotti del sindacato non fossero sufficienti a fornire il carico intero d andata per i piroscafi, essi potrebbero trasportare altri prodotti per conto dei terzi. Per quanto concerne questo mercato, la Sicilia si trova in grado di fornire abbondante carico complementare (zolfo, sommacco, pietra pomice, ecc.).

Il dipartimento dei trasporti dovrebbe occuparsi anche di procurare carico di ritorno ai suoi vapori. Questo potrebbe consistere, oltrechè in legname e carbone per conto del sindacato, in cotone greggio, fosfati, droghe, resina ed in tanti altri prodotti che questo paese esporta all' Italia.

Sarebbe necessario organizzare, in ciascuno dei principali mercati, dei dipartimenti speciali per la vendita degli articoli del sindacato. Negli Stati Uniti, il dipartimento vendite dovrebbe avere l'ufficio centrale a New York, che è il principale mercato di consumo e succursali nei principali porti dell'Atlantico, del Golfo del Messico e nei più importanti mercati interni. Questo dipartimento si dovrebbe occupare di tutti i rapporti coi compratori, dovrebbe accudire alla vendita ed alla spedizione della merce, alla sua custodia e magazzinaggio. Ad esso spetterebbe di sviluppare il consumo degli articoli del sindacato, mediante una ben fatta *réclame* ed in qualsiasi altro modo. Esso concluderebbe contratti speciali colle Società ferroviarie per ottenere dei ribassi di noli sulle loro linee, garantendo, in compenso, un minimo traffico annuale. Dovrebbe inoltre tenersi sempre al corrente dei bisogni del mercato, dell' andamento della produzione nella California ed informarne continuamente il dipartimento speditore, affinchè gli invii fossero in proporzione della richiesta, non mai a questa superiori. Qualora fosse opportuno, il dipartimento vendita potrebbe aprire, per suo conto,

degli spacci al minuto dei prodotti del sindacato: ciò converrebbe qualora i dettaglianti, col vendere a caro prezzo questi prodotti, ostacolassero lo sviluppo del consumo.

Potrebbe essere infine conveniente, per il sindacato, di concludere uno speciale accordo coi produttori della California, per dividere con loro il mercato americano, onde evitare una concorrenza dannosa: ciò naturalmente per quanto concerne i limoni.

Il Consorzio agrumario nazionale.

L'agricoltura italiana attraversa un periodo difficile di lotta e di sofferenze. Mentre mutavano a fondo le condizioni dell'economia mondiale, l'agricoltura nostra rimase alle antiche forme, povere, individualizzate ed arretrate. L'assenza nello Stato di un qualsiasi indirizzo di politica agraria, l'insufficienza dello spirito di iniziativa e di associazione negli agricoltori italiani, li rendono ogni giorno più deboli e più sofferenti, di fronte alle vicende della concorrenza internazionale ed al ribasso dei prezzi nei mercati mondiali. Da ciò, la decadenza dei proprietarii, la miseria dei contadini.

A causa di questa inesorabile situazione di cose, l'agricoltura italiana si trova in presenza di un dilemma penoso, ma inesorabile anche esso: *o rinnovarsi*, per nuove energie economiche, agronomiche e morali, *o decadere*.

In questi termini si presenta oggidì la crisi agrumaria. Di fronte ad essa, ogni cura a base di blandi rimedii e propositi, per quanto cara alla floscia fibra dei reggitori italiani, si risolve in un insuccesso per lo Stato, in una delusione per le popolazioni sofferenti, in maggiore miseria per i produttori.

O rinnovarsi, o decadere – ecco il triste dilemma della produzione agrumaria italiana.

Un Governo di tipo australiano, farebbe presto: con pochi articoli di legge, in pochi mesi, e con altrettanti milioni, affronterebbe e risolverebbe il problema, mediante l'organizzazione di un sistema cooperativo obbligatorio di Stato. Il Governo vi monopolizzerebbe l'intera esportazione degli agrumi, ben inteso nel solo interesse dei produttori. I custodi del bilancio forte e i difensori del liberismo impotente – dolci alleati nel culto della povertà nazionale – solleverebbero al cielo le loro strida pietose: ma le esportazioni degli agrumi aumenterebbero, i prezzi salirebbero, i proprietarii ritirerebbero rendite maggiori, i contadini avrebbero salarii migliori. Così, irrigata dalle lacrime dei finanzieri e dei liberisti, ma fecondata dalle benedizioni del popolo che lavora, crescerebbe la prosperità nazionale.

Un Governo di tipo prussiano arriverebbe, più lentamente, agli stessi risultati, con il largo credito di Stato a mite interesse, con l'organizzazione cooperativa autonoma. Un popolo americano, in pochi mesi, costituirebbe il *trust* agrumario e troverebbe milioni di capitale dai banchieri.

L'Italia non ha una popolazione di tipo americano: ha tanto meno un Governo di tipo australiano o prussiano. Gli agrumicultori italiani e siciliani, più che aspirare ad *esportare* agrumi in Australia, per un consumo che non vi esiste, cerchino di *importare* dall'Australia qualcuna di quelle forti fibre di uomini di Stato, che creano la ricchezza agricola di quelle colonie.

Saprà ora il nostro paese risolvere la questione agrumaria?

Esso ha davanti a sè una sola via: quella dei rimedii energici, dell'organizzazione perfezionata, forte, con la massima *unità di direzione e di azione*. Questa via ci addita la politica agraria che ogni Stato del mondo ha adottata con successo in condizioni analoghe: questa via, più che da noi, ci è presentata dal prof. Ravaioli, nostro delegato commerciale a Washington, che la illumina con dati, fatti e notizie d'una verità irresistibile. Sarebbe inutile inviare dei tecnici all'estero, che ci additino i progressi ed i perfezionamenti indispensabili alla nostra produzione ed alla nostra esportazione, per tenerne in non cale i lavori. Imitiamo in allora la China che risparmia anche la spesa di questi inviati tecnici e restiamo poveri e decadenti!

Noi siamo persuasi che se gli egregi autori del progetto di legge per la crisi agrumaria, avessero potuto conoscere gli studii del professore Ravaioli, ci avrebbero presentati propositi e rimedii più efficaci e risolutivi. Crediamo impossibile che all'evidenza dei fatti esposti dal nostro inviato tecnico si sottraggano la Commissione che esamina il disegno di legge, il Governo, la Camera e soprattutto l'opinione pubblica dei centri agrumarii.

Le prospettive per il nostro commercio degli agrumi sono tristi: tutti gli indizii accennano che la crisi, anzichè alleviarsi, si accentuerà, soprattutto appena compiuto il Canale di Panama. Non c'è tempo da perdere: bisogna prepararci prima che la nuova concorrenza batta alle nostre porte: bisogna organizzarci, perfezionarci, presentarci con fronte unita sul mercato mondiale, finchè ne siamo in tempo!

A questo concetto risponde, a nostro avviso, la proposta di un *Consorzio agrumario cooperativo nazionale.*

Basato sopra di una forte organizzazione cooperativa, promosso ed accreditato dallo Stato, assistito da speciali facilitazioni, che lo pongano in grado di lottare e vincere, in mezzo alle concorrenze mondiali, il nuovo *Consorzio agrumario* deve espandersi nel mondo intero e lottarvi e vincere, come in rami diversi vi lottano e vincono le organizzazioni cooperative dell'Australia, della Germania e dell'Irlanda, come nella stessa produzione agrumaria, lotta e vince, pur troppo contro di noi, la colossale *Agenzia frutticola della California.*

Le linee generali della nuova organizzazione, già da noi accennata in questa stessa Rivista il 16 febbraio 1902, scrivendo sopra *Il Credito agrario in Sicilia*, sarebbero le seguenti:

1° Ordinamento. — È istituito per tutto il Regno, un unico *Consorzio agrumario nazionale*, a base esclusivamente cooperativa e discentrata. Tutti i produttori di agrumi - grandi e piccoli - hanno diritto di parteciparvi, con perfetta uguaglianza di condizioni.

Il Consorzio nazionale abbraccia:

a) Le *Società agrumarie regionali*, con carattere di larga autonomia, una per ciascuna regione di maggiore produzione, Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Liguria, Sardegna, ecc.:

b) Le *Società cooperative locali*, che possono sorgere in numero illimitato, in ogni Comune o villaggio dove esista produzione di agrumi.

L'iscrizione al Consorzio - mediante le Cooperative locali - è libera e volontaria. Fino a quando non sia fatta l'educazione cooperativa del paese, bisogna limitarci ad Associazioni non aventi carattere obbligatorio.

2° Capitali e credito di Stato. — Il danaro fa la forza. Senza un forte capitale, che imponga rispetto agli altri concorrenti, il nuovo

Consorzio non può lottare, non può vincere. I produttori di agrumi, dicano nettamente, ai loro amici: « Prima *danari*, poscia *consigli* ». A mani vuote non si fa nulla!

Per raccogliere il capitale, nessuna azione di borsa, nessun imprestito usuraio, nessuna anticipazione o sborso da parte di agrumicultori stremati da molti anni di crisi; ma il sistema democratico, largo, moderno, del Credito agrario di Stato, a giusto interesse, in uso in Prussia e negli Stati tedeschi, mediante la *Riforma agraria*.

Lo Stato apre a ciascun produttore di agrumi - con le norme e le guarentigie infallibili della *Riforma agraria* - un credito di produzione all'interesse del cinque per cento, tutto compreso. Il credito è assegnato esclusivamente in azioni del Consorzio agrumario nazionale e delle Cooperative regionali e locali.

Ogni produttore può, ad esempio, venire accreditato in ragione delle piante di agrumi che possiede e di cui contribuisce il prodotto al Consorzio. Il Ministero di agricoltura crede che esistano in Italia 16,925,000 piante di agrumi. Un credito di una lira a pianta, rappresenta un capitale nominale di 16 milioni di lire: se una metà sola di produttori aderisse al Consorzio, si avrebbe ancora un capitale di 8 milioni di lire, che ci pare sufficiente per un forte inizio.

3° Operazioni del Consorzio. — Il Consorzio deve esplicare con energia e con unità di azione e di direzione le sue operazioni, in tutti i rami: produzione, trasporto, depositi, vendita, industrie accessorie, e cioè:

Produzione. — Il Consorzio rivolgerà le maggiori cure a migliorare ed all'uopo a regolare la produzione. Distribuirà notizie, pianticelle ed innesti delle migliori varietà, a seconda delle esigenze dei principali mercati esteri; diffonderà istruzioni e concimi per la coltivazione; farà anticipazioni ai produttori, strappandoli alle morse dell'usura, ecc. Consiglierà di ridurre la produzione, laddove sia possibile adottare altre colture produttive, e quando lo impongano le condizioni della concorrenza mondiale, che il Consorzio dovrà attentamente studiare in ogni paese del globo. Ma noi siamo persuasi, che esista ancora un così largo margine per il consumo degli agrumi all'interno ed all'estero, da poter mantenere la produzione attuale.

Inutile aggiungere, che il cómpito precipuo del Consorzio sarà quello di stabilire norme chiare e costanti per la cernita e la classificazione del prodotto, a fine di avere delle marche note e accreditate in tutto il mondo. Ogni frode, ogni inganno sarà severamente represso, come nelle Società cooperative tedesche.

Trasporti. — Il Consorzio dovrà con special cura promuovere e organizzare tutto ciò che si attiene al trasporto degli agrumi: imballaggio, tariffe ferroviarie e noli marittimi, vagoni frigoriferi e bastimenti con camere refrigeranti.

Sotto l'aspetto dei trasporti rifulge indiscutibile la convenienza di un unico Consorzio, che assicurando grandi masse di trasporti per terra e per mare, potrà ottenere prezzi minimi, noleggiare bastimenti, stringere accordi con linee regolari di navigazione, profittare delle tariffe ferroviarie di penetrazione, e delle refazie per le forti consegne. Si tratta di un movimento annuo di 3 milioni di quintali: si possono ottenere condizioni di gran lunga più vantaggiose, se un solo Consorzio si presenta con mille vagoni da trasportare in un dato tempo, o se mille produttori offrono qualche vagone ciascuno.

Il Consorzio dovrà pure provvedere a magazzini di depositi - dotati all'uopo di camere frigorifere - sia ai porti di esportazione, sia ai porti di importazione, soprattutto esteri, a fine di evitare che la merce sia gettata sul mercato in sovrabbondanza ed acquistata a vile prezzo dagli incettatori.

Vendite all'interno. — La conoscenza delle regioni non agrumarie dell'Alta Italia ci consente di affermare, in modo assoluto, che vi è ancora una larga possibilità di estendere il mercato dei nostri agrumi, all'interno, soprattutto nelle città di provincia. Per lo più non vi arriva che merce di scarto, a prezzi rincarati dagli intermediarii e talvolta proibitivi!

Come è noto, la *Riforma agraria* contempla l'istituzione di 1800 Unioni agrarie, di cui almeno 1500 devono sorgere in Comuni non agrumari. Oltre ciò vi sono circa 5000 agenzie postali. Quindi, il Consorzio agrumario deve avere una specie di succursale o di agenzia di vendita in ciascuno dei 7000 e più uffici postali del Regno. Quando ogni rivenditore di agrumi, ogni albergo, ogni ospizio, ogni privato, presentandosi all'ufficio postale del luogo, può avere listini, prezzi, ecc.: quando ad ogni ufficio di posta si potrà ordinare una cassa di agrumi, dal deposito più vicino, di marca garantita, a prezzi fissi, il commercio ed il consumo degli agrumi all'interno del Regno riceveranno un impulso insperato.

Basterebbe la sola prospettiva di un ordinamento siffatto per dare la preferenza all'organizzazione che qui si propone.

Esportazione all'estero. — È soprattutto in questo campo che il Consorzio deve presentarsi *con fronte unita,* affine di vincere la concorrenza degli altri paesi, di impedire la disorganizzazione del commercio e lo sfruttamento degli intermediarii.

Trasporti in grande con mezzi perfezionati: tariffe speciali: accordi con Società di navigazione e ferroviarie: magazzini sani e sicuri ai porti di sbarco: leali e proficue intelligenze con il *trust* agrumario della California e colle grandi case di esportazione italiane ed estere per non inondare d'un tratto gli stessi mercati e farvi deperire la merce: soppressione di intermediarii: rapporti diretti con i venditori: agenzie sparse su tutto il globo: - questi ed altri mezzi deve il Consorzio agrumario adoperare con energia, affine di far penetrare i suoi prodotti in molti mercati che ancora non ne sono saturi, specialmente nella Russia e nei paesi nordici. Una parte notevole del nostro commercio degli agrumi si fa nei mari del Nord, per mezzo di Amburgo, e tutti sanno come questi intermediarii costano, rincarano il prodotto e diminuiscono i consumi.

I grandi commerci internazionali oggidì non si esercitano che mediante le forti organizzazioni: chi rimane isolato è debole e viene schiacciato. Tutti i mercati si organizzano: la Spagna ed il Portogallo, grazie al capitale ed all'energia di numerose Case inglesi, sono assai più progrediti di noi in alcune produzioni agrarie, che pure ci muovono aspra concorrenza.

Per l'Italia è condizione di vita seguire l'evoluzione economica dei tempi nostri: o ci rafforziamo coll'organizzazione, o combattendo con armi disuguali soccomberemo nella lotta internazionale.

Industrie agrumarie. — Cómpito essenziale del Consorzio sarà pur quello di sviluppare le industrie agrumarie, con una serie di impianti graduali, prudenti ma perfezionati. Le conserve di agrumi, l'agro

crudo e cotto, il citrato di calce, l'acido citrico, sono altrettanti prodotti che possono dar vita a svariate industrie da impiantarsi direttamente dal Consorzio e da Cooperative speciali da esso promosse.

Alle industrie si applicherà la stessa organizzazione forte e perfezionata del commercio agrumario.

4° Aiuti e sussidi dello Stato. — Non siamo proclivi a largheggiare in questo senso, perchè le produzioni che vivono sull'aiuto dello Stato, ossia sopra i denari dei contribuenti, dimostrano di non avere forza propria e finiscono col soccombere. Ma - in caso di bisogno - lo Stato potrà dare al Consorzio quelle esenzioni di tasse, quegli aiuti di premii di esportazione, ecc., che l'esperienza dimostrasse assolutamente necessarii.

L'opera dello Stato - associata a quella della *Riforma agraria* che più direttamente può agire sugli agricoltori - sarà invece utilissima nei primordii, per eccitare le assopite energie dei nostri proprietarii, e per promuovere sopra basi interamente cooperative la costituzione del Consorzio, delle Unioni regionali e locali. Se i produttori della California sono riusciti a costituire il loro grande Sindacato agrumario, spinti soltanto dallo stimolo dei loro interessi - non dovrà riuscir difficile una simile intrapresa in Italia, quando si accingano all'opera il Ministero d'agricoltura e la *Riforma agraria*.

Il Consorzio agrumario, qui delineato, presenta ancora i seguenti vantaggi:

non costa nulla alla finanza, perchè lo Stato esige gli interessi regolari del credito che apre all'Unione agraria. Quindi esso rappresenta un'economia per il bilancio, di fronte a tutte le spese che stanno sorgendo, a causa della crisi agrumaria, di nuove linee di navigazione, ecc., con onere del bilancio e con effetto utile insensibile per gli agricoltori;

non costa nulla ai produttori di agrumi, ciascuno dei quali riceve dalla Società cooperativa a cui si ascrive lo stesso interesse che deve corrispondere all'Unione agraria, per il credito di Stato da esso ottenuto. Anzi, praticamente, il Consorzio agrumario preleva ogni anno dagli utili l'importo degli interessi e li versa direttamente - colla quota di ammortamento - all'Unione agraria;

non esige iniziativa, energia o qualità morali speciali dai produttori di agrumi, ognuno di essi dovendo semplicemente dare la propria adesione al Consorzio. L'Unione agraria ed il Ministero di agricoltura, di comune accordo, devono provvedere a tutti gli atti preparatorî: statuti-modello, propaganda, istituzione di cooperative, ecc.;

evita la speculazione, l'usura e lo sfruttamento dei produttori di agrumi, tutti dovendo essere associati sulla base della più perfetta mutualità e cooperazione;

assicura la completa onestà e regolarità dell'amministrazione, perchè ogni cooperativa locale è sotto il sindacato e l'ispezione del Consorzio, come in Germania.

Una difficoltà ci si potrà obbiettare: che l'istituzione del *Consorzio agrumario nazionale* presuppone l'adozione della *Riforma agraria*, nelle sue due parti sostanziali, di credito e di organizzazione. Così appunto noi l'intendiamo.

Ma oramai quanti hanno studiato con amore ed a fondo il problema - dall'on. Luzzatti all'on. Sacchi - dichiarano che la riforma agraria è indispensabile alla soluzione della questione meridionale.

Ogni giorno di ritardo e di inerzia aggiunge nuove colpe alle colpe dello Stato, nuove sofferenze alle sofferenze del Mezzogiorno.

Nè si tema l'indugio. Anche rinviata a novembre, l'approvazione della *Riforma agraria,* sarà sempre un provvedimento altrettanto sollecito, quanto il disegno di legge degli egregi deputati delle provincie agrumarie. La nuova proposta di legge infatti richiede: 1° la compilazione di un regolamento; 2° l'approvazione con Decreto Reale, dopo udito il Consiglio di Stato, degli statuti delle Società da costituirsi. Basta una cognizione elementare dei nostri congegni amministrativi per comprendere che le pratiche del disegno di legge agrumario sono forse più lente di quelle della *Riforma agraria*, che entrerebbe al più presto in vigore.

Quindi le due proposte, i due metodi, non si escludono, ma devono completarsi a vicenda. Il progetto di legge, stabilisce le agevolezze da accordarsi alla produzione ed al commercio degli agrumi; la *Riforma agraria,* offre agli agrumicultori il credito di Stato e l'organizzazione cooperativa, affinchè tosto dispongano dei capitali e dei mezzi occorrenti a migliorare la produzione e ad espandere i commerci. Associamo la *Riforma agraria* al disegno di legge agrumario, e tosto l'organizzazione cooperativa da esso contemplata troverà i mezzi per la sua attuazione.

Approvato semplicemente il progetto per gli agrumi, avremo soltanto una legge che potrà in molte parti restare lettera morta, come altri provvedimenti analoghi. Le Società cooperative per l'organizzazione sono ancora di là da venire: i capitali mancano. Bisognerà trovare gli uomini atti a costituirle, i capitali, ecc. Nessuno sa quanto tempo dovrà decorrere prima che le sperate Cooperative si costituiscano in numero adeguato: nessuno può fare assegnamento sulla loro rapida federazione per conseguire l'indispensabile *unità di azione e di direzione* nel commercio degli agrumi. Non si può pur troppo, nè in Italia nè altrove, fare troppo affidamento sull'iniziativa individuale nel campo agricolo.

Approvata invece la *Riforma agraria*, abbiamo tosto i capitali, l'amministrazione e l'organizzazione necessarii a dare rapida vita alle *Società cooperative locali* ed al *Consorzio agrumario nazionale*. Notevole quindi la celerità dell'esecuzione e l'economia di tempo. Le libere iniziative che già stanno sorgendo in Sicilia, e soprattutto a Palermo, per opera di benemeriti cittadini, troveranno immediatamente nella *Riforma agraria* e nell'azione integratrice dello Stato i capitali ed i mezzi per la loro attuazione.

Inoltre non c'è da farsi illusione. L'Italia non è ancora matura all'organizzazione spontanea di Cooperative oneste e bene amministrate, e di Federazioni mutue. Anche quando si riesce a vincere le inerzie e le diffidenze, passato l'entusiasmo dei primi tempi, i buoni si ritirano, i tristi divorano le istituzioni. Con senso pratico, lo riconobbe la Germania - paese più progredito di noi - che sancì in modo obbligatorio per le Società cooperative la federazione e l'ispezione. Così pure in Australia. Una dolorosa esperienza ci dissuade recisamente dal consigliare ai produttori di agrumi ed agli agricoltori italiani in genere dall'affidare i loro prodotti o peggio ancora i loro capitali a Cooperative - nè federate, nè ispezionate - che commerciassero nei più lontani paesi, dall'Australia all'America. Dio solo sa dove andrebbero a finire!

È pure evidente che solo il Consorzio può organizzare sopra vasta scala una certa unità di azione e di direzione, a misura che aumenterà il numero dei produttori aderenti. Se il 90 per cento degli agrumicultori della California riuscì a federarsi in Sindacato o Consorzio, di propria iniziativa, perchè non faranno altrettanto i produttori italiani, sotto l'azione del Ministero d'agricoltura o dell'Unione agraria e col vantaggio del credito dello Stato? Ad ogni modo, la costituzione del Consorzio è assai più facile e sollecita di quella delle Cooperative spontanee: mentre vi è sempre il pericolo, che queste moltiplicandosi accrescano, anzichè diminuire, la disorganizzazione del commercio ed il ribasso dei prezzi.

Dieci Cooperative isolate non potranno mai avere la perfezione e le facilitazioni di tariffe, di trasporti, di magazzini, di agenzie, di un *unico Consorzio di Cooperative*; dieci Cooperative isolate, che esportino all'insaputa ed in concorrenza l'una dell'altra, si disputeranno gli stessi mercati, faranno il giuoco degli speculatori e degli incettatori, rinviliranno i prezzi, invece di regolare il commercio e sostenere i prezzi, come un *unico Consorzio nazionale* può e deve fare.

L'esempio del grande Consorzio agrumario della California insegni! Meglio ancora se con fortunati negoziati sul petrolio, potremo anche ottenere ribassi di dazii doganali sugli agrumi e sopra altri prodotti agrarii da parte della Russia e degli Stati Uniti.

L'evidenza di questi fatti, di questi esempi ci fa persuasi ch'essi avranno la più seria considerazione da parte sia della Commissione parlamentare sul disegno di legge intorno al commercio degli agrumi, sia dei rappresentanti delle regioni agrumarie e dei produttori di agrumi in genere. La salute sta nelle loro mani: sta nella energia e nella risolutezza con le quali sapranno sorgere verso le forme più forti e più perfette di organizzazione economica. In caso diverso essi commetterebbero lo stesso errore fatale di un paese, che si preparasse ad una guerra inevitabile, dotandosi di armi e navi di modello antiquato e scartato. Ricordino gli agrumicultori italiani che i loro concorrenti si vanno organizzando senza debolezze, senza incertezze, senza mezze misure, e ch'essi devono già sostenere la lotta contro il Consorzio agrumario della California, che ha dichiarato di avere *un sistema di distribuzione più potente e perfetto di qualunque organismo che sia stato finora in uso nella vendita degli agrumi.*

Questi sono i concorrenti contro i quali la produzione agrumaria italiana deve battersi e vincere!

MAGGIORINO FERRARIS.

L'EUROPA E LA TRAGEDIA DI BELGRADO

Anzitutto e sovratutto, il diritto della umanità.

Questo è stato – di fronte alla tragedia di Belgrado – il sentimento immediato del popolo inglese, di cui la stampa si è resa interprete con quella sicurezza unanime che è la miglior prova della loro identità morale: e a quel sentimento ha conformato senza esitazione il suo contegno quel Governo che, come niun altro, è espressione d'entrambi: poichè in nessun altro paese come in Inghilterra il Governo è l'emanazione naturale e sincera della situazione nazionale.

Ed è il contegno dell' Inghilterra che ha dato la sveglia a quel senso morale, il quale sembrava essersi completamente addormentato di fronte ad un avvenimento, che pure era tale da svegliare addirittura i sette dormienti. L'esempio non è stato da tutti seguìto, e per più ragioni. Ma si potrebbe quasi star certi che, senza il monito partito da Londra all'Europa, richiamando il ministro inglese da Belgrado, non si sarebbero avute neppure quelle parziali manifestazioni le quali hanno tolto l'aspetto di una connivenza psicologica da parte delle varie potenze ad uno dei fatti più atroci che abbiano ricondotto la umanità moderna ai tempi della barbarie storica.

Si deve essere dunque grati all' Inghilterra di questo monito e di questo risveglio: che non rimarranno senza effetto, quantunque lo scetticismo abbia più corde al suo arco per dimostrare che un tale effetto sarà appena appena platonico.

Esso può osservare anzitutto che l'esempio dell' Inghilterra è stato seguìto puramente e semplicemente da quelle potenze per cui, in questo caso, il sentimento era un lusso consentito dall'assenza totale d'interessi in causa: l'Olanda, la quale non ha che una politica estera coloniale, e molto limitata: gli Stati Uniti, i quali non hanno una politica balcanica; la Francia, che ha delegato la propria alla Russia; più, il Sultano, *et pour cause*. Può aggiungere che il biasimo venuto da Pietroburgo e da Vienna, l' invito alla punizione degli assassini, non hanno impedito a Nicola II di riconoscere esplicitamente, a Francesco Giuseppe di riconoscere implicitamente quel nuovo Re, il quale doveva il trono, se non addirittura agli assassini, almeno e precisamente all'assassinio. Si può infine scetticamente concludere che il riserbo della Germania e dell' Italia non esclude per l'avvenire quegli *accommodements*, che sono una delle caratteristiche della diplomazia, anche quando Tartufo non interviene a legittimarli verso il cielo in nome della devozione religiosa.

Tutto questo non toglie che l' iniziativa inglese, oltre all'attenuare per l' Europa il peso di una responsabilità morale, che avrebbe potuto

portare, in casi avvenire, a conseguenze estreme, riuscirà benefica, anzitutto, alla stessa Serbia ed al nuovo Re.

Per ora, le proteste e le riserve dell'Europa non hanno suscitato a Belgrado che un senso di spiacevole sorpresa. Nell'apatia, derivante dalla educazione e dall'indole, di una parte della popolazione, l'altra parte, anche se estranea alla preparazione della congiura ed allo scoppio della catastrofe, ha avuto ed ha, evidentemente, la coscienza di aver compiuto un dovere verso la patria; più ancora, di aver commesso un fatto inevitabile ed indispensabile. E che propriamente inevitabile ed indispensabile si fosse resa la liberazione del trono serbo dalla presenza di Alessandro e di Draga, non è possibile disconoscere, senza rinnegare insieme la realtà di quel regno, che era veramente, e sotto tutti i rapporti, obbrobrioso. Che poi il modo come il fatto si compì abbia suscitato l'orrore del mondo civile, possono i serbi non comprendere, sia per l'attitudine psicologica di quasi tutti i popoli balcanici, sia pel loro grado di civiltà, ancora rudimentale, sotto la vernice europea di cui è coperto il carattere degli uomini e delle classi più in vista, sia per l'eccitazione del momento, che risponde nelle masse, dopo un grave avvenimento pubblico in cui hanno avuto gran parte o che più le interessa, a quell'agitazione che toglie anche al singolo individuo la esatta percezione nei momenti critici della vita.

Ma, se alla impressione che la grande maggioranza dei serbi ha riportato subito e porta tuttora della tragedia avesse senz'altro risposto la indifferenza assoluta e completa dell'Europa, quella impressione non avrebbe avuto ragione e modo di correggersi; e, mentre il principio della strage sarebbe entrato senz'altro nel diritto pubblico nazionale ed internazionale, i serbi stessi avrebbero considerato con pari indifferenza l'eventualità di ripetere, dato il caso, una esecuzione, che non è giustificata nè dai precedenti di altri paesi, nè dalla indegnità delle vittime. E, oltre all'offesa del diritto umano, alla cui ripetizione si sarebbe così aperta la via, si sarebbe avuta la prospettiva di una maggiore instabilità politica di quel piccolo Stato, che ha dato e continua a dare all'Europa preoccupazioni tanto maggiori della sua entità.

Ora, invece, quando, dopo l'arrivo e l'insediamento del nuovo Re, ricomincierà in Serbia l'andamento normale della vita pubblica, e la riflessione avrà ripreso il sopravvento, la considerazione delle difficoltà, sia pure formali, provocate dall'assassinio alla situazione internazionale del paese, farà persuasi anche i più rischiosi e turbolenti che una prova di grande saggezza è necessaria per rientrare nel rispetto dell'Europa e ritrovarvi quelle simpatie di cui ha la Serbia tanto bisogno: quindi, anche se il nuovo Re sarà destinato a deludere le grandi speranze in lui riposte – e ciò dovrà necessariamente avvenire in parte – sarà evitato il pericolo di vedere rinnovarsi tragedie, anche minori, che nessuno potrebbe più tollerare. Chè, per quella da cui è uscita la fine degli Obrenovitch, han potuto i serbi addurre la scusa della troppo lunga sommissione ad ogni sorta di errori, di colpe, di scandali; sommissione che, appunto in ragione del suo eccesso, doveva finire ad un tratto in uno scoppio sanguinoso. Ma chi potrebbe ammettere che, sguinzagliata in essi la bestia umana, fosse dato libero corso agli istinti sanguinarii, con altri eccessi a ripetizione?

Ora, da ciò appunto può dedursi che quanto sembra ora destinato a creare imbarazzi al nuovo Re, finirà invece per giovargli, se egli vorrà dare al suo avvento ed alla sua permanenza sul trono quel carat-

tere di legittimità, di fronte al diritto umano, che egli ha ora soltanto di fronte al diritto nazionale serbo.

E invero, se l'Europa avesse taciuto, accettando puramente e semplicemente il fatto compiuto, come e perchè avrebbe Pietro I potuto e dovuto agire contro gli assassini? E l'impunità di questi assoluta e completa, che oggi la stampa serba più o meno volontariamente reclama, quale prospettiva gli apriva dinnanzi?

Certo, la sua posizione non è facile, è anzi difficilissima, e gli occorrerà per uscirne con fortuna e con onore un grande ingegno, un grande coraggio, una grande fermezza. Ma, se egli non possiede queste virtù, nessuna acquiescenza dell'Europa sarebbe bastata; se le possiede, delle attuali proteste, del riserbo attuale, potrà giovarsi come di una arma, la più efficace che egli potesse augurarsi.

Le cose andrebbero diversamente, se la Serbia potesse non avere politica estera, e se in questo momento la questione balcanica non si fosse riaccesa. Ma la Serbia vive invece, in quanto l'Europa glielo consente; e mentre, anche nei momenti dell'avvilimento maggiore, essa non ha mai rinunziato alle aspirazioni di un completamento nazionale, tanto più dipende dall'Europa che quelle aspirazioni abbiano o no esaudimento. Il rispetto, la considerazione, la simpatia dell'Europa debbono essere dunque per ogni patriota serbo una condizione, non solo desiderabile, ma indispensabile; e quando quel rispetto, quella considerazione, quella simpatia non si riacquistino che alla condizione di purgare la vita pubblica dalla presenza degli assassini, lo sfratto di questi dovrà divenire parte del programma nazionale.

Mentre dunque il nuovo Re, agendo per sua sola volontà, di sua sola iniziativa, avrebbe arrischiato d'incontrare soltanto ostilità pericolose, e si sarebbe provocato difficoltà insormontabili, agendo quale interprete della condizione posta dall'Europa alla riammissione della Serbia nel consorzio civile, dovrebbe trovare appoggio in tutti i patrioti, quelli compresi i quali, più direttamente responsabili della tragedia, pretendono di averla organizzata, di avervi partecipato per puro amor di patria.

A incominciare dal colonnello Matchin, il quale costituisce il punto più nero della situazione.

Egli, che, appunto come cognato di Draga, avrebbe dovuto sentire l'obbligo di tenersi nel maggiore riserbo, se non voleva far assumere il carattere della vendetta a quell'atto che si persiste a definire come un atto di giustizia, è invece il solo dei congiurati che, non soltanto ha professato apertamente il regicidio, ma l'ha apertamente compiuto, se ne è vantato pubblicamente... senza che ciò gli abbia impedito di partecipare al Governo, di entrare nel Ministero-Reggente, e di presenziare l'ingresso trionfale di Pietro I a Belgrado. Del presidente del Consiglio, degli altri ministri, degli ufficiali scelti a comporre la Casa militare del nuovo Re, si è potuto sospettare, più o meno fondatamente; di lui, si sa, per sua stessa confessione, o, meglio ancora, per sua stessa vanteria.

Ora, basterebbe la permanenza del Matchin nel Gabinetto, per imporre verso il nuovo Regno il maggiore riserbo, anche a quei Governi, i quali – come il russo e l'austriaco – avendo una specie di delegazione dell'Europa, più o meno opportuna, per le cose balcaniche, hanno riconosciuto il nuovo Re, pure chiedendogli la punizione degli assassini.

Il contegno che terrà Pietro I di fronte al colonnello Matchin sarà dunque la pietra di paragone della sua capacità a regnare sopra un tal paese in un tale momento. Può egli imporre senza pericolo all'excognato di Draga di dimettersi, di scomparire, se Matchin non ha spontaneamente la coscienza di questo dovere? È appunto questione di abilità, da usarsi, sia verso il Matchin stesso, sia verso i di lui compagni del Governo attuale: abilità senza la quale le migliori intenzioni, le disposizioni più felici sarebbero destinate a fallire. Nè questa abilità deve essere di Pietro I soltanto: ma anche di quelle potenze che hanno interesse di vedere consolidarsi nella Serbia uno dei dati di una situazione, la quale è di per sè abbastanza complicata, senza che vi si aggiungano nuovi fattori di difficoltà.

Se si vuole, infatti, facilitare il cómpito del nuovo Re, non bisognerà - tolto di mezzo il Matchin - forzargli subito eccessivamente la mano per la punizione degli altri colpevoli. Chiedergli più di quanto nè egli, nè altri potrebbe dare nella situazione difficilissima in cui egli viene a trovarsi per la contraddizione dei termini, sarebbe compromettere, con la sua situazione personale, quel tanto di probabilità pacifica che può derivare all'Oriente, quindi all'Europa, da una Serbia tranquilla all'interno. L'eliminazione degli elementi più compromessi e più torbidi dalla vita pubblica serba deve avvenire naturalmente, come effetto della influenza personale del nuovo Re: il quale, alla sua volta, non potrà possederla ed esercitarla tutto ad un tratto: ma, dopo le prime affermazioni, dovrà contare sullo svolgersi degli avvenimenti per metterla con successo alla prova. Venticinque anni di vergogne ed una notte di sangue non si cancellano di un tratto nè dalla storia, nè dalla coscienza di un popolo, ancora in parte quasi primitivo, e che deve essere condotto sulla via della civiltà, contrariamente persino alle sue tradizioni ed alle sue consuetudini. Se il nuovo Re lo merita, come si deve sperare, e come si può credere dal contegno da lui tenuto come privato e come pretendente, e per la buona opinione di cui godeva in Isvizzera, bisognerà dunque appoggiarlo in quest'opera, con misura e con tatto.

Nè questo è cómpito da lasciare soltanto all'Austria ed alla Russia, ma è obbligo che s'impone a tutta l'Europa, ed a quelle potenze specialmente che, più o meno direttamente interessate allo svolgimento della questione balcanica, hanno, per diverse ragioni, modo e titoli d'intervenirvi.

Quella delegazione all'Austria e alla Russia per cui esse si sono assunte di agire presso la Porta a proposito della questione macedone, non va, in alcun modo, intesa in senso assoluto. Anzitutto, Francia ed Inghilterra si sono, entro certi limiti, riserbate libertà di azione; poi, la questione serba, in sè stessa, esorbita da quel mandato, comunque inteso, e rientra nell'orbita generale della diplomazia europea. La quale ha anzi tanto maggiore ragione d'intervenirvi direttamente in nome dell'interesse generale, appunto perchè Austria e Russia possono essere senza ingiustizia sospettate di agire in vista di esclusivi loro interessi particolari.

Ma quando si dice diplomazia europea, si dice una frase generica, la quale difficilmente assume un valore reale per un'intesa pratica. Nel caso attuale, la parte della Francia è naturalmente limitata dai suoi troppo intimi rapporti con la Russia, e la parte della Germania, sia dalla sua intimità coll'Austria, sia dal fatto che essa, della que-

stione orientale, ha considerato e considera anzitutto le sue relazioni con la Porta, onde trarne il maggior partito pei suoi interessi commerciali, industriali, bancari.

Rimangono, dunque, l'Inghilterra e l'Italia: e dell'Inghilterra si è visto che la sua influenza è sempre così grande nel mondo, che il suo esempio ha finito coll'esser legge, nell'atteggiamento dei varii Governi verso il nuovo Regno. Ma, per quel che riguarda direttamente la Serbia, l' Inghilterra vi è interessata meno dell' Italia, e può anzi convenirle di adottare l'astensione per lungo tempo, onde lasciare all'Austria ed alla Russia mano libera senza averne l'aria.

L'Italia invece non può a meno di occuparsi delle cose di Serbia con la più viva attenzione. Da un lato, non hanno più corso quegli *accordi a tre* fra essa, l'Inghilterra e l'Austria per le cose d'Oriente, che furono noncurati, a suo danno, anche quando vigevano. Dall'altro, il suo consenso all'accordo austro-russo non può assolutamente significare rinuncia a qualunque ingerenza nelle cose balcaniche. E dalla situazione della Serbia essa può tanto meno astrarre, pei vincoli di parentela esistenti fra le due Dinastie.

Valersi dunque di tali vincoli per esercitare a Belgrado una influenza umana e politica insieme, è cómpito, diritto e dovere della diplomazia italiana.

XXX.

TRA LIBRI E RIVISTE

Otto Hauser — Il Cantone di Vaud — I nuovi scrittori russi — Rostand immortale — Il destino del cavallo — Malwida von Meysenbug — Circoli femminili — La responsabilità del romanziere — Varie.

Otto Hauser.

Parecchie lettrici della nostra rivista ci hanno domandato informazioni su l'autore dell'ultimo romanzo da noi pubblicato, *Il maestro Johannes Johansen,* il cui nome viene fatto conoscere per la prima volta in Italia. La signora Elsa Roncali, che tradusse il romanzo, ci invia alcune notizie in proposito, desunte in gran parte da una brevissima autobiografia di Otto Hauser, il quale che è una delle giovani forze della letteratura tedesca.

Egli è nato in Croazia, nel 1876, da genitori tedeschi, nella tenuta o, come si dice in Croazia, nel castello di Dianes. Fino all'età di sette anni visse in campagna, sotto la guida della madre, che gli impartì le prime nozioni non solo di lettura e d'aritmetica, ma pure di disegno. Poi venne messo in una scuola croata della capitale, e più tardi in una scuola mezzo tedesca e mezzo magiara dell'Alta Ungheria.

Queste circostanze, facendogli conoscere presto diverse lingue, svegliarono in lui l'ambizione d'impararne molte altre ancora, più tardi, non ultime fra queste il greco e l'ebraico.

« Ricordo benissimo - scrive egli stesso - d'aver espresso questo desiderio all'età di otto anni, un giorno che nella lezione di catechismo il parroco segnò sulla lavagna diverse lettere greche ed ebraiche, spiegandoci che l'Antico ed il Nuovo Testamento erano scritti appunto in queste lingue ». Quando ebbe undici anni entrò nella Scuola Reale di Marburg sulla Drava, dove, senza troppo logorarsi nello studio, dice egli, continuò ad occupare il suo posto fra i migliori scolari. « Anche là, in mezzo ai rozzi fanciulli della Stiria, mi sentivo straniero, come già prima fra i ragazzi croati ed ungheresi; delicato, irascibile, poco espansivo, mi sentivo solo e diverso da

tutti gli altri. Questo sentimento divenne poi la nota fondamentale del mio primo romanzo ».

Era stato stabilito dapprima ch'egli avesse a diventar pittore, poi si pensò di farlo dedicare interamente alla musica – dimostrando egli una certa attitudine all'una e all'altra arte – progetti che andarono sconvolti tutti da una tragedia domestica.

Terminata la Scuola Reale (scuola ed istituto tecnico), frequentò egli dapprima il Politecnico di Vienna, poi, dopo aver completati gli studi liceali, l'Università.

« La mia profonda avversione per qualunque specie di esami, che mi apparvero sempre quasi una degradazione di me stesso, mi fece rinunciare alla scarsa gloria di conseguire il titolo di dotto e, per cui d'altra parte avrei dovuto sperperare molte fatiche in studi secondari di poca importanza.

« Infatti non è stato sui banchi delle scuole che ho acquistato la miglior parte delle mie cognizioni, ma bensì come autodidatta ».

Fu così che a poco a poco raggiunse tanta padronanza di quasi tutte le lingue civili dell'Oriente e dell'Occidente da poterne leggere e gustare nell'originale i capolavori poetici. Fu appunto traducendo in tedesco diverse liriche di lingue straniere, che fece le prime armi letterarie.

« Traendo felice ammaestramento dall'arte straniera, che avevo imparato a conoscere nelle sue più alte manifestazioni, frenai la mia forza produttiva, finchè le *mie* esperienze non mi permisero di creare del *mio* ». Delle sue traduzioni poetiche sono state pubblicate in forma di libro le seguenti: il celebre ciclo di sonetti *The house of life* di D. G. Rossetti, una scelta di poesie di P. Verlaine, poi due Antologie di liriche moderne dei Paesi Bassi e belgo-francesi, rese così note per la prima volta in Germania. Inoltre il periodico *Aus fremden Zungen* (che pubblicò in tedesco i due ultimi romanzi del Fogazzaro) stampò, nel periodo di parecchi anni, un numero considerevole di versioni poetiche di Otto Hauser tratte da diverse lingue.

« La letteratura italiana - scrive egli - mi è famigliare da molto. I miei compagni di scuola oriundi della Dalmazia, dell'Istria e delle Isole svegliarono in me il desiderio di capire l'italiano. Annovero Dante fra i poeti che mi sono più cari.

« Ho perfino osato di leggere in una cerchia intima tutta la *Divina Commedia* - tradotta in tedesco - ed ebbi così l'occasione di esperimentare l'impressione che la potenza del genio di questa mente somma produce sopra persone non dotate di una vera e propria coltura letteraria, e in ispecial modo su noi tedeschi ».

Fra i moderni scrittori italiani assevera egli di apprezzare tanto il Fogazzaro quanto D'Annunzio, « sentendomi affine al primo come poeta, al secondo come artista ». « Vorrei - scriveva egli - che un mio studio sull'opera del grande poeta vicentino, uscito testè nella rivista: *Westermanns Illustrierte deutsche Monatshefte* venisse considerato quale modesto omaggio al bel paese del sole che finora non mi fu dato vedere che da lontano ».

Diversi altri saggi scrisse egli su poeti italiani moderni nel periodico *Aus fremden Zungen*, e fra i suoi progetti v'è pur quello di pubblicare un lavoro « quasi scientifico, basato sopra seri studi, intorno all'origine del sonetto in Italia ».

Otto Hauser cominciò l'opera sua originale con alcuni brevi racconti, la cui azione pose in parte in Danimarca e in parte in Croazia. La sua prima novella di maggior estensione è *Il maestro Johannes Johansen*, di cui anche si sta preparando una traduzione inglese.

Un altro libro, le « Novelle etnografiche », seguì di poi, a cui si collegheranno a suo tempo le « Novelle arcaiche » e le « Novelle analitiche ».

Un'altra novella più lunga, *Un parroco destituito*, uscirà in questo anno, « un lavoro scaturito dal più profondo dell'anima mia, come già il *Maestro Johannes Johansen*. Così pure il dramma borghese *Madre e figlio* ha le sue radici nella mia vita istessa ».

Otto Hauser è dotato di un'attività grandissima e la sua gioventù gli fa sperare una carriera di scrittore ben riempita e feconda. Essa

sarà anche un beneficio per la società, poichè è animata da alti intendimenti.

« A differenza di molti altri contemporanei - afferma egli infine - io considero la missione poetica come un sacerdozio, e tutta l'opera mia è la storia dell'uomo che, più debole del proprio destino, soccombe nella lotta ineguale, ma, anche quando si rende colpevole, conserva intatto nell'anima un santuario di purezza ».

Il Cantone di Vaud e il suo centenario.

Il 14 aprile scorso il Cantone di Vaud ha celebrato il primo centenario della sua esistenza indipendente. Approfittiamo perciò dell'occasione che ci offre un magnifico volume testè uscito a Losanna presso Payot e C. (PAUL MAILLEFER, *Histoire du Canton de Vaud dès les origines*, con 248 illustr.) per gettare un colpo d'occhio sulle vicende secolari di questa simpatica porzione della Svizzera che ebbe spesso sorte comune colla Savoia e col Piemonte. Non seguiremo il dotto autore dall'età della pietra tagliata e polita, del bronzo e del ferro, di cui restano tracce nei musei, traverso l'epoca romana, dal 58 a C. al 400 d. C., cogli Helvetii disfatti da Cesare, Nyon (*Noviodunum*) Avenches (*Aventicum*) e tutte le altre città il cui nome ricorda la dominazione romana; nè ci tratterremo a considerare la conquista e la dominazione dei barbari, Alamanni, Burgundi, Franchi.

*
* *

La Casa di Savoia ha culla nelle rocce che circondano il Monte Bianco: di là è scesa nel piano svizzero, italiano, francese. Umberto Biancamano era uno dei grandi vassalli dell'ultimo re di Borgogna, Rodolfo III; possedeva la Moriana, cioè l'alta valle dell'Arc, la val d'Aosta ed altri dominii. Tommaso I fu il secondo fondatore della Casa: egli si rivolse verso il nord: qui la sua ambizione urtava con quella dei Zaehringen: i due partiti vennero alle mani e la Casa di Savoia entrò nel cantone di Vaud (1207): infine Pietro II vi fondò la dominazione savoiarda.

Pietro II era il sesto figlio di Tommaso, un cadetto votato alla carriera ecclesiastica. Ma alla morte del padre gettò l'abito alle ortiche e, sposata la figlia del possente barone di Faucigny, s'impadronì della val d'Aosta, ereditò il Chablais e dei diritti nel Cantone di Vaud. Adagio adagio, con tutti i mezzi, estende i suoi possessi, compra, si fa donare, prende a forza. In breve non solo il Cantone di Vaud, ma Friburgo, Berna furono sotto la sua sovranità, e dopo aver vinto un formidabile avversario, Rodolfo d'Asburgo, morì nel 1268 e fu sepolto nell'abbazia d'Altacomba sul lago Bourget

« Pietro di Savoia - scrive il Maillefer - è una delle più brillanti figure del medio evo. La sua persona e il suo carattere, la sua rapida e straordinaria fortuna, la sua attività divorante, il suo genio di conquistatore e di amministratore ne fanno uno dei grandi uomini dell'epoca e uno degli eroi più popolari della nostra storia ».

Per questo fu chiamato *le Petit Charlemagne*.

Sotto i suoi successori il consolidamento della casa di Savoia nel paese di Vaud continua. Filippo fu, come il padre Pietro, *comte de Savoie et seigneur de Vaud*. I suoi tre nipoti si divisero il suo retaggio. Le guerre contro gli Asburgo proseguirono. Intanto Berna divenuta possente combatteva la Savoia e il Vallese. Amedeo VI, il conte Verde, e Amedeo VII, il conte Rosso, conducono i soldati valdesi nelle guerre a cui prendono parte, in Italia e perfino in Turchia. Sotto Amedeo VIII, duca, la potenza della Casa si estende sempre più, ma morto l'antipapa del Concilio di Basilea, essa perde forza rapidamente nel paese di Vaud.

La Riforma infine, e le lotte che ne furono la conseguenza diretta e indiretta, portarono un colpo mortale alla dominazione savoiarda.

*
* *

La dominazione bernese si estende dal 1536 al 1798.

La rivoluzione francese diede l'impulso alla lotta dei Valdesi contro il dispotismo oligarchico di Berna. I

primi tentativi furono subito repressi. F. C. de La Harpe da Parigi incitava in tutti i modi i suoi compatrioti oppressi e infine il Direttorio prese sotto la sua protezione il paese di Vaud.

Il 21 gennaio 1798 si adunò a Losanna un Comitato centrale di delegati da tutte le città della regione: due giorni dopo è proclamata la *République Lémanique*. Caduta di poi la vecchia Repubblica di Berna nelle mani dei Francesi, la Repubblica elvetica è costituita.

Nella primavera del 1798 i Francesi sono attaccati contemporaneamente sul Reno, in Italia e in Svizzera. Il generale Massena fu vinto a Zurigo e vinse di poi Korsakoff, mentre Souvaroff fu costretto ad operare traverso le montagne la celebre ritirata che lo rese famoso più che tutte le sue vittorie. Poscia Bonaparte s'occupò direttamente della Svizzera. Dopo cinque anni d'instabilità politica e di rivoluzione, l'Atto di Mediazione dato dal primo console mise la tranquillità nel paese di Vaud. La Svizzera veniva divisa in 19 cantoni: il potere centrale era affidato alla Dieta. L'autorità cantonale del paese di Vaud è affidata a un Gran Consiglio di 180 membri e a un Piccolo Consiglio di 9 fra essi. Il 14 aprile 1803 il Gran Consiglio si aduna per la prima volta.

Rimandiamo chi voglia seguire più largamente lo sviluppo del Cantone traverso un secolo di libertà e di operosità al diligente lavoro di Paul Maillefer: in esso non solo i fatti storici, ma le istituzioni e i costumi, le arti e le lettere durante tutte le epoche hanno adeguata illustrazione. Riportiamo invece alcuni brani dei discorsi che furono tenuti nella fausta occasione a Losanna.

*
* *

Il signor Ernesto Correvon, presidente del Consiglio comunale di Losanna, parla in nome della città:

« Non è a Losanna che risiedeva quel « Comité de réunion » che concentrava gli sforzi dei patrioti valdesi, tendendo a scuotere la dominazione bernese e a ottenere per il loro paese i diritti di un figlio legittimo nella grande famiglia svizzera? Non è sulla piazza della Palude che fu inalberata la bandiera verde colle parole « République lémanique, Liberté, Egalité »?

« Non fu Losanna la sede di quella « Assemblea rappresentativa dei paesi di Vaud » che, dopo la fuga dei *baillis* bernesi assunse il potere e assicurò in un modo immediato e perfetto il funzionamento di tutti i servizi pubblici e amministrativi? Non è a Losanna che si riunì per la prima volta, sono oggi stesso cento anni, il Gran Consiglio del Cantone di Vaud, di questo diciannovesimo Cantone svizzero?

« Berna o, per dir più esattamente, l'oligarchia bernese che dominava il paese di Vaud, conosceva l'arte di dividere per regnare.

« E uno dei risultati più lieti della rivoluzione valdese è stato precisamente di sgominare quella rivalità disgraziata che regnava sotto l'antico regime fra le campagne, le città e sopratutto Losanna, questa vecchia città imperiale alla quale i bernesi, dopo la conquista del 1536, avevano molto abilmente conservati certi privilegi.

« Losanna fu scelta nel 1803, fra le città del Cantone, per esser la sede delle nostre autorità cantonali. D'allora ella non ha mai cessato d'esserlo, benchè le costituzioni del 1831 e del 1845 si limitassero a dire che la legge designerebbe il capoluogo; ma le costituzioni del 1861 e del 1886 proclamarono definitivamente Losanna capoluogo del Cantone. È dunque a Losanna che tocca l'onore, in questo anniversario che riempre i nostri cuori di gioia, di veder riunite nelle sue mura i rappresentanti dei tre poteri cantonali. Essa è fiera del suo titolo di capoluogo, stavo per dire di capitale del Cantone di Vaud ».

*
* *

Il signor A. Thelin, presidente del Consiglio di Stato, disse fra l'altro:

« I valdesi avevano mostrato di non esser indegni della libertà ch'essi dovevano ai patrioti del 1798. Essi avevano versato eroicamente il loro sangue a fianco dei Francesi lottando contro la reazione rappresentata dai Russi e dagli Austriaci; essi avevano meritato per la loro condotta in Turgovia questo bell'elogio del generale Massena: « Alla loro audacia, alla loro intrepidità, alla loro devozione, si ri-

conobbero i degni figliuoli di Tell combattenti per la libertà e l'indipendenza della loro patria ». Altrove, al Gottardo, sotto gli ordini di Lecourbe, le truppe del Lemano avevano fatto dei prodigi di valore al punto d'eccitare l'ammirazione della Svizzera intera, come testimoniano queste parole pronunziate a Lucerna dal deputato Pellegrini: « Oh, se l'Elvezia fosse composta di Valdesi, quali sarebbero i nemici che oserebbero combatterla? Elvetici, levatevi e seguite il loro esempio! »

« Così, i nostri antenati, felici della consacrazione definitiva della loro emancipazione e confidenti nell'avvenire, si sentivano spinti ad esprimere pubblicamente la loro profonda e sincera gratitudine verso la Provvidenza.

« Cento anni sono trascorsi: cento anni, durante i quali, sormontando tutti gli ostacoli, il nostro piccolo paese si è sforzato di perfezionare le sue libere istituzioni e insieme di concorrere alla prosperità della grande patria comune.

« Difatti, lavorando al consolidamento del regime democratico e progressista, indispensabile allo sviluppo del nuovo Stato, i nostri antenati non hanno mai obliato i loro doveri di confederati. E il 1838, con la chiamata alle armi: i Valdesi sono i primi a correre alla frontiera minacciata; è il Sonderbund, quella crisi terribile che mette la Svizzera sul punto di perdersi, ma da cui essa esce trasformata, ringiovanita e animata di forze nuove; è il 1848: il Canton di Vaud si affretta a portar la sua pietra alla ricostruzione dell'edifizio e prende una parte attiva, per l'organo di Druey, all'elaborazione del nuovo patto federale.

« D'allora, benchè attaccato alle sue particolari istituzioni e risolutamente federalista per le sue tradizioni, il Cantone di Vaud si è sempre prestato alle trasformazioni utili ch'esigeva il normale sviluppo del nostro organismo federativo; e, s'esso occupa un posto onorevole in seno agli Stati confederati, gli è che i suoi rappresentanti al potere centrale non hanno mai perso di vista la grande divisa che i nostri antichi ci hanno lasciata: « Uno per tutti, tutti per uno ».

Il presidente del Gran Consiglio, A. Dubuis, mostrò in un rapido quadro ciò che il Cantone di Vaud è divenuto dopo il 1803:

« L'istruzione pubblica è stata sviluppata in tutti i suoi gradi; la trasformazione dell'Accademia in Università ha dato un impulso nuovo alla nostra vita intellettuale: così i collegi classici, le scuole industriali, la scuola di commercio, la scuola normale, la scuola primaria con il materiale scolastico gratuito: dovunque s'elevano fabbricati igienici che attestano della cura apportata all'educazione della gioventù.

« La libertà religiosa esiste dal 1862.

« I lavori pubblici non son rimasti indietro: la rete delle strade è delle più complete; i ruscelli e i torrenti hanno per la più parte le lor dighe; la pianura è risanata, la palude dissodata. Lo Stato regolarizza le acque della Vallata di Joux, insieme aumentando il volume delle forze industriali create già dalle intraprese private; numerose strade ferrate percorrono il paese e il traforo del Sempione, da tanti anni sperato, sta per portarci uno sbocco nuovo, ricompensa di tanti lavori, di tanti sacrifici.

« L'economia politica agraria ha fatto dei progressi considerevoli grazie all'intervento dello Stato, alle numerose associazioni e alla sana applicazione delle scienze moderne; il principio dell'assicurazione del bestiame, ancora al periodo d'inizio, deve agevolar l'agricoltore, così come la futura legge federale sulle derrate alimentari, e forse l'istituzione del credito agricolo.

«L'industria, poco diffusa sotto l'antico regime, ha preso un'estensione importante, che aumenterà ancora con le differenti applicazioni dell'elettricità; il commercio si sviluppa ogni giorno, facilitato dalle strade ferrate; le Esposizioni di Yverdon e di Vevey ne sono state una prova eloquente: inoltre lo Stato è intervenuto creando dei corsi di esperimento e di perfezionamento per i futuri operai, e stabilendo l'insegnamento professionale.

« Le istituzioni filantropiche abbondano: ospedali, dispensari, asili

per incurabili, per vecchi, stabilimenti per tubercolosi, per l'infanzia sventurata e abbandonata: lo Stato è aiutato da moltissime Società che hanno cura degli indigenti e dei bisognosi d'ogni genere; l'umanità non è una vana parola per il popolo valdese e numerosi sono coloro che sperano che il principio dell'assicurazione ben presto permetta al lavoratore di far assegnamento nei giorni cattivi sul pane quotidiano.

« ... Per far fronte alle esigenze della vita attuale, occorre lo sforzo di tutte le buone volontà, un'attività feconda astraente dalle concezioni soggettive e dai ragionamenti capziosi, una volontà forte, esente di odio, ma anche di egoismo: tutte le idee che tendono alla grandezza della patria sono nobili, ma ricordiamoci che il nostro ideale è sulla terra valdese e svizzera e che le nostre aspirazioni non possono essere conformi che ai nostri costumi e ai nostri interessi economici.

« Fra l'indifferenza colpevole e la passione, vi ha posto per i nobili pensieri, per la forza di carattere che avevano i rivoluzionari valdesi, i Monod, i Pidou, i Muret, i La Harpe e tutti quelli che compresero che la forza risiedeva nella fede nel lavoro, nella fede nella giustizia, nella fede nel progresso: là è ancora e sempre la fonte della vera libertà ».

I nuovi scrittori russi.

Ha fatto molto rumore in Russia e fu commentata da molti giornali europei una fiera lettera pubblicata dalla contessa Tolstoi, la cui idea essenziale è espressa in questo passo:

La società russa non dovrebbe nè leggere, nè glorificare, nè disputarsi le opere degli Andreef, ma levarsi indignata contro il fango che questi autori spandono con compiacimento.

I miserevoli giovani della nuova scuola, come Andreef, non hanno saputo portare la loro attenzione che sulle turpitudini dell'essere umano, ed hanno invitato il pubblico poco colto, semi-intellettuale, a dilettarsi nei processi della decomposizione del cadavere, chiudendo gli occhi sul vasto universo, sulla bellezza della natura, la grandezza dell'arte, le aspirazioni dell'anima umana, le lotte morali e religiose, il sublime ideale del bene...

Io vorrei che il mio appello fosse udito in tutto il mondo, affinchè tutti coloro a cui codesti Andreef spezzano le ali dell'ideale potessero liberarsi da codeste impressioni e gusti morbosi.

Il signor Michele Delines così commenta nel *Temps* la lettera della signora Tolstoi, ch'egli chiama una specie di manifesto letterario contro i nuovi scrittori che hanno suscitato nella gioventù russa una vera mania. Egli cita le lagnanze manifestate da Tolstoi l'anno scorso sulla decadenza progressiva ch'egli ha osservato in Europa da un mezzo secolo.

« L'autore di *Anna Karenina* non portava in esempio il romanzo russo, ma s'indignava vedendo che i Kipling, i Hall Caine, i Ridder Haggard avevano potuto venir proclamati glorie nazionali, ugualmente che Dickens, la Eliot, Thackeray. La contessa Tolstoi completa il pensiero dell'autore di *Risurrezione* applicando lo stesso criterio al romanzo russo.

« Come Leone Tolstoi nella sua celebre prefazione al romanzo di Polenz, la contessa si guarda bene dall'invocare i fulmini della giustizia contro l'immoralità di certi scritti dei giovani autori russi; ella non domanda una legge Heinze, nè alcuna restrizione alla libertà degli scrittori.

« E possibile che dopo una fioritura di genii quali Gonciarof, Turghenief, Dostojewski e Tolstoi, che dopo *Oblomou*, *Padri e figli*, *Delitto e castigo*, *Guerra e pace*, il pubblico possa dilettarsi nella lettura dei lagrimosi e dissolventi schizzi di Antonio Cekof e delle romantiche sempiterne musolinate di Gorki o della psicopatia sessuale di Andreef?

« Taine, sul suo letto di morte, rileggeva con delizia i cammei russi di Ivan Turghenief, ma la nuova generazione in Russia conosce appena l'autore dei *Racconti di un cacciatore*, e trova che i Bazarof, i Rudine, i Neidanof e tutte le adorabili figurine di ragazze ch'evoca l'autore d'*Una nidiata di gentiluomini* mancano di pepe e non soddisfanno più l'anima nietzschiana dei giovani lettori russi...

« Gli scrittori russi d'or sono venti anni erano tutti uomini d'alta cultura, che si rivolgevano a un pubblico di cui le letture quotidiane, senza parlare dei classici d'ogni paese, erano

Buckle, Darwin, Claudio Bernard, Taine, Renan, Büchner, Louis Blanc, Spencer, tutto quello che il secolo decimonono ha prodotto di più grande. Dopo la morte d'Alessandro II tutti questi scrittori furono colpiti d'ostracismo; non solo fu proibito di leggerli, ma anche di parlarne. In mancanza di libri, la gioventù cessò di leggere: lo studente russo è diventato mondano e divoto e i più intelligenti cercano di stordirsi nello *champagne* o nella *vodka*... Il gran soffio che aveva vivificato la letteratura russa cadde. Uno dei più simpatici scrittori, Korolenko, spirito colto e nobile, preferì tacere. Cekof, di cui non si può negar l'ingegno e lo stile, proclamò il romanzo una forma che ha finito di vivere, e compose i suoi sette od otto volumi di brevi racconti di notevole fattura, ma che si compiacciono soltanto di finezze, senza audacia, senza un colpo d'ala. L'autore è capace di concepire un grand'ideale, ma non ha l'ardire di rivelarlo ai suoi contemporanei, tanto le condizioni attuali della vita russa gli appaiono disperate. E i personaggi ch'egli stampa con vigore sono disperati come lui, piagnoni che si consolano soltanto nella speranza che i loro lamenti saranno utili alla decima generazione de'lor discendenti, cioè fra quattro, cinque secoli.

***

Secondo lo scrittore i lavori di Cekof esprimono la crisi di scoraggiamento fatale che succedette al periodo d'attività intellettuale e di forti opere, che prepararono il movimento nichilista dal 1870 al 1880. Or son pochi anni un sùbito risveglio elettrizzò la classe studiosa russa: si ricorda l'eco che ebbe in tutta Europa e specialmente nel mondo universitario di Francia. A quest'epoca sorsero i pezzenti, d'inspirazione tutta nietzschiana, di Massimo Gorki, e la gioventù russa che non aveva più il fondo di cultura de'suoi maggiori, accolse questo rozzo romanticismo, incolto e superficiale, come la più alta interpretazione del suo ideale e de'suoi desiderî... Il *bossiak* Celkas illuminò d'un colpo la vita russa d'uno splendore tale da oscurare Bagarof, il principe Andrea, Pietro Besukof e perfino Rakmetof, di Tolstoi.

« Meno audacia ancora c'è nelle analisi erotiche di Andreef, sebbene abbiano chiamato anche lui un portabandiera del libero pensiero. Il principal merito suo consiste nel dire in riviste di famiglia cose che il senatore Bérenger non lascerebbe dire nel *Fin de siècle* ».

Ma tali condizioni cesseranno in Russia quando, conclude l'autore, la gioventù rifletterà meglio sul grido di dolore lanciato dalla contessa Tolstoi, la quale non vuole che i nobili esempi dei grandi scrittori russi del periodo più glorioso, vengano dimenticati per le disgustose analisi di caratteri e sentimenti morbosi.

Rostand immortale.

Anche fra i quaranta immortali si muore, e la solennità e l'eco mondiale che segnano ogni nuova elezione servono a confermare il fenomeno. Soltanto c'è chi rimane veramente immortale anche quando un successore occupa già il suo seggio: altri cadono davvero nell'oblio come se nessuno li avesse dichiarati immortali quand'eran vivi e facevano più parlare di sè. Destini umani.

Ora è Rostand che sostituisce De Bornier. Rostand ha fatto l'elogio di De Bornier, un altro farà l'elogio di Rostand, e via di seguito, finchè la Francia conserverà il tempio dell'immortalità.

Cinque mila domande di biglietti erano state rivolte al segretario dell'Istituto: a memoria d'accademico vivente, giammai ricevimento suscitò come questo di M. Rostand la curiosità pubblica, sopratutto la curiosità femminile.

Edmond Rostand entrò fra i suoi due padrini, Claretie e Paul Hervieu. Con voce netta e vibrante, raccontano i giornali, egli fece l'elogio del suo predecessore al seggio accademico, arrestandosi specialmente sul capolavoro di lui, *La Fille de Roland*, ricordandone il prodigioso successo.

« Il teatro ha nella sua storia la giornata di sole e di follia in cui gli Ateniesi, dopo una rappresentazione dei *Persi* si precipitano verso i templi

e battono gli scudi delle porte gridando: « Patria! Patrla! ». E bene che di tempo in tempo un popolo risenta il suono del suo entusiasmo, giacchè a questo suono soltanto può conoscere ove moralmente egli è arrivato. Noi sopratutto, che non abbiam più nè agora né foro, come conosceremmo noi i grandi istanti

d'umanità, i fremiti delle forze impazienti? Non è più che al teatro che le anime, una accanto all'altra, possono sentirsi le ali ».

Indi, a proposito del *San Paolo*, che il De Bornier non fece rappresentare dietro consiglio degli amici, Rostand lancia una vera professione di fede letteraria, che diamo per esteso:

« Tanto peggio per coloro che ammettono che l'arte a cui han votato la vita non sia degna di trattare certi soggetti! Vi sono dei soggetti che son troppo belli? Vi sono dei soggetti che son troppo grandi? Chi ha detto ciò? Non è un poeta! I pescatori della luna lanciano il loro amo senza disperar mai d'attrarre l'astro. Quali siano i nostri umili lavori umani, non dobbiamo ammettere che abbandonandocisi intieri non si possa attingere tutto ciò che si è sognato. Alla spirituale prudenza di queste intelligenze troppo avvisate che rinunziano sorridendo, io preferisco l' ingenua follia di quella Properzia de' Rossi che scolpiva con fervore tutta la passione del Cristo su un guscio di noce! Sono coloro che non hanno fede che si sentono offesi da simili temerità! Allorchè delle persone di buon gusto andarono a dire a M. De Bornier: « Come osate portar un simile personaggio sulle tavole del palcoscenico? » io avrei voluto ch' egli rispondesse: « Il palcoscenico? io non lo conosco. Io conosco l' atmosfera che circonda Romeo e Giulietta; conosco la sabbia che stride sotto ai piedi di Don Giovanni; conosco il marmo su cui si trascinano i sandali di Edipo! non conosco le tavole del palcoscenico! Non vi ho mai visto posare il piede di Titania, non vi ho inteso camminare lo spettro d' Elsenor! » Avrei voluto ch' egli rispondesse: « Il teatro è un grande mistero: non è nostra colpa se talvolta ne hanno fatto una meschina mistificazione: se si è abbassata questa festa della folla sino a non esser più che un gioco di società, consistente a far dire una frase, che vi avverte, con una punta d' ironia, che l'autore non crede a ciò ch'egli scrive, per mezzo d'un attore che, facendo l'occhiolino, vi avverte ch' egli non si lascia ingannare da ciò che recita! Non è nostra colpa se della gente ha dimenticato ciò che il teatro ha di sacro perchè un'esegesi troppo assidua delle storie del dietroscena le ha appreso cio ch' esso ha di parigino, se non sente più la bellezza di quei minuti in cui qualcosa passa che può fare d'una tela dipinta un cielo e un dio d'un uomo truccato! Oh! allorchè, sotto l'improvviso frusciare d'un velo che s'invola, una finestra s'apre su città o foreste, sulla Storia o sulla Favola, sulla stanza d'una vita o su « la clairiére d' un songe », non è nostra colpa se voi sollevate stancamente la nera *lorgnette*, e se la debolezza della vostra immaginazione

non può più offrirvi che una mezza illusione! Non si scrivono le opere teatrali per i disgraziati che si ricordano del nome dell' attore quando l'attore entra in scena! » Ecco ciò ch' io avrei voluto ch'egli rispondesse ».

*
* *

Il Presidente De Vogüé salutò il nuovo venuto e la sua gioventù: e disse:

« D'altronde, voi ci eravate designato da strette affinità col vostro predecessore. Per sostituire e per elogiare Henri De Bornier, si sarebbe dovuto inventarvi, se l' applauso del mondo non si fosse già preso tal cura. Noi avevamo perduto la nostra Durandal: voi ci portate Joyeuse. Eroiche e gemelle come le due spade, due lire si chiamano e si rispondono sul teatro contemporaneo. Due volte la Francia si è riconosciuta nell'opera d'uno dei suoi figli: su toni differenti, la *Fille de Roland* e *Cyrano* le facevano risentire la sua aria favorita, quella stessa aria di bravura che suona nell' olifante dei paladini e ride nel piffero dei cadetti di Guascogna. Due volte la Francia ha comunicato nello stesso trasporto, sollevata sopra sè stessa, richiamata ai suoi migliori istinti da due anime furiosamente corneliane ».

E il De Vogüé ricorda tutta la carriera letteraria del Rostand, la prima rappresentazione, nove anni sono, delle *Romanesques*, poi la *Samaritana* poi la *Princesse Lointaine* e nel 1897 il *Cyrano*, e infine l'*Aiglon*. E termina:

« Gli atti eroici sono in potenza nelle anime che ai vostri canti vibrano. Perciò i vostri simili soltanto possono pretendere alla vera popolarità, al potere assoluto su i cuori. Soli, essi sanno il segreto di risvegliar l' entusiasmo che si credeva morto, perch'esso gela quando lo si vuol sperdere fra le dispute di Bisanzio e le ambizioni di Lilliput. Onoriamo la Poesia: questa Principessa lontana non ci ingannerà mai. Sulla trionfale bara d'Hugo, sui teatri ove le nostre ovazioni cercavano un Bornier, un Rostand, la Francia saluta i suoi rappresentanti naturali, quelli che non si eleggono e che ci impone un decreto dall'alto: essi serbano nel loro genio, come in un reliquario, la grande immagine di noi stessi, ch' essi scoprono nei giorni di scoramento, la figura radiosa che fu nostra nel passato, come deve esserlo ancora nell'avvenire ».

Rostand e De Vogüè hanno fatto risuonare la tromba bellica. Cose del passato. Hugo e i grandi romantici rievocavano il passato estraendone quanto esso conteneva di eterno, per lanciarlo all'avvenire. Il nuovo romanticismo evoca il passato per quello che ha di veramente passato, Durlindana e Gioiosa. Confessiamo che questo ideale ci accarezza fortemente: esso ci dice che siamo qualche cosa, anzi gran cosa... Pare invece che per progredire sia necessario l'opposto, cioè immaginare di essere assai indietro, assai poco, affinchè i nostri figli siano grandi e siano più lieti. È proprio così. Due sorta d'uomini e due sorta d'arte: chi guarda indietro e chi guarda innanzi. Cerchiamo la conciliazione: conoscere il passato per essere consci di noi, cioè del presente, e camminare, camminare!

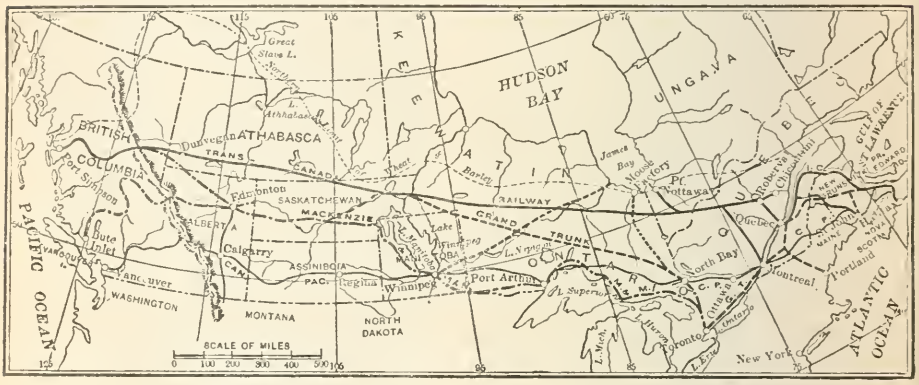
La ferrovia Trans-Canadiana.

Ancora poco più di 20 anni fa il 99 per cento dei grandi finanzieri e degli appartenenti alle più importanti società ferroviarie del mondo ridevano sulla supposta pazzia di un gruppo di capitalisti canadesi, protetti dal governo del dominio canadese, che stavano intraprendendo la costruzione di una ferrovia transcontinentale al nord dei Grandi Laghi, attraverso le allora spopolate praterie dei territori nord-ovest del Canadà e sopra le Montagne Rocciose, fino alla costa del Pacifico.

I Canadesi stessi erano così lungi dal fidare nel successo dell'ingegnoso progetto che i capi del grande partito politico che oggi controlla le redini del governo si opposero accanitamente ad un'impresa che essi reputavano tanto al di là dalla capacità finanziaria del paese e costretta a dar per risultato dei disastri.

Da tempo il successo fenomenale della ferrovia Pacifico-Canadiana è ben conosciuto. Il suo capitale comune frutta il 6 per cento, e il suo valore ha

oscillato tra le 130 e 140 sterl. per parecchi mesi sul *New-York Stoch Exchange*. In ciascuno dei due ultimi anni, nonostante le molte locomotive e le migliaia di vagoni che la compagnia ha aggiunto al suo capitale rotabile, si è trovata malamente battuta dal traffico dei territori di nord-ovest e della provincia di Manitoba, e molto grano rimase bloccato. Tutti sono dell'opinione che un'altra ferrovia transcontinentale canadese è di assoluta necessità, e molti sono d'avviso che i prossimi anni saranno testimoni della costruzione di due o tre di queste strade. La ferrovia canadese del Nord sta già inoltrandosi attraverso le regioni del Saskatchewan, per andare tracciata a questo scopo, e l'interesse pubblico unito ad esso a causa delle alte latitudini che probabilmente traverserà, attraggono su questa impresa l'attenzione generale.



per la via così caldamente patrocinata da Milton e da Cheadle, attraverso il Yellow Head Pass al Pacifico.

Ed ora al Ministero delle ferrovie si comincia ad affermare che il Governo sta pensando di trasportare il suo proprio sistema ferroviario verso l'occidente, ed aggiungere ancora una striscia d'acciaio dall'Atlantico al Pacifico. È stato ben detto che nessuno può indovinare a che questa febbre di progresso potrà condurre.

Il più promettente di tutti i nuovi progetti per cingere il continente di una nuova linea ferroviaria è quello per il quale il governo del Canadà ha concesso un privilegio alla Società ferroviaria trans-Canadiana e che qui riproduciamo. Il carattere nazionale di questo progetto dal punto di vista canadese, la sua importanza militare dal punto di vista imperiale, il suo valore dall'aspetto commerciale, per la notevolmente breve e diretta via

Il destino del cavallo.

Carlyle era colpito pensando ai piedi del cavallo, colle cinque dita *glued together* « incollate insieme ». Ma il cavallo primitivo non era tale: esso era un vertebrato tipico, colle sue dieci dita. Con esse correva nel continente americano. Completi scheletri furono trovati nei più antichi depositi eocenici a Wasatch nel Nord America: la forma fossile, chiamata *Phenacodus* fu già dissepolta. Ma, passando le epoche, il cavallo trovò che gli era più comodo far senza di qualche dito: si contentò di quattro, poi di tre. Nei più antichi depositi miocenici si trovò il cavallo a tre dita: nei più recenti è raggiunto un altro stadio: solo il dito medio tocca il suolo, mentre i laterali diventano sempre più corti. Il cavallo dalle quattro dita ebbe un breve periodo.

Il cavallo appartiene alla sezione degli ungulati a dita dispari. Gli ungulati in pieno o i fessipedi hanno un'altra genealogia.

Nel cavallo d'oggi solo il dito medio rimane: il ginocchio è omologo alla caviglia dell'uomo: la porzione inferiore della gamba corrisponde all'osso mediano della palma.

In un museo americano si vede tutta la serie della storia del cavallo da quello a cinque dita a quello d'oggi.

Per molte generazioni il cavallo, tale quale lo conosciamo, è stato l'amico e il servitore dell'uomo. Quattromila anni fa all' incirca Giobbe ne cantava le lodi: « tu hai vestito il suo collo con la folgore »; molto tempo dopo gl'inventori lo magnificarono prendendolo a designare un'unità di forza, il cavallo-forza.

Presto la polvere delle nostre strade in cui cresce una pianta mortale - il bacillo della tubercolosi - che uccide un uomo su sette, sarà liberata dell'elemento puzzolente dovuto al cavallo. Intanto i crini diventano preziosi nella chirurgia, e il sangue nella medicina. Nella strada essi saranno sempre più rari, poichè i maravigliosamente complessi e incomprensibilmente rapidi processi chimici che occorrono quando un muscolo si contrae, processi nelle cellule dei nervi motori, nelle cellule del midollo spinale, nelle cellule muscolari, ecc. ecc., saranno sostituiti dalla elettricità. Il cavallo diventerà di nuovo un bell'animale e salirà nella sua evoluzione.

Ed esso è già diventato un salvatore dell'umanità.

Prendete dalla gola di qualche fanciullo infelice una colonia di bacilli della difterite: iniettatene sotto la pelle d'un cavallo. Per esso è una bagattella: le sue cellule facilmente e senza sofferenza producono un'antitossina: attingete poche gocce di questo sangue e iniettatelo sotto il polso del ragazzo: in poche ore egli respira e si avvia ad una rapida guarigione. Tutto il processo non costa nulla al cavallo: questo non volgerà il capo mentre lo pungete, e intanto vi salva una vita. L'antitossina che esso fornisce ha mutato le statistiche della difterite e la mortalità è scesa del venti, cinquanta, talvolta novantacinque per cento.

E conclude il signor Saleeby, nell'*Academy* il suo elogio del cavallo con queste parole: « Io mi domando se non sia un bel premio per il suo lavoro secolare; per le percosse brutali, per i rudi carichi, per le corse, per le cariche di cavalleria, per la galera degli omnibus, che tutte queste fatiche siano riservate d'or innanzi alle macchine, e che il cavallo diventi un animale ammirato ed onorato ».

Malwida von Meysenbug.

È morta a Roma il 26 aprile di quest'anno la scrittrice tedesca Malwida von Meysenbug, alla età di ottantasette anni: era nata a Cassel nel 1816. Sulla vita di lei c'invia una bellissima pagina di ricordi personali la signora Marie Herzfeld di Vienna, che le fu amica.

« Generalmente avviene che appunto quella sventura, alla quale ci siamo lungamente preparati, ci colpisce più crudelmen e d'ogni altra; così mi colpì la notizia della morte di Malwida Meysenbug, avvenuta in Roma il 26 dello scorso aprile. - Io sapevo fino dall'anno 1895 ch'ella era ammalata di cuore, alla quale malattia venne poi ad associarsene un'altra crudelissima ed incurabile.

« Ella stessa però non credeva di morire; e come avrebbe potuto crederlo, avendo tante volte già lottato vittoriosamente contro la morte? avendo, fra due crisi mortali, scritto un libro nuovo e rifattone uno vecchio? e non era ella tutt'ora animata da una potente forza creatrice, da un fervido interessamento per tutte le cose di questo mondo?

« Ella non riteneva ancora terminata la sua missione. E difatti, custode di tanti preziosi ricordi di grandi uomini e di grandi vicende, ella possedeva realmente di che profonder tesori intorno a sè.

« Chi sapeva farla parlare, rimaneva stupito della portentosa memoria di quest'ottuagenaria, che ricordava colla stessa esattezza fatti recenti e lontani, che conservava un giovanile ed inesorabile interesse per tutto e per tutti. Essa cercava soltanto quel che accomuna fra di loro gli uomini; si dava pena per intender bene le opinioni che differivano dalle sue, attenendosi costantemente al principio, che tutte le nature buone ed elevate vogliono in fondo la stessa cosa, sia pure con mezzi e parole diverse.

« Ella trascorse quest'ultimo estate a Nettuno, vicino ad Anzio, nella più completa solitudine, fra gravi sofferenze fisiche; appena tornata a Roma, felice, irradiata come da una gioia divina, ella volle esprimere in una *Parola d'addio al mondo* quanto

ella credeva le si fosse rivelato, durante il soggiorno di Nettuno, del mistero della vita e della morte. Quelle pagine furono scritte come in un'estasi, in letto, fra infiniti patimenti; e fra i più crudeli tormenti, ella assicurava quelli che le erano vicini, che la materia non è nulla, che lo spirito è tutto. Alla mattina del 21 aprile, chiamò a sè gli amici più intimi, per dir loro addio. « Io muoio il giorno della nascita di Roma, ed anch'io sto per rinascere ». « Io non sento più che amore amore, pace ed amore. » Queste furono le ultime sue parole.

« Credo superfluo aggiungere una biografia di Malwida Meysenbug. La sua vita è racchiusa nei suoi libri. Basterà dire ch'ella nacque da famiglia nobile e protestante, che suo padre fu ministro del principe elettivo di Assia-Cassel, che le sue idee politiche, sociali e religiose, a norma delle quali ella voleva vivere ed agire, la trassero in aperto conflitto colla famiglia, colla Chiesa e collo Stato; che nel 1852 ella dovette rifugiarsi in Inghilterra, e vi lavorò faticosamente per guadagnarsi il pane, dapprima coll'insegnamento, poi con scritti e traduzioni.

« A Londra, ella conobbe una quantità di persone eminenti d'ogni paese e nel contatto loro e seguendole nei campi piu vari dell'intelletto, la sua mente andò sempre più allargandosi.

« In Londra, ella contrasse pure quei vincoli d'amicizia, che diedero poi un indirizzo decisivo alla sua vita ed al suo pensiero. Alessandro Herzen, col prestigio della sua ardente personalità, la fece partecipe degli alti voli del suo pensiero, aiutandola a liberarsi sempre più dai pregiudizi dogmatici. Il Mazzini, influendo su lei in senso contrario nel campo della filosofia, rinforzò e diede nuovo impulso alla resistenza ch'ella opponeva al materialismo. Riccardo Wagner finalmente, infodendole il senso dell'arte sua e della sua filosofia, l'attrasse in quell'atmosfera intellettuale che più le si confaceva e nella quale lo spirito di lei raggiunse poi una così squisita maturità.

« Fu pure a Londra ch'ella si prefisse il compito, che più corrispondeva all'intima natura sua: l'applicazione dei suoi ideali educativi. Così ella educò la figlia minore di Alessandro Herzen, senonchè questo fatto non ha alcuna importanza per il mondo. I suoi libri racchiudono una profusione d'idee sull'educazione dell'individuo e delle masse umane; ma ella condivise quelle idee con molte altre intelligenze elette. Ciò che può unicamente interessare il mondo, è l'opera di perfezionamento, che Malwida Meysenbug compì su se stessa; è l'anima sua, come ce la rivelò la sua vita e vieppiù mirabilmente la sua morte. Nei suoi scritti noi cerchiamo questa vita e quest'anima.

« E chi mai sarebbe capace di leggere le *Memorie di un'Idealista* senza sentirsene, come avvenne al Nietzche, profondamente scosso e quasi umiliato? Vi si trova un'intrepida e tenace ricerca della verità, e dopo riconosciuta la verità, un instancabile ardore nel difenderla.

« E che mirabile audacia morale, per la quale ella non esitava ad infligger dolore a sè ed agli altri, quando le pareva che il dovere glielo imponesse! Ella riuniva un animo indomito alla sensibilità la più squisitamente delicata; ed all'inevitabile sminuzzamento dell'attività giornaliera, ella opponeva, con ferrea forza di volontà, un'istintiva e costante unità di aspirazione.

« E siccome questo suo incessante sviluppo morale non cessò che coll'ultima sua ora, perciò tutti gli scritti e tutte le manifestazioni di pensiero e d'azione che Malwida Meysenbug ci lasciò, hanno un alto valore, compresi i libri scritti dall'ottuagenaria quando le sue forze andavano già declinando; interessantissimi molti brani del volume intitolato *Individualitäten* e del *Lebensabend einer Idealistin*.

« Quest'ultima opera è stata acerbamente criticata. Ai figli del nostro tempo, che sono impregnati di un freddo realismo, rivolto costantemente all'ora presente, alla vita, a questa terra, e nei quali l'odio di ogni sentimentalismo degenera spesso in *blague*, a costoro, dico, il prender se stessi così sul serio come si prendeva sul serio Malwida Meysenbug, pare un fenomeno inconcepibile, quasi

direi sconveniente. Ma Malwida Meysenbug aveva il diritto di prendersi sul serio, perchè l'importanza ch'ella si dava era quella che proviene da una grande serietà d'intendimenti. Al proprio destino per se stesso ella non annetteva nessun valore; poichè per il genere umano non ha alcuna importanza se l'individuo sia riuscito a carpirsi un po' più o un po' meno di felicità; è bensì importante quello che l'individuo sia riuscito a fare di se stesso.

« Ed è perchè al giorno d'oggi il prendersi sul serio, in qualsiasi modo, è considerato come una cosa antiquata, ridicola, quasi di cattivo genere, è perciò che la gioventù d'oggi vien su così vuota, triste e tormentata; perciò altresì che si trascura in modo così incredibile ogni coltura dell'animo.

« La religione, che ci imponeva il dovere di occuparci di noi stessi, e persino la filosofia, ambedue, nella loro qualità di discipline interiori, hanno perduto ogni presa sugli spiriti più liberi.

« Non così per Malwida Meysenbug. Allorchè ella si sciolse dai vincoli della Chiesa e dai dogmi della religione ella non rinunciò a quelle idee del Cristianesimo che tanto contribuiscono ad elevare e ad approfondire l'animo umano. L'aspirazione di accrescere le proprie nozioni intellettuali e morali doveva servire unicamente al compito, com'ella diceva col Nietzsche: « di far sviluppare in sè stesso e in altrui il germe del filosofo, dell'artista, del santo, coadiuvando così all'opera della natura ». Ella estrasse da tutte le filosofie e da tutte le religioni quello che poteva servire a lenire la sua sete d'intima armonia, ad infonder significato e bellezza alla vita e alla morte, a trasformare l'amarezza del soffrire in un'arcana dolcezza.

« Coll' infaticabile lavoro mentale, coll'inflessibile disciplina ch'ella esercitava su se stessa, ella si riconquistò nel campo della filosofia, tutto ciò ch'ella aveva apparentemente perduto nel perdere la fede religiosa,

« Ella spogliò il Cristianesimo della sua veste mitologica, della sua forma tradizionale. Così, libera pensatrice, ella riuscì a conciliare, nella vita sua e nella morte, l'antica e la nuova fede, irradiando di una luce divina tutto ciò che esiste; riuscì a vivere ed a morire manifestando in sè ciò che la natura umana ha di sublime, facendo della propria vita un'opera d'arte meravigliosa.

« E savia ella fu realmente, poichè alla vita non chiese altro, che di poter imparare ed insegnare, e fu una santa, poichè nell'amore infinito e nell'infinita bontà ella trionfò del dolore e della morte ».

Circoli femminili.

Ne son sorti qua e là in Italia in questi ultimi anni ed hanno avuto tutti vita breve od effimera: non rispondevano organicamente a veri bisogni, non eran retti da principii vitali di solidarietà. A Parigi se ne van formando alcuni, per le signore mondane specialmente, e la loro utilità appare dubbia alla maggioranza. Emile Faguet dedicava recentemente a queste *Clubwomen* una delle sue brillantissime *causeries*, e dopo avere scherzato a lungo e con gusto, terminava seriamente formulando il voto di un Circolo che fosse « très large, tres liberal et très égalitaire au point de vue de la fraternité féminine et de la protection de la femme par la femme, se modelant, à peu près, sur les *mess* d'officiers, où tout le monde a les mêmes avantages et où chacun verse selon le traitement de son grade. J'adorerais un cercle féminin où la grande dame isolée donnerait des fêtes charmantes de sept heures à minuit: où la grande dame ayant son foyer recevrait brillamment ses amies, de quatre à six, et où l'institutrice et même -- parfaitement – la *midinette* honnête et dûment constatée comme telle, moyennant une cotisation annuelle moderée, prendrait tous les jours son déjeuner de quinze sous proprement servi ».

Nel *Petit Parisien* Jean Frollo invece ha citato allo stesso proposito l'organizzazione dei circoli femminili di Londra, i quali per la maggior parte son costituiti per rispondere a uno scopo sociale e a scopi professionali. « Dacchè un'evoluzione commerciale e industriale s'è prodotta, che ha modificato le condizioni del lavoro e strap-

pata la donna alla casa per introdurla negli opifici, nei negozii e negli uffici, creando così una categoria di spostate spesso in guerra con la società che le retribuisce indegnamente, è necessario che quelle a cui si richiede un tale sforzo, s'organizzino come gli uomini per migliorar la propria situazione. E a lato dei *sindacati* tendenti specialmente alla difesa degli interessi materiali, è utile ch'esse fondino delle società amichevoli, ove, nelle ore di debolezza e d'angoscia, esse possano trovare conforto fraterno. I circoli femminili di Londra hanno appunto questo carattere: sono asili discreti ove si rifugiano accanto alle più felici, le donne che soffrono, ed ove l'isolata trova una famiglia. »

La *Fronde* dice che a Parigi vi sono due Circoli per operaie, nei quartieri popolari, che rispondono un poco a questo ideale, e incita le buone volontà a crearne altri che vi si avvicinino sempre più.

Noi abbiamo a Milano un'istituzione che, nella sua singolarissima fisionomia, deriva pertanto dal concetto ispiratore dei circoli descritti dal Frollo. È *La Fraterna* (*Società delle Piscinine*) sorta per iniziativa della benemerita *Unione femminile*. Ogni domenica, nei locali di quest'ultima, le *piscinine* ossia le piccole commissionarie delle sarte e delle modiste, che fecero l'anno scorso sciopero e ottennero i desiderati miglioramenti, si riuniscono lietamente, e sotto l'influenza amorosa di alcune signore e signorine animate di gentilezza e di buona volontà, aprono lo spirito a visioni più serene e più larghe di quelle che la lor povera e pericolosa esistenza concede durante la settimana.

La responsabilità del romanziere.

La morte recente del giovane romanziere americano Frank Norris fu una vera perdita per la letteratura inglese. Il primo suo lavoro che ne diffuse il nome fu *The Octopus*, primo di una trilogia romantica di cui solo fu compiuto il secondo *The Pit*. Egli era uno scrittore vigoroso e insieme un uomo di vita intemerata e di alti ideali. Morì a trentadue anni. A prova delle sue tendenze virili ecco quanto egli scrisse, poco prima della morte, sulla responsabilità del romanziere.

Si parla, scriveva egli, del romanziere che ha un pubblico e che sente di essere ascoltato. Egli ha innegabilmente una grande responsabilità. « Poichè il romanzo è la grande espressione della vita moderna. Varie forme d'arte a loro volta rifletterono ed espressero in ogni tempo la modernità. Una volta le espressioni del tempo furono le cattedrali e i castelli. Gli uomini della Rinascenza si affidarono al Vinci, a Michelangelo, a Velasquez, affinchè parlassero per loro. Venne poi l'età del dramma, Shakespeare. La nostra vita contemporanea è tale che nè la pittura nè l'architettura, nè il dramma, e neanche il poema di Pope o di Dryden possono rappresentarla. I critici che daranno una riveduta al nostro tempo dovranno ricorrere al romanzo per ricostruire la nostra civiltà ».

Forse anche il romanzo tramonterà. Può darsi che gli succeda la musica, quale l'intendeva Wagner.

Per ora il romanzo è una necessità: il pubblico lo domanda, e non solo quel che dicesi « il pubblico », ma il Popolo. Insistere sull' incomprensione del popolo è un luogo comune: fatto sta che un'arte non compresa dal popolo non può vivere o vive poco. In ultima analisi il verdetto vero è lasciato al popolo: spregiato dall'artista, beffeggiato e messo in caricatura esso è proprio in fondo il solo giusto. Che cos'è che conferisce interesse ad un'opera d'arte? Non è questione di mezzi, d'estetica: ciò tocca soltanto l'artista, l'amatore, il dilettante: è questione di *vita*.

Ora, i romanzi odierni possono andare a cinquecentomila copie e non essere grandi romanzi neanche per il pubblico che li legge, il quale ne intravede subito la falsità e i metodi usati per ingannarlo. Essi non si rileggono più e non restano nelle famiglie come buoni interpreti della vita d'oggi o come consiglieri d'una vita migliore. L'opinione pubblica stabile si forma con aggiunzioni infinitesimali d'una moltitudine di minuti elementi e finisce per far giustizia.

E non c'è da vergognarsi di vivere colla letteratura, cioè di trarne un adeguato sostentamento. È vero che spesso il pubblico paga più volentieri i falsificatori che non i lavoratori originali ed onesti, perciò il guadagnar molto è sinonimo di lavorar male. Non si rimprovera al sacerdote che viva dell'altare, lo si condanna se fa mercato di cose sacre. E il romanzo d'oggi ha più influenza che non il pulpito o il giornale; può perciò essere socialmente utile o nocivo. Ah! L'uomo che sa d'aver più edizioni, cioè parecchie migliaia d'uomini ad ascoltarlo, ha una tremenda responsabilità, e non è giusto che tutti questi ascoltatori siano ingannati da falsa veduta della vita, da falsi caratteri, falso sentimento, falsa moralità, falsa storia, falsa filosofia, falso eroismo, falso sacrificio, falsi concetti, falsa religione, ingannati sul dovere, su tutto.

« Wolfango e Beata. »

Con questo titolo il giovane poeta tedesco Friedrich Terburg pubblica (Berlin, Carl Freund, 1903) un poemetto d'ambiente romano: *eine römische Erzählung,* com'egli stesso definisce il suo lavoro. Ma racconto (*Erzählung*) propriamente non si potrebbe dire, giacchè la tenuissima favola, quasi priva d'intreccio, non appare, e forse non vuol essere neppure nell'intenzione dell'autore, il fondamento del lavoro, ma piuttosto un pretesto per descrivere con piacevolezza la vita e i costumi romani.

Il contino Wolfango, buon ragazzo, forte, robusto, svelto, un po' imprudente, nemico della filosofia, della pedagogia, della logica e di tutti i professori pedanti, non riuscendo a superare alcuna prova d'esame, un bel giorno, per sottrarsi alla severità dei genitori, scappa di casa e se ne viene a Roma. Egli non è uno dei soliti viaggiatori schiavi del *Baedeker;* per i mezzi di cui dispone, per il suo giovial temperamento, può senza fretta, senz'affanno, godersi Roma, e se la vuol godere. Lo dichiara apertamente a un vecchio sacerdote tedesco, don Deodato Scherer, nel quale s'imbatte per caso, scendendo una mattina da piazza Barberini. Lo Scherer, anzi, stava per essere investito da una carozza, e Wolfango, senza riconoscerlo, l'ha salvato. Figurarsi la sorpresa nel trovarsi tra le braccia il suo antico padre spirituale! Ma questi, pedante, chiacchierone, intransigente, non si dimostra per nulla grato al suo salvatore: gli sciorina, lì per lì, una predica interminabile su la città coataminata, e anzi, vedendo passare i chierici rossi del collegio germanico, gli dice che vorrebbe aver potere di chiuderve'o, per salvarlo dal vino e dalle donne, con la *Summa* di S. Tommaso d'Aquino e gli altri santi libri.

A Wolfango, nobile, ricco, cattolico, si aprono presto gli antichi aristocratici palazzi, che sogliono restar chiusi ai forestieri; e così egli può ammirare i meravigliosi tesori d'arte che vi stan raccolti. Li ammira tanto, che se ne infiamma, e si mette a comprare nelle botteghe degli antiquarii sedie antiche, panche, stipi, quadri e statue. Esperto delle mene dei negozianti d'oggetti d'arte, si guarda bene però dal cadere nei loro tranelli. Ma una sera, assistendo alla prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* del D'Annunzio al Costanzi, gli avviene d'addormentarsi profondamente e d'essere svegliato dal ronfare strepitoso d'un suo vicino, il quale, a un certo punto, destandosi di soprassalto, istupidito dal sonno, si mette a gridare ajuto. Wolfango conforta quel pover'uomo, che ora si vergogna d'aver dormito e gridato a quel modo, dicendogli che anche lui, anche lui s'era addormentato.

Questo pover'uomo però è un tal Riccardo Kuhn, che si spaccia per un ricercatore d'arte antica, ed è invece un mariuolo, al quale alcuni ladri d'oggetti d'arte han dato incarico di trovare qualche gonzo forestiero disposto a pagar cara la refurtiva. Il Kuhn dice a Wolfango che da molto tempo desiderava di conoscerlo e lo invita quella sera stessa, all'uscita dal teatro, a recarsi con lui in un luogo segreto, noto a lui solo, per vedere una meravigliosa opera d'arte. È la *Madonna del Rosario* del Sassoferrato, rubata alla chiesa di S. Sabina all'Aventino. Wolfango

va, ammira il quadro e offre al Kuhn da quattro a cinque mila lire per l'acquisto di esso. Il mariuolo, che sperava di scroccare al contino a dir poco cento mila lire, indignato di quell'offerta meschina, non sa più contenersi e si mette a strillare per via, attirando gli sguardi della gente. Per buona sorte ch'egli gridava in tedesco! Ma Wolfango, il giorno dopo, avuta notizia del furto del quadro, si reca a dar querela. Gliene incorre male, però: è trattenuto in arresto, come complice; e il Kuhn è sparito.

*
* *

Dopo questa avventura, il giovane cade in servitù d'amore: una certa marchesa, non più fresca, gliene fa vedere di tutti i colori: finchè un giorno Wolfango, non potendone più, con uno scatto improvviso, salta dalla vettura di lei, sotto gli occhi di tutti, durante il passeggio al Pincio. Egli ha creduto d'essere innamorato di quella donna; ma ora s'accorge che non è vero, ch'egli ama un'altra, una donna che ancora non conosce, tranne che nel sogno. Or questa fanciulla del sogno gli si presenta viva un giorno, su per l'ampia scalea della Trinità dei Monti, nella persona della contessina Beata, che si reca in chiesa in compagnia d'una domestica. Ella è però quasi alla vigilia della monacazione: ridotta in povertà dalla trista vita dei suoi antenati, la pia fanciulla vuole scontare col sacrifizio della propria gioventù gli altrui peccati. Wolfango se ne innamora fin dal primo vederla; la segue, e così viene a sapere che ella abita nella stessa casa di don Deodato Scherer, in via del Divino Amore. Gli pare di toccare il cielo col dito! Va a trovare il prete; vuol essere presentato al padre della fanciulla; ma lo Scherer gli fa un'altra lunga predica e infine pone un patto alla presentazione: che Wolfango cioè, in compenso, s'impegni di costruire un ricovero all'Ordine dei Carmelitani. Wolfango acconsente di buon grado, e anzi fa subito dar mano alla fabbrica. Ma Beata, quantunque innamorata anch'essa profondamente del nobile giovane straniero, crede che in coscienza non debba venir meno ai suoi voti, al suo sacrifizio. Una mattina però, uscendo di casa, angosciata, per chiedere alla Vergine la forza di compiere il suo sacrifizio, si riduce, senza quasi saperlo, senza volerlo, come attratta da un potere superiore, alla chiesa di Santa Sabina all'Aventino, dove il quadro recuperato della *Madonna del Rosario* quel giorno appunto è stato rimesso sull'altare. Beata chiede in grazia al frate domenicano di entrare nella chiesa per prostrarsi a piè di quell'altare, e nell'esaltazione del suo cordoglio crede che la Vergine, con un cenno miracoloso, la sciolga dal voto.

Il poema è composto di tre lunghi canti in sestine di versi giambici novenarii. Evidentemente il Terburg si compiace in esso di mostrare, forse un po' troppo, la sua conoscenza di Roma, e nulla infatti trascura (nè i mendicanti, nè le ciociare, nè lo scirocco, nè le coltellate, nè i ritardi ferroviari, nè le febbri, nè le giunterie degli antiquarii, ecc. ecc.) e spesso s'indugia in particolari che ben poco han da vedere col racconto e altri ne va cercando, dimodochè la narrazione procede a capriccio e quasi per incidenti e per combinazioni fortuite. Tuttavia, la facilità ridente, quasi discorsiva, dell'espressione, la grazia dal sapore heiniano rendono amabili queste digressioni e piacevole la lettura dell'intero poemetto.

Un nuovo combustibile.

La grande carestia di antracite, durante lo scorso inverno, negli Stati Uniti, ha attratto l'attenzione sulle varie forme dei combustibili, preparati artificialmente, che in molti paesi occupano il posto del carbone.

Fra tali prodotti, i *briquettes* che si fanno in Germania, composti di lignite torba, e della polvere e rimasugli delle miniere di carbone, rappresentano forse la più alta espressione di capacità tecnica nella manifattura, come anche il più grande guadagno economico.

Il fatto che questi *briquettes* formano il principale combustibile domestico di Berlino e di molte città della Germania, che sono usati per le locomotive e per tante industrie ci

induce a dare ai nostri lettori qualche notizia su questo nuovo combustibile, valendoci della dotta esposizione che di questo ritrovato fa in un brillante articolo pubblicato sulla rivista : *Cassier,* Mr. Frank H. Mason.

Questi *briquettes*, dunque, sono puliti, fersi e molto maneggiabili; bruciano con una chiara e intensa fiamma e quando sono fabbricati con la sola lignite o con la torba bruciano senza fumo e rappresentano altresì il meno costoso combustibile.

La manifattura di questi *briquettes* come molte altre importanti manifatture tedesche, è controllata da un sindacato che ne regola i prezzi e la produzione. Dalla relazione ufficiale di questo sindacato pubblicato nel 1901, risulta che in quell'anno furono prodotti 1,566,385 tonnellate di *briquettes*, ed aggiungendo la produzione di alti fabbricati indipendenti dal sindacato, il totale dell'estrazione dei *briquettes* in tutta la Germania fu di ben 1,643,416 tonnellate. La media del prezzo di vendita in grande quantità fu di marchi 13.33 a tonnellate. Circa una metà della produzione dell'anno fu assorbita dalle feriovie tedesche, circa 500,000 tonnellate furono assorbite dalle fabbriche e dalle officine, 124.380 tonnellate furono vendute al minuto, e il restante fu consumato dalle Società di navigazione o fu esportato.

Verso la fine del 1900 vi erano in Germania ottantanove manifatture di questo combustibile alcune delle quali potevano produrre più di 100,000 tonnellate ciascuna, per anno.

Rispetto al materiale impiegato la fabbricazione dei *briquettes* è divisa in due classi generali : quella che li fabbrica colla lignite o colla torba carbonizzata, e quella che usa come base materiale lo scarto delle miniere di carbone.

La lignite è abbondante e a buon mercato in molte parti della Germania. Nelle manifatture di Deuben, vicino ad Halle, questo materiale rozzo viene schiacciato. inumidito con l'acqua tanto da diventare della consistenza della calcina, poi lasciato passare attraverso una macchina che sviluppando il bitume rende la massa plastica e adesiva e la modella rapidamente in lisci e piani *briquettes* di un colore nero, o scuro. Tutti i processi di questa specie sono basati sul fatto che la lignite è un carbone vegetale di più recente formazione e perciò ha una struttura meno perfettamente carbonizzata della antracite e dei carboni bituminosi, ha un valore calorico più basso e richiede di essere compresso e inoltre di essere carbonizzato con mezzi artificiali. La torba è ancora una più recente formazione e richiede proporzionalmente più preparazione artificiale per produrre un buon combustibile.

In tutto ciò che concerne la fabbricazione dei *briquettes* dal carbone scuro o dai rimasugli delle miniere di carbone bituminoso, i processi impiegati in Francia e in Germania hanno da lungo tempo passato lo stadio sperimentale e sono diventati indispensabili per l' industria commerciale. Se altri fossero interessati veramente di ciò non vi sarebbe bisogno che essi arrischiassero alcuna somma di danaro in esperimenti incerti. Essi non hanno altro che studiare il macchinario e i metodi impiegati nei paesi europei, paragonare i loro studi materiali con quelli trovati e usati in Germania ed essi possono così osservare a che punto sono giunte le cognizioni tecniche degli Europei dopo tanti anni di esperienza.

Uno dei principali vantaggi derivati dall'uso di questo combustibile in una città come Berlino è di ridurre il fumo degli opifici. Berlino, quantunque città industriale, è tra le città più pulite e meglio tenute d'Europa. Ciò che colpisce il viaggiatore visitando la capitale della Germania per la prima volta, è l'assenza di quella nuvola di fumo polveroso che copre tante altre città.

La ragione di ciò si deve ricavare in tre fatti : l'immenso uso di carbone *coke* e di *briquettes* che sono senza fumo : l'ingegnosa costruzione delle caldaie dei forni e dei camini, e, finalmente, la grande abilità dei fuochisti addetti alle macchine.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nel 1905 compie il centenario della nascita di Cesare Cantù, l'illustre storico, letterato ed educatore, como pure il decennio dalla sua morte; e parecchi estimatori e antichi discepoli di lui, si radunarono in questi giorni per ragionare sul modo di rendere onore alla sua memoria. La discussione fu riassunta nel seguente ordine del giorno: « I sottoscritti si intendono costituiti in Comitato promotore per tributare onoranze a Cesare Cantù nella ricorrenza del centenario della sua nascita: - eleggono presidente il senatore Graziadio Ascoli e vice-presidente il conte Malaguzzi Valeri e a segretario l'avv. Ercole Braschi; determinano vi sia un Comitato d'onore al quale intanto ascrivono il sindaco di Milano, senatore Giuseppe Mussi e il ministro della Pubblica Istruzione, on. Nunzio Nasi; e nominano le seguenti due sotto-commissioni: la prima per formulare concrete proposte per quanto concerne il trasporto della salma a Brivio e le onoranze da rendersi nel Famedio e in luogo pubblico con segni monumentali, composta dai colleghi Albani avv. Antonio, Sinigaglia prof. Giorgio, Bardelli prof. Giuseppe, Rostagno prof. Luigi e Grassi prof. Francesco: e la seconda commissione per pubblicazioni contenenti l'epistolario e cose edite ed inedite di Cantù, composta di Braschi avv Ercole, Manfredi avv. Pietro, Fumagalli dott. Giuseppe, Inama prof Vigilio, Ratti dott. Achille e Romussi Carlo. » I promotori sono: Ascoli prof. Graziadio, senatore - Mussi dott. Giuseppe, senatore - Colombo prof Giuseppe, senatore - Gabba prof. Giuseppe, senatore - Massarani Tullo, senatore - Schiaparelli Giovanni, senatore - Celoria prof Giovanni - Inama prof Vigilio - Conte Malaguzzi Valeri Ippolito - Bardelli prof. Giuseppe - Ambrosoli Solone - Fumagalli dott Giuseppe - Sinigaglia prof. Giorgio - Ratti dott. Achille - De Marchi prof Attilio - Grassi prof. Francesco - De Leva nob. Massimiliano - Barbiera Raffaello - Albani avv. Antonio - Manfredi avv. Pietro - Braschi avv. Ercolo - Romussi Carlo - Augusto Conti (Firenze) - Berchet (Venezia) - Colombi prof. Gaspare - Rossagno prof. Luigi - Capasso prof. Gaetano

— L'illustre senatore Luigi Cremona, direttore della Scuola di applicazione per gli Ingegneri, ha cessato di vivere all'età di settantatre anni. Era senatore fin dal 1879.

— Alla presenza della Società corale di Vienna e di numerose rappresentanze, ha avuto luogo a Bergamo una mesta cerimonia: la deposizione del cranio di Donizetti in un'urna. Che è stata poi collocata nella chiesa di Santa Maria Maggiore

— Una lapide è stata apposta in Bari alla casa in cui nacque Salvatore Cognotti de Martiis. Il discorso commemoratorio è stato tenuto al teatro Piccinni dal prof. Fiorese. Quindi fu inaugurato un monumento all'illustre economista.

— Un monumento a Garibaldi è stato inaugurato nella cittadina di San Giovanni Valdarno.

— Sotto la presidenza di Achille Torelli si è tenuto a Napoli il quarto congresso albanese. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal barone Castriola Scanderbeg.

— Fra le molte migliaia di cartelle nel gabinetto dei disegni della galleria degli Uffizi, sono state trovate ben dieci carte con schizzi autentici di Michelangelo Buonarroti, finora sconosciuti. Nelle dieci carte sono contenuti precisamente 40 schizzi che saranno certamente molto apprezzati sia per essere essi i primi segni riguardanti opere famose, sia perchè offrono modo di poter sorprendere il sommo artista nella intimità delle sue concezioni artistiche La scoperta che ha grande interesse e che ridà alla luce tanto splendore di disegni e di concezioni, è dovuta a Pasquale Nerino Ferri ed Emil Jacobsen. Essi hanno

scritto una completa illustrazione di codeste dieci carte preziosissime per l'autorevole rivista *Miscellanea d'arte*, diretta dal prof. Igino Supino.

— Da qualche giorno è stata iniziata una sistematica esplorazione in quella parte del Palatino che costituiva la sommità del *Cermatus*, in quella parte cioè, oggi limitata dalla casa detta di Livia o di Germanico, dalla casa Tiberiana, dal tempio della *Magna Mater* e dal ciglio del colle ove aveva principio la scalinata che poneva in comunicazione il Palatino con la valle Murcia. In questa area rimangono notevoli vestigia di edifici pubblici dell'età repubblicana, costruiti a blocchi rettangolari di tufo; le quali vestigia sono state da alcuni topografi attribuite a monumenti di età remotissima, quali il quinto sacrario degli Argei, il tempio di Romolo, il tugurio di Faustolo e via dicendo.

— Nel gennaio 1901 il Circolo Artistico di Palermo, in seguito alla offerta fatta dal socio Carlo Pintacuda, bandì un concorso avente per tema il ripristino esterno del duomo di Palermo allo scopo di sostituire all'attuale cupola del Fuga un insieme costruttivo e decorativo in armonia con la primitiva architettura del tempio, stabilendo un premio di L. 4000 all'autore del progetto che venisse giudicato migliore e dotato di tali qualità intrinseche da potersi dichiarare degno di esecuzione ed un secondo premio di L. 1000 all'autore del progetto che, avendo le stesse qualità, in ordine di merito seguisse immediatamente il primo. La Commissione esaminatrice, composta dei signori Giuseppe Patricolo, presidente, Ernesto Basile, Giuseppe Damiani Almeyda, Raffaele Autore e Francesco Paolo Palazzotto, ha emesso il suo giudizio sui cinque lavori presentati, dichiarando meritevole del primo premio il progetto dell'ing. Antonio Zanca, professore della R. Università di Cagliari e del secondo premio il progetto del prof. ing. Giuseppe Capito, entrambi da Palermo, racchiudendo essi i requisiti voluti dal programma di concorso.

— A Bologna, nell'antico teatro anatomico, all'archiginnasio, è stata inaugurata una mostra indiana, ordinata dal prof. Francesco Pullè. Egli acquistò gran parte degli interessanti e preziosi manoscritti e le opere a stampa, le armi gli oggetti di arte industriale, le fotografie ecc., nel suo recente viaggio in India, quando vi si recò come delegato italiano per il Congresso orientale.

×

Tra le nuove commedie rappresentate in questi giorni dobbiamo ricordare quella di Clarice Tartufari *Quelli che comanda* data all'*Alfieri* di Torino, e *Duchessina* di Alfredo Testoni, messa in scena a Firenze.

— Per iniziativa dell'Associazione Archeologica Romana, Rodolfo Lanciani ha tenuto nell'*Antiquarium* all'Orto Botanico una conferenza sul tema: *L'incendio neroniano dell'anno 65 dell'êra volgare e le sue conseguenze nella storia edilizia della città.*

— Nella sala dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura, l'architetto M. E. Cannizzaro parlò su *La Chiesa di S. Salvatore dal VI al XII secolo,* illustrando il discorso con sessanta proiezioni fotografiche.

— Luigi Rasi ha iniziato al Circolo degli artisti di Firenze una serie di letture poetiche, recitando versi di Marradi, Pascoli, Carducci, Mazzoni e d'Annunzio.

— La signora Fanny Zampini-Salazar, nella sede della Società degli autori drammatici e lirici, ha commemorato il centenario di *Ralph Waldo Emerson.*

— La Sezione di Roma della Lega navale ha chiuso il ciclo delle sue conferenze con quella tenuta al Collegio Romano da Decio Vinciguerra su *I prodotti del mare.*

×

Ricorrendo nel prossimo novembre il 150° anniversario della Biblioteca comunale di Ferrara, il professor Giuseppe Agnelli, bibliotecario, pubblicherà i frammenti autografi dell'*Orlando Furioso*, riproducendo le 53 tavole del prezioso codice con 106 tavole di fototipia nell'identica misura dell'originale; con una *Introduzione* su questi e gli altri manoscritti ariostei conservati in Ferrara, e il ritratto del Poeta, dall'originale di Tiziano.

— La libreria Desclée Lefebvre ha pubblicato una nuova traduzione, fatta da monsignor Enrico Salvadori, del celebre romanzo *Ben Hur* di Lewis Wallace. Il Salvadori, che tradusse anche il *Quo Vadis*, ha fatto un lavoro pregevole per la schietta italianità della forma. I due volumi del *Ben Hur* sono illustrati dal pittore Baworowski.

— *Piemonte* è il titolo d'un giornale letterario che uscirà prossimamente a Saluzzo, diretto da Domenico Chiattone, Leonardo Bistolfi, Francesco Pastonchi, Augurii.

— Fra breve sarà pubblicato a Napoli il primo volume delle opere inedite di Bovio, intitolato: *Pensieri e modi errati*. È un insieme di riflessioni nelle quali si trovano i germi delle idee che egli andò man mano sviluppando nella filosofia, nella letteratura, nella politica e nell'arte. Questi pensieri furono scritti nel 1867.

— Riceviamo il fascicolo I-IV del periodico *L'Arte*. È il primo che si pubblica in quest'anno e comprende il periodo gennaio-aprile. Esso è di oltre cento pagine, e contiene i seguenti articoli: *Le primizie del Caradosso a Roma*, di Adolfo Venturi; *La tomba di Onofrio Strozzi nella Chiesa della Trinità in Firenze*, di Marcel Reymond: *Scoperte artistiche in Oristano*, di Dionigi Scano; *Zenale e Butinone*, di Waldemar von Seidlitz; *Opere dei Della Robbia in Sicilia*, di Francesco La Grassa-Patti: *Sculture in legno del secolo XII*, di Gino Fogolari; *Programma di una bibliografia storica dell'arte italiana*, di Alfredo Romecaldi; *Arte contemporanea: L'Esposizione della « Promotrice » e la Mostra Morelli in Roma*, di Arduino Colasanti.

— Ci siamo altre volte occupati nelle pagine della nostra Rivista delle opere giuridiche del professor Luigi Nina. Ora diamo con piacere l'annunzio che il suo lavoro *La riforma tributaria e l'esenzione delle quote minime*, pubblicato da Bocca a Torino, è già alla seconda edizione.

— La serie di manuali tecnici che vengono di continuo in luce presso la Casa Hoepli, si arricchisce rapidamente. Fra i più recenti notiamo: *Trattato di Idraulica pratica*, di Antonio Viappiani (lire 12.50); *Fosfati, perfosfati e concimi fosfatici* del dottor Arnaldo Minozzi (lire 3.50); *Le correnti elettriche alternate*, di A. Marro (lire 6.50); *Apicoltura*, di G. Canestrini (lire 2); *La nuova legge e regolamento sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, dell'avvocato Enea Noseda (lire 1.50); *Chiromanzia e Tatuaggio*, di G. Luigi Cerchiari (lire 4.50); *Manuale di ostetricia per le levatrici*, del professor L. M. Bossi (lire 4.50).

— Il nostro valente collaboratore professor Dante Vaglieri ha pubblicato presso Loescher di Roma un grosso volume ornato di 121 incisioni su *Gli scavi recenti nel Foro Romano*. Esso fa parte del *Bullettino della Commissione archeologica comunale* di Roma.

Studi socialisti di GIOVANNI JAURÈS Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA. Palermo. SANDRON. L. 3. — Giovanni Jaurès, vice-presidente della Camera francese, uno dei più grandi oratori del nostro tempo, e dei più profondi filosofi della Francia contemporanea, è anche uno dei più geniali fra i sociologi moderni. Un libro quindi, in cui siano raccolti i migliori dei suoi scritti costituisce un importante avvenimento. Gli argomenti svolti nel presente volume si aggirano intorno al metodo e alla dottrina socialista, e svolgono molte critiche, specialmente per quanto riguarda i pregiudizi e gli errori delle diverse scuole socialiste in Francia. Il traduttore, per rendere il libro più chiaro e più interessante al nostro pubblico, lo ha fatto precedere da un ampio critico sul socialismo italiano.

Il problema delle cause finali di SULLY PRUDHOMME e CHARLES RICHET. Milano, TREVES. — È un alto problema che un celebre poeta spiritualista, Sully Prudhomme, e un celebre fisiologo, Carlo Richet, discutono fra loro. Il dialogo di due scrittori così eminenti oltre che istruttivo, è anche accessibile al gran pubblico, che vi troverà un piacere intellettuale. La signora Sofia Behr ha avuto un ottimo pensiero nel voltare in italiano questo volume, e la casa Treves nel pubblicarlo.

A proposito di una versione latina della « Divina Commedia » di MARCO BESSO. Firenze, pei tipi di L. FRANCESCHINI. — Marco Besso è un bibliofilo ben noto, ed è anche appassionato cultore di studi danteschi. Ora ha pubblicato questo opuscolo in cui tratta della versione latina della *Divina Commedia* fatta dal Padre Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù. Quella versione non era completa: molti passi, in specie quelli contenenti invettive contro i principi e contro la Chiesa sono omessi; se no non si sarebbe potuta ottenere la licenza de' superiori. Il Besso sostiene appunto questa ipotesi, che il Witte aveva negata, dicendo che solo in alcune edizioni erano stati omessi quei brani. Tali passi figurano sì in latino in alcune edizioni, ma sono dovuti a Francesco Testa, il quale tradusse e mandò per le stampe quegli stessi passaggi dai quali era rifuggito il d'Aquino. Colla riproduzione di questa traduzione del Testa si chiude la dotta monografia di Marco Besso, che sarà letta col più vivo interesse dai moltissimi studiosi dell'opera di Dante.

Per lo spiritismo, di ANGELO BROFFERIO. Torino, Bocca. 1903. pag. 309. L. 3.50. — È questa la terza edizione dell'opera che Angelo Brofferio scrisse più di dieci anni or sono ed ora ricomparisce nella veste elegante della « Biblioteca di scienze moderne » con un cenno di Giorgio Finzi sull'autore defunto. Comunque si pensi intorno allo spiritismo, non si potrà negare a quest'opera del Brofferio di essere sincera e profondamente sentita, come non è possibile disconoscere l'alta genialità con cui l'illustre autore della *Psicomitologia*, della *Teorica della cognizione*, del *Manuale di psicologia*, seppe trattare un così arduo argomento. Indifferente dapprima al movimento spiritista della seconda metà del secolo, fu solo dopo lunghi anni di indagini psicologiche che l'autore pervenne a una profonda convinzione sulla verità dello spiritismo: il risultato di queste indagini egli espone appunto in questo recente volume, e cerca di dimostrare come per spiegare molti dei così detti *fatti spiritici* bisogna ricorrere necessariamente all'ipotesi di una comunicazione coi defunti.

I racconti della mensa, di ARNALDO LAMBERTINI. Torino. 1902. Renzo Streglio. pag. 387. L. 2.50. — La nostra letteratura contemporanea conta già parecchi scrittori militari: il De Amicis, l'Olivieri Sangiacomo, Giulio Bechi, ecc. Ma, tra tutti, Arnaldo Lambertini ha saputo formarsi e serbare una fisionomia affatto propria: non fosche rappresentazioni della vita militare, non idealità astratte e vane, non impeto e violenza di passioni, ma una giocondità fresca, gaia e vivace che anima tutte le sue novelle e dà loro il sapore della realtà e della vita. In questo recente volume il Lambertini ha raccolto 15 racconti, che suppone narrati durante la mensa degli ufficiali. Riguardano tutti, ben inteso, la vita militare, ma l'autore ha saputo opportunamente infondervi un soffio simpatico di mondanità elegante. Una lettura insomma, piacevole a quanti vogliono ricostruire nella loro mente la rumorosa e gioviale vita di caserma.

Piccoli Esuli d'Italia, di GIUSEPPE ERRICO. Palermo. Sandron. 1903. pag. 245. L. 2.50. — Riprendendo la campagna che al momento presente viene da molti e ovunque arditamente combattuta contro la tratta delle ragazze e dei fanciulli italiani in Francia, Giuseppe Errico ci ha ora dato un romanzo che è ad un tempo interessante ed altamente civile. Rivelare agli indifferenti e agli ignari l'orrore e la desolazione di quelle piccole anime costrette a un quotidiano martirio, mostrare come e perchè essi siano tratti irresistibilmente all'infamia: tale fu il compito a cui egli attese e che seppe condurre a termine nobilmente in questo romanzo. Al libro non mancano certo pregi di contenuto e di forma, ma più che tutto è dovuta lode all'autore per la genialità e l'amore con cui si è dato a combattere questa piaga sociale che purtroppo ancora infesta l'Italia.

Il Dubbio. Romanzo di FULVIA. Palermo. Sandron. L. 1.50. — Fulvia ha saputo trovare un motivo abbastanza nuovo nella letteratura romantica, per questa sua novella che riesce perciò assai interessante. Un uomo ha commesso una colpa di gioventù, ha abbandonato la donna che aveva reso madre, ha perduto di vista la figliuola. Passano gli anni, e quest'uomo si trova a dirigere un ospizio di trovatelle: è già vecchio, ed ha dimenticato il passato. Ed ecco che improvvisamente, per caso, si erge davanti a lui la figura di una delle ricoverate, che gli rammenta in tutto, negli atti, nella voce e nel sembiante, la donna da lui amata. Si trova egli di fronte alla figliuola? Ecco il dubbio, il tormentoso dubbio, al quale egli non troverà una risposta, perchè la fanciulla muore.

FRANCIA.

Fra i monumenti inaugurati in Francia nella prima quindicina di giugno notiamo i seguenti: a Chartres, monumento a Pasteur, dello scultore Paul Richer: (5-7 giugno) a Formigny un monumento commemorativo della battaglia del 15 aprile 1450, dello scultore Le Duc e dell'architetto Nicolas: a Niort un busto di Thomas Main e a Nancy un monumento a Bleicher.

— A Tingad in Tunisia sono stati scoperti in una casa due bellissimi mosaici romani.

— È morto il pittore Laborde, conservatore del museo di Tolosa.

— In provincia si sono inaugurate tre esposizioni: quella di Evreux, che durerà fino al 20 luglio; quella di Le Puy e quella di Limoges che starà aperta fino a settemrbe.

— A Valenciennes si aprirà il 20 settembre l'esposizione della Société Valenciennoise des Arts e durerà fino al 15 ottobre.

— L'Accademia delle scienze morali e politiche ha conferito il premio Le Fèvre-Deumier, del valore di 20.000 franchi a Paul Sabatier, per i suoi lavori su San Francesco d'Assisi e l'ordine dei francescani.

— Il 4 giugno Edmond Rostand è stato solennemente ricevuto all'Académie Française e pronunziò un discorso che è stato pubblicato da Charpentier.

— Nei primi giorni di luglio sarà messo in vendita dall'editore Albin Michel un nuovo romanzo, *La maîtresse du Prince Jean*, di Willy, il celebre autore di *Claudine à l'Ecole, Claudine à Paris* e *Claudine en Ménage*

— Il prossimo volume della « Collection Minerva » di Fontemoing, sarà *Le Marquis de Roccaverdina*, di Capuana, tradotto da M.lle Douësnel.

— Pel 23 giugno è annunziato dall'editore Fasquelle un nuovo libro di Waldeck-Rousseau, *Politique française et étrangère* (fr. 3.50).

— Il medesimo editore ha già messo in vendita *Sanguines*, romanzo di Pierre Louys (fr. 3.50).

— Auguste Brachet è l'autore di una originale opera storica, anzi di patologia applicata alla storia, scienza nuova e che, per mancanza di metodo non ha potuto far grandi passi. Egli ha scritto la *Pathologie mentale des Rois de France: Louis XI et ses ascendants* (8[illegible]2-1483). Il volume è pubblicato da Hachette (fr. 1[illegible]).

— Dell'*Histoire de France* diretta da Ernest Lavisse, che vede la luce presso Hachette, è uscita la prima parte del 2° volume. Essa si intitola: *Le Christianisme, les Barbares Merovingiens et Carolingiens:* ed è scritta da C. Bayet, C. Pfister e A. Kleinclausz (fr. 6[illegible]).

La libreria Plon Nourrit pubblicherà il 24 giugno un romanzo di G. D'Azambuja, *Trois Dots* (fr. 3.50).

— Per la prima volta tradotto in francese, esce presso la Casa Dujarric & C.ie il libro di Th. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, *Chasses et Parties de Chasse* (fr. 3.50). Traduttore ne è Albert Savine

— Fra i libri che saranno fra breve in vendita presso Calmann-Lévy, notiamo un romanzo di Richard O'Monroy, *Celles qui disent oui!* (24 giugno) e *La libération du territoire* (Correspondance) di A. Thiers (1° luglio).

— Frédéric Masson sta lavorando intorno ad un volume su *Napoléon et son Fils*, che vedrà la luce alla fine del corrente anno presso Manzi, Joyant & C.ie, i quali già accettano prenotazioni. Ottocento esemplari di quest'opera saranno tirati in carta di gran lusso.

— È uscito presso la Casa Mame & Fils il primo volume dell'edizione nazionale dell'opera: *La vie de Notre Seigneur Jésus-Christ*, con 500 composizioni di J.-James Tissot. L'opera si comporrà di due volumi in-4. di circa 500 pagine. Il prezzo di sottoscrizione è di 120 franchi.

— L'edizione delle opere complete illustrate di Guy de Maupassant procede alacremente presso la libreria Ollendorff. Già ne sono venuti alla luce 20 volumi, e pel 26 giugno è annunziato il ventunesimo, cioè il romanzo *Pierre et Jean*.

Un exilé florentin à la Cour de France au XVIe siècle - Luigi Alamanni, par HENRI HAUVETTE. Paris, 1905, HACHETTE, pagg. XIX-583. — Il signor Henri Hauvette, professore di letteratura italiana all'Università di Grenoble è certamente fra i pochi stranieri che abbiano una conoscenza larga e profonda della nostra storia civile e letteraria. E ne è novella prova questa sua monografia su Luigi Alamanni, l'autore della *Coltivazione*, l'austero fiorentino vissuto a lungo in Francia alla Corte di Francesco I che lo onorò e premiò generosamente. Giacchè, in fatti, questo dell'Hauvette si può dire un lavoro definitivo sull'argomento, e sin dalle prime pagine si rivela frutto di lunghe ed accurate ricerche compiute tanto in Italia quanto in Francia, ricerche che spargono molta nuova luce intorno alla vita del nostro poeta e a' tempi in cui gli toccò di vivere. Specialmente importante è la seconda parte del libro in cui l'Hauvette tratta della svariata produzione poetica dell'Alamanni, dalle poesie amorose, politiche, religiose a' poemetti mitologici, all'*Antigone*, sino alla *Coltivazione* e a' maggiori poemi *Giroue il Cortese* e l'*Avarchide*, de' quali ultimi l'Hauvette fa un assai dotto ed accurato esame. Ma neppure sono trascurate le poche scritture in prosa dell'Alamanni che ci son pervenute. Rendono ancora più pregevole il volume parecchie appendici che ci offrono versi e lettere inedite del nostro messer Luigi, non pochi documenti relativi alla sua vita politica, nonchè una utilissima bibliografia delle opere alamanniane.

La Macédoine - Le chemin de fer de Bagdad, par ANDRÉ CHÉRADAME. Paris. PLON, 19 3. — Due aspetti della questione d'Oriente, che anche una volta recentissimi avvenimenti richiamano all'attenzione vigile dell'Europa tutta sono trattati da André Chéradame, noto tra le altre cose per un libro notevole, sebbene forse un po' paradossale, sulla questione d'Austria alla soglia del secolo ventesimo. Più ampiamente sviluppato è il secondo, al quale dedica uno studio approfondito, insistendo sul grande impulso che, a danno degli interessi di altre nazioni, hanno preso nell'Impero ottomano gl'interessi tedeschi e perciò si occupa particolarmente della iniziata linea ferroviaria di Bagdad, « simbolo della influenza tedesca e che permette di misurarne l'estensione ». Tesi giusta in sè, ma guastata forse da un tantino di nazionalismo facilmente intransigente. La seconda parte del libro è dedicata alla crisi macedone, esaminata sotto i tre aspetti: locale, balcanico ed europeo, e conclude nel senso di sottomettere la soluzione del difficile problema alle potenze firmatarie del Congresso di Berlino.

Charles Jalabert - L'Homme, l'Artiste d'après sa correspondance, par EMILE REINAUD. Préface de J. L. GÉROME de l'Institut. HACHETTE. Fr. 7.50. — Questo libro è stato scritto quasi interamente dal pittore e dai suoi amici. In ogni pagina troviamo la testimonianza dell'artista, la sua stessa confessione fatta in forma di lettera a suo padre, a sua madre, a sua sorella: è la storia vissuta delle sue impressioni, dei suoi sentimenti, delle sue idee, del suo lavoro ininterrotto durante un periodo di più di sessanta anni. Questo lavoro ci informa sul metodo di lavoro dell'artista e sull'alta società della sua epoca. È raro poter notare con altrettanta sincerità e precisione tutti gli istanti della vita intima di un pittore.

Mémoires du général major russe baron de Löwenstern (1776-1858) publiés d'après le manuscrit original et annotés par M. H. WEIL. 2 vol. Paris, A. FONTEMOING, éditeur. 1903. — Colla infaticabile sua attività, non appena finita la sua cospicua opera su *Le prince Eugène et Murat*, il comandante Weil ha dato principio alla pubblicazione - or ora terminata - di memorie importantissime sulla storia delle campagne napoleoniche, specialmente delle ultime, ma vedute dal campo avversario. Fu infatti in esse particolarmente dal 1812 in poi che il barone di Löwenstern ebbe campo di distinguersi come brillantissimo generale di cavalleria. Le sue memorie, edite con intelligenza ed erudizione, saranno lette con molto piacere anche da non militari: esse portano un elemento di più alla storia di quegli anni, che pur hanno già così ricca bibliografia, ed un elemento di varia e molto piacevole lettura.

Islam Saharien - Chez ceux qui guettent, par JEAN POMMEROL. FONTEMOING. Fr. 3.50. — Questo libro riceve l'importanza speciale di un libro di attualità perchè comparso poco prima del grande processo svoltosi poco tempo fa alle Assise di Montpellier pei fatti di Margueritte. Esso rivela le cause permanenti e sempre più minacciose, le mene lontane e continue, la rete potente e segreta di influenze e di intrighi convergenti che hanno prodotto in Algeria quella rivolta di Margueritte la cui violenza assolutamente inattesa non è stata ancora spiegata. L'autore di *Ceux qui guettent*, Jean Pommerol, durante due lunghi soggiorni al Sahara, ha potuto rendersi conto della resurrezione dell'Islam, del suo progresso incessante e ordinato, dei suoi mezzi e dei suoi scopi. Le Confraternite mistiche del Sahara dànno l'impulso a questo movimento profondo che agita l'Africa e l'Asia, sensibile al Marocco, sempre in fermento, e sulle frontiere incerte dell'Algeria. I misteri del Sahara sono in parte svelati in questo volume, e le *zauia* vi appariscono come fortezze che si contrappongono alle fortificazioni dei francesi. Di ritorno da quei luoghi, collo spirito e gli occhi pieni di ciò che ha osservato, Jean Pommerol getta un grido d'allarme, troppo giustificato per non essere preso in considerazione.

Les Années de retraite de M. Guizot. Lettres à M et Mme Charles Lenormant, précédées d'une lettre de Mgr de Cabrière, évêque de Montpellier. HACHETTE. fr. 3.50. — Questa corrispondenza mantenuta da M. Guizot coi medesimi amici, e specialmente con Mme Lenormant, durante ben venticinque anni, presenta assai nettamente il quadro delle idee, delle occupazioni e degli affetti che riempirono la vita dell'illustre uomo di Stato dopo la rivoluzione del febbraio 1848. L'impressione prodotta sul suo spirito da quell'avvenimento, vi si riflette con un interesse particolare. La serenità d'animo, la tenerezza di cuore, la freschezza di ricordi e di aneddoti che si trova nell'insieme di queste lettere, le rende assai delicate ed attraenti.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il celebre drammaturgo Arthur W. Pinero sta scrivendo una nuova commedia che sarà rappresentata al Duke of York's Theatre nel venturo settembre.

— Anche Mrs. Craigie lavora attorno ad un lavoro teatrale che andrà sulle scene al Garrick Theatre.

— Nel prossimo ottobre si terrà a Londra (Prince's Terrace Hereford Road) la prima di una serie di esposizioni di « Neglected Artists ». Per aprire la serie è stato scelto George Wilson che morì nel 1890.

— Nuovi periodici d'arte sorgono continuamente in Inghilterra. Alla fine di maggio hanno cominciato le loro pubblicazioni *The Craftsman*, mensile, e *The House Beautiful* che si occupa specialmente di architettura.

— È stata messa in vendita da Murray la terza edizione di *The Book of Ser Marco Polo, the Venetian: Concerning the Kingdoms and the Marvely of the East* tradotto ed annotato dal colonnello Sir Henry Jule Questa nuova edizione è stata riveduta e messa in corrente colle recenti scoperte da Henri Cordier.

— In seguito alla pubblicazione del volume *New Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle*, di cui ci occupiamo in altra rubrica di questo stesso fascicolo, Mr. Froude ha scritto un opuscolo in sua difesa, intitolato: *My Relations with Carlyle* (Longmans & Co. 2 s.).

— Il 26 maggio 1703 moriva Samuel Pepys. In occasione del secondo centenario della sua morte è stata proposta la fondazione di un Club, simile a quello dedicato a Rabelais e ad Omar Khayyam

— Per il *New English Dictionary*, il Dr. Murray ha finito l'*O* e sta lavorando al *P*.

— Il Governo dell'India ha determinato di pubblicare annualmente, pel tramite della Royal Asiatic Society, quattro volumi di documenti storici. Di questi, due saranno dedicati alla storia dell'India prima dell'avvento degli Inglesi, e due al periodo seguente. L'edizione dei volumi del primo periodo sarà diretta dal prof. Rhys Davids.

— Secondo i giornali di New York, il grande scrittore americano R. H. Stoddard, morto pochi giorni or sono, era occupato a scrivere le sue *Recollections, Personal and Literary*, un volume di memorie che occupa un periodo di oltre cinquant'anni. Il libro apparirà nel venturo autunno.

— La Cambridge University Press annunzia per il 24 di giugno il settimo volume della Cambridge Modern History che doveva pubblicarsi sotto la direzione del compianto Lord Acton, e che ora è diretta da A. W. Ward, G. W. Prothero e Stanley Leathes. Il settimo volume (15 l) è interamente dedicato agli Stati Uniti e si compone di 23 monografie dovute a scrittori diversi. Il primo volume di quest'opera grandiosa è già alla seconda edizione.

— Il 22 giugno è stato messo in vendita da Smith, Elder & Co. un volume di Mr. W. J. Harding King: *A Search for the Masked Tuareks*, in cui l'autore descrive un viaggio attraverso il Sahara in cerca della più pericolosa delle tribù del deserto. Mr. King, che ha potuto raccogliere molte fotografie, getta con questa sua opera nuova luce sulla lingua e la storia dei popoli Berberi.

— Tra breve vedrà la luce nella « Greenback Library » di Duckworth & Co. un nuovo volume di Mr. Hilaire Belloc, autore di *The Path to Rome*.

— Per il principio di autunno si aspetta che veda la luce il terzo ed ultimo volume della *Cyclopaedia of English Literature* dell'editore Chambers. Vi sarà anche un indice completo.

— Per incominciare la nuova serie di « Temple Autobiographies » dell'editore Dent, Miss Anne Macdonell ha preparato la traduzione della *Vita* di Benvenuto Cellini Miss Macdonell, oltre alla bibliografia, alle note e ad un indice delle persone notevoli nominate nel libro, ha scritto una lunga introduzione sull'arte del Cellini, i suoi tempi, il manoscritto della sua *Vita* ed altre importanti questioni.

— L'editore Murray annunzia per la fine di giugno una importante pubblicazione di critica d'arte: *The Drawings of the Florentine Painters* classificati, criticati e studiati come documenti nella storia e nell'apprezzamento dell'arte toscana. L'autore di quest'opera, che si comporrà di due volumi con 100 facsimile (15 l. 15 s.), è Mr. Bernhard Berenson. L'edizione è limitata a 355 copie, delle quali 105 sono destinate agli Stati Uniti.

— Riproduciamo qui l'elenco dei romanzi a sei scellini che l'editore John Long ha posto ora in vendita o che vedranno tra breve la luce: *The Baton Sinister*, di George Gilbert; *In the Days of Goldsmith*, di W. Mc. D. Bodkin;

The Burden of her Youth, di L. T. Meade; *No. 3 the Square*, di Florence Warden; *The Triumph of Jill*, di F. E. Joung; *Thraldom*, di Helen Prothero Lewis; *Sweet « Doll » of Haddon Hall*, di J. E. Muddock; *Partners Three*, di May Crommelin; *His Master Purpose*, di Harold Bindloss; *The Other Mrs. Jacobs*, di Mrs. Campbell Praed; *Eileen*, di Lucas Cleeve; *Remembrance*, di Mrs. Lovett Cameron; *The Trust Trappers*, di Hume Nisbet; *The Stolen Emperor*, di Mrs. Hugh Fraser; *The Machinations of Janet*, di Sarah Tytler; *Beneath the Veil*, di Adeline Sergeant; *A Woman in the City*, di Helen Bayliss.

— Fra quelli di recente pubblicati dallo stesso editore John Long, notiamo *An Outsider's Year*, di Florence Warden; *The World Masters*, di George Griffith; *The Arcadians*, di I. S. Fletcher; *The Indiscretion of Gladys*, di Lucas Cleeve; *The Jade Eye*, di Fergus Hume (6 s. ciascuno).

King Edward and his Court, by T. H. S. ESCOTT. FISHER UNWIN. 16s. — Ecco un libro importante ed interessante, che presenta ai lettori gli intimi ingranaggi della Corte d'Inghilterra, e mostra come Edoardo VII sia il Re più cosmopolita del suo tempo, e come la sua Corte sia il gran focolare della vita anglo-sassone. Mr. Escott si ferma a lungo a parlare del Sovrano, di quelli che lo circondano e delle persone che si occupano dei suoi piaceri e dei suoi affari. Anche la vita dei migliori *Clubs* e delle migliori società è descritta in questo volume, che costituisce un avvenimento pel mondo librario.

The Marquess of Dufferin and Ava, by C. E. D. BLACK. HUTCHINSON & Co. — Nella Società italiana il nome di Lord Dufferin, che fu per vari anni ambasciatore di S. M. Britannica a Roma, è così ben noto, che ci sembra opportuno dar notizia di questo libro di Mr. Black, che ci fa la sua completa biografia. Mr. Black ci narra la carriera politica di Lord Dufferin, dalla sua missione in Siria nel 1860, alla nomina di Vicerè dell'India e poi di ambasciatore successivamente a Pietroburgo, Costantinopoli, Parigi e Roma. Mr. Black esamina anche i meriti di Lord Dufferin come scrittore, ma più a lungo si sofferma suoi suoi meriti di oratore.

The Rise and Fall of the Anabaptists, by E. BELFORT BAX. SWAN SONNENSCHEIN. 6s. — Col presente volume si completa la serie di tre volumi nei quali l'autore ha preso in esame il lato sociale della Riforma in Germania Egli considera gli Anabattisti come i precursori del socialismo moderno, e mostra come quel movimento, alla fine del medio evo, non fosse che una levata di scudi delle classi diseredate, che furono dalla povertà trascinate ad accettare con entusiasmo una dottrina che faceva i beni mondani proprietà comune, secondo l'insegnamento di Cristo

Contemporary Psychology, by prof. G. VILLA. SWAN SONNENSCHEIN. 10s. 6d. — Questo lavoro, che fa parte della « Library of Philosophy » edita da Sonneuschein, dà uno sguardo generale alla nuova psicologia, e poi si addentra più profondamente nell'esame, dando un riassunto delle dottrine di coloro che la fondarono, e dei processi di evoluzione nella storia delle idee che alla nuova psicologia condussero. I processi ed i loro risultati sono bene esposti in questo chiaro e succinto trattato, un libro che degnamente fa parte della serie « Library of Philosophy ».

A History of Criticism, by GEORGE SAINTSBURY. Vol. II. BLACK WOOD & SONS. — Al secondo volume della sua opera, il prof. Saintsbury svolge una parte assai importante ed interessante della materia che si è imposto. Incominciando con Vida, e finendo con Johnson, egli esamina lo sviluppo della critica dal tempo in cui la diffusione generale della stampa aveva posto la letteratura in condizione di dirigere i destini dell'umanità, fino al giorno che vide sorgere il giornalismo moderno e quindi la critica quale oggi generalmente è concepita.

Letters of a Diplomat's Wife, by MARY KING WADDINGTON. SMITH, ELDER & Co. 10 s. 6d. — M. Waddington fu ambasciatore straordinario rappresentante la Francia all'incoronazione dello Zar, ed ambasciatore di Francia presso la Corte d'Inghilterra dal 1883 al 1893. Le lettere di Mme Waddington danno una graziosa ed interessante serie di ritratti dei personaggi e di narrazioni di incidenti osservati durante quel periodo di vita ufficiale.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il venticinquesimo Congresso della Associazione internazionale letterariaed artistica sarà tenuto a Weimar dal 24 al 30 del prossimo settembre. Il Gran duca di Sassonia-Weimar e tutte le autorità desiderano che questo Congresso riesca nel miglior modo possibile Vi si discuterà la revisione della Convenzione di Berna, e l'adesione alla Convenzione della Russia e degli Stati Uniti.

— È morto alla fine dello scorso maggio il signor Jakob Heinrich von Hefner-Alteneck, ex-direttore del Museo Nazionale di Baviera, e dottissimo in materia di arte medioevale. Egli era nato nel 1811, e benchè fin da fanciullo avesse perduto il braccio destro, acquistò sufficiente abilità nel disegno per fare le illustrazioni del suo libro sui costumi medioevali. Il più importante dei suoi lavori è: *Die Trachten Kunstwerke, und Geräthschaften des Mittelalters und der Renaissance.*

— Un'altra perdita notevole è quella del poeta berlinese Julius Lohmeyer che ha cessato di vivere in età di 68 anni. Le sue poesie furono pubblicate sotto il titolo: *Gedichtè eines Optimisten.*

— Dal giorno 21 al 26 del prossimo settembre avrà luogo a Cassel la settantacinquesima riunione della *Naturforscher und Aerzte Gesellschaft* sotto la presidenza del prof van 't Hoff.

— La Rivista letteraria settimanale *Das Magazin fü' Litteratur* che si pubblica a Lipsia presso l'editore Reudnitz da ben 72 anni, ha cambiato il formato e la periodicità: a cominciare dal maggio si pubblica il 5 e il 20 di ciascun mese.

— *Briefe die ihn nicht erreichten* è un volume di autore anonimo, che però ben si comprende essere una donna, che è stato di recente pubblicato dalla casa Paetel di Berlino. Esso ha suscitato molta ammirazione ed è letto avidamente.

— La stessa ditta Gebrüder Paetel ha messo in vendita un nuovo racconto, *Agave*, di Marie von Ebner Eschenbach.

— Sono già usciti presso A. Hofmann & C. di Berlino i primi sei fascicoli di un lavoro di Eduard Fuchs, *Die Karikatur der europäischen Völker vom Altertum bis zur Neuzeit.* Quella che ora si pubblica è una nuova serie, che comprende il periodo 1848-1900.

— Un interessante libro di viaggi nell'Africa orientale è stato scritto dalla signora Magdalene Prince che lo ha ricavato dal suo giornale e lo ha intitolato *Einè Deutsch' Frau im Innern Ostafrikas* (Berlin Mittler & Sohn).

— Ha cominciato a pubblicarsi nel maggio presso la Allgemeine Verlagsgesellschaft di Monaco una *Illustrierte Geschichte der deutschen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart,* compilata da Anselm Salzer. L'opera è profusamente illustrata da incisioni in nero e a colori.

— La casa editrice Richard Bong di Berlino annunzia una nuova serie di romanzi della vita universitaria, intitolata « Vivat Academia! » Il primo di tali romanzi è *Da mein Jena!* di Paul Grabein (M. 2).

— Il numero di maggio della *Deutsche Revue* contiene un articolo di Angelo De Gubernatis intitolato *Deutschland und Italien* la stessa Rivista nel fascicolo di giugno, ha un articolo del principe Baldassarre Odescalchi sul *Sepolcro di Cecilia Metella*

— La casa C. W. Stern di Vienna ha messo in vendita le *Römische Elegien* di d'Annunzio tradotte da Eugen Guglia.

Deutscher Bühnenkalender für 1903. Herausgegeben und verlagt von OTTO ELSNERS VERLAG, Berlin. — Per la terza volta vede la luce questo calendario teatrale tedesco, che si presenta con eleganza esterna ed interna. Oltre alle solite rubriche degli almanacchi, questo volumetto tascabile contiene date e notizie interessanti per la storia del teatro, oltre a quelle che si riferiscono alle case editrici di lavori teatrali, alle agenzie, ai periodici teatrali e musicali Nella seconda parte dell'almanacco troviamo un capitolo dedicato alla *Gesellschaft für Theatergeschichte* fondata nel 1902, nonchè un elenco particolareggiato delle varie società teatrali e di autori drammatici che esistono in Germania.

Taten und Worte. Ein Stück Litteraturpsychologie von Dr. Julius Zeitler Leipzig SEEMANN, M. 3. — Non è questo un libro di letteratura nel senso ordinario della parola, poichè non ci pone dinanzi agli occhi i poeti come tali, ma solo mostra quale sia la loro forza creatrice: abbiamo non già una serie di biografie, ma uno studio dell'influenza che gli artisti hanno esercitata sulla psiche del loro tempo. Questo lavoro è stato favorevolmente giudicato della critica letteraria della Germania.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Scienza delle finanze, di FRANCESCO SAVERIO NITTI. — Napoli, Pierro, pagg. 842.

Manuale di scienza delle finanze, di FEDERICO FLORA (2ª edizione). — Livorno, Giusti, pagg. 530. L. 5.

L'Amministrazione comunale di Trieste nel triennio 1900-1902. — Trieste, Tipografia Caprin, pagg. 390.

Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine, di F. FAELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 372. L. 5.50.

Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po, pubblicati per cura del Ministero dei lavori pubblici (9 volumi). — Roma, Tipografia della Camera.

Atti del IV Congresso nazionale delle Società economiche, pubblicati per cura della Società promotrice dell'industria nazionale. — Torino, Bertero, pagg. 240. L. 5.

Cassa centrale di risparmio di Palermo - Resoconto dell'anno 1902. — Palermo, Tipografia Giannitrapani.

Associazione siciliana pel bene economico - Terza relazione del Consiglio direttivo. — Palermo, Tip. Virzi, pagg. 96.

Consorzio agrario cooperativo di Acqui - Relazione sull'esercizio 1902. — Acqui, Tipografia S. Dina, pagg. 48.

Società cooperativa popolare di mutuo credito di Cremona - Rendiconto del 1902. — Cremona, 1903.

Banca d'Italia - Adunanza generale degli azionisti. — Roma, Tip. della Banca d'Italia, pagg. 147.

Studi scientifici, di W. GOETHE, tradotti da GIUSEPPE e GIOVANNI MONTI. — Torino, 1903, Flli Bocca, pagg. 1-9. L. 2.

Nelson a Livorno. Monografia storica di PIETRO VIGO. — Siena, 1903, pagine 265. L. 4.

Com'era amministrato un comune del Veronese al principio del secolo XVI, per CIRO FERRARI (Tregnago dal 1505 al 1510). — Verona, 1903, Tip. G. Franchini, pagg. 100.

Cronaca Montebellunese, di AUGUSTO SERENA. — Roma-Milano, 1903, Albrighi, Segati & C., pagg. 140. L. 2.

Il pensiero giuridico d'Epicuro, per ANTONIO FALCHI. — Sassari, 1902, Tipografia Ubaldo Satta, pagg. 215. L. 2.50.

Saggi critici, di MARIO MANDALARI. — Città di Castello, 1903, S. Lapi, pagg. 152. L. 2.50

Canzoniere, di FELICE D'ONUFRIO. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagine 233. L. 2.

Le Eumenidi. Versi di GIUSEPPE PIAZZA. — Napoli, 1903, S. Pierro, pagine 105. L. 2.

Athena nei poemi omerici, per PAOLO DOMINICI. — Livorno, 1903, R. Giusti, pagg. 82.

Genio e gloria (visioni elleniche), per ANTONIETTA CARUSO. — Palermo, 1903, A. Reber, pagg. 160. L. 1.50.

Un viaggio di esplorazione in Piemonte nel 1843 - Ricordi di un vecchio di 80 anni. — Roma, 1903, Flli Bocca, pagg. 293.

Elementi di stilistica e metrica, di LUIGI VALMAGGI. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 172. L. 1.60.

M. Tullii Ciceronis - De Oratore. Libri tres. Curante A. C. FIRMANI. — Roma, 1903, G. B. Paravia, pagg. 219. L. 1.40.

Delle Istorie di Tito Livio. Libri XXI e XXII. Traduzione di LUIGI MABIL. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 135. L 1.50.

Sulle opere di G. Bovio. Appunti di ALESSANDRO LALIE PATERNOSTRO. — Napoli, 1903, A. Morano, pagg. 172.

Il problema delle cause finali, di SULLY PRUDHOMME e CARLO RICHET. — Milano. 1903, F.lli Treves, pagg. 185.

La Vita e la Morte, di J. ORTEGA MURRILLA. Prima traduzione italiana, di GINEVRA SPERAZ. — Milano, 1903, La Poligrafica, pagg. 134.

Vecchia Torino, con figure nel testo e piano topografico della città dell'epoca napoleonica, di ALBERTO VIRIGLIO. — Torino, 1903, S. Lattes, pagg. 57.

Gli Spiganardi. Ritmi e rime di GIUSEPPE POLILLO. — Napoli, 1903, A. Morano & F.lli, pagg. 151.

Patria. Versi di GAETANO TOSCANO. Ed. Ciotti. — Terni. 1903. pagg. 50.

G. B. De Rossi. Cenni biografici per cura di ORAZIO MARUCCHI. Con 48 illustrazioni. — Roma, 1903, ed. Pustet, pagg. 128.

Capitanata triste, di ANTONIO LO RE. 2ª edizione. — Cerignola, 1903, Tipografia della Scienza e Diletto. pagg. 222. L. 2.

Macedonia (marzo-aprile 1903), con 41 incisioni e una carta, di VICO MANTEGAZZA. — Milano. 1903. F.lli Treves. pagg. 340.

Nuove poesie, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna. 1903, Nicola Zanichelli. pagg. 150.

L'Anima dell'Italia. Versi di ADELE GALLI. — Roma. 1903, Casa Editrice Roux & Viarengo, pagg. 176.

Mazzini, di BOLTON KING. — Firenze. 1903, Barbèra. pagg. 400. L. 4.

Aspettando l'Aurora. Versi di ANTONIO CIPPICO. — Zara, 1903, E. De Schönfeld, editore. pagg. 73.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Canzones, Triomphes et poésies diverses de Pétrarque. Traduction nouvelle avec introduction et notes. par FERNAND BRISSET. — Paris. 1903, Perrin & Cie, pagg. 323.

Les célébrités d'aujourd'hui: Paul Adam. Avec portraits, caricatures et autographes, par MARCEL BATILLIAT. — Paris, 1903, Bibliothèque International d'Editions, pagg. 35.

Peintres de jadis et d'aujourd'hui, par TEODOR DE WYZEWA. Con tavole fuori testo. — Paris, 1903, Perrin & Cie, pagg. 392.

Histoire comique, par ANATOLE FRANCE. — Paris, 1903, Calmann-Lévy, pagg. 324. Fr. 3.50.

A History of French Versification, by L. T. KARTNER M. A. — Oxford, 1903, Clarendon Press, 1903. pagg. 312.

A History of Florence, by FRANCIS A. HYETT B. A. — London, Methuen. pagg. 600.

Contemporary Psychology, by GUIDO VILLA, Revised by the author. — London, 1903, Swan Sonnenschein. 6 s. Ltd., pagg. 396.

Paisajes, por MIGUEL DE UNAMUNO. — Salamanca, 1903, Tip. Calón, pagg. 69, Ptas. 0.75.

En torno al Casticismo de Miguel de Unamuno. — Madrid, 1903, Tip. Valenti, pagg. 214.

Pubblicato il 29 giugno 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INDICE DEL VOLUME CV

(SERIE IV — 1903)

Fascicolo 753 — 1° maggio 1903.

Il Congresso storico internazionale. — PASQUALE VILLARI, *Senatore*. *Pag.* 3
Sale e pellagra. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino.* 12
Edoardo Rod. — GIOVANNI CENA 20
Le tombe di Montelibretti - Versi. — GUELFO CIVININI 37
Romanzi e novelle. — LUIGI CAPUANA 41
Quanto potrà costare il prossimo riordinamento ferroviario. — UGO PISA, *Senatore* 68
Il maestro Johannes Johansen - Romanzo - Parte II. — OTTO HAUSER . 73
Miscellanea:
Un vocabolario del vernacolo lucchese. — R. FORNACIARI 100
Ancora sul Giannone. — VITTORIO CIAN 103
La Basilicata - Lettera aperta all'on. Maggiorino Ferraris. — PIETRO LACAVA, *Deputato*. 105
Versi. — DIEGO GAROGLIO 155
Tra libri e riviste — Un discorso di Anatole France - Monte Cassino - Maeterlinck a Montecarlo - Un concorso - « Les affaires sont les affaires » - Paul Hervieu - Poesia. — NEMI 159
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 169

Fascicolo 754 — 16 maggio 1903.

Due fortune giornalistiche. — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 177
Il 27 aprile 1859 e la politica unitaria nell'Italia centrale. — GASPARE FINALI, *Senatore* 200
Il « Théâtre d'art international » a Parigi (*con 3 illustrazioni*). — MAURIZIO MURET 211
Traverso l'Armenia russa (*con 14 illustrazioni*). — G. DE RISEIS 218
Il maestro Johannes Johansen - Romanzo - Parte III ed ultima. — OTTO HAUSER 236
Il problema finanziario e le sue attuali difficoltà. — GIULIO ALESSIO, *Deputato* 258
Castel del Monte - Versi. — ANGIOLO SILVIO NOVARO. 286
La storia delle scienze. — MARIO CERMENATI, *Prof. nella R. Università di Roma* 291
Lo Stato e le industrie agrarie in Australia. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 302
Guglielmo II fra Vaticano e Quirinale. — XXX. 323
Tra libri e riviste — Fu Shakespeare in Italia? - Edmondo De Amicis - Frederick van Eeden - « Il Giudice » di Térésah - Aghi viaggianti nel corpo umano - Sarah Bernhardt - Pro Armenia - Varie (*con 2 illustrazioni*). — NEMI 328
Notizie, libri e recenti pubblicazioni. 341

Fascicolo 755 — 1° giugno 1903.

Consigli a un poeta giovane - Versi. — ARTURO GRAF. . . . . *Pag.* 353
Fra gli Slavi meridionali - Un'escursione in Croazia e in Serbia (1902) - Parte I (*con 9 illustrazioni*). — GUIDO CORA. 359
Versi. — ENRICO THOVEZ. 386
Dante nel teatro. — CARLO DEL BALZO, *Deputato* 389
Loreta la filatrice - Novella. CATERINA PIGORINI-BERI 416
L'articolo 45 dello Statuto nel Parlamento italiano. — R. MIRABELLI, *Deputato* 431
La navigazione interna in Italia. — LEONE ROMANIN-JACUR, *Deputato*. . . 436
Armi e politica - A proposito del bilancio della guerra. — ENRICO BARONE, *Colonnello* 444
Un precursore della moderna letteratura svedese - C. J. L. Almquist. — ASTRID AHNFELT. 454
Miscellanea: « Il problema dello stile ». — ORAZIO BACCI - Delle opere di Pietro Giannone. — A. PIERANTONI, *Senatore* 462
Sale o petrolio? — EDOARDO BANFI. 470
Per la reintegrazione storica del Savonarola. — RAFFAELE MARIANO . . . 478
Tra libri e riviste — La Savoia nei suoi scrittori - Emerson - Note archeologiche - Ibsen e Brandes - Butti in Francia - Giulio Laforgue - Al Teatro « Antoine » (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 490
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Notizie giuridiche. 505
Il labirinto austro-ungarico e l'italianità. — XXX 514

1673

Fascicolo 756 — 16 giugno 1903.

Dalle origini (*con 35 illustrazioni in dite e 4 tavole fuori testo*). — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 521
Giovanni Bovio (*con ritratto*). — ANDREA TORRE 536
La storia di Mlle de Lespinasse e un nuovo romanzo inglese (*con ritratto*). — CARLO SEGRÈ 552
La bàlia - Novella. — LUIGI PIRANDELLO 561
Caterina da Polenta (*con tre illustrazioni*). — SFINGE. 580
I dissesti economici in Puglia. — SEBASTIANO APOSTOLICO. 593
La scena di prosa. — EDOARDO BOUTET. 598
L'esperimento della libertà. — NAPOLEONE COLAJANNI, *Deputato* 604
La moderna educazione femminile e gli studi classici. — ANNA EVANGELISTI. 610
La Mostra di topografia romana (*con 10 illustrazioni*). — GUGLIELMO PASSIGLI 621
Miscellanea - Quattro lettere inedite della contessa d'Albany. — ADOLFO SASSI 630
La crisi degli agrumi. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 635
L'Europa e la tragedia di Serbia. — XXX 662
Tra libri e riviste — Otto Hauser - Il Cantone di Vaud - I nuovi scrittori russi - Rostand immortale - Il destino del cavallo - Malwida von Meysenbug - Circoli femminili - La responsabilità del romanziere - Varie. — NEMI 667
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Austria - Germania 684

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.189

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY